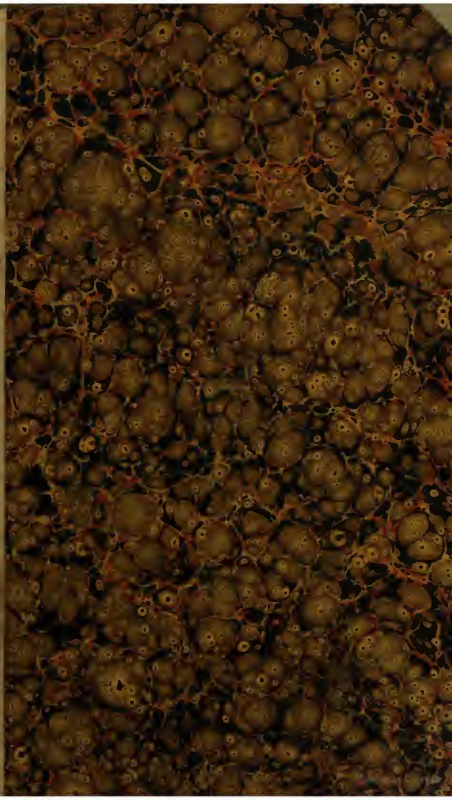








BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DEBITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME LX.

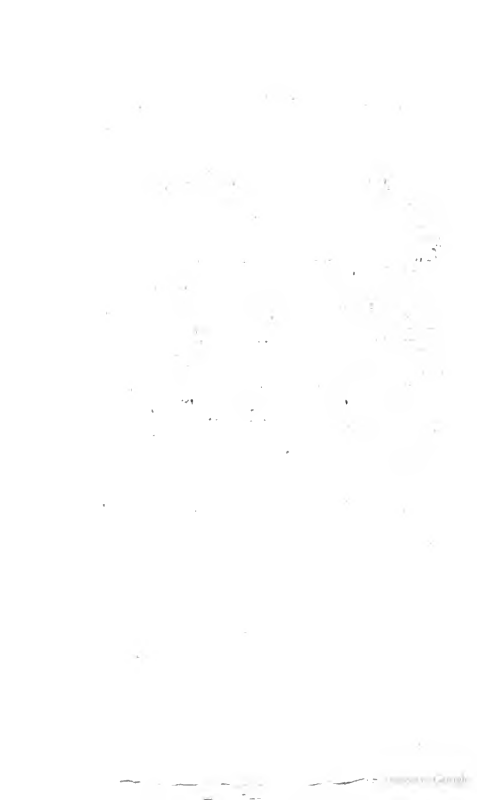


VENEZIA

PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA

MDCCCLXXX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI,



N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LX.

A. B—T. BEUCROT.	L—C. J. - V. LECLERC.
A—G—R. AUGER.	L—F—L. LA PORTE (Ippolito de).
A—G—S. DE ANGÉLIS.	L—S—E. LASALLE.
A. R—T. ABEL-REMUSAT.	L—Y. L'ECUY.
A—T. H. AUDIFFRET.	M—D j. MICHAUD (il giovane).
B—P. DE BEAUCHAMP.	M—E. MENTELLE.
B—SS. BOISSONADE.	M—G—R. MIGER.
B—U. BEAULIEU.	M—ON. MARRON.
C—AU. CATTEAU-CALLEVILLE.	M—R—U. MOREAU DE MONTALIN.
C. T—Y. COQUEBERT DE TAIZY.	M—S. DE MARCELLUS.
D—E—S. DUBOIS.	M—S—N. DE MAUSSON.
D—G. DEFFING.	N—E—T. NAUDET.
D—IS. DUPLESSIS.	N—H. NAUCHE.
D—N—U. DAUNOU.	P—C—T. PICOT.
D—P—S. DU PETIT-THOUARS.	P—E. PONCK.
D—R—R. DUROZOIR.	P—NY. DE PRONT.
D—S. DESPORTES-BOSCHERON.	P—RT. PHILBERT.
D—T. DURDENT.	P—S. PÉRIÈS.
D—U. DUVAU.	R—L. DE ROSSEL.
D—Z—S. DEZOS DE LA ROQUETTE.	S. D. S—Y. SILVESTRO DE SACY.
EC DD. EMÉRIC-DAVID.	S—L. SCHOEEL.
E—K—D. ECKARD.	S. S—I. SISMONDO SISMONDI.
E—S. EYRIÈS.	ST S—N. SAINT-SURIN.
F—A. FONTIA D'URBAN.	S—Y. DE SALABERRY.
F—E. FIÉVÉE.	T—D. TARARAUD.
F—T. FOISSET (il maggiore).	T. D. B. THIÉRAUT DE BERNEAUD.
G—N—T. GUIGNIAUT.	U—L. USTÉRI.
G—RD. GUÉRARD.	V—R. VEROER.
G—Y. GLEY.	V—VE. VILLENAVE.
H—ON. HÉRISSON.	V. S. L. VINCENS SAINT-LAURENT.
H—Q—N. HENNEQUIN.	W—R. WALCKENAEK.
KL—H. KLAPROTH.	W—S. WEISS.
L. LEFEBVRE-CAUCHY.	Z. ANONIMO.
L—R—E. LABOUDERIE.	



BIOGRAFIA

UNIVERSALE

V

VALTERIE (l'abate DE LA), nato a Verneuil nel Perche, era stato gesuita. È autore di varie *Lettere anonime* sugli enigmi in parole ed in pittura, che furono inserite nel *Mercurio*, gennaio e luglio 1678. È pure autore di alcune traduzioni da lungo tempo obbliate, d'*Omero*, di *Persio* e di *Giovenale*; dedicò la seconda a Boileau. Alcuni curiosi ricercano ancora quella dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, dell'edizione di Olanda, secondo la copia, 1682, 4 vol. in 12, per gl'intagli di Schoonebeck, di cui è adorna. Vedi *Bibl. franc.* dell'abate Goujet, tomo IV; e *VALLETTAYE*.

W—3.

VALTRINI (GIOVANNI-ANTONIO), letterato, nato a Roma l'anno 1556, entrò nei Gesuiti l'anno 1574, ed insegnò le belle lettere, la teologia morale e la sacra Scrittura nel collegio romano. La Biblioteca degli scrittori della società lo chiama *Vir candidi ingenii multaeque eruditionis*. Morì a Loreto ai 31 d'agosto 1601. Nella sua gioventù, quando professava le belle lettere, aveva scritto: *I. De re militari veterum Romanorum*, L. VII, Colonia, 1597, in 8.vo. Lodando ta-

le opere, Tiraboschi dice che l'autore vi espone quanto appartiene al suo soggetto con ordine, concisione ed eleganza; II *Annuae literae Societatis Jesu*, ann. 1581 e 1582; III *Vita de' BB. Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka*. Si trovano a Roma altri opuscoli inediti, e dei Commenti sul libro di Giobbe di Valtrini. Vedi la *Biblioth. Societ. Jesu*; Renazzi, *Studi di Roma*, tomo III, pag. 59, e Tiraboschi, VII, 869, seconda ediz. di Modena.

UG—1.

VALTURIO (ROBERTO), nato a Rimini, viveva ancora verso la fine del secolo decimoquinto. Tiraboschi, ridotto a fondare le sue congetture sopra un'iscrizione che si vede sulla tomba di Valturio nella chiesa di san Francesco di Rimini, non ha potuto indicare con miglior precisione le date della sua nascita e della sua morte. L'abate Battarra, che pubblicò primo tale iscrizione (*Raccolta Milanese*, tomo II, alla fine), dice che Valturio fu consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini. L'opera che gli diede celebrità è intitolata: *De re militari*, divisa in dodici libri, stampata la prima volta a

Verona, 1472, in foglio con figure; indi a Bologna, 1483; e ristampata a Parigi, 1532 e 1534, con correzioni. Fu pure tradotta in italiano da Paolo Ramusio, 1483; ed in francese da Luigi Meigret, Parigi, 1555. Se ne trova un manoscritto ben conservato nella biblioteca di Modena. Si vede, dice Tiraboschi, che Valturio era sommamente versato negli autori greci e latini; ed i suoi disegni delle macchine militari meritano l'attenzione degli intendenti. Il passo seguente c'istruisce che Sigismondo Pandolfo Malatesta fu l'inventore delle bombe: *Inventum est quoque*, dice Valturio, *machinae hujusce tum, Sigismunde Pandulphæ, quæ pilæ æneæ tormentarii pulveris plenæ cum fungi aridi fomite urentis emittuntur*. La figura che è unita al testo or riferito rappresenta una bomba, ed allato un cannone in vece del mortaio. Vi si vede altresì un altro cannone in forma di squadra, e di cui la bocca è volta verticalmente. Tiraboschi ne ha inferito che bisogna retrotrarre l'epoca dell'invenzione della bomba la quale comunemente riferivasi alla guerra di Napoli, allorchè Carlo VII calò in Italia, od a quelle di Fiandra, verso il secolo decimosesto. Esiste pure di Valturio una Lettera a Maometto II, scritta in nome di Sigismondo Pandolfo Malatesta, inviandogli il libro *De re militari*. Valturio aveva intrapreso di scrivere la storia di Sigismondo Pandolfo Malatesta; ma s'ignora se la terminasse. Vedi *Aneddoti* pubblicati da Baluzio, volume 3, pagina 113, edizione di Lecca; e *Raccolta Milanese*, di Battarra, tomo 1.

UG—1.

VALVASONE (ERASMO DI), poeta italiano, stimato tra quelli del secondo ordine, era signore di Valvasone, castello del Friuli, dove nacque nel 1523. Visse ritiratissimo nella sua terra, dividendosi il

tempo tra gli studi letterari e la caccia, per la quale aveva un genio appassionato, cui ha saputo mettere a profitto nell'interesse della sua gloria poetica. Di fatto, la sua principale opera la *Caccia* è dopo le *Api* di Ruccellai e la *Cultivazione* d'Alamanni, il miglior poema dattico dell'Italia. Tale opera, in cinque canti ed in ottave, non fu pubblicata dall'autore che nel 1591, quantunque egli l'avesse composta in gioventù, e gli fruttò numerosi elogi, tra gli altri quelli del Tasso, di cui ha imitato qua e là alcuni tratti. In generale la sua poesia è di gusto puro; ma il merito didattico vi si trova ad un più alto grado che quello dell'immaginazione. L'armonia ed il colorito mancano sovente di vigore. I pensieri sono sensati ed immaginosi; ma diventano talvolta prolissi. L'elocuzione è castigata; ma si risente dello studio. I due primi canti sono un'imitazione, troppo estesa forse di *Grazio* e di *Nemesiano*, sul tenere e sull'educare cani da caccia; ma il poeta corregge ciò che s'appropria con le rimembranze più originali che desume dalla sua propria esperienza in un paese favorevolissimo alla caccia. Una devozione più ingenua che illuminata si fa osservare in più luoghi, tra gli altri allorchè raccomanda come una pratica utile per la guarigione dei cani di ardere dei ceri dinanzi all'immagine dei santi, o d'applicare agli animali malati la cifra o l'emblema di qualche beato martire, mediante un ferro rovente. I suoi episodi sono piacevolmente trattati: si osserva particolarmente quello della grotta di Morgana, visitata dal re Arturo; e sulla fine del quinto libro, la favola di Niso e di Scilla, imitata dalla *Ciris*, attribuita a Virgilio. Il suddetto poema fu ristampato nel 1602, Venezia, in 12, edizione più compiuta della precedente, ed arricchita di note da Olimpio Marcucci.

L'inoperosità politica in cui visse il signore di Valvasone era forse conseguenza della condizione sua di trovarsi in mezzo tra due potentati gelosi, la casa d'Austria o la repubblica di Venezia, che si disputavano il paese da lui abitato. Egli intitolò loro successivamente i suoi omaggi poetici. Nel 1572, mentre tutta l'Europa risuonava della vittoria di Lepanto, pubblicò (Venezia, in 4.to), alcuni Sonetti e Canzoni indiritte al giovane vincitore, Don Giovanni d'Austria. Ha lasciato parecchie altre opere non poco stimante, cioè: una Traduzione in ottave della *Tebaide* di Stazio, ed un'altra in versi sciolti dell'*Elettra* di Sofocle; i primi quattro canti d'un poema intitolato: *Il Lancellotti*; un'epopea in ottave ed in tre canti, l'*Angeleide*, sul combattimento dei buoni e dei cattivi geni, Venezia, 1590, in 4.to. In proposito di tale opera, Tiraboschi osserva che Milton ha potuto prendere da Valvasone aleno circostanze dell'azione, alcuno forme di discorso, ed in particolare la sciagurata invasione dell'artiglieria introdotta nella battaglia celeste. Finalmente un poemetto, in ottave, di Valvasone, più volte stampato con altre opere dello stesso genere, ed uno de'suoi migliori lavori, è intitolato: *Lagrima di S. Maria Maddalena*, e si trova particolarmente in seguito alle *Lagrima di S. Pietro* di L. Tansillo, Venezia, 1592, in 8.vo, e 1613, in 12. L'immagine della devozione passionata e della bellezza solitaria della Maddalena forma un quadro più voluttuoso che edificante, secondo il carattere della poesia spirituale degl'Italiani, e ricorda, quantunque per vóro da lontano, certi quadri del Correggio e d'alguni altri pittori celebri. Erasmo di Valvasone morì nel castello de'suoi antenati, nel 1593, in età di settant'anni.

VAMBA o WAMBA, trentesimo re dei Visigoti, ed uno dei principali signori della nazione, fu eletto nel 672 per succedere al virtuoso Recesvindo. Non meno modesto che valoroso, ricusò con tanta ostinazione il pericoloso onore che gli era offerto, che uno degli elettori ponendogli la spada sulla gola, giurò di trafiggerlo se non s'arrendeva ai voti della nazione. Vamba accettò la corona, ma a patto che l'assemblea generale dei Goti confermasse la sua elezione. *Voglio piuttosto, egli diceva, vivere oscuro, e morire se bisogna, che regnare malgrado de'miei concittadini ed a prezzo del loro sangue.* Volle essere consacrato e coronato dal clero a Toledo; e tale cerimonia, fin allora inusitata appo i Goti, non fu praticata dopo che pei duo primi successori di Vamba. Le cure alle quali tale principe aveva cercato di sottrarsi non tardarono a sopraffarlo. Ribellioni divamparono nella Cantabria, e nella Vasconia (la Biscaglia e la Navarra). Un editto antipolitico è nuova cagione di turbolenze. Vamba, secondo lo spirito del suo secolo, aveva bandito tutt'i Giudei. Essi furono accolti da Ilderico conte di Nimes, dal vescovo di Magalona o da altri signori della Settimania che si collegarono contro Vamba. A talo nuova esso principe, che marciava contra i ribelli di Spagna, stacca una parte del suo esercito, sotto gli ordini del duca Paolo, greco d'origine; ma il traditore fa sollevare la Catalogna, ed avendo varcato i Pirenei, sorprende Narbona, aringa il popolo, si fa acclamar re, e traò nel suo partito tutti i signori malcontenti della Gallia gotica. Vamba spiega un'attività, una presenza di spirito, un coraggio che non si attendeva dalla sua età avanzata. In tale frangente, sette giorni gli bastano per domare i Vasconi ed i Cantabri. Publica un bando che obbliga tut-

ti i Goti, senz'eccezzuare i preti ed i vescovi, a prendere le armi. Entra nella Catalogna, e la sottomette senza provare resistenza, mentre una parte delle sue truppe, imbarcata sulla flotta, ne trascorre i lidi. Il restante della sua armata, divisa in due corpi penetra per due gole nella Settimania. Vamba arriva dianzi a Narbona, cui Paolo aveva abbandonata per ritirarsi a Nîmes. La piazza è espugnata d'assalto in tre ore. Il governatore ed i primarii ufficiali sono spogliati e battuti con verghe. Beziers, Agde e Magalona si sottomettono al vincitore. Nîmes, dopo un assedio sanguinoso ed orribile nelle sue particolarità, implora la clemenza del re. Paolo, i vescovi, i grandi del suo partito, i Francesi ed i Sassoni al suo soldo, i tesori che avevano rapiti dalle chiese, tutto cade in potere di Vamba. Questi cedendo alle istanze d'Argobate, vescovo di Nîmes, accorda la vita a tutti i ribelli, e rimanda liberi tutti gli stranieri. Dopo d'aver dato gli ordini necessari perchè riparati fossero gli edifizii e le fortificazioni di Nîmes, e dopo di aver provveduto alla sicurezza ed alla tranquillità della Settimania, ritorna in Spagna, e fa un ingresso trionfale in Toledo, preceduto da Paolo e da suoi principali complici i quali, col capo ed il mento rasi, i piedi nudi, ed il corpo ravvolto in rozzi panni, erano tirati entro a carrette; e furono alla fine chiusi nelle prigioni loro destinate. Vamba fece fortificar Toledo con nuovo ricinto di mura, con torri in cui furono collocate le statue dei santi protettori della città. La pace e la prosperità di cui goderono i suoi sudditi non furono turbate dopo che da un'invasione che gli Arabi, padroni da poco tempo dell'Africa, tentarono con duecento sessanta barche sui lidi di Spagna. Essi furono battuti e dispersi dalla flotta di Vamba, e non sarebbero meglio

riusciti in sì fatta impresa, trent'anni più tardi, se tale principe stato fosse ancora sul trono, o se avesse avuto successori degni di lui. Secondato dalle decisioni di parecchi concili, repressa l'ambizione, le dissolutezze ed i delitti dei vescovi, e fermò invariabilmente i confini delle diocesi loro. Vamba aveva giulmo di benefizi il conte Ervige, greco d'origine, ma imparentato col sangue reale dei Goti, sia perchè suo padre aveva sposata una sorella o una cugina del re Chindasvindo, sia, e più verisimilmente, perchè era egli stesso per via di nonno pronipote d'Ermenogildo, figlio del re Leuvigildo. Quest'ingrato, profittando d'uno svenimento di Vamba, e secondato dal clero, ordinò che tale grande principe venisse raso e vestito d'un abito di monaco, cui la disciplina di quel tempo non permetteva di deporre mai più. Vamba, ricuperato eh'ebbe i sensi, fu costretto di sottoscrivere la sua rinuncia in favore d'Ervige, nell'anno 680, dopo un glorioso regno d'otto anni. Si ritirò nel convento di Pampliega, presso Burgos, dove passò gli ultimi suoi anni. Ebbe inoltre il dolore di risapere colla che due concili avevano annullato gli atti più notabili della sua amministrazione, oltraggiato la sua memoria, e confermata la perfidia dell'usurpatore. Non prima dei 4 novembre 688, secondo gli uni, ma secondo gli altri, visse fino al 687, e vide sul trono suo nipote Egisa, genero d'Ervige. Il corpo di Vamba venne trasferito a Toledo, sotto il regno d'Alfonso il Saggio. La tragedia di Vamba è una delle composizioni più stravaganti di Lope di Vega.

A—T.

VAMMALE (ANTONIO BAÑS DI), a torto nominato *Verumale*, nella nuova edizione del Dizionario degli Anonimi, tomo 2, pagina 521, articolo 13407, nato ad Alais ai 25

dicembre 1725, fu vicario generale della diocesi, canonico arcidiacono del capitolo di Tolosa, e priore commendatario di Comequiart. Prima d'essere inalzato a tali onori, era stato professore di retorica, direttore degli studi e superiore del seminario della sua nativa città. Lasciato l'insegnamento per la predicazione, si fece somma riputazione d'eloquenza. L'applauso che ottenne in un sermone sulla cenna, cui predicò nel cospetto degli stati generali della Linguadoca, in occasione che si aprse una delle loro assemblee, fece sì che l'accademia francese lo scelse nel 1766 per fare il panegirico di san Luigi, e gli meritò pure l'onore di predicare dinanzi al re a Versailles. Nel 1774 recitò l'orazione funebre di Luigi XV nella metropoli alla quale apparteneva. Quest'ultima opera ed il panegirico di san Luigi sono i soli de'suoi discorsi che sieno stati stampati. Distinti per rapidità, calore, eleganza di stile, e per quella religiosa filosofia che soddisfa ugualmente la ragione e la fede, ottennero gli universalis suffragi, e più specialmente quelli dei letterati. L'arcivescovo di Tolosa (Brienne) aveva preso ad amare l'autore; l'aveva attirato nella sua diocesi conferendogli ecclesiastiche dignità, e glielo aveva commessa in gran parte l'amministrazione: indi quando venne fatto capo della commissione creata nel 1766 per preparare la riforma degli ordini religiosi, ne lo aveva fatto eleggere segretario. Quasi tutti gli scritti pubblicati in favore di tale riforma furono compilati dall'abate Vammale. Fu colto d'apoplessia fulminante, nelle stanze del palazzo di Brienne, ai 14 agosto 1781.

V. S. L.

VAN AELST. Vedi AULST.

VAN BEECK. V. TORRENTINUS.

VANBRUGH (SIR GIOVANNI), autore comico ed architetto inglese, nacque sotto il regno di Carlo II, verso l'anno 1672, d'una famiglia originaria di Gand, dalle crudeltà del duca di Alba costretta a spatriare. Suo padre fungeva un ufficio onorevole. Il giovane Vanbrugh sentì per tempo un'inclinazione fortissima per la composizione drammatica. Essendo alliere in un reggimento, fece conoscenza, durante un quartiere d'inverno, con sir T. Skipwith, il quale aveva interesse nel privilegio d'un teatro: gli comunicò l'abbozzo che fatto aveva di due commedie, e ne fu incoraggiato a finire quella intitolata la *Ricaduta* (the *Relapse*). Tale componimento, rappresentato nel 1697, riuscì molto più che non isperava l'autore. Gli tenne dietro nel 1698 la *Donna concitata* (the *provoked Wife*), che, rappresentata sul teatro di Lincoln's Inn Fields, non fu meno applaudita. Sventuratamente regnava allora sul teatro inglese la massima licenza, nè era da credere che un giovane militare cercato avrebbe di purgare la morale. La *Donna concitata* è una scuola d'immoralità; non v'ha un solo personaggio che sia onesto. Il marito, uomo di qualità, fregiato della cavalleria, è rotto alle libidini ed alla crapula, e si esprime comodi i più osceni e triviali. Il matrimonio massimamente è soggetto per lui di sprezzo, o sua moglie non gli ispira che avversione. « Non ho mai potuto, dice, bere alla di lei salute, senza vomitar nel bicchiere ». Tutta la sua parte è presso poco dello stesso tenore. L'autore, schieratesi sotto la politica bandiera dei Whigs, aveva un potente protettore nel lord Halifax. Desideroso d'aprire un nuovo teatro, ottenne che alcune persone distinte gli si associassero per tale oggetto. Il teatro venne costruito sui propri suoi disegni, e terminato nel 1706, e la direzione gliene fu af-

data insieme col celebre *Congrève*; ma fu aperto sotto tristi auspici: i tempi non erano favorevoli a tale genere d'intraprendimenti. Una nuova produzione del direttore, la *Lega delle donne maritate* (*the city wives Confederacy*), fu accolta freddamente; non è più morale della precedente; ma il vizio usa in essa espressioni meno grossolane, *Congrève* cedette presto al suo socio la parte sua nell'amministrazione, e questi non tardò anch'egli a sbarazzarsi di cure troppo sterili; ma non cessò di dedicare la sua penna ad arricchire il teatro, come pure a tentare di giustificarlo dalle taccie dei rigidi censori (*Fedi COLLIER*). Allora, vergognandosi di avere, con la licenza dei suoi scritti, cooperato alla corruzione dei costumi, adoperò, nelle ultime sue produzioni, di riparare il male che avevano potuto cagionare le precedenti. L'ultimo suo componimento, il *Piaggio a Londra* (*A Journey to London*), scritto con tale intenzione, ma rimasto imperfetto, fu terminato da Cihber. Con la stessa mira, ritoccando nel 1715 una scena della *Donna concitata*, mise in bocca ad una cortigiana quello che prima aveva fatto dire ad un ecclesiastico. Quest'ultima commedia e la *Lega delle donne maritate*, ambedue in cinque atti, in prosa, vennero inserite nella scelta drammatica intitolata: *The new english Theatre*, Londra, 1776, 12 vol. in 12, con figure. Citasi qualche altra commedia di Vanbrugh: *Esopo*, 1698; il *Falso amico*, 1701, e tre imitazioni di commedie francesi, fra le altre il *Cornuto immaginario*. Riconosconsi nelle sue commedie de' frizzi tolti da Molière, da Dancourt e da altri autori francesi. Così trovasi nella *Lega delle donne*, come in una commedia francese, la pretensione della moglie d'un notaio d'avere un portinaio. « Un portinaio! dice il marito; un notaio

avere un portinaio! se vi consento, verrò fischiato; i ragazzacci gitteranno delle pietre al mio portinaio ». Le cose cambiarono molto da quel tempo in poi. Per giudizio dei suoi compatriotti, Vanbrugh, non è inferiore, per *vis comica*, a nessuno de' suoi contemporanei, ed ha, unitamente a *Congrève*, la gloria d'aver rianimata la scena inglese. Fortunato lui, se avesse fatti meno sacrifici al depravato gusto del suo secolo, e se non avesse così prestate armi agli avversari del genere di letteratura che coltivava! — Il merito di Vanbrugh, come architetto, non è tanto generalmente riconosciuto. Il suo talento però doveva essersi manifestato vantaggiosamente, perchè gli venisse commessa la costruzione del palazzo di Blenheim, destinato dalla nazione ad onorare le vittorie del famoso duca di Marlborough. Tale palazzo ed il castello d'Howard (Castle Howard) sono i due più grandi de' suoi lavori. Il conte di Carlisle, pel quale eresse il castello, gli procurò nel 1704 il posto di re d'armi, schbene fosse al tutto ignaro dalla scienza che presuppone il titolo prefato. Tale architetto fregiato venne della cavalleria nel 1714; fatto nel 1715 indipendente delle fabbriche della corona, e nel 1716 ispettore delle fabbriche dell'ospedale marittimo di Greenwich. Narrasi che in un viaggio da lui fatto in Francia, avendo un ingegnere sorpreso mentre disegnava le nostre fortificazioni, l'autorità avvertita lo fece prendere e chiudere nella Bastiglia, ma che il prigioniero vedendosi trattato con molta umanità, lungi dal disperarsi, si accinse ad abbozzare delle scene di commedia. Tale tranquillità d'animo, aggiungesi, parve un indizio della sua innocenza, e tosto venne rimesso in libertà. Pope e Swift, animati dallo spirito di parte, tolsero a sconcertare tale artista. Orazio Walpole nel trattò me-

glia. Secondo lui, Vanbrugh non aveva alcuna idea di proporzione e di convenienza; violava tutte le regole, senza compensare tale difetto col menomo lampo d'immaginazione. Non così esprimersi intorno a lui sir Gios. Reynold. « Nelle costruzioni di Vanbrugh, che fu nel tempo stesso poeta ed architetto, havvi molta immaginazione; dice tale critico; da ciò proviene l'effetto che producono parecchi de' suoi edifici malgrado le imperfezioni che gli sconsigliano. Aveva il dono dell'invenzione; sapeva distribuire la luce e l'ombra, e componeva con grand' arte... E questo il tributo che un pittore deve ad un architetto il quale componeva come un pittore, e che si vide frustrato della ricompensa dovuta al suo merito, dai begli spiriti del suo tempo, da uomini che non intendevano meglio di lui i principii della composizione in poesia, e che non avevano quasi veruna nozione di ciò che egli intendeva benissimo, i principii generali dell'architettura e della pittura. La sorte di Vanbrugh fu quella del grande Perrault. Ambedue furono bersaglio ai sarcasmi di scrittori appassionati, ed ambedue lasciarono dei monumenti che adornano i loro paesi, la facciata del Louvre, Blenheim e Castle-Howard (1) ». Sir Giovanni Vanbrugh morì, ai 16 marzo 1726, nel palazzo di Whitehall. La sua indole e le sociali sue qualità ottennero la stima anche di quelli che per politiche opinioni si scostavano da lui. Pope e Swift, che trafitto l'avevano di epigrammi, espressero, nella prefazione delle loro *Miscellaneous*, la dispiacenza « d'aver esaltato il loro risentimento e versato il fiele

dello scherno sopra un uomo che aveva tanto spirito ed onore ». Vanbrugh lasciò un figlio, che fu allievo d'un reggimento delle guardie a piedi, e venne ucciso combattendo, nel 1745.

VAN CEULEN. V. KEULEN.

VANCOULI. V. WAN-KOULY.

VANCOUVER (GIORGIO), navigatore inglese, nato verso il 1750, entrò per tempo nella marina, e si formò sotto gli occhi del celebre Cook, col quale fece il secondo ed il terzo viaggio intorno al mondo. Reddè da quest'ultima spedizione, era luogotenente di vascello; andò, in dicembre 1780, a servire sulla squadra delle Antille, sotto Rodney. Dopo la pace del 1783, fu impiegato fino al 1789, nella stazione della Giamaica. Aveva mostrato nelle più difficili occasioni tanto ingegno e perizia, che nel 1790, il governo pose gli occhi sopra di lui per un importante disegno. Trattavasi di decidere la questione, se siavi nell'America settentrionale fra il grado 30° ed il 60° di latitudine un mare interno, oppure dei canali di comunicazione fra i golfi noti dell'Oceano atlantico, ed il grande Oceano. Le scoperte di Cook e di qualche altro navigatore (quelle di La Pérouse non erano state pubblicate per anche) non davano sufficienti nozioni per risolvere la difficoltà. La cura di tale riconoscimento si interessante venne commessa a Vancouver; venne altresì incombenza di ricevere dagli uffiziali del re di Spagna gli edifici, i terreni e navigli di cui gl'Inglese erano stati spogliati dagli Spagnuoli a Nootka, sulla costa nord-ouest dell'America. Fatto capitano di vascello; gli fu data da comandare la *Scoperta*, corvetta di cento uomini di ciurma; aveva sotto i

(1) Leggansi alcuni ragguagli descritti nel palazzo di Blenheim e nel castello d'Howard nel *Viaggio d'un Francese in Inghilterra*, nel 1810 e 1811, Parigi, 1816, 2 vol. in 8.ve. L'autore di tale opera (Rimon di Lione) non dà un'idea vantaggiosa di que' monumenti.

suoî ordini il brig *Chatam*, con quarantacinque uomini, del quale Cug. Broughton era capitano. Il primo aprile 1791, parti da Falmouth; ai 9 luglio, Vancouver calò l'ancora nella rada del capo di Buona Speranza, dove, alcuni giorni dopo, venne raggiunto dal *Chatam*. Ai 17 agosto, lasciò tale colonia; ai 26 settembre riconobbe la costa meridionale della Nuova Olanda, a 35° 3' sud o 116° 35' all'est di Greenwich, scoprì il porto del re Giorgio, e costeggiò la terra sino al 122° 8' di longitudine. D'Entrecasteaux ne aveva riconosciuta press'a poco la medesima estensione; ma i due navigatori si fermarono in luoghi differenti. Vancouver, costretto d'allontanarsi per indizi di cattivo tempo che lo avrebbe posto in pericoli di più sorta lungo una costa incognita, andò a dar fondo nella baia Dusky della Nuova Zelanda, dove aveva già soggiornato con Cook. Appena erane uscito, un fortunale lo separò dalla sua conserva; ai 24 novembre scorse gli *Snares*, scogli pericolosi (48° 3' sud 166° 4' est). Avanzando quindi verso il nord, scoperse, a 27° 36' sud e 215° 48' est, Oparo, di cui gli abitanti somigliano a quelli dell'Arcipelago degli Amici. Ai 30 dicembre ritrovò il *Chatam* a Taiti, ove grandi cambiamenti erano avvenuti dopo il 1777 da che non aveva veduta quell'isola. Ai 24 gennaio 1792, Vancouver fece vela; il primo marzo, scorse Owyahy; ai 14 s'allontanò dall'arcipelago delle Sandwich; ai 16 aprile, se gli presentò allo sguardo la Nuova Albione, a 39° 27' N. e 135° 41' E. dirizzò il corso a settentrione, ed incominciò a riconoscere la costa, il che proseguì, quell'anno, fino a 52° 18' di latitudine; interponendosi nei numerosi bracci di mare che la intersecano, e determinando la forma delle isole che li separano. In tale prima gita, Vancouver riconobbe

l'ingresso di Giovanni de Fuca (V. questo nome), e verificò come non conduce se non ad uno stretto che mette al grand'Oceano, passando lungo l'isola di Quadra e Vancouver. I capitani dei due bastimenti da guerra spagnuoli (1), che incontrò ai 22 giugno, i quali esploravano, al pari di lui, quelle acque, lo informarono che, sino dall'anno precedente, il loro compatriotta Malespina ve gli aveva preceduti, o ch'essi continuavano i di lui lavori. Ai 19 agosto, Vancouver si allontanò dalla regione settentrionale e fece volta al mezzogiorno, verso Noutka. Il primo settembre, don Giovanni della Bodega y Quadra, ufficiale della marina spagnuola, gli fece la formale consegna di quello stabilimento. Il *Dedalo* era giunto d'Inghilterra, e s'era posto sotto i suoi ordini. Vancouver passò alcuni giorni nel porto di Monterey, spedì il *Dedalo* a Botany Bay con bestiame, e vi fece imbarcare Broughton, a cui diede incarico di portare in Europa, coi suoi Giornali, le carte e le piante levate sino a quel giorno. Ai 12 febbraio, 1793, mise alla vela con la *Scoperta* e col *Chatam*, per l'arcipelago delle Sandwich. Riuscì a ristabilire la pace fra i capi delle varie isole, e fece punire di morte, da un capo subalterno, due isolani che avevano avuta parte nell'omicidio del capitano, e di parecchi uomini dell'equipaggio del *Dedalo*. Ai 26 aprile, era nuovamente presso alla costa d'America: e la riconobbe in quella occasione sino al capo Decisione, a 56° 2' N., e verificò che fin là essa è fiancheggiata da un arcipelago, a ponente del quale v'è il gruppo delle isole della Regina Carlotta. Ai 17 settembre, ei volse di nuovo

(1) La relazione del viaggio di tali due golette (la *Sotile* e la *Messicana*) fu pubblicata a Madrid, in 4to, con atlante, da de Navarrete.

verso il sud, rivide Noutka, e poi gli stabilimenti spagnuoli della Nuova California, e s'accertò che a mezzogiorno di Monterey il paese ha una doppia catena di montagne, delle quali le più vicine al mare sono le più basse. Il *Dedalo* l'aveva raggiunto, recandogli viveri e munizioni. Agli 8 gennaio 1794, approdò ad Ovaiky. In tale epoca Tammeamea (V. questo nome) fece la cessione dell'isola al re della gran Bretagna. Ai 3 marzo, Vancouver parti da Ovaiky, e determinò d'incominciare la terza sua gita dal settentrione, quindi di viaggiare lungo i liti a ponente ed a mezzodi, fino al punto in cui gli aveva lasciati nell'anno precedente. Ai 3 aprile, scorse, a 55° 49' N. e 205° 4' E., un'isola alta, nuda e coperta di neve, cui nominò isola Tchirikov, in onore del compagno di Bering. Quindi entrò nella riviera di Cook, avanzò fino a 61° 29' N. e 211° 17' E.; esaminò le fattorie russe, trascorse diligentemente tutte le baie, le cale e gli stretti, i canali che separavano le isole o s'internavano nel continente, e giunse ai 30 luglio al capo Decision, dov'erasi fermato nell'anno precedente. In quest'ultima corsa, Vancouver esplorò l'arcipelago del re Giorgio, e del principe di Galles, la grande isola dell'Ammiragliato, ec. Dappertutto, fra le isole, la navigazione era facile; ma da indi in poi, dei ghiacci otturavano alcuni passi. Ai 12 agosto, terminò le sue operazioni nel porto Conclusion, a 56° 16' N. e 225° 37' E. « Ora, dice, che abbiamo aggiunto lo scopo principale che il re s'era proposto ordinando tale viaggio, mi lusingo che il nostro esatto riconoscimento della costa nord-ovest dell'America dissiperà tutti i dubbi, e distruggerà tutte le false opinioni concernenti il passaggio pel nord-ovest, e che per conse-

guenza non si crederà più che siavi una comunicazione possibile per navigli fra il grande Oceano settentrionale e l'interno del continente dell'America, nell'estensione che abbiamo trascorsa ». Ai 12 settembre, Vancouver era a Noutka. Non avendo trovato a Monterey, come aspettavasi, dispartì di Inghilterra, relativi alla cessione di quella colonia, si ravviò verso l'Europa; riconobbe il capo San Lucar in California, poi le isole Gallapagos, ed ai 20 marzo 1795 diede fondo nel porto di Valparaiso sulla costa del Chili: fece un'escursione a Sant'Lago capitale del paese, ed ai 7 di maggio proseguì il viaggio. Ai 29, oltrepassò il capo Horn. Ai 6 luglio, essendo arrivato a sant'Elena, s'accorse che avendo fatto il giro del mondo per levante, aveva guadagnate ventiquattr'ore; giacchè nell'isola non si contava che il 5. Vancouver seppe così come la Convenzione nazionale di Francia aveva decretato che, malgrado la guerra sussistente fra le due nazioni, la *Scoperta* ed il *Chatham* venissero rispettati dagli incrociatori francesi; in conseguenza non aspettò l'arrivo d'un convoglio che veniva dall'India, e salpò ai 15 luglio: unitosi poscia ad un convoglio, entrò ai 13 settembre nella foce del Shannon sulla costa occidentale d'Irlanda. Partì subito per Londra, al fine di render conto all'ammiragliato dell'esito del suo viaggio. Per l'assidua diligenza, con cui fatte aveva le astronomiche e nautiche osservazioni, la di lui salute crasi guastata; tutti i riconoscimenti nell'interno degli arcipelaghi erano stati fatti in canot, ed egli vi aveva avuta sempre una parte attivissima; inoltre le cure che gli cagionava il sopravvedere ai lavori, il mantener l'ordine ed il conservare la buona armonia con gl'indigeni, il che fatto non gli venne di con-

seguir sempre, cresciute gli aveva le fatiche. Fu ventura che vivesse abbastanza per compilare la più gran parte della sua relazione; ma prima che si potesse stamparne la fine, morì ai 10 maggio 1798, a Petersburg, nella contea di Surrey. Suo fratello, Giovanni Vancouver, diede l'ultima mano alla sua opera, la quale venne stampata a spese del governo e pubblicata col titolo: *Viaggio di scoperta nell'Oceano pacifico del nord ed intorno al mondo, nel quale la costa nord-ovest dell'America fu accuratamente riconosciuta e disegnata, ordinato dal re d'Inghilterra, ed eseguito dal 1790 al 1795, sulla corvetta la Scoperta, e il tender il Chatham, Londra, 1798, 3 volumi in 4.to, con un atlante in foglio; tradotto in francese, Parigi, anno viii (1800), 3 volumi in 4.to, e atlante in foglio; un'altra traduzione compendiativa fu fatta da Henry, ivi, 1800, 5 volumi in 8.vo ed atlante in 4.to. Havvene pure una traduzione in tedesco, ed un ristretto in isvedese, di Sparmann. A Vancouver si deve la precisa conoscenza della costa nord-ovest dell'America; condusse i suoi legni in passi che non parevano accessibili che a piccoli navigli; e le sue genti corsero più di 9000 miglia in canot nel labirinto d'isole che stendesi lungo la prefata costa. Sapevasi prima di lui ch'essa è terminata da terre altissime; egli fu il primo che penetrasse negli innumerevoli canali, liberi, o sparsi di scogli, che mettono a quella famosa catena di monti, di cui il piede è bagnato dall'Oceano. Le sue carte presentano partitamente lo spazio immenso da lui determinato con tanta esattezza in sì breve tempo. Sono desse uno dei più notabili monumenti, che sianvi, d'abilità, attività e perseveranza. Vancouver benevolo e modesto rende ovunque giustizia al zelo de-*

gli uffiziali che lo secondavano, e li nomina sempre con elogio. La sua relazione contiene delle curiose notizie sulle varie popolazioni indigene della costa nord-ovest, sulle fattorie russe, sulle colonie spagnuole, e sulle isole del grande Oceano, che per la frequentazione degli Europei avevano molto cangiato nell'intervallo di men che trent'anni. Se i ragguagli nautici infastidiscono il lettore, ne viene compensato da istruttivi racconti e da importanti descrizioni.

E—s.

VANDA o VENDA, principessa polacca, fu elevata al trono verso l'anno 750, dopo la morte di Craco suo padre, e dopo quella dei due suoi fratelli, dai Polacchi stessi, persuasi che fosse per isposare un principe straniero, il quale, mediante la propria potenza, l'avrebbe rafferma sul trono. Ritigero, uno dei principi vicini, mandò a dimandare la mano della principessa, la quale rispose: *Preferisco d'esercitare l'autorità del principe, che d'esserne moglie*. Ritigero fece nuove istanze, venne sino alle minacce; ma vedendo che tutto era inutile, mosse verso le frontiere della Polonia, alla guida del suo esercito. Vanda gli andò incontro. Ritigero prima di tentare la sorte delle armi, le mandò deputati, che reduci nel dì lui campo, parlarono con ammirazione della principessa, della sua bellezza e prudenza; dichiararono ch'era disposta alla guerra, e che non sarebbe per accordare la sua mano. Perciò insinuavano al loro re di non venire ad una giornata, di cui l'esito sarebbe stato senza gloria, quand'anche egli avesse avuto il vantaggio, aggiungendo, che se persisteva nel volersi battere, avrebbero abbandonato le sue bandiere, e si sarebbero ricondotti alla patria loro. Ritigero adoperò di trarli dalla sua; ma vedea-

do che stavano per abbandonarlo, non poté sopportare l'onta d'essere vinto da una donna, e si diede la morte. I Germani, o Moravi, dei quali era capo, fecero pace con Vanda, si ritirarono, e la principessa entrò vittoriosa nella città di Cracovia, fondata da suo padre. Immolò vittime a' suoi dei, prese la risoluzione di votarsi ad essi; e temendo d'altronde che qualche disastro non sopravvenisse a turbare il suo benessere, si precipitò dall'alto d'un ponte nella Vistola. Si trovò il di lei corpo, e venne sepolto un miglio lungi dalla città sopra un luogo elevato, dove le si eresse un monumento. Ivi si vede il borgo ed il convento di Mogila, che in polacco significa *tumulus*, *monticello*, *luogo eretto in monumento*. *Vanda*, tragedia in cinque atti, fu pubblicata nei *Capo-lavori de' teatri stranieri*, tomo 23, *Capo-lavori del teatro polacco*, Parigi, 1825. Nella introduzione, il traduttore Gust. de Baer, dietro le ricerche cui dice d'aver fatte, credette di poter rovesciare tutte le storiche tradizioni confermate intorno a Vanda. Tale principessa, secondo lui, visse nel duodecimo secolo, sotto il re Boleslao; era cristiana; Ritigero suo padre era starosta di Sandomir; prima aveva detto che s'era precipitata nel Vaser, cui prende per la Vistola. « *Vanda*, tragedia in cinque atti ed in versi, dice Gustavo de Baer, « composta nel 1764, da Giuliano Niemconitz (leggi Niemcewicz), « è riputata nel paese una composizione classica, a paro de' capolavori di Corneille e di Racine. Fu « rappresentata per la prima volta « a Varsavia, ai 6 settembre 1764, « quando il conte Poniatowski fu « eletto re di Polonia ». Si asserisce a Varsavia che in tale notizia tutto è inventato. Guil. Niemcewicz, autore di parecchi componimenti pel teatro polacco, non lo è della tra-

gedia di Vanda; ed essa non fu rappresentata a Varsavia in nessun tempo, meno poi nel 1764 (1), nella circostanza solenne, che s'accenna. Va del pari la faccenda per altri due componimenti che nella Raccolta citata tengono dietro alla tragedia di Vanda; il primo è attribuito a Oginski, ed il secondo ad A. Mowinski, cui Gust. de Baer erroneamente chiama il Molière della Polonia. I due componimenti e gli autori non sono noti a Varsavia. I Polacchi non sanno comprendere come s'ardisca di associare così al loro teatro ed alla loro letteratura le più meschine produzioni, che generate abbia la mania delle speculazioni mercantili. *Vedi il Giornale di Varsavia*, Dziennik Warszawski, numero 11, 1825, pagine 244-274.

G—Y.

VAN-DALE (ANTONIO), antiquario, nacque agli 8 novembre 1638, ad Harlem, da genitori anabattisti. Costretti d'interrompere gli studi per darsi al commercio, impiegò gl'istanti di riposo a perfezionarsi nelle lingue antiche, e se ne rese molto pratico. Libero finalmente di secondare la sua inclinazione, si dottorò in medicina, e seppe accoppiare la coltura delle lettere con l'esercizio della sua professione. Fu per qualche tempo predicatore dei Mennoniti, o Anabattisti pacifici; ma lasciò tale ministero, pel quale non era fatto. Avendo avuto l'impiego di medico dell'ospedale d'Harlem, lo sostenne con molto zelo fino alla sua morte, che accadde ai 28 novembre 1708. Immensa era la sua erudizione; ma moltiplica troppo le citazioni, manca d'ordine e di metodo, e trascura lo stile. Era, dice Le Clerc, uomo affabile, che sapeva mille piacevoli

(1) *Vanda*, regina di Polonia, tragedia di Linant (*Vedi questo nome*), rappresentata venne nel 1767 sul Teatro Francese.

storie, e parlava di tutto con molta libertà. Nemico giurato di qualunque superstizione, apertamente ne faceva beffe come dell'ipocrisia. Ebbe talvolta a pentirsene. Scrisse: I. *De oraculis veterum ethnicorum dissertationes duae*, Amsterdam, 1683, in 8.vo; ivi, 1700, in 4.to. Quest'ultima edizione è aumentata e corretta. Lo scopo di Van-Dale, nella prefata opera, è di provare che il demonio non ebbe parte negli oracoli del paganesimo, e che non deesi vedere in quelli se non un'astuzia dei sacerdoti per mantenere il popolo nella superstizione. Fontenelle ne trasse la sua *Storia degli oracoli* (*Vedi* FONTENELLE e BALTUS). Van-Dale pubblicò, sullo stesso soggetto, un'opera in fiammingo; II *Dissertationes de origine et progressu idololatriae et superstitionum; de vera et falsa prophetia, uti et de divinationibus idololatricis Judaeorum*, ivi, 1696, in 4.to. Vi sono, in fine al volume, alcune Lettere sul Pentateuco samaritano, con le risposte di St. Morin (*Vedi* questo nome); III *Dissertationes ix antiquitatis quin et marmoribus, cum Romanis tum Graecis illustrandis inservientes*, Amsterdam, 1702 o 1703, in 4.to. Cuper criticò alcune delle spiegazioni di Van-Dale, in una serie di dodici Lettere, pubblicate in fine alla sua Raccolta (*Vedi* CUPER); IV *Dissertatio super Aristea de LXX interpretibus, cui ipsius Aristae textus subjungitur, cum versione latina*, ivi, 1704, in 4.to (*V. ARISTEA*). Havvi, in seguito, una Storia delle cerimonie del battesimo appo i Giudei e nelle differenti comunioni cristiane, ed una Dissertazione sopra Saucniatone. Vegasi per maggiori particolarità, l'Elogio di Van-Dale, scritto da Le Clerc, nella *Bibl. scelta*, XVII, 309; le *Memorie* del padre Nicéron, tomo xxxvi, ed il *Dizionario* di Chantepié.

W—6.

VAN DALEN. *Vedi* DALEN.VAN DEN BOSCH. *V. BOSCH*.VAN DEN EECKHOUT. *Vedi* EECKHOUT.

VANDENESSE (GIOVANNI DI), nato verso la fine del secolo decimiquinto, a Grai, di nobile famiglia, meritò, per zelo e talenti, la fiducia dell'imperatore Carlo Quinto. Fatto, nel 1514, soprantendente della casa del principe, sostenne tale ufficio per trentasette anni con soddisfazione del suo padrone. Avendo Carlo Quinto determinato di rinunziare, raccomandò Vandenesse a Filippo II, il quale gli conservò il suo impiego. Quegli lo dimise nel 1560, e si ritirò nella contea di Borgogna, dove morì in età avanzata. Lasciò in manoscritto: il *Giornale dei viaggi dell'imperatore Carlo Quinto e del re Filippo II suo figlio*, dal 1514 al 1560, in foglio. La biblioteca di Tournay ha il manoscritto originale di tale opera, preceduta d'una dedicatoria dell'autore al cardinale di Granvelle; ma ve ne sono varie copie a Parigi, a Besanzone ed in Fiandra (1). È importante per una quantità di curiosi ragguagli che non trovano ne' migliori storici. L'abate di Nélis annunziava, nel 1782, una edizione del *Giornale* di Vandenesse, con le note del padre Berthod; anche Meermann ebbe poi tale intenzione (*Vedi* tale nome); ma rimase senza effetto sino ad oggi. Nullameno il genio del publico per le opere storiche desfarci sperare che non si tarderà a godere di quella di Vandenesse. Giovanni era stato incaricato di compilare l'*inventario dei titoli concernenti i beni del re in Borgo-*

(1) Una copia di esso giornale fu venduta per 342 fr. nella vendita della biblioteca di La Hérnà Santander. *Vedi* il *Catalogo* numero 4817.

gna; la minuta di tale lavoro era nella camera dei conti a Dijon; e n'esisteva una copia in foglio nel gabinetto del presidente Bouhier (*Vedi la Bibl. st. della Francia*, di Lelong e Fontette, iv, pagina 449). — Guglielmo di VANDENESSE, fratello di Giovanni, godeva egli pure della fiducia dell'imperatore Carlo Quinto. Fu addetto, come cappellano, a tale principe, e ricompensato de' suoi servigi col vescovado di Coria nell'Estremadura.

W—s.

VAN DEN HONAERT (Rocco). *Vedi HONERT.*

VAN DEN VELDE (ISAIA). *V. VELDE.*

VAN DER AA. *Vedi AA.*

VANDER-BEKEN. (LIEVIN). *Vedi TORRENTIUS.*

VANDEBURCH (FRANCESCO), arcivescovo di Cambrai, nacque a Goad, ai 26 luglio 1567, di una delle più illustri famiglie di Fiandra (1). Una serie d'avvenimenti, disastrosi per la sua casa, contrassegnò la di lui nascita. La guerra civile infieriva nei Paesi Bassi. Il dispotico governo di Filippo II, la crudeltà del duca d'Alba, ed il fermento eccitato negli animi dalle religiose discussioni, avevano spinto a ribellarsi una parte della popolazione. I partigiani della riforma erano soggetti alla severità del governo, ed i cattolici romani cadevano vittime dei protestanti e dei ribelli. L'affezione del padre di Vandeburch pel cattolicismo e l'irremovibile sua fermezza avevano eccitato contro di lui l'odio dei mal-

contenti. Sua moglie avevagli appena dato un figlio, quello appunto ch'è soggetto del presente articolo, allora quando venne repentinamente preso e messo in prigione: saccheggiata la sua casa, si scannano i suoi domestici, sua moglie, quasi nuda, a pena fugge dal pericolo, ed il giovane Francesco Vandeburch strappato dalle braccia di sua madre, e sospeso pei piedi, stava per morire vittima innocente della guerra civile, quando venne tolto dalle mani degli assassini. Rimesso in libertà, il padre di Vandeburch vide nuovamente ardersi la casa, le sue terre disertate, e dovette fuggire con la sua famiglia, per evitare maggiori sciagure. Francesco Vandeburch venne mandato, con sua madre, presso un zio di quest'ultima, decano della cattedrale d'Utrecht. Terminate le belle lettere sotto la direzione del prozio, ch'era dotto teologo, non meno commendevole per pietà che per dolcezza di costume, proseguì gli studi nell'università di Douai e li compì a Lovanio. Una viva immaginazione, fortemente scossa dallo spettacolo dei mali che affliggevano la sua famiglia, e certamente anche le ispirazioni del decano, lo disgustarono del mondo, o lo indussero a prendere gli ordini, riunizzando perciò all'aringo dell'arrai, già corso con lustro dagli avi suoi. Ritirato a Lovanio, dedicavasi ai lavori propri del suo stato, quando il vescovo d'Arras lo chiamò presso di sé come vicario generale. Molto gli rincarebbe di lasciare il suo ritiro per assumere tale nuovo ministero: le sue virtù vi brillarono con tanto splendore, che l'arcivescovo di Malines lo elesse decano del capitolo e vicario generale della metropoli, dignità che si durò somma fatica a fargli accettare il che non avrebbe anzi fatto senza le sollecitazioni di suo padre, pel quale aveva un rispettoso ossequio. Morto quest'ulti-

(1) Suo padre era conte d'Ambersond, signore d'Erasmies et d'Hairefontaines, gentiluomo addetto alla casa dei governatori generali dei Paesi Bassi, presidente del consiglio privato di Fiandra.

mo, dimise i suoi impieghi, e si contentò d'un semplice canonicato a Mons, dove visse tre anni oscuro. Essendo divenuto vacante il vescovado di Gand, l'arciduca Alberto, governatore dei Paesi Bassi, stimò di non potere far meglio che di nominare per esso Vanderburch. Tale nomina fu un colpo di fulmine per l'umile canonico: resistette alle istanze dell'arciduca, alle sollecitazioni dell'arcivescovo di Malines, nè credette di dover cedere che quando il santo padre gliene diede ordine positivo. La guerra civile e le religiose discussioni avevano lasciate profonde vestigia nella diocesi che assumevadi amministrare. Gli animi v'erano agitati in mille guise; e ciò che accresceva vieppiù le difficoltà era il totale rilassamento dell'ecclesiastica disciplina. Vanderburch esaminò a fondo, con circospezione e saviezza, le piaghe che guarir doveva: attese dapprima alla riforma del clero, e riuscì col suo dolce ma fermo zelo a far rinascere l'ordine in tutte le parti. Il buon successo che ottenne attirò sopra di lui gli sguardi del capitolo di Cambrai, di cui la diocesi era in preda agli stessi disordini che afflitto avevano quella di Gand. Vanderburch adoperò con ogni sua possa di opporsi alla propria elezione; ma venne meno la sua resistenza, tostochè riseppe il deplorabile stato del Cambresis, dove la carestia e la peste imperversavano: non resistette più, dacchè vide tanto bene da fare e tanti pericoli da incontrare. Mercè le sue esortazioni ed il suo tuono di bontà, di franchezza, ben presto ristabilì la pace e l'unione fra i suoi diocesani. Sfidò tutti i pericoli per assistere gli appestati ed incoraggiare col suo esempio tutti i cittadini a recar loro soccorsi. Abbondanti piogge, rinfrescando la terra, le rendono il primiero vigore; l'aria si fa più salubre, la peste e la carestia cessano nel Cambresis. Per

via d'abbondanti limosine e giornaliere distribuzioni di pane, Vanderburch alleviò la miseria che regnava nelle ville e nelle campagne; accrebbe il numero delle case di carità e degli ospitali, di cui regolò l'amministrazione interna giusta i più umani e savi principii. Le turbolenze e la licenza dei tempi avevano indebolito l'impero della morale; l'arcivescovo, persuaso che un'educazione religiosa fosse il più sicuro mezzo di far nascere ne' giovani cuori l'amore del bene, fondò, a sue spese, una *scuola domenicale*, che sussiste ancora, nella quale i fanciulli indigenti della città hanno una cristiana educazione; e perchè i genitori mandassero a tale scuola i figli loro, faceva distribuire ogni settimana pane e danaro a quelli, de' quali i figli frequentavano le lezioni della scuola domenicale. Vanderburch fondò, poco dopo, col nome di casa di Sant'Agnes, un istituto in cui cento fanciulle di famiglie oneste e poco agiate venivano educate per sei anni gratuitamente. Elleno non lasciavano tale dimora che provvedute di mezzi da reggersi nel mondo; e se nel corso della vita, una disgrazia lo colpiva, vi trovavano sempre ricovero, soccorsi e consolazioni. Tale interessante istituto, che diede l'idea della casa di Saint-Cyr, aveva la seguente modesta iscrizione: *Casa di beneficenza e d'educazione, fondata da Vanderburch, nel 1631.* Dopo una vita tutta spesa in opere buone, Vanderburch fece un testamento, esemplare di pietà e beneficenza, cui gli abitanti di Cambrai conservano con religioso rispetto, e morì a Mons, in una visita pastorale, ai 23 marzo 1644. Il suo corpo fu dapprima seppellito nella chiesa dei Gesuiti; ma demolita la chiesa in seguito alla soppressione del loro ordine, mons. de Fleury, arcivescovo di Cambrai, lo fece trasportare in tale città nel 1779; e le sue ce-

neri, deposte allato di quelle di Fénelon, vennero disperse sulla pubblica via dai *rivoluzionari* del 1794. Nel 1823, la *Società d'emulazione di Cambrai* propose avendo per concorso l'elogio di Vanderburch, uno dei premi fu conferito a G. R. Duthilloeu, del quale la notizia servi a noi di guida.

D—Z—S.

VAN DER DOES. V. DOUSA.

VANDER-GOES (UGO), pittore, nato a Bruges verso l'anno 1366, fu allievo di Giovanni Van Eyck, e si rese distinto per l'elevatezza del suo ingegno. Fu uno de' primi che impiegasse il metodo della pittura ad olio. Fra le opere di tale pittore risparmiate dal tempo e dalle rivoluzioni, citasi particolarmente quella ch'è posta nella chiesa di san Giacomo di Gand, e che adorna l'epitafio di Wouter-Gantier. Rappresenta la *Madonna*. La testa n'è graziosa, e di bel carattere; il lavoro è nettissimo e di somma finatezza; il fondo, i terreni, le erbe, i ciotoli, tutto è imitato con la massima precisione, ma con quella sechezza ch'è uno dei caratteri distintivi di quel tempo. Vantasi pure il suo quadro, di *Abigail che va incantato a Davide*. Il re è rappresentato a cavallo alla guida delle sue genti; Abigail, contornata dalle sue donne, se gli avvicina. L'aria di modestia diffusa su tutta la sua persona, è ammirabile, e tutta la composizione è disposta nella più ingegnosa maniera. Conservavasi nella chiesa di san Giacomo della città di Bruges una pala, che fu risparmiata nel tempo delle rivoluzioni che avvennero nella prefata città; ma un pittore ignorante la scelse per iscrivervi in lettere d'oro le tavole della legge di Mosè. In seguito, tale quadro fu nettato con precauzione: si riuscì a togliere il mordente del colore d'oro, e così

fatto venne di salvarlo. Il Museo del Louvre possedette quattro quadri preziosi di tale artista, restituiti all'Austria nel 1825, i quali rappresentano una *Sacra Famiglia*; un *San Giovanni Batista*, un *San Giovanni* ed un *san Girolamo* che formano gli sportelli del quadro precedente, ed una *Pastorale*.

P—S.

VAN DER GOES (GUGLIELMO). V. GOES.

VANDER-HAER (FLORINO), tesoriere e canonico della chiesa collegiale di san Pietro a Lilla, è un dotto scrittore, autore d'un'opera molto stimata del seguente titolo: *I Castellani di Lilla, loro antico stato, ufficio, e famiglia*, ec., Lilla, 1611, in 4to. È divisa in due libri. Nel primo, l'autore esamina che cosa erano i conti presso i Romani, i Galli ed i Franchi. Passa quindi allo stato delle città, e prova che quasi tutto devono la loro origine a castella, intorno alle quali gli abitanti del paese andavano a fabbricare le loro abitazioni, trovandovisi meno esposti alle aggressioni dei malandrini. Tali castella (*Castra*) erano una specie di ridotti o forti, che i Romani costruivano per difesa de' loro quartieri. Chiamavano il complesso delle case circconvicine *Burgum* dalla voce *Bourg* della lingua de' Borgognoni e de' Franchi, di cui si fece prima *forbourg* (1), *borgo di fuori*, che per estrazione divenne *fau-bourg*. La città di Lilla dovette la tarda sua origine (verso il principio dell'undecimo secolo) ad uno de' prefati castelli, ed il più antico titolo autentico che ne faccia menzione è quello della dotazione del capitolo di san Pietro, di cui Van-

(1) La plebe di Lilla, ed i paesani dei dintorni dicono tuttora *forbon* o *fau-bon* per *sub-burgo*. Lo stesso è in Piccardia.

der-Haer era membro. Ha la data del 1066 (1). Il nostro autore, dopo di aver parlato delle rivoluzioni a cui andò soggetta tale città nei secoli susseguenti, esamina quali erano lo stato e l'infizio degli antichi castellani di Lilla, che divennero poi conti di Fiandra. In tutto il primo libro havvi grande erudizione e molta sagacità. Nulla vi si asserisce che sull'appoggio di antichi documenti, di cui spesso il testo è riferito per intero. Il secondo libro contiene la storia particolare dei castellani di Lilla, nelle tre case in cui tale dignità passò successivamente per via di parentadi: quello di Lilla, di Lussemburgo, e di Borbone. Il primo castellano noto è Saswales o Saswalo, che fondò, nel 1039, la badia di Phalempin, a tre leghe da Lilla, sulla terra di tale nome da lui posseduta. Nei diplomi latini di sì fatta badia è chiamato *Saswalo*. Al secondo libro vanno unite parecchie carte genealogiche estese con diligenza. Vedesi nell'ultima, che contiene la genealogia della casa di Borbone da san Luigi in poi, come la dignità di Castellano di Lilla passò nella prefata casa pel matrimonio di Maria di Lussemburgo, contessa di Saint-Pol, con Francesco di Borbone, morto nel 1495, avo d'Antonio di Borbone, padre d' Enrico IV. Quindi il titolo di *Conte di Lilla*, preso da Luigi XVIII, durante il suo esilio (*Vedi* tale nome nel Supplemento), non era fittizio; e se gli stati della provincia sussistessero ancora, vi sarebbe rappresentato

(1) Nel 1007 il castello era in un'isoletta formata dalla Druse. Alcune abitazioni costrutte intorno a tale isola divennero, col moltiplicarsi, un borgo che Baldovino IV fece circondare di mura nel 1030, ed al quale s'ense la denominazione di *Castrum Illense*. Baldovino V vi fondò il capitolo di San Pietro, nel 1055; ma la dotazione e la dedizione della chiesa sono del 1066.

particolarmente, siccome primo alto giustiziere, dal suo baillo del feudo e baronia di Phalempin, la quale verso l'anno 1030 faceva parte del dominio proprio di Saswalo, e fece parte di quello de'suoi successori castellani conti di Fiandra, e sovrani della città di Lilla e del suo territorio sino alla fine del secolo decimottavo. Non conosciamo dell'opera importante di Vander-Haer che la sola edizione del 1611, in 4.to, e presumiamo che non ve ne siano altre. È pure autore d'un *Saggio storico* sulle turbolenze dei Paesi Bassi.

D—X.

VANDER-HELST (BARTOLOMEO), pittore, nato ad Harlem nel 1613, è uno dei più insigni artisti della scuola olandese, e si acquistò sonna reputazione per la maniera con cui ritraeva. Non ebbe per emulo in tale genere che Van Dyck, a cui è anzi eguale nelle principali parti dell'arte. I suoi ritratti sono composti in una maniera grande. Il disegno, l'atteggiamento, il colore, tutto v'è eccellente; ed a tali meriti aggiunge quello della rassomiglianza. Fra le più celebri sue produzioni, citasi il quadro che vedesi nella sala del tribunale del palazzo civico d'Amsterdam; rappresenta i *Capi della milizia borghese che si dispongono a distribuire il premio dell'arco*. Le figure sono di grandezza naturale; i carri, i drappi, i vasi d'oro e d'argento sono dipinti con ammirabile perfezione. Lo stesso quadro, in piccolo, fa parte del Museo del Louvre, ed è uno dei più preziosi di tale magnifica raccolta. Vantasi ancora il ritratto che fece di *Costanza Reins*, che fu celebrato dal poeta olandese Giovanni Vos, ed il *Ritratto d'un ufficiale*, ch'era nel gabinetto dell'elettore palatino. Oltre il quadro supracitato, il Museo del Louvre ne possiede due dello stesso artista,

dipinti per servire come riscontri, e sono: I. Un *Ritratto d'uomo vestito di nero*. Ha la mano sinistra sul petto, la destra appoggiata sul fianco; II. Un *Ritratto di donna*. Tiene il ventaglio con ambe le mani. Sul fine della sua vita, tale artista sposò una giovane, da cui ebbe un figlio che pur esso coltivò la pittura con buon successo. Vander-Helst morì ad Amsterdam, in una età avanzatissima.

P—S.

VANDER-HEYDEN (GIOVANNI), pittore, nato a Gorcum nel 1637, non ebbe per maestro che un pittore sul vetro; e solo studiando la natura giunse a quel grado di perfezione che fece la sua fama. Incominciava dal disegnare esattamente i monumenti che lo colpivano, trasportava quindi i suoi disegni sulla tela, e non li terminava mai senza consultare nuovamente la natura. Metteva in sì fitto lavoro tanta esattezza e precisione, che potevansi per sin contare i mattoni, e distinguevansi i minimi particolari. I di lui quadri vennero riguardati siccome prodigi di pazienza; ed i dilettanti erano solleciti di comperarli a caro prezzo. Allora dipinse soggetti di maggior rilievo, come il *Palazzo civico di Amsterdam*, la *Borsa*, l'*Ufizio del peso pubblico*, la *Chiesa Nuova*, della stessa città; la *Borsa di Londra*, il *Calvario*, che rappresenta una veduta di Colonia. Cresce pregio, e d'assai alle più parte delle opere di tale pittore, già per sè stesso si valeute, la circostanza che Van den Velde ne dipingeva d'ordinario le figure. Dilettavasi pur qualche volta a dipingere soggetti di natura morta. Citasi specialmente in tale genere un quadro nel quale rappresentò una Bibbia aperta, che non ha più di cinque pollici d'altezza, e sulla quale leggesi il testo così agevolmente come se fosse stampato. Non si limitava alla

pittura: la meccanica era stata oggetto de' suoi studi; e a lui si deve, non già l'invenzione delle trombe per gl'incendi, come asserirono gli Olandesi, ma il loro perfezionamento. Per ricompensarlo di sì grande benemerenza verso l'umanità, i magistrati d'Amsterdam gli assegnarono una pensione col titolo e con le incombenze di direttore delle trombe per gl'incendi. Scrisse un Trattato su tali trombe, e lo fece stampare in Amsterdam nel 1690, in foglio gr. L'opera è adorna di belle tavole di sua invenzione, la più parte intagliate da lui. Oltre alle prefate tavole, incise parecchie stampe all'acqua forte di suo disegno, e che sono lavori molto spiritosi. Tante occupazioni, sviandolo dagli ordinari suoi lavori, non fecero che dar maggior valore alle sue produzioni, di cui è poco troppo il numero. La cosa veramente ammirabile ne' suoi dipinti, è questa che l'esattezza dei particolari, in cui giunge alla minuziosità, non nuoce mai all'insieme del quadro. Il torco, sebbene preciso, è largo e pastoso; l'accordo è armoniosissimo; ed il suo lavoro, in apparenza servile, non lascia scorgere in fine, che un pennello facile e prezioso. Pochi pittori si sollevarono ad un grado eminente quanto Vander-Heyden nella scieuza del chiaro-scuro e della prospettiva aerea. Il Museo del Louvre possiede tre quadri di tale artista, de' quali le figure sono di Van den Velde; cioè: I. La *Veduta del palazzo civico d'Amsterdam*, con una parte della piazza e degli edifici circonvicini. Tale quadro è riputato uno dei suoi capolavori; II. *Veduta d'una chiesa e d'una piazza d'una città d'Olanda*; III. *Veduta d'un villaggio situato in riva ad un canale*. Le barche sono di Gnglielmo Van den Velde. Lo stesso Museo ha posseduto altri quattro quadri di tale artista, rappresentanti: I. La *Vs-*



duta esterna d'una Chiesa d'Olanda; II Veduta d'una porta della città d'Anversa e della chiesa dei Gesuiti; III L'antico palazzo e giardini dei conti di Fiandra a Bruxelles. Scorgesi in lontano la chiesa di santa Gudula; *IV Veduta d'un villaggio e d'un antico castello.* Un povero domanda la limosina ad un cavaliere che passa sul ponte. I prefati quattro dipinti vennero restituiti nel 1815. Tale artista morì ai 28 di settembre 1712, recando seco nella tomba la stima di tutti i suoi concittadini, stima che meritata gli aveva la sua condotta e l'indole sua.

P—2.

V A N D E R L I N D E N. *Veduta di LINDEN.*

V A N D E R - M A E S E N (E D M O N D M A R T I N O), generale francese, nato a Versailles nel 1767, s'ingaggiò nel 1782, come semplice soldato, uol reggimento di Turrena. Divenuto ufficiale, nel principio della rivoluzione del 1789, fu incaricato dell'istruzione di due battaglioni di volontari del Jura, creati di fresco, uno de'quali (l'undecimo) lo elesse suo comandante. Fece in tale qualità, nell'esercito del Reno, la campagna del 1793, si segnalò in varie occasioni e fu fatto capo di brigata nel 1794. Ebbe quindi parte nelle splendide campagne di Moreau nella Svevia e nella Baviera, e si rese distinto particolarmente, nel 1796, nella ritirata dell'esercito del Danubio, dopo la battaglia di Stokach, il che gli ottenne il grado di generale di brigata. Assalito presso Mannheim, qualche mese dopo, da forze molto superiori, capitanate dal principe Carlo, cadde in mano agli Austriaci, e fu condotto prigioniero in Boemia. Cambiato nel 1801, partì per le Indie, in qualità di comandante in secondo del generale Decaen; fu fatto generale di divisione; e dopo d'aver difeso a

lungo l'Isola di Francia contro gli Inglesi, si vide costretto d'abbandonare loro tale colonia (1810). Redusse in Europa, fu mandato all'armata di Spagna, cooperò con l'attività e col coraggio suo a mantenere la Biscaglia obbediente. Comandò quindi una divisione sotto il maresciallo Soult, e morì gloriosamente, colpito da una palla, nel passaggio della Bidassoa, il primo settembre 1813. Con decreto imperiale era stato creato conte, alcuni giorni prima.

M—D j.

V A N D E R - M E R S C H (G I O V A N N I A N D R E A), nacque a Menin, ai 10 febbrajo 1734, d'una famiglia nobilitata. Dopo d'aver fatto degli studi specialmente relativi alle matematiche ed alla geografia, entrò nel reggimento di La Marche, al servizio della Francia, come volontario. Le campagne della guerra dei Sette anni gli persero numerose occasioni di dar saggi del suo coraggio, e presto non venne più chiamato che il *Bravo Fiammingo*. Tenendosi sempre ove più ferveva la mischia, toccò quattordici ferite, di cui cinque sul capo. Prudente insieme ed intrepido, capitano dei corpi piuttosto ragguardevoli di corridori. I principali suoi fatti d'arme furono la presa della città e castello d'Arensberg, nel 1759; quella d'Assia Cassel, in cui cadde; ro in suo potere l'artiglieria, munizioni, viveri, ed un numero grande di prigionieri, nel 1761; l'assalto inopinato del villaggio di Bozenzell, nel quale s'impadronì di parecchi cannoni, e fece deporre le armi a 1200. uomini; finalmente, i combattimenti di Werlo e d'Hexter. Giunse, in meno di cinque anni, al grado di luogotenente colonnello di cavalleria, e ricevette la croce di san Luigi sul campo di battaglia. Nulla meno varie ingiustizie gli fecero determinare di passare, nel 1778, al servizio dell'Au-

stria, da cui, malgrado la protezione del generale Wurmser, non potè ottenere il grado di colonnello. Durante la breve guerra terminata dal trattato di Teschen, Vander-Mersch si rese padrone d'Habelschwert e Graffenhort, nella Scozia. La pace lo ricondusse alle sue case col titolo e con la pensione di colonnello. Trovò la felicità nel matrimonio, e visse in campagna, dividendo gli ozi suoi fra l'educazione di suo figlio e le cure dell'agricoltura. Le innovazioni introdotte da Giuseppe II, nel governo dei Paesi Bassi, non tardarono a produr malcontento nei vari ordini dello stato. Il fuoco della discordia fu nuovamente attizzato dalla Prussia, dall'Inghilterra e dall'Olanda; si adunò un esercito nei dintorni di Brede; Vander Mersch fu scelto dai capi dell'insurrezione (Vonck, Vander Noot, e Van-Eupen) per capitanarlo; egli andò a mettersi alla guida di tremille uomini, e battè compiutamente gli Austriaci a Turnhout ai 27 ottobre 1789; fece quindi de' progressi nella Campine, si governò in tutte le sue mosse con sostenuta maestria, e mediante utili diversioni, favorì la rivolta della Fiandra e del Brabant. Essendosi assicurato delle città di Diest, Tirlemont e Léau, intavolò trattative col ministero austriaco; ma non sortirono altro effetto che una sospensione d'armi per dieci giorni. Bruxelles venne evacuata in conseguenza d'una generale sollevazione; Vander-Mersch fece il suo ingresso in Namur ai 17 novembre, e spinse i suoi posti avanzati fino a Saint-Hubert, nella provincia di Lussemburgo. Frattanto insorse repentinamente dissidio fra il generale in capo ed il congresso sovrano degli stati: accusavasi il generale di non incalzare con vigore bastante ne' prosperi successi, ed egli, dal canto suo lagnavasi della negligenza nel provvedere ai biso-

gni dell'esercito. D'altra parte, il gabinetto di Berlino, che voleva dirigere la rivoluzione del Brabant secondo il suo proprio interesse, ebbe l'accortezza di far accettare i servigi del generale prussiano Schoenfeld; e la perdita di Vander-Mersch fu allora risolta: venne accusato di alto tradimento. Il fatto è questo che il generale aveva aderito al progetto dell'avvocato Vonck, del duca d'Ursel e del conte di La Marck, per sostituire alla potenza de' monaci e delle nobiltà, nel governo del Belgio, i principii stabiliti in Francia dall'assemblea costituente. Schoenfeld, il quale, sotto colore d'accelerare la resa della cittadella d'Anversa, aveva radunato sette mila uomini, ebbe ordine di muovere con le sue forze alla volta di Namur, al fine d'intimidire Vander-Mersch. I due eserciti si trovarono a fronte, ai 6 aprile 1790. Vander-Mersch manca di risolutezza; si lascia accalappiare dalle belle parole del nemico. Agli 8, arriva a Brusselles per darvi conto della sua condotta: « Vengo, dice con nobile franchezza ai membri del congresso su-
premo, vengo, dietro alla risoluzione dei vostri deputati a Namur, ma libero e di piena mia volontà, a giustificarmi delle atrocità, ci accuso, scagliate contro di me, ed a presentare la mia testa alla nazione, qual garante della mia fedeltà: essa cadrà se sono colpevole; ma parimente attendo una luminosa riparazione, se non si potrà convincermi di delitto ». Fu dapprima messo in arresto in una casa particolare, poscia trasferito la notte dei 13 ai 14 aprile nella cittadella d'Anversa. Sua moglie ottenne, non senza difficoltà, l'onore di chiudersi con lui. Ei lasciò tale prigionia ai 10 novembre per essere trasferito nel convento degli Alessiani a Ioviano, nè recuperò la libertà che all'avvicinarsi degli eser-

riti austriaci, nel mese di dicembre susseguente. Dopo un breve soggiorno a Lilla, tornò a casa, e morì a Menin nel 1792. Avea preso molta parte nella compilazione d'un'opera scritta male, ma seminata di fatti interessanti, pubblicata col titolo: *Memoria storica e documenti giustificanti per Vander-Mersch*, 3 vol. in 8.vo, Lilla, 1791, compilata da uno de' suoi ufficiali nominato Dinne, morto aiutante generale nella Vandea, nel 1795.

ST—T.

VANDERMONDE (CARLO AGOSTINO), nacque a Macao, nella China, ai 18 giugno 1727, di Giacomo Francesco Vandermonde e di Speranza Casilla. Suo padre era nativo della Fiandra francese; e dopo d'essere stato dottorato in medicina nella scuola di Reims, nel 1720 per Medicina, dove esercitò la sua professione ed ottenne dal re di Portogallo lettere patenti di cittadinanza. Rimaso vedovo nel 1731, ripassò in Europa con suo figlio, il quale non aveva allora che quattro anni, e fermò stanza a Parigi, dove fu fatto membro della facoltà di medicina. Il tenero padre nulla trascurò per l'educazione di suo figlio; ma non ebbe la consolazione di godere del frutto delle sue cure, giacchè morì poco dopo. Il giovane Vandermonde cercò di riparare, studiando assiduamente, la perdita che fatta aveva. Fu dottorato nel 1748. La prima opera che pubblicò fu la traduzione della *Storia d'una malattia singolare della pelle*, di Curzio, celebre medico di Napoli. Tale traduzione uscì nel 1755, corredata d'eccellenti note. Nell'anno susseguente, fece stampare il suo *Saggio sui mezzi di perfezionare la poesia umana*, Parigi, 2 volumi in 12, opera che gli fece molto onore. Indi a poco, fu incaricato della direzione del Giornale generale di medicina, che si continua ancora presentemente (*Vedi Roux*), il che

non gli impedì di compilare un *Dizionario di sanità*, Parigi, 1760, 2 volumi in 12. L'istituto di Bologna lo annoverò fra i suoi soci; e non guari dopo fu fatto censore reale. Il giorno innanzi a quello in cui doveva contrarre un onorevole matrimonio, venne assalito dalla febbre, e mentre se ne stimava guarito pochi giorni dopo, morì subitamente ai 28 maggio 1762. Trovavansi nelle sue carte alcuni manoscritti, dei quali uno composto dietro le note ed osservazioni di suo padre, trattava della medicina e dei medici della China. Vandermonde aveva tradotto un manoscritto cinese, contenente un ristretto della medicina cinese, dal quale apparisce che i Chinesi conoscono i nostri principali medicinali, e gli usano negli stessi casi che noi.

OZ—M.

VANDERMONDE, matematico, nato a Parigi nel 1735, era figlio d'un medico di Landrecies; studiò nella capitale, e fu allievo del geometra Fontaine, poscia di Dionigi du Séjour, il quale lo mise in relazione coi più distinti membri dell'accademia delle scienze. Vandermonde entrò anch'egli in tale compagnia nel 1771, ebbe molta parte ne' lavori d'essa, e pubblicò successivamente parecchie Memorie, cioè: I. *Sulla Risoluzione delle equazioni*, nella quale, prendendo a semplificare i metodi di calcolo, ed a raccorciare la lunghezza delle formole cui riguardava siccome una delle maggiori difficoltà del suo soggetto, creò una nuova teoria; II. *Problema di situazione*; III. *Irrazionali* di nuova specie, in cui mostrò le serie delle quali le prefate irrazionali sono i termini e la somma, indicando un metodo diretto e generale per farvi tutte le possibili riduzioni. Pubblicò, nello stesso anno (1772), un lavoro sull'Eliminazione delle incognite nel-

le quantità algebriche. Vandermonde amava e coltivava la musica con passione; e la conosceva a fondo. Imprese a scomporre talo arte; ed in una pubblica sessione dell'accademia delle scienze, nel 1780, stabilì su due regole generali la successione degli accordi, e l'ordinamento delle parti, dimostrando che tali due regole, riconosciute dai musici, dipendono esse pure da una legge più elevata, che deve reggere tutta l'armonia. Siffatto sistema venne approvato dai più celebri compositori, quali erano un Philidor, un Gluck, Piccini, ec. Vandermonde professò con ardore i principii della rivoluzione del 1789, e s'associò disgraziatamente agli atroci uomini che la deturparono. Dopo l'abolizione dell'accademia delle scienze, fu per qualche tempo amministratore del vestiario delle truppe; indi eletto professore d'economia politica nella scuola normale, quand'essa venne creata nel 1775; e nell'anno stesso, rientrò nella sede che teneva nell'accademia delle scienze, nella prima classe dell'Istituto. Vandermonde aveva cooperato, nel 1793, insieme con Bertholet e Monge, ad un *Avviso agli operai in ferro*, sulla composizione dell'acciaio, per ordine del Comitato di salute pubblica, del quale *Avviso* havvi l'epilogo negli *Annali di chimica*, tomo XIX, pag. 1. Tale *Avviso* era il risultato d'una lunga serie d'esperienze fatte parecchi anni prima dai prefati tre dotti, in via di Charonne, in una casa nella quale Vancanson formato aveva un *Conservatorio per le arti ed i mestieri*. Vandermonde gli era succeduto nella direzione di tale istituto. Dal 1790 in poi un'estinzione di voce indicava che il suo petto era malato. Morì d'un vomito di sangue mentre tornava dall'istituto il 1.º gennaio 1796. È il primo membro perduto dal prefato corpo. Gli venne sur-

rogato Carnot, Lacroix, allora segretario della classe delle scienze fisiche e matematiche, recitò l'Elogio di Vandermonde; ma in esso non parla che del dotto, e nulla dice della sua condotta durante la rivoluzione, però che, secondo la sua opinione, il santuario delle scienze non deve ammettere discussioni sopra materie politiche.

Z.

VANDER-NEER (EGLON od AART), pittore, nacque in Amsterdam, nel 1643, d'Arnoldo Vander-Neer, buon pittore di pacetti, stimato soprattutto pei suoi chiari di luna, il quale gli diede le prime lezioni della sua arte (1). Ma il giovane Eglon preferiva di dipingere la figura. Si pose sotto Giacomo Vanloo, pittore d'Amsterdam stimato specialmente per le figure di donne nude; non tardò molto a rendersi distinto sotto tale abile maestro. Di vent'anni, si recò a Parigi, dove attiravalo la riputazione della scuola francese. Il conte di Dona, governatore d'Orange, lo impiegò per quattro anni, scorsi i quali ritornò in Olanda. Arrivato che fu ad Amsterdam, sposò la figlia del segretario del tribunale di Schietand, la quale gli recò una dote ragguardevole: ella morì dopo d'avergli dato sedici figli, e tutto il suo avere andò consumato in liti. Si recò allora a dimorare in Bruxelles, dov'erano ricercate le sue opere. Ivì contrasse un secondo matrimonio

(1) Il Museo del Louvre possiede di Arnoldo Vander-Neer, un bel quadro rappresentante *Un villaggio sulla riva d'un fiume, nel quale veggonvi alcuni battelli*. A sinistra, sul davanti, vi sono tre vacche, che attribuisconsi ad Alberto Cuyp. Il prefato museo possedeva un altro quadro dello stesso artista, del quale è soggetto *Un fiume gelato coperto di gente che si adrencia, lo e di slitte*: sul davanti del quadro vi sono vari gruppi di figure e lo vista in cui il pittore regnava le sue opere. Fu restituito nel 1818 ai commissari del Paesi Bassi. Tale pittore, nato ad Amsterdam nel 1619, vi morì nel 1693.

con la figlia del pittore Du Châlet: la novella sua sposa dipingeva benissimo il ritratto in miniatura; ma ella morì lasciandogli nove figli. Il bisogno oppresse Vander-Neer, e per far sussistere la sua famiglia numerosa, dovette darsi al dipinger paesetti perchè costavagli minor tempo e lavoro che i quadri di storia. Nullameno si rese distinto in tale genere, ed i suoi paesetti ebbero grandissima voga. Si fece parimente distinguere nei suoi quadri di fiori. Al fine d'aver modelli sempre freschi, piantò un giardino presso alla sua stessa officina, e si costruì un gabinetto portatile nel quale coglieva, per così dire, la natura sul fatto, e conservava alle sue opere quella vita e quell'appariscenza che formano l'incanto della natura. Chiamato a Dusseldorf dall'elettore, si recò a tale invito, e dopo cinque anni di vedovanza, sposò in terze nozze la vedova del pittore Breckvelt, ch'era anch'essa molto istruita in tale arte. Vander-Neer trattava tutti i generi con uguale perfezione. I suoi quadri di storia sono bene composti; i suoi ritratti in grande ed in piccolo ben colorati e toccati con grazia e finezza. Vedesi che i suoi paesetti furono ritratti dalla natura; i piani d'essi son veri, le foglie trattate con leggerezza o di color naturale. Quando arricchisce un quadro d'una pianta o d'un fiore, lo finisce con tanta accuratezza, che il lavoro ne sembra freddo, e manca d'accordo col rimanente del quadro; ma preso separatamente, tale lavoro è ammirabile. Dipinse delle *Assemblee*, che non sono inferiori per nulla a quelle di Terburg. Vander-Neer fu il maestro di Vander-Werff. Il Museo del Louvre possiede due quadri di tale artista: *1. Paesetto, sul davanti del quale vedonsi dei viaggiatori ed una donna che condusse un carretto tirato da un cavallo bianco; II*

Una cuoca che tiene sull'orlo d'una finestra una tinozza nella quale vi sono delle aringhe. Il Museo possedeva dello stesso artista due quadri molto più preziosi, rappresentanti l'uno, *l'Ingresso d'un parco nel quale due ragazzi giocano con un cane ed un gatto*; e l'altro *dei fanciulli che si divertono con un uccello insidiato da un gatto.* Vennero restituiti nel 1815 al re dei Paesi Bassi. Vander-Neer morì a Dusseldorf, nel 1703.

P—5.

VANDER-STRAETEN (FERDINANDO), nato ai 9 marzo 1771 a Gand, fece buoni studi nel collegio di tale città. Suo padre, negoziante molto istruito, lo destinava al commercio, e gli affari della sua casa lo condussero più volte in Inghilterra; ivi si applicò particolarmente a scoprire le cause della prodigiosa prosperità di quel paese. Altri viaggi in Francia, in Germania, in Olanda lo misero in istato di moltiplicare le sue osservazioni sui vari rami della politica economia. Fermata poi stanza in patria, e sbarazzatosi dagli affari commerciali, si dedicò allo studio dell'agricoltura fiamminga, e pubblicò il frutto della sua esperienza, nel 1819, col titolo: *Dello stato attuale del regno dei Paesi Bassi.* Tale opera l'espose ad essere processato, in quanto che predicendo la rovina dell'industria belgica, induceva timore negli animi de' cittadini. La corte d'assise di Bruxelles lo condannò a tremille fiorini d'ammenda; ed andò soggetto a parecchie altre condanne di tale genere per articoli del suo giornale intitolato: *l'Amico del re e della patria.* Comparso era dianzi alla corte d'assise, dopo una prigionia di due mesi e mezzo, quando morì improvvisamente, colpito d'apoplessia, a Bruxelles, ai 2 febbraio 1823. Il secondo volume dello *Stato attuale del regno dei Paesi Bas-*

si, che uci in tre parti, dal 1820 al 1823, è infinitamente superiore al primo, quanto a metodo e stile. L'uno e l'altro dimostrano cognizioni in fatto di politica economia.

D—T.

VANDER-ULFT (GIACOMO), pittore, nato a Gorcum verso il 1627. Dotato delle più rare disposizioni per l'arte sua, si alzò in grido da sè medesimo, nè si sa che abbia avuto maestro. Si applicò alla pittura sul vetro. Le chimiche conoscenze nelle quali era versato, ed i colori che inventò non erano inferiori in nulla a quelli che usavano i due fratelli Crabeth; e le invetrate che dipinse a Gorcum ed in alcune chiese del paese di Cheldria sono notabili per la vivacità e pel brio dei colori. Commendevole si per l'indole sua che per ingegno, fu eletto borgomastro dai suoi compatrioti d'unanime voce; e sebbene le cure della sua carica fossero sempre per lui il primo dovere, tuttavia trovava tempo di coltivare la favorita sua arte: non potè però, come desiderava, recarsi in Italia per perfezionarsi; non lasciò mai la sua nativa città; il che pare tanto più sorprendente, che un numero grande de' suoi quadri rappresentano soggetti dei dintorni di Roma e della città stessa. Ma appunto copiando, dalle stampe, ciò che di più bello avevano tale città e l'antico, ei formò il suo talento, o si rese degno d'ottenere sede fra i più abili pittori del suo paese; sicchè perfino dubitossi se meglio avrebbe egli fatto ove sott'occhio avuto avesse gli oggetti stessi che rappresentava. Sapeva cogliere sceltamente le più belle forme dell'architettura, ed abbellirle con accessori di buon gusto ed importanti. I suoi modi di colorire, ben maneggiati, producono ne' suoi quadri effetti pressochè magici; soprattutto se rappresenta rovine, o monumenti antichi. Le figure con cui gli adorna sono disc-

gnate con buon gusto, d'eccellente colorito, di tocco fino, leggiere e spiritoso, e riconosconsi dall'attitudine e dalla foggia di vestire le diverse nazioni che volle rappresentare. Vedesi il maestro specialmente nella sua maniera d'aggruppare e di trar il maggior vantaggio dal chiaroscuro. Fra le più notevoli sue produzioni, citansi: I. *Un Ingresso trionfale in Rodia*, quadro principale bellissimo per finitezza; II *La Costruzione del Palazzo civico d'Amsterdam*; III *Una Veduta dei dintorni di Roma*; IV *Un Porto di mare d'Italia*, nel quale vedesi una moltitudine di figure e di navi, da cui si scaricano o nelle quali si caricano mercanzie. Il Museo del Louvre possiede due quadri di tale artista; I. *Una Porta di città, di cui le mura sono bagnate da un fiume*; II *Una piazza pubblica sulla quale si fanno i preparativi d'una festa*.

P—S.

VANDER VELDE (CARLO FRANCESCO). V. VELDE,

VANDER-VYNCKT (LUCA GIUSEPPE), nato a Gand in marzo 1691, si dottorò in legge nell'università di Lovanio, viaggiò in Francia, in Italia, in Germania, e fu fatto membro del consiglio di Fiandra, nel 1729. Dedicò allo studio della storia patria il poco tempo che gli lasciavano le sue incombenze, ed incominciò, nel 1740, un'opera intitolata: *Ricerche storiche e cronologiche sui governatori e sulle governatrici dei Paesi Bassi*, nella quale si scorre una mente giusta e profonda, unita a vaste cognizioni. Nel 1760, desiderando il governo austriaco di scoprire le intime cause della rivoluzione dei Paesi Bassi sotto Filippo II, il conte ministro di Cobentzel incaricò Vander-Vynckt di tale lavoro. Questi fece dunque la storia delle turbolenze della prefata epoca, inco-

miacciando dal matrimonio di Filippo il Bello nel 1495, e terminando con la pace di Vestfalia. La scrisse in francese; ma siccome non gli era molto familiare tale lingua, de Méan consigliere a Bruxelles, fu invitato dal ministro di riceverne la compilazione. L'opera fu stampata a Bruxelles; ma non ne vennero tirate che cinque copie, avendo il governo ordinato tale lavoro soltanto per istruzione de'suoi nomini di stato. Tarte Cadel, al quale la vedova de Méan fece presente, sul principio del corrente secolo, della copia di prova lasciata al consigliere di Méan, la ristampò nel 1821, con nuove correzioni di stile e con un numero grande di documenti giustificanti, 3 volumi in 8.vo. Già, nel 1774, Schloetzer, professore nell'università di Gottinga, aveva pubblicata una traduzione tedesca di tale storia, fatta sopra una delle cinque copie, ch'era stata data a Schoepflin (V. questo nome); e dietro tale versione, Schettema ne aveva pubblicati alcuni frammenti in olandese. Vander-Vynckt scriveva con purezza ed eleganza in latino ed in fiammingo. Lasciò manoscritte varie altre opere, delle quali leggesi un ragguaglio in una Notizia di Gérard, inserita nelle Memorie dell'accademia di Bruxelles, tomo III, p. 39. Ecco le principali: I. *Ricerche storiche e cronologiche*: 1. *del Consiglio provinciale di Fiandra*, 2 vol. in foglio; 2. *del Gran consiglio di S. M. a Malines*, 2 volumi in foglio; 3. *dei Magistrati dei due banchi della città di Gand*, 2 volumi in 4.to, che possono servire per supplimento alle *Ricerche sulla nobiltà di Fiandra*, d'Espinoi; II. *Dissertazione sul granducato di Toscana*, in foglio; III. *Pareechie Dissertazioni sul monte Vesuvio, sulla torre di Pisa, sulle abazie e commende dei Paesi Bassi*, ec. Quando Cobentzel ideò d'erigere una società letteraria

a Bruxelles, Vander-Vynckt, del quale il talento ed il zelo gli erano noti, fu uno dei primi membri eletti; e tale vecchio, ch'era allora nel settantottesimo anno, intervenne regolarmente a tutte le sessioni, malgrado l'avanzata sua età, e la sua lontananza dalla capitale. Intervenne parimenti alla prima sessione dell'accademia; ma avendo una caduta disastrosa la sua costituzione, le di lui forze veunero meno insensibilmente, ed egli fu costretto a ritirarsi assolutamente. Morì ai 28 gennaio 1779, nell'ottantesimottavo anno di sua vita. Dolci erano i suoi costumi, allegra l'indole, e scevra da viste d'interesse o d'ambizione; e godette in tutto il corso della sua vita di perfetta tranquillità. Aveva preso moglie nel 1773, e fu padre di sei figli, de'quali il primogenito, nell'epoca della sua morte, era alto scabbino del paese di Vaes.

M—G—A.

VANDER-WERF (ADRIANO), pittore, nato a Kralingerambacht presso Rotterdam, nel 1659, mostrò per tempo inclinazione alla pittura. In età di nove anni, in vece di scrivere come i suoi condiscipoli, disegnava le sue lettere con esattezza e regolarità. Fu messo dapprima con Cornelio Picolett, pittore di ritratti a Rotterdam; indi entrò nella scuola di Vander-Neer. Era da poco tempo in tale scuola, quando vi fu recato un quadro di Francesco Mieris per farlo copiare. Vander-Werf s'offerse: il suo maestro non istimandolo capace di riuscire, commise ad un altro allievo tale copia; ma avendo questa riputata l'opera superiore alle sue forze, il quadro tornò per forza a Vander-Werf, il quale se ne disimpegnò tanto egregiamente, che in progresso la copia indusse in errore degli esperti conoscitori, e fu sovente presa in scambio per l'originale. Da indi in poi Cornelio

Piccolett si fece aiutare da lui nella più parte delle sue opere, e lo condusse seco a Leida ed in Amsterdam, dov'era chiamato a fare parecchi lavori importanti. Aveva soli diciassett'anni quando lasciò il suo maestro. Fece allora conoscenza con Cornelio Brawer, dilettante insigne, allievo di Rembrandt, il quale lo persuase di recarsi a Rotterdam, dove dipinse vari ritratti in piccolo, ch'ebbero una voga maravigliosa. Fece per Steen, ricco negoziante d'Amsterdam, un quadro che fu la sorgente della sua fortuna. L'elettore Palatino, avendolo veduto, in occasione d'un viaggio che fece incognito nella prefata città, lo comperò, e promise di non perderne mai di vista il pittore, nè le sue opere. Nel 1687, Vander-Werf sposò Margherita Rees, parente di Gowert Flink, col figlio del quale legò stretta amicizia. Nella ricca raccolta di quadri, stampe e disegni dei migliori artisti, che possedeva il suo amico, attinse un nuovo gusto e nuove cognizioni, cui perfezionò vieppiù con lo studio profondo che fece sui modelli in gesso tratti dall'antico, custoditi nella raccolta del borgomastro Six. Si provò allora a dipingere in grande. Imprese pel suo amico Flink la pittura d'un soffitto, di cui era soggetto la *Fama circondata di geni*. Le arti erano rappresentate in medaglioni a chiaroscuro, e Cerere e Flora inghirlandate di frutta e fiori. Tale saggio, notevole per la bellezza del lavoro e per l'eccellenza con cui l'artista saputo aveva esprimere i vari generi, crebbe infinitamente la sua riputazione. L'elettore palatino non lo aveva dimenticato: in un viaggio che il principe fece nel 1696, con la sua famiglia ed una parte della sua corte, in Olanda, si recò a Rotterdam per visitarvi Vander-Werf, al quale commise il Giudizio di Salomone ed il proprio ritratto, cui destinava di dare al gran-

duca di Toscana, e gli fece promettere che gli avrebbe portati i suddetti due quadri a Dusseldorf, subito che fossero stati terminati. L'artista non mancò; o l'elettore dopo d'averlo generosamente ricompensato, volle ritenerlo presso di sé: ma egli non consentì ad impegnarsi che per sei mesi dell'anno, mediante una grossa pensione. Nel 1703 andò in persona a presentare all'elettore il suo *Cristo portato alla sepoltura*, che riguardasi come il suo capolavoro. Il principe ne rimase incantato per modo che gli commise quindici soggetti della vita di Gesù Cristo, sopra tele di due piedi e mezzo d'altezza e ventun pollici di larghezza; novità inoltre la famiglia di Vander-Werf, quella di sua moglie ed i loro discendenti, lo creò cavaliere ed aggiunse al suo stemma un quarto dello stemma elettorale. I diplomi gli vennero spediti in una scatola d'argento, accompagnata d'un ritratto del principe, arricchito di diamanti di gran valore. Vander-Werf, in ricambio, accordò tre mesi di più all'anno all'elettore, il quale aumentò la di lui pensione, riserbandosi soltanto il diritto di prendere le opere che il pittore fatte avrebbe nei tre mesi durante i quali era libero, pagandole allo stesso prezzo che pagate le avessero le persone da cui gli fossero state alligate. Nel corso di tali liberi intervalli dipinse il quadro di *Diana e Calisto*, e ne fece presente a sua moglie, la quale non volle cederlo a verun prezzo. Di quest'ultimo lavoro tanta fama corse, che l'elettore scrisse alla moglie dell'artista pregandola di cederglielo, se stata fosse sua intenzione di venderlo. Ricevuta tale lettera, Vander-Werf e sua moglie s'affrettarono di recarsi ambidue a Dusseldorf, e pregarono l'elettore di aggradire il dono del prefato quadro. Il principe costrinse il pittore a ricevere sei

mille fiorini; e la domane, la Vander-Werf si trovò in casa una magnifica *toilette* tutta in argento e due belle brocche dello stesso metallo. Il duca di Wolfenbùttel, che visitò tale celebre artista nel 1709, ricompensò con non minore magnificenza l'offerta d'una *Maddalena penitente*. Pochi pittori videro i loro quadri pagati, viventi essi, a sì gran prezzo; ed il merito dei più giustifica la voga che avevano ottenuta. Sono sì numerosi che noioso sarebbe il ricordarli tutti. Abbiamo citati i principali. Il Museo del Louvre ne possiede sette: I. *Adamo ed Eva presso l'albero della scienza del bene e del male*; II. *La Figlia di Faraone che fa trarre dal Nilo il giovane Mosè*; III. *La Castità di Giuseppe*; IV. *Un Angelo che annunzia ai pastori la venuta del Messia*; V. *La Maddalena nel deserto*. Tiene in mano un libro, ed ha presso di sé un teschio; VI. *Seleuco che cede la regina Stratonica a suo figlio Antioco*; VII. *Due Ninfe che ballano dinanzi ad un giovane fuuuo che suona il flauto*. Lo stesso Museo ne ha posseduto altri undici: *Sansone e Dalila*; *de' Pastori e de' Satiri*; una *Venere*; *Venere ed Amore che scherzano con alcune colombe*; la *Carità romana*; una *Donna e due fanciulli che giuocano con alcuni uccelli*; un *Giovane che canta*; *Riposo della sacra famiglia*; *Diana assisa all'ingresso d'un bosco, col turcasso a' piedi*; gli *Amori di Paride ed Enone*; *Abele ucciso dal fratello e pianto da Adamo ed Eva*. Quest'ultimo quadro fu inciso egregiamente da Porporate. Tutti vennero restituiti nel 1815. In tutte le produzioni di tale pittore il lavoro è di somma finezza, ma che finisce col degenerare in freddo. Il suo disegno non manca nè di buon gusto nè d'eleganza; ma è sprovvisto di calore e finezza. La tinta delle

sue carni è fosca, e somiglia ad avorio; ma le composizioni sono ben intese: tratta gli accessori con diligenza; e l'insieme de' suoi quadri è gradevole. Del rimanente, qualunque siasi la voga che ottenne al suo tempo, non può esser messo a paro coi Mieris, coi Gerardo Dow, coi Vander-Meist, e nè meno coi Teniers e coi Van Ostade. Se questi due ultimi sono inferiori in nobiltà, è tanta in essi l'imitazione della natura, la verità, il calore, l'estro, che superano malgrado tutti i loro difetti, lo stile freddo e misurato di tale pittore, il quale, come Gerardo Dow, non seppe compensare l'eccesso della finitezza con que' modi caldi, con quel colorito fine insieme e vigoroso che caratterizzano i capolavori di quest'ultimo. Vander-Werf è per altro uno dei pittori che più onorarono la scuola olandese. La sua assiduità al lavoro gli rovinò la salute; e morì a Rotterdam, ai 12 novembre 1722, lasciando alla sua vedova una ragguardevolissima fortuna. — PIETRO VANDER-WERF, fratello del precedente e suo allievo, nacque nel 1665, a Kralingherambacht, presso Rotterdam. Copiò dapprima i quadri di suo fratello, il quale poi gli diede ad abbozzare le sue opere. Finalmente rischiò di lavorare da sé; ed il buon successo giustificò il suo tentativo. Nullameno non è convenire che le migliori sue produzioni sono quelle ritoccate da suo fratello. Fra i più notevoli suoi quadri, citansi *Tre Ragazzine che giuocano con de' fiori*; una *Sacra famiglia*, copiata da una di suo fratello; una *Maddalena pregante*; un *Giovinetto ed una giovinetta che disegnano copiando la Venere antica*, ec. Somigliava a suo fratello pel colore e la squisita finitezza de' suoi quadri; ma ne differiva estremamente per indole. Non si dilettava che nelle osterie e nelle taverne. Tale vita da crapulo-

ne influì sui suoi organi; divenne ipocondriaco, e s'immaginò che tutti cercassero d'avvelenarlo. Tale follia lo sviò sovente dalla pratica della sua arte; il che rese poco comuni le sue opere. Il Museo ha posseduto di tale pittore un quadro rappresentante *Sansone e Dalila*, che fu ripreso dai Prussiani nel 1815, e differiva da quello che suo fratello composto aveva nello stesso soggetto. Morì a Rotterdam nel 1718. Aveva sposata nel 1695 Maria Bosman, allieva del cavaliere Vander Werf, la quale coltivò la pittura con qualche frutto.

P.—s.

VANDI (ANDREA GIOVANNI DOMENICO), chimico, fratello di Sante Vandi il pittore, nacque verso l'anno 1670 a Bologna, dove morì ai 10 gennaio 1763. Acquistò diritti alla memoria della posterità col suo zelo nel difendere lo studio della chimica in un'epoca in cui tale scienza poco era coltivata, nè badavasi che ai sogni dell'alchimia. Le sue opere sono: I. *De Remediis*, etc., *Dissertatio medica-chymica*, Bologna, 1720; II. *De auri tinctura philosophica, ejusque maxima in morbis curandis utilitate et praestantia*, *Dissertatio*, Bologna, 1728; III. *De utilitate et praestantia philosophiae chymicae et de necessitate promovendi exercitia in laboratorio chymico*, *Dissertatio*, etc., Bologna, 1730; IV. *De Remediis officinalibus*, etc., Bologna, 1752.

UG.—L.

VAN DIEVE. Vedi *DIYAEUS*.

VANDOEVRN (GUALTIERO), medico, nato nel 1730 a Philipphine, nella Fiandra olandese. Fatti gli studi a Leida ed a Parigi sotto i migliori maestri, fu dottorato in medicina a Leida, nel 1653, e pubblicò, in tale occasione, un'opera sui vermi intestinali dell'uomo, nella quale asserisce che il tenia

e lo strongolo sono vermi estranei al corpo umano. Tale opera che formò la di lui riputazione, venne tradotta in francese. Essendogli stata conferita una cattedra d'anatomia e chirurgia a Groninga, Vandoevrn recitò, nell'assumerla, un discorso d'inaugurazione, che menò molto rumore, e gli attirò numerosi nemici fra i medici. Chiamato a Leida per professarvi la medicina, vi recitò un altro discorso nel quale la scienza e l'erudizione sono animate dalla fantasia. Pubblicò quindi un Trattato sulle malattie delle donne, che accrebbe molto la sua rinomanza. Un assalto di gotta che montò al capo, troncò la vitale sua corsa ai 31 dicembre 1783.

Z.

VAN DYCK. Vedi *DYCK*.

VANE (il cavaliere ENAICO), uomo di stato, Inglese, nato sul principio del 1589, d'una cospicua famiglia, stanziata nella contea di Kent, viaggiò in gioventù, ed apprese varie lingue straniere. Tornato che fu, il re Giacomo I lo creò cavaliere, e la città di Carlisle lo elesse membro del parlamento. La sua affezione alla famiglia reale era sì nota, che il re lo fece tesoriere del principe di Galles, suo figlio (che fu poi lo sfortunato Carlo I.), e Vane continuò ad esercitare tale ufizio, quando quest'ultimo ascese al trono. Il novello re gli dimostrò la sua stima e fiducia, inviandolo a notificare agli Stati generali la morte di suo padre, e facendolo entrare nel consiglio privato. Nel mese di settembre 1631, si recò nel Settentrione, come ambasciatore straordinario, per rinovare il trattato d'alleanza con Cristiano IV, re di Danimarca, e per concludere un trattato di pace e confederazione con Gustavo Adolfo re di Svezia. Ritornò in Inghilterra nel mese di novembre 1632; e nel mese di

maggio dell'anno susseguente, Carlo I, nel recarsi in Incozia per farvisi incoronare, gli fece l'onore di fermarsi nella sua terra di Raby-Castle, dove fu ricevuto con somma magnificenza. Nel 1640, Vane fu fatto primo segretario di stato. Carlo I gli donava una illimitata fiducia, e gli commetteva i più importanti affari. Strafford essendo stato creato barone di Raby, e disdegnando questi tale titolo al fine di mostrare il disprezzo da lui concepito per Vane, al quale era stato promesso, questi gli giurò un odio implacabile, e s'unì co' numerosi suoi nemici, il che indusse il re a privarlo della carica di tesoriere della sua casa, e persino a rimuoverlo dall'impiego di primo segretario di stato, sebbene la patente di tale ufficio fosse per tutta la vita. Il parlamento ne fece un capo d'accusa cui allegò quando prese le armi contro Carlo I. Non sembra però che Vane abbia avuta parte alcuna nella ribellione, nè che abbia accettato verun impiego sotto il parlamento, quantunque tale assemblea avesse voluto che il re lo creasse barone del regno. Prima dell'assassinio di Carlo I, Vane s'era ritirato nella sua terra di Raby-Castle, e nè egli nè i figli suoi cooperarono in nulla a tale deplorabile avvenimento. Clarendon tratta Vane severissimamente, e di fatti non può negarsi che la parte attiva da lui presa nell'affare di Strafford recò un incalcolabil danno alla causa reale. Nullameno lo stesso scrittore confessa che Vane amava il governo nella chiesa e nello stato, e che sprezzava i ribelli ed i mezzi che impiegarono. Morì nella sua terra verso il fine del 1654.

D—z—s.

VANE (il cavaliere ENRICO), figlio primogenito del precedente, ed uno dei più torbidi entusiasti prodotti dalla rivoluzione che abbattè Carlo I, nacque nel 1612. Fu

dapprima educato nella scuola di Westminster, quindi nell'università di Oxford; e fino da tale periodo poco avanzato della sua vita pare che abbia aderito ad alcune di quelle opinioni repubblicane, che dovevano immergere la sua patria in tutti i mali dell'anarchia. Dicesi che viaggiò in Francia, e si recò a Ginevra, e che reduce da essa manifestò tale avversione per la disciplina e liturgia della Chiesa anglicana, che suo padre se ne mostrò profondamente malcontento. Vedendo quanto odio gli procacciasse i suoi principii, il giovane Vane deliberò di recarsi alla Nuova Inghilterra, che sorviva allora di rifugio a tutti i nemici della Chiesa. Suo padre s'oppose dapprima a tale insensato disegno; ma consentì poi dietro i consigli del re, a permettergli di rimanervi tre anni. Vane aveva intenzione di formare uno stabilimento sulle rive del Connecticut; ma secondo Néal (*Storia della nuova Inghilterra*), al suo arrivo, nel 1635, avendolo gli abitanti eletto, per l'anno seguente, governatore di Massachusetts, determinò di rimanere fra loro. Néal aggiunge che appena fu alla guida degli affari la sua condotta non corrispose all'idea che di lui erasi concepita, e parve inferiore al ministero affidatogli. Siccome era naturalmente entusiasta, adottò con molto calore le dottrine *antinomie* (*Antinomian doctrines*), e tanto incoraggiò coloro che le predicavano, che ne esaltò la vanità e le speranze. L'accrescimento del loro credito fra il popolo poteva trarsi dietro, nell'anno susseguente, la rovina della Chiesa e del governo, se la parte saggia e moderata non avesse provveduto in modo che Vane non fosse rieletto. Mather, altro storico della Nuova Inghilterra, parla di lui con molto maggior disprezzo, poichè dice come smattanto che gli abitanti di tale paese

formarano un corpo di nazione l'elezione di Vane sarà una macchia cui non potranno tergere più mai. Finalmente, Baxter asserisce che Vane era divenuto sì odioso, che fu costretto di fuggir di notte dal suo governo inuanzi alla fine dell'anno; e soggiunge che quando arrivò in Inghilterra, divenne lo strumento delle calamità che Dio riserbate aveva ad un popolo ancor più corrotto. Secondo i prefati scrittori, parrebbe che Vane fosse reduce in Inghilterra verso il 1636. In tale epoca, sembrava che ravveduto si fosse alquanto da' suoi errori, e prese in moglie la figlia del cavaliere Wray. Mediante il credito di suo padre, fu fatto aggiunto del cavaliere Guglielmo Russel, nell'ufficio di tesoriere, ufficio lucrativo e di fiducia. Rappresentò Kingston-upon-Hull nel parlamento del 1640, e parve, per qualche tempo, che vi fosse in buona armonia col governo; ma quando insorsero le contese di suo padre con Strafford (V. l'art. precedente), fermarono ambedue di vendicarsi dell'oltraggio che stimavano d'aver ricevuto: in conseguenza, Vane figlio, ch'era stato creato cavaliere nel 1640, s'unì a Pym e ad altri nemici della corte, e cooperò in quanto poté alla misera fine del conte di Strafford. L'accanimento che mostrava contro quest'ultimo e contro il re gli fece ottenere l'intera fiducia dei ribelli, i quali non gli occultarono nessuno dei loro disegni. Allorquando la rivolta scoppiò, tenne con fanatico zelo le parti del parlamento. Presentò alla camera dei pari l'accusa intentata contro l'arcivescovo Laud, e fu quindi eletto membro dell'assemblea del clero. Nel 1642, uno fu dei commissari inviati dal parlamento per invitare gli scozzesi a muovere in suo soccorso, ed uno fu dei più zelanti promotori della lega del *Covenant*, sebbene allora di lui si stimasse che fosse

non meno avverso ai principii che in essa professavansi, ed a quelli del clero. Cooperò validamente, nel 1644, all'ordinanza della rinunzia a sè stesso (*Vedi CROMWELL*), vera giuelleria, che diede, per qualche tempo, vita e rilievo alla causa degli indipendenti. Nel discorso che tenne in tale occasione, dichiarò che sebbene ottenuto avesse l'ufficio di tesoriere della marineria prima che incominciassero le turbolenze, senza doverlo al favore del parlamento, era pronto a rinunziarglielo, e desiderava che i proventi ne fossero impiegati a sostenere la guerra. L'ascente che aveva, il fece eleggere nel 1645 uno dei commissari del trattato d'Uxbridge e di quello dell'isola di Wight nel 1648. Siccome desiderava un cambiamento nel governo, fece ogni sforzo per ritardare la conclusione di questo ultimo trattato e di qualsivisse convenzione col re, finattantochè l'esercito potuto avesse giungere a Londra. Al fine di conseguire tale intento, tenne a bada la fazione del re con l'offerta di tolleranza per la preghiera comune e per l'episcopato. Al pari di molti altri, non seppe prevedere le conseguenze dei provvedimenti che suggeriva; poichè disapprovò fortemente le violenze che l'esercito usava contro il parlamento, nonchè il supplizio di Carlo I; e s'allontanò dagli affari, durante que' deplorabili avvenimenti. Quando venne costituita la repubblica, nel 1649, entrò nel consiglio di stato, e vi rimase fino alla memoranda dissoluzione del parlamento fatta da Cromwell, nel 1653. Si sa con quale disprezzo il protettore, trattò in tale circostanza, i membri del parlamento. Prese Vane pel mantello, dicendogli come altro non era che un giuocolare (*a juggling fellow*). Troppo repubblicani erano i principii di quest'ultimo per assoggettarsi a nessuna specie d'autorità; quindi Cromwell gli fece intimare,

nel 1656, di comparire davanti a lui in consiglio. Poichè vi giunse, il protettore gli rinfacciò l'odio che mostrava pel suo governo, il che veniva chiarito dalla pubblicazione di un opuscolo intitolato: *Quesito salutare proposto e risolto*. Vane confessò d'esserne autore e non dissimulò quanto gli rincresceva lo stato in cui erano allora le pubbliche cose. Dietro tali risposte, Cromwell gl'ingiunse di dar garanzie per la sua condotta in avvenire: ma Vane prese a giustificarsi; e come non riuscì a convincere il protettore, questi lo fe chiudere a Carisbrooke, dove fu tenuto prigioniero per quattro mesi. Cromwell tentò allora di intimidire l'indomabile suo spirito, minacciandolo di fargli perdere alcuni dei suoi beni per via di procedura legale, il che voleva dire violando tutte le leggi; insinuandogli nel tempo stesso che se voleva francamente unirsi al suo governo, avrebbe dimenticato il passato, e gli avrebbe accordato tutto quello che potuto avesse desiderare. Vane fu inflessibile, non solo fin che visse Oliviero Cromwell, ma altresì durante il breve regno di Riccardo, contro il quale parecchie unioni di repubblicani furono tenute nella sua casa, presso Charing Cross. Invano i partigiani di Riccardo adoperarono d'impedirgli che Vane fosse eletto membro del parlamento del 1659, come lo fu dal borgo di Whitechurch. In tale assemblea, Vane ed altri repubblicani fecero ogni sforzo per abbattere il protettorato e le due camere, e per istituire una repubblica. Dopo la rinunzia di Riccardo, essendo stato ristabilito il lungo parlamento, Vane fu fatto membro della commissione di sicurezza e del consiglio di stato, e da ultimo presidente del consiglio, al quale propose una nuova forma di governo repubblicano; ma ebbe la sventura di disgustarsi co' suoi amici, i quali lo confinarono nella

sua casa di Raby, nella contea di Durham. Seguì che fu la ristaurazione, le medesime persone, immaginandosi, che nulla vi fosse da temere, giusta la dichiarazione di Breda, che eccettuava dal perdono i soli regicidi, sostennero la sua petizione con tanta forza che le due camere fecero sul di lui conto un indirizzo al re, cosa che equivaleva ad un atto del parlamento. Vane dunque ne credette di doversi allontanare; ma la parte che presa aveva nell'atto d'accusa del conte di Strafford, ed in tutti i provvedimenti violenti che ruinato avevano il governo, e più l'opinione che avevasi della sua capacità e del suo spirito turbolento, fecero determinare alla corte di comprenderlo fra i più pericolosi nemici della ristaurazione. Venne in conseguenza imprigionato e tratto in giudizio, ai 4 giugno 1661, per avere usurpato il governo, e cooperato alla morte di Carlo I. Egli rispose che i membri stessi del lungo parlamento non avevano potuto scioglierlo, e che, siccome ne faceva parte, nessun inferiore poteva trarlo in giudizio; tali ragioni non furono ascoltate: venne dichiarato reo, e fu decapitato a Tower-Hill, ai 14 giugno 1662. Proposto erasi di fare un discorso agli spettatori, ma i tamburi, posti sotto il paleo, si misero a battere nell'istante, in cui voleva parlare. Non si conturbò, e domandò un poco di silenzio per fare le sue preghiere, il che gli venne accordato. Poichè l'ebbe fatte, e preso commiato da quelli che lo circondavano, volle dire alcune parole; ma lo strepito dei tamburi avendolo nuovamente interrotto, porse la testa al carnefice, e morì con tanta fermezza che ne furono commossi anche quelli che non lo stimavano nè per carattere nè per condotta. Clarrendon lo dipinge siccome grande dissimulatore; ma ne vanta lo spirito, la penetrazione, e soprattutto

la maravigliosa sua sagacità nello scoprire i disegni altrui, mentre egli rimaneva impenetrabile e sapeva contenersi quando non conveniva di svelare ciò che pensava. Burnet lo rappresenta siccome uomo paurosissimo, che aveva idee poco lucide sulla religione. Di fatto se n'era creata una specie particolare, tutta negativa, la quale consisteva nell'allontanarsi da tutte le altre forme ammesse; i suoi seguaci furono nominati cercatori (*seekers*), perchè pareva che attendessero qualche nuova manifestazione dell'alto più chiara di quelle che avevano ispirati gli altri. Baxter li chiama *Vanistes* (*Vanists*). Nelle loro unioni, Vane predicava e pregava sovente in persona, ma con quella oscurità che notasi in tutti i suoi scritti, e li rende quasi inintelligibili. Inchinava per la dottrina della preesistenza e per l'idee d'Origene, il quale ammetteva che tutti diavoli e peccatori saranno generalmente salvati. Milton, ch'era della setta degl'indipendenti, indirizzò a Vane, che pure ne faceva parte, un bellissimo sonetto nel quale gli dice che la religione riposa in pace sorretta dal suo braccio, e ch'essa lo riconosce per suo figlio primogenito: elogio che Warton, commentatore di quell'illustre poeta, non sa ripetere siccome fatto sul serio; « dacchè, dice, nessuno accoppiava in più alto grado il fanatismo con la dissimulazione, grandi talenti con uno spirito visionario, ed il buon senso con la follia ». Vane pubblicò: I. *Quesito salutare proposto e risolto*, ec., 1656, in 4.to. Tale opuscolo fu scritto in occasione d'un pubblico digiuno, e conteneva, dice Ludlow, lo stato della controversia fra i repubblicani ed il re, la deviazione che aveva fatto abbandonare la causa nella quale i primi s'erano impigliati, ed i mezzi d'unire tutte le fazioni; II. *Le meditazioni dell'uomo ritirato*, os-

sia il mistero e la potenza della pietà brillante nel mondo vivente, ec., 1656, in 4.to. È un Trattato pieno d'entusiasmo sulla venuta del Salvatore per fondare sulla terra una nuova monarchia, che dovrebbe durare mille anni; III. *Dell'amore di Dio e dell'unione con Dio*, 1657, in 4.to. Clarendon dice che si provò a leggere tal libro, ma che non potè giunger mai ad intenderlo, e non vi trovò la chiarezza che notavasi nei discorsi di Vane; IV. *Epistola generale al corpo mistico di Gesù Cristo sopra la terra, la Chiesa universale di Babilonia, che sono pellegrini e forastieri sulla terra, che desiderano e cercano la contrada celeste*, 1662, in 4.to; V. *La faccia dei tempi, nella quale segnasì brevemente da varie profetiche scritture, dal principio della Genesi sino al fine della rivoluzione, l'incominciamento, i progressi ed il fine dell'inimicizia e della lotta fra la razza della donna e quella del serpente finitanto che la testa del serpente venga schiacciata, e tutte le monarchie del mondo vadano soggette ad una totale ed irremediabile rovina*, ec., 1662, in 4.to; VI. *La causa del popolo stabilita; la valle di Giosafat considerata ed aperta paragonando 2 chron. xx, con Joel iii* Meditazioni sulla vita dell'uomo, sul governo, sull'amicizia, sui nemici, sulla morte. Vane composto aveva tale scritto in prigione e fu stampato dopo la sua condanna nel 1662, in 4.to.

D—z—s.

VAN EFFEN. Vedi ERFEN.

VAN-EUPEN (PIETRO GIOVANNI SIMONE), nato in Anversa d'una famiglia cittadina, ai 12 novembre 1744, studiò le belle lettere con distinzione in tale città, e frequentò poscia le scuole di filosofia e teologia nell'università di Lovanio. Dotato d'indole dolce e sociale, di

facile elocuzione e di qualche faccenda, ebbe numerosi amici, e si acquistò somma riputazione di oratore sul pergamo; sebbene però parlasse correttamente il francese, non predicava mai che in fiammingo, successivamente professore nel seminario vescovile, parroco del borgo di Cuntich, canonico e gran penitenziere d'Anversa, si oppose fortemente alle innovazioni divise dall'imperatore Giuseppe II. Benchè fosse da lungo tempo in relazione con Vander-Noot, non prese tuttavia palesemente parte nella rivoluzione, se non dopo la vittoria riportata dai patrioti sugli Austriaci, a Turnhout (Vedi *SCHAEFER*, e *VANDER-MERSCH*). A ciò venne indotto dal vescovo d'Anversa, Nélis, e dall'abate di Tongerlo. Dapprima incaricato specialmente di trattative con l'Olanda, poscia con gli stati di Fiandra, poco andò che fu fatto segretario degli stati del Brabant e del supremo congresso. Fu, per così dire, l'anima della fazione aristocratica; e con la sua abilità riuscì a render vani i tentativi del duca d'Ursel, del conte di La Mark, di Vonck e di Vander Mersch, per far prevalere i principii della democrazia. Ebbe molta parte nel rifiuto delle proposizioni pacifiche dell'imperatore Leopoldo. Nulla meno dovette accorgersi ben presto, che il gabinetto prussiano si faceva giuoco di lui, e che i Paesi Bassi sarebbero ritornati sotto il dominio austriaco. Fuggì precipitosamente da Brusselles, quando s'avvicinò il vincitore, verso la fine del 1790, e si ritirò nell'Olanda. Cedendo al vivo desiderio di rivedere la patria, vi si ricondusse tosto che i Francesi ne fecero la conquista, nel 1794; ma la sua presenza diede ombra alla sospettosa polizia dei rappresentanti del popolo inviati a Brusselles. Fu arrestato come ostaggio, insieme a parecchi notabili cittadini, e condotto venne

nella cittadella di Lilla, per esservi mallevadore della contribuzione di guerra d'otto milioni di franchi alla quale era stata sottoposta la città d'Anversa. Fu quindi trasferito, con vari pretesti, a Parigi, poscia a Bicêtre, donde non uscì che parecchi mesi dopo la caduta di Robespierre. Noiato infine d'una pericolosa celebrità, Van-Eupen si ritirò nel villaggio di Zutphaas presso Utrecht. Ivi sostenne, pel corso di cinque anni, il ministero sacerdotale, e morì ai 14 maggio 1804. Non fece stampare altre opere che gli atti emanati dal congresso supremo del Belgio, nel 1790. Si spacciarono, sulle pretese galanterie di Van Eupen e sul genio suo per l'illuminismo, molte favole tratte da un calunnioso libello: le *Maschere strappate*, pubblicato da Beaunoir, col nome di *Giacomo Lesueur*, Amsterdam (Brusselles), 1791, 2 volumi in 8. In alcune biografie, s'imaginò di mandarlo a confine oltremare e di farlo morire alla Guiana, nel 1798.

ST—T.

VAN EYCK o GIOVANNI DI BRUGES. Vedi *EYCK*.

VAN GALEN. Vedi *GALEN*.

VAN GEUNS. Vedi *GEUNS*.

VAN-GOYEN (GIOVANNI), pittore di paesetti, ed incisore all'acqua forte, nacque a Leida nel 1596. Suo padre, dilettante insigne di tale città, fu il primo ad incoraggiare le sue disposizioni, e gli diede successivamente per maestri Guglielmo Geeritz ed Isaia Van den Velde. Il giovane Van-Goyen si fece presto conoscere con produzioni che lo posero a livello coi migliori paesisti del suo tempo e del suo paese. Le sue composizioni hanno un'impronta particolare: rappresentano ordinariamente fiumi con battelli e pescatori o barche piene

di contadini che tornano dal mercato. I suoi fondi lasciano sempre scorgere un villaggio od un boschetto. Il di lui tocco è facile e spedito; il lavoro poco caricato, atteso che nulla faceva che non copiasse sul naturale. Il solo difetto che si noti ne' suoi quadri, è d'essere un po' grigi, il che si attribuisce all'uso dell'azzurro d'Harlem, che adoperavasi frequentemente allora: Van-Goyen incise all'acqua forte di sue composizioni: I. Un *Bel paesetto con fabbriche ed una chiatta sul fiume vicina a toccare la riva*; II. Un *altro Paesetto adorno di capannucce e traversato da un ruscello*. Scorgesi nelle prefate due stampe, che sono rare oltremodo, un tocco facile e pastoso. Il Museo del Louvre possiede due quadri di tale artista: I. *La Feduta d'un villaggio sulla sponda d'un canale*. Vedesi sull'acqua un battello a vele e dei bestiami che vengono traggiati in una chiatta; II. *Una Marina*. Van-Goyen morì all'Aja, nel 1656. Il suo ritratto fu inciso a mezzotinto da C. de Moor.

P—s.

VAN-HELMONT (SEGREGGIACOMO), pittore, nato a Leida nel 1683, fu allievo di suo padre Matteo Van-Helmont, noto per ameni quadri rappresentanti botteghe, laboratorii di chimici, mercati all'italiana, del quale Luigi XIV apprezzava sommassamente le opere. Giacomo era sì delicato quando venne al mondo, che si temette a lungo pei suoi giorni. Malgrado la debolezza della sua salute, si dedicò tanto assiduamente allo studio della sua arte, che, avendo avuto la disgrazia di perdere il padre in ancor tenera età, fu in istato di proseguire, senza aiuto, nell'aringo cui disegnato aveva di correre. Le sue opere ebbero grande voga, e superando i mali che l'aggravavano, lavorò con ardore tale che finalmente si accorciò i giorni. Dotato di ve-

ro ingegno, la sua composizione è tutta di spirito e nobiltà, grande e luminoso l'andamento delle sue idee, e corretto il disegno. Il grado che tiene nella sua scuola è giustificato dalle opere che adornano parecchie chiese di Fiandra. Tali sono, nella chiesa di Santa Gudula di Bruxelles, la *Profanazione del Santissimo Sacramento*, quadro capitale; nella chiesa dei Carmelitani non riformati, il *Sacrificio d'Elia*; nel Palazzo civico, il *Popolo d'Israele che porta i suoi ornamenti al sommo sacerdote Aronne per fare il Vitello d'Oro*; grande composizione fatta in occasione del giubileo del 1720; il *Battesimo di Clodoveo*, vasto quadro collocato sull'altar maggiore della parrocchia di Wambécq, fra Bruxelles ed Alost, ec. Van-Helmont, rifinito dalle fatiche, morì a Bruxelles il 21 agosto 1726, in età di quarantatre anni.

P—s.

VAN HELMONT. Vedi HELMONT.

VAN-HELT STOCCADE (NICOLÒ), pittore, nacque a Nimega, nel 1614. Siccome sposato aveva la figlia di Davide Ryckaert il vecchio, il suocero lo indusse a dedicarsi alla pittura, e lo istruisse con istraordinaria diligenza. Subito che Stoccade si stimò capace di trarre da' suoi talenti un vantaggioso partito, si condusse a Roma, dove si perfezionò nel disegno; quindi si recò a Venezia per studiare il colorito degli abili maestri di tale scuola. Reddne d'Italia, si fermò alcuni anni in Francia, dove le di lui opere furono ricercate, e vi ottenne il titolo di pittore del re. I suoi quadri sono rari nella di lui patria; la più parte si trovano a Roma ed a Venezia, dove soggiornò lungamente. Il merito e la rarità loro li fanno particolarmente ricercare in Inghilterra. Le storiche sue composi-

zioni sono d'ordinario di vasta dimensione. Il suo pennello è libero e fiero; il colore dolcissimo: ha un carattere originale nell'espressione dei vari sentimenti dell'animo, e sa deviare con brio dal sentiero battuto. Così, nel suo quadro d'*Andromeda*, in vece di rappresentarla atterrita dall'aspetto del mostro, la dipinge vergognosa per vedersi esposta al tutto nuda agli occhi di Persco. Tale quadro, come pure quelli di *Clelia*, e di *Giuseppe* che distribuisce il grano al popolo d'Egitto, sono due opere egregie, van-tate da tutti gli scrittori del suo paese. Dipingeva il ritratto con pari eccellenza. La regina Cristina di Svezia, il re d'Inghilterra Carlo I, il duca di Brandeburgo comperarono a gara le opere di tale scrittore.

P—s.

VAN HEURN (GIOVANNI). *vedi* HEURNIUS.

VAN-HOECK (GIOVANNI), pittore di storia, nato ad Anversa nel 1600, fu allievo di Rubens, e lo eguagliò quasi in fama ed onori. Aveva avuto un' eccellente educazione; e le medesime inclinazioni fecero che si stringesse amicizia fra il maestro ed il discepolo. Già noto come abile artista, Van-Hoeck volle vedere l'Italia. Giunto a Roma, aveva determinato di non farsi conoscere; ma le sue opere lo palesarono mal suo grado; e i più distinti prelati ricercarono con sollecitudine la società d'un uomo, non meno ragguardevole per sapere che per talento come pittore. Fu pure ammesso nella più parte delle accademie di belle lettere di Roma. Il papa adoperò di farlo rimanere presso di sé, ma Van-Hoeck non seppero resistere alle istanze dell'imperador Ferdinando II, che lo chiamava alla sua corte. Ei si recò presso tale principe, ed indi a poco non poté bastare alle opere che gli vennero allagate. I principi ed i primari per-

sonaggi gli commisero i loro ritratti. La maggior parte degli elettori se lo chiamarono presso ad essi: Ferdinando II gli permise di condiscendere alle loro domande, ed egli fece pei suddetti parecchie opere di merito sommo. Pochi artisti ottennero, in vita, maggior gloria e considerazione. Tutti i prefati vantaggi non poterono nullameno stornarlo dal desiderio di rivedere la patria. Vi ritornò accompagnando l'arciduca Leopoldo, il quale lo insignì del titolo di primo pittore dei principi. Fra i più rinomati suoi quadri si cita quello rappresentante *Pallade che calpesta i vizi ed abbraccia la Prudenza*; e *Cristo morto, tra la Vergine, san Giovanni e la Maddalena*, cui dipinse per la chiesa di Nostra Signora di Malines. Quanto a' suoi ritratti, si riguardavano come lavori compiuti e degni di Van Dyck quelli del *Duca Alberto*, e della *Principessa Isabella, sua sposa*. I quadri di storia di tale artista presentano una bella disposizione ed un disegno pieno di finezza: il colore n'è vigoroso e naturale, e la delicatezza del pennello non v' indebolisce mai il vigore delle sue grandi composizioni. Finalmente il più bell'elogio che di lui si possa fare, è questo, che non è indegno, in varie parti, d'essere messo a paragone con Rubens. Il Museo del Louvre ha posseduto di tale artista il *ritratto dell'arciduca Leopoldo Guglielmo a cavallo*, che è stato restituito all'Austria nell'anno 1815. Van-Hoeck morì in Anversa nell'anno 1650. — Roberto VAN HOCK, che vien creduto parente del precedente, nacque in Anversa nel 1609. Dipinse con un talento incontrastabile degli *Accampamenti, delle Mosse d'eserciti, l'azzuffarsi di essi*, cc. Ciò che costituisce il merito delle sue opere, è una grande finezza di tocco, un colorito eccellente, una grande correzione di disegno, ed una varietà gran-

de di soggetti e di composizioni. Nella chiesa dell'abbazia di Saint-Vinox, all'intorno ed al di fuori del coro s'ammiravano dodici quadri rappresentanti gli *Apostoli*, e nel fondo d'ogni quadro il martirio del santo personaggio. Il Museo del Louvre ha posseduto due quadri di tale artista, rappresentanti una *Peduta di Fiandra* ed un *Inverno*. Sono stati restituiti all'Austria nel 1815. Van-Hoeck, quantunque pittore, ottenne per altre cognizioni la fiducia de' suoi concittadini. Fu scelto da essi per sostenere la carica di soprintendente delle fortificazioni in tutta la Fiandra.

P—s.

VAN-HOOREBEKE (CARLO-GIUSEPPE), nato a Gand ai 24 di settembre 1790, fu dotato, non ostante la debolezza della sua complessione, di grande ardore per la botanica e la scienza dello speziale, nelle quali si rese distinto di buon'ora. Ottenne in esse grande lode, e fu ammesso nell'istituto dei Paesi Bassi. E' autore dell'*Erboiaio della Fiandra occidentale*, posseduto oggi dalla società d'agricoltura e di botanica di Gand, il quale contiene più di tremila piante spontanee, e doveva servire per la compilazione della Flora belgica, per la quale Van-Hoorebeke preparò immensi materiali rimasti inediti. In riconoscenza di tale lavoro e delle sue cure per l'istituzione dell'orto botanico di Gand, i suoi concittadini gli hanno dedicato, col nome di *Hoorebekia chiloensis*, una pianta originaria delle Cordilliere del Chili, che ha fiorito per la prima volta in Europa nel mese di agosto 1816. Van-Hoorebeke era tanto modesto quanto istrutto. Si rese chiaro per una rara sagacità ed un'infaticabile perseveranza. È morto nella sua città natale ai 25 di luglio 1821.

T. D. B.

VAN HORN. Vedi HORN.

VAN-HUGTENBURG (GIO-VANNI), celebre pittore di battaglie, nacque in Harlem nel 1646. L'amistà d'infanzia che legavalo con Giovanni Wyck, suo compatriotta, gli fece risolvere di dedicarsi alla pittura. Suo fratello Giacomo, allievo di Berghem, che risiedeva a Roma, lo chiamò presso di sè, e diresse i suoi studi. Una morte immatura avendogli tolto tale appoggio, deliberò d'andare a Parigi, dove si acconciò con Vander Meulen, che si piacque d'inziarlo in tutti i segreti dell'arte sua. Nel 1670 ritornò in Olanda, dove la sua riputazione l'aveva preceduto; e tutti i raccoglitori vollero arricchire i loro gabinetti delle sue opere. Nel 1710 il principe Eugenio lo prese a' suoi stipendi, e gl'inviava esattamente le piante degli assedi e delle battaglie coi dirigeva, accompagnandole d'osservazioni scritte di proprio pugno. L'artista faceva prima i quadri secondo tali piante e tali disegni, e li rettificava poscia in seguito ai colloqui ed alle osservazioni del principe, il quale si piaceva d'onorarlo di frequenti visite. I quadri che ha dipinti in sì fatta guisa sono alti quattro e larghi cinque piedi, e sono stati intagliati in parte nella descrizione delle battaglie del principe Eugenio e del duca di Marlborough. Gli si domandavano da ogni parte copie di tali quadri, che gli erano pagate assai care; e quelle ch'egli ha ritoccate di propria mano hanno un merito grande. Tale artista, dotato d'un ingegno reale e d'un'istruzione piacevole e variata, sa ritrarre con veracità le diverse affezioni dell'anima, che esprimono la disperazione, il dolore, lo spavento e la rabbia dei combattenti. Sa dare ai diversi popoli che introduce ne' suoi quadri la loro fisono-

mia propria. Aveva studiato gli accidenti della guerra, e li dipinge con esattezza. Il suo colorito è bello e vigoroso; il disegno sempre conforme alla natura, da cui non s'allontana mai. Alcuni de' suoi quadri non cedono in nulla per la pateticità e la sfumatezza a quelli di Wouwermans. Tale artista merita altresì un grado distinto tra gl'intagliatori tanto ad acqua forte ed a bulino quanto a mezzotinto. Ha soprattutto intagliato molte stampe nel primo genere, di sue proprie composizioni, e di quelle di Vander Meulen. Nel 1715 nascì alla luce all'Aia la descrizione delle diverse azioni militari del principe Eugenio, con ispiegazioni storiche di G. Dumont, e dipinte ed intagliate in rame dal signore Giovanni Van-Hugtenburg. Tuttavia tale opera, comunque curiosa, non è in sì fatto genere la migliore dell'artista: sono più stimati i suoi intagli ad acqua forte, i quali sono condotti con uno stile spiritoso e con grande franchezza di mano. Le sue stampe a mezzotinto sono meno ricercate per la difficoltà di trovarne buone prove. I suoi intagli ha contrassegnati in diversi modi: ora vi metteva il suo nome, ora le iniziali J. V. H., ora la cifra H. B. intrecciata. Tra le sue stampe ad acqua forte, le più notabili sono: I. *Quattro bei paesi montuosi, ornati di figure*; II. *Un combattimento di cavalleria, ed in lontananza una grande battaglia*, quadro di Vander Meulen; III. *Feduta di Lilla attornata dall'esercito francese, nel 1667, dello stesso*; IV. *Una grande battaglia tra i Tedeschi ed i Francesi in Italia*; V. *Il Grande mercato dei cavalli in una città d'Olanda*. Queste ultime due stampe, tratte da Hoogstraeten, intagliate ad acqua forte, o terminate a bulino sono capitali. L'artista di cui si tratta soleva dimorare all'Aia, dove faceva un com-

mercio lucrosissimo di quadri; ma poco tempo prima della sua morte, avvenuta nel 1733, ritornò in Amsterdam, e vi morì in casa di sua figlia in età di ottantasette anni.

P—s.

VAN HUYSUM. Vedi HUYSUM.

VANIÈRE (GIACOMO), poeta latino, nacque ai 9 di marzo 1664, a Causses, diocesi di Béziers, d'una famiglia nobile. I genitori suoi preferendo a qualunque altro vantaggio una vita dolce e tranquilla, abitavano una campagna in cui non erano conosciuti che per la loro beneficenza. La vista continua delle bellezze della natura dovette svegliargli di buon'ora l'immaginazione, e contribuì senza dubbio a volgere le sue idee verso la poesia pastorale. Nulladimeno aveva sì poca attitudine al verseggiare, che pregò il suo precettore a dispensarlo da un assunto inutile, e di cui la difficoltà lo scoraggiava. Era questi il padre Joubert (*Vedi* tale nome), di cui esistono dei *Dizionari scolastici* stimati. Il professore l'obbligò a vincere la sua ripugnanza, e l'aiutò coi suoi consigli a superare ostacoli che gli sembravano insormontabili. Terminati gli studi, Vanière abbracciò la regola di sant'Ignazio, e professò successivamente le lettere umane e la retorica in diversi collegi dell'Istituto. Sollecitò da' suoi superiori la permissione d'andare a predicare il vangelo nelle Indie; ma non poté ottenerla. Era già conosciuto per un poemetto sugli stagni (*Stagna*): quelli che pubblicò sul colombo (*Columbaria*), sulla vite (*Vitis*), o sul verziere (*Ollus*), gli crebbero riputazione. Incoraggiato dalla voga di tali opuscoli, ideò di connetterli e di unirli in un'opera sola, che contenesse la descrizione della vita e dei lavori dei campestri. Ciò eseguì nel *Praedium rusticum*, poema nel quale, per confessione

de' migliori critici, il padre Vanière si è appressato a Virgilio per quanto è permesso ad un moderno d'accostarglisi in latino. La pubblicazione di tale poema destò il più vivo entusiasmo per l'autore; ma egli non avrebbe forse mai goduto di tutta la sua gloria senza una circostanza disgustosa che lo costrinse di andare a Parigi. Mons. de La Berchère, arcivescovo di Narbona, cedendo alle istanze di Vanière, aveva lasciato la sua ricca biblioteca ai Gesuiti di Tolosa. I suoi eredi impugnarono il legato; e l'affare essendo stato rimesso al consiglio di stato, Vanière fu incaricato della parte di sollecitatore. Nella sua andata ricevè onori riservati d'ordinario ai principi. L'accademia di Lione si recò a riceverlo in corpo all'ingresso della città. Durante il suo soggiorno a Parigi, fu sempre l'oggetto delle attenzioni più delicate; ma esse dovettero talvolta far soffrire la sua modestia. Allorchè visitò il collegio di Luigi il Grande, le lezioni furono sospese; ed il padre Porée (*Vedi tale nome*), uscendo della sua scuola co' suoi allievi, disse loro: « Venite a vedere il più grande poeta dei nostri giorni ». Titon du Tillet (*Vedi tale nome*) gli disse: « Padre mio, aveva bisogno di dare sul nostro Parnaso un compagno al padre Rapin; quanto piacere gli farò dandogliene uno quale voi ». La visita che fece alla biblioteca reale fu notata sui registri di essa. I ministri, i principi, il re stesso, furono solleciti di tributare omaggio al suo talento; finalmente si fece coniare in suo onore una medaglia con queste parole nel rovescio: *Ruris opes et deliciae* (1). Non ostante la protezione del cardinale di Fleury, cui aveva sollecitata con un'Epistola ingegnosa, il

padre Vanière perdè la lite; ma ottenne una pensione per aiutarlo a continuare il suo Dizionario francese latino, nel quale lavorava da vent'anni, e che doveva formare 6 volumi in foglio. L'età non aveva rallentato il suo ardore per lo studio; dormiva poco, ed a fronte delle molteplici sue occupazioni, trovava il mezzo di spendere dodici in quattordici ore al giorno nella sua opera grande. Dopo una breve malattia, la morte lo rapì ai 22 d'agosto 1739, di settantasei anni. Erano più di quaranta che abitava Tolosa, o la campagna che i Gesuiti possedevano vicino quella città. Il padre Vanière, dice il suo biografo (1), era di corporatura alta e senza grazia, d'un esteriore negletto, di maniere imbarazzate. Una fisionomia che lasciava trasparire meno finezza che candore, un conversare più sensato che piacevole, quasi timido e senza sali, ascondevano l'autore elegante e castigato. La sua modestia non contribuiva a farlo scoprire; sembrava ignorare i suoi talenti. Il principale titolo letterario di Vanière è il *Praedium rusticum*. I dieci primi libri furono stampati a Parigi, nel 1710, in 12; ma non venne in luce compiuto che nel 1730, Tolosa, in 12, figur. Tra le edizioni di tale poema, si distinguono quelle di Parigi, 1756, in 12; ivi, Barbou, 1774, in 8. vo piccolo, ed ivi, 1786, in 12, preceduta da una Vita dell'autore in latino. Il *Praedium rusticum* è stato tradotto in francese col titolo d'*Economia rurale*, da L. Stef. Berland d'Haloavry, Parigi, 1756, 2 volumi in 12. N'esiste un'altra versione di Ant. Le Camus inserita nel *Giornale economico*, anno 1755 e 1756. Tale poema è diviso in sedici libri.

(1) Essa è figurata nel *Musaeum Musaei bellianum*, 23, tav. 189.

(2) Il p. Teod. Lombard, suo allievo, e ch'egli si era associato per la compilazione del suo *Gran Dizionario*, rimase inedita.

Nel primo l'autore tratta della scelta e della condotta del podere; nel secondo, delle qualità che bisogna cercare ne' famigli. I due seguenti riguardano il governo delle greggie; il quinto ed il sesto trattano degli alberi; il settimo e l'ottavo dei lavori annuali della campagna; il nono contiene gli erbaggi; il decimo e l'undecimo la vite e l'arte di fare il vino; il duodecimo, il cortile; il tredicesimo, il colombaio; il decimoquarto, le api (Arturo Murphy (*Vedi* tale nome) ne ha pubblicato un'imitazione in versi inglesi; il decimoquinto, gli stagni; ed il sedicesimo, la conigliera ed il parco. Tale opera, dice un critico, meglio che un poema è una serie di poemetti graziosi. Si possono apporre all'autore alcuni falli di gusto, degli episodi mal collocati, principalmente in un'opera destinata a far amare la campagna; ma la soavità e la grazia dello stile, l'incanto delle descrizioni ne faranno sempre le delizie degli amatori della poesia latina. Si è talvolta chiamato Vanière il *Virgilio della Francia*, e merita per alcuni riguardi tale titolo glorioso; ma non s'avvicinò mai alla precisione e principalmente alla squisita sensibilità del cauto di Mantova. » Vanière » è più copioso di Virgilio; Virgilio è più rapido di lui. Il poeta » romano è più ameno nelle parti » colorite aride, che il poeta tolosano negli oggetti più ridenti. Questi esprime talvolta prosaicamente » to gli oggetti più poetici; l'altro » veste della più bella poesia gli » oggetti più semplici. Osservo nell'uno una profusione sovente poco » saggia; ammirò nell'altro una » economia sempre piena di gusto, » Finalmente si trova più varietà » nel piccolo terreno che Virgilio » ha dissodato, di quello che nello » spazio immenso cui Vanière ha » coltivato. Tal è il giudizio che l'abate Delille dà Vanière nella

Prefazione della sua traduzione delle Georgiche. Oltre un *Dictionarium poeticum*, Lione, 1710, 1722, 1740, in 4.to, di cui si è fatto un *Compendio* per comodo dei principianti, debbonsi pure al padre Vanière varie poesie fuggevoli raccolte a Tolosa nel 1720, in 12, col titolo d'*Opuscula*. Il volume contiene nove Egloghe sull'amicizia e sugli obblighi che impone; delle Lettere, delle Odi, una tra le altre sulla morte d'Enrico IV, tradotta da Goudelin (*Vedi* tal nome), poeta di Linguadoca; degli Epigrammi, Inni ed Epitafi. Il padre Lombard ha pubblicato la *Vita* di Vanière, 1739, in 8.vo; se ne trova il ragguaglio nei diversi giornali dello stesso anno. Il suo ritratto venne intagliato più volte di forma in 12. — VANIÈRE, nipote del precedente, morto a Parigi nel 1768, ha pubblicato: I *Nuovi divertimenti poetici*, 1755, in 12; II *Traduzione delle Odi d'Orazio*, 1761, in 8.vo; III *Corso di latinità*, 2 volumi in 8.vo; IV *Due Discorsi*, l'uno sull'educazione, e l'altro sull'arte e sulla necessità d'apprendere facilmente la lingua greca.

W—s.

VANINA D'ORNANO. *Vedi* SAMPIETRO.

VANINI (LUCILIO), nacque a Taurozano, nella terra d'Otranto, nel regno di Napoli, sulla fine del 1585. Suo padre era affittuale o fattore di don Francesco de Castro, duca di Taurozano. Fatti i primi studi, Vanini mandato venne a Roma per istudiarvi la filosofia e la teologia. Risappiamo da lui stesso che uno de' suoi maestri *gl'insegnò a non giurare che per Averroe*. Da Roma si trasferì a Napoli, e vi continuò la filosofia, occupandosi in pari tempo di medicina e d'astronomia. Non tardò a dedicarsi allo studio della teologia scolastica, di cui non fa gran conto

nelle sue opere. Tosto che fu promosso al sacerdozio si diede alla predicazione, nella quale si vanta d'aver riuscito, ma che non poteva coltivare a motivo de' suoi lavori e del suo girare. Sembra che in quel tempo studiasse il diritto civile ed il diritto canonico, poichè prese in seguito il titolo di dottore *in utroque jure*. Il suo ardore per le scienze lo condussero a Padova, ove soggiornò alcuni anni, ripassando quanto aveva imparato, *perfezionandosi in ogni maniera d'erudizione e menando una vita prossima alla miseria*. I suoi autori prediletti erano Averroe, Cardano, Pomponacio, e soprattutto Aristotile eh' egli chiama il *dio dei filosofi, il dittatore dell'umana sapienza, ed il sovrano pontefice dei saggi*. Allorchè Vanini ebbe terminato gli studi, ritornò a Taurozano, per mettere in assetto le sue faccende e disporsi a diffondere la sua dottrina. Si condusse a Napoli e vi fermò, dicesi, lo strano disegno d'andar a predicare il suo ateismo nel mondo, con undici o tredici de' suoi compagni. Il padre Mersenne ed il padre Garasse sono quelli che ciò dicono. Questi due religiosi affermano anzi che Vanini ne fece la confessione dinanzi al parlamento di Tolosa. Ma tale confessione non sembra verisimile, perchè il presidente Gramond, ch'era presente, non ne parla, perchè il gesuita assegna undici associati a Vanini, ed il minore osservante gliene accorda tredici. Comunque sia, partendo per la Francia, Vanini lasciò il nome di Lucilio e si fece chiamare Giulio Cesare. Osserveremo qui con Garasse, che costui cambiò di nome tre o quattro volte, *di mano in mano che guadagnava paese*: « Però che essendo in Gascogna, ag- giunge il gesuita, si faceva nomi- nare il signor Pompeo, e dai no- bili non era conosciuto sotto altro titolo. In Olanda chiamavasi Giu-

lio Cesare; a Parigi, quando vol- le stampare, si qualificò per Giu- lio Cesare Vanino; a Lione, stampando il suo Anfiteatro, ag- giunse *Taurizano*. In somma, es- sendo a Tolosa, prima della sua cattura, s'intitolò il signor Lu- cilio " (1). Giovanni Maurizio Schramm ha tracciato con la mag- giore esattezza il suo itinerario; noi non possiamo far meglio che se- guirlo. Dopo d'aver traversato una parte della Germania, Vanini s'av- vanzò fino in Boemia, dove entrò in discussione con un anabatista, in bocca del quale mette questa bizzarria che *i cristiani disputava- no tra essi sopra articoli di nulla (de lana caprina)*. Visitò poscia il restante della Germania, i Paesi Bassi, e si fermò in Amsterdam, dov'ebbe varie dispute con un ateo. Partì per Ginevra, disputando sem- pre per viaggio e più ancora quan- do fu arrivato in quella città. Non credendosi sicuro a Ginevra, andò a dogmatizzare a Lione; ma la pau- ra del rogo, lo forzò di recarsi a Londra nel 1514, *dove si attirò, a quanto dice, la persecuzione dei protestanti. Fu tenuto in prigione, e vi rimase quarantanove giorni, ben preparato a ricevere la corona del martirio, per la quale sospira- va con tutto l'ardore imaginabi- le* (2). Fu scarcerato; ripassò il ma- re, e si ravviò alla volta d'Italia. Ge- nova gli parve acconcia a ricevere le sue lezioni; vi fermò stanza e vi prese scolari d'ogni condizione e per più scienze, ma non tardò a sollevarvi tutti contro di lui con le sue empie. Ritornò a Lione; e per mettersi in salvo dalla persecu- zione, pubblicò il suo *Anfiteatro*, sotto pretesto di confutare gli erro- ri di Cardano. Tale precauzione non lo rassicurò: fece ritorno in Italia, donde tornò quasi subito in

(1) *Dottr. curiosa*, pag. 1074.

(2) *Amphitheatrum*, p. 116.

Francia. Si ritirò in Guascogna e vi si fece religioso; ma non si sa in qual convento. È curioso l'udire il padre Garasse raccontare i raggiri ipocriti di Vanini per impedire che non si penetrassero i suoi veri sentimenti. « Quali proteste non fa » egli di buono e religioso cattoli- » co? quali ingiurie non died'egli » contro i dissoluti? quali lodi non » dà ai padri della nostra compa- » gnia, come ai più prodi campio- » ni dell'universo, al dir suo, per » atterrare l'orribile mostro del- » l'ateismo? Essendo a Tolosa, e » girando attorno per la Guasco- » gua, prima che scoperta si fosse » la sua malizia, quali parole sacra- » sante, quali discorsi teneri ed in- » zuccherati non teneva? Quante » confessioni ha fatte nelle nostre » medesime chiese? Quali predi- » cazioni ha egli perdute in Tolo- » sa? Quante fiate è venuto a ve- » dere e visitare i nostri padri per » interrogarli sopra casi di coscien- » za? Il tutto annunziato d'una vi- » le ipocrisia... Ma tosto che questo » uomo perverso fu scoperto, mon- » tò in una rabbia disperata ⁽¹⁾. Ta- » li parole del gesuita Garasse, ed al- » cuni altri indizi ci fanno un po' in- » dovinare a qual ordine religioso ap- » partenesse Vanini. Mersenne e Pa- » tin dicono che fu scacciato dal con- » vento pe'suoi mali costumi, e per- » chè si dava ad un vizio *troppo co- » mune nel suo paese*. Dopo la sua » espulsione, rifuggì a Parigi, e s'in- » trodusse in casa del nunzio del pa- » pa, Roberto Ubaldini vescovo di » Polito, che gli aperse la sua ricca » biblioteca, e gli somministrò i mez- » zi di leggere le opere degli atei e » degl' increduli, di cui fece un sì tri- » sto uso. Frattanto continuava il suo » apostolato con un zelo degno di » miglior causa. Sedusse molti giova- » ni, dei medici e dei poeti. Bisogna » che abbia fatto assai progressi, po- » chè il p. Mersenne fa ascendere il » numero degli atei che si trovavano

nella capitale, a più di cinquanta- » mila. In quel torno di tempo, di- » venne cappellano del maresciallo » di Bassompierre, da cui riceveva » duecento scudi di pensione, ed al » quale dedicò i suoi *Dialoghi della » natura*. Uno de'suoi storici osserva » che non fu contento di tale impie- » go che l'obbligava ad essere regola- » to, e che preferì piuttosto di anda- » re errabondo e di dogmatizzare ⁽¹⁾. » Lasciò Parigi nel 1617, nel tempo » appunto che la Sorbona censurava » l'ultima sua opera, e si ritirò a To- » losa. Fece in tale città quanto ave- » va fatto altrove. Dogmatizzò e per- » vertì tutti quelli che avevano rela- » zioni con lui. Professò la medicina, » la filosofia e la teologia co'suoi prin- » cipii e col suo metodo ordinari. Si » afferma che essendo stato incarica- » to dell'educazione dei figli del pri- » mo presidente del parlamento di » Tolosa, diede ombra al procuratore » generale, che lo denunziò alla cor- » te, e si accanì a farlo condannare » con molto furore. Venne arrestato » in nov. 1618. Benchè le opere di » Vanini siano state allegate nel pro- » cesso, si sa, per la confessione pres- » sochè unanime dei contemporanei » più degni di fede, che tali docu- » menti hanno meno contribuito a » perderlo che i discorsi empì di cui » fu accusato da un gentiluomo che » faceva professione di pietà ed al » quale si prestò un'intera fede. Il » parlamento era in procinto di libe- » rarlo stante l'ambiguità delle pro- » ve, dice il presidente Gramond ⁽²⁾, » allorchè il signore di Francon de- » pose che Vanini aveva spesso posto » in dubbio l'esistenza di Dio e volto » in derisione i misteri più augusti » della religione. Si confrontò l'accu- » sato ed il testimoniaio, il quale so- » stenne ciò che aveva asserito. Ga- » rasse aggiunge che vi ebbero altre

(1) Dumod, *Vita di Vanini*, pag. 54.

(2) *Historia Galliae ab excessu Henrico* ci IF, lib. 3.

deposizioni segrete, conformi a quelle di Francon. Interrogato nell'udienza sopra ciò che pensava dell'esistenza di Dio, Vanini rispose che adorava con la Chiesa un Dio in tre persone, e che la natura dimostrava evidentemente l'esistenza della divinità. Avendo per accidente scorto una paglia in terra la raccolse, e, stendendo la mano, disse a' suoi giudici: *Tale paglia mi sforza a credere che v'ha un Dio*; ed aggiunse: *Il grano giuto in terra sembra dapprima distrutto ed incomincia ad imbianchire; diventa verde e spunta dalla terra; cresce a poco a poco; le rugiade l'aiutano ad inalzarsi, la pioggia lo invigorisce ancora più; si guernisce di spiche; il grano cresce e si copre di foglie; ingiallisce e cresce più alto; poco dopo incomincia a venir menò fino a che muore; vien battuto sull'aia e la paglia essendo stata separata dal grano, questo serve al nutrimento degli uomini; quella è data agli animali, creati per uso dell'uomo. Onde inferisce che Iddio è autore d'ogni cosa. Per rispondere all'obiezione che si avrebbe potuta fare, che la natura è la causa di tali produzioni, ripiglia così: *Se la natura ha prodotto tale grano, chi ha prodotto l'altro grano che l'ha preceduto immediatamente? Se tale grano è anch'esso prodotto dalla natura, si rimonti ad un altro, fino a che siasi arrivato al primo, che necessariamente sarà stato creato, poichè non saprebbesi trovare altra causa della sua produzione; e con ciò rinforzò la sua prima conseguenza, che la natura non potendo esser la causa di nulla, è Dio la causa di tutto. Il presidente Gramond non esita a dichiarare che Vanini non era persuaso di ciò che diceva, e che discorreva così soltanto per vanità o per sottrarsi al**

supplizio. Il processo durò sei mesi; e Vanini fu condannato, con pluralità di voti, ad avere la lingua tagliata e ad essere impiccato ed arso. Tosto che la sentenza fu pronunciata, egli gittò interamente la maschera, ed abbiurò ogni sentimento di religione. Intanto che si costruiva il processo si confessava e si comunicava spesso; ma non appena fu terminato, non volle più sentirsi parlare di confessione, e rifiutò ostinatamente il ministero di un frate, ch'era andato per esortarlo. Gramond afferma che respinse il crocifisso, dicendo: *Gesù sudò di timore e di debolezza, andando alla morte, ed io muoio intrepido*; il che non è vero, essendo Vanini, secondo il dotto magistrato, morto come una bestia e come un vile. Da un altro canto, il gesuita Garasse racconta che quando si volle da Vanini che domandasse perdono a Dio, al re ed alla giustizia, conformemente all'uso, lo sciaurato rispose: *Per Dio, non ci credo; pel re, non l'ho offeso; per la giustizia, che i diavoli se la portino, se pur v'ha diavoli nel mondo*; che essendo sulla forca, profert ancora tre o quattro notabili empietà, e morì arrabbiato. Il Mercurio rapporta in sostanza quelle ultime parole; ma non va d'accordo su tutte le circostanze del processo e della morte di Vanini, con Gramond e Garasse, nemmeno con Mersenne. È quasi impossibile di sapere precisamente ciò che avvenne in tale tragico avvenimento, stante la sua remota epoca e la passione di quelli che ne hanno parlato (1).

(1) Alcuni scrittori raccontano che all'aspetto degli apparecchi del suo supplizio, Vanini esclamò: *Ah! Dio mio!* e con il religioso che l'esortava, avendogli detto allora: Voi riconoscete dunque un Dio, poichè l'invocate, rispose: *No, e in modo di dire. Balzac dice che gli fu tagliata la lingua in carcere. Vedi il Socrate, p. 122, ed. di Courcier.*

Vanini fu giustiziato sulla piazza di santo Stefano a Tolosa ai 19 di febbrajo 1619. I suoi scritti sono: I. *Amphitheatrum eternae Providentiae divino-magicum, christiano-physicum, necnon astrologo-catholicum, adversus philosophos, atheos, epicureos, peripateticos et stoicos*, Lione, 1615, in 8.vo, con approvazione e privilegio. Tale libro è rarissimo. Il corpo dell'opera è composto di trecento trentasei pagine; II. *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis, libri quatuor*, Parigi, 1616, in 8.vo, con approvazione e privilegio; più rara ancora della precedente. È dedicata al maresciallo di Bassompierre: ha quattrocento novantacinque pagine e sessanta dialoghi in tutto. È inutile di soffermarci sopra tali due scritti, di cui fu detto tante volte tutto ciò che si aveva da dire; III. *Commentarii Physici*, inediti. Vedi i *Dialoghi*, pagina 88; IV. *Commentarii medicis*, inediti. Vedi i *Dialoghi*, pagina 88 e 166; V. *De vera sapientia*, inediti. Vedi i *Dialoghi*, pagina 275. Il padre Garasse lo conosceva, perchè ne parla nella sua *Dottrina curiosa*, pagina 1095; VI. *Tractatus physico-magicus*, inediti. Vedi i *Dialoghi*, pagina 252; VII. *De contemnenda gloria*, inediti. Vedi i *Dialoghi*, pagina 359; VIII. *Apologia pro lege mosaica et christiana*, inediti. Vedi l'*Anfiteatro*, pagine 38, 64; ed i *Dialoghi*, pagina 123 e 329; IX. *Apologia pro concilio Tridentino*, inediti. Vedi l'*Anfiteatro*, pagine 70 e 77; X. *Libri astronomici*, Strasburgo, in bellissimi caratteri, secondo i *Dialoghi*, pagina 31. Nessun bibliografo l'ha veduta; e La Croze asserisce d'aver fatto vani tentativi per procurarsela. Si è molto variato sopra il carattere ed i costumi di Vanini. Garasse lo tratta da *sfrontato*, da *pedante*, da *parassito*, da *ma-*

scalzone, da *dissoluto*, ec. Il presidente Gramond, il padre Mersenne (1), Schramm, Patin, Parker e Durand non lo trattano meglio. Parlano tutti de' suoi costumi assai sfavorevolmente. Bayle ed Arpe hanno cercato alquanto di palliare i suoi difetti; ma sembra assai difficile che un uomo che aveva principii tanto corrotti quanto quelli che ha professati ne' suoi *Dialoghi* e che ripeteva di continuo:

*Perduta è tutto il tempo
Che in amar non si spende,*

sia stato virtuoso nella sua condotta. Del rimanente, ognuno conviene che aveva un ingegno sottilissimo, dell'erudizione e dell'eloquenza, e che avrebbe potuto diventare pericolosissimo se l'inesorabile severità del parlamento di Tolosa non gli avesse preciso il corso della sua impresa, facendolo morire nell'età di trentaquattro anni. Vedi Giovanni-Maurizio Schramm, *De vitae et scriptis famosi athei Julii Caesaris Vanini tractatus singularis*, 1709; Durand, la *Vita e le opinioni di Lucilio Vanini*, Rotterdam, 1717, in 8.vo; Pietro-Federico Arpe, *Apologia pro Julio Caesare Vanino*, Cosmopoli, 1712, in 8.vo; Nicéron, *Memorie*, tomo xxvi; Chauffepié, *Supplemento al Dizionario di Bayle*; Peignot, *Dizionario dei libri condannati al fuoco*, tomo 11; Garasse, *Dottrina curiosa*. Tale gesuita aveva conosciuto particolarmente Vanini, e ne rapporta notabilissime cose (2).

L.—D.—E.

VANLOO (GIACOMO), stipite di quella famiglia di pittori che han-

(1) *Quaestiones celeberrimae in gemis*, p. 671.

(2) Voltaire ha dedicato a Vanini la lettera delle sue *Lettere a son altezza monsignore il principe di* ¹⁰⁰⁰.

no rese il nome di Vanloo sì celebre, nacque all'Ecluse, città d'Olanda, nel 1614. Dopo d'aver studiato gli elementi dell'arte sua nella sua città natia, andò a perfezionarsi in Amsterdam; ed allorchè il suo talento fu maturo, si trapiantò in Francia. Durante il suo soggiorno in Amsterdam, aveva coltivato con buon successo il genere storico, e si era fatto gran nome per la sua bella maniera di ritrarre il nudo; ma quando fu a Parigi, abbandonò la storia pel ritratto, genere nel quale mostrò un vero talento. Si fece conferire il diritto di cittadinanza; e nel 1669, l'accademia di pittura lo ammise nel numero de' suoi membri in seguito al *Ritratto di Michele Corneille* il padre, pittore ed intagliatore celebre. Tale Ritratto, che fa oggidì parte del Museo del Louvre, rende testimonianza del talento del pittore, e principalmente della bellezza del suo colorito. Questo artista morì a Parigi nel 1670. — L'igni VANLOO, figlio del precedente, nacque in Amsterdam, e si recò assai giovane a studiare a Parigi, dove precedette suo padre. Pieno d'ardore per lo studio, e dotato di grandi disposizioni, riportò il primo premio nell'accademia, e vi sarebbe stato ammesso, se quel che chiamasi una faccenda d'onore non l'avesse obbligato ad andare a cercare un asilo in Savoia. Fermò stanza primamente a Nizza; ed allorchè poté senza pericolo ritornare in Francia, serinò dimora nella città di Aix, e vi s'ammogliò nel 1683. Aveva grido di valente disegnatore; e le sue opere a fresco gli hanno acquistato riputazione. Dipinto aveva per la cappella dei Penitenti grigi di Tolone, un *San Francesco*, che gli fece molt'onore. — Giovanni Batista VANLOO, figlio del precedente, nacque in Aix nel 1684. Fin dall'età di otto anni, manifestò le disposizioni che aveva per l'arte del disegno; e suo

padre si piacque di coltivare, facendogli copiar le opere de' più celebri maestri. Visitò in tal guisa tutte le città della Provenza; tornò a Nizza presso suo padre; poi, essendosi trasferito a Tolone, vi sposò nel 1706 la figlia d'un avvocato. Vi si trovava ancora quando Vittorio Amedeo, duca di Savoia, andò a farne l'assedio. Stava dipingendo una *Sacra Famiglia*, per la chiesa dei Domenicani; e, per ricrearsi, dilettavasi a dipingere sopra carte ritratti ad olio, cui incominciava e finiva in un sol giorno. Il timore della guerra lo indusse a rifuggire in Aix. Non avendo potuto trovar calessi; si vide obbligato di porre sua moglie e suo figlio, che aveva appena un mese, sopra un giumento cui condusse egli stesso a piedi fino a quella città. In cinque anni che vi dimorò, intese a molte opere che consolidarono la sua riputazione. Nel numero di tali pitture, si distingue principalmente una bella *Annunciata* nella chiesa dei Domenicani; l'*Agonia di san Giuseppe*, nella chiesa della Maddalena; in quella dei Carmelitani, nella cappella dei Penitenti bianchi, una *Risurrezione di Lazzaro*; una soffitta rappresentante il *Concilio degli dei*, nella casa villereccia di Lenfant, commissario di guerra, e finalmente tra molti bei ritratti, quello di M.^r de Mailly, arcivescovo d'Arles. Nel 1712 si recò presso suo padre a Nizza. Avendo avuto la sfortuna di perderlo alcun tempo dopo, terminò parecchie delle sue opere rimaste imperfette. Indotto dalla sua fama, il principe di Monaco lo chiamò per dipingere le principesse sue figlie. Di là si trasferì a Genova, poi a Torino. Il duca di Savoia gli commise il ritratto del principe di Carignano suo figlio, che prese l'artista sotto la sua protezione, mentre un altro pittore faceva quello del principe di Piemonte; allorchè il duca ebbe ve-

duto le due opere, fu sì allettato da quella di Vanloo, che gli ordinò di dipingere alla sua volta il principe di Piemonte. Nondimeno il principe di Carignano, primo protettore di Vanloo, geloso in alcun modo dell'accoglienza che questi riceveva nella corte di Torino, gli propose d'andare a Roma a sue spese mentre avrebbe pur provveduto ai bisogni della sua famiglia. Egli accettò premurosamente. Giunto a Roma si acconciò con Benedetto Luti, il quale non tardò a conoscere tutto il merito d'un simile allievo; allorchè era imbarazzato per una composizione gli presentava la matita, cui Vanloo rifiutava modestamente; ma forzato dalle istanze del suo maestro, si accingeva finalmente all'opera, e sapeva esprimere sì bene il pensiero di Luti, che questi abbracciandolo diceva: *Tu ne sai più di me.* In breve si fece conoscere per una quantità di belle opere, e segnatamente per due lavori sul rame, rappresentanti una *Sacra Famiglia e Gesù Cristo che dà le chiavi a san Pietro*: in una esposizione pubblica fatta a Roma, tali dipinti furono riputati di Carlo Maratti. Durante il suo soggiorno in quella città incominciò l'educazione nella pittura di suo fratello e de'suoi tre figli maggiori. Chiamato a Parigi dal principe di Carignano, suo protettore, dipinse passando per Torino due soffitti del palazzo di Rivoli. Sua moglie, che lo seguiva dappertutto, essendosi sgravata d'un figlio, il principe di Piemonte e la principessa di Carignano lo tennero alla fonte battesimale, e gl'imposero i nomi di Carlo Amadeo-Filippo. Giunto che fu a Parigi, il principe di Carignano lo albergò nel suo palazzo, e non passava un dì senz'andar a vederlo a lavorare. Dipinse per tale principe de'grandi soggetti tratti dalle *Metamorfosi*, ed il *Trionfo di Galatea*, Sarebbe stato ricevuto nel

l'accademia, il giorno stesso in cui presentò sì fatto quadro, se il principe di Carignano avesse voluto cederlo. Fu solamente aggradiato nel 1722. Non ostante che si felicemente riuscisse nel genere della storia, si dedicò più particolarmente al ritratto. Avendo arricchito il frutto delle sue fatiche nelle azioni della banca di Law, perdè quanto possedeva; e gli convenne ricominciare a far fortuna. La morte del duca di Orleans reggente avendolo impedito di fare il ritratto del re, che questi averagli permesso, si recò a Versailles più volte, e si rese sì famigliari le sembianze del monarca, che ritornò in posta a Parigi, e fece un ritratto somigliantissimo, Luigi XV, avendolo veduto, gliene ordinò un altro in piedi, che servì per modello a molte copie, cui Vanloo fece per esso principe. Dipinse altresì la testa di tale monarca in un grande quadro in cui Parrocel l'ha rappresentato a cavallo. Nel 1731 fu ricevuto membro dell'accademia, presentato avendo il suo quadro di *Diana ed Endimione*. Fu incaricato di dipingere il quadro domandato dal prevosto dei mercatanti e dagli scabbini di Parigi, per la nascita del delfino. Il grande quadro della cerimonia dei cavalieri dello Spirito Santo, nel quale *Enrico III riceve il conte di Gonzales*, mise il suggello alla sua riputazione. L'accademia lo creò professore aggiunto nel 1733, e professore nel 1735. Allora si condusse in Aix; ma nel 1736, suo figlio Luigi Michele essendo stato chiamato in Ispagna, ritornò a Parigi, e di là passò in Inghilterra, dove fu accolto da Roberto Walpole nel modo più distinto, e fece il ritratto di lui. Tutta la corte seguì in breve tale esempio; ma il clima, congiunto al cordoglio che gli cagionò la morte d'un figlio chiamato Claudio, che mostrava le più rare disposizioni, alterò la sua salute; e suo

moglie fu obbligata di ricondarlo in Francia, dopo quattro anni di soggiorno in Inghilterra. Egli si affrettò a ritornare in Aix; ma il colpo era vibrato; e morì sì 19 di settembre 1745, in età di sessantun anni. Fu sepolto nella stessa parrocchia, in cui era stato battezzato. Le sue opere spiccano soprattutto pel colorito. L'impasto delle tinte n'è soave; il suo pennellare è leggiadro e spiritoso, e le sue carnagioni hanno tanta freschezza che non si è avuto timore di paragonarlo su tale punto a Rubens. Larmessin ha intagliato di suo, il *Ritratto di Luigi XV a cavallo*, nonché il *Ritratto in piedi dello stesso principe*. Quello della *regina Maria Leckinska* è stato intagliato due volte da Chereau, che ha pure incisi i *Ritratti di Madame de Prie e de Sabran*. — Carlo o Carlo-Andrea VANLOO, fratello del precedente, nacque a Nizza nel 1705. Aveva un anno solo, quando il maresciallo di Berwick andò ad assediare quella città; la prima cura de' suoi genitori fu di portarlo in una cantina. Lo credevano quivi sicuro, quando una bomba cadde sulla casa, trapassò i soffitti, e scoppiando portò via fino i menomi vestigi della culla. Fortunatamente in quel momento suo fratello lo teneva nelle sue braccia e l'aveva trasportato per accidente altrove. Quando suo fratello Giambatista fu mandato a Roma dal principe di Carignano, egli lo seguì ed entrò ad un tempo con esso nella scuola di Benedetto Luti, a cui piacque di coltivare le disposizioni che scopersi ne' due allievi. Carlo fece allora conoscenza collo statuario Legros che gl'ispirò amore per la scultura, a tale che fu in precinto d'abbandonare la pittura per dedicarsi a quella. Ma Legros morì nel 1719; e Carlo non sentendosi più sostenuto dai consigli di quel valente artista, tornò a' suoi primi studi e riprese il

60.

pennello. In quel tempo in cui l'esperienza non l'aveva ancora illuminato, il suo gusto si risentiva del fuoco del suo carattere. Invano suo fratello Giambatista, dotato di uno spirito più freddo e più riposto, gli raccomandava di continuo la ritenutezza e la severità; i suoi consigli non dovevano produrre che più tardi i loro frutti: invano per ammorzare il suo ardore, l'associa-va a' suoi propri lavori. Carlo se ne staccò per fare il pittore di decorazioni d'opera. Non tardò a disgustarsi di tale genere secondario; ma se l'abbandonò, fu per darsi ai piccoli ritratti disegnati, genere più abbietto ancora. Tale incostanza e tanta instabilità ne' suoi studi non erano però che i travimenti d'un giovane che amava perdutamente il piacere, e pel quale i mezzi più pronti d'avere danaro erano i migliori. Suo fratello essendo stato chiamato in quel tempo a Parigi dal principe di Carignano, Carlo tornò in Francia con lui, e l'aiutò nel restauro delle pitture che il Primaticcio aveva fatte per Francesco I, nel palazzo di Fontainebleau. Nel 1717 ritornò a Roma accompagnato da due suoi nipoti, Luigi e Francesco Vanloo. Allora riportò il premio del disegno che l'accademia di san Luca distribuisce ogni anno. Dipinse poscia per la chiesa di sant'Isidoro un magnifico soffitto rappresentante l'*Apoteosi di quel santo*. Il *San Francesco*, la *Santa Marta*, destinati pei francescani di Tarascona, gli conciliarono la stima degl'intendenti, e principalmente del cardinale di Polignac, che scrisse in suo favore al duca d'Antin e gli fece ottenere la pensione. Il papa lo fregiò del titolo di cavaliere, cui accompagnò d'un diploma ancora più lusinghiero. Da quel momento in poi la sua reputazione non fece che crescere; e le sue opere furono ricercate fino ne' stranieri paesi. Dipinse per l'In-

4

ghilterra, una *Donna orientale che si veste*, con un braccialetto ad una coscia, singolarità che ha dato della celebrità a talo quadro. Partendo da Roma si recò a Torino, accompagnato da suo nipote Francesco, giovane della più grande speranza, ch' ebbe la sventura di perdere nel più misero modo. Avendo voluto guidare egli stesso i cavalli del calesse nel quale viaggiavano, fu rovesciato, ed essendosi imbarazzato con un piede nella staffa fu strascinato lunga pezza tra i dumi ed i sassi, e morì a Torino dalle ferite. Il re di Sardegna commise a Vanloo parecchi lavori per l'abbellimento de' suoi palazzi e delle principali chiese della capitale; e tutte le sue composizioni reggono al confronto con le opere de' pittori italiani più celebri di quel tempo. Spiccano principalmente le undici composizioni di cui ornò il gabinetto del re, e rappresentanti soggetti presi dalla *Gerusalemme liberata*. Durante il soggiorno che fece in Italia, sposò la figlia del musico Sommia, la quale non era meno osservabile per le attrattive del suo volto e del suo spirito, che pel suo talento come cantatrice. Giunto a Parigi, la sua casa divenne il ridotto degli artisti e dei dilettanti più ragguardevoli. Sua moglie fu una delle prime che fece conoscere e gustare in Francia le delizie della musica italiana. Nel 1735 egli si presentò per essere ammesso nella accademia di pittura, ed il suo quadro di ricorrimiento fu *Apollo che scortica il satiro Marsia* (è stato intagliato da S.-C. Miger). Tra le sue opere di gabinetto più notabili, si vanta una *Risurrezione*; la sua *Allegoria delle Parche*; un *Concerto di stromenti*, ed una *Conversazione spagnuola*. Questi due ultimi quadri, cui Vanloo aveva dipinti per madama Geoffrin, sono passati, dopo la morte di quella celebre donna, nel gabinetto dell'im-

peratrice Caterina II. Tra i suoi quadri pubblici, i più lodevoli sono *San Carlo Borromeo che comunica gli appestati*, e la *Predicazione di sant'Agostino*. La *Risurrezione* che si vede nel coro della cattedrale di Besanzone è pur tenuta per una delle sue opere migliori. Dipingeva il ritratto assai felicemente, e quello di *Luigi XV* che fece parte dell'esposizione del 1763, e che ora si trova in uno degli appartamenti del palazzo del *Grand-Trianon*, basterebbe per provare che avrebbe potuto farsi grido in tal genere. Sarebbe troppo lungo il ricordare tutti gli altri lavori di tale pittore, il quale, dotato d'una facilità meravigliosa, ha potuto moltiplicarli con discepolo della sua gloria. È stato detto che aveva preso da Legros l'uso di modellare le sue figure prima di disegnarle e di dipingerle: la cosa non è vera: egli non ha mai fatto neppur uno dei suoi modelli in creta; non aveva altro che un fantoccio a suste cui metteva prima in positura, che vestiva poscia con panni diversi e colori differenti, e che gli serviva per esemplare nel dipingere: ma il più delle volte non l'adeperava nemmeno, e dipingeva in grande dietro la scorta d'un abbozzo più o meno finito, e fatto d'estro. Conosceva anch'egli l'abuso di tale facilità: però che non era mai contento delle sue opere: ma sfortunatamente i lavori che distruggeva erano sovente assai migliori di quelli che rifaceva. Per tal modo mise in pezzi il quadro delle *Grazie incatenate dall'Amore*, che aveva ottenuto molti applausi nell'esposizione del 1763. Sforzato d'ogni istruzione, sapendo appena leggere e scrivere, non era cho pittore: non isdegnava i consigli de' suoi allievi, « di cui » pagava talvolta la sincerità, dice » Diderot, con un calcio o uno » schiaffo; ma subito dopo, e la vil- » lanza dell'artista ed il difetto del-

» l'opera erano riparati ». Dopo di essere stato ammesso nell'accademia, divenne successivamente, professore aggiunto, e professore, cavaliere di san Michele, primo pittore del re (*Vedi RASTOUR*), e direttore della scuola. Tali onori tutti, di cui pare che oggidì si voglia fargli rimprovero, gli erano realmente dovuti nel tempo in cui visse. Aveva un gusto sano ed uno stile naturale, troppo naturale forse, ma che fu utile alla scuola francese, condannata da troppo lungo tempo, da Coypel e de Troy, ad un gusto manierato, teatrale ed affettato. A tali prerogative accoppiava un disegno che non era senza leggiadria, quantunque snervato e senza precisione; un pennelleggiare morbido e facile, ed un colorito che non era senza vaghezza: ma aveva poca varietà nelle arie di testa, e non sapeva dare alle sue figure lo spirito che vi supplisce. Si trova in lui piuttosto un aspetto di nobiltà che un grande carattere; piuttosto sembianze graziose che vera bellezza. Mentre viveva, non si ebbe riguardo di paragonarlo a Raffaello pel disegno, al Correggio pel pennello, al Tiziano pel colorito. L'esagerazione di tale elogio prova a qual punto si fosse lunge allora dal sentimento del vero bello. Ma, per un eccesso contrario a sì fatti elogi sperticati si succeduta una denigrazione che non è meno ingiusta. Di fatto, qual è il pittore del suo tempo che si potrebbe anteporgli? Certamente ha un merito inferiore paragonandolo coi grandi maestri dell'arte; ma è un pittore sommanente distinto quando non viene messo a confronto che de' suoi contemporanei. Il Museo del Louvre contiene due quadri di tale artista: I. *Lo Spirito Santo che presiede allo spozalizio della Vergine e di san Giuseppe*; II. *Enea che porta suo padre Anchise in mezzo all'incendio di Troia*. Il

primo di questi due quadri è finissimo per tocco e colorito; ed entrambi presentano il tipo delle bellezze e dei difetti che hanno caratterizzato il suo talento. Morì a Parigi d'uno sbocco di sangue ai 15 di luglio 1765. — Luigi Michele VANLOO, figlio di Giambattista e nipote del precedente, nacque a Tolone nel 1707. Più giovane di suo zio di due anni soli, fu ammestrato anch'esso da suo padre che lo mandò a Roma, dove non tardò a riportare il premio di disegno nell'accademia di san Luca, e ad ottenere la pensione del re. Reduce a Parigi, fu ricevuto nell'accademia prima di suo padre, in seguito al suo quadro di *Apollo e Dafne*. Inviato da suo padre a Torino per indurre suo zio Carlo a ritornare a Parigi, ricevette dal re di Sardegna l'ordinazione di parecchi grandi lavori. Nel 1736, il re di Spagna avendo commesso a Rigaud di procurargli un pittore valente, Luigi Michele Vanloo fu da lui additato ad esso principe, che l'accolse con distinzione e gli conferì il titolo di suo primo pittore. Dopo la morte di Filippo V, ritornò in Francia, e meritò gli applausi del pubblico coi ritratti che offerse a' suoi sguardi nelle diverse esposizioni. Tale genere, pel quale aveva abbandonato la storia, fu da lui trattato con vero talento. Si fece osservare nell'esposizione del 1761 per un *Ritratto in piedi di Luigi XV in abiti regali*, bello, ben dipinto e somigliantissimo. Alorchè suo zio Carlo morì, fece comparire nell'esposizione del 1765 il ritratto che ne aveva dipinto. Lo ha rappresentato in veste da camera, in berretta da lavoro, col corpo in profilo, e con la testa di prospetto: era d'una somiglianza sorprendente, d'un tocco vigoroso, e dipinto di grande maniera, sebbene alquanto rosso. Si osservarono nel 1767 i Ritratti del cardinale di

Choiseul, dell'abate di Breteuil, e di Cochlin, ed un giovinetto in piedi, vestito all'antica foggia d'Inghilterra, in cui il pittore ricorda la maniera di Van Dyck. Tra le sue opere più notabili, si cita il *Concerto spagnuolo*, bellissimo quadro d'una composizione sagace senz'esser fredda, in cui si distingue una varietà grande di figure graziose, tutte così vere, così elaborate come se fossero ritratti. Ma il suo capolavoro è forse il quadro nel quale ha rappresentato se stesso con tutta la sua famiglia: pel modo onde l'ha trattato, è un quadro di storia piuttosto che di ritratto. Diderot ci ha conservato il tratto seguente, che fu tanto onore all'artista quanto il miglior quadro: « Aveva un amico » nella Spagna, al quale prese voglia d'allestire una nave. Michele gli affidò tutto il suo avere. La nave fece naufragio, l'avero affidato andò perduto e l'amico annegò. Michele viene a sapere tale disastro, e, la prima parola che gli esce di bocca, è: *Io ho perduto un buon amico* ». Tale artista morì a Parigi nel 1771. S.-C. Mijer ha intagliato il ritratto di Luigi Michele, dipinto da lui stesso, e che tiene in mano il ritratto di suo padre. — Carlo Amadeo Filippo VAN LOO, fratello del precedente ed anch'esso allievo di suo padre, nacque a Torino nel 1718, e fu tenuto a battesimo dal principe di Piemonte e dalla principessa di Carignano. Accompagnò a Roma suo zio Carlo e suo fratello Luigi Michele, e vi fece nello studio ugual profitto. Reduce in Francia fu chiamato a Berlino, dove abitò lungo tempo, sostenendo l'onore della sua famiglia, come pittore di storia e di ritratti. Fra le opere più notabili si citano le sue *due Famiglie di Satiri*, cui dipinse nel 1761.

P—S.

VAN-LOON (GERARDO), storico e numismatografo olandese, na-

to a Leida nel 1683, ha bene meritato della storia del suo paese con le opere seguenti, tutte pubblicate in lingua olandese: I. *Storia metallica dei Paesi Bassi, dalla rinuncia di Carlo Quinto fino alla pace di Baden*, nel 1716, Aia, 1723, 4 volumi in foglio. È infinitamente superiore a quella di Bisot (Vedi tale nome), ed è stata tradotta in francese (da Van Effén), ivi, 5 volumi in foglio, 1732-1737; II. *Storia antica di Olanda*, ivi, 1732, 2 volumi in foglio; III. *Numismatica moderna*, ivi, 1734, un volume in foglio; IV. *Descrizione dell'antico Governo olandese*, in 6 parti, Leida, 1744, in 8.vo; V. *Saggio sui mercati settimanali ed annuali, nonchè sulle fiere o carmesse di Olanda*, ivi, 1743, in 8.vo; VI. *Dimostrazione storica che la contea d'Olanda è sempre stata un feudo dell'impero germanico*, ivi, 1744, in 8.vo; VII. *Dell'allodialità della contea d'Olanda*, che fa seguito alla precedente, ivi, 1748, in 8.vo; VIII. Un'edizione della *Pseudo-Cronaca rimata di Klaas-Kolyn, con Osservazioni letterarie e storiche*, Aia, 1745, in 8.vo. — Guglielmo VAN-LOON ha pubblicato con Enrico Cannegieter, la *Raccolta di editi e decreti* (Groot Placaat-Boek) della provincia di Gheldria, Nimega, 1701, ed Arnheim, 1740, 3 volumi in foglio.

M—ON.

VANNETTI (GIUSEPPE-VALERIANO), nato a Roveredo nel 1719, vi sostenne con onore diversi impieghi pubblici. Prima di lui la sua patria era pressochè estranea alle lettere; egli ve le introdusse, fondando l'accademia degli *Agitati*; e sposò una donna che coltivava la poesia. I due coniugi non trascurarono nulla per ispirare l'amore dello studio al loro figlio. Le opere stampate di Giuseppe Valeriano sono: *Poesie burlesche*, con un poe-

ma tradotte dal tedesco, sull'*Origine del fulmine e dei lampi*, 1750; *Il Barbolgia*, e Dissertazione sulla barba, con alcune poesie nuove, 1759; *III Lezioni sul Dialecto Roveretano*, 1762; *IV Lettere*, ec. Un maggior numero è rimasto inedito (*Vedi* la sua Vita per G. B. Chiaramonti, Brescia, 1766). — VANNETTI (Clementino), figlio del precedente, nato a Roverede ai 14 di novembre 1754, si fece conoscere fin dall'età di tredici anni, per diversi opuscoli italiani, e latini che gli meritaron l'amicizia degli uomini più illustri del suo tempo. Si diede poscia allo studio degli antichi autori classici, e fece dei *Commenti* sopra Plinio e sopra Terenzio di cui amava particolarmente le opere. Deputato al ginnasio, e segretario dell'accademia fondata da suo padre, divenne in breve membro di quella di Firenze e di varie altre società dotte d'Italia. Gli uni l'hanno riguardato come uno de' migliori scrittori e letterati latini del secolo decimottavo; ed altri come un pedante. In generale, i suoi versi sono più stimati della sua prosa, ed è riuscita particolarmente nella poesia scherzosa, in cui non manca nè d'eleganza nè di naturalezza. Era versatissimo nella filosofia, nelle matematiche e nella Storia Sacra. Si contano di lui più di quaranta opere in ogni genere; non citeremo che le principali; *I. Epistola sulle Poesie di Marziale*. Tiraboschi aveva pronunciato un giudizio giusto, ma severo di tale poeta: due Gesuiti spagnuoli che si trovavano allora in Italia, tennero di dover assumere la difesa del loro compatriotta; Vannetti nella prefata epistola latina si pone dal canto dello storico della letteratura italiana; *II. Diverse Epistole* in versi italiani indiritte ai poeti Monti, Pindemonte e Bettinelli; le due prime furono inserite nei giornali letterari, e la terza fu stampata a

Roverede nel 1790; *III. Parecchie Vite d'uomini di lettere*, scritte in latino, tra le altre quella d'Eustachio Zanotti e di G. B. Graser; *IV. Lettera su Plinio il giovane*, e traduzione italiana di dodici *Lettere* di esso; *Elogio di Giovanni Volano*, in latino. Questi tre scritti furono inseriti nel giornale di Modena, tomi 27, 35, 36; *V. Memoria sul soggiorno di Cagliostro a Roveredo*, 1789. Vi mette in derisione i supposti miracoli di quel celebre impostore; *VI. Osservazioni sopra Orazio*, 3 volumi in 8vo, Roverede, 1792. Tale Commento non è senza merite; ma vi si sceglie più erudizione che buon gusto; lo stile n'è arido e pedantesco, e la lingua morta vi ammazza la lingua viva. Vannetti pubblicò pure molta copia di *Poesie*, quattordici *Dialoghi*, diversi *Discorsi* sulla questione se i moderni possano scriver bene in latino; e lasciò varie opere manoscritte, tra le altre una *Vita di Cicerone*. Coltivò altresì la pittura con lode, e fu un eccellente pittor di paese. Morì d'una pleurisia, ai 13 di marzo 1795, *Vedi* la sua Vita scritta da Antonio Cesari, Verona, 1818; e le Memorie di Costantine Lorenzi, Roveredo, 1795.

M—G—A ed Ug—i.

VAN-NEVE (FRANCESCO), pittore ed intagliatore ad acqua forte, nato in Anversa nel 1637, si fermò sulle opere di Rubens e di Van-Dyck. Dopo d'essersi in tale guisa preparato, si recò a Roma, dove lo studio di Raffaello e dell'antico, ingrandendo la sua maniera, gli acquistò in breve una riputazione di cui si rese degno con le sue opere. Scorsi vari anni di soggiorno in Italia, l'amer della patria le ricadde in Anversa, ed ivi non tardò a salire in voga mediante un numero grande di pitture nel genere storico. Nè molto stette a riuscirgli sopraffondevole la quantità dei lavori che gli erano ordinati; e la

città d'Anversa ne conserva parecchi con amore. Se ne vede una raccolta preziosa nel giardino di Leyen, casa di delizie nei dintorni della città suddetta. In generale, la sua composizione è calda, il colorito vigoroso e brillante, ed il suo disegno ha un'eleganza non comune ai pittori del suo paese. Van-Neve intese altresì con molta lode all'intaglio ad acqua forte. Le numerose sue stampe in tale genere, presentano un lavoro brillante e facile; si ammira principalmente la frasca dei suoi alberi, e l'effetto generale di ogni stampa; accresce poi il loro merito, l'essere tutte di sua composizione. Sogliono rappresentare paesi arricchiti di figure eroiche. Ecco le più notabili: I. *Due paesi montuosi, ornati di fabbriche e di figure col vestito antico*; II. *Due scene pastorali adorne di belli alberi e di figure acconciate alla foggia dei pastori d'Arcadia*; III. *Due paesi eroici, di cui ad uno è soggetto Diana ed Endimione*; all'altro *Venere sdraiata sulla riva d'un ruscello, e Cupido con le mani sugli occhi, nell'acqua fino agli omeri*; IV. *Due grandi paesi eroici adorni di belli alberi e di figure di grande proporzione*. Nell'uno sono rappresentati *Eco e Narciso*, e nell'altro *una pastorella seduta presso il gregge, suonando il salterio*.

P—S.

VANNI o **VANNIO** (FRANCESCO), pittore, nato a Siena nel 1563, è riguardato come il più valente pennello di quella scuola, e l'Italia lo annovera tra i restauratori della pittura nel secolo decimosesto. Arcangelo Venturi fu suo padrino e suo primo maestro. Aveva soli sedici anni quando si recò a Roma, dove intese a disegnare le opere di Raffaello e de' migliori maestri. Giovanni de' Vecchi lo diresse in tali studi, ed egli recò a Siena la maniera di quel pittore. Se ne trovano

ancora vari saggi in diverse chiese di Siena, ed è noto che quella maniera non piacque a' suoi concittadini. Tale disdetta, nel principio della sua corsa, gli riuscì dapprima assai mortificante; ma, come tutti gli uomini che hanno una vera vocazione, vi attinse un novello coraggio. Risolse allora di visitare la Lombardia per istudiare i capolavori colà esistenti: si fermò a Parma per farvi numerose copie; andò più tardi a Bologna, ed ivi è dove cominciò ad esercitare il suo talento, frequentando le lezioni di disegno nell'accademia del Facini e del Mirandola. Ha lasciato in essa città alcune opere, e fra queste la *Madonna* della galleria Zambeccari, e pure tale quadro è di fatto suo, e la *Fuga in Egitto*, che dipinse per la chiesa di san Quirico di Siena, in cui si scorgono tracce indubitabili della scuola bolognese. Del rimanente, quantunque abbia provato diversi stili, non fece come il Casolani, che non ne professò mai un solo. Vanni, allettato dalla nobiltà e dalla fioritczza del Baroccio, cercò d'appropriarsi la maniera di tale pittore, e vi riuscì perfettamente. Si può vederne la prova a Roma nel quadro della *Caduta di Simone mago*, che ha dipinto su lavagna nella chiesa di san Pietro. Quando tale quadro fu terminato, piacque tanto ai cardinali ispettori di quella chiesa, e segnatamente al cardinal Baronio, il quale gliene aveva fatta ottenere la commissione, che a raccomandazione loro fu magnificamente pagato dal papa Clemente VIII, il quale in oltre accordò a Vanni il titolo di cavaliere. Tale quadro quantunque sia stato ripulito in questi ultimi tempi con poca diligenza e poca destrezza, eccita ancora l'ammirazione. È disegnato e colorito come un Baroccio. È stato preparato con tanta cura, che ha resistito all'umidità di quel tempio, senza doverlo mutar di luogo come

molti altri. Esistono produzioni del suo pennello a Siena ed in parecchie città d'Italia. Nessun pittore, tra quelli che furono i più assidui scolari del Baroccio, e senza eccettuarne Viviani, si è accostato al par di lui al maestro che scelto aveva per modello. Nella sua patria, si fa grandissima stima dello *Sposalizio di santa Caterina*, che è nella chiesa del Rifugio, e nel quale si ammira una schiera innumerevole di angeli che circondano la santa; della *Vergine in mezzo a diversi santi*, che fece per la chiesa di sant'Agnese; del *san Raimondo che cammina sul mare*, presso i domenicani, quadro che alcuni riguardano come il miglior lavoro di tale pittore posseduto dalla città di Siena, dove però comunissime sono le sue composizioni. Si contano tra i più bei quadri di Pisa quello che rappresenta la *Disputa sui Sacramenti*, da lui dipinto nella chiesa primaziale, in competenza col cavaliere Ventura il frate, che aveva superato sè stesso nel suo quadro per l'altare degli Angeli. Si vedono altresì parecchie delle sue produzioni del gusto più squisito nella chiesa dell'Umiltà di Pistoia; in quella dei Camaldolesi di Fabriano; e particolarmente il suo *Ecce homo*, presso i Cappuccini di san Quirico. I suoi quadri altronde sono in sì gran numero, che non n'esiste catalogo compiuto. Nei più, va assai dappresso al Baroccio; ed in molte gallerie i diletanti confondono spesso i suoi quadri con quelli del medesimo Baroccio, ingannati principalmente dal colorito, e dalle teste di putti che sembrano d'un medesimo stampo. Nondimeno qualora abbiasi particolarmente studiato il Baroccio, si trova nel suo disegno più grandezza, e nel suo tocco più franchezza di pennello. Quanto alle pitture di poco valore o senza studio, di cui si veggono alcune a Siena, e che sono

attribuite a Vanni, è difficile di credere che siano sue. Il suo esempio e le sue lezioni mantennero in Siena finchè visse l'onore della pittura. Mise sulla buona strada parecchi giovani che l'abbandonarono in seguito per seguire il maestro più in voga al loro tempo, vale a dire per seguir la moda. Oltre la pittura Vanni possedeva grandi cognizioni in architettura ed in meccanica. Ha lasciato pure alcuni intagli ad acqua forte, i quali fanno vivamente deplorare che non siasi occupato maggiormente di tale genere d'intaglio. Sono essi: I. *Una piccola Madonna che contempla il Bambino Gesù addormentato*; II *Santa Caterina da Siena che riceve le stimmate*; III *San Francesco che riceve le Stimmate*; IV *San Francesco in estasi*, mezza figura che tiene un crocifisso, con un angioletto che suona il violino. Lo stesso soggetto è stato intagliato da Agostino Carracci con questa differenza che l'angelo vi è d'una forma più grande e vestito. Il Museo del Louvre possiede tre quadri di tale artista: I. *Un Angelo che presenta alla Vergine degli alimenti pel Bambino Gesù*; II *Il Bambino Gesù in piedi sulle ginocchia di sua madre, che tenta di prendere le frutta che san Giuseppe gli presenta*; III *Il Martirio di santa Irene*. Vi si trovano in oltre cinque disegni di Vanni: I. *La Vergine che sviene tra le braccia delle sante donne alla vista di G. C. attaccato alla colonna*. Disegno a matita rossa, che è stato intagliato da Pietro de Jode; II *San Giacinto che risuscita il figlio d'una vedova*. Chiaroscuro ad olio; III *Gesù seduto sulle ginocchia della B. Vergine che riceve gli omaggi di san Bernardino da Siena*. Disegno acquerellato a faligine, intagliato da Cornelio Galle; IV *Santa Caterina da Siena che guarisce una ossessa*. Primo pensiero del quadro

posto nella chiesa dei Domenicani di Siena; *V La B. Vergine implorata da santa Caterina da Siena, san Francesco e sant'Uberto apparisce loro ed offre il Bambino Gesù alla loro adorazione*. Disegno a matita nera e bianca, sopra carta azzurra. Vanni morì a Siena, verso il 1610. — Michelangelo VANNI, figlio del precedente e suo allievo non aggiunse come pittore la celebrità di suo padre. Non sembra che abbia mai lasciato Siena. Le sue opere sono poco numerose; la più notevole è la *Santa Caterina intesa a recitare l'ufficio col Salvatore*, cui dipinse per gli Olivetani. Ma ciò che ha contribuito alla sua reputazione, è l'invenzione di un metodo per colorire i marmi. Lasciar volendo un esempio del suo talento alla posterità, eresse a suo padre nel 1656 una tomba adorna di colonne, di fregi, di festoni di putti, con la genealogia della sua famiglia. Tutto fu disegnato sopra grandi lastre di marmo bianco, ma colorito con arte, secondo l'oggetto che voleva rappresentare, di modo che il si direbbe composto di varie specie di marmo. Credesi che riuscisse a dare il colore al marmo con l'estratto di qualche sostanza minerale; però che v'è molto internato. Nell'iscrizione assume il titolo d'inventore di tale arte. — Raffaello VANNI, fratello del precedente, nacque a Siena nel 1596. Rimasto orfano di tredici anni, fu affidato alle cure d'Antonio Carracci, e fece sotto tale maestro sì grandi progressi da far predire che avrebbe superato suo padre. La posterità ha giudicato diversamente. Tuttavia gli si accorda generalmente un disegno grandioso, un buon gusto nelle ombre e nel colorito, non senza qualche imitazione di Pietro da Cortona, il quale a quella stagione traeva sulle sue orme quasi tutti i suoi contemporanei. Nondimeno la *Natività della B. Vergine*,

cui dipinse per la Pace a Roma, ed alcuni altri quadri puramente suoi, lasciano vedere poche tracce delle idee e dei contrasti famigliari al Cortona. Visse lunga pezza a Roma, e fu spesso impiegato nei lavori che in quel tempo furono fatti in essa città. Havvi un rilevante numero delle sue opere in Toscana; a Pisa nella chiesa di *Santa Caterina* il quadro rappresentante quella santa; a Firenze, le pitture della sala Riccardi, ed a san Giorgio di Siena, *Gesù Cristo che porta la croce al Calvario*. Sono riguardate come le sue migliori, e l'ultima è stimata il suo capolavoro. Fu del pari che suo fratello fregiato del titolo di cavaliere; ma al primo soprattutto esso titolo era dovuto. Viveva ancora nel 1655.

P—s, 108

VANNI (GIOVANNI BATISTA), pittore, nato a Pisa nel 1599, fu uno de' più chiari allievi di Cristoforo Allori, di cui frequentò le lezioni per sei anni dopo d'aver studiato alcun tempo sotto l'Empoli ed altri pittori. Inviò in un modo meraviglioso il colorito del suo maestro, nonchè il suo disegno, parte nella quale fu quasi suo rivale, e si piacque, per non poco tempo, d'aiutarlo nelle sue fatiche. Se avesse avuto una miglior condotta e principii più solidamente stabiliti, avrebbe potuto, con l'ingegno sortito dalla natura, elevarsi ad una grande altezza nell'arte sua. Visitò le più celebri scuole dell'Italia, e dovunque si fermò copiò o almeno disegnò le composizioni più notabili d'ognuna di tali scuole. Sono particolarmente stimate alcune copie che ha fatte di opere del Tiziano, del Correggio e di Paolo Veronese. A fronte di simili studi lungi d'estendere i suoi progressi nel colorito, non fece che retrogradar in tale parte dell'arte cui aveva da principio sì bene posseduta; divenne in oltre sempre più manierato, e tale difetto

l'ha impedito di lasciare dopo di sè nessun'opera veramente classica. Il *San Lorenzo* che si vede nella chiesa di san Simone a Siena è riguardato come una delle sue migliori produzioni: la scelta delle figure non presenta nulla di raro, ma il bagliore del fuoco che illumina i personaggi e tutto il luogo della scena è d'un effetto interamente nuovo, e che dà a tutto il quadro un'armonia ammirabile. Durante il suo soggiorno a Roma, imparò da Giulio Parigi l'intaglio ad acqua forte. Egli mise a profitto tale abilità per incidere nel 1642 la *Cupola del duomo di Parma*, del Correggio. Ha reso così un servizio all'arte; però che quel capolavoro di pittura è oggidì tanto guastato che non si può più farcene un'idea che dalle stampe. Intagliò pure ad acqua forte il quadro del Correggio rappresentante il *Martirio di san Placido e di santa Flavia sua sorella*, che quel grande artista dipinse nella chiesa di san Giovanni di Parma. Finalmente gli si deve altresì l'intaglio del celebre quadro delle *Nozze di Cana*, di Paolo Veronese, che oggidì si vede nel Museo del Louvre. Tale stampa, di grandissima dimensione, e divisa in due fogli, è un'opera capitale ed il capolavoro di Vanni in sì fatto genere. Morì nel 1680 a Firenze dove si era trapiantato, e dove fece un numero grande di opere. — **TORINO VANNI**, pittore, nato a Pisa, fioriva nel 1340. Il museo del Louvre possiede un suo quadro che rappresenta la *Madonna ed il bambino Gesù in atto di ricever le adorazioni degli spiriti celesti*. Tale quadro è dipinto sul legno e sopra un fondo dorato. Sul primo piano, il pittore ha scritto queste parole in caratteri usati al suo tempo: *Turinus Vannius a Pisis piavit*.

P—s.

VANNUCCHI, detto **ANDREA DEL SARTO**, perchè suo padre era

sarto, nacque a Firenze nel 1488, e manifestò fin dall'età più tenera, grandi disposizioni pel disegno. Collocato primamente presso un orrefice non tardò a lasciare il cesello pel pennello, di cui imparò i primi usi da Giovanni Barile, pittore mediocrissimo, ma eccellente scultore d'ornamenti, il quale sotto la direzione di Raffaello, lavorò i soffitti, le porte e tutte le opere di legname del Vaticano. Andrea, avido d'istruzione, ne cercò presso un artista più valente, Pietro da Cortona, abbastanza buon coloritore, ma debole nel disegno e nell'invenzione. L'allievo, riconoscendo in breve i difetti del suo maestro, e presentandogli le sue proprie forze, francatosi dai vincoli della scuola, si gittò sulle tracce di Leonardo da Vinci, di Michelangelo e di Raffaello, e studiò le opere loro; finalmente la veduta di Roma, e dei capolavori dell'antichità terminò di sviluppare il bel talento di cui sortito aveva il germe dalla natura. Nelle pitture a chiaroscuro del chiostro della compagnia dello Scalzo, e soprattutto in quelle di cui decorò il piccolo chiostro dei Serviti della *Nunziata* osservare puossi il progresso del suo talento. In tali pitture incominciate, interrotte, riprese in diversi tempi, si vede come guidato dal suo spirito naturale, s'innalzò per gradi all'alto punto di perfezione che lo ha fatto collocare tra i grandi maestri dell'arte. Gli intendenti si disputarono in breve le sue opere per adornarne le chiese ed i palazzi; i mercatanti portarono in giro i suoi quadri di leggè e diffusero la sua riputazione nei paesi stranieri, e principalmente in Francia. Francesco I, oculato protettore delle scienze e delle arti, apprezzò il merito d'Andrea, lo chiamò alla sua corte, sperando di ritenerlo co'suoi benefici; gli affidò l'esecuzione d'opere importanti,

nel numero delle quali si conta quella bella *Cariad*, che adorna in presente il museo reale. Andrea aveva intrapreso altri lavori, allorchè, turbato dalle sollecitazioni di sua moglie che aveva lasciata a Firenze, partì subitamente di Francia, promettendo al re, sotto la fede del giuramento, di ritornare poco tempo dopo. Francesco I l'aveva colmato de' suoi doni, ed anzi, a quanto si afferma, gli aveva affidato una somma considerabile destinata alla compra di statue antiche, e di quadri dei migliori maestri; si aggiunge che Andrea fece un mal uso di tale danaro: dominato da sua moglie, di cui era divenuto schiavo, le permise d'abusare di quel deposito, e si espose al risentimento del suo benefattore. Andrea conobbe il suo fallo, volle ripararlo, ma troppo tardi; ed a fronte de' suoi sforzi, non potendo rientrare in grazia, ne concepì tanto cordoglio che non fece più se non se trarre una vita tormentosa, fino al momento in cui colto dalla peste che desolava la sua patria, morì nel 1536, in età di quarantadue anni, abbandonato fino da colei alla quale sacrificato aveva il suo onore e la sua gloria, e che aveva avvelenato gli ultimi suoi anni con la cattiva sua condotta. Egli fu perseguitato anche dopo la sua morte: si ordinò di distruggere un piccolo monumento che gli aveva fatto erigere Don. Conti suo allievo, sotto pretesto che fosse stato fatto senza permissione; soltanto nel 1606 venne elevato alla fine un monumento durevole alla memoria d'Andrea del Sarto, nello stesso peristilio della Nunziata ch'egli aveva immortalato con le sue opere. I suoi freschi e principalmente la *Madonna del Sacco*, capolavoro di verità, di grazia e di colorito, che si vede ancora nel grande chiostro dello stesso convento, basterebbero alla sua riputazione;

nondimeno, si conoscono di lui altre opere insigni, come il *Giulio Cesare* che riceve il tributo delle provincie romane, distinte per mezzo de' loro abiti e con gli animali che presentano, composizione a fresco nel salone di Poggio a Caiano; la *Cena di N.-S.*, altra pittura a fresco nel refettorio del monastero di San Salvi, presso Firenze, lavoro di tanta bellezza, che in occasione dell'assedio di quella città, nel 1529, fu rispettato dagli assediati, i quali già avevano distrutto il restante del monastero; il *Sagrifizio di Abramo*, oggigiorno nella galleria di Dresda; *Cristo morto*, deposto dalla croce, e pianto dalle sante donne, composizione capitale, fatta per la chiesa delle religiose di Lugo, trasportata poscia nella tribuna della galleria di Firenze, ed ora nel Museo reale. Sono da deplorare le pitture a chiaro scuro che Andrea fece nel 1515, nella circostanza dell'ingresso del papa Leone X a Firenze, e che adornavano la facciata per modo di provvisione della chiesa di Santa Maria del Fiore. Dipinse altresì parecchie bandiere che le deputazioni delle città di Toscana portavano in processione il giorno di san Giovanni. Tale cerimonia facevasi ancora alcuni anni sono: ma le bandiere d'Andrea del Sarto non esistevano più. Andrea, modesto e d'indole molto sensitiva, ha spiegato tutto il suo carattere nelle sue opere. Quantunque avesse studiato le pitture di Michelangelo e di Leonardo da Vinci, non somiglia in nulla a tali maestri: la sua maniera è più timida, ma più graziosa; il disegno corretto senza essere grande; il colorito fresco, armonioso ed aereo; nell'aria delle sue teste, che talvolta sono d'un grande carattere, ha sempre una bella scelta; finalmente i suoi panneggiamenti sono di belle falde, se non che mancano di stile. Le prin-

ripali opere di tale pittore furono intagliate. La sua scuola è stata numerosa; tra i pittori valenti da essa usciti, si distingue Giacomo di Pontorno; Francesco Salviati; Giorgio Vasari, autore della Vita dei pittori; Giacomo del Conte; Jacone, che l'aiutò molto nelle sue opere; Nannocio ed Andrea Sguazzella, che l'accompagnarono in Francia, dove quest'ultimo ha molto lavorato nella maniera del suo maestro, e segnatamente nel castello di Semblançai presso Troyes, di cui fece tutta la decorazione.

C—N.

VAN-OBSTAL (GERARDO), scultore, nacque in Anversa nel 1597, morì a Parigi nel 1663, essendo rettore dell'accademia di pittura e di scultura. I suoi bassirilievi ed i suoi lavori in avorio gli acquistano molto grido. Si cita come l'opera più notabile di tale artista, la statua di Luigi XIV, che era collocata sulla porta Saint'Antonio (V. LAMOIGNON DE BAVILLE).

Z.

VAN-OS, pittore olandese, nacque nel 1744 a Middelharnas, nella Zelanda, e perdè i suoi genitori ancora in verde età. Abbandonato alle cure d'un zio materno, fu da lui collocato presso un vetraio guasta mestieri per imparare la di lui arte; ma il giovane Van-Os, all'insaputa del vetraio, si alzava ogni mattina al far del giorno, per copiare disegni e stampe cui comperava col danaro che gli si dava per divertirsi. In età di diciassette anni, lasciò il suo padrone, e non trovando nessun maestro capace d'istruirlo a suo talento, si applicò indefessamente allo studio della natura, e più particolarmente a quello della marina, occupandosi di continuo a disegnare e dipingere vascelli. Giunto nel 1769 all'età maggiore, e divenuto padrone del retaggio de' suoi, si trapiantò in Aia, dove le scienze e le arti, so-

prattutto in quell'epoca di prosperità per l'Olanda, fiorivano a gara. Colà il giovane artista ebbe un libero accesso nei ricchi gabinetti di Verschuring, di Van Dusselen, ec., e divenne amico del poeta Speka, che gl'ispirò l'amore delle belle lettere e della poesia, e piegare fece il suo talento verso la pittura dei fiori, arte cui Van-Os ha coltivata con tanta lode. Si recò in Amsterdam per la prima volta nel 1770, e vi fu ottimamente accolto da Braamcamp, possessore d'uno de' più preziosi gabinetti di quadri che vi fosse in Europa (1), nonchè da Ploos, Van Amstel, e parecchi altri fautori delle arti. Fu allora che ammirò i magnifici quadri dei Van Haysum, Van den Velde, ec. La vista di tanti capolavori eccitò sempre più la sua emulazione, e fece che, ritornato in Aia, lasciò alzarsi a libero volo il suo ingegno. Poco tempo dopo gli furono ordinati due quadri di fiori per l'imperatrice di Russia; i quali mandati a Pietroburgo, vi furono grandemente apprezzati. Van-Os sposò nel 1775 Susanna di La Croix, figlia d'un pittore di miniatura, ed ebbe da tale unione che fu felicissima parecchi figli; ma perdè la sua sposa diletta, e ne concepì un tale cordoglio, che il suo dipingere ne parve alterato. Si dedicò allora maggiormente alla poesia, e scrisse diversi componimenti ispirati da un vivo dolore, e che furono inseriti in diverse raccolte. I suoi quadri, sommaramente stimati in Olanda, sono sparsi nei gabinetti dei raccoglitori; ed i suoi due figli, chiari artisti, ne posseggono molti. Giovanni Van-Os terminò di vivere in novembre 1818.

Z.

VAN OOST. *Vedi OOST.*

(1) Tale galleria fu venduta nel 1775 alla imperatrice di Russia, e la nave su cui era caricata perì nel viaggio.

VAN OOSTERWICK (MARIA).
Vedi OOSTERWICK.

VAN OSTADE. *Vedi OSTADE.*

VAN SANTEN. *Vedi SANTEN.*

VAN SPAENDONCK. *Vedi SPAENDONCK.*

VANSTABEL (PIETRO-GIOVANNI), contrammiraglio, nato a Dunkerque nel 1742, si dedicò di buon'ora alla marineria del commercio. Era capitano quando nel 1778 fu chiamato al servizio dello stato in qualità d'ufficiale ausiliario. Il suo valore e l'estrema sua attività lo fecero in breve distinguere, e sul conto reso al re della condotta che aveva tenuta in diversi combattimenti, Sua Maestà gli regalò una spada nel 1780: Creato tenente di fregata, nel 1782, comandò diversi vascelli da guerra, e divenne presto alliere di vascello. Nel 1788 il ministro della marineria gli commise di riconoscere le coste della Manica. Gli fu dato a tal uopo il *lougre* detto il *Fanfaron*; e disimpegnò talo commissione con zelo ed intelligenza. Dopo d'aver comandato successivamente le fregate la *Proserpina* o la *Teti*, fu promosso al grado di capitano di vascello nel 1792. Nel mese di ottobre dell'anno appresso, Vanstabel, che comandava il vascello la *Tigre*, fu incaricato di andare agli Stati Uniti d'America, e di raccogliervi tutti i legni francesi che si trovavano in quelle acque. Egli ne unì cento settanta, tutti carichi di grani o di derrate coloniali. Era un'impresa ardita quella di traversare con un convoglio sì considerabile, scortato solamente da un vascello o due fregate, mari pieni di vascelli nemici. Vanstabel, dopo infiniti pericoli, riuscì a far entrare il suo convoglio nel porto di Brest senz'aver perduto un solo legno, ed avendo invece per strada predato

undici navi inglesi. L'arrivo di tale convoglio, in un momento in cui la Francia provava una grande penuria, colmò Vanstabel di gloria; ed il governo lo inalzò al grado di contrammiraglio. Nel 1794 comandava la squadra leggiera nell'armata navale che, sotto gli ordini di Villaret-Joyeuse, era destinata a fure uno sbarco nell'Inghilterra. L'armata perdè parecchi vascelli; ma Vanstabel ricondusse a Brest tutti quelli ch'erano sotto la sua bandiera. Da lungo tempo la Schelda ed i suoi porti erano chiusi ai potentati neutri ed amici. Il governo francese, avendo risoluto di aprirli loro, incaricò Vanstabel di tale impresa. Gli furono dati alquanti brick ed alcuno cannoniere, con le quali deboli forse l'ammiraglio si presentò nel mese d'aprile 1796 per valicare le foci della Schelda, avendo seco parecchio convoglio mercantili francesi e svedesi cui doveva condurre in Anversa. I comandanti dei forti situati sopra quel fiume vollero opporsi a tale tentativo; ma Vanstabel mostrò i suoi ordini, e fece loro conoscere ch'era risoluto d'eseguirli. Gli Olandesi, intimiditi dalla sua audacia, si contentarono di alcune apparenze di ostili disposizioni; e Vanstabel entrò nel porto d'Anversa il terzo giorno della sua partenza da Flessinga, in mezzo alle acclamazioni degli abitanti, che vedevano riaprirsi per essi le sorgenti d'una prosperità inaridita da più di centocinquant'anni. Creato comandante in capo delle forze navali nei mari settentrionali, il contrammiraglio Vanstabel si accingeva ad assumere il comando della squadra che era stata messa sotto i suoi ordini, allorchè una malattia cagionatagli dall'eccesso delle fatiche, lo rapì allo stato ed a' suoi amici, nel mese di gennaio 1797.

H—Q—N.

VAN-STORK (ABRAMO), pittore, nacque in Amsterdam verso

l'anno 1650. Non si conosce che abbia avuto nessun altro maestro che la natura, cui studiò assiduamente, e che fece di lui uno de' più valenti pittori di marina che l'Olanda abbia prodotti. Disegnava diligentemente i vascelli ed i siti che voleva introdurre in ogni composizione, e per tal modo i suoi mari, i suoi scogli, le sue rade, le sue navi hanno una forza di carattere e di verità che rende i di lui quadri pregevolissimi. I soggetti che trattava più volentieri erano vascelli in alto mare, naviganti tranquillamente o assaliti dalla tempesta, od ancorati in una rada. Le sue vedute di porti di mare presentano una varietà grande di barche, di palischermi, di navigli d'ogni specie, e sono ripieni d'una moltitudine di figure occupate diversamente, ed in atto di caricare o scaricare i vascelli. Il suo colorito è leggiadro, il suo tocco pieno di gusto, il suo pennelleggiare brillante, ed osservabile per nitidezza e delicatezza. Le sue figure quantunque piccolissime, sono disegnate in un modo esatto e corretto; e nelle sue composizioni ve ne ha una tanta profusione, che si stupisce dell'arte con cui ha saputo aggrupparle, perchè non riescano mai confuse. Una delle sue opere capitali è il ricevimento del duca di Marlborough sulle sponde dell'Amstel. Vi si vede una moltitudine immensa di vascelli, di barche, di palischermi ornati e guerniti di bandiere, pieni d'una folla d'abitanti in abiti di festa che mostrano di acclamare. Nulla è confuso in tale vasta composizione, tutto vi è disposto con arte; la facilità, la finezza e la nitidezza dell'esecuzione accrescono maggiormente il merito di tale capolavoro. Van-Stork morì nel 1708. Suo fratello ometto dipinse con lode il paese, particolarmente alcune vedute del Reno.

— 114 —

— 114 —

P—s.

VAN-SWANEVELT (ERMANNO), pittore di paesi, nacque a Voerden in Olanda nel 1626. È presumibile che ricevesse le prime lezioni da Gherardo Dow. Usciva appena dall'adolescenza allorchè si trasferì a Parigi ed alcun tempo dopo a Roma. Giunto in quella città, fu sorpreso dalla bellezza delle opere di Claudio Lorena; divenne suo allievo, e lo prese per esemplare. Volle accoppiare altresì a' suoi studi quello della natura, il primo di tutti i maestri; e divenne presto eccellente nel suo genere. Tutto dedito all'arte sua, eritava la società degli artisti suoi compatriotti. Vedevasi di continuo con la matita in mano, nelle campagne di Roma, copiando tutto ciò che credeva degno d'attenzione, vedute, resti d'antichità, frammenti d'architettura; e tale vita selvaggia gli acquistò il nome d'*Eremita*. Il soggiorno che fece a Roma gli ottenne altresì il nome di *Ermanno d'Italia*, sotto cui è parimente conosciuto. Procurò d'appropriarsi quella franchezza di colorire e quel tocco squisito che caratterizzano le opere di Claudio Lorena: ma se non poté giungere all'alto grado a cui questi sollevò tale parto dell'arte, la superò nella maniera di dipingere la figura e gli animali. Le sue opere, ricercate da tutti i raccoglitori, sparsero la sua riputazione in tutta l'Europa, a tale d'ispirare alcuna gelosia al suo maestro. Tuttavia ella non ebbe forza bastanto per rompere l'unione che regnava tra essi. Il Museo del Louvre ha posseduto un suo disegno, rappresentante dei *Giudei in una piazza che trastullano il popolo*. Tale disegno, che proveniva dalla conquista della Prussia, nel 1806, era a penna ed acquerellato; aveva il monogramma del pittore e la data del 1643, e faceva conoscere la maniera di disegnare dell'artista, allorchè soggiornava a Parigi, prima d'andare a Roma. Swa-

che aveva osservati. Il felice successo coronò i suoi sforzi: i suoi quadri furono ammirati, e Rubens fu uno dei primi ad apprezzare il suo merito; l'aiutò co'suoi consigli, e gli piacque di ornare di graziose figure parecchi suoi quadri di paese. Tale associazione mise Van-Uden in grande voga; ed allora la città di Gand gli commise di dipingere alcuni paesi tratti dalla Vita dei padri del deserto, per adornare alcune cappelle della chiesa di san Bruno. Le sue composizioni sono piacevoli, le sue acque e le sue lontananze sono dipinte con chiarezza e trasparenza, il paese è esteso, gli alberi variati, e dalla leggerezza con cui sono frappeggiati sembra che la fronda si muova. Il suo colore è naturale; talvolta delicato e talvolta vigoroso. Fino a gusto ne'suoi quadri piccoli, largo e risoluto nei grandi, si può assegnargli un grado distinto tra gli artisti che hanno meglio dipinto la figura; e come pittore di paesi può essere collocato nel numero de' più grandi. Rubens l'impiegava spesso per dipingere i paesi de'suoi quadri, ed il maggior elogio che si possa dare di Van-Uden, è che sosteneva perfettamente un'associazione che sarebbe stata pericolosa per qualunque altro. Il Museo del Louvre ha posseduto un paese di tale maestro che proveniva dalla galleria imperiale di Vienna, e ch'è stato restituito all'Austria nel 1815. Van-Uden coltivava pure l'intaglio ad acqua forte; ed abbiamo in tale genere parecchi suoi lavori che non meritano meno stima de'suoi quadri. Non si può vedere cosa più delicata di quelle piccole stampe, nulla di più spiritoso e di più vago dei suoi alberi e delle sue lontananze. Sono desso sedici, e rappresentano tutti paesi, di cui dieci di sua propria composizione, quattro di Rubens e due di Tiziano. Luca Van-Uden morì in Anversa nel 1662.

Giacomo VAN-UDEN, fratello del precedente, e suo allievo, dipinse affatto nella sua maniera; ma fu lunge dall'aver il suo talento: tuttavia alcuni de'suoi paesi da qualche raccoglitore non troppo intendente sono stati giudicati di suo fratello.

P—3.

VAN VEEN. *Vedi* VEEN.

VAN VIAN (FRANCESCO). *Vedi* VIAN.

VANVITELLI o VAN-VITEL (GASPARE), pittore, nato in Utrecht, nel 1647, studiò la pittura in Hoorn, sotto la direzione di Matteo Verhoeve. Aveva soli diciannove anni quando andò a Roma, e si fece conoscere presto per valente pittore d'architettura e di paese. Visitò successivamente Venezia, Bologna, Milano, Firenze; e dappertutto dipinse pei principali signori bellissime vedute di quelle diverse città. Aveva sposato una Romana chiamata Anna Laurenzini, che l'accompagnò a Napoli allorchè vi fu chiamato dal vicerè don Luigi de La Cerda, duca di Medina Celi. Sua moglie essendosi aggravata in quella città d'un fanciullo, il vicerè lo tenne a battesimo e gl'impose il suo nome. Le turbolenze sopravvenute in quel tempo a Napoli obbligarono Vanvitelli a ricoverarsi a Roma, dove fermò stanza. Le principali famiglie d'Italia, segnatamente i Sacchetti, i Colonna, ed una quantità di stranieri ragguardevoli, gli commisero numerosi lavori. La capitale lo accrisse tra i cittadini romani, e l'accademia di san Luca tra i suoi membri. Divenuto in alcun modo italiano non poté impedire che il suo nome pur anche assumesse una designazione propria del paese che l'aveva adottato. Vanvitelli aveva la vista assai delicata, e l'uso degli occhiali gli fece dare il soprannome di *Gaspere de-*

gli occhiali. Negli ultimi suoi anni, gli sopraggiunse la cataratta: egli volle farsi fare l'operazione di un occhio; ma, andata male, lo perdè. Ciò non gl'impedì per altro di continuare a dipingere, ma di sua invenzione ed in grande. I suoi quadri sparsi in tutta l'Europa rappresentano quanto Roma contiene di più bello in fatto di monumenti, e gli edifizii più celebri dell'Europa. Quando il soggetto lo comporta, vi aggiunge anche la veduta del paese. È della massima esattezza nello altezza e misure; ha un colorito gradevole e brillante, e non lascierebbe bramar nulla se avesse alquanto più varietà nel paese, e se ne' cieli fosse meno neglotto. Morì nel 1736, compianto ad un tempo come artista, come crudito, e come uomo dabbene.

P—s.

VANVITELLI (Luigi), figlio del precedente, uno dei più celebri architetti moderni, e l'autore del più grande monumento del suo secolo, nacque a Napoli nel 1700. Fin dall'età di sei anni maneggiava la matita e disegnava dalla natura. Pittore valente e maestro, nell'età in cui non si vuol esser che discepoli, aveva soli vent'anni, allorchè il cardinale Aquaviva gli fece dipingere a fresco, nella chiesa di Santa Cecilia, la cappella delle reliquie, e ad olio il quadro della santa. Più d'un'opera di tale genere lo collocava già tra i migliori pittori del suo tempo; ma fin d'allora un'altr'arte partecipava de' suoi tributi e doveva predominare il suo ingegno. Studiando l'architettura sotto l'ara, prometteva di sorpassare in breve il suo maestro: laonde il cardinale di san Clemente non esitò a condurlo giovanissimo ancora in Urbino, per ristaurare il palazzo Albani. Colà Vanvitelli fu incaricato di costruire le chiese di san Francesco e di san Domenico. Si può dir che il suo talento e la

sua reputazione non ebbero gioventù; però che di ventisei anni fu fatto architetto di san Pietro. Tale grande basilica era per verità terminata nelle sue parti più considerabili; ma la sua decorazione interna esigeva ancora importanti lavori. Di tal numero erano quelli dei grandi mosaici che adornano le cappelle e vi tengono vece dei quadri, in dimensioni appropriate al luogo, e che i più degli originali non avevano. Vanvitelli ne copiò egli stesso parecchi per essere trasformati in mosaico. Partecipava fin d'allora a tutte le grandi opere del suo tempo, sia di fatto, sia con progetti. Associato a Nicolò Salvi, nella condotta delle acque che dovevano arrivare alla fontana di Trevi, fu a parte di tutte le sue fatiche. Egli stesso, in Memorie scritte di sua mano, e che si conservano nell'accademia di san Luca a Roma, narra che concorse volontariamente con molti altri al progetto della porta maestra di san Giovanni di Laterano. Ventidue disegni furono esposti in una sala del Quirinale, al giudizio degli accademici: i progetti di Vanvitelli e di Nicolò Salvi furono preferiti; ma il papa aggiudicò l'opera a Galilei. Affidò la fontana di Trevi a Salvi, ed a Vanvitelli i lavori d'Ancona. Questi aveva presentato due disegni di porta maggiore per san Giovanni Lateranense. L'uno con un ordine unico di colonne, l'altro con due. Questo aveva l'ordine inferiore di colonne corintie isolate; quelle del superiore erano composte, con frontespizio, balaustre, e grandi statue. Vanvitelli andò dunque in Ancona, dove costruì un lazzeretto pentagono, con un bastione, un molo di trecento palmi romani di lunghezza, e cinquanta di profondità, ed un bell'ingresso o porta ornata di colonne doriche. Ebbe senza uscire di quella città, da far eseguire un numero grande di progetti,

sia di sua composizione, sia di ristaurato: per esempio, per la cappella delle reliquie di san Ciriaco, per la chiesa del Gesù, per quella di sant'Agostino, per la casa degli esercizi spirituali; a Macerata, per la cappella della Misericordia; a Perugia, per la chiesa e pel monastero degli Olivetani; a Pesaro, per quella della Maddalena; a Foligno, per la cattedrale; a Siena, per la chiesa di sant'Agostino. Nel 1745 intraprese in un soggiorno che fece a Milano un progetto di facciata per la cattedrale di essa città, che aveva il vantaggio d'offrire un'architettura media tra lo stile antico e lo stile gotico. Nulla poteva meglio convenire al carattere misto del monumento. Ma le circostanze politiche non permisero di dar effetto a tale disegno (1). A Roma Vanvitelli fece alcune ampliamenti alla biblioteca dei Gesuiti, e dei ristauri alla loro casa di Frascati, detta la Rufinella. Compose una cappella della più grande ricchezza, che fu trasportata e collocata nella chiesa dei Gesuiti di Lisbona. Ma la sua impresa maggiore a Roma fu il convento di sant'Agostino, edificio de' più considerabili tra tutti quelli di tale città. Fu desso che eseguì la celebre operazione dei cerchi di ferro, che furono posti intorno alla cupola di san Pietro, con intenzione d'impedire il progresso delle disunioni o crepature che vi si erano manifestate, verso il principio del secolo scorso. Ha lasciato egli stesso una descrizione dei mezzi che furono impiegati (2). Van-

vitelli nelle sue Memorie già citate, si spaccia per autore del gran ponte di legno di cui si fece uso nell'interno della cupola di San Pietro per empier le crepature: Ma Bottari e Roma intera ne attribuiscono l'invenzione a Zabaglia. V'ha pure, tra quest'ultimo e Fontana, un simile contrasto sopra una costruzione dello stesso genere. Ciò che dir devesi in tale proposito, è che assai naturalmente può esservi questione tra chi inventa quello che forse non sarebbe stato per lui eseguibile, e chi eseguisce quello che non aveva immaginato. Altre opere, più o meno importanti tenero ancora occupato Vanvitelli a Roma. Di tale numero furono le grandi decorazioni cui richiese, nel tempio di san Pietro, la celebrazione dell'anno santo nel 1750; l'illuminazione della cupola, per la quale imaginò un nuovo disegno; dei progetti per una canonizzazione; il catafalco della regina d'Inghilterra; delle disposizioni o eseguito o architettate per la grande chiesa della Certosa, eretta sugli avanzi di costruzione delle Terme di Diocleziano. La sua fama era giunta ad un tal punto, che allorché il re di Napoli Carlo III (poi re di Spagna) volle fabbricare a Caserta un palazzo (1) che non fosse inferiore

to della curva della volta, attese che le cupole sferiche non fanno nè peso, nè corpo; e si è concluso che i cerchi di ferro erano inutili. Bottari ha molto combattuto questa opinione. Credendo che tale sorta di disunione dovesse esser propria di tutte le cupole, ne ha inferito che non bisognava farne.

(1) Come Versailles, Caserta cominciò con un palazzo e finì col diventare una città di cui la pianta è subordinata al palazzo. Situato questo sopra un'altura, domina da tutti i lati; per il che venne chiamato Caserta *Casa erica*. Il porre la prima pietra del palazzo fu una solennità nella quale Vanvitelli spiegò altrettanto gusto quanto nei disegni stessi del palazzo. Egli fu quel giorno (20 gen. 1752) non solo il primo architetto del re, ma il generale in capo dell'armata reale che fu messa a sua disposizione. Schierò prima l'infanteria sulle due linee della doppia facciata: i grana-

(1) La facciata della cattedrale di Milano è stata terminata per ordine di Napoleone, ma non sui disegni di Vanvitelli.

Uc—1.

(2) Sembra che l'esperienza abbia provato poco, che tale disunione di cui si ebbe tanto timore allora, potesse essere un effetto naturale o di qualche negligenza nell'opera della edificazione, o dell'asciugamento del muro, e che non provenisse da nessun vizio dipenden-

a nessuno di quelli che i sovrani dell'Europa hanno costrutti con più grandezza e magnificenza, non esitò a darne l'incarico a Vanvitelli. Una tale scelta meritava per parte dell'Architetto, sforzi proporzionati all'onore che riceveva ed all'importanza dell'impresa. Si può dire ch'egli non deluse l'aspettativa di tale doppio impegno. Nulla di più grande, come corpo uno e completo, esiste in Europa. Certamente il secolo decimosesto ha prodotto, quantunque in masso meno considerabili, palazzi d'un carattere d'architettura più severo, più grandioso, più impresso dello stile dell'antichità, più ricchi in parti classiche, e d'una più alta armonia. Tuttavia fu ottima cosa pel palazzo di Caserta d'essere stato costruito in quell'epoca del secolo decimotavo in cui da ogni parte il gusto, disingannato dei capricci e delle innovazioni sterili del secolo precedente, era rientrato nelle vie dell'ordine, della ragionevolezza e della semplicità, ragione primaria d'ogni bellezza nell'arte di fabbricare. Si deve già encomiare l'unità come la regolarità della vasta pianta di tale palazzo, di cui la massa s'innalza sopra una superficie di novecento cinquanta palmi napoletani in lunghezza, e di settecento palmi in larghezza. Non bisogna dimenticare di comprendere nel circuito del

suo complesso la grande piazza ellittica, a cui esso si ricongiunge per due piccoli corpi avanzati. Tale piazza a cui mettono capo cinque viali, è attornata da fabbriche destinate agli alloggiamenti, tanto della gente di servizio, quanto delle guardie a piedi ed a cavallo, con tutte le loro dipendenze. La pianta generale del palazzo propriamente detto è, come le sue misure l'hanno già indicato, un quadrilungo, diviso in quattro grandi corti eguali tra esse da quattro corpi di fabbricati che fanno la croce. In tale guisa ogni corte è come un palazzo intero. Si scorge quindi quale prodigiosa vastità avrebbe tale complesso se, in vece d'esser così raccolto e moltiplicato in un quadruplo quadrato, si sviluppasse, come in altrove praticato, lungo una linea sola. Ma è altresì facile di comprendere il vantaggio che il servizio interno di tale grande palazzo dee ritrarre da una costruzione la quale, avvicinando così tra esse e subordinando ad una pianta uniforme le diverse parti del tutto, unisce, mediante una circolazione facile e regolare, i molteplici servizi d'un'abitazione regale. Il palazzo di Caserta ha in tutti i grandi edifici dello stesso genere una superiorità incontrastabile, quella della perfetta unità della sua pianta. Tale qualità dev'essere intesa sotto i suoi due principali fini, cioè l'unità di concepimento e l'unità d'esecuzione, e per parlare prima di questa, si sa abbastanza quanto sia raro che una vasta impresa non provi di quelle interruzioni che danno luogo o ad una successione d'architetti gelosi di mettere del proprio nell'opera altrui, od a padroni accessibili a nuovo idee, ovvero a rivoluzioni del gusto, di cui l'effetto fu sempre d'indurre gli uomini a lagnarsi del passato ed a vantare il presente. L'opere di Vanvitelli è ita, salva da tali diversi contrattenti

tieri rappresentavano i corpi del mezzo, i reggimenti scelti gli altri corpi spagnolesi. La cavalleria era sui due lati minori del rettangolo, e l'artiglieria sugli angoli. Le salve precedettero e succedettero alla collazione della prima pietra. Nel sito che corrispondeva perpendicolarmente al coro della cappella sorgeva un poggio rettangolare, attorniato da una grande gradinata che si conduceva da tutti i lati. Su tale poggio dieci colonne corinzie sostenevano la bandiera ornata di gigli. La pietra che fu calata da tale eminenza portava questa iscrizione:

*Stet domus et solium et robora Borbonica dantes
Ad superos propria vi lapsa hic rediit.*

U—r.

pi. L'architetto ebbe la fortuna di eseguire, egli solo, l'intera sua costruzione nel giro di pochi anni. Laonde il tutto sembra come uscito d'un sol getto. Nessuna giunta, nessuna correzione, nessuna modificazione non ne ha alterato, nè nel complesso nè negli accessori, il disegno originario. L'unità di concepimento non vi è meno osservabile, sia nella pianta, sia nell'elevazione. Bisognerebbe poter render conto qui di ciò che non può essere scorto che dall'occhio, sulle piante dei tre piani di tale palazzo, per far vedere come, tutto essendo stato concepito e combinato in tutte le parti delle numerose sue dipendenze, non fu mai necessario di farvi il più piccolo cambiamento. Non si saprebbe immaginare più armonia tra la distribuzione della pianta e la disposizione delle elevazioni. Sopra un zoccolo che comprende il pian terreno, ed al disopra un piccolo piano frammezzo, o mezzanino (che i Francesi chiamano entresol), sorge un'ordinanza ionica di colonne nelle due specie di sporto d'ogni estremità, e nel corpo di mezzo, ma di pilastri in tutto il restante (parlasi della facciata sul giardino). Due ordini di finestre con le loro intelaiature, occupano l'altezza degli intercolumni. Il tutto termina con un cornicione continuato, nel fregio del quale sono praticati dei fori o mezzanini. Una balaustrata adorna di statue ricorre tutto attorno. Le due specie di sporti, di cui si è parlato, nelle estremità d'ogni facciata sostengono ognuno un padiglione quadrato a due piani, con colonne e pilastri d'ordine corintio. La specie di sporto del mezzo è coronato da ciascun lato da una cupola circolare. Simile ordinanza per la facciata d'ingresso, meno i pilastri tra le finestre, e simile ripetizione nelle due facciate laterali. Tre porte, nelle due grandi facciate, formano gli

ingressi del palazzo. Quella del mezzo conduce ad un vestibolo circolare, seguito da un altro portico in lunghezza, che mette capo al centro, in cui si trova una vasta e magnifica scala, costruita tutta di marmo. Le altre due porte, destinate particolarmente al passaggio delle carrozze, danno adito, da ciascun lato, nell'interno d'una prima corte, donde una porta ed un portico ornato di nicchie, e che passa sotto il gran corpo di fabbrica trasversale, conducono dall'uno e dall'altro lato ad un'altra corte affatto simile. Tali quattro corti hanno il loro pian terreno ad archi, e la comunicazione tra esse è stabilita pei fori della traversa, che forma la croce nella pianta generale. Si farebbe una lunga opera della descrizione delle principali particolarità del palazzo di Caserta. Ci contenteremo d'una semplice menzione delle cose più notabili del suo interno. Sorprendono principalmente lo sguardo, il magnifico vestibolo, adorno di colonne di marmo di Sicilia, e che forma il centro dei quattro rami della croce interna, che costituisce le quattro corti; la scala tutta incrostata ed in colonne di marmo, la quale, dal centro ora mentovato, produce l'aspetto più ricco e più pittoresco; la cappella con le sue colonne corintie di marmo sui loro piedestalli, ed in cui la ricchezza dell'arte gareggia col lusso delle materie; la grandezza e la nobile distribuzione degli appartamenti, delle gallerie e delle sale d'ogni genere. Quanto al gusto d'architettura si è già fatto intendere che, se non vi si trova nulla che l'artista possa riconoscere come modello classico, non vi si trova tampoco nulla che sia capace di sconcertare un sì grande monumento. Nulla di fatto havvi da riprendere nei profili dei cornicioni; nessun risalto interrompe la grandezza delle loro linee. In nessun luogo occorrono all'occhio

di quegli ornamenti capricciosi che il buon gusto e la ragione s'accordano a condannare. Le proporzioni degli ordini vi sono regolari. Le finestre hanno generalmente le loro intelaiature di buona forma. Tutte le congruenze vi sono giudiziosamente combinate. Dovunque regna una vera euritmia che appaga la ragione e gli occhi. Pince altresì di trovarvi quel carattere di sobrietà nella decorazione, che lascia appieno spiccare le masse, una purezza d'esecuzione notabile, una scelta ed un impiego diligente dei mezzi di costruzione. Non si potrebbe staccarsi dal palazzo di Caserta senza far menzione d'un'altra grande opera che n'è, se si può dirlo, una dipendenza, l'acquidotto costruito da Vanvitelli, per condurre acque abbondanti a quel palazzo. In ciò pure il nostro architetto ebbe il privilegio d'esigere la costruzione più importante di tutte le imprese moderne in tale genere, e di condurla a fine. I lavori sotterranei dell'acquidotto sono considerevoli quanto le costruzioni esterne; ma le difficoltà vi furono assai più grandi. Corrono le acque, prima d'arrivare al loro termine, uno spazio che si valuta nove leghe. Le sorgenti (1) dove si andò a cercarle sono lontane

dodici miglia a levante da Caserta. È stato necessario traforare cinque volte la montagna; la prima volta, per un tratto di mille cento tese nel tufo; la seconda per uno spazio di novecento cinquanta tese; la terza nella terra grassa; ed in seguito in un masso vivo per una lunghezza di trecento cinquanta tese; finalmente, nella montagna di Caserta per duecento cinquanta tese. Tre volte convenne far traversare al condotto delle valli sopra ponti: il primo di tre archi appiè del Taberno; il secondo nella valle di Durazano, formato da tre archi assai elevati; finalmente, verso il monte chiamato di Garzano, l'acquidotto traversa una valle in cui è stato eseguito il lavoro più grande, vale a dire, un ponte in tre piani, di mille seicento piedi di lunghezza e di cento settantotto d'altezza. Questa ultima opera può gareggiare con quelle dei Romani. Il primo ordine (quello inferiore) ha diecinove archi, il secondo ventotto; il più alto quarantatré. I pilastri degli archi inferiori sono grossi trentadue piedi in fondo, e dieciotto in cima. Sono alti quarantaquattro piedi, quelli del piano superiore hanno di altezza cinquantatré piedi. L'altezza totale è di cento settantotto piedi. Tale costruzione tutta è di tufo o di pictra tenera frammista di file di mattoni. I pilastri sono rinforzati da contralorti, che danno una grande consistenza all'opera, ma che non lasciano di sconciarne l'effetto. Se ne biasimerebbe quasi l'impiego, se non si pensasse che

(1) Vi sono dieci sorgenti, tutte vicine le une all'altre, che si presumeva aver formato l'antica *Aqua Julia*, così chiamata, perchè Cesare l'aveva condotta fino a Capua; se n'ebbe in breve la certezza allorchè, nell'escavazione del nuovo acquidotto, si trovarono gli avanzi dell'antica presso la sorgente di Molinise. Il vecchio acquidotto era della stessa dimensione che il nuovo, di modo che se non fosse stato quasi interamente distrutto, avrebbe risparmiato una nuova costruzione per lo spazio di varie leghe. L'acquidotto *Carolinus* fu terminato in principio dell'anno 1759, e non si s'impiegò che sei anni. L'introduzione delle acque nell'acquidotto avvenne al 17 di maggio 1768. Nel momento in cui si aprse loro il passaggio dal lato della sorgente, alcune rannate ne diedero l'avviso a coloro che stavano dal lato opposto dove le acque dovevano sboccare. Vanvitelli, secondo i suoi calcoli, aveva avvertito al re che l'acqua sarebbe, impiegata quant'ora a far la strada. Appena pas-

sato tale tempo, il re con l'orologio in mano ne avvertì Vanvitelli. Alcuni minuti dopo, l'acqua non arrivando ancora, il re fece osservare di nuovo tale ritardo; ma appena tale seconda osservazione incominciava a tortare il povero architetto, che torrenti d'acqua sboccarono con un fracasso spaventevole sotto gli occhi della folla esultante. Allora la corte non mancò d'applaudire Vanvitelli, ed il re d'abbracciarlo col più commovente entusiasmo.

in simili lavori, la considerazione della solidità dee prevalere ad ogni altra. L'acquidotto nella sua totale lunghezza ha ventun mila cento-trentatre tese, Il declivio del condotto è d'un piede sopra quattro mila ottocento piedi. La quantità d'acqua è di tre piedi otto pollici di larghezza e due piedi cinque pollici d'altezza. Il serbatoio d'acqua a cui tale acquidotto mette capo sulla montagna a settentrione di Caserta, è mille seicento tese lungi dal palazzo, e quattrocento piedi al di sopra del livello della sua corte. La direzione di sì grandi imprese non impedi a Vanvitelli di attendere anche ad altre opere, che avrebbero potuto occupare tutta la vita ed esigere tutte le cure d'un alto artista. Si cita un rilevante numero di composizioni di cui fece i disegni o diresse l'esecuzione. Costrusse a Napoli, al ponte della Maddalena, il quartiere della cavalleria, edificio d'un gusto severo, e conforme alla sua destinazione, sia pel suo carattere esterno, sia per la comodità delle sue distribuzioni. Gli si attribuisce la sala della sacristia, e la cappella della concezione a *san Luigi di Palazzo*. Suo è il colonnato dorico della piazza chiamata *Largo di Spirito Santo*, per la statua equestre di Carlo III, re di Spagna. Due sono pure le chiese di *san Marcellino*, della *Rotonda*, dell'*Annunziata*; la facciata del palazzo di *Genzano*, a *Fontana Medita*; la grande porta, la scala ed il compimento del palazzo *Calabritto* a *Chiaja*; finalmente varie opere a *Resina*, a *Natalone* ed a *Benevento*. Si mette altresì sotto il suo nome, a *Brescia*, il salone pubblico, a *Milano* il palazzo arciducuale. Incaricato a *Napoli* della decorazione di tutte le feste pubbliche, sostenne degnamente la sua riputazione mediante composizioni analoghe ad ogni soggetto. Fortunato in tutte le sue imprese, non provò che una

sola disgrazia a *Roma*. Leggiamo in *Milizia*, che per ristaurare l'acquidotto dell'*Acqua felice*, presso *Pantano*, aveva valutato a due mila scudi romani la spesa dell'opera; ma essa passò i ventidue mila scudi. Egli fu condannato a pagarne cinque mila del proprio. Morì a *Caserta*, nel 1773, lasciando sei figli, di cui due seguirono Carlo III nella *Spagna*. Vanvitelli era di carattere onesto ed affidabile, e trattava benignamente tutti i suoi dipendenti. Disegnatore infaticabile, non poteva vivere che nello studio e nel lavoro. Dotto in tutto ciò che si riferisce alla pratica ed alla meccanica dell'arte, non ebbe meno abilità in tutte le parti della distribuzione, dell'ordinamento e della decorazione. Dotato d'un sano criterio e d'un gusto sicuro, ebbe il merito di preservarsi dai travamenti della scuola viziosa che l'aveva preceduto. Inclinato alle grandi imprese, si può dire che vedeva grandemente, e si dee riguardarlo come quello che ha contribuito in Italia a disingannare gli occhi e le menti delle false maniere che regnavano ancora al suo tempo. La posterità l'ha collocato senza nessuna opposizione nel primo ordine degli architetti dell'età sua. Forse col suo palazzo di *Caserta* ha pure segnato nel suo paese l'ultimo termine a cui grandi imprese possono arrivare. Tale architetto ha pubblicato le *Piante ed i Disegni del palazzo di Caserta*, *Napoli*, stamperia regia, 1756. Havvi una *Vita di Vanvitelli nelle Memorie degli Architetti di Milizia*. Un suo nipote ne ha pubblicato un'altra a *Napoli* nel 1823, dietro la scorta de' suoi manoscritti.

Q. Q.

VANZELLE. Vedi ONORATO DI SANTA-MARIA.

VARANDA (GIOVANNI), naeque a *Nîmes* verso la metà del seco-

lo decimosesto. Uscito di collegio andò a studiare la medicina a Montpellier, dove fu dottorato nel 1587. Dieci anni dopo ottenne una cattedra al concorso. Gli Annali della facoltà, di cui era decano, nel 1609, contengono le testimonianze più onorevoli per la sua memoria. Guido Patin lo stimava quanto Lorenzo Joubert. Nondimeno parve che l'opinione cui aveva del merito di Varanda provasse qualche restrizione, quando le Opere del professore di Montpellier vennero in luce. Astruc l'ha lodato lungo tempo dopo senza ritrattarsi. Varanda ha scritto in latino sulla fisiologia e sulla patologia, sulle affezioni delle reni e della vescica, sulle malattie delle donne, sull'elefantiasi, sulla sifilide e sulla terapeutica. Tutte le sue opere, raccolte da un medico detto Enrico Gras, furono pubblicate con questo titolo: *J. Varandaei, ec., opera omnia theorica et practica*, Montpellier e Ginevra, 1620, in 8.vo; Lione, 1658, in foglio. A tale raccolta mancaro due trattati dello stesso, che vennero stampati separatamente, cioè: *Elephantiasis seu Lepra, et De Lue venerea et hepaticide*, Ginevra, 1620, in 8.vo. Varanda morì a Montpellier nel 1617.

V. S. I.

VARANO (RIDOLFO I^o di), signore di Camerino, era uno dei capi del partito Guelfo, nella marca d'Ancona. Dopo d'essersi segnalato per zelo di tale partito, e per valore in vari incontri, profitto della licenza che il soggiorno dei papi in Avignone manteneva nello stato della Chiesa, per farsi conferire da' suoi concittadini la sovranità di Camerino, cui ottenne tra gli anni 1320 e 1330. Ella si è conservata più di due secoli nella sua famiglia. Egli esercitava in pari tempo una grande influenza in altre città, e si fece eleggere podestà di Gubbio nel 1350; stava per recarsi in quel-

la città, ma alcune discussioni che insorsero nella sua famiglia lo ritennero a Camerino. Credeva di averle calmate allorchè fu assassinato, nel mese di luglio 1350, da suo nipote chiamato anch'egli Ridolfo.

S. 8—1.

VARANO (RIDOLFO II), nipote del precedente, s'impadronì della sovranità di Camerino, dopo di aver assassinato suo zio. Per consolarvisi con l'autorità della Chiesa, ricercò l'alleanza del papa Innocenzo VI e quella del cardinale Albornoz. Questi, che si apparecchiava a riconquistare lo stato della Chiesa, lo fece suo generale; e, nel mese d'agosto 1355, Ridolfo di Varano battè con l'esercito pontificio, e fece prigioniero Galeotto Malatesti; il che obbligò la potente casa dei signori di Rimini a sottomettersi al papa. Dopo che la Romagna resa venne all'obbedienza della Chiesa, Ridolfo, che voleva ritenere presso di sé dei soldati veterani e che gli fossero fidi, si pose agli stipendi di altri stati. Comandò, nel 1362, l'esercito fiorentino nella guerra di Pisa; ma vi acquistò poca riputazione. Alcuni anni più tardi, un legato del papa cacciò Ridolfo da Camerino, ed un tale piccolo stato alla camera apostolica. Ridolfo di Varano profitto nel 1376, della guerra della libertà suscitata dai Fiorentini al papa Gregorio XI per recuperare il suo patrimonio, ed aggiungervi pure Macerata. Fu eletto in seguito generale dell'esercito fiorentino, ed opposto al cardinale di Ginevra, il quale, con un'armata francese, minacciava Bologna. Egli le chiuse il passo, e difese con buon successo la città che gli era stata commessa. Nulladimeno avendo i Fiorentini l'anno seguente preso al loro soldo Giovanni Hawkwood e la compagnia inglese, Ridolfo, geloso del credito e del potere di tale straniero, abbandonò il campo fiorentino, e passò

al servizio del papa. Gli fu dato il comando dei Brettoni che l'anno precedente aveva fermati nelle loro conquiste; ma si lasciò battere con essi, quasi alle porte di Camerino, da Lucio Lando. La pace del 1378 confermò Ridolfo di Varano nel possesso della sua piccola sovranità. Mori in un'epoca sconosciuta; ma Gentile di Varano, che si crede essere suo figlio, gli era già succeduto nel principato di Camerino l'anno 1393. — VARANO (Gentile di) successe a Ridolfo II, che si crede essere stato suo padre, nella piccola sovranità di Camerino, mentre la Chiesa era divisa dal grande scisma d'Occidente, ed il suo patrimonio era devastato dalle compagnie d'avventurieri. Il papa Bonifacio IX aveva conferito a suo fratello Andrea Tomacelli il titolo di marchese d'Ancona, e voleva che tutti i principati di quella marca si sottomettessero a lui. Gentile di Varano, lungi dal riconoscere la sua autorità, l'assedì in Macerata, con l'aiuto di Bordo de Michelotti; lo fece prigioniero, e non gli rese la libertà che dopo d'aver fatto confermare dalla santa Sede l'indipendenza del principato di Camerino. — VARANO (Ridolfo III) era succeduto a Gentile nel principato di Camerino, prima dell'anno 1415, nel quale prese al suo soldo Bernardino degli Ubaldini, con duecento lance, per far la guerra ai Malatesti. Ebbe altresì a difendere la sua indipendenza contro Braccio di Montone, signore di Perugia, che estendeva ogni dì le sue conquiste nella marca d'Ancona, ed il quale, se avesse vissuto, l'avrebbe assoggettata per intero.

S. S.—1.

VARANO (BERARDO DI), Ridolfo III, aveva lasciato tre figli: Berardo, nato dalla sua prima moglie, era il primogenito; Giovanni I e Pietro Gentile erano figli della seconda. Tutti e tre governavano in

comune il loro piccolo principato. Giovanni aveva nel 1417, militato pei Fiorentini contro il duca di Milano. Pier Gentile aveva servito la Chiesa. Berardo, che era ammogliato e che aveva diversi figli, vedeva con inquietudine il loro piccolo principato prossimo a suddividersi. Chiese consiglio nel 1434 a Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati, o primo ministro del papa Eugenio IV. Questi sperando, se cagionava la rovina della casa di Varano, di riunire Camerino alla camera apostolica, lo consigliò a liberarsi de' suoi fratelli, e gli propose la sua assistenza. Fece quindi arrestare e decapitare Pier Gentile a Recanati; Berardo fece trucidare sotto i suoi occhi suo fratello Giovanni a Camerino. Ma il popolo di quest'ultima città, occultato in segreto da Vitelleschi, si levò tosto in armi per vendicare i due principi che erano periti: trucidò Berardo e tutti i suoi figli, e risolse di governarsi a popolo; poco dopo forzato venne di sottomettersi a Francesco Sforza il quale, verso quel tempo, conquistò la marca di Ancona.

S. S.—1.

VARANO (GIULIO DI) ricuperò, dopo la metà del secolo decimoquinto, il piccolo principato di Camerino, che nell'anno 1447 circa era stato sgombrato da Francesco Sforza, ed era poscia rimasto parecchi anni sotto il governo dei papi. Giulio di Varano regnò oscuramente fino al 1502, nel qual anno Cesare Borgia l'assalì per sorpresa, l'arrestò nella sua capitale, di cui s'impadronì, e dopo d'averlo ritenuto alcun tempo in prigione con due suoi figli, li fece strozzare tutti e tre.

S. S.—1.

VARANO (GIOVANNI II DI), duca di Camerino, terzo figlio di Giulio, campato dalla strage de' suoi, ricorse ai generali di Cesare Bor-

gia, che si erano collegati contrò di lui, alla Magione, nello stato di Perugia. Gli Orsini ed i Vitelli, capi di tale lega, lo ristabilirono nel principato di Camerino, come la Rovere nel ducato d'Urbino, ma poco dopo si lasciarono sedurre dalle negoziazioni di Cesare Borgia; ed i due principi ch'essi avevano ristabiliti, vedendosi privi del loro appoggio, fuggirono a Venezia, per evitare i pugnali di Borgia. La morte d'Alessandro VI fece tornare per la seconda volta Giovanni di Varano a Camerino. Il papa Giulio II crese in suo favore il suo piccolo stato in duca. Durante il pontificato di Leone X, essa fu disputata tra Giovanni Matteo e Sigismondo di Varano; il primo, protetto dal papa, il secondo alleato del duca d'Urbino. Morto Leone X, nel 1522, Sigismondo s'impadronì con l'armi di Camerino. Ebbe a successore Giovanni Maria suo figlio, ultimo duca di Camerino, il quale non avendo avuto che una figlia nominata Giulia, la maritò nel 1534 con Guid'Ubaldo della Rovere, figlio del duca d'Urbino. Giulio doveva portare in dote alla casa della Rovere il ducato di Camerino; ma Guid'Ubaldo, avendo provato alcuna difficoltà ad ottenere l'investitura del ducato d'Urbino, cesse nel 1538 quello di Camerino a Paolo III, per renderselo favorevole; e Paolo ne investì suo nipote Ottavio Farnese. La casa di Varano non era però estinta, ed i suoi discendenti hanno continuato lungo tempo ancora a ridomandare il loro retaggio alla camera apostolica.

S. S.—1.

VARANO (COSTANZA DI), dotta femmina, della famiglia dei precedenti, nata nel 1428, era per parte di madre la nipote di Battista di Montefeltro, donna non meno dotta e non meno celebre. Costanza caminata dalla strage de'suoi, dovette a

sua avola un'educazione letteraria sommamente accurata, e quindi la felicità della sua famiglia, poichè fin dall'età di quattordici anni potè domandare, in un bellissimo discorso in versi, alla sposa del conte Francesco Sforza, che passava pel marchesato d'Ancona, la restituzione della signoria di Camerino. Tale Discorso fu celebrato in tutta l'Italia; per altro non ebbe allora nessun risultato: ma l'autrice non si disanimò; inviò ella alcun tempo dopo un'Epistola dello stesso genere ad Alfonso, re di Napoli, sì conosciuto pel suo amore per le lettere, e finalmente, nuovo Virgilio, ottenne nel 1444 per la protezione di esso principe la reintegrazione della sua famiglia nella signoria di Camerino. Costanza sposò nel 1445 Alessandro Sforza, signore di Pesaro, e morì nel 1460. I suoi discorsi latini sono stati stampati nello *Miscellanea* dell'abate Lazzarini, tomo XII, 300 — Sua figlia (BATTISTA) sposò Federico duca d'Urbino nel 1459, e morì nel 1471, in età di ventisette anni, dopo di essersi fatta anche una gran nome letterario. Avendo indirizzato al papa Pio II un'aringa in latino, il pontefice dichiarò che non era capace di rispondere in sì bello stile. La sua Orazione funebre fu recitata dal vescovo Capano. — Un'altra BATTISTA, figlia di Giulio Varano, fu religiosa di Santa Chiara. Crescimbeni ha pubblicato il suo Rlogio col titolo di *Beata Battista*.

Z.

VARANO (DON ALFONSO DI), dei duchi di Camerino, della stessa famiglia dei precedenti, nacque a Ferrara ai 13 di dicembre 1705. Quantunque mettesse molto pregio nel nome storico che portava, non contento a tale genere d'illustrazione, volle aggiungervi il merito letterario, coltivando la poesia con molto ardore. Dopo d'aver passato vari anni nel collegio dei no-

bili di Modena, dove ebbe a maestro l'abate Tagliazucchi il quale dalla sua scuola sparse il buon gusto in Italia, ritornò in patria, nell'età di diciannove anni. Allora i figli delle primarie famiglie si abbandonavano ad un ozio compiuto, ed a tutti i disordini che ne sono la conseguenza. Varano si dedicò invece onninamente alle lettere, ed in specie alla poesia. Il solo tributo che pagò alle bizzarrie del suo tempo fu di scegliere per soggetto dello sue prime poesie una Fillide vera o supposta. Nondimeno i suoi versi erotici si distinguevano pur da quelli che si facevano allora, per la novità delle idee e delle immagini e per un'elocuzione sobria o scelta. Nè andò guari che, scostandosi affatto dalle tracce dei suoi contemporanei, rese primo alla poesia italiana la gravità, il maschio accento e l'elevatezza con cui Dante l'aveva nobilitata, o da cui aveva tanto deviato poesia (1). Posteriormente Varano si provò con non troppo felice successo nell'arte drammatica. Dopo una vita lunga e pacifica, piena di sentimenti religiosi, e passata nella coltura delle Muse, morì ai 23 di giugno 1788. Le sue opere sono: *Opere poetiche*, Parma, 1789; 3 volumi (2); il primo contiene *Rime giovanili, pastorali, sacre, profane, anacreontiche e scherzevoli*; il secondo *Visioni sacre e morali*. Tale poetico lavoro diede un nuovo impulso alla poesia italiana. Le

(1) Nulladimeno la poesia di Varano manca spesso d'armonia; tra i suoi versi, non è raro di trovarne di così duri come questo:

Prischi opre tue mal rea fama confere.
(tomo 1, p. 101.)

(2) L'autore in un avviso che precede tale bella ma scorrettissima edizione delle sue Opere pubblicata da Bodoni a Parma, rigetta tutto ciò che aveva per l'innanzi pubblicato tanto in versi quanto in prosa. Disapprova quegli scritti come frutti troppo immaturi della sua gioventù.

Muse dell'Italia non cantavano più che gli amori. Negli altri soggetti, non si poteva cogliere il pensiero temperato in un diluvio di parole. In mezzo a talo aberrazione universale, le Visioni di Varano scossero vivamente gl'intelletti. Esse provarono a quale grado di forza e di maestà la lingua italiana può elevarsi nelle mani di quelli che ne conoscono tutti i vantaggi. Vi si vide l'entusiasmo sottomesso a molt'arte. Si conobbe quanto cravi di profondo nel pensiero, di finito nei versi. Varano, imitando il Paradiso del Dante, in cui la teologia si veste di tutti i colori poetici che la sua gravità permette, non ne fu cho più sublime; ma cessò talvolta d'esser chiaro. La spiritualità dei soggetti, o la maniera originale di trattarli, costringono talvolta Varano ad avvilupparsi di nubi; ma ne balza fuori come la folgore, coruscante di luce. Tali Visioni ebbero un altro vantaggio. Svegliarono un ingegno più poetico ancora, il quale, in vece del Paradiso, prese per modello l'Inferno ed il Purgatorio del Dante, in cui le passioni umane sono messe in azione con grande energia. Monti adornando con le attrattive dell'immaginazione oggetti ed interessi più sensibili, ha compiuta la riforma poetica, ed ha sparso il gusto puro e severo, di cui Varano aveva dato il segnale. Il terzo volume delle sue *Opere poetiche* contiene il *Demetrio*, tragedia ch'ebbe sei edizioni, di cui l'ultima è di Parma, 1789; *Giovanni di Giscala, tiranno del tempio di Gerusalemme*; ed *Agnese martire del Giappone*, tragedia. Vedi *Storia critica dei teatri di Pietro Napoli o Sigarelli*, Napoli.

UG—1.

VARARANES, Vedi BERNAN.

VARCHI (BENEDETTO), poeta storico, nato a Firenze nel 1502, abbandonò di buon'ora il commer-

cio ed il foro, professioni alle quali suo padre l'aveva successivamente destinato, per dedicarsi alla letteratura. Studiò a Padova ed a Pisa, dove Pietro Vettori gl'insegnò il greco. Addetto prima alla famiglia Strozzi, prese parte nella cacciata dei Medici nel 1517, ed a diversi fatti d'armi che avvennero nelle vicinanze di Firenze, allorchè quella città fu assediata dai partigiani dei Medici. Si trovò nella battaglia di Sestino, in cui fu tratto dalle sue relazioni con Baccio del Segaiuolo, che vi fu fatto prigioniero, e più tardi decapitato a Firenze. Poco mancò che Varchi non si trovasse anch'egli a Monte Murlo, dove i destini della repubblica fiorentina ebbero il loro compimento. Siccome la morte del duca Alessandro, ed i tentativi che i repubblicani fecero in appresso, non poterono impedire che non si trovasse da un ramo collaterale dei Medici il nuovo duca Cosimo, quasi tutti gli amici della libertà uscirono di Firenze, Varchi seguì gli Strozzi nella loro migrazione; ed egli fu incaricato dell'educazione di quella ricca famiglia. Passò con essa la massima parte del suo esilio, sia a Venezia, sia a Padova o a Bologna, ricercando ovunque il consorzio dei dotti. Il tempo che non impiegava nell'istruire i suoi allievi, era da lui speso nella coltura delle lettere. Allorchè le sue opere gli ebbero acquistato grido di scrittore puro ed elegante, Cosimo I, che voleva incoraggiare gli studi letterari, lo richiamò dall'esilio, gli assegnò dapprima una pensione, e facilitò l'istituzione dell'accademia fiorentina, a cui Varchi ebbe la maggior parte; poscia gli commise di scrivere la storia degli ultimi tempi della repubblica e dell'origine della potenza dei Medici; raddoppiò la sua pensione, e se crediamo al suo biografo Razzi, l'incoraggiò a scrivere con libertà; quindi Var-

chi non si mostrò riconoscente a pregiudizio del suo carattere di storico; e quantunque Tiraboschi dica positivamente che fu uno degli adulatori dei Medici, si risparmia poco in diversi passi della sua Storia, e vi si mostra sempre amico del partito repubblicano (1). Cosimo, impaziente di conoscere tale opera, se ne faceva leggere dei frammenti di mano in mano che l'autore li componeva; e Razzi narra come n'era sì soddisfatto, che interrompeva sovente lo storico per gridare: *A meraviglia, a meraviglia, messer Varchi!* Nel tempo in cui Varchi faceva tali lezioni, fu assalato una sera in strada, e percosso con varie pugnate. Alcuni contemporanei o Razzi stesso hanno detto che tale assassinio fu una conseguenza del risentimento che certi passi della sua storia avevano cagionato; ma Ginguéné osserva giustamente che non aveva ancora composto che un solo libro, e tale libro non era conosciuto che dal granduca e da Paolo Giovio. Comunque sia, Varchi guarì presto delle ferite e non volle mai rivelare gli autori di quel delitto, se non se a Cosimo, il quale il richiese di fargliene la confidenza. Varchi, affezionatissimo a tale principe, andava a visitarlo ogni anno, quando risiedeva a Pisa. Per timore di fargli dispiacere, rifiutò le esi-

(1) Tiraboschi aveva da prima accusato Varchi d'adulazione verso i Medici, e teneva in conto di favola il delitto di Pier Luigi Farnese narrato dallo storico modenese. Quantunque Tiraboschi affermi di rado cose di cui non sia pienamente certo, è oggi provato che tali due asserzioni erano egualmente false, e Tiraboschi ha ritrattato egli stesso nella seconda edizione della sua storia, quanto concerne Farnese. Circa alle adulazioni verso i Medici, si può vedere nella sua storia in quale modo Varchi parli di quel Lorenzino che uccise Alessandro. Ginguéné, Sismondi e Majer hanno confutato tale accusa. Mentre giudicano Varchi troppo verinoso, i prefati scrittori applaudiscono noialtri ai sentimenti elevati ed alla sincerità ch'è sparsa nella sua opera.

bizioni del papa Paolo III, che lo chiamava a Roma. Fu per ordine del granduca, che non solamente scrisse la storia di Firenze, ma fece altresì due traduzioni dal latino: quella del Trattato *de Consolatione*, di Boezio, che era stata chiesta al duca dall'imperatore Carlo Quinto, e quella del Trattato *De Beneficiis*, di Seneca, cui desiderava Eleonora di Toledo, moglie del duca. Negli ultimi tempi della sua vita, Benedetto Varchi si era ritirato a Monte Varchi, villa di Val d'Arno, donde la sua famiglia traeva l'origine ed il nome. Essendo morto il parroco della pieve di cui la rendita era considerabile, conferir si fece il sacerdozio, e si accingeva ad andarci per successore, allorchè fu colpito d'apoplessia, e morì ai 18 dic. 1565. Lionardo Salviati, sì conosciuto pel zelo suo per la purezza della lingua toscana, recitò la di lui orazione funebre. L'abate Silvano Razzi, uno de' suoi amici più intimi e suo biografo, lo dipinge come uomo eccellente, che aveva sempre la sua casa e la sua mensa aperte ai numerosi amici coi quali viveva. Fu altresì legato con Annibal Caro d'un'amicizia che durò tutta la loro vita, ed è attestata dal loro commercio di lettere (Vedi la raccolta delle *Lettere* di quest'ultimo, Padova, 1735). D'un'estrema generosità verso di essi, allorchè la fortuna gli era seconda, la sopportava avversa, della quale cosa la sua prodigalità gli era sovente cagione, con calma ed anche gioialmente. Varchi fu console o presidente dell'accademia fiorentina per un anno, durante il quale fece la maggior parte delle sue lezioni intorno ad una grande varietà di soggetti. Tale ricchezza di cognizioni, e la facilità con cui è riuscito in molti generi diversi è veramente osservabile. Le sue opere sono: I. *Lettura sopra un sonetto della gelosia*, ec., Mantova, 1545, in 8.vo;

II *Orazione funerale sopra la morte di Stefano Colonna*, Firenze, 1548, in 8.vo; III *Due lezioni, nella prima delle quali si dichiara un sonetto del Buonarroti*, ec., ivi, 1549, in 4.to. La prima fu ristampata da Manpi nell'edizione delle *Rime del Buonarroti*, Firenze, 1726, in 8.vo; IV *Orazione funerale*, ec., sopra la morte di Maria Salviata de' Medici, madre del Ser. Granduca Cosimo primo, ec., con un *Sermone*, ec., ivi, 1549, in 8.vo. Tra le orazioni funebri di Varchi, si distingue quella che recitò allorchando la spogliò di Michelangelo, traslatata a Firenze vi riceverette nuovi onori (F. MICHELANGELO); V *Boezio Severino, della Consolazione della filosofia, tradotto dal latino*, Firenze, 1551; Parma, 1798, in 4.to. Vari scrittori hanno pubblicato in pari tempo una versione di tale Trattato; ma quella di Varchi è la migliore. Fatto ne venne un gran numero d'edizioni; VI *Seneca dei Benefizii*, Fir., 1554, in 4.to; Venezia, 1738, in 8.vo. Tale traduzione ha lo stesso merito, ed ebbe la stessa voga della precedente; VII *Due lezioni, l'una d'amore, l'altra della gelosia*, ec., Lione, Revillio, 1560, in 8.vo; VIII *Prima parte delle lezioni*, Firenze, Giunti, 1560, in 8.vo. *Seconda parte*, ec., ivi, 1561, in 8.vo; IX *Sonetti*, parte prima, Firenze, 1555, in 8.vo; Venezia, 1555, in 8.vo, con tre Egloghe. Gli stessi Sonetti di cui lo stile è elegantissimo, furono stampati con le *Proposte e risposte* di diversi, Firenze, 1557, in 8.vo; X *Componimenti pastorali*, ec., Bologna, 1576, in 4.to; XI *Amor fuggitivo, idillio di Mosco tradotto*. Tale traduzione fu pubblicata da Morelli a Venezia; l'episodio di *Niso ed Eurialo*, anch'esso tradotto da Varchi, fu pubblicato da Zanoni a Firenze. Varchi tradusse pure in versi sciolti il libro XIII delle *Metamorfosi* d'Ovidio; XII

Sonetti spirituali con alcune risposte, ec., Firenze, Giunti, 1572 o 1573, in 4.to; XIII *L'Ercolano, dialogo nel quale si ragiona delle lingue, ed in particolare della toscana e della fiorentina* (1), Firenze, Giunti, 1570, in 4.to; Venezia, 1570, e col frontispizio ristampato nel 1580, in 4.to; Firenze, 1730, in 4.to edizione pubblicata da Bottari; Padova, Comino, 1744, 2 vol. in 8.vo; con le *correzioni* di Castelvetro, e la *Varchiana* del Muzio, Milano nell'edizione dei classici italiani, 1804, in 8.vo, 2 vol. Dopo la *Storia di Firenze*, l'*Ercolano* è la più stimata delle opere di Varchi, che la chiamò così, per onorare il conte Cesare Ercolani di Bologna, uno degli interlocutori del dialogo. L'aveva intrapresa per la difesa del suo amico Caro, criticato a dismisura da Castelvetro, in proposito d'una canzone divenuta celebre per tale contesa letteraria, a cui presero parte quasi tutti i letterati contemporanei. In progresso della sua opera perde di mira il primo suo oggetto, e si diffonde sulla grammatica, sull'origine e sulle differenze delle lingue, ec. Esamina diverse questioni che hanno relazione con la favella italiana o toscana, o fiorentina, come pretende che debba essere chiamata; XIV *La Suocera, commedia*, Firenze, 1569, in 8.vo; XV *Storia fiorentina, nella quale si contengono le ultime rivoluzioni della repubblica*, ec., Colonia (Firenze), 1721, in foglio (2). Il cavaliere Settimani pubblicò la suddetta prima edizione più d'un secolo e mezzo dopo la

morte di Varchi (*Vedi DOMENICHI*). Tale storia non abbraccia che un breve periodo di tempo, dal 1527 al 1538: ella è però d'una grande importanza per l'esattezza con cui l'autore descrive la caduta della repubblica di Firenze e l'esaltazione dei Medici. Le sue lunghe digressioni sullo stato, le rendite, le monete ed i costumi dei Fiorentini, provano il suo affetto per la patria, ma annoiano talvolta. Non senza coraggio osò egli di fare il racconto dell'orribile misfatto di Pier Luigi Farnese commesso nella persona del giovane vescovo di Fano (*Vedi FARNESE*). Le circostanze terribili di quella scelleratezza riempiono le ultime pagine della *Storia fiorentina*. Nessuno storico aveva ancora ardito di parlarne. Appoggiandosi a tale silenzio, gli scrittori posteriori misero il fatto in dubbio (V. Poggiali, *Storia di Piacenza*, IX, 228). La *Vita di Pier-Luigi Farnese*, di Affò, pubblicata alcuni anni or sono a Milano, ha confermato il fatto raccontato da Varchi. Si trova nella *Storia* di questo un giudizio alquanto severo sul carattere dei due storici che l'avevano preceduto, Machiavelli e Guicciardini; XVI *Rime*. Furono stampate più volte, soprattutto una scelta di capitoli del genere bernesco, che si trovano nella Raccolta dell'Atanagi, I, 28; nelle *Rime del Dolce*, I, 182; II, 267; in quelle di Berni, I, 87; edizione del 1542. Dei *Canti carnascialeschi*, Firenze, 1559, in 8.vo, nove sono di Varchi. Delle *Orazioni* nella Raccolta del Sansovino, sei sono di Varchi, parte I, 49, 128, 145; parte II, 36, 41, 54. Varchi pubblicò un'edizione degli *Asolani* del Bembo; e la dedicò al duca Cosimo, Firenze, 1549, in 4.to. Essendo a Padova, tradusse la *Logica* e la *Filosofia d'Aristotile*; poi l'*Arte poetica*, di cui si conserva il manoscritto nella Magliabeco-

(1) Nella biblioteca Capponi ve ne ha un esemplare cui note in margine di Alessandro Tassoni. Un altro esemplare (ediz. del 1730) arricchito di note manoscritte d'Alfieri si trova nella biblioteca dell'Istituto di Francia.

(2) Requier ha pubblicato una versione francese di tale storia, 1754, 3 vol. in 8.og; 1785, 2 vol. in 12.

chiama. Finalmente, secondo Negri, tale infaticabile scrittore tradusse e commentò gli *Epigrammi* di Catullo e gli *Elementi* d'Euclide, secondo l'ordine nel quale Teone gli ha collocati. Esiste una medaglia con l'effigie di Varchi. Le sue doti esterne contribuirono co'suoi talenti oratorii a farlo riuscire nelle numerose occasioni solenni in cui ebbe a parlare. Scriveva assai bene in latino, e si hanno parecchie sue poesie in tale lingua. Quelli de'suoi discorsi in cui ha trattato soggetti di fisiologia e di storia naturale, meritano meno d'esser letti oggidì che le sue dissertazioni importanti sulla letteratura e sulle arti del disegno. Vedi per maggiori particolarità, sopra la vita e le opere di Varchi, la *Prefazione* di Bottari, in principio dell'edizione che ha pubblicata dell'*Ercolano*, indicata qui sopra, numero XIII, prefazione riprodotta nell'edizione del 1744 della medesima opera.

UG—1.

VARDANE o **BARDANE**, ventesimo re dei Parti, salì sul trono l'anno 43 di G. C., dopo suo padre Artabano III che l'aveva dichiarato suo successore. Ma suo nipote Gotarzo, o Guderz, facendo valere i diritti di suo padre Arsace, il primogenito dei figli d'Artabano, si formò un potente partito nello stato, e disputò la corona a Vardane che lo vinse e lo forzò a ricoverarsi nell'Ircania. Tale monarca avendo scontentato i Parti rompendo guerra ai Romani, Gotarze, sostenuto dagl'Ircani e dai Dai, tornò nella Partia, e fu riconosciuto sovrano. Il primo uso che fece del potere fu di mettere a morte Artabano, uno de'suoi fratelli. Irritati da tale crudeltà, i Parti richiamano Vardane. La guerra ricomincia tra i due principi. Ma nel momento di venire ad un'azione decisiva nella Battiana, Gotarze, informato d'una cospirazione tramata con-

tro di lui, fa suonare la ritirata e propone la pace al suo rivale. Gli cede l'impero, e si contenta di regnare sull'Ircania. Vardane cercò di riguadagnarsi l'affetto de'suoi sudditi, che aveva perduto per la vigilanza del suo carattere. Intraprese l'assedio di Selencia, e ridusse sotto la sua dominazione quella città, che combatteva da sette anni per la propria libertà. Al fine di scemare la popolazione e lo splendore di essa capitale, Vardane tolse ad abbellire Ctesifonte, la quale divenne in progresso la residenza dei monarchi arsacidi, e ciò ha fatto credere per errore al giudizioso Ammiano Marcelino, che tale principe ne fosse stato il primo fondatore. Durante il suo soggiorno nella Mesopotamia, Vardane vide Apollonio Tiano (Vedi il suo articolo). Questi ebbe col re frequenti colloqui, gli suggerì savie massime politiche, e continuò il suo viaggio per le Indie, colmato di onori e di beneficii da Vardane. Frattanto Gotarze esortato dal re di Media, e geloso dei prosperi successi di suo zio, riprende le armi contro di lui. È battuto col suo alleato, il quale perde anche egli i suoi stati. Vardane ne dispose in favore di Vonone, che regnò poi sui Parti. Il vincitore, inseguendo il suo rivale, s'avanzò fino nei paesi barbari dove i suoi predecessori non avevano mai penetrato. Avrebbe soggiogato le nazioni che vi abitavano, se i suoi soldati stanchi non avessero mostrato ripugnanza a secondarlo. Inebbrinato delle sue imprese, divenne superbo, ingiusto e crudele. Fece proporre ad Isate re dell'Adiabena, d'unirsi a lui a danno de' Romani; e dietro il suo rifiuto si apparecchiava ad assalirlo, allorchè fu assassinato, l'anno 47, dai grandi della sua corte, a caccia. La sua morte immerse l'impero in nuove turbolenze. Gotarze, riconosciuto re da una fazione, si rende

olioso pe' suoi vizi. Meccidate, figlio di Vonone I, è chiamato dai malcontenti. Ritorna da Roma dov'era in ostaggio. Vinto sull'Eufrate, è dato nelle mani al suo rivale, che gli fa mozzare gli orecchi, e che sopravvive poco a tali per lui prosperi successi, essendo morto l'anno 50 o 51. Suo figlio Vonone II non potè mantenersi sul trono su cui gli fu surrogato Vologeso I.

A—T.

VARDES (FRANCESCO RENATO CRISPINO DU BEC, marchese *nz*), cortigiano famoso pe' suoi raggiiri sotto il regno di Luigi XIV, era figlio del marchese di Vardes, governatore di la Capelle, e della contessa de Moret, una delle amanti di Enrico IV. Il maresciallo du Bec, uno dei suoi proavi, aveva seguito san Luigi in Africa. Vardes fu fatto nel 1646 maestro di campo d'un reggimento del suo nome, e prese parte alla guerra di Fiandra. Essendo stato eletto maresciallo di campo nel 1649, fu impiegato nell'esercito regio, nelle guerre della *Fronde*, si trovò all'assalto di Charenton ed alla presa di Brie-Comte-Robert, poi sotto Turenna, al combattimento d'Étampes ed in quello del sobborgo Sant'Antonio. Si segnalò poscia nella disfatta degli Spagnuoli, presso la Roquette in Piemonte. Diventato luogotenente generale, nel 1654, si recò all'esercito di Catalogna, ottenne nel 1655 la carica di capitano colonnello dei cento svizzeri, e seguì a militare nella guerra di Spagna. Nel 1660, successe al duca di Orleans, nel governo d'Aiguas-Mortes; finalmente fu creato cavaliere degli ordini del re. Alla gloria, ai piaceri ed alla galanteria in cui trascorsi erano i primi anni del regno di Luigi XIV, questi volle accoppiare le dolcezze dell'amicizia; e la sua scelta cadde sopra Vardes e Lauzun. Il primo divenne confidente della passione del re per madami-

gella de La Vallière, donzella d'onore di Madama, che fu malcontenta di tale scelta, del pari che Olimpia Mancini, contessa di Soissons. Questa nel suo dispetto, si arrese all'amore che le esprimeva Vardes, il quale (dico il marchese de La Fare) « non era più nella prima gioventù, ma più amabile ancora » pel suo spirito, pe' suoi modi insinuanti e pel suo aspetto, che « tutti i giovani della corte ». Corse voce che per ordine del re avesse egli indirizzato i suoi voti alla contessa, e che tale principe non disdegnasse di far la parte alla sua volta di confidente. Ciò che puossì accertare è questo che in quell'occasione il destro cortigiano fu piuttosto diretto da mire ambiziose che da sentimenti di tenerezza. Tutto ciò ch'è riferibile all'odiosa lettera supposta del re di Spagna a sua figlia, per destare la gelosia di tale principessa sulle galanterie del re suo sposo, è troppo bene sviluppato nell'articolo di Enrichetta d'Inghilterra, perchè vi si ritorni qui, e perchè si parli del nuovo raggiro che alla fine del 1664 fece conoscere a Luigi XIV i veri autori di quella lettera. Vardes era per diventare duca e pari, allorchè tale fallo fu scoperto. Si vide allora tutta la viltà che aveva mostrata fin dall'origine di quel raggiro, accusando la duchessa di Navailles e suo marito (*Fedi NAVAILLES*). Rinchiuso dapprima nella Bastiglia, mandato venne più tardi nella cittadella di Montpellier, dove fu messo con lui Corbincelli, della confidenza del quale aveva abusato (1). Essi restarono diciotto mesi prigionieri insieme, e soltanto in capo a tale tempo, Vardes ebbe la città di Montpellier per luogo d'esilio,

(1) Corbincelli essendo l'amante di madamigella di Montalais, si era trovato depositario delle lettere del conte di Guiche, indirizzate a Madama.

col permesso d'andare nel suo governo d'Aigues-Mortes. Dicesi che profitto della sua disgrazia per dedicarsi allo studio, e che si fece generalmente stimare in tutta la provincia della Linguadoca inferiore. Madama di Grignan lo vedeva molto in Provenza, dove Madama de Sévigné si trovò con lui durante una delle sue dimore presso sua figlia. Essa lo vide pure a Vichy nel 1677. Si parla spesso di Vardes, e con espressioni di premura non equivocate, nel carteggio della madre di Madama de Grignan, quantunque dichiara essere lontana dall'approvarlo in tutto. Nella prima metà della vita di Luigi XIV, l'indulgenza che mostrava la classe della società più alta, più illuminata, aggiungeremmo quasi più religiosa, per tutto ciò che concerneva le tresche d'amore, e principalmente quando riguardavano il re, ei sembra avere alcuna cosa di molto osservabile, di molto caratteristico. Tali tresche tennero un gran luogo nella vita di Vardes, anche fino agli ultimi suoi giorni. Bussy-Rabutin parla di lui in una lettera del mese d'agosto 1654, dicendo ch'era innamorato d'una dama assai qualificata, con disegno d'essere invaghito d'un'altra l'inverno seguente. Non paventava d'innalzarsi fino alle principesse. Conrart lo presenta altresì, nelle sue Memorie, recentemente pubblicate da Moutmerqué, come ardito e poco delicato in tale punto. Nel 1678, la figlia unica di Vardes, che era una ricchissima erede, sposò con assenso del re, il duca di Rohan, che vien dipinto come uomo altero, di commercio difficile e pieno di orgoglio. In quell'anno vendè la sua carica. Louvois s'intertenne con lui, nel mese di maggio 1680, essendo di passaggio in Aix per andare a negoziare col duca di Mantova la cessione di Casale. Vardes era desolato della lunghezza del

suo esilio che durò dieciott'anni. Il re volle sorprendere tutti, richiamandolo con una lettera di suo pugno, nel mese di maggio 1683. Tale avvenimento produsse il più grande effetto nella corte e nella città. Il vecchio cortigiano arrivò a Versailles col suo vestito all'antica, che un sì lungo intervallo aveva reso osservabilissimo. Si mise in ginocchio dinanzi a Luigi XIV, che gli disse con molta grazia: « Non vi ho richiamato finché il mio cuore era ferito; ma ora lo faccio cordialmente; e sono contento di vedervi ». Vardes, dice Madama di Sévigné, rispose perfettamente bene e con aria commossa. « Quel dono delle lagrime che Iddio gli ha accordato, non fece male il suo effetto in tale occasione. Dopo quel primo abboccamento, il re fece chiamare il deluso e lo presentò come un giovane cortigiano. Vardes lo riconobbe e lo salutò. Il re gli disse ridendo: *Vardes, ecco una sciocchezza; sapete bene che non si saluta nessuno al mio cospetto.* » Vardes nella stessa guisa: *Sire, non so più nulla: ho dimenticato tutto. Bisogna che Vostra Maestà mi perdoni fino a trenta sciocchezze.* — Ebbene, il voglio, disse il re; *restano ventinove.* Indi si beffò del suo giustacuore. *Sire, aggiunse Vardes, quando si cade in tanta miseria d'essere lontano da voi, non solamente si è infelice, ma ridicolo.* Nel 1685 i suoi emolumenti in qualità di capitano dei cento svizzeri, gli furono restituiti. Nel 1687 Corbinelli parlava di lui narrando come era sempre ben trattato dal re. Vardes fu assalito nel 1688 da una febbre lenta che lo condusse al sepolcro, nel mese di settembre dello stesso anno. Prossimo a morire coi soccorsi della chiesa, domandò un'altra volta perdono a Luigi XIV. Madama de Sévigné lo pianse

perchè non vi è più, dice ella, uomo nella corte tagliato su quel modello. Aveva sposata una Nicolai morta nel 1661. Il governo d'Aigues-Mortes, che rendeva ventuna mila lire, fu conferito non a suo genero, cui detestava, ed al quale avrebbe forse però desiderato, per tenerezza per sua figlia, di poterlo trasmettere, ma a d'Aubigné fratello di madama di Maintenon. Vardes non lasciò nulla nel suo testamento a Corbinelli, al quale aveva assicurato soltanto nel 1680 una pensione di mille duecento franchi, e fatto alcuni regali: ma non aveva cessato di essergli obbligato; ed egli era, come dice ancora madama di Sévigné, cui non si può abbastanza citare, il suo fedele *Acaté*.

L—P—R.

VARELA Y ULLOA (Don GIUSEPPE), dotto uomo di mare, spagnolo, nacque in Gallizia, di nobile famiglia, ai 14 d'agosto 1748, ed incominciò a militare fin dall'età di undici anni, in qualità di guardia-marina. Il suo zelo, la sua attività, e principalmente i suoi progressi nello studio delle scienze matematiche, gli procurarono un rapido avanzamento e lo fecero conoscere vantaggiosamente nell'Europa dotta. Nel 1776 aiutò il celebre Borda a misurare geometricamente il Pico di Teneriffa, ed a levar la pianta dello isolo Canario e della costa d'Africa, dal capo Spartol fino al Capo Verde. Determinò altresì la vera posizione delle isole del golfo di Guinea, dell'isola Santa Caterina, nel Brasile, e dei porti della riviera della Plata. Incaricato di diversi comandi e di commissioni importanti, le disimpegnò con pari zelo ed intelligenza; era già pervenuto al grado di brigadiere di marina, allorchè il ministero lo scelse per stabilire i confini dei possedimenti spagnuoli e portoghesi nell'America meridionale. In tale operazione vasta e difficile, spiegò l'am-

60.

piezza e la superiorità delle sue cognizioni, esaminando come naturalista geografo e politico, i prodotti di quei paesi, la loro situazione, le loro relazioni coi paesi vicini, ed i vantaggi che il governo spagnuolo poteva trarne. Tale lavoro gli fruttò il grado di capo di squadra nel 1791. Era da parecchi anni professore di matematiche nell'accademia delle guardie marine della provincia di Cadice, dove aveva fatto, sia come allievo, sia come aggiunto del dotto Tolino (*V. vide noue*) una serie d'osservazioni astronomiche che ottennero l'approvazione dei dotti nazionali e stranieri. Ad una sorprendente perspicacia, ad un'erudizione non comune, Varela accoppiò la cognizione di varie lingue, e principalmente un candore ed una modestia che facevano vie più risaltare i suoi talenti. Partito da Cadice ai 16 d'aprile con una divisione d'un vascello e di tre fregate, ed avendo approdato all'Avana, vi morì ai 23 di luglio seguente. Era corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi, e della società reale di Biscaglia. — Don PEDRO VARELA Y ULLOA, parente del precedente, era grande bali o uovario dell'ordine di Malta, allorchè fu ricevuto in udienza da Carlo IV, re di Spagna, come ambasciatore del gran maestro, ai 6 d'ottobre 1795. Un mese dopo, il prefato monarca lo eredi ministro per la marina, in luogo di Valdès; ma in gennaio 1797 Varela conseguì tale amministrazione all'ammiraglio Langara, o fu incaricato di quella delle finanze, cui dirigeva con pari disinteresse e capacità, allorchè morì in Araniuez, agli 11 di giugno dello stesso anno. La vedova di lui ha sposato il duca di Crillon-Mahon, terzo figlio del vincitore di Minorca.

A—T.

VARENIUS o **VARENIO** (Augusto), teologo luterano, nato nel ducato di Luncburgo ai 20 di set-

6

tembre 1620, è stato annoverato da Soltet, continuatore di Baillet, tra i *fanciulli celebri*. Egli si meritò soprattutto una tale qualificazione co' suoi progressi sommamente primatici nello studio dell'ebraico. Parlava essa lingua così bene come la sua; ed è a lui dovuta la perfetta conoscenza degli accenti ebraici. Sapeva a memoria tutti i testi; e si racconta che un giudeo avendogli recitato in ebraico il primo salmo, rispose recitando il secondo, e che questi avendo detto il terzo, egli recitò il quarto, poi il quinto, fino a che l'israelita si dichiarò vinto. Tale dotto morì nel 1684. Esiste un suo Comento sopra Isaia, stampato a Rostock ed a Lipsia, 1708, in 4.to. La Vita di Varenio si trova in fronte di quest'ultima edizione, con un Catalogo delle sue opere, tanto stampate quanto manoscritte. — VARENIUS (Giovanni), nato a Malines nel 1462 e morto nel 1536, ha lasciato una *Sintassi della lingua greca*, Anversa, 1578.

Z.

VARENIUS o VARENIO (BERNARDO VAREN, conosciuto sotto il nome di), quegli di tutti i moderni geografi, dopo Danville, che ha meglio meritato della scienza, nacque in Amsterdam verso il principio del secolo decimosettimo, e vi passò una grande parte della sua vita. Allorchè ebbe compiuto i suoi studi di medicina, e come è credibile, cominciato ad esercitare tale professione, sembra che i pochi mezzi pecuniari che aveva per sè stesso, e la difficoltà di farsi una clientela, lo inducessero a ritirarsi da tale aringo; vi ritornò poco dopo, e fu uno de' più stimabili pratici d'Amsterdam. Ma non come medico ha Varenio conseguito una celebrità grande. Appassionato per lo studio delle scienze esatte, particolarmente delle matematiche e della fisica, si dedicò ad esse con più perseveranza; e, quantunque dica

in una delle Prefazioni che gli piace d'indirizzare a' suoi lettori, come tali scienze gli sembravano aver troppa relazione con la medicina, perchè un medico non le dovesse studiare tutta la vita, è presumibile che fossero per lui uno scopo anzi che un mezzo. Varenio non fece in tali scienze nessuna scoperta propriamente detta; ma egli ne innestò un'altra su di esse, ed aperso in alcun modo una nuova via cercando d'applicarle a nuovi oggetti. Particolari circostanze avendolo messo in relazione con molti navigatori suoi compatriotti, egli verso la geografia principalmente diresse tali applicazioni. Divenne in sì fatta guisa il creatore della Geografia scientifica. Prima che si desse onninamente a tale studio, aveva composto un *Trattato delle sezioni coniche*; e si duole, nella prefazione che è in fronte della *Descrizione del Giappone*, del rifiuto de' librai, i quali non vollero stamparlo, sotto pretesto che un'opera trascendentale non avrebbe trovato compratori. Poco tempo dopo quel rifiuto pubblicò la sua descrizione dell'impero del Giappone e del regno di Siam (*Descript. regni Japoniae et Siam; item de Japoniorum et Siamensium religione et divers. omnium gent. relig. Praemitt. Dissert. de variis rerum-publ. generib., et quaedam de priscorum Afrorum fide, excerpta ex Leone Africano*. Cantabrig. Jo. Haves, 1673, in 8.vo). Tale Relazione è composta di tre parti, o tre libri, che si possono considerare come staccati, e che certamente non formano per la loro unione un vero complesso. La seconda parte è una traduzione dall'olandese di Schouten, direttore del commercio ed agente della compagnia olandese delle Indie orientali, verso il 1636 (*Vedi Schouten* Giusto). La terza è una esposizione della religione o per dir meglio delle religioni giapponesi e del-

la storia del cristianesimo nel Giappone. Tali soggetti possono somministrare materia ad un'opera della più alta importanza; ma quella di Varenio lascia molto desiderare. Nei primi due capitoli, in cui tratta degli dei del Giappone e dei loro sacerdoti, vi è poco ordine; la distribuzione di tutti i dogmi e di tutti gli atti religiosi del paese sotto il Buddismo da una parte, ed il Sintoisimo dall'altra, non è neppure indicata. Racconta con tutta semplicità che Xaca esistette migliaia di secoli sono, e s'incarnò 8000 volte, senz'aggiungere una sola riflessione a tale racconto, di modo che la distinzione preziosa che l'antichità dell'uno e l'origine in alcuna guisa moderna dell'altro mettono tra le divinità Camis e Xaca resta appieno inosservata. D'altro canto narra con qualche parzialità l'introduzione ed i progressi del Cristianesimo nel Giappone; e negli elogi che profonde alla naturale bontà dei Giapponesi, ci pare che un po' troppo imiti la bonarietà dei padri missionari, i quali, nel loro zelo per la religione, vedevano sempre con occhio d'indulgenza l'indole del popolo che avevano convertito e confidavano di convertire. Ma la prima parte dell'opera, quella che contiene la descrizione dell'impero del Giappone, è sommamente curiosa, e può ancora esser letta oggidì con frutto non meno che con diletto. L'autore, con precisione, brevità ed ordine ammirabili, vi disamina la situazione del paese, la temperatura, i prodotti, le ricchezze minerali e vegetali, il commercio, la guerra, le monete, le finanze, i costumi, gli usi, la condizione delle dame, ec. Della religione sola, appena si fa cenno; ma si sa che a tale lacuna ha più che riparato nel libro III. Parecchi capitoli sono specialmente curiosi, e sono quelli nei quali tratta del Dairi e della sua corte, della rivoluzione che pose il su-

premo potere nelle mani d'un principe secolare, delle rendite annue di ciaschedun governatore di provincia. Nè in questo procede per generalità; i nomi di tutte le divisioni e suddivisioni del regno sono posti l'uno dopo l'altro, ed in capo ad ognuno evvi la cifra della rendita. In fine del libro ci sono alcune dissertazioni dottissime, ottimamente ragionate. Tale opera, dedicata alla regina Cristina, fu composta nel 1649, e n'esiste un'edizione elzeviriana in 24 col prefato millesimo. Soltanto quindici anni dopo Varenio pubblicò la sua grande Geografia scientifica col titolo di *Geographia generalis, in qua affectiones generales telluris explicantur*, ec., Amsterdam, Elzevir, 1664, in 12. Il complesso dell'opera è diviso in tre libri, cui nomina *parte assoluta, parte rispettiva, e parte comparativa*. Nella prima si contiene tutto quello che si riferisce alla terra in sè stessa, fatta astrazione dall'influenza che i cieli possano avere sopra di lei, e dal confronto dei luoghi terrestri gli uni con gli altri. Le modificazioni cagionate dagli astri, o la contemplazione degli astri, quando alla terra, quando allo studio della terra, sono il soggetto del secondo libro. Nel terzo vengono trattate tutte le quistioni relative al confronto dei luoghi gli uni con gli altri, come gli antipodi, gli antesci, ec. Vedesi quindi che la Geografia di Varenio non somiglia affatto agli ordinari trattati di Geografia, nei quali, prendendo le mosse da un punto qualunque del globo, si esaminano successivamente tutte le regioni, nominando i reami, le province, le città, i fiumi. L'autore, prendendo la parola Geografia nel più vasto suo senso, descrive la terra in generale, nè nomina i luoghi, i fiumi, le montagne che a guisa di specialità, provando, spiegando o stabilendo con la loro unione le sue idee generali.

La fisica, e l'astronomia sono precipuamente gli oggetti della sua attenzione; eccè però sovente di tale cerchio, e mette piede nella geologia, che allora non era istituita, e di cui anzi il nome non faceva ancora parte del catalogo delle scienze. Non v'ha quesito di geografia matematica, fisica, astronomica, geologica, ch'ei non abbia, se non risolto, almeno posto ed esaminato. Inoltre anzi che prendere le divisioni geografiche quali formate vennero dalla politica, o quali il caso fornito le presenta, le stabilì su basi più reali, e durevoli, sulla generale configurazione del globo, sulla naturale estensione dei rialti, sull'inclinazione dei suoli, ec.; nè si contentò d'indicare vagamente che tali dovevano essere i fondamenti di qualunque studio scientifico della geografia, ma scese alle particolarità ed enumerò tutti gli accidenti di tutti i siti della terra, determinò il numero ed il modo di ogni divisione, sia principale, sia secondaria, ec. Profittò di tutte le ricerche fatte prima di lui, nonché delle scoperte contemporanee. Vedesi pertanto che un lavoro sì esteso e sì difficile non potè essere eseguito, massime centosessanta anni fa, senza che lagune od errori si frammischiassero alle più alte soluzioni od alle più ingegnose teorie. Così, per esempio, parecchie tavole di longitudini danno risultati inesatti; la descrizione delle sinuosità delle rive e del corso dei fiumi, sebbene fatta colla massima diligenza, dovette essere riformata; finalmente certe supposizioni che altra autorità non hanno dal nome in fuori di Cartesio, del quale l'autore era discepolo zelantissimo, sono insostenibili. Ad onta di tali imperfezioni, è giusto che si dica essere l'opera di Varenio il più bello, il più dotto trattato di geografia che sia stato pubblicato. Ella produsse una compiuta rivoluzione, e die-

de alla scienza un nuovo aspetto; insonima fu tanto stimato, che, nove anni dopo la sua pubblicazione, Newton se ne fece editore. La di lui edizione uscì a Cambridge, col titolo di *Bernh. Varenii Med. D., Geographia generalis, etc., etc., summa cura quam plurimis locis, etc., etc., illustrata ab Isaaco Newton*, Cantab., 1682, in 8.vo. Venne ristampata a Londra, 1736, 2 volumi in 8.vo; ma Giurino fatta ne aveva, nell'intervallo, un'altra edizione ancor più compita e molto migliore, Napoli, 1715, 2 volumi in 8.vo. La Geografia di Varenio fu tradotta in inglese, da Dudgeon, Londra, 1736, in 8.vo, 2 volumi; ed in francese, da De Pucienx, Parigi, 1755, 4 volumi in 12.

P.—OT.

VARENNE (GIACOMO DI), nato nei primi anni del secolo decimotavo, era cancelliere degli stati di Borgogna, quando fu incaricato, dal ministero di Luigi XV, di comporne una Memoria, cui pubblicò nel 1762 col titolo: *Memoria per gli eletti generali del ducato di Borgogna*. In tale opera, ch'era allora di non lieve importanza politica, Varenne diede saggio d'ingegno e zelo, ma disgustò i parlamenti oltremisura, ed il libro venne condannato con decreto del parlamento di Dijon, del dì 7 giugno 1763, ad essere abbruciato per mano del carnefice. Il tribunale de'sussidi di Parigi, mostrandosi ancor più severo, citò l'autore a comparire personalmente, e lo perseguì fino a Versailles, non rispettando nè meno un ordine del re, che ingiungeva a Varenne di rimanere nella prefata città, e che invano fu da lui opposto agli uscieri. Allora Luigi XV, volendo mostrare ancora più specialmente la protezione che gli concedeva, lo fregiò del cordone di s. Michele; ma per una debolezza che pur troppo ebbe esempi, il monarca non ardì di favorire più apertamente un uomo

il quale non era d'altronde mole stato in tal guisa, che per aver difeso il suo governo ed eseguite le sue intenzioni. Già l'infelice era stato condannato per contumacia, quando il ministero, non vedendo altro spediente per sottrarlo ad un giudizio definitivo, imaginò di dargli lettera d'assoluzione. Era questo un riconoscere in Varenne de' reati che non aveva. Nonostante fu costretto di ricevere tale specie di grazia ingiucchio nell'attitudine d'un reo, all'udienza del tribunale dei sussidi; e Malesherbes, che n'era primo presidente (*V. MALESHERBES*) gli fece allora sentire le parole che seguono, più dire forse che non sarebbe stata la pena più rigorosa: *Il re vi concede la grazia, il tribunale la dichiara valida. Ritiratevi; la pena v'è rimessa; ma il vostro delitto sussiste. E qual era tale delitto? Varenne aveva detto nel suo libro, che i parlamenti non erano inaccessibili alle debolezze dell'umanità, nè alle seduzioni dell'amor proprio; che le passioni vi s'intromettevano, e che la gioventù, abbagliata da un'opinione innata di preminenza e di superiorità, vi traviava sovente coloro ai quali l'età e le riflessioni aprono gli occhi sul pericolo. Tale è letteralmente il suo passo che i più ardenti difensori delle prerogative de' parlamenti potevano tacciare di colpa in un grosso volume destinato a difendere dalle aggressioni delle corti supreme l'amministrazione. Tutto il processo altra base non s'ebbe che le prefate poche parole tanto semplici e tanto vere. Per tale delitto, lo sventurato Varenne, dopo d'aver sofferto delle persecuzioni che appena si sarebbero usate con un malfattore, perdette il suo impiego di cancelliere degli stati di Borgogna, e suo figlio maggiore che fu implicato in tale faccenda senza che si sapesse perchè, ne perdette il diritto di so-*

pravvivenza. Il principe di Condé però compensò il primo indi a poco, con l'ufficio di ricevitore generale delle finanze degli stati di Bretagna. Durante il soggiorno che fece a Parigi, nel 1763, Giacomo di Varenne fece stampare dei documenti che raccolti aveva negli archivi del parlamento di Borgogna, e li pubblicò col titolo: *Registro del parlamento di Dijon di tutto quello che accadde durante la lega*. Tale libro, ch'è un monumento storico preziosissimo, non poteva piacere al parlamento. L'autore non osò di mettersi nè il suo nome, nè la data, nè il luogo della stampa; anzi non ne distribuì che pochi esemplari confidandoli ad amici; ma nel 1770, quando il ministero di Maupeou incominciò a far guerra alle corti supreme, Varenne pubblicò la sua edizione tutta intera, ed essa fece molta impressione. Accusato, ai 12 luglio, al parlamento di Dijon, dal Consigliere Guenichot di Nogent, il prefato volume venne confiscato siccome tendente a dare una falsa idea della condotta e dei sentimenti dei magistrati. Lo stesso decreto porta che l'avvertimento sarà lacerato ed arso per mano del carnefice. L'esilio del parlamento impedì poco dopo che proseguisse tale processo; e Varenne potè finire in pace l'onorevole suo arringo, senz'essere però ricompensato dal governo dei sacrifici che fatti aveva per servirlo. Era uomo probo e molto capace nell'amministrazione. Morì a Parigi verso il 1780 in età avanzata. Scrisse pure: *Considerazioni sull'inalienabilità dei beni della corona*, Parigi, 1775, in 8.vo.

M—D J.

VARENNE DE FENILLE (*FILIBERTO CARLO MARIA*), secondo figlio di Giacomo di Varenne (*Vedi sopra*), ricevitore delle gabelle di Bresse o di Dorabes, membro delle società d'agricoltura di Pari-

gi, Lionne, Dijon e Bourg, nacque a Dijon verso la metà dell'ultimo secolo, e formò dimora, dopo la disgrazia di suo padre a Bresse, dove la sua famiglia possedeva una terra, di cui gli aveva lasciata l'amministrazione. Ivi si dedicò, giovane ancora, alla piantagione, allo studio dei disseccamenti e ad ogni sorte d'esperienze agricole, formò quindi dei vivai sopra un terreno cui comperato aveva nei fossati della vecchia piazza di Bourg: erano i primi che si vedessero nel paese. Passava la vita, al tutto isolato, pacificamente in utili lavori campestri e nelle più minuziose ricerche in fisiologia vegetale, quando la rivoluzione del 1789 sopravvenne a sturbarnela. Sebbene non prendesse nessuna parte negli affari politici, fu messo in prigione, come federato, nel 1794, d'ordine del rappresentante Albitte, e condotto a Lionne sopra un carretto, esposto ad una pioggia gelata, insieme con parecchi dei principali abitanti di Bourg. La vettura non si fermò che davanti il patibolo, e tutti vennero messi a morte nell'istante appunto che giunsero (26 pluviôse anno II, feb. 1794). Varenne de Fenille scrisse: I. *Osservazioni, Esperienze e Memorie sull'agricoltura e sulle cause della mortalità del pesce negli stagni durante l'inverno del 1789*, Opusc. in 8.vo, Lionne, 1789, con fig.; II. *Riflessioni sopra un'importante questione di economia politica*, Parigi, 1790, op. in 8.vo, di 56 pag.: tale opera tratta della norma da statuirsi per l'eguale ripartimento dell'imposta, e della necessità di non assegnarla la quota che ogni vent'anni al fine di lasciare al proprietario il tempo di migliorare il suo terreno, e di ricavarne una parte delle spese; III. *Osservazioni sugli stagni*, Bourg, 1791, in 8.vo, alle quali tenne dietro nell'anno stesso un supplemento di 75 pagine; IV. *Memorie sul*

modo di valersi delle foreste nazionali, sull'amministrazione forestale, sulle qualità individuali dei legni indigeni, o che sono naturalati in Francia, e descrizione di quelli esotici che ci somministra il commercio, Bourg, 1792, 2 volumi in 8.vo; V. *Osservazioni sul viaggio agricolo di Arturo Young in Francia*; VI. *Metodo semplice per acquistare esatta conoscenza degli accrescimenti d'un bosco ceduo*; VII. *Esperienze relative alla coltura del mais e del frumento*. Questi tre ultimi scritti, pubblicati separatamente, nel 1793 e 1794, si trovano nel *Foglio del Cultivatore*. Tutte le opere di Varenne de Fenille vennero raccolte, nel 1817, col titolo generale d'*Opere di agricoltura*, 3 vol. in 8.vo. I due primi contengono ciò che si riferisce all'amministrazione delle foreste; il terzo ciò che spetta alla coltura delle terre, all'asciugamento degli stagni e delle paludi, al mais, alla piantagione dei verzieri, ai maggesi, ai mezzi di prevenire la mortalità de' pesci, ec. Varenne de Fenille possedeva eminentemente il talento di scrivere pei coltivatori. È stringato, senza lasciar d'esser chiaro, e nulla dimentica di ciò che potrebbe rafforzare o attenuare le sue idee; insomma i suoi scritti fanno autorità. Egli verificò, corroborò e compì i lavori di Duhamel-Dumonceau e Buffon sui boschi, aggiunse alle loro proprie scoperte, rettificò quelle di Malpighi, Hales, e diede all'amministrazione forestale un Codice compiuto d'esperienze atte a mantenere la bilancia fra il prodotto ed il consumo. Buffon aveva lasciato un grande problema da risolvere, quello di determinare, con un metodo preciso, l'istante del più alto accrescimento d'un bosco ceduo: Varenne de Fenille lo risolse nel modo più soddisfacente. La sua scoperta lo condusse dal metodo dei

diradamenti a quello di convertire un bosco ceduo in bosco d'alto fusto, senza nuocere agli interessi del proprietario. Gli abitanti della Bresse vanno a lui debitori dei miglioramenti fatti nell'amministrazione delle loro terre, e nella loro esistenza fisica e morale. Nessuno trattò meglio di lui la quistione dell'asciugamento delle paludi e del governo degli stagni. Non amava e coltivava la storia naturale, che sotto l'aspetto dell'utilità: come Réaumur, voleva che la scienza avesse uno scopo di pubblico vantaggio. Assistè Malesherbes in tutti i suoi tentativi di naturare legni esotici e di prezzarli. Tre giorni prima che fosse preso, aveva indiritto a Duhois, suo amico, una Memoria (*Vedi il numero vi*) che fu pubblicata nel *Foglio del Cultivatore*. — Suo figlio è oggidì membro della camera dei deputati.

T. D. B.

VARGAS (LUCI D'), pittore, nato a Siviglia nel 1502, incominciò, nel suo paese, a dipingere sulla rascia; metodo usato allora per far acquistare leggerezza alla mano. Desideroso di abbandonare la maniera secca ed arida che regnava peranche in Andalusia, partì per Roma, dove entrò nella scuola di Pierino del Vaga, il quale l'iniziò nelle belle tradizioni che teneva da Raffaello. Dopo un soggiorno di sette anni in Italia, tornò in Spagna stimandosi abbastanza capace per recare colà quel gusto grandioso che acquistato aveva mediante lo studio dei pittori italiani. Ma rimase deluso nella sua aspettativa: le di lui opere parvero inferiori a quelle di due pittori fiamminghi che allora erano in voga, Antonio Flores e Pietro Campana, di cui l'ultimo era allievo del prefato Raffaello. Senza perdersi d'animo, Vargas tornò in Italia, si diede a studiare più profondamente ed assiduamente, e dopo un nuovo soggiorno

d'altri sette anni, si ricondusse a Siviglia in tutto lo splendore del suo ingegno. Il primo quadro che fece allora fu una *Natività*, che venne da tutti applaudita. Ne dipinse indi a poco un altro che forma uno degli ornamenti più belli della cattedrale di Siviglia e rappresenta la *Generazione temporale di G. C.* Tale quadro è celebre col nome della *Gamba*, che gli fu dato per causa della gamba d'Adamo, la quale pare talmente ch'escia dal quadro, che lo spettatore non può guardarla senza stupire. Superiore a tutti i pittori del suo tempo e del suo paese, gli venne commesso d'abbellire i principali edifizii religiosi e privati d'un numero grande di belle opere, nelle quali s'illustrò e come pittore ad olio e come pittore a fresco. Pei prefati lavori vien messo in linea coi migliori professori d'Italia: in essi è ammirabile per la scienza degli scorci, la grandiosità di forme, l'esattezza di contorni, la nobiltà di caratteri, la grazia delle teste, l'espressione de' volti. Non fu avanzato e forse nemmeno ugagliato in tali parti essenziali dell'arte dai pittori di nessuna scuola; e non si temette di dire che adeguata avrebbe la riputazione di Raffaello se avesse saputo dare più aria ai suoi quadri, e degradare con maggior arte il brillante delle sue tinte. Fra i freschi che lo fecero riputare superiore a tutti i pittori del suo paese, citansi quelli che fece nel 1555 pel vecchio santuario della cattedrale e per la chiesa di san Paolo; quest'ultimo rappresenta la *Madonna del Rosario*. Tali freschi, cui gl'Italiani stessi non poterono non ammirare, vennero sventuratamente distrutti dal tempo. Nel 1568 pose mano alla famosa *Via di dolore*, della quale scorgonsi ancora alcune tracce sui gradini della cattedrale. Si lasciò deperire tale capolavoro, che aveva costato cinque anni al pittore per eseguirlo,

ed era uno dei più magnifici ornamenti di Siviglia. Non restano più che vestigi, i quali fanno deplorare vivamente la perdita del rimanente. Con pari incuria si lasciò danneggiare in molta parte il giudizio finale, di cui aveva fregiata la casa della Misericordia. Le figure del Redentore, della Madonna e degli Apostoli, ancora bene conservate, contengono per l'ammirazione degli artisti degli scorci, dei nudi, che fanno vedere sino a quale punto Vargas avesse esteso i suoi studi. Le più belle sue produzioni adornano la cattedrale e la maggior parte delle chiese di Siviglia; il suo capolavoro è il *Calvario*, da lui dipinto nell'ospitale di *las Bubas*. Tale composizione è forse una delle più belle cose che la pittura abbia prodotte. Dipingeva altresì il ritratto con eccellenza. Nel numero grande che ne fece, quello della duchessa d'Allam è sì perfetto che puossi paragonarlo ai più belli di Raffaello. I suoi disegni sono ricercatissimi; d'ordinario sono essi in carta azzurra, a penna. Dotato d'indole ilarissima, ciò non toglieva che tutte le austerità praticasse della penitenza: non dormiva che in una bara e coperto di cilicio. Morì a Siviglia nel 1568. — Andrea di VARGAS, pittore, nato a Cuenca nel 1613, era già attempatello quando si recò a Madrid per istudiarvi la pittura sotto la direzione di Francesco Canillo, il quale, sebbene giovanissimo allora, godeva già di somma riputazione. La sua assiduità ed applicazione nell'ascoltare gli insegnamenti del suo maestro lo resero ben presto abile disegnatore e cospicuo colorista. Il suo maestro si valse di lui in quasi tutti i suoi lavori; gli procurò anche frequenti occasioni di lavorare solo per privati e per qualche monastero di Madrid. Per tali opere ottenne una certa voga. Redde in patria gli fu commesso di dipingere a

frasco la cappella del Santissimo nella Chiesa cattedrale, cui adornò pure di vari quadri ad olio. Tale pittore sortito aveva dalla natura raro disposizioni; ed i suoi quadri che veggonsi a Madrid, a Cuenca, ad Hiniesta e nella galleria di qualche dilettante, attestano che avrebbe potuto essere noverato tra i primari artisti del suo paese, se per trascuraggine non avesse troppo spesso negletto la sua arte. Non metteva diligenza ne' suoi quadri, che in proporzione del prezzo che gliene veniva dato. Morì nella sua patria, nel 1674.

P—s.

VARGAS (FRANCESCO), giuriconsulto spagnuolo del secolo decimosesto. Dopo d'aver sostenute parecchie magistrature sotto il re Carlo Quinto e Filippo II, fece parte del consiglio supremo di Castiglia, del quale era stato lungamente avvocato fiscale. Carlo Quinto lo mandò a Bologna nel 1548 a protestare contro la traslazione del concilio di Trento nella prefata città. Nel 1550 fu mandato a Trento per congratularsi coi padri del concilio del loro ritorno in tale città. Dopo lo scioglimento del concilio, si recò a Venezia, e vi passò sette in otto anni. Filippo II lo inviò a Roma presso il papa Paolo IV, il quale aveva ricusato di ricevere Giovanni Fonseca in qualità d'ambasciadore. Dopo l'esaltazione di Pio IV, Vargas continuò a risiedere nella prefata città, sebbene vi fosse un altro inviato di Spagna. Godeva di sì alta fama, che i cardinali ed il papa lo consultavano intorno alla rinunzia volontaria di Carlo Quinto, all'avvenimento di Ferdinando I all'impero, ed agli affari del concilio di Trento. Pio IV era tanto persuaso del sapere e della rettitudine di Vargas, che gli domandò il suo parere sull'origine della giurisdizione dei vescovi, sulla quale i Padri di Trento disputavano con mol-

to dolore. Il cardinale Pallavicini ne fa menzione nella sua storia, libro XXI, cap. XI. Reduce in Spagna, Vargas fu fatto consigliere di stato. Sul finire della sua vita si ritirò presso Toledo, nel monastero di Cislos, dell'ordine di s. Girolamo. Alvarc-Gomez dice, nella vita del cardinale Ximenes, che Vargas era uomo di somma integrità, di straordinaria dottrina e di consumata esperienza. Morì verso l'anno 1560. *Scrisse: I. un trattato in latino, della Giurisdizione del papa e dei vescovi*, Venezia 1563, in 4.to. Tale opera fu stampata d'ordine ed a spese di Pio IV; II *Lettere e Memorie sul concilio di Trento*, tradotte dallo spagnuolo in francese con osservazioni, da Michele Levasseur, Amsterdam, 1700 e 1720 in 8.vo. Leggesi in tali Lettere un numero grande di frizzi satirici contro i Padri del concilio. Vargas aveva composte sopra altre materie delle opere che non vennero stampate. Contengonsi molte sue lettere nelle memorie di Granvelle. Sono, dice l'abate Boisot, belle, concise, forti e vivaci a maraviglia; ma sì difficili da leggere che meglio sarebbe se scritte fossero in cifre (Vedi la *Continuazione delle Memorie di Letteratura*, di Desmolets, IV, 85). — Giovanni de Vargas, altro giureconsulto spagnuolo, fu il principale membro del Tribunale di sangue creato dal duca d'Alba nei Paesi Bassi nel 1566 col nome di *Consiglio delle Turbolenze* (Vedi ALBA). Secondo l'abate Pluchet, tale giudice crudele aveva preso per base della sua giurisprudenza il seguente preteso assioma: « Tutti gli abitanti di queste contrade meritano d'essere inipiccati; gli eretici per avere saccheggiate le chiese, i cattolici per non averle difese. »

D—C.

VARGAS-MACCIUCCA (FRANCESCO, marchese di VatoLLa), na-

to ai 26 settembre 1699 a Teramo negli Abruzzi, dove suo padre era presidente del tribunale, ebbe la prima educazione presso i gesuiti a Napoli, ed avendo mostrata inclinazione pel disegno e la scultura, fu mandato a Roma. I cardinali Orsini e Lambertini, i quali più tardi divennero papi ambedue coi nomi di Benedetto XIII e Benedetto XIV, l'ammisero nella loro società, dove brillò per la prodigiosa sua memoria che gli somministrava le più accurate citazioni dei classici greci, latini e italiani, genere di conversazione in voga a Roma di que' giorni. Parlava facilmente spagnuolo, francese, tedesco, inglese, e conobbe anche l'ebraico. Non aveva che vent'anni quando fece una traduzione dall'inglese del *Sistema intellettuale della natura*, di Endwört, l'arricchì di note e la dedicò alla società reale di Londra, la quale l'ammise allora nel suo seno. Avendo però saputo che Mosheim stava traducendo la stessa opera in latino, non volle più pubblicare il rimanente del suo lavoro. Ne' frammenti che ne vennero in luce havvi un ragguaglio storico dei suoi studi. Noiato della filosofia scolastica, dalla quale aveva preso le mosse, si applicò alla filosofia sperimentale. Accorgendosi quanto tempo perduto aveva esclamò: « Beati i giovani che ci succederanno! Incominceranno i loro studi dal punto, a cui noi terminiamo i nostri ». Il padre dello studioso Macchiucca informato che l'eccesso del lavoro nuoceva alla salute di suo figlio, gli ordinò di recarsi da sua sorella maritata a Vatolla, terra della provincia di Salerno, dove si credette di non poter far meglio che di dargli la camera già abitata dall'illustre Vico; ma tale circostanza non fece che crescere il suo ardore per lo studio. Si diede a fabbricare microscopi, telescopi e specchi ustroii, nè distraevasi che fa-

cendo versi italiani e latini. Qualche tempo dopo, si condusse a Napoli, dove imparò a suonare parecchi stromenti di musica. Scrisse inoltre un Trattato sul contrappunto, che sorprese il suo maestro di musica Scarlatti. Siccome gli antenati di Vargas - Macciucca illustrati si erano nel foro, suo padre desiderava molto ch'egli corresse tale aringo. S'arrese ai voti della sua famiglia, e giunse alle prime magistrature del regno. Allora divenne amico e mecenate dei letterati del suo paese. Ogni giorno Martorelli, Mazzocchi, Ignarra, Sersa, Domenico e Giuseppe Cirillo, Daniele, Caulino, Galanti, Morisani, Filangeri e Cotugno si adunavano in casa sua. In età avanzatissima aveva conservate tutte le sue mentali facoltà. Narrasi che di settant'ott'anni dettò un poema di centosessanta esametri circa con tale facilità che detto sarebbe gl'improvvisasse. Un giorno che gli si leggeva la notizia della scoperta di Montgolfier, interruppe repentinamente la lettura, ed accennò il sito della sua biblioteca dove stava il *Prodromo d'alcune invenzioni*, stampato a Brescia nel 1670, dal padre Lana-Terzi (*Vedi* questo nome); e nella pagina da lui indicata si trovò, con grande stupore degli astanti, la descrizione d'un naviglio volante sostenuto da quattro globi aerostatici, nonchè il disegno inciso di tale macchina. Vargas - Macciucca morì ai 17 luglio 1785. Le sue opere sono: I. *La dignità della ragion di stato e guerra*, 1732; II. *Sulla ricompra di taluni tributi dal fisco alienati*, 1743; III. *Sull'abuso delle doti delle monache*, 1745. Sono i soggetti ed i titoli d'alcuni Discorsi e Memorie composte dall'autore quando era avvocato.

UG—1.

VARGAS-MACCIUCCA (MICHELE, duca di), antiquario, della stessa famiglia del precedente, nac-

que ai 12 aprile 1742 a Salerno, dove suo padre era presidente del tribunale. Lo perdetto essendo ancor giovine, e venne educato per cura d'un zio paterno. Come i suoi maggiori, entrò nella magistratura. Dandosi contemporaneamente allo studio delle lingue dotte, imparò l'ebraico, l'etrusco ed il fenicio. Per mezzo di tale studio giunse a dilucidare alquanto l'origine dei primi abitanti della sua patria. Dedicò la maggior parte della sua vita a tali laboriose ricerche, e morì ai 10 agosto 1794. I principali suoi scritti sono: I. *Delle antiche colonie venute a Napoli*, 2 volumi in 4.to, 1764. È una dissertazione sulle prime colonie fenicia ed eubea. L'autore voleva aggiungerne un'altra sulla colonia degli Ateniesi; ma la morte non gli permise di terminarla. Annunciò che suo cugino, il duca attuale, adoperò di empirie tale lacuna; ma nulla fu per anche pubblicato; II. *Spiegazione di un raro marmo greco, nel quale si vede l'antico modo di celebrare i giuochi lampadici*, 1791, in 4.to.

UG—1.

VARGAS Y PONCE (Don GIUSEPPE), geografo ed uomo di mare, spagnuolo, nato a Cadice od a Siviglia verso l'anno 1755, s'era già fatto conoscere vantaggiosamente con un *Elogio del re Alfonso il Saggio*, cui l'accademia reale spagnuola premiato aveva e pubblicato nel 1782, quando il merito ed i talenti suoi lo fecero scegliere per uno degli ufficiali incaricati di secondare don Vincenzo Tosiño (V. questo nome). Vargas accudì particolarmente alla pubblicazione dell'*Atlante delle coste di Spagna*, del quale diresse il disegno e la stampa con attività e buon esito. Prestò uguali cure al lavoro relativo all'*Itinerario della parte meridionale*, e la dotta introduzione di tale opera è tutta sua. Durante il soggiorno che fece in Iviça, dove,

secondo le istruzioni del ministro della marina, era occupato nel far la carta de' punti principali e delle montagne, stimò di dovere estendere le sue osservazioni ai paesi adiacenti alla costa; ed avendo il suo progetto ottenuta l'approvazione della corte, lo mise in esecuzione, e pubblicò poi: *Descrizione delle isole Pittiuse e Baleari*, per ordine superiore, Madrid, 1787, in 4.º grande. Tale opera, nella quale Vargas ebbe la parte maggiore, non somiglia a quelle storie particolari delle città e province che la Spagna possiede in maggior numero che verun'altra nazione, ma che, scritte ordinariamente da abitanti entusiasti pel loro nativo paese, non contengono che fatti d'importanza meramente locale, e dei particolari sovente puerili, e nulla che tocchi del generale vantaggio. Vargas ed i suoi cooperatori evitarono tutti i prefalli inconvenienti. Unirono alle loro proprie osservazioni i ragguagli che avanti avevano dalla società reale economica di Maiorica, le migliori memorie stampate ed inedite su tale isola e su quelle che le sono vicine, e le note che loro avevano somministrato gli uomini più accreditati per talenti e cognizioni. In fronte all'opera eravi un' introduzione che tratta dei principii e dei progressi della geografia in Ispagna. Vargas pubblicò inoltre, d'ordine del re, la *Relazione dell'ultimo viaggio nello stretto di Magellano, fatto dalla fregata la Santa Maria della Cabeza*, Madrid, 1788, in 4.º. Ne sopravvide l'edizione, la corredò delle sue osservazioni e ne scrisse l'introduzione, nonchè la seconda parte, che contiene la storia dei viaggi precedentemente intrapresi nello stretto di Magellano, delle nozioni sul paese, sugli abitanti, e delle conghietture probabilissime sull'origine della sua popolazione. Da tutte le opere di Vargas apparisce la sua erudi-

zione come pure la sua speriienza nell'arte della navigazione. Ne aveva composte delle altre che verisimilmente non vennero mai stampate; ma non si conosce il titolo che d'una sola; era una *Descrizione statistica della provincia di Guisuscoa*. Vargas era da lungo tempo membro dell'accademia di storia, e capitano di fregata quando cessò di servire. Fu membro delle cortes, dopo la rivoluzione del 1820, e morì a Madrid nel 1821.

A—T.

V A R I G N A N A (BARTOLOMEO), medico, nato nel secolo decimoterzo (1), a Bologna, di nobile famiglia, fu discepolo di Taddeo d' Alderotto, uno de' più grandi maestri che l'Italia abbia prodotti in quell'epoca del risorgimento delle arti. Alcuni degli allievi di Taddeo lasciata avendo la di lui scuola per udire le lezioni di Varignana, d'amici ch'erano, questi due ultimi divennero nemici irreconciliabili. Varignana fu esiliato da Bologna per aver tenuto le parti dell'imperatore Arrigo VII; ma tale principe lo ricompensò della sua devozione facendolo suo primo medico. L'imperatore, allora a Pisa, disponevasi alla conquista del regno di Napoli. Bartolomeo lo avvertì che se mettevasi in cammino durante i calori della state, si esponeva ad una morte quasi certa. L'evento non tardò a giustificare tale pronostico. Frattanto essendosi sparsa voce che l'imperatore era stato avvelenato con un'ostia da un domenicano, Bartolomeo comprovò, mediante un'autentica nota, la sua predizione, al fine di distruggere tale calunnia (*Vedi Arrigo VII*). Varignana morì verso il 1318. Lasciò dei *Commenti* su molti libri d'Ip-

(1) Eley non seppe l'epoca in cui viveva Bartolomeo, poichè dice che pubblicò nel 1501 una *Pratica di medicina*. Vedi il *Diz. di medicina*.

pocrate e Galeno, che conservansi in qualche biblioteca d'Italia. Havvi una buona Notizia intorno a tale medico nell'opera del padre Sarti: *De professoribus Bononiensibus*, 1, 484. — VARIGNANA (Guglielmo di) era figlio del precedente. A torto dunque Conringio e dopo di lui Portal lo fanno d'origine ebrea. Praticò la medicina, e professò tale scienza con grido a Bologna, nei primi anni del secolo decimoquarto. Secondo l'Alidosi (*Dottor. Bolognes.*, 79), era membro del consolato di tale città, nel 1304. Ignorasi su quale autorità Portal disse che Guglielmo esercitò l'arte sua a Genova; Tiraboschi non reputa fondata tale asserzione. Non uguagliava suo padre nè come pratico nè come professore; ma le sue opere ebbero una sorte migliore. La Raccolta ne fu pubblicata col titolo: *Secreta sublimia ad varios curandos morbos verisimilis auctoritatibus illustrata*, Lione, 1526, in 4.to; e con qualche cambiamento nel titolo, Basilca, 1536, in 8.vo; ivi, 1545, in 4.to, e 1597, in 8.vo. Quest'ultima edizione è corredata delle Annotazioni di Gasp. Bauhin. La differenza nei titoli ingannò i biografi, i quali fanno Guglielmo autore di due opere differenti. Portal ha pubblicato un ragnuglio della Raccolta di Guglielmo (*Storia dell'anatomia*, 1, 204). Secondo tale abile giudice, le Osservazioni di Varignana sulla natura del callo sono curiose; ed i suoi precetti sulla cura delle fratture meritano elogi. — Pietro e Matteo di VARIGNANA professarono la medicina a Bologna con distinzione, nel 1381. Il numero grande di medici celebri usciti da tale famiglia fece dire ad un poeta:

Varignanus domus medicorum semper alumna.

W—s.

VARIGNON (PIETRO), celebre geometra, nato nel 1654 a Caen, e-

ra figlio d'un architetto imprenditore, il quale a stento poteva sostenere col suo lavoro la propria famiglia. I di lui genitori destinandolo allo stato ecclesiastico, lo mandarono per tempo al collegio, dove non si fece distinguere in verun modo dagli altri fanciulli. Avendo veduto, un giorno, suo padre che segnava un quadrante solare, sospettò dell'esistenza d'una teoria generale; ma nessuno potè dargli la spiegazione che domandava, ed ei la cercò senza trovarla. Più tardi, la lettura degli *Elementi* d'Euclide lo fece accorto del suo genio per le alte scienze. Lo studio della geometria lo condusse alle opere di Cartesio; e da indi in poi s'impose delle privazioni per procurarsi dei libri di matematica, cui non leggeva che all'insaputa de' suoi genitori. Compièva il corso di teologia, quando conobbe l'abate di Saint-Pierre (V. questo nome). La conformità d'inclinazione, più che quella d'indole, fece che legassero tra loro amicizia, ed ogni giorno il legame si rendeva più stretto. L'abate godeva di diciottomila lire di rendita: ne staccò trecento, delle quali costrinse Varignon ad accettare il contratto. Ciò era molto, avuto riguardo a' suoi bisogni ed ai suoi desiderii. I due amici si recarono nel 1686 a Parigi, al fine di perfezionarvi le loro cognizioni, e presero albergo in una casetta del sobborgo San Giacomo. Lavoravano ognuno dal canto suo, e s'univano la sera per comunicarsi le loro riflessioni. Fontenelle, loro compatriotta, andava di frequente a visitarli, e rimaneva qualche volta tre giorni con essi: Varignon, dotato di robusta costituzione, passava i giorni ed anche spesso una parte delle notti, a far progressi nelle matematiche. Tale studio sì serio non scemò niente la sua naturale giocondità. Rideva volentieri, parlando di geometria, dice Fontenel-

le, ed a vederlo, si avrebbe creduto che uopo fosse di studiare tale scienza per divertirsi. Sebbene non frequentasse la società, strinse ben presto relazione con dotti di primo ordine, quali un Duhamel, un Duverney, un Lahire; acquistò dal secondo delle anatomiche cognizioni, e gliene mostrò la sua gratitudine applicando al meccanismo dei muscoli il matematico ragionamento. Il *Progetto d'una nuova meccanica*, cui pubblicò nel 1687, lo fece finalmente conoscere. Tale opera gli fruttò, nel 1688, l'ammissione nell'accademia delle scienze e la cattedra di matematica nel collegio Mazarini, la quale non era peranche stata conferita a nessuno. I doveri di tale ufficio, cui adempieva con molto zelo, non tolsero che intervenisse alle sessioni dell'accademia, dove faceva frequenti letture. Aveva conosciuto, uno dei primi in Francia i vantaggi che dovevansi ritrarre dal calcolo differenziale ed integrale, e fu uno dei più ardenti difensori della geometria degli infinitamente piccioli, impugnata in piena accademia (P. LAGRANGE). Contribuì a Duhamel, nel 1704, nella cattedra di filosofia del collegio di Francia. Le cure che si prendeva per numerosi suoi allievi, dei quali indovinava ed annunziava le disposizioni, gli accademici suoi lavori e la compilazione delle sue opere gli assorbivano tutto il suo tempo. Un reuma di petto non lo distolse in nulla dalle ordinarie sue occupazioni. Morì subitamente, nella notte dei 22 dicembre 1722, in età di sessantott'anni. Nel giorno stesso aveva fatta lezione nel collegio Mazarino; nè i suoi scolari eransi avveduti d'indebolimento alcuno nelle sue facoltà. Col suo testamento legò i suoi manoscritti a Fontenelle. Varignon era membro della società reale di Londra e dell'accademia di Berlino. Oltre una quantità d'articoli nella *Raccolta* dell'acca-

demia delle scienze (1), egli scrisse: I. *Progetto d'una nuova meccanica*, Parigi, 1687, in 4.to. Tale libro, dice Montucla, gli fece molto onore per l'universalità che vi regna. Havvi tutta la statica dedotta da un principio unico, di cui l'autore fa uso con buon successo per risolvere una moltitudine di quesiti meccanici in una nuova maniera. Tale principio, da Stevin ed altri presentato, non è propriamente che quello della composizione del moto esteso all'equilibrio (Vedi *St. delle matematiche*, II, 488); II. *Nuove conghietture sulla gravità*, ivi, 1690, in 12. Il sistema di Varignon sulla gravitazione non ebbe, nemmeno allora, quasi verun partigiano; III. *Nuova meccanica statica*, ivi, 1725, 2 vol. in 4.to. È l'opera, della quale aveva pubblicato il *Progetto*, quasi quarant'anni prima; ma la scienza, da allora in poi, fatti aveva grandi progressi, donde non ebbe grido. Beaufort e l'abbate Camus ne furono editori; IV. *Dilucidazioni sull'analisi degli infinitamente piccioli e sul calcolo equinoziale di Bernoulli*, ivi, 1725, in 4.to; V. *Trattato del moto e della misura delle acque correnti e sorgenti*, con un Trattato preliminare del moto in generale, ivi, 1725, in 4.to; VI. *Elementi di matematica*, ivi, 1732, in 4.to. È una traduzione, fatta da Cochet, delle lezioni di Varignon nel collegio Mazarino; VII. *Dimostrazione della possibilità della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia*, fa parte d'una *Raccolta di opuscoli sull'Eucaristia*, pubblicata da Vernet, con una prefazione, Ginevra, 1730 e 1747, in 8.vo. Nicéron ne mise un sunto nel tomo XX delle sue *Memorie*,

(1) Se ne ha la lista particolareggiata nelle *Memorie* di Nicéron, nonché quelle degli articoli che pubblicò aveva nel *Giornali scientifici*.

26-29. Fontenelle prometteva di pubblicare il *Carteggio* di Varignon coi dotti; ma non tenne parola. V. l' *Elogio di Varignon*, scritto da Fontenelle; le *Memorie* di Nicéron, tomi xi e xx; la *Storia dei filosofi moderni*, di Saverien, v, 245. Havvi il suo ritratto in 4.to, inciso a Londra nel 1725. Fa parte della Raccolta di Desrochers; e lo si trova in Saverien, a foggia di matita, in 8.vo.

W—s.

VARILLAS (ANTONIO), storico, nacque nel 1624 a Guéret, capitale della Marche. Suo padre era procuratore nel tribunale criminale di essa città. Subito ch'ebbe terminati gli studi, gli venne affidata l'educazione di alcuni giovani, coi quali si recò a Parigi, dove non andò guari che si fece dei protettori. Per raccomandazione loro ottenne, nel 1648, l'ufizio di storiografo di Gastone, duca d'Orleans; ma non la conservò che per poco. Divenuto intimo amico del dotto Pietro Dupuy (V. questo nome), custode della biblioteca reale, profitto della sua compiacenza per esaminare una moltitudine di manoscritti dei quali fece transunti. Dupuy innamorato della sua applicazione, lo dimandò per aggiunto; e Varillas continuò ad esercitare tale impiego sotto i successori del prefato bibliotecario. Commessogli dal ministro Colbert di collazionare la copia che egli aveva di fresco comperata, dei manoscritti di Brienne (V. questo nome), con gli originali che conservansi nella biblioteca, egli ciò fece con tanta trascuranza che venne ringraziato e gli fu surrogato Carcavi (V.èdì questo nome). Gli si concesse però una pensione di 1200 lire, per ricompensarlo de' suoi servizi. Varillas si ritirò nella comunità di San Cosimo, per ivi lavorare più tranquillamente intorno alla sua Storia di Francia. « Abitava, dice un contemporaneo, una vera

» topaia. Un letto, una tavola, quat-
» tro sedie, una lucerna, nno scrit-
» toio e pochi libri componevano
» tutti i suoi mobili; passava l'in-
» verno senza fuoco, ed era sì po-
» veramente vestito, che Richelet
» non potè far a meno di ridere del
» suo mantello, del quale vedevan-
» si le trame « (*Miscellaneæ di Vi-
gneul-Marville*). Varillas non usciva
che per passeggiare nel recinto
dei Certosini, dove passava, quoti-
dianamente, alcune ore chiacchie-
rando con dei vecchi preti che lo
accompagnavano dappertutto. Se il
circolo cresceva di curiosi, alzava la
voce, cui fortissima aveva, e svilup-
pava le sue opinioni con molto or-
dine e precisione. Le prime sue o-
pere, che circolavano manoscritte,
furono generalmente approvate e
ricercatissime. Sapevasi che mentre
era stato addetto alla biblioteca,
aveva attinto da sorgenti sconosciute
a tutti gli altri storici; ed il suo
stile, sebbene scorretto, parve pic-
cante, vivace ed amenissimo. La ri-
putazione di Varillas s'estese presto
nei paesi esteri. Gli stati d'Olanda
gli esibirono, nel 1669, una pensio-
ne perchè scrivesse la storia delle
Province Unite. Sebbene poveris-
simo, non esitò a ricusarla, non vo-
lendo prestare il soccorso della sua
penna ai nemici della Francia. Col-
se appunto tale momento Colbert,
mal prevenuto contro Varillas, per
togli la pensione di cui godeva co-
me ex impiegato nella biblioteca
reale. L'arcivescovo di Parigi (de
Harlay), informato che preparava
una *Storia delle eresie*, volle ripa-
rare l'ingiustizia del ministro, ot-
tenendogli, nel 1670, una pensio-
ne dall'assemblea del clero. Varil-
las dichiarò che aveva ringraziato
l'arcivescovo della sua benivoglienza,
e che soltanto aveva accettato
un lieve soccorso, perchè era in bi-
sogno: ma i protestanti tuttavia as-
serirono ch'era pensionato dal cle-
ro di Francia, e si giovarono di ta-

le mezzo per rendere sospetta la sua veracità. Come uscì la *Storia dell'eresie*, ella venne caldamente oppugnata da Burnet e Larroque (*Vedi questi nomi*). Le loro critiche erano fondate; e malgrado tutte le sue apologie Varillas rimase convinto di plagio ed inesattezza. Poi che fu dimostrato non doversi credere alle sue asserzioni, si esaminarono più attentamente le prime sue opere: vi si trovarono numerose infedeltà, fatti svisati (*Vedi de la Manche*), altri onninamente inventati, poichè i manoscritti dai quali l'autore affermava d'averli tratti non avevano esistito mai che nel suo cervello. Da indi in poi Varillas venne considerato un romanziere, e la sua riputazione l'oscurò irremissibilmente. Non trovava più libraio che assumersi volesse la stampa delle sue opere, poco prima sì in voga (1); continuò non per tanto a lavorare con inconcepibile rapidità. Negli ultimi anni della sua vita, la fatica gl'indebolì la vista a tal che fu costretto di servirsi d'uno scrivano al quale dettava, ogni giorno, per più ore di seguito, senza verificare alcuna citazione. Varillas morì ai 9 di giugno 1696, in età di settantadue anni, e venne seppellito nella chiesa dei Carmelitani del sobborgo san Giacomo, senza che neppur uno degli elogiati

» francesi abbia gittata una sola
» goccia d'acqua benedetta sulla
» sua fossa, nè onorata la sua memoria di due o tre versi: non so se sfortunato o fortunato di non aver avuto cento scudi da lasciare ai nostri preti per fargli un trionfo epitalio « (*Missellanees di Vigneul-Marville*). Se la riputazione di Varillas, dice l'autore testè citato, zoppicò dal lato delle lettere, rimase ferma da quello della pietà e della virtù. Era un filosofo cristiano, sprezzatore dei beni terreni, che niente domandava oltre al necessario per non essere d'aggravio ad alcuno. Fu detto che Varillas diseredò suo nipote, perchè non sapeva l'ortografia, e che dispose di quanto lasciava a pro di vari istituti, fra gli altri del collegio di Guéret, del quale è reputato uno dei fondatori. Vigneul-Marville riguardava la vanità di Varillas come la vera causa dello spregio in cui erano cadute le sue opere. « Aveva, dice egli, dei gelosi della sua gloria, cui guadagnati avrebbe con un po' di condiscendenza e di sommissione; ma non prendeva consiglio da nessuno ». Il dotto Huet non era come il pubblico, indifferente pei lavori di Varillas: « Di tutti quelli, dice, che si accinsero a scrivere la nostra storia, nessuno vi s'internò quanto lui; la diligenza e la costanza con che adoperò in tale studio non sono credibili. Sebbene non iscriva in lingua esattamente pura, è per altro nobile il suo stile, elevato e veramente storico. Tante abbracciò materie, che per difetto di memoria e forse d'esattezza, cadde in qualche contraddizione; ma n'è ampio compenso l'abbondanza della novità » (*Huetiana*, pag. 49). Secondo Palissot, le narrazioni di Varillas sono amenissime, ed ha l'arte di distribuire le materie con molta intelligenza: finalmente a lui si deve l'abate di

(1) Ce lo dice lo stesso Varillas nella dedicataria della sua *Storia d' Enrico III*, in data del 1613. Arrigo III, dice egli al re, nel più difficile tempo fece esattamente pagare le pensioni della *Pleiade*, e degli altri letterati, anzi v'aggiunse ragguardevoli rimunerazioni; ed a me invece si levò per venticinque anni la pensione che V. M. largita m'aveva per tanti servizi da me resi nella vostra biblioteca; e se venne rinnovata nell'anno scorso, si ora nel presente di pagarla, non-tante l'acciecaremo quasi totale che mi è sopravvenuta, il prodigioso numero di volumi che ho composti, ed i 40 e 50 volumi che ho pronti da pubblicare, e che corrono rischio d'infradiciare nella polvere; se vengo abbandonato per quel poco che mi rimane da vivere.

Saint-Réal (*Memorie sulla letteratura*). Ma il giudizio contro Varillas pare definitivo, nè è da presumersi ch'egli riprenda più sede fra gli storici francesi. Le sue opere sulla *Storia di Francia*, Parigi, 1683, e seg., 14 vol. in 4.to, o 28 vol. in 12, comprendono i regni da Luigi XI ad Enrico IV, e la minorità di san Luigi. Inoltre pubblicò tale laborioso scrittore: I. *La Politica della casa d'Austria*, Parigi, 1658, in 12. Stando a Lenglet-Dufresnoy, è questa la meno cattiva delle sue opere. La pubblicò col nome di Bonair, casa di campagna spettante a de Pomponne, e nella quale Varillas andava allora con frequenza; II *La Pratica dell'educazione dei principi*, ossia la storia di Gugl. di Croy, signore di Chièvres, Parigi, 1648, in 12 (*Vedi CHIÈVRES*); III *Gli Aneddoti di Firenze*, ossia la Storia segreta della casa de' Medici, Aia, 1685, in 12. È il libro più diffamato di Varillas, per le inesattezze e falsità di che ribocca. Bayle ne accennò parecchie nel suo Giornale e nelle sue Lettere (*Vedi le sue Opere diverse*); IV *Storia delle rivoluzioni accadute in Europa, in fatto di religione*, Parigi, 1686-89, 6 vol. in 4.to, o 12 vol. in 12. Si stende dal 1374 al 1569; ma l'autore divisava di condurre tale opera sino alla morte del conte di Montrose nel 1650. Tale continuazione, che non sarebbe stata di men che 12 volumi in 4.to rimase manoscritta (1); V *La Politica di Ferdinando il Cattolico*, Amsterdam, 1678, 3 vol. in 12. Di tale opera havvi una continuazione manoscritta. Le Noble

pubblicò lo *Spirito d'Ivone di Chartres* (V. IVONE), tratto dalle opere di Varillas; e Boscheron: *Varilliana*, ossia ciò che Varillas, istoriografo di Francia, fu udito dire, Amsterdam (Parigi), 1734, in 12. Il volume è preceduto d'una vita particolareggiata di tale scrittore. Si può inoltre consultare una *Memoria* del p. Lelong sulla vita di Varillas, nel tomo III della *Bibl. storica della Francia*, ed. di Fontette; le *Memorie* del p. Nicéron, tomi V e X, parte II; e finalmente le *Miscellanee di Vigneul-Marville* (Bonav. d'Argonne), II, 442-53. Il ritratto di Varillas è inciso.

W—s.

VARIN (1) (GIOVANNI), incisore di medaglie, nato nel 1604 a Liegi, era figlio d'un gentiluomo del conto di Rochefort, e fu ammesso giovanissimo tra i paggi di tale principe. Negli ozi che lasciavangli i suoi esercizi, coltivò le arti del disegno, e vi fece maravigliosi progressi. Perfezionò primo di tutti l'incisione delle medaglie, e imaginò, per coniarle, dei metodi superiori a quelli che fin allora eransi usati. Avendolo i suoi talenti fatto chiamare a Parigi, vennegli commesso d'incidere il sigillo dell'accademia francese, nuovamente fondata (1635), e la perfezione con cui l'esegui gli meritò la benevolenza del cardinale di Richelieu (2). Fatto, indi a poco, custode generale delle zeche, sotto la sua direzione si mise ad effetto la fusione delle piccole monete d'oro e d'argento, ordinata con editto, ed egli incise tutti i nuovi punzoni. La sua gratitudine pel cardinale gli fece eseguire il busto di sua eminenz-

(1) Tale storia era corsa manoscritta; se ne pubblicò un ristretto a Lione, nel 1632, col titolo: *Storia di Fiesole, di Giovanni Naz e di Giovanni di Praga, ossia la Storia del Nicofantismo*, 2 vol. in 12. Varillas recriminò contro tale abuso di fiducia, ed ottenne un decreto del consiglio che condannava l'opera, *Pure non è nè rara nè ricercata*.

(1) Alcuni biografi lo chiamano *Varin*; ma si dovrebbe seguire l'ortografia più generalmente ammessa.

(2) Il primo sigillo dell'accademia aveva l'effigie del suo istitutore, con le seguenti parole: *Armando, cardinale di Richelieu, protettore dell'accademia francese, istituita nell'anno 1635*. 86. dell'accad., 1. 70, ed. in 12.

za in oro di piccola dimensione. Tale capolavoro era passato nel gabinetto del presidente di Menars; ma non si sa quale fine abbia avuto. Varin caricò la serie delle medaglie destinata a perpetuare la memoria dei principali avvenimenti del regno di Luigi XIII. Dopo la morte di tale principe, conservò la direzione delle zecche, ed unì a tale carica quella d'intendente delle fabbriche della corona. Fu uno dei primi membri dell'accademia di pittura e scoltura (1664). Fece la statua in marmo di Luigi XIV, che vedevasi nei grandi appartamenti a Versailles, e due busti dello stesso principe, in marmo ed in bronzo, in proporzioni colossali. Aveva intrapresa la storia metallica del suo regno, quando morì, ai 26 agosto 1692, in età di settantott'anni. Siccome sortito aveva dalla natura un temperamento robusto che gli faceva sperare una lunga vita, si sospettò, dice Perrault, che fosse stato avvelenato da alcuni scellerati ai quali ricusato aveva i punzoni delle monete. Sebbene fatta si fosse una ragguardevole sostanza, Varin era avarissimo. Nel 1651 maritò l'unica sua figlia, bella e giovane, con un correttore dei conti, ricchissimo, ma zoppo, gobbo e scrofoloso; ella s'avvelenò dieci giorni dopo con del sublimato, che trangugiò in un novo, dicendo: « Uopo è che muoia, giacchè lo ha voluto l'avarizia di mio padre » (*Vedi le Lettere scelte di Guido Patin a Spon, 1, 190, e la Gazzetta di Loreto*). Havvi l'elogio di Varin, fatto da Perrault, negli *Uomini illustri di Francia*, II, 85, e nella *Storia letteraria di Luigi XIV*, dell'abate Lambert, III, 240. Il suo ritratto fu inciso da Edelinck, in foglio, per l'opera di Perrault, e fa altresì parte della *Raccolta d'Odieuve*, in 4.to.

W—s.

VARIN (TOMASO), storico, signore d'Audeux, nacque agli 8 feb-
60,

braio 1610 a Besanzone, d'una famiglia patrizia, che sussiste ancora onorevolmente. Il suffragio de'suoi compatriotti lo condusse per tempo sino ai primari impieghi della pubblica amministrazione, fu quindi provveduto della carica di giudice nella *Regalia*, cui sostenne con zelo e disinteresse. In mezzo alle sue occupazioni trovò agio di darsi alle ricerche di storia, Corteggiava col p. Menestriere e con Guichenon, il quale lo chiama *suo singolare e grande amico*. Varin morì ai 27 ott. 1668. Vedevasi ancora, pochi anni fa, il suo epitafio in una cappella della chiesa dei Carmelitani dell'antica osservanza. Scrisse: I. *Besanzone tutto in gioia*, pel fortunato possedimento del suo augusto sovrano; ossia relazioni curiose delle grandi e pubbliche allegrezze di tale libera ed imperiale città, per la gloriosa elezione del suo invincibile imperatore Leopoldo primo, co., Besanzone, 1659, in 4.to, di 96 pagine. Tale raro volumetto, che contiene degli importanti particolari sugli usi e costumi dei Bisontini di quell'epoca, è adorno d'un ritratto dell'imperatore, inciso da P. de Loisy; II *Lo Stato dell'illustre Confraternita di San Giorgio*, altrimenti detta di Rougemont nella Franca Contea di Borgogna; coi nomi, soprannomi, recezioni, armi e stemmi di ciascheduno dei confratelli viventi nel presente anno 1663, in foglio piccolo. Il testo e gli stemmi sono intagliati da de Loisy (*Vedi questo nome*). Si è già parlato della confraternita di san Giorgio nell'art. Filib. di Molins; III *Narrazione fedele e curiosa di quanto è successo nella felice presa di possesso della città di Besanzone*, pel marchese di Castel-Rodrigo, ivi, 1664, in 4.to, di pag. 41. Fu allora che Besanzone, cessando di essere città imperiale, passò sotto la dominazione della Spagna; ma essa conservò le sue

franchigie ed i suoi privilegi con la forma del suo governo, fino all'aggregazione definitiva della Franca Contea alla Francia. Tra le opere che Varin ha lasciate manoscritte, si cita un opuscolo latino, *De pace civitatis Bisuntinae*, anno 1666; la *Genealogia dell'illustre d'Oiselay* (V. tale nome), o finalmente il *Libro genealogico della contea di Borgogna*. Quest'ultima opera, di cui esistono varie copie in foglio, non è stato inutile a Dunod. Vedi la *Bibliot. storica della Francia*, iv, 40671.

W—s.

VARIN (GIUSEPPE), celebre intagliatore, nato a Châlons sulla Marna agli 11 di maggio 1740, si onorava di contare tra i suoi antenati Giovanni Varin (V. qui sopra). Ebbe per primo maestro suo padre, intagliatore in metalli, che aveva fondato nel 1755 una scuola gratuita di disegno a Châlons, dove insegnava in pari tempo gli elementi della geometria, dell'architettura, della prospettiva o della fortificazione. Giuseppe fece rapidi progressi sotto un tale maestro, e fu presto in grado di perfezionarsi a Parigi, dove si recò con suo fratello nell'anno 1760, e dove trovò nei Crozat, nei Caylus, nei Dargenville, nei Watslet, protettori ed amici che gli diedero i maggiori incoraggiamenti. Fu alla vista delle produzioni più celebri, che i fratelli Varin sentirono nascere in essi una nobile emulazione. Giuseppe aveva già fatto il suo primo esperimento con un *San Francesco anacoreta*, del cavaliere de La Touche, intagliato nel genere del disegno; ma non continuò lungamente i suoi saggi in tale genere, ed imprese diversi lavori d'architettura, di geografia e di topografia, assai più analoghi ai suoi primi studi. Degli stati di Borgogna gli fu commesso nel 1755 l'intaglio d'una parte della grande carta della provincia, di cui fece

pure gli ornamenti: tale lavoro gli fruttò una medaglia e l'onore d'essere presentato al re co' deputati degli stati. Altre opere gli ottennero il diploma di membro associato dell'accademia di Digione. Tra le numerose produzioni del talento di Giuseppe Varin, citeremo il *Trattato d'architettura*, in 4.to, di Blondel, cui intagliò d'accordo con Saint-Aubin; quello di fortificazione del marchese di Montalembert, inciso in società con Perrier, indi le carte e gli ornamenti d'iscrizione che dovevano servir di chiave all'opera di Belin e Berthier, intitolata: *Istruzione per la marineria reale*. Nel 1766 Ronillé-d'Orfènil, intendente della provincia di Champagne, ed il consiglio municipale di Reims, volendo perpetuare per mezzo dell'intaglio le feste date in quella città in occasione dell'inalzamento della statua pedestre di Luigi XV, invitarono i fratelli Varin ad eseguire tale lavoro sui disegni di Moreau e Blarembèrghe, e sotto la direzione di Cochin. Allorchè le stampe ne furono presentate al re dai ministri, gl'incisori furono ammessi all'udienza data ai deputati della città, di cui il consiglio li remunerò con una medaglia, in attestato della sua soddisfazione. Nel 1774 l'abate di Saint-Non avendo pubblicato il suo *Piaggio pittoresco di Napoli e di Sicilia*, i fratelli Varin unirono di nuovo i loro talenti per l'esecuzione degl'intagli di quella superba edizione. Giuseppe lavorò poscia nelle belle tavole che adornano l'edizione del *Piaggio in Grecia* di Choiseul-Gouffier. Devesi ancora al bulino di talo laborioso artista, in prima per la raccolta dell'architetto Le Doux la *Veduta generale della città di Caux*, e degli edifizii che l'adornano; quelle delle città di *Aix*, *Besanzone* o *Neufchâtel*; in seguito per la raccolta di Louis, la *Veduta e la prospettiva della superba piaz-*

za di Bordeaux, quella del teatro di essa città, presa internamente; le vedute del teatro della comedia a Nantes; quella del Palazzo Reale, giardino e galleria, non che del Palazzo di giustizia a Parigi; quella del Palazzo, piazza e prigioni di Caen, del Palazzo degli statì a Digione, ec., ec. Ma le tavole di cui il *Quadro dell'impero Ottomano*, del cavaliere d'Ohsson Mouradja è arricchito, non che quelle del *Piaggio pittoresco di Siria, di Fenicia e di Palestina*, dell'infaticabile Cassas, sono quelle che diedero l'ultima stabilità alla sua riputazione. Dopo d'aver perduto per causa della rivoluzione il frutto de' suoi risparmi, terminò la sua laboriosa corsa ai 6 di novembre 1800, nel sessantunesimo anno dell'età sua.

J—s.

VARIN (GIACOMO), nato nel 1750 a Saint-Thomas-la Chaussée, presso Rouen, mostrò di buon'ora un genio particolare per la botanica. Ancora fanciullo, aveva già appreso i nomi di tutte le piante coltivate dal parroco del suo villaggio, di cui si era per le sue buone disposizioni coltivato l'affetto e che si piacque di aiutarlo a svilupparle. Essendo andato a Rouen con animo d'istruirsi, vi si acconciò con un giardiniere; ed alcuni dotti, ch'ebbe il vantaggio di trovare in quella città, lo diressero nello studio dei vegetabili. Egli non tardò a conoscere l'utilità di cognizioni positive nella coltura delle piante straniere, e per acquistarle risolse di recarsi a Parigi, dove l'arte tipografica, nella quale diventò valente in breve tempo, gli somministrò un sufficiente mezzo di sussistenza. Allora dedicò alla botanica tutto il tempo di cui la sua professione gli permise di disporre. Thouin e Richard, padre, di cui frequentava le lezioni nell'orto botanico o giardino del re, si fecero un piacere di se-

condare il suo zelo. Già le sue cognizioni in agricoltura l'avevano posto in grado di fare alcuni risparmi, allorchè fu messo alla direzione dell'orto botanico di Rouen. Durante il corso dei trentadue anni che l'ebbe, non risparmiò nè osservazioni, nè viaggi, nè fatiche per accrescerne le ricchezze. Fu veduto nel rigoroso inverno del 1789 far a meno per sei settimane di coricarsi nel suo letto per vegliare alla conservazione delle piante straniere, oggetto della sua adozione e della sua paterna sollecitudine. Il numero dei vegetabili cui possedeva l'orto botanico si accrebbe considerabilmente per le sue cure, e quando morì (24 maggio 1808), ascendeva a più di tre mila. Varin non ha lasciato opera stampata; ma ha trasmesso a' suoi allievi eccellenti precetti per la pratica. Ha perfezionato l'arte dell'innesto; e per diverse piante, come la ghianda onguentaria e l'iride, ha ottenuto delle varietà notabili. Finalmente fu desso che introdusse in Francia il mastice inventato da Forsyth, per chiudere le piaghe degli alberi, e produrro la ripullulazione dei tronchi di quelli che sono marciti.

M—G—s.

VARIO (LUCIO), poeta latino, viveva nel primo secolo innanzi all'era volgare. Non si sa precisamente quando nè dove sia nato: ma si suppone che fosse di Roma, ed è noto che i suoi contemporanei erano Messala-Corvino, Asinio-Pollione, Munnazio-Planco, Plazio-Tucca, Virgilio ed Orazio. È stato talvolta confuso con Q. Varo, generale dell'armata d'Augusto, vinta in Germania da Arminio, ed anche con Alfeno Varo, quegli di cui parla Virgilio nella sua nona egloga. I nomi di Varo e di Vario sono stati sovente presi l'uno per l'altro: il che ha reso difficile di distinguere il poeta latino da altri tre o quattro personaggi. Si può riconoscerlo pel

soprannome di Lucio, che Donato gli assegna, e per le tradizioni che si sono conservate sulle sue relazioni con Virgilio e con Orazio. Virgilio non ha realmente fatto nessuna menzione di lui; ma Servio racconta che l'autore delle egloghe avendo finito una tragedia, ne fece dono alla moglie di Vario che era dottissima, e con la quale aveva un intimo legame (1); che ella diede ad intendere a suo marito d'averla composta ella stessa; che Vario se l'appropriò e recitolla come sua. Servio aggiunge che Virgilio allude a tale plagio nei versi della terza egloga in cui Dameta si querela di Damone, che gli ha furato un capro, guidandone delle gare poetiche (e particolarmente delle tragedie) (2). Ma tale commento ed il racconto che lo precede meritano anzi che no poca fede; non si parla più di Vario nella terza egloga che nei versi della nona (3) da noi già indicata. Si muovono meno dubbi sulla parte ch'ebbe Vario nella revisione e pubblicazione dell'Eucide. Virgilio morendo ordinava di ardere tale poema: Vario e Tucca gli rappresentarono che Augusto non l'avrebbe mai permesso. Il poeta commise loro che lo correggessero, ma senza aggiungergli nulla. Col suo testamento, Virgilio lasciava la metà de'suoi beni a Valerio Procolo, una quarta parte ad Augusto, una dodicesima a Mecenate; ed il restante, cioè due dodicesime parti a Vario ed a Tucca, i quali, secondo le sue intenzioni, e conformemente agli ordini d'Augusto, corresse-

ro di fatto l'Eucide, astendendosi dall'aggiungergli nulla e fino dal terminare i versi imperfetti. Tuttavia Donato, che narra tali particolarità, favella d'un gramatico chiamato Niso, il quale raccontava d'aver udito dire da alcuni vecchi, che Vario aveva soppresso i primi quattro versi: *Ille ego qui quondam*, ec., e trasportato due libri, per modo che quello ch'era secondo è divenuto terzo. Difficilmente si comprende tale trasposizione; però che si sarebbe dovuto cambiare parecchi versi nel principio e nella fine di quei due canti. Quanto ad Orazio, egli ha più volte nominato Vario, e primamente nella satira in cui è descritta la gita di Brindisi, e che Dacier suppone essere stata composta circa l'anno 40 innanzi all'era nostra. Un'onorevole amistà legava fin d'allora Virgilio, Tucca, Vario ed Orazio (1). L'Ode: *Scriberis Vario* ci fa sapere che Vario aveva intrapreso nell'anno 29 un poema epico in cui le imprese d'Agrippa e d'Ottavio erano celebrate (*Vedi CIAMPITTI*, nella *Biografia degli uomini viventi*). Due anni dopo venne in luce la decima satira, in cui l'ingegno proprio dell'epopea gli è attribuito (2). E' reputato l'autore di due versi (3) citati nell'Epistola decimasesta scritta verso l'anno 19. Vario in quei tempi era accolto in corte: si era unito con Virgilio per raccomandare Orazio a Mecenate, la Satira vi ne fa fede (4). I nomi di Virgilio e di Vario ricorrono altresì congiunti in quei versi dell'Arte poetica, ne qua-

(1) *Varus... habuit uxorem litteratissimam, cum qua Virgilius adulterium, solibus admittens; cui etiam dedit scriptam tragediam, ec.*

(2) *Quam rem Virgilius dicit per allegoriam (Si nosci, mens ille caper fuit); nam tragedias praemium caper fuerat.*

(3) *Non namque adhuc Varo videor nec dicere Cinna*

Digna....

Virgilio ed altri leggono a tutto Varip.

(1) *Plotius et Varus Sannasae, Virgiliisque occurraat, animas quales neque candidiores Terra tulit, neque quis me sit devinciat alter...*

(2) *Flatibus hic Varus discedit moestas amicitia.*

(3) *V. 43. Fortis epus acer, Ut nemo, Varus dicit.*

(4) *Virgilius, post hanc Varus, dixere quid esset,*

li si domanda, per quei due poeti, la libertà di cui Cecilio e Plauto hanno goduto. Finalmente tali due nomi ricompariscono insieme verso la fine dell'Epistola ad Augusto: vi si legge che i due nomi celebri che avuti gli avevano, erano amati da quell'imperatore (1). Sembra che tale Epistola sia dell'anno 11 o 10 avanti Gesù Cristo; e v'ha ragione di credere che Vario allora fosse già morto. Non sappiamo della sua vita che quanto ne dicono i testi che abbiamo allegati. Di tutte le sue poesie epiche o drammatiche, non restano che quindici versi, compresi i due che abbiamo indicati come iscritti in un'Epistola d'Orazio. Maittaire ha raccolto gli altri tredici (*Op. et Fragm. poet. lat.*, tomo II, pagina 1527). Ve ne ha che, tranne alcune parole, si trovano in Virgilio (1). Un solo è estratto dalla tragedia di Tieste: *Jam fero (o ferre) infandissima, jam facere cogor*; tragedia ch'è stata assai lodata da Quintiliano (*Instit. orat.*, XI), che la giudicava paragonabile ai capolavori dei Greci; e dall'autore del Dialogo sulla corruzione dell'eloquenza (*V. Tacito*). Quantunque si possa farsi appoggio di tali due testimonianze per attribuire a Vario il suddetto componimento teatrale, convien però dire che gli è stato contrastato. Venne attribuito a Virgilio, non solamente da Servio, come vedemmo più sopra, ma altresì da Donato, il quale afferma che varie opere di Virgilio sono state pubblicate sotto nomi di altri, e cita in esempio il *Tieste* usurpato da Vario. Si è pur asserito che tale poema fosse d'un Cassio, particolarmente quello di Parma, che fu uno degli uccisori di Ce-

sare. Venne supposto che Vario, dopo la morte di Cassio, si fosse impadronito de'suoi manoscritti, si fosse appropriato il *Tieste*, e che poscia la somiglianza dei nomi di Vario e Vario avesse indotto a considerar questo come l'autore di tale tragedia (*Vedi Cassio*, in questa Biografia e gli articoli Cassio, nel Diz. di Bayle). Alcune linee d'uno scoliaste d'Orazio (*Vedi Crœquius*) parevano autorizzare tali vane ipotesi; ma Wieland ha mostrato che esso scoliaste, G.-G. Vossio ed altri dotti hanno confuso qui le persone e le epoche. Convien dunque attenersi a quanto dice espressamente Quintiliano, e lasciare il *Tieste* a Vario. Heckerens (*Vedi tale nome*) ha voluto fargli onore d'una seconda tragedia, intitolata *Tereo*, di cui dicevasi possessore. Ne pubblicò alquanti versi, nei quali Dav. Crist. Grimm tenne di riconoscere invece un poeta cristiano. L'accademia delle iscrizioni e belle lettere fu consultata. Villoison ne scrisse a Morelli di Venezia; e risultò che il supposto *Tereo* di Vario non era che la *Progne* di Greg. Corrado (*Vedi tale nome*) stampata nel 1558 e nel 1638, in 4.to. Non abbiamo dunque più nessun mezzo d'apprezzare i talenti poetici di Vario: non ne possiamo giudicare che dalle lodi dategli da Orazio, Quintiliano e dall'autore del Dialogo sulle cause del decadimento del buon gusto.

D—N—U.

VARLET DE LAGRANGE

(CARLO) commediante francese del secolo decimosettimo, era nativo d'Amiens e figlio d'un ricco procuratore. Suo padre morendo lasciò due figli orfani, sotto la tutela d'un amico di cui l'infedeltà non lasciò loro altro mezzo per vivere che quello del recitare in teatro. Essi girarono primamente per le provincie; ma Carlo, che era il maggiore, si recò a Parigi nel 1658, e fece la

(1) *Dilecti tibi Virgilius Varlusque poetae.*(2) *Vendidit hic Latium populis agrosque Quiritum**Erripuit; fixit hec pretio atque refecit.**V. Aeneid.*, VI, v. 621, 622.

prima sua comparsa nella compagnia del Palazzo Reale, dove Molière prese piacere ad annaestrarlo e lo ridusse buon attore. Laonde, nell'*Improvvisata di Versailles*, dopo d'aver dato consigli a parecchi de suoi compagni, Molière non indirizzò a Lagrange che questa frase: « Quanto a voi, non ho nulla » da dirvi. Nel 1673, Lagrange passò al teatro della strada Guénégaud, e fu conservato quando avvenne l'unione con la compagnia del palazzo di Borgogna nel 1680. Aveva da principio recitato nei due generi; ma allora lasciò la tragedia, e si attenne alle parti dell'*alto comico*, cui disimpegnò con scioltezza e nobiltà, sempre applaudito fino in un'età non poco avanzata. Sei anni prima di morire, Molière gli aveva ceduto l'ufficio delle parlate al pubblico, e Lagrange continuò ad essere l'oratore delle compagnie a cui apparteneva. Parlava con grazia, facilità, e non fece desiderare sotto tale aspetto nè Mauterocque, nè Molière stesso. Accoppiava ai suoi talenti un corredo grande di zelo, d'intelligenza e di probità, prerogative che gli meritavano di succedere a quel grand'uomo nella direzione della compagnia e degli interessi di essa. L'edizione delle Opere di Molière del 1682, e la prefazione che la precede, erano state pubblicate da Vinot, suo amico, e da Lagrange. Questi aveva sposato Maria Ragueneau, attrice mediocre, brutta e dissoluta, che l'aveva seguito sui diversi teatri dov'egli si rese distinto, e la quale non era sopportabile che nelle parti di *carattere*. Ebbe una sola figlia, ed avendola maritata ad un uomo che la rese infelice, ne morì di cordoglio, il primo di marzo 1692. Lei di lui vedova ottenne la pensione di ritiro nello stesso anno, e morì assai attempata nel 1727. — Achille VARLET detto Verneuil, ammesso da principio nella com-

pagnia del Marais, aveva dovuto alla sola protezione di suo fratello d'esserlo pure in quelle della strada Guénégaud e del palazzo di Borgogna, per rappresentarvi i *confidenti tragici* e le accessorie nella commedia. Si ritirò nel 1684 e morì in Amiens nel 1707.

A—T.

VARLET (DOMENICO-MARIA), vescovo di Babilonia, nato a Parigi ai 15 di marzo 1678, fu educato nella pietà e nell'amore del ritiro. Fece gli studi di seminario a san Maglorio, ed ottenne la licenziatura nel collegio di Navarra. Nel 1706 fu ad un tempo ammesso al sacerdozio e dottorato in teologia. Esercitò alcun tempo il ministero ecclesiastico in diverse parrocchie della diocesi; poi essendosi legato in amicizia coi direttori del Seminario delle Missioni Straniere, venne persuaso di passare come missionario nella Luigiana, dove lavorò sei anni. I suoi superiori lo richiamarono nel 1718, ed il papa sulla loro testimonianza lo creò vescovo d'Ascalona, e coadiutore di mons. Pidou de Saint Olon, vescovo di Babilonia. Fu consacrato a Parigi ai 19 di febbrajo 1719 da mons. de Matignon, già vescovo di Condom, assistito dal coadiutore di Québec, e da Massillon, e rissape lo stesso giorno la morte del vescovo di Babilonia. Egli sollecitò la sua partenza, e s'avviò per l'Olanda, dove contrasse relazioni con gli opposenti di quel paese. Di là si trasferì in Russia, donde giunse il primo di novembre 1717 a Schamaké, in Persia, sulle sponde del mar Caspio. Ma la corte di Roma aveva saputo sul suo conto cose che resero sospetti i suoi sentimenti intorno agli affari della chiesa. Il vescovo d'Isphahan, vicario apostolico in quei paesi, ebbe ordine di dichiararlo sospetto. Varlet ritornò in Olanda, dove si diede interamente agli appellanti, e giustificò

in tale guisa la disposizione presa contro di lui. Si rese appellante anch'esso, e prestò il suo ministero ai preti d'Utrecht, i quali aspiravano a dare al loro partito un simulacro d'episcopato. Quattro arcivescovi d'Utrecht furono successivamente da lui consacrati, senza che avesse osservato nessuna delle forme canoniche usate in simil caso, ed anzi a fronte delle censure di Roma. Tale prelato pubblicò una prima apologia nel 1724, ed una seconda nel 1727 (ammendue sono state unite in 1 vol. in 4.to); una lettera al vescovo di Senes contra il concilio d'Embrun; una lettera ad un missionario di Tong-King sulla costituzione, sui miracoli ed altri oggetti; un'altra, dei 23 d'ottobre 1763, a Soanen, contro gli errori affermati in alcuni nuovi scritti; una lettera allo stesso sui miracoli del diacono Paris, ed una più estesa a mons. Colbert, sullo stesso argomento. Tali scritti furono tutti successivamente stampati; non abbiamo bisogno di dire con quale spirito fossero dettati. Varlet abitò Amsterdam fino al 1727; soggiornò poscia a Schoonaw coi certosini fuggitivi, poi a Rhyndwick coi religiosi d'Orval che vi si erano ritirati. Era in relazione stretta con gli appellanti francesi che gli facevano delle spedizioni di danaro. Si recò anzi una volta furtivamente in Francia, ed alloggiò in casa del vescovo d'Auxerre, mons. de Caylus, a Regennes. Il marchese di Fénelon, ambasciatore di Francia in Olanda, e d'Acunha ambasciatore di Portogallo nel medesimo paese, tentarono di farlo ravvedere in una conferenza ch'essi ebbero con lui nel castello di Zeyt; ma Varlet era troppo ligio al suo partito per recedere. Morì ai 14 di maggio 1742, a Rhyndwick presso Utrecht, e fu sotterrato a Utrecht in una porzione del chiostro della chiesa di Santa Maria. È riguardato come

il fondatore della scisma d'Utrecht; e principalmente per questo titolo è lodato nelle *Novelle ecclesiastiche*. Vedi tra le altre una Notizia intorno a lui, foglio degli 8 luglio 1742, ed il suo testamento spirituale, foglio dei 25 di novembre seguente.

P—C—T.

VARNIER, medico, nacque a Vitry sulla Marna, ai 14 d'agosto 1709, d'una famiglia presso cui l'arte della medicina era quasi ereditaria: il suo trisavolo era speziale, suo bisavolo chirurgo, e suo avo medico. Suo padre, sordo fino dalla gioventù, visse senza fare nessuna professione. Il fratello maggiore di esso, medico di Montpellier, morì a Berlino, verso il 1750. I genitori del giovane Varnier si prosero poca cura della sua educazione. Confinato in una meschina dozzina, e vedendo che si conducevano i suoi compagni, anche più giovani di lui, dal maestro di latino, vi andò con essi a malgrado de' genitori suoi. Avendo udito spesso parlare con lode di suo avo medico, divisò di esercitare la sua stessa professione, e si condusse nel 1730 a Parigi, dove studiò la medicina sotto i migliori maestri. Nel 1734 si fece ammettere maestro in arti in Avignone, e si dottorò a Montpellier nel 1735. Durante il corso dei suoi esami indirizzò alla società reale di essa città una Memoria sul sale essenziale del sangue umano, con cui, senza saperlo, decideva una questione che aveva tenuto divisa la scuola per quaranta e più anni. Alcun tempo dopo, presentò una seconda Memoria sopra un nuovo metodo di fare il kermes minoriale, ch'egli riguardava come una ruggine o un'erosione dell'antimonio mediante i sali alcali, di modo che reiterando la bollizione, e col medesimo alcali sciolto per la filtrazione e la posatura dalle parti corrose dell'antimonio, lo ridusse tutto in ker-

mes, il che è meno dotato e rende di più. Tali due Memorie gli ottennero di esser fatto corrispondente per la chimica e la fisica; la qual cosa nell'età in cui era gli ridondò a molto onore. Egli tornò a Parigi, dove frequentò alcun tempo gli ospitali, poi a Vitry sua patria, a pro della quale impiegò d'allora in avanti tutte le sue cure. Invitato spesso ad accettare una miglior sorte altrove, rifiutò sempre. Poco persuaso di tutte le scoperte che vedeva nei giornali, per evitare il tarlo dei frumenti, scrisse una Memoria su tale argomento, inserita nel Giornale di Verdun, luglio 1741. Fece stampare, nel 1742, un altro scritto assai esteso sull'uso del salsasso dal braccio alle donne da parto. Gli ultimi tre volumi dei Consulti di Thieulier contengono varie esposizioni di malattie da lui compilate, tra le altre una discussione assai istruttiva sull'idropisia di petto (V. il secondo volume, pagina 356 e seguenti), perchè cravi discrepanza d'opinione tra Thieulier e lui sulla diagnostica. Si riconoscerà l'opera del dottor Varnier in quei volumi, per la data di Vitry e le iniziali V. D. M. M. Visitò tutte le acque minerali della Champagne, e se ne fece anche venire per farne le analisi: i risultati di esse sono registrati nella sua prima Memoria per servire alla storia naturale della provincia. Nel 1744 o 1745 i giornali parlarono molto dei mezzi di levare il sale all'acqua del mare: si ammetteva la distillazione, e per tal via non si otteneva che un liquore amaro non potabile. I registri di Varnier attestano che aveva imaginato d'aggiungere dei sali alcali all'acqua prima di distillarla. Abitando lungi dal mare, non poté verificare la sua operazione; e tale segreto è stato spacciato poscia da un Inglese, sotto il nome di *Pietra infernale*, o piuttosto *Pietra da cauterio*; però che la pietra infer-

nale, di cui l'argento fine è la base, costerebbe troppo. In mezzo alle sue occupazioni medicinali, Varnier raccolse aveva una serie di tremila medaglie d'argento e di bronzo, e molte antichità, di cui fece i cataloghi. Quando fu istituita l'Accademia di Châlons, fu uno de' suoi membri più ragguardevoli, e l'arricchì di parecchie Memorie sulla storia naturale della Champagne. Ne ha altresì somministrato al Giornale di medicina, le quali sono per la maggior parte stampate: 1.^o *Sulle pietre della vescichetta del fiele*; 2.^o *sui mezzi di sollievo ne' vaiuoli più tormentosi*; 3.^o *sulla malattia nera*, in parecchi articoli; 4.^o *sull'uso dei sudorifici nelle flussioni di petto*; 5.^o *sopra una febbre cancerosa guarita con la china*. Ha lasciato diverse altre Memorie che non vennero stampate. Quest'uomo laborioso morì verso la fine del secolo decimottavo.

J—z.

VAROLI (COSTANTE), chirurgo, nato a Bologna nel 1543, studiò in quella città e v'insegnò poscia l'anatomia con molta distinzione. Il papa Gregorio XIII avendolo creato suo primo medico, si recò a Roma; ma una morte immatura (1575) gli impedì di godere a lungo di tale onorevole impiego. Aveva acquistato molto grido come operatore nel male della pietra. Fu desso che introdusse il metodo di notomizzare il cervello per la base. Le sue opere sono: 1. *Lettera sui nervi ottici e sopra alcuni altri nervi osservati nella testa dell'uomo, fuori dell'opinione volgare*, Padova, 1573, in 8.º, e Francfort, 1591. Tale opera, scritta in latino, è assai stimata. L'autore aveva fatto uno studio speciale dell'origine de' nervi. L'editore, G. B. Cartesio, vi ha aggiunto alcune Lettere di Varoli e di G. Mercurialis sullo stesso soggetto; 2. *Sulla dissoluzione del corpo umano*, in quattro libri,

Francfort, 1591, in 8.vo. La protuberanza annulare del cervello è stata dedicata a tale notomista, col nome di *Ponte di Varoli*. A torto si è egli attribuito due scoperte, di cui l'una, quella della valvola ilio-colica, appartiene ad Achillini; e l'altra, quella degli strati ottici, è dovuta a Cusackii.

Z.

VARON (CASIMIRO e non CRISTOFORO), nato nel 1761, si dedicò onninamente alle lettere ed allo studio delle belle arti. Passò in Italia, ed era a Roma quando Bassville vi fu ucciso (*V. BASSVILLE*) ai 13 di febb. 1793. Molti Francesi, allora in quella città, dovettero nascondersi o fuggire per sottrarsi ai furori della plebaglia. Varon ebbe la fortuna di campare dalla strage; ma in una fuga precipitosa gli convenne abbandonare le sue robe ed il frutto di tutte le sue fatiche. Reduce in Francia, fu eletto membro della giunta temporaria delle arti. Esercitava l'impiego di amministratore del dipartimento di Jemmapes, allorchè morì a Mons, agli 8 di dicembre 1796, in età di trentacinque anni. Le sue opere sono: I. *Sirene del Parnaso*, anni 1788 e 1789, formanti ognuna un volumetto in 12. Tale raccolta era stata cominciata da Milliet, nel 1770, poi continuata da Le Prevost d'Exmes (*Vedi tale nome*) ed altri; II. *Saggio sulla pittura del paese storico della campagna di Roma*. Tali frammenti sono stampati nella *Decade filosofica*, 1, 528; 11, 24, 79; 17, 465, 534. Ha inserito nello stesso giornale alcune Poesie, tra le altre un'imitazione di Tibullo. Varon è stato il compilatore delle opere di Le Vaillant (*Vedi tale nome*). Tuttavia è Legrand d'Aussy che ha dato l'ultima mano al *Secondo viaggio*. E' riconosciuto che Le Vaillant aveva perduto l'uso della lingua francese; il correggere le prove di stampa sarebbe stato

insufficiente o troppo costoso. Il lavoro preliminare di Varon era dunque necessario, ed io conosco alcune persone che l'hanno veduto occuparsene. Non vi ha altronde in ciò nulla d'ingiurioso alla memoria di Le Vaillant. Varon aveva incominciato una traduzione dei *Monumenti inediti di Winckelmann*; ma quanto ne aveva fatto era tra le carte che lasciò fuggendo da Roma, nel 1793.

A. B.—T.

VAROTARI (DARIO), pittore, nato a Verona nel 1539. Era ancora giovane quando si trapiantò a Padova, ove fu il fondatore d'una scuola fiorita. Prima di lasciar Verona, aveva frequentato per alcun tempo Paolo Veronese, di cui ritenne certi tratti di rassomiglianza, quantunque il suo gusto generale sia certamente formato sopra altri modelli. Il suo disegno è castigato, come suol esserlo quello della scuola Veronese, ma ha sovente la timidezza degli artisti di quel tempo, i quali, mentre danno più pastosità ai contorni che i loro maestri, sembrano però temere ad ogni linea di scostarsi troppo dal loro esempio. Tal è il gusto secondo il quale sono condotte le sue pitture in Sant'Egidio di Padova. In alcuni dipinti che ha fatti in età più matura, sembra aver voluto imitare artisti più moderni, come Paolo Veronese, o lo stesso Tiziano nel disegno e specialmente nelle arie di testa; però che quanto al suo colorito, esso non ha nè la bellezza nè il vigore dei pittori veneziani, quantunque sia vero ed armonioso. Venezia, Padova, il Pollesine posseggono de'suoi quadri, che sono poco numerosi. Tra gli allievi estranei alla sua famiglia che sono usciti della sua scuola, il Ridolfi cita Giambattista Bossoli, eccellente ritrattista, di cui ha scritto la vita. Dario morì nel 1596. — Chiara VAROTARI figlia ed allieva del

precedente è celebrata dagli storici come abilissima pittrice di ritratti. Quello che ha fatto di sè stessa piacere tanto ai granduchi di Toscana, che l'ammisero nel numero dei ritratti che compongono il gabinetto dei pittori celebri, nella galleria di Firenze. Il Boschini, nel suo poema intitolato: *La Carta del navigar pittoresco*, dà a credere ch'ella tenesse, ad esempio d'Elisabetta Sirani, una scuola, donde sono uscite una Caterina Tarabotti ed una Lucia Scaligeri, che si mostrarono al par di essa valenti nel dipingere il ritratto. Chiara Varotari viveva nel 1660. — Alessandro Varotari, fratello della precedente, ed anch'esso allievo di suo padre, nacque a Padova nel 1590 e fu l'onore di quella scuola. Rimasto orfano in età giovanile, si recò a Venezia. Quivi ricevette dal luogo de' suoi natali il nome di *Padovanino*, cui conservò fino in vecchiezza, e sotto il quale viene ancora denotato in presente. I freschi che il Tiziano aveva dipinti a Padova furono l'oggetto de' primi studi d'Alessandro Varotari; e le copie che ne fece in un'età sì tenera destarono e destano ancora la sorpresa e l'ammirazione de' più valenti professori. A Venezia seguì a studiare quel grande pittore; ed a poco a poco riuscì a coglierne sì bene il carattere, che molti lo preferiscono a tutti gli altri imitatori del Tiziano. Seppe trattare perfettamente tutti gli stessi temi di quel maestro: i nobili con grazia, i forti con vigore, gli eroici con grandiosità; e principalmente in questi ultimi soggetti è superiore a tutti gl'imitatori del Tiziano. *Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori*, e generalmente i fanciulli erano i soggetti che il Padovanino soleva preferire, che ritraeva meglio, e che introduceva più spesso nelle sue composizioni. Si può anche aggiungergli il paese, cui ha dipinto in

mirabil modo ne' suoi quadretti. Ha posseduto in alto grado la scienza dello scorcio, ed ha forse dato il miglior esempio di tale genere di pittura nelle tre belle storie tratte dalla *Vita di sant'Andrea*, cui ha dipinte a Bergamo nella chiesa di quel santo; opera d'un effetto ammirabile, ed in ogni parte della quale ha saputo spargere una quantità di bellezze. Ha saputo egualmente avvicinarsi al suo modello nella sobrietà della composizione, nel talento sì difficile di regolare le mezze tinte nei contrasti, nel colore delle carni, nella morbidezza e nella facilità del pennello. Ma il Tiziano contuttociò unico rimane: e Varotari è ad una grande distanza da lui per la vivacità e l'espressione. Si può dubitare altronde che il suo metodo di preparar le tele e di colorirle fosse il medesimo usato dagli altri allievi del Tiziano, poichè molti de' suoi quadri hanno annerito, e le ombre si sono infoscate o alterate, come si vede nel suo *Cristo morto*, della galleria di Firenze. Del rimanente sembra che siasi condotto verso il maestro che aveva scelto per esemplare come il Poussin verso Raffaello, di cui non aggiunse tutta la perfezione, e perchè non gli fu possibile, e perchè ebbe timore di cadere nella servilità. *Le Nozze di Cana* sono riputate il suo capolavoro. Tale quadro, che il Patina ha fatto intagliare nelle sue Pitture scelte, fu collocato prima a Padova, ora si trova a Venezia nel capitolo della Carità (ossia nell'Accademia delle Belle Arti). I personaggi sono poco numerosi in proporzione della scena. La pompa delle vesti e dell'imbardigione, i cani che paiono vivi ad esempio di Paolo Veronese; la bellezza dei servi, delle donne di cui le forme hanno più di leggiadria e d'ideale che il Tiziano stesso non ha dato alle sue figure, la grazia delle loro mosse, tutto fa di

tale composizione un'opera del primo merito. Nondimeno lo splendore e la freschezza delle tinte non vi sono nello stesso grado che nei quattro dipinti della *Vita di San Domenico*, che si vedono nel refettorio del convento dei ss. Giovanni e Paolo, e che contengono in alcuni modo tutto il fiore dello stile del Padovanino. Tale artista, d'un talento sì nobile e sì gentile, divise il suo tempo tra Venezia e la sua patria. In esse due città soltanto esiste un numero grande de' suoi quadri pubblici. Allorchè si vuol giudicare delle sue opere, bisogna badare che non siano copie; però che i suoi allievi hanno saputo imitarlo con tanta breyura, che i professori viniziani stessi discernono a fatica il loro pennello da quello del maestro. Il primo de' suoi allievi è Bartolomeo Scaligero. Vengono poscia Giambatista Rossi, Giulio Carpinoni, il Maestri ed il Leoni, i quali hanno degnamente sostenuto la scuola da lui fondata. Il Museo del Louvre possiede un disegno di Varrone fatto a penna ed acquerellato, rappresentante un *Crocchio festoso di sei persone d'ambi i sessi in un giardino*. — Dario Varrone il giovane, figlio ed allievo del precedente, è vantato dal Boschini, come medico, poeta, pittore ed intagliatore. Nella tavola posta in fine del suo poema della *Carta del Navigare*, lo colloca nel Catalogo dei dilettanti, perchè non si occupava soltanto di pittura, e dipingeva piuttosto per far regali a' suoi amici che per cagione di lucro. Vi si trova un elenco d'opere di cui ogni buon maestro potrebbe contentarsi; e vi si vanta un certo numero di ritratti d'un eccellente impasto, disposti con ispirito, d'un gusto squisito o nella maniera del Giorgione. Tale pittore fioriva nel 1660.

P—s.

VARRONE (M. TERENZIO), console romano, famoso per la sua

temerità e pel disastro di Canne, era uscito dal sangue più oscuro e più vile di Roma. Figlio d'un ricco macellaio aveva esercitato sotto suo padre, il mestiere a cui sembrava destinato dalla fortuna, allorchè l'ambizione invase la sua anima turbolenta e presuntuosa. Stimò che con l'oro poteva aspirare alle più alte cariche; e lasciando il macello per le adunanze popolari e pel foro, si fece conoscere in breve tempo per le sue invettive furibonde contro i principali della repubblica, per la sua prontezza ad abbracciar le contese ed a trattare le cause degl'infimi cittadini, finalmente per l'ardore stravagante con cui appoggiava tutte le innovazioni. La plebe, ch'egli adulava, si mostrò riconoscente, ed ei corse rapidamente l'aringo degli onori. Questore, edile plebeo, edile curule, finalmente pretore, gli restava ancora un passo da fare. Una circostanza inaspettata appianò tutte le difficoltà. Minuzio maestro della cavalleria sotto il dittatore Fabio Massimo, brogliava sordamente per farsi conferire un'autorità eguale a quella del suo generale; e già un tribuno ne aveva sviluppata la proposizione in piena assemblea: ma bisognava, prima d'andare ai voti, che alcuno appoggiasse il progetto. Varrone solo ebbe il coraggio vergognoso di sostenere il tribuno e d'eccitare la moltitudine a dar voto contro il dittatore. La lotta non fu lunga, e la plebe, che odiava Fabio, s'accese d'entusiasmo per colui che si dichiarava suo avversario; essa attribuì all'oratore popolare tutto il merito del plebiscito che restringeva l'autorità d'un patrizio odioso; ed allorchè poco dopo si tennero i comizj fu acclamato console con unanimi suffragi. Non solo fu preferito a cinque candidati delle primarie famiglie di Roma, ma fu altresì creato solo console, affinchè presiedesse alle assemblee nelle quali gli sareb-

he stato dato un collega. Questi fu Emilio (Lucio Emilio Paulo) che sostenuto aveva già il consolato l'anno di Roma 535 (av. G. C. 216). Entrambi entrarono in ufficio nel principio dell'anno 538 (av. G. C. 216) ed alcuni giorni dopo partirono per l'Italia meridionale alla guida d'un esercito d'ottantasette mila combattenti, al fine d'opporli ai progressi ogni dì crescenti d'Annibale. Tale capo delle forze cartaginesi, dopo espugnata Sagunto nella Spagna, varcato aveva i Pirenei, il Rodano, le Alpi; sconfitto tre eserciti, battuto tre consoli e traversato la Penisola Italica in tutta la sua lunghezza. Orgoglioso della sua popolarità nonché dell'odio dei nobili, e più avido di gloria che capace di meritarsela, Varrone non cessava d'inveire contro l'imperizia e la viltà de'suoi predecessori, principalmente di Fabio; contro l'egoismo dei patrizi che cercavano di tirar la guerra in lungo, contro gli aruspici e gli auguri, complici, ei diceva, del senato e d'Annibale. Ramponuava il suo collega che, fedele discepolo del temporeggiatore, evitava la battaglia ognora offerta dal duce cartaginese. Giurava che in pochi giorni distrutto avrebbe l'intero esercito nemico, e liberata l'Italia infestata da tre anni dalla presenza dei Barbari. Annibale frattanto, ridotto all'immobilità od a mosse insignificanti pella tattica prudente d'Emilio, e non potendo venire al combattimento cui ardentemente anelava, mancandogli di vettoviaglie, mancando di danaro, e vedendo i suoi alleati gl'Ispani in procinto di passare nel campo nemico, incominciava a temere per la sua sicurezza ed anzi divisava, dicesi, di fuggire nelle Gallie con la sua cavalleria. L'inesperienza e la leggerezza di Varrone lo trassero da tale angustia. Erasi allora a Canne, piccolo borgo della Dauria sull'Anside (oggi di *Ufanto*). Impaziente

di terminare la guerra con un colpo grande, ed irritato degli insulti quotidiani del nemico, che osava inseguire i Romani fino alle porte del campo, giurò di combattere la domani (21 maggio), e di fatto la mattina fece avanzare le truppe che erano sotto i suoi ordini (1). Emilio, obbligato di secondarlo, quantunque non approvasse menomamente l'impresa, seguì a malincuore co'suoi soldati. Ognuno sa qual fu l'esito di quella battaglia o per dir meglio di quel macello: settanta mila Romani furono passati a fil di spada da cinquantamila Cartaginesi; due questori, ventun tribuni legionari, un numero grande di pretori e di consolari, Emilio anch'esso restarono trafitti sul campo di battaglia; quattro mila uomini circa camparono dalla strage e rifuggirono nelle città vicine (V. ANNIBALE). Varrone si salvò settantunesimo a Vennisio. I risultati della vittoria furono immensi pei Cartaginesi; essa fruttò loro, oltre che ricche spoglie, tesori, abiti, vettoviaglie, buone stanze d'inverno, finalmente alleati. L'Italia meridionale si staccò dalla causa dei Romani; e Roma stessa poteva essere assediata. Nulladimeno Varrone, dopo d'aver raccolto o piuttosto lasciato raccogliere da due de'suoi ufficiali, il giovane Scipione e Claudio, i deboli avanzi dell'armata, osò ricomparire in Roma. Ivi nessun

(1) Il cavaliere Folard s'ignora come ammirabile l'ordine nel quale dispose il suo esercito. Il suo gran torto fu d'aver marciato avanti, e d'aver osato di combattere in campagna aperta, contro un nemico superiore in cavalleria, non ostante il consiglio del suo collega Paulo-Emilio. D'altronde, arricchendo il combattimento, aveva esposti i vati del popolo e gli ordini del senato, il quale, al suo partire, gli aveva raccomandato di non seguire l'esempio di Fabio, ma di liberarlo al più presto d'Annibale. Commise però un grave fallo permettendo alla sua fanteria vittoriosa d'andare troppo oltre inseguendo il nemico che si ritirava.

rimprovero gli fu fatto in publico, nessun volto si compose alla severità; il senato gli andò solennemente incontro e seco si congratulò che non avesse disperato della salute della repubblica. Fu anzi prorogato, l'anno successivo (215 av. G. C., di Roma 537), nel comando; ma si ebbe cura di affidargli soltanto imprese di mediocre importanza, nelle quali fece pur di nuovo prova di malaccortezza e d'incapacità. Incaricato d'andare a chiedere soccorsi ai Campani, dipinse loro con tanta esagerazione il disastro dei Romani, e sollecitò la loro cooperazione con tanta bassezza, che questi, credendo la potenza romana per sempre distrutta, si schierarono poco tempo dopo sotto le bandiere d'Annibale. Da quell'epoca in poi il nome di Varrone non ricorre più nella storia.

P—OT.

VARRONE (MARCO TERENCE), dotto autore latino, nacque a Roma l'anno 116 avanti l'era volgare: tale data ci sembra più probabile di quella del 114 indicata da Eusebio, e di quella del 118 preferita da alcuni moderni. La famiglia Terenzio era plebea, ma antica: uno de'suoi rami aveva preso il soprannome di Varrone, dopo la guerra d'Iliria in cui un nemico così chiamato era stato preso da un Terenzio. Si crede che in lingua sabina Terenzio equivallesse a *Mollis* molle; e si si fonda sopra un testo citato da Macrobio, e nel quale Varrone stesso avvicina il nome di Terenzio a quello dei Tarentini, famosi per la mollezza dei loro costumi. Quanto a lui, si segnalò di buon'ora per laboriosa attività: frequentò le lezioni di Stilone a Roma, d'Antico d'Ascalona in Atene, fece uno studio particolare delle poesie d'Ennio, ed in pari tempo delle dottrine filosofiche dell'Accademia e del Portico: il suo maestro, Antico (Vedi tale nome), che

apparteneva alla prima di quelle scuole, aveva intrapreso di conciliarla con la seconda. Cicerone, nato dieci anni dopo di lui, ebbe anch'egli i medesimi maestri; divenne non ostante tale differenza di età uno de'suoi più intimi amici; e lo prendeva volentieri per suo aristarco: gli ha scritto varie lettere, di cui otto sussistono, e dedicato le sue Questioni accademiche, forse anche il suo Trattato della Repubblica. Dal canto suo, Varrone ha intitolato a Cicerone alcuni de'suoi libri sulla lingua latina. Essi avevano comuni amici: Attico, per esempio, e Pompeo pel quale fu composto, a quanto afferma Aulo Gellio, uno dei libri di Varrone. Questi ritornato d'Atene, si mostrò nel foro, fece i primi passi nell'aringo politico, e prese in moglie la figlia di Fandanio. Non fu oratore assai celebre; ma esercitò onorevolmente e non senza pericolo impieghi civili e militari. Dopo d'essere stato alcun tempo associato agli appaltatori delle rendite dello stato, fu eletto triumviro, poi tribuno del popolo: è desso che racconta come nell'esercizio di tali due cariche, ha scrupolosamente osservato le leggi e rispettato la libertà delle persone. Aveva quarantanove anni, allorchè Pompèo, incaricato di far la guerra ai pirati, gli affidò il comando d'una flotta greca. Dicesi che per recarsi ad assumerlo, Varrone tentò di traggitare sopra ponti lo stretto che separa l'Italia dalla Grecia, fra Idrunto ed Apollonia. Giunto con le sue navi sulle coste della Cilicia, ebbe a sostenere un combattimento navale, in cui, adempiendo in una volta i doveri di soldato e quelli di capitano, saltò primo sopra un legno nemico. Tale azione coraggiosa gli meritò una corona rostrale che gli decretò Pompeo; onore fin allora senza esempio e che da quel tempo fino a Vespasiano, Agrippa solo ha ottenu-

to. Varrone si era reso altresì commendevole per le cure che aveva prese dello suo cirrme. Propretore e governatore della Cilicia aveva per segretario un liberto di Seio, e per questore Settimio, al quale sono indirzzati i tre primi libri del suo trattato della lingua latina: Quantunque fosse in età di 67 anni allorchè la guerra civile divampò tra Pompeo e Cesare, le vecchie sue relazioni col primo lo trassero nel di lui partito. Pompeo ebbe tre luogotenenti nella Spagna: Afranio e Petrio nella citeriore, Varrone nell' ulteriore: Tuttavia, diffidando alquanto della fortuna del capo cui serviva Varrone, si era sulle prime tenuto in riposo: non si vedeva che si movesse per nessuna parte, e il si udiva parlare vantaggiosamente di Cesare, di cui aveva pure coltivato un tempo l'amicizia. Ma sulla nuova che ricevè di quanto succedeva nelle altro province spagnuole ed a Marsiglia, stimò che il destino si dichiarasse per Pompeo, e cominciò a seguire il movimento cui gli sembrava che gli affari prendessero: *se quoque ad motum fortunæ movere coepit*. Tali sono le espressioni di Giulio Cesare, il quale racconta poscia (*De bello civ.*, II, 17-21) come Varrone assoldò truppe, armò trenta coorti, ne formò due legioni, raccolse da ogni parte danaro, grani, navi, e non trascurò nessun mezzo di persuasione nè di violenza per trarre l'intera sua provincia nel partito di Pompeo. Dal canto suo, Cesare accorse in Ispagna, si rese padrone della parte citeriore, e percorse l'altra d'un tale spavento, che gli abitanti ed un'intera legione romana si diedero a lui. Tali defezionj indussero Varrone a tornare in Italia; e quando vide che gli erano stati chiusi i passi, propose di dare nelle mani al vincitore la legione che gli restava. Segui in persona assai d'avvicino il messaggero che faceva in

suo nome tale proposta, andò da Cesare a Cordova, e mise a sua disposizione quanto aveva di navi, di danaro e di vettovaglie. A tali condizioni, gli fu permesso di ritornare a Roma, dove attese la fine della guerra d'Africa. Dopo le ultime vittorie di Giulio Cesare, stimò opportuno di lasciare la città e di nascondersi; le sue case villereccio gli servirono d'asilo. Egli vi ripigliò i suoi studi, nè osò ricomparire a Roma se prima non riseppe con quale moderazione il dittatore usasse della vittoria e del potere. Divenne amico d'Oppio, d'Irzio, degli altri confidenti di Cesare, ed in breve amico di Cesare stesso, il quale gli affidò la cura di formare e di ordinare una biblioteca pubblica: ciò almeno è quanto leggesi in Svetonio. Alcuni autori suppongono che Varrone sia stato questore in Gallia, l'anno 47 o 46 avanti l'era nostra: si fondano sopra una lettera in cui Cicerone raccomanda a Bruto, proconsole in quel paese, il questore Varrone; ma come ha osservato Popma, non si soleva affidare ad un settuagenario le cure di una questura; ed havvi ragione di presumere che si tratti d'un altro Varrone, di quello che, adottato dal personaggio di cui favelliamo, è chiamato ora M. Terenzio Varrone Lucullo, ora M. Licinio Lucullo, giureconsulto valente, il quale, tenuto avendo le parti di Bruto, fu una delle vittime immolate da Marc' Antonio. Non abbiamo detto nulla tampoco d'un preteso consolato del nostro Varrone, nè del suo proconsolato in Cilicia: il Varrone ch'è stato console nell'anno 74 ha il soprannome di Lucullo nei fasti, ed è il solo del nome di Varrone che sia stato in quel secolo, insignito di tale dignità; da un altro canto, l'ufficio sostenuto in Cilicia, nel 67, dal nostro Varrone, non era quello di proconsole; esso gli era stato affidato da Pompeo, come si è

veduto più sopra. Secondo ogni apparenza, non ha mai esercitato altri uffici che quelli da noi attribuitigli, e si può assicurare principalmente, che dall'anno 49 in poi non si è più ingerito in pubblici affari. A fronte di ciò fu nel 42, in età di settantaquattro anni, iscritto dai triumviri sulla lista dei proscritti. Le sue antiche relazioni con Pompeo, con Cicerone, il suo merito personale e le sue ricchezze avevano attirato su lui gli sguardi e l'astio di Antonio. Possedeva ovili, razze di cavalli, parchi e spaziati pascoli: le sue greggie svernavano in Apulia, e passavano l'estate sui monti vicini a Reate o Rieti. Aveva delle abitazioni rurali bellissime e sommamente produttive, una a Cuma, vicino a quella di Cicerone, un'altra a Tuscolo, una terza a Pomptino, una più magnifica situata alle sponde del Casino, e nella quale si ammirava particolarmente un'uccelliera. Antonio si impadronì di questa quarta casa vilereccia: la saccheggiò, ed ivi probabilmente Varrone perdè i suoi libri ed una parte dei suoi propri scritti. Si aveva un'altissima idea delle sue ricchezze letterarie. « Non mancherà nulla alla vostra biblioteca, gli aveva scritto Cicerone, se vi ha nello stesso recinto un giardino. » Citiamo questo testo, perchè l'estensione ed il valore di tale biblioteca vi sono meglio attestati che da alcune parole di Plinio il Vecchio, in cui si tratta piuttosto delle opere che Varrone aveva composte. Ma in un'altra epistola, Cicerone parla d'una spesa che non potrebbe sostenere quand'anche possedesse i tesori di Varrone. Tali parole che esprimerebbero un'estrema opulenza, sono applicabili al Varrone ch'è rimasto il più celebre? Ciò è assai dubbioso; però che, oltre quello che noi abbiamo distinto col soprannome di Lucullo, e che perì vittima delle proscrizioni triumvi-

rali, esistevano parecchi Romani dello stesso nome, uno tra gli altri che era tribuno del popolo, e che concepì uno spavento mortale degli effetti che tale identità di nome poteva produrre. Elvio Cinna era vittima recente d'un simile abbaglio. L'autore del trattato della lingua latina era realmente perseguitato; dovette la sua salute all'amicizia di Caleno (*Vedi* tale nome) il quale lo raccolse e gli procurò un asilo segreto e sicuro in una casa dove Antonio andava sovente ad alloggiare, senz'aver la tentazione di farvi nessuna ricerca. Il nome di Varrone fu alla fine cancellato, non si sa bene per quali mezzi, dalla lista fatale; e passò in un tranquillo ritiro gli ultimi quindici anni della sua vita, occupato di lavori letterari, attorniato da nomini istrutti ai quali offriva l'uso della sua libreria e che profittavano ancora più della sua ricca erudizione. Nell'età di ottanta quattro anni, aveva, secondo Aulo Gellio, scritto quattrocento novanta volumi o libri; e Plinio dice che seguitava a comporne quattro anni più tardi. Il numero e la varietà dei soggetti che ha trattati gli hanno fatto dare il nome di Πολυγραφώτατος (Poligrafissimo). Morì nel suo novantesim'anno. Non bisogna interpretare alla lettera le parole di Valerio Massimo: *Seculi tempus aequavit* (la sua vita fu d'un secolo). La data più ordinaria della sua morte è quella dell'anno 27 avanti Gesù Cristo; e tale data ci sembra preferibile a quelle del 30, 29, 28 e 26, che sono pure state indicate. Non resta nessun documento preciso su tale punto. Ciò che rimane delle opere d'un sì laborioso e sì fecondo scrittore starebbe in un sol volume. Forse alcuni de' suoi scritti erano mancati fin da quando egli viveva: ne sono periti assai più nel corso dei secoli e per le cause piuttosto mal note che ci hanno rapito tanti altri monumenti dell'an-

tichità letteraria. Senz' assegnare prove positive Machiavelli, Cardano, e dopo loro Naudé, hanno accusato particolarmente il papa Gregorio VII d'aver fatto ardere i libri di Varrone; ma ve ne ha di cui in fatto non conosciamo più che i titoli: *Musica Polindria*, *Tricipitina*, *De AEstuariis*, ec. Tranne alcune parole o alcune righe, si sono altresì affatto perdute quelle che concernavano l'astrologia, gli auguri, i teatri, le biblioteche, le famiglie troiane, le origini di Roma, la vita dell'autore; e molti altri Trattati, ai quali bisogna aggiungere un corpo d'Annali. Ci resta una maggior quantità d'avanzi, sebbene siano assai tenui ancora, delle Lettere di Varrone, delle sue questioni epistolari, dei suoi venticinque libri di Antichità delle cose divine, e di quanto aveva scritto sul culto degli dei, sulla filosofia, sulle commedie di Plauto, sopra altre poesie, ec. Un'opera non poco estesa, che era intitolata *Settimane* o *Effigie*, e che conteneva, a quanto sembra, Elogi d'uomini illustri, non è alcun poco conosciuta che per la menzione fattane da Simmaco, e per due o tre pagine sul numero sette che Aulo Gellio ha preso cura d'estrarne. Varrone aveva lasciato in oltre dei libri logistorici: erano apparentemente miscellanee di filologia e di storia; almeno se ne giudicherebbe così dai frammenti che ce ne hanno conservati Aulo Gellio, Censorino, Macrobio, Servio ed antichi grammatici. Si è potuto raccogliere una più lunga serie di brani della sua Satira Menippea, non abbastanza però per far conoscere l'orditura, le particolarità ed i caratteri di tale composizione. Parlando delle satire Quintiliano dice che Lucilio aveva preceduto Varrone, non che questi ha lavorato nel genere più antico, di cui Menippo (*Vedi tale nome*) era l'inventore. Tale genere esigeva o ammetteva il miscu-

glio del serio col faceto, dei versi con la prosa, del greco col latino, dei tratti originali con citazioni o parodie. Cicerone stimava tale produzione del suo amico Varrone, e la considerava come un poema. Petronio, Seneca, Luciano, Giuliano, tra gli antichi, e gli autori del *Catholicon di Spagna*, presso i moderni; si sono esercitati nello stesso genere, sul quale si possono consultare le Dissertazioni d'Isacco Casaubono, di Dacier e di Hauptmann. Esistevano pure degli Epigrammi verseggiati da Varrone; ma noi non diamo qui la lista compiuta de'suoi scritti; la sola trascrizione dei titoli allungherebbe troppo questo articolo; e non ci fermeremo che alle due opere di cui restano alcune parti considerabili. L'una è il *Trattato della lingua latina*, che si componeva di trentaquattro libri, in cui si trattava prima dell'origine dei vocaboli, poi delle declinazioni e delle coniugazioni, in terzo ed ultimo luogo della sintassi. Sette di tali libri ci sono pervenuti, ma con lacune, cioè: il quarto ed i sei seguenti, con frammenti degli altri, ugualmente che d'un secondo Trattato sulla stessa materia, che era in diritto a Marcello, e che si divideva in sette libri almeno. Per quanto istruttivi siano gli avanzi di sì fatte opere, e soprattutto della prima, si dee assai spesso diffidare delle etimologie di Varrone. Quintiliano dice che in tale proposito, si era permesso tante licenze: che tutte quelle cui si volesse prender dopo lui dovrebbero sembrar perdonabili. Di fatto, parecchie di tali origini, come quella di *Parca a pariu*, sono pienamente chimeriche, siccome hanno osservato alcuni autori moderni, particolarmente Banier. Era una specie di spirito nazionale quella, che suggeriva sì fatte ipotesi etimologiche: non voleva lasciar venire dal greco che la minor copia possibile di latine. I suddetti libri

vennero stampati a Venezia, nel 1474, in foglio, e tale edizione è passata per la prima. Quelle annunciate con le date del 1471 e 1472 mancano dell'indicazione dell'anno, e ci parrebbero meno antiche. Prima del 1557 ne sono uscite circa altre venticinque, tra le quali si distinguono quelle di Parma, 1480; di Brescia, 1483; di Venezia, 1492; e per Aldo, 1492, 1513, 1527; tutte in foglio, e coi Trattati di alcuni altri gramatici antichi. Gli editori erano Pomponio Leto, Nic. Perotto, Mich. Bentini, G. B. Pio. Il testo è stato riveduto dopo da Antonio Agostino, Vertramio Mauro, Gius. Scaligero, gli Stefani, Turnebio, Ausonio Popma, Dionigi Godefroy, Gasp. Scioppio, alle cure dei quali si debbono le edizioni di Roma, 1557; di Lione, 1563; Parigi, 1565, 1566, 1569, 1581, in 8.vo; Saint-Gervais, 1602, in 4.to; Dordrecht, 1619, in 8.vo. Una delle più nuove e delle migliori è quella che fa parte della Raccolta di Due-Ponti, 2 volumi in 8.vo, pubblicate nel 1788. N'è stata pubblicata una di recente in 8.vo, per cura di L. Spengel; si annuncia ch'essa contiene delle varianti raccolte in diversi antichi manoscritti, specialmente in quelli che possiede la Biblioteca reale di Parigi. L'altra opera che ci resta di Varrone è il suo Trattato d'Agricoltura, composto da lui in età di ottanta e più anni, indirizzato a sua moglie Fundania e diviso in tre libri, che trattano dell'arte del coltivatore, delle greggi, e dell'economia rurale. È stato compreso nella Raccolta: *Rei rusticae scriptores*, stampata per la prima volta a Venezia, presso Janson, nel 1470, in foglio, e di cui le edizioni si sono assai moltiplicate fino ai nostri giorni: Reggio, in foglio, 1482; Bologna, 1494, nella medesima forma, con nuove lezioni raccolte da Fil. Beroaldo; Venezia, presso gli Al-

di, 1514, in 4.to; Firenze, presso Fil. Ginti, in 4.to, 1515; Lione, Seb. Grifo, 1541, in 8.vo, con correzioni e spiegazioni di Pietro Vettori; Parigi, Rob. Stefano, 1543, in 8.vo; Eidelberga, presso Commelin, in 8.vo, 1595; ... Lipsia, 1735, in 4.to, per cura di G. Matt. Gesner; e nella stessa città, 1773, in 4.to, con aggiunte di Ernesti; Manheim, 1781, in 12; Due Ponti, 1787, in 8.vo; Lipsia, 1794-97, in 8.vo con le note di G. - Amad. Schneider, unite ai Conenti precedenti. Le due opere di Varrone ed i frammenti degli altri suoi libri sono stati più o meno compiutamente raccolti, nelle edizioni di Enrico Stefano, 1569, 1573, 1581, e di Leida, 1601, in 8.vo; senza i Trattati d'Agricoltura di Catone, di Columella, di Palladio, ec. I suoi tre libri su tale argomento sono stati tradotti in tedesco da G. Fed. Meyer, Norimberga, in 8.vo, 1774, 1781; in italiano da Fr. Soave, in francese da Saboureux de La Bonneterie (*Fedi* tal nome). Si avrebbe potuto formare una raccolta utile delle opinioni più significanti di Varrone, in istoria, in letteratura, in filosofia ed in materie religiose. Divideva i tempi passati in tre serie: l'una affatto ignota, fino al primo diluvio; la seconda favolosa, fino alla prima olimpiade; e la terza storica. È desso che ha stabilito la fondazione di Roma nell'anno 753 avanti la nostra era, ipotesi ammessa dai più dei moderni cronologi (1). Credeva che l'uso della carta non si fosse introdotto presso i Greci che dopo la conquista dell'Egitto fatta da Alessandro. Ha confuso la poetessa Mero con lo scultore Mirone; e non è la sola par-

(1) Si trova nella quarta edizione del Tacito di Dureau de Lamalle, una nuova applicazione delle prove dell'esattezza di tale data assegnata da Comorino, dietro la storia dell'opera di Varrone.

tico larità erronea che si trova nel poco che ci avanza de' suoi dotti scritti. Lo studio delle scienze matematiche l'aveva lungo tempo occupato; e si afferma che il cardinale Strozzi possedeva un manoscritto della sua Aritmetica, che non è però mai stata pubblicata; ma si sa che aveva pure lasciato dei Trattati di geometria, d'architettura e d'astronomia. Ha fatto menzione d'un preteso mutamento considerabile nella grossezza, nel colore, nella figura e nelle rivoluzioni del pianeta Venere. I suoi lavori filosofici non erano che semplici saggi agli occhi di Cicerone, il quale gli scriveva in tale proposito: « Ciò basta per ispirare l'amore di questa scienza; è troppo poco per insegnarla ». Quantunque Varrone abbia parlato di tutte le sette, non si sa bene a quale appartenesse. Assai spesso viene dichiarato dell'antica accademia; altri lo fanno puramente storico; Huet lo rivendica per l'accademia media: Bruckero afferma per lo contrario che viene a torto accusato di scetticismo, e non vede nelle parole che si sono interpretate per una confessione dell'incertezza delle umane cognizioni che una censura della follia degli uomini e della loro negligenza nel ricevere la verità. L'attenzione di Varrone si era principalmente rivolta alle dottrine ed alle istituzioni religiose; ne aveva profondamente studiato la storia. Faceva ascendere a sei mila il numero degli dei che i diversi popoli avevano adorati, e vi comprendeva trecento Giovi. Distingueva tre teologie, la mitica, la fisica e la politica; vale a dire quelle dei poeti, dei filosofi e degli uomini di stato. La sua propria era assai viziosa, secondo sant'Agostino, che ne aveva fatto un serio esame. Mentre dichiarava l'unità di Dio, non concepiva tale Dio supremo che come l'anima del mondo, e divideva tale anima in più parti

che erano altrettante divinità. Trovava buono che gli uomini eminenti si credessero usciti dagli dei, che il popolo ignorasse certe verità, e che gli si insegnassero degli errori. Ma le imperfezioni delle opere di Varrone non hanno impedito che ricevesse tributi di lodi da' suoi contemporanei e dalla posterità. Cicerone loda il suo vasto sapere, l'esattezza e l'utilità delle sue ricerche: « Noi eravamo, gli dice, stranieri e quasi smarriti in seno della nostra propria città: i vostri libri ci impararono a riconoscere noi stessi, e ci hanno introdotti in alcun modo nella nostra patria; ci hanno svelato la sua origine, le sue epoche, la sua topografia, le sue leggi sacre e civili, la sua disciplina militare, tutto il sistema delle sue istituzioni divine ed umane. « Attico aveva composto e fatto leggere a Cicerone un panegirico di Varrone. Quando Asinio Pollione costruì ed abbellì una biblioteca, vi collocò l'immagine d'un solo uomo vivente; non era dessa quella d'Augusto, ma del più dotto scrittore di Roma, già luogotenente di Pompeo. Tuttavia non si ammirava lo stile di Varrone altrettanto che il suo sapere; aveva lasciato al suo amico Cicerone tutta la gloria dell'eloquenza. Perciò vediamo che nel secolo seguente, Quintiliano, dopo d'aver esaltato la sua erudizione, la sua abilità, aggiunge che i suoi libri insegnano meglio la storia dell'antichità che l'arte di scrivere. È stato assai più duramente criticato da Remmio Palemone se crediamo a Svetonio. Un altro grammatico, Terenziano Mauro, lo qualifica senza restrizione *Vir doctissimus undequaque*. Aulo Gellio lo paragona a Nigidio Figulo (Vedi tale nome), e Servio dice che Nigidio era più valente in letteratura, Varrone in teologia. Le opere di questo sono state lette con frutto dagli autori ecclesiastici dei primi secoli: Lat-

tanziò lo dichiara il più dotto dei Latini, ed anche dei Greci; Arnobio ne discorre pressochè nei medesimi termini, e sant'Agostino stupisce che abbia potuto ad un tempo legger tutto e scriver tanto. „No, dice egli, nessuno processa nelle ricerche erudite con più ardore, con più attenzione, nè con più sagacità. « Quanto agli autori moderni, essi non hanno potuto apprezzarlo che per le testimonianze degli antichi: osserveremo però che Scioippo gli apponeva degli arcaismi e dei neologismi; che Bayle non lo giudicava tanto credulo quanto si crederebbe leggendo certe novelle puerili estratte da' suoi scritti; che Gédéon non riconosceva tra i Romani che tre uomini degni del titolo d'eruditi: Varrone, Cicerone, e Plinio il naturalista; che finalmente Labarpe giudica aver lui fatto pressochè per Roma ciò che Pausania ha fatto per la Grecia; paragona che può sembrare strano; però che l'unica opera di Pausania si riduce a descrizioni di luoghi e di oggetti d'arte, accompagnate da tradizioni storiche, o da nozioni archeologiche, mentre gl'innumerabili volumi di Varrone abbracciavano quasi tutte le cognizioni acquisite al tempo suo, gramatica, poetica, storia, filosofia, politica, navigazione, agricoltura, arti del disegno e dottrine religiose. Le notizie compilate da Haræzio, Vertramio, Aus. Popma, G. S. Vossio, Alb. Fabricio, sulla vita e gli scritti di Varrone, si trovano in grandissima parte nelle edizioni delle sue opere.

D—N—U.

* Io confesso di non conoscere i Libri di Varrone tradotti in italiano da Francesco Soave che trovo ricordati nel presente Articolo del sig. Daunou; debbo bensì registrare la pregevole versione dell'*Agricoltura* del medesimo Varrone fatta da Giangirolamo Pagani, illustrata

con note, e pubblicata col testo latino di rincontro in Venezia, Curti, 1795-97, vol. 4 in 8.vo, in una raccolta di *Rustici Latini volgarizzati*.

G—A.

VARRONE (P. TERENZIO ATACINO), poeta latino, contemporaneo dei primi triumviri, nacque verso l'anno di Roma 672 (avanti G. C. 82), a Narbo Martius (Narbona) secondo gli uni, o nella piccola città d'Atace secondo gli altri (1). Sarebbe oggi impossibile di dire con certezza se fosse d'origine romana o almeno italiana (2); se appartenesse alla stessa famiglia del precedente; o se, schiavo indiliberato di qualche membro della casa Terenzia, avesse preso i nomi del già suo padrone; finalmente se

(1) Si può anche, ammettendo la prima opinione, spiegare l'agnome Atacino, essendo Narbona situata alla foce d'un fiumicello detto Atace (oggi d'Ande), nel Mediterraneo. Non dimeno è raro che gli agnomi derivino così dal nome d'un fiume e non da quello di un paese, d'una città; e noi confessiamo che la seconda ipotesi ci sembra di molto preferibile, sebbene opposta al sistema di Wernsdorff (*Poetae latini minores*) ed a quello di Blaupernio, che riguarda l'esistenza della città d'Atace come assai dubbiosa. Non è da parlare della miserabile congettura di Ferd. Lampinus, il quale vuole che Orazio abbia scritto *Ateius* per *Datæius* o *Diteianus*, e ne conchiude che Varrone fosse di Ditzio, nella grande Sequana. A ciò risponderemo, prima che tali alteri nel nomi propri sono senza esempio; e, lo che in sì fatta ipotesi, Varrone sarebbe incontrastabilmente Gallo d'origine; però che i Romani, quand'egli nacque, non avevano colonie nella Sequanese, ed allora come avrebbe cantato l'assoggettamento della sua patria al giogo dei Romani? Sopra di ciò per altro Lampinus fonda la sua opinione, ammessa dal padre Payen (Vedi i loro ziti, e la *Bibl. sequanense* dell'uno e dell'altro).

(2) Si può osservare per altro che, secondo ogni apparenza, se fosse stato Gallo di origine, si avrebbe aggiunto al suo nome quello di Gallo. Quale paese avesse dato i natali ad un barbaro, poteva sembrar importante da sapere; ma quale città in tale paese fosse stata sua culla, ciò tentavasi d'ignorare. Lasciando i nomi di *Pulcio Siro*, *Terenzio Afro*, *Terenziano Mauro*, e mille altri sono nomi di schiavi nati in Africa, in Siria, in Mauritania; *Tirio*, *Uticense* sono nomi d'uomini liberi, e quindi di Romani.

venne di buon'ora in Italia. Nulladimeno siccome la Narbonese era, lungo tempo prima ch'ei nascesse, provincia romana, e conformemente al sistema delle colonie proseguito con perseveranza dal senato, molti cittadini romani si erano trapiantati in quel paese opulento e vantaggiosamente situato pel commercio, siamo inclinati a credere che, nato d'un padre romano, il giovane Terenzio fosse fin dalla puerizia mandato a Roma per attendere allo studio delle lettere e dell'eloquenza. Ma l'arte d'Ortensio e di Cicerone ebbe meno adescamento per lui che la poesia. Vi spese interamente le sue veglie, e contribuì efficacemente con Lucrezio e Catullo a farla uscire dall'infanzia. Il suo primo lavoro fu la traduzione in versi del poema degli Argonauti d'Apollonio Rodio, e lo pubblicò col titolo di *Giasone*, dando così all'opera il nome dell'eroe principale, e forse indicando con tale mutamento che infedele talvolta all'umile parte di traduttore, modificava l'autore originale. Spiegando poscia un volo più alto, osò intraprendere un poema epico, e per colmo d'audacia trattò un soggetto contemporaneo, la vittoria di Cesare sui Sequanesi, e la sommissione di quel popolo al popolo re. Vero è che tale soggetto, in eminente grado nazionale, ed ancora di calda memoria, si presentava sotto l'aspetto d'una pressochè infallibile riuscita. Laonde il poema *De Bello Sequanico* fu accolto con entusiasmo; un poeta contemporaneo, Ostio, pubblicò ad esempio di Varrone, un poema epico sulla *Guerra d'Isiria*; e più tardi Virgilio imitò molti passi di tali due poeti nella sua *Eneide*. Nondimeno, per quanto è permesso di giudicare da indicazioni imperfette e vaghe un'opera che non si ha sott'occhio, scorgesi che la guerra soggetto dell'opera, è poco importante per sè stessa e pe' suoi risultati. Lucano, Si-

lio furono meglio ispirati allorchè scelsero tra i soggetti d'epopea cui offrivano gli annali romani, l'uno la guerra civile di Cesare e di Pompeo, l'altro l'invasione d'Annibale, e quella serie fatale di battaglie che mise Roma sull'orlo della sua perdita. Indi come introdurre il meraviglioso nella relazione d'un fatto intrapreso e compiuto sotto gli occhi della generazione contemporanea? Oltre tale grande composizione che mette Varrone tra i poeti più insigni del grande secolo di Roma, pubblicò ancora tre opere didattiche in versi cioè: 1.^a una *Corografia* o *Descrizione dei luoghi*, nella quale sembra che parlasse della terra e del cielo; 2.^a *I Libri Navali*, o *Canti sulla navigazione ed i pericoli che minacciano i marinai* (1); 3.^a finalmente l'*Europa* o *Europa*, però che ignoriamo compiutamente se vi canti la figlia d'Agénore, o la parte del mondo a cui la principessa fuggitiva diede il suo nome. Ci sembra probabile che quest'ultimo lavoro fosse un episodio del poema della *Navigazione*, episodio pubblicato separatamente per iscandagliare il gusto del pubblico, e poi unito all'opera intera. Varrone aveva altresì composto delle *Elegie*, nelle quali cantava la sua amante sotto il nome supposto di *Leucadia*; degli *Epigrammi* e diverse poesie fuggevoli. Finalmente si era provato nel genere satirico. Ma sembra che vi riuscisse mediocre soltanto. Orazio lo giudica in due parole (2). Ma Ovidio e Propertio parlano delle al-

(1) Wernsdorf argomenta dalla composizione del *Libri Navali*, per provare che il nostro autore era nativo di Narbona, quantunque nato io Atace; come se le cognizioni geografiche e nautiche cui spiegò nelle sue opere, non avessero potuto acquistarsi che io una città marittima.

(2) *Hoc erat, experto frustra Ferrone Atacino, Atque quibuscum alia, melius quod scriberem, potsem.*

Inventore miser.

Orat., lib. I, Sat. X, V, 45 seg.

tre sue opere con lode: È rincrescevole che il tempo ci abbia privati delle sue composizioni. Non ne restano oggidì che alcuni frammenti inseriti da Wernsdorf nella sua raccolta dei *Poetae latini minores*, tomo v, pagina 1335, ec. La Corografia si trova nell'Antologia di Pietro Burmann, tomo II, pagina 335 e seguenti. Trascriveremo qui, per la sua singolarità, il doppio distico seguente. In esso è preso di mira un certo Licino, schiavo barbiere d'Augusto, indi liberto, che aveva posseduto immense ricchezze, ed al quale era stato eretto un mausoleo magnifico sulla via *Salaria*.

*Marmor Licinus tamulo jacet; at Cato parvo,
Pompeius nullo. Creditur esse Deos?*

Saxa premant Licinum: levat altum fama Ca-

tonem.

Pompeium tituli. Creditur esse Deos (1).

Anthol. lat., tom. I, pag. 205.

Si è altresì riguardato Varrone come autore d'una composizione di sessantun versi sugli eclissi del sole e della luna, composizione che possediamo ancora; ma le mende che sconsigliano tale frammento, al quale altronde non si può negare qualche merito, non permettono d'attribuirlo ad uno scrittore del secolo d'oro

della letteratura latina; e noi stimiamo di doverlo, con Gerardo Meerman e Schoell (*Stor. della letteratura romana*, tomo I, p. 273, edizione, Parigi, 1815), assegnare a Sisebut, re dei Visigoti in Spagna, dall'anno 612 all'anno 620 dell'era cristiana. — S'ignorano le altre particolarità della vita di Varrone, nonchè l'epoca della sua morte, ma gli autori della *Storia della Linguadoca* l'hanno confuso (*Vedi tomo I, 31*) col famoso gramatico M. Terenzio Varrone, quando dicono che Atacino fu impiegato da Pompeo nella guerra contro i pirati. Si troveranno alcuni indizii sopra Varrone d'Atace in Ovidio, *Amori*, libro I, elegia XV, v. 21; Propertio, libro II, elegia XXV, v. 85; Quintiliano libro X, capo I. Il padre Rivet ha inserito una Notizia intorno a Varrone Atacino nella *Storia letteraria della Francia*, I, 108-14.

P—OT.

VARTANO il Grande, principe di Darone in Armenia, della stirpe dei Mamigonj, nato verso la fine del quarto secolo dell'era cristiana, governò l'Armenia col patriarca Sabag, suo zio, durante l'interregno che incominciò l'anno 415 di Gesù Cristo, dopo la partenza del re Sapore, figlio di Jezdedjerd I, sovrano della Persia. Tre anni dopo, andarono alla corte di Bahram V, figlio e successore di Jezdedjerd, e ne ottennero per re Ardasche o Ardaschir, figlio d'uno dei loro ultimi principi. Ma Ardasche oppresso talmente i suoi sudditi, che in capo a sei anni, accusato dinanzi a Bahram di tradimento e di tirannia, fu richiamato e rinchiuso verso l'anno 428. Bahram non diede successore a tale principe, che fu l'ultimo degli Arsacidi in Armenia, dove la sua stirpe aveva regnato cinquecento ottant'anni. Vi mandò un *Marzban* (*guardiano della frontiera*), per governare la parte più considerabile e più bella del regno, di cui il re-

(1) Licina riposa entro a marmorea tomba, Cato io un'urna meschina; Pompeo non ne ha nessuna: crederemo che sianvi Dei? — I Cotesti marmi schiacciano Licino: Cato e Pompeo, l'uno a merito di gloria, l'altro a merito di grandezza, sono uccisi: Crederemo esservi Dei. Il Ho dato a tale epigramma latino il nome di doppio distico ioveva di quello di quartina, perchè lo considero come composto di due epigrammi, ognuno di due versi. Sembrami che l'indignazione dettasse il primo scatto che l'autore peccasse ad aggiunger nulla al distico. Più tardi l'idea contraria si presentò alla sua mente; e più giose di prima, confuso ad stesso e riabilitò gli Dei come Claudiano in quell'invettiva celebre che incomincia il suo poema contro Rufino. Io credo anzi che la punteggiatura del secondo verso sia viziosa, e che invece di *Creditur esse Deos?* bisogna leggere *Credimus esse Deos!* col contrassegno dell'esclamazione, come per dire: *ne noi crediamo che vi siano Dei!*

sto era sotto la dipendenza dell'imperatori di Costantinopoli, Vartano continuò nullameno sotto tale governo a tenere il primo grado tra i principi armeni, ed a comandare le truppe col titolo di *sbarabied*. L'Armenia godè alcuni anni di tranquillità; ma Jezdedjerd II, re di Persia, avendo voluto costringere gli Armeni ed i popoli del Caucaso a rinunziare alla religione cristiana, per convertirsi a quella di Zoroastro, inviò loro, nel 442, uno de'suoi generali con molti sacerdoti e soldati per fare tale conversione con la persuasione o con la forza. Parecchi principi armeni furono arrestati e condotti in Persia, dove furono fatti perire. Intanto la nazione intera, animata dalle esortazioni del patriarca Giuseppe, rifiutò d'abbiurare la religione cristiana. Irritato di tale resistenza, Jezdedjerd fece condurre alla sua corte carico di ferri, nel 450, il marzban Vasag, lo *sbarabied* Vartano e vari altri principi armeni che avevano reso grandi servigi alla Persia, e combattuto per più di due anni contra gli Unni, al di là dello porte del Caucaso. Le sue minacce gl'indusse ad abbiurare il cristianesimo in presenza del re, ed a praticare il culto dei magi. Contento della loro sommissione, Jezdedjerd li rimandò in Armenia; ma le persecuzioni e le devastazioni di cui Vartano fu testimonio lo fecero arrossire della sua debolezza. Egli fuggì dal campo dei Persiani, andò a gittarsi a' piedi del patriarca per ottenere il perdono della sua apostasia e giurò dinanzi a lui, del pari che a tutti quelli che erano stati partecipi del suo fallo, di vincere o di morire per la fede de'suoi padri. Il suo zelo si comunicò a parecchi capi della nazione armena. Non andò guari che alla guida di cento mila guerrieri, tagliò a pezzi i Persiani, arse i templi ch'essi avevano eretti, e fece perire nei supplizi gli apostati. Tale sollevazione avrebbe potuto ren-

dere all'Armenia la sua indipendenza, senza la morte dell'imperatore Teodosio II, di cui Vartano ed i suoi alleati avevano implorato l'appoggio. Ridotti alle loro proprie forze, non lasciarono di soccorrere gli Albanesi, vittime anch'essi delle vessazioni del re di Persia: ma intanto che Vartano vinceva i Persiani sulle sponde del Ciro, liberava l'Albania, apriva la gola di Derbend, e chiamava gli Unni come ausiliari; il marzban Vasag, gittata la maschera, rinunciava al cristianesimo, si univa ai nemici della sua patria, e seduceva col suo esempio diversi principi armeni. Alla nuova di tale defezione e delle sciagure di cui è cagione, Vartano accorre dall'Albania, e devasta alla sua volta i possedimenti di Vasag e degli altri apostati; ma assalito da forze superiori fu vinto sulle sponde del Deghmod nella provincia d'Ardaz, presso le frontiere dell'Adzerbaidjan, l'anno 451, e perì gloriosamente con la maggior parte dei principi. Suo fratello Hmaicag ebbe la stessa sorte; poco tempo dopo, l'Armenia intera piegò al giogo dei vincitori, ed i personaggi più illustri, condotti in Persia, vi furono martirizzati. Il perfido Vasag ricevette l'anno appresso il guiderdone del suo tradimento. Divenuto sospetto al monarca cui aveva sì ben servito, fu condannato a morte. — VARTANO *il Piccolo*, pronipote di Hmaicag, fratello di Vartano, si ribellò dai Persiani, s'impadronì della città di Tovin, l'anno cinquecentosettantuno, uccise il marzban Sureu, e si rese indipendente con l'appoggio dell'Imperatore di Costantinopoli. Vinse sulle sponde del lago d'Urmia o Ouruniah un esercito persiano spedito contro di lui dal re Cosroe o Khosrou-Nouschirwan; ma, a fronte dei soccorsi che ricevé per varii anni dagl'imperatori greci, non potè resistere alle forze ed ai talenti del generale Bahran Tchoubin

(poi re di Persia). I capi armeni si divisero, ed il loro paese si sottomise di nuovo alla Persia.

A—T.

VARTANO (1), *Vertabied* o dottore armeno, che è nel primo grado tra i dotti che l'Armenia ha prodotti, fioriva nel secolo decimoterzo dell'era cristiana. Le sue opere sono: I. Una *Storia d'Armenia*, dal principio del mondo fino all'anno 1267 di Gesù Cristo. Vi si trovano numerose e curiose notizie sui paesi vicini. Siccome possedeva varie lingue orientali, era stato in grado di consultare parecchi archivi e monumenti dell'antichità. I suoi racconti sono appoggiati alla testimonianza dei magi, dei sacerdoti pagani, degli autori giudei, persiani ed arabi. Tale opera non è stata mai stampata, ed i manoscritti ne sono assai rari. La biblioteca del convento armeno in Venezia ne possiede una copia; ma quella del re di Francia non ne ha che dei transunti e dei frammenti citati nei libri di quella comunità, ed in diversi autori; II. *Delle Favole* di cui una parte è di sua invenzione, e le altre sono imitate da Esopo. Esse vennero pubblicate con questo titolo: *Scelta di Favole armene del dottore Vartano*, con una traduzione letterale francese, di G. M. Saint-Martin, Parigi, 1825, in 8.º grande; III. *Dei Poemi*, l'uno scritto ad inchiesta del patriarca Narsete, contro il demonio autore della caduta del primo uomo; gli altri sulla debolezza della natura umana; sulla venuta di Cristo, e sul giudizio finale; IV. *Dei Comenti sul Testamento Vecchio*, sul Cantico dei Cantici, sopra Daniele; V. *Osservazioni* scritte per ordine di

(1) Chahan de Cirbér nella sue *Ricerche curiose sulla stor. antica dell'Asia*, aggiunge a tale nome quello di *Fanagan*, e Saint-Martin, nelle sue *Mém. stor. e géog. sull'Armenia*, dà a Vartano il soprannome di *Perd-seperet*.

Hayton o Aitone re d'Armenia, sopra alcuni passi dei Libri sacri; VI. *Spiegazione di diversi passi della Scrittura*; VII. *Omèlie*; VIII. *Dell'acqua che non deve essere mescolata nel calice*; IX. *Professione di fede*, in cui l'autore invisce con veemenza contro ai vizi; X. *Lettera* e risposta, per ordine del re Aitone, ad alcune obbiezioni proposte dal legato di papa Innocenzo IV; XI. *Lettera in risposta*, per ordine del patriarca Narsete, alla lettera scritta da Innocenzo IV ad Aitone, re d'Armenia. Si attribuisce pure a Vartano un breve Trattato geografico intitolato: *Geografia breve e compendiosa fatta dal vertabied Vartano, nuovo interprete della scrittura, ed il secondo illuminatore*; ma è piuttosto l'opera d'un suo discepolo; però che vi si parla del monastero di Kaloudsor, dove Vartano passò gli ultimi anni della sua vita fino alla sua morte, avvenuta nel 1271, e della sua tomba nella chiesa di Khorvirah, o Corvira presso Erivan. Quantunque tale opera manchi d'ordine e di metodo, è assai importante ed utile pella geografia dell'Armenia. L'edizione che ne fu pubblicata a Costantinopoli nel 1728 da Diratsou-Murad, è mal fatta e piena d'errori di ogni genere. N'esiste nella Biblioteca reale di Parigi un manoscritto dietro la scorta del quale Saint-Martin ha pubblicato la traduzione della geografia di Vartano corredata di note, nel tomo II delle sue *Memorie sull'Armenia*: Tutte le altre opere di Vartano che abbiamo citate, eccettuata la sua Storia d'Armenia, si trovano pure tra i manoscritti della Biblioteca reale di Parigi.

A—T.

VARTANO HOUNANIAN, arcivescovo armeno di Leopoli in Polonia, nacque nel 1644 a Tokat nell'Armenia turca, e parti dal suo paese nativo nel 1665, con un legato spedito dal patriarca d'Edcha-

iniadzin o delle Tre Chiese, a Leopold, dove la congregazione della propaganda di Roma aveva da alcuni anni fondato un collegio diretto dai Teatini, per l'educazione dei giovani Armeni cattolici. Quantunque Vartano fosse già diacono, l'amore dello studio lo indusse a separarsi dal legato, ed a diventare allievo pontificio del collegio dei Teatini. Gli allievi di tale collegio rappresentavano allora delle tragedie armeno, come la *Morte di Cesare*; la *Morte d'Erode*; *Pulcheria*; i *Proverbi di Salomone*, ec. Vartano Hounanian vi recitò anch'egli nel 1668 la parte del re Tiridate, in una tragedia di *Santa Ripsima*, composta probabilmente dal padre Pidou, che era allora superiore di quel collegio (*Vedi PIDOU DE SAINT-OON*). Lo spirito ed il zelo che Vartano manifestò ne' suoi studi fermarono su lui l'attenzione della corte di Roma; egli passò rapidamente per tutti i gradi del sacerdozio, e dopo la morte dell'arcivescovo armeno Nicolò Torosowicz fu innalzato alla sede vescovile di Leopold. Vi si mostrò sempre ligio alla sana dottrina cattolica; e gli sforzi che fece per diffonderla tra gli Armeni della Polonia furono coronati da un pieno successo. Convocò a Leopold un sinodo provinciale, che si tenne ai 20 d'ottobre 1689, e vi presiedè congiuntamente con l'arcivescovo di Cesarea, Giacomo Cantelmi, nunzio apostolico in Polonia. Vartano Hounanian ed i suoi proseliti vi dichiararono di rinunciare interamente ad ogni dipendenza dal patriarca della Grande Armenia, e la loro unione alla chiesa romana vi fu compiuta. Tale prelato morì nei primi anni del secolo XVII. Abbiamo estratte queste particolarità dal *Giornale asiatico*, secondo anno, in cui Saint-Martin ha messo un ragguaglio della tragedia di Santa Ripsima.

A—T.

VARTOMANO (Lodovico), o piuttosto Lodovico Varthema o Barthema, gentiluomo bolognese, e patrizio romano: fu un viaggiatore celebre, nel XVI secolo. È pressochè ignoto nel nostro, perchè l'abate Prévost e que' che hanno scritto la storia dei Viaggi hanno trascurato di parlare del suo, quantunque sia uno dei più importanti per la storia della geografia e per la storia in generale, atteso che descrive quasi tutte le regioni d'Oriente, in principio del secolo decimosesto, ed in un tempo anteriore, per varie di esse, alle conquiste dei Maomettani. Lodovico Barthema partì da Venezia, si recò in Egitto, in Arabia, in Persia, nell'India, di qua e di là dal Gange, nelle isole dell'Arcipelago orientale, od alle Molucche, poi sulla costa orientale dell'Africa, al capo di Buona-Speranza; di là a Lisbona, indi a Roma. Dedicò il suo Viaggio, o com'egli stesso lo chiama, il suo itinerario alla celebre Agnesina Feltria Colonna, contessa d'Albi e duchessa di Taghiocozzo. Sembra che avesse dapprima scritta l'opera sua in italiano volgare; ma tale versione originale è oggidì perduta. Fu tradotta in latino ed anche stampata in un volume in foglio, che sembra essere stato ignorato da Arcangelo Madriagnano, poichè lo tradusse di nuovo in tale lingua. Si fatta versione fu inserita nella Raccolta di Grineo. Nondimeno Cristoforo de Arcos, prete di Siviglia, avendo ottenuto una traduzione latina, dedicata a monsignor Bernardino, cardinale Cervajal di Santa Croce, più esatta e fatta sull'originale italiano, la voltò in lingua spagnuola; e dietro tale versione spagnuola Ramusio ha pubblicato il suddetto Viaggio in italiano, e l'ha inserito nella sua Raccolta. In mancanza dell'originale ch'è perduto, le differenti traduzioni dell'itinerario di Lodovico Barthema in la-

tino in italiano ed in spagnuolo, dovranno essere diligentemente confrontate tra loro per fare un'edizione di tale viaggio importaute. Per questa ragione ci sembra utile di presentare per ordine cronologico una lista di tutte le edizioni che sono giunte a nostra cognizione. La più antica è, crediamo noi, quella senza data, nè nome di città, in foglio, che ha servito per la traduzione spagnuola, poichè la sottoscrizione dice ch'è stata fatta *auspiciis cultissimi celeberrimique Bernardini Carvajal*, ec. Il titolo di sì fatta traduzione è *Ludovici, patricii Romae novum Itinerarium Aethiopiae, Aegypti, utriusque Arabiae, Persiae, Syriae et Indiae citra ultraque Gangem*. Si cita dietro l'autorità della *Biblioth. crosiana* un'edizione di Roma del 1510, che è, dicesi, la prima, ed è intitolata: *Itinerario di Ludovico de Barthema, nella Surria, nell'Arabia, nella Persia, nell'India e nella Etiopia, stampato Guillereti ed Ercole di Nani*. La traduzione d'Arcangelo Madrignano è intitolata: *Ludovici, patricii romani, Itinerarium novum Aethiopiae, Aegypti, utriusque Arabiae, Persidis, Syriae ac Indiae ultra citraque Gangem, latine redditum ab Archangelo Madrignano monacho caravallensi*, 1511, in foglio. Si cita poi una edizione fatta a Venezia nel 1518 ed un'altra stampata a Roma nel 1519 da Guillereti Loreno. La traduzione di Madrignano fu inserita in Grinco, *Novus Orbis*, 1532, pagine 64 e 1555, pagina 162 (1). Si osserverà che in tali due traduzioni, il nome di famiglia dell'autore non era indicato. Ma v'è nella traduzione italiana fatta da Ramusio

sulla traduzione spagnuola, edizione del 1550, pagina 168, ed edizione del 1613, pagina 147; tale titolo è così concepito: *Itinerario di Lodovico Barthema Bolognese*. Ignoriamo se Ramusio abbia fatto la sua traduzione italiana sulla versione spagnuola manoscritta o stampata; ma l'edizione di tale volgarizzamento che troviamo mentovata in una raccolta bibliografica, se la data indicata è esatta, è di molto posteriore alla prima edizione di Ramusio. Noi la trascriviamo qui quale la troviamo: *Barthema (Ludovico) Itinerario, en la qual se halla mucha parte de la Ethiopia, Egypto y las tres Arabias, Syria, y la India, traducido por Cristoval de Arcos*, Siviglia, 1576, in foglio. Viene pure indicata un'edizione italiana di Venezia, 1589, in 12, ed un'altra edizione fatta a Norimberga 1610, in 12. Tale Viaggio è stato, dicesi, tradotto anche in tedesco; ma noi non possiamo indicare i titoli di sì fatte traduzioni che non abbiamo vedute. La traduzione francese di Giovanni Temporal, fatta sul testo italiano di Ramusio, è, come tutte le altre di quell'ignorante traduttore, piena di spropositi madornali. Barthema non indica la data della sua partenza da Venezia, nè del suo ritorno a Roma; ma si può congetturare, dalle date che accenna, nel suo penultimo libro, che era nell'India nell'anno 1507, e ritornato in Europa nel principio dell'anno 1508. Noi divisiamo di far conoscere parzialmente, nella nostra Storia generale dei viaggi, la relazione di Barthema, curiosa ed istruttiva, a motivo dell'epoca della sua pubblicazione e della moltitudine di paesi visitati di tale viaggiatore.

W—n.

VARO (QUINTILIO), generale romano, era d'una famiglia più illustre per impieghi, che per antica

(1) Si legge 262, perchè la pagina 100 è numerata 200, e così le seguenti per errore.

nobiltà. Suo padre aveva combattuto sotto i vessilli di Bruto a Filippi, e, non volendo sopravvivere alla perdita della libertà di Roma, si era fatto uccidere da un liberto. Varo ottenne nondimeno il favore d'Augusto, che lo dichiarò console con Tiberio, per l'anno 739 (13 avanti G. C.). Fu fatto poscia proconsole di Siria, e dopo la morte d'Erode, appoggiò i diritti d'Archelao, suo figlio, al trono di Giudea, e punì severamente quelli che si erano sollevati contro di esso principe (*Vedi Giuseppe Storia de' giudei*). La storia ci vanta però la dolcezza de' suoi costumi; ma, come Stapfer ha osservato, la sua dolcezza, secondo ogni probabilità, non era altro che una funesta indulgenza pei complici delle sue rapine, e per tutti i cittadini di Roma cui aveva interesse d'obbligare. Varo, dice uno scrittore contemporaneo (*Felice Patercolo*), era entrato povero nella Siria ricca, ed uscì ricco dalla Siria povera. Eletto governatore della Germania, si occupò meno della cura di vegliare sopra popoli guerrieri e gelosi della loro libertà, che del progetto insensato di piegarli a nuove istituzioni, conformi a quelle dei Romani. Della moltitudine di legisti da cui era sempre attorniato, nessuno scorre o non ardi di rappresentargli il pericolo d'una simile impresa. Lo scontentamento dei Germani favorì il disegno che Arminio nutriva di fraucare il suo paese dal giogo di Roma. Varo fu avvertito da Segeste, re dei Catti, di tutta la cospirazione: « Fatemi arrestare, gli disse quel fedele alleato dei Romani, con Arminio e gli altri principali capi; il popolo non ardirà intraprender nulla, e voi avrete il tempo in seguito di distinguere gl'innocenti dai rei » (*Tacito, Annal.*, 1, 55). La premonizione o la lealtà di Varo gli fece sprezzare tale avviso importante.

Pieno d'una cieca fiducia in Arminio, si lasciò condurre con l'esercito romano nell'interno della Germania dove fu assalito all'improvviso. I Romani attorniatissimi da nemici, si difesero per tre giorni; ma il loro valore dovette cedere al numero. Varo, già ferito, non volle sopravvivere all'onta della sua sconfitta, e si ammazzò l'anno 9 dell'era cristiana (*Vedi ARMINIO e GERMANICO*). I Romani non avevano provato un simile disastro dalla sconfitta di Crasso in poi. Augusto udendola cadde nella disperazione, e per vari mesi non cessò di gridare con l'accento del più vivo dolore: *Q. Varo, rendimi le mie legioni* (*Vedi AUGUSTO*).

W—s.

VARO (ALFENO), *Vedi ALFENO*.

VASARI (GIORGIO), pittore e scrittore di cose pittoresche, nacque in Arezzo nel 1512 in una famiglia che da lungo tempo aveva sempre coltivato le arti. Era nipote di Lazzaro Vasari, che fu allievo ed imitatore in pittura di Pietro della Francesca, e nipote d'un altro Giorgio Vasari il quale, nella fabbricazione dei vasi di terra cotta, ricordò l'esempio degli antichi per le forme, i bassorilievi ed il brillante della vernice. Si conservano ancora parecchi di tali saggi nella galleria di Firenze. Quanto al giovane Vasari, Michelangelo, Andrea del Sarto, ed altri artisti celebri lo istruirono nel disegno; il Priore ed il Rosso lo diressero nella pittura. Ma la sua vera scuola fu Roma, dove lo condusse il cardinale Ippolito de' Medici, autore di tutta la sua fortuna, poichè ottenne per mezzo di lui la protezione di quella famiglia, che lo colmò di ricchezze e d'onori. Dopo d'aver disegnato tutte le opere del suo primo maestro, di Raffaello e dei migliori pittori di quella scuola, che si trovavano a Roma, nonchè i più

bei marmi antichi, si formò uno stile nel quale si riconosce la traccia di tali diversi studi, ma in cui non si può disconoscere la sua predilezione per Michelangelo. Divenuto valente pittor di figure, fu in oltre abilissimo architetto, il primo forse del suo tempo, ed unì in sè quelle cognizioni diverse che ad esempio di Raffaello possederono Perino del Vaga, Giulio Romano e gli allievi di tali grandi maestri. Potè quindi egli solo presiedere ai lavori d'una grande fabbrica qualunque, e disporvi nell'interno le figure, i grotteschi, i paesi, gli stucchi, le dorature e quanto esigea l'ornamento d'un palazzo. In tal guisa cominciò a farsi conoscere in tutta l'Italia, e fu impiegato in diversi luoghi ed in Roma stessa. Condusse numerosi lavori nella certosa dei Camaldolesi, ed in diversi monasteri degli Olivetani; in quello di Rimini un quadro dell' *Adorazione dei Magi*, e diversi freschi nella chiesa; in quello di Bologna, tre soggetti tratti dalla Storia sacra, che ornano il refettorio, con altre decorazioni; ma specialmente nel convento di Napoli, di cui non solo distribui il refettorio secondo le buone regole dell'architettura, ma l'adornò magnificamente di pitture d'ogni genere e di stucchi. Impiegò un anno intero in questi ultimi lavori, pei quali si fece aiutare da un numero grande di giovani; e tali lavori furono i primi, come dice egli stesso, che in quella città diedero l'idea del gusto moderno. Si veggono altre pitture sue a Ravenna, a san Pietro di Perugia, al Bosco presso Alessandria, a Venezia, a Pisa, a Firenze, a Roma: le più importanti che abbia fatte in quest'ultima città sono quelle che si trovano in diversi luoghi del Vaticano e nella sala della Cancelleria. Sono freschi che rappresentano fatti della vita di Paolo III, e che gli erano stati ordinati dal cardinale Farnese, il

quale gli ispirò pure l'idea di scrivere la vita dei pittori, che Vasari pubblicò in seguito a Firenze. Messo in credito da sì fatti lavori, sostenuto dalla stima e dall'amicizia di Michelangelo, e raccomandato soprattutto dalla molteplicità delle sue cognizioni, Vasari fu invitato dal granduca di Firenze Cosimo I, alla sua corte. Egli vi si trasportò con tutta la sua famiglia, quando già i pittori e gli artisti, di cui la competenza avrebbe potuto essere pericolosa per lui, avevano cessato di vivere o non erano più in istato di lavorare. Presiedè ai vasti lavori che il principe ordinò, e tra i quali non si potrebbe obbliare il *Palazzo degli Ufizi*, che è annoverato fra i più belli che l'Italia possedga, ed il *Palazzo Vecchio* diviso in appartamenti numerosi, tutti dipinti ed ornati, come un abitazione reale, da Vasari e da'suoi allievi. V'ha uno di tali appartamenti di cui ogni stanza ha il nome d'uno dei personaggi della famiglia de' Medici, ed in cui sono dipinte le principali azioni della sua vita. E' dessa una delle sue più lodevoli opere; si distingue soprattutto la camera di Clemente VII, nella quale ha rappresentato esso *Papa che incorona l'imperatore Carlo Quinto*; altri quadri ricordano le sue virtù, le sue vittorie e le sue azioni più memorabili. In tale lavoro, l'ingegno ed il gusto dell'artista gareggiano con la magnificenza ed il lusso del sovrano. Si può vedere in ciò ch'egli ha scritto della sua propria vita fino al 1567, e che il suo continuatore ha condotta fino all'epoca della sua morte, tutte le altre sue opere, le une durevoli per chiese ed appartamenti, le altre temporarie per funerali, per feste, e che sarebbe troppo lungo di ricordare partitamente. Come pittore, se non esistesse di suo che alcune delle sue pitture del Palazzo vecchio, la *Concezione* nella chiesa di sant'Apostolo di Firenze, che il Bor-

ghini loda come la sua opera migliore, la *Decollazione di san Giovanni* nella chiesa di tale santo a Roma, il *Banchetto d'Assuero* presso ai benedettini d'Arczzo, alcuni *ritratti* che Bottari non teme di paragonare ai più belli del Giorgione, ed altre pitture nelle quali volle far prova di tutto il suo talento, la sua riputazione sarebbe stata assai più grande; ma volle far troppo, ed il più delle volte sacrificò la finezza alla celerità. Ecco perchè, quantunque buon disegnatore, tutte le sue figure non sono corrette, e sovente tutta la pittura langue per la grossolana qualità dei colori e pel loro poco impasto. Il vizio in cui cade quasi continuamente, è di dipingere di pratica: tale metodo, che può essere lucroso per l'artista, in quanto gli permette d'astenersi dal fare degli studi, è affatto pregiudiziale all'arte, che cade necessariamente nella maniera, vale a dire nell'alterazione della verità. Soprattutto nelle opere che ha voluto condurre a fine con prestezza, o che ha affidate ad altri, si appresentano tali difetti anche all'occhio meno esperto. Egli se ne scusa in più luoghi dei suoi scritti; e ciò che ha potuto dar motivo a tali difese, sono i rimproveri che gli attirarono le pitture della sala della Cancelleria, nelle quali impiegò soltanto cento giorni per compierle, al fine di appagare le intenzioni del cardinale secondo che dic'egli stesso; come se non fosse stato meglio scusarsi allora presso il cardinale, e pregarlo di valersi d'un altro pittore, anzi che esser ridotto a chieder perdono alla posterità, o pregarla di non condannarlo pei suoi errori. Si possono attribuire altresì tali difese alle rimostanze de' suoi amici, tra i quali Annibal Caro non cessò mai di rappresentargli tutto il danno che recava al suo nome con tale eccesso di celerità. Siccome presiede lunga pezza ai numerosi lavori che il granduca

Cosimo I. ed il principe don Francesco ordinarono a Firenze, e vi si fece aiutare da una quantità di giovani, suoi allievi, così viene a lui generalmente attribuita quella durezza di stile che forma uno dei principali caratteri della scuola fiorentina in quel tempo e dopo di lui. Tuttavia tale stile non fu conservato ed interamente seguito che da alcuni de' suoi allievi, e particolarmente da Francesco Morandini, cognominato il Poppi, dal luogo de' suoi natali; da Giovanni Stradan, nato in Fiandra, e da Jacopo e Francesco Zucchi. Ma se si considera Vasari come scrittore di cose pittoresche, la sua fama s'ingrandisce di molto. Egli scrisse sui precetti dell'arte, sulla vita degli artisti, e vi aggiunse alcuni opuscoli meno conosciuti sui suoi *apparati* e sulle sue pitture. Si accinse a tale impresa dietro gl'incoraggiamenti del cardinale Farnese e di Paolo Giovio, ai quali si unirono Annibal Caro, Molza, Tolomei ed altri letterati della corte. Il primo progetto era che raccogliesse notizie sugli artisti; Paolo Giovio doveva poscia tessere insieme; ma allorchè si vide che Vasari era un eccellente scrittore, capace di stendere egregiamente tali notizie e di adoperare i termini tecnici meglio ancora che Paolo Giovio, restò caricato di tutto il peso dell'impresa. Terminato avendo il suo libro nel 1547, si recò a Roma; ed intanto che stava dipingendo presso gli Olivetani, il padre don Giovanni Matteo Faetani, abate del monastero, si occupò a rivedere la sua opera ed a farla trascrivere tutta, e verso la fine dell'anno mandata venne ad Annibal Caro perchè la leggesse. L'illustre dotto l'approvò siccome scritta correttamente e con giudizio, e si limitò a desiderarvi in alcuni luoghi uno stile meno elaborato e più naturale. Dopo d'averne tolti i prefati difetti, Vasari so-

ce nel 1550 stampare la sua opera a Firenze dal Torrentino, in due volumi. Fu molto aiutato in talo edizione dal padre Miniato Pitti, anch'egli religioso olivetano. Vasari dopo la pubblicazione del suo libro, si dolse che molte cose, senza ch'ei sapesse come, vi fossero state introdotte o levate senza sua saputa e mentre era assente. V'ha ragion di credere che essendosi attirata la collera di un numero grande d'artisti per la rivelazione di molti aneddoti odiosi, cercò di scusarsene come meglio poté. Ma chi s'immaginerebbe che i numerosi passi che ha levati dalla sua seconda edizione, che è un'opera quasi interamente nuova, fossero semplicemente giudizi da altri allegati, senza saper come, e non piuttosto, per la massima parte, errori commessi da lui stesso? In qualunque modo ciò sia avvenuto, Vasari ebbe il tempo di emendare la sua opera, d'accrescerla e di ristamparla, dopo d'avervi aggiunto i ritratti degli artisti. Dopo la pubblicazione della prima edizione, aveva attinto nuovi lumi nei manoscritti del Ghiberti, di Domenico Ghirlandajo, e di Raffaello; egli stesso, viaggiando l'Italia, si era procurato un numero grande di notizie. Allorchè risolse di ristampare il suo libro, fece nel 1566 un nuovo viaggio, come racconta nella Vita di Benvenuto Garofalo. Rivide tutte le opere che aveva già vedute, e raccolse nuovi lumi da parecchi amici, dei quali ha citati i nomi, relativamente agli artisti di Forlì e di Verona. Giudicando dal modo con cui ha inserito tali notizie delle sue Vite, ve ne avrebbe aggiunte molte altre se l'effetto corrisposto avesse alle sue cure. Per questo si duole nel principio e nella fine nella vita del Carraccio, di non aver potuto essere istrutto di tutte le particolarità concernenti una quantità grande d'artisti, nè ottenuto il loro ritrat-

to. Prega che si voglia bene accogliere così l'opera sua, però che, dic'egli, *Ho fatto quanto ho potuto, non potendo fare quanto avrei voluto.* Tale seconda edizione, uscita dai tipi dei Giunti, venne in luce nel 1568. Il Borghini, e soprattutto il padre D. Silvano Razzi camaldolcese, ebbero molta parte nelle numerose giunte che racchiudono sì bei passi di filosofia e di morale cristiana, che non si possono attribuire a Vasari. Tuttavia non sembra che siansi occupati della revisione del libro sotto l'aspetto della correzione del testo e della critica. È pieno d'errori non solo di costruzione, ma di nomi e di date; e quantunque sia stato ristampato a Bologna nel 1648; a Roma nel 1759 con le note e le correzioni di Bottari; a Livorno ed a Firenze nel 1767 con nuove note del medesimo; a Siena, con le note e le correzioni del padre. Della Valle; ed a Milano finalmente nella Raccolta dei classici italiani, rimane ancora una moltitudine di nuove correzioni da fare nella nomenclatura e cronologia degli artisti. Tal è il rimprovero reale e meritato che si può fare a Vasari. Tutti quelli che si leggono in un sì gran numero di libri sono, la maggior parte, esagerati da scrittori offesi del silenzio di Vasari o del giudizio che dà di tale o tale artista del loro paese. Gli si sono opposti dei passi della prima edizione che aveva levati dalla seconda; gli si è fatto un delitto d'alcuni ritratti deformi, come se si avesse dovuto mettere a carico suo ciò ch'era difetto della natura; si sono interpretate in un sinistro senso le sue espressioni più innocenti; si è voluto far credere che per esaltare i suoi Fiorentini, avesse trascurato tutti gli altri Italiani, come se per celebrare la gloria di questi ultimi, non avesse viaggiato e ricercato quanto li concerneva, sebbene spesso senza riuscirvi co-

me dice egli stesso. Nondimeno gli scrittori di tutte le scuole hanno operato verso di lui come hanno fatto verso Servio i commentatori di Virgilio. Tutti ne dicono male, e tutti ne approfittano. Se si sopprimesse ciò che ha raccolto sui pittori antichi delle scuole viniziana, bolognese e lombarda, che cosa si conoscerebbe oggidì della loro storia? Bisogna dunque sapersi assai buon grado di quanto ha detto, e non risentirsi troppo di quanto ha taciuto. Se i suoi giudizi sono talvolta ingiusti verso i pittori delle altre scuole, non bisogna accusarlo per questo di malignità nè di invidia, come osserva assai bene Lomazzo. Egli ha protestato che ha fatto tutto ciò che dipendeva da lui per dire la verità, o almeno ciò ch'egli reputa la verità; e basta leggerlo senza preoccupazione: è forza credergli. Si vede un uomo che scrive come sente. Dice egualmente bene de' suoi amici, e di Baldinelli e di Zuccaro ch'erano suoi nemici. Dispensa con egual mano ed il biasimo e la lode ai Toscani ed agli altri. I suoi giudizi dipendono in generale da' suoi principii. Riguardava Michelangelo come il più grande pittore che avesse mai esistito, ed il disegno come la parte più essenziale dell'arte, non facendo nessun conto della bellezza del colorito o dell'ideale delle forme. Ecco donde procedono alcune delle opinioni che gli si oppongono in proposito del Bassano, di Tiziano e di Raffaello anch'esso. Ma non è questo piuttosto il risultato della sua educazione, che un effetto di malignità? Nè ciò toglie ch'egli sia il padre della storia della pittura, di cui ci ha conservato i monumenti più preziosi e più grati. Allevato ne' migliori tempi della pittura, ha perpetuato fino a noi gl' insegnamenti di quel bel secolo. Leggendo le sue Vite, ci sembra d'assistere alle conversa-

zioni degli artisti che ci va ricordando. Piace, non solo per le cose, ma pel modo con cui le dice. Il suo stile è chiaro, semplice, naturale e tessuto di quelle parole tecniche nate in Firenze, e cui non disdegnerebbe la penna più valente. A dir breve, se si scopre in lui alcuna affezione attinente alla sua educazione, o qualche moto d'amor proprio, questi sono difetti capaci di scemare in nulla il merito d'un'opera che resterà sempre come modello, allorchando si vorrà scrivere sulle arti. Non bisogna però dimenticare tantopoco un altro obbligo importante che le arti hanno a Vasari, ed è l'accademia di disegno fondata per sue cure a Firenze, verso l'anno 1561, e donde sono usciti molti artisti del primo ordine. Il Museo del Louvre a Parigi possiede due quadri di tale pittore: l'*Annunciazione* e la *Passione di N. S. G. C.*; e cinque disegni: I. *I Coribanti che fanno risuonare l'aria del suono dei loro stromenti, accompagnando la Dea Opi*, assisa sopra un carro tirato dai leoni, disegno di forma ovale, a penna ed acquerello. È stato eseguito in una delle sale del palazzo ducale a Firenze, intagliato nell'*Etruria pittrice*, ed ampiamente descritto nei *Ragionamenti di Vasari*; II. *Leone X che dà l'investitura del ducato d'Urbino a suo nipote Lorenzino de' Medici*; III. *Leone X che conferisce a suo fratello Giuliano de' Medici i diritti di cittadinanza romana ed il titolo di gonfaloniere della Chiesa*. Questi due disegni, di forma ottagonale, a penna, acquerellati e luccicciati di bianco, sono stati eseguiti nel palazzo ducale e descritti nei *Ragionamenti*; IV. *Disegno a penna ed acquerellato, del soffitto della sala detta di Cosimo de' Medici padre della patria*, che è dipinto nel palazzo ducale a Firenze. È diviso in tredici compartimenti, di cui gl'intervali sono or-

nati d'arabeschi. In quel di mezzo il pittore ha rappresentato *Cosimo reduce dall'esilio, e messer Rinaldo degli Albizzi, sebbene suo nemico dichiarato, che gli va incontro*; V Disegno a penna ed acquerellato, del soffitto della sala detta di Cosimo I, dipinto nello stesso palazzo e diviso in altrettanti compartimenti che il precedente. Nel mezzo, Vasari ha rappresentato i *Banditi fiorentini condotti dinanzi al granduca Cosimo I, dopo la rotta di Montemurlo*. Si trova nei *Ragionamenti* la descrizione particolarizzata dei soggetti di que due soffitti. Il Museo del Louvre ha posseduto una *Sacra Famiglia*, che è stata ripresa dall'Austria nell'anno 1815, ed un'altra *Sacra Famiglia*, che fa parte in presente del museo di Grenoble. Vasari morì nel 1574. Tutti i suoi scritti sono stati raccolti nell'edizione dei classici italiani pubblicati a Milano. Essi formano 16 volumi in 8.vo, arricchiti dei ritratti degli artisti intagliati ad acqua forte. Erasi cominciata a Parigi nel 1803 la pubblicazione d'una traduzione francese delle *Vite dei pittori, scultori ed architetti più celebri di G. Vasari*. Ne sono usciti due volumi soli, in 8.vo.

P—s.

VASBOURG o VASSEBOURG (RICCARDO), arcidiacono della chiesa di Verdun, nato a Saint-Michel. Studiò nel collegio di la Marche a Parigi, e vi fu successivamente, nel corso di trent'anni, pensionario, reggente, procuratore e principale. Fece stampare a Verdun nel 1549, le *Antichità della Gallia Belgica*, da Giulio Cesare fino al suo tempo. Tale opera è scritta di buona fede, ma con troppa credulità. Dovrebbe intitolarsi *Storia generale dell'Europa*, poichè vi si trovano le *Vite dei papi, degl' imperatori e dei re*, con molti fatti che non riguardano il Belgio. Nulladimeno si deve all'auto-

re la conservazione d'alcuni oggetti e monumenti preziosi. Il suo sistema sull'origine della casa di Lorena è stato confutato da Leibnizio, da Lemire, da Vignier, ed anche dal padre Benoist de Toul, nella sua *Origine dell'illustrissima Casa di Lorena*.

Z.

VASCO DE QUIROGA, primo vescovo di Michoacan, nell'intendenza di Valladolid, nuova Spagna. Tale virtuoso prelato, che viveva sul principio del secolo decimosesto, ed è tuttora dagli indigeni chiamato loro padre (*Tata don Vasco*), fu più fortunato nel proteggere gl'infelici abitanti del Messico, che il virtuoso vescovo di Chiapa, Bartolomeo de Las Casas. Quiroga fu soprattutto il benefattore degl'Indiani tocarqui, dei quali incoraggiò l'industria. Prescrisse a ciascun villaggio indiano un ramo di commercio particolare. Tali utili istituzioni si conservarono fino a nostri giorni. La memoria del virtuoso prelato è venerata da due secoli e mezzo fra gl'Indiani. Morì nel 1556 nel villaggio d'Umapa. Le sue ceneri riposano a Posasaro, sulle rive del lago di tal nome, nella provincia di Valladolid. Vedi *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, Parigi, 1811, in 8.vo.

B—r.

VASCO. Vedi BALBOA e GAMA.

VASCOSAN (MICHEL DE), nato ad Amiens, dove suo padre era spadaio, ed abbandonò per tempo la casa paterna, e si condusse a Parigi dove si dedicò all'arte della stampa. Sposò Caterina Badius, figlia di Badius (Vedi questo nome), e diventò quindi cognato di Roberto Stefano e di Giovanni di Roigny. Stampava fino dal 1530, ed ebbe il titolo di stampatore dell'università, poscia quello di stampatore del re. Le sue edizioni si raccomandavano per ogni rispetto: per

scelta delle opere, bellezza della carta, eleganza e correzione. Se crediamo alla *Scaligeriana*, il Trattato di Cardano *De Subtilitate*, stampato da Vascosan, 1557 in 4.º, non ha un solo errore. Il padre Daire dice che i più severi critici non ne trovarono che tre nell'opera di Budé, *De Asse*. L'Errata di tale volume in foglio non indica per verità che tre errori. Vascosan è uno dei primi stampatori di Parigi che abbiano messo in disuso il carattere gotico. Mentre però, al par di tutti, loda le sue lettere latine, La Monnoie dice che in greco non è più la stessa cosa, perchè non aveva altri caratteri in tale lingua che quelli da sua moglie recatigli in dote. Rimase vedovo, sposò Robina Coing, e dopo d'aver fiorito sotto i regni di Francesco I, Enrico II, Francesco II, e Carlo IX, morì sotto quello d'Enrico III, nel 1576, lasciando tre figli, due maschi, ed una femmina maritata a Federico Morel (*Vedi* questo nome), il quale aveva publicate parecchie opere insieme con lui. Michele di Vascosan fu seppellito nella chiesa di san Benedetto, presso suo suocero, con un epitafio composto da suo genero. Sono tuttavia ricercate le sue edizioni delle *Vite degli Uomini illustri di Plutarco*, trad. da Amyot, 1567, 7 volumi in 8.º, compresi il volume d'Allègre (*Vedi* ALLÈGRE); le *Opere morali* dello stesso, 1574, 6 volumi in 8.º, ec. Però le impressioni di Vascosan non si mantengono in pregio se non in quanto le opere non perdettero del loro merito letterario. Laonde s'ha a buon mercato il volume intitolato: *Sette libri delle Storie di Diodoro Siculo*, nuovamente tradotti dal greco in francese (da Amyot), Parigi, Michele di Vascosan, 1554, in foglio; ed altre opere uscite da' suoi torchi.

A. B.—r.

VASCONCELLOS (MICHELE), figlio di Pietro Barbosa, uomo di stato, portoghese, fu, nel principio del secolo decimosesto, quando il Portogallo gemea sotto il dominio della Spagna uno dei principali strumenti dell'oppressione della sua patria. Era, insieme con Diego Soares, del quale aveva sposata la figlia, il solo della nobiltà portoghese che avesse piegato sotto il giogo del duca d'Oliveres, ministro spagnolo, e che mostrasse un ossequio illimitato agli ordini di Filippo IV. Ambedue avevano il titolo di segretari di stato; ma Soares risiedeva a Madrid, con un'autorità superiore, e Vasconcellos esercitava il suo ministero a Lisbona, dove Margherita di Savoia, duchessa di Mantova, non aveva che il titolo di viceregina. Il potere era tutto intero nelle mani di Vasconcellos. Nato, dice Vertot, con maraviglioso talento per gli affari, abile, applicato, laborioso, fecondo nell'inventare nuovi modi di trar dinaro dal popolo, inflessibile o duro fin alla crudeltà, senza parenti, senz'amici, senza viscere, non adoperava, tuttochè cercasse di giustificare la fiducia d'Oliveres, che di ammassare nuove ricchezze. — « Superbo e timido insieme, dice un altro scrittore che conosceva il Portogallo meglio ancora di Vertot; odiato dalla nobiltà, cui odiava egli pure; detestato da tutti, ostentava un potere supremo, parlava audacemente, e comandava in tuono più assoluto che fatto non avrebbe il re stesso. Era uomo leggiere, crudele, e dato alla più sordida avvezza ». I Portoghesi, ridotti alla disperazione, aspiravano da lungo tempo a scuotere il giogo della Spagna. Si può vedere nell'articolo che concerne Pinto-Ribeiro come tale uomo coraggioso seppe profittare della disposizione degli animi per preparare l'elevazione della casa di Braganza sul trono di Portogallo. La congiura venne ordita con tanta se-

gretezza, che il di innanzi a quello prefisso per acclamare D. Giovanni Vasconcellos si recò senza diffidare monomamente ad una festa preparata per lui, in un giardino sulle rive del Tago. La sua uscita da Lisbona aveva posto in timore i congiurati, nè furono affatto rassicurati che allora quando risseppero esser lui ricottrato, durante la notte, a suono di oboe. La domane (primo dicembre 1640), Piroto, seguito da alcuni uomini risoluti, si condusse all'abitazione di Vasconcellos, del quale era stata risoluta la morte. I congiurati erano sul punto d'entrarvi, senza ch'egli avesse cercato di riparare dal loro furore, quando Fonseca l'avvertì del pericolo che il minacciava. « Cesare, gli rispose, informato che si doveva assussinarlo in senato, non cessò d'entrarvi; l'imiterò abbandonandomi alla fortuna ». Frattanto una vecchia, che lo serviva da lungo tempo, scioglievasi in lagrime accanto di lui. Le lagrime di costei incominciarono a commuoverlo; lo strepito che facevano i congiurati, ed il quale cresceva a misura ch'essi avvicinavansi, finì d'intimorirlo, ed ei determinò di nascondersi in un armadio appiattato entro al muro della sua stanza. Appena vi si fu chiuso, arrivarono i congiurati. Lo cercarono dappertutto, rovesciando ogni mobile, e incominciavano a disperare di trovarlo, quando la vecchia, spaventata dalle loro minacce, indicò con la mano il sito dov'era. Lo si scopersse sotto un mucchio di carta, e siffattamente atterrito, che non poté pronunciare una sola parola. Uno dei capi, nominato Tello, gli tirò un colpo di pistola; ed il corpo di Vasconcellos, trafitto di cento colpi di spada, venne gettato dalla finestra, in mezzo alle grida *viva la libertà e D. Giovanni, re di Portogallo!* il tiranno è morto! Il popolo fece al suo cadavero ogni sorta d'oltraggi: chi gli dava calci, chi gli strappava la barba,

quale gli cavava gli occhi, quale lo spogliava e l'esponeva nudo affatto agli aguardi di tutti; alcuni aizzavano i cani a divorarlo; finalmente venne trascinato nelle strade per due giorni, e soltanto quando don Gastone de Contigno interpose la sua autorità, il corpo di Vasconcellos, avvolto in un vecchio drappo, comperato col dinaro dato dagli abitanti per carità, poté essere seppellito nella chiesa dei frati della Misericordia. I suoi appartamenti contenevano immenso ricchezza, le quali vennero saccheggiate dalla plebaglia.

D—s—z e W—s.

VASCONCELLOS (AGOSTINO EMANUELE DI), gentiluomo portoghese, nato nel 1583, fu destinato allo stato ecclesiastico, e studiò nell'università di Coimbra; ma essendo morto suo fratello primogenito, divenne erede della casa, e si ammogliò due volte, senz'aver figli. Essendo entrato in una congiura contro il re Giovanni IV, gli fu troncato il capo a Lisbona, si 29 agosto 1641, con due de' suoi complici, il dca di Caminha, ed il conte d'Armajaz. Fu uomo dotta pel tempo in cui visse; lasciò delle opere storiche distinte: I. *La Vita di don Duarte di Meneses, terzo conte di Viana, contenente inolite una parte della storia del Portogallo*, Lisbona, 1627, in 4.to (in castigliano); II *La Vita e le azioni del re Giovanni II di Portogallo*, Madrid, 1639, in 4.to (in castigliano). Tale opera fu dall'autore tradotta in francese, e stampata a Parigi nel 1641. V. *Memorie del conte d'Ericeyra*, nel tomo XII delle Memorie di Nicéron. — **VASCONCELLOS** (Antonio), gesuita portoghese, pubblicò: I. *Anacephaleosis, id est summa capita actorum regum Lusitaniae, et regni Lusitani descriptio: accesserunt epigrammata in singulos reges; et illorum effigies; item Philippi II Lusitani ca expeditio*, verso il 1611, in 4.to;

II Relatio persecutionis Japonicae annorum 1588 e 1589. — VASCONCELLOS (Simeone), gesuita portoghese, nato nel 1599, si recò giovane nel Brasile, dove passò il rimanente della vita, e morì nel 1670. Lasciò: I. *Cronica della compagnia di Gesù nel Brasile*, Lisbona, 1663, in foglio, in portoghese; II. *Vita di Giovanni Almeyda*; III. *Vita di Giuseppe Anchieta*.

Z.

VASEL BEN ATHA. F. WASEL.

VASI (il cavaliere GIUSEPPE), incisore e disegnatore, nato in Sicilia ai 28 agosto 1710, fermò stanza in Roma, dove passò quasi tutta la vita, occupato della composizione di parecchie opere che gli meritavano il titolo di cavaliere dello Sperone d'oro. Il papa Benedetto XIV, che aveva saputo apprezzarne l'ingegno, gli commise d'incidere parecchie vedute del porto d'Ancona, il che fece molto bene in due grandi fogli. Commessogli poi da Carlo III, re di Napoli, d'incidere le decorazioni che avevano servito per solennizzare la nascita del suo primogenito, il principe ne fu sì soddisfatto, che gli diede alloggio nel suo palazzo Farnese a Roma. Eccitato da tali incoraggiamenti, Vasi si applicò con molto ardore ad incidere i più bei monumenti di Roma; ed egli fu il primo che li fece in prospettiva. Il p. Bianchini dell'Oratorio avendo gli compilato il testo, pubblicò nel 1761 una grande raccolta in 10 vol. in foglio, col seguente titolo: *Delle magnificenze di Roma, tanto dentro che fuori della medesima, sì della antica che della moderna, incise in 200 tavole in rame, le quali espongono le più memorabili fabbriche, giardini, fontane, ec.* La riuscita di tale vasta impresa indusse Vasi a farne delle altre; prima fu la *Città di Roma in prospettiva, presa dal monte Gianicolo*, in sei fogli. Tale pubblicazione, dedicata a Carlo III, fu moltissimo applaudita, e si trova

attualmente in tutti i gabinetti dell'Europa. Vasi pubblicò quindi (1778) *Tesoro sacro*, cioè: *le Basiliche, le Chiese, i Cimiteri e i Santuari di Roma con le opere di pietà e di religione che vi si esercitano*, 2 volumi. Aveva messo in luce nell'intervallo un'altra opera destinata all'istruzione dei viaggiatori, intitolata: *Itinerario istruttivo di Roma nella pittura, scultura, architettura, ec., con una breve digressione sopra alcune città e castelli suburbani*, Roma, 1777. Havvi in fine un catalogo dei libri e stampe relative ai monumenti di Roma, incisi e pubblicati da Vasi fino allora. Un compendio di quest'ultima opera, formando un grosso volume in 16, adorno di vedute dei principali monumenti di Roma, di lavoro piuttosto mediocre, serve tuttora per itinerario ai forestieri nella prefata capitale. Vasi morì a Roma, ai 16 aprile 1782, e non nel 1785, come dice il Dizionario di Bassano. G. B. Piranesi fu uno dei suoi allievi.

P—s e UG—1.

VASQUEZ DE CORONADO

(FRANCESCO), viaggiatore spagnuolo, era governatore della Nuova Galizia, nel 1540, quando Antonio di Mendoza viceré del Messico, infiammato dai racconti pomposi di Marco de Niza (*Vedi Niza*), lo incaricò d'andare a riconoscere i ricchi paesi scoperti da tale religioso. La cosa pareva tanto importante, che Vasques prese seco centocinquanta cavalieri, parecchi de' quali menavano due cavalli; duecento fanti ben armati, ed alcuni cannoni di campagna; una buona provvisione di munizioni da guerra e da bocca; finalmente delle greggie di montoni e di porci. Partì da Culiacan nel mese d'aprile 1540, con intenzione di stabilire delle colonie dovunque avrebbe stimato conveniente. In sette giorni, giunse a Cinaloa presso il grande Oceano: Arrivato trenta leghe lungi dal paese tanto van-

tato da Niza, iviò a quella volta dei drappelli i quali, invere d'una terra piana e fertile, non trovarono che aspre montagne e qualche povero villaggio. Ai 27 maggio entrò in una valle meno sterile e più popolata; ma il grano turco v'era raro. Vasquez de Coronado s'avviò quindi a nord-est e trovò che i luoghi pei quali passava erano molto più lontani dal grande Oceano che Niza non avesse indicato. Fu mal accolto a Cihola; gli abitanti non vollero dar viveri, nè farsi cristiani, e riconoscersi per vassalli del re di Spagna. Coronado venne gittato a terra e ferito con una sassata: i nemici furono dispersi, si ebbe del grano turco in abbondanza. Si recò quindi nella provincia di Tucayan, a cinque giornate a nord-est o greco; vi trovò sette borgate alquanto popolate, le quali si suppone che fossero le sette città di Niza; ma non vi si scoperse alcuna apparenza di ricchezza. Più lontano, si videro delle campagne, dove pascevano de' buoi gibbosi. Gli Spagnuoli furono quindi dalla perfidia d'una guida tratti fuor di via in mezzo ad inaccessibili paludi: ivi erano da otto giorni, quando un altro selvaggio gli avvertì, ed in venti giorni arrivarono ad una borgata, di cui il capo cieco e vecchissimo si ricordava d'aver veduto alcuni anni prima quattro Cristiani. Erano stati senza dubbio compagni di Panfilo Narvaez. Vasquez, rimandata una parte delle sue genti al luogo dove primamente avevano soggiornato, avanzò con ventinove cavalieri, per trenta giorni, dritto verso il settentrione, ma a piccola giornata, traversando castoni pieni d'acqua e abbondanti di bovi. Arrivato ai 30: giungo ad un fiume, cui nominò de' Ss. Pietro e Paolo, lo passò, e acce lungo le sue sponde verso nord-est. Alcuni selvaggi che cacciavano gli diedero notizie di quella provincia, e di quella d'Haras, più

rimota. Finalmente entrò in Quivira, la quale altro non era che una borgata con poco d'altro simile a quelle che aveva già vedute. Siccome nel paese nulla scorgevasi che meritasse tanta fatica, ed avvicinavasi il fine del mese d'agosto, Vasquez temette d'essere sorpreso dal cattivo tempo e dallo straripamento dei fiumi; tornò indietro, raggiunse il rimanente della sua truppa, e si ricondusse nella Nuova Galizia. Aveva corso trecento leghe andando; prese, tornando, un cammino più retto, e non ne fece che duecento. Il vicorè fu molto malcontento che non avesse stabilite colonie in nessuna parte. La relazione del *Viaggio di Vasquez de Coronado* è nel tomo III di Ramusio. Contiene curiosi particolari intorno ai paesi veduti da tale avventuriero. Dice che sino a Cihola, tutti i fiumi e torrenti corrono verso ponente, e senza dubbio sboccano nel mare del Sud, e che al di là, corrono verso il mare del Nord; quelli eh'ei tragittò andavano dal nord-ovest o maestro a scilocco o sud-est, e valicò dunque la catena della Sierra Verde nel Nuovo Messico, e sarà sceso nelle *savane* che sono a levante di tali montagne. I bovi gibbosi sono i bisonti; le capanne dei selvaggi sono descritte tali quali sono ancora al presente. Tutte le indicazioni di Vasquez sono esatte. Mette Quivira a 40 gradi di lat. È probabilissimo che sia pervenuto fino alle rive dell'Arkansà, e quindi della Platte, due grandi fiumi che portano l'acqua loro al Mississippi. Il fiume de' Ss. Pietro e Paolo, e l'altro di Quivira che scorrono verso greco, sono certamente quelli che unendosi formano il Padouca, ramo meridionale della Platte. Niza aveva parlato d'un regno di Tuntéac; Coronado mostra non altro, esser che un lago caldo presso al quale v'erano state delle capanne; vi sono delle acque calde nella parte supe-

riore del corso dell'Arkansà. Herre-
ra, nella sua sesta decade, racconta
il viaggio di Vasquez de Coronado.

E—s.

VASQUEZ (GABRIELE), celebre
casiata spagnuolo, nacque nel 1551
a Belmonte del Tajo, borgo della
Nuova Castiglia. Di diciott'anni
entrò nella regola di sant'Ignazio,
e si applicò sino da allora con mol-
to zelo allo studio della teologia e
della scolastica filosofia. Dopo d'aver
professato per qualche tempo a Oc-
caña ed a Madrid, fu dai suoi supe-
riori chiamato ad Alcalá, e quindi
a Roma, dove insegnò più di venti
anni la teologia, con riputazione
sempre crescente. L'indebolimento
della sua salute indusse i suoi capi a
rimandarlo in Alcalá, con la spe-
ranza che l'aria nativa ed il riposo
avrebbe giovato a rimetterlo pron-
tamente; ma egli vi morì ai 23 set-
tembre 1604 in età di cinquanta-
cinque anni. Il padre Vasquez ac-
coppiava a molta dottrina una men-
te viva e penetrante e somma faci-
lità d'elocuzione. I bibliotecari del
suo ordine raccolsero, nella notizia
che ne scrissero, una quantità di
testimonianze onorevoli per tale
teologo (Vedi *Bibl. soc. Jesu*, 271
e seg.); ma i suoi principii di mo-
rale, tratti da quelli del troppo fa-
moso Escobar (Vedi questo nome)
l'hanno fatto accusare di rilassatez-
za. Lo si taccia pure, come la più
parte de' suoi confratelli, d'aver ado-
perato con ogni mezzo di raffermar
la supremazia della corte di Ro-
ma sui re. Le sue opere, delle quali
troppo lunga sarebbe la lista, ven-
nero raccolte in dieci volumi in fo-
glia. L'edizione più stimata è quel-
la di Lione, Pillehotte, 1620.

W—s.

VASQUEZ (ALFONSO), pittore,
nato a Roma, verso il 1575, di geni-
tori spagnuoli, si recò a Siviglia in
età di soli setti anni, e fu allievo di
Antonio Arfian, il quale, secondo il
metodo usato allora in Ispagna, lo

fece studiare sopra la rascia, perchè
acquistasse leggerezza di mano. Vas-
quez si applicò particolarmente al
disegno, ed ottenne quella correzio-
ne, quelle forme svelte e grandiose
che caratterizzano il suo talento, nel
perfezionare il quale pare che aves-
sero parte anche i freschi lasciati a
Cordova da Cesare Arbasia e Paolo
Cespedes. La riputazione che s'era
fatta con le sue opere, era già si be-
ne stabilita nel 1598, che gli venne
commosso il superbo catafalco, che
fu eretto nella cattedrale per le ese-
quie di Filippo II, ed al quale coope-
rarono i più abili artisti di Siviglia.
Il tempo distrusse le pitture fatte da
Vasquez per l'altar maggiore di san-
t'Isidoro, nella prefata cattedrale;
nonchè i freschi da lui dipinti insie-
me con Antonio Mohedano per la
galleria del convento di san France-
sco. Non rimasero altri freschi di lui
in Siviglia, che una *medaglia di*
san Luigi Beltrand, ed alcuni or-
namenti di gusto purissimo, che veg-
gonsi sulla porta del chiostro di san
Paolo. Fra i quadri che gli merita-
rono riputazione citasi la *Maddale-
na* tanto espressiva; il *Cristo morto*
con la Madonna, *san Giovanni*, e
san Francesco d'Assisi, che vedesi
nella sacrestia del convento della Re-
denzione degli schiavi, e principal-
mente il quadro della *Vita di san*
Raimondo, cui fece a gara con Pa-
cibeco nel chiostro primario del con-
vento suddetto. Vasquez era grande
anatomico, e dipingeva col più raro
talento le frutte, i fiori e tutti gli
altri oggetti di natura morta. Vo-
lendo dare una prova di quanto sa-
peva fare, dipinse il suo bel quadro
del *Ricco epulone*, posseduto ora
dalla famiglia d'Alcalá, e vi rappre-
sentò, sopra una credenza, dei vasi d'
oro e d'argento, dei cristalli, dei frut-
ti e dei fiori con una naturalezza ed
una perfezione ammirabili. Tale ar-
tista morì verso il 1645. — Giambati-
sta VASQUEZ, pittore e scultore, nato
a Siviglia nel secolo decimosesto, e,

secondo ogni apparenza, della famiglia del precedente, si acquistò una meritata riputazione in ambe le arti da lui coltivate. Fra i suoi quadri il più celebre è quello della *Madonna che presenta un melagrano al Bambino Gesù, il quale si diverte con un cordellino*, cui fece per l'altare della Madonna del Melagrano, nella corte degli Aranci.

P—s.

VASSAL (FORTANIERO DI), cardinale e negoziatore, disceso da un'antica famiglia del Quercy (1), nacque a Vaillac, verso la fine del secolo decimoterzo, vestì l'abito di san Francesco a Gourdon, e fu mandato a Parigi per istudiare. Raccomandato al cancelliere dell'università dal papa Giovanni XXII, suo compatriotta, venne dottorato nel 1333. Dopo d'aver sostenute le prime cariche nell'ordine dei Francescani o Frati Minori, nella sua provincia, ne fu fatto vicario generale nel 1342, da Clemente VI, fino all'elezione di un nuovo generale: presiedette al capitolo che si tenne a Marsiglia (il che fece credere che fosse vescovo di tale città), vi fu eletto generale, nel 1343, e governò con zelo e svezze. Volendo adoperare di ristabilire la purità della regola di san Francesco, domandò un protettore del suo ordine, ed ottenne dal papa il cardinale Elia di Talleyrand, in luogo di Giacomo Gaetan, cardinale d'Anagni (*Vedi TALLEYRAND*). Dopo d'aver visitato e ringraziato il papa in Avignone, partì per l'Italia, nella quale visitò le province e le case del suo ordine e favori la riforma dell'Osservanza, dalla quale uscirono i Francescani ed i Zoccolanti. Inviato a Napoli dal papa, rinchiuse nella spinoosa commissione di sospendere i maneg-

gi di tale corte, e d'assicurare il trono a Giovanna I, (*Vedi questo nome*). Confermò la regina di Sicilia, Sancia di Maiorica, vedova del re Roberto, nella sua risoluzione di rinunziare al mondo, e le diede il velo nell'ordine delle Clarisse, nel convento di Santa Croce, da lei fondato, del quale prese il nome. Nel 1346, Vassal tenne a Venezia un capitolo generale del suo ordine, nel quale fece savi regolamenti. Nel 1346 fu eletto arcivescovo di Ravenna; ma continuò a governare i francescani, come vicario generale, fino al capitolo tenuto a Verona, a cui presiedette nel 1348. Fatto, nel 1351, patriarca di Grado (sede più tardi trasferita a Venezia), Vassal conservò l'amministrazione dell'arcivescovado di Ravenna, di che si valse per sostenere la dignità patriarcale. Fu incaricato di pacificare i Genovesi ed i Veneziani, che si facevano una guerra crudele, e vi riuscì non senza pena. La sua missione in qualità di legato, per negoziare la pace fra gl'Inglese e gli Spagnuoli, non pare fondata che su fatti un po' arrischiati. Inviato col patriarca d'Aquileia e con l'arcivescovo di Salisburgo, riconciliò la repubblica di Venezia con Caroberto re d'Ungheria. Nel 1354 Innocenzo VI commise a Fortaniero di Vassal ed ai patriarchi di Costantinopoli e d'Aquileia di porre la corona di ferro sul capo dell'imperatore Carlo IV, se l'arcivescovo di Milano ricusava di presiedere a tale cerimonia; ma questi usò del suo diritto. Vassal fu addetto al cardinale Egidio di Albornoz, ed accompagnò tale legato di qua delle Alpi per sottomettere una quantità di tirannetti che, profittando del soggiorno dei papi in Avignone, empievano l'Italia di scompigli, stragi e desolazione, per le guerre che facevansi tra di loro. L'aintò co'suoi consigli, gli anticipò delle somme ragguardevoli per levare ed assoldare le truppe che vennero impiegate

(1) Per errore alcuni autori dissero che era inglese, altri gli diedero il prenome di Sertorio, invece di Fortaniero, e Matteo Villani, confondendo Coarta (Cahors) con Casertino, suppone che Vassal fosse uscito dalla casa degli Orsini.

a vincere i faziosi, e tali due prelati in tal modo prepararono il ritorno dei papi a Roma. Nell'anno 1356, Fortaniero ebbe dal papa Innocenzo VI l'incombenza di pubblicare una bolla di scomunica contro Francesco Ordelesso di Foligno, Giovanni e Guglielmo Manfredi di Faenza: montò in pulpito a Rimini, diede il segno della crociata a Malatesti, a suo figlio soprannominato l'*Ungherese* (Vedi questo nome), ed a seicento uomini che muover dovevano contro i nemici della santa Sede. Ricevette pure il giuramento degli abitanti di Ravenna. Il papa, avendolo fatto cardinale (17 settembre 1362), l'invitò a condursi per ricevere il cappello ad Avignone. Il legato si mise tosto in cammino; ma fu colto dalla peste a Padova, e vi morì verso la fine d'ottobre, nel convento dei Frati-Minori. Fu seppellito con grande pompa nella loro chiesa, dove leggevasi ancora il suo epitafio nel 1789. Nell'epoesa stessa vedevasi il suo ritratto nel palazzo di La Coste presso Belvè nel Quercy. Insignito delle prime dignità della Chiesa, impiegato nei più importanti negozi, Vassal visse sempre come il più umile figlio di san Francesco, e trovò tempo di coltivare le lettere. È autore di *Comenti sulla Sacra Scrittura*, sui libri della *Città di Dio*, di sant'Agostino, e sul *Maestro delle Sentenze*. Aveva composto dei *Sermoni*, dei *Discorsi*, dei *Comenti* e delle *Quistioni* quolibetiche. Pare che a lui pure si debba attribuire l'*Uffizio delle stimmate di san Francesco*, egli compose, essendo semplice religioso, per ordine del suo generale Girardo Odone, col nome del quale tale opera uscì. — Guglielmo di Vassal, cavaliere e dottore in legge, co-signore di Fraissinet, signore di Lunzac, ec., parente prossimo del cardinale, unì i talenti e le qualità d'un guerriero all'eloquenza ed al sapere d'un giureconsulto.

Fu commendevole non meno per probità che per lumi, ed ebbe da parecchi re di Francia e da parecchi papi (i quali allora risiedevano in Avignone) contrassegni di stima e fiducia. Nel 1352 era luogotenente del governatore dei paesi fra la Loira e la Dordogna; e nel 1354, l'era del simiscalco di Quercy. Morì verso la fine del 1367. — Giacomo di Vassal, marchese di Montviel, della stessa famiglia dei precedenti, nato nel 1659, luogotenente nel reggimento del Re, nel 1680, militò per la prima volta nel 1683, nell'assedio di Charleroi, e nella presa di Dixmude, poscia nell'assedio di Lussemburgo, nel 1684, e fu fatto capitano nell'anno stesso. Servì nel 1688, alla presa di Philipsburg e Manheim, alla battaglia di Fleurus, alla presa di Mons, a quella di Namur, al combattimento di Steinkerke, al bombardamento di Charleroi; si trovò alla battaglia di Nerwinde, ed al bombardamento di Bruxelles, 1693. Fatto comandante di battaglione nel suo reggimento, nel 1696, fu pur fatto maresciallo generale d'alleggi dell'esercito d'Italia, e servì nell'assedio di Valenza; quindi in Fiandra, sotto Catinat, nel 1697. Ai 5 giugno 1698, fu fatto gentiluomo di compagnia del duca di Borgogna (poscia Delfino), il che non tolse che accompagnasse nella Spagna Filippo V, il quale lo scelse per uno de' suoi aiutanti di campo, e lo fece brigadiere de' suoi eserciti nel 1702. Accompanyò tale principe in Italia, combattè a Luzara, tornò in Francia sul fine della campagna, e vi fu fatto brigadiere degli eserciti. Ottenne la croce di s. Luigi nel 1703 dopo il combattimento d'Eckeren. Essendo maresciallo generale d'alloggi dell'esercito di Fiandra, dal 1704 al 1712, intervenne alle battaglie di Ramillies, Oudenarde, Malplaquet e Denain, agli assedi di Douai, Quesnoy e Bouchain, ed eb-

he lo stesso titolo nell'esercito del Re-
no nel 1713, nella presa di Laodan
e Eniburgo, e quando fu fatta la pa-
ce coll'impero. Colonnello addetto,
dopo la riforma del reggimento di
Montviel, del quale era colonnello
proprietario dal 1709 in poi, fu fat-
to ispettore generale di fanteria nel
1716, maresciallo di campo nel 1718,
luogotenente generale nel 1734, e
morì a Parigi il 19 sett. 1744. —
Giambattista di VASSAL, cavaliere, poi
conte di Montviel, fratello del pre-
cedente, nato nel 1673, entrò come
alfiere nel reggimento della vecchia
marioeria nel 1686, e vi comanda-
va una compagnia nel 1690, nello
esercito di Germania, quindi alla
conquista di Nizza, Villafranca e
Mombeliano nel 1691, ed alla bat-
taglia della Marsaille nel 1693. Mag-
giore del suo reggimento, nell'anno
susseguente fece le campagne d'Ita-
lia, fino alla pace del 1696; passò
allora nell'esercito di Catalogna, si
rese distinto come capo di brigata
nell'assedio di Barcellona, combatté
a Carpi ed a Cbisari nel 1701, nella
battaglia di Luzara, nella presa di
talé piazza e di Borgo-Forte, e fu
fatto aiutante maggiore generale
della fanteria dell'esercito d'Italia.
Servì in tale qualità in tutti gli as-
sedi e combattimenti fino alla bat-
taglia di Torino nel 1706. Colonnello
del reggimento del Delinato, nell'anno
stesso, lo capitaneava nella
battaglia d'Almanza, e nell'asse-
dio di Lerida, nel 1707, nell'esercito
di Piemonte nel 1708, in quello di
Fiandra nel 1710 e 1711, e negli
assedi di Douai, Quesnoy e Boucha-
in nel 1712. Fu fatto ispettore ge-
nerale della fanteria nel 1716, bri-
gadiere nel 1719, e servì negli as-
sedi di san Sebastiano, di Fontarabia
e d'Urgel; maresciallo di campo
nel 1730, rinunziò il suo reggimen-
to, e morì a Causeade, ai 20 agosto
1735. — Duo fratelli del marchese
e del conte VASSAL di Montviel fu-
rono uccisi all'assedio di Barcellona,

nel 1714: si dee notare altresì che
la casa di Vassal contava, nel 1735,
ottanta ufficiali d'ogni grado nell'e-
sercito d'Italia, e nel 1791, più di
venti che combattevano per la cau-
sa reale.

A—T.

VASSALLI-EANDI (ANTONIO
MARIA), dottor piemontese, nato a
Torino ai 30 gennaio 1661, era ni-
pote del professore dell'università
di tale città, nominato Eandi. Dopo
d'aver ricevuta da suo zio la prima
educazione, ottenne al concorso,
nel 1779, un posto nel collegio rea-
le delle province dove studiò la fi-
losofia sotto il celebre Beccaria. Nel
1785, essendo già prete, fu manda-
to come professore di filosofia a Tor-
tona, e pubblicò, nel 1786, sui *Bolli-
di*, una dissertazione, per cui entrò
in carteggio con Senecbier, Sansu-
ra, Toaldo a Volta. Nel 1792, fu
chiamato all'università di Torino,
in qualità di professore di fisica sup-
plementa, e nello stesso tempo fu in-
caricato dalla compilazione dei *Trat-
tati ad uso della scuola reali*. Quan-
do gli eserciti francesi invasero il
Piemonte, nel 1796, e l'antica mo-
narchia di Sardegna fu rovesciata,
Vassalli continuò il suo corso nell'
insegnamento, e fu inviato a Pari-
gi nel 1799, per far parte della com-
missione dei pesi e delle misure.
Ammesso alle sessioni della società
di medicina di Parigi, vi lesse una
Memoria sulle affinità dei gas,
che venne stampata; ed in tale oc-
casione aggiunse per la prima volta
al suo nome quello d'Eandi per gra-
titudine verso suo zio, cui perduto
aveva da poco tempo. Dopo la bat-
taglia di Marengo, nel giugno 1800,
tornò a Torino, dove fu fatto pro-
fessore di fisica. Divenuto membro
della consulta legislativa, vi parlò
contro una nuova emissione di car-
ta monetata, ch'era già stata funesta
al Piemonte; e la sua franchezza
gli tirò addosso delle persecuzioni;
ma fu ben accolto da Napoleone

nel 1805, fregiato della stella della Legione d'Onore nel campo tenuto a Marengo. Dopo il ritorno del re di Sardegna ne suoi atati, nel 1814, dato venno un successore a Vassalli nella cattedra di fisica, ed egli fu messo in ritiro, col titolo di professore onorario, e di segretario perpetuo dell'accademia delle scienze. Nullameno, ottenne nel 1819 un assegno come direttore del Museo di Storia naturale e dell'osservatorio di Torino. Sebbene grave d'infirmità, attese alla stampa delle Memorie dell'accademia e di quelle della società d'agricoltura. Tale dotto morì ai 5 luglio 1825, nelle braccia di suo nipote, il medico Beruti, che pubblicò intorno a lui, qualche mese dopo, una Notizia biografica. Era corrispondente dell'Istituto di Francia. I principali suoi scritti sono: I. *Conghiellure sull'arte di piantare dei Parafulmini presso gli antichi Romani* (in francese), Torino, 1791; II. *Physicae elementa et Geometriae*, 3 volumi in 8. vo, Torino, 1793; III. *Lettere sul Galvanismo*, Parigi, 1799; IV. *Memorie e Notizie storiche dell'accademia delle scienze di Torino, dal 1792 fino al 1809*; V. *Annali dell'Osservatorio di Torino, dal 1809 fino al 1818*; VI. *Relazione del terremoto di Pinerolo*, 1808. Le ultime quattro delle prefate opere furono pubblicate in francese; VII. *La Meteorologia Torinese, ossia risultamenti delle osservazioni fatte dal 1757 al 1817*, Torino, 1819, in 4. to.

G—G—Y.

VASSELIER (GIUSEPPE), nato a Rocroy nel 1735, era impiegato nell'amministrazione delle poste e primo scrivano della direzione di Lione nel 1769. Ebbe in tale ufficio occasione di esser utile a Voltaire per la circolazione de' suoi scritti; e ne provenne un carteggio fra il patriarca di Ferney e lo scrivano di Lione. Parecchie delle loro lettere sono

stampate nelle opere dell'uno e dell'altro. Ogni anno Vasselier andava a Ferney a passare una parte dell'autunno. Coltivando le lettere per diletto, leggeva i suoi componimenti a qualche amico e ne faceva circolare dalle copie manoscritte, senza pensare a trovarne gloria nè utile. Vasselier era membro delle accademie di Digione e Lione; morì in quest'ultima città nel novembre 1798: era vivace ed originale intelletto. Le sue opere sono: I. *Lettera sulla pace*, 1783, in 8. vo. E' forse il solo componimento dell'autore stampato separatamente, essendo lui vivo; II. *Poesie*, precedute dalla vita dell'autore, col suo ritratto, Parigi, 1799, tre parti, in 18. grande, o Londra, 1800, in 16, contenenti: — 1.° le *Novelle*; — 2.° le *Canzoni*; — 3.° *Miscellanee*. La novella dell'*Origine dei tartufi* è la più celebre tra le produzioni di Vasselier, e fu stampata in parecchie raccolte, qualche volta senza nome dell'autore. Non faceva alcun conto di ciò che usciva dalla sua penna; e si dovette andar cercare nei giornali o nelle raccolte del suo tempo la più parte de' suoi componimenti, poco poetici e sovente osceni. Non è dunque da maravigliarsi che ne sieno scappati alcuni al suo editore, per esempio quella quartina sui due amanti di Lione, de' quali la storia porse a Léonard il soggetto d'un romanzo (*Vedi LÉONARD*), quartina citata senza nome d'autore, da Voltaire, nel suo *Dizionario filosofico*, alla voce *Catone*.

A votre sang milons nos pleurs;
Attendrissons-nous d'âge en âge
Sur vos amours et vos malheurs;
Mais admirons votre courage.

A. B—T.

VASSELIN (GIORGIO VITTORE), nato a Parigi nel 1767, fu dottore in legge ed avvocato. Fautore dei principii della rivoluzione, non ne

approvò gli eccessi. Ai 10 giugno 1792, alla testa d'una deputazione di cinque o sei persone, si recò alla stanza dell'Assemblea legislativa ad accusare il ministro Serran, intorno alla formazione d'un campo di venti mille nomini al settentrione di Parigi, cui riguardava siccome ingiuriosa alla guardia nazionale; alcuni passi della petizione che lesse cagionarono dei clamori e delle vive apostrofi, in seguito alle quali fu fatto un decreto, che ingiungeva ai petenti di ritirarsi immantinente. Quando le cose si quietarono un poco, Vasselin aprì in casa sua una scuola di diritto che, in mancanza di pubbliche scuole, fu di grande giovamento a parecchie persone. Il buon successo delle sue lezioni lo indusse a metterle in iscritto, ed a farle stampare; ma egli morì prima d'aver terminato il suo lavoro, ai 31 luglio 1801, in età di trentaquattro anni: Le sue opere sono: I. *Teoria delle pene capitali, ossia abusi e pericoli della pena di morte e dei tormenti*, opera presentata all'Assemblea nazionale, 1790, in 8.vo; II *Indirizzo d'un cittadino francese ai suoi rappresentanti, sulla costituzione del 1793*; III *Rispetto alla proprietà, ossia il solo punto di rannodamento dei rappresentanti ai rappresentati, e dei governati ai governanti*, 1796, in 8.vo, scritto in favore delle persone cui il regime sanguinario per sì lungo tempo tenuto aveva costretto a fuggire ed a nascondersi, e che nullameno erano iscritte sulle liste dei migrati; IV *Memoriale rivoluzionario della Convenzione, ossia storia delle rivoluzioni di Francia, dal 20 settembre 1792 fino ai 26 ottobre 1795*, Parigi, 1797, 4 volumi, in 12. Tale opera ch'ebbe della voga, è divenuta rara, e con brani d'esso libro è composta una parte del tomo secondo dell'edizione del presidente Hé-

nault, fatta da Walckenaer, con una continuazione anonima disconfessata da Walckenaer (1). Il continuatore anonimo si astenne dal citare Vasselin. Vedi *Corso di diritto civile*, formante un volume in 8.vo. I sei primi quaderni soltanto furono pubblicati da Vasselin; il settimo ed ultimo, che compie l'opera, lo fu da C. Guynemer. Vasselin compose un giornale intitolato: *Il grido pubblico ossia il giornale dei fratelli ed amici*, che fu soppresso il dì 18 fructidor anno v.

A. B.—T.

VASSIF EFFENDI (ELHADJ-AHMED), diplomatico turco, intorno al quale non si conoscono che i particolari da lui medesimo riferiti nella prefazione de'suoi *Annali dell'impero ottomano*, stampati a Costantinopoli, nell'anno 1219 dell'eg. (1804). Tali Annali, che incominciano nell'anno 1166 dell'egira (1752), comprendono i regni di Mahmond I, d'Osmano II, di Mustafa III, d'Abdul Hamid, e quasi tutto quello di Selim III fino all'anno dell'eg. 1217 (1802). Gli Annali di Vassif si dividono in 2 parti, delle quali la prima fu scritta sulle Mem. degl'istoriografi suoi predecessori, Hakim Tchetchani Zadè, Moussa Zadè, e Rebtcheti-Hassan Effendi. Tale prima parte ricorda fra gli altri considerevoli avvenimenti l'agghiacciamento del porto di Costantinopoli, nel 1168; la morte d'Osmano II, l'innalzamento di Mustafa III, e la nascita di Selim III; contiene le relazioni di parecchie ambasciate ottomane a Vienna, a Berlino, a Varsavia, a Pietroburgo e termina con la dichiarazione di guerra alla Russia, in conseguenza delle turbolenze della Polonia. La

(1) I tre volumi del presidente Hénauld, col lavoro di Walckenaer, sono del 1821. La continuazione, pure in tre volumi in 8.vo, è del 1822.

tale trattato, tanto vantaggioso per la sua famiglia quanto per la Russia. Essendo morto ai 19 maggio 1389 suo figlio primogenito, Vassili II gli successe senza difficoltà. Siccome la Russia non era ancora in istato di sfidare i Tartari, Vassili inviò alla grande torma, ed il Khan deputò un ambasciadore, che ai 15 agosto 1389 mise la corona ducale sul capo del giovane principe. La cerimonia si fece a Vladimir dove conservavasi la corona. Dopo fatta venne a Mosca. Qualche tempo dopo, Vassili sposò la principessa Sofia, figlia di Vitoldo, granduca di Lituania. Secondo un'antica cronaca russa, Vassili, dopo d'essere fuggito dalla torma, sarebbe caduto nelle mani di Vitoldo, il quale l'avrebbe rilasciato a patto soltanto che il giovane principe avesse sposata una delle sue figlie. Tale cronaca fa elogio della franchezza di Vassili, il quale, essendo divenuto granduca, non aveva dimenticata una promessa cui allora gli era sì facile di violare. La storia ha rigettato tale racconto, il quale benchè ripetuto da Lévesque, è in contraddizione coi più autentici fatti. Jazellene, e non Vitoldo, favorì la fuga di Vassili. Allorquando, nel 1388, questi scappò dai Tartari, Vitoldo era in esilio. Ma quando accordò sua figlia al principe russo, era divenuto abbastanza potente perchè la Russia desiderasse una parentela con lui: tale parentado rendevasi tanto più importante quanto che Vassili fece, nell'anno 1392, un viaggio alla grande torma. Vi fu accolto, non più come un tributario, ma come un alleato, del quale l'amicizia poteva esser utile. Toktamisch, allora in guerra con Tamerlano, disponendosi a muovere contro il suo fiero nemico, concesse a Vassili due principati ch'erano stati ataccati dal granduca per formarne degli appannaggi. Vassili, reduce a Mosca, dopo un'assenza di

tre mesi, unì al granduca i principati di Nyni-Novogorod, e di Souzdal. Boris, che aveva inutilmente sollecitato il Khan al fine di potere conservare talo bella eredità, morì due anni dopo che n'era stato privato. Nulla prova che Vassili abbia abbreviato i giorni del suo parente. Mentre il prefato principe adoperava di riunire alla corona i beni che aveva perduti, riseppe che Tamerlano, dopo d'aver vinto Toktamisch, marciava alla volta di Mosca, per far vendetta dei soccorsi che i granduchi dati avevano al suo nemico. Il terrore fu generale in Russia: finalmente si udì con sorpresa che il fiero Tamerlano dopo quindici giorni d'esitazione erasi tutt'a un tratto (16 agosto 1395) volto a mezzogiorno, per assalire Azov. Ogni anno la Russia celebrava, con una festa solenne, la miracolosa sua liberazione. Appena si vide sicura, un novello pericolo sopravvenne a minacciarla. Essendosi Vitoldo impadronito di Smolensko, avendo la Lituania ingranditi i suoi limiti in modo così inquietante, Vassili si condusse nel 1396 in tale città per visitarvi suo suocero. In quell'abboccamento determinate vennero le frontiere dei due stati. Allora Vitoldo possedeva il governo d'Orel, quelli di Kalonga e di Tola in parte; padrone di Rjew e di Veliki-Louki, stendevasi da Pleskow sino alla Gallizia ed alla Moldavia da un lato; dall'altro fino alle sponde dell'Oka, della Soula e del Dnieper, mentre Vassili, rilegato nelle fredde contrade del settentrione, vedeva i limiti della Lituania estesi sino a trenta leghe da Mosca. Nel prefato abboccamento inoltre Vitoldo promise a Vassili, il quale erasi fatto accompagnare dal suo metropolitano, che la religione greca sarebbe stata protetta nelle contrade sottratte alla Lituania. Nel 1398, Vassili s'impadronì di Novogorod, senza dubbio, dopo d'essersi concertato

to con Vitoldo, il quale indi a poco domandò a suo genero delle mizie per la spedizione che ineditava contro i Tartari. In luogo di soccorso, Vassili gl' inviò la sua sposa, la quale non durò fatica a fargli intendere che la Russia non era in istato di prendere parte scopertamente nelle sue ostilità contro i Tartari. La campagna del 1399 fu disastrosa per Vitoldo; e venne interamente disfatto (Vedi Vitoldo). Nel 1406 insorsero delle differenze fra il genero ed il suocero, il quale con tuono minaccioso dimandò spiegazioni. Vassili, contro il parere dei suoi boiardi, deputò alla grande torma, per sollecitare dei soccorsi contro Vitoldo, cui chiamava il nemico comune, dei Russi e dei Tartari. Il Khan mandò dalle genti, le quali non fecero che commettere eccessi per via, senza recare alcun vantaggio alla Russia. Vitoldo e Vassili s'incontrarono nei dintorni di Tula, non rimanendo separati che dalla Krapivna. Vassili temeva dell'esito, fece delle amichevoli proposizioni, che furono susseguite da un armistizio. Nel 1409, la Russia si vide minacciata da un pericolo molto maggiore. Edigeo, compagno d'armi e luogotenente di Tamerlano, avanzava verso Mosca con un'oste formidabile. Vassili aveva degli agenti presso alla grande torma; ma lo servivano tanto male che il nemico arrivò quasi alle porte della capitale prima che si sapesse ch'era in cammino. Vassili spaventato fuggì a Kostroma con sua moglie e coi suoi figli, lasciando a Vladimiro il Prode la cura di difendere la capitale. Al primo dicembre, Edigeo si presentò dinanzi Mosca, ed i suoi Tartari si diffusero nelle provincie vicine per desolarle. I Russi, dicono gli annalisti contemporanei, somigliavano ad una greggia di pecore abbandonate al furore del lupo. Gli abitanti delle città e delle campagne cadevano ginocchioni ai

piedi dei Tartari, i quali si prendevano un orribile sollazzo di trafiggerli con le loro frecce, o di mutilarli. I più vigorosi erano riserbati per la schiavitù, mentre gli altri, spogliati delle loro vesti, perivano nel proprio sangue in mezzo alle nevi. Legavansi i prigionieri; e menavansi alla catena, come cani. Un solo Tartaro bastava per condurre quaranta di tali sventurati. Il duca di Tver aveva promesso ai Tartari delle macchine e dell'artiglieria per far l'assedio di Mosca; vide poscia con dolore che avrebbe servito di strumento alla rovina della sua patria, e tornò a Tver con pretesto di malattia. Frattanto Edigeo sperava di poter sottomettere Mosca per fame; ma giuntesgli cattive notizie dalla torma, fece conoscere a Vladimiro che si sarebbe ritirato, se gli si voleva dare una somma di danaro. Il principe russo, che non sapeva che cosa succedesse fuori, offerì tre mille rubli, i quali, con somma sua maraviglia, furono accettati; ed ai 21 dicembre i Tartari incominciarono a ritirarsi. Vassili rientrò in Mosca, e da lì a poco perdette il prode luogotenente che più d'una volta salvata aveva la capitale e l'impero. Dopo la ritirata dei Tartari, la peste e la fame desolarono la Russia con estremo furore. Vassili morì in mezzo alla generale desolazione, ai 27 febbraio 1425, in età di cinquantre anni; ne aveva regnato trentasei. Due anni prima della sua morte, aveva in mandato a Smolensko la granduchessa Sofia col suo testamento, nel quale metteva sotto la protezione di Vitoldo sua moglie, e l'unico suo figlio, Vassili III, che aveva allora soli otto anni. Sofia scongiurò istantemente suo padre che volesse riconoscere il giovane principe per granduca, dopo la morte di Vassili, e proteggerlo in tale qualità contro i suoi zii; il che Vitoldo promise coi più solenni giuramenti. Tali assicurazioni diedero qualche conso-

lazione a Vassili negli ultimi suoi momenti. La debolezza del suo carattere aveva tratto l'impero in guerre cui male sostenuto aveva. I suoi ministri, i suoi favoriti, e sopra tutti il suo tesoriere abusarono della naturale sua bontà. Erasi tenuto in relazioni amichevoli con gl'imperatori di Costantinopoli. Nel 1398 mandò all'imperatore Manuele, allora stretto nella sua capitale, validi soccorsi in dinaro; e, nel 1414, diede sua figlia Anna a Giovanni Paleologo, figlio dell'imperatore Manuele: tale principessa, morì alcuni anni dopo di peste. Vassili fece fare, da un religioso del monte Athos, il primo orologio con campana che si fosse veduto in Russia; costò centocinquanta rubli, e fu posto nel Kremlin, dove il popolo lo venerava, come una miracolosa produzione. Vassili essendo il protettore delle provincie situate lungo la Dvina aveva dato loro un codice che addolci un poco la ferocia delle antiche leggi.

G—Y.

VASSILI III (WASSILIEWITCH), figlio del precedente, aveva soli dieci anni, quando successe a suo padre ai 27 febbrajo 1425. Durante il suo regno, la Russia fu il teatro di guerre disastrose, e cadde in un grande avvilimento. La peste e la carestia vi fecero sì orribili stragi che tal epoca è stimata la più funesta nella storia di Russia. Youri, zio di Vassili, avendo rifiutato di riconoscerlo, i due principi si recarono alla grande torma, e sottomisero le loro pretese al giudizio del can dei Tartari. Vassili ne fu riconosciuto per *gran principe*, ed al fine di stabilire la di lui supremazia, Youri, secondo un antico asiatico costume, fu condannato a condur per la briglia il cavallo di suo nipote; ciò che Vassili ricusò per rispetto a suo zio. Youri dispregiò tale decisione, e ne appellò ai diritti del

più forte. Essendo stato sconfitto Vassili, Youri s'impadronì di Mosca, ed assunse il titolo di granduca, ma la morte pose fine a' di lui disegni (1434); e suo figlio maggiore cadde nelle mani di Vassili, il quale gli fece cavare gli occhi, crudeltà di cui non vi aveva esempio in Russia da più di due secoli. Vassili rientrò in Mosca, riprese il titolo di granduca, e soddisfecce puntualmente al tributo che suo padre aveva lasciato di pagare ai Tartari. Nel 1440, Isidoro, metropolitano di Kiow, essendo ritornato a Mosca ed avendo reso conto dell'unione, che nel concilio di Firenze era stata conclusa tra la chiesa greca e la latina, venne chiuso per comando di Vassili in un monastero, d'onde egli fuggì per ritornare a Roma. Il czar mandò a Costantinopoli per protestare contro ciò ch'erasi fatto in Firenze: ma il di lui inviato non arrivò nella capitale dell'oriente, la quale poco dopo cadde in potere de' Musulmani. Da quel momento sopravvenne aperta scissione nella chiesa russa. Giona, riconosciuto per patriarca di Mosca, divenne capo della chiesa greca scismatica, ed il metropolitano di Kiow, ch'era discepolo d'Isidoro, riconosciuto come metropolitano della Russia meridionale, accettò il concilio di Firenze, e rimase unito alla chiesa latina. La metropoli di Kiow abbracciava allora le diocesi di Briansk, di Smolensko, di Przemysl, di Tourów, di Luck, di Polotsk, di Kulm e di Halitz. Nel 1446, i Tartari di Kazan avendo fatta un'invasione in Russia, Vassili che mosso aveva contro di essi per respingerli, fu rotto, e cadde nelle loro mani. I barbari gli levarono le croci d'oro che portava al collo, e le mandarono alla madre ed alla moglie dello sventurato principe, in prova della vittoria da essi riportata. Il terrore si sparse per tutta la Russia: tale impero aveva spesso veduto i suoi sovrani

costretti alla fuga; ma non aveva per anco avuto da piagnere la loro cattività. Se non che regnando la divisione fra i Tartari, Vassili rimesso in libertà, rientrò ben presto nella sua capitale. Ma una disgrazia ancora più terribile lo attendeva. I figli di Yonri, suoi cugini, avendo presa Mosca a tradimento, lo arrestarono e gli cavarono gli occhi. Tale atrocità concitò talmente gli abitanti di Mosca, che quegl' indegni congiunti furono obbligati a fuggire; Vassili fu richiamato dal voto unanime de' suoi sudditi. Dopo di essersi associato nel governo suo figlio maggiore Iwan, morì il 17 di marzo 1661, ed ebbe a successore Iwan III.

G—1.

VASSILI IV (IWANOWITCH), figlio d' Iwan III, e della granduchessa Sofia, nipote di Costantino Paleologo (*V. Sofia*, nel Supplemento), nacque nel 1678, ed ancor giovane cadde in disgrazia di suo padre che lo diseredò. Avendolo persuaso alcuni cortegiani, che il granduca aveva diviso di eleggersi a successore il di lui nipote Dmitri (1), proposero a Vassili di far perire tale giovane principe: ma Iwan informato della cospirazione ne fece arrestare gli autori, che furono puniti di morte. Vassili e sua madre furono guardati a vista, ed Iwan medesimo pose la corona sul capo a suo nipote. Tuttavolta il disgraziato padre appariva turbato, inquieto: le prevenzioni contro di esso si dissiparono; egli rese tutta la sua tenerezza a Vassili, e lo fece gran principe di Novogorod e di Pleskov. Nel 1502, Dmitri caduto essendo egli pure in disgrazia, il titolo di gran principe gli fu tolto: Iwan dichiarò suo figlio Vassili gran-

duca, ed erede del trono. Volendo dargli una sposa, rinnovò l'antico costume dei re di Persia. Fece egli venire delle giovani donzelle da diverse provincie. Fra mille e cinquecento aspiranti che furono radunate in corte, Iwan scelse a sua nuora Sokomonia figlia d'un ufficiale oscuro di origine Tartaro. Dopo la morte di tale principe accaduta il 17 ottobre 1505, Vassili fece mettere in prigione il nipote suo Dmitri, che morì nel 1509, soccombendo al cordoglio ed ai rigori della carcere. Vassili IV mostrò per l'autocrazia ugual zelo che suo padre Iwan: meno duro, meno serco, ma ugualmente fermo, inflessibile, egli si attenne ai medesimi principii nelle sue politiche relazioni e nell'interiore governo. Non fu però fortunato nella prima guerra che intraprese. Volendo punire il Can di Kazan, mandò contro di lui il principe Dmitri suo fratello, il quale, dopo aver riportato de' grandi vantaggi ed aver inseguito il nemico suo sotto le mura di Kazan, si lasciò sorprendere, e fu rotto interamente. Nell'anno 1506 essendo morto Alessandro re di Polonia e gran duca di Lituania, Vassili formò il disegno piuttosto strano di farsi creare suo successore: e con tale fine mandò un ambasciatore a sua sorella Elena vedova del morto principe, per rappresentarle ch'essarenderebbe immortale il suo nome, se persuadendo ai grandi dei due stati di eleggere lui re e gran duca, le venisse fatto di unire sopra un medesimo capo le corone di Lituania, di Polonia e di Russia. « La » differenza di religione, diceva, » non deve fare alcun ostacolo: io » m' impegnerò con giuramento di » proteggere la fede cattolica ». Con tali sensi scrisse egli ai membri più influenti della Lituania. Ma Elena si affrettò di rispondergli, che essendo stato eletto, mentre ancor viveva Alessandro, a di lui successore:

(1) Iwan III aveva avuto dalla sua prima moglie un figlio che morì lasciando erede dei suoi diritti suo figlio Dmitri: questui aveva 17 anni, allorchè fu coronato da suo zio.

Sigismondo, era impossibile di ritorgli tale diritto. Vassili nondimeno persistette nel suo divisamento, e ruppe guerra alla Polonia. Venero rovinare e saccheggiate le confinanti provincie senz'alcun effetto importante, e la pace non fu ristabilita che nel 1509. Per oltre sei secoli la città di Pleskow goduto aveva di una costituzione sua propria, la quale, quantunque democratica, ammetteva dei patrizi, i quali col nome d'*infanti possadnich*, occupavano le principali cariche del governo. Per l'attività del suo commercio, Pleskow avea acquistate grandi ricchezze; i suoi abitanti molto più inciviliti che i Russi conoscevano le arti e le lettere; posti sotto la protezione de' gran duchi, essi avevano lottato spesso volte con gloria, contro la potenza dei cavalieri teutonici. Vassili, fatta ch'ebbe la pace con Sigismondo, mosse contro Pleskow, e s'occupò pel corso di quattro mesi a distruggere tutte le istituzioni di quella città, e per sostituirvi in cambio il suo potere autocratico. Trecento famiglie patrizie furono date ai boiardi russi, ed altrettante famiglie russo furono mandate a Pleskow per godervi i beni degli esiliati. Essendosi riaccesa la guerra tra Vassili e Sigismondo, i Russi s'impadronirono di Smolensko (1514), che da cento e dieci anni era sotto il dominio della Lituania. Il primo di agosto 1514, Vassili vi fece il suo ingresso solenne: il 28 ottobre susseguente i Polacchi comandati dal principe Costantino Ostrowski si vendicarono nelle pianure d'Orscha, dove i Russi furono compiutamente disfatti: otto boiardi, trentasette principi, millecinquecento gentiluomini caddero nelle mani del vincitore, coi bagagli, con le bandiere e con l'artiglieria dell'armata russa, che restò quasi intieramente distrutta. Malgrado tale vittoria, che doveva essere decisiva per la campagna, O-

strowski non potè recuperare Smolensko; e fu altresì costretto a levar l'assedio d'Opotchka (18 ott. 1517). L'imperatore Massimiliano (1) mandò a Mosca il barone di Herbestein per combinare la pace tra Vassili e Sigismondo. Si separarono i negoziatori senza nulla conchiudere. Essendo che Vassili manteneva relazioni amichevoli con la Porta Ottomana, il papa Leone X gli fece rappresentare ch'essendo cgligliglio d'una principessa greca, Costantinopoli era suo retaggio legittimo; che le leggi d'una sana politica gl'imponevano di far la pace co' principi cristiani e che unendosi con questi contro i Turchi, avrebbe potuto innalzare la Russia al più alto grado di potenza; che per la presa di Costantinopoli, la Chiesa greca trovandosi senza capo, il metropolitano russo avrebbe potuto, qualora si unisse alla Chiesa romana, essere insignito della dignità di patriarca. Vassili diede una risposta evasiva, e le prefate trattative non ebbero allora alcun risultato. Ma frattanto un nemico terribile minacciava la Russia. I Tartari della Tauride e di Kazan s'erano gittati sulle provincie orientali dell'impero, ed il 29 luglio 1521, dopo di aver tutto devastato lungo il loro passaggio, giunsero sino sotto le mura di Mosca. Vassili temendo per la sua capitale sottoscrisse un trattato vergognoso. Tale invasione fu il più triste avvenimento del suo regno. I Barbari portarono via una moltitudine innumerevole di abitanti, che furono venduti sui mercati di Caffa e d'Astrakhan. Passato che fu tale disastro, Vassili che agognava i principati di Rëzan o di Séwerski, che da parecchi secoli appartenevano come appannaggi ad alcuni principi della casa

(1) Si conserva, per quanto vien detto, negli archivi di Mosca, una lettera di Massimiliano a Vassili, con cui gli dà il titolo d'*Imperatore*. (Fedi *LEVAS* IV).

regnante, fece arrestare e morire in prigione coloro che li possedevano (1523). Aveva egli disegnato pur anche d'impadronirsi di Kazan, di cui il can, principe tartaro, era suo tributario. Ma essendosi lasciato sorprendere, la sua armata venne battuta e costretta a ritirarsi. Da venti anni tale principe vivea felice con Solomonìa, cui suo padre data gli aveva per isposa; ma ella era sterile. Degli adulatori lo consigliarono a metterla in un convento, ed a contrarre un'altra unione. Rifiutossi la gran duchessa ad ogni proposizione; si venne quindi alle violenze, e Vassili sposò la principessa Elena Glinski (1526). Tale scelta spiace alla nazione russa, che disprezzava i Glinski, transfughi di Lituania, e traditori del loro principe. Tali disgusti però scemarono, quando Elena partorì ebbe al granduca due principi, de' quali il maggiore fu Ivan IV, soprannominato *il Crudele*. Vassili si tenne con gli esteri potentati in molto più frequenti relazioni che i suoi predecessori. Un viaggiatore genovese, il capitano Paolo, vivamente raccomandato dal papa Leone X, gli propose di aprire una strada mercantile di comunicazione con l'Indostan pel Volga, pel mar Caspio e per l'Indo. Egli rappresentò come i portoghesi s'erano con esclusiva impadroniti del commercio dell'India, e fissavano a loro arbitrio il prezzo delle droghe e degli aromi; che i Russi potuto avrebbero facilmente levar loro di mano tale commercio; ch'egli non chiedeva se non il permesso di esaminare i fiumi che mettono nel Volga; e di scendere giù pel fiume fino ad Astrakan; ciò che gli fu negato. In quel torno di tempo Clemente VII mandò a Mosca un legato a proporre la guerra contro i Turchi e l'unione delle due chiese. Senza spiegarsi, Vassili lo rimandò a Roma accompagnato da Dmitri Gerasim

60.

celebre diplomatico, che vi fu ricevuto con la maggior distinzione (1). Per mediazione del papa e di Carlo Quinto, Vassili e Sigismondo conchiusero una tregua, non avendo potuto convenire sulle condizioni d'una stabile pace. Vassili caduto gravemente ammalato, domandò l'abito religioso. Il metropolitano vi assenti; ma i principi ed i cortigiani vi si opposero, e un vivo contrasto insorse nella camera stessa dell'ammalato. Il metropolitano prevalse ai principi, che vollero strappargli di mano la vesta; Vassili ricevette la tonsura, il nome religioso di Warlam; ed allorchè fu vestito dell'abito religioso, spirò il 21 novembre 1533. Tale principe ha molto ingrandito l'impero russo; ma non è possibile giustificare i mezzi da lui impiegati. Fu severo fino all'eccesso. Avendo il segretario Dolmalovv, col pretesto di povertà, rifiutata l'ambascieria presso l'imperatore Massimiliano, fatta gli venne una perquisizione in casa, ed essendovisi trovati tremila rubli, fu messo a morte. Molte altre vittime furono immolate in modo ugualmente barbaro per ordine di Vassili IV. Fin dai primi giorni del suo regno, visitando il tesoro che suo padre gli aveva lasciato, scorse dei libri greci ammucchiati negligenemente; volle subito metterli in ordine e farli tradurre, ma non trovando in Mosca alcuno che fosse in istato di fare un tal lavoro, scrisse al patriarca di Costantinopoli, che gli mandò Massimo, religioso del Monte Athos. Nato in Grecia, Massimo aveva fatti i suoi studi a Parigi ed a Firenze, e conosceva le lingue antiche e moderne. Giunto a Mosca, visitò la bi-

(1) Trovati un documento degno di tutta l'osservazione negli archivi della chiesa patriarcale di Venezia, relativamente a tali negoziazioni; ed è una lettera che l'imperator Carlo V scrisse in latino il 13 settembre 1551 al papa Giulio III, a fin che il pontefice facesse ogni suo sforzo per unire la chiesa greca e latina.

biblioteca di Vassili, e nell'ebbrezza della gioia disse al principe: « Quanto siete fortunato, o signore! Presentemente voi cerchereste in vano in tutta la Grecia una biblioteca che contenesse un ugual tesoro! » Dopo aver formato il suo catalogo, Massimo tradusse la spiegazione del salterio in antica lingua schiavona, la quale è anche presentemente la lingua liturgica. Allora domandò con istanza la permissione di ritornare nel suo monastero; Vassili gliela negò, ed ogni giorno voleva trattenersi alcuni momenti con Massimo, cui tenne così a Mosca per nove anni, impiegandolo a tradurre ed a comporre. Le di lui opere in numero di cento trentaquattro si conservavano nella biblioteca della Trinità. Egli profittava dell'accesso che aveva presso il principe per interceder grazie per disgraziati, e molte volte le ottenne. Tale favore dispiaque al clemente russo, che cercò di nuocergli nell'animo di Vassili, rappresentando che disapprovava altamente il divorzio del principe ed il di lui secondo matrimonio. Facilmente si trovarono de' gindici quali volevansi, e Massimo fu relegato in una casa religiosa di Twer, perchè vi fosse custodito come un reo di stato. Uno straniero, a cui si vantavano le ricchezze di Vassili, disse: « È mai da stupirsi ch'egli sia ricco? Egli non dà niente nè alle sue truppe nè ai suoi ambasciatori, ed anzi egli toglie a questi ciò ch'essi si ricevono dai sovrani ai quali furono da lui mandati ». Per tal modo il principe Yaroslowsky, come ritornò dalla Spagna fu obbligato di deporre nel tesoro le catene d'oro, i drappi preziosi ed i vasi d'argento che l'imperatore e l'arciduca donati gli avevano. Nessuno però se ne lamentava; dicevasi: « Il gran principe prende, il gran principe restituirà ».

G—r.

VASSILI V (IWANOVITCH SCHOUISKI), discendeva da Vladimiro il grande. I di lui maggiori, principi di Sourdal, essendo stati spogliati de' loro possedimenti da Vassili II, stettero per qualche tempo lontani dalla corte; essendovi ritornati, ebbero come principi della casa regnante, una grande influenza nel governo durante la minorità d'Iwan IV; Vassili e Giovanni Schouiski s'impadronirono della reggenza, e più tardi Pietro Schouiski fu uno dei primi generali del czar. Con la sua saggezza e col suo valore, egli contribuì efficacemente alla sommissione di Pleskow, di Novogorod e della Livonia. Nel principio del decimesettimo secolo, essendo rimasta estinta la grande dinastia, cadde la Russia nell'obbrobrio e nell'abbiezione. Feodoro II era stato detruso dal trono da un avventuriere, denominato il falso Dmitri (Fedi DEMETRIO). Vassili Schouiski, non potendo soffrire che il trono dei czar fosse occupato da uno straniero di vile nascita, risolse di precipitarlo. Nella notte del 17 maggio 1606, avendo radunati i suoi parenti ed amici, parlò ad essi con tanta forza, che corsero all'armi, suonarono a stormo, ed uccisero gli abitanti gridando: *Morte all'impostore Dmitri*. Vassili mosse alla testa di essi verso il palazzo, tenendo in una mano la spada, nell'altra la croce. Rompono le porte, Dmitri si nasconde nelle stanze più remote; ma viene scoperto e preso: la plebaglia lo trafugge d'infiniti colpi e brucia il di lui corpo, dopo di averlo esposto per tre giorni. L'impostore aveva sposato una Polacca di alto casato, che un grosso di truppe della sua nazione aveva accompagnata a Mosca: Vassili riuscì a guadagnare due soldati stranieri. I di lui seguaci lo condussero nella pubblica piazza, e lo acclamarono czar. Non mancava che la cerimonia dell'incoronazione; per render-

la più facile, Vassili depose il patriarca di Mosca, e ne creò un altro che si affrettò di porre la corona sul capo al nuovo principe: così Vassili prevenne i grandi dell'impero, i quali avevano divisato di convocare ad un'elezione, al fine di conservare alla nobiltà il diritto che aveva di dare la corona all'estinguersi della famiglia regnante; ma non poté impedire gli effetti del malcontento, che divenne generale. La ribellione incominciò in Ucraina. Uno schiavo fuggiasco, nominato Bolotnikov, posto essendosi alla guida d'un attrupamento, s'impadronì di Rézan, di Tula, di Kolomna, o s'inoltrò quasi fino a Mosca. Vassili aveva per buona sorte ricevuto un corpo di truppe venuto da Smolensk, e Bolotnikov fu battuto con grande perdita. Mentre Vassili si rallegrava di aver estinta tale prima sollevazione, ne insorse un'altra fra i Cosacchi, che posero alla lor testa un altro schiavo nominato Pietro il quale pretendeva di esser figlio del czar Feodor. Sembrava che uno spirito di accecamento e di vertigine avesse invasa la nazione russa. Si prestò fede ad una favola goffamente inventata dai barbari. Gli abitanti tratti dalla speranza di bottino, accorrevano in folla sotto i vessilli di Pietro, di cui i diritti vennero riconosciuti dai due principi Schakowski e Téliatevski, i quali l'aiutarono a prender Tula e Kaluga. Vassili assalì i ribelli. Dopo una prima battaglia nella quale Téliatevski restò morto sul campo, s'avanzò contro Tula. Avendo presa di viva forza tale città dove i capi de' ribelli si erano chiusi, li fece perire fra i tormenti (1). Ben presto comparve

un terzo avventuriero, uscito da Starodoub, sulle frontiere della Polonia, il quale pretendeva pure di essere il principe Dmitri, figlio di Iwan II, che morì nel 1591, sotto il cui nome era già comparso un altro impostore vinto un anno prima. Il secondo Dmitri, rafforzato dai partigiani che presso a lui accorrevano da tutte le parti, massimamente dalla Lituania, s'inoltrò fino ad Orel, dove passò l'inverno del 1607 al 1608. Avendo disfatto il principe Kourakin, s'avanzò fino a Touchino due leghe lontano da Mosca. Dei generali polacchi, fra i quali l'Etman de' cosacchi Bragimski, ed il celebre Sapieha sopravvennero a dar rilievo al di lui partito, a cui resero servigi importanti. Le città spaventate si affrettarono colla loro sommissione di prevenire più grandi disgrazie. Vassili aveva felicemente estinta una cospirazione formata nella stessa Mosca. Ma la capitale, desolata da un'orribile carestia diveniva il suo più terribile nemico, allora quando riseppe che un corpo di truppe svedesi s'avanzava in di lui soccorso. Non sì tosto i primi malcontenti s'erano manifestati, egli avea mandato suo nipote, il principe Michele Schoniski, in Isvezia a Carlo IX, il quale, mediante un convenuto sussidio, gli accordò un corpo di cinque mille uomini comandati dal conte Giacomo de La Gardie. Questo generale che doveva eseguir le operazioni indicate dal principe Michele, si avviò sopra Pleskow. Twer ed un gran numero di città mandarono al principe la

di pane con sale; essi giuravano ed aggiungevano: " Se io non servirò fedelmente il gran principe Vassili Schoniski a quel modo che io ho promesso, che il pane ed il sale del czar siano per me veleno, e la mia testa sia troncata dal mio corpo dalla spada di fuoco dell'Altissimo che pende sopra il mio capo ". Si trova ancora negli archivi della corona un tale giuramento di cui Pietro il Grande abbeverò la formula.

(1) I soldati passarono al soldo di Vassili. I Maomettani, che vi erano in gran numero prestarono il giuramento nel modo seguente: Stavano pendenti sopra i loro capi delle sciable onde, e dopo di aver loro letto il giuramento, si dava loro sulla punta d'un coltello un pezzo

loro sommissione. Da un'altra parte, il colonnello Bobowski avendo condotto dalla Polonia de' nuovi soccorsi a Dmitri, l'impostore riprese coraggio, e si venne alle mani. Due sanguinose battaglie vinte da Vassili non fecero che debolmente risorgere le di lui speranze. Sigismondo, re di Polonia, credette nel 1609 di dover profittare delle circostanze per dichiarar la guerra alla Russia; i generali che militavano nelle truppe di Dmitri adoperarono di guadagnarle alla Polonia, rappresentando ad esse che il solo ragionevole partito che loro restasse era di arrestare l'impostore, di darlo in mano a Sigismondo, e di chiedere a questo principe suo figlio Uladislao per gran duca. Dmitri istruito di ciò che accadeva, abbandonò secretamente il suo campo e si ritirò a Kaluga. La discordia entrò fra le di lui truppe; delle quali una parte andò a Mosca ad implorar grazia. I Svedesi erano entrati nella capitale, ed essa era salvata; ma uopo era d'accorrere in soccorso di Smolensko, che i Polacchi assediavano. Vassili vi mandò un corpo di truppe sotto il comando del principe Dmitri suo fratello. La Gardie, che doveva operar di concerto con esso per liberare la piazza, si gettò sopra Novogorod e Ladoga, d'onde ritornò in Isvezia. Jelkowski erasi avanzato fino in vicinanza di Mosca, alla testa d'un corpo di truppe polacche, e fomentava il malcontento nella capitale. Nel mese di giugno 1610 gli abitanti si sollevarono: Vassili, la di lui sposa, i principi Dmitri ed Ivan di lui fratelli, presi e rinchiusi subito in monasteri, furono poco dopo dati in mano a Jelkowski, che li fece condurre al campo del re Sigismondo. Di là furono trasportati a Varsovia, dove morirono in cattività. G—r.

VASSOR (MICHELE LE). Vedi LEVASSOR.

VASSOULT (GIOVANNI BATTISTA), nacque a Bagnole presso Parigi, verso l'anno 1667. Dopo di aver fatti de' buoni studi, si fece ecclesiastico, e fu tosto incaricato di insegnare la gramatica e le lettere ai paggi del re, impiego ch'egli sostenne per quasi rinquant'anni. Stimato da Luigi XIV, divenne cappellano e confessore di madama la delfina, e fatto yenne predicatore della casa di tale monarca. Egli aveva fatto uno studio particolare degli autori sacri, e soprattutto di Tertulliano, di cui prediligeva le opere. Diede in luce nel 1714 la seguente Traduzione: *Apologetico di Tertulliano, ossia Difesa dei primitivi Cristiani contro le calunnie dei Gentili, con note per illustrazione de' fatti e delle materie*, Parigi, edizione magnifica in 4.º, adorna d'un bel ritratto di Luigi XIV. Questo principe aveva accettata la dedica della prefata opera, della quale, nel 1713, venne fatta una seconda edizione in 12. Le note sono dotte e numerose. Alla fine del volume v'è la Lettera di Plinio il Giovane, governatore delle province di Ponto e di Bitinia, a Traiano, con la quale lo consultava sulla condotta da tenersi verso i Cristiani soggetti al di lui governo, e la Risposta dell'imperatore a tale Lettera. La stessa Traduzione è preceduta da una prefazione, nella quale Vassoult dà la serie di tutti gli apologisti del cristianesimo in que' tempi di persecuzione; e ve n'ha un gran numero. Tutti difendono tale sacra causa con ugual zelo, con pari coraggio, e con più o meno buon successo: ma Vassoult, dopo un diligente esame di quegli scritti, mette l'Apologetico al di sopra di tutto ciò che venne fatto sul medesimo argomento. Vassoult lasciò scorgere ch'era suo disegno di tradurre tutte le opere di Tertulliano. Egli aveva già tradotto di

taie Padre (1) un altro *Apologetico* o *Rinnostranza*, indiritta a Scapula, proconsole d'Africa, per indurlo a far cessare la persecuzione contro i Cristiani, ed inoltre l'*Esortazione al martirio*, i *Trattati della Pazienza, della Penitenza, della Preghiera, degli Spettacoli, dell'Ornamento delle femine* ec. Per finir tutto e correggere in quanto fosse necessario ciò che era già fatto, egli attendeva la pubblicazione d'un'edizione delle Opere di Tertulliano, la quale era in lavoro, e che doveva essere più esatta di quante avute si erano fin allora. Non si sa s'egli abbia continuata la sua opera, e nemmeno che cosa sia avvenuto delle traduzioni de' diversi Trattati de' quali fu fatta menzione, quantunque si sappia per certo ch'egli vi aveva dato l'ultima mano; tale perdita devesi compiangere. Vassault pubblicò pure i *Salmi di Davide in forma di preghiere*, un volume in 12, stampato da Colombat, che ne fece altresì una seconda edizione con la data del 1733. Egli preparava un *Dizionario* per l'intelligenza delle opere di Tertulliano, il quale doveva comprendere le parole inusitate di cui si vale il prefato autore, e ch'egli ha spesso create. Tale laborioso scrittore morì in casa del parroco di Viruflay, nel parco di Versailles, il 6 gennaio 1745.

L—r.

(1) Malgrado gli errori nei quali forse cadde Tertulliano, non sarebbe mai da negare un tale titolo all'autore di tanti scritti sublimi in favor della religione, e ad uno dei più dotti e ardenti di lei difensori. Pare che Vassault non creda alle imputazioni che gli si danno, ed oppone ad esse 71 testimonianze in favore di tale nome celebre, de' padri della Chiesa e de' più anneri ecclesiastici che di lui fanno menzione; tanto quelli che sono più vicini ai di lui tempi, che gli altri che più ne sono lontani. Non sono più che cent'anni, aggiungerò gli, da che l'eresia ha preso a parlare altrove monti, su d'essa in qualche modo che diede l'impulso a que' cattolici che ne hanno parlato con maggior rispetto, e forse con minor equità. (Professione all'Apologetico).

VASTHI (che beve), regina di Persia, moglie d'Assuero, di cui il regno si estendeva dalle Indie sino all'Etiopia, e comprendeva centoventisette province. Nel terzo anno del suo regno, il suddetto principe diede un grande banchetto a tutti gli ufficiali del suo impero, ed a tutti i satrapi, negli appartamenti e nei giardini del suo palazzo, in cui egli sfoggiò tutta la magnificenza d'un potente sovrano, e tutto il fasto orientale. La regina Vasthi dal canto suo trattò con uguale sontuosità, nell'interno della reggia, le donne principali del regno e della città di Susa. Il settimo giorno, essendo il re più allegro dell'ordinario, e caldo di vino, ordinò ai suoi eunuchi d'introdurre la regina Vasthi, col diadema sul capo, e tutta nuda, secondo il caldeo, per far ammirare la di lei rara bellezza a tutti i suoi popoli, ed ai primi personaggi della sua corte (1). Vasthi rifiutò d'obbedire, e non volle far di sé spettacolo, in opposizione ai costumi orientali i quali non permettono che le femmine si mostrino in pubblico. Assuero ne rimase sommamente sdegnato, e consultò il suo consiglio intorno a ciò che dovesse fare. Uno de' suoi consiglieri gli fece conoscere che Vasthi avendo offeso, non solamente il re, ma ancora tutti i popoli e tutti i grandi, e che potendo l'esempio della regina ispirare a tutte le femmine la disobbedienza ai propri mariti, nopo era pubblicare un editto, giusta la legge de' Medi e de' Persi, in cui fosse decretato che la regina Vasthi non dovesse presentarsi più dinanzi al re, e che la di lei corona verrebbe data ad un'altra che ne fosse più degna. Il consiglio fu accettato, e Vasthi venne ripudiata. Il greco dice che il giorno seguente il re non si risovvenne nè

(1) Ut ostenderet polichritudinem ejus; erat pulchra valde.

del modo con cui ella si era contenuta nè della di lei condanna. L'ebreo, per lo contrario, dice, ch'egli si sovvenne di Vasthi e di ciò ch'essa avea sofferto. Comunque sia, non andò molto tempo che Ester occupò il luogo di quella principessa e fregiata fu del diadema (*Vedi ESTER*). Alcuni scrittori pretesero che Vasthi fosse sorella di Assuero, ma ciò non è verisimile; altri han preteso ch'ella fosse *Athossa* figlia di Ciro, che aveva sposato altresì suo fratello Cambise, poscia il Mago che volle spacciarsi per Smerdi, e finalmente Dario figlio d'Istaspe. Tale opinione è meno ancor verisimile della prima. Noi non si fermeremo a sciogliere le difficoltà che presenta il libro d'Ester in alcune delle sue particolarità, mentre ci trovano in grande parte risolte negli articoli *Amano*, *Assuero*, *Artaserse*, ec.

I.—D.—E.

VATABLE o VATEBLE (FRANCESCO), nato a Gamache, borgo della diocesi d'Amiens, fu prima parroco di Bramet nel Valois, poscia professore di lingua ebraica a Parigi, allorchando Francesco I fondò il collegio reale, e morì abate di Bellocane. Il gran nome ch'egli conservò fino a' nostri giorni è fondato sulla di lui erudizione immensa e profonda e d'una facile comunicazione; sul di lui talento nell'insegnare, e sul concorso di auditori che la di lui fama attirava alle sue lezioni. Egli faceva le sue lezioni all'improvviso: molti ebrei pur anche si recavano ad ascoltarlo, ed ammiravano il di lui sapere; per altro egli scrisse poco. Fu detto che i di lui scolari avendo raccolto le di lui note sull'Antico Testamento, Roberto Stefano le stampò nel 1545 nella sua edizione della Nuova Bibbia latina di Leon di Juda: ma siccome le prefate note sono piene di brani tolti da Caléon, da Munster, da Fagio e da altri protestanti francesi e tedeschi, copiati talvolta pa-

rola per parola è probabile che Roberto Stefano il quale aveva grandi legami coi riformati di Zurigo, abbia preso da essi quelle note, egualmente che la versione; nè siasi valso del nome di Vatable che per non rendersi odioso ai dottori di Parigi i quali non gli erano favorevoli. Comunque sia, furono condannate dalla facoltà teologica di Parigi. Stefano, ritiratosi a Ginevra, le difese con calore, e le rese ancor più calviniste nel ristamparle. I dottori di Salamanca, meno scrupolosi che quelli di Parigi, le lasciarono ristampare con approvazione, per altro dopo di averle ritoccate e corrette in molti luoghi. Nicolò Henri, professore d'ebraico nel collegio reale ne pubblicò l'ultima edizione 1729-45, 2 volumi in foglio. Tali note sono letterali, antiche, chiare e d'una grande utilità per l'intelligenza della scrittura. Vatable fu il restauratore dello studio della lingua ebraica in Francia. La Bibbia detta di Vatable contiene la versione Vulgata e quella di Leon di Juda. Vatable non era meno dotto nel greco che nell'ebraico. Aveva tradotti i trattati di Aristotile intitolati *Parva naturalia*, che si trovano nell'edizione di Duval. Fu perseguitato dai dottori della Sorbona partigiani di Beda. I Protestanti volevano trarlo nel loro partito; ma egli visse da buon ecclesiastico, e morì il 16 marzo 1547 grande zelatore della religione cattolica, che non aveva mai cessato di praticare (*Vedi* Clemente MARENOT).

T.—D.

VATACE (GIOVANNI DUCA, detto BATATZETE o), imperatore di Nicea, era nativo di Didimotica nella Tracia, e discendeva da quell'illustre famiglia dei Ducea, che nell'undecimo secolo tenuto aveva il trono di Costantinopoli. Degno del trono non meno che i suoi avi, il giovane Vatace fino dalla sua ado-

lascenza fece brillare il germe delle grandi qualità che doveva un giorno possedere: intrepidezza ad ogni prova, attività instancabile, saggezza, bontà, prudenza, odio irrevocabile pei nemici della Grecia. Tale riunione di tratti eroici attrasse sopra di lui di buon'ora gli occhi di tutti i Greci; e Teodoro Lascari, al quale, durante le guerre che avea dovuto sostenere sia contro i Turchi o i Bulgari, sia contro i Francesi, signori di Costantinopoli, avea resi i più distinti servigi, lo ricompensò facendolo suo genero, e poco dopo, suo successore. Per tal modo Vatace prese le redini del governo alla morte di suo suocero nel 1222. Aveva egli allora ventinove anni. Se non che Lascari non era morto senza discendenza. Di tre figlie che avea avute, rimaneva ancora un giovane principe dell'età di otto anni. Teodoro, meno sensibile alla voce della natura che a quella della patria, avea escluso quel debole fanciullo da un trono ancora mal fermo. Inoltre, egli avea lasciati due fratelli, Alessio ed Isacco, i quali rivendicarono la corona imperiale, e pretesero che in mancanza del loro nipote, ella spettar doveva ad essi. Incapaci di sostenere tale chimera contro un principe protetto ad un tempo dalle sue qualità personali e dall'universale estimazione, si ritirarono dalla corte di Bitinia ed andarono a quella di Costantinopoli per insaprire contro di lui l'imprudente Roberto di Courtenay. Questi non pensò più che alla guerra, e per intraprenderla mandò a chiedere al papa uomini, grano e danaro. La guerra non intimoriva minimamente Vatace. Allevato nel campo, nemico di tutti i nemici dei Greci, gemeva di vedere l'impero d'Oriente rovinato pezzo a pezzo dai barbari. Quattro monarchie imperiali, Costantinopoli, Tessalonica, Nicea, Trebisonda, disputaronsi il ristret-

to territorio lasciato dai Selgiucidi e dagli Unni ai discendenti dei Romani. Nella sua indignazione egli non bramava che scancellare dal catalogo degl'imperi quegli effimeri principati, ed attendeva con impazienza il momento di correre all'armi; allorchè la flotta latina, rinforzata dalle truppe levate in Occidente, fece vela verso Lampsaco. Una grande battaglia è combattuta presso Pémanin. Vatace vince, e le di lui truppe fanno un'orribile strage, un immenso bottino. Alessio ed Isacco si lasciarono prendere, e loro furono cavati gli occhi. Escluse, Lantienne, Cariozos, la Troade, l'isola di Mitilene sottomesse vengono successivamente: la Tracia anch'essa fu invasa. Adrianopoli chiamata i Greci, e riceve con giubilo Isese Protostratore e Camitzese, luogotenente di Vatace. Finalmente si marcia alla volta di Costantinopoli, viene stretta d'assedio, e sarebbe forse stata presa, se l'imprevisto sopraggiungere di Teodoro Comneno, imperatore di Tessalonica, fatto non avesse una diversione (1225). Le falangi poco numerose che Vatace traggiate avea sulle rive del Cheroneso, allora senza viveri e senza danaro, non potevano conservare le loro conquiste. Convenne abbandonare anche Adrianopoli, ritornare in mare, ed aspettare circostanze più favorevoli. Frattanto Roberto, che si vede stretto da due nemici, e che non ha sufficienti forze per resistere ad un solo, implora da Vatace, e sottoscrive un ignominioso trattato, mediante il qual conferisce all'imperator di Nicea il possesso di tutto ciò che ha conquistato avanti la battaglia di Pémanin, e di tutte le città poste al mezzodì di Lampsaco. Mentre la guerra continua in Europa, e Roberto spirava nel fior dell'età, Giovanni di Brienne gli succede, ed il giovane Comneno va a perdere libertà, corona e vita in Bulgaria, Vatace si studia di

rendere felici i suoi sudditi d'Asia, favorisce i progressi dell'agricoltura, fa fiorire il commercio, stringe alleanza coi principi orientali, al fine di piombare senza timore sopra dei vicini nei quali egli non vedeva che usurpatori. Con piccole spedizioni egli mantiene il coraggio e l'ardore dei suoi soldati. Talorà essi corrono il territorio di Trebisonda, tal'altra spogliano i villaggi, e devastano le pianure del sultano di Roun, finalmente assalgono Rodi, di cui giugne ad impadronirsi Leone Gabalese. All'improvviso (1233) mentre stava assediando tale isola, i Latini, infedeli al trattato di pace, appariscono sullo coste della Troade e della Bitinia, e si porgono all'op-pugnazione di Lampsaco. Invano Vatace si affretta di recarvisi; egli non può impedire che la città sia presa sotto i suoi occhj. Invano egli separa dalla parte del suo avversario il re di Bulgaria, Asan, e fa alleanza con lui; dopo alcuni vantaggi riportati sulle rive della Propontide, vede la sua flotta e quella dei Bulgari distrutte per due volte consecutive (nel 1236-1237), dinanzi Costantinopoli, che osa assediare. Se non che, Asan, cedendo alle istanze continue di Anna d'Ungheria sua moglie, nipote di Baldovino, abbandona l'imperatore di Nicea, e va coi di lui nimici ad assediare in Tzurullum; dopo cangia ancora partito e ritorna ad unirsi ai soldati di Vatace. Federico, imperatore d'Alemagna, nemico segreto dei Francesi, abbagliato altronde dalle promesse magnifiche dei due principi confederati, strinse alleanza con essi, e li servi utilmente, opponendosi all'arrivo dei soccorsi che Giovanni di Béthune mandava all'imperatore di Costantinopoli. Stretto da tutte le parti, e ridotto in alcun modo al possesso della sola sua capitale, tale principe fu costretto dalla necessità di dar in pegno ai Veneziani la corona di spine per

tredici mila cento trentaquattro peprés (4 settembre 1238). Si recò anche a Roma, e di là alla corte di Francia per ottenere soccorsi. Radunò sei mille uomini incirca, riuscì a staccare l'imperatore dall'alleanza col suo nemico, ed avendo avuta la permissione di poter passare per l'Alemagna con le sue truppe, arrivò ne' suoi stati verso la fine dell'anno 1239. Il re di Ungheria, Bela, gli diede pur esso alcuni soccorsi. Asan, sempre incostante, separò di nuovo la sua causa da quella di Vatace. Finalmente gli Sciti Comani, i quali da tre anni empievano di rovine e di stragi la Macedonia e la Tracia, si unirono ai Francesi. Vatace avea levato l'assedio da Costantinopoli. Ebbe pure il dolore di vederla togliere Tzurullum difeso da Giovanni Petralifo Cartofilace, generale di cui l'eroismo non poté salvare la città (1240). Non più in istato di conservarsi in Europa, Vatace si gittò sull'Asia, e vi prese Nicomedia, Sarace, Dacabize, Nicoziat, che appartenevano ancora ai Francesi. Essi non possedevano in quella parte più altro che il forte d'Asquilli; e Vatace si preparava già a sottometterlo, quando la flotta nemica giunse e lo vinse compiutamente. Egli assenti allora ad una tregua di due anni (1241): ma la morte di Giona, capo degli Sciti Comani, ed alleato egualmente fedele che forte dei Francesi di Costantinopoli, gli ispirò tosto nuovi disegni di conquista. Giovanni Comneno era stato allora allora, mediante i raggiri di suo padre Teodoro, coronato imperatore di Tessalonica. Vatace lo attirò presso di sé in una città marittima dell'Asia, sotto un frivolo pretesto; ed essendosi assicurato della sua persona, invase la Macedonia, in cui fece la guerra con vari successi, ma però con vantaggio. Un trattato, per cui fu convenuto che Giovanni deposte le insegne dell'impero il titolo d'im-

peratore mutato avrebbe in quello di despota nè posseduti avrebbe i suoi stati altrimenti che con onore del vassallaggio dal principe di Nicea, fu il risultato di tale guerra, che durò due anni (1241-42). Vatace affrettossi di ritornare ne' suoi stati per impedire che il sultano d'Iconio Gaiath Eddyn II, facesse alleanza con Baldovino; e non essendo arrivato a tempo di prevehir tale unione, riuscì almeno a farla rompere, ed ebbe a Tripoli sul Meandro con quel voluttuoso principe un abboccamento nel quale scambievolmente giuravansi eterna pace. Tali novelle irritarono al maggior grado i partigiani della dinastia francese; mentre però essi tenevano de' concilii, e chiamavansi vicendevolmente all'armi, Vatace, avvisando che fosse giunta l'occasione di riconquistare l'Europa, prese e trasse seco il despota di Tessalonica, Demetrio (1246), invase l'Ungheria, il cui re era minore, e vi prese la maggior parte delle città. Di là marciò e contro ai possedimenti francesi, e s'impadronì di nuovo della città di Tzurullum (1247). Gli anni seguenti passarono in conferenza coi legati del papa, per l'unione delle due chiese, senza che però l'imperatore trascurasse le cure esteriori. Egli intimò guerra a Michiel Comneno, principe di Borea ed alleato di Baldovino; e già conquistato aveva le città di Deavoli e Castri, allora quando fu assalito al suo ritorno in Asia, da un'epilessia, che lo ridusse in breve all'ultima estremità. Si fece condurre a Smirne, e di là a Ninfea, dove morì il 30 ottob. 1255, nell'età di sessantadue anni, e nel trentesimo terzo anno del suo regno. Fu principe di grandi qualità: era intrepido, affabile, giusto, liberale con discernimento, e ciò che più ancora è raro, economo malgrado le sue liberalità. Teodoro Lascari, suo figlio, essendogli si un giorno presentato con magnifici ve-

stimenti: « Quale servizio, disse lo » imperatore, avete voi prestato ai » Greci per dissipare i loro beni in » una vana pompa di lusso? Igno- » rate voi che queste vesti d'oro e » di seta sono sangue e sostanza lo- » ro? Se volete sapere quando sia » permesso di farne uso, imparate » che ciò esser dee soltanto alla pre- » senza degli ambasciatori stranie- » ri, innanzi i quali è necessario far » risplendere la maestà dell'impero » e la forza della nazione alla quale » comandate. »

P—OT.

VATER (CRISTIANO), nato a Juterbock, nel 1651, fu creato, nel 1690, professore di medicina a Vittenberga, dove morì li 6 ott. 1732. Le sue opere sono: I. *De morbis classiarorum et navigantium*, Vittenberga, 1715, in 4.to; II *Semiotica medica*, Francfort, 1721, in 4.to; III *Institutiones medicae*, Vittenberga, 1722, in 4.to; IV *Physica experimentalis systematica*, Vittenberga, 1734, in 4.to. — VATER (ABRAMO), figlio del precedente, nato a Vittenberga il 9 dicembre 1684, ottenne, nel 1710, la prima cattedra di medicina nell'università di Vittenberga. Per aggiugnere l'esperienza alle sue cognizioni teoriche, visitò l'Alemagna, l'Olanda, i Paesi Bassi, e l'Inghilterra, d'onde ritornò in Olanda, per assister di nuovo alle lezioni d'anatomia del celebre Ruysch. Ritornato a Vittenberga, rinunciò alla cattedra di medicina per assumere quella di botanica ed anatomia, la quale, a di lui viva istanza, dotata venne dal re Federico Augusto II con reale magnificenza. Egli pure formavasi un gabinetto d'anatomia, che arricchiva ogni giorno più di nuove scoperte. Si pretende che il mirabile artificio delle di lui iniezioni e le di lui preparazioni anatomiche l'abbiano posto sulla stessa linea di Ruysch, suo maestro, di cui egli seppe trasferire i metodi

in Germania. Vater è il primo che v'abbia introdotto l'innesto del vaiuolo, pratica contro cui avevansi allora i più forti pregiudizi. Egli morì il 18 novembre 1751. Le più notabili delle sue opere sono: I. *De viis absconditis pulmonum, quibus aer respirando receptus in sanguinem penetrat, necnon de vasorum secretiorum structura mechanica et de fibrillarum nervearum in cerebro principiis*, Vittenberga, 1708, in 4.to; II *De succi nervi secretionem mechanica*, Marburg, 1711, in 4.to; III *De methodo nova transplantandi variolas per insitionem*, Vittenberga, 1720, in 4.to; IV *De utero gravidophysiologica et pathologica considerata*, Vittenberga, 1725, in 4.to; V *De observationibus rarissimis calculorum in corpore humano generationem illustrantibus*, Vittenberga, 1726, in 4.to; VI *De efficacia admiranda chin-chinae ad gangraenam sistendam in Anglia*; VII *De olei olivarum efficacia contra morsum canis rabiosi, experimento Dresdae facto adstructa*, Vittenberga, 1736, in 4.to; VIII *Musaeum anatomicum proprium*, Helmstadt, 1750, in 4.to, con figure: è una descrizione del gabinetto anatomico dell'autore. Vi si vede ch'egli aveva scoperto un nuovo dutto salivale, ed una nuova sede della bile; IX *Physiologia medica, seu de actionibus corporis humani sani doctrina mathematicis atque anatomicis principiis superstructa*, Iena, 1751, in 4.to.

G—Y.

VATER (GIOVANNI SEVERINO), uno dei dotti più insigni del presente secolo, nacque nel 1771 in Altenburgo di Sassonia. Eletto, nel 1798, professore nell'università di Jena, nel 1799 professore di lingue orientali in quella di Halla, abbandonò, nel 1810, quest'ultima università, per assumer la cattedra di teologia in Königsberg. Nel 1820,

le sue fatiche letterarie lo richiamarono in Halla, dove sostenne di nuovo la cattedra di lingue orientali. Morì in quest'ultimo impiego, il 18 marzo 1826. Le numerose opere da lui pubblicate attestano le profonde cognizioni ch'egli aveva acquistate intorno la storia dei popoli antichi e moderni. Noi citeremo le principali: I. *Animadversiones et lectiones ad Aristotelis libros tres rhetoricorum*, Lipsia, 1794, in 8.vo. Nella prefazione l'autore indica le differenti edizioni che furono pubblicate della Retorica di Aristotile, degl'interpreti che le hanno commentate, le varianti di cui fa il confronto; d'onde passa alla spiegazione del testo; II *Libro di lettura, in lingua araba, siriana e caldaica, con brani arabi, inediti fino al presente, con un Vocabolario e con osservazioni grammaticali*, Lipsia, 1802, in 8.vo. I brani arabi inediti pubblicati nella seconda parte, trattano di geografia, di storia, dell'arte oratoria e della poesia, e sono seguiti da un Catalogo delle principali opere pubblicate in tale lingua; III *Manuale di gramatica ebraica, siriana, caldaica ed arabica, per uso di quelli che cominciano ad imparare tali lingue*, Lipsia, 1802, in 8.vo; IV *Favole sincronistiche della storia ecclesiastica dall'origine del cristianesimo fino agli ultimi tempi* (in tedesco) Halla, 1803, in foglio. Tale opera si diffuse rapidamente nelle università protestanti di Germania. L'autore ne pubblicò nel 1825, una quarta edizione; V *Gramatica generale, col paragone delle lingue antiche e moderne, opera specialmente destinata agli alunni delle classi superiori* (in tedesco), Halla, 1805, in 8.vo; VI *Gramatica della lingua ebraica, primo corso, pei principianti*, Lipsia, 1807, in 8.vo. L'autore aveva già date in luce due gramatiche ebraiche, una

nel 1799, e l'altra nel 1801; VII *Archivi generali d'etnografia e della scienza linguistica, con intagli* (in tedesco), 1808, in 8.vo. Gli oggetti trattati in tale opera sono: lingua dei popoli, forme esteriori, indoli, costumi, abitudini, nutrimento, vesti, soggiorno, forma di governo, grado di civiltà. Humboldt ed altri dotti concorsero alla pubblicazione di tal opera; VIII *Grammatica pratica della lingua russa, con un'introduzione alla storia di questa lingua ed a quella delle sue grammatiche* (in tedesco), Lipsia, 1808, in 8.vo. L'autore ha poste in fine dell'opera delle tavole che mostrano le differenti forme della lingua russa; IX *Popolazione dell'America, posta in relazione coi popoli dell'antico continente che sono passati ad abitare il Nuovo-Mondo* (in tedesco), Lipsia, 1810, in 8.vo. L'opera è dedicata a M. AL. de Humboldt, a cui l'autore riconosceva di essere debitore di materiali preziosi. Ivi espone le differenti opinioni che i dotti hanno enunciate sopra la popolazione dell'America: i fisici distintivi che discernono gli Americani: i loro antichi monumenti ed i loro dialetti, ch'egli paragona con quelli che sono in uso nell'Asia, nelle isole del Sud, in Africa ed in Europa. Dietro a tali dati, Vater indica i popoli dell'antico continente che hanno potuto passare nel Nuovo-Mondo per abitarlo ed accrescerne la popolazione; X *Linguarum totius orbis index alphabeticus, quarum grammaticae, lexica, collectiones vocabulorum recensentur, patria significatur, historia adumbratur*; ossia *Letteratura delle grammatiche, dei lessici e delle raccolte di voci tratte da tutte le lingue della terra, secondo il loro ordine per alfabeto, con una breve indicazione della loro patria, dei cangiamenti che hanno sofferti, e delle relazioni che hanno tra-*

se, Bertino, 1815, in 8.vo. Il titolo e la narrazione storica di ciascuna lingua sono in latino ed in tedesco. Alla narrazione v'è aggiunta l'indicazione delle grammatiche e dizionari da consultarsi per ciascuna lingua; XI *Mitridate, o cognizione generale delle lingue col Pater in quasi cinquecento lingue, idiomi o dialetti*, il primo volume da G. Cr. Adelung; i tre ultimi da Vater, Berlino, 1806 al 1807, in 8.vo. Essendo morto Adelung dopo d'aver compiuto il primo volume, che comprende le lingue d'Asia, si pose gli occhi sopra Vater, per finire tale grand'opera. Nel secondo volume, questo dotto tratto delle lingue antiche dell'Europa, la cantabrica o basca; la celtica, la celto-germanica o cimbrica, la germanica, la greco-latina, la slava, la germano slava, la romano slava o valacca, la tchuda o finnica, le lingue miste, come l'ungherese e l'albanese. Il terzo volume comprende le lingue dell'Africa e dell'America. Per tale ultima parte Vater si servì delle Grammatiche, Dizionari ed altri materiali che Alessandro di Humboldt, gli aveva comunicati. Il quarto volume del Mitridate contiene delle aggiunte e delle correzioni. XII *Analeccta della conoscenza delle lingue con una tavola rappresentante le lingue delle Indie Orientali* (in ted.), Lipsia, 1820, in 8.vo. In sì fatta opera si osserverà, fra le altre cose, ciò che l'autore riferisce intorno alla lingua cinese ed al dialetto samoiede. Ivi prende ad esame un manoscritto che trovasi a Konisberg, il quale contiene l'orazione dominicale in venticinque dialetti. XIII *Lingua degli antichi abitanti della Prussia, quanto ce ne rimane, grammatica e dizionario* (in ted.), Brunswick, 1821, in 8.vo. L'opera è tanto più importante, che tutto farvi si potè così dire creare vi si doveva. Era d'uopo studiare la lingua dei popoli,

che stanziati sulle spiagge del mar Baltico, sulle due rive del Niemen, s'erano dispersi nel ducato di Prussia, nella Courlandia e Lituania; era d'uopo raccogliere i vestigi de' loro idiomi, studiarne le forme, e con materiali di tale fatta comporre una Gramatica ed un Dizionario dell'antica lingua, chiamata prusso-lituana. Le principali fonti a cui Vater attinse sono i catechismi ed i libri liturgici, pubblicati in tale idioma nel principio della riforma. I primi Catechismi prusso-lituani vengon in luce nel 1545-1547-1561. Nel 1579 pubblicati vennero nella stessa lingua gli Evangelii e le Epistole per le domeniche e feste dell'anno, con la Passione tratta dai quattro Evangelisti. Nel 1660, il principe di Radszvil fece pubblicare a Londra la prima Bibbia, che sia venuta alla luce in prusso-lituano. Tali libri liturgici servirono per base al lavoro di Vater. Il prusso-lituano è essenzialmente diverso dal polacco; dal russo e dalle altre lingue slave; ma non si è conservato a cagione delle politiche rivoluzioni; delle guerre e dei cambiamenti di governo, essendovisi introdotto un miscuglio più o meno sensibile di russo, di polacco e di tedesco. Conviene leggere intorno all'opera di Vater, il rapporto che il dotto Linde ne ha presentato all'accademia delle scienze di Varsavia, sessione del 26 ott. 1821; XIV *Tavole in cui si paragonano le lingue primitive dell'Europa con quelle del sud-ovest dell'Asia; sopra la lingua dei Traci; Gramatica albanese; Gramatica giorgiana o grecinica e Gramatica gallese* (in tedesco), Halla, 1822, in 8.vo; XV *Lettera al consiglier Plank, sopra le prove che la storia somministra per stabilire la divinità del cristianesimo* (in ted.), Halla, 1822, in 8.vo. In tale opera teologica, l'autor si mostra quel che sembra essere stato, vale a dire protestante-deista. La suddetta lettera

gli attirò, per parte dei suoi correligionari, delle critiche alle quali non rispose; XVI *Storia universale e cronologica della Chiesa cristiana, dal principio della riforma sino a' nostri giorni* (in ted.), Brunswick, 1823, in 8.vo. Secondo le sue divisioni, l'autore tratta i seguenti oggetti: Riforma fino al 1555; Chiesa cattolica e greca; i Gesuiti; Chiesa protestante fino alla pace di Vestfalia; Chiesa cattolica fino al 1713; Chiesa protestante fino all'epoca stessa; Chiesa cattolica e greca fino ai nostri giorni; Chiesa protestante, dopo l'influenza che la filosofia di Volfo ha avuta sopra di essa fino ai nostri giorni. Termina parlando dell'unione della Chiesa protestante con la comunione riformata; XVII *Novum Testamentum, textum graecum Griesbachii, Knappii, denuo recognovit, delectu varietatis lectionum testimoniis confirmatarum, adnotatione cum critica tum exegetica et indicibus, historico et geographico, vocum graecarum infrequentiorum et subsidiorum criticorum exegeticorumque instruxit J. S. Vater, Halla, 1824, in 8.vo. Tale Nuovo-Testamento greco piace per l'eleganza de' caratteri e per la comodità della forma. L'editore ha scelti dei caratteri greci e latini tali che un solo volume contiene il testo sacro con note grammaticali ed esegetiche o esplicative del testo. Queste ultime note furono vivamente censurate dagli uomini religiosi. Fu rimproverato a Vater di non aver parlato dei miracoli di Gesù Cristo; di non essersi spiegato sulla divinità ed onnipotenza del nostro Salvatore, e di aver cercato di tenere un certo mezzo tra il deismo e la fede cristiana. Un giornale letterario della sua comunione, dimostrata avendo l'insufficienza delle di lui note, imputa a Vater di aver fatto, nella pubblicazione di tale Nuovo-Testamento greco, una speculazione mer-*

cantile indegna del suo nome e della sua gloria letteraria. L'autore ha confutate tale accuse nei giornali; e colle sue ultime disposizioni, egli ha destinate le rendite provenienti da tale pubblicazione, egualmente che degli altri capitali, al mantenimento di giovani studenti, poco favoriti dalla fortuna; XVIII *Grammatica della lingua serviana*, di Wuk Stephanowitsch (1) tradotta in ted. con osservazioni sopra i canti eroici de' Serviani, Berlino, 1824, in 8.vo; XIX *Archivi per la storia della Chiesa*, Halla, 1824, 1825 e 1826: giornale che pubblicavasi a fascicoli. Vater conservò fino a' suoi ultimi momenti tutta la sua attività. Qualche mese prima della sua morte egli pubblicò: XX *Giornale dei ministri della parola evangelica*, ultimo numero del 67 volume, Halla, 1826, in 8.vo. Altri due dotti l'assistevano nella pubblicazione di sì fatto giornale. Durante l'anno letterario del 1825 al 1826 egli s'era impegnato di spiegare nell'università di Halla gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse; egli fece nello stesso tempo tre corsi di lezioni, il primo sul metodo da tenersi nello studio della teologia, il secondo sulla bibliografia di tale scienza, ed il terzo sopra gli studi grammaticali necessari per spiegare il Nuovo Testamento.

G—Y.

VATINIO (P.), ardente sommotore del popolo, ed uno de' più vili partigiani di Cesare, secondo la più probabile opinione, nacque a Roma fra l'anno 654 ed il 660 dalla fondazione di essa (fra il 94 ed il

96 avanti G. C.). La sua nascita fu delle più oscure, siccome lo prova- no ed il frequente ciò rinfiacciargli che fa Cicerone, e la mancanza di soprannome (1) aggiunta distintiva del nome d'un nobile romano. Spettatore delle guerre civili di Sil- la e di Mario, e degli spogliamenti, degli omicidii, delle turbolenze di ogni sorta che le resero celebri, Va- tinio si avvezzò per tempo a disprezzare le leggi, gli dei e la mo- rale, e si accinse a salire agli onori, indifferente per qual via. Ma non si poteva aspirare a pubblici impie- ghi prima dell'età di trent'anni compiuti. L'ambizioso plebeo passò quasi tutto il tempo che doveva trascorrere sino a quell'epoca in vitu- perevoli stravizzi e in dissolutezze infami, e si procacciò una specie di celebrità fra i giovani ostentatori della depravazione di cui Roma an- dava ripiena. Pare che si diletta- sse spesso fiate di cucinare (2): vile

(1) È noto che in Roma tutti coloro che appartenevano alle famiglie patrie o almeno alle famiglie storiche portavano tre nomi. Per tal modo Camillo appellavasi M. Furio Cami- lo; Cicerone, M. Tullio Cicerone, ec. Il se- condo di questi nomi è il vero nome della fami- glia, e presso i Romani aveva solo il titolo di nomen. Quello che precede dicevasi praenomen, e quello che segue cognomen. Era proprio degli illustri casati di dividersi in rami di tal rilievo che ciascuno aver potesse un nome par- ticolare. Onde si vennero gli agnomina. Di maniera che il nome distingueva le famiglie, il soprannome il ramo d'una tale famiglia, ed i prenomi tutti gl'individui di sì fatto ramo. Alcune volte lo stesso personaggio aveva due e fino a tre soprannomi, e ciò indicava delle suddivisioni nel ramo stesso. Così dicevasi P. Cerna. Scipione Emiliano Africano Numantino.

(2) Ciò almeno pare che sia indicato in queste parole di Cicerone (in Vatin. n. 32): *Hanc in morum ignorabas? Nunquam epu- lum videras? Nunquam per aut adoleveras in- ter equos iuras?* Alcuni per altro stimano che Vatinio fatto avesse il mestiere del cuoco per vivere; ma in tale caso la parola *coquus* sarebbe forse più secondo il nostro modo di vedere anzi che secondo quello di Cicerone. E' in oltre da credere che se avesse dovuto rim- proverargli non solo la bassenza della sua na- scita, ma la qualità di domestico, glielo avreb- be più sovente ripetuto; eppure è il solo luo- go in cui faccia allusione ai talenti del cuoco Vatinio.

(1) La lingua serviana che è parlata da quattro milioni d'individui, meritava che Vater se ne occupasse. Wuk, autore della Grammatica tradotta dal nostro tradito, era, sotto il famoso Cerni George, segretario del senato serviano; egli conosce perfettamente il suo idioma nativo. Egli pubblicò a Vienna nel 1817 e 1818 un Dizionario serviano, e fece nella stessa lingua una traduzione del Nuovo Testamento, che fu pubblicata poco tempo dopo a Pietroburgo.

piacere, che in seguito trovò anche troppi imitatori fra i più illustri Romani! singolarità inesplicabile di tali signori del mondo, che avrebbero avuto vergogna di essere celebrati quali emoli di Fidia o di Appelle, e che disputavano le palme de' ballerini o de' cuochi! Tali bizzarrie procedettero ancora più oltre; e se crediamo a Cicerone, talvolta derubava per le strade i passeggiere. Ma comunque fosse, egli, mentre rotto era ai più grandi disordini, ebbe l'arte o la fortuna di farsi distinguere in guerra per qualche tratto di prodezza e di rendersi gradevole in Roma a parecchi personaggi suscettivi di rendersi importanti, ma viziosi, turbolenti, e che desideravano di cuore una rivoluzione. Tali erano fra gli altri Clodio, Gabinio, Pisone, e in capo a tutti Cesare. Per influenza di essi venne eletto questore nell'anno medesimo del consolato di Cicerone (691 di Roma, avanti G. C. 63). Mandato a Puteoli (Poszuolo) per opporsi all'uscita dell'oro e dell'argento, fece man bassa sopra tutto il contante che potè cogliere, moltiplicò le visite delle abitazioni, confiscò illegalmente le mercanzie, vendette a prezzo enorme e a tutto profitto il diritto di esportarle. La di lui tirannia giunse a tale che si volle batterlo in pieno Foro, e mandate vane lagnanze al console a nome della città. Ma la congiura di Catilina occupava troppo seriamente il senato ed il popolo, perchè si pensasse ad usar rigore contro un oscuro concussionario. Lungi d'essere punito, fu mandato in Ispagna, dove gli fu ancora più facile di rubare ed ammassare tesori. Ritornato a Roma Vatinio fatto venne tribuno del popolo l'anno 695 (avanti G. C. 59). Ligio a tutti i capricci di Cesare, a cui era debitore della sua elezione, e che era stato fatto console nell'anno stesso, egli lo servì a tutto suo potere. Al-

lorquando il collega di Cesare, l'inflessibile e probo Bibulo, s'oppose all'accettazione della legge agraria, Vatinio fu quegli che lo fece arrestare, malgrado l'opposizione d'altri nove tribuni della plebe, e lo fece condurre in prigione; la qual violenza tanto intimorì quel magistrato che, quando fu liberato, si chiuse in casa abbandonando a Cesare il governo della repubblica (1). Un uomo si lascia prendere in senato, ed afferma che andato vi è con un pugnale per uccider Pompeo. « Da chi se' tu stato mandato? » esclama Vatinio; e lo interroga, e gli fa denunciare come istigatori del delitto gli uomini i più illustri: il popolo applaude a tale commedia, e tratto dalla sua credulità, vomita ingiurie contro gli ottimati che volevano assassinare il loro capo, ed esalta l'imparzialità del tribuno. Si ammettono venti nuove leggi, ma violando tutte quelle che regolano le forme della legislazione: talora egli si gabba del veto de' suoi colleghi, talaltra vide degli auspizi sinistri che devono far differire l'assemblea; e, cosa sorprendente, se le contraddizioni sorprendere potessero dal canto di un siffatto ambizioso, egli broglia la dignità di augure. Ma su questo punto Cesare lo abbandona a' suoi propri mezzi, ed in oltre i soli patrizi eleggono gli auguri. L'anno seguente egli si fece conferire dal popolo il titolo di luogotenente di Cesare nelle Gallie, e parte tosto senza aspettare che il senato approvi con un senato-consulto il plebiscito. Ma appena Cesare si fu seco congiunto nella provincia, che accusato venne al tribunale del pretore Mummio. Tanto destro ed ipocrita

(1) In tale occasione i bellardi di Roma in cambio della formula: « Sotto il consolato di Cesare e di Bibulo » (*Cesare, Bibulo cozz.*) dicevano: « Sotto il consolato di Giulio e di Cesare » (*Giulio, Cesare cozz.*).

quanto era audace e torbido, egli rientra in Roma e comparisce, benchè una legge proibisca di procedere contro un magistrato in ufizio e permetta di ritardare il processo fino al dì lui uscire di carica; ma invano egli ha creduto che la sua finta condiscendenza imposto avrebbe; nessuno si lasciò ingannare e già stavasi per condannarlo. Egli implora il soccorso dei tribuni, ricorso ancora senza esempio e si inusitato che illegale, poichè l'enorme potere dei tribuni non era mai giunto sino ad interrompere il corso della giustizia. L'infaticabile sollevatore del popolo, Clodio, allora tribuno, risponde a tal appello. Una frotta di mercenari armati lo segue; ed entrambi scacciano il pretore dal suo tribunale, rovesciano le panche dei giudici, spezzano le urne destinate a raccogliere i suffragi: a pena gli accusatori possono campare la vita. L'anno 54, Vatinio broglia la pretura in concorrenza con Catone; e tale è l'accieciamento della moltitudine, cui altronde Pompeo segretamente governa, ch'egli è preferito al suo competitore. Accusato, qualche tempo dopo spirata la sua carica, egli trova ancora un appoggio in Pompeo, sempre amico di Cesare e sempre ingannato da lui, o Cicerone anch'esso, suo giurato nemico, lo difende e lo fa assolvere. Nell'anno 48, egli andò nell'Italia meridionale a far leva di truppe per Cesare, il quale valicato il Rubicone, presa Roma, usurpata la dittatura, muoveva verso Farsaglia; ma cade ammalato a Brindisi. In tale mezzo tempo, le piccole armate del suo protettore sono battute nell'Ilirio, ed Ottavio luogotenente di Pompeo s'impadronisce di tutta la provincia. A tale nuova, Vatinio raduna alcune forze, passa l'Adriatico, fa levar l'assedio d'Epidauro, riporta la vittoria navale di Tauris, malgrado l'inferiorità del numero e, de'

sui navigli; ed entrando vincitore nel porto d'onde Ottavio era uscito (47 avanti G. C.) rende l'intera provincia a Cornificio luogotenente di Cesare. Questo lieto e decisivo successo gli procacciò il consolato negli ultimi giorni dell'anno. Cesare, che soleva remunerare ogni servizio se non fosse stato altro con ricompense onorifiche, lo credè consolare unitamente a Fulvio Caleno sulla fine di dicembre. La breve durata di tale consolato prestò a Cicerone materia ad incessanti motteggi. « Io » voleva venire a visitarvi, disse, » durante il vostro consolato: ma la » notte mi colse per via « (1). Fu poscia mandato nell'Ilirio con tre legioni per tenerlo a dovere, ciò che non fu difficile fin a tanto che visse il dittatore; ma dopo la di lui morte, e da che si trattò seriamente d'una guerra tra i triumviri ed i repubblicani, gli abitanti di quella provincia cominciarono a sollevarsi; i soldati anch'essi catarono sul partito a cui dovessero attenersi; e frattanto (44 avanti G. C.) essendo comparso Bruto sotto le mura di Durazzo, tutti passarono alle sue parti. Due anni dopo, Vatinio ottenne il trionfo. Per tal modo siffatto uomo generalmente disprezzato corse la carriera degli onori con più splendore e buon successo che Catone o Bruto, triste prova che la libertà non era più altro che un sogno. Vatinio era uomo senza fede e senza rispetto per la religione. Brutale e villano, egli trascorse sino a battere sua madre; e lo stes-

(1) Cicerone si era pur riso a sazietà di Caninio Rebilo fatta console da Cesare li 31 dicembre (45 avanti G. C.) ad un'ora, e li di cui poteri doveva cessare a mezzanotte. « Ah! » frettiamoci, disse egli, di fargli visita perchè non avvenga che prima del nostro arrivo non sia già uscito di carica. — « Un giorno si dimanderà sotto quali consoli Caninio fu console. — « Non vi fu mai magistrato più vigilante di Rebilo, che non ha mai chiuso occhio in tutto il tempo del suo consolato. »

so Cesare, per quanto riferisce Cicerone, non vedeva in lui che uno strumento vile, ma utile, de' suoi colpevoli attentati per giungere alla sovranità. Del rimanente non si può negare che avesse alcun talento militare. Essendo tribuno del popolo, egli aspirò altresì a qualche palma nell'arte oratoria; se gli venisse fatto d'ottenersela è impossibile di dirlo; solo sappiamo che Cicerone, il quale vago era grandemente di scherzi di parole, alludendo al di lui stile e ad un gozzo che aveva al collo, lo chiama oratore gonfistoso.

P—OT.

VATRY (RENATO), letterato, figlio d'un mercante di Reims, nacque in tale città il 21 ottobre 1697. Dopo di aver incominciati gli studi sotto la direzione d'un suo zio prete, li compì nel collegio della sua patria, e facendosi ecclesiastico, entrò nel seminario dei *Trentaire* a Parigi. Seguendo l'esempio di alcuni suoi condiscipoli, impiegò le ore d'ozio che gli lasciava la teologia nella lettura de' migliori autori greci e latini. Desioso di farsi nome nelle lettere, si contentò d'un canonicato di Santo Stefano de' Greci, che gli dava appena il necessario, al fine di poter disporre d'una maggior parte del suo tempo. La sua assiduità nello studio avendolo fatto conoscere, fu associato all'accademia delle iscrizioni nell'an. 1727; e fu creato l'anno susseguente procuratore, poi direttore del collegio di Reims a Parigi. Egli divenne nel 1739 uno dei compilatori del *Giornale dei dotti*. La cattedra di letteratura greca nel collegio di Francia era rimasta vacante dopo la morte di Giovanni Boivin, per ragioni di economia (V. le *Memorie di Goujet*, 1, 616). L'abate Vetry si assunse di sostenerla gratuitamente, e ne prese possesso nel mese di nov. 1742. Poco tempo dopo gli fu conferito l'ufficio d'ispettore dello stesso collegio; ed egli disimpegnò tale dop-

pio incarico con molta distinzione ed esattezza. Incoraggiato dai voti de' suoi amici, lavorava in diverse opere importanti, quando fu percosso nel 1754 da un violento assalto d'apoplezia. I soccorsi dell'arte prolungarono la di lui esistenza ed i di lui dolori per sedici anni: ma egli non riebbe mai le sue facoltà intellettuali, e morì il 16 dicembre 1769 in età di settantatre anni. Oltre alla somma di alcune Memorie dell'abate Vetry, la Raccolta dell'accademia delle iscrizioni contiene le seguenti sue Dissertazioni: *Dissertazione* in cui si prende ad esame se sia necessario che una tragedia sia in cinque atti, viii, 188; egli conchiude che una tragedia può aver alcun atto di più o di meno secondo che il richieda il soggetto; — *Dissertazione* in cui si tratta de' vantaggi che l'antica tragedia traeva dai suoi cori, ivi, 199; — sul recitare delle antiche tragedie, ivi, 211; — *Discorso* sulla favola epica, ix, 228; — *Risposta* ad una Memoria (V. de La Barre), in cui è preso in esame se sia necessario che la favola del poema epico abbia relazione ad una verità morale, ivi, 291; — *Ricerche* sopra le opere d'Isostrate che più non esistono, xiii, 162; — sopra la vita e le opere di Eschine l'oratore, xiv, 94; — sopra l'origine ed i progressi della tragedia, xv, 255; xix, 219; — sopra l'origine ed i progressi della commedia greca, xvi, 389; — sopra l'origine della famiglia Giulia, ivi, 412; — *Discorso* sulla favola dell'Eneide, xix, 345; — *Osservazioni* sull'antica commedia, xxi, 145. Vedi l'*Elogio* di Vetry, scritto da Le Beau nel tomo xxxviii della stessa Raccolta.

W—S.

VATTEL (EMMERICO DI), celebre publicista, nacque a Courret nel principato di Neuchâtel nell'anno 1714. Figlio d'un ministro protestante, studiò ch'ebbe a Basilea

ed a Ginevra l'umanità e la filosofia, si dedicò più particolarmente a quest'ultima scienza. Avendo meditate le opere di Leibnizio e di Volfo, diede alla luce la sua Difesa del sistema del primo: il qual lavoro mostra una perfetta conoscenza delle parti più astratte della metafisica, e vi si trova, oltre che sviluppati i principj della filosofia alemanna, la discussione degli obbietti di coloro che non l'ammettono, ed un Trattato della libertà dell'uomo. Coltivando così la scienza più acconcia ad esercitare le facoltà dell'intelletto, Vattel procurava di mettersi in istato di sostenere cariche delle più importanti nella società. Nato suddito del re di Prussia, egli si recò a Berlino nel 1741, per offerire i suoi servigi a Federico II. ch'era salito al trono, e legò amicizia con Jordan membro dell'accademia. Desiderava un impiego che gli desse affari politici da dirigere; ma non ve n'era alcuno vacante, ed i suoi mezzi pecuniari non gli permettevano di aspettare. So gli fece sperare miglior successo alla corte di Dresda; egli vi andò nel 1743, e l'accoglienza che ricevette dal conte di Bruhl compì di fissare la sua scelta. Particolari interessi lo richiamarono in patria; ma tornò a Dresda nel 1746. Augusto III gli conferì il titolo di consigliere d'ambasciata con una pensione, e lo mandò indi a Berna in qualità di suo ministro presso quella repubblica. Tale impiego non obbligandolo a continua residenza, egli passava una parte dell'anno in seno alla sua famiglia; e fu allora che dedicando alle lettere il tempo che libero gli lasciavano le faccende, egli pubblicò delle *Miscellaneæ di letteratura, di morale, e di politica*, degli *Ozi filosofici e la Poliergia*; ma sopra tutto si occupò della grand'opera della quale aveva formato il disegno già da gran tempo, del suo famoso Trattato del *Diritto delle genti*.

Vattel fu richiamato dalla sua legazione nell'anno 1758, perchè prestasse l'opera sua nel gabinetto a Dresda: e ben presto i di lui servigi furono ricompensati col titolo di consigliere intimo di S. A. Elettorale; ma il zelo ond'era animato per gl'interessi del suo sovrano e la sua continua applicazione ad un lavoro che lo circostanzo politiche rendevano ancora più faticoso, indololirono a poco a poco il temperamento robusto che aveva sortito dalla natura. La salute gli si alterò per modo, che fu costretto a sospendere le sue occupazioni e ad andare a respirare l'aria natia. Sembrando che il riposo e l'uso di alcuni rimedj gli avessero restituite le forze, si affrettò di tornare a Dresda nell'autunno del 1766, o riassumervi lo suo incumbenzo con un ardore e con un'assiduità a cui la sua convalescenza essendo ancora imperfetta non potè reggere. Una ricaduta l'obbligò l'anno dopo a recarsi di nuovo a Neuchâtel, dove morì il 20 dicembre 1767, non lasciando che un figlio, il quale è presentemente membro del consiglio di stato di quel principato. L'ultimo frutto degli studi politici e filosofici di Vattel uscì col titolo di *Quesiti di diritto naturale, ossia, osservazioni sul trattato del diritto di natura di Wolff*, nelle quali egli critica il metodo o le dimostrazioni di talo filosofo; ma l'opera che lo rese più conosciuto è il suo *Diritto delle genti, o principj della legge naturale applicati alla condotta ed agli affari delle nazioni e dei sovrani* (1). Si può presentirne la dottrina da tale solo titolo, in cui

(1) La prima edizione è del 1758, Neuchâtel, 2 vol. in 4to, o 3 vol. in 12; l'opera fu tradotta in più lingue e spesso volte ristampata: Parigi, 1780, 3 vol. in 12; Neuchâtel, 1773, 2 vol. in 4to, edizione che Camus indica come scorrettissima; Amsterdam, 1773, 2 vol. in 4to, ediz. accorciata e contenente una nota alla fine dell'autore.

le nazioni sono collocate prima dei sovrani. Già fin dalla prefazione egli avverte con certa baldanza che si allontana in parecchi punti dall'andamento del suo maestro, il celebre Volfio, ed appunto se ne scosta propriamente in ciò che tale filosofo detto aveva di più giudizioso. Perciò Vattel rigetta con disdegno l'idea dei *regni patrimoniali*, di cui gli pare che fino la denominazione sia ripugnante ed ingiuriosa all'umanità. In quanto a noi, non vi troviamo cosa che offenda il nostro giudizio; poichè se un privato può possedere delle terre patrimoniali molto estese, ed avere in virtù di liberi accordi delle relazioni di varie specie cogli abitanti di tali poderi, senza essere perciò l'assoluto padrone delle loro persone e dei loro beni, perchè un sovrano, vale a dire un uomo indipendente, non potrà avere lo stesso diritto? Del rimanente, l'opera di Vattel è composta, come tutti i libri di tal fatta, di alcune dottrine comuni sopra il diritto pubblico, ossia sulla relazione che corre tra il principe ed il popolo, ed in seguito maggiormente vi sviluppa il diritto delle genti, vale a dire le relazioni di stato a stato, o di sovrano a sovrano. Vi sono nella prima parte tutti gli erronei principii della scuola filosofica, che traggono la loro origine da una falsa applicazione del diritto o piuttosto del linguaggio romano, e di cui le rigorose conseguenze hanno prodotto le moderne rivoluzioni. Tale fu sempre e dappertutto l'assurda ipotesi d'un preteso abbandono dello stato di natura e delle società naturali, dell'unione volontaria in una società artificiale o civile, del sacrificio dei diritti individuali all'intero corpo della società, dello stabilimento d'una pubblica autorità che Vattel chiama impropriamente la sovranità. Secondo lui la nazione è *una persona morale che delibera e viene a delle risoluzioni in comune*, quan-

tunque non abbia mai esistito sulla terra una *nazione intera* che abbia deliberato e preso risoluzioni in comune. « Tale nazione, dice pure lo stesso autore, rimane sempre libera ed indipendente, non ostante l'istituzione d'una pubblica autorità; ella deve scegliere la migliore costituzione; può da sè stessa formarla e riformarla, e mutare il governo oella semplice pluralità de'voti » (pag. 31 a 35). Il nostro publicista vuole altresì delle assemblee costituenti, e che la nazione sia il giudice di tutte le contese in materia di governo: se ella stabilisce l'eredità del trono, può cangiar l'ordine della successione e decidere tutte le questioni litigiose che vi si riferiscono (pagine 59-63). Finalmente, lo scopo della civil società è di procacciare a tutti i suoi membri *le necessità, i piaceri e le comodità della vita*, di maniera che ognuno potrebbe far valere il suo diritto ad essere alloggiato, alimentato e vestito, secondo la sua immaginazione, a spese dei sovrani o del corpo della società. Uguali errori derivanti dagli stessi falsi principii riappariscono nello sviluppare che fa i diversi diritti, o, giusta il sistema di Vattel, gli uffizi della pubblica autorità: per esempio, lo stato deve accordare un'intera libertà di coscienza. Poscia aggiugne che la religione è una faccenda meramente politica, e che il sovrano deve avere autorità diretta sopra coloro che insegnano la religione, il che però non si accorda con la generale libertà di coscienza. Imbevuto di tutti i pregiudizi de' protestanti, Vattel declama contro la Chiesa cattolica e la di lei disciplina, contro la gerarchia ecclesiastica, contro la conferma dei vescovi che fa il papa, contro il celibato dei preti, contro i monasteri, ec., finalmente egli chiama sempre il papa *uno straniero*. Quanto alle terre del principe le riguarda come beni nazionali. La sola nazione può

venderli, darli in pegno, ed ancor cederli al sovrano, quantunque la storia intiera provi che i principi hanno acquistato que' patrimoni a titolo loro particolare. Per una semplicissima conseguenza, i debiti dei principi sono pure *debiti dello Stato*; d'onde ne viene, secondo Vattel, il diritto di mettere imposizioni sopra la nazione per pagar tali debiti o per soddisfarne gl'interessi. Finalmente se voglia credersi al filosofo autore, la proprietà anch'essa non fu introdotta che con certe limitazioni (p. 300), di maniera che lo stato può disporne a suo piacere, ed il rubare per parte dei particolari è permesso in caso di necessità. Quando Vattel dimentica i falsi principii che ha posti, ed il buon senso naturale prevale ai sofismi della scuola, la sua opera diviene più giudiziosa. Non vi sono dunque tanti errori da notarsi nel secondo volume che tratta molto diffusamente della guerra e della pace, dei trattati, delle alleanze, delle ambascierie, secondo l'equità naturale e l'uso generale. Nullameno il paradosso della sovranità del popolo corrompe il diritto delle genti come il diritto pubblico, e sempre più a danno dei popoli che dei principi. Quindi ne segue, come Vattel insegna, che si fanno le guerre da nazione a nazione, e non più da sovrano a sovrano; che per conseguenza la nazione è rigorosamente obbligata di somministrare gli uomini, il denaro, e tutte le altre occorrenze per la guerra; che la coscrizione e le leve forzate sono legittime; che il clero anch'esso, secondo Vattel, non dev'essere esentato dalla milizia, o molto meno i religiosi, cui riguarda come gente oziosa ed infingarda (pag. 9). *« Tutti i sudditi di due stati che si fanno guerra, anche le femmine ed i fanciulli, sono nemici, e rimangono tali in ogni luogo sia nelle persone, che ne beni »* (pag. 58), massima atroce che giu-

stifica tutte le crudeltà e necessità delle guerre di estermio, ma la quale pur deriva dal principio che le guerre si fanno oggidì da nazione a nazione, laddove allorquando esse non facevansi che al sovrano ed ai di lui ausiliari combattenti, si risparmiavano le femmine, i fanciulli e gli abitanti pacifici, non per semplice generosità, ma per diritto, perocchè essi non sono nemici, nè prendono parte che indirettamente nella contesa del loro padrone. Finalmente per una nuova contraddizione, Vattel giugne sino a sostenere (pag. 259) *« che il sovrano può disporre, nel trattato di pace, anche delle cose che appartengono ai particolari, egualmente che delle loro persone »*; ma s'egli ne può disporre, perchè il conquistatore non potrebbe acquistarle? Che se il sovrano legittimo, del quale per altro si dice ch'è legato dal suo mandato, dalle leggi e dalle costituzioni, è nondimeno il padrone delle persone e delle proprietà de' suoi sudditi, perchè non lo sarebbe egualmente il vincitore, il quale non è legato da nulla, e che anzi ha un titolo di più, potendo per sua propria sicurezza prendere sul conto de' suoi nemici vinti tutte le precauzioni che a lui piacciono? Secondo gli antichi principii per lo contrario, nessun sovrano aveva diritto di disporre in un trattato di pace, di ciò che a lui non apparteneva. La sua propria causa era impegnata nella guerra, e diveniva l'oggetto della pace. Nel caso pure che cedesse o un paese o una provincia, egli non cedeva in sostanza che i suoi diritti o i suoi possedimenti in quella provincia; ed i trattati si esprimevano, in tale riguardo, con molta precisione. In somma, il libro del *Diritto delle genti* è debole, vago, pieno di contraddizioni. Non vi si trova un'idea nuova o tampoco ingegnosa. Ciò che v'ha di migliore è tratto da

Grozio, da Volfio e da Puffendorffio. È però giusto di riconoscere che gli errori di Vattel appartengono alle scuole anteriori, e forse il diritto delle genti non meno che il diritto pubblico avrebbe d'uopo d'una totale riforma, e più nella parte dell'interesse dei popoli, che in quella dei principi; poichè quello che appellasi *Diritto pubblico* non è che il diritto pubblico particolare applicato alle signorie ed alle comunità indipendenti.

G—AD.

VATTEVILLE (il p. GIOVANNI DI) o *Watteville*, abate di Baume, celebre per la sua vita piena di avventure, discendeva da un'antica famiglia di Berna, di cui un ramo fermò stanza nella contea di Borgogna nel tempo dell'introduzione della riforma nella Svizzera. Nicolo di Watteville, avo di quello ch'è soggetto di questo articolo, sposò la erede della casa di Joux, e divenne così possessore di considerabili terre in Borgogna (1). Giovanni, nato verso il 1613, a Besanzone, fin da giovane si dedicò alla professione dell'armi, e militò con onore nelle guerre che la Spagna ebbe a sostenere contro la Francia per la conservazione de'suoi possedimenti in Italia. Avendo avuto una contesa con un gentiluomo della regina di Spagna, che passava per Milano, egli ebbe la mala sorte di ucciderlo, e temendo di essere perseguitato, ritornò nella Franca-Contea, dove entrò in un convento di Certosini (2). Ivi

(1) Vedi la genealogia di questo ramo della casa di Watteville nella *Storia della contea di Borgogna*, di Dunod, II, 543.

(2) Secondo l'ab. di Saint-Pierre, Watteville dopo di aver udito una predica sulle pene dell'inferno, fu per tal modo spaventato dalla difficoltà di salvarsi militando, che entrò nell'ordine de' Cappuccini; e trovando che la regola non era a bastanza severa, domandò la permissione di passare nei Certosini. Ma l'epitafio di Watteville prova ch'egli avea portato le armi in Italia, prima di chiudersi in un chiostro; ed è certo che v'entrò soltanto dopo

passò tre o quattro anni negli esercizi della più rigida penitenza. Ma col tempo andò scemando il di lui fervore; ed annoiato della vita cenobitica, risolse di andare in Spagna a chiedere il perdono dell'omicidio commesso e la sua reintegrazione nel pristino grado. Ma sorpreso dal priore nel momento che scalava il muro del convento, non poté trarsi d'impaccio che uccidendolo a colpi di pugnale. Un amico ch'egli aveva istruito de'suoi disegni lo aspettava in un bosco vicino, con un cavallo, degli abiti per travestirsi e del denaro. Dopo di aver camminato tutto il giorno, si fermò in un cattivo albergo, per rinfrescare il suo cavallo e prendere qualche cibo. Una disputa insorse tra lui ed un ufficiale che voleva seco dividere la cena ed il letto; Watteville lo uccide, dorme tranquillamente il resto della notte, e la mattina si mette di nuovo in cammino. Giunto a Madrid, si fa presentare alla corte sotto un nome supposto; trova degli amici premurosi di fargli ogni maniera di buoni uffizi, ed ottiene dal ministro la promessa di essere tosto impiegato. Una notte mentre passeggiava solo per le vie di Madrid, appicca rissa con un cavaliere sconosciuto, lo getta a terra morto d'una stoccata, e si vede ancora costretto a fuggire. Riceve asilo in un'abazia di nobili dame, di cui la superiora era sua congiunta, seduce una delle religiose, la rapisce e la conduce a Lisbona, dove s'imbarcauò sopra un vascello che partiva per Smirne. Dopo qualche mese la donna morì; e non volendo egli più abitare de'luoghi che rammentato gli avrebbero sempre una femmina adorata, si reca a Costantinopoli, prendo il turbante e sale rapidamente alle prime cariche dell'armata, per la protezione

di aver ucciso in duello un gentiluomo spagnolo.

ne d'un visir di cui avea saputo guadagnarsi la fiducia. La morte del suo protettore lasciandolo esposto ai raggi degli altri visiri gelosi del di lui subito inalzamento, e gli avvisò ai mezzi di ritornare nella sua patria e di procacciarsi un'esistenza onorevole e tranquilla. Trovandosi allora sulle frontiere dell'Austria con un corpo di dieci mila uomini, offre al generale austriaco di dargli in mano la sua armata (1) se gli fa ottenere il perdono de' suoi falli. Il baron di Vatteville, suo fratello (*Vedi qui sotto*), che godeva d'un credito illimitato presso la corte di Spagna, appianò tutte le difficoltà. Il padre Giovanni va a Roma e dopo di aver ricevuto dal papa l'assoluzione dalla sua apostasia, fu provveduto (1659) dell'abbazia di Beaume, uno dei più ricchi benefici della Franca-Contea. Due anni dopo fu eletto decano del capitolo di Besanzone, e sarebbe stato fatto anche arcivescovo, se i canonici non si fossero accordati per impedire un tanto scandalo. Ottenne nel 1665 una carica di referendario nel parlamento di Dole, e gli stati avvertiti delle mire di Luigi XIV sulla provincia, lo incaricarono di negoziare con gli Svizzeri per ottenere dei soccorsi in caso d'invasione (2). Gli riuscì affatto male la trattativa, e riguardando allora la perdita della Franca-Contea come inevitabile, ascoltò le proposi-

zioni che gli fece fare il ministero di Francia, per vendere la provincia. « La Franca-Contea, dice Pellisson (1), non avea uomo più intelligente nè più capace d'affari e di raggi di don Giovanni di Vatteville. La natura e la sorte avevano quasi egualmente contribuito alla di lui abilità. Un temperamento freddo e pacifico in apparenza, ma in effetto ardente e violento; molto spirito, vivacità ed impeto dentro, molta dissimulatezza, moderazione e ritenutezza fuori; fiamme coperte di neve e ghiaccio; un grande silenzio ed un torrente di parole proprie a persuadere; chiuso in se stesso, ma in certo modo per uscirne all'oppo con maggior forza, e tuttodì cimentato da una vita piena di agitazioni e di tempeste acconcie a dare più fermezza e più arrendevolezza allo spirito. » Tale era l'uomo che si guadagnò per facilitare a Luigi XIV l'acquisto d'una povera provincia, mal popolata ed abbandonata ai soli suoi mezzi. Data venne facoltà all'abate de Beaume di promettere danaro, cariche, onori a tutti coloro che trar potesse al suo partito. Quasi tutti i grandi signori della provincia cessero alle di lui insinuazioni: « Se noi, loro diceva, abbiamo fatto da bestie con gli Svizzeri, non vuoi fare fuor di proposito i gradassi con i Francesi ». La resa di Gray gli fu pagata dieci mila doppie (2); ed avendo introdotto delle guarnigioni francesi in molte altre città e castelli, ne fu ricompensato colla dignità di gran bali d'Amont, e colla condutieria dell'abbazia di Luxeuil. La Franca-Contea fu restituita alla Spagna col trattato di Aquisgrana (1668). Vatteville, deca-

(1) Egli fu fatto bali, dice Duclos, ed ottenne il governo di alcune piazze della Morsa, nel tempo che i Veneziani ed i Turchi erano in guerra. Tale circostanza gli sembrò favorevole per ritornare in patria. I Veneziani gli ottennero l'assoluzione dalla sua apostasia, la secolarizzazione e la promessa d'un ricco beneficio nella Franca-Contea: a questi patti Vatteville consegnò loro le piazze, delle quali avea il comando. Nulla manca a questo racconto che la verità. I Veneziani non pensavano per anche ad impadronirsi della Morsa.

(2) Esiste in manoscritto il Rapporto che Vatteville fece agli stati sulla sua missione nella Svizzera. Tale scritto è citato nella *Bibliot. storica della Francia*, num. 38460.

(1) Vedi la *Storia della conquista della Franca-Contea*, di Pellisson, nella *Continuazione delle Memorie di letteratura*, di Desmoleis, VII, 178.

(2) *Storia di Gray*, di Seguin, p. 263.

duto dalle sue speranze, si ritirò a Parigi, d'onde mandò la sua *Apologia* alla corte di Spagna. Egli ritornò nella sua provincia nel 1674 dietro alle armate francesi; si rapacificò col capitolo di Besanzone deponendo il decanato, e rinunziò alla dignità di gran bali d'Amont, come pure alle sue pretensioni sull'abbazia di Luxeuil. Ritiratosi in quella sua di Baume, visse colà da gran signore, avendo un treno da caccia, tenendo sontuosa mensa, un numero grande di servi ed una specie di serraglio; poichè non potè mai cessare le abitudini che prese aveva in Turchia. Egli era d'altronde assai caritatevole e sapeva farsi temere ed amare dai suoi vassalli. Giudicava in persona imparzialmente le loro contese, e faceva punire a colpi di bastone chi aveva torto. Morì il 4 gennaio 1702, in età di novant'anni, « tanto, aggiugne Duclos, la tranquillità dell'anima e la buona coscienza contrinuiscono alla salute ». La mortale sua spoglia fu seppellita nella chiesa della sua abbazia, ch'egli aveva ornata ed abbellita, in un ricco sepolcro di marmo, con l'epitafio seguente:

*Italus et Burgundus in armis; Gallus in albis;
In curia rectus presbyter: abbas aders.*

Le avventure dell'abate di Vatteville furono narrate con più o meno esattezza dall'abate di Saint-Pierre. Vedi le sue *Opere*, XIII, 150-67; nel *Radoteur*, anno 1777, tomo II, e da Duclos, nelle sue *Opere*, tomo IX, 117, ediz. di Auger. — VATTÉVILLE (Carlo, baron di) (1), fratello del precedente, corse con buon successo l'aringo della diplomazia. Egli rappresentò la Spagna nelle conferenze che precedettero il trattato dei Pirenei, nell'an-

no 1657 (*Vedi* Luigi DE HANO) e vi si condusse con altrettanta abilità che zelo per gl'interessi del suo padrone. Eletto poi all'ambascieria di Londra, egli preceder volle in una pubblica cerimonia l'ambasciatore di Francia (*V. d'ESTRADES*). Luigi XIV chiese soddisfazione dell'insulto fatto al suo ambasciatore. Vatteville fu richiamato; ma la corte di Madrid non disapprovò mai la condotta che egli aveva tenuta in tale circostanza. Era già cavaliere dell'ordine del Toson d'oro. Fu creato vice-re di Biscaglia, e poscia ambasciatore in Portogallo. Morì a Lisbona di cordoglio, a quanto dicesi, cagionatogli dal tradimento, di cui suo fratello si rese colpevole, dando nelle mani della Francia la contea di Borgogna. Egli non si è mai ammogliato.

W—s.

VATTÉVILLE. V. MONTCHRESTIEN.

VATTIER (PIETRO), orientalista, nato a Montrenil-l'Argile presso Lisieux nel 1623, dedicossi nella sua giovinezza allo studio delle lettere, della storia naturale e della medicina. La stima da lui concepita per l'opere d'Avicenna lo indusse ad imparar l'arabo, per leggerle in originale, e presto acquistò una conoscenza molto profonda di quella lingua. Essendosi dottorato in medicina, fermò dimora a Parigi, e vi fu fatto medico di Gastone duca d'Orleans, e nel 1658 conferita gli venne la cattedra di lingua araba nel collegio di Francia. La sostenne con distinzione fino alla sua morte, che accadde il 7 di aprile 1667, e non 1670, come dicono tutti i dizionari storici. Il dotto Bochart ha detto di Vattier: *Viribus ingenii potest super asira volare*. Fu uomo erudito ed infaticabile. Le sue opere sono: I: *La storia maomettana ovvero i XLIX califi di El Macin, contenente un compendio cronologico della storia munsulmana in generale da*

(1) Parecchi storici francesi lo nominano Vatteville. Era opportuno di far avvertire tale equivocismo.

Maometto fino al regno dei Francesi nella Terra Santa, con un sommario della storia de' Musulmani o Saraceni in Spagna, estratto da Rodrigo Ximenes, Parigi, 1657, in 4.to. Dicesi che Vattier si sia molto giovato della versione latina di Erpenio (*Vedi EL MACIN*). Egli promette nella prefazione la *Geografia* delle province e delle città effate dall'autore arabo; ma non venne in luce; II *La Storia del grande Tamerlano*, che contiene l'origine, la vita e la morte di tale famoso conquistatore, tradotta dall'arabo d'Achamed, figlio di Guerapso, ivi, 1658, in 4.to; III *Ritratto del grande Tamerlano*, col proseguimento della sua Storia fino allo stabilimento dell'impero del Mogol, ivi, 1658 in 4.to (*V. ARAB-CHAH e TAMERLANO*). Prometteva una versione latina della stessa opera; IV *La Logica del figlio di Sina*, comunemente detto *Avicenna*, nuovamente tradotta dall'arabo in francese, ivi, 1658 (1) in 8.vo rarissimo. L'ab. Goujet l'avea inutilmente cercata nelle biblioteche di Parigi; V *Avicennae de morbis mentis tractatus*, tradotto dall'arabo con note; ivi, 1659 in 8.vo; VI *Nuovi pensieri sulla natura delle passioni*, in cui le loro varie differenze e le dipendenze ch'esse hanno le une dalle altre sono metodicamente esposte, ed il loro numero infinito è messo in ordine, ivi, 1659, in 4.to. Tale opera è molto inferiore a quella di La Chambre (*V. questo nome*) cui sembra che Vattier l'abbia proposta per modello (2); VII *Il cuore detruso dal trono*, discorso dell'uso del fegato, in cui si dimostra che il cuore non

produce il sangue, recitato dall'autore, ivi, 1660, in 8.vo; VIII *L'Elegia di Tograi, con alcune sentenze tratte dai poeti arabi, l'Inno di Avicenna ed i proverbi del califfo Gali (Ali)*, Parigi, 1660, in 8.vo piccolo. È la traduzione d'una raccolta araba pubblicata da Golio nel 1629, presso gli Elzeviri. L'originale e la versione sono egualmente rarissimi (*Vedi il Catalogo di Langles*, 1331). Vattier vi ha posto in fronte un avviso al lettore, in cui si tratta della prosodia arabica, ed è fatta di volo qualche nuova osservazione sulla francese; IX *L'Onesicrito mansulmano*, ovvero Dottrina ed interpretazione de' sogni secondo gli Arabi di Gaddorhachaman figlio di Nasar, tradotta sul manoscritto, ivi, in 12.mo piccolo raro; X *L'Egitto di Murtadi, figlio di Gaghifo*, in cui trattasi delle piramidi, dello straripare del Nilo e delle altre meraviglie di tale provincia, secondo le opinioni e le tradizioni degli Arabi; tradotto da un manoscritto della biblioteca del cardinale Mazarin, ivi, 1666, in 12. Oltre a delle Note sopra alcuni libri d'Ippocrate, e de' compendi in greco, di parecchi libri di Galeno (*Vedi Colomies, Gallia orientalis*, pag. 229), citasi ancora di Vattier una *Traduzione latina di tutte le opere d'Avicenna*, di cui è fatta menzione nella prefazione della sua storia maomettana, nella quale fino dal 1657 egli annuncia ch'era quasi tutta pronta a vedere la luce. Bochart dice che il latino è molto elegante. Secondo Chapelain, tale traduzione di Vattier era molto desiderata dai medici, poichè speravano di trovarvi il vero senso dell'autore, sovente guasto dall'antico stile (*Miscellaneae de leuerratura*, pubblicate da Camusat, 205). Egli per altro non ne stampò che un solo libro, citato num. v. (*Vedi AVICENNA*), e diede il suo manoscritto a Luigi Boivin, suo nipo-

(1) E non nel 1678, come si legge per errore tipografico nell'articolo *Avicenna*.

(2) Nel privilegio per l'edizione di tale opera, Vattier è autorizzato a pubblicare le sue traduzioni di *Aristotele*, di *Serapione* e di *Platone*; ma egli non ha approfittato della permissione, e s'ignora che cosa sia avvenuto di que' manoscritti.

te (1); ma non sembra che fosse pubblicato. Vattier aveva in oltre tradotto una *Storia della Persia*, di cui affidò il manoscritto a Melchisedech Thévenot, che disse a Boirin di averlo dato all'orientalista Claudio Bervault, perchè lo esaminasse. Non si sa che cosa avvenisse de' prefati due manoscritti, di cui la perdita però dee poco dispiacere (2). Tutte le traduzioni di Vattier sono piene di falli e di controsensi. I nomi propri vi sono sfigurati; e quantunque l'autore avuta abbia riputazione di abile orientalista, non si fa più nessuna stima delle sue opere. Egli fu uno de' principali cooperatori alla celebre edizione delle *Opere di Galeno*, di Renato Chartier (Vedi questo nome). L'abate Goujet ha pubblicato una breve Notizia su Vattier nella sua *Storia del collegio reale*, III, 291-94.

A—T e W—3.

VAU (LUIGI). Vedi LAVAU e LEXAN.

VAUBAN (SEBASTIANO LE PRESTRE DE), maresciallo di Francia, nacque nel 1633 a Saint Léger de Foucheret, presso Saulieu in Borgogna da Urbano Le Prestre e da Amata di Carmagnol. Suo padre morì militando, e lasciando una facoltà sconcertata, una vedova che lo scgò da vicino nella tomba, e dei figli privi di mezzi. La terra di Vauban fu sequestrata, e quegli che doveva illustrarne il nome si vide or-

fino sino dall'infanzia senza protezioni e senz'appoggi. Fu raccolto dal priore di s. Giovanni a Semur, de Fontaines, che gl' insegnò a leggere, a scrivere, l'aritmetica ed i primi elementi della geometria. Fino all'età d'anni diciassette, visse quindi con rustici compagni, prendendo parte ai loro trastulli e spesso alle loro fatiche. Le gite ai monti, i gagliardi esercizi che faceva, lo resero agile e robusto. Ma la vita laboriosa e stentata a cui vedeva costrette quelle genti, gl' ispirò fin d'allora una compassione che più tardi lo indusse a pensare al modo di sollevare la loro miseria. Frattanto l'indipendenza in cui lasciavalo il priore, giunse ad annoiarlo; chè ad altri destini sentivasi chiamato. Ricordando il padre, scorgendo i zii, i fratelli, tutti i suoi congiunti dati al mestier dell'armi in numero di undici, vergognò del proprio ozio. Solletto quindi, nè altri consigliando che se stesso, fuggì, tocchi appena i diciassett'anni, e sen va pedone all'esercito spagnuolo, in cui dal grande Condé viene ammesso come cadetto nel suo reggimento. Il grado d'ufficiale fu presto il guiderdone del suo valore, non meno che un rignardo a'suoi natali. Di pari passo facendo procedere lo studio con la disciplina, s'istruì rapidamente, e meditando sulle diverse parti dell'arte militare, quella prescelse che richiedeva più dottrina, e nella quale la scienza funesta di distruggere gli uomini può essere in alcun modo sottoposta alla scienza di conservarli. Diventò ingegnere, e secondo che un autore degno d'apprezzarlo dice con pari eleganza ed agguistezza: « I lavori delle fortificazioni » erano una lieta cosa pel suo ingegnere, come i pericoli degli assedi » erano una cosa piacevole pel suo coraggio ». (1) I primi suoi lavori

(1) Vattier era fratello della madre di Boirin; dunque per inavvertenza nell'articolo *Aricena* fu detto ch'erano cognati.

(2) Vattier desiderava che il suo manoscritto d'*Aricena* fosse depositato nella biblioteca di Colbert. Boirin, due mesi dopo, si recò a Parigi per adempier le istanze di suo zio, e consegnò il manoscritto a Cnapelaia, che se lo tenne o lo diede a Thévenot. Questi, dice de Bote, sapeva benissimo dove fosse; ma ne fece mistero. Finalmente se ne sono perdute le tracce. Vedi l'*Elogio di Boirin* per de Bote, tomo V della *Raccolta dell'Accademia delle iscrizioni*.

(1) Allent. *Stor. del corpo degli ingegneri militari*, II, 55.

come tale avvennero nelle fortificazioni di Clermont: ma di qui venne chiamato all'assedio di Sainte-Menehould dove nel momento dell'assalto, si gitta nel fiume, e lo tragitta a nuoto sotto il fuoco del nemico, stupito della sua audacia. Una tale ardita azione rese manifesto e chiaro il suo nome, e diede per la prima volta contezza di lui a' suoi parenti. Preso da un drappello di corridori regi, fu condotto a Mazzarini, già consapevole delle sue gesta, ed il quale tanto più gratamente l'accolse, quanto che non voleva lasciare un ufficiale di tanto merito nelle file nemiche. Vauban altronde, sedotto dallo splendore degli allori di Condé, vi era stato spinto dal solo desio di coglierno sotto i vessilli di lui. Ottenuta pertanto col mezzo del ministro una carica di tenente nel reggimento di Borgogna, si affretta di recarsi presso al cavaliere di Clerville, l'ingegnere più rinomato d'allora, col quale assedia e riprende Sainte-Menehould, poi Stenay, dov'è ferito, e tre mesi dopo ricomparisce sotto le mura di Clermont, dove ottenne (1655) il diploma d'ingegnere, oggetto di tutti i suoi voti. Pieno d'ardore dirige nello stesso anno, sotto gli occhi di Clerville, l'oppugnazione di Landrecies, di Condé, di Saint-Guilain. Sorpreso de' suoi lieti successi, il maresciallo de La Ferté gliene presagisce di più grandi ancora, e gli affida una compagnia nel suo reggimento. Mazzarini gli concede una remunerazione accompagnata da clogi i quali diventano per lui un obbligo di meritarne di nuovi. Si espone a Valenciennes, a Montmédy, è ferito più volte, o seguita a cimentarsi ancora. Di venticinque anni (1658) trova l'occasione di mettere a prova le ispirazioni d'un ingegno che principiava a svilupparsi; ed è capace di darvi retta e di seguirle nella condotta degli assedi di Gravelines, d'Ypres e d'Oude-

narde che gli furono affidati. Vi procede però con quella diffidenza di sè stesso che non va mai disgiunta dal vero merito, ma che nuoce talvolta ai rapidi progressi dell'ingegno. Sei anni di pace non sono per Vauban sei anni di riposo. Gl'Inglesi avendo ceduto alla Francia le piazze di Dunkerque, Fort-Louis e Mardick (1662), Luigi XIV che conosceva l'importanza di esse e farne voleva il baluardo dello stato contro gli Spagnuoli, che possedevano l'Artois, giudicando Vauban atto a secondare i suoi disegni, gli affidò la proposta delle opere e la direzione degli analoghi lavori. L'ingegnere si mostrò degno di tale scelta, e seppe conciliare gl'interessi del commercio con la difesa delle piazze, mediante un canale di comunicazione che poteva all'uopo servire a tale duplice scopo. Ricominciata la guerra nel 1667, Vauban costrinse a capitolare la maggior parte delle piazze della Fiandra. Dopo d'aver disposto i lavori di Cherbourg, cui doveva fortificare, passa a Douai. Una palla il ferisce in una guancia e gli lascia una cicatrice onorevole, che Le Brun e Coisevoy hanno saputo rappresentare il primo nel ritratto, ed il secondo nel busto di esso grand' uomo. Ma la ferita non gl'impedisce di condurre l'assedio di Lilla. Luigi, testimone delle sue prodezze, lo credè luogotenente delle sue guardie, aggringendo a tale favore una pensione, e, cosa più lusinghiera pel graziato, un publico elogio. Comunque gloriose fossero quelle conquiste, il re non le stimava che in quanto divenissero durevoli: l'assunto di conservarle, migliorando le fortificazioni espugnate ed apponendo nuovo barriero al nemico, fu commesso a Vauban. Era questi pe' suoi talenti e pel loro felice uso ormai salito a tanta celebrità, che non s'imprendeva nulla in opere di tal fatta, anzi non se ne proponeva, senza ch'ei fosse

consultato. Giudice de' suoi maestri, è richiesto da Louvois del suo parere sui progetti di Clerville e di Mesgrigny per prendere le piazze della Franca-Contea; conquista non meno rapido che glorioso. Preposto ai lavori tutti della Fiandra, Vauban fu eletto governatore di Lille, dalla qual piazza e della cittadella fece allora costruire la pianta in rilievo, capo-lavoro dell'arte, che fu inviato al re (1) e collocato nella galleria del Louvre: rilievo, primo di tutti intorno a cui si aggrupparono in breve periodo di tempo le piante delle altre fortezze; e tal è l'origine dalla bella galleria che di sì fatti lavori si vede nell'ospizio degl'Invalidi a Parigi. Il merito ed i talenti di Vauban erano divenuti sì preziosi, che sarebbe stato necessario ch'ei si fosse trovato dappertutto ed un tempo. Intanto che erigeva la frontiera settentrionale, Louvois gli ordinava di visitare le piazze meridionali. Tale ministro essendo stato mandato a trattare col duca di Savoia, il monarca seco; perlochè ebbe occasione di esaminare le piazze di Verrua, Vercelli, Torino, Pinerolo, e fece de' progetti per fortificarle. Ritornato da lì a poco in Fiandra, incalzò i lavori di Dunkerque con un'attività infaticabile. Trentamila uomini vi furono impiegati, e Luigi XIV fu testimone dell'ordine mirabile ch'egli vi mise. Le truppe passavano successivamente dal campo ai lavori, da questi al campo, dandosi la muta ogni quattr'ore senza la menoma confusione. Vauban non si contentava di esercitare l'arte sua; le faceva fare di continuo nuovi progressi, recandola finalmente in breve alla sua maggior

perfezione. Il sistema delle allagazioni, grandissimo mezzo di difesa, era imperfetto ed anzi pregiudicava spesso coloro di cui doveva essere propugnacolo; Vauban ne fece sparire tutti gl'inconvenienti, e ne accrebbe l'utilità. Intento ai mezzi di conservare i suoi simili, riserbò tra l'inondazione e la piazza vasti terrani, dove si poteva durante l'assedio, coltivare legumi e pascolare bestiame; oltre d'chè trovò il modo di tenere le fosse asciutte o piene d'acqua come meglio fosse piaciuto. Era occupato di tali lavori quando Louvois invitò a scrivere il suo sistema sulla oppugnatione delle piazze, al qual invito egli rispose componendo la *Memoria per servire d'istruzione nella condotta degli assedi*, titolo della sua prima opera, nella quale dimostra gli errori commessi fino a lui, indica i mezzi di schivarli, e propone felici innovazioni, come la prolungazione delle trincee, i fuochi incrociati, l'uso del cannone per incominciare la breccia, e quello delle palle cave per isparpagliare la terra chiudendo col dimostrare la necessità d'una truppa specialmente dedicata al servizio del corpo degl'ingegneri ed ai lavori degli assedi. Allorchè gli Olandesi formarono nel 1673 una lega contro di Luigi XIV, questi trasportò nel loro paese il teatro della guerra, e seguì il suo esercito, accompagnato da Vauban, il quale diresse i principali assedi; e fece demolire e fortificare le piazze conquistate. L'anno appresso, la piazza di Mestricht essendo minacciata, il principe d'Orange accorse per difenderla; ma era già investita quando vi giunse: fra i vari progetti d'oppugnatione che furono fatti, quello di Vauban ebbe la preferenza. Contro l'uso di affidare i lavori alla direzione dell'ufficiale generale di trincea, n'ebbe egli solo la condotta, non dipendendo che dal re. Dinanzi a quella città inven-

(1) Tale prima pianta fu fatta da un certo Sauvage. Nel 1615 i Prussiani, in lotta alle convezioni, portarono via ventotto rilievi che erano quelli delle piazze della frontiera, da Dunkerque fino al Fort-Louis sul Reno.

tà il suo sistema delle parallele, e inodificò utilmente la teoria delle oppugnazioni. Il tredicesimo giorno la piazza capitò. L'importanza di essa si attirò tutta l'attenzione dell'inventore della difesa delle piazze, e per conservarla fece un vasto progetto ammirato dal gran Condé. Ma intanto che lo matrava, si aveva bisogno di lui per espugnare la piazza di Treveri. Facendo andar del pari le meditazioni lente dell'ingegno e l'attività dell'esecuzione, corre sotto le mura di quella città, riconosce le fortificazioni, detta il modo d'assaltarle, e senz'aspettar la resa di cui aveva determinato l'epoca, si ricondusse presso il re, che lo domandava per visitare le piazze della Lorena e dell'Alsazia. Gli alleati di Luigi XIV conobbero allora che aiutandolo ad aumentare la sua potenza, lo avrebbero alla fine avuto per padrone; l'abbandonarono quindi, ed il monarca fu costretto di sgombrare una parte delle sue conquiste. Minacciato da tutte le parti, fu sollecito di far fortificare i porti della costa, e di metterli in istato di respingere la flotta olandese, formidabile in quel tempo. Dopo d'aver stabilite le opere difensive, particolarmente dell'isola di Rè, che ora il lato più esposto, Vanban ne affida l'esecuzione ad abili ingegneri, visita le piazze di Flandra, si reca presso il re, che invadeva la Franca Contea, e dirige l'assedio delle città principali. Udendo che i nemici, battuti a Senef da Condé, investivano Oudenarde, corre a chiudersi in quella piazza, e respinge gli assediati che sono costretti a ritirarsi. Il re, in ricompensa di tali servigi, lo creò brigadiere delle sue armate (1674). L'anno successivo, le sorti della guerra ridussero alla difesa Luxembourg e Condé, fin allora assalitori e vittoriosi. Vanban visita la linea delle piazze forti, pronto a chiudersi nel-

la più importante, e per discendere le altre dà a valenti ingegneri istruzioni scritte, e sembra così moltiplicar sè stesso. Depone in tali dettami il frutto della sua esperienza, prevede le diverse combinazioni, e per mezzo di massime generali, insegna ad ognuno il modo di sconcertarle. Animato sempre dall'amore dell'umanità, in un mestiere in cui si rispetta poco la vita degli uomini, prescrive tutto ciò che tende alla conservazione del soldato. In quella campagna (1675) principalmente mostrò tutta la sua nobiltà de' suoi sentimenti, e quanto fosse scosso da gelosia. Cohorn, suo rivale nell'arte degli assedi, malcontento del principe d'Orange, si esibisce alla Francia, e fa conoscere una delle sue invenzioni, da cui si potrebbe trarre il maggior partito. Vanban, consultato, l'approva e consiglia d'accettare Cohorn (V. tal nome). Intanto che le truppe svernano, riposandosi delle sofferte fatiche, Vanban vegliava ai lavori. Louvois gli ordinò di fortificare Alost; ma egli distolse il ministro da tale progetto, dimostrando gl'inconvenienti delle piazze islate, le quali non impediscono mai un'invasione, ed obbligano a munirle di truppe che diventano perciò infruttuose. Rappresentò pure al ministro il vantaggio del possedimento delle piazze d'Acre, di Condé, di Valenciennes, e ne preparò l'assedio. Perchè i presidii di esse non possano profittare dell'allagazione per darsi soccorso, se ne impadronisce col mezzo di galeotte e di batterie galleggianti. L'evento corrispose alle sue mire. Nell'assedio di Valenciennes propose d'assalire di giorno, e contrastò coi marescialli di Scomberg, di Luxembourg, di Lorges, de La Fenillade, i quali, d'accordo con Louvois, Monsieur, e Luigi XIV, tenevano per l'oscurità, riputandola più propizia agli asse-

dianti. Vauban insiste (1), il re piega, e Valenciennes è presa. Cambrai esige più sforzi: un ufficiale consiglia d'assalir subito un'opera avanzata: Vauban vi si oppone: « Voi perderete, disse a Luigi XIV che era del parere dell'ufficiale, quest'uomo che vale più del forte ». Non gli si dà retta; e gli assalitori sono tagliati a pezzi. « Un'altra volta vi crederò, disse il monarca ». Reso però impaziente dalla resistenza degli assediati, il principe vuol dar l'assalto, senza che si faccia grazia ai tre mila assediati. I generali stavano silenziosi; Vauban solo rappresenta al re che il suo divisamento è contrario alle leggi della guerra, che la piazza cadrebbe certo più presto: « Ma, sire, soggiunge, mi godrebbe più l'animo d'aver conservato cento soldati a Vostra Maestà, che d'averne tolto tre mila agli alleati ». Luigi recede dal suo progetto, e la corte ammira la nobile franchezza di Vauban. Aveva frattanto ottenuto la carica di maresciallo di campo, con una pensione ed una remunerazione di venticinque mila scudi. Non si fece oramai nessun assedio importante senza il suo intervento. Il maresciallo d'Humières e Cregui lo chiedevano ad un tempo: il primo per l'assedio di Saint Guislain; il secondo per quello di Friburgo. Concedendolo al maresciallo il ministro gli raccomandò in nome del re, di non permettere che Vauban s'esponesse, perchè la sua conservazione era una faccenda di stato, e lo pregò fin anche d'impiegare la sua autorità per impedirgli che dirigesse la trincea, « sapendo voi, disse cavigli nella lettera, quale dispa-

(1) Egli intendeva d'impedire che una parte degli assediati non tirasse sull'altra, che la notte non favorisse la parricida insidia dei codardi, e principalmente che gli abbagli e la mancanza d'unione non facessero andar fallito il progetto d'assalto.

ciere avrebbe il re se gli avvenisse alcun sinistro: testimonianza lusinghiera per Vauban, onorevole pel principe e pel suo ministro. La presa di Gand (1677) tenne dietro a quella di Saint-Guislain; ed in breve il re fece investire Ipri. Per secondare l'impazienza di Luigi si volle esporre l'esercito: « Guadagne rete un giorno, gli disse Vauban, ma perderete mille uomini ». Il cavaliere di Clerville, commissario generale delle fortificazioni essendo morto (1677), il re conferì la sua carica a Vauban, il quale la rifiutò, dico Fontenelle, per una ragione che l'avrebbe fatta accettare a qualunque altro, cioè la frettezza e la intrinsechezza delle relazioni ch'essa dava coi ministri. Ma Luigi gli ordinò di assumere per dovere l'impiego che gli aveva assegnato in ricompensa de' suoi talenti e de' suoi servigi. Sotto i due ministri Louvois e Colbert, egli era già ispettore delle piazze che ognuno aveva nella sua giurisdizione: ma nella sua qualità di commissario generale ebbe la direzione di tutte. I prefati ministri erano gelosi l'un dell'altro: gradire ad entrambi era un difficile assunto. Senza prefiggerselo, Vauban ne venne a capo con la sua franchezza e l'amore de' suoi doveri: si cattivò la loro stima, e fece anzi ridondare la loro rivalità a pro degli interessi dello stato. Dopo la presa d'Ipri, si reca a Dunkerque, fa tagliare lo scanno di arena che chiudeva l'ingresso del porto, assicura le operazioni idrauliche e termina il bacino. Colbert e Seignelay si congratulano che la Francia avrà a merito del suo zelo un nuovo porto. « Voi aumentate, gli scrivono essi, la potenza del re in mare, come avete fatto in terra, dirigendo tanti assedi, e costruendo tante fortezze ». Non andò guari che da quel porto, ricetto fin allora di pescatori, uscì si vide

la squadra di Giovanni Barth; dei vascelli armati dai corsari, flagelli del commercio inglese, e le prime galeotte con bombo ebe furono preparate per la rovina d'Algeri. Posti così in piena attività i lavori di tutte le piazze della frontiera settentrionale, Vauban passa nelle provincie meridionali, ripiglia i progetti di Tolone, vi fa ampliamenti, vi dà i disegni d'un arsenale, visita la costiera, stabilisce a Perpignano il centro della difesa e dell'offesa di quella frontiera; connette tra sè tutti i luoghi forti della catena de' Pirenei Orientali, sceglie un sito donde si possa dominare ad un tempo le valli tutte, e vi costruisce Mont-Louis. Dopo ritorna al settentrione, vi reca a compimento il sistema di difesa col forte di Neulay, presso Calais, con cateratte per formare le allagazioni, col forte Lakenoque, opportunamente situato per proteggere la comunicazione di Ipri con Menin, e difendere Cassel. Tale prima linea era interrotta tra la Schelda e la Mosa; Charlemont tornata nella pristina forza, è Maubeuge costrutta, compiono il sistema, e sono congiunte a Philippeville, piazza insufficiente alla difesa di quell'intervallo. Per ultimo le piazze nuove di Lungwi, Sarrelouis, Thionville, Bitche, Phalsbourg, Befort, Lichtemberg, Haguenau, Schelestadt, chiudono i Vosgi, uniscono l'Alsazia alla Francia, ed assicurano il conquisto di quella provincia. Uninga, opportuna all'offesa, sorge presso Basilea, e protegge, con Landskroon, la frontiera del Reno e quella del Jura. Friburgo, una delle porte della Germania e la chiave delle montagne nere, è resa inespugnabile per nuovi forti. Inesaminato ch'ebbe il lavoro di tante opere, Vauban ritorna alle contrade meridionali, aggiunge novelle fortificazioni a Besanzone, a Pinerolo; visita i Pirenei Occidentali, e stende un progetto di difesa conforme a

quello che aveva immaginato all'orientale della catena. Bajona è la piazza di deposito, Saint-Jean-Pied-de-Port il punto d'appoggio nelle montagne; il forte d'Andaye è costruito per bottere la foce della Bidassoa; ed in tali progetti tutti procura di conciliare l'interesse dello stato con quello del commercio e dei cittadini, migliorando i porti di Bajona e di s. Giovanni di Luz. L'anno susseguente (1681) rivolge i suoi pensieri alle spiagge, e si occupa di san Martino di Ré, di Brouage, di Rochefort, di Brest, e protegge le loro rade con nuovi forti. Erano tali immensi lavori appena delineati, quando Louvois chiede Vauban a Colbert. Oggetto della domanda era Strasburgo, città libera, la quale a tenore dei trattati doveva rimaner neutra; i magistrati per altro favoreggiavano gli Austriaci, ai quali concedevano il transito; così che da quel lato la linea di difesa era interrotta. Solo rimedio al danno era l'impadronirsi della città stessa ed il fortificarla, dandone diritto la violazione dei trattati. Louvois l'occupò per astuzia; e Vauban, che doveva assediare, ne accrebbe la forza, assicurandole il possesso del fiume e delle sue isole, con una cittadella, col forte di Kebl, con le fortificazioni del Reno. Per ottenere più presto l'intento con diminuzione di spesa, scava il canale della Bruche ed i materiali arrivano dai Vosgi allo porte della città. Alla stessa sorte soggiace in breve anche la piazza di Cassel. Siccome era in cattivo stato, Catinet fece un progetto di riparazione, cui assoggettò a Vauban suo amico, suo commilitone, e suo maestro come il chiamava: « Se ci trovete, gli scriveva, alcuna cosa di riprovevole, fatemi una correzione da maestro, e, per carità pel vostro discepolo, sopprimete tutti questi scarabocchi ». Il precettore era modesto quanto il discepolo. Quale esempio e quali

nomi, Catinaut e Vauban! Per questo non vi sono impedimenti; sembra che ogni giorno della sua vita esser debba contrassegnato da qualche servizio. Il porto d'Antibo, la cittadella di Belle-Ile, i moli di Honfleur, i porti d'Ambletense e di Saint-Valery, finalmente un numero grande di porti sulle frontiere continentali sono in meno di due anni (1682-1683) costrutti o riparati per le sue cure. Ma la pace, che il trattato di Nimèga aveva reso all'Europa, finì nel 1683, ed allora si dovette apprezzare tutta l'attività di Vauban, che non aveva perduto un sol momento. Al primo rumor di guerra, ogni cosa è pronta in ogni parte; non c'è un varco pel nemico, stupito di vedere un circuito fortificato da tutte le bande, ed a cui non può più accostarsi. L'esercito francese entra nel Belgio: dopo quattro giorni di trincea, Vauban prende Courtray; ed in breve i suoi sforzi si dirigono contro Luxembourg, piazza formidabile, reputata inespugnabile per essere situata sopra un ammasso di rupi, e difesa da numerose fortificazioni. Ogni necessario apparecchio precede l'importante assedio: sessanta ingegneri vengono messi a disposizione di Vauban, che in quattro brigate li ripartisce. Una ricognizione della piazza era indispensabile, ma difficile e pericolosa. Nessun pericolo è d'ostacolo a Vauban. Ogni notte s'inoltra personalmente fino alla palizzata, sostenuto da granatieri distesi per terra. In una di tali ricognizioni s'accorge ch'è scoperto. Invece di ritirarsi, fa cenno di non tirare ai nemici, che lo credono uno di loro, e non ne dubitano più quando il vedono avanzarsi. Vauban scandaglia lo spalto, indi ritorna a lenti passi, e dà la vita a quel misto di prontezza di spirito e di temerità. Ottenne così di conoscere il lato accessibile; e finse di credere che altri ve ne fos-

sero al fine di spartire e di stanearlo il presidio. Non ostante tale astuzia, gli convenne, per espugnare la piazza, esaurire tutti gli spedienti della sua arte. Ivi egli inventò i cavalieri di trincea; ivi cambiò il modo dei lavori con la zappa, in altro più sicuro e meno costoso; però che pensava sempre a risparmiare il sangue del soldato. Presso Luxembourg, vi fece dei lavori per rinforzarne la difesa, ed assicurarne la conservazione. Occorreva poscia stabilire il sito d'una nuova fortezza che signoreggiasse il corso della Mosella, dominasse parecchie strette, e tenesse in soggezione il paese, in somma una fortezza offensiva. Vauban visita i luoghi, ne sceglie uno in cui concorrono tutte le condizioni desiderate, e Mont-Royal è costrutta. Manca per ancora una piazza, la quale copra l'angolo dell'Alazia e della Sarre, e chiuda le gole dei Vosgi; Landau è fondata a tale duplice scopo. Vauban costruisce in pari tempo il Forte Luigi in un'isola del Reno; ed in mezzo a tanti lavori faceva costruire il magnifico acquidotto di Maintenon, per accogliere l'Eure, che doveva essere diviso al fine di bagnare Versailles, monumento di un'impresa che non fu mai ultimata. Inteso ognora agli interessi, alla gloria del regno ed al bene dell'umanità, solleva la mente ad alte considerazioni, ed in una vista tutte scorgendo le spingge, i porti, le rade, i loro bisogni, i loro vantaggi, stende un progetto generale di difesa e di miglioramento, progetto vasto e che soltanto col progresso del tempo poteva effettuarsi, ma che segnando la via da tenersi, indicando i luoghi sui quali l'attenzione doveva essere ognora data, riusciva utile anche prima che fosse eseguito, perchè, secondo le occasioni ed i bisogni, si sarebbe potuto consultarlo sempre con profitto. Visitando quindi la Francia, aveva confe-

renze coi governatori; con gl'intendenti, stimolava il loro zelo, lasciava tabelle da riempire per conoscere il censo delle province, e spargeva in tale guisa i semi d'una statistica del regno. Il ministro accolse tale idea, e prescrisse disposizioni analoghe per le colonie. Era stato di recente costruito nella Francia meridionale uno de' monumenti più belli del secolo di Luigi XIV, il canale della congiunzione dei due mari: progetto ardito e sublime concepito da Riquet (*Vedi Riquet*). Vauban andò a visitarlo (1686), ed alla vista di tanta magnificenza, lo dichiarò la più grande e la più bella opera di tale natura che fosse stata intrapresa: nobile confessione, che dà a divedere quanto tale grand'uomo era dell'invidia maggiore. La sola enumerazione de' suoi lavori eccederebbe i termini che ci siamo prefissi: ma per indicare i progressi che ha fatti fare all'arte di cui può essere considerato come il creatore, si richiede chi di essa è conoscitor profondo, non meno sia destro in maneggiar la penna. Quindi è che a tale doppio titolo lasceremo parlare Allent. « Luigi XIV fa costruire trentatré piazze nuove, ed erigere nuove opere in trecento fortezze (1661-1705): Vauban dirige tali immensi lavori. Un miglior rilievo, un disegno più semplice, opere esterne più vaste e meglio disposte; tali sono le sole modificazioni che abbia fatte a prima giunta, nel sistema in uso. Due grandi idee però brillano in essi miglioramenti, quella di mettere lunette ed opere a corno di là dello spalto, e di costruire campi trincerati sotto le piazze. Ma nelle applicazioni dell'arte egli rivela una scienza poco conosciuta fino a lui, ed è di trarre dal secolo medesimo e dalle acque una difesa semplice e di lieve costo, e l'arte più grande di conformare le piazze alla natu-

ra del terreno, a quella del paese, alle strade di terra e d'acqua, alle operazioni offensive e difensive degli eserciti; in somma di dar frontiere agli stati. Vauban procurò di rimettere la difesa e l'oppugnazione delle piazze in quell'equilibrio che, distrutto nel secolo decimo quinto per l'invenzione delle bocche da fuoco, ristabilito nel sedicesimo dalla fortificazione moderna, era stato rotto un'altra volta dalla nuova arte degli asedi, dal tiro di ripercussione, dai progressi dell'artiglieria e dall'uso introdotto da Cohorn, nel secondo assedio di Namur (1695), di condorlo dinanzi ad una piazza fino a trecento bocche da fuoco. Ai guasti della bomba e del tiro di percussione, oppone dei sotterranei, e come a Béfort, delle traverse a volta. Ne' suoi forti sulle coste, nei fortini di Luxembourg e nelle torri bastionate di queste ultime piazze, fa sì che dentro di casematte si possano adoperar con sicurezza alcuni cannoni od il moschetto. Moribondo (nel 1707) detta il suo Trattato della Difesa, e mostra quanto la previdenza negli apparecchi dei lavori accessori, e specialmente un saggio uso dell'artiglieria delle mine, delle acque o delle truppe, possano crescere forza ed efficacia alle fortificazioni. Ricominciata la guerra, per prima impresa fu statuita l'oppugnazione di Filisburgo, di cui Vauban aveva ampliato le fortificazioni nel 1676. Facendosi, per dir così, a combattere contro di sé stesso, dirige le offese, secondato da quaranta ingegneri; ma di questi essendo stati uccisi dieci e quattordici feriti, ch'erano il fiore, resta quasi a lui solo il peso dell'arduo elemento. « Iddio cel conservi, scriveva un de' generali a Louvois; non essendoci nessun altro capace di oppugnare una piazza come questa ». Luigi XIV, sapendo che

una parola scritta di suo pugno sarebbe il gaidedone più lusinghiero per Vauban, gli testificò con un viglietto la sua soddisfazione: « Da lungo tempo voi sapete, gli disse, « ciò eh' io penso di voi e quale fiducia io abbia nel vostro sapere e nell'affetto vostro; se siete contento di mio figlio (il delfino) allo stesso modo eh' egli è contento di voi, vi credo un'ottima compagnia insieme: però che sembrami ch' ei vi conosca e v'apprezzi quanto io. Non saprei finire senza farvi un'assoluta raccomandazione di conservarvi pel vantaggio delle cose mie ». In tale assedio, ch'ebbe fine con la resa della piazza dopo però ventidue giorni di trincerata aperta, Vauban imaginò il tiro di ripercussione nel quale la palla lanciata con una carica più scarsa, fa una serie di ripalzi e va a percuotere parecchie volte, lunghezza un luogo munito, l'artiglieria e le truppe. Nella stessa occasione rinnovò pure, con più calore che mai, il progetto di ordinare un corpo di zappatori. « Sono stanco, diceva a Louvois, di far tutto a caso, e di dovere ad ogni nuovo assedio formare nuovi zappatori ». Il ministro che sulle prime aveva ciò rifiutato, vi aderì, mosso dall'insistenza di Vauban; ma gli avvenimenti costrinsero a differirne l'esecuzione. Nell'assedio di Frankenthal il delfino, pieno d'ammirazione per Vauban, lo pregò che scegliesse quattro cannoni, tra le mille bocche da fuoco che l'arte sua aveva conquistato; i quali poi vennero contrassegnati dalle armi del re, da quelle di Vauban, non meno che da un'iscrizione in cui dichiaravasi che un tal dono era il premio delle sue fatiche. Luigi XIV si trovava in una scabrosa situazione (168). La guerra incominciava a stancare, ed il disordine delle finanze toglieva i mezzi di mettere a numero l'esercito. Vauban, Catinat, Fenclop, con-

giunti da reciproca stima, deploravano le sciagure dello stato, ed erano persuasi che il rimedio più acconcio fosse quello di ripristinare l'editto di Nantes. Modesto del pari, ma meno timido che i suoi due amici, Vauban si assunse di farne la proposizione; e v'aggiunse il quadro lagrimevole dei mali che aveva veduti nelle sue gite; ma ottenne soltanto alcuni alleviamenti, coi il sistema delle conversioni fece quanto prima sparire. Nell'assedio di Mons (1691), in quello di Namur (1692), diresse l'oppugnazione sotto gli occhi del re. Nell'assedio del Forte Guglielmo videsi uno spettacolo significante. Tale forte era lavoro di Cohorn, solo rivale che Vauban avesse, e che vi comandava in persona col proprio reggimento. La difesa e l'oppugnazione furono degne d'entrambi; ma l'ingegno di Vauban prevalse, ed il forte s'arrese (1). Sebbene l'assedio di Namur divenisse con ciò meno difficile, occorsero sette giorni di trincea aperta dinanzi alla città, e ventidue dinanzi al castello. Dopo di aver perduto quattro mila uomini, Namur capitò. I cortigiani, che avevano accompagnato il re, si annoiavano della lunghezza dell'assedio: Vauban non diede retta alle loro mormorazioni, e preferendo ai loro suffragi la vita del soldato, moderò anzi l'ardore di esso. Luigi XIV lo risarcì ammettendolo alla sua mensa, onore soltanto concesso ai personaggi d'alti natali. Nella battaglia di Steinkerquo (1692), i Francesi gittarono spontaneamente i loro moschetti per servirsi degli schioppi presi ai nemici; Vauban contribuì a tale cambio, e volendolo rendere più proficuo, immaginò il suo facile moschetto, nel quale la

(1) Vauban segregò il forte dal castello con una trincea intermedia, profittando del fallo commesso da Cohorn d'aver troppo allontanata e mal costruita tale opera.

minaccia serviva in difetto di batteria, e da lì a poco l'armò di baionetta. Siccome il duca di Savoia minacciava il Delfinato, Vauban in colà inviato, e fece i disegni di tutte le opere necessarie alla sicurezza di quella frontiera, nonchè a quella della contea di Nizza e del Piemonte. Briançon fu migliorato, Fenestrelle fortificata, e la fortezza di Montedelfino costrutta. Vauban conoscendo il carattere del Francese, e sapendo che allora preferiva un segno d'onore alla ricchezza, persuase al re d'istituire il fatto distintivo; quindi è che il monarca fondò l'Ordine di san Luigi (1693). La prima idea di tale istituzione è dunque di Vauban, ed egli venne compreso tra i sette gran-eroi che furono eletti. Vincitore del principe d'Orange a Nervindae, il maresciallo di Luxembourg ritornò a Fleurus a spalleggiare l'assedio di Charleroy, di cui tutte le fortificazioni erano fattura di Vauban, ed erano state dal nemico diligentemente conservate. In tale assidione egli pose in opera tutti i trovati del suo ingegno, e non riprese la piazza che dopo ventisette giorni di trinceira aperta. Gli Inglesi che incominciavano a dominare sul mare, minacciavano i porti della Francia con le loro formidabili flotte (1694); ed in ogni pericolo si consultava Vauban. Egli visitò i lidi, e prevedendo la lunga durata di tale stato di cose, dettò istruzioni sui mezzi di scemare nei porti i guasti delle palle roventi e delle bombe. Intanto che i rigori del verno tenevano le due parti inoperanti, rivolse le sue meditazioni allo stato complessivo del regno. Addolorato di vedere i nemici mantenersi nel loro grado di superiorità, e scorgendo l'importanza di farveli scendere, scrisse alcune Memorie sui mezzi di attenuarne gli effetti, sulle piazze che sembravano più esposte, e sui provvedimenti a ciò opportuni, sui cau-

pi trincerati, di cui consiglia l'uso dopo d'averne dimostrata l'utilità. Concitato dalle concussioni che si usavano per esigere le imposte, compilò nello stesso torno la *Decima reale*. La pace di Riaswick sospese il corso delle calamità della Francia (1697); ma siccome ne variò i confini, Vauban prescriver dovette nuovi lavori. Egli impiegò parecchi anni a visitarne le frontiere, determinando ovunque il sistema dell'offesa e della difesa, ed abbracciando nelle sue viste militari progetti utili al commercio, all'agricoltura ed all'incremento delle ricchezze dello stato. Il perfezionamento delle opere idrauliche; i mezzi di costruire bacini, moli, chiaviere d'intromissione e di spurgo; le relazioni dei porti con l'interno; la possibilità di rendere navigabili fino le più piccole riviere, di comprovare quanti mai canali si potessero aprire, &c.; tali sono gli oggetti di cui si occupò quell'anima attiva, la quale sembrava non poter trovare riposo che nella sicurezza e nella prosperità della patria. Il re, per premiare tanti e sì grandi servizi, conferì a Vauban il bastone di maresciallo di Francia (1703). Espandogli già prima l'intenzione del monarca, procura di dissuaderlo; espone che il servizio ne risentirà nocimento; che non potrà più dirigere gli assedi, perchè il grado a cui il re vuole innalzarlo, non gli permetterà di essere sotto la dipendenza d'un generale; da ultima, perora contra sè stesso col medesimo calore che un invidioso adopera per nuocere al suo nemico. Luigi si sorprende d'essere in alcun modo costretto d'esigere l'ubbidienza per un favore sì ambito! Poi che l'elmo ricevuto con tanta modestia, Vauban mostrò quanto il suo rifiuto fosse stato sincero. Luigi XIV, volendo che l'allievo di Fénélon lo fosse pure di Vauban nell'arte degli assedi, spedì il maresciallo a dirigere la

assedio di Brissac, sotto il comando del duca di Borgogna. Brissac era pure una delle piazze da lui costruite. « Maresciallo, gli disse il giovane principe, voi perderete l'onore dinanzi a questa città: o la prendiamo, e si dirà che l'avete male fortificata; o non l'espugneremo, e si dirà che mi avete scelto condottiero male. — Monsignore, rispose Vauban, si sa come io abbia munito Brissac; ma s'ignora e si saprà in breve come voi prendiate le piazze da me fortificate ». Gli assediati capitolarono il tredicesimo giorno. Fu quello l'ultimo assedio che fece Vauban. La sua gloria dava ombra. Egli offerse al giovane principe il suo Trattato dell'oppugnatione delle piazze, come se avesse voluto promettere l'esempio al precetto. Il duca de La Feuillade trovandosi incaricato dell'assedio di Torino, non voleva ascoltar nessuno, e rigettava con alterigia i più sani consigli. Luigi XIV, il quale faceva maggior conto del suo zelo che della sua abilità, chiama Vauban e non gli dissimula le sue inquietudini. Questi vede alla prima occhiata i difetti del progetto d'offesa, e si esibisce di andare come semplice volontario a dirigere l'ossidione sotto gli ordini di La Feuillade. « Ma non pensate, gli disse il re, quanto le vostre incombenze sarebbero degradanti la vostra dignità? — Sire, la mia dignità è di servire lo stato; lascerò il bastione di maresciallo alla porta, ed aiuterò forse La Feuillade a prendere Torino ». Questi, a cui le esibizioni del maresciallo furono riferite, le rigettò con disdegno, e rispose scortesemente che calcolava invece di prendere Torino alla Coborn. Dopo settantacinque notti di trincea e parecchi assalti, fu costretto di levar l'assedio, e non seppe né espugnare la città, né unirsi all'esercito di cui la sua ignorante ostinatezza aveva cagionato la scon-

fitta. Vauban, desolato de' sinistri della Francia e dell'inoperosità a cui lo condannava la dignità ricevuta, deplorava onori che inceppavano il suo coraggio, ed era dolente d'un guiderdone che gli impediva di prestare il suo braccio. Acceso oggiora dell'amore del pubblico bene, mette in assetto l'immensa congerie di materiali, di progetti, di piante, che aveva raccolte e concepiti nel corso d'una vita sì laboriosa. Il levar cerne, la strategica, le fortificazioni, tutto ciò che compone l'amministrazione militare, la marittima, le finanze, il governo interno, la religione anch'essa erano stati l'oggetto de' suoi pensieri. Di sì fatti materiali forma dodici volumi in foglio, cui intitola: *Miei ozi*, titolo modesto dato da un sommo ingegno ai parti d'un talento che s'applicava a tutto (1). Era occupato di tali lavori, quando la morte lo colse, ai 13 di marzo 1707. Egli la ricevè con rassegnazione che proviene da una lunga abitudine del coraggio, dalla certezza d'aver adempiuto i propri doveri, e dalla testimonianza d'una coscienza scevra da ogni taccia. Nulla pareggiava il suo zelo pel re, se non se la franchezza con cui talvolta gli diceva la verità; franchezza cui Louvois trovò spesso importuna e che dovette sopportare. Tal era Vauban: « il primo degl'ingegneri ed il migliore dei cittadini (2); « un Romano cui parrebbe che il secolo di Luigi XIV avesse involato ai più felici tempi della repubblica (3) ». Daremo fine con l'opinione d'un uomo talmente parco di lodi, che vorrebbe ritrattar quelle che la verità gli cava di bocca. « Vauban, il più onest'uomo del

(1) Secondo il calcolo che ne fu fatto, Vauban avrebbe lavorato in trecento piazze o fortezze vecchie; costruite ne avrebbe trentatre nuove, condotto cinquantatre assedi, e si sarebbe trovato in centoquaranta combattimenti.

(2) Voltaire, *Secolo di Luigi XIV*.

(3) Fontenille, *Elogio di Vauban*.

« suo secolo, dice il duca di Saint-Simon, il più semplice, il più venturiero, il più modesto, aveva assai dell'aria marziale, ma in pari tempo un esteriore rustico e rozzo, per non dire brutale e truce; il suo animo era però ben diverso: non vi fu mai uomo più benigno, più pietoso, più cortese; ma rispettoso senza studio verno, economo sommo della vita degli uomini, e sì valoroso che prendeva tutto sopra di sé, e dava tutto agli altri. È inconcepibile come con tanta rettitudine e franchezza incapace di piegarsi a niuna falsità o malvagità, abbia potuto coltivarsi sì fattamente l'amicizia e la fiducia di Louvois e del re ». Il maresciallo di Vauban lasciò due sole figlie; perciò la famiglia di tal nome che esiste è d'un ramo collaterale. Il giorno 26 di maggio 1808, i ministri della guerra e della marineria, accompagnati da parecchi marescialli di Francia e da Le Pelletier d'Aulnay, vecchio ufficiale generale, nipote di Vauban, si trasferirono alla chiesa degli Invalidi, per deporre il cuore del maresciallo che vi è collocato sotto il suo busto, rimpetto alla tomba di Turenna. Carnot, il generale Dembarrère, e Noël, hanno fatto l'elogio di Vauban (1). Allent ha scrit-

(1) L'Accademia di Digione avendo nel 1783 proposto per soggetto di premio l'elogio di Vauban, il premio fu decretato a Carnot (F. tale nome nel Supplemento). L'Accademia francese propose nel 1785 l'Elogio di Vauban per soggetto di premio. Fu in tale occasione che Laclos dettatore di Vauban pubblicò la sua *Lettera all'Accademia francese*, 1788, in 8.vo (F. LACLOS). In quello stesso torno di tempo comparvero alcune *Memorie per servire all'elogio del maresciallo di Vauban, del cavaliere de Careil*, 1788, in 8.vo. Il premio non era ancora conferito nel 1788, allorchè nella sessione pubblica del mese d'agosto, Gallard lesse alcune riflessioni sopra Vauban. Il premio fu riportato nel 1790 da Noël; la sua opera è stata stampata del pari che quella di G. A. L. Sauville, che aveva anch'egli concorso. Un *Elogio di Vauban per A. L. d'Anville*, che era

to una narrazione assai esatta ed assai estesa delle azioni di tale grand'uomo nella *Histoire du corps du genie*, e noi non potevamo attingere ad una fonte migliore. La notizia degli scritti di Vauban sarebbe estesa quanto quella de' suoi lavori; ed entrambe non potrebbero essere che imperfette. Si dividono in tre sezioni. La prima comprende le Memorie sopra gli assedi, le piazze e le frontiere, i canali ed i fiumi navigabili. Ricorderemo l'oggetto dei principali: 1.^o *Dell'importanza di Parigi per la Francia, e della cura che si dee prendere della sua conservazione*. La disastrosa spedizione del 1706, faceva consigliare al re d'abbandonare la sua capitale e di ritirarsi dietro la Loira. Vauban prova che si dee conservar Parigi, e che si può difendervi: avvalorò il suo progetto con una pianta delle fortificazioni di cui quella città è suscettiva (1). 2.^o *Frammenti d'una Memoria sulla navigazione generale della Francia*. Vauban morì mentre la scriveva. Esiste un suo lavoro dello stesso genere per tutte le coste di Francia. 3.^o *Progetti o Memorie sulla navigazione da stabilire nelle provincie settentrionali; sui canali di Borgogna; del Nivernese, del Charolais; sul mezzo di unire con un canale la Mosella alla Mosa; sul perfezionamento del canale dei due mari, e sulla sua prolungazione*. La seconda sezione contiene i trattati generali o opere militari. Sono: 1.^o *Un'Istruzione per la condotta de-*

concorso pel premio dell'Accademia francese, nel 1787, è stato stampato nel 1788, in 8.vo. Vial a Brevigny St-Cyr hanno fatto recitare ai 20 di giugno 1826, sul teatro dell'Odéon, 40 drammi intitolato *Vauban a Charleroy*, che ha avuto alcune poche rappresentazioni a non è stampato.

A. B.—T.

(1) Tale Memoria tratta dall'opera inedita, intitolata *Ozi*, è stata stampata per la prima volta a Parigi nel 1821, con l'Elogio di Vauban per Fontenelle.

gli assedi; 2.^o Il Trattato dell'opugnazione delle piazze. 3.^o Un altro per la loro Difesa. 4.^o Un Trattato delle Mine. 5.^o Un Trattato delle fortificazioni di campagna. 6.^o Il Direttore generale delle fortificazioni. 7.^o Un' Istruzione per servire al regolamento del trasporto e dello scavamento delle terre. 8.^o Il Libro di guerra o delle cinque principali azioni militari. 9.^o Memorie militari sui difetti dell'infanteria francese, sui mezzi di ripristinarla, ec. 10.^o Mezzi di migliorare le truppe francesi. 11.^o Memoria concernente il levare le perne. 12.^o Metodo infallibile di procurare per la difesa dello stato quel numero di gente di cui si avrà bisogno. 13.^o Mezzo d'impedire gli abusi nel modo di far sussistere le armate. 14.^o Memorie sui minatori e martiniuoli o zappatori. Finalmente nella terza sezione si comprendono le opere diverse. Dobbiamo indicare: 1.^o La Decima reale. Talo progetto fu stampato negli anni 1707 e 1709; ma non si ardì d'aggiungervi la memoria che lo termina e che è intitolata: Ragioni segrete e che debbono essere esposte al re solo, che si opporrebbero all'introduzione del sistema della decima reale. Tali ragioni sono il lungo capitolo degli abusi e della gente interessata a conservarli (V. SAINT-PIERRE); 2.^o Memorie sul ristabilimento dell'editto di Nantes. Sono tre. Vauban vi dimostra la necessità di tornare in vigore l'editto di Nantes o di mantenere la tolleranza religiosa; 3.^o Memoria sui limiti del potere ecclesiastico nelle cose temporali; 4.^o Memorie di Statistica; 5.^o Memorie sul commercio delle Provincie Unite; 6.^o Memoria concernente la corsa, i privilegi di cui ha bisogno, i mezzi di farla con vantaggio senz'arrischiare combattimenti generali; 7.^o Ragguglio dei fatti straordinari, dal 1689

e fino e compreso il 1706. Noèl, nel suo elogio di Vauban, ricorda molte altre Memorie su le scienze economiche, la coltivazione delle foreste, le finanze (V. RENAULT-ÉLIGARAY), la marineria militare e mercantile, la popolazione, la geografia, diversi rami della storia e le matematiche. Sembra che tali Memorie siano o disperse o perdute. Sette volumi degli Ozi sono smarriti. I volumi 1.^o, 3.^o o 7.^o si trovano nella biblioteca di Le Pelletier de Rosambo, pari di Francia, che discende, per linea femminile, del pari che Le Pelletier d'Aulnay, dal maresciallo di Vauban. Col nome di quest'ultimo venne stampato un Testamento politico, ch'è di Bois-Guillebert (V. tale nome). Gli Italiani hanno tacciato Vauban d'essersi appropriato diversi metodi di fortificazioni di Marchi (V. MARCHI o PAGAN).

D—N—T.

VAUBAN (ANNA GIUSEPPE LE PRESTRE, CONTE DI) nato a Digione ai 10 di marzo 1754, era nipotato del maresciallo, e figlio d'un luogotenente generale, governatore di Béthune o comandante delle provincie di Fiandra e d'Artois. Nato con un genio ardentissimo per l'armi, entrò nel 1770 come sottotenente nei dragoni di La Rochefoucauld, e passò in breve nel reggimento di Chartres, come capitano, poi nella gendarmeria di Lunéville, dove fu sottotenente. Seguì poi a Rochambeau in America, come suo aiutante di campo, e fu spedito in Francia, nel 1782, con dispiaceri di quel generale. Divenne allora colonnello in seconda del reggimento d'Agenois, e poco tempo dopo il duca d'Orleans, di cui era ciambellano, lo fece fare colonnello del reggimento d'infanteria del suo nome. Allorchè Luigi XVI partì per Varennes, il conto di Vauban migrò col più degli uffiziali di quel corpo, e si trasferì in Ath, poi a Coblenza,

Dove il conte d'Artois lo credè suo aiutante di campo. In tale qualità prese parte nelle imprese militari del 1792, e nell'anno seguente accompagnò esso principe in Russia, dove fu testimonia del bell'accoglimento fattogli dall'imperatrice Caterina. Andò poscia nell'Inghilterra, e s'imbarcò in primavera del 1795, con la spedizione destinata per le coste di Bretagna. Incaricato di comandare sotto gli ordini di Puyssaye, un corpo di *Chouans* che doveva operare alle spalle dell'esercito repubblicano, fu prevenuto dalle truppe di Hoche; e tratto in inganno da falsi segnali, fu costretto di retrocedere, nel momento del disastro di Quiberon, dove corse rischio della vita. In seguito mandato venne più volte nella Vandea, nell'Ile-Dieu, e presso il conte d'Artois. Ritornato a Londra, fu sollecito di ricondursi in Russia, ma, giuntovi nel momento della morte di Caterina, vi fu, come i più dei Francesi, vittima della versatilità di Paolo I, ed in breve obbligato a partire. Tornò allora in Francia, e soggiornò alcun tempo a Parigi, col l'assenso del governo, che lo fece però arrestare nel 1806, e lo ritenne lungo tempo prigioniero nel Tempio. Tra le sue carte che furono sequestrate si scopersero il manoscritto delle sue *Memorie storiche per servire alla storia della guerra della Vandea*. Il governo non poteva fare una più gradita scoperta; e pubblicar fece prontamente tali *Memorie* col nome del conte, che vi accusava con molta amarezza i più de' suoi commilitoni a Quiberon e fino i vecchi suoi padroni. Fu opinione quasi generale allora che tale pubblicazione non fosse che un raggio del governo imperiale per screditare la causa dei Borboni. Nondimeno il libro fu ristampato con molta ostentazione dopo il loro ritorno nel 1814, e ne comparve una seconda edizione in tempo dei

cento giorni (1). Quanta all'autore fu posto in libertà poco dopo uscita la prima edizione, e si ritirò nel Charolais, dove una parte de' suoi beni gli fu restituita. Abitava ancora quel paese quando i Borboni tornarono, e stimò opportuno in tale occasione di andare a Parigi per presentare i suoi omaggi ai principi cui aveva lungamente serviti; ma non avendo potuto essere ammesso a tale onore, ne concepì un cordoglio tale, che ritornò ammalato nel suo paese, e vi morì ai 20 di aprile 1816.

M—D j.

VAUBONNE (il marchese di), nato nel contado Venosino nel 1645, d'una famiglia nobile, entrò ai servigi di Francia fin da giovinetto, e spatriò in breve in seguito ad un duello. Prese servizio allora nelle truppe dell'imperatore di Germania, e vi ottenne una rapida promozione. Nel 1703 comandava nel Trentino un corpo di cavalleria col quale s'oppose all'avanzarsi del duca di Vendôme. Fu fatto prigioniero l'anno appresso a Trano, e mandato in Alessandria. Essendosi procurato delle intelligenze tra il presidio di quella piazza, tentò di farla passare sotto la dominazione del duca di Savoia; ma scoperta la sua trama, fu chiuso in una segreta, poi trasportato in Francia. Ottenne poscia il suo cambio; e ripigliò il servizio. Trovandosi nel 1708 alla presa di Gaeta fatta dal generale Thoon, vi fu gravemente ferito e fu creduto morto. Guarì per altro e militò ancora con molta lode. Nel 1713

(1) A fronte di tali ristampe, l'opera del conte di Vanban è divenuta assai rara: dopo il ristabilimento della casa di Borbone a specialmentè dopo l'esaltazione di Carlo X. De Beau-champ ne ha citato e confutato alcuni passi nella prefazione della quarta edizione della sua *Storia delle guerre della Vandea*. Gli autori della *Biblioteca storica* ne hanno rapportata e commentata con molta malignità de' lusinghi frammenti nei loro tomi xx e x, an. 1819.

era luogotenente generale di cavalleria; e comandava un corpo di ventimila uomini dinanzi a Friburgo, allorchè gli fu forza ritirarsi all'avvicinamento del maresciallo di Villars. Due anni dopo, passava per Roma andando ad assumere il comando del regno di Napoli, allorchè in un accesso di demenza si precipitò da un terzo piano nella strada, e morì un quarto d'ora dopo, ai 12 di agosto 1715.

M—n j.

V A U C A N S O N (GIACOMO DI), meccanico, nacque a Grenoble ai 24 di febbrajo 1709, d'una famiglia nobile. Il suo genio per la meccanica si manifestò fino dalla più verde fanciullezza. Sua madre, donna di una pietà severa, non gli permetteva altra distrazione che d'andare con essa la domenica in casa di alcune antiche conoscenti d'una devozione pari alla sua. Nel tempo delle loro pie conversazioni, il giovinetto si divertiva ad esaminare a traverso le fenditure d'una parete un orologio che era nella stanza vicina. Ne studiava il moto, s'occupava a disegnarne la struttura ed a scoprire l'andamento della macchina di cui non vedeva che una parte. Tale idea lo seguiva dappertutto. Alla fine comprese ad un tratto la meccanica dello scappamento cui cercava da vari mesi. Fin d'allora le sue idee si volsero alla meccanica. Fece in legno e con ordigni rozzi un orologio che segnava le ore con bastante esattezza. Compose per un altare alcuni angioletti che agitavano l'ali, degli automi che imitavano i preti ed alcune loro funzioni. L'accidente fermò il suo soggiorno a Lione, dove allora si parlava di costruire una macchina idraulica per condurre l'acqua nella città. Vaucanson ne immaginò una che non ardi di proporre per modestia; ma giunto a Parigi, vide con una gioia inenarrabile che la macchina della Samaritana era precisamente quella che

egli aveva immaginata a Lione. Accorgendosi della mancanza di lui di cognizioni di anatomia, di musica, di meccanica, impiegò diversi anni a studiare tali scienze. Il suonatore di flauto delle Tuileries gli destò l'idea d'una statua che suonasse delle arie ed imitasse le operazioni del suonatore di quello strumento. I rimproveri di suo zio che tacciava il progetto di stravaganza, ne sospesero l'esecuzione; e soltanto tre anni più tardi Vaucanson se ne occupò, durante una malattia. Egli vi riuscì in modo che senza correzione, senza prove, la macchina risultò dalla combinazione dei pezzi che aveva fatti fare a diversi operai separatamente. Ai primi suoni che uscirono dall'antoma, il servitore di Vaucanson, che stava nascosto nell'appartamento, si getta alle ginocchia del suo padrone, che gli sembra più che un uomo; ed entrambi s'abbracciano piangendo. A tale macchina successe in breve un automa che suonava ad un tempo il tamburo ed il *galoubet*. Finalmente si videro due anitre che gracidavano, andavano in cerca del grano, lo prendevano nel truogolo e l'inghiottivano. Tale grano andava soggetto nel loro stomaco ad una specie di triturazione, e passava negli intestini, seguendo così tutti i gradi della digestione animale. Nel 1740 Vaucanson resistè alle offerte del re di Prussia, il quale cercava di radunare ne' suoi stati tutti gli uomini illustri sparsi in Europa. Indi a poco, il cardinale di Fleury lo impiegò nell'amministrazione, commettendogli l'ispezione delle manifatture di seta. Non audè molto che perfezionò il mulino da torcere la seta (1). In un viaggio che fece a

(1) Immaginò delle macchine per dare a volontà dell'apparecchio alle varie spire di seta, per rendere tale apparecchio uguale per tutti i rocchetti o matasse d'uno stesso lavoro, e per tutta la lunghezza del filo che formava ogni rocchetto o matassa. Immaginò di più gli

Lione, fu inseguito con le assate da alcuni operai in seta, perchè avevano udito dire che cercasse di semplificare i telai. Per vendicarsene, costruì una macchina con la quale un asino faceva un drappo di seta a fiori. Mise fine per tal modo ad una discussione nella quale si faceva valere presso il governo, l'intelligenza poco comune che aver doveva un operaio in drappi di seta, con la mira d'ottenere, in favore di tali fabbriche, alcuni dei privilegi che l'ignoranza accorda talvolta al maneggio, col pretesto, tanto comune e spesso tanto fallace, del pubblico bene. Vaucanson fece inoltre, per la rappresentazione della *Cleopatra* di Marmontel, un *aspide* che lanciavasi fischjando sul seno della attrice: il che fece dire ad un motteggiatore, consultato sul merito della tragedia: *Io sono del parere dell'aspide*. Vaucanson attendeva in segreto ad un'idea, all'esecuzione della quale s'interessava Luigi XV: era la costruzione d'un'automa nell'interno del quale doveva operarsi tutto il processo meccanico della rivoluzione del sangue: ma lo infastidì la lentezza con cui eseguivansi gli ordini del re. Voltaire fe-

strumenti necessari per eseguire con regolarità ed uniformità le varie parti di tali macchine. Così una catena senza fine dava moto al suo mulino da torcere gli organzini: inventò una macchina per formare la catena di maglia sempre uguale: è riguardata come un capolavoro. Intendeva unicamente a dare ai meccanismi delle grandi macchine quella precisione ed uniformità che tanto era necessaria per la regolarità dei loro effetti. Voleva sostituire, nei suoi mulini, dei pezzi di legno a quelli ch'era male costrutto di mettere di ferro, ma in modo che tale sostituzione non nuocesse alla perfezione del lavoro. Nella Raccolte dell'accademia delle scienze, di cui era membro, si leggono parecchie di lui Memorie sul suo mulino da torcere, e la descrizione d'alcune altre macchine utili alle arti. Possedeva in rarissimo grado il talento di descrivere le macchine con chiarezza e precisione. Aveva sicurezza d'occhio; e s'esprimeva con sincerità: laude spesso s'era chi si lagnava del suo giudizio: accusato per voglia di parzialità e d'invidia,

co allora sopra di lui i seguenti versi:

Le hardi Vaucanson, rival de Prométhée,
Semblait, de la nature imitant les ressorts,
Prendre le feu des cieux pour animer des corps.

Amitto, da vari anni, da una lunga e crudele malattia, conscrvò tutta la sua attività fino all'ultimo istante. Applicavasi ancora, sul finir della vita, a far eseguire la macchina che inventata aveva, per comporre la sua catena senza fine. *Non perdetes tempo*, diceva agli operai, *non vivrò forse tanto da spiegare tutta la mia idea*. Finalmente compì la corsa sua vitale ai 21 nov. 1782. Fu obbligato al letto durante gli ultimi diciotto mesi della sua vita, da una complicazione di mali dolorosissimi; ed i suoi parenti desiderarono allora che desse qualche segno di ritorno alla religione; si durò molta pena per indurlo a confessarsi. Leggasi il seguente epitafio sulla sua tomba nella chiesa di monte Margherita: *Bonis omnibus pietate, caritate, verecundia febilis*. Era difatti buon padre di famiglia, e vero uomo dabbene. Una raccolta di macchine, spece di conservatorio delle arti e mestieri che aveva istituito a Parigi in via di Charonne, fu messa, dopo la sua morte, sotto la direzione di Vandermonde (1). Il suo elogio come membro dell'accademia delle scienze venne composto da Condorcet.

Z.

(1) Vaucanson, col suo testamento, aveva donato il suo gabinetto di meccanica alla regina, la quale parve che non facesse gran conto di tale legata. Venne suggerita alla principessa l'idea di farne presente all'accademia delle scienze; ma avendo gli intendenti del commercio richieste le macchine relative alle manifatture, ne risultarono delle discussioni, in conseguenza delle quali tale preziosa raccolta andò dispersa e perduta per la Francia. Il suonatore di flauto, il giuocatore di scacchi, ecc. passarono in Germania.

A—T.

VAUCEL (PAOLO LUIGI DU), amico ed agente d'Arnauld e Quesnel, nato ad Evreux verso il 1640, s'era dapprima dedicato all'avvocatura; ma l'abate Feydeau (*Vedi* questo nome) lo trasse in un altro aringo. Du-Vaucel accompagnò tale abate, quando recossi, nel 1665, a fermar dimora nella diocesi d'Aleth. Dimorarono alquanto insieme. Pavillon, vescovo d'Aleth, prese quindi con sè Du-Vaucel, il quale gli serviva nel tener il suo categgio, e nelle brighe cagionategli dalla sua resistenza agli ordini del re circa la regalia. Il segretario fu esiliato a Saint-Pourçain, nel 1677, e passò in Olanda nel 1681; Arnauld y era già, come pure molti altri ecclesiastici e secolari suoi partigiani. Du-Vaucel dimorò qualche mese a Delft col dottore, che lo stimò proprio ad una importante commissione. Volevasi avere a Roma un agente attivo, intelligente, discreto, il quale governandosi con prudenza e moderazione, non desse ombra, e nondimeno servisse con zelo agl'interessi della fazione. Du-Vaucel aveva tale qualità; partì per Roma nel 1682, e vi rimase col nome di Valloni. Categgiava assiduamente con Arnauld, come vedesi dal numero grande di lettere di tale dottore che a lui sono indiritte, nella raccolta che ne fu pubblicata. Da sì fatta misteriosa corrispondenza di lettere apparisce quanto era zelante ed attivo Du-Vaucel; se n'ha altresì una prova nella raccolta intitolata: *Causa Quesnelliana*, 1704, in 4.to. Fra le carte sequestrate presso Quesnel, quando venne arrestato a Brusselles, eranvi molte lettere dell'infaticabile agente, il quale ora è nominato *Valloni*, ora *il priore di san Luigi*, qualche volta il signore de la Rue, Teodoro ec. Du-Vaucel essendo stato costretto a partir da Roma, viaggiò in Italia ed in altri paesi, a prò della stessa causa. Era a Maestricht nel 1715, ed

ivi morì ai 23 luglio. Tutti i suoi scritti sono anonimi; fece un'edizione degli *Statuti sinodali d'Aleth*, 1674, in 12, e del *Trattato della regalia*, di Caulet, 1681, in 4.to. Egli poi compose un trattato latino sulla regalia, 1689, in 4.to, ed estese una *Relazione di quanto avvenne rispetto alla regalia ad Aleth e a Palmiers*, 1681, in 12. Aveva raccolte delle Memorie per la Vita di Pavillon, e scrisse contro Molinos, sfondrate, ed i riti chinesi. Aveva lasciato manoscritte delle osservazioni sugli *Atti del concilio di Costanza*, di Schelstrate; e sul *Trattato delle libertà gallicane*, di Charlas. Da ultimo, gli vengono attribuite delle *Osservazioni sull'aringa di Talon*, nel 1688, contro la bolla d'Innocenzo XI, sulle franchigie, ed una *Giustificazione di tale bolla*, in 12 di 179 pagine.

P. C. T.

VAUCHER. *Vedi* VAULCHIER.

VAUCHOT. *Vedi* PRUDENT.

VAUCLUSE. *Vedi* FAUQUEZ.

VAUDREUIL (FILIPPO DI REGAUD, marchese di), figlio del marchese di Vaudreuil che fu ucciso a Luzara sul campo di battaglia, nel 1702, entrò da giovane nell'aringo delle armi, fu fatto nel 1689 governatore di Mont-Réal, vi si rese distinto per coraggio, e per fermezza nell'amministrare, e fu promosso, nel 1703, a governatore di tutto il Canada; impiego che egli conservò fino alla sua morte, avvenuta a Quebec ai 10 settembre 1725. Gli fu successore in tale governo il cavaliere di Beaubarnais, e più tardi il marchese di Vaudrenil, suo figlio, luogotenente generale, che difese tanto bene la colonia contro gl'Inglese, nel 1756, e successe nel comando al marchese di Montcalm, cui aveva egregiamente secondato

nelle varie sue spedizioni, e particolarmente nella presa del forte Choueignen.

Z.

VAUDREUIL (Lupo Filippo Rigaun, marchese ni), figlio del precedente, nato nel 1723, aveva appena toccato il diciottesimo anno quando suo padre lo fece entrare nella mariniera. Comandava nel 1756 la fregata l'*Aretusa*, e fu incaricato di scortare un ragguardevole convoglio che tornava dal Canada. La guerra era dichiarata all'Inghilterra, e Vaudreuil dopo una prospera navigazione giunto era omai a vista dei liti di Francia, quando scoperse un vascello e due fregate nemiche. Tosto fa segnale alla flotta di forzare di vele con vento in poppa; ed appena la giudica fuori di pericolo, muove incontro alle due fregate ed offre loro il combattimento: durava già da un'ora il conflitto con intrepidità senz'esempio per parte dell'*Aretusa*, quando il sopraggiungere del vascello inglese, rendendo troppo ineguale il combattimento, costrinse il marchese di Vaudreuil, ferito pericolosamente, a calar la bandiera. La prodezza da lui mostrata in tale zuffa gli meritò in Inghilterra un'onorevolissima accoglienza. Gli si lasciò la sua spada; e qualche tempo dopo venne rimandato senza cambio nella sua patria. La guerra del 1778 gli porse nuove occasioni di segnalarsi. Nel combattimento d'Onessant (27 luglio) comandava il *Fendente*, di 74 cannoni, e faceva parte del corpo di battaglia sotto gli ordini del conte di Orvilley. Sul principio dell'anno 1779, il re avendogli affidato il comando d'una squadra di due vascelli, due fregate e tre corvette, l'incaricò d'andare ad impadronirsi del Senegal. Arrivato, ai 30 gennaio, dinanzi il forte di San Luigi, Vaudreuil lo costrinse in breve a rendersi. Terminata tale spedizione, battè quelle acque e fece per otto

milioni di prese a danno degl'Inglest. Quindi s'unì all'armata navale capitanata dal conte d'Estaring, ed ebbe parte nel combattimento a cui tenne dietro la presa della Grenade. Reduce che fu in Francia, il re gli fece offerire il comando di San Domingo. « Non posso accettare tale proposizione, rispose al ministro; in tempo di guerra, il posto d'onore per un ufficiale di mare, è sopra una nave ». Nel 1780, Vaudreuil fu incaricato di scortare una numerosa conserva di navi destinate per le Antille. Incontrato per viaggio dalla squadra inglese comandata dall'ammiraglio Kempenfelt, seppe scappargli mediante un abile movimento, ed entrò nella Martinica senz'aver perduto un solo bastimento. L'armata del conte Guichen essendo arrivata in tal porto, Vaudreuil si pose sotto la sua bandiera; e partecipò sul *Fendente* al combattimento che il prefato ammiraglio diede a Rodney (17 aprile 1780). Nella funesta giornata dei 12 aprile 1782, Vaudreuil comandava la vanguardia dell'armata capitanata dal conte di Grasse. La sua bandiera era inalberata sul *Trionfante* di 80 cannoni. Troppo disposto per prender parte nella mischia, non poté impedirne le disastrose conseguenze (V. GRASSE). Avendo poscia raccolto quindici navi sotto il suo comando, recossi a San Domingo senz'essere inquietato dall'ammiraglio Rodney. La pace del 1783 lo fece tornare in patria; e fu fatto luogotenente generale e graneroce di San Luigi. Eletto nel 1789 deputato della nobiltà del balaggio di Castelnau d'Arri agli Stati generali, sedette nel lato destro, e parlò sovente sugli affari relativi alla mariniera. Nella notte del 5 o 6 ottobre 1789, in cui il re e la famiglia corsero sì gravi pericoli, Vaudreuil diede prova di generosissima devozione. Nel 1791 passò in Inghilterra. Rientrato in Fran-

cia dopo il 18 *brumaire* (1800), viisse a Parigi in profondo ritiro, ed ivi morì ai 14 dicembre 1802. — *Giuseppe Francesco di Paolo*, conte di VAUDREUIL, della stessa famiglia, nato a san Domingo ai 2 marzo 1740, fece la guerra dei Sette Anni, come aiutante di campo del principe di Soubise, e come ufficiale superiore della gendarmeria. Giunse quindi al grado di luogotenente generale, fu fatto gran cacciatore di Francia ed ebbe molto favore in corte. Nel 1782, accompagnò il conte d'Artois all'assedio di Gibilterra. Dopo il 14 luglio 1789, lasciò la Francia con tale principe, si recò seco lui a Torino, e l'accompagnò poscia in varie contrade fino al suo ritorno nel 1814. Il marchese di Vaudrenil fu creato allora pari di Francia e governatore del Louvre, e morì in tale impiego nel gennaio 1817.

H—Q—N.

VAUGE (Egizio), nato a Bérre nella diocesi di Varnes, entrò nell'Oratorio nel 1687. Dopo d'aver insegnato molto cospicuamente le belle lettere in parecchi collegi, professò la teologia nel seminario di Grenoble, dove s'acquistò la fiducia del cardinale Le Camus e di mons. di Montmartin suo successore. Dopo la morte di quest'ultimo prelato, si ritirò nell'Istituzione di Lione, continuò a vivere non vita molto penitente, ed ivi morì ai 28 ottobre 1739, con riputazione d'eccellente teologo, e d'illuminatissimo direttore d'anime. Le sue opere sono: I. *Il Catechismo di Grenoble*, spesso ristampato; II. *Il Direttore delle anime penitenti*, 2 vol. in 12; il secondo volume, ch'è del p. Molhoier, è meno stimato del primo; III. *Trattato della speranza cristiana contro lo spirito di pusillanimità*, Parigi, in 12 ed in 16. Opera solida, di cui la terza edizione è del 1732. Fu tradotta in italiano da Luigi Riccoboni, Venezia, 1736, in

12. Il traduttore la dedicò al duca d'Orleans con un' Epistola in francese, inserita soltanto in fronte alla copia presentata al principe; IV. *Due Dialoghi sulla costituzione Unigenitus*, alla quale l'autore non era favorevole.

T—D.

VAUGELAS (CLAUDIO FAVRE DI), uno dei più celebri gramatici francesi, era il secondogenito d'Antonio Favre (V. questo nome), abile giureconsulto, e nacque a Chamberi verso il 1585 (1). Condottosi da giovane a Parigi, ottenne un impiego di gentiluomo ordinario di Gastone, duca d'Orleans, il quale lo fece quindi suo ciambellano. L'affezione che nutriva per tale principe non gli permise d'abbandonarlo nelle sue disgrazie; ma siccome gli erano mal pagati i suoi assegni, dovette far de' debiti, dei quali non potè mai liberarsi. Oltre alla baronia di Peroges in Savoia, godeva, sulla cassetta del re, una pensione di due mila lire, ottenutagli da suo padre nel 1629, la quale era la parte più netta della sua rendita. Il cardinale di Richelieu avendo fatto sopprimere tale pensione certamente per punirlo del suo zelo per Gastone, Vaugelas si trovò ridotto in grave imbarazzo. Lo studio, che fino allora stato non era per lui che un passatempo, lo consolidò dei capricci della fortuna. Abituato per tempo a riflettere sulle sue letture, aveva fatto una profonda conoscenza della lingua, e s'era acquistato nome di parlarla correttissimamente, genere di merito assai raro a que' giorni. Per tale titolo soltanto fu ammesso nell'accademia francese, quando venne fondata (2). Intervene-

(1) A Bourg en Bresse, nel 1545, giusta Palisot; ma è un doppio errore. Il secondo può essere attribuito ad una scorrezione tipografica.

(2) Vaugelas fu ammesso ventisettesimoquinto de' membri.

nende assiduamente alle sessioni, tutte dedicate allera a discussioni gramaticali, notava con esattezza i punti sui quali non potevasi andar d'accordo, e finiva di dilucidarli. Tale fu l'origine delle sue *Annotazioni sulla lingua francese*, opera cui fu sollecito d'effrire a' suoi confratelli, allorchando statuivano di occuparsi del *Dizionario*. L'Accademia avendo riconosciute che tutti i suoi membri non potevano prendere una parte attiva in tale lavoro, propose ai ministri di mettere Vaugelas alla guida della vasta impresa, e contemporaneamente domandò che gli fosse ristabilita la di lui pensione. Egli si recò a ringraziare Richelieu, il quale gli disse veggendolo: « Non dimenticherete, credo, nel *Dizionario* la voce *Pensione* ». — « Ne, monsignore, » rispose, « e meno ancora quella » di *Gratitudine* ». Vaugelas era uno degli oracoli del palazzo di Rambouillet, dove non era meno assidue che all'Accademia. Essendosi formato, da giovane, principalmente con la lettura delle opere di Coeffeteau (V. queste nome), conservò a lungo per tale scrittore un'eccessiva ammirazione. Faceva tanta stima della sua *Storia Romana*, che non poteva quasi concepire frase che non vi fosse adoperata (1). In seguito, riconobbe però che scoglier poteva un migliore esemplare; e rifecce interamente la sua traduzione di *Quinto Curzio*, dopo d'aver letta quella d'*Orsiano* fatta da Perrot d'Abancourt. Avea compesti alcuni versi italiani, che stimati erano molto, ma non poté mai riuscire di farne un francese, almeno di tollerabili (2). La dolcezza de' suoi costumi, la

scrupolosa probità ed i suoi talenti gli precurarono numerosi amici, fra i quali citansi Faret, Voiture, Chapelain, Conrart, ec. Morì quasi improvvisamente d'un accesso allo stomaco, nel mese di febbrajo 1650 (1) in età di sessantacinque anni. Essendo stati i suoi manoscritti sequestrati da' suoi creditori, l'Accademia dovette litigare per avere il lavoro che lasciava sul *Dizionario*. Gli si diede per successore il secundo Scudery (Vedi queste nome). Vaugelas, dice Pellisson, era molto divoto, civile e rispettoso fino all'eccesso; particolarmente verso le dame, per le quali aveva un'estrema venerazione. Temeva sempre d'offendere alcune e per lo più non osava, per tale ragione, di prender parte alla discussione de' soggetti su cui si disputava (*St. dell'acc. franc.*). La gloria di Vaugelas è d'aver depurata la lingua francese cui Malherbe aveva rinevata. Boileau lo chiama il più saggio de' nostri scrittori (*Rifl. crit. su Longino*, 1). Sebbene legansi poco eggidi le sue opere, il di lui nome passerà fino all'ultima posterità. Esse sono: 1. *Annotazioni sulla lingua francese*, Parigi, 1647, in 4. te; ve ne sene alcune puerili. « Ma, dice Pellisson, la materia n'è » l'ultima per la massima parte, e lo » stile eccellente e meraviglioso; » in oltre v'ha in tutto il corpo dell' » opera un non so che d'onesto, tanta ingonuità e franchezza, che » non si saprebbe quasi fare a meno d'amarne l'autore ». La Prefazione è riputata un capo-lavoro in tale genere. Le Annotazioni di Vaugelas furono criticate da Dupleix e La Mothe-le-Vayer (2); ma ebbero un numero grande di partigiani e

(1) Balzac diceva giocosamente che, per sentimento di Vaugelas, non s'era saluta fuori della *Storia Romana*.

(2) Se ne ha la prova nell'improvvisi riferiti nella *Storia dell'Accademia*; il primo incomincia da questo verso singolare:

Empêché d'un empêchement.

(1) D'Olivet, sull'autorità di Guichenon, preferisce tale data a quella del 1649, che assegna Pellisson.

(2) Scip. Dupleix pubblicò: *Liberté della lingua francese nella sua puranza*, ossia *Discussione delle Annotazioni di Vaugelas*, Parigi, 1651, in 4. to. La critica di Le Vayer è im-

difensori fra i migliori gramatici, come Patru, il p. Bouhours, ec. Venero ristampate sovente. La migliore edizione è quella di Parigi, 1738, 3 vol. in 12, con le note di Patru e T. Corneille (*Vedi* questo nome). Pellisson dice, che Vaugelas aveva lasciati dei materiali belli e pronti per un secondo volume. Ciò indusse per certo Aleman, avvocato di Grenoble, a pubblicare le *Nuove Annotazioni di Vaugelas*, Parigi, 1690, in 12; ma tale raccolta, da poco in fuori, non versa che su frasi assolutamente invecchiate, anche al tempo di Vaugelas; in guisa che si può ragionevolmente credere che sia lo scarto delle prime sue Annotazioni (*St. dell'accad. franc.* di d'Olivet). Se ne trassero alcuni articoli, i più rilevanti, per unirli all'edizione del 1738; Il *Quinto Curzio della Vita di Alessandro Magno*. Vaugelas aveva sposi trent'anni in tale traduzione, cambiandola e correggendola incessantemente. Fu pubblicata, per la prima volta, per cura di Chapelain e Conrart, Parigi, 1653, in 4.to, e se ne fece quasi subito una seconda edizione. Avendo poscia Patru trovata una copia di essa traduzione, molto migliore, la fece stampare nel 1659, in 4.to, e tale edizione servi per luco a tutte quelle che uscivano poi. Balzac disse, nel suo enfatico stile: "Se l'Alessandro di Quinto Curzio è invincibile, quello di Vaugelas è inimitabile". Malgrado tale sentenza, hannovi delle migliori traduzioni di Quinto Curzio (*Vedi* questo nome), ma non deesi dimenticare che quella di Vaugelas, pubblicata dieci anni prima delle

titolata: *Lettere intorno alle nuove Annotazioni sulla lingua francese*, Parigi, 1647, in 8.vo. Le Osservazioni dell'Accademia francese sulle Annotazioni di Vaugelas, Parigi, 1704, in 4.to, non ne sono una critica, ma una ristampa con alcune note, nelle quali s'indicano le voci invecchiate ed i cambiamenti avvenuti nella lingua dagli ultimi cinquanta anni in poi.

lettere provinciali, è la prima opera scritta in lingua francese con una continua purezza (*Vedi* PALISSOT, *Memorie sulla nostra letteratura*). Si possono consultare per maggiori particolari, la *Storia dell'accademia francese*, di Pellisson e d'Olivet; e le *Memorie di Nicéron*, tomo XIX, 274-303.

Z.

Vaugiraud (il conte, PIZTRO RENATO MARIA DI), vice-ammiraglio, nacque a Sables-d'Olonne, nel 1741, da una delle più antiche famiglie dell'Angiò. Era il secondo di tre fratelli, dei quali il primo, il marchese di Vaugiraud, ufficiale delle guardie francesi, fu arrestato dopo il 10 agosto 1792, e trucidato all'Abbaye, ai 3 settembre. L'ultimo dei tre era perito nel tornare dall'Indie, in occasione del naufragio del vascello il *Daide*. Il conte, allora cavaliere di Vaugiraud, entrò nella reale marina nel 1755. S'imbarcò l'anno susseguente sullo *Svegliato*, ed ebbe parte nella presa del vascello inglese il *Greenwich*. Fatto alfiere, nel 1762, si rese distinto per attività e coraggio: anche durante la pace seppe esser utile nella squadra d'esercizio comandata da d'Orvilliers (*Vedi* questo nome), il quale gli ottenne la benevolenza del re. La guerra gli porse occasioni di segnalarsi più cospicuamente. Nel 1779, militava sotto gli ordini del prefato ammiraglio, sul vascello capitano da Duchafault, che dirigeva la retroguardia nel combattimento d'Ouessant. Tale prode capitano cadde nelle braccia di Vaugiraud, e, costretto dalla sua ferita ad abbandonare il ponte, gli commise di comandare le sue mosse in guisa che non si accorgesse della sua assenza. Vaugiraud giustificò tale fiducia, e n'ebbe lode da tutta l'armata. Rientrato a Brest, l'incendio dell'*Orlando*, accaduto nel porto, gli diede occasione di mostrare la più rara intrepidezza. Il re

gli fece scrivere una lettera molto onorevole. Due volte nella sua vita lo stesso avvenimento doveva far risplendere in lui lo stesso coraggio, la stessa risolutezza. Poco dopo l'incendio dell'*Orlando*, fu fatto comandante d'una fregata: disponevasi a mettere alla vela, quando il disegno d'una calata in Inghilterra fece unire, sotto gli ordini dal conte d'Orvilliers, le flotte combinate di Francia e di Spagna; e tale ammiraglio lo fece eleggere maggiore in secondo. Si conoscono le cause patenti e segrete del poco buon esito di tale armamento. Quando Duchassault ne prese il comando, dopo d'Orvilliers, Vaugiraud fu fatto maggiore generale col grado di capitano di vascello. Non andò guari che venne scelto per sostenere di bel nuovo la carica di maggiore generale sulla flotta del conte di Grasse. Tale armata navale doveva dare il cambio, alle Antille, a quella del conte di Guichen, vettovagliare le isole francesi e scortare un convoglio di duecento vele. Tutte le prefate operazioni riuscirono bene, ed il cavaliere di Vaugiraud cooperò alla riuscita di esse. Allora una terribile circostanza attrasse sopra di lui gli sguardi di tutta l'armata. Repentinamente, in mezzo della flotta che stava ancorata dinanzi alla città del Capo a san Domingo, divampò il fuoco sull'*Intrepido*. La ciurma spaventata, sorda alla voce del prode ufficiale che la comandava, s'ammutinava, già già abbandonava il vascello: nessuna mossa pareva possibile. L'armata, la città tutta, nello stupore, attendevano l'istante della loro distruzione. Maggiore dell'armata, commilitone ed amico del comandante dell'*Intrepido*, Vaugiraud domandò al conte di Grasse la permissione di andare a perire con lui, ed aiutarlo a salvare la flotta. Volò sul bastimento che vomitava torrenti di fiamme, costringe i fuggiaschi a rientrarvi seco, upisce la

sua voce a quella del capitano, prescrive egli stesso le operazioni da farsi: il fuoco avvicinavasi al magazzino della polvere; finalmente, l'*Intrepido* è messo in moto, s'allontana, rompe sulla costa; i due prodi ufficiali fanno imbarcare le ciurme e n'escono ultimi. Cinque minuti dopo, l'*Intrepido* saltò in aria con uno scoppio che scollò tutta la città; tanto però da lungi, che fece soltanto giudicare dell'orrendo pericolo dal quale era andata immune. In tale campagna altresì, avendo il conte di Grasse fatto vela per la baia di Chesapeake, tornando alle Antille, sostenne, ai 12 aprile 1782, contro l'ammiraglio inglese Rodney quel sanguinoso ed infanto combattimento, nel quale la flotta francese perdette parecchi vascelli, e vide prendere la *Città di Parigi*, montata dall'ammiraglio. La strage fu terribile, il sangue inondava le corsie; Vaugiraud ferito due giorni prima non cessò del suo dovere con una prodezza ed una risolutezza, che furono unanimemente riconosciute dal consiglio di guerra incaricato di giudicare la condotta dei principali ufficiali in quella malaugurata battaglia. Il re gli scrisse nuovamente una lettera onorevolissima accompagnata da un brevetto di pensione di 1200 lire. Dopo la pace del 1783, Vaugiraud comandò in secondo una squadra d'esercizio. Nel 1789, era sopra un bastimento di stazione alla Martinica, quando alcuni movimenti d'insurrezione si manifestarono in tale colonia. Secondò con tutte le sue forze il governatore di Noménil; ed ambidue ottennero di far argine per qualche tempo ai disordini della rivoluzione. Tornò in Francia subito dopo, e si ritirò a casa sua, in Poitou, dove pel furore rivoluzionario si trovò minacciato ed in pericolo. Nell'istante della partenza di Luigi XVI per Varennes, la libertà e la fortuna del conte di Vaugiraud, come pure quella di

tutti i gentiluomini, suoi parenti e vicini, fu messa talmente in compromesso, che s'accinsero di difendersi con le armi unite nel palazzo della Proutière appartenente ai signori de Lezardières; vi furono assaliti, e resistettero coraggiosamente per un'intera notte. Sennonchè essendo stato appiccato il fuoco al palazzo, si videro costretti a ritirarsi nel punto che i contadini si stavano armando per difenderli. Tale avvenimento allora poco rilevante fece conoscere le generose disposizioni che produssero poi tanti atti d'eroismo nella prefata contrada, e fu il primo dato sul quale il cav. della Rouarie concepì il disegno dell'insurrezione della Bretagna e dell'Angiò. Il eo. di Vangiraud pieno di fiducia nella giustizia della sua causa si recò a presentarne lagranza all'assemblea nazionale, la quale, invece d'ascoltarlo, fece contro di lui un decreto d'arresto. Egli n'evitò gli effetti migrando con suo figlio e con la famiglia sua. Arrivato a Coblentz, secondò il conte d'Hector nell'organizzare il corpo della marineria in compagnie; e subito che s'aperse la campagna, assunse il comando di quella, che fu incaricata di accompagnare i principi Francesi coi quali egli divise le fatiche ed i pericoli. Quando venne sciolto l'esercito di Condé, il conte di Vangiraud fu mandato in Inghilterra, per condursi quindi nella Vandea, e recarvi gli ordini del re; ma tale missione venne differita, ed egli rimase a Londra fino alla partenza dello spedizione di Quiberon. La sua riputazione come uomo di mare lo fece scegliere per dirigere in fatto di nautica i movimenti della squadra di sir Giovanni Warren, e per indicare i punti più idonei ad eseguire lo sbarco. Le operazioni da lui consigliate, pel governo della flotta furono riguardate anche dagli Inglesi siccome prove di grande perizia. Allorquando accadde il disastro di

tale spedizione e l'esercito reale si ammassò cacciato nella penisola di Quiberon, null'altro espediente fu possibile più, che di tentar la salvezza de' prodi che ancor difendevansi. Vangiraud corso dall'ammiraglio inglese, ottenne da lui la direzione di 8 luche cannoniere con le quali legossi dirimpetto alla penisola, ed incominciò un sì terribile fuoco, che trattenne i repubblicani abbastanza per salvare l'artiglieria e parecchie compagnie. Tale fatto onorevole venne snaturato dai giornali contemporanei ripetuti ciecamente da parecchi scrittori, supponendo che quelle barche inglesi tirato avessero sui migrati. Il conte d'Artois essendosi recato all'Isola Dieu, Vangiraud vi fece da capitano del porto e tornò col principe in Inghilterra. L'unico suo figlio rimase nella Vandea, e morì di fatiche indi a poco. Nel 1814, Vangiraud si ricondusse in Francia. Aveva appena avuto tempo di rivedere la sua famiglia, una figlia che gli rimaneva, ed i figli dello sventurato suo fratello, quando il re lo elesse vice-ammiraglio e governatore della Martinica. Il suo nome v'era già caro. Il dì lui arrivo produsse colà una vivissima gioia; ma il ritorno di Bonaparte nel 1815 lo mise nella più critica posizione. Già alcune osservazioni cui la giustizia della sua mente e tanti anni d'esperienza gli rendevano facili, gli avevano fatto scorgere che non avrebbe potuto contare sulla lealtà e sull'appoggio della più parte di quelli che gli stavano intorno. La Guadalupa era testè insorta, ed alcuni vascelli della stazione avevano messo alla vela con la bandiera della rivoluzione. Le milizie apparivano incerte. Dei mondatari arrivavano alla Martinica, dove il raggio e l'ambizione preparavano loro un facile accesso. Nullameno una mano augusta sosteneva il conte di Vangiraud. Obliando i suoi propri rischi, Madame ave-

va pensato a quelli delle colonie, ed aveva fatto istruire il conte di Vaugiraud degli avvenimenti che succedevano in Europa. Poco appresso ebbe il titolo di governatore generale delle Antille, con piccioli poteri dati dal re. Senza perdere un istante, dichiarò la sua ferma risoluzione di conservare il vessillo bianco fino alla morte. Offerse alle soldatesche di scegliere tra il rinnovare il loro giuramento, o l'imbarcarsi per la Francia. Quello che esitarono furono messe sopra un vascello, che levò l'ancora incontanente. Gli agitatori furono arrestati o relegati, gli uomini incerti costretti vennero a fare il dover loro. Il conte di Vaugiraud s'era assicurato il soccorso dell'Inglese, se ve n'era bisogno, e con la espressa condizione che starebbero sotto i suoi ordini. Finalmente la Martinica salvata provò quanto la lealtà e la devozione possono dare di forza ad un solo uomo in sì difficile circostanza. La camera dei deputati del 1815 applaudì alla condotta del conte di Vaugiraud: uno de' suoi nemici propose che gli fosse conferita una pubblica ricompensa proporzionata alla grandezza dell'acquisto di benemerita. Frattanto la Martinica aveva d'uopo della fermezza di quell'uomo dal quale era stata per prima sottratta all'onta della ribellione ed ai mali della guerra civile. Delle spese eccessive, una disordinata amministrazione, degli abusi radicati alteravano la di lei prosperità. Vaugiraud senza farsi paura delle astuzie e dei clamori del raggio, non temette d'opporvi apertamente a tutte le pretese depredazioni, e di metter termine a tanti abusi. Persistette ne' suoi disegni con fermezza, e ristabilì le finanze della colonia: ma la voce de' suoi nemici erasi fatta più facilmente intendere in Europa, presso un ministero, che per un'inconcepibile imprudenza s'era proposto, e

la storia ne lo giudicherà severamente senza dubbio, di perseguitare, scoraggiare, atterrare tutti quegli uomini, di cui la condotta franca o devota restituiva la monarchia nella sua forza, o soffocava le estreme voci della rivoluzione. La virtù d'un uso che più non praticavasi e che non s'è osservato dappoi, ma che si fece rivivere per colui che si avrebbe dovuto eccettuarne, il conte di Vaugiraud fu richiamato, perchè non poteva rimanere più di tre anni nella colonia. Aveva colà perduta di recente la compagna della sua vita: un lungo e penoso tragitto ne aveva abbattuto le forze. Un colpo non meno doloroso attendevalo in Francia. Senza riguardo pei suoi eminenti servigi, il ministero non arrossì d'ordinare un'inquisizione sulla condotta dell'uomo che dato aveva poco prima un sì caro esempio di fedeltà. Da tale inquisizione non risultò cosa alcuna che onorevole non fosse: ma tirata venne in lungo; e con un raffinamento di persecuzione, si vietò al conte di Vaugiraud di comparire dinanzi al re, cui servito aveva tanto bene, fino che la commissione non avesse sentenziato. Il vecchio guerriero, che sfidato avea pel corso d'una lunga vita la morte ed ogni sorta d'infelicità non potè sopportare tale sventura. Tutte le cure della sua famiglia, tutti i soccorsi dell'arte furono inutili; soccombette al suo dolore e mancò, il 14 marzo 1819, nelle braccia d'una religione consolatrice benedicensi il nome del re. Si pubblicò, nel 1822, *Rapporto al re sul governo della Martinica e della Guadalupa*, del conte di Vaugiraud, preceduto dalla *Biografia di tale ammiraglio*, in 8. vo. La sua famiglia disconfessò tale pubblicazione fatta senza sua saputa, nella quale parecchie inconvenienze notansi di leggieri. Il conte di Vaugiraud non lasciò che una figlia. I suoi nipoti, figli e nipoti di suo fratello,

trucidato ai 3 settembre, servono tutti il re in vari ufizi. Il solo d'essi destinato al servizio di mare, Leone di Vaugiraud, prometteva già d'essere un ufficiale insigne. Dopo lunghe corse soccombette, sul fiore degli anni, sulle coste di Spagna. La sua morte estinse nella francese marineria un uomo del quale i suoi annali conserveranno al meno l'onorevole memoria.

L—S—E.

VAUGONDY. *Vedi* ROBERT.

VAUGUYON (1) (ANTONIO, PAOLO-GIACOMO DI QUÉLEN, duca DE LA), discendente per linea femminile, ed unico rappresentante del ramo reale dei principi di Barbou-Careney, ed in tale qualità principe di Careney (2), onorato del titolo di cugino del re, nacque a Tonneins ai 17 gennaio 1706. Crebbe co'servigi e con le personali virtù il lustro de'suoi avi, e fu aio di tre re di Francia. Sposò, nell'anno 1735, la figlia maggiore del duca di Béthune-Charost di cui il padre era stato qualche tempo aio di Luigi XV. Destinato alla milizia, fece, in qualità di colonnello del reggimento di fanti di Beauvoisis, le campagne del 1733, del 1734 e del 1735, e si rese distinto negli assedi di Kehl e Philipsburg, nell'assalto delle linee d'Elingen, e nel combattimento di Clauzen. Nel 1742 gli venne commessa la ritirata di Vaudenhausein in Boemia, ed alla guida di quattordici compagnie di granatieri sostenne per otto ore gli assalti dei nemici senza lasciarsi soverchiare. Nell'anno stesso a' impadronì di Landau sull'Iser, dove si mantenne per otto giorni, il che gli diede campo di fare dei ponti pel

passaggio dell'esercito francese e dello sussistenza. Fu, nel 1743, promosso al grado di brigadiere, e militò sotto gli occhi del re negli assedi di Menin, Ipri, Tournay, Oudenarde, Anversa e Maestricht, Cooperò molto alla vittoria nella battaglia di Fontenay (1745). È noto che sembrava perduta fino all'istante, in cui l'artiglieria incominciò a fulminare la formidabile colonna inglese, di che la rotta assicurò il buon successo di quella memoranda giornata. Le palle mancarono al posto del villaggio di Fontenay, del quale il conte di Lavanguyon aveva il comando; invece di cessare il fuoco della sua batteria, il che avrebbe dato agl'inglesi tempo di rinfrancarsi, continuò a far tirare a polvere, e l'effetto morale fu lo stesso sulla prefata colonna, che si vedeva oppressa in ogni direzione dell'artiglieria francese. Tale presenza di spirito fu una delle principali cause dello splendido risultato di quella giornata. Il re gliene attestò pubblicamente la sua soddisfazione e lo promosse al grado di maresciallo di campo sul campo di battaglia. A Rocoux comandava una delle divisioni che presero tale villaggio. Non si segnalò meno a Leusfeld. Creato luogotenente generale il primo gennaio 1747, e cavaliere commendatore degli ordini del re il primo gennaio 1753, accrebbe il fulgore di tali titoli tutti con nuovi meriti. Dopo la campagna del 1757, ebbe il comando del ducato di Grubenhagen, dove una parte delle truppe francesi era a quartieri d'inverno: seppe mantener la disciplina, trattar bene gli abitanti e conciliarli il rispetto e la fiducia dei magistrati. Questi, indotti da gratitudine, gli fecero delle offerte ed ei le rigettò con raro disinteresse. Merita però luogo nella storia massimamente per essere stato venti anni amico intimo del delfino, ed aio dei quattro figli di tale principe. Sino dai

(1) Tale nome è scritto con due parole in quasi tutte le storie dove si tratta dei membri di tale famiglia. La sua vera ortografia è *Lavanguyon*.

(2) V. il *Dictionnaire de Morcey*.

14 febbraio 1745 era stato eletto uno dei gentiluomini del delfino, e tale scelta onorevole derivava dalla speciale cognizione che aveva il re della sua pietà e de' suoi lumi. Nel mese di maggio 1758, il conte di Lavauguyon fu fatto governatore del figlio maggiore del delfino, il duca di Borgogna, sul quale posavano sì grandi speranze. Tale scelta era stata desiderata dal defunto: fu applaudita da tutta la Francia; e la dignità di duca e pari, alla quale fu innalzato il conte di Lavauguyon, non parve che una giusta e necessaria conseguenza dell'alta fiducia del monarca (1). Secondato dal venerabile Coetlosquet (*Vedi questo nome*), uno dei più virtuosi prelati del suo secolo, dal marchese di Sincly, sotto-aio e dall'abate di Radonvilliers (*Vedi questo nome*), sotto-precettore, il duca di Lavauguyon sostenne degnamente l'assunto che gli era stato affidato. Dire che il suo primo allievo morì da eroe in età di dieci anni, è fare il più bell'elogio dell'educazione di tale prezioso fanciullo, che fu sì presto rapito alla Francia (1761). Il duca di Lavauguyon, che certamente sentì tale perdita più che altri qualunque, fu costretto di far tacere il proprio dolore per consolare il delfino. Il buon esito dell'educazione del prefato principe indusse il re ad affidare a tale signore gli altri tre suoi nipoti, a misura che andavano passando nelle mani degli uomini. Il delfino e la sua degna compagna si piacevano ad essere partecipanti delle cure che tale suo vir-

tuoso prestava con tanto zelo e con tanti lumi; ma il duca di Lavauguyon ebbe troppo presto a deplorare una perdita irreparabile. Fra le di lui braccia ai 30 dicembre 1765 il delfino esalò l'ultimo anelito raccomandandogli di proseguire a formare i suoi figli alla sapienza ed alla virtù. Tutti tre dovevano regnare successivamente, coi nomi di Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X; ed essi provarono che la fiducia e l'amicizia dell'augusto loro padre non potevano essere meglio collocate. Hannovi dei particolari sull'educazione dei figli del delfino nell'*Elogio di Monsignore duca di Borgogna*, di Lefranc di Pompignan; nella *Vita del delfino* dell'abate Proyard; e nella *Vita privata dei Borboni* (Parigi, maggio 1815), dell'autore del presente articolo. Il duca di Lavauguyon aveva egli pure composti degli scritti molto estesi per la direzione religiosa e politica de' suoi allievi (1). Morì, ai 4 febbraio 1772, a Versailles, non lasciando che un figlio, il duca di Lavauguyon, attualmente pari di Francia.

D—n—n.

(1) L'autore del presente articolo ha sotto gli occhi un manoscritto della soviana della lezione che il duca di La Vauguyon dava a' suoi allievi. E' la copia d'un manoscritto del re Luigi XVI, intitolato: *Riflessioni sul miei colloqui col duca di Lavauguyon*. Tali colloqui, in numero di trentatre, contengono un corso completo d'educazione per un principe, fatta leggerli per persuadersi che l'istitutore dei figli del delfino era per suoi lumi capace dell'assunto che gli si era affidato. Vi si trova una profonda conoscenza degli uomini e dei doveri della dignità reale. Dappertutto la virtù vi parla il linguaggio della più illuminata ragione. L'augusto allievo vi professa l'amore de' suoi popoli, promettendosi di mantenere con fermezza la sua antichità sopra di loro. Tale manoscritto di Luigi XVI era stato compilato da mano di MONSEYR, conte di Provenza, poi Luigi XVIII; e tale copia fu nell'epoca della rivoluzione compresa nella dispersione della biblioteca del prefato principe. Essa venne trovata e comperata nel 1816 da un raccogliere illuminato (M.L.S.), il quale fu sollecito di farne omaggio al re Luigi XVIII.

(1) Ecco come s'esprime su tale proposta l'abate Proyard nel suo libro intitolato: *Luigi XVI e le sue virtù alle prese con la perversità del suo secolo*: « Il Delfino, cui Luigi XV lasciò avere assoluto padrone della educazione de' suoi figli, aveva loro dato per aio il duca di La Vauguyon, signore di merito sperimentato, che faceva professione di consigliargli il servizio di Dio, alla devozione al suo re. »

VAULCHIER (MATTEO), e non Vauchier, o Vanchor, traduttore, nacque nel secolo decimosesto ad Arlay presso Lons-le-Saunier. Univa a conoscenze alquanto estese per quel tempo molto spirito e prudenza, ed il coraggio d'un soldato. Seppe meritare la benevolenza dell'imperatore Carlo Quinto, ed ebbe da tale principe, con l'ufficio di suo re d'arme, il soprannome di *Franche-Comté*. Si segnalò nelle guerre contro i Protestanti di Germania, nè lasciò Carlo Quinto che dopo la di lui rinuncia. Ignorasi l'epoca della sua morte. Tradusse dallo spagnuolo in francese il *Commento* di don Luigi d'Avila (*Vedi questo nome*), della guerra di Germania, Anversa, 1550, in 8.vo. Dalla stessa famiglia discende il marchese di Vaulchier, direttore generale dello poste.

W—s.

VAULX-CERNAY (PIETRO MONACO DI), si fece giovane religioso nell'abbazia di tale nome, nella diocesi di Parigi. Era nipote dell'abate Guido, uno dei più ardenti promotori della guerra contro gli Albigesi, morto vescovo di Carcassona nell'anno 1223. Accompagnò suo zio nella crociata dei Latini contro i Greci, della quale fu risultato l'innalzamento di Baldovino conte di Fiandra al trono di Costantinopoli (*Vedi BALDOVINO*); o lo accompagnò parimente nella spedizione contro gli Albigesi. Ebbero una parte attiva in quell'impresa, adoperandosi molto e predicando. Essendo stato intimo amico di tutti i capi di tale memoranda guerra, nessuno era meglio di lui idoneo a scrivere la storia. Offrì al papa Innocenzo III la Dedicca della sua opera, la quale incomincia nel 1206 e finisce nel 1218, con la morte di Simone di Montfort, ucciso dinanzi Tolosa. Si taccia l'autore di parzialità per Simone di Montfort, di zelo ardente contro gli Albigesi, e di

cieco ossequio alla corte di Roma: è lo stesso che tacciarlo d'avere avute le opinioni del suo secolo. Le di lui narrazioni sono dettate con molto calore: si sente che scrive con persuasione, ed il suo libro è uno di quelli che meglio fanno conoscere i tempi deplorabili in cui visse. La *Storia* di Pietro di Vaulx-Cernay fu pubblicata, per la prima volta, a Parigi, nel 1615, in 8.vo, per cura di Nicolò Camusat (*V. questo nome*); Duchesno l'inserì poi nella sua *Raccolta* degli *Storici* di Francia, v, 554, con qualche correzione tratta da un manoscritto dell'abbazia di Saint-Martin-des-Champs; e finalmente il p. Tissier la ristampò nel tomo vii della *Bibliotheca Cisterciensis*, sopra un manoscritto dell'abbazia di Long Pont. Tale edizione stimasi la più esatta; ma da Cambis ne possedeva un manoscritto che differisce in molti luoghi dai testi stampati, e del quale le lezioni gli paiono migliori perchè lo reputa una copia fatta sul manoscritto autografo (*V. il Catalogo dei manoscritti di Cambis*). La *Storia* di Pietro di Vaulx-Cernay fu tradotta in francese da Arnaldo di Serbin, Parigi, 1565 in 8.vo (1), e recentemente da Guizot, sull'edizione di Tissier. Tale traduzione, preceduta d'una Notizia sull'autore e susseguita da parecchi documenti storici, forma il tomo xiii della *Raccolta delle Memorie relative alla Storia di Francia* dalla fondazione della monarchia fino al secolo decimoterzo, Parigi, Brière, 1823 o susseg.

W—s.

VAUMORIÈRE (PIETRO D'ORTIGUE NI), letterato mediocre, nato verso il 1610 ad Apt in Provenza,

(1) Ve ne ha due traduzioni anteriori a quella di Serbin, che rimasero manoscritte; la più antica è anonima; la seconda, di Gugli. Pelissier (*V. questo nome*), è conservata nella biblot. del re, col num. 6942.

era figlio d'Annibale d'Ortigue (*V.* questo nome), e d'una damigella di Barras (1). Avendo ereditato il fondo del quale prese il nome, si condusse a Parigi, dove per le amabili sue maniere fu ben accolto. Aveva la passione del giuoco del pari che sua moglie (2); e siccome di rado la fortuna lo favoriva, cadde presto in rovina. Allora fu costretto a trar profitto da' naturali suoi talenti. Messosi agli stipendi d'un libraio, tentò d'imitare i lunghi romanzi a cui La Calprenède dato aveva voga, ed ebbe tanta fortuna che non pareva molto inferiore al suo esemplare. Vauvorière era membro dell'accademia che adunavasi presso d'Aulignac (*V.* questo nome). « Per altro la menoma sua qualità, dice mad. di Scudéry, era il bello spirito: dappertutto spiccava; ma era ben più onest'uomo, che letterato... Non possedeva niente; quando li conoscevano erano più di lui padroni del suo. Diceva sciapre che il denaro ed il cuore non son buoni che quando si donano: ed aggiugnere che minor male è l'esser gabbato, che temer sempre d'esserlo. In età molto avanzata conservava tutto il fuoco ed il brio della giovinezza. Possedeva il segreto di rianimare la conversazione; parlava bene; scriveva ancor meglio ». Vauvorière non ebbe altro nemico che Richelieu, il quale lo maltrattò molto nel suo *Dizionario*, insieme alla voce *Elargir*, nella quale lo taccia d'essere stato in prigione. Certo fu per debiti. Morì assai povero nel mese di settembre

1693. Oltre la continuazione del *Faramondo* di La Calprenède, del quale fece gli ultimi cinque volumi (*V.* CALPRENÈDE), Vauvorière scrisse: I. Il *Grande Scipione*, Parigi, 1658, 4. vol. in 8. vo; II *Storia della galanteria degli antichi*, ivi, 1671, 2 vol. in 12. Tale opera è divenuta rarissima. De Paulny ci fa sapere che inutilmente l'aveva cercata per farne il suntu nella Biblioteca dei Romanzi (*V.* *Miscellanea tratte da una grande biblioteca*, II, p. 63); III *Diana di Francia*, ivi, 1674, in 12; IV *Madamigella di Tournon*, ivi, 1679, in 12; V *Madamigella di Alençon*. Questa novella e la precedente furono ristampate, per errore, nella Raccolta delle Opere di madama di Vilodieu; VI *Adelaide di Champagne*, ivi, 1680, o 1690, 4 vol. in 12; VII *Agatide, regina di Sparta*, ivi, 1685, 2 vol. in 12; VIII *L'Arte di piacere nella conversazione*, ivi, 1688, in 12; terza edizione, 1698, nella stessa forma. Secondo madamigella di Scudéry, nessuno aveva mai perfezionato tale arte quanto Vauvorière. Si può dunque congetturare che il suo libro contenga qualche utile precetto; IX *Arringhe sopra qualunque sorta d'argomento, con l'arte di comporre*, ivi, 1688, in 4. to; 1693 e 1713, nella stessa forma. La terza edizione è accresciuta dell'Elogio di Vauvorière, scritto da madamigella di Scudéry, di una *Dissertazione sulle orazioni funebri*, dell'abate di Jarry, o d'un numero grande di nuove arringhe tratte da vari autori. Secondo l'abate Goujet, il discorso preliminare di Vauvorière, merita ancora d'esser letto; quanto alle arringhe, poche ve ne ha in cui non siavi dello spirito, del buon gusto, ed uno stile abbastanza puro (*Bibliot. française*, II, 440). Gibert fece di tale opera, oggidì quasi affatto dimenticata, il soggetto d'un lungo esame critico, nei *Giudizii dei dotti che*

(1) V. la *Bibliot. Française* di Goujet, IV, 275-280.

(2) Nel *Grande dizionario storico della Préface*, di Somaise, harvi intorno ad essa un articolo (II, 177), col nome di *Faramondo*. E' vi si dice, un' illustre *précieuse* della città di Lescaille (Digne); sta sei mesi dell'anno in Atene (Parigi); è la donna di Grecia (Francia) che ha più passione pel giuoco, non meno che suo marito *Faramondo*.

trattavano della *rettorica*, III, 222; X *Lettere su ogni sorta d'argomento*, con avvertimento sulla maniera di scrivere, ivi, 1689, 2 vol. in 12; quinta edizione, 1714; compilazione utile, ma trascurata da lungo tempo. Havvi una *Notizia su Vaumorière nelle Memorie di Nicéron*, tomo xxxv.

W—s.

VAUQUELIN', nato nel 1726, non ebbe per maestro che il cielo, il mare, e suo padre, il quale sino dall'età di dieci anni lo fece entrare nella marineria, e l'imbarcò sul bastimento da lui comandato. Il suo primo fatto d'armi fu di sostenere un vivissimo combattimento, nel 1745, contro una fregata inglese che gli assalì nelle acque della Martinica, e cui egli costrinse ad allontanarsi. Il coraggio ed il sangue freddo che mostrò in tale azione, il suo amor patrio e la cognizione che acquistata aveva delle coste d'Inghilterra indussero, dieci anni dopo, il ministero ad incaricarlo di riconoscere i porti della Gran Bretagna. Adempi tale incombenza con tanto zelo ed abilità che stimato venne capace di portare rinforzi e munizioni a Louisbourg, e che affidato gli fu il comando della fregata l'*Aretusa*. « So, figlio mio, gli scriveva suo padre a tale proposito (1755), so quanto puoi, e quanto ho diritto d'attendere; l'aringo ti è schiuso; va a comandare l'*Aretusa*. » « Pensar quando ascenderai sulla tua fregata ch'ella dev'essere la tua tomba, oppure la culla della tua gloria (Vedi *Merc. di Fr.*, aprile, 1764) ». Non contento d'aver eseguita la datagli commissione con buon successo, Vauquelin volle anch'egli partecipare alla gloria di difendere la colonia; e vedendo quale partito trar potevasi da una baia dinanzi alla quale passar doveva il nemico, vi si appostò in un'eccellente situazione. Gli Inglesi uniti avendo tutti gli sforzi loro

per costringerlo ad abbandonarla, tre volte viile le sue genti rinnovarsi sotto il fuoco nemico, ed il suo bastimento fu esposto d'ogni alberatura prima che pensasse a cercar ricovero sotto il cannone della piazza. Non volendo aspettare che la resa di essa lo mettesse a discrezione del vincitore, fece prontamente riparare la sua fregata, ed offerse quindi al governatore di passare a traverso la flotta inglese per andar a sollecitare dei soccorsi nella madre patria. Tale ardua impresa, consentita con pena, fu coronata del più fortunato successo: Vauquelin fece perdere la sua traccia ai più spediti e veloci navigli mandati ad inseguirlo, ed ebbe la gloria di fuggir loro. L'ammiraglio inglese Boscaven si piacque posea di fargli giustizia, al cospetto degli uffiziali della marineria francese, dei quali caddero in suo potere i vascelli, in conseguenza della capitolazione di Louisbourg del 26 luglio 1758: « non so, disse loro, chi sia l'abile uomo che comanda l'*Aretusa*, e che mi scappò di mano; ma scommetterei ch'è un praticone di commercio, poichè sa bene il suo mestiere. Se uno de' miei capitani di fregata avesse fatto altrettanto, la prima mia cura, arrivato che fossi in Inghilterra, sarebbe di sollecitare per lui una patente di capitano di vascello ». Vauquelin, reduce in patria, meritava certamente tale ricompensa; ma la nobiltà aveva sola allora il diritto di pretendere al comando nella reale marineria. Il governo gli diede però de' contrassegni di stima, affidandogli nuovamente la direzione di tre fregate. In tale nuova spedizione, ad onta della vigilanza della stazione inglese, entrò nel fiume San-Lorenzo, e dopo d'avervi messo le sue fregate in salvo da qualunque pericolo, volò con una parte delle sue ciurme in soccorso della piazza di Quebec, nel 1759. Tale rinforzo, utilissimo pel servizio del-

l'artiglieria, fece prolungare per qualche tempo la resistenza degli assediati, i quali dopo 64 giorni di bombardamento, essendo ridotti alle proprie forze, e non avendo più speranza d'essere soccorsi, furono costretti a capitulare ai 18 settembre. Dopo l'infelice giornata dei 13 Vauquelin prevedendo che la piazza non avrebbe tardato a soccombere, determinò di salvare le sue fregate. Riuscì dapprima ad evadere dalla piazza con alcuni prodi che lo accompagnarono; e subito che l'istante gli parve propizio, mise alla vela. Giunto era ormai alla foce del fiume San-Lorenzo, quando si vide avviluppato da forze tre volte superiori. Non esitò per altro ad appicare la zuffa, e si battè intrepidamente; ma non andò guari che tali sofferse avarie da non essere più il suo vascello in istato di muoversi. Determinato a lasciarsi traghittare dai flutti piuttosto che arrendersi, permise alle sue genti di salvarsi ne' palischermi, e rimase solo sul suo bastimento, al quale aveva fatto metter fuoco. Rapito d'ammirazione a tale vista, il comandante inglese mandò gente sul vascello di Vauquelin, e si giunse a salvarlo, malgrado, dalla morte alla quale s'era immolato. Tale tratto d'intrepidezza fece finalmente trasandare le considerazioni di nascita, e Vauquelin promosso venne nel 1763 al grado di luogotenente di vascello. Ma de' segreti nemici, invidiosi della sua promozione, misero in opera le più vili pratiche per denigrarla presso il suo governo. Aveva appena adempiuto ad un'importante commissione nelle Grandi Indie con lealtà e buon esito; invece dei contrassegni di soddisfazione, che aspettavasi, quando ritornò, si vide condannato ad un arresto in casa. Restituitagli la libertà, dopo quattro mesi, divisava d'andare a giustificarsi dinanzi al re, e render conto della sua condotta, quando perdette la vita

sotto il ferro d'un assassino, e fu trovato trafitto di colpi, senza che mai si siano potuti scoprire gli autori di tale delitto. Così perì nell'età di trentasette anni, un uomo di mere; di cui il valore prometteva alla Francia un degno crede dei Giovanni Barth e dei Duguay-Trouin.

M—G—A.

VAUQUELIN. *Vedi* DES VERTUAUX e FRESNAYE.

VAUTIER (FRANCESCO), nato a Montpellier, nel 1592, vi studiò o fu dottorato. Divenne, indi a poco, primo medico della regina Maria de' Medici. Le sue cognizioni, il suo brio, e la sua eloquenza veramente persuasiva gli diedero un sì grande ascendente sull'animo della prefata principessa, che venne accusato di governarla, e non tardò a diventare odioso al cardinale di Richelieu. Tale ministro, abusando del suo potere, fece chiudere Vautier nelle prigioni di Sens, poscia nella Bastiglia, dove gli fu interdetta ogni comunicazione dal 1631 fino al 1643, anno della morte di Richelieu. Una prigionia di dodici anni, così penosa ed arbitraria, non alterò le iscoltà di Vautier; e si mostrò nuovamente in corte dacchè spezzati furono i di lui ferri. Ivi fu contornato d'amici, e godette d'alta considerazione. Conferitogli il titolo di primario medico di Luigi XIV, ridomandò, siccome tale, la soprintendenza dell'orto botanico, che v'era in origine attinenta, ma che, dopo la morte di Guido della Brouse, era passata nelle mani di Boovard di Fourqueux parente del prefato fondatore dell'orto. La domanda fatta al parlamento, fu accordata con sentenza del consiglio, in data dei 14 luglio 1646 e 28 marzo 1647. Per altro Boovard di Fourqueux figlio si tenne tale carica fino all'epoca in cui Vallot lo la fece restituire (*Vedi* VALLOT). Per vendicarsi di quest'ingiustizia, Vautier tutto si at-

tribui il potere amministrativo, nè lasciò al suo competitore che un vano titolo senza ministero. È chiaro che l'amministrazione dovette essere cattiva; e lo fu di fatti. Il denaro destinato al mantenimento dell'orto, alla compra delle piante, venne distratto. Tutti gli errori provenivano da Vautier: furono però imputati all'intendente, e per essi venne, più tardi, revocata la patente dei 30 luglio 1643, che conferiva tale carica a Bouvard di Fourqueux. Si devono a Vautier parecchi miglioramenti. Il più considerabile fu quello di sostituire un corso d'anatomia alle insignificanti lezioni, che davansi nell'orto, col nome dell'interno delle piante. Era non meno abile medico che uomo di spirito; ma aveva molta ostinazione nelle sue opinioni e nelle sue imprese. Fu il primo che impiegasse le chimiche preparazioni, gli emetici antimoniali, la china, ec.; per lo che si sdegnarono contro di lui molti pratici, e soprattutto Guido Patin, il quale perseguì accanitamente persino con aperte calunnie coloro che ricorrevano ai prefati rimedi. Vautier visse celibe, ed ebbe la tonsura. Morì, nel 1652, vittima, se crediamo a Guido Patin, suo avversario, dell'antimonio, cui faceva entrare in tutte le sue ricette, e raccomandava con una specie d'entusiasmo.

T. D. B.

VAUVENARGUES (LUCA DI CLAPIERS, marchese di), moralista illustre, nato ad Aix in Provenza, ai 6 agosto 1715, di nobile famiglia, entrò di diciassett'anni, in qualità di sotto luogotenente, nel reggimento del re, e militò per la prima volta in Italia, nella campagna del 1734. Non aveva ritratto dal collegio che una superficiale conoscenza della lingua latina; nè poteva nel tumulto dei campi ed in mezzo alle fortunate distrazioni della guerra rimediare a studi imperfetti, faticosamente risalendo alle prime fonti dell'istruzione. La natura, che gli era stata sì larga in doti dell'anima ed in doni dello spirito, gli aveva dato una debile costituzione. Aveva coraggiosamente sopportata la campagna d'Italia; quella di Germania, nel 1741, terminò di rovinargli la salute. Ritornato in Francia, dopo la memoranda ritirata di Praga, nella quale le malattie, la fame, le fatiche d'ogni genere si unirono per opprimere l'esercito francese, Vauvenargues, in età appena di ventisei anni, e promosso al grado di capitano, fu costretto di ritirarsi dal servizio. Allora rivolse le sue idee ed i suoi disegni dal lato della diplomazia, e domandò di servire con la penna, nelle negoziazioni, quel monarca che più servir non poteva con la spada nel campo. Senza fortuna, e senz'altra protezione che il personale suo merito, scrisse direttamente al re ed al ministro degli affari esteri, per espor loro i suoi desideri e la sua situazione. Le due lettere non ebbero risposta. Vauvenargues ne indirizzò un'altra al ministro; ed i suoi biografi la conservarono, siccome esemplare della uobile e coraggiosa franchezza, con cui possono e devono talvolta esprimersi il sentimento di ciò che si è, e la convinzione di ciò che si vale. Vi si legge fra le altre cose notevoli: « Ho passato, monsignore, tutta la gioventù lontano dalle distrazioni del mondo, per adoperare di rendermi un atto agli impulsi a quali credevami chiamato dal mio carattere, e ed ardiva sperare che una volontà sì laboriosa fosse per rendermi pari almeno a coloro che attendono tutta la loro fortuna dai raggi e dai piaceri ». Tale lettera ottenne da monsignor Amelot una favorevole risposta, e di quelle vaghe promesse che non mettono mai in compromesso l'autorità, perchè non sono impegni, ma lusingano e mantengono per qualche tempo la

samente risalendo alle prime fonti dell'istruzione. La natura, che gli era stata sì larga in doti dell'anima ed in doni dello spirito, gli aveva dato una debile costituzione. Aveva coraggiosamente sopportata la campagna d'Italia; quella di Germania, nel 1741, terminò di rovinargli la salute. Ritornato in Francia, dopo la memoranda ritirata di Praga, nella quale le malattie, la fame, le fatiche d'ogni genere si unirono per opprimere l'esercito francese, Vauvenargues, in età appena di ventisei anni, e promosso al grado di capitano, fu costretto di ritirarsi dal servizio. Allora rivolse le sue idee ed i suoi disegni dal lato della diplomazia, e domandò di servire con la penna, nelle negoziazioni, quel monarca che più servir non poteva con la spada nel campo. Senza fortuna, e senz'altra protezione che il personale suo merito, scrisse direttamente al re ed al ministro degli affari esteri, per espor loro i suoi desideri e la sua situazione. Le due lettere non ebbero risposta. Vauvenargues ne indirizzò un'altra al ministro; ed i suoi biografi la conservarono, siccome esemplare della uobile e coraggiosa franchezza, con cui possono e devono talvolta esprimersi il sentimento di ciò che si è, e la convinzione di ciò che si vale. Vi si legge fra le altre cose notevoli: « Ho passato, monsignore, tutta la gioventù lontano dalle distrazioni del mondo, per adoperare di rendermi un atto agli impulsi a quali credevami chiamato dal mio carattere, e ed ardiva sperare che una volontà sì laboriosa fosse per rendermi pari almeno a coloro che attendono tutta la loro fortuna dai raggi e dai piaceri ». Tale lettera ottenne da monsignor Amelot una favorevole risposta, e di quelle vaghe promesse che non mettono mai in compromesso l'autorità, perchè non sono impegni, ma lusingano e mantengono per qualche tempo la

speranza di chi sollecita. Vauvenargues era tornato nel seno della sua famiglia, per ivi attendere in pace l'effetto più o meno lontano delle promesse del ministro, quando venne assalito da un vaiuolo della specie più maligna, il quale lo sfigurò al tutto; e, ciò che fu più noioso, lo lasciò in uno stato d'infermità e di patimenti irrimediabile, e quasi incessante. Allora, per sempre allontanato dai pubblici impieghi, e sequestrato da una frivola e leggiadra società che solo vede la scorza e di rado s'avvisa di penetrarla, il nostro giovane filosofo concentròsi tutto intero in quella bella sua anima in cui il felice suo naturale tanti gli aveva preparati espedienti contro l'ingiustizia degli uomini e la bizzarria degli eventi. Nella più assoluta solitudine, nel silenzio del più profondo raccoglimento, la sua mente innalzòsi a quell'altezza di concezioni morali, che lo fece sì onorevolmente porre da lato ai Pascal, ai La Bruyère ed ai La Rochefoucauld. Come il primo di tali uomini eternamente celebri, nei brevi intervalli dei più vivi dolori, sfolgorarono i più bei lampi del suo pensiero, scrisse la più belle sue pagine; e, come quegli, spirò nel fior dell'età! Perchè non ci è permesso d'aggiungere un tratto di più, e rendere compiuto il parallelo, dicendo che Vauvenargues morì pure come Pascal! Ma tale filosofo, sì intimamente convinto dell'esistenza di Dio; tale scrittore sì saggio, al quale la religione pareva troppo grave soggetto perchè fosse lecito di parlarne con leggerezza; che disapprovava altamente gli scritti nei quali impugnavasi la religione stabilita, e che per conseguenza non la impugnò mai neppur egli direttamente o indirettamente; Vauvenargues non aveva la bella sorte d'esser persuaso dei dogmi cristiani. La sua religione era il puro deismo, se però dar si può il nome di religione a quel-

la filosofica misticità che pare non ammetta un dio se non con l'espressa condizione che farà tutto per l'uomo, senza esigere da lui che una fredda e sterile contemplazione. Si attribuisce nullameno a Vauvenargues, e si raccolse nelle sue Opere, una *Meditazione sulla fede*, susseguita da una *Preghiera*, ed alcuni altri frammenti dello stesso genere, ne' quali spirano i più religiosi sentimenti. Ma non son questi, asserirono i suoi amici, che semplici saggi, imitazioni, nelle quali egli quasi a giuoco trattava tale soggetto. Noi non pensiamo così, e crederemmo d'oltraggiare, supponendolo, la memoria di Vauvenargues. Diciam piuttosto, e probabilmente ci avvicineremo di più alla verità, che di buona fede onorava d'un volontario tributo le verità della religione, e la sua penna sanguinava allora l'ispirazione del cuore; che se la tendenza del suo secolo, se gli uomini che lo attorniarono, fecero smarrire il suo candore in falsi sentieri, almeno non ebbe a rimproverarsi d'averlo caricato mai di rendere vacillante negli altri una credenza, cui riputava siccome base dell'armonia sociale, della quiete e del benessere degli stati. E questo un tratto che lo scevera onorevolmente dai filosofi suoi contemporanei. Ottenne tuttavia e conservò la loro stima ed emulazione. Voltaire soprattutto non parlava di Vauvenargues che con la più tenera venerazione, ed è noto che rese alla memoria di tale rispettabile amico il più commovente onore nell'*Elogio funebre* degli uffiziali morti nella guerra del 1741. Il primo frutto degli ozi filosofici di Vauvenargues, poichè ebbe formalmente rinunciato all'aringo dell'armi, fu l'*Introduzione alla conoscenza dello spirito umano*, pubblicata nel 1746: soggetto vasto, immenso quadro, che richiedeva l'ingegno d'un altro Pascal, ma che troppo eccedeva le forze di sì giovane scrittore.

Mentre però la critica riconobbe l'insufficienza dei mezzi, non poté far a meno d'ammirare un'opera, nella quale tanto profondamente sono imprresse l'energia d'una bell'anima, e la penetrazione d'una mente superiore. Occorrono, senza dubbio, delle grandi lacune, ed anche qualche errore, in tale troppo rapido schizzo dello spirito umano: ma chi non si sarebbe smarrito, al pari di Vanvengues, e più forse di lui, in tale spaventevole abisso dell'uomo, tentando di penetrarvi, privo di quella sola face che rischiara ne può le profonde tenebre? Le *Riflessioni su vari autori* mostrano, in generale, uno spirito giusto, un critico disinteressato, che cerca la verità di buona fede, e l'espose francamente quando stima d'averla trovata. Alcuni paradossi vanno in esso commisti ad utili verità, a fine e giudiziose osservazioni; Corneille per esempio, e Moliere non sono da Vauvenargues giudicati come l'erano stati prima di lui; come è probabile che lo saranno in ogni tempo: ma non si può che applaudire alle sue opinioni su Bossuet, Fénelon, Pascal, La Fontaine, ec. Il nostro scrittore filosofo si cimentò pure in alcuni *Caratteri*, dietro Teofrasto e La Bruyère: ma il suo pennello non ha nè la fermezza del primo, nè il brio del secondo. Le *Massime* sono la parte de' suoi scritti che ha ottenuto e che meritava più grido; e la ragione n'è semplicissima: più variate, più seconde di quella di La Rochefoucauld, si rigirano d'intorno ad un cerchio molto più esteso, presentano sempre l'uomo in una luce meno sfavorevole; e se talvolta lo mostrano qual è, vale a dire vizioso per debolezza o per interesse, gli lasciano almeno la speranza, e gli offrono i mezzi di diventare migliore, o di sopportare più pazientemente gl'inconvenienti inseparabili dalla sua natura e dalla sua sociale posizione. Voltaire ave-

va una particolare stima per le *Massime* del suo giovane amico: Ne cita alcune nell'Elogio di cui abbiamo parlato, e non conosce libro, dic'egli, più atto a formare un'anima ben nata e degna d'essere istruita. Non havvi onest' uomo che dar non ne debba lo stesso giudizio; e lo scrittore il quale detto aveva con tanta verità che i *grandi pensieri vengono dal cuore* avrebbe potuto aggiungere che vi tornano necessariamente, quando sono presentati con modi persuasivi e con quell'energica concisione che ve gli stampa incancellabilmente. Non è pertanto esente da difetti lo stile di Vauvenargues, e pecca talvolta per improprietà di termine o per giro di frase: ma lo fa distinguere in generale la fermezza ed il rigore; il che non toglie che qualche fiata si giovi dei più ridenti colori della poesia. Dove la *virtù nascente* s'offre a lui con la *grazia dei primi giorni di primavera*: più lunghe, i *fuochi dell'aurora sì dolci non sono*; come i *primi sguardi della gloria*: altrove *gli sguardi affabili adornano il volto dei re*. Questi pochi esempi che facile ci sarebbe stato di moltiplicare, bastano e riprova che la serenità d'una bell'anima si dipinge naturalmente in tutto quello ch'esprime. La conquista d'un uomo o d'uno scrittore quale Vauvenargues era ben tale da invogliarne l'ambizione di far proseliti dei filosofi dell'ultimo secolo; quindi nulla trascurarono per farlo mentre era vivo: ma Laharpe vendicò vittoriosamente la sua memoria d'un onore cui non richiedeva, confutò senza replica i titoli ingiuriosi sui quali adoperavasi di fondarlo; e tale merito per si fece Laharpe con la vera filosofia, o piuttosto tale omaggio lo tributò nelle persone di Fontenelle, Montequieu, Buffon e Condillac, dei quali i nomi ponevasi senza prova, non però senza intenzione, in cima ai novatori del secolo deci-

mottavo. La prima edizione delle opere di Vanvenargues uscì a Parigi, nell'anno 1746, col titolo: *Introduzione alla conoscenza dello spirito umano, susseguita da riflessioni e massime*. L'autore ne aveva preparata un'altra edizione, che uscì nell'anno appunto della sua morte (1747), pubblicata dagli abati Trublet e Séguy. Vanvenargues indica, nella prefazione, le numerose aggiunte e correzioni che vi furono fatte. Ma non avendola egli stesso terminata, non poté inserirvi, per esempio, l'elogio del giovane di Seytres-Caumont, suo amico, opera cui prediligeva e riguardava siccome il meglio che fatto avesse. Una terza edizione uscì, nel 1797, 2 volumi in 12, a Parigi, per cura di de Fortia d'Urban, al quale i manoscritti dell'autore erano stati trasmessi da Fauris di Saint-Vincens, che gli aveva avuti dal fratello di Vanvenargues. V'ha in essa la seconda edizione con varianti e note. Sonovi 122 pagine di opuscoli affatto nuovi, fra i quali l'Elogio di Caumont non venne dimenticato. Una notizia sull'autore è posta in principio del primo volume, ed un'altra più estesa in fine al secondo, con una lettera di Marmontel destinata al nuovo editore. La tavola delle materie, fatta sull'esempio di quelle che l'editore composte aveva per la sua edizione di La Rochefoucauld, è fatta con molta accuratezza. De Fortia, essendo stato costretto a partire da Parigi mentre si stampavano le ultime pagine, ne ammise la direzione al suo amico il barone di Saint-Croix, il quale sopprime una parte del suo lavoro, e compose una prefazione cui sottoscrisse col nome di Fortia, sebbene fosse tutta sua. Tale prefazione mirava specialmente a screditare una quarta edizione cui pubblicava in quel mentre Couret de Villeneuve. Una quinta fu pubblicata a Parigi nel 1806, 2 volumi in 8.vo,

da Snard, il quale vi mise una notizia intorno alla vita ed alle opere di Vanvenargues, e riprodusse le note di Voltaire, aggiungendovi quelle dell'abate Morellet. Non fece che copiare l'edizione di de Fortia ed il suo indice delle materie, nel quale non corresse neppure de' lievi errori di stampa. Fece tuttavia alcune aggiunte somministrate da de Villevielle, le quali vennero vivamente criticate nel Giornale dei *Débats*, come indegne di Vanvenargues. Tali aggiunte si ritrovano nell'edizione pubblicata da Belin nel 1821, in 8.vo, delle opere di La Rochefoucauld e Vanvenargues, in cui ristampate sono quelle di de Fortia. Gli editori della Raccolta dei *Prossatori francesi* pubblicarono, nel 1818, col titolo di *Supplemento* tutto quello che rimaneva inedito degli scritti di Vanvenargues. Tale *Supplemento* è composto di diciotto *Dialoghi*, di cento e più *Pensieri diversi*, di circa trecento *Paradossi, Riflessioni e Massime*, d'un nome grande di *Caratteri*, d'un *Elogio di Luigi XV*, ec. Tutte le prefate aggiunte vennero riprodotte nella bella edizione di Brière, Parigi, 3 volumi in 8.vo, 1821 (1).

A—D—R e F—A.

VAUVILLIERS (GIOVANNI), nacque a Noyers in Borgogna, verso il 1698. Dopo d'aver incominciate gli studi nel collegio di tale piccola città (2), si recò a Parigi per

(1) Non havvi ritratto di Vanvenargues anzi è noto comunemente, ad Aix, che non si lasciò dipingere. L'accademia d'Aix propose, qualche anno fa, l'Elogio di Vanvenargues per soggetto d'un premio, ed esso fu svenato da Carlo di Saint-Maurice. La sua opera venne stampata in fronte alle *Opere postume di Vanvenargues*, 1823, in 8.vo. A. B. T.

(2) Tale collegio, tenuto dai dottrinari, era stato fondato dalla confessa di Solomon, e distrutto dalla rivoluzione. Si dava tanto d'aver fatto in tutta o in parte l'educazione dell'abate Treuvé, teologo di Meaux sotto Bossuet, dei fratelli Grenau, di Giovanni Vauvilliers, e di molti altri nomi che l'illustrarono nella lettere e nell'amministrazione pubblica.

compierli, così consigliato da suo zio Benigno Grens, professore di retorica nel collegio d'Harcourt, e dovette ai progressi che vi fece di essere eletto alla cattedra di terza nel collegio di Dormans-Beauvais. Passò quindi a quella di seconda, e successe, nel 1746, al celebre Crévier, nella cattedra di retorica, cui tenne per dieci anni. Avendo le infermità costretto l'abate Vetry, lettore di greco nel collegio reale, a ritirarsi dall'insegnamento, Vauvilliers gli fu dato per coadiutore con diritto di sopravvivenza, e prese possesso, ai 27 giugno 1757, con un eloquentissimo discorso sull'argomento che segue: *Litteras graecas, a quibus nostrarum litterarum progressio orta est, esse retinendas*. Avevasi già di tale professore un discorso fatto, per ordine dell'università, in ottobre 1745, sulle battaglie di Fontenoy, il quale per purezza di stile, eleganza e fecondità di pensieri potrebbe andare a paro con le migliori orazioni latine. Fu stampato in 4.to, 1746, col titolo: *Ludovico Victori moderato, oratio in collegio Dormano Bellovacensi habita ... a Joanne Vauvilliers, Nuceriensi litterarum professore*. Gli si deve pure l'edizione in 8.vo grande, 1752, dello *Schrevelii Lexicon graeco-latinum*, al quale suo figlio ebbe qualche parte. Vauvilliers morì ai 20 luglio 1776.

G—RD.

VAUVILLIERS (GIANFRANCESCO) celebre ellenista, figlio del precedente, nacque a Parigi ai 24 settembre 1737. Sotto gli auspizi e la direzione di suo padre, si dedicò, sino dai primi anni, allo studio del greco e del latino, e con tale profitto che presto fu in istato di supplire a suo padre. Ebbe, per qualche tempo, un impiego sulla biblioteca del re, e fu fatto, nel 1766, lettore e professore di greco nel collegio reale di Francia. Il suo *Saggio so-*

pra Pindaro (1), ed il suo *Esame del governo di Sparta* (2) segnarono il suo grado fra i dotti, e gli schiusero le porte dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, nel 1782. Il *Saggio sopra Pindaro* presentò, per la prima volta, una traduzione poetica di tale autore (V. MASSIEU); le note grammaticali e le dissertazioni che lo corredano provarono, come pure l'*Esame del governo di Sparta*, quanta sagacità aveva tale ellenista nella discussione, profondità e finezza nel giudizio, facilità ed eleganza nella espressione. Heyne, del quale furono sì vaste le cognizioni, lodò, massime nel *Saggio sopra Pindaro*, il gusto e l'eleganza (3). — Il tomo XLVI delle Mem. dell'accademia delle iscriz. contiene quattro Dissertazioni di Vauvilliers sopra Pindaro: la prima tratta della quarta Istmica; la seconda, dell'ottava Nemea; la terza, della quarta Nemen; la quarta, della settima Olimpica. Tali benemerite verso la greca letteratura lo fecero scegliere dall'accademia per lavorare nelle Notizie dei manoscritti della Biblioteca. Le Notizie dei manoscritti delle tragedie d'Eschilo, inserite nei tomi I e III, sono sue; ma l'opera che più stabilì la sua riputazione d'ellenista è l'edizione di Sofocle, cui continuò dopo la morte di G. Capperonnier (4). Tale edizione, di cui il testo, esaminato da Capperonnier, non è che la ripetizione di quello di Johnson, merita d'essere ricercata per le Note che sono tutte di Vauvilliers, e fanno prova di grande conoscenza

(1) Parigi, 1772, in 12.

(2) Parigi, 1769, in 12.

(3) *Studium, judicii elegantiam, grammaticam acumen* (V. HUXE, 2, cl. Plodorum, p. 109).(4) *Sophoclis tragoedia septem, etc. Editionem curavit J. Capperonnier etc. Eo descripta, edidit, notas, praefationem et indicem adjecit J.-F. Vauvilliers, etc. etc.*, 1784, 2 vol. in 8vo.

della lingua e del ritmo. Sebbene un celebre dotto (Brunck), in un Commento zeppo d'inglorie latine, abbia trattato Vauvilliers d'ignorante, e gli abbia regalato i più oltraggiosi epiteti, i lettori disappassionati fecero però giustizia all'editore di Sofocle; e si dolsero che le lettere dette *humaniores* non avessero più ammansato il cuore d'un uomo il quale aveva passata nel loro commercio una grande parte della sua vita. Il dotto editore della Biblioteca di Fabricio (Harles) difese Vauvilliers e spiegò i motivi d'una animosità cui Brunck spinse fino ad essere scandalosa (1). Vauvilliers pubblicò inoltre degli *Estratti dei vari autori greci, ad uso della scuola militare* (6 vol. in 12, 1768); una *Lettera sopra Orazio*, indiritta agli autori del Giornale dei dotti, 1767, in 12; il testo del *Compendio della storia universale* (Duflos), 1787-90, in 8. vo con fig.; delle *Vite per la raccolta dei ritratti degli uomini e delle donne illustri di tutte le nazioni* (Duflos), 1787, in fog., delle note per l'edizione del *Plutarco* d'Amyot, fatta da Cusae; e parecchie Orazioni funebri, Panegirici e Discorsi, tanto in francese che in latino (2). Si cercò inutilmente nelle sue carte un lavoro molto esteso sopra Tucidide, al quale attendeva da molti anni, e ch'è annunziato nella prefazione di Sofocle, pag. iij, e nelle Note su Elettra, v, 830, p. 36, t. 1. Aveva pure promesso una Dissertazione sulla scrittura omerica, nelle sue Note sulla tragedia d'Edipo a Colono, v, 137, t. 11, p. 2. Ma la rivoluzione sopravvenne e precisò il corso dei

sui studi. Fatto presidente del distretto di Sainte-Geneviève, poscia elettore, e primo deputato supplente di Parigi agli stati generali (1), non andò guari che venne chiamato alla presidenza del Comune, e finalmente all'ufficio di luogotenente del maire; e siccome, sino dal mese di luglio 1789, l'assemblea degli elettori aveva usurpati gli attributi del preposto dei mercanti, Vauvilliers fu, tutt'ad un tratto, in mezzo alla carestia reale o fittizia, incaricato delle sussistenze. Fu uno spettacolo alquanto straordinario vedere l'approvvigionamento della prefata capitale commesso a mani avvezze a svolgere manoscritti greci: ma l'uomo a ciò eletto era dotato di un sano giudizio, di grande attività o di tempra molto forte. Si servì, per le compere, di abili sensali, e presto Parigi fu per lui provvigionata per più giorni: provide, giovanandosi di tale superfluo, i mercati delle vicine provincie, e con tali ingegnosi spedienti rinnovò la fiducia, ristabilì la circolazione delle sussistenze e ne fece minorare i prezzi. Non senza pericoli riuscì ne' suoi disegni. Uopo gli fu più volte d'arringare la moltitudine. Un giorno con l'eloquentè sua voce strappò dalle mani degli assassini un povero fornaio della strada *Notre Dame*: un altro giorno, solo, senza difesa, si presenta in mezzo agli abitanti del sobborgo Saint-Antoine, armati di sciabole e picche, e fa che lascino libero un convoglio di farine cui si disponevano di mettere a ruba, benchè fossero destinate al consumo del dì susseguente. In un'altra occasione, fece testa ad un numeroso attruppamento che voleva opporsi alla partenza per Roano d'un

(1) Tome II, p. 324.

(2) *De graecorum litterarum praestantia et utilitate oratio inaugurata*, 1766, in fine al Saggio sopra Pindaro. *Ludovici XI, regis Galliarum dilectissimi, laudatio funebris, iura et nomina collegii dicitur a J. F. Vauvilliers, etc.* Parigi, 1774, in 4. to. — *Idillio sulla nascita di Mous. Delino*, Parigi, 1781, in 4. to, cc.

(1) Non volle usare del suo diritto per sedere nell'assemblea costituente, alla prima vacanza che accadde nella deputazione di Parigi, e s'entrò come secondo supplente, l'avvocato Lavigne, già prete dell'Oratorio.

battello di farine che patito avevano avaria, cui l'amministrazione delle sussistenze aveva barattate con alcuni amidai contro altre farine di miglior qualità. Il debole Bailly promesso aveva al buon popolo di far rievocare la fattasi decisione. Sopraggiunge Vauvilliers, si fa sentire, e la sua fermezza, non meno che le sue spiegazioni acquietano la plebe, sì che cessa d'opporli alla partenza del battello. Non mostrava minore energia fuori della sfera delle sue attribuzioni. Nell'assemblea del Comune, ostava con forza alle proposizioni rivoluzionarie. Così s'oppose con ogni potere al primitivo ordinamento della guardia nazionale; per comporre la quale chiamata era la più vile genia. Quando Brissot fece nel palazzo della città la sua prima proposizione per l'abolizione della schiavitù dei negri, Vauvilliers, mostrandosi insieme uomo di stato ed erudito, mise in campo le testimonianze della storia, e si sollevò alle più alte considerazioni sul diritto pubblico interno dei popoli sì antichi che moderni. Finalmente, quando Danton e Legendre vollero far istituire nel Comune una giunta d'inquisizione, lottò corpo a corpo con loro, e profeticamente disse: « Volete de' nuovi eforti, dei censori d'ufizio, degl'inquisitori pagati, i quali presto saranno vostri tiranni e nostri! amate i Danton, i Legendre, le giunte d'inquisizione! ne avrete a sazietà di tutti i colori, in tutti gli angoli della Francia! con chi ve la prenderete, allorchando ne sarete le prime vittime? » Sebbene si avesse introdotto nella sala delle persone estranee che diritto non avevano di dar voto, vi furono tanti suffragi pel rifiuto della proposta di Danton, quanti stati ve n'erano per la sua missione; ma Bailly, che presiedeva, e vedeva con segreto malincuore l'ascendente che prendeva Vauvilliers, disse che toglieva l'u-

guaglianza dei voti dando il suo per l'istituzione della giunta inquisitoria. Quando si trattò di far prestare il giuramento di fedeltà alla costituzione civile del clero, Vauvilliers fu avvertito che era stato scelto per recarsi, in qualità di commissario, ad erigere tale giuramento, in una delle parrocchie di Parigi: egli si liberò da tale incombenza mandando la sua dimissione dall'ufizio di membro del collegio reale. Si stimò tuttavia obbligato di assumere la difesa dell'antica fede della Chiesa cattolica sulla gerarchia, e pubblicò un'opera ricca di scienza e pietà, col titolo di *Testimonianza della ragione e della fede contro la costituzione civile del clero*, 1791, in 8. vo. In essa raccolse i decreti dei migliori teologi; e si può dire che distrasse dalle fondamenta quel mostruoso edificio dei *costituenti*, che trattato avevano la religione e la sua disciplina siccome un oggetto meramente politico. Di tale opera furono fatte due edizioni. Ma non andò guari che si estese alle persone incaricate dell'insegnamento l'obbligo del giuramento, voluto dal clero, ed il collegio reale fu espressamente nominato nel decreto. Vauvilliers non esitò a dare la sua dimissione; benchè fosse sprovvisto di beni di fortuna; e dietro la proposizione d'un de' suoi confratelli, prete, che poi si ammogliò con la sua serva, gli fu ordinato di uscire dal collegio prima del tramonto del sole (1). Un suo amico, l'avvocato Blonde, che abitava il chiosato Saint-Benoit, gli offerse ospitalità; ei vi rimase fino dopo il dì 10 agosto. In tale giornata, Vauvilliers avea indossato l'abito di guardia nazionale, ed era corso al palazzo delle Tuileries per ivi unirsi ai difensori del re; ma la riti-

(1) E' giusto che si dica, non avere Gail, suo supplente, che gli successe nella sua cattedra, avuta parte in tali vessazioni.

rata di Luigi XVI in seno all'assemblea rese inutile tale zelo, e non fece che mettere in compromesso quelli che manifestato l'avevano. Costretto a cercare asilo, Vauvilliers fuggì a Corbeil, dove suo fratello dirigeva i magazzini di sussistenze. Tale asilo non lo protesse a lungo: arrestato per ordine del comitato rivoluzionario, dovette le libertà alle coraggiose sollecitazioni di sua cognata, ed alla riconoscente pietà del segretario del membro della *convenzione*, Musset, il quale trovò nel carcerato il suo antico professore. Rientrato nella sua famiglia, riprese i letterari suoi lavori, ed attese specialmente ad un'opera politica che incominciata aveva da vari anni. Ma si venne ancora a strapparli dai suoi studi favoriti, ed in tale occasione non se ne poté lagnare; trattavasi del pubblico bene: una nuova carestia minacciava Parigi ed i dipartimenti; si pose gli occhi sull'uomo che amministrato aveva sì bene le sussistenze nel 1789 e nel 1790. Vauvilliers corrispose all'invito fattogli dal ministro Benezec, ed accettò la direzione di tale ufficio in qualità d'*agente superiore del ministro dell'interno per le sussistenze*. I somministratori, di cui s'era giovato, si recarono ad offrirgli la loro cooperazione. La sua attività, e l'uso dei mezzi che già rinasciti gli erano bene, ripristinavano in poche settimane la fiducia e la sicurezza. Passato il pericolo, si volle costringere da lui il giuramento d'odio alla dignità reale. Era lo stesso che domandargli di dimettersi; egli il fece, e tornò a Corbeil. Pubblicò allora un opuscolo intitolato: *Quistioni sui giuramenti, ed in particolare su quello d'odio alla dignità reale*, 1796. Nullameno accettò, indi a poco, un alloggio a Parigi, presso madama di Lamoignon: volendo far ivi stampare il suo *Trattato di politica*, gli era indispensabile d'abitare in tale città. L'anno

a quel tempo, sull'appoggio d'una semplice nota trovata presso de La Villehurnois, fu implicato nella congiura di cui vennero accusati per capi quest'ultimo e l'ab. Brottier. Tale nota era concepita così: *Nominare Vauvilliers direttore generale delle sussistenze, cui nessuno può amministrare meglio di lui*. Su tale capo d'accusa, il direttorio lo fece condurre dinanzi il consiglio di guerra, dapprima come arrolatore, poscia lo fece ritenere siccome testimonio necessario al processo. Il consiglio si dichiarò incompetente. Finalmente il direttore dei giurì, al quale era stato rimesso, lo assolse d'ogni accusa. Disperando di farlo condannare, il Direttorio, facendolo comparire, per vari titoli, dinanzi a differenti tribunali, voleva prolungare il suo arresto ed impedire che venisse eletto membro del Consiglio legislativo. Ma, ad onte della sua assuefa, la città di Corbeil scelse l'aveva per uno de' suoi elettori; essendosi presentato in tale qualità all'assemblea elettorale di Versailles, vi fu scelto con grande pluralità di suffragi membro del consiglio dei cinquecento. In tale ufficio onorevole non meno che pericoloso, Vauvilliers non ismentì l'opinione che si aveva di lui. Ebbe spesso occasione di farvi distinguere la sua eloquenza e saviezza e le sue virtù politiche e religiose. Per sue proposte la famiglia Anisson-Duperron ottenne la restituzione dei torchi, caratteri ed altri mobili della stamperia reale, di cui la repubblica s'era impadronita. Si possono citare particolarmente i suoi *Discorsi sulle finanze, sul giuramento, sulla libertà indefinita dei culti, sugli eserciti, sulle intraprese ed usurpazioni del Direttorio, sulla necessità di disporre in classi e determinare tutti i poteri* (nel sistema di governo ammesso in que' giorni), e la sua opinione *sul divorzio*. In tutte le discussioni si mostrò fedele ai veri

principii: tuttavia, non s'illuse sull'inefficace resistenza della sana pluralità dei due Consigli; l'irresolutezza e le lentezze della unione di Clichy non potevano, a parer suo, lottare contro l'attività e l'accordo delle combinazioni del Direttorio secondato inoltre dal vittorioso capo dell'esercito d'Italia. Nonpertanto rimase unito ai suoi amici, e fu compreso nella lista di relegazione dei 18 *fructidor*. Solo travestendosi poté sottrarsi e riparare nella Svizzera. Indi a poco, il Direttorio minacciò d'invadere tale contrada, e Vauvilliers dovette cercare un altro rifugio. Ricordandosi l'accoglienza fattagli da Paolo I, quando, viaggiando col nome di conte del Nord, tale principe aveva visitata l'accademia delle iscrizioni, e sentita la lettura d'alcune traduzioni di Pindaro, gli scrisse per avere la permissione di ritirarsi nei suoi stati; ed ebbe poco dopo col mezzo d'un corriere l'invito di recarsi in Russia, la sua elezione a membro dell'accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo, ed il denaro per le spese del viaggio. Si fermò in Mittan per ossequiare Luigi XVIII che ivi si era da poco tempo stanziato. A Pietroburgo, l'imperatore gli fece contare il primo anno del suo assegno; e se si aggiungono a tale munificenza i contrassegni di stima che gli furono dati dai suoi confratelli, in occasione della sua ammissione che avvenne immediatamente, si dee concepire che dopo una tempesta così fortunosa, poté credersi in porto. Imparò la lingua russa, e si dispose a dare alle stampe il suo manoscritto sulle politiche società; ma il rigore del clima non tardò ad influire sulla sua salute, indebolita da tante traversie. Né le prove di premura dategli dall'imperatore Alessandro, né le cure affettuose di che gli fu largo un compatriotta, l'abate Nicole, non poterono salvarlo. Terminò ai 23 luglio 1801, una vita,

della quale gli ultimi sedici anni erano stati un esemplare d'edificazione. Fino al 1786, la condotta dissipata di Vauvilliers e gl'intimi suoi legami con parecchi filosofi avevano potuto far credere che simili ai loro fossero i di lui sentimenti e principii; ma appunto nel prefato anno ebbe un sogno nel quale credette d'essere trasportato al giudizio di Dio. La sua condotta gli venne rinfacciata con tale veemenza, che ne riscuotì una profonda impressione. Svegliossi tutto in sudore: i capelli se gl'imbianchirono affatto in tale notte. Da allora in poi si fece in lui un assoluto cangiamento dal lato morale, e divenne tanto esemplare, quanto poco l'era stato fino allora. Vauvilliers narrò più volte tale sogno alla sua famiglia ed ai suoi amici, e ad esso riferiva, senza il menomo dubbio, la sua conversione. I di lui costumi erano semplici e dolci, indulgente ed illuminata la sua pietà, piacevole ed istruttivo il suo conversare. Aveva in grado eminente i talenti oratorii, e soprattutto il dono dell'improvvisare. Tale era il suo disinteresse, che dopo d'aver tenuto una grande amministrazione, della quale aveva reso conto rigorosamente, convenne quando morì, per pagare i suoi debiti, vendere i di lui mobili e la biblioteca. — È molto desiderabile che la sua famiglia faccia godere al publico il frutto delle sue veglie di quindici anni, quell'opera, ch'egli stesso teneva in sì gran conto, le sue *Idee sommarie sulle politiche società*. Il dotto che tanto aveva meditato Platone, Aristotile, Senofonte, Tucidide e Plutarco, imbevuto forse per lungo tempo, ma disingennato dei paradossi e dei sistemi dei publicisti e filosofi moderni, ha dovuto, poi che vide le teorie di questi ultimi applicate dai loro discepoli alla scienza del governo, darne un profondo giudizio. Vauvilliers non era ammogliato: lasciò

cinque nipoti, fra i quali quattro del suo nome.

G—AD.

VAUX (NATALE JOURDA, conte di), maresciallo di Francia, nacque nel 1705, nel castello di Vaux, diocesi del Pay, da un ramo poverissimo dell'antica e nobile famiglia di Jourda, originaria del Gévaudan, che s'era trapiantata a Velay. Entrato nella milizia nel 1724, come Inogotenente nel reggimento d'Auvergne, servì negli assedi di Pizzighetione e del castello di Milano; fatto capitano nel 1734, si trovò all'assalto del castello di Colorno, e fu ferito nella battaglia di Parma e di Guastalla. Nel 1738, passò in Corsica, e comandò, nel 1739, a Corte, con una schiera di dugento uomini del suo reggimento. Assalito nel convento di Guersamani da duemille Corsi, fu ferito da due colpi di fuoco; ma riuscì a tenersi fermo nel posto. Essendo stato il reggimento d'Auvergne spedito in Boemia, nel 1743, il conte di Vaux si rese distinto nella difesa di Praga: appostato con ottocento uomini sulla strada aperta della piazza, vi riprese più volte il nemico, e non lo lasciò che finito l'assedio. Le prove di coraggio ed ingegno che vi fece gli meritano il comando del reggimento d'Angoumois. Impiegato, nel 1744 e 1745, nello stato maggiore dell'esercito, intervenne agli assedi di Menin, Ipri, Furnes, al combattimento di Rietzvaux, all'assedio di Friburgo, alla battaglia di Fontenoy; si segnalò negli assedi di Tournay e Dendermonde, e coprese, con millecinquecento uomini, quello d'Oudenarde, piazza di cui il re gli affidò il comando in ricompensa de' suoi servigi. Quando il maresciallo di Sassonia intraprese l'assedio di Brusselles, il conte di Vaux, alla guida di cinque mila uomini, ebbe ordine di passare il canale di Vilvorde. Fece duecento prigionieri nei ridotti, stabilì un pon-

te sul canale, e quando s'investì la piazza, fu mandato ad uno dei sobborghi, duecento passi lungi dalle fosse, cui coperse di ridotti. Dopo la presa della città, il maresciallo di Sassonia gli commise di recarne al re la notizia, e questi lo fece brigadiere; in tale qualità militò negli assedi d'Anversa e di Namur, e nella battaglia di Rocoux. Nel 1747, gli venne affidato l'investimento del Sas-de-Gand: fece, con sei mille uomini, tutte le disposizioni per incominciare tale assedio, s'impadronì d'un forte e fece dugento prigionieri. Una scheggia di bomba lo colpì nell'assedio di Berg-op-Zoom. Spedito nel villaggio di Vouet coi volontari di Bretagna, vi fu assalito da dieci mille uomini, cui costrinse a ritirarsi; per lo che venne fatto comandante in secondo della Franca Contea. Inviato in Corsica, per mettersi colla alla guida delle milizie, fu fatto Inogotenente generale, ed impiegato nell'esercito del maresciallo di Broglie. Intervenne alla battaglia di Corbach, fu incaricato della difesa di Friedberg, e comandò una colonna che assalì i ridotti di Cassel e ne scacciò il nemico. Nel mese d'agosto susseguente, ebbe ordine d'assalire la retroguardia d'un corpo di dieci mille uomini, e la mise in volta. Finita tale campagna, gli fu dato il comando di Gottinga. Investito in tale piazza dall'esercito del principe Ferdinando di Prussia, s'avventò, in più riprese, sulle truppe che s'erano appostate nei vicini villaggi, ne tagliò a pezzi una parte, fece l'altra prigioniera, e costrinse finalmente il principe Ferdinando a levare tale assedio, dopo d'avergli fatto perdere quasi tremille uomini in varie sortite. Nel 1761, ebbe un cavallo ucciso sotto di sé, a Filanghanscheid; ed i suoi abiti furono trafugati. Appena l'esercito passò il Weser, fu staccato con sei mille uomini per cacciare il nemico oltre l'Emis; e

quando si deliberò di assediare Wolfenbützel, fu incaricato di riconoscere tale piazza. Nel principio del 1762, servì nel corpo di riserva del conte di Lusazia: ma tale corpo unito essendosi al grosso dell'esercito, il conte di Vaux tornò a Gottinga. Indi a poco fece spiccare nuovamente il suo valore nel conflitto di Jöhanisberg, ed in quello che sostenne, col marchese di Poyanne, contro le truppe leggieri del nemico. Impiegato, nel 1763, nei Tre-Vescovati, fu fatto comandante in secondo di tale provincia, e commendatore dell'ordine di san Luigi, nel 1764. Il conte di Vaux fu mandato in Corsica nel 1769 per comandante in capo; e tre mesi bastarono per sottoporre quell'isola, che fino allora opposta aveva un'invincibile resistenza. Hannover, nelle Memorie di Dumouriez, dei particolari su tale campagna è piuttosto su tale conquista della Corsica; e quest'ultimo generale, al quale negar non si può una somma scienza militare, fa giusti elogi del conte di Vaux. Dopo la riduzione della Corsica, fu impiegato successivamente nella generalità di Parigi, nelle divisioni di Provenza, e d'Alsazia, e nel campo di Vosieuz. Nel 1779 e 1780 comandò l'esercito delle coste di Bretagna e Normandia, e passò quindi al comando della contea di Borgogna. Finalmente le prove d'ingegno e coraggio che date aveva per quasi sessant'anni, in diciannove assedi, dieci combattimenti e quattro battaglie, gli meritavano la dignità di maresciallo di Francia, che Luigi XVI gli conferì ai 24 giugno 1783. Mandato nel Dellinato per sedarvi i primi fermenti della rivoluzione, il maresciallo di Vaux morì a Grenoble, ai 14 settembre 1788. Il suo corpo fu deposto nella chiesa dell'Étournac, per essere poi trasferito al castello di Vaux; ma, col disotterrarlo, i vendali delle rivoluzioni impedirono che le sue ceneri venis-

sero commesse al mausoleo che doveva eseguire il suo compatriotta Julien, uno dei migliori scultori francesi. Osservatore zelante della disciplina, severo ma giusto ed umano, disinteressato, nemico di quel fasto che corrompe un esercito e la imbarazza: il maresciallo di Vaux diede, in tutta la sua vita, l'esempio delle virtù militari e soprattutto d'una scrupolosa probità. Dopo d'aver comandata la spedizione destinata per l'Inghilterra, era ancora, nel 1781, alla guida delle truppe raccolte in Bretagna. Alla fine del primo mese di servizio, il tesoriere dell'esercito gli recò la stessa somma che contata gli aveva nell'anno precedente pel mese corrispondente: « Me ne basta la metà, disse il conte di Vaux, non avendo più la stessa spesa da fare; non ho più bisogno dello stesso assegno »; e scrisse sull'istante di tale tenore al ministro della guerra. Questi gli rispose che aveva messa la sua lettera sotto gli occhi di Sua Maestà, e che il re voleva ch'ei ricevesse tutta la somma in contrassegno della soddisfazione che aveva de' suoi servigi. « Non posso accettare, rispose il conte, tale contrassegno di bontà dal re; e sarà questo il solo ordine di Sua Maestà, al quale in tutto il corso della mia vita mi sarò creduto dispensato d'obbedire ». Il maresciallo di Vaux morì senza lasciare posterità maschile: non aveva che due figlie, le marchese di Vauboral o di Fougères. Non rimangono della sua casa che due rampolli cadetti, i Jourda di Vaux du Rhuillier, ed i Jourda di Vaux Folletier. Alessio di Vaux du Rhuillier gettato sulla costa di Québec, nel 1795, per quella fatalità di cui furono vittime tanti francesi, vedendosi allato suo fratello maggiore ferito a morte, sebbene perdesse egli stesso il sangue per una ferita, lo portò nuotando fino al vascello, e tornò a combattere nelle file de' suoi com-

pagai. — La Vita di Robespierre, pubblicata in Augusta, 1795, ci somministra un altro tratto. « Nella strage che avvenne a Lione, dopo l'assedio, un fanciullo pareva che avesse commosso gli agenti di Robespierre: *Giovane cittadino*, gli dissero, *fu certo tuo padre che ti sedusse; abiura i suoi principii, ed avrai la vita.* — « *Mio padre non mi sedusse*, rispose il giovane Vaux-Foletier: *ne va alla morte pel suo Dio e pel suo re. Io servo la stessa causa, e mi reputo più fortunato di morire con mio padre, che di vivere fra voi* ». I carnefici legarono il braccio di tale fanciullo al braccio di suo padre, e furono condotti al supplizio.

G—RD.

VAUXCELLES (SIMEONE GIACOMO (1) BOULET ebate di), letterato, nato nel 1734 a Versailles di genitori addetti al palazzo, si rese distinto nei suoi studi, ed ascoltò le lezioni di Collin e Lebeau, nel collegio di Beauvais, dove ebbe per condiscipoli Delille e Thomas, coi quali strinse un'amicizia, di cui il tempo strinse ancor più forte il legame. Fattosi ecclesiastico, non andò guari che s'illustrò col suo talento pel pulpito. L'Orazione funebre del conte d'Eu, principe di Dombes, cui recitò nel 1756, dinanzi alla corte gli fruttò il titolo di predicatore del re, e poco dopo fu provveduto di parecchi benefizi. Intraprese nel 1770 un viaggio in Italia, dove riuscì molto bene (2). Ricco delle conoscenze che attinto aveva nella frequentazione dei dotti, e nell'esame dei capolavori delle arti, tornò a Parigi, divise il tempo fra i doveri del suo stato, la cultura

delle lettere e la società degli uomini più gentili e apiritosi. Vedeva sovente Saint-Lambert e Diderot, sebbene fosse molto lontano di approvare le loro opinioni. « Era veramente, dice parlando di Diderot, l'uomo dabbene più immorale nel discorso, il ragionatore più sbrigliato, più strampalato che Dio fatto abba, quando volle render ridicola l'umana filosofia (3). L'abate di Vauxcelles, troppo infiguardo o troppo saggio per ambire la gloria che procacciavano le lettere, si contentò di deporre nei giornali il frutto delle sue riflessioni. Così pubblicò nel Mercurio e nel Giornale di Parigi, una quantità di scritti non men notevoli per eleganza e purezza di stile, che per aggiustatezza di viste e profondità di pensieri. Quando il conte d'Artois comperò la biblioteca dell'arsenale (V. PAULMY) ne fece uno dei conservatori l'abate di Vauxcelles. La rivoluzione del 1789ruppe non guari dopo il corso de' suoi studi. Corsaro, dopo il 9 thermidor, alla compilazione della *Quotidienne*, poscia con Laharpe e Fontanes a quella del *Memorial*, e fu a parte con essi della proscrizione dei 18 fruttidor (4 settembre 1797). Sottrattosi alla rilegazione, ed ottenuta dopo il 18 brumaire la facoltà di rimanere a Parigi, riprese i suoi letterari lavori con tanta più attività, che costretto era di cercare profitto de' suoi talenti. Morì ai 18 marzo 1802, in età di sessantotto anni, lasciando riputazione d'amabile letterato, dotato d'un gusto sicuro, e d'un spirito giusto e delicato. Laharpe l'aveva soprannominato il *Chaulieu della prosa*. Oltre gli articoli che pubblicò nei giornali, citasi di lui: I. *Elogio di d'Aguesseau*, Parigi, 1760, in 8. vo. Tale discorso, presentato al concorso dell'accademia

(1) Altri biografi lo nominano Simeone-Girolamo, o Simeone Geremie.

(2) Tale è l'espressione dell'ab. Galliani in una Lettera a Madame d'Epiney, del 7 aprile 1770.

(3) Avvertimento sul Supplimento al viaggio di Bougainville.

mia francese, non ottenne il premio (*Vedi* THOMAS); ma Duels e Mairan invitarono l'autore a farla stampare; II *Panegirico di san Luigi*, ivi, 1761, in 4.to ed in 8.vo; III *Orazione funebre di Luigi Delino di Francia*, detta nella cattedrale di Sens, nel 1766: rimase manoscritta; IV *Orazione funebre di Luigi XV*, 1774, in 4.to; V *Discorso recitato nella festa della buona gente*, 1776, in 8.vo; VI *Discorso ai figli del Duca d'Orleans sulla morte del loro avo* (Luigi Filippo Saverio), 1786, in 8.vo. Tale componimento è scritto con toccante sensibilità e con un'effusione piena di grazia; VII *Opuscoli filosofici e letterari*, la più parte postumi o inediti (Parigi, 1796, in 12). Ve ne sono delle copie in 8.vo, in carta velina. L'abate di Vauxcelles è editore di tale raccolta (1), della quale i vari componimenti sono preceduti da brevi notizie molto spiritose; VIII *Neckeriana*, ossia *Lettere sulle Miscellanee di mad. Necker*, ivi, 1798, in 8.vo (2); IX Un'edizione delle *Lettere di mad. di Sévigné*, ivi, 1801, 10 vol. in 12, con una Vita di tale dama e Riflessioni sulle sue Lettere, amene scritto che passò nelle più recenti edizioni (*Vedi* Sévigné); X Un'edizione dell'opera di Fénelon: *Dell'educazione delle figlie*, in 12, con un Discorso preliminare; XI Un *Commento sulle Orazioni funebri di Bossuet*, 1805, in 8.vo. L'abate di Vauxcelles fatto aveva per quindici anni un a-

bituale lettura dei capolavori di Bossuet, cui trovava sempre uguale, e sovente superiore ai più celebri oratori dell'antichità; XI *Delle Note sul primo volume delle Memorie segrete di Duels*, inserite nel tomo vi delle *Opere*, edizione di Auger. Ebbe parte nello *Spirito dell'enciclopedia*, 12 vol. in 8.vo, e con Gence nell'edizione del *Dizionario dell'accad. francese*, 1798, 2 vol. in 4.to. Havvi nella *Corrispondenza di Grimm*, terza parte, iv, 494, un frammento d'un *Dialogo in versi di Vauxcelles sui pericoli della satira*, dedicato a Rivarol (*V. questo nome*). Alcuni biografi gli attribuiscono la traduzione, che altri vogliono di Jansen, del *Dialogo sulle medaglie*, d'Addison (*Vedi questo nome*).

W—s.

VAVASSEUR (il p. FRANCESCO), poeta latino e letterato, nato nel 1605 a Paray nel Charolais, entrò nella regola di sant' Ignazio, insegnò l'umanità e la retorica in vari collegi, e gli fu quindi commesso di spiegare la Sacra Scrittura a Bourges. I suoi superiori lo chiamarono a Parigi per succedere nel collegio di Clermont al p. Petavio (*V. PETAVIO*), e soddisfecce a tale impiego in guisa di acemere il rammarico che provavasi pel ritiro del suo predecessore. Possedeva il greco e l'ebraico (1): ma si era applicato allo studio della lingua latina, cui scriveva e parlava con rara eleganza (2). Sino dal 1637, aveva dato prove del suo talento per la poesia latina in una Parafrasi del libro di *Giobbe*,

(1) Tale volume alquanto raro contiene: *Riflessioni sulla felicità*, di mad. du Châtelet; — *Aneddoti sul re di Prussia*, di Thomas. — *Trattamento d'un filosofo col maresciallo di...* di Diderot; — *Della felicità degli sciocchi*, di Necker; il Buonuomo, novella morale, ossia storia scandalosa; il Fero filosofo, di Dumarsais; le Donne, dell'ab. Galiani; e finalmente il *Suppl. al viaggio di Bougainville*, di Diderot. La Notizia che precede l'opuscolo di Necker, è di Suard.

(2) Uchi, nel 1808, una raccolta in 8.vo, sul titolo: *Spirito di mad. Necker*, di B. H. V.

(1) Cadde in un comico errore nella prefazione del suo *Comento sul libro di Giobbe*, non avendo compreso il titolo ebraico d'un libro del rabbino Mosè Maimonide (*V. Nicarno*, tomo xiv, p. 137).

(2) Quando sentì parlare del progetto di Dorange, di raccogliere le parole della bassa lileish: Sono più di sessant'anni, disse, che cerco di non usare veruna delle parole ch'egli ha ricercate.

della quale fatta venne una seconda edizione nell'anno susseguente. Alcune Aringhe, qualche componimento in versi, ma principalmente il suo poema intitolato: *Theurgicon seu de miraculis Christi*, finirono col farlo conoscere vantaggiosamente. La vivace sua indole lo trasse in frequenti letterari litigi, nè potè star lontano dalle tristi quistioni del giansenismo. Rispondendo al dottore Arnauld, che gli aveva attribuito per errore due libercoli anonimi (1), sforzò il suo malumore su tutti gli scrittori di Port-Royal, ai quali dà taccia di modi ricisi e di forma esagerata negli elogi e nello critiche loro. Scrisse contro Godeau, vescovo di Grasse, perchè era stato favorevole al *Petrus Aurelius* di Saint-Cyran (V. questo nome); ma tutto lo spirito che mostrò in tale occasione non potè scusarlo d'aver messo dubbi sulla condotta di sì rispettabile prelado. Vavasour si piaceva di riuscire eccellente nell'epigramma: quindi non perdendo al p. Rapin, suo allievo, d'aver detto nelle sue *Riflessioni* sulla Poetica d'Aristotile che nessun poeta moderno gli pareva che fosse riuscito bene in tal genere. Fingendo di non aver riconosciuto l'autore delle *Riflessioni*, ne notò con asprezza gli errori; e la disputa sarebbe prolungata fra i due confratelli, se il presidente di Lamoignon non si fosse interposto per riconciliarli (V. RAPIN). Il p. Vavasour morì a Parigi ai 16 dicembre 1683, in età di 76 anni. L'ab. d'Olivet dice, che fu il migliore umanista del suo tempo (2). Era un ottimo critico, uomo di spirito e di buon gusto, scrittore puro ed eloquente, ma come poeta, man-

ca d'immaginazione. Le sue *Poesie* furono pubblicate dal p. Lucas suo confratello, Parigi, 1683, in 8.vo, precedute d'una breve Notizia sull'autore, tratta in parte dalla *Bibl.* del p. Southwel, e di alcuni versi in sua lode; ma le sue *Opere* vennero raccolte in un volume in fog., Amsterdam, 1709, col titolo: *Fr. Vassoris opera omnia antehac edita, theologica et philologica; ad quae accesserunt inedita et sub ficto nomine emissas*. Tale volume contiene: I. *De ludicra dictione liber*. È un trattato contro lo stile burlesco, messo in voga dalle opere di d'Assoucy e Scarron. Il p. Vavasour vi pose mano pregato da Balzac suo amico (1), al quale lo dedicò. La prima edizione è di Parigi, 1658, in 4.to; quella di Lipsia, 1722, in 8.vo, e accresciuta da G. Cr. Kapp. Coupé pubblicò una trad. compendiativa di tale opera nelle *Serate letterarie*, xviii, 160-210. La mira di Vavasour è di provare che gli antichi non usarono mai lo stile burlesco; e secondo lui è una ragione sufficiente per proscriverlo (2); II. *De Epigrammate liber*, Parigi, 1669, 1672, in 12. Pare che non abbia composto tale trattato dell'epigramma che per avere occasione di criticare la dissertazione di Nicolo sullo stesso soggetto (V. NICOL); III. *Observationes de vi et usu quorundam verborum cum simplicium*,

(1) Balzac pubblicò una *Dissertatione sullo stile burlesco*, indiritta al p. Vavasour; è la ventisimaseconda delle sue dissertazioni critiche. Fra le sue lettere, ve n' hanno molte a Vavasour, che mostrano l'alta stima che aveva del suo lavoro.

(2) Così Vavasour dimentica o scorda i *Margiti*, la *Batrachomachia*, le *Sannate* di Aristofane, le *rusticità* di Tacetto, il *sale* grossolano di Plauto, le *triviali arguzie* di Cicero, le *brutte scherzi* di Petronio, le *faccezie* poco delicate dell'*Apocalypsis*, ec. Va sino a lodare un componimento dell'antichità, intitolato: *Marcus Gramulus cornucopia porcellus*, che altro non è fuorchè il testamento d'un porcello dettato da lui stesso, scritto nello stile comico più basso.

(1) *Triumphus catholicus vestitus, stibis Januensis diminctus; e Calagbanus, natione hibernus, an entyrus ille, qui nuper in lucem prodit*. Il primo è del p. Labbe; ma non si scopre ancora l'autore del secondo.

(2) *Stor. dell'accad. francese*, t. 2, p. 322, ediz. in 12.

tum coniunctorum, pubblieato del p. Lucas, in seguito alla Raccolta di poesie sopra citata. Tali Osservazioni che mostrano un gramatico consumato, furono ristampate da Giovanni Ketel, negli *Scriptores selecti de elegantiori latinitate comparanda*, Amsterdam, 1713, in 4.to; IV *Orationes*, tali Aringhe o discorsi sono in numero di dodici, dieci sopra soggetti profani, e due sopra soggetti sacri; V *De forma Christi dissertatio*, Parigi, 1649 in 8.vo, contro Nicolò Rigault (*Vedi* questo nome). Dimostrò con testi sacri che se Gesù non era di considerevole bellezza, non era però di ributtante bruttezza; VI *Corn. Jansenius suspectus*, ivi, 1650, in 8.vo; VII *Anton. Godellus, episcopus Grassensis, an elogii Aureliani scriptor idoneus; idemque utrum poeta?* Costanza (Parigi), 1650, in 8.vo (1); tale rarissimo volumetto contiene una Lettera di *Paulus Romanus a Candid. Hesychius*, e la risposta d' *Hesychius a Paulus Romanus*. n Chiamerei, dice d'Olivet, tale scritterello una satira ingegnosissima, ed anche abbastanza solida, se la censura non si volgesse che sopra i versi di mons. Godeau, ma siccome vi è offesa la sua persona, lo trattai da libello; e per tale ragione ne sopprimo il nome del critico, che fu il migliore umanista del suo tempo " (*Stor. dell'accad. franc.*, art. Godeau); VIII *Ad Anton. Arnaldum dissertatio de libello supposititio*, ivi, 1653, in 8.vo; IX *Jobus brevi commentario et metaphrasi poetica illustratus*, ivi, 1637, in 8.vo, sovente ristampata in diverse forme; X *In Oseam prophetam Commentarius*. È la sola opera di Vavasseur che fosse rimasta inedita. Il p. Lelong non la cita nel-

la *Biblioth. sacra*; XI *Theurgicon sive de miraculis Christi libri IV*, Parigi, 1644, in 4.to; ivi (Olanda, Elzeviri), 1645, in 12, vaga ediz. rarissima; XII *Elegiarum et Heroicorum liber; Epigrammatum libri quatuor*; XIII *Osservazioni sulle nuove Riflessioni del p. Rapiu, concernenti la poetica*, Parigi, 1675, in 12, di pag. 121, rarissima ediz. Il p. Vavasseur ha pubblicato alcune *Lettere* del p. Perpinian, detto gesuita spagnuolo (*Vedi* tale nome nel Supplemento). Divisava di pubblicare un'edizione del *Prontuario d'Armenopulo* (*Vedi* tale nome), e si trovano alcune delle osservazioni che aveva lasciate sul prefato autore nel Supplemento al *Thesaur. juris* di Meermann. Oltre gli autori citati, si può consultare le *Memorie* di Nicéron, xxvii, 132-52; il *Parnaso francese* di Triton du Tillet, pagina 360, e la *Biblioteca degli autori di Borgogna*. W—s.

VAYER (LA MOTTE LE). *Vedi* MOTTE.

VAYER (ORLANDO LE). *Vedi* BOUTIGNY.

VAYRAC (L'abate GIOVANNI DI), nato nel villaggio di tale nome, nel Quercy, fece una dimora di vent'anni in Ispagna, e si trasferì a Parigi verso il 1710. Era d'umor acre, a giudicarlo da un caso riferito in alcune raccolte. Essendosi un giorno riparato dalla pioggia sotto il portone d'una rimessa, ebbe a fermarvisi pure per qualche cosa la carrozza d'un vagheggino, il quale gli fece domandare dal suo stalliere in che battaglia il suo cappello fosse stato traforato? — *In quella di Canne*, gli disse l'abate, battendogli ben bene le spalle con la sua canna. Lo zerbino, vedendo maltrattare il suo stalliere, montò in collera e disse all'abate: *Sapete voi con chi avete da fare?* — Oh! se

(1) È una ristampa; l'ediz. originale è del 1647.

lo so, risponde l'abate. — Chi sono dunque? — Uno sciocco. Dell'abate Vayrac resta un buon numero d'opere storiche, le quali non sono prive di merito, quantunque sieno scritte con soverchia fretta. Ecco le principali: I. *Lo stato presente dell'impero*, Parigi, 1711, un volume in 12. L'autore s'impegna nel suo *Discorso preliminare*, di non affermar nessuna cosa cui non provi con solide ragioni, o con autorità autentiche, senza che nessuna ragione di politica nè d'interesse sia valevole a fargli tradire il vero; ma la leggerezza e la disapplicazione della sua mente gl'impedivano, secondo il giudizio d'un contemporaneo, d'attenere la sua promessa; II. *Lettere e Memorie del cardinale Bentivoglio*, Parigi, 1713, 2 vol. in 12; III. *Massime di diritto e di stato*, Parigi, 1716. Sono dirette contro i principi dichiarati legittimi; IV. *Storia delle rivoluzioni di Spagna*, Parigi, 1719, 4 volumi in 12, e dopo 5 volumi in 8.70; V. *Stato presente della Spagna*, Parigi, 1718, 4 volumi in 12. L'abate di Vayrac era più che atto a scrivere sulla Spagna, conoscendo appieno quel paese, e possedendo buona copia di spirito e d'erudizione; tuttavia non ha fatto tutto quello di cui era capace. In proposito di tale opera, gli sono stati fatti cinque rimproveri, da cui reputava essersi deterso nella prefazione, ma che reggono per intero; VI. *Lettere intorno a Guglielmo figlio di Stefano conte di Blois*, 1722, nel *Mercurio*; VII. *Giornale della gita del re (Luigi XV) a Reims ... con la descrizione delle feste dategli a Villers-Cotterets, ec.*, Parigi, 1722, nel *Mercurio* del mese di novembre, e separatamente; VIII. *Disserazione storica, topografica e critica sul vero sito d'Uxellodunum*, di cui si parla nei *Commentari di Cesare con una pianta corretta sui luoghi*, Parigi, 1725. Do-

po d'aver distrutto i sistemi de' suoi avversari, l'abate di Vairac sostiene che *Uxellodunum* altro non è che il *Pech d'Ussolun*, presso Vayrac, nel Quercy.

L—B—V.

VAYRASSE D'ALAIS (DIONIGI) (1), d'una famiglia nobile, nato in Alais nella Linguadoca, militò dapprima in Piemonte, poi si dottorò in legge, e passò in Inghilterra, dove rivolse i suoi studi a penetrare le ambagi della politica, ed a scoprire le massime del governo. Nel 1665, si trovava sopra una nave ammiraglia, comandata dal duca d'York. Alcuni anni dopo, caduto in sospetto di essere complice d'un ministro, si ritirò con esso a Parigi. Rientrò nel servizio militare e fece la guerra d'Olanda, nel 1672; ma la caduta del partito riformato in Francia togliendogli ogni speranza di promozione, si ridusse ad insegnare l'inglese ed il francese agli stranieri che capitavano a Parigi, e si fece pure qualche nome dettando lezioni di storia e di geografia. La facilità che aveva di parlare con bel garbo, distraeva l'attenzione dalla singolarità del suo aspetto. Oltre le opere indicate nel tomo primo, ha scritto: I. *Progetto per irrigare le pianure di Villadague, de la Catnette, di Bomoiran e di Lezan, e per rendere navigabili le riviere di Vistre e del Gardon*; letto nell'assemblea degli stati a Montpellier, ai 22 di novembre 1696, e presentato agli stati da Dionigi Vayrasse, d'Alais, dimorante a Parigi ed allora a Nîmes, Montpellier, 1697, in 4.to. Tale opera è d'un uomo che si occupa della prosperità del suo paese, e che ne conosce perfettamente la situazione ed i mezzi. Del restante la sua *Grammatica metodica*, quantunque in presenta-

(1) Gli è stato per errore attribuito nel tomo I un articolo sotto il nome d'Alais, che era quello della sua città natale.

dimenticata, non è priva di merito. L'alfabeto semplificato cui propone con alcuni nuovi caratteri per esprimere esattamente la pronuncia, è superiore alla maggior parte di quelli che sono stati immaginati dopo di lui. Parlando dell'articolo definito che si dà talvolta alle persone famose, aveva citato per esempio la *Manivcau*, la *Montespan*, la *Manicini*. Venne obbligato a cambiare il foglio; e pose invece la *Brinvilliers*, la *Voisin* e la *Neveu*. La riparazione sembra più offendente dell'ingiuria, quando se ne faccia il paragone. Pubblicò nel 1683 un ristretto di tale Gramatica in lingua inglese in 12.

T—n e V. S. L.

VAYRINGE (FILIPPO) (1), valente meccanico, nato ai 20 di settembre 1684 a Nonillonpont, villaggio di Lorena, di una famiglia povera ed oscura, fuggì nell'età di dieci anni, per sottrarsi ai mali trattamenti di sua matrigna. Divisava d'andare in pellegrinaggio a Roma; ma ne fu disolto da' suoi compagni, e si acconciò con un fabro ferraio di Metz che gli promise venti soldi al mese. Chiese di poter fare una serratura, e riuscì tanto bene in tale primo esperimento che il suo padrone stimò di dovergli crescere il salario. Dopo un anno d'assenza, tornò al suo villaggio, e fu collocato presso un suo cognato per imparar da lui il duplice mestiere, ch'esercitava ad un tempo, d'armaiuolo e di magnano. Vide allora per la prima volta un orinolo, ed avendolo attentamente esaminato, comprese sì bene l'unione e la relazione dei diversi ordigni, che ne fabbricò un simile in poche settimane. Volendo perfezionar col viaggiare, si recò a Nanci, dove lavorò nell'inferriata della chiesa dei Benedittini. Il Ca-

po-maestro, invaghito delle sue disposizioni, se lo fece amico e gl' insegnò i principii del disegno. Un giorno che guardava il suo orinolo, Vayringe lo pregò di affidarglielo, ed avendolo smontato, ne disegnò ciascuna parte con molta esattezza, riserbandosi di costruirne un simile, quando ne avesse avuto il tempo. La sua assiduità al lavoro e la sua morigeratezza gli procurarono un matrimonio più vantaggioso che sperare non poteva. Con la dote della moglie, ch'era di tredicimila franchi *barrois*, aperse una bottega d'orinolo che in breve fu la più avviata di Nanci. In una gita che fece a Parigi per alcune compre, ebbe occasione di vedere da un suo confratello la macchina da fendere e dividere le ruote; e tosto che fu tornato ne fabbricò una più perfetta sotto ogni aspetto. Essendo stato fatto orinoloio della città, i suoi stipendi, congiunti ai guadagni del suo traffico, gli concessero alla fine di darsi al suo ingegno inventivo. « La mia inclinazione per la meccanica, dice egli schiettamente, m'indusse a comporre diversi modelli che mi fecero nascere la chimera idea del moto perpetuo. » Feci parecchi tentativi in tale proposito; ma occupandomi, mi rinunciai di fare una quantità di movimenti assai semplici, e tra gli altri quello d'un orinolo, che andava otto giorni con tre ruote, e che nullameno suonava le ore, le mezz'ore e la ripetizione, ed in oltre segnava la rivoluzione e le fasi della luna. Costrussi pure un orinolo che ripeteva le ore ed i quarti con le sole ruote del movimento, ecc. » Nel 1720, essendo stato ammesso a presentare i suoi lavori al duca di Lorena Leopoldo, questi ne rimase tanto soddisfatto, che lo ritenne a Lunneville, col titolo di suo meccanico e con uno stipendio onorevole. L'anno appresso fu spedito a Londra, per farvi fare sotto la sua dire-

(1) E' mal nominato Vaisinge nelle *Mém. dell'Acad. delle Scienze*, an. 1726; e Vayringe nel *Trattato d'orologeria* di Lepaute.

zione diversi stromenti di fisica, di cui il duca di Lorena voleva arricchire il suo gabinetto. Vayringe profitto d' una circostanza si propizia per imparare da Desaguliers (V. tale nome) la geometria, l'algebra e l'uso di tutte le macchine di fisica. Ritornato a Luneville, costruì incontanente un pendolo ad equazione ed un planisfero secondo il sistema di Copernico, due capolavori superiori a tutto ciò che si era fin allora veduto in tale genere. Ebbe da Leopoldo la commissione lusinghiera di portare il planisfero a Vienna, dove fu accolto nel miglior modo. L'imperatore gli donò al suo partire una catena d'oro ed una borsa di zecchini. Sarebbe soverchiamente lungo il particolarizzare tutte le macchine utili ed ingegnose che Vayringe costruì dopo per le corti di Luneville e di Vienna, ove andò più volte. Creato nel 1731 professore di fisica sperimentale nell'accademia di Lorena, ebbe la soddisfazione di vedere tutta la gioventù nobile bramosa e sollecita di frequentare le sue lezioni. Ricolino di attestati di stima, e si può dir anzi d'amicizia per parte del suo sovrano, nulla mancava alla felicità di Vayringe. La cessione della Lorena alla Francia doveva esserne il termine. Il re Stanislao si giustamente soprannominato il *Benefico*, non trascurò cosa alcuna per ritenere ne' suoi nuovi stati un artista di cui apprezzava il raro merito; ma questi aveva deliberato di seguire gli antichi suoi padroni in Toscana, e fu impossibile di rinnovarlo dalla sua risoluzione. Si trasferì per altro a Parigi, ad inchiesta del luogotenente del buon governo Hérault; e gli consegnò il disegno ed il conto di spesa d'una macchina non meno semplice che ingegnosa per innalzare duecento pollici d'acqua sull'altura di Santa Genoveffa. Avendo visitato la macchina di Marly (V. RANNEQUIN), propose di raddoppia-

re la quantità d'acqua cui somministrava, mettendo invece delle ruote, che mandavano un fragore sì incomodo, tre movimenti simili a quelli ch'egli aveva introdotti nei boschetti di Luneville. Gli si fecero invano le promesse più splendide per trattenerlo a Parigi. Rifiutò le esibizioni più generose ancora degli interessati nelle miniere di Pompeian, ai quali aveva indicato il mezzo di sbarazzarsi delle acque che minacciavano continuamente di annegare i loro operai; e si ricondusse presso il duca Leopoldo a Brusselles, donde non tardò a recarsi per mare in Italia. Giunto a Firenze, fu sollecito di riaprire la sua scuola di fisica; ma appena si degnò di leggere il manifesto nel quale ragguagliava delle sue principali sperienze, e fu costretto d'interrompere le sue lezioni, per mancanza di concorrenti. Ne suoi ozii, fece una piccola gita a Gravina, città situata in mezzo alle paludi, e dove domina quasi sempre una febbre epidemica. Egli v' infermò, e ritornò a Firenze; ivi, dopo d'aver languito dieciotto mesi, morì ai 24 di marzo 1746, in età di sessantadue anni. La salma dell'Archimede lorenese fu sepolta con pompa nella chiesa dei Barnabiti. Jameray Duval (V. GLOINNE), suo compatriotta ed amico, ed esempio anch'egli di ciò che possa l'ingegno quando sia congiunto alla pazienza ed alla virtù, ha eretto alla sua memoria un monumento in marmo fregiato d'un epitafio. Si può consultare per maggiori particolarità la *Biblioteca di Lorena*, del p. Calmet, in cui si trova, pag. 987-99, la vita di Vayringe, scritta da lui stesso, o composta sotto il suo nome da Duval. L'abate Desfontaines parla di tale celebre meccanico nelle sue *Osservazioni*, tomo x, pag. 280, in occasione della macchina di Dupuy per innalzare l'acqua.

VEAUX (ANTONIO-GIUSEPPE), generale francese, nato a Seurre ai 18 di settembre 1764, entrò nel servizio militare, fin da giovinetto, come semplice soldato, e diventò ufficiale ne' primordi della rivoluzione del 1789. Fece allora parte di varie spedizioni, nelle quali si comportò con lode, e fu eletto generale di brigada, ai 10 di marzo 1797. Creato barone e comandante della Legion d'onore, nel 1804, ottenne poco tempo dopo, il comando del dipartimento della Costa d'Oro, e fu presentato ai 10 febbrajo 1811 all'imperatore, come membro del collegio elettorale. Trovandosi in Auxonne nel momento dell'invasione degli alleati, nel 1814, e vedendo quella piazza in pericolo, ne assunse il comando di propria autorità, preparò tutti i mezzi di difesa, e gli riuscì di salvarla. Ridotto alla mezza paga dopo la restaurazione dei Borboni, continuò ad abitare quel paese; andò incontro a Buonaparte quando ritornò in marzo 1815, ebbe con esso una lunga conferenza a Châlons, fu fatto luogotenente generale e comandante della decimottava divisione militare, ed in tale qualità pubblicò manifesti e sottoscrisse diversi atti pubblici. Fu poscia eletto membro della camera dei rappresentanti dal dipartimento della Costa d'Oro, e si mostrò in quell'assemblea, segnatamente il giorno 4 di giugno, uno de' più caldi partigiani di Napoleone. Chiese poi permissione d'assenza per andare a Digione, ove si trovava nel mese di luglio, quando gli Austriaci vi si appressarono. Si recò allora col suo stato maggiore all'esercito della Loira, e mandò da Moulins il suo atto di sommissione al re. La sua elezione fu nondimeno annullata, ed ai 18 d'agosto 1816 fu condotto dinanzi alla Corte d'assise di Digione, con parecchi altri abitanti di quella città, come accusato d'aver contribuito al sovvertimento del governo regio. Assolto

dal giuri, del pari che gli altri accusati, il generale Veanx si ritirò in Aloxe, presso Beaune. Era a Digione nel mese di settembre 1817, in qualità d'elettore, per contribuire alle operazioni dell'assemblea elettorale della Costa d'Oro, allorchè si diede di propria mano la morte con una pistolettata, per effetto d'un'alienazione mentale, che si era già manifestata in diverse circostanze.

Z.

VECCHIETTA (LORENZO DI PIERO), scultore e fonditore, nato a Siena nel 1482, esercitò da principio il mestiere dell'orefice, e finalmente si dedicò alla scultura ed all'arte di fondere in bronzo. La somma sua perizia fece che presto affidato gli fosse il lavoro del *Tabernacolo* in bronzo dell'altar maggiore della cattedrale di Siena, nonchè gli ornamenti in marmo che si veggono ancora al di d'oggi. Tale opera eccitò l'ammirazione de' suoi contemporanei, e gli acquistò una grande e giusta celebrità, per le bellezze di cui essa risplende in ogni sua parte. Condusse in oltre un *Cristo nudo* in bronzo, di grandezza naturale, avente in mano la croce, per la cappella dei pittori senesi, nell'ospedale della Scala. Il battistero di s. Giovanni non essendo ancora terminato, egli vi lavorò in alcune figure di bronzo, e finì alcune opere dello stesso metallo, che il Donatello aveva un tempo incominciate. Fu desso in fine che recò a compimento tale battistero, nel quale collocò alcune figure di bronzo gettate un tempo da Donato, ma che egli terminò con una rara perfezione. Scolpi egualmente, nella loggia degli ufficiali della banca, due statue di marmo, di grandezza naturale, degli *Apostoli san Pietro e san Paolo*, lavoro condotto con delicatezza, e con grande disegno. Coltivò altresì la pittura con lode; si vede ancora un suo quadro ad olio, nell'ospedale del-

la Scala di Siena, ed un fresco sulla porta della chiesa di san Giovanni. Come pittore la sua riputazione non ha pareggiato quella che meritò come scultore. Pecca per la durezza dello stile, difetto comune ai più degli artisti del suo tempo. Vecchietta morì nel 1540.

P—s.

VECCHIETTI (GIAMBATISTA), dotto conoscitore delle lingue orientali, nato a Cosenza nel 1552, si fece prete, e fu incaricato dal papa Clemente VIII di parecchi viaggi apostolici in Persia ed in Egitto, di cui ha scritto la relazione che è rimasta nella biblioteca Nani a Venezia, col titolo di *Relazione della Persia*. Tale dotto morì in dicembre 1619. — **VECCHIETTI** (GIROLAMO), suo fratello, si fece parimente sacerdote, e si applicò con molto ardore allo studio della teologia e della storia sacra. Compose un'opera considerevole di cronologia, intitolata: *De anno primitivo ab exordio mundi ad annum julianum accommodato et de sacrorum temporum ratione*, diviso in otto libri, Augusta, 1621 o 1623, in fog. Tale opera nella quale pare di trovare alcune opinioni erronee sulla cronologia sacra e sull'istituzione della Eucaristia, fu confutata da Cappelli (*Vedi* tal nome), ed arsa per sentenza dell'inquisizione. Vecchietti condannato ad una prigionia perpetua, vi si recò spontaneamente, e vi morì in età di 80 anni. Aveva composto una Vita di suo fratello Giambattista, di cui il manoscritto è rimasto nella biblioteca Nani. Morelli l'ha pubblicata in seguito al Catalogo dei manoscritti di quella libreria stampata a Venezia nel 1760.

Z.

VECCHIO DI SAN BERNARDO (FRANCESCO MENZOCCHI detto il), pittore, nato a Forlì verso l'anno 1510, fu lo stipite d'una famiglia di pittori che si rese chiara in quella città e gareggiò in riputazione

con quella dei Longhi, che nello stesso tempo illustrava la città di Ravenna. Incominciò ad addestrarsi in patria sulle opere del Parmigiani, e restano ancora del suo primo tempo parecchie pitture d'un disegno magnissimo, come per esempio il Crocifisso che si vede presso gli Osservanti. Secondo Vasari, si mise poscia sotto la direzione del Genga; si aggiunge anzi che fu scolare del Pordenone; allora montò interamente maniera, e si fornì uno stile corretto, grazioso, animato, e d'una tale espressione, che la natura stessa sembra impressa sulla sua tela. Tra le opere che ha condotte con più elaboratezza vi sono due quadri laterali che adornano la cappella di san Francesco di Paola, nella basilica della Madonna di Loreto. L'uno è il *Sagrificio di Melchisedec*, l'altro il *Miracolo della Manna nel deserto*. I profeti ed i principali personaggi hanno tutta la maestà, tutta la pompa dei vestimenti che si trovano nella scuola del Pordenone; ma la moltitudine vi è rappresentata con forme e nelle attitudini più volgari; Téniers stesso e gli altri fiamminghi non portano più oltre il naturale. Si ammira in tali pitture il talento e la verità con cui sono ritratte diverse specie d'animali, nonchè l'esattezza degli accessori. Rincreosce soltanto che l'artista abbia introdotto qualche buffoneria in soggetti sì gravi. Si vanta molto una grande composizione che ha dipinta a fresco nella chiesa di Santa Maria della Grata, a Forlì; e che rappresenta *Il Padre Eterno circondata dai cori degli Angeli*. Le figure ne sono grandiose, d'una bella mosca; piene di varietà e dipinte con un vigore ed un'intelligenza degli scorci che dovrebbero dare a tale opera una celebrità più grande di quella di cui gode. Nella stessa città si trovano molti altri quadri del Vecchio, in san Domenico, nel Duomo, in alcune gal-

lerie private. Tale pittore morì nel 1574. La sua patria ha serbato per lui tanta stima, che allorchando si è dovuto demolire alcune cappelle ch'egli aveva dipinte a fresco, si sono tagliati i muri su cui v'erano sì fatte pitture, al fine di ricollocarle altrove. — Pier-Paolo e Sebastiano Menzocchi, suoi figli ed allievi, sono citati da Vasari come artisti d'un gusto naturale e senza soverchio studio, ma senza rilievo, e di cui le invenzioni sono estremamente volgari. Pier-Paolo, il più debole dei due, ha lasciato alcune figure che si veggono ancora presso i Francescani di Forlì. Esiste di Sebastiano un quadro cui dipinse nel convento di sant'Agostino, nel 1593; quadro composto nel gusto antico, ed in uno stile il quale del pari che le altre sue opere tutte, rimane indietro del suo secolo.

P—s.

VECCO, patriarca di Costantinopoli, famoso pel suo zelo per la riunione delle chiese greca e latina, si era di buon'ora fatto conoscere per dottrina ed eloquenza. La sua virtù uguagliava i suoi talenti, e la sua modestia non aveva d'uguale che la sua virtù. La sua alta statura, la sua nobile fisionomia accrescevano vie maggiormente il rispetto e l'ammirazione. Perciò la voce pubblica lo accennava come degno delle cariche più eccelse. Esercitava già quella di *Cartofilace*, vale a dire custode degli archivi di Santa Sofia. Michele Paleologo, che lo conosceva e lo stimava personalmente, lo creò cancelliere e capo della giustizia per tutto l'impero. Più tardi (nel 1269), fu mandato come ambasciatore a san Luigi per trattare della riunione delle due Chiese, e si recò a Tunisi in Africa, dove esso principe allora si trovava. Ma la morte soprastando al pio monarca, Vecco ebbe appena il tempo di consegnargli le lettere ed i doni dell'imperatore. Del rimanente sembra che in quel tum-

po non credesse alla legittimità dell'unione; però che, tre anni dopo, l'imperatore, a sollecitazione del papa Clemente IV, avendo insinuato al patriarca Giuseppe e ad alcuni vescovi di riconoscere la superiorità della Chiesa romana, Vecco rispose in nome del primo, che i dogmi dei Latini differivano essenzialmente da quelli dei Greci, e che appo loro lo scisma era in pari tempo eresia. Paleologo, irritato di vedersi contrariato pubblicamente da un uomo di cui il nome era di tanto peso, lo fece ebindere nella torre d'Anemas, sotto pretesto che si fosse condotto con lentezza e negligenza nella sua ambasciata presso san Luigi. Ma il clamore universale obbligò Paleologo a rimmetterlo in libertà, e usando invece un trattamento più ragionevole e più equo verso di lui, gli mandò dei libri scelti sopra lo scisma e la riunione. Vecco li meditò, e fu talmente convinto dalle prove che vi trovò dell'ortodossia dei Latini, principalmente negli scritti di Niceforo Blemmida, che dedicò la propria vita alla difesa del sistema cui aveva per lo innanzi riprovato, e divenne il partigiano più ardente della riconciliazione delle due chiese. Tale riconciliazione avvenne di fatto nel secondo concilio generale di Lione, nel 1274, a cui Vecco fu deputato dall'imperatore. Nondimeno l'immensa maggioranza dei Greci persisteva a riguardare come eretici i Latini, ed il patriarca Giuseppe fomentava in segreto tale manifesta opposizione al voto dell'imperatore. Venne deposto; e, quattro mesi dopo, surrogato gli fu Vecco (1275). In tale dignità eminente, il nuovo patriarca si fece ammirare da tutti gli uomini saggi per le sue virtù, la sua dolcezza e semplicità; e pubblicò molti scritti luminosi contra gli scismatici. Ma potenti nomi, capo dei quali era la principessa Eulogia, brogliavano segretamente in suo danno, e lo calunniavano

presso all'imperatore. Troppo ardilo, o forse geloso nel suo interno d'un nome che l'oscurava e che gli ricordava troppo severamente i suoi doveri, si dichiarò altamente contro di lui. Vecco, prevedendo pressochè la sua disgrazia, stese il suo atto di rinuncia, e glielo fece presentare. L'imperatore finse da principio di rifiutarlo, indi vi diede il suo assenso. Ma l'assenza del patriarca fu breve: il papa mandò alcuni nunzi a Costantinopoli a querelarsi che la riunione era illusoria. Paleologo, per giustificarsi, mostrò loro nei ceppi i primi personaggi dello stato, opposti all'unione, e ripose Vecco sulla sua sede (1280). Ne rimase pacifico possessore fino all'esaltazione d'Audronico al trono, il quale, affatto diverso dal suo predecessore, era governato dall'imperiosa Elogia, nemica acerrima dei Latini e di Vecco. Il dotto patriarca fu pertanto deposto di nuovo, e Giuseppe uci del chiostro di Perihlepte, per risalire sul suo seggio. Vecco, trattato prima con riguardo dal giovane imperatore, si vide in seguito trascurato e fu relegato con una tenue pensione in un monastero nel fondo della Bitinia, dove passò vari anni nell'oscurità, con Costantino Meliteniote, e morì nel 1298, di miseria secondo gli uni, di vecchiezza o di malattia secondo gli altri. — Vecco aveva composto molte opere ecclesiastiche. S'aggrano tutte sullo stesso soggetto, sopra quello che fu l'oggetto di tutti i suoi pensieri, la riunione e lo scisma. Alcuni di tali Trattati ci vennero rapiti dall'ingiuria dei tempi; ma è facile il credere che la sostanza di ciascuno di essi si trovi in quelli che ci rimangono. Ecco la notizia compiuta di quelli che hanno sopravvissuto al naufragio: I. *Dell'unione e della concordia delle Chiese dell'antica e della nuova Roma*, in greco, con una traduzione Latina di Leone Allacci nella sua *Grecia ortodossa*

(*Graecia Orthodoxa*), Roma, 1652, in 4.to, tomo primo, p. 61-224. Vi combatte violentemente Fozio, primo autore della scissione delle due chiese; II *Trattato della pace ecclesiastica, di Vecco*; vi dimostra con la sola storia l'assurdo dello scandalo. Si possono leggere ampi snitti di tale opera in Allacci. *De Aetibus ordinum*, pag. 165-169, e *De Purgatorio*, p. 591-626, nonché in Beveregio, *Magn. synodic.*, pag. 273-292; III *Dodici capitoli sulla processione dello Spirito Santo*, stampati nella *Grecia ortodossa*, tomo 1, p. 225-359; IV *Epistola sulla professione di fede a Giovanni XXI*. Si trova in latino, in Allacci, dell'Unione (*De consensu*), lib. II, cap. 15, § 5, pag. 747-752. S'ignora se tale scritto fosse dettato originariamente in greco, o se Vecco, indirizzandosi al capo della chiesa latina, componesse in latino; V *La Sentenza sinodale*, in greco, nella *Grecia ortodossa*, tomo 1, pag. 366-374; VI *Testamento*. Tale opera, composta nell'esilio, contiene una celebre dichiarazione di fede, relativamente allo Spirito Santo ed al modo con cui procede. Si trova stampata nelle Note del p. Poussines, sopra Pachimero, e greco lat. in Allacci, *Grecia ortodossa*, tomo 1, p. 375-378; *Dell'Unione*, lib. II, c. 15; VII *Epistola ad Alessio Agalliano sulla processione dello Spirito Santo*. Questo Alessio Agalliano era un diacono della grande chiesa di Costantinopoli. La lettera è scritta con molta moderazione e saggezza. Si trova nella *Grecia ortodossa*, tom. 1, p. 360-365; VIII *Schiarimento sulla concordia di tutti i libri e scritti di Vecco*. Tale opera, in cui cerca di mostrare, che da quando ha incominciato a scrivere sull'unione delle due chiese non ha variato un solo istante, è indiritta ad un certo Teodoro, che non è, come ordinariamente si crede, Teodoro Sisilio, economo della grande chiesa,

ma Teodoro, vescovo di Sugda. Vecco aveva promesso al primo di non iscrivere mai sul dogma; ed è manifesto che non aveva tenuta la sua promessa. Altronde ha indiritto un'altra opera (*Vedi num. xii*) al vescovo di Sugda; e sembra più probabile che, sopra un soggetto di controversia, abbia scritto due volte al medesimo personaggio. Lo *Schiarimento* si trova nella Grecia ortodossa, tomo II, pag. 1-10 (dell'ediz. di Roma, 1659); IX *Dell'ingiustizia sofferta da Vecco, quando fu cacciato dalla sua sede*. Tale scritto inserito nella Grecia ortodossa, in seguito allo *Schiarimento* (tomo II, pag. 11-36), è una sposizione fedele, 1.° della condotta che ha tenuta durante il suo patriarcato; 2.° dei punti di credenza sui quali i Latini si scostano dai Greci. Vi dimostra di nuovo che tali punti sono l'ingiusti dall'essere fondamentali, e non debbono nuocere all'unità. L'opera fu composta durante la sua seconda disgrazia, e nel suo ritiro di Bitinia; X *Apologia e Confutazione*, ec., Allacci, Grecia ortodossa, p. 36-83; XI *Apologetiche, in cui si prova che nessuno degli usi dei Greci è distrutto dall'accettazione dell'unione coi Latini*, ivi, pagine 84-94; XII *Tre libri su questo punto di dottrina: che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. A Teodoro di Sugda*. Si trovano: 1.° nella Grecia ortodossa, p. 95-116, 117-132, 133-148; 2.° nel libro del Purgatorio (*de Purgatorio*) d'Allacci alla fine, p. 827-856 (ediz. di Roma, 1652, in 8.vo); 3.° nella Lettera d'Allacci a Boineburg, sull'unione delle due chiese, pubblicata da Bartoldo Nikusios, in Latino, Magonza, 1655, in 8.vo; XIII *Quattro libri a Costantino Melitoniete*, sullo stesso argomento, Grecia ortodossa, pag. 149-168, 169-186, 187-201, 202-214; XIV *Due libri sull'opera del vescovo di Cipro, e sulle sue nuove eresie*. Tale vescovo

negava che il Santo Spirito procedesse dal Padre pel Figlio. L'opera è diretta a Teodoro di Sugda. Si trova nella Grecia ortodossa, p. 215-251, 252-286. Nicolò Comneno, nelle sue *Prenotazioni mistiche*, p. 356, fa menzione d'un terzo libro sullo stesso argomento; e Vecco stesso ne parla. Grecia ortodossa, tomo II, p. 7; XV *Confutazione delle Osservazioni d'Andronico Camalete sulle testimonianze scritte intorno allo Spirito Santo* (Grecia ortodossa, p. 287-511). Andronico Camalete era stato drangar vigla (prefetto delle viglie), sotto Manuele Comneno; XVI *Tredici prescrizioni sulle parole e sui pensieri dei Ss. Padri relativi alla processione dello Spirito Santo*, Grecia ortodossa, p. 512-641. Si trovano in latino, negli *Opuscula aurea* di Pietro Arcadio di Corcira, Roma, 1630 e 1691, in 4.to. — Oltre tali opere principali, Allacci parla pure di alcuni capitoli sullo Spirito Santo e sulle eresie nuove; e Nic. Comneno ed alcuni altri (*Prenot. mistiche*, pag. 14), fanno menzione, siccome suoi, di quattro Discorsi sinodici, d'un altro discorso sulla sua emulazione, d'un altro ancora sull'unione della Chiesa, d'un'Epistola erclicca, d'un'Epistola parenetica sull'unione ed uno scritto sulla testa di san Menete.

P—OT.

VECELLI (TIZIANO). *Vedi* TIZIANO.

VECELLI o VECELLIO (FRANCESCO), pittore, nato a Cadore, nel 1483, era fratello ed allievo di Tiziano, a cui il suo stile s'avvicina molto. Destinato da principio al mestiere dell'armi, i primi anni della sua gioventù furono perduti per l'arte, e soltanto a forza d'assiduità e di studiare poté in parte riparare a tale perdita. Esiste un buon numero delle sue pitture nella chiesa di san Salvatore in Venezia; una bellissima *Maddalena alle ginoc-*

chia di Gesù Cristo risuscitato, in Oriago, sulla Brenta: ed un'ammirabile *Natività di Nostro Signore*, in s. Giuseppe di Belluno, che era stata sempre tenuta in conto di una delle belle opere di Tiziano, fino a che il suo vero autore venne scoperto, sulla fede di autentici documenti, dal detto prelado Dogliani. Ma il quadro che eccitò la gelosia dello stesso Tiziano è quello in cui Francesco ha rappresentato nella chiesa di s. Vito di Cadore. Il *Santo titolare in abito militare*, in mezzo ad altri santi. Fu allora che suo fratello, temendo di trovare in lui un rivale pericoloso, gli consigliò di abbandonare la pittura per dedicarsi al commercio. Le sue nuove occupazioni non gl'impedirono però di dipingere ancora qualche volta pe' suoi amici; e parecchie delle sue opere sono attribuite al Giorgione. Si dilettava altresì di fare dei gabinetti d'ebano, cui adornava di figure d'architettura. Morì in un'età assai provetta, ma prima di suo fratello. — Orazio VECCELLIO, nipote del precedente, figlio ed allievo del Tiziano, nacque a Venezia, e si mostrò come pittore di ritratti, degno di camminare sulle tracce di suo padre. Aveva dipinto altresì, pel palazzo del senato, un bellissimo quadro di storia, che è perito nell'incendio di quell'edifizio. Vero è che tale quadro che rappresentava una *Battaglia*, era stato ritoccato dal Tiziano; Vecellio lo aveva dipinto in competenza con Paolo Veronese e col Tintoretto. Accompagnò suo padre nelle sue gite a Roma ed in Germania. Ma la passione dell'alchimia lo distolse affatto dalla sua arte, e perdè, nella ricerca della pietra filosofale, il suo tempo e la sua fama. Morì giovane dalla peste del 1576, che aveva pur mietuto suo padre. — Marco VECCELLIO, nato a Cadore nel 1545, è dopo il Tiziano, di cui era nipote ed allievo, quegli che ha fatto più onore alla sua fami-

glia. Accompagnò suo zio in tutti i suoi viaggi, e ricevè da' suoi contemporanei il soprannome di *Marco di Tiziano*. Nella composizione pura e semplice, nella meccanica della pittura, fu abile imitatore del suo maestro; ma non seppe al pari di lui animare le sue figure ed allettare lo spettatore. Tuttavia fu incaricato d'ornare alcune sale nel palazzo ducale a Venezia, di quadri e di ritratti di diversi senatori che vi si veggono ancora in presente. Esistono altresì parecchi suoi quadri d'altare a Venezia, a Treviso e nel Friuli; il più notevole è una vasta composizione che adorna una delle parrocchie di Cadore, e nella sua famiglia, e che rappresenta nel mezzo un *Crocifisso*; da ciascun lato vi sono due soggetti tratti dalla vita di *santa Caterina vergine e martire*: l'uno è la sua disputa; l'altro il suo martirio. Marco morì nel 1611. — Tiziano VECCELLIO figlio del precedente, soprannominato *Tizianello*, per distinguerlo dal suo prozio, fioriva nei primi anni del secolo decimoseptimo, allorchè la maniera cominciò ad introdursi nella veneta scuola. Le opere sue che ancora esistono in Venezia nella chiesa patriarcale, ai Servi ed altrove, dinotano un gusto differentissimo da quello de' suoi progenitori. Le sue forme sono più grandi e meno grandiose; il suo pennellaggiare è franco e pieno per altro di soavità; novella prova di ciò che possono l'esempio e la moda anche sull'educazione. Nondimeno gli artisti stimano i suoi ritratti e le sue teste di capriccio acconciate bizzarramente. Dipingeva ancora nel 1648. — Fabrizio VECCELLIO, d'un altro ramo, si è fatto conoscere per un eccellente quadro che adorna la sala del consiglio di Pieve, e che fu pagato sedici ducati d'oro, prezzo considerevole per quel tempo. Morì nel 1580. — Cesare VECCELLIO, suo fratello, lungamente obbliato nella sto-

ria dei pittori, quantunque Lintisi, Vigo, Candido e Padola conservino parecchi suoi quadri, è più conosciuto come intagliatore. E' opinione che sia desso l'autore degl'intagli in legno che si attribuiscono comunemente al Tiziano. Ha pubblicato a Venezia, ove dimorava, due opere d'intaglio, di cui l'una è rarissima oggidì, con questo titolo: *Ogni sorta di mostre di punti tagliati, punti in aria*, ec. L'altra è una serie di fogli in 8.vo incisi spiritosamente, e con maestria, pubblicata a Venezia, nel 1590, col titolo: *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo, libri faui da Cesare Vecellio*. In una ristampa che se ne fece nel 1664, per dar più credito all'opera, si attribuì il disegno delle figure al Tiziano, e si qualificò Cesare fratello di quel grande pittore. Ma tale doppia asserzione non è che un'astuzia del libraio. Cesare morì verso il 1700. — **TOMASO VECCELLIO**, altro pittore della stessa famiglia, è conosciuto per una *Natività* ed una *Cena di Nostro Signore*, che si conservano nella chiesa parrocchiale di Lozzo, e di cui gli storici fanno l'elogio. Morì nel 1620.

P—2.

VEDASTO (SAN). Vedi **WAAST**.

VEDRIANI (LUIGI), storico, nato a Modena nel 1601, in una classe oscura, fece in gioventù il mestiere di fabbro, secondo una tradizione popolare, tanto più probabile, quanto che solamente in età di quarant'anni entrò nella congregazione di san Carlo a Modena, dove si dedicò onninamente alle ricerche storiche, fino alla sua morte accaduta nel 1670. Aveva pubblicato i risultati de' suoi lavori in diverse opere, stimate e veramente utili per la storia, ma scritte scorrettamente e spesso inesatte, al dire di Tiraboschi, il quale se n'è però molto giovato per la sua *Biblioteca modenese*.

se. Citeremo soltanto le principali, cioè: I. *Raccolta dei pittori, scultori ed architetti di Modena*, Modena, 1662, in 4.to; II. *Memorie dei martiri, confessori e santi, nativi di Modena*, ivi, 1663, in 4.to; III. *Vite ed Elogi dei cardinali di Modena*, ivi, 1663, in 4.to; IV. *Storia di Modena*, ivi, 1667, in 4.to; V. *Raccolta di cento avventure piacevoli* (publicata col nome di Filadelfo Dionigi), 1665, in 8.vo.

Z.

VEEN (OTTO VAN), in latino *Otto Venius*, pittore, nacque a Leida, nel 1556, d'una delle principali famiglie d'Amsterdam. La sua educazione fu conforme alla sua condizione, e non si trascorò di coltivare le disposizioni che manifestava pel disegno. In età di quindici anni fu condotto a Liegi, presso il cardinale di Groosbeeck, allora principe vescovo di quella città, dal quale fu cordialmente ricevuto, e non molto dopo inviato a Roma con lettere commendatizie pel cardinale Maduccio, che lo collocò nella scuola di Federico Zuccherò, artista dei più chiari a quell'epoca in Italia. Il maestro s'affezionò in breve al suo allievo, ed in poco tempo il giovane pittore si rese noto per diverse opere che il misero in riputazione. Dopo sette anni d'assiduo studio, si recò in Germania, dove l'imperatore lo prese a' suoi stipendi. Gli elettori di Baviera e di Colonia gli fecero pure le più brillanti offerte: ma l'amore della patria prevalse a tutto, e lo fece ritornare nei Paesi Bassi dove fermò stanza. La provincia era allora governata dal principe di Parma, che l'onorò d'una particolare stima, e gli conferì il titolo d'ingegnere in capo e di pittore della corte di Spagna, due impieghi che esercitò con lode. Morto il suo protettore, scelse Anversa per soggiorno, ed abbellì le chiese e gli edifizii di quella città d'una moltitudine di quadri che sono

ancora uno de' suoi principali ornamenti. La città di Anversa lo incaricò in quel tempo de' disegni e della costruzione degli archi trionfali eretti per l'ingresso dell'arciduca Alberto. Questi fu talmente sorpreso della bellezza di tale lavoro, che chiamò Van Veen a Bruxelles e lo fece intendente della zecca, impiego che non gl'impedì di attendere a' suoi lavori consueti. Dipinse allora il ritratto dell'arciduca e quello dell'infante di Spagna, figlia di Filippo II, ritratti che furono donati a Giacomo I, re d'Inghilterra, il quale altamente li pregiava. Invano Luigi XIII lo chiamò alla sua corte: egli non si arrese alle profferte di quel monarca. Tra i quadri più notabili dovuti al suo pennello, la cattedrale d'Anversa ne possedeva due: la *Cena* e *Gesù Cristo in mezzo ai peccatori convertiti*. Se ne trovava uno nel Museo del Louvre, rappresentante la *Risurrezione di Lazzaro*, che è stato restituito nel 1815 ai commissari dei Paesi Bassi. Van Veen coltivava con pari lode la storia ed il ritratto. Grazioso nell'aria delle teste, disegnando esattamente, soprattutto le estremità, spicca altresì per le falde de' suoi panneggiamenti. La sua maniera è facile ed abbondante, quantunque saggia: si può anzi dire il primo che abbia inteso e ridotto a principio la grande arte dei lumi e delle ombre; ma non ostante il suo soggiorno in Italia e lo studio de' migliori modelli, non ha mai potuto disfarsi di quel gusto del paese di cui le opere dei più famosi pittori fiamminghi, siccome Van Dyck e Rubens stesso, porgono l'esempio. Storico e poeta non fu meno chiaro come autore che come pittore. Le sue opere più notabili sono: I. *Bellum Batavorum cum Romanis ex Cornelio Tacito*, lib. IV et V, Anversa, 1612, in 4.º bisl. (Vedi SAINT-SIMON) con 40 stampe intagliate sopra i suoi disegni; II. *Q. Horatii Flacci emble-*

mata, cum notis latine, italice, gallice et flandrice, Anversa, in 4.º (Vedi GOMRENVILLE). Tale opera contiene 103 tavole che sono state intagliate da C. Boel, e da suo proprio fratello Gilberto Van Veen; III. *Vita s. Thomae Aquinatis*, 32 *imaginibus illustrata*. Le tavole sono incise dallo stesso artista; IV. *Conclusiones physicae et theologicae, notis et figuris dispositae*, ec. Gl'intagli che adornano il prefato libro sono pure dei medesimi artisti; V. *Historia hispana septem infantum Larum, cum iconibus*. Le 40 tavole che fanno l'ornamento di tale opera sono state incise da Antonio Tempesta; VI. Diversi libri di emblemi, come: *Amorum emblemata*, 1608, in 4.º; *Amoris di vini emblemata*, 1615, in 4.º. Ma il più bel titolo d'Otto Van Veen, alla riconoscenza della posterità, è di essere stato il maestro di Rubens. Morì a Bruxelles nel 1634, lasciando due figlie, di cui la primogenita, chiamata Gertrude, è conosciuta per diversi bei quadri, e pel ritratto di suo padre, ch'è stato intagliato con un'iscrizione in versi latini del dott. Erycius Puteanus (Enrico Dupuy). — Gilberto VAN VEEN fratello d'Otto, nacque a Leida, verso il 1560, e si diede all'intaglio a bulino. Il suo stile ha molta analogia con quello di Cornelio Cort. A giudicarlo da alcune sue stampe, è probabile che accompagnasse suo fratello in Italia. Nel 1612 fermò stanza in Anversa, dove pubblicò gl'intagli di parecchie opere di suo fratello Otto. Le teste delle sue figure hanno espressione, e le estremità sono condotte con precisione ed in uno stile che fa onore al suo talento. Tra i suoi ritratti si stimano particolarmente quelli d'Ernesto, duca di Baviera, dello scultore Giovanui di Bologna, e di Alessandro Farnese. Il suo capolavoro è l'intaglio d'un fregio, in cinque fogli, rappresentante la *Promessa di ma-*

trimonio d'Isacco e di Rebecca, di Bald. Peruzzi. In uno dei cinque fogli che sono destinati ad essere incollati l'uno dopo l'altro si trova il ritratto del pittore in un medaglione. Tale stampa è un'opera capitale e rara. L'autore morì in Anversa nel 1628.

P—3.

VEGA (GARCILASO DE LA), capitano spagnuolo, governatore di Cuzco, nato a Badajoz, della casa di Vargas, accompagnò al Perù, nel 1535, don Pedro d'Alvarado, in qualità di capitano d'infanteria, tenne le parti di Pizarro, fu fatto prigioniero da Almagro, e riconfermata la libertà, seguì Gonzalo Pizarro nella sua spedizione delle Amazzoni, dove si segnalò pel coraggio. Ebbe in ricompensa il primo ripartimento d'Indiani a Chuquisaca, detto Tapachese, il quale fruttava quarantotto mila ducati di rendita. Allorché Almagro il giovane si ribellò, Garcilaso passò dalla parte dei reali, fu fatto capitano di cavalleria, e venne pericolosamente ferito nella battaglia di Chupas, dove i ribelli furono sconfitti. Ondeggiò poscia tra il partito regio e quello di Gonzalo Pizarro, cui abbandonò affatto, nel 1546, per passare sotto i vessilli del presidente La Gasca. Fedele dopo al partito regio, Garcilaso fu eletto dall'udienza di Lima governatore di Cuzco ed intendente della giustizia. Si fece amare per un'amministrazione paterna, fondò utili istituzioni, segretamente un ospedale per gl'Indiani; sposò una Loya o principessa del sangue degli Incas, e morì a Cuzco, nel 1559, in concetto d'uno dei conquistatori del Perù meno crudeli o più valenti.

B—r.

VEGA (Giorgio, barone di), ufficiale d'artiglieria austriaco, nacque nel 1754 a Sagoritz, nel ducato di Carniola. I suoi genitori, polveri e Slavi d'origine, portavano il

nome di *Veha* che nella loro lingua significa *cocchiume di botte*, e ch'egli mutò in quello di Vega. Studiò nel collegio di Lubiana, e fece rapidi progressi nelle matematiche. Creato ingegnere in Carniola, poi in Ungheria, fu quivi dove Giuseppe II ebbe occasione di conoscerlo e d'apprezzare li suoi talenti. L'imperatore, lo collocò prima come tenente nel secondo reggimento d'artiglieria, dove fu non poco tempo professore di matematiche. Con tale corpo fece le prime spedizioni contro i Francesi, e si segnalò in parecchie occasioni, principalmente nel 1796, in cui fu fatto maggiore, poi tenente colonnello, cavaliere dell'ordine di Maria Teresa e barone dell'impero. Era in tal guisa nella più brillante condizione e destinato a salire ai primi gradi dell'esercito, quando perì nel modo più funesto. Ai 27 di settembre 1802 fu trovato il suo corpo sulle sponde del Danubio. Era uscito del suo alloggio ai 17 dello stesso mese, senza che si sapesse dove avesse diretto i suoi passi. Nove anni corsero prima che si potesse conoscere la causa della sua morte. I suoi invidiosi cercarono d'accreditare la voce che in un momento di malinconia, si fosse gittato da sè stesso nel fiume; e gli autori del *Dizionario storico* hanno ammesso assai leggermente tale asserzione. Soltanto nel 1811 si è scoperta la verità. A quell'epoca, un soldato d'artiglieria, che, durante la campagna del 1809, aveva alloggiato in casa d'un mugnaio, presso Rusdorf, dinanzi alle linee di Vienna, si trovava di nuovo nello stesso alloggio in principio del 1811. Siccome si occupava di matematiche, disse che aveva bisogno d'un quadrante. Avendo spiegato al mugnaio che cosa era, questi disse che ne aveva uno, e glielo recò tosto. Il soldato lodò molto l'istromento, ed il mugnaio glielo donò. Un ufficiale a cui il soldato mostrò, scorgen-

dovi scolpito il nome di Vega, cercò di approssimare le circostanze della morte dell'avventuroso colonnello con la dimora del magnanio. Questi fu arrestato; si contraddisse ne' primi interrogatorii, ed alla fine fece la confessione seguente. « Io aveva un cavallo che il colonnello Vega mi propose di rendergli, perchè ne possedeva uno perfettamente simile. Egli me ne fece più volte istanza, aumentando sempre le sue offerte. Io rifiutai sempre, perchè il mio cavallo mi conveniva, e non voleva privarmene. Ai 17 di settembre 1801, il colonnello tornò ad instare di nuovo, esibendomi una somma considerevole; e cavò dinanzi a me la sua borsa, che vidi piena di ducati. Tale danaro eccitò la mia cupidigia. Finsi di consentire al contratto. Andando in istalla, bisognava passare sopra un ponticello. Avendo caduto il passo al colonnello, come per creanza, lo percossi di dietro con un pezzo di legno sulla testa con tanta forza, ch'egli cadde per davanti. Avendo finito di ucciderlo, presi il suo danaro, il suo oriuolo, la sua cassetta di matematiche, e gittai il corpo nel Danubio ». Dopo una tale confessione, l'omicida fu condannato a morte e giustiziato. Vega era un matematico di prima riga. Era membro di varie accademie, tra le altre di quelle di Göttinga, d' Erfurt e di Berlino. Ha pubblicato: I. *Corso di matematiche ad uso del corpo d' artiglieria dell' armata imperiale* (ted.), Vienna, 1786 al 1800, 4 vol. in 4.to; terza edizione 1802, in fogl.; II *Manuale logaritmo-trigonometrico* (ted.), Lipsia, 1793, in 4.to; seconda edizione 1800; III *Raccolta compiuta delle grandi tavole logaritmo-trigonometriche* (ted.), Lipsia, 1796, in fogl.; IV *Manuale logaritmico — trigonometricum, matheseos studiosorum commodo in minorum Ulacii, Wolfii aliarumque hujus generis tabularum*

60.

logarithmico-trigonometricarum, mendis passim quamplurimis substituentium, locum substitutum. Editio secunda, aucta et emendata, Lipsia, 1800, in 4.to. Tale seconda edizione, a cui ho tenuto dietro una terza, nel 1814, è dedicata a Gius. de Massai, vescovo di Bantzlau in Boemia. Nella prefazione, Vega testifica ad esso prelato una viva riconoscenza per le lezioni di matematiche che aveva ricevute da quell' eccellente maestro nel collegio di Lubiana. L'opera è divisa in quattro parti. Nell' introduzione, l'autore spiega le proprietà dei logaritmi. La seconda, e la terza parte contengono i *logaritmi ordinari* ed i *logaritmi trigonometrici*. Nella quarta, dà la soluzione dei triangoli rettilinei e sferici, le tavole delle longitudini, degli archi circolari, varie tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure dei diversi paesi; il sistema metrico di Francia; quello dei pesi e delle misure dell' Austria; V *Introduzione alla cronologia* (ted.), Vienna, 1801, in 8.vo; VI *Sistema naturale delle misure, dei pesi e delle monete*, Vienna, 1803, in 4.to.

G—r.

VEGA (GARCILASO DE LA), poeta e storico. Vedi GARCILASO.

VEGA CARPIO (FELICE LOPE DE). V. LOPE.

VEGEZIO (FLAVIO-VEGEZIO-RENATO), il più celebre degli autori che hanno scritto in latino sull'arte militare. Fioriva verso le fine del quarto secolo, sotto il regno di Valentiniano II, al quale ha dedicato la sua opera. La qualità d'uomo illustre, congiunta al suo nome nei manoscritti, prova che apparteneva ad una famiglia d'un grado distinto. Alcuni autori gli danno il titolo di conte. Si congettura che abitasse Costantinopoli. L'opera che di lui abbiamo è intitolata: *De re militari libri quinque*. È dessa, come dice

egli stesso (lib. 1, cap. 1), un sunto di quanto aveva trovato di più importante sulla disciplina dei Romani, negli scritti di Catone il Censore, di Corn. Celso, di Frontino e di Paterno, nonchè nelle Ordinanze d'Augusto, di Traiano e d'Adriano. Ne formò una specie di storia militare, con la mira di dare un nuovo lustro alle virtù guerriere. Tratta nel primo libro, delle leve e degli esercizi dei nuovi soldati; nel secondo della legione, della sua ordinanza, dei capi e dei loro ufici, nonchè delle armi. Il terzo libro s'aggira sulle grandi operazioni della guerra, principalmente sulla tattica. Il quarto concerne l'oppugnazione e la difesa delle piazze; e nel quinto tratta delle cose marittime. Esistono due edizioni senza data di Vegesio: l'una in fog., è stampata coi caratteri di ani Ketolaer a Gerardo de Lempt si servivano in Utrecht nel 1473; e l'altra, cui Dibdin crede più antica, è stampata coi caratteri di Caesaris e Stoll, a Parigi (Vedi il *Man. del libr.* di BRUNET). Tra le altre edizioni di Vegesio, si distingue quella di Valart, Parigi, 1762, in 12, e di Schwebel, Norimberga, 1767, in 4.to, e Strashurgo, 1806, in 8.vo. Oltre la *Traduzione* francese o l'imitazione di Vegesio, per G. de Meubg (*Vedi* tal nome), ve ne ha una di Nicol. Wolkyr, Parigi, 1536, in fog., con fig. in legno; ed una terza per G. G. di Walhausen, Amsterdam, 1616, in fog. fig.: sono ambedue rarissime (1). Quella di Bonrdon de Sigras, Parigi, 1743, in 12, è arricchita d'una prefazione eccellente, e corredata di note filologiche (2). E' stata ristampata in Amsterdam nel 1744; Pa-

rigi, 1759, in 12, e nel 1767; con la edizione di Schwebel, citata di sopra. Finalmente Bongar ha pubblicato una traduzione di Vegesio, Parigi, 1772, in 12, con ante; Turpino de Crissé (*Vedi* tale nome), dei *Comenti* assai estesi e stimati su tale autore; e Galitzin (*V. tale nome*), un *Saggio* sul suo quarto libro. Vegesio è il primo degli autori della Collana: *Veteres de re militari scriptores*, pubblicata per la prima volta a Roma nel 1487, in 4.to. A tale edizione tenne dietro quella di Bologna, 1496, in foglio, rara e ricercata. Si fa altresì stima di quella di Leida, 1607, in 4.to; pubblicata da P. Scriverio; con le note di Stevechin (1) e di Modin, e di quella di Wesel, 1670, in 8.vo, che si unisce alla Raccolta *Variorum*. Tale Raccolta è stata tradotta in francese da Nicol. Wolkyr; citato di sopra. — VEGASIO (*Publio*) che si è spesso confuso col tattico, non ostante la diversità dei loro prenomi, è autore d'un Trattato dell'arte veterinaria, intitolata: *Artis veterinariae, sive mulo-medicinae libri quatuor*. La prima edizione è quella di Basilea, 1528, in 4.to, con la prefazione d'Ermanno Nenepar (*V. tale nome*). G. Sambuc ne ha pubblicata una migliore, Basilea, 1572, in 4.to; la più corretta e la più stimata è quella di G. M. Gesner, Manheim, 1781, in 8.vo. I due primi libri trattano dei sintomi delle malattie del cavallo, e dei mezzi curativi che si devono usare; il terzo della medicina de' buoi, ed il quarto della composizione de' rimedi. Tale opera fa parte della Raccolta intitolata: *Rei rusticae scriptores*, e fu tradotta da Saboureux de la Bounétarie, di cui la traduzione for-

(1) Bonrdon de Sigras le aveva cercate inutilmente nelle librerie di Parigi (*V. la sua Prefaz.*).

(2) Doveva aggiungervi anche delle arti militari; ma ne fu impedita da ostacoli impreveduti. Le ha fuse nelle sue diverse opere (*V. BAVARDUS*).

(1) Ho trovato, dice Bonrdon, in Stevechin un'erudizione immensa che non vi cercava, ed una grande destrezza nel cavarle tutte le difficoltà che m'imbarazzavano: aveva la testa più grammaticale che militare. *Prefazione*.

fin il 6.^o volume delle *Antiche opere relative all'agricoltura* (V. SABBOURN). N' esiste un'altra più antica, di Bernardo di Poymondar, Parigi, 1563, in 4.to, ed una versione italiana, Venezia, 1543 o 1544, in 8.vo.

W—s.

* Dei Quattro Libri dell'Arte della Guerra noi abbiamo un antico toscano Volgarizzamento adoprato dagli Accademici della Crusca, opera di Bono Giamboni, sopra un Codice della Riccardiana venuta a luce per cura dell'ab. Francesco Fontani in Firenze, Marenigh, 1815, in 8.vo. Nel decimosesto secolo Tizzone Gaetano di Pofi altra versione ne ha fatta, secondo le sue espressioni, nella comune lingua, la quale quantunque sia di poco conto tuttavia più volte s'è impressa, Venezia, Vitale, 1524, in 8.vo; ivi, de Gregorli, 1525, in 8.vo; ivi, Ravani, 1528, in 8.vo; ivi, Zoppino, 1529, in 8.vo; ivi, Comin da Trino, 1540, in 8.vo. Stimabilissimo è altro Volgarizzamento fatto da Francesco Ferrosi di Cortona, Venezia, Giolito, 1551, in 8.vo, da Antonio Cheluzzi da Colle dedicato a Francesco de' Medici. Il Ferrosi nel suo Avviso a' Lettori invita ad accordare considerazione a questa sua fatica, accennando quale sia il più acconcio modo di tradurre; e lo fa con assennate parole, concludendo, ch'egli s'è fatta coscienza di osservare l'ordine, le figure e i vocaboli della regolata lingua toscana.

G—A.

VEGIO. Vedi MARFEO.

VEIGA (EUSEBIO DI), astronomo, nacque il primo giugno 1718 a Revelles nella diocesi di Coimbra. In età di quindici anni, vestì l'abito di sant' Ignazio, e finì ch'ebbe gli studi, fu fatto professore di matematica nel collegio di Lisbona. Quando i Gesuiti furono banditi dal Portogallo, il p. Veiga si recò a

Roma, dove i suoi talenti lo fecero presto conoscere. Il duca di Salmoia avendolo scelto per direttore della specola che aveva fatta costruire nel suo palazzo, il p. Veiga potè appagare il suo genio per l'astronomia, e per più anni cooperò alla compilazione delle *Effemeride astronomiche*, opera fatta sul disegno della Conoscenza dei tempi. Ignotansi i motivi che lo indussero ad interrompere tale utile lavoro. Fatto rettore dell'ospedale reale dei Portoghesi a Roma, vi si ritirò, e ivi morì, ai 9 aprile 1798, in età di ottant'anni. Scrisse: I. *Planetario lusitano explicado con problemas para uso de nautica e astronomia em Portugal e suas conquistas*, Lisbona, 1758, in 8.vo. Havvi l'osservazione d'un'eclisse di sole fatta a Lisbona dal p. Veiga, ai 28 ottobre 1753. La prefata opera fu ristampata con aggiunte; II. *Planetario romano, cioè Effemeridi astronomiche*, Roma, 1786-94, otto volumi in 8.vo; III. *Trigonometria sphaerica*, ivi, 1745; IV. *Delle carte dell'Orenoco, e del fiume di Santa Maddalena*; la prima, nella *Storia d'America* del p. Gilli, e la seconda nella *Porta americana* del p. Antonio Gioliani, e finalmente una *Carta delle quattro parti del mondo, eretta d'ordine del re di Sardegna*, ed offerta da tale principe all'accademia di Sassari. Havvi una breve Notizia sul p. Veiga in Caballero, *Bibl. scriptor. soc. Jesu supplementum*, pag. 274.

W—s.

VEITH (LORENZO FRANCESCO SAvENIO), nato ad Augusta ai 3 dicembre 1725, studiò in tale città, ed entrò nei Gesuiti di Dillingen. Pronunziò gli ultimi voti nel 1760, fu dottorato in teologia, e dopo di aver insegnato la retorica e la filosofia, scdette in una cattedra di Scrittura Sacra e controversia ad Ingolstadt. Il breve di soppressione della società, nel 1773, avendolo co-

stretto di rinunziare tale impiego, fu fatto professore di teologia in liceo cattolico d'Augusta. Veith era quanto semplice ne' suoi modi altrettanto laborioso e dotto; in mezzo ai suoi lavori visse mai sempre da povero, nè volle mai cessare in nulla dalle sue austerità. La tenera sua divozione fu esposta a scrupoli, cui non ebbe forza di superare. Tale teologo morì ad Augusta ai 9 ottobre 1796. Le sue opere, tutte in latino, sono: I. Una Dissertazione sulla primazia ed infallibilità del papa, 1781, in 8.vo, ristampata a Malines, 1814; II. Il *Sistema di Richer confutato*, 1783, in 8.vo; ristampato a Malines nel 1815. Pio VI si congratulò con l'autore con un breve del 13 febbrajo 1784; III. Dissertazione sulla doppia dilettazione, 1785, in 8.vo; IV. Avvisi e regole, *Monita et regulæ*, per quelli che vogliono studiare la Scrittura; V. *Scriptura sacra contra incredulos propugnata*, Augusta, dal 1789 al 1795, otto parti, ristampato a Malines, 1824, cinque volumi in 12. Tale opera meritò all'autore un breve di soddisfazione dal papa, in data del primo giugno 1790. Veith prende successivamente in esame tutti i libri della Scrittura, e risponde alla difficoltà degli increduli; in fine pare meno accurato il lavoro, ed in proposito dell'Apocalisse, per esempio, l'autore tratta alcune questioni che sono superflue od anche inopportune. Feller annunziò parecchie volte con lode nel suo giornale le opere di Veith. Havvi una notizia intorno a tale teologo nel *Giornale tedesco di Religione, di Politica e Letteratura*, e ne uscì un ristretto in fronte all'edizione della *Scriptura Sacra*, fatta a Malines nel 1824. Abbiamo pure consultato l'articolo *Veith* nel *Supplemento alla biblioteca degli scrittori gesuiti*, Roma, 1814, in 4.to.

P—C—T.

VELA (BIAGIO NUNEZ), della città d'Avila, ispettore de' porti di Castiglia sotto Carlo V, fu il primo al quale il profato monarca conferì il titolo di vicerè del Perù. Nunez Vela fu incaricato di farvi delle riforme, e di reprimere i conquistatori spagnuoli, che tendevano incessantemente all'indipendenza. S'imbarcò nel 1543, determinato d'usare il rigore e l'autorità per far piegare sotto il giogo dell'imperatore uomini d'un'insaziabile avidità, ch'erauo sempre vissuti in una specie d'anarchia. Arrivato a Lima, bandì le ordinanze di Carlo V, e ne prescrisse imperiosamente l'esecuzione. Il malcontento fu generale fra gli Spagnuoli; ribellarono, e si elessero per capo il fratello di Pizarro (V. GONZALE PIZARRO). Il vicerè, abbandonato dalle stesse sue guardie fu lasciato in balia dei ribelli, i quali lo fecero imbarcare per la Spagna; ma liberato in mare dal capitano del vascello, che lo portava, Vela, che nel suo infortunio conservava a veva tutta la sua alterezza, prese il comando del vascello, sbarcò a Tumbez, e s'inalberò lo stendardo reale, e si vide presto alla testa d'un grosso esercito. Costretto però a fare una mossa retrograda d'ottocento leghe per evitare le forze superiori di Gonzale Pizarro, radunò nuove truppe nel Popayan, e quindi si recò a presentare la battaglia al suo nemico sotto le mura di Quito, dove fu vinto ed ucciso, ai 18 genajo 1546.

B—P.

VELASCO (GREGORIO FERNANDO DI), poeta spagnuolo, nacque a Toledo verso la metà del secolo decimosesto. Tutta quello che si sa di lui, è che fu prete e dottore in teologia. Ignorasi perfino in quale città fiorisse, come pure l'anno della sua morte. Il suo nome fa conghietturare che appartenesse ad una delle più nobili case di Spagna. Lasciò delle traduzioni in versi, che i critici della sua nazione mettono in

primo ordine. Il poema latino di Sanazzaro: *De Partu Virginis*, allora diffusissimo ed ammiratissimo, fu la prima opera, di cui Velasco pubblicò una traduzione libera, ossia imitazione, in 8.vo, Toledo, 1554. *El Parto de la Virgen* uscì di nuovo nel 1569, a Madrid, in 8.vo; e fu poi ristampato sovente. Su parecchi luoghi il traduttore s'allontana arditamente dal suo testo, senza che gli si sappia malgrado di tutto quello che aggiunge di suo. In generale, la franchezza ed il colorito del suo stile danno alla sua imitazione aspetto d'opera originale, merito che non si troverebbe ugualmente nell'elegante, ma timida latinità di Sanazzaro. Alcuni scrupoli di convenienza furono cagione altresì di vari cambiamenti fatti da Velasco (V. SANAZZARO). Si esercitò quindi su Virgilio, del quale tradusse la prima e la quarta Egloga. Sedano le inserì con grandi elogi nel suo *Paraso espanol*, come pure *El Parto de la Virgen*, tomi I e V. Finalmente pubblicò, nel 1585, in 8.vo, ad Alcalá, una traduzione dell'Eneide, che salì in sommo grido, e della quale vi sono parecchie edizioni fatte successivamente a Toledo, a Madrid, ad Anversa, a Saragozza. Si può dire di sì fatta traduzione come di quella dello stesso poema, fatta da Annibale Caro, come ha più dell'indole della poesia moderna, che non di quella dell'esemplare antico, e ch'è migliore opera considerata in sè stessa, che nella sua relazione con l'autore originale. La versificazione di Velasco è piena ed armoniosa. Il suo fraseggiare, tranne i soliti difetti dello stile spagnuolo, è puro e classico. Lope de Vega, che introdusse Velasco per primo nella sua *Rivista de' poeti contemporanei*, intitolato *Lauvel de Apolo*, celebra con vivi elogi l'eleganza e purezza delle sue traduzioni.

V—C—A.

VELASCO (Il padre Nicolò m), francescano spagnuolo, non è noto che per la parte ch'ebbe nella congiura del marchese d'Ayamonte (V. questo nome), nel secolo decimosettimo. Era da lungo tempo ligio agli interessi di tale nobile casa, ed aveva saputo cattivarsi la benevolenza del suo protettore col suo spirito di maneggio, e specialmente con la sua docilità. D'accordo col duca di Medina-Sidonia (Vedi questo nome) per far dichiarare l'Andalusia indipendente, Ayamonte cercava l'occasione d'informare de'suoi disegni il re di Portogallo, il quale doveva aiutarlo ad eseguirli. Troppo sopravveduto per fare da sè una cosa che potea metterlo in compromesso verso il ministero spagnuolo, scelse il p. Velasco per adempiere tale delicata commissione. Il francescano, avute le necessarie istruzioni, si recò a Castro-Marino, prima città di Portogallo, col pretesto di trattarvi del riscatto d'un Castigliano prigioniero. Ivi fu arrestato come spia, secondo il convenuto, condotto in catene a Lisbona, e cacciato in prigione, dove fu trattato molto severamente in apparenza. Dopo alcuni giorni, si finì d'avere avuta la prova della sua innocenza, e gli fu permesso di rimanere a Lisbona per terminare la faccenda che condotto l'aveva in Portogallo. Profittando della libertà che aveva d'entrare ogni giorno in palazzo, cagui la commissione che gli era stata fidata, senza eccitare il menomo sospetto fra i mandatari spagnuoli. Il re gli promise un vedovado per ricompensarlo delle sue cure. Da allora in poi il p. Velasco, stimandosi un personaggio di rilievo, non lasciò più il palazzo. I cortigiani, gelosi del suo credito che cresceva ogni giorno, osservarono più dappresso i suoi andamenti, raccolsero le parole che la sua vanità gli lasciava fuggire di bocca, e finalmente si persuasero che la sua pri-

gionia non era stata che un pretesto per introdurlo nella corte. Eravi allora nelle prigioni di Lisbona un Castigliano nominato Sancio, creatura del duca di Medina Sidonia, già pagatore del suo esercito. Istrutto dell'ascendente del p. Velasco, gli scrisse per dimandare la sua protezione. Il francescano, mosso dall'orgoglio di poter mostrare il suo eredito, sollecitò la libertà di Castigliano, e l'ottenne. Andò egli stesso a trarlo di prigione, e gli propose di farlo comprendere in un passaporto che il re aveva testè concesso ad alcuni domestici della duchessa di Mantova che tornavano a Madrid. Lo scaltro Castigliano finse una grande avversione a tornare in una città dove sarebbe stato esposto mai sempre alle molestie e forse ai rigori del primo ministro, non potendo randere i suoi conti a motivo che perduta aveva le sue carte; aggiunse che era sua intenzione di fermare stanza nell'Andalusia, presso il duca di Medina, suo patrono, abbatanza potente per fare la di lui fortuna. Il p. Velasco credette d'aver trovato l'uomo che più gli convenisse, per informare il marchese d'Ayamonte del risultato della sua negoziazione, e riferire a lui i nuovi suoi ordini. Nullameno volle assicurarsi della sua fedeltà prima di confidargli dei segreti, dei quali sentiva tutta l'importanza. Ma Sancio, lusingando la di lui vanità, ne guadagnò tanto bene la fiducia, che Velasco finalmente gli confessò il motivo del suo soggiorno a Lisbona, e gli consegnò delle lettere pel marchese d'Ayamonte, che non lasciavano dubbio alcuno sui suoi disegni. Sancio corse allora a Madrid a portare le lettere al duca d'Olivera; e così fu scoperta la congiura. Il re fece grazia al duca di Medina; ma il marchese d'Ayamonte perdette la testa sopra un patibolo. Quanto al francescano Velasco, la-

sciò la corte di Lisbona e rientrò in un convento dove morì poco dopo (1641).

W—s.

VELASCO (FRANCESCO DI), generale spagnolo, nato verso la metà del secolo decimosettimo d'un' antica famiglia castigliana, entrò giovane nell'aringo delle armi, e fu fatto viceré di Catalogna, sotto il regno di Carlo II. Nel 1695 ebbe il comando dell'esercito che la corte di Madrid spedì contro il duca di Vendôme per far levare l'assedio di Barcellona, e tale impresa gli fallì (Vedi VENDÔME, Luigi di). Quando Filippo V ascese al trono di Spagna, Velasco si dichiarò francamente per tale principio; e ne difese la causa con molto coraggio, nel 1704, quando gli fu intimato di rendere Barcellona all'arsiduca Carlo. Sostenne un lungo assedio contro le flotte e gli eserciti uniti degl'Inglesi o degl'Imperiali capitanati dal principe d'Armstadt e dal lord Peterborough. Costretto finalmente di sottomettersi, non rese la piazza che in gennaio 1706, quando mancava di tutto, e gli abitanti erano per sollevarsi in favore dell'Austria. Francesco di Velasco fu quindi governatore di Ceuta in Africa e di Cadice. Morì a Siviglia nel 1716 in età avanzata.

M—vj.

VELASQUEZ (Diego), fondatore delle più antiche città dell'isola di Cuba della quale fu il primo governatore, nacque dal 1460 al 1470, a Cuellar, città della provincia di Segovia, in Spagna, ed accompagnò Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio. Partì con lui da Siviglia ai 25 settembre 1493, e dopo d'aver visitata una parte delle isole Antille, si fermò a San Domingo, che aveva allora il nome d'*Isola spagnuola* (*Isla española*), e vi si stanziò. Bartolaméo Colombo, fratello dell'illustre navigatore genovese,

essendo stato da quest'ultimo fatto capitano generale delle Indie (1496), durante la sua assenza, Velasquez fu addetto alla sua casa, e ne ottenne la stima e la fiducia. Godette lo stesso favore presso Nicolò de Ovaudo, il quale, nel 1501, era succeduto a Bobadilla, nel governo di San Domingo, ed era allora reputato uno de' principali capitani della colonia. Essendosi parecchi cacichi ribellati nel 1503, Ovando gli commise di pacificare la provincia di Haniguayaga. Velasquez sottomise presto gl' Indiani al dovere, e ne fece prigione il cacico. S'incominciò quindi, d'ordine suo, e per tenerli in freno, la costituzione d'una città o fortezza cui chiamò *Salvatierra de Zúbará* (1); e quest'ultimo nome divenne poscia quello di tutta la provincia. Fondò nello stesso tempo la città di *Yaquimo*, *San Juan de la Maguana*, ed *Azuá*; ed Ovando, per attestargli la sua soddisfazione, lo fece suo luogotenente nelle quattro città prefate ed in quella di *Vera Paz*, già fondato da Rodrigo Mexia de Trillo nella provincia di Guahaba. Nel 1508, Don Diego Colombo, figlio dell' ammiraglio, fu ristabilito in una parte dei privilegi di suo padre col titolo d'ammiraglio delle Indie, ed arrivò a San Domingo nel 1509 per esercitare tale ministero. Velasquez, allora il più ricco e stimato degli antichi abitanti dell' isola, rinomato per la sua esperienza, e adorato da tutti i Castigliani che avevano militato sotto di lui, fu scelto da Diego Colombo per comandare la spedizione che proponevasi d'inviare al conquisto di Cuba, cui supponevasi ancora essere un continente, e per fondarvi una colonia. Parecchie distinte persone di San Domingo vollero prender

parte nell'impresa, e si diedero soltanto a Velasquez trecento uomini per fare la conquista d'un'isola lunga trecento e più leghe, e popolata allora assai meno: Varò è che i suoi abitanti non erano più agguerriti di quelli di San Domingo, e che fatto non avevano preparativo niuno per resistere ai loro nuovi nemici, sabbene avessero dovuto aspettarne da lungo tempo un' invasione. Gli Spaguuoli non incontrarono resistenza che per parte del cacico Hatuey, che fuggito era da San Domingo ed aveva formato uno stabilimento nell'estremità della costa orientale di Cuba. Ei gli assalì mentre sbarcavano; ma i suoi soldati furono tosto messi in rotta, ed egli stesso cadde prigioniero. Secondo il barbaro costume d'allora, Velasquez lo riguardò come uno schiavo che preso aveva le armi contro il suo padrone, e lo condannò ad essere abbruciato. Mentre stava per montare sul rogo, un monaco francescano che cercava di convertirlo, vantagli le ineffabili dolcezze del Paradiso, dove sarebbe stato certamente ammesso, se fatto si fosse cristiano. « Sonovi Spaguuoli nel paradiso, di cui mi parlate? gli domandò il cacico ». Dopo un istante di silenzio, il monaco gli rispose: « Sì, ma quelli soltanto che furono buoni e virtuosi. — I migliori di loro, repleti con indignazione il cacico, non possono avere nè virtù, nè bontà; non voglio essere posto in un luogo in cui avvenirmi potrei in alcun individuo di tale maladetta razza »; e si scagliò nelle fiamme. Per tale terribile esempio tanto spaventato concepirono gli abitanti della provincia di Maycí, dove risiedeva il cacico Hatuey, che si sottomisero senza resistenza. Pamfilio Narváez, nato, come Velasquez, nel distretto di Cuellar, risaputo avendo ch'agli era stretto dagl' Indiani, gli condusse un corpo d'arcieri, nell'anno 1512. Ne fu ben accolto, ed eb-

(1) Zúbará, nella lingua del generale, significa paese di pianura, e di fatti tutto il paese è piano e magnifico, al meno nella parte che è presso il mare.

be l'incarico di fare delle scoperte. Velasquez aveva da poco fondata Baracoa, la prima città di Cuba, quando alcuni Spagnuoli, che dimoravano in tale isola, ed erano malcontenti di lui, informati ch'erano testè giunti all'isola spagnuola dei giudici con l'incombenza di ricevere le appellazioni, determinarono di presentar loro delle lagnanze contro la sua amministrazione. Fernando Cortez, cui Velasquez condotto aveva seco dall'Isola spagnuola come suo segretario, ardì d'assumere tale delicata commissione. Il governatore di Cuba, che n'ebbe avviso, adeguato della sua ingratitudine, diede ordine d'arrestarlo manifestando l'intenzione di farlo impiccare se si poteva catturarlo. Cortez rifuggì in una chiesa donde venne tratto a forza (1). Condotta dinanzi gli alcaidi fu condannato a rigorosissime pene, dello quali Velasquez gli fece grazia, ad istanza d'Andrea di Duero, eh'era stato insieme con lui segretario del governo, o l'ora ancora. Nè limitò a questo la sua magnanimità; poichè tonne al fonte battesimale un figlio di Cortez, e chiamò sempre da indi in poi comparo quest'ultimo; di più, gli assicurò una parte considerevole nello spartimento degli Indiani della città di Santiago, della quale lo creò alcaide ordinario. Nello stesso anno, Velasquez si ammogliò con la figlia del *Contador* don Christobal, nato, come lui, a Cuellar. Le nozze furono celebrate con pompa; ma sei giorni dopo la sua sposa cessò di vivere. Sebbene un vivo dolore sentisse di tale perdita, non pertanto continuò ad attendere con attività al governo affidato alle sue cure. Aiutato da Nar-

vaz, da Grijalva e da Bartolomeo di Las Casas, adoperò con frutto nella scoperta, conquista e pacificazione dell'isola, e la governò con saviezza siccome luogotenente di don Diego Colombo, sebbene riconoscesse poco l'autorità del suo superiore, e cercasse di rendersi indipendente. Sotto la sua amministrazione, Cuba divenne uno dei più floridi stabilimenti spagnuoli; e molti abitanti delle altre colonie vi furono tratti dalla riputazione del governatore. Velasquez fondò le città della Trinità, dello Spirito Santo, di Puerto del Principe, di San Salvador, e Carenas, che divenne poi di tanto rilievo col nome dell'Avana. Nel 1514, inviò Narvaez alla corte, per ottenere nuovi privilegi; o nell'anno susseguente affidò una simile commissione al tesoriere Michele Pesamonte. Incombenza contemporaneamente quest'ultimo di presentare al re una carta dell'isola di Cuba, fatta erigere da lui, nella quale erano indicato con bastante esattezza le montagne, i fiumi, le valli, i porti, ec. (1); o domandò d'essere autorizzato a terminare di ridurre Cuba all'obbedienza, e di conservare il governo senz'essero costretto di render conto a don Diego Colombo. Siccome Cuba è situata a ponente delle altre isole ch'erano occupate dagli Spagnuoli, ed il mare che bagna le sue spiagge in tale direzione non era ancora stato esplorato, parecchi ufficiali o soldati che militato avevano sotto Pedrarias, nel Darien, antepoendo di tentare un'impresa che poteva far loro acquistare prontamente immense ricchezze, piuttosto che darsi alla coltura ed alla fabbricazione del zucchero, di cui dovevano i re-

(1) Gomara e dietro lui Orellana asseriscono che Velasquez era adeguato contro Cortez, perchè quest'ultimo aveva risulato di sposare Caterina Sarmaz, cui porrebbe che vedeva avere, sebbene l'abbia sposata indi a poco.

(1) Antonio de Leon Pinelo dedica un articolo a tale prima carta dell'isola di Cuba, nel suo *Epitome de la Bibliotheca orientalis*, ec., tomo II, *Historias generales de las islas del mar oceano*, pag. 583.

sultati esser molto più lunghi, s'associarono per intraprendere un viaggio di scoperte. Persuasero a Francesco Hernandez di Cordova, ricco possidente di Cuba, distinto per coraggio, di unirsi ad essi, e se lo scelsero per comandante. Velasquez non solo approvò il loro disegno, ma si unì ad essi per metterlo in esecuzione. Siccome i veterani del Darien erano in un'estrema indigenza, Velasquez e Cordova anticiparono il denaro necessario per comperare tre piccoli bastimenti per approvvigionarli di tutte le munizioni di guerra e di bocca, di tutti gli oggetti di cambio, e centodieci uomini furono imbarcati. La spedizione fece vela da Santiago di Cuba agli 8 febbrajo 1517, e si voltò a ponente, per consiglio del pilota Antoniu Alaminos, che servito aveva sotto Cristoforo Colombo ed aveva spesso sentito quel grande navigatore dire che avviandosi da quella parte si sarebbero fatte delle importanti scoperte. Venti giorni dopo la loro partenza scorsero il capo Catuche, punta orientale di quella vasta penisola, che ancora conserva il nome di Yucatan, cui gli davano i naturali. Gli Spagnuoli sbarcarono; ma conobbero tosto che gli abitanti di tale penisola erano più agguerriti e più furbi che le altre tribù con le quali avevano avute relazioni. Dopo d'aver perduto molta parte della sua gente, Cordova fu costretto a rimbarcarsi per Cuba, dove spirò appena arrivato. Comechè il risultato della spedizione non fosse stato favorevole, tuttavia essendosi per essa scoperto, in poca distanza da Cuba, un vasto paese, che pareva fertile ed abitato da un popolo assai più avanzato nella civiltà degli altri Americani, ed in cui si erano trovati alcuni ornamenti d'oro, un numero grande di Spagnuoli determinarono d'intraprendere un'altra spedizione; e Velasquez, che desiderava d'illustrarsi con qualche servizio

importante, innamò il loro ardore, anzi equipaggiò a sue spese quattro vascelli pel loro viaggio. Duecento quaranta volontari, fra i quali molti distinti e per grado e per fortuna, s'imbarcarono sotto il comando di Giovanni di Grijalva (1), giovane di sommo merito e coraggio. Ei partì da Santiago di Cuba agli 8 aprile 1518, e tenne dapprima la stessa via tenuta da Cordova. Spinto al mezzogiorno dalla forza delle correnti, approdò all'isola di Cozumel; indi a Potoncan sulla costa opposta della penisola; e da ultimo, dirizzando il corso a ponente, in un paese popolarissimo ricco e fertile, al quale diede il nome di *Nuova Spagna*, che i paesani chiamavano *Messico*. Francesco di Montejo, uno de' suoi ufficiali, sbarcò primo su tale spiaggia, dov'ebbe un abboccamento cogli inviati di Montezuma, che governava il prefato impero, e, che dietro la notizia dell'apparizione di soldati stranieri (2), aveva ordinato che si prendessero informazioni su di loro. Quando Grijalva fu arrivato ad un'isoletta, alla quale diede il nome di san Giovanni d'Ulloa, inviò Pietro di Alvarado, uno de' suoi ufficiali, e Velasquez, per rendergli conto delle importanti scoperte che fatto aveva; e dopo qualche altra esecuzione, deliberò di tornare a Santiago di Cuba, dove arrivò ai 26 ottobre dopo un'assenza di sei mesi. Appena Alvarado rese conto a Velasquez dell'accaduto, questi, ebre di gioia per un evento che superava di tanto la sua aspettativa, mandò in Ispagna Martino Benito, suo cappellano, con mostre di quello che producevano i paesi scoperti per cura sua, al fine di chiedere un accrescimento di autorità per essere in istato di farne la con-

(1) Orellana afferma ch'era nipote di Velasquez: Herrera non parla di tale parentela.

(2) Era stato informato del viaggio di Colombo.

Aveva una parente, gli produsse una malattia, della quale morì nel 1523, secondo Fernando Pizarro Orellana (1) (*Varones ilustres del Nuevo Mundo*, cap. v, pag. 102), e nel 1524, secondo Herrera (*Decada III*, cap. x, pag. 192). Lasciò, con testamento, per opere pie, duemille ducati, cui il re di Spagna (Carlo Quinto) fece dare, con l'autorizzazione del papa, alla fabbrica della cattedrale di Cuba. Tale sovrano si mostrò afflittissimo della morte di Velasquez, e dichiarò che perdeva un eccellente servitore, che ottenuta aveva la di lui stima. Fu composta un' elegia sulla sua morte; essa termina col seguente epitafio da porsi sul suo sepolcro:

*Qui nunc angustis componit membra sepulchro,
Prospera tunc vivo numerata magna dedit.
Sed quando fuerat capturna maxima dona,
(Quae fecit) fortis eripuisse manus.*

D. Z. S.

VELASQUEZ (GIACOMO RODRIGO DI SILVA Y), pittore, capo della scuola di Madrid gallo-ispana, nacque a Siviglia nel 1599, e manifestò di buon'ora le rare sue disposizioni. Fu prima allievo d'Herrera il Vecchio; ma la durezza del suo maestro lo disgustò delle sue lezioni, sì che l'abbandonò, e passò presso a Francesco Pacheco, il quale tosto sentì tutto il merito di tale allievo, e si piacque d'iniziarlo in tutti i segreti della pittura. Agli eccellenti suoi precetti, Velasquez unì quelli d'un più valido maestro, la natura, cui studiò con ardore, nè cessò mai di consultare. Aveva, per ciò, preso con sé un giovane contadino, il quale l'accompagnava incessantemente, a cui prendere faceva mille diverse attitudini, ridere e piangere, laonde era per lo più

un modello sussistente mai sempre. Con tale metodo acquistò, per la rassomiglianza o per la facilità di dipingere le teste, un talento che niun artista forse ebbe quanto egli. Nè a ciò si limitavano i suoi studi; i fiori, le frutta, i pesci, gli oggetti di natura morta furono trattati dal suo pennello, e dipinse bene degli interni di cose, delle bambocciate nel genere dei fiamminghi. Fra le più ragguardevoli sue produzioni in sì alto genere, citansi il *Mercante d'acqua di Siviglia*, un' *Adorazione dei pastori*, e de' *Bevitori*. I di lui talenti fecero sì che Pacheco gli diede in isposa sua figlia. Divenne allora appassionato per le opere di Luigi Tristano, ed adoperò di appropriarsi il brillante suo colorito e la vivacità delle sue concezioni. Recossi; nel 1622, a Madrid, dove mise a profitto il suo breve soggiorno per istudiare le belle raccolte di quella capitale, del Pardo e dell'Escorial. Vi tornò nell'apuo susseguente, ed il ritratto che fece del canonico Fonseca piacque tanto alla corte, che il re l'ammise al suo servizio, e gli ordinò di fare il suo ritratto. Egli rappresentò il principe vestito della sua armatura, e sopra un cavallo magnifico. Il re, in un giorno di festa, permesso avendo che si esponesse il di lui ritratto davanti alla chiesa di San-Filippo il Reale, eccitò un sì grand'entusiasmo che il popolo lo riportò in trionfo nel palazzo. Nell'occasione del concorso che fu fatto per l'erezione del monumento destinato a ricordare l'espulsione dei Mori, Velasquez ottenne la palma. Nel 1628, Rubens, col quale era in carteggio, si recò a Madrid, e gli ispirò il desiderio di visitare l'Italia. Il re, che per timore di perderlo, aveva più volte negato di lasciarlo partire, gli diede finalmente il suo assenso; e, nel 1629, Velasquez s'imbarcò per Venezia, dove si mise a studiare ed

(1) Tale scrittore lo chiama il buon Velasquez, e dice che lasciò ai suoi amici vivo desiderio di sé.

a copiare i capolavori di Tiziano; del Tintoretto, e di Psolo Veronese. Fra le numerose copie che fece a Venezia, non sono da passare sotto silenzio quelle del *Calvario* e della *Cena* del Tintoretto, delle quali fece presente al re, quando tornò in Spagna. Arrivato a Roma, i suoi studi su Michelangelo, Raffaele e l'antico furono forse più attivi ancora, e lo tonnero interamente occupato per guisa che altro non vi fece, tranne il proprio *Ritratto*, per suo suocero, la *Fucina di Vulcano*, e l'ammirabile suo quadro della *Tonaca di Giuseppe*. Richiamato a Madrid, per ordine del re, non volle lasciare l'Italia senz'aver veduto, a Napoli, Giuseppe Ribera, che sosteneva allora degnamente, in tale città, l'onore della scuola spagnuola. Il re, durante la sua assenza, non s'era lasciato dipingere da nessun altro, e per manifestargli la sua stima, gli fece erigere uno studio nel palazzo, di cui riserbò per sè una seconda chiave, al fine di poter visitare l'autore ogni qualvolta avesse voluto. Velasquez fece allora il ritratto dell'*Infante don Baldassare Carlo, al quale il conte duca di San Lucar, suo grande scudiere, insegna la cavallerizza, ed il Modello del cavallo della statua equestre del re*, della quale l'esecuzione fu commessa a Pietro Taeca, ed è una delle più belle produzioni dell'arte. Colmo delle bontà del conte duca d'Olivarez, volle mostrargliene la sua gratitudine facendogli il ritratto. Tale ministro è in esso rappresentato coperto d'una ricca armatura damaschinata in oro, con la testa coperta d'un cappello adorno di lunghi pennacchi, e col baston di comando in mano: montato sopra un cavallo, cui l'artista scelse a vera fra le più belle razze dell'Andalusia, è in atto di scagliarsi a combattere. Nel fondo, vedesi lo scontro dei due eserciti, e non si ammira mai abbastanza la bellezza, il fuoco,

il movimento dei cavalli, l'ardore dei combattenti e la verità del conflitto. Tale opera è reputata, in sì fatto genere, una delle più stupende che la pittura abbia mai prodotta. Allora fece parimenti il *Ritratto dell'ammiraglio Pareja*, che aveva testè ricevuto l'ordine di partire per una importante spedizione. Terminato che fu tale ritratto, il pittore lo collocò in un angolo del suo studio. Recatosi ivi il re, come era solito, indirizzò la parola al ritratto, fingendo di prenderlo per l'ammiraglio in persona, e volgendosi quindi verso il pittore, gli disse: «Velasquez, mi hai ingannato». Nel 1642, essendosi il re condotto in Aragona per sedare le turbolenze di tale provincia, Velasquez ebbe ordine d'accompagnarlo. Nell'anno susseguente accadde la disgrazia del duca d'Olivarez: l'artista cui protetto aveva non gli mancò di gratitudine, e le prove che ne diede mostrarono come in lui la nobiltà dell'animo corrispondeva all'eminenza dell'ingegno; il re, anzichè offendersene, lo volle seco anche nel secondo viaggio che fece in Aragona. Rednce a Madrid, fece il *Ritratto del re* in atto di entrare a Lerida, circondato dal suo seguito, ed in mezzo alle acclamazioni di tutti gli abitanti; quello del *Cardinale infante don Fernando*, ed un altro *Ritratto del re*, destinato a servire per riscontro al precedente, nel quale il principe è dipinto in abito di caccia armato d'un fucile e segnito da scudieri. I due prefati ritratti sono capolavori di naturalezza ed espressione. Fece altresì quello della regina *Elisabetta di Borbone*, sopra un vago cavalletto bianco di lungo crino, e dell'*Infante don Baldassare Carlo che corre di galoppo*; terminò pure in quel torno di tempo, pel Retiro, la *Preso d'una città, fatta da don Ambrogio di Spinola*; e per l'oratorio della Regina, un' *Immagine della Ma-*

donna. Nel 1648, il re lo mandò un'altra volta in Italia, per iscegliere ivi i modelli necessari agli studi dell'accademia delle belle arti che aveva intenzione d'istituire a Madrid. Il viaggio di Velasquez in Italia fu come una specie di trionfo: gli artisti, i dotti, i principi gli fecero la più onorevole accoglienza. Arrivato a Roma il papa Innocenzo X si affrettò di dargli udienza, e gli commise il suo ritratto. Tale ritratto fece rinovare i prodigi dell'arte che narransi di quello di Leone X, fatto da Raffaello, e di quello di Paolo III, fatto da Tiziano, cioè, che ingannò l'occhio degli spettatori, i quali credettero che fosse il papa in persona. Ne fu magnificamente ricompensato dal sommo pontefice, e fece inoltre i *Ritratti del cardinale nipote, Panfilo, di due camerieri e del maggiordomo del palazzo*. Fu allora ammesso, con grande pompa, fra i membri dell'accademia di san Luca. Durante il suo primo viaggio in Italia, aveva commesso un quadro a ciascuno dei dodici pittori più celebri allora in tale contrada, fra i quali v'erano il Guido, il Dominichino, il Querentino, il Ponsin, Andrea Sacchi, Pietro di Cortona, Sandrart, ec. Venutovi la seconda volta, trovò tali quadri finiti, e li portò a Madrid, dove furono collocati nei vari palazzi del re. Richiamato in Spagna, si affrettò di recarvisi con tutte le ricchezze che raccolto aveva in busti, statue, quadri, disegni, comperati a caro prezzo. Il re, per ricompensarlo, gli conferì la carica di primo maresciallo d'alloggi del palazzo. Tale impiego non gl'impedì che continuasse a dedicarsi alla pittura; e nel 1656 mise in colmo la sua riputazione col famoso suo quadro di famiglia, rappresentante l'*Imperatrice Maria Margherita d'Austria Infanta di Spagna nel fiore dell'età*. Fra i numerosi personaggi che contiene tale composizione, Velasquez

dipinse anche sè stesso in atto di dipingere: uno specchio, collocato diuanti all'artista, riproduce il soggetto cui dipinge. La perfezione, la grazia, il brio e la bellezza di tale quadro non hanno pari. Essendosi Luca Giordano, durante il suo soggiorno a Madrid, recato a vederlo, domandato dal re Carlo II, che cosa ne pensasse, rispose: « Sire, quest'è la teologia della pittura »; volendo con ciò dire che siccome la teologia è la prima delle scienze, così quel quadro era il più bello che esistesse. Il re, per ricompensarlo tanto merito, dato avendo a Velasquez da scegliere uno dei tre ordini di cavalleria di Spagna, questi scelse quello di san Giacomo, e ne ricevette l'abito ed il titolo ai 28 di novembre 1658. Correndo lo stesso anno fece per l'imperatore di Germania i ritratti del principe delle Asturie, di don Filippo Prospero e dell'infanta Margherita. Nel 1660, i doveri della sua carica di primo maresciallo d'alloggi del palazzo lo obbligarono di recarsi ad Irun, per preparare gli appartamenti del re, che si conduceva in tale città a consegnare l'infanta Maria Teresa dottrinata sposa di Luigi XIV. Da lui fu posta in ordine, nell'isola dei Fagiani, la casa nella quale i due monarchi ebbero l'abboccamento. Ma le fatiche che patì in tale viaggio danneggiarono affattamente la sua salute, che giunto a Madrid vi ammalò, e morì ai 7 agosto 1660. Le sue esequie furono magnifiche. I grandi, i cavalieri di tutti gli ordini ed un numeroso concorso v'intervennero. Il dolore che ne sentì sua moglie fu tanto che soccombette sette giorni dopo: seppellita venne presso di lui nella chiesa di san Giovanni. Ecco il giudizio che dà Raffaele Mengs di tale grande artista, nella sua *Lettera a Don Antonio Ponz*: « Quale verità nelle opere di Velasquez! Come intesa e eccellentemente l'effetto dell'aria

ambiente interposta fra gli oggetti per farne conoscere le distanze! Quale scuola per qualunque artista che a studiar venga sui quadri delle tre epoche di tale pittore il metodo che tiene per arrivare tanta eccellenza nell'imitazione della natura! Vedesi in essi come nella sua prima maniera, tale pittore stette contento alla scrupolosa imitazione degli oggetti, lavorando con finezza tutte le parti, e dando loro tutto il vigore cui di veder credeva negli oggetti stessi; sennonchè tale severa esattezza lo fece cadere in uno stile che non va esente da durezza e secchezza. Nella sua seconda maniera notasi un tocco più facile e spiritoso, e vedesi che imitò la natura non quale è di fatti, ma quale pare che sia. Finalmente, nella sua ultima maniera, sembra che la sua mano non abbia avuto parte alcuna nell'esecuzione delle sue opere, e che tutto vi sia stato creato con un puro atto della sua volontà. Il suo quadro dello *Filistrici*, come anche i suoi bei ritratti, ne sono mirabile esempio; quest'ultimo è certamente il più bel tempo del talento di tale artista. Senza seguire le orme d'alcuna scuola in particolare, si sollevò col suo ingegno ad uno stile che gli fu proprio. E' una scrupolosa imitazione della natura, è un vero intendimento della magia del chiaro-scuro, è un tocco maschio e franco per cui egli fa classe a parte. Non è la bellezza della Grecia, nè quella della scuola romana, ma almeno è la natura ella stessa. So lo studio che fece durante il suo soggiorno in Italia, dei capolavori dell'antichità, di Michelangelo e di Raffaele, non elevò il suo stile fino all'ideale, fu perchè ora già troppo avanzato in età per potersi spogliare delle abitudini che contratte aveva; ma se non grandioso, il suo disegno fu sempre esatto, o nessuno lo superò

nella pittura dei cavalli e degli altri animali. Nel ritratto non gli si può paragonare che Tiziano o Van-Dyck. Il Museo del Louvre ha un quadro e due disegni di Velasquez. Il quadro è il ritratto dell'*infanta Margherita Teresa figlia di Filippo IV, re di Spagna, e di Maria Anna d'Austria sua moglie*. I disegni sono: 1.^o Il *Ritratto d'un cardinale*. La figura è disegnata con matita nera; il fondo è a penna ed acquerellato; 2.^o *La Morte di san Giuseppe, assistito dalla Madonna e dal Salvatore*. Disegno di forma ovale a penna ed acquerellato. Lo stesso Louvre possedette altri cinque quadri di tale artista: I. Il celebre quadro della *Tunica di Giuseppe*; II. Il *Ritratto del re Filippo IV a cavallo*; III. *La Famiglia di Velasquez*; IV. Il *Ritratto d'uno Spagnuolo con un cane da caccia*; V. Il *Ritratto dell'arciduchessa Maria Anna, figlia di Ferdinando III è moglie dell'imperatore Ferdinando IV*. I due primi quadri furono ripresi, nell'anno 1815, dalla Spagna, ed i tre ultimi dell'Austria.

P—3.

VELASQUEZ (ALESSANDRO GONZALEZ), pittore, ed architetto, nato a Madrid nel 1719, fu uno dei più rinomati allievi dell'accademia di tale città. In età di diecinove anni, gli fu commesso di dipingere le decorazioni del teatro del Retiro, o vi fece spiccaro i suoi talenti, come architetto, come pittore e come versato nella prospettiva. Nel 1744 gli venne affidata la direzione dei lavori di pittura e scoltura, che si eseguivano a sant'Ildefonso. Fu quindi occupato per tre anni nel fare le piante ed i prospetti del palazzo d'Aranjuez. Nel 1752, fu eletto dall'accademia sotto direttore della classe d'architettura; e nel 1762 ebbe lo stesso grado in quella di pittura. Finalmente, nel 1766, il re, dietro la proposizione

dell'accademia, erod per lui una classe di prospettiva. Quando il conte d'Aranda fece riformare i teatri, fu fatta una generale esposizione delle decorazioni; e quelle eseguite da Alessandro eccitavano universale ammirazione. Aveva due fratelli, Luigi ed Antonio, che l'aiutarono nella più parte delle sue opere. Luigi specialmente gli fu di grande giovamento: gli faceva le figure ed Alessandro gli ornati. Così decorarono tutta la chiesa dei Carmelitani seculi di Madrid, la volta della chiesa delle religiose del SS. Sacramento, ec. Alessandro dipinse, solo, nella chiesa di san Giusto e presso le Bernardine di Madrid, nominate *las Ballecas*, e terminò, nel palazzo reale di Madrid, d'accordo con Guglielmo Langlois, alcune opere sui disegni di Raffaele Menga. Madrid contiene di suo, come architetto, vari monumenti che fanno onore al suo ingegno. Formò un numero grande di buoni allievi, e morì ai 21 gen. 1772. — Antonio Gonzalez Velasquez, fratello del precedente, nato a Madrid nel 1729, ebbe in Italia la sua pittorica educazione. Giunto a Roma con una pensione del re, entrò nella scuola di Corrado Giacinto, e vi fece rapidi e solidi progressi. Gli fu commesso di dipingere i freschi che adornano la chiesa dei Trinitari di Castelli a Roma. Tale opera gli meritò nniversali elogi, i quali confermati vennero dal suo quadro di *Davide che riceve la sacra unzione*, di cui fece presente all'accademia. Tornò in Ispagna nel 1753, e dipinse allora la cupola della cappella della Madonna del Pilar, nella cattedrale di Taragona, di cui fatto aveva l'abbozzo a Roma. Tale importante lavoro consolidò la di lui riputazione. Reddette a Madrid, fece parecchi lavori in comune coi suoi fratelli Luigi ed Alessandro, e dipinse insieme con essi le vulte del monastero di *las Salesas*, convento reale di giovani da-

migelle; quelle dell'Incarnazione, la chiesa parrocchiale di san Giusto e del Pastore, e finalmente il convento delle religiose di sant'Anna e di *las Descalzas*, altro monastero reale; fece pure un'Assunzione per Cuenca. In ricompensa de' suoi talenti, Carlo III gli conferì, nel 1757, il titolo di suo pittore, e nel 1765 la carica di direttore dell'accademia di pittura, cui non sostenne attivamente che nel 1785. Tali occupazioni non tolsero che facesse parecchie opere, a fresco e ad olio, le quali giustificarono costantemente i favori di che veniva ricolmo. Soprattutto per le sue pitture a fresco meritò la sua riputazione. Pochi pittori del suo paese lo agguagliarono in grazia e facilità. Aveva una seconda immaginazione; e lasciò un prodigioso numero d'abbozzi, schizzi, pensieri e disegni d'ogni sorta, tra i quali vantasi il bello schizzo per la *Fondazione dell'ordine del Toson d'oro*, che fu inciso da Salvatore Carmona, celebre incisore suo contemporaneo. Morì ai 18 gen. 1793, lasciando tre figli: don Zaccaria Gonzales, don Castore e don Isidoro, che tutti coltivano le arti con frutto, e sostengono l'onore della loro famiglia. — Luigi Gonzalez VELASQUES, fratello d'Alessandro e d'Antonio, nacque a Madrid nel 1715, ed ebbe da suo padre, scultore, che non era senza ingegno, i primi principii del disegno. Si rese distinto co' suoi progressi nell'accademia, e gli furono commesse, insieme con suo fratello Alessandro, delle decorazioni di strade e quelle del teatro del Retiro, nell'epoca dell'incoronazione di Ferdinando VI. Nel 1752, dipinse a fresco la cupola della chiesa di san Marco; ed il re, per ricompensarlo di tale grande e bella opera, per terminare la quale spese più anni, lo elesse sotto direttore dell'accademia, e gli conferì, tre o quattro anni dopo, il titolo di pittore del suo

gabinetto. Tale abile artista morì ai 24 maggio 1764.

P—s.

VELASQUEZ di VELASCO (LUIGI GIUSEPPE) marchese di Valdellores, letterato ed antiquario spagnolo, nacque a Malaga ai 5 novembre 1712, nel giorno e nell'ora stessa, in cui nato era suo padre, diciannove anni prima. Apprese il latino nel periodo di venti mesi, e fu posto nel collegio di san Michele a Granata, dove studiò la logica sotto i gesuiti, poscia, per tre anni, la giurisprudenza. Reduce a Malaga, nel 1739, imparò, nel collegio dei chierici minori, la filosofia d'Aristotele e la teologia ecclesiastica fin tanto che, noiato di tali studi, si dedicò a quelli che più lusingavano la sua immaginazione. Nel 1743 fu ammesso col titolo di cavaliere donzello del maro, nell'accademia poetica di Trepied, che tenevasi presso il conte di Torre Palma a Granata. Nel 1745, ebbe da Roma il grado di dottore in teologia. Si recò per la prima volta a Madrid, e fu meno sollecito di presentarsi alla corte, che di frequentarvi i letterati. Tornò in tale capitale nel 1750, e fece parte dell'accademia poetica che radunavasi presso la marchesa di Sarris, a cui intervenivano, come poeti, la duchessa vedova d'Arcos, il duca di Bejaz, il conte di Saldaña, ec. In aprile 1751, fu fatto membro dell'accademia della storia; e nel principio dell'anno susseguente, il marchese dell'Ensenada, ch'erasi dichiarato suo protettore, gli fece ottenere l'ordine di *sanh Giacomo*, e gli commise la direzione d'un viaggio ordinato dal re Ferdinando VI per raccogliere tutti gli antichi monumenti della Spagna. Velasquez aveva di fresco pubblicato: *I. Saggio sugli alfabeti dei caratteri sconosciuti, che veggonsi sulle più antiche medaglie ed altri monumenti della Spagna*, Madrid, 1752, in 4.to gr. Tale opera, ricca

di giundiosa erudizione, fu scritta e stampata per ordine dell'accademia della storia, e fruttò all'autore il titolo di corrispondente di quella delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. In essa spiega e rappresenta in una serie di tavole incise venticinque alfabeti antichi, particolarmente quelli dei popoli che successivamente abitarono la Spagna prima degli Arabi; quindi un numero grande di medaglie conservate nei più pregiati gabinetti del regno. Le altre sue opere stampate sono: *II Origine della poesia castigliana*, Malaga, 1754, in 4.to. Dopo d'aver data un'idea della poesia latina, araba, provenzale, portoghese, galiziana e basca, l'autore divide la poesia castigliana in quattro età: la prima fino al regno di Giovanni II; la seconda fino al secolo decimosesto; la terza, che comprende tale secolo, l'età d'oro della letteratura spagnuola; e la quarta, dal principio del secolo decimosesto in poi, epoca tanto fatale in Ispagna, e tanto splendida in Francia ed in Inghilterra per le lettere, le scienze e le arti. Cita i poeti che cooperarono ai progressi ed alla decadenza della poesia castigliana, e non ne conta che due degni d'essere distinti, nell'epoca in cui scrive. Fentry inserì un ristretto di tale opera nel *Giornale straniero*, febbrajo 1755, e lo ristampò nei *Nuovi Opuscoli*, 99-192 (1); *III Annali della na-*

(1) Parecchi critici, fra gli altri Bouterwek, biasimarono la divisione summa da Velasquez, perchè lo costrinse ad inventare l'ordine cronologico degli scrittori spagnuoli. Spiega pure che l'autore, troppo preoccupato delle massime della critica francese, troppo poco considerò e sia poco giusto con poeti quali sono i Lope ed i Calderon, che, malgrado i loro difetti, sono tuttavia la gloria della nazione spagnuola. Il professore Dieze, di Gottinga, fece una traduzione tedesca di essa opera, aggiungendovi un numero grande di note utilissime per la storia di tale letteratura. Gottinga, 1779, in 8.vo. Si prefale lavoro di Dieze, e la cura che esso diede si prece d'arricchire di un numero grande

zione spagnuola dai più antichi tempi fino all'ingresso dei Romani, Malaga, 1759, in 4.to. Tale opera è attinta unicamente dalle fonti originali e dai monumenti contemporanei; IV *Conghietture sulle medaglie dei re goti e sveri di Spagna*, Malaga, 1759, in 4.to. Havvi la spiegazione diecentotrentasei medaglie dei Goti e di tre degli Sveri, che servono per dilucidare parecchi punti della storia di Spagna; V *Notizia del viaggio di Spagna, intrapreso per ordine del re, e di una nuova Storia generale della nazione dai tempi più antichi fino al 1516*, Madrid, 1765, in 4.to. È il risultato della commissione ch'era stata affidata a Velasquez, e che sarebbe riuscita meglio se la proposta del marchese e de' suoi cooperatori fosse stata interamente ammessa. Il prospecto ne fu pubblicato nell'anno stesso, col titolo di *Raccolta dei monumenti contemporanei della Storia di Spagna*; e Velasquez ne scrisse più volumi in foglio che conservarsi nell'accademia della storia. Il marchese Velasquez di Valdeflores non aveva siffattamente atteso alle materie d'erudizione, che non avesse trovato tempo di plegare lo spirito e lo stile suo a soggetti più leggeri e più gai. Sinò dell'anno 1763 aveva pubblicata un'opera, di cui la sesta edizione uscì col titolo: VI *Raccolta dei vari scritti relativi alla galanteria, con note di Liberio Veranio*, raccolte da Luigi Valdeflores, contenente più verità inedite della prima edizione, più allegorie inconcludenti della seconda, più frivolezze piacevoli che la terza, più impertinenze che la quarta, più cose originali che la quinta, Cortejopoli, nell'anno 64 dell'e-

ra volgare della galanteria alla francese, con la permissione pressa dall'autore di dire le odierne verità con elegante indiacretezza. Tale opera contiene gli Elementi della galanteria; l'esercizio dei *nuditas* (1), e l'Apologia degli Elementi della galanteria. È una finissima satira non solo di quanto è ridicolo in ciò che chiamasi galanteria, ma di parecchi usi in voga, degli abusi di potere, ec. Fu probabilmente la sorgente delle persecuzioni che il marchese ebbe a soffrire indi a poco. Gli vennero attribuiti degli scritti sediziosi che furono pubblicati in occasione della famosa sommossa del 1766. Arrestato per ordine del re nel prefato anno, fu prima condotto nel castello d'Alicante, poi rinchiuso in quello d'Alhucemas in Africa. Non riebbe la libertà che in gennaio 1772, e si ritirò con sua madre ed i suoi fratelli in una casa di campagna presso Malaga, dove morì di apoplezia pochi mesi dopo. I suoi libri e le sue carte che erano state sequestrate in occasione del suo arresto, gli furono restituite in parte, essendo il rimanente stato perduto. Ha lasciato un manoscritto: *Apologia della religione cristiana contro gli empî di questo tempo. Storia critica delle calunnie fulminate dai Paganî contro i primi Cristiani. Lezioni gongoriane*: è una critica dello stile oscuro e romantico della scuola fondata dal poeta Gongora (*Vedi tale nome*); *Critica degli scritti d'Arnobio* (*Vedi tale nome*); *Dissertazione sopra una medaglia di Tarragona*, rappresentante Tiberio e Druso; *Storia della città di Malaga*; *Saggio sulla storia universale*; *Geografia della Spagna*; *Teoria delle medaglie di Spagna*; *Memorie storiche*

Di libri spagnuoli la libreria di Gottinga, della quale era amministratore, furono certamente di somma utilità al professore Bouterwek per la composizione della stimabile sua *Storia della letteratura spagnuola*.

(1) Tale nome significa in spagnuolo piccioli nodi (*petits nœuds*), e per abbreviazione piccioli nodi (*petits nœuds*). Ma è difficile di tradurre picciolmente l'allegoria dell'autore.

sulla Barbaria; Descrizione del reame di Tunisi; Descrizione del reame di Marocco; Conoscenza ed uso di monumenti antichi originali e contemporanei della Storia di Spagna; Storia naturale di Spagna, non compiuta; Discorso sulle scoperte fatte in diversi luoghi del reame di Granata; Conoscenze umane; Poesie diverse, le più satiriche, con note in margine.

A—T.

VELASQUEZ CARDENAS Y LEON (GIOACHINO), dotto geometra ed astronomo del Messico, nato ai 21 di luglio 1732, in quel paese, nel podere di Santiago Aubedocla presso il villaggio indiano di Tizicapan, non si formò per dir così che da sè stesso, e divenne nel secolo decoro il geometra più chiaro che la Nuova Spagna abbia avuto da Siguenza in poi. In età di quattro anni, comunicò il vajuolo a suo padre, che ne morì. Un zio, parroco di Xalcoctan, si assunse la cura della sua educazione, e lo fece istruire da un Indiano, uomo di molto spirito naturale, e versatissimo nella cognizione della storia e della mitologia messicana. Velasquez imparò a Xalcoctan varie lingue indiane, e l'uso della scrittura geroglifica degli Aztechi. E' rincrescevole che non abbia pubblicato nulla sopra tale ramo curioso dell'antichità. Collocato a Messico, nel collegio Tridentino, non vi trovò quasi nè professori, nè libri, nè stromenti, e col poco soccorso che poté ottenere si fortificò nello studio delle matematiche e delle lingue antiche. Un felice accidente fecegli capitar nelle mani le opere di Newton e di Bacone. Attinse nelle une l'amore dell'astronomia, nelle altre la cognizione dei metodi filosofici. Povero, non trovando nessuno stromento nemmeno a Messico, si mise a costruire cannocchiali e quadranti. Fece in pari tempo il mestiere d'avvocato, occupazione che a Messico come altrove

è più lucrosa che quella d'osservare gli astri. Il suo guadagno fu impiegato a comperare stromenti in Inghilterra. Eletto professore nell'università, accompagnò il *visitador* don Jose de Galvez nella sua gita a Lasonora. Mandato per commissione alla California, profitto della serenità del cielo di quella penisola, per farvi un numero grande di osservazioni astronomiche. Fu il primo ad osservare che in tutte le carte da più secoli, per un enorme errore di longitudine, quella parte del nuovo continente era stata segnata di parecchi gradi più a ponente che non è in fatto. Allorchè l'abate Chappe giunse in California, vi trovò già stabilito l'astronomo messicano. Velasquez si era fatto costruire a sant' Anna un osservatorio con legname di mimosa. Avendo già determinato la situazione di quel villaggio indiano, significò all'abate Chappe che l'eclissi lunare dei 18 di giugno 1769 sarebbe stata visibile in California. Il geometra francese dubitò dell'asserzione fino a che l'eclissi annunciata si avverò. Velasquez fece da sè solo un'ottima osservazione del passaggio di Venere sul disco del sole ai 5 di giugno 1769. Ne comunicò il risultato, subito il giorno dopo del passaggio, all'abate Chappe ed agli astronomi spagnuoli don Vicente Doz e don Salvador de Medicea. Il viaggiatore francese fu sorpreso che l'osservazione di Velasquez combinasse sì appunto con la sua propria. Stupì certamente di trovare in California un Messicano che senz'appartenere a nessun'accademia, e senza essere mai uscito dalla Nuova Spagna, facesse quanto gli accademici. Nel 1774 Velasquez eseguì il grande lavoro geodetico sulla Cordigliera della Nuova Spagna. Il vantaggio più essenziale che quest'uomo infaticabile abbia recato alla sua patria è l'istituzione del tribunale della scuola delle miniere, di cui presentò il progetto alla cor-

te. Terminò il suo aringo laborioso ai 6 di marzo 1786, essendo il primo direttore generale del *tribunal de mineria*, e godendo del titolo d' *Alcalde del corte honorario*.

B—P.

VELBRUCK, (FRANCESCO CARLO, CONTE DI), nato agli 11 di giugno 1719, d'un'antica famiglia in una terra presso Dusseldorf, non è stato collocato dalla provvidenza sopra un teatro che l'abbia messo in grado d'esercitare una grande influenza sul suo secolo, ma eletto principe-vescovo di Liegi, ai 16 di geonaio 1772, fece la felicità d'un mezzo milione d'uomini affidati alle sue cure, e la sua amministrazione marita d'essere citata come modello. A questo titolo crediamo nostro debito di tributargli l'omaggio d'altre parole. Numerose istituzioni di beneficenza, ospizi, case di ricovero, scuole, accademie per l'incoraggiamento delle lettere, delle scienze e delle arti contrassegnarono il suo regno, il quale non oltrepassò i dodici anni, essendo egli morto a Liegi ai 30 d'aprile 1784. Era vago del consorzio degli artisti, de' letterati, ed egli pure aveva grande coltura d'ingegno. Le più delle sue pastorali, fra le altre la prima cui fece, e nella quale sviluppò i suoi pensieri e le sue mire, ne porgono prove indubitte. Fu in alcun modo il fondatore di Spa, che divenne presto il convegno di tutta l'Europa. La società d'emulazione da lui istituita, collocò il suo busto nella sala delle assemblee, ed il suo Elogio funebre vi fu letto dal poeta Reynier, segretario perpetuo: è un opuscolo in 4.to, di dieci pag., Liegi, 1785.

ST—T.

VELDE (ISAIA VAN DEN), pittore, nacque a Leida verso l'anno 1597, e fu allievo di Pietro Deneyn. Si fece molto nome co'suoi quadri di battaglie. Abitò successivamente Harlem e Leida, e le sue opere furono sempre ricercate e pagate as-

sai care. Il soggetto che rappresentava più volentieri erano scontri di cavalieri o aggressioni di masnadieri. Disegnava la figure spiritosamente, e parecchi pittori si sono valsi di lui per dipingere quelle che introducevano nei loro quadri. Coltivò pure l'intaglio ad acqua forte, e si hanno di sua mano quattro stampe condotte con molta intelligenza e fermezza. Sono esse: I. Un Paese che rappresenta l'ingresso di un villaggio con molte figure, e sul davanti una quantità di contadini che mangiano e bevono, in fog.; II. Paese in cui si vede una strada ed un ponte; sul primo piano vi sono una torre rotonda ed un bifolco che custodisce le sue vacche con la moglie, in 4.to; III. Paese ornato di ruine e di case rustiche, in fog. piccolo; IV. Paese con capanne ed un ovile. — GIOVANNI VAN DEN VELDE, fratello del precedente, nacque a Leida verso il 1598. Era eccellente dipintore di paesi, di *kermesse* o fiere, di scene rustiche, ma è più specialmente conosciuto come intagliatore. Adoperava a vicenda nel suo lavoro la punta, il bulino, e produceva gli effetti più vaghi di chiaroscuro. Lavorava in due maniere affatto contraria. Nella prima, cui riserbava all'intaglio del paese, faceva uso dell'acqua forte, e lavorava libero e con poca finitezza. Nella seconda che era per i soggetti finiti, si serviva quasi soltanto del bulino, non giovandosi della punta secca che in alcune parti. I suoi intagli sono osservabili per una grande nitidezza. Seppe trar partito con intelligenza dai lumi naturali ed artificiali. Fra i suoi ritratti, in numero di dodici, si distingue quello d'Oliviero Cromwell, di cui il rame preparato a mezzotinto, è intagliato con la punta secca; tale ritratto in foglio grande, è rarissimo; del pari che quello di Giovanni Torrenzio o Torrentius. I suoi soggetti diversi ed i suoi paesi sono nu-

merosissimi. Huber e Rost, nel Manuale dei coltivatori dell'Arte, si limitano ad indicarne i più notabili, in numero di 98. Giovanni viveva ancora nel 1677. — VELDE (Guglielmo VAN DEN), soprannominato il *Fecchio*, disegnatore, nacque a Leida nel 1610. Giovinetto ancora si diede al mestiere di marinaio e fece in tale qualità diversi viaggi per mare. Studiò minutamente la costruzione e le operazioni delle navi; e quantunque non avesse altro maestro che il proprio ingegno, si vide ad un tratto uscire dalla sua mano bei disegni in carta, rappresentanti ogni sorta di navigli. Se udiva che fosse per esservi un combattimento navale, s'imbarcava al solo fine d'essere testimonio della zuffa e di dolinearne tutte le circostanze con più esattezza. Gli Stati d'Olanda fecero allestire per lui una piccola fregata, con ordine al capitano di trasferirsi ovunque a Van den Velde piacesse. Fu veduto allora inoltrarsi nel mezzo d'una pugna navale e spingersi fino al centro della flotta nemica per esaminare le sue operazioni. L'ammiraglio Opdam non poté a meno d'ammirare il coraggio dell'artista; l'invitò a pranzo sul suo vascello durante il combattimento, e Van den Velde l'aveva appena lasciato quando la nave saltò in aria. Nel 1666 ebbe commissione dagli Stati di disegnare il combattimento ch'ebbe luogo alla vista d'Ostenda, tra le flotte inglese ed olandese, sotto gli ordini di Monck e di Ruyter. Ciascun movimento di quella battaglia che durò dagli 11 fino ai 14 di giugno, fu delineato con tanta esattezza che gli Stati poterono valersi de'suoi disegni per conoscere le operazioni e la condotta degli uffiziali della flotta. La sua riputazione si sparse presto per tutta l'Europa. Il re Carlo II lo chiamò alla sua corte, e lo prese al suo servizio; ed egli godè dello stesso favore sotto il regno di Giacomo II di lui successore. Fece per

entrambi i monarchi molti disegni, in cui non saprebbei abbastanza ammirare l'esattezza con cui ha saputo asprimere quanto il mare ha di maestoso e di terribile. Soleva disegnare su carta bianca, su tele con un'imprimitura bianca, o su carta incollata sulla tela. Nessuno maneggiò mai la penna con pari facilità, arte ed intelligenza. Sul finire de' suoi giorni, tentò di dipingere; ma gli convenne rinunciarvi. Morì a Londra ai 16 dicembre 1693 e fu sepolto nella chiesa di san Giacomo. — Guglielmo VAN DEN VELDE il giovane, figlio del precedente, nacque in Amsterdam nel 1633. Suo padre gl' insegnò a disegnare le marine; ma chiamato alla corte d'Inghilterra affidò nell'assenza sua il giovane Guglielmo alle cure di Ulietier, pittore stimato. Van den Velde fu presto in grado di far senza maestro. Alcuni lavori di marine che mandò a suo padre fecero stupire questo; li mostrò egli al re Giacomo II, il quale fu sollecito di chiamare il giovane artista alla sua corte, con una pensione considerevole. I lavori ordinatigli occuparono d'allora in poi tutto il suo tempo. Fu incaricato di dipingere le azioni più memorabili delle flotte inglesi, per essere collocate nelle case reali. Malgrado sì molteplici lavori, trovò ancora il tempo di dipingere alcuni quadri per dei ricchi raccoglitori che glieli pagarono assai caro. Egli salì in tanta voga nell'Inghilterra, che non contenti di possedere l'artista, i raccoglitori fecero riattracciare con grande costo sul continente tutti i quadri che Van den Velde vi aveva dipinti, il che diede loro un valore straordinario, e gli ha resi sommamente rari. Vero è che tale voga fu appieno meritata dalle sue opere. Il suo colorito è d'una trasparenza, d'una finezza e d'una leggerezza che nulla gli scemano di vigore; le tinte sono calde e dorate. Disegnava i vascelli e le fregate con precisione,

esattezza ed eleganza non comune. Era soprattutto eccellente in rappresentare l'agitazione dei flutti ed il loro frangersi contro gli scogli. I suoi cieli sono chiari, e le sue nuvole toccate con tanta leggerezza, che sembra di vederle passare nell'aria. Tali diverse qualità lo fecero apprezzare al suo tempo come il più valente pittore di marina che si fosse fin allora veduto, ed ha conservato la sua riputazione. Il museo del Louvre ha posseduto alcuni quadri di tale maestro: I. *Un mare in calma coperto di vascelli*. Alcuni pescatori approfittano del calare della marea per prendere i pesci che restano all'asciutte; II *Bastimenti in alto mare*. Uno d'essi spara i cannoni d'ambi i fianchi; III *Marina in tempo di calma, coperta da un grande numero di bastimenti*. Alcuni portano la bandiera olandese; IV *Tempo di calma in mare, barche e vascelli di tre alberi*. Tali quadri sono stati ripresi nel 1815 dal regno dei Paesi Bassi. Guglielmo Van den Velde morì assai ricco a Londra ai 6 d'aprile 1707. — Adriano VAN DEN VELDE, uno dei più grandi pittori di paese che l'Olanda abbia prodotti, nacque in Amsterdam nel 1639. Prima anche di aver avuto maestri, componeva già quadri. Tali rare disposizioni indussero suo padre a cedere ad un' inclinazione a cui si era fin allora inutilmente opposto. Lo collocò presso Wynants, che fu sorpreso del gusto e dell'esattezza con cui aveva imparato da sè stesso a disegnare capre, montoni e vacche. Sotto un sì valente maestro, il giovane Adriano non tardò a fare i più rapidi progressi. Wynants si piacque di manifestargli tutti i segreti dell'arte sua, e gl'insegnò principalmente, cosa più essenziale per un artista, a bene studiare la natura. Finalmente pei saggi consigli del suo maestro, non lasciava trascorrer giorno senz'andare in campagna,

con la matita in mano, a disegnare dalla natura vedute, animali, alberi, diversi effetti della luce, le nuvole; e finchè visse non cessò tale metodo. Non aveva limitato i suoi studi al solo paese: ne fece uno particolarissimo della figura, il che aggiunse un grande pregio alle sue opere, e gli permise altresì di ornarne i paesi di parecchi artisti del primario merito, come Ruyssdael, Holbema, Moucheron, Vander Heyden, ed anche del suo proprio maestro, il quale, fino a che ebbe riconosciuto che poteva profittare del talento del suo allievo, aveva impiegato il pennello di Wenwermans. Nella scelta de' suoi soggetti, nella vaghezza delle sue scene, non mancò nell'eccellenza del colorito, è difficile di trovare un artista che gli sia superiore: e siccome la natura era il costante suo modello, le sue composizioni passarono un nuovo pregio dalla loro verità. Il suo pennelleggiare è libero e franco. I suoi alberi sono naturalissimi e ben disegnati; la frasca vi è espressa con elaboratezza e con ispirito. I suoi cieli possono particolarmente osservarsi per la loro lucidezza: egli aveva osservata e profondamente studiato gli effetti della luce sopra ogni oggetto diverso, ed ha saputo imitarne i vari accidenti con un raro talento, sia ch'esso penetri a traverso i rami degli alberi, o dardeggi sulla superficie delle acque, sia che si stenda sulle greggie e sui differenti piani della scena. Ma sebbene Adriano sia principalmente noto come pittore di paesi e d'animali, non ha temuto di trattare in grande alcuni soggetti di storia; e la felice riuscita con cui l'ha fatto prova che non sarebbe stato men valente in tale genere. Si vede nella chiesa cattolica d'Amsterdam una *Deposizione di croce* di cui i personaggi sono grandi al naturale, e che contiene una quantità di bellezze. Ha dipinto, con non minore lode, una serie di

soggetti storici tratti dalla Passione di Gesù Cristo. Ancor che tutto le sue composizioni sieno finite con una diligenza che non esclude il calore, e le sue figure sieno perfettamente disegnate, i suoi animali sieno osservabili pel loro carattere, per la vita che gli anima, per la verità della loro andatura e delle loro abitudini; quando si pensa in oltre che ha arricchito di figure una quantità considerevole di pitture di paesi d'altri maestri, è evidente che dev'essere stato infaticabile al lavoro, e che dipingeva con una facilità straordinaria, poichè non avendo vissuto che fino ai trentatre anni, ha potuto fare tutto le opere che di lui si conoscono. I suoi quadri sono ricercatissimi, e si pagano a prezzi esorbitanti que' che si possono trovare. Se ne fa principalmente grande stima nei Paesi Bassi, dov'è considerato per uno de' pittori fiamminghi più eminenti. Il museo del Louvre a Parigi possiede otto suoi quadri: I. *Una mandra di buoi o di montoni presso alla sponda d'un fiume.* Sul secondo piano vi sono due pastori, di cui uno pesca con la lenza. Effetto del levar del sole; II. *Un pastore e sua moglie che giuocano col loro figliuolletto facendo pascolare il loro gregge;* III. *Pastura coperta di greggie.* Sulla sinistra, una capanna presso la quale sono seduti due uomini ed una donna; IV. *Passeggiata d'un principe della casa d'Orange sulla spiaggia di Schevelingen;* V. *Paese ed animali.* In lontananza si vede un'osteria; VI. *I divertimenti dell'inverno;* VII e VIII. *Due Marine.* Lo stesso museo aveva altri cinque quadri di tale pittore, che sono stati restituiti nel 1815 al re dei Paesi Bassi. Adriano formò parecchi allievi, tra i quali il più chiaro fu Theodorico o Thierri Van Berghen. Van den Velde morì in Amsterdam ai 20 di gennaio 1672. Vi sono di tale artista un certo numero di stampe in-

tagliate con punta ferma e spiritosa, e nelle quali si trovano le prerogative che contrassegnano i suoi quadri. Distingueva i suoi intagli con le lettere iniziali del suo nome A. V. V., e sono dessi ventuno rappresentanti: I. *Alcune vacche pascolanti ed altri animali,* in numero di quindici; II. *Il pastore che dorme, stampa rarissima;* III. *La piazza d'un borgo;* IV. *La fermata di due cacciatori.* Queste ultime due stampe sono rarissime; V. *Il paesano e la paesana;* VI. *Il paesano a cavallo, rarissima;* VII. *Paese in parte fiancheggiato da un fiume.* Finora non si conoscono che due prove di tale intaglio: l'una era nel gabinetto Rigal, venduto a Parigi nel 1817, l'altro appartiene al re dei Paesi Bassi. Bartsch non ne ha parlato.

P—1.

VELDE (CARLO FRANCESCO VANDER), nato a Breslavia ai 17 di settembre 1779, esercitò diverse incombenze di magistratura in Slesia, e si rese chiaro nelle lettere, particolarmente nel genere del romanzo, in modo da meritare il nome onorevole di *Walter Scott tedesco.* incominciò il suo aringo letterario nel 1809, con brevi componimenti cui faceva inserire nei giornali. Lavorava in pari tempo pei teatri di Breslavia, di Vienna, di Praga, e di Maddeburgo, e fece recitare, tra gli altri drammi: *l'Armata che porta la devastazione*, ed il *Teatro dei dilettanti.* Ma non ottenendo che scarsi applausi, si dedicò onninamente alla composizione dei romanzi; e se è luogo dall'uguagliare in tale genere l'uomo celebre a cui gli si è fatto l'onore di paragonarlo, si può dire che gli è talvolta superiore pei quadri di costumi assai esatti ed assai commoventi, e principalmente per uno stile semplice e corretto. Dal 1817 in poi lavorava pel *Giornale della sera*, ed esso fogliosi in voga fin da quel momento a

merito suo. Tale stimabile scrittore fu rapito alle lettere nel mese di marzo 1824 da una morte immatura. Le opere di Van der Valde sono state stampate a Dresda, in 14 volumi in 8.vo, 1823; seconda edizione, 18 volumi. Si è tradotto in francese: I. *Naddock il nero*, o il *Masnadiero dei Pirenei*, 1825, 3 volumi in 12; II. *Flaska o le Amazzoni di Boemia*, 1826, 3 vol. in 12; III. *Gli Anabatisti*, 1826, in 12; IV. *I Patrizi*, 1826, in 12; V. *Arwed-Gyllenstierna*, 1826, 3 volumi in 12. Queste ultime tre opere, tradotte da A. Loève Veimars, formano la prima distribuzione dei *Romanzi storici di Van der Velde*, tradotti in francese, raccolta che dee aver circa venti volumi.

G—Y.

VELDECK o VELDIG (ENRICO DE), uno dei più antichi minnesinger o poeti tedeschi, era originario della Bassa Germania, e visse, in principio del secolo decimoterzo, in corte dei principi di Turingia e della Bassa Sassonia. Fu presente nel 1206 al famoso combattimento letterario di Wartbourg. Le poesie con le quali ha illustrato l'Epoca dei principi svevi, sono: I. *L'Eneide*, la quale è meno una traduzione del poeta latino che un'imitazione dell'opera pubblicata in lingua francese o provenzale, da Chrestiens di Troyes, col titolo di *Roman de l'Eris et l'Eneide mis en rimes*. Il manoscritto si trova nelle Biblioteche di Gotha, di Vienna e di Dresda. È stato pubblicato nella Raccolta di Muller, Berlino, 1784. Vi si numerano 13,331 versi. Nella prefazione si trova una Dissertazione curiosa: *De antiquissima Aeneidos versione germanica Henrici de Veldeck ante sexcentos fere annos concinnata, cuius codex manuscriptus asservatur in bibliotheca ducis Saxo-Gothani*. Da quanto vi si legge, Veldeck aveva

terminato il suo lavoro, allorchè Luigi, langravio di Turingia, sposò una figlia del langravio di Cleves. La principessa, a cui l'autore aveva presentato l'opera sua, n'ebbe sì poca cura, che rimase smarrita per nove anni. Veldeck, avendo avuto la fortuna di rinvenirla, la rivide e la diede in luce verso l'anno 1180. Se nol'avessimo qual è uscita dalle mani di Veldeck, tale opera sarebbe la più antica produzione dei trovatori tedeschi; e ne farebbe conoscere la lingua e la maniera di scrivere ch'erano in uso presso ad essi alla fine del secolo duodecimo; ma il più antico manoscritto, quello di Gotha, non fu trascritto che verso la fine del secolo decimoquarto. Quello della biblioteca di Vienna non è che dell'anno 1474; e non è facile discernere ciò che gli amanuensi possono aver cambiato od aggiunto, al fine di renderlo più intelligibile al loro secolo; II. *Ernesto, duca di Baviera*, poema epico, che si trova manoscritto nella biblioteca di Gotha. Veldeck afferma che ne prese il testo in un'opera latina, che è probabilmente *Carmen de varia Ernesti, Bavariae ducis, fortuna*, pubblicato da Martene nel suo *Thesaur. anecd.*, III, pag. 335; e da Eckard nel suo *Comment. de rebus Franc. Orient.*, pag. 510. Tale poema, nel quale Veldeck ha cantato le imprese guerriere e le disavventure d'Ernesto, fu accolto con grande favore. Tali disavventure sono divenute sì popolari in Germania, che i fanciulli stessi apprendono a cantarle; III. *Leggenda del beato s. Gervasio, vescovo di Maestrich*, 4 canti, che si trovano nella Raccolta di Manassen e nella biblioteca Vaticana. Veldeck è uno dei minnesinger che hanno maggiormente contribuito all'illustrazione dell'epoca chiamata periodo degli imperatori Svevi. È l'età d'oro della poesia tedesca: fiori e disper-

ve con essi principi. La gloria dei minnesinger è un fenomeno sorprendente nella storia. Se ne indaga la causa nelle differenti circostanze del tempo, e principalmente nelle crociate. L'Occidente si era scagliato sulla Terra Santa: i crociati, reduci d'Oriente, ne raccontavano meraviglie; ed i loro racconti infiammavano tutti gli spiriti romanzeschi. Dalla Provenza i canti dei trovatori passarono in Germania, ed i minnesinger vi trovarono modelli da imitare. Da Veldeck incomincia quella serie di poeti svevi, che, per duecento e più anni, hanno annoverato tra essi vari principi, re, imperatori. Nel 1206, Ermanno, langravio di Turingia, raccolse nel suo castello di Wartburg i minnesinger più rinomati. Li cimentò ad un certame letterario, in cui brillò Veldeck, e che uno d'essi ha descritto col titolo della *Guerra di Wartburg*.

G—Y.

VELKEZ. Vedi GUEVARA.

VELLA (GIUSEPPE), nato a Malta, cappellano dell'ordine, e falsario letterario, è conosciuto per quest'ultimo titolo. Trovandosi a Palermo nel 1782, accompagnò Mohammed ben Othman nella visita che tale ambasciatore marocchino fece alla badia di s. Martino. Udito avendo da Luigi Moncada, gentiluomo siciliano, che da lungo tempo si credeva di possedere un manoscritto arabo, che riempiva una lacuna di circa due secoli nella storia della Sicilia, durante il medio evo, immaginò, dopo la partenza di Mohammed, di dire che questi aveva trovato nella biblioteca di s. Martino un manoscritto contenente il carteggio tra i governatori arabi della Sicilia ed i loro padroni i sovrani dell'Africa. In appoggio di tale prima impostura, Vella suppose di essersi messo in corrispondenza di lettere con Mohammed, e poco dopo annunciò

la scoperta a Fex d'un secondo esemplare del manoscritto della badia di san Martino, ma più esteso; poi la scoperta d'un'altra opera che serviva di continuazione a quella; e che si riferiva alla dominazione dei Normanni in Sicilia; finalmente una serie di medaglie confirmative del contenuto dei manoscritti. Alfonso Airolti, arcivescovo d'Eraclea, giudice della legazione apostolica e della monarchia della Sicilia, si dichiarò protettore di Vella e fece tutte le spese che la pubblicazione dell'opera esigeva. Sotto gli auspici del prelado comparve nel 1789 il primo volume del *Codice diplomatico di Sicilia, sotto il governo degli Arabi, pubblicato per opera e studio di Alfonso Airolti, ec.* Era una traduzione italiana fatta da Vella del manoscritto arabo; Airolti vi aveva aggiunto varie note ed una lunga prefazione o introduzione. Cinque altri volumi uscirono in luce; al sesto, che è del 1792, dovevano tener dietro altri due. All'apparir del primo, molti dotti mossero dubbi sull'autenticità del testo originale. Airolti rispose di farlo stampare, ed a tal uopo comperò da Bodoni un assortimento di caratteri arabi. Vella, lungi dall'essere sgomentato dai dubbi manifestati sul *Codice diplomatico*, fece stampare a Palermo nel 1793, a spese del re di Napoli, il primo volume di due edizioni di cui la principale, nella forma in foglio, conteneva il testo arabo con la traduzione italiana del supposto manoscritto scoperto a Fex, ed intitolato: *Kitab divan Mesr, o Libro del consiglio d'Egitto*. Stampavasi il secondo volume, allorchè dopo parecchi esami l'impostura diventò evidente fino agli occhi più affascinanti. Vella stesso confessò all'ultimo la sua superchieria; fu perciò nel 1796 condannato a quindici anni di carcere; il beneficio di san Pancrazio, una pensione che gli era stata conferita, e gli altri suoi beni,

halto una rendita per gli alimenti di trentasei once d'oro, vennero assegnati al fisco fino al rimborso delle spese fatte dal regio tesoro pel *Kilab*, ec. Ciò ch'era stampato del volume secondo fu distrutto; ed il singolare è che la sentenza fu pronunciata dallo stesso Alfonso Airoldi, ch'era stato sì lungo tempo vittima di quell'inganno. Vella è morto alcuni anni sono. G. Hager ha stampato, sopra le sue due pubblicazioni dinotate l'una col titolo di *Codice Martiniano*, l'altra con quello di *Codice normanno*, un opuscolo tedesco, di cui la traduzione francese è intitolata: *Relazione d'un insigne impostura letteraria, scoperta in un viaggio fatto in Sicilia nel 1794 dal dottore Hager*, Erlang, 1799, in 8.vo. Silvestro de Sacy, che ha reso conto della *Relazione*, ec., nel *Magazzino enciclopedico* V.° anno, tomo vi, pag. 330-356, ha inserito de' *Nuovi cenni* sull'affare di Vella nello stesso giornale, VI.° anno, tomo v, pag. 328-339.

Z.

VELLEDA, o VELEDA, la più celebre delle profetesse della Germania, apparteneva alla nazione dei Brutteri, ma esercitava un'influenza in alcun modo magica su tutte le popolazioni barbare sparse lungo le due rive del Reno. Si sa da Tacito e da alcuni altri scrittori che i Germani trovavano concordemente alcuna cosa di celeste nelle donne, e che, negli affari più importanti, si sottomettevano alle loro decisioni come ad oracoli. Perciò i loro villaggi e le loro capanne ambulanti erano piene di sacerdotesse, delle quali, le une per intervalli, le altre continuamente pretendevano di svelare i misteri dell'avvenire. Velleda viveva pressochè alla metà del primo secolo dell'era cristiana, nel 70, quando la Gallia quasi tutta si sollevò alla voce di Civile. Ella non aveva aspettato i progressi della ribellione per dichiararsi; e fin dal

primo levarsi in armi, animata da un entusiasmo patrio e salvatico, annunciò la sconfitta totale e la distruzione dei Romani, i quali lacerati già dalle guerre civili sopravvenute dopo la morte di Nerone, non potevano apporre che deboli barriere al furore dei Galli e dei Belgi. I primi vantaggi delle truppe ribellate, la defezione di Clascico e di Tutore, l'ingresso trionfale di Civile a Vetera Castra, avverarono ne'primordi l'audace sua profezia, e le cattivarono la fiducia degli alleati. Per essa i Caninefati ed anche gli Ubi, antichi e fedeli alleati dei Romani, si lasciarono trarre nella lega formata contro Roma. Civile, dopo la presa di Vetera, le aveva donato, con magnifiche spoglie, parecchi ufficiali nemici del più alto grado; ed in seguito i Germani, essendosi impadroniti per sorpresa della maggior parte dei vascelli di Petilio Cereale, inviarono per la Lipa la trireme pretoriana a Velleda. Finalmente in tutte le circostanze si vede il nome di Velleda unito a quello di Civile, fino nel linguaggio dei nemici, come se l'autorità suprema fosse stata divisa tra loro, e che il guerriero non avesse potuto nulla senza la profetessa o la profetessa nulla senza il guerriero. Nulladimeno gli sforzi dei Galli per riconquistare la loro indipendenza non furono lungamente secondati dalla vittoria; e gli eserciti romani, i quali erano testè occupati a distruggersi fra loro, avendo alla fine riconosciuto Vespasiano, e rinuniti essendosi contra i nemici stranieri, in breve li batterono e li costrinsero alla pace. Velleda fu personaggio di grande rilievo anche in tale occasione; Cereale s'indirizzò a lei principalmente per rincitare a pacificare le Gallie; e colei che, facendo parlare i numi, aveva indotto ad impugnare le armi tanti popoli appena conosciuti gli uni dagli altri, le fece lo-

ro deporre del pari in nome della divinità. Sembra però che in un'epoca posteriore Velleda chiamasse di nuovo i suoi concittadini alla libertà, però che fu presa da Rutilio Gallico, e condotta in trionfo a Roma. Dopo tale avvenimento, la storia non fa più menzione di essa. Velleda viveva sola e celibe: non si lasciava mai scorgere al popolo, nemmeno ai generali coi quali non aveva comunicazioni che col mezzo di ministri a ciò solo destinati. Un'alta torre era il suo santuario; ed ivi dettava i suoi oracoli. Orazio Vernet ha fatto un bel quadro che rappresenta Velleda nell'atteggiamento dell'ispirazione. Il carattere attribuito da Tacito a tale profetessa, ha somministrato all'autore dei Martiri uno degli episodi più brillanti del suo poema, libri VIII e IX. — Veggasi Tacito, *Storia*, libro IV e V; *Spirito militare degli antichi Germani*, pagina 152.

P—O T.

VELLEJO. (V. PATERCOLO).

* Non essendosi, per isvista, registrate all'articolo PATERCOLO le traduzioni italiane che se ne furono fatte, crediamo opportuno di notare in questo luogo, che di tre noi abbiamo ora provveduti, e tutte tre fattesi contemporaneamente. Prima impresa è quella di *Spiridione Petrettini*, Ven., Picotti, 1813, in 8.vo, col testo a fronte. Fu ristampata la sola versione senza il testo in Padova, alla Minerva, 1821, in 8.vo, edizione del traduttore medesimo riveduta, cui anche aggiunse pochissime assai giudiziose annotazioni. *Guglielmo Mansi Romano*, e di cui piangiamo la perdita seguita nel fior de' suoi anni, rese pubblica la sua versione in Roma, de Romanis, 1814, in 8.vo; e *Giuseppe Boccanera* di Macerata, altro valoroso giovane ora anch'egli mancato a' vivi, diè alla luce il lavoro suo in Napoli, Nobile, 1815, in 8.vo. Noi portiam opinio-

ne che il volgarizzamento del Petrettini meglio d'ogni altro sollevi alla natura dello stile dello storico romano.

G—A.

VELLEJUS o VELLEJO (ANDREA-SZEYERINO), istoriografo e consigliere di Federico II, re di Danimarca, nato nel borgo di Vedele nel Jutland, fu primamente predicatore della corte. Avendo manifestato del genio per lo studio della storia, ottenne un canonicato a Ripen, e poté dedicarsi indefessamente alle storiche investigazioni. Era uno degli uomini più dotti del suo tempo. Morì ai 13 di febbrajo 1616, in età di settantaquattro anni. È il primo che abbia tratto dei manoscritti e pubblicato *Adami Bremensis Historia ecclesiastica*, con annotazioni, Copenaghen, 1579, in 8.vo. Ha pubblicato pure: *La Vita dei sommi pontefici romani, in versi danesi*, Copenaghen, 1571, in 8.vo; *Il Sassone il gramatico, tradotto in lingua danese*, Copenaghen, 1575, in foglio; ristampato nel 1610; *III Descriptio Islandiae per Gundbrandum episcopum Islandiae communicata*, ivi; *IV Oratio funebris in obitum Frederici II, cum chronologia rerum, imperante hoc rege, ab 1533 ad 1588, gestarum*, Copenaghen, 1588, in 4.to; *V Septem sapientium Graeciae Aphorismi*, Sora, 1590, in 8.vo; *VI Vita Sunonis Tiuffveskaeg*, Sora, 1642, in 8.vo; *VII Centuria cantilenarum danicarum de priscis Danorum regibus et rebus gestis*, Copenaghen, 1643, in 8.vo. Tale raccolta di canti popolari è preziosissima per la storia di Danimarca, e per la cognizione dei costumi e degli idiomi di ciascun secolo.

G—Y.

VELLERON. Vedi CAMBISI.

VELLUTELLO (ALESSANDRO), letterato lucchese, nacque negli an-

ni primi del secolo decimosesto (1). In gioventù essendosi appassionato per Petrarca, divisò di scrivere la vita di tale grande poeta; ma prima di ipandare ad effetto il suo disegno, volle visitare Avignone, sperando di raccorvi sul soggiorno di Petrarca in quella città, notizie ignote a' suoi antecessori, e di riuscire alla fine a conoscere l'origine della bella Laura. D'Avignone passò a Valchiusa, e dovunque visitò gli archivi pubblici, e consultò le persone che giudicò più capaci di dargli quegli schiarimenti di cui aveva bisogno. Indagini fatte con tanto zelo non riuscirono che a procurargli nozioni vaghe e false sull'oggetto del suo viaggio. Ritornato in Italia, pubblicò i *Sonetti di Petrarca*, Venezia, 1525, in 4.to, con note e con la vita dell'autore. Tale edizione fu accolta con premura dai numerosi ammiratori di Petrarca; tanto che venne riprodotta dieci o dodici volte in pochi anni (*Vedi la Biblioteca d'Eloquenza di Fontanini* III, 24). La *Vita di Petrarca*, di Vellutello, divenne la sorgente unica a cui attinsero tutti quelli che facevano di esso poeta, e delle sue opere l'oggetto dei loro lavori; e probabilmente godrebbe ancora di tale vantaggio, se l'abate di Sade non ne avesse notato gli errori nelle sue *Memorie sopra Petrarca* (*Vedi Sade*). Vellutello è l'editore d'una commedia d'Ag. Ricchi: *I tre Tiranni*, Venezia, 1533, in 4.to. Risappiamo dalla prefazione che tale dramma, composto ad imitazione dei migliori poeti greci e latini fu rappresentato in presenza di Carlo quinto e della sua corte, nelle feste della sua incoronazione. Gli si deve altresì un *Comento sulla divina*

Commedia di Dante, Venezia, 1544, in 4.to; ristampato più volte, segnatamente con quello del Landino (*Vedi tale nome*), ivi, 1564, in foglio. Si sono citate, nell'art. Dante, le migliori edizioni di sì fatto commento, di cui gl'Italiani fanno molto conto, e che realmente è assai utile per penetrare il senso di vari passi oscuri di quel famoso poema.

W—s.

VELLUTI (DONATO), autore d'una celebre Cronaca di Firenze, nacque in essa città, ai 16 di luglio 1313. Era d'un'antica famiglia, originaria d'un Castello di Semifonte nel Valdelsa, distrutto nel 1202 dai Fiorentini, dopo una lunga guerra. Tale famiglia la quale, del pari che il restante dell'aristocrazia, sosteneva la sua nobiltà con grandi affari di commercio, fu una delle prime a costruire un palazzo osservabile in Via Maggio di Firenze; i nomi di *Via dei Velluti* e di *Via dei Vellutini* attestano ancora il loro antico fulgore. Il padre di Donato, detto Lamberto, obbligato d'assentarsi spesso pe'suoi affari o per quelli dello stato, affidò la prima educazione di suo figlio ad alcuni de' suoi congiunti. Il fanciullo, in età di dieci anni, fu un giorno tratto fuori di strada e rapito da una banda di malandrini, e condotto a Lucca. Questa città era allora in guerra con Firenze e governata da Castruccio Castracani a cui i rapitori consegnarono il giovane Donato. A fronte degli odii nazionali, sussisteva allora amicizia tra Castruccio ed i Velluti; il signore di Lucca interrogò il giovane Donato, fu incantato delle sue risposte, e lo fece prontamente ricondurre in seno alla sua famiglia. Nel 1329, Donato in età di sedici anni andò a studiare a Bologna, e dopo un lungo soggiorno in quella città, stando per ricevere il dottorato in legge, ne partì senza potersi presentare per assumere tale grado

(1) Il *Dizion. universale* colloca la sua nascita nell'anno 1519; ma non avrebbe avuto che sette anni nel 1525, data della prima edizione della sua *Spesizione sui sonetti del Petrarca*.

in forza dell'interdetto che la Santa Sede lanciò contro i Bolognesi. Egli andò a seguitare i suoi studi del Digesto a Careggi, presso Firenze, dove profitò delle lezioni di Ugo Altaviti. Reddè a Firenze, viasè alcun tempo ritiratissimo; indi un signore suo congiunto lo fece giudice a Colle, sebbene non avesse la qualità di dottore. Donato disimpegnò onorevolmente tale ufficio, e vi accoppiò l'insegnamento delle Istituzioni, nelle quali si assunse di dettare pubbliche lezioni. Più tardi fermò stanza a Firenze e vi acquistò una grande considerazione come giureconsulto. Il duca d'Atene, avendo usurpato il potere supremo, lo collocò primo nel numero dei *Priori di libertà*, magistratura importante e difficile da esercitare in tempi di quella fatta; lo elesse parimente avvocato dei poveri. Ma Donato non frequentava il palazzo del dominatore, e non usava del suo credito che per ottenere utili concessioni. Il duca fu cacciato; la città ammise nuovi regolamenti, tra gli altri la sua ripartizione in quartieri, conservata ancora al dì d'oggi, e che fu sovente d'una grande utilità politica; il collegio dei Priori soggiacque a saggie riforme; e tali innovazioni tutte furono in molta parte opera di Donato Velluti. Il rimanente della sua vita fu diviso tra l'esercizio della sua professione di giureconsulto, consulente (*sario*) d'una quantità di case cospicue, e l'esercizio di molti impieghi. Fu gonfaloniere o ufficiale superiore di una parte della guardia urbana, e nel 1350 divenne gonfaloniere di giustizia, dignità del primo ordine. La sua esperienza e la sua dottrina gli fecero affidare spessissimo delicate commissioni, sia per trattare degli interessi della repubblica con gli stati vicini, sia per intervenire come arbitro in nome della signoria di Firenze in una moltitudine di contese tra diverse città o tra poten-

ti famiglie. Tali contese, ognora rinascenti, non lasciavano mancar di faccende i giuristi conciliatori, ma gli esponevano sovente a rilevanti pericoli personali; li deviarano altronde dalle cure delle loro clientele ordinarie, e loro costavano grandi spese. Velluti, dopo d'aver più volte provato tali inconvenienti, si sottrasse alle missioni lontane di che si voleva caricarlo, tra le altre nell'ambasciata in Avignone presso il papa. I dolori di gotta ritenendolo in casa, intraprese la sua Cronaca in età di cinquantquattro anni, con la scorta delle sue carte di famiglia e de' suoi ricordi. Tre anni dopo, morì il primo di luglio 1370, mentre era per entrar di nuovo nella carica di gonfaloniere di giustizia. Era stato ammogliato due volte, ed aveva avuto quattro figli da ciascun matrimonio, di cui sei maschi. I suoi discendenti tennero lungo tempo un grado onorevole a Firenze, e sono poi passati a Napoli. Le Memorie di Velluti restarono inedite fino al decimottavo secolo, e le diverse copie che se ne fecero furono estratte da un manoscritto danneggiato, alterato anzi a bella posta in alcuni dagli scrupoli d'uno dei discendenti dell'autore, il quale tenne di dover sopprimere, tra le altre cose, un aneddoto curioso sulla trasmissione ereditaria delle vendette personali nelle famiglie, di cui quei tempi offrivano molti esempi. Durante il secolo decimosettimo, tali Memorie furono lette e menzionate con lode da parecchi dei dotti, che si resero tanto benemeriti della lingua toscana, e furono dichiarati *testi di lingua* dalla Crusca. Finalmente Domen. Maria Manni, stampatore e critico celebre, ne pubblicò un'edizione accuratissima, ed ammessa come autorità, con questo titolo: *Cronaca di Firenze di Donato Velluti, dall'anno 1300, incirca, fino al 1370*, Firenze, 1731, in 4.to. Manni mette in fronte delle

opera una Prefazione estesa ed importante, ed in fine un frammento d'un'altra Cronaca di Francesco di Durante, di cui convien dire qui alcune parole. L'autore, nato nel 1323, è rimasto poco noto; ma tale frammento è osservabile siccome testimonianza d'un uso singolare del clero a quell'epoca: è una descrizione dello sposalizio spirituale contratto dal vescovo di Firenze alla sua esaltazione, con la badessa di san Pietro Maggiore; egli le dava un anello e dormiva la notte in un letto sontuoso che le religiose gli offrivano nel loro monastero. Dal canto suo, egli regalava alla badessa un cavallo bardato. Per tornare alla Cronaca di Velluti, ci resta da osservare ch'essa contiene soprattutto la storia dei progenitori dell'autore e la sua propria; ma che i principali avvenimenti storici vi si frammentano in un modo gradevolissimo, e che spiccano pel merito e la schiettezza di quello stile tanto ammirato dai Toscani nei loro più antichi monumenti letterari.

V—G—R.

VELLY (PAOLO-FRANCESCO), storico francese, nacque a Crugny, presso Reims, ai 9 d'aprile 1709; alcuni dicono 1711, ma tale seconda data è meno probabile. Suo padre aveva esercitato varie professioni; era stato ad un tempo medico, chirurgo, speziale, notaio, usciere e ball. Il giovane Velly studiò nel collegio dei Gesuiti a Reims, ed entrò nella loro compagnia, in ottobre 1726. S'ignora in quali città fu da loro mandato ad insegnare; ma si sa che in dicembre 1740 uscì dalla loro società, non senza conservare però relazioni con parecchi di essi. Fu anzi, quando si recò a Parigi nel 1741, impiegato nel loro collegio di Luigi il Grande, in qualità di precettore. Per ricrearsi da tale occupazione, e mettersi in grado di liberarsene un giorno, si dava a studi gravi, e si preparava ad aver se-

de tra gli scrittori. Non incominciò per altro tale aringo che nel 1753, con la traduzione (1) d'un opuscolo satirico di Swift, sulla guerra terminata 1713 dal trattato d'Utrecht. I Gesuiti furono solleciti ad annunciar tale versione nelle loro Memorie di Trévoux (dicembre 1753), ne lodarono eccessivamente lo stile, e dichiararono che il traduttore era capace di qualche cosa di meglio. Di fatto l'abate Velly aveva intrapresa un'opera di ben altra mole. Non si leggevano quasi più le storie generali della Francia compilate prima della metà del XVII secolo (2). Si si accorgeva anzi che Mezerai si era sovente dispensato di risalire alle fonti degli antichi annali francesi, e si poteva tanto più dolersene, che gli sarebbe stato assai capace d'attingerli con avvedutezza e discernimento. Daniel, tanto esaltato nel 1713, non aveva già più che uno scarso numero di lettori. Longueur e Voltaire avevano mostrato i suoi errori, accusato la sua parzialità: si riprovava ancora più la sua locuzione, la monotonia del suo stile; e tali difetti offendevano o ributtavano a grado, che non si faceva abbastanza calcolo delle investigazioni laboriose con le quali aveva, uno dei primi, recato alcun lume nella storia sì tenebrosa della dinastia Merovingia. I materiali d'un corpo d'Annali, più compiuto e più esatto, erano stati somministrati dal p. Bouquet in otto volumi della Raccolta di relazioni e di documenti originali, stampati dal 1738 al 1752: si dovette credere che Velly avesse messo a partitona maniera sifeconda, quando fu veduto pubblicare i due primi tomi d'una nuova Storia di Fran-

(1) *La lite senza fine*, o la Storia di John Bull del dottore Swift. A Londra, presso Kourae, 1753, 248 pag. in 12.

(2) Vedi in questa Biogr. univ. gli articoli Gaguin, Nicola Gilles, Faulp Emile di Verona, Belleforest, G. de Serres, Du Hailan, Scip. Duploix.

cia nel 1755, l'anno stesso in cui una seconda edizione di quella di Daniel, accresciuta da Griffet, cominciava a venire in luce. Ma tutti i regni merovingi stavano con quelli di Pipinò e Carlo Magno, nel tomo I.^o (in 12) di Velly, ed il secondo finiva all'anno 1108, epoca della morte di Filippo I, quarto dei capeti. V'era in ciò un correr assai rapido: i due volumi provarono critiche, alle quali l'autore rispose nella prefazione del terzo in cui la storia è continuata fino alla morte di Filippo II o Augusto, nel 1223. Dei tre seguenti sono materia i regni di Luigi VIII; San Luigi, Filippo III e Filippo il Bello. L'autore lavorava nell'ottavo, e ne aveva compilato le 126 prime pagine quando morì d'uno shock di sangue, ai 4 di settembre 1759, in età, dicesi, di quarantott'anni; ma convien dire di cinquant'anni, s'era nato, come si afferma, ai 9 d'aprile 1709. Aveva trascurato la regola di vita e le precauzioni che gli consigliavano i suoi amici, avvertiti dall'estrema rossazza del suo volto dei pericoli di cui il suo temperamento lo minacciava. La sua giocondità naturale glieli faceva dissimulare; ed il suo ardore pel lavoro lo induceva ad affrontarli. Quo' che il conoscevano il piansero vivamente; però che era sensibile all'amicizia, ed i suoi costumi non meno puri che gentili, inducevano stima per esso ispirando affetto. Non si sa di quale facoltà godesse: dicesi soltanto che i librai Desaint e Saillant gli pagavano millecinquecento franchi per ogni volume della sua storia. Degli otto primi tomi di tale opera fatta venne presso gli stessi librai una seconda edizione in 12, nel 1760 e 1762. La terza è in 15 vol. in 4.to, che sono stati pubblicati dal 1770 al 1789, e che comprendono le continuazioni di Villaret, dal secondo anno del regno di Filippo di Valois, nel 1329, fino all'anno 1469 sotto

Luigi XI, e di Garnier (V. tal nome), fino al 1564, sotto Carlo IX. Vi si aggiunge l'*Avanti-Clodoveo* di Lanrean, la Tavola di Rondonnean, una Collana di ritratti, in 8 vol. in 4.to, ed un Atlante geografico in 2 vol. in fogl. Le edizioni in 12 non hanno queste ultime due appendici, ma quando comprendono tutti gli altri articoli, il numero dei volumi ascende a trentacinque. Fantin Des Odoards ne ha fatto altri ventisei, destinati a continuare Garnier. Un più stimato lavoro è stato intrapreso nel 1819 da Dufau, il quale, ripigliando la storia generale dall'anno 1564, l'ha condotta fino alla morte d' Enrico IV nel 1610 (6 vol. in 12, oltre un tomo sull'epoca precedente Clodoveo). Ma torniamo ai libri di Velly ed ai giudizi che ne sono stati dati. L'abate Lebeuf (*Giorn. di Verdon* 1755 e 1759) notò rigorosamente, e nondimeno senza malivolenza, alcune particolarità inesatte; nomi di luoghi, di persone, di dignità, male scritti o male spiegati. Lebeuf era poco soddisfatto della difesa, non poco strana in fatto, che l'autore aveva composta in favore della ragina Broechilde, e rifiutava di riconoscere il nome di tale principessa in quello delle antiche strade che traversano alcune parti della Francia. Una critica più amara ed assai meno giusta comparve col titolo di *lettera importante*. Ma aggiravasi sopra supposti falli di cronologia, e sulla qualificazione di patrizio attribuita a Carlomagno. I giornalisti di Trévoux (dicembre 1755), mentre trattavano con grandi riguardi l'antico loro confratello, gli rimproveravano di non averne avuti abbastanza pel clero e pei frati. La sua risposta a tali osservazioni diverse, premezza al suo terzo tomo, è scritta con istizza, e non è del più sano gusto. Sarebbe stato più onorevole partito quello di confessare schiettamente alcuni errori tanto reali quante leg-

giari, e di difendersi con moderazione sopra altri articoli pienamente sostenibili. Le espressioni che aveva adoperate, parlando di s. Geronova e di san Germano, e l'uso che aveva fatto più d'una volta della parola *destino*, provocarono (*Giornale di Verdun* 1768) delle riflessioni assai severe, delle quali era autore l'abate Giovanni Andrea Migoot, gran cantore d'Auxerre (V. tal nome). Si mosse querela poi contro ciò che diceva ne' suoi tomi III e IV sull'autorità degli stati generali e dei parlamenti (1). Da un altro canto, Nonnotte affermò che copiava il *Saggio sui costumi delle nazioni* di Voltaire, e che avendo un giorno scritto al poeta per sapere a quale fonte attinto avesse certo aneddoto, ne aveva ricevuto questa risposta: « Che importa che sia vero o falso? Quando si scrive per divertire il pubblico, è d'uopo esserne sì scrupolosi? » La verità è questa che Voltaire non ha avuto nessuna corrispondenza di lettere con Velly. Questi altronde era alieno d'ammettere ciecamente tutti i racconti: contraddice per esempio quello che concerne i vesperi Siciliani; ed in tale proposito chiama Voltaire un pittore inimitabile in tutto, ma principalmente nei ritratti d'immaginazione, parole che non sembrano destinate a lodare quel grande scrittore come storico. Dal canto suo Voltaire, confessando che vi sono degli articoli ben fatti in Velly, trova che in generale ha lo stile inferiore al soggetto, e che non ha abbastanza profitto del vantaggio d'essere venuto l'ultimo, e d'aver avuto a sua disposizione più materiali che nessuno de' suoi predecessori: biasima particolarmente

un discorso attribuito a Bondecar (V. BIZARS), e nel quale quel Soldano parla dei nobili campi del dio Marte. Di tutti i giudici di Velly, il più severo è stato Mably, il quale non ha temuto di parlare in questi termini: « Ha voluto prendere un'altra strada, render conto delle nostre leggi e dipingere i nostri costumi; ma confuse tutto per ignoranza. Attribuisce alla prima stirpe usanze che non pertengono visibilmente che alla terza: la sua storia è un caos, in cui tutto è gittato, mescolato, confuso senza regola e senza critica; in somma, non io veggio uno storico che si è messo agli stipendi d'un libraio, e di cui la sterile abbondanza fa la ricchezza. » Palissot lo giudica in vece molto illuminato, ma rinnova contro di lui le doglianze dei compilatori del *Giornale di Trévoux*. Un più dotto critico l'ha in questa stessa Biografia dichiarato *superficial*, accordandogli tuttavia spirito e buon gusto. Noi erediame che dovuta pur sia alcuna lode al suo talento, alla chiarezza, alla dolcezza ed anche all'eleganza della sua locuzione. Ha resa la storia francese più leggibile, benché il suo stile soglia mancar d'energia, e che i colori non ne siano mai ben vivaci. Vi si trova alcuna monotonia di modi; e si potrebbe riprendere qua e là diverse espressioni assagurate o false. Il fondo dell'opera non è senza merito, e presuppone almeno alcun lavoro: l'autore rettifica Baillet, critica Rapin Thoyras, e lo contraddice un po' troppo, secondo Voltaire: corregge Daniel, e dà consigli al suo editore Griffet; profitta delle opere moderne dello Spirito delle leggi, del *Saggio sui costumi delle nazioni*, e soprattutto delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni* e belle lettere: ma è forse confessare che la sua erudizione e la sua critica sono quasi sempre tolte a prestito: nè senza ragione Mancel ed

(1) Lettera all'abate Velly sui tomi III e IV della sua Storia di Francia, in proposito dell'autorità degli stati e del diritto del parlamento di verificare gli editti, ec. (del presidente Rolland, V. tale nome), 23 pag. in 12.

altri stranieri gli appongono d'aver troppo trascurato la fonti. Poteva trarre più vantaggio dalla raccolta del p. Bouquet: ne abbiamo oggidì prove assai manifeste nei tre primi volumi della *Storia dei Francesi*; di Sismondi, e negli *Annali del medio evo* (fino all'814), pubblicata nel 1825, a Digione (8 vol. in 8. vo, da Frantini). Velly non aveva fatto bastanti investigazioni per evitare le omissioni e gli errori: par difetto di studi, si è mostrato talvolta più credulo che non aveva voglia d'esserlo. Gli si dovrebbe saper molto grado della cura che ha presa di descrivere le origini, le istituzioni, i costumi, se regnasse un po' più di esattezza, di precisione e di metodo in tali importanti parti dall'opera sua. Ma non avremo da usare nessuna parsimonia negli elogi che meritano la rettitudine delle sue intenzioni, la sua veracità, la sua franchezza; dice sempre ciò che crede vero; non omette che quanto ignora, e non altera che quanto sa male. I suoi racconti non sono dominati, determinati in precedenza da nessun sistema; e se non ha i vantaggi della vana e profonda scienza, non ha la stranezza della falsa. Forse non si possiede nulla ancora che possa tener vece, pel maggior numero dei lettori, di quelli dei suoi volumi che riguardano i primi re espeti fino a Carlo IV incluso. Vedi Notizie sopra Velly nell' *Anno letterario*, 1760, t. III, p. 259; alla fine del 3. tomo della *Biblioteca Storica della Francia*, p. cv; — le Osservazioni di Gaillard sulla Storia di Francia di Velly, Villaret e Garnier, ec.

D—K—U.

VELSER. V. WELSER.

VELTHEIM (AUGUSTO-FREDDERANDO conte di) membro della società reale di Londra e di quella di Helmstadt, nacque ai 18 di settembre 1741, nel castello di Harbk nel

ducato di Maddeburgo. Siccome aveva buone disposizioni per lo studio della mineralogia, i suoi genitori gli fecero frequentare per due anni la scuola di tale scienza nell'università di Helmstadt; e nel 1762, essendo stato impiegato nella camera delle finanze del duca di Brunswick, viaggiò con suo padre per l'Alemagna al fine di visitare le miniere e le saline. Ritornato che fu, nel 1766, venne eletto sotto-ispettore delle miniere nell'Hartz (1). Nel tempo che sostenne con zelo i doveri di tale impiego agli scrisse: I. il suo Trattato di *Mineralogia*, pubblicato poscia a Brunswick, 1781, in foglio. Nel 1779, afflitto dalla morte della sua sposa, dimise quell'ufficio per ritirarsi nelle sue terre. Raccontava poi sovente con tenerezza, che essendogli stata offerta una raccolta preziosissima di minerali pel suo gabinetto, ma i suoi mezzi non avendogli permesso allora di farne l'acquisto, la di lui moglie gli aveva date le sue gioie a non lo aveva lasciato in pace prima che non le ebbe vendute, per poter pagare la prefata raccolta. Il duca di Brunswick gli offerse un posto di ministro del suo consiglio; e nel 1790 l'imperatrice Caterina lo creò ispettore generale delle miniere e saline della Russia in Europa ed in Asia. A siffatte offerte seducenti egli preferì la vita tranquilla che conduceva a Harbke, e fece per le sue possessioni: II. Dai *Regolamenti contro gli incendi*, pubblicati a Helmstadt, 1794, in 4. to. Vengono citati come modelli di prudenza ad tale oggetto. Suo padre aveva cominciato a costruire il gran parco di Harbke, piantandolo d'alberi

(1) Tale territorio montuoso, coperto d'immense boscaglie, contiene delle miniere d'argento, di ferro, di rame, di piombo, di zinco, di solfo e di vetriolo. Gli abitanti, in numero di cinquantamila, sono tutti impiegati nel lavoro.

stranieri. Il figlio lo aumentò; e quel parco divenne il vivaio della Alemagna. Ne pubblicò la descrizione, col titolo: *III l'ivaio d'alberi forestieri trasportati in gran parte dall'America Settentrionale e d'altri paesi piantati nel parco di Harbke*, Brunswick, 1795, primo volume della 2.^a edizione, in 8.vo; con figure. I due ultimi volumi furono pubblicati nel 1800. Ciascuna specie di alberi aveva il suo compartimento, che portava il nome d'una provincia d'America. Vi si trovava il *Canada*, la *Florida*, la *Virginia* ec. La montagna chiamata il *Libano* possedeva cedri della maggior bellezza. Vi furono distrutti da un inverno rigido. Tale bel parco aperto al pubblico è il passeggio degli abitanti di Helmstadt. Nel 1798, Veltheim tolse venne alle sue spiacevoli occupazioni, essendo stato eletto deputato del ducato di Magdeburgo, per andar a prestar fede ed omaggio tra le mani di Federico-Guglielmo III, che l'innalzò al grado di conte. Nei suoi ultimi anni si piaceva soprattutto di conversare con un amico, che divideva con lui i suoi studi archeologici. Gli permise di tradurre in francese: *IV Il suo piccolo Trattato sopra il vaso di Barberlini o di Portland*, che aveva pubblicato in tedesco, Helmstadt, 1791, in 8.vo. La traduzione francese con dotte annotazioni, fu pure stampata in Helmstadt, 1801. Il castello di Harbke era un punto di riunione per gli stranieri, e principalmente per professori dell'università di Helmstadt, che vi trovavano una biblioteca numerosa e scelta, un gabinetto di minerali e di fossili, delle raccolte di quadri, d'intagli ec. Nemico delle speculazioni metafisiche, Veltheim parlava con dispregio della filosofia di Kant, che, a parer suo, altro non era se non una raccolta di sofismi d' imperito concatenamento. Egli aveva applaudito con entusiasmo al

principii della rivoluzione francese; ma le violenze dei 5 e 6 ottobre 1789 lo gettarono in un altro estremo; e da quel momento mostrò la più forte ripugnanza, non solo per ciò che accadeva in Francia, ma ancora per tutti i Francesi in generale. Non trovava contro di essi espressioni di odio e di disprezzo abbastanza veementi. In tale disposizione pubblicò: *V Lettere sopra le manifatture in cui sono scritti i libri alla moda sopra gli oratori della rivoluzione, e sopra i neologi*, Helmstadt, 1793. Veltheim si fece lecito nelle prelate *Lettere* le ingiurie le più inconvenienti contro i vecchi suoi amici, Manvillon e Campe. Esse furono di nuovo pubblicate nella *Raccolta delle sue Opere*, Campe, trattato un po' meno male non vi era rappresentato che come un porista più ridicolo che pericoloso. La geologia era lo studio favorito di Veltheim. Aveva ideata una grand'opera intorno alla *Formazione della superficie della terra nei suoi tempi primitivi*. Non ne pubblicò che un brano, col titolo di: *VI Formazione del basalto ed antico stato delle montagne nell'Alemagna*, trattatello di cui fatto venne un gran numero di edizioni, egualmente che dei due seguenti: *VII Difetti che si potrebbero evitare nelle fabbriche del ferro in Alemagna*; *VIII Riforme nella mineralogia*, Helmstadt, 1793; *IX Sul metodo degli antichi per liquefare i minerali e sopra quello che impiegò Annibale per tagliare i macigni delle Alpi*; *X Sopra i Vasi murrini o vasa murrhina*, 1791, in 8.vo. Egli crede che tali vasi siano fatti d'una pietra particolare alla China; *XI Delle montagne di Ctesia che producono l'onice, e del commercio degli antichi nelle Indie orientali*, Helmstadt, 1791, in 8.vo. Pretende che tali montagne si debbano ricercare al di là dell'Indo; *XII Sopra la statua di Mennone*, to

smeraldo di Nerone, e sopra il metodo degli antichi per tagliare la pietra ed il vetro. Helmstadt, 1793, in 8.vo; XIII *Sopra l'Idrofano dei moderni e sopra il Pantarba degli antichi*. Lo studio della storia era una ricreazione per Veltheim. Egli pubblicò, sopra la storia moderna; XIV *Aneddoti sulla corte di Francia specialmente nei tempi di Luigi XIV e del reggente*, tratti dalle Lettere della principessa Carlotta-Elisabetta, vedova di Filippo I. duca d'Orleans, Strasburgo e Brunswick, terza edizione, 1795, in 8.vo. Il breve trattato che segue ebbe grande voga; XV *Sul divieto di esportare i grani dal ducato di Magdeburgo*. Tutte le Opere di Veltheim vennero in luce col titolo di *Raccolta di Trattati storici, archeologici, e mineralogici*, Helmstadt, 2 vol. in 8.vo grande. L'autore visse ancora abbastanza per godere del favore onde il pubblico accolse tale Raccolta, fatta con pari diligenza che giudizio. Quantunque Veltheim sapesse perfettamente le lingue dotte, non iscrisse che in tedesco. Morì a Brunswick il 2 ottobre 1801. L'ordine ch'egli aveva introdotto nell'amministrazione dei suoi beni, e la sua maniera di vivere lo mettevano in istato di poter aiutare i suoi amici, che non invocavano mai in vano il suo soccorso, e di fondare degl'istituti di carità nelle sue possessioni. Biasimava vivamente gli eccessi ai quali la democrazia trascorreva in Francia contro la religione e gli oggetti esterni del suo culto. Tuttavia non interveniva mai alle assemblee del culto riformato a cui apparteneva; e sembra che la sua religione personale non fosse che un assoluto scetticismo. Ebbe dalla sua seconda moglie quattro figli, al maggiore dei quali pose il nome di Ruggero, in memoria di Ruggero di Veltheim, che nel principio del duodecimo secolo fu arcivescovo di Magdeburgo.

G—1.

VELTHUYSEN (LAMBERTO), in latino *Veltthusius*, teologo protestante, nato in Utrecht nel 1622, studiò con luminoso successo la filosofia, la teologia e la medicina, e per qualche tempo esercitò quest'ultima scienza; ma sembra che vi rinunciasse per tempo al fine di darsi con esclusiva alle speculazioni della teologia e della metafisica. Egli divenne il più dotto controversista cartesiano dell'Olanda. I di lui concittadini lo innalzarono a parecchie importanti dignità del governo; e nel 1668, fu deputato dai capi della città alle assemblee ecclesiastiche. Il zelo ond'egli difese i loro diritti e la fermezza sua nell'impedire che nell'assemblea non si facesse cosa alcuna contro la polizia esteriore e gl'interessi dello stato, gli fecero molti nemici. Non potendo tacere la di lui condotta, impugnarono i di lui scritti, e dichiararono come empì, eterodossi e sovvertitori della disciplina ecclesiastica, parecchi brani d'un libro sopra il dovere dei pastori. Tali molestie nelle quali ebbe avversario il celebre Voët, non cagionarono altro risultato che la deposizione di Velthuisen nell'anno 1674. Morì a Utrecht nel 1685, nell'età di sessantatre anni. Aveva pubblicato 5 anni prima, a Rotterdam, un'edizione di tutte le sue opere, dedicate a suo fratello Werner Velthuisen, intitolata: *Lamb. Veltthusii Opera omnia duabus partibus*, Rotterdam, Leers, 1680, in 4.to. Di tali due parti, la prima contiene nove opere, cioè, 1.° un *Trattato della giustizia divina ed umana*; 2.° una *Dissertazione sopra l'uso della ragione nelle controversie e questioni teologiche, e principalmente nell'interpretazione della santa Scrittura*; 3.° un *Trattato morale sul pudor naturale e sulla dignità umana*; 4.° *Dottrina sulla grazia e sulla predestinazione, secondo un nuovo metodo*; 5.° *Doveri del pastore*;

6.^o *Trattato dell'idolatria e della superstiziose* (tali due opere originariamente scritte in olandese, vi sono tradotte in latino); 7.^o *Esame del quesito; se sia lecito ad un principe cristiano di tollerare il minor male nei suoi stati* (tradotto dall'olandese in latino); 8.^o *Trattato degli articoli fondamentali della fede cristiana*; 9.^o *Saggio di ritorcimento dell'accusa calunniosa intentata all'autore contro l'accusatore*. La seconda parte comprende i sei o sette scritti seguenti: 1.^o *Dell'origine della filosofia, sulle basi di Cartesio, con un'Appendice intorno a Dio ed all'anima*; 2.^o *Dissertazione in forma di lettera, sopra i principii del giusto e del bello*; 3.^o *Dissertazione sopra il finito e l'infinito* ec.; 4.^o *Dimostrazione della quiete del sole e del moto della terra, a favor di Cartesio contro Giovanui Dubois*; 5.^o due *Trattati medico-fisici*, l'uno sul *Fegato*, l'altro sulla *Generazione*; 6.^o *Trattato del culto naturale e dell'origine della mortalità* ec. La maggior parte di tali opere era stata pubblicata prima, per esempio, i *Trattati medico-fisici* a Utrecht 1657 in 12; la *Dissertazione sopra l'uso della ragione*, ivi, 1668 in 12; il *Trattato sul pudore* ec., ivi, 1676 in 4.to. In tutte le prefate opere l'autore mostra un'erudizione immensa, un grand giudizio, una rara moderazione, e un amor della verità altrettanto mirabile quanto poco comune. È increbbevole che il suo metodo non sia più lucido, e più fermo; il suo stile troppo sovente prolisso e pesante disgusta anzi che alletti. Velthuisen prende la difesa di Cartesio, e lascia scorgere dovunque opinioni calcate su quelle di tale grand'uomo. L'accennata somiglianza è visibile nei libri *sopra il Bello ed il Giusto*, imitazione del *Cittadino di Obbes*, ma nella quale si scosta dai cupi cerellari e desolanti

del politico inglese e sostituisce al di lui *pessimismo egoistico* principi più conformi al vero ed al buono. Devesi però convenire che la lettura della prefata imitazione non lascia nello spirito idee chiare e precise. I Trattati sopra l'uso della ragione, sulla grazia e sull'idolatria, meritano d'essere consultati. L'esame del quesito, se un principe possa legittimamente ec. (*Vedi qui sopra*), è un temerario paradosso, trattato con ingegno. Il Trattato del pudore contiene eccellenti cose; è il più particolarizzato ed il più metodico di tutti. Passa in esso a rassegna tutte le infrazioni ch'è possibile di fare di tale legge naturale: la seduzione, la fornicazione, l'adulterio, la poligamia, il divorzio; parla del matrimonio con dignità ed autorità, e discute il problema dei voti del celibato. Tutto le suddette parti si leggono con piacere; e quando idon in quella di avere unito nel titolo, come sono in realtà, il pudore e la dignità dell'uomo, di cui tale virtù è il più bel attributo. Nessuna delle opere di Velthuisen non fu tradotta in francese. Trovasi l'Elogio di questo autore in Gaspare Burmanno, *Traiectum eruditum*.

P—OT,

VELTWYCK (GERARDO), orientista ed uomo di stato, nacque sulla fine del decimo quinto secolo, in Ravestein o, secondo altri, in Utrecht, d'una famiglia d'origine giudaica. Compiuti eh'ebbe gli studi con molto profitto, si dedicò tosto all'insegnamento, e divenne nel 1528 rettore delle scuole di Lovanio. L'imperator Carlo V, istrutto del merito e della capacità di Veltwyck per gli affari, lo fece suo consigliere, e gli affidò diverse negoziazioni, nelle quali si diportò ottimamente. Mandato, nel 1545, ambasciatore presso Solimano, condusse a Constantinopoli Ugo Favoli, che trovavasi allora in Venezia, e che

describse talo viaggio in versi latini (*Vedi Favoli*). L'Arringa di Veltwyck a Solimano, e la relazione della sua ambascieria, si leggono in una Lettera scritta da Costantinopoli al cancelliere Nicolò di Granvello (*Vedi questo nome*). I prefati due scritti sono stampati nelle raccolte di quel tempo. Nel 1549, venne fatto tesoriere dell'ordine del Toson d'Oro, e morì a Vienna nel 1555. Lo studio profondo ch'egli aveva fatto dell'ebraico e del caldaico contribuì molto ad estendere la di lui riputazione in Europa. V'è un suo poema in versi ebraici: *Schevilé tohn*, vale a dire, la Vie del deserto, Venezia, Bomberga 1539, in 4.to. È una critica dei riti giudaici, de'quali l'autore fa vedere l'utilità. Il Catalogo della biblioteca di Leida gli attribuisce puro un'altra opera intitolata: *Derech emnua*, vale a dire il Cammino della fede, Padova 1563, in 4.to.

W—5.

VENANCE (GIAN-FRANCESCO DOUGADOS, più conosciuto col nome di), capuccino, è forse il solo tra i figli di san Francesco, che siasi dedicato con buon successo alla poesia. Nacque a Carcassona, il 12 agosto 1763, da oscuri genitori, che vivevano del lavoro delle loro mani: ma l'intendimento e la vivacità di spirito ch'oi manifestò fin dall'infanzia gli conciliarono la benevolenza d'un militare riguardevole che si prese cura della di lui educazione. Venance gli attestò poscia la sua riconoscenza, dedicando la più considerabile delle sue composizioni alla figlia di quell'uomo generoso. Mons. di Puysegur, allora vescovo di Carcassona, poscia arcivescovo di Bourges, gli permise di farsi ecclesiastico; ma il deciso genio che aveva per la poesia lo indusse a chiudersi in un chiostro, dove sperava di trovare maggior agio per dedicarsi senza distrazione. Si presentò alla casa dei capuccini, e fu dap-

prima mandato a Beziers, dove compose alcuni Cantici; ed in seguito a Tolosa, dove si trovò sotto la direzione del famoso Chabot, col quale ben presto s'inimicò, e di cui l'odio invidioso fu considerato come una delle principali cagioni della sua morte. Di là passò a Rodi, portando allora il titolo di *capuccino chierico studente*; o nel 1785, dimorava nel convento di Nostra-Signora d'Oriente nella diocesi di Valres. Quivi compose il suo Viaggio poetico, che pubblicato col titolo della *Cerca del frumento*, cominciò a farlo conoscere. La sua Elegia sulla noia mandata nel 1788 agli accademici dei giuochi di Flora, gli procacciò l'onore di essere associato al museo di Tolosa, ed a parecchie altre accademie. Talo ultima composizione fu inserita nel *Giornale generale di Francia*. La nascente riputazione dell'autore attirò su di lui l'attenzione di de Balbainvilliers, intendente di Linguadocca, che lo chiamò a Montpellier. Quivi indirizzò alla sposa di tale magistrato una composizione in versi leggiadriissimi, intitolata: la *Vegghia*. Cambis, comandante della provincia, s'interessò a di lui favore presso il cardinale di Bernis, suo parente, ed ottenne la secularizzazione del giovane poeta, che non era per anche legato con gli ordini sacri. Divenuto libero, recossi a Nizza, presso madama di Lubomirska, che gli assegnò una pensione di mille scudi, col titolo di suo segretario. Ma l'abbandonò ben presto per ritornare in Francia, dove scoppiata era la rivoluzione del 1789; ne abbracciò i principii con calore, e si recò prima a Sorèze, poscia a Perpignan, dove fu fatto professore di eloquenza. Recitò, in tale qualità, l'elogio funebre di Mirabeau. Poco dopo, essendosi rotta guerra tra la Francia e la Spagna, militò e giunse al grado di aiutante generale. Mandato a Parigi per esporvi come

l'armata fosse spoglia di tutto, vi si trovò il 31 di maggio 1793. Egli favorì la fuga di parecchi Girondini, fra gli altri, di Biron, deputato dei Pirenei Orientali presso la Convenzione, il quale poscia perì a Bordeaux. Tale azione generosa non poteva essere perdonata dagli uomini che allora dominavano: fu arrestato, d'ordine del Comitato di salute pubblica, a Perpignano, ov'era tornato, venne condotto a Parigi, e tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte. Fu giustiziato il 12 gennaio 1794, non avendo egli ancora compiuto il suo trentesimo anno. Sventurato giovane, che, come tant'altri, abbandonò la carriera pacifica delle lettere, da cui lo attendeva la gloria, per andar in cerca d'una morte crudele in mezzo alle tempeste! Le di lui Opere furono raccolte e pubblicate a vantaggio di sua madre, da Aug. de La Bouisse, 1810, 1 vol. in 18. *La Noia e la Cerca del frumento* sono le composizioni più distinte di tale raccolta. Quest'ultima era stata stampata nel 1786. Nel 1808, un certo de F... ne rivendicò la proprietà siccome autore, e giunse fino a sostenere che Venancio era un essere immaginario. L'editore ha provato, senza replica, e l'esistenza ed i diritti di questo. Alle prove ch'egli ne ha esibite, l'autore di questo articolo può aggiungere la sua testimonianza particolare. Egli attesta che ha conosciuto Venancio a Montpellier nel 1788; che, fin da quell'epoca, ha avuto in suo potere una copia manoscritta della *Cerca*, e che Venancio n'era riconosciuto per l'autore, senza contraddizione. « Tali componimenti, dice un celebre critico (Auger, Giornale dell'Imp. 16 settemb. 1812), « hanno poca varietà nelle idee, e « poca poesia nell'espressione, ma « una dolce melanconia ed una negligenza che non è senza grazia ». In seguito alle poesie, si trovano

delle riflessioni scritte dall'autore nel tempo che veniva trasferito a Parigi. V'ha del calore ed una piccante ironia.

S—RD.

VENANCIO. *Vedi* FORTUNAT.

VENCE (ENRICO FRANCESCO DI), uno dei migliori comentatori della Bibbia, era nato verso il 1676 a Pareid in Voivre, nel Barrois. Dopo di aver fatti eccellenti studi, divenne ecclesiastico, e prese i gradi accademici nella Sorbona. Eletto precettore dei giovani principi di Lorena, sostenne un sì importante incarico per modo di guadagnarsi la stima de'suoi augusti allievi; ed in ricompensa delle sue cure, ottenne la dignità di preposto della chiesa primaziale di Nanci. Essendosi incaricato d'invigilare all'edizione della *Bibbia* del padre di Carrieres (*Vedi* questo nome) che venne pubblicata a Nanci, dal 1738 al 1743, in 12, l'abate di Vence vi aggiunse sei volumi di *Analisi* e di *Dissertazioni sopra i libri del vecchio Testamento*, e due volumi d'*Analisi o spiegazioni de'Salmi*. Occupavasi nel rivedere e perfezionare tale lavoro, quando morì a Nanci, il primo di novembre 1749, in età di settantatré anni. Il pad. Calmet, di cui egli ha sovente combattuto le opinioni, dice ch'univa ad una vasta erudizione una critica saggia e luminosa. Le edizioni della *Bibbia* pubblicate da Rondet (*V. questo nome*), contengono alcune *Dissertazioni* dell'abate di Vence. Nell'edizione di Avignone 1767 73, 17 vol. in 4.to conosciuta pure col nome di *Bibbia di Vence*, v'ha di suo, nel tomo 1.1 *Dissertazioni sopra la rivelazione e l'ispirazione de' libri sacri*; sopra la canonicità de' libri santi; — nel tomo 8. vo: *Analisi del Cantico dei Cantici secondo il senso spirituale*; — nel tomo XVII: *Dissertazione in cui si prende ad esame che cosa debba intendersi per*

canone delle antiche scritture; *Disserazione* in cui si esamina se *Esdra* sia l'inventore de' punti che servono per vocali nell'ebraico; e se a lui debbasi attribuire la *Massora*, e ciò che appellasi la *Cabala*. Il p. Calmet dice che l'abate de Vence ha publicate delle *Osservazioni sopra alcune parti del Dizionario di Trevoux*, libretto di sette pagine; ma non ne indica nè la data, nè la forma; e malgrado tutte le ricerche che noi abbiamo fatte, non ci venne fatto di scoprire tale opuscolo.

W—s.

VENCESLAO I. (SANTO), duca di Boemia, nacque nel 907 dal duca Vratislao e dalla principessa Draomira. Siccome la di lui madre era pagana, santa Ludmilla sua avola pregò il di lui padre di affidarle il nipote, affine di educarlo nella religione cristiana. Ella mise il giovane principe nel collegio di Budecz, in cui divenne dotto nelle scienze e negli esercizi ch'erano convenienti alla sua illustre nascita. Fedele alle istruzioni dell'avola, cercò soprattutto di procacciarsi le cognizioni che fanno il vero cristiano. Egli schivava attentamente tuttociò che avrebbe potuto oscurare la più bella delle virtù. Non aveva che tredici anni allorchè la morte gli tolse suo padre nel 920. Draomira, essendosi impadronita del governo, incominciò dal chiedere Venceslao a Ludmilla: temeva ella che sua suocera, custodendo presso di sè l'erede del ducato, non aspirasse all'autorità, e non ponesse ostacolo ai disegni ch'essa aveva formati. Ludmilla restituì il suo prezioso deposito, e si ritirò a Tetin, che Borzivoj di lei sposo, dato le aveva in assegno vedevile. Quivi ella preparavasi alla morte, prevedendo che sua nuora indignato non avrebbe a sacrificarla. Di fatto, due assassini, mandati da Draomira, penetrarono di notte tempo nella camera della santa vedova. Ludmilla loro fece delle dolci, ma inutili ri-

mestranze: avendola strappata dal letto, le accordarono, dietro sue istanze, alcuni momenti per offrire a Dio la sua morte; ma le rifiutarono la grazia ch'essa chiedeva di morir di spada ad esempio degli antichi martiri; essi impiecarono la principessa nella sua camera (1). Draomira non essendo più impedita da alcun freno, proruppe in un barbaro furore contro i Cristiani. Per di lei ordine le chiese furono atterrate, e l'esercizio pubblico della cristiana religione proibito. La principessa rinvocò altresì le leggi che Borzivoj e Vratislao avevano fatte a favore del cristianesimo; i magistrati che lo professavano furono deposti, e le loro cariche conferite a dei pagani. Parecchi Cristiani, noti pel zelo della religione di Gesù Cristo, furono trucidati. Ma Venceslao giunto essendo nel 925 al suo diciottesim'anno, fece radunare i principali signori della Boemia, ai quali dichiarò che voleva governare da per sè e metter rimedio ai mali che affliggevano i suoi stati. Draomira aveva i suoi partigiani; essi si rivoltarono. Venceslao dopo di averli sottomessi, invitò sua madre a ritirarsi a Luczko oggidì giorno Santz, che apparteneva alla principessa, ed assicurolla che dopo di aver ristabilito l'ordine e la tranquillità, l'avrebbe fatta ritornare con tutti gli onori dovuti al suo grado. Venceslao avendo così ottenuta la pace interna, dedicò tutte le sue cure agli affari del governo. Tosto i preti esiliati resi vennero a' loro ufizi; il cristianesimo cessò di essere perseguitato, le forche furono distrutte; infine tutta la vita di tale principe non fu che una serie di virtù, e nessuno fu punito di morte in tutto il

(1) Godofredo pone il martirio di santa Ludmilla più tardi, e con altre circostanze. Il racconto nostro si accorda meglio coi fatti storici di quell'epoca. V. tra le altre la *Storia cronologica di Boemia*, in ted., di Pubblichia.

tempo che durò il suo regno. Egli mandava spesso ai mercati per far comperare a sue spese i fanciulli e le donzelle pagane che vi si esponevano in vendita giusta i costumi barbari di quel tempo, e li faceva battezzare ed educare cristianamente. Coltivava di sua mano a Mielnick una vigna che aveva appartenuto a santa Ludmilla, e ne faceva il vino per la messa che veniva celebrata nella sua cappella. Apprestava pure colle sue mani il pane per la consorazione. Il corpo di santa Ludmilla era stato seppellito a Tétin dove i fedeli accorrevano da tutte le parti per onorare la di lei sepoltura. Venceslao mandò a prenderlo, ed egli stesso andò incontro a quella reliquia, che fu portata in processione a Praga, e deposta nella chiesa di san Giorgio, presso al duca Vratislao, figlio della santa. Il vescovo di Ratisbona, sotto la cui giurisdizione trovavasi a quel tempo la città di Praga, vi mandò il suo vescovo suffraganeo che consacrò la chiesa, e fece la deposizione del corpo. Da cinque anni Venceslao attendeva a ristabilire l'ordine in Boemia, allorchè nel 930 delle nubi di discordia s'addensarono tra Enrico I, imperator d'Alemagna e lui. Sembra che tali contese provenissero dal tributo che gl'imperatori di Alemagna avevano imposto ai Boemi, e che in que'tempi di turholenze erasi trascurato di pagare. Le croniche dicono che Enrico portò la guerra in Boemia; ma esse non ne narrano alcuna particolarità. Sembra che Venceslao dopo tal epoca, aiutato abbia l'imperatore Enrico nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro i Sassoni, gli Ungheresi, ed i popoli Slavi, e che in parecchi incontri, fra gli altri a Merseburgo, abbia sostenuto la gloria delle sue armi. Probabilmente nel 935 egli assistette alla dieta che l'imperatore avea convocata in Erfurt, ed ivi secondo alcune croniche, l'impera-

tore gli conferì il titolo di re, con la permissione di mettere un'aquila nelle sue armi. Poco tempo dopo il suo ritorno da Erfurt, Venceslao perì nella maniera la più funesta. Egli avea avuta la debolezza di richiamare Draomira, e suo fratello. Boleslao di concerto con tale perversa donna invitò il principe a recarsi a Buntzlan, per celebrare con lui la vita di san Cosimo e di san Damiano nella chiesa ad essi consacrata. Venceslao vi andò malgrado tutti gli avvertimenti che gli furono dati. Dopo la messa, Podovino, un dei signori che lo accompagnavano, lo sollecitò ancora di montare a cavallo e fuggire. Venceslao riuscì ostinatamente; e la domane, di buon'ora, si recò alla chiesa per farvi la sua preghiera. Boleslao, che lo seguiva, fece chiudere le porte, si gettò sopra suo fratello, e gli diede due colpi di spada. Venceslao riuscì a disarmarlo, ed avendolo gittato a terra gli rese generosamente la spada, dicendo che gli donava la vita. Boleslao chiamò tosto i suoi complici; e tutti si avventarono sopra lo sciagurato Venceslao, che fu strascinato fuori della chiesa, ed assassinato sulla porta. Ciò avvenne il 28 settembre 935. Alcuni autori affermano che Boleslao avea invitato suo fratello al battesimo di un figlio che gli era nato; che il duca fu assassinato a mensa, e che perciò il fanciullo portò il nome di *Strachyquas*, che nella lingua di que'tempi significa *orribile banchetto*. Nel 939, Boleslao, detto *il Crudele*, permise che il corpo di suo fratello fosse trasferito da Buntzlan a Praga, dove fu deposto nella chiesa di san Vito, che Venceslao avea fatta fabbricare. Tale principe fu posto nel novero dei santi martiri. L'imperatore Ottone I, volendo vendicare la di lui morte, mosse contro la Boemia, e vi fece una guerra molto lunga, ma di cui le particolarità sono poco note. Solamente nel 950 avvenne che

Boleslao si riconciliò col capo dell'impero.

G—r.

VENCESLAO II, duca di Boemia, figlio del duca Sobieslao, nipote del re Vladislao II, successe nel 1191, a Federico ed a Corrado suoi zii. Questo principe, dai diciott'anni in poi, vivea nell'esilio, passando dalla Moravia in Ungheria, o in Polonia. Siccome il duca Federico suo zio era odioso alla nazione boema, formò contro di lui un forte partito, e nel 1183 s'avanzò fino sotto le mura di Praga, di cui si sarebbe impadronito se avesse avuto maggiore audacia. A cagione delle di lui irrisoltezze, lasciò a Federico bastante tempo di chiamare in suo aiuto Leopoldo, margravio d'Austria, ed Alberto, arcivescovo di Salisburgo. Venceslao spaventato si ritirò in Moravia, presso il duca Corrado, che nel 1189 successe a Federico nel ducato di Boemia. Essendo morto tale principe nel 1191, Prémislao e Venceslao concorsero per succedergli. Ma quest'ultimo protetto da Enrico vescovo di Praga, fu ricevuto nella capitale del ducato, e dichiarato sovrano. Aveva egli appena governato pel corso di tre mesi, quando scacciato da Prémislao, rifuggì a Bamberg per implorare la protezione dell'imperatore Enrico, di cui le lettere tanto sbigottirono Prémislao che abbandonò Praga e si ritirò in Moravia. Venceslao essendosi posto in cammino per rientrare in Boemia, fu arrestato e messo in prigione dal margravio di Lusazia. Succombendo alle pene della cattività e vedendo avvicinarsi l'estremo suo momento, istituì tutore di suo figlio Zbignéo il principe Enrico, vescovo di Praga. Questo prelato radunò gli stati del regno, i quali, malgrado le di lui istanze, rifiutarono il giovane principe Zbignéo, ed elessero lui stesso a loro sovrano. Dopo la morte di Enrico, Zbignéo ingannato da falsi amici cadde nell'ag-

guato che gli si era teso; Vladislao e Prémislao, suoi congiunti, gli fecero cavare gli occhi, ed in lui si estinse la discendenza di Venceslao II.

G—r.

VENCESLAO III, re di Boemia, il secondo degli Ottocari, figlio del re Prémislao II, nacque nel 1205 dalla regina Costanza sorella di Bela re di Ungheria. Nelle contese insorte fra Ottone e Filippo, che ambedue pretendevano l'impero d'Alemagna, Prémislao, dopo vari cangiamenti, erasi finalmente dato al partito dell'ultimo, e Filippo riconoscente dell'appoggio che la Boemia gli somministrava, accordò sua figlia Cunegonda al giovane Venceslao, che allora non aveva che cinque anni. La principessa, ch'era della medesima età, fu mandata a Praga, per esservi educata fin tanto che il matrimonio potesse essere celebrato. Nel 1216, Prémislao, col consenso dei grandi del regno, dichiarò Venceslao suo successore, il che fu confermato dall'imperatore Federico II. È detto nell'atto della conferma: « Enrico margravio di Moravia, i grandi ed i nobili della Boemia hanno esposto, che giusta la volontà ed il consenso del nostro diletteissimo Prémislao Ottocaro, re di Boemia, hanno eletto a loro re Venceslao, figlio primogenito del re di Boemia, supplicandoci di voler gradire e confermare tale elezione, ciò che noi facciamo con le presenti, confermando i privilegi che abbiamo già accordati alla Boemia. » Nel 1228, l'arcivescovo di Maganza recossi a Praga per dare l'unione reale a Venceslao ed alla regina Cunegonda. L'anno seguente, Venceslao scorse alla testa d'un'armata tutto il ducato d'Austria, fino alle frontiere dell'Ungheria, e ritornò a Praga, carico di spoglie. Prémislao, che durante una tale spedizione, era caduto pericolosamente ammalato, morì nei primi giorni di gen-

naio 1230, e Venceslao regnò solo in Boemia. Federico duca d'Austria, volendo vendicare l'insulto che gli era stato fatto, mise d'assedio Weibau, sulle frontiere della Boemia e della Moravia. Venceslao accorse alla testa delle sue truppe, e per suo ordine gli abitanti sonarono a stormo la notte in tutte le chiese. Federico spaventato prese la fuga; Venceslao lo inseguì; trattenuto da una piazza forte, ricevette da Federico una sfida a singolar tenzone. Il re si trovò nel luogo assegnato; e siccome Federico non comparì, estesero le devastazioni fino nel cuore dell'Austria. La Moravia non avendo alcun principe, Venceslao diede tale provincia a suo figlio Przemislao, che fu posto sotto la tutela della regina Costanza. Essendosi recato a Praga il marchese di Brandeburgo per chiedere soccorsi contro l'arcivescovo di Magdeburgo, Venceslao gli accordò un corpo riguardevole di truppe. Si venne alle mani; l'arcivescovo, cui gli altri prelati di Sassonia accompagnavano, fu totalmente rotto, e non si salvò che a gran pena; il vescovo di Halberstadt rimase sul campo (1240). I vescovi d'Alemagna sdegnati, accusarono presso l'imperatore Federico II Venceslao, il quale era andato alla dieta di Bamberg. Lo rappresentarono come un principe inquieto, che cercava con temerarie imprese di turbare la pace pubblica in Alemagna; insinuarono all'imperatore d'annullare i privilegi che aveva conceduti a Przemislao II, padre di Venceslao; di ripigliare i possedimenti che gli erano stati ceduti, e d'asseggettare nuovamente la Boemia al tributo ch'essa altre volte pagava. « I lamenti, dicono gli annalisti boemi, furono ripetuti con forza in uno di quei banchetti della dieta in cui bevevasi senza misura, vuotando i calici destinati a tali pressai di cerimonia. » L'imperatore riscaldato dal vino e da tali pressai

ti rapporti, prese Venceslao a parte, e gli fece de' vivi rimbrotti. Rispondendogli il re con forza, Federico lo respinse con la mano. Venceslao sdegnatosi, prese l'imperatore colla mano sinistra, e coll'altra trasse la spada, giurando ch'egli avrebbe vendicato tale insulto nel di lui sangue se non otteneva soddisfazione. L'imperatore spaventato fece tutto ciò che il re domandava. Essendo Venceslao ritornato al suo alloggio, l'abate di Fulda, che lo incontrò, gli battè fortemente sulla spalla dicendogli: « Se io fossi imperatore, saprei bene come trattarvi. » Voglio, capitano delle guardie del re, rispose pel suo principe dando all'abate uno schiaffo di tutta forza, e dicendogli: « Poichè tu sei mal educato, impara da me il rispetto » che devi ad un re. » Venceslao partì subito senza prender congedo dall'imperatore. Degli amici comuni s'interposero; e fu fatta la pace tra i due principi. Poco tempo dopo, Federico invitò anzi Venceslao al suo matrimonio con la sorella del re d'Inghilterra; ed in tale occasione non trascurò cosa alcuna per dimostrargli che tutto era dimenticato. Avendo il duca d'Austria disprezzata l'autorità imperiale, Venceslao fu incaricato da Federico di vendicar tale insulto, ed egli prese Vienna, che occupò fino a tanto che il duca d'Austria si sottomise. Tale spedizione fu non meno onorevole che utile per Venceslao, a cagione delle imposizioni che gli venne data facoltà di levare sopra i conquistati paesi. Disgraziatamente dava egli più che non ricevesse. Non sapendo scribar moemur nelle sue largizioni, era sempre obbligato di esigere e levare imposte sopra imposte. Allorchè si vedeva nell'impossibilità di adempire alle sue obbligazioni, faceva prender danaro nelle case degli Ebrei, o comandava altre esazioni. De'magnati avendo voluto fargli delle rimostanze, li fece por-

re in prigione. I malcontenti si ricoverarono in Moravia; ed il giovane Prémislao, che non era più trattato dalle ammonizioni della regina Costanza sua avola, morta nel 1240, si lasciò trascinare dai perfidi consigli. Fu dichiarato re: la Boemia malcontenta l'attendava; egli non aveva che a mostrarsi per occupare il trono di suo padre. Enrico, margravio di Meissen, offriva le sue truppe al giovane principe, che osato aveva di sollevarsi apertamente contro suo padre. Udalrico, duca di Carintia, si affrettò di mandar soccorsi a Venceslao suo cognato, che ben presto pose in rotta i sollevati. Il giovane Prémislao andò a gettarsi ai piedi di suo padre, il quale non toccò delle di lui lagrime, lo fece custodire in luogo sieno. Appena Venceslao ebbe ristabilito l'ordine e la sommissione nella sua famiglia, ricevette da fuori le più spaventevoli novelle. I Tartari dopo di essersi impadroniti della Russia, mandato avevano un'armata contro la Polonia, un'altra contro l'Ungheria. La prima avea dato il guasto ai palatinati di Sendomir, di Cracovia, ad una parte della Slesia, ed avea fatto alto a Liegnitz, dinanzi ad una mano di prodi, comandati dal duca Enrico cognato di Venceslao. Il re mosse alla testa de' Boemi; ma non si aspettò il suo arrivo: e il 15 aprile 1241 fu combattuta la battaglia di Liegnitz, una delle più brillanti, ma altresì delle più disgraziate che il valor cristiano abbia avuto a sostenere contro i barbari. I Tartari, quantunque vittoriosi, anziché marciare più avanti, si gattarono sulla Moravia. Venceslao mandò per difender Olmutz, un generale che in una sortita sorprese i Tartari e li ruppe intieramente. Beta capo di essi, restò sul campo; e le reliquie dell'armata andarono a congiungersi con l'ala sinistra che devastava l'Ungheria, Venceslao temendo de' nuovi even-

ti, faceva ristorare e munire le piazze forti in Boemia ed in Moravia. Mise in libertà Prémislao suo figlio, e gli restituì il suo appanaggio, dicendogli che in circostanze così difficili avrebbe saputo senza dubbio meritarsi il perdono. Ma ben presto nuova inquietudini insorsero ancora a turbare la pace interna del regno. Un signora boemo, dopo di aver fatta violenza ad una donzella ebrea, la strozzò. Lo sciagurato padre si vendicò per rappresaglia, ed il re non istimò di dover punire tale ultima uccisione: la nobiltà sollevossi, accusandolo di favorire gli Ebrei e la plebaglia. I congiurati fecero nuove proposizioni a Prémislao, il quale, senza tradirli, non diede ad essi speranza. Essendo stati scoperti, vennero puniti coll'ultimo supplizio. Il vescovo di Praga, su cui il re avea de' sospetti, divietato venne di uscire dal palazzo vescovile. Ma il clero essendosi sollevato, Venceslao cedette. Fece costruire delle chiese e degli ospedali, e la tranquillità si ristabilì. Sembrava che Fed. duca d'Austria non si risentisse delle disgrazie comuni. Non sì tosto i Tartari si erano ritirati, egli invase la Moravia per devastarla. Essendo stato respinto, provocò Venceslao ad un singolare combattimento, che doveva succedere il 27 novembre 1244, a Scheez, sulla frontiera dell'Austria e della Moravia. Nella lettera di sfida, il principe dava a Venceslao la scelta di presentarsi nel luogo del combattimento e nel giorno destinato, ovvero di sottoscrivere un atto che incominciava con le parole: « Io, Venceslao, re di Boemia, non sono nato » legittimamente; io sono figlio d' » una donna pubblica, ciò che io attesto e attesterò in perpetuo per » ma e pei miei successori ». Il re rispose a tal lettera villana, come doveva, mettendosi in marcia alla testa della sua armata; si trovava a Scheez nel giorno indicato, e dopo

di aver aspettato per due giorni, si avanzò fino al Danubio, e devastò una parte dell'Austria. Essendo perito il duca Federico nel 1246, in una battaglia contro gli Ungheresi, senza lasciar eredi, la di lui successione toccar doveva alla principessa Margherita sua nipote, figlia di Leopoldo, fratello maggiore di Federico. Udalrico, principe di Carintia, nipote di Venceslao, tentò d'impadronirsi del ducato vacante; ma fu preso e messo in prigione. Gli stati dell'Austria, vedendosi da tutte le parti minacciati da vicini inquieti e potenti, dichiararono di riportarsi alla decisione del re Venceslao. Questo principe propose ad essi suo figlio Przemislao, che avendo sposata la principessa Margherita fu dichiarato sovrano del ducato d'Austria (1252). Bela, re di Ungheria, protestò che l'Austria a lui appartenesse, essendo morto l'ultimo duca Federico in un combattimento contro di lui. Con tale pretesto, egli invase la Moravia, le diede il guasto, e si ritirò con ricco bottino. Nei primi giorni di ottobre 1253, il re Venceslao si raffreddò alla caccia; fu condotto a Praga, e vi morì nel termine di tre giorni. Si celò con tutta diligenza la sua morte, fino a tanto che furono fatti venire i signori che prestato gli avevano denaro, e che tenevano in pegno delle piazze forti del regno. Tale principe che amava appassionatamente la caccia, vi aveva perduto un occhio sin dal principio del suo regno. Przemislao, vedendo la morte di suo padre, si affrettò di provvedere in modo d'assicurarsi il possesso dell'Austria e soprattutto della Carintia, che erasi rifiutata di riconoscerlo. Egli non giunse a Praga che un mese dopo (*Vedi OTTOCARO II*).

VENCESLAO IV, volgarmente soprannominato *il Vecchio*, re di Boemia e d'Ungheria, nacque ver-

so l'anno 1270 da Ottocaro Przemislao detto *il Vittorioso* e dall'imperiosa Cunegonda di lui moglie. Docile ai consigli di quest'ultima, Ottocaro avea inalberato lo stendardo della guerra contro l'imperatore Rodolfo di Habsburg (*V. OTTOCARO II*), ed avea perduta a Lea, presso Vienna, la vittoria e la vita (26 agosto 1278). In mezzo a tali circostanze tempestose Venceslao che allora avea otto anni, montò sul trono, se pur è sul trono chi col titolo di re vive ora sotto tutela, ed ora in ceppi. Rodolfo vittorioso marciava alla testa di numerose truppe verso la Boemia, ch'era incapace di fare la minima resistenza, allorché Ottone, marchese di Brandeburgo e cugino del giovane principe, vi accorre, occupa Praga, mette in sicuro i tesori ammassati da Ottocaro, indi s'avanza contro l'armata austriaca. Rodolfo allora finge magnanimità, rinuncia ad ogni pretesa sulla Boemia, ed in una conferenza tenuta a Coulonges sull'Elba, riconosce Venceslao re ed Ottone reggente, a patto ch'essi debbano abbandonare definitivamente la Carintia, la Stiria e l'Istria, già tolte ad Ottocaro; il maritaggio stipulato antecedentemente tra Venceslao e Gutta, altrimenti Ginditta, figlia di Rodolfo, venne confermata. Ma il marchese di Brandeburgo, togliendo di mano a Rodolfo la ricca preda a cui agognava, aveva avuto meno in mira il suo congiunto che sè stesso. Tostochè la reggenza passò nelle sue mani, egli ostentò i modi più tirannici. Aggravò il popolo con imposizioni, trattò i grandi del paese con disprezzo ed alterigia, violò i privilegi di tutte le città, e pesar fece il suo giogo sul re pure e sulla di lui madre ancora. Le cose giunsero a tale che mandate furono delle doglianze all'imperatore. Rodolfo poco disposto a favorire il reggente, gl'intimò di governare in un modo meno vcnatorio.

Irritato da tale rimprovero, il marchese parti dalla Boemia, ma lasciandovi a governarla degli ufficiali tedeschi, fedeli imitatori della di lui severità, e dopo di aver rinchiuso Venceslao e la di lui madre nella cittadella di Praga (1281); gli ordini dati a riguardo di essi erano siffattamente rigorosi, che il vescovo di Praga estendendosi presentato per far visita ai due augusti prigionieri, si rifiutò di ammetterlo. Tale arbitraria prigionia sdegnò per modo parecchi signori, che risolsero di farla cessare, e formarono una lega per la liberazione della madre e del figlio. Ma la cospirazione venne scoperta prima che scoppiasse; ed Ottone, giungendo in fretta da Brandeburgo con truppe, disperde i congiurati, mette guarnigione nella cittadella, ed affida il principe al vescovo di Brandeburgo, che lo guarda con non minore severità. La regina sola ottiene la permissione di uscire alcune volte dal castello di Praga, e di passeggiare colle principesse sue figlie: ma le di lui preghiere non poterono procacciare lo stesso vantaggio a suo figlio: per lo contrario il marchese, importunato dalle di lei sollecitazioni, condusse il giovane principe alla sua corte col pretesto di educarlo. Peraltro assenti di lasciar il governo ai signori, i quali formarono un consiglio di reggenza. Il vescovo di Praga Tobia, ed il pretore Tibaldo ne furono i capi. Finalmente Venceslao pervenne alla sua maggiore età (1288); ed Ottone non avendo più alcun pretesto per trattenerlo, lo rimandò nei suoi stati dopo averlo armato cavaliere. Dovette tosto ratificare la cessione dell'Austria, della Stiria, della Carintia e degli altri feudi spettanti alla successione di Federico il Belluoso. Sposò in seguito Gutta, alla quale era stato promesso mentre viveva suo padre, ed ottenne, come elettore, l'inzio di gran coppia (1290) conceduto un tempo e poi

tolto ad Ottocaro (1274). Passarono alcuni anni, e all'improvviso un accidente inatteso gli offre due scettri quasi nello stesso momento. Dal 1289 in poi la Polonia era in preda all'anarchia. Enrico il Buono di Breslavia, e Boleslao di Mazovia, si erano disputato il trono. Appena rimasto vincitore, il primo era morto; e due altri rivali, Uladislao Lokietek, duca di Cojavia e di Syravja, e Przemislao, duca della Grande Polonia, combattevano per la di lui eredità. Frattanto Grifina, vedova di Lesko il Nero, uno degli ultimi sovrani di quella sciagurata regione, chiama Venceslao; e gli annuncia ch'era stato eletto in una dieta di Posnania. Il re di Boemia convoca tosto i suoi grandi in Praga, gl'interroga se debba accettare la corona che i Polacchi gli conferiscono; e dietro la loro affermativa, marcia contro i suoi rivali. Rimasto vincitore di Przemislao, fu vinto da Lokietek. Ma un altro Przemislao, duca di Pomerania, vince, e si fa incoronare. Un colpo di pugnale dagli, dicesi, da un messo di Ottone di Brandeburgo, lo rovescia dal trono. Lokietek ritorna, si fa elegger di nuovo, ma vien di nuovo senecciato. Venceslao è incoronato a Gnesna, dopo di aver promesso solennemente di non mettere nessuna imposizione senza il consenso degli stati, e di sposare Richsba, figlia di Przemislao. Pochi giorni dopo realmente riceve la mano della principessa. Compie coll'aiuto del conte della Lippe, il miglior de' suoi generali, di rovinare il partito di Vladislao, lo caccia dalla Grande Polonia, e s'impadronisce altresì del di lui ducato di Cojavia. L'interno del suo regno non occupa meno le sue cure. Egli ristabilisce l'ordine, fa fiorire la giustizia, istituisce un senato, e finalmente ritorna in Boemia, ricolmo delle benedizioni de' suoi nuovi sudditi. Disgraziatamente egli aveva partendo affidato il gover-

no civile a tre governatori, dei quali uno era Nicolò suo fratello naturale, duca di Troppan, e che dovevano ricever degli ordini dal conte della Lippa. Il carattere nobile e generoso di questo non poté impedire che gli altri irritassero i signori ed il popolo con la loro arroganza, o continue concessioni. Frattanto Venceslao all'arrivar ne' suoi stati trova il nuncio del papa che lo attendeva per trarlo nella contesa di Bonifacio VIII contro Filippo il Bello re di Francia, ma vi si rifiutò assolutamente. L'iracondo pontefice ne fu punto sul vivo, e per vendicarsi ingiunse al re di Boemia di lasciare lo scettro di Polonia. Ebbe inoltre una nuova occasione di manifestare il suo risentimento. Carlo Martello ed Andrea Veneziano, ambedue competitori del trono di Ungheria, essendo morti uno nell'anno 1295, l'altro nel 1301, parecchi signori ungheresi offerirono lo scettro a Venceslao, come discendente del loro antico re Béla IV. Venceslao rifiutò in quanto a lui; ma propose in sua vece il suo figlio e presuntivo erede. I deputati ungheresi accettarono il cambio, e seco condussero il giovine Venceslao, al quale diedero il nome di Ladislao. A tale nuova, Bonifacio fulmina contro l'irregolarità d'un'elezione fatta senza il di lui consenso, dichiara che a lui solo ed alla Santa Sede appartiene il diritto di assegnare un sovrano all'Ungheria, riprendo Venceslao, e gli ordina di mandare entro sei mesi a Roma degli ambasciatori muniti di tutte le istruzioni necessarie, riservandosi di giudicare in seguito se sia valida l'elezione. Venceslao nega di sottomettersi a talo umiliazione, e nega i diritti del pontefice sopra l'Ungheria. Allora quest'ultimo annulla tuttocchè eh' erasi fatto, dichiara la corona di Ungheria ereditaria e non elettiva, e la conferisce a Maria, regina di Napoli. Questa la destinava

a Caroberto, suo nipote, nato dal matrimonio di Carlo Martello con Clemeza di Habsburg, e per conseguenza nipote di Rodolfo, e cugino di Alberto, allora imperatore. Era naturale che tale principio prendesse parte nella contesa: mosso perciò egli seguito dagli Ungheresi, dagli Austriaci, dai Todeschi e dai Bulgari a saccheggiar la Boemia, è s'avviò verso Budavoiss dove erano le miniere d'argento. Ma i lavoratori delle miniere attossicarono le acque delle vicinanze, ed Alberto vide perire i suoi soldati vittime d'orribili dolori di ventre. Si pose quindi in cammino verso i suoi stati lasciando la Boemia in pace. Nondimeno Venceslao non poté per ancor godersi un riposo comprato con tanto fatiche. Il malcontento era al più alto grado in Polonia, e de' deputati si recarono a Praga a lamentarsi solennemente dei delitti dei loro trionfatori. I fatti erano sì gravi, che il re ne depose due. Fu in seguito obbligato a riprendere le armi. La condotta di suo figlio in Ungheria aveva inasprito per modo il popolo e i grandi, che alcuni ribellarono senza che nessuno tenesse le di lui parti e provvedesse a difenderlo, sì che fu costretto a rinchiudersi nel castello di Buda, ed a sostenervi un assedio. Suo padre roccosi a liberarlo (1305). Poco sopravvisse a tale fatto, o' morì nello stesso anno, consumato da una lenta febbre o pregando l'imperatore ad essere il protettore di suo figlio. Aveva egli allora trentacinque anni. È Venceslao il vecchio l'eroe della tragedia di Rotrou, intitolata *Venceslao*. Il soggetto di tale composizione è tutto di fantasia; e non vi ha di vero in tutta l'opera che il carattere di tale principe.

P—OT.

VENCESLAO V (o secondo alcuni, VENCESLAO III), soprannominato il Giovane, figlio di Venceslao IV e di Gutta o Giuditta di Hab-

sborg (V. l'articolo precedente) nacque nel 1289 o nel 1290. Egli aveva l'età di dodici anni, allorchè i deputati uogheresi, mandati da quelli tra i lor signori che non volevano un re dalle mani del papa, offrirono lo scettro al di lui padre. Si sa che questi, già insignito delle corone di Polonia e di Boemia, ricusò per lui stesso (1302), ma propose di trasferire a suo figlio la dignità che gli si voleva conferire. I deputati assentirono a tale proposizione; ed il giovane Venceslao partì con essi, e fu alcuni giorni dopo incoronato in Alba Reale, col nome di Ladislao, che sostituì a quello di suo padre. Ma ben presto la di lui leggerezza e il di lui amore eccessivo pei piaceri fecero vacillare il suo trono ancor mal fermo, e diminuirono il numero dei di lui partigiani, mentre Caroberto di lui competitore, figlio di Carlo Martello e di Clemeoza di Habsburg, vedeva di giorno in giorno aumentare i suoi. Convien dire altresì che il cardinale d'Ostia, legato del papa, maneggiavasi continuamente in Polonia e presso l'imperatore Alberto; che l'incostanza naturale negli Uogheresi favoriva a meraviglia i tentativi di corruzione ch'egli estendeva anche in talo paese. Ben presto il principe fu screditato nell'opinione, ben presto si presero le armi contro di esso, nessuno lo pigliò in di lui favore. Solo alcuni operavano; ma quasi tutti applaudivano, e tutti lasciavano fare. Abbandonato universalmente, il giovane imprudente non ebbe altro espediente che di richiudersi nella cittadella di Buda, e d'implorare il soccorso di suo padre. Questi entrò in Ungheria alla testa d'un'armata, lo liberò e lo condusse in Boemia, portando con lui il diadema di cui era stato cinto tre anni prima. L'avversa fortuna non aveva cangiato il debole ed inconsiderato carattere del principe. Essendo morto il di lui padre poco tempo dopo,

salì sul trono (1305), ma si portò la stessa pigrizia, lo stesso fasto, la medesima sete dei piaceri. Pareva che l'Uoghria a lui tendesse le braccia, ed egli poteva facilmente ripigliar la corona; la lontananza aveva già cancellati o fatti dimenticare i di lui difetti. Caroberto, d'altronde, non aveva partigiani determinati se non che fra i campioni della supremazia papale, pochissimo numerosi in Ungheria. Venceslao, anzichè valersi di sorti sì favorevoli, vendette per grosse somme il diadema che aveva seco portato da Buda all'ambizioso Ottone di Brandeburgo, che aveva comprato i suffragi degli elettori uogheresi. Nello stesso tempo pretese di conquistare la Polonia che a lui era devoluta, diceva, a titolo di eredità. Difatti fino dal principio del suo regno egli s'era fatto chiamare re di Polonia; ma ciò non impediva che Ladislao Lokietek, il quale sotto il regno del di lui padre aveva errato miserabilmente di provincia in provincia, non avesse unite forze numerose, prese molte castella del palatinato di Sandemir, scorsa la provincia di Cracovia e finalmente rimessa la corona sul suo capo. Eccitato da alcuni consiglieri generosi, alla testa dei quali brillava il conte della Lippe, il giovane principe si pose alla guida delle sue truppe per farsi riconoscere, e si recò nella Grande-Polonia, avvisando che al suo presentarsi tutti ritornerebbero al dover loro. Disgraziatamente si fermò qualche tempo a Olmütz per attendervi dei rinforzi; e quivi, mentre dava banchetti e feste, non pensando che ai piaceri, e sembrando che avesse perduta di vista la sua intrapresa, venne assassinato da un geotilnome turingio, nominato Corrado Potenstein, nell'anno 1306. L'uccisore, arrestato sopra una scala, fu subito ammazzato dagli uffiziali che attorniarono il re, e non poté indicare i suoi complici o i suoi istigatori. Fu detto, in quel

tempo, che uno sposo disonorato da quel principe dissoluto avea diretto il colpo: ma sembra più naturale di cercare gli autori del fatto nella casa di Habsburg. Venceslao moriva in età di sedici anni appena e senza successione: in lui estinguevasi l'antica stirpe di Przemislao Ottocaro: due figlie solamente e la vedova di Venceslao il vecchio vivevano ancora. Rodolfo d'Austria secondo sposo di questa, fu un di quelli che pretesero alla corona di Boemia; ed il gran ciambellano Behin avendo osato parlare in di lui favore, Crussina, ricco boemo, gli rispose pubblicamente: « Come ardite voi nominar « qui l'assassino dei nostri re? »

P—OT.

VENCESLAO VI, imperatore d'Alemagna e re di Boemia, soprannominato ora il *Bevone* ora il *Poltro*, nacque nel 1359 da Carlo I o Carlo IV (di Lussemburgo) di cui si è ripetuto sovente che avea rovinata la sua casa per giungere all'impero, e l'impero per ristabilirne la sua casa. Figlio primogenito di tale potente ambizioso, portò sino dalla sua infanzia, il titolo di marchese di Brandeburgo, che in seguito cedette a suo fratello cadetto Sigismondo; e nell'età di diciassette anni (1376) fu presentato da suo padre come candidato all'impero. Fu pubblicato un manifesto in cui l'imperatore parlava a lungo sulla necessità di conservare l'impero in una casa potente e ricca, qual era la sua, e sulla saggezza, di cui Dio dotato avea alcuni giovani principi dell'età di suo figlio, per esempio Salomone, Giosè, e più recentemente Ottone III ed Enrico IV. Tali ragioni tutte, sostenute dalla promessa formale di centomila fiorini a ciascuno degli elettori, mossero questi a fare la scelta del sovrano desiderata; e Venceslao fu eletto in una dieta tenuta prima a Rantz poi trasportata a Francfort, re dei Romani, il che voleva dire erede presun-

tivo dell'impero. Ma siccome alcune difficoltà potevano ancora sopravvenire, almeno per parte della Santa Sede, il giovane monarca, per ordine di suo padre, fece omaggio della sua corona al sommo pontefice, e gl'inviò ambasciatori con pieni poteri per offrire, discuterlo, promettere e fare tutto ciò che fosse necessario per la sua promozione all'impero. Tale condotta irritò fortemente i grandi, generalmente avversari alla corte di Roma. D'altro canto, il papa fu poco premuroso di concertarsi con l'ambasciata del giovane re. Nulla s'oppose però al compimento delle sue mire; ed alcun tempo dopo (1378), Carlo IV essendo morto ritornato che fu d'un viaggio in Brandante ed in Francia, viaggio nel quale suo figlio l'aveva accompagnato, questi reddè non pare il diadema legalmente ereditario della Boemia, ma altresì il trono elettivo dell'impero. Conformemente alle intenzioni di suo padre, conferì tosto il marchesato di Brandeburgo a Sigismondo, suo fratello maggiore; ed al cadetto Giovanni la Lusazia coi ducati di Swicnitz o di Gorkitz. Il nuovo imperatore addusse da prima negli affari pubblici molta attenzione, e manifestò i disegni e le mire più sagge. Diminuì le imposte, vietò d'aggiungerne di nuove senza l'assenso degli stati, promise d'obbedire alle costituzioni dell'impero, tolse al commercio una parte de' suoi impedimenti, e convocò a Norimberga una dieta, cui poscia trasferì a Francfort; tanto che si sperò un istante di vedere risorgere i bei giorni d'Enrico VII. Ma in breve l'illusione svanì all'aspetto di mille atti di debolezza, di volubilità, d'avarizia, di barbarie e di dissolutezza. Creato avea vicario del regno d'Italia Giusto marchese di Moravia, con formale ingiungimento d'esaminare l'elezione dei due papi, che, fatti in pari tempo, si disputavano la sede di San Pietro.

Bertrando di Tbeffis, che fece tale esame in luogo di Giusto, non osò decidere, e le informazioni che aveva raccolte furono sottoposte alla dieta. Quivi una grande contesa insorse; o su si poca la forza o l'autorità di Venceslao, che fattasi la questione ognora più dubbia, non fu nemmeno decisa per sentenza sua, e, mentr'egli piegavasi all'obbedienza d'Urbano VI, i vescovi di Baviera, d'Austria e di Lorena tennero le parti di Clemente VII. Oltre a ciò, i due papi sostennero le loro ragioni col mezzo dell'armi; e Clemente respinto andò a piantare la sua sede in Avignone intanto che il suo competitore regnava in Italia. In tale guisa cominciò lo scisma di Occidente, che durò quarant'anni e che fu soltanto terminato dall'autorità del concilio di Costanza. Poco dopo, Venceslao diede un'altra prova d'imperizia e di leggerezza confermando una delle estorsioni più riprovevoli dei grandi feudatari sull'impero. Carlo IV, suo padre, dopo d'aver comperato il voto degli elettori per farlo eleggere re dei Romani, si era trovato nell'impossibilità di pagare i centomila fiorini promessi a ciascuno di loro; e per sottrarsi alle loro importunità, aveva loro ceduto parecchie delle rendite dell'impero, siccome diritti di gabella sopra diversi oggetti, fortezze, città, castella, ec.; il che, fin da quando viveva l'imperatore, aveva fatto dire che strappava di molte penne all'aquila germanica. Venceslao, con lettere confermativo del 1379, acconsentì che quindi innanzi quelle terre, que' diritti e quelle rendite non potessero esser ridemandate dall'impero, e confermò in perpetuo usurpazioni scandalose fondate sul traffico delle coscienze, e tendenti a rendere i vassalli indipendenti dal loro signore supremo. Frattanto la peste devastava la Boemia. Venceslao si allontanò dall'Alemagna centrale, e si ritirò in Aquila-

grana. Ivi finì di corrompersi, e diede per la prima volta libero sfogo al suo genio per la magnificenza, pei prolungati banchetti e per la voluttà. Arricchì vili favoriti, ostentò dispregio ed ingratitudine pei ministri che volevano farlo ravvedere, e trascurò compiatamente gli affari. D'allora in poi il disordine e la confusione dominarono dappertutto. Masnade d'assassini infestarono le provincie, e le posero a contribuzione. Dal canto loro, i signori vi resero indipendenti nelle loro terre, o si collegarono, senza attendere e senza nemmeno chiedere l'autorizzazione imperiale, contro i devastatori universali; le città di Svezia formarono una confederazione per garantire il loro territorio dal sacco. Tali disastri e tali disposizioni umilianti pel capo dell'impero non apersero gli occhi al monarca. Ritornato nel suo regno (1383), vi ostentò lo stesso lusso e la stessa mollezza. L'arcivescovo di Praga avendo ardito d'arrischiare un consiglio a nome di tutta la Boemia, egli vietògli d'uscire del suo palazzo; e poco mancò non procedesse ancora più rigorosamente contro d'un prelado universalmente rispettato. Il pubblico clamore non fece che maggiormente inasprirlo; ed in breve il suo amore divenne tanto atabilare e cupo, che molti signori abbandonarono la sua corte e si ebbero nelle loro castella. Irritato di quell'abbandono, ricorse alla forza per far cessare tali ostilità passive, e chiamò certe compagnie franche, dette i Tardi venuti ed i Lieufardi. Costoro, malandrini senza fede e senza onore, accorsero piuttosto per saccheggiare il paese che per ristabilirvi l'ordine; e di fatto, quando ebbero devastato la Boemia, passarono in Ungheria. La sola cosa che il rimovesse alquanto dalla sua indifferenza ordinaria era la sommissione di tutti i suoi popoli al potere spirituale d'Urbano VI;

mai i suoi sforzi erano sovente accompagnati da violenza e da crudeltà. I canonici di Toul avendo riconosciuto per vescovo un partigiano di Clemente, egli fece saccheggiare e demolire il palazzo episcopale; ed il capitolo fu obbligato d'andare a cercare un asilo a Vaucon-leurs. Nè andò guari che cessò di occuparsi anche delle querele religiose, e s'ingolfò, più addentro che mai, in un abisso di turpi dissolutezze. Continuamente ebbro od estenuato da voluttà, non badava nè a parentadi nè alle leghe offensive e difensive formate dai principi, nè alle sorde mormorazioni dei popoli oppressi d'imposte e di nuovi aggravi necessitati dalla prodigalità della corte. Un'improvvisa scossa il trasse da tale letargo. Roberto, conte palatino, che sotto il regno precedente era stato costretto di dare pel suo riscatto quasi tutto l'Alto Palatinato, si era collegato coi duchi Stefano, Federico e Giovanni di Baviera, ed avendo loro persuaso di ridomandare il marchesato di Brandeburgo che Ottone loro zio aveva ceduto a Carlo IV per una somma di centomila fiorini, ma che non era mai stata pagata, entrò con essi in Boemia, ed arrivò alle porte di Praga, senza quasi trovar resistenza. L'imperatore, sprovveduto di forze e prossimo a cadere nelle mani dei feudatari ribelli, accondiscese a tutte le loro domande, e diede al conte Roberto l'Alto Palatinato, ai duchi Stefano, Federico e Giovanni, varie piazze forti de'suoi stati in pegno fino a tanto che avesse pagato i centomila fiorini promessi da suo padre (1384). I quattro anni susseguenti trascorsero in piccole guerre nell'interno della Germania. Gli Austriaci e gli Svizzeri ricominciarono le ostilità. Strassburgo vide il suo territorio devastato dal marchese di Baden, e gli rese tali guasti con usura. La dieta d'Egra (1388) non potè sedare quel-

60.

le turbolenze. Le città di Svezia ricevettero nella loro alleanza quelle del Reno e della Franconia, che formarono in tale guisa la *grande lega*. Frattanto i Polacchi facevano frequenti correrie in Ilesia e fino in Boemia; ma il principe, tranquillo nel fondo del palazzo, diceva che non vedeva risplendere le loro armi. Divenuto crudele dopo d'essere stato voluttuoso, faceva del carnefice il suo amico ed il suo confidente, lo chiamava suo compare, teneva suo figlio a battesimo, inventava nuove agonie, faceva costruire a Visigrad dei bagni nascosti sotto a trabocchetti, mandava a morte il confessore della regina, perchè ricusava di rivelargli il segreto della confessione, e faceva trucidare da una plebaglia fanatiche migliaia d'Israeliti. Ciò seguiva nel 1390. Il popolo che da due anni non cessava di perseguitare partitamente la razza secondo lui maledetta da Dio, arse il giorno di Pasqua la sinagoga di Praga. Venceslao, andando al di là di ciò che faceva la moltitudine, e credendo di rendersi accetto con un'ingiustizia la quale non gravitava che sopra una nazione proscritta, dispensò la nobiltà e le città imperiali da ciò che dovevano a'Giudei. Incontenente gli abitanti di Spira fecero acem-pio di tutti quelli ch'erano allora nella loro città, e riserbarono soltanto alcuni fanciulli ai quali diedero il battesimo. Poscia, tutti i Tedeschi come d'accordo, ridestarono contro quegli sciagurati l'antica ed assurda accusa che avevano avvelenato le fontane. Ma qui la scena cambia. Venceslao, che ha ricevuto somme considerevoli, promesse immanec per salvare la vita di tali Patria europei, assume la loro difesa, e li condanna soltanto ad uscire dell'impero. Invano la massa dei fanatici grida che la pena è troppo mite, e chiede sangue; egli favoreggia la loro ritirata in Lituania ed in Por-

18

togallo. Tale atto, certamente il più bello della sua vita, eccitò per altro indignazione e pose in colmo l'odio pubblico. Quattro anni dopo (1394) una cospirazione formidabile fu ordita, ed i magistrati di Praga, alla guida di tutto il popolo, lo presero e lo chinsero in una prigione, dove provò per quattro mesi la più orribile captività. In capo a tale tempo, gli fu permesso l'uso dei bagni, e mercè una donna che gli fece traggitar l'acqua in un battello, si salvò in un forte vicino, e di là al castello di Ziebrok, dove restò alcuni mesi. Alla fine tornò a Praga, accompagnato da una guardia numerosa, e risali pubblicamente sul trono. Ma i suoi furori ancora più insopportabili di prima, divennero tali che i grandi del regno chiamarono in loro soccorso Sigismondo, suo fratello, re d'Ungheria. Appena questi ebbe posto il piede in Boemia che tutta la popolazione seguì le sue bandiere. Praga stessa aprì le porte; e Venceslao ritirato in Bern, proferse a suo fratello di rinunciarvi ed il trono di Boemia e quello dell'impero, purché avesse salva la vita ed una pensione. Sigismondo fece pompa di generosità, e disse ch'era venuto soltanto per esortarlo a governar meglio, e che lo riconosceva per suo imperatore e suo re; ma ebbe cura di farsi costringere dal popolo ad accettar la reggenza ed a chiudere suo fratello; poi per assicurare la sua vita, lo attornì d'una guardia numerosa, e lo fece trasferire a Krumlov, e di là a Vienna, in una fortezza sul Danubio, senza che nessuno sapesse dove fosse prigioniero (1397). Nondimeno Venceslao ha ancora la destrezza di fuggire: tragittando il fiume sopra una barca d'un povero pescatore che aveva agevolato la sua fuga, giunge travestito alla fortezza di Visigrad, in cui venti soldati prendono la sue parti, s'impadronisce del governatore: ed attirando i

magistrati di Praga nella fortezza, sotto un pretesto specioso, li mette in ceppi, e rientra senza ostacolo nella capitale. Le altre città della Boemia seguirono l'esempio di quella; ed il principe, due volte sposato, prese per la terza volta le redini del suo regno, senza temer nulla da Sigismondo, che allora difendeva i suoi stati contra i Turchi. Durante la seconda prigionia di Venceslao gli Alemanni si erano universalmente occupati di por fine allo scisma che desolava la Chiesa. Venceslao, appena libero, concepisce l'idea d'andare a Reims per avervi una conferenza col re di Francia. Invano i grandi della Germania, invano Bonifazio stesso, Bonifazio, il successore d'Urbano, ed il solo papa cui riconosca, cercano di dissuaderlo. Egli fa tale gita; ed intavolando la discussione sul fine d'un convito magnifico che il re di Francia gli ha dato, in mezzo ai fummi dell'ebbrezza, si assoggetta a tutto ciò ch'ei vuole, ed approva che si esiga la cessione di Bonifazio (1398). Ma gli avvenimenti ulteriori impediscono la conclusione di quella faccenda e lo scisma si prolungò ancora vent'anni. L'anno appresso (1399), l'imperatore reduce in Boemia sposò la principessa Sofia, figlia del duca di Baviera. Tale matrimonio, celebrato con una magnificenza straordinaria, divenne il segnale di nuove prodigalità. D'allora in poi Venceslao non mise più confini al lusso della sua casa; ed al fine di provvedere a tali spese disorbitanti, non vi furono partiti iniqui, ignobili o vessatori ai quali non si adattasse. Non si limitò più ad accrescere le imposte: rese vernali le cariche e le dignità dell'impero, vendè a Galeazzo Visconti la sovranità della Lombardia, dissipò il danaro che Bonifazio gli aveva mandato per farsi coronare a Roma; e finalmente creando una nuova giurisprudenza, fece dare a co-

loro che l'avevano messo nelle mani di suo fratello accusa, dalle quali non era possibile di scampare che a prezzo d'oro. Giunse anzi a tale che le estese a borghi, a castella ed a città intere. Praga, Budweis e Pilsen ne furono le vittime principali; ma avendo voluto applicarle anche alle città della Lusazia e della Misnia, vi trovò la cagione della sua perdita. I due marchesi di quelle province risolsero di farlo deporre dagli elettori uniti, e vi riuscirono. Una prima dieta fu tenuta a Boppart, piccola città sul Reno, dove si agitò la questione se l'imperatore sarebbe deposto o se gli sarebbe ingiunto di scegliersi un amministratore. In una seconda ch'ebbe luogo a Francfort sul Meno, si convenne per la seconda proposizione. L'imperatore, com'è ben da credere, rifiutò d'obbedire. Gli elettori allora assegnarono una terza dieta a Landstein, gli ordinarono di comparirvi, e dopo d'averlo inutilmente aspettato 10 giorni, lo dichiararono solennemente decaduto dal potere sovrano, e senza conoscere ancora il voto degli stati dell'impero scelsero per succedergli prima Federico di Brunswick, poi, essendo questi stato assassinato prima che la sua elezione fosse conosciuta, Roberto, conte palatino del Reno (22 agosto 1400). Ridotto in tale guisa al solo grado di principe del sacro romano impero, Vencesleo ricusò di riconoscere il giudizio della dieta, e protestò solennemente, in faccia all'Europa, contro la sentenza che lo spogliava dell'autorità imperiale. Il Brandeburgo, la Svevia, Genova, Milano, Ferrara ed i loro territori, il papa ed i cardinali d'Avignone lo riconoscevano ancora. Aquisgrana rifiutò di ricever il suo rivale, che fu obbligato di farsi incoronare a Colonia. La Francia restò neutra. Intanto egli aveva offerto di prendere il di lui re arbitro della querela; ma la debolezza intellettuale di Carlo VI,

e la rivalità de' suoi zii impedirono che si ottenesse un risultato definitivo. Del rimanente, siccome sempre fedele al suo carattere ordinario, il principe spossato si contentava del titolo d'imperatore, senza far nulla per sostenerne i diritti, le genti s'avvezarono presto a non pensar più a lui. Tuttavia egli non rinunciò alle sue pretese, che l'anno 1410 dopo l'elezione di Sigismondo; ed allorchè quell'anno gli elettori discordi ebbero creato da una parte Sigismondo e dall'altra Ginsto di Brandeburgo, la Germania contava tre imperatori, come la Chiesa tre papi, Benedetto XIII, Gregorio XII e Giovanni XXIII. Ridotto a'suoi stati ereditari, Vencesleo mostrò la stessa indolenza e la stessa ferocia. I suoi baroni cospirarono ancora contro di lui, ed il popolo li secondava a tutto potere; ma risaputo avendo ciò che si apparecchiava, egli comparve in Boemia con un'armata, e sorprese talmente i suoi nemici, pei quali tanta celerità era cosa nuova, che deposero le armi e si sottomisero o fuggirono in Ungheria, implorando il soccorso di Sigismondo. Questi l'accordò loro, e fece delle disposizioni per far arrestare Vencesleo, il quale sperando di scappare ad una nuova captività, stava per sottoscrivere alle condizioni più dure, e forse dichiararlo suo erede al regno di Boemia, quando gli Ungheresi stessi si ribellarono, e gl'impedirono di effettuare i suoi progetti (1403). Gli ultimi anni del suo regno furono contrassegnati dall'eresia di Giovanni Huss. Creato rettore dell'università di Praga e confessore della regina (1409), tale discepolo di Vieslò trovò un potente protettore in Vencesleo: ma il supplizio a cui fu condannato durante la tenuta del concilio di Costanza (1415) eccitò l'indignazione de' suoi partigiani, i quali, verso il 1418, si raccolsero in armi, in numero di

quarantamila sotto gli ordini di Giovanni Ziska e Nicolò di Hussa. Essi non parlavano sulle prime di niente meno che di deporre il re, e di scegliere uno a pluralità di voti. Si limitarono poscia a condurlo al suo castello di Visigrad a Praga, per intendervi le loro querele, e gli domandarono alcune piazze di sicurezza. Venceslao temporeggiò: ma la ribellione non iscoppiò che con più forza; e Ziska annunciò altamente l'intenzione di vendicare la morte di Hussa sopra i suoi assassini. L'ex-imperatore morì l'anno appresso in mezzo alle circostanze più procellose. Gli Usiti, padroni di quasi tutta la Boemia, avevano presa Praga e scannati i magistrati ed i preti di tale città. A sì fatta nuova, la corte di Venceslao fu nella costernazione. « Io l'aveva ben preveduto, esclamò il gran coppiere. « A talo detto, il re gli si avventò contro con un pugnale in mano; ma nel momento stesso un colpo d'apoplezia, cagionato dalla collera, lo atterrò, e morì in capo a dieciotto giorni, in età di cinquantott'anni, dopo d'aver portato ventidue anni il titolo di re dei Romani e quarantun'anno quello di re di Boemia. Non lasciò prole; o dopo alcuni mesi d'interregno Sigismondo suo fratello, già imperatore, gli successe. Tutti gli storici vanno d'accordo nel dipingere Venceslao come un Sardanapalo, un Nerone, un Copronimo. Dato ad una mollezza infame, passava la vita a mensa e tra le sue donne, di continuo dall'ubriachezza tracorrendo all'incontinenza e dall'incontinenza all'ubriachezza. Superbo della sua apatia, allorchando le città ed i principi lo esortavano a visitar le provincie, rispondeva. « Io sono imperatore, re, o voi sudditi; tocca a voi a incomodarvi se avete bisogno di me. « Una sola volta, cedendo a replicate istanze, intraprese un giro per la Germania; tutte le sue opo-

razioni si ridussero a vedere un torneo a Colonia. Insensibile ai pianti, sordo alle querele de' suoi sudditi, ostentava di dar balli o giuochi in mezzo alla fame. La sua violenza giungeva fino alla barbarie. Affermava che aveva egli stesso addestrato un cane enorme a strangolare ad un cenno que' che si presentavano a lui; e che Giovanna sua prima moglie, avendo osato di fargli alcune rimostanze, perì in sì fatta guisa. Una dello sue concubine, la donna che l'aveva aiutato a fuggire dalla sua prima prigione, aveva sola il potere d'ammansare i suoi furori. Nullameno alcuni scrittori, più vaghi forse del paradosso che del vero hanno detto che tale principe fu almeno tanto da compiangere quanto da biasimare; che tratto a falsi passi da un perfido fratello che gli suscitava nemici, minacciato o due volte imprigionato da' suoi sudditi, il suo carattere, di natura facile e benigno, potè inasprirsi, e spingorlo sia a vendetto troppo soverco, sia a dissolutezze capaci di stordirlo o di fargli dimenticare le sue sventure. Così Walpole fece un libro appositamente per giustificare Riccardo III di tutti i delitti che la storia gli appone, e Lingnet, quasi preludio al detto conosciuto d'un uomo troppo celobre: « Toccato? egli ha « colonnato Tiberio! » toglie ad attenuare i misfatti del figlio di Livia. Ma è manifesto che sì fatti scherzi di spirito non possono altro che divertire un istante, e non mutano il convincimento dei secoli o la coscienza del genere umano.

P—OT.

VENCESLAO DI BUDOWA si fece capo della setta degli Utrachisti, Boemi protestanti, i quali nel secolo decimosettimo ricevevano la comunione sotto ambe le specie, pretendendo ch'ella fosse di diritto divino. Venceslao teneva agli avvenimenti che riguardavano il suo partito, un giornale in latino di cui

Il manoscritto si trova a Praga negli archivi del regno. Dobner ne ha estratto e pubblicato (1) il passo in cui l'autore rendo conto della rottura che scoppiò nel 1608 tra l'imperatore Rodolfo II e suo fratello l'arciduca Mattia. I due fratelli si trovavano ognuno alla testa d'un'armata: l'arciduca a Ciaslaw, dove aveva convocato una dieta, e l'imperatore a Praga, in cui aveva adunati gli stati di Boemia. Venceslao, approfittando delle circostanze parlò in nome degli Utrachisti con tanta forza ed audacia che l'imperatore accordò loro pressochè quanto desideravano. Esso principe fu parimente forzato di riconoscere le pretese di suo fratello, il quale dopo ciò si avviò alla volta dell'Ungheria col suo esercito. Il giornale di Venceslao rivela circostanze curiose intorno a tali avvenimenti: l'autore vi dipinge vivamente le turbolenze della Boemia, l'agitazione che regnava a Praga e negli stati del regno, le inquietudini, gli andirivieni del nunzio apostolico e dell'ambasciatore di Spagna, che si erano offerti per mediatori, e finalmente la convenzione che Mattia estorse alla debolezza dell'imperatore. Al Giornale tengono dietro gli atti che corsero in tale circostanza.

G—Y.

VENDELIN. Vedi WENDELIN.

VENDOME (CESARE, duca di), chiamato *Cesare Monsieur*, figlio primogenito d' Enrico IV e di Gabriella d' Estrées, nacque nel mese di giugno 1594 nel castello di Coucy in Piccardia, e fu riconosciuto per lettere di legittimazione del mese di gennaio successivo (2).

(1) *Diarium anonymi*, ap. Dobner, *Monumenta historica Bohemae*, Praga, 1798, t. II, p. 301.

(2) Tali lettere sono curiosissime da leggere. Droux du Radier le ha pubblicate nel suo sesto volume delle *Regies e Reggenti di Francia*.

Creato duca di Vendôme, nel 1598, e governatore di Bretagna, fidanzato venne lo stesso anno con la figlia unica del duca di Mercoeur, la più ricca erede del regno. Mediante il contratto di matrimonio, suo suocero gli cesse il governo di Bretagna, ed Enrico IV gli fece dono del ducato con dignità di pari di Vendôme, antico retaggio della casa di Borbone, cui aveva aggregato alla corona. Tale cessione pregiudicava l'inalienabilità del regio patrimonio, ed il parlamento vi si rifiutava; ma Enrico levò ogni difficoltà mettendo questa nota in fondo alle lettere d'ingiunzione: « Crede che facendo quant'io vi chieggo per mio figlio mi farete » gratissima cosa, standomi essa molto a cuore. « Tale principe mise il colmo a' suoi favori dando sede nel 1610 a suo figlio immediatamente dopo i principi del sangue. La tenerezza del re per lui era tale che pensò, dicesi, ai mezzi d'assicurarli la corona, se non avesse avuti eredi. Laonde non si dee stupire che il duca di Vendôme sia stato uno dei capi dei malcontenti che cercarono di turbare la Francia, sotto pretesto che il matrimonio di Luigi XIII con un'infante di Spagna era contrario al bene dello stato. Tenuto sotto custodia per ordine della regina madre nel suo appartamento nel Louvre (1614), gli riuscì di fuggire nel suo governo di Bretagna, cui tentò di sollevare. La regina, volendo impedire una guerra civile sottoscrisse col trattato di Sainte-Menehould (15 maggio), a tutte le condizioni dei malcontenti: ma il duca di Vendôme peristette nella sua ribellione e continuò le sue pratiche col principe di Condé. All'istimazione di licenziare le sue truppe, rispose che avendo preso le armi per vendicare la morte del re suo padre, era risoluto di sacrificarvi la sua vita ed i suoi

beni. L'avvicinamento dell'esercito regio o la defezione de' suoi partigiani l'obbligarono presto a cangiar favella, e fu sollecito di recarsi alle conferenze di Loudun, ove furono descritti i mezzi di compiere la pacificazione del regno. La guerra essendo stata risolta contro i riformati, prese loro nel 1632 Clerac, di cui demolì le fortificazioni; contenne con un pugno di gente il presidio di Montalbano, e contribuì alla riduzione di Montpellier. Tratto dal gran priore di Francia, Alessandro suo fratello, nella cospirazione di Chalais contro Richelieu (*Vedi Talleyrand*), divisava di attendere il risultato in Bretagna. Il timore di svegliare sospetti l'obbligò ad accettare l'invito che gli fece il re di recarsi a Blois, dove si trovava allora la corte. « Sire, disse egli a Luigi XIII, io sono venuto al primo comando di Vostra Maestà, per obbedire ed assicurarla che non avrò mai altra mira nè volontà che di esserle umilissimo servidore. — Fratello, rispose il monarca, io era impaziente di vedervi. » Durante la cena, gli propose d'accompagnarlo alla caccia dalla parte d'Amboise: « Io farò, disse Cesare, quanto Vostra Maestà mi comanderà; ma sono venuto a posta e sono stanco. — Io veggo, riprese il re, che volete vedere i vostri amici; vi lascerò fare le vostre visite. » Due giorni dopo nella notte (13 di giugno 1636), il duca di Vendôme fu arrestato con suo fratello. Essi erano a letto nella stessa camera e dormivano profondamente. Dopo d'aver udito la lettura dell'ordine del re: « Ebbene, dice il duca a suo fratello, non vi aveva io detto in Bretagna che saremmo arrestati? — Ah! esclamò il gran priore, vorrei esser morto e che voi vi foste. » Furono condotti nel castello d'Amboise, poi in quello di Vincennes e trattati con molto rigore. Il gran

priore vi morì agli otto di febbraio 1629 (1), protestando della sua innocenza a meno che non fosse delitto l'aver tentato di distogliere Monsieur (Gastone d'Orléans) da sposare Maria di Montpensier. Il duca di Vendôme avendo fatto invece tutte le sue confessioni che gli si domandavano, ed avendo rinunciato al suo governo di Bretagna, uscì di carcere in capo a quattro anni. Non gli fu accordata che una tenue pensione per andar a vivere oscuramente nei paesi stranieri. Ottenne di militare per l'Olanda, e comandò i volontari nella battaglia di Lillo (1631). Avendo negoziato il suo ritorno in Francia, visse ora nel suo castello d'Auet, ora in quello di Vendôme, dove potè alcun tempo credersi obliato. Nel 1641 fu accusato di aver tentato di far avvelenare il cardinale di Richelieu. Al primo sentore offerse al re di giustificarsi da tale assurda accusa: ma riflettendo che la sua innocenza non avrebbe però potuto garantirlo dalla prigione, fuggì in Inghilterra. Gli fu fatto il processo, e sarebbe stato condannato, se il cardinale non avesse dato al re il consiglio di riserbarsi di pronunciare su tale faccenda. Cesare di Vendôme non ritornò in Francia che dopo la morte del cardinale. Riguardato come uno dei capi del partito degli *importanti*, fu involto nella disgrazia del duca di Beaufort suo figlio. Avendo ricevuto ordine di uscire immediatamente da Parigi con la sua famiglia, se ne scusò adducendo ch'era ammalato; ma la regina che desiderava di vederlo lontano, gli fece offrire la sua lettiga per condurlo al luogo del suo esilio (*Mem. di Madame di Mouteville*,

(1) Era nato a Nantes nel 1598 e fu sepolto in un sotterraneo della chiesa del collegio di Vendôme, che suo fratello Cesare aveva fondato.

s, 190). Egli non tardò a rientrare in grazia, e si riconciliò col cardinale Mazzarini, di cui aveva sulle prime rigettato le esibizioni. Nel 1650 ricavò gli emolumenti di governatore di Borgogna, ed alcuni mesi dopo, la regina dimise per darla a lui la carica ch'ella sosteneva di gran maestro, capo e soprintendente generale della navigazione e del commercio della Francia, di cui la sopravvivenza fu accordata al duca di Beaufort. Il duca di Vendôme contribuì molto alla pacificazione della Guiana, e tolse Bordenaux ai malcontenti (1653). Pose in fuga la flotta spagnuola dinanzi a Barcellona nel 1655. Le sue infermità l'obbligarono a passare gli ultimi anni inoperante, e morì a Parigi ai 22 d'ottobre 1665 in età di 71 anni. Il suo corpo fu trasportato a Vendôme e sepolto nel sotterraneo dei Borboni della chiesa di san Giorgio. Il suo cuore fu donato alla chiesa dell'Oratorio. Era secondo Le Vassor (*Stor. di Luigi XIII*) un capitano di poco conto, che non seppe mai farsi temere nè farsi stimare. Secondo La Motteville (*Mem.* 1, 126), aveva molto spirito, e basta. Vi sono alcune sue lettere stampate nel 1614, relative alla turbolenza di Bretagna. Aveva avuto dal suo matrimonio con Francesca di Lorena, duchessa di Mercœur, due figli: 1.° Luigi duca di Mercœur, sposato a Laura Mancini (*V. l'art. seguente*); 2.° Francesco, duca di Beaufort (*V. tale nome*); ed una figlia, Elisabetta maritata a Carlo Amedeo di Savoia, duca di Nemours, che fu ucciso in duello a Parigi, ai 30 di luglio 1652, in età di ventott'anni. Il ritratto di Cesare, duca di Vendôme, è stato intagliato in tutte le grandezze.

W—s.

VENDOME (LUIGI duca di), figlio primogenito del precedente, nacque nel 1612 e fu conosciuto col nome di duca di Mercœur, fino al-

la morte di suo padre. Militò primamente nel 1630 nella spedizione che Luigi XIII diresse in persona in Piemonte, poscia in Olanda, dove si trovò nella battaglia di Lillo sotto gli occhi di suo padre. Dopo si segnalò nell'assedio d' Hesdin, in quello d'Arras e soprattutto ai 2 d'agosto 1640 nell'oppugnazione delle linee francesi, dove fu ferito da una palla. Dopo il ritiro di suo padre in Inghilterra, si allontanò dalla corte e non vi ricomparve che morto il cardinale di Richelieu. Nel 1649 fece leva d'un reggimento di cavalleria del suo nome (Mercœur), e fu creato vicerè e comandante delle truppe francesi in Catalogna. Riprese Castel Leone agli Spagnuoli, ma non avendo forze bastanti per mantenersi, chiese soccorsi, e non avendo potuto ottenerne, rinunciò alla sua carica di vicerè, nel 1631. Soltanto dopo d'avere sposato, nel 1651, Laura Mancini, la primogenita delle nipoti di Mazzarini, entrò interamente in grazia e divenne comandante della Provenza, dove sedò alcune turbolenze e s'impadronì di Tolone. Nel 1656, Luigi XIV gli conferì il comando dell'esercito di Lombardia, congiuntamente col duca di Modena; e resistettero d'accordo agli assalti reiterati del cardinale Trivulzio. Il re lo creò, nel 1661, cavaliere de' suoi ordini. Del rimanente, era un generale mediocre e di poco spirito. Avendo perduto sua moglie, nel 1656, si fece ecclesiastico e fu creato cardinale nel 1667. Il papa Clemente IX lo elesse suo legato a latere in Francia; e tenne in nome di esso pontefice il Delfino alla fonte battesimale. Morì in Aix nell'anno 1669.

M—Dj.

VENDOME (LUIGI GIUSEPPE duca di), figlio primogenito del precedente, nacque nel 1654, e portò fino alla morte di suo padre il nome di duca di Penthièvre. La sua

educazione non fu molto accurata sotto l'aspetto dell'istruzione, e non mostrò mai molto genio per le scienze e le lettere. incominciò l'arringa dell'armi come semplice guardia del corpo, accompagnando Luigi XIV nell'invasione dell'Olanda, nel 1672. Fece parte poscia delle ultime spedizioni di Turenna, e fu ferito nel combattimento d'Altenheim, durante la ritirata che tenne dietro alla morte di quel grand'uomo. Creato brigadiere degli eserciti del re, nel 1677, fece in tale qualità la campagna di Fiandra sotto il marchese di Créquì, e si segnalò negli assedi di Condé e di Cambrai; il che gli ottenne, l'anno appresso, il breve di maresciallo di campo. La pace di Nimega avendo alla fine reso la quiete all'Europa, il duca di Vendôme si ritirò nel castello d'Anet, dove si diede senza ritagno alla sua inclinazione per ogni genere di piaceri. Creato governatore della Provenza nel 1681, andò a prendere possesso di tale carica; e gli stati della provincia avendogli offerto, secondo l'uso, una somma di danaro considerevole, la rifiutò con nobile disinteresse. Eletto luogotenente generale e cavaliere degli ordini nel 1688, si segnalò in quattro spedizioni successive, negli assedi di Mons e di Namur, nel combattimento di Leuse, e soprattutto in quello di Steinkerk, dove il maresciallo di Lussemburgo, essendo stato sorpreso dagli Inglesi, non riuscì a respingerli che in seguito a tre cariche sanguinose, diretto principalmente dal duca di Vendôme e da suo fratello, i quali vi fecero prove d'intrepidezza (F. Luxembourg). Nel 1693, il duca di Vendôme fu spedito in Italia, sotto gli ordini di Catinat, e contribuì con somma efficacia a parecchie vittorie di esso maresciallo, soprattutto a quella di Marsaglia, dove comandava l'ala sinistra dell'esercito francese. Luigi XIV gli accordò allora di sedere nel parlamento, sopra i pari;

e fu creato generale delle galere dietro la rinunzia del duca du Maine; ma un favore più importante fu il comando in capo dell'esercito di Catalogna, dove Vendôme arrivò nel mese di giugno 1695, in sostituzione al maresciallo di Noailles. Dopo di aver fatto levare l'assedio di Palamos e rovesciato la cavalleria spagnuola, comandata dal principe di Assia Darmstadt, investì Barcellona, ed incominciò un assedio sull'esito del quale Luigi XIV calcolava molto. Vendôme aveva quindi ricevuto considerevoli mezzi; e la piazza fu investita per terra e per mare: ma era ben provveduta, difesa da un forte presidio; e tutto dimostrava che l'operazione sarebbe stata lunga e difficile. La corte di Spagna, la quale calcolava di grande rilievo la conservazione di quel baluardo delle sue frontiere, inviò un esercito numeroso sotto gli ordini del viceré di Catalogna, Francesco di Velasco, per assalire gli assediati. Il duca di Vendôme informato di tale disegno, risolse d'antiverirlo. Non lasciando nelle sue trincee che il numero di truppe necessario per contenere il presidio, marcia di notte contro Velasco, lo sorprende allo spuntar del giorno, e lo mette in una rotta compiuta. A sì fatta vittoria tenne presto dietro la presa di Barcellona che capitò ai 10 d'agosto 1695; e tali avvenimenti produssero la pace di Riswick. Vendôme ritornò vittorioso nel suo delizioso ritiro d'Anet, e non ne uscì che all'epoca della guerra della successione di Spagna. Incaricato allora di andar a ripulire in Italia i tristi risultati dell'imperizia di Villeroi, assunse il comando delle forze delle due corone, e si trovò per la prima volta col nuovo re Filippo V, al quale ispirò fin da quel momento una fiducia grande. Avendogli esso principe condotto da Napoli numerosi rinforzi, Vendôme si vide alla guida d'un esercito di molto superiore a quello degli

Imperiali: ma questi erano comandati dal principe Eugenio, il più intraprendente ed il più fecondo in espedienti dei generali di quel tempo. Tali qualità non erano, convien dirlo, quelle di Vendôme: tutti i contemporanei vanno d'accordo a rappresentarlo come incapace di meditare e di preparare di lunga mano un'operazione, e soprattutto come sprovvisto della vigilanza e della attività che sole possono assicurarne il buon successo. E' difficile di spiegare come un tale uomo siasi fatto una non iscarsa riputazione in un secolo in cui brillarono tanti illustri guerrieri; e non si concepisce meglio come abbia potuto realmente ottenere vantaggi importanti; ma non si può negare che alla sua eccessiva incuria, alla sua insuperabile infingardaggine, accoppiasse una grande perspicacia, un valore sommo, una freddezza di sangue imperturbabile ne' maggiori pericoli, e che mediante prerogative sì valutabili in un generale, ripiarasse sovente i sinistri che la sua imprevidenza aveva cagionati. In tale campagna del 1702, le prime sue mosse furono brillantissime, cacciò dinanzi a sé l'esercito imperiale, battendo il suo retroguardo a Ustiano, a san Vittorio, e facendo levare il blocco di Mantova. Ma in breve, ricaduto nella sua indolenza, rallentò le precauzioni che aveva prese nel principio; e dopo di aver marciato senza riconoscere il paese, senza nemmeno farsi precedere da un'avanguardia, andava a piantare il suo campo sul canale del Zero, nella pianura di Luzara, quando l'accidente fece scoprire nascosto dietro lo stesso canale tutto l'esercito del principe Eugenio, che aveva tragittato il Po senza darne sospetto, e che era prossimo a piombare sui Francesi, disarmati ed intenti ad erigere le loro tende. L'intero esercito di Vendôme era perduto senza speranza, se la sua sicurezza avesse durato

un quarto d'ora di più. Tosto ch'è avvertito, riconosce alla prima occhiata tutti i vantaggi e le difficoltà del terreno, schiera le sue truppe, le guida al combattimento, e si comporta sì bene che dopo lunghi e sanguinosi sforzi dall'una parte e dall'altra, la vittoria resta indecisa, in una giornata in cui il nemico credeva di conseguirla certamente (15 agosto 1702). Filippo ritornò in Spagna subito dopo; e persuaso d'essersi trovato ad una vittoria, conferì l'ordine del Toson d'Oro a Vendôme. Rimasto al comando dell'esercito confederato, il generale penetrò nel Tirolo, ottenne diversi vantaggi sul conte di Stabenberg, e si recò poscia in Piemonte per combattervi il duca di Savoia che si era staccato dalla Francia. Disarmò tre mila uomini delle truppe di esso principe, allora uniti all'esercito francese, e gli prese varie piazze, tra le altre quella di Verrua, che capitò dopo un lungo assedio. Ma in breve obbligato di muovere incontro al principe Eugenio, che veniva in soccorso del duca di Savoia, lo trovò sull'Adda, dove fu combattuta il 16 d'agosto 1706 la battaglia di Cassano, sì sanguinosa, sì indecisa, e nella quale, come a Luzara, l'accidente ed il valor francese supplirono all'imprevidenza del condottiero. Vendôme che sulle prime si era lasciato ingannare sul punto d'assalimento, fece provvedimenti sì esiti al Paradiso, che forse il principe Eugenio a tentare il transito del fiume da un'altra banda: ma si confuse poscia talmente, operò sì poco d'accordo con suo fratello il gran priore (Vedi l'articolo seguente), che non poté opporre all'esercito imperiale, sul ponte di Cassano, che corpi staccati, combattenti senza unione e quasi senza direzione, in un luogo senza uscita dove la vittoria sola poteva sottrarli ad una totale rovina. Tal è il modo con cui quella battaglia venne rappre-

sentata dai migliori giudici, da Feuquière, e da Folard anch'esso, comunque ammiratore del duca di Vendôme, che l'aveva fatto suo aiutante di campo. Un'abilità maggiore mostrò questi alcuni mesi dopo sorprendendo l'esercito imperiale nelle sue stanze d'inverno a Calcinato; ma anche in tale circostanza mancò d'attività, e non avendo proseguito rapidamente un primo vantaggio, lasciò fuggire il destro d'ottenere di più significanti. Fu quella l'ultima sua impresa in Italia. Destinato ad essere sostituito a Villeroy dopo tutti i disastri da questo sofferti fu inviato in Fiandra, nel 1708, per comandarvi gli avanzi campati dalla sconfitta di Ramillies: ma non conoscendo il paese, trovandosi a fronte Marlborough ed il principe Eugenio e poco d'accordo col duca di Borgogna (*Vedi Borgogna*), provò ogni sorta di sinistri, e perdè la battaglia di Oudenarde, sì fatale per la Francia nelle circostanze angustiose in cui era il regno. Senza ammettere su tale avvenimento tutte le asserzioni di Saint-Simon, che ha trattato Vendôme con molta severità, è innegabile che questi non fece in quell'occasione nessuna disposizione per impedire l'unione del principe Eugenio con Marlborough, nè per fare la sua propria col maresciallo di Berwick, che gli conduceva de' rinforzi, nè finalmente per resistere ad un assalimento cui doveva prevedere. Nè men vero egli è che le sue truppe, colte alla sprovvista, e procedendo l'una dietro l'altra in colonne sul terreno, non ebbero il tempo di schierarsi. Il disordine della ritirata, eseguita nella notte, fu ancora più grande; e l'esercito francese vi fece perdite immense; finalmente Vendôme mise il colmo a' suoi torti parlando all'erede del trono, in mezzo ad un consiglio di guerra, con estrema arroganza, e ricordandogli nel modo più aspro, ch'egli

(il principe) non era venuto che per obbedire. Era un condannarsi da sè; ma i suoi partigiani non furono meno persistenti a dire che gli ordini del giovane duca avevano prodotto tutto il male, impedendo le migliori risoluzioni; e ripeterono con più violenza ancora tali accuse contro il nipote di Luigi XIV, quando gli alleati impresero l'assedio di Lilla, e se ne impadronirono al cospetto di centomila Francesi, i quali non fecero nulla per impedirli (*V. Eugenio e Bourlens*). I fautori di Vendôme erano principalmente appoggiati dal Delfino, padre del duca di Borgogna, che aveva il torto incredibile d'esser geloso dei lieti successi di suo figlio (*Vedi Luigi*). Tosto che quella deplorabile campagna fu terminata, Vendôme comparve alla corte di Meudon, e vi fu accolto con molta premura. Sparse in pari tempo nel pubblico una specie di Membria giustificante, in cui i più dei fatti erano sfigurati e riferiti in un modo affatto ingiurioso al duca di Borgogna. A tali mezzi tutti od all'influenza d'un partito numeroso dovette Vendôme, a fronte delle sue sconfitte, la conservazione d'un grande concetto d'abilità; talmente che, un anno dopo, allorchando la corona di Spagna fu per cadere dal capo a Filippo V, e questi, obbligato ad abbandonare la sua capitale, non ebbe più speranza che nel soccorso della Francia, non vido mezzo di salute che nel valore del vincitore di Luzara, e lo chiese con molta istanza a Luigi XIV. Questi fu sollecito di far partire il duca, e spedì in pari tempo nella Spagna tutti i soccorsi di cui poté disporre. Al nome di Vendôme, tutti gli avanzi scampati alla sconfitta di Saragozza si unirono; un grande numero di volontari accorse da tutte le parti della Spagna, per ischigliarsi sotto le bandiere di Filippo V; ed in breve l'arciduca d'Austria, suo competitore, si vide

obbligato di sgombrare Madrid dinanzi al nipote di Luigi XIV che vi rientrò con Vendôme allato, ai 3 dicembre 1710, in mezzo alle grida di *Viva Filippo V, viva Vendôme!* Tre giorni dopo, partirono entrambi; inseguirono con mirabile rapidità l'esercito di Stahrenberg; e forzarono a capitolare il generale Stanhope, il quale, dopo d'essersi tenuto malaccortamente troppo discosto dall'armata, di cui comandava il retroguardo, si era più malaccortamente ancora chinato nella cattiva piazza di Brihuega, dove depose l'armi con cinque mila inglesi. A tale fausto successo ed importante tenne presto dietro la vittoria di Villa-Viciosa, cui Vendôme riportò sopra Stahrenberg stesso. Fu dessa, quantunque a lungo disputata, affatto decisiva; e tale epoca della vita del nipote di Enrico IV è realmente brillantissima: è la più bella de' suoi giorni. Eppure era ammalato, soffriva della gotta, ed era già in età avanzata, nel quale stato fu veduto a spiegare un'energia ed attività che non ne aveva mostrato in tutto il vigore della gioventù. Sempre a cavallo, e concedendo appena il tempo ad una refezione, forzò in alcun modo il giovane re a seguire il suo esempio. Nella sera della vittoria di Villa-Viciosa, non avevano entrambi che i loro mantelli per coricarsi sul campo di battaglia. Vendôme disse allora con molta grazia al giovane monarca: « Ora ti darò a Vostra Maestà il miglior letto su cui un re abbia mai potuto riposare; » e facendo recare tutti i vessilli e gli stendardi tolti al nemico gli assestò in sua presenza. Ritornato vittorioso a Madrid vol re che gli doveva la corona, vi fu richiesto d'onori, ed ammesso al grado di primo principe del sangue; ma rifiutò generosamente tutte le somme di danaro che gli furono offerte; e poco tempo dopo, volendo compiere l'opera sua, partì per la

Catalogna, al fine di sottomettere alcuni corpi di sollevati che parteggiavano ancora per l'Austria. In tale spedizione morì all'improvviso nel corso delle sue vittorie a Tignaroz, agli 11 di giugno 1711. Filippo V ordinò che tutta la Spagna prendesse il lutto, e lo fece sotterrare nell'Escorial nella tomba degli infanti di Spagna. Vendôme aveva sposato nel 1710 Maria Anna di Borbone-Condé, la quale morì nel 1718. Pochi uomini hanno dato soggetto ad opinioni più diverse, pochi guerrieri presentano nel loro aringo argomento di giudizi sì contraddittorii. Prima di comandare in capo, aveva mostrato alcuna abilità, e soprattutto quel valore che lo rese sempre segnalato. Nella sua prima impresa in Catalogna brillò per audacia, attività, ed ottenne bellissimi risultati: ma in Italia, dove aveva pel numero una grande superiorità sul principe Eugenio, profitto poco di tale vantaggio, non ispiegò nessun progetto, nessuna combinazione ardita; e nelle due occasioni più importanti dovette al caso di evitare una sconfitta assoluta e di cui non avrebbero potuto incolpare che la sua imperizia. A Oudenarde, dove era egualmente superiore di numero, si lasciò prevenire non ostante reiterati avvisi, e volle combattere quando non era più tempo: attribuì tutti i torti all'erede del trono; e quantunque esso principe non fosse venuto che per obbedire, com'ebbe a dirgli con tanta insolenza, rigettò su lui tutte le conseguenze della sua propria irresolutezza, della sua imperizia; ed il suo partito, che pur era numeroso, fece risuonare le sue querele fino agli orecchi del re, e nocque molto al duca di Borgogna nell'animo di Luigi XIV. La corte ed il pubblico restarono nella persuasione che Vendôme fosse un grande generale, e fu opinione di tutta la Francia, non meno che quella di Filippo V che lo con-

dusse quasi subito in Spagna, dove fu giudicato il solo uomo capace di riporre la corona sul capo del nipote di Luigi XIV. Le sue operazioni in quel paese sono degne di lode sotto molti aspetti. Contro il suo solito, vi si mostrò attivo. Fu mirabilmente secondato, è vero, dalle truppe e soprattutto dai generali spagnuoli; ed ebbe il torto di non riconoscere abbastanza ciò che doveva al valore del conte d'Aguilar, che gli fu dalla corte indegnamente sacrificato. Se la perizia militare di Vendôme ha potuto essere diversamente prezzata, tutte le opinioni sono concordi sullo scandalo de' suoi costumi e della sua vita privata. D'una licenza e d'un sudiciume stomachevoli, ascondeva appena le sue vergognose inclinazioni. Nessuno ha messo in dubbio il suo disinteresse e la sua bontà; ma e l'uno e l'altra non avevano spesso per principio che una debolezza deplorabile, e che ridondava quasi sempre in profitto dei raggiratori e dei bricconi da cui era di continuo attorniato. Il disordine della sua casa era tale che il segretario de' suoi ordini, Campistron, ha detto che si correva sempre rischio di morirvi di fame o d'indigestione. I suoi servi lo dorubavano apertamente. Uno d'essi avendogli detto un giorno che voleva andarsene, non potendo più vedere a depredarlo sì sfrontatamente: « Non c'è altro che » questo, gli disse Vendôme? « eh » bene, *rubà come gli altri!* « Ne' suoi estremi momenti, quando fu prossimo a spirare per effetto d'un' indigestione (1), quei ribaldi vendettero fino il materasso su cui era coricato. Nel suo castello d'Anet come nei campi, passava la vita cogli uomini più spregevoli, sacrificando loro i migliori ufficiali e sovente i suoi doveri più imperiosi. Uno d'

essi era notoriamente venduto ai nemici dello stato, e svelava loro il segreto delle più importanti operazioni. Il mezzo più certo di piacere al duca era d'ostentare una grande libertà di vivero o di parlare. Per tal modo il famoso Alberoni seppe andargli a genio, e so no fece un zelantissimo protettore. Molto popolare e quasi famigliare co'suoi inferiori o soprattutto coi soldati, era altero co'suoi pari, e traeva principalmente molta vanità dalla sua origine. Filippo V avendogli manifestata la sua sorpresa che avesse tanto spirito o valore, mentre suo padre ne aveva mostrato sì poco, rispose al monarca: *Il mio spirito vien più da lontano.* È noto che Luigi XIV non amava Vendôme, che lo impiegò soltanto per non poter far meglio; e fu detto che tale avversione proveniva soprattutto da questo che i principi non amano i bastardi del loro casato: ma nessuno dei re francesi ebbe più di Luigi XIV ragione di essere indulgente per tale genere di scandalo; è più probabile che il monarca detestasse in Vendôme i suoi gusti infami e la sua miscredenza. Certamente a motivo di tale opinione conosciuta del sovrano hanno gli storici contemporanei parlato poco d'un uomo sì ragguardevole. Voltaire ne ha fatto grandi elogi, per le stesse cause forse che impedirono Luigi XIV di stimarlo. L'accademia di Marsiglia propose nel 1781 per argomento del premio d'eloquenza, l'Elogio di *Vendôme*. Il premio fu riportato nel 1783 da Villeneuve impiegato degli appalti. L'opera stampata in 8.º ha per epigrafe: *Optime is laudaverit qui fideliter narraverit.* Dieulafoy, e Gersain hanno fatto rappresentarlo sul teatro del Vaudeville a Parigi, si 17 di giugno 1807, *I paggi del duca di Vendôme*, dramma in un atto, stampato lo stesso anno in 8.º. Di esso, Aurier ha fatto un ballo

(1) Per aver mangiato troppo pesce.

rappresentato nel teatro dell'opera agli 8 d'ottobre 1820, e stampato lo stesso anno. Mennechet ed Empis hanno dato sullo stesso teatro, ai 5 di dicembre 1823, *Vendôme in Spagna*, dramma lirico in un atto, stampato in 8.vo (opera di circostanza). Venne pubblicato per la stessa ragione e nello stesso anno: *Il duca di Vendôme in Spagna*, narrazione storica della sua vita e delle ultime sue campagne, di un vecchio militare, in 8.vo.

M—D J.

VENDÔME (FILIPPO II), fratello del precedente, nato ai 23 d'agosto 1655, fu ammesso cavalier di Malta fin dall'infanzia, e militò primamente nel 1669 sotto il duca di Beaufort, suo zio, che perì sciaguratamente nell'assedio di Candia (V. BEAUFORT). Il giovane cavaliere fece in quell'assedio prove di grande coraggio, e quindi militò nella campagna d'Olanda, in cui Luigi XIV comandava l'esercito in persona. Rimasto in Germania, sotto gli ordini di Turenna, dopo la partenza del monarca, ebbe parte alla vittoria di Sintzheim. Fece le imprese di Fiandra col grado di colonnello, fu fatto maresciallo di campo, nel 1691, e non si segnalò meno di suo fratello maggiore, nella presa di Namur, nonchè nei combattimenti di Leuse e di Steinkerque. Divenuto gran priore di Francia e luogotenente generale nel 1693, passò all'armata d'Italia, e contribuì a diverse vittorie nel Piemonte, segnatamente a quella della Marsaglia sotto il maresciallo Catinat. Seguì pure suo fratello in Catalogna nel 1697, e contribuì molto pel suo valore alla sconfitta di Velasco ed alla presa di Barcellona. Ritornò poscia in Italia, dove fu incaricato del comando della Lombardia, intanto che il duca di Vendôme s'impadroniva delle piazze del Piemonte. Costrinse allora gl'imperiali, riportando diversi vantag-

gi, a ripassare l'Adige ed a sgombrare il Mantovano, respinse i loro tentativi per soccorrere la Mirandola (V. FOLARD), e fece loro provare una rotta considerabile presso Castiglione ai 31 di gennaio 1705. Ma lo splendore di tali allori parve in breve offuscato dalla sua condotta nella battaglia di Cassano, dove però non fece che eseguire gli ordini di suo fratello, allontanandosi dal Ritorto, che doveva essere assalito dal principe Eugenio, e tenendosi lontano dalla pugna, perchè il duca non gl'invì l'ordine d'intervenirvi. Non si può negare che tale scusa non fosse ottima in fatto di guerra; tuttavia non fu ammessa. Trattato assai duramente da suo fratello e caduto in disgrazia della corte, il gran priore perdè tutti i suoi benefici, che erano considerevoli, e si ritirò a Roma, dove non gli restò per vivere che una pensione del re di ventiquattremila franchi. Dopo un soggiorno di cinque anni in Italia, ritornava in Francia coll'assetto di Luigi XIV allorchè venne arrestato a Coira nella Svizzera, dal consigliere Mesner, il quale si vendè così dell'esser suo figlio ritenuto prigioniero in Francia. La corte di Versailles mosse querela contro tale violazione del diritto delle genti; il consigliere che si era salvato in Germania fu condannato a morte per tale abuso di potere; ed il gran priore, rimesso in libertà, fu sollecito di tornare in Francia, dove rientrò nel favore del re, e ricuperò i suoi benefici. Alla morte di suo fratello non ereditò il ducato di Vendôme, a cagione de'snoi voti come cavaliere di Malta, e tale ducato fu rinuito al patrimonio della corona. Ristabilito nel suo palazzo del Tempio, vi si diede ad ogni sorta di piaceri; vi unì numerosa compagnia, e si fece osservare per la licenza de'snoi costumi nel tempo della reggenza, in cui tutto fu sì licenzioso. Del rimanente tale prin-

cipe amava e proteggeva le lettere e le arti. La Fare, Chanlieu, Palaprat furono suoi famigliari, e sovente da lui beneficati. A lui intitolò G. B. Rousseau la sua bella Ode settima in occasione del suo ritorno da Malta, dov'erasi condotto, nel 1715, per assumervi il comando delle truppe destinate a combattere i Turchi. Ma l'aggressione ebbe temevasi da parte di questi ultimi non avvenne, ed il gran priore s'affrettò di tornare nel suo palazzo del Tempio, dove morì ai 24 gennaio 1727. Lo spirito di tale principe era più coltivato di quello di suo fratello, ed aveva più mezzi di riuscire nel mondo. L'indole di tali due celebri uomini fu d'altronde molto rassomigliante: ambidue erano assai deliziosi di lanta mensa, ed ambidue ebbero l'abitudine di giacere a lungo in letto, anebe durante le loro campagne, dove avrebbero avuto nopo della più grande attività. Erano veri epicurei, o per alenni rispetti, almeno pel valore e pel genio dei piaceri, degni nipoti d'Arrigo IV.

M—Dj.

VENDOME. Vedi GOFREDO e MATTEO.

VENDRAMINO (ANDREA), doge di Venezia, successore di Pietro Mocenigo, nel principio dell'anno 1476, mantenne in pace la repubblica di Venezia, nell'epoca in cui i due stati vicini, il ducato di Milano e la repubblica di Firenze, erano scompigliati dalle più formidabili congiure. Il suo regno non presenta cosa alcuna notevole. Morì ai 6 maggio 1478, e gli fu successore Giovanni Mocenigo.

S—P—I.

VENEGAS (MICHELE), gesuita spagnuolo dell'ultimo secolo, fu missionario nel Messico ed in California, si rese benemerito per lungo tempo dell'ordine suo, amministrando quest'ultima contrada, nè

cessò di raccogliere utili documenti sulla geografia del paese e sulla storia dei missionari europei che giunsero a sottometterlo in mezzo ai pericoli e patimenti continui. Dopo la sua morte un religioso della sua società, il p. Andrea Marco Burriel, ne raccolse i manoscritti, mise in ordine e pubblicò, senza nominarsi, la storia del p. Venegas, col titolo: *Noticia de la California y de su conquista*, ec., Madrid, 1757, 3 volumi in 4.to. Tale opera fu tradotta poco appresso in inglese, e su tale traduzione fu pubblicata in francese la *Storia naturale e civile della California*, tradotta da E. (Eidons), Parigi, 1767, 3 volumi in 12. Hannoyi in tale libro dei particolari poco noti intorno ai lavori della missione ed ai costumi degli abitanti della California. È seguito da un supplemento fatto dall'editore spagnuolo, e contenente cose relative al prefato paese, tratte dalle storie e dai viaggi di Gomara, Viscaino, Giovanni di Torquemada, Woode, Logers ed Anson.

V—G—R.

VENEL (GABRIELE FRANCESCO), nacque nel 1713 a Combes, diocesi di Béziers, dove la sua famiglia era stanziata da lungo tempo. Nella sua tesi per prendere il grado di baccelliere, sostenuto in età di diciott'anni, si mostrò, per gli arditi ma luminosi principii, che vi espone, sull'abuso dei purganti e contro la virtù dei corpi terrei, uomo da non tenersi nelle orme de'snoi maestri. Fatto il suo corso di studi a Montpellier, si recò a Parigi, dove si applicò, con predilezione, alla chimica. Fu dapprima discepolo di Ronelle, quindi suo amico, poi suo emulo, ed oggetto della gelosia di tale dotto. Rouelle lo chiama il *dimonio del mezzogiorno*, per indiesse la sua abilità nell'indovinare i segreti dei quali non aveva parlato che enigmaticamente ai suoi discepoli. Il duca d'Orleans pose Venel

alla direzione del suo laboratorio, il che gli procurò le maggiori agevolanze per secondare la favorita sua inclinazione. Scelse per soggetto de' suoi primi lavori l'analisi dei vegetabili. I suoi saggi in tale genere, dai quali apparivano idee nuove, ed un buon metodo, furono approvati dall'accademia delle scienze. Come l'analisi delle acque di Seltz, così le Memorie su tali oggetti sono inserite nella Raccolta dei dotti stranieri. In tali Memorie trovansi parimente la prima scoperta dell'acidità dell'aria fissa. Venel si associò agli enciclopedisti; gli articoli che somministrò loro lo mostrano provveduto di cognizioni: cominciando dal terzo volume, quasi tutto quello che concerne la chimica, la farmacia, la fisiologia e la medicina è suo. Nel 1753, gli fu commesso dal governo di fare l'analisi delle acque minerali del regno, unitamente con Baym. Continuò le gite ed i lavori per tale oggetto fino al 1756, quando il pagamento delle somme destinate a tale spesa venne cessato a motivo della guerra. Fatto nel 1758 membro della società reale di Montpellier, vi lesse delle importantissime Dissertazioni sulla maniera di separare l'acido nitroso dalla sua base, col mezzo del zolfo; sul colore verde delle piante, ec. Introduusse nell'università il nuovo modo d'insegnare, più filosofico dell'antico; diffuse il gusto della buona chimica. Fatto professore di medicina a Montpellier, nell'epoca stessa, incominciò il corso delle sue lezioni dalla materia medica; diffuse i principii d'Ippocrate, si dichiarò acerbamente contrario al furor di somministrare medicamenti e far salassi di frequente. Nemico dello spirito di sistema, s'oppose vigorosamente al metodo di Boerhaave, assolutamente teorico. Limitato all'istruzione, poco attendeva all'esercizio della medicina, e non era

quando dell'amieizia e della carità ne veniva richiesto. Nullameno si vedeva in lui conosciuto molto talento per la pratica, e lo si vide attenersi con ottimo successo, nel trattamento di varie malattie, alle idee sue particolari. Fu incaricato dagli stati di Linguadoca, di fare delle sperienze sul carbone fossile; riuscirono egregiamente; distinse i popolari pregiudizi contro tale sostanza, e ne accreditò l'uso. La sua opera uscì nel 1774, col titolo d'*Istruzione sull'uso del carbone fossile*, produzione sì necessaria in una provincia nella quale la legna è rarissima, e le manifatture ne consumano in grandissima quantità. Tutti i materiali della sua grande opera sulle acque minerali erano pronti: attendeva a metterli in ordine, quando morì a Montpellier, ai 29 giugno 1775, in conseguenza d'un'ulcere sulla gamba. Aveva un giusto e fine discernimento, un vedere pronto, rapido e sicuro. La parte dello stile è di rilievo nei suoi scritti; vi dominano la forza, l'energia; hannovi de' frizzi, dalla sua immaginazione prestatigli acconciamente; ma era troppo dogmatico, e risoluto nelle sue decisioni. Corrispondeva coi dotti di tutti i paesi, massime della capitale. Il suo Elogio fu composto da de Ratto. Lasciò un *Compendio di materia medica*, Parigi, 1787, 2 volumi in 8.vo, pubblicato da Carere.

Z.

VENEL (GIOVANNI ANDREA), nato sulle rive del lago di Ginevra ai 28 maggio 1740, ebbe Cabanis e Tronchin per primi maestri nell'arte di guarire. Fermata stanza nel 1769 a Yverdon, crebbe, nei bagni di tale città, una scuola di levatrici, e compose per esse un libro elementare. Poich'ebbe assicurata la riuscita di tale istituzione, attese ad un altro oggetto. Un bambino nato con le gambe affatto curve in avanti fu af-

fidato alle sue cure, ed ebbe la fortuna di guarirlo. Avendo osservato che tale parte della scienza era ancora molto imperfetta, prese nel 1779 la risoluzione di tornare a Montpellier, e di sedere nuovamente sulle panche per ascoltare delle lezioni d'anatomia, unicamente tendenti al suo scopo. Reddèe nel paese di Vaud, si stanziò ad Orbe, e fece delle cure sì fortunate, che gli venivano condotti de' malati da tutti i vicini paesi. Le difformità nelle gambe sparivano mercè le sue cure, e rimetteva, più o men bene, tale parte del corpo in conveniente direzione. Al fine d'aver sotto gli occhi tutti i suoi malati, aperse ad Orbe una casa di sanità, dove li curava con assiduità. Quando gli si conduceva un fanciullo malato, faceva fare un modello in plastica della parte difforme, e ne faceva fare un altro dopo la guarigione. La vista di tali modelli raccolti dava coraggio ai malati. Venel profitto dei suoi osi per pubblicare: I. *Novi Soccorsi pei corpi fermati nell'essofago, e Descrizione di quattro istrumenti propri a trarre i corpi per la bocca*, Losanna, 1769, in 12; II. *Istruzione sull'uso del carbone fossile*, Avignone e Lione, 1775, in 8.vo; III. *Saggio sulla salute e sull'educazione medicinale delle fanciulle destinate al matrimonio*, Yverdun, 1776, in 12; IV. *Descrizione di parecchi nuovi mezzi meccanici, atti a prevenire, limitare ed anche correggere, in certi casi, le curvature laterali e la torsione della spina dorsale*, Losanna, 1788, in 8.vo. Hannovi in tale opera di Venel i risultati della sua arte, che siccome vedesi, s'estendeva alla struttura di tutto il corpo umano. Al fine che il suo istituto si sostenesse dopo la sua morte, formò due medici che dovevano seguire le sue tracce, fra gli istrumenti di cui gli si deve l'invenzione o il perfezio-

namento, non è da tralasciare quello che fece per cavare i denti. Venel morì in mezzo ai suoi malati, si 9 marzo 1791.

G—Y.

VENERONI (GIOVANNI VIGNERON, noto col nome di) nacque a Verdun nel secolo decimosettimo. Avendo fatto uno studio particolare della lingua italiana, se la rese talmente propria, che riuscì ad ingannare, perfino sulla sua origine, gli uomini più istrutti. Dopo d'aver italianizzato il suo nome, si recò a Parigi, dove si spacciò per fiorentino, e si fece annunziare come maestro d'italiano. La purezza del suo linguaggio e la chiarezza dei suoi principii gli procurarono in breve un numero grande di scolari. E' riputato, meritamente, uno degli autori di quel tempo che, per la facilità del loro stile, più giovarono a diffondere in Francia il gusto della letteratura italiana. Fu segretario interprete del re. Non si conoscono le epoche precise della sua nascita e della sua morte; ma, dalle date delle varie pubblicazioni delle sue opere, puossi conghietturare che visse lungamente. Tradusse in francese le *Lettere di G. F. Loredano*, poeta e letterato veneziano, Brusselles, 1708, in 12, e le *Lettere del cardinale Bentivoglio*. Pubblicò quindi una traduzione italiana di favole scelte tratte da vari autori francesi, col testo a fronte, delle quali uscì contemporaneamente un'altra versione tedesca fatta da Nickisch, Augusta, 1709, in 4.to, con figure di Kraus. Tali opere furono utilissime in quanto che agevolarono lo studio della lingua italiana ai giovani francesi, bramosi di rendersi familiari le produzioni sì giustamente celebri di Dante, dell'Ariosto, del Boccaccio, del Tasso e degli altri begli ingegni dei secoli precedenti. Ma le più importanti opere di Veneroni, quelle che lo resero

Megno della gratitudine dei filologi, sono: I. Il *Maestro italiano*, in 12, 1710, gramatica della quale si fecero successivamente tante edizioni in varie forme, e che, nonostante la sua prolissità, è ancora usata oggidì, di preferenza a quegli insufficienti compendi od a quei metodi sistematici, inintelligibili per la più parte, cui lo spirito d'innovazione introdurre volle nell'insegnamento della gioventù. Volevasi che tale libro fosse di quel famoso Roselli, del quale furono pubblicate le avventure in forma di romanzo, e che, allorchando passò in Francia, questi l'avesse venduto per una modica somma a Veneroni, e Veneroni poi pubblicato l'avesse col suo nome, aggiugnendovi soltanto qualche cosa a capriccio. Ma tale racconto non merita fede alcuna; II *Dizionario italiano-francese e francese-italiano*, in 4.to, 1708, di cui Placardi fece, nel 1769, una nuova edizione riveduta, Parigi, 2 volumi in 4.to. Fu superato da quello d'Alberti, eh'è più chiaro insieme e più abbondante; ma ebbe almeno il merito d'aprire la difficile strada corsa poi da quest'ultimo con tanta riuscita; III *Dizionario-Manuale* in quattro lingue, francese, italiana, tedesca e russa, Mosca, 1771, in 8.vo. Il privilegio per la stampa del *Maestro italiano ultimamente perfezionato, nuovamente riveduto, corretto ed accresciuto*, è dei 15 gennaio 1708; la decimaquinta edizione di tale Gramatica, la quale non era primamente che un piccolo 12°, è di Lione, 1778, in 8.vo, riveduta sull'edizioni fatte da Minazio e C. Placardi. Fra le altre che uscivano poscia, è da distinguere quella di Gattal, aumentata degli italicismi, dei sinonimi italiani, d'un trattato della poesia italiana, d'un vocabolario poetico, ec., Lione, 1803, in 8.vo. Il privilegio per la ristampa delle *Opere di Veneroni* è dei 26 luglio 1710.

M—C—A.

60.

VENETTE (GIOVANNI DI), romanziere e cronista, nacque, verso l'anno 1307 (1), nel villaggio presso Compiègne, di cui porta il nome (2). Fattosi religioso nell'ordine del Carmelo, vi studiò con profitto e meritò la stima de'suoi confratelli. Nel 1339, fu eletto priore del convento del suo ordine a Parigi, e nell'anno susseguente fu scelto per ispiegarvi i libri delle *Sentenze* di P. Lombard (*Vedi questo nome*). Intervenne poscia alla più parte dei capitoli generali dell'ordine, a Lione, a Milano, a Metz, a Tolosa, a Ferrara, ec. Ma l'ordinaria sua dimora fu a Parigi, dove sappiamo da lui che albergava nel convento della piazza Maubert. Godeva certamente qualche riputazione come predicatore: così spiegare si possono i frequenti suoi viaggi in Champagne, a Troyes, a Reims, a Châlons, ec. Fece altresì parecchie visite a Pietro di Nantes, vescovo di Saint-Pol di Léon, ritenuto in Chilly presso Long-Jumeau, da una malattia della quale dovette la miracolosa guarigione all'intercessione delle tre Marie. G. di Venette si ricordava con piacere i prezzi che goduti aveva presso tale prelado; il continuo lodarne i vini ed un'esclamazione che gli sfuggì intorno al miracolo delle nozze di Cana fanno presumere a Sainte-Palaye che la sobrietà non fosse la sua virtù favorita. G. di Venette morì nel 1369. È autore di buon numero d'opere; la più nota è il *Romanzo delle tre Marie*, in rima francese; non fu però stampato (3). Se ne conservano due copie nella Biblioteca del re, coi numeri 7581 e 7582; cravo-

(1) Dice egli stesso, nella sua cronaca, che nel 1315, in cui incominciò una grande carestia, era in età di sette ad otto anni.

(2) El si trova pure nominato *Filles*, che pare piuttosto un soprannome che un nome di famiglia. F. SAINTE-PALAYE e GOUJET.

(3) L'ediz. del 1473 in 4.to, citata dal *Dizion. natv.*, è immaginaria.

ne una terza nel gabinetto del duca di La Vallière (*V. il suo Catal.*) ed è più che presumibile che non siano le sole. Nei quarantamila versi di cui è composta tale opera, se ne troverebbero appena due di buoni. Le *Marie* sono la madre del Salvatore, Maria Cleofa e Maria Salome, cui l'autore, dietro un'antica tradizione, credeva tutte tre figlie di sant'Anna, ma de padri differenti. Dichiarò d'aver tratto i suoi racconti dal Vangelo e da un altro libro autentico che non indica; ma attinse molto da sorgenti favolose, e seminò la sua narrazione d'un'infinità di particolari presi dai costumi e dagli usi del suo secolo. Questo appunto rende oggidì curiosissima la sua opera. Sainte-Palaye ne fece il sunto nelle *Mem. dell'accad. delle iscriz.*, xiii, 520-33; l'abate Goujet non potè che compendiarla nella *Bibl. franc.*, ix, 146-55. Giovanni Droyz mise in prosa il Romanzo di Venette, e tale specie di versione fu pubblicata parecchie volte nel secolo decimosesto (*V. Droyz*). Ma il traduttore fece numerosi cambiamenti all'opera originale. Sulla versione di Droyz l'abate d'Artigny inserì nelle *Nuove Memorie di letteratura*, vi, 237-91, la *Raccolta dei principali luoghi del Romanzo delle tre Marie*. E' ben provato ora che G. di Venette è l'autore della *Seconda Continuazione* della Cronaca di Guglielmo di Nangis (*V. questo nome*). Ella stendesi dal 1340 al 1398, e secondo il p. Felibien, merita d'essere stimata come uno dei migliori monumenti che abbiansi di quel tempo. Lo stile si risente, per verità, della barbarie del secolo; ma l'autore mostra molto giudizio (*St. dell'abazia di Saint-Denis*, 284). Lo si taccia però di parzialità pei monaci, di cui l'ambizione e la condotta poco regolare eccitavano già le lamentezze dei pastori: ma gli era molto difficile di preservarsi da un sentimento di be-

nivoglienza pei suoi confratelli. Il p. d'Achery pubblicò la continuazione di Venette nello *Spicilegium*, tomo xi, 785-920; e la si trova nel tomo iii dell'edizione in fogli di tale importante Raccolta. Sainte-Palaye ne pubblicò il ristretto nelle *Memorie dell'accademia*, viii, 569-75. Le altre opere di Giovanni di Venette sono: I. *Chronica Carmelitarum liber unus*, stampato nello *Speculum Carmelitanum*, Venezia, 1507, in fogli. Non se ne trova che un sunto nell'edizione di tale Raccolta, Anversa, 1680, tomo 1, 202; II *Adnotationes ad quartum lib. Regum*; III *De officiis divinis liber unus*; IV *Concionum synodaliū liber*; V *Liber determinationum theologiarum*. Oltre gli autori già citati, si può consultare la *Biblioth. Carmelitana* del p. Cosimo di Villiers, ii, col. 131-36.

W—s.

VENETTE (Nicolò), dottore in medicina e professore d'anatomia e chirurgia alla Roecella, nacque in tale città verso il 1632, ed ivi morì nel 1698. Non erasi stanziato nella sua natia città che dopo d'aver viaggiato in Portogallo ed in Italia. Nulla di notevole contenendo la sua vita, daremo un'idea delle sue Opere: I. *Trattato dello Scorbuto, e di tutte le malattie che assalgono sul mare*, La Roecella, 1671, in 12. Venette, che non pose il suo nome a tale opera, reputa come causa frequente dello scorbuto l'uso continuo delle fave e dei piselli secchi. Le malattie croniche, che abbattano le forze, dispongono pure a tale morbosità, la quale, secondo l'autore, ha la sua sede nel sangue, e non nella milza, come avevasi male esserito: poichè, giusta la sua propria sperienza, di cinquecento scorbutici appena otto furono quelli di cui la milza fu trovata più voluminosa del solito. Dopo d'aver fatta una buona descrizione dello scorbuto, Venette passa alla cura, nella

quale si entrare l'uso del riso; del vino, della birra; consiglia gli acidi quando i malati vivono in mezzo d'uu' aria calda; l'idromelo, il senape ed il crescibò; quando la temperatura atmosferica è fredda: ammetto le scarificazioni delle gengive tumefatte; o l'applicazione dello mignatte, ma escludo i purganti drastici: avrebbe dovuto comprendere l'emetico in tale proscrizione. Nel tempo dell'assedio della Roccella, manifestato essendosi lo scorbutto in un numero grande d'individui, Venette lo vinse mediante un uso copioso di senape. Combattè le ulcere della bocca con la decozione di tamarindi e con l'allume, ec. Non si può apporre a talo trattato cho il difetto dall'epoca, vale a dire una polifarmacia eccessiva; *II Osservazioni sulle acque minerali di la Rouillasse in Santongia*, con una dissertazione sull'acqua comune, Roccella, 1682, in 8.vo; *III Della generazione dell'uomo, ossia Quadro dell'amore coniugale*, Amsterdam, 1688, in 12, col nome di Nic. Salonic, Veneziano, Parma, 1689; in 8.vo: opera frequentemente ristampata col proprio nome dell'autore, a Parigi; Colonia, Amburgo, Lione, 2 vol. in 12; tradotto in tedesco, Lipsia, 1698, Koenigsberg, 1738, in 8.vo; in inglese, Londra, 1703, 1712, in 8.vo; in olandese, Amsterdam, 1695, in 8.vo; Aia, 1737, in 8.vo. Alcuni autori attribuiscono tale produzione a Carlo Patin, ma senza provarlo: Essa ha molta analogia col Trattato di Sinibaldi, intitolato: *De hominis generatione decaetheuon*, stampato a Roma nel 1642, in fogl. Il *Quadro dell'amore coniugale* probabilmente non ebbe voga chè grazie al lubrico stile nel quale è scritto; giacchè l'anatomia n'è molto superficiale, e la fisiologia molto erronea. Parlando delle malattie delle parti esterne, l'autore dà certi consigli che suggeriti non sono sempre dat-

la castità. Le sue opinioni intorno alla sterilità ed ai mezzi afrodisiaci ed antiafrodisiaci, non sono menomamente confermato dall'esperienza. Dopo d'avero esaminati i buoni ed i cattivi effetti della congiunzione dei sessi, tratta della macchia di nascita, dall'impotenza, e della ridicola ed immorale istituzione del congresso. Non traslascia nè i filtri che possono ispirare l'amore; nè i rimedi che vuoisi abbiado la virtù contraria. Finalmente descrive, dietro la sua propria esperienza, le proprietà esilaranti dell'oppio. Il *Quadro dell'amore coniugale* può essere considerato come un libro popolare, una specie di romanzo medico, pieno d'errori e di storie indecenti; *IV Trattato delle pietre che si generano nelle terre e negli animali; nel quale si parla delle cause che le formano, del metodo di prevenirle, e degli abusi che commettonsi per garantirsenè e cacciarle fuori del corpo*, Amsterdam, 1701, in 12, con fig. In talo opera, cha contiene pochi fatti, Venette mette in campo una teoria molto ridicola sùgl'impotramonti; indica i cibi e lo bevande che possono favorire la formazione delle pietre, ed opporvisi. La cosa più ragionevole di talo libro, oggidì affatto posto in dimenticanza, è l'esclusione del picciolo numero di medicamenti impropriamente chiamati litontrittici; *V Trattato del Rossignuolo*; Parigi, 1697 e 1707, in 12. E' il risultato dello sue operazioni sopra un rossignuolo cho gli teneva compagnia nel suo gabinetto; *VI Trattato del taglio degli alberi*, Parigi, in 12; *VII De pòtu gentium*, ed alcuni altri scritterelli su vari argomenti. Venetto aveva inoltre tradotto Petronio; ma la sua versione non fu pubblicata: soltanto il vocabolario che aveva composto per agevolare l'intelligenza di talo autore uscì ad Amsterdam nel 1696.

VENEZIANO (ANTONIO), pittore, così nominato dal luogo della sua nascita, vide la luce verso l'anno 1310, e fu allievo d'Agnolo Gaddi. Balducci lo fa nascere a Firenze; ma le ragioni che ne adduce non sembrano abbastanza fondate per infirmare quanto dice Vasari. Dopo d'avere superato il suo maestro, ebbe da lavorare nelle principali città d'Italia. Erasi già fatto conoscere a Venezia con opere ch'ecceitarono l'ammirazione de' suoi contemporanei, sebbene siano poi perite nell'incendio del palazzo ducale nel 1573. I suoi emuli, invidiosi del suo talento, adoperarono d'attenuarne la fama, e giunsero ad impedire che ottenesse la ricompensa dovutagli. Sdegnato per tale ingiustizia, si recò a Firenze, dove fece parecchi quadri nella chiesa dello Spirito Santo, in quella di santo Stefano ed a sant'Antonio del Ponte alla Carraja, che non esistono più. Chiamato a Pisa, gli fu commesso di terminare, nel Campo Santo, le pitture della Vita di san Rainieri, già incominciate da Simone Memmi. Rappresentò, nel primo quadro, la *Partenza del Santo da Yoppe*; nel secondo il *Santo che mostra al suo ospite il diavolo sotto la forma d'un gatto*; nel terzo, il suo *Accoglimento a tavola fatto dai canonici della cattedrale di Pisa, nell'abito religioso del loro tempo*; finalmente nel quarto, la *Morte ed i funerali del Santo*. Tali pitture sono ancora uno degli ornamenti del Campo Santo. Reduce a Firenze, dipinse a Nuovi, nell'esterno della porta al Prato un *Cristo morto*, l'*Adorazione dei Magi* ed il *Giudizio finale*, e nella Certosa alcune pitture che non esistono più. Malgrado i suoi progressi nella sua arte, l'abbandonò da ultimo per dedicarsi senza distrazione allo studio della chimica e della botanica, per le quali aveva un' inclinazione sì determina-

ta, che aveva sempre fra le mani Dioscoride. Professò lungo tempo la medicina con sommo grido; ma appiccatalgli la peste che desolò Firenze nel 1383, soccombette, vittima dello spirito di carità col quale era prodigo delle sue cure a coloro che di tale flagello infermavano. Come pittore, è certamente uno degli artisti più commendevoli della sua epoca per esattezza di disegno, per saviezza di composizione, per varietà di teste, pel bel panneggiare di vesti, per armonia di colorito e per lo scrupolo col quale imitava la natura. Aveva un metodo particolare per dipingere a fresco, superiore a quello che usarono i suoi contemporanei e gli artisti che vennero dopo di lui; giacchè le sue opere si conservarono in modo che fa maraviglia tuttora, quando si considera da quanto tempo sono fatte. Formò parecchi allievi, fra i quali i più celebri sono Paolo Uccello e Gherardo Starnina.

P.—s.

VENEZIANO (DOMENICO), pittore, nato a Venezia nel 1420, fu allievo d'Antonello di Messina, che, per dargli una luminosa prova della sua amicizia, gl'insegnò il segreto della pittura ad olio, cui egli pure aveva appreso da Van Eyck, inventore di tale importante metodo, che doveva far cangiare aspetto all'arte interamente. Dopo d'aver fatti molti lavori nella sua patria, quindi a Loreto ed in altri luoghi degli Stati della Chiesa, particolarmente a Perugia, dove nel 1454 era in grande riputazione, si recò da ultimo a Firenze. L'ammirazione generale ch'eccitò mise in gelosia Andrea del Castagno. Questi, celando l'invidia che lo struggeva, finse per Domenico viva amicizia; fatto gli venne di guadagnare la sua, e di cavarne il segreto della pittura ad olio. Per rimanerne unico possessore, una notte che Domenico dava una serenata alla sua amante, cantando-

le sotto la finestra, ed accompagnandosi col liuto, Andrea lo colpì con uno stilo, per cui spirò sull'istante. L'assassino seppe tanto bene occultare il suo delitto, che parecchi innocenti furono accusati e puniti senza che mai cadesse il sospetto sopra di lui. Solo in punto di morte confessò la sua sceleraggine. Domenico è venerato fra i primari artisti della sua epoca pel disegno, per la prospettiva, e per l'arte negli scorci, in cui giunse ad una perfezione sconosciuta fino allora. Le migliori sue opere perirono. Non rimane più di lui che un solo quadro a santa Lucia de' Magnuoli, ed alcuni soggetti storici sulla scala, dipinti con la massima accuratezza, come pure un *Cristo circondato di vari santi*, sul muro del monastero degli Angioli. Morì verso l'anno 1476. — Agostino VENEZIANO, incisore, di cui il nome di famiglia era *de' Musis*, nacque a Venezia verso il 1490, ed ebbe al fine di perfezionarsi nell'intaglio sotto la direzione di Marcantonio Raimondi, del quale fu uno dei migliori allievi. Durante la vita di Raffaello, Agostino s'associò con Marco di Ravenna, scolare, come lui, di Marcantonio. Dopo la morte di quel grande artista, si separarono e lavorarono ognuno per conto suo. Nel tempo del sacco di Roma, nel 1527, Agostino andò a cercare asilo a Firenze, con intenzione di porsi presso Andrea del Sarto, al quale non piacque il di lui talento. Ciò non toglie che abbia un luogo distintissimo fra gli incisori di quell'epoca. Uguaglia sovente Marcantonio per la finezza dell'intaglio; ma gli rimane inferiore nella correzione del disegno. La raccolta dei rami di tale incisore è delle più difficili da compiersi massime in buone prove, il che proviene dai ritocchi fatti per opera dei mercanti di stampe sulla più parte delle tavole degli artisti di que' tempi remoti. Agostino segnava rego-

larmente le sue con le iniziali A. V., aggiugnendovi la data dell'anno. Non se ne trovano di anteriori al 1500, nè di posteriori al 1536. Huber e Rost, nel *Manuale degli amatori dell'arte*, citano di tale incisore otto ritratti, ventotto soggetti sacri, ventisei soggetti storici o mitologici, e centotrentotto soggetti di sua composizione. Si può vedere, per maggiori particolari, il *Dizionario degli artisti*, di Heinicke, t. 1, p. 605. Agost. Veneziano morì a Roma, verso il 1540.

P.—3.

VENERIO (ANTONIO) fu eletto doge di Venezia ai 21 nov. 1382, per succedere a Michele Morosini. Si può simproverargli d'aver affrettata con la sua condotta contraria alla buona politica la rovina delle due case della Scala e di Carrara, cui abbandonò, l'una dopo l'altra, a Gio. Galeazzo Visconti, possente signore di Milano, e d'aver permesso che tale principe, conquistando Verona e Padova, stendesse le sue frontiere fino alle rive dell'Adriatico, ed a vista dei campanili di Venezia; ma un fortunato accidente mise alle conquiste di Visconti quei limiti che Veniero non aveva saputo. Francesco Carrara col suo vigore, i Fiorentini col loro eroismo, cacciarono Visconti dalle rive delle lagune; ed il successore di Veniero poté aggiugnere ai domini della repubblica gli stati che questi abbandonati aveva al più formidabile nemico dei Veneziani. Veniero morì ai 23 nov. 1400, e gli successe Michele Zeno.

S. 8.—1.

VENERIO (FRANCESCO), eletto doge di Venezia, agli 11 giugno 1554, per succedere a Marcantonio Trevisani, fu testimonia ozioso delle grandi rivoluzioni dell'Europa, della rinuncia di Carlo Quinto e della nuova guerra suscitata da Paolo IV. In mezzo ai più attivi maneggi dell'Italia, riuscì di far dimenticare la sua repubblica per due

anni. Morì ai 2 giugno 1556. Lorenzo Priuli gli successe.

S. 8—1.

VENIERO (SEBASTIANO), comandante a Corfu per Venezia, durante la guerra in cui tale repubblica perdette il reame di Cipro. Erano stati sovente dai potentati cristiani promessi soccorsi ai Veneziani per aiutarli a resistere alle forze ottomane; finalmente Filippo II diede ordine a D. Giovanni d'Austria, suo fratello naturale, di unirsi ad essi con diciotto galere. Veniero, già in età di settant'anni, fu fatto dal senato comandante della flotta veneziana, forte di centotto galere ed otto galeazze. I cristiani incontrarono i Turchi, ai 7 ottobre 1571, dinanzi a Lepanto; e nella battaglia che illustrò quella spiaggia, nessun generale mostrò intrepidezza e vigore pari a quelli del venerabil Veniero. Il suo collega Agostino Barbarigo fu ucciso nella pugna; quarantatré galere che caddero in potere dei Veneziani furono il solo frutto di tale insigne vittoria. La gelosia degli altri generali impedì a Veniero d'impadronirsi di Santa Maura, come divisava. Giacomo Soranzo, suo nemico, l'accusò al senato di non aver saputo profittare del suo vantaggio; ma i Veneziani fecero giustizia al vecchio lor generale: gli affidarono il comando del golfo; ed essendo morto il doge Luigi Mocenigo, gli elettori, d'unanime consenso, nel primo giorno appunto della loro assemblea, agli 11 giugno 1577, scelsero Sebastiano Veniero per succedergli. Durante il suo regno un incendio consumò il palazzo ducale, e distrusse un numero grande di quadri di Tiziano, di Gian-Bellino e del Pordenone, ai 30 dec. 1577. Veniero morì nel mese di maggio 1578. Nicolò da Ponte gli successe.

S. 8—1.

VENIERO (DOMENICO), celebre letterato, nacque verso il 1517, a Venezia, d'una famiglia patrizia,

meno illustre per nobiltà che pel grande numero d'uomini di merito che produsse. Allievo di Bat. Egna-
zio (*Vedi questo nome*), dotto umanista, il suo buon gusto naturale crebbe e s'avvalorò nelle conversazioni del Bembo (*Vedi questo nome*), il più caro de'suoi amici. Non avea che venticinque anni quando Paolo Manuzio gli dedicò, con un' Epistola piena di lodi che di rado si meritano in tale età, le *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini* (1). Domenico era entrato per tempo nell'aringo de' pubblici impieghi; ma le sue infermità lo costrinsero a ritirarsene. Nel 1549 una malattia nervosa lo privò dell'uso delle gambe, e sebbene non avesse che trentadue anni, la medicina non potè tornarlo in salute. La sua casa divenne da indi in poi una specie di accademia, dove i poeti e gli uomini più istruiti recavansi a leggere i loro versi o a discutere letterarie questioni. Domenico fu nel 1558 con Badoaro (*Vedi questo nome*) il fondatore dell'*Accademia veneziana*, tanto celebre pel rimanente del secolo decimosesto. La poesia avea il potere di calmare i suoi dolori; e nell'intervallo delle sue sofferenze, componeva dei versi, che a parere dei migliori critici sono eminentemente distinti per vivacità d'immagini e scelta d'espressioni. Aveva posta mano ad una traduzione delle *Metamorfosi d'Ovidio*, in ottava rima, e duole che non l'abbia terminata. L'autore della Gerusalemme liberata avea tanta stima per Veniero che gli domandava consigli; Musio, nella sua *Arte poetica*, loda la delicatezza del suo gusto. Tiraboschi però lo taccia d'averlo il primo, in Italia, dopo il risorgimento delle lettere, composti degli *Acrostici*, e dato il funesto esempio, in alcuni

(1) La prima edizione di tale raccolta è del 1542, in 6. to; le successive sono aumentate.

de' suoi *Sonetti*, di quelle ricercatezze di parole, che non penose pel lettore quanto essere lo dovettero pel poeta (*V. la Storia della letteratura ital.*, vii, 1157). Domenico Veniero morì ai 16 febbrajo 1581. Le sue *Poesie*, sparse nelle *Raccolte* di Dolce e Ruscelli, furono unite finalmente dall'abate Serassi, Bergamo, 1751, in 8.vo. Il dotto editore propose loro un'esatta e particolarizzata Notizia sull'autore. — VENIERO (Francesco), fratello maggiore del precedente, vi applicò in modo speciale allo studio della filosofia, e vi fece grandissimi progressi. Ghiblini dice che Francesco è uno dei più sublimi ingegni, dei più grandi filosofi e dei più abili politici che Venezia abbia prodotti (*Teatro d'uomini letter.*, t, 65). Adempi con prudenza ed integrità ai vari uffici che gli furono commessi. Negli ozii suoi raccolse antichità, e ne formò un gabinetto, eitato da En. Vico siccome uno de' più pregiati di Venezia (*Discorsi sopra le medaglie*). Studiava i mezzi di restituire nel suo primo splendore l'Accademia di Padova, fondata e dotata in parte dai suoi maggiori, quando morì, nel mese d'ottobre 1581, in età avanzata. Lasciò: I. *Discorsi sopra i tre libri d'Aristotele, dove tratta dell'anima*, Venezia, 1555, in 8.vo; II. *Dialogo della volontà umana*; III. *Discorsi sopra i libri della generazione e corruzione d'Aristotele*, Venezia, 1579, in 4.to. De Thou parla con lode di tale scrittore. — VENIERO (Lorenzo), fratello maggiore dei precedenti, fu allievo ed amico del troppo famoso Pietro Aretino. Disonorò la sua penna componendo, nella foggia del suo maestro, due poemetti, *la Put. errante*, e *la Zaffetta* ossia *il Trentino*; suo scopo in tali opere è di mettere in ridicolo Angiol. Zaffetta, famosa cortigiana, della quale aveva motivo di lagnarsi; la ponì però troppo crudelmente dei torti che aver poteva

riguardo a lui. Non arrossì di dichiarare autore egli stesso, mettendovi il suo nome (1); pure vennero spesso attribuiti all'Aretino, ed anche a Maffeo Veniero suo figlio, il quale non era nato quando furono pubblicati. I prefati poemetti in ottava rima furono stampati a Venezia, nel 1531 e 1538, in 8.vo (*V. il Man. del Libraio* di Brunet). Un editore protestante li ripubblicò con alcuni altri componimenti dello stesso tenore, Lucerna, 1651, in 8.vo, col nome di Maffeo Veniero, arcivescovo di Corfù, ed adorni del ritratto di tale prelato. Da lungo tempo i bibliografi tutti hanno riconosciuta per calunniosa tale imputazione, la quale, da ciò che si è detto, non ha veruna apparenza di verità. Lorenzo era nato nel mese d'ottobre 1550. — VENIERO (Maffeo e Luigi), figli di Lorenzo, ereditarono i talenti del padre loro per la poesia, ma ne fecero miglior uso. Maffeo, il più celebre dei due, si fece ecclesiastico, ed ebbe l'arcivescovado di Corfù. Da giovane coltivò la poesia lirica e drammatica con pari buon esito. Tiraboschi cita *l'Idalba*, tragedia di tale prelato, come uno dei migliori componimenti che il teatro italiano abbia avuto nel secolo decimosesto. Stampata a Venezia nel 1596 in 4.to, lo fu poi nel 1610 in 12, e più recentemente in alcune raccolte. Fra le migliori produzioni di Maffeo nel genere lirico notasi una canzone in lode di san Francesco d'Assisi, Firenze, 1585, in 4.to, Venezia, 1589, ed inserita da Silvestro de Poppai nella sua *Raccolta*, Fi-

(1) V. la *Vita dell'Aretino*, scritta da Mazzuchelli, 242. Hanno pure, p. 98, alcuni particolari sulla famosa Zaffetta, bella dell'Aretino. Magù di Marolles (*Manuale del librato*) vuole che il nome di Zaffetta significhi in veneziano figlia d'un birro, e che Veniero non l'usi che per ingiuria. Mazzuchelli non ne dice niente, e pone che Veniero abbia indicato tale cortigiana col vero suo nome ed almeno con quello col quale era generalmente nota.

renze, 1606, 1607 e 1609, in 4.to: la *Strazzosa*, canzone in veneziano, famosissima, è inserita nei *Capitoli burleschi d'incerto autore*. La più parte delle *Rime* di Maffeo erano rimase inadite o giacevano disperse nelle Raccolte contemporanee. Apostolo Zeno mostrava desiderio di vederle unite da qualche uomo di buon gusto (Note sulla *Bibl. d'eloq.* di Fontanini). L'abate Serassi assunse tale cura, unendo le *Rime* di Maffeo e Luigi a quelle del loro zio Domenico (V. sopra).

W—s.

VENINO (IONAZIO), il più grande predicatore dell'Italia nel secolo decimottavo, nacque, ai 10 febbrajo 1711, a Como, nel Milanese. Compiti gli studi, entrò nei Gesuiti nel 1728, e postosi sull'aringo del pulpito, non tardò ad avere il primato fra i sacri oratori. Una dizione naturale ed elegante, grande maestria di recitare, elevatezza d'idee, ordine e chiarezza nelle prove, una dialettica vivace stringente, tutte le prefate qualità unite gli procurarono sommo grido. Le principali città dell'Italia si contrastarono il vantaggio di posseder il p. Venino, ed invano adoperarono di ritenerlo. Avendo l'età indebolite le sue forze, ottenne dai suoi superiori la permissione di ritirarsi a Milano, dove fu fatto rettore del collegio di Brera. L'imperatore Giuseppe II, dopo la soppressione dell'istituto, lo confermò in tale impiego onorevole, cui sostenne fino alla sua morte che fu ai 25 agosto 1778. I suoi sermoni (*Prediche quaresimali*) furono pubblicati a Milano, 1780, 1 vol. in 8.vo dal p. Ant. Carli, che li mise in ordine, e prepose loro una prefazione. I *Panegirici* del p. Venino uccirono nella prefata città, nel 1782. Tali due Raccolte furono ristampate più volte a Venezia, in 8.vo ed in 4.to. Havvi una breve notizia su Venino, scritta dal p. Cabal-

lero, nel *Supplem. Biblioth. Soc. Jesu*, p. 276.

W—s.

VENIUS (OTTONE). V. VEEN.

VENTENAT (STEFANO PIETAO), membro dell'accademia delle scienze di Francia, nacque a Limoges il primo marzo 1757. Destinato, sino da fanciullo, allo stato ecclesiastico, entrò di 15 anni nella congregazione dei canonici regolari di santa Genevieffa. I suoi studi in filosofia e teologia furono molto cospicui, e gli meritavano di esser fatto ripetitore degli scolari meno provetti. Siccome mostrava le più belle disposizioni pel pergamino, i suoi superiori la sollecitarono perchè si facesse predicatore: ma la certezza di riuscire, in tale genere, ebbe per esso meno attrattive che le investigazioni scientifiche. Domandò di esser addetto al servizio della biblioteca, per ivi dedicarsi affatto alla vita studiosa. Nel 1788 fu mandato in Inghilterra, per farvi acquisti bibliografici; nel numero notò parecchie belle opere sulle piante. Tale parte della storia naturale gli sorrise; visitò gl'istituti ed i giardini i più rinomati della Gran-Bretagna, ed in età di trent'anni fu decisamente botanico. Reduce in Francia, dopo un naufragio che cagionò la perdita di tutte le ricchezze che seco recava in libri ed in piante, e che quasi gli costò la vita, si legò in amicizia con Lhéritier, il quale lo avvezò a ben descrivere una pianta, e gl'insinuò il genio per le opere con intagli. Nel 1792, Ventenat volle prender sede fra i dotti, combattendo la teoria di Edwig, in una *Dissertazione sulle parti dei muschi che furono riputati fiori maschi e fiori femmine*, in 8.vo, a cui tenne dietro tre anni dopo una *Memoria sui migliori mezzi di distinguere il calice dalla corolla*. I due prefati soggetti erano troppo superiori alla sue forze: non si era abbastanza applicato alla

fisiologia vegetale, nè ad osservazioni continuate sulle numerose specie di muschi. Nullameno, nel 1796, fece un corso di lezioni di botanica nel liceo di Parigi, e nell'anno susseguente le pubblicò col titolo di *Principj di botanica sviluppati nel liceo repubblicano*, nn vol. in 8.vo, opera men che mediocre, cui l'autore adoperò di sopprimere, sebbene non abbia potuto impedire che venisse tradotta in tedesco, Zurigo, 1802. Fatto bibliotecario in capo della biblioteca del Pantheon, ed indi a poco membro dell'Istituto, pubblicò il suo *Quadro del regno vegetale*, Parigi, 1799, 4 vol. in 8.vo: è la traduzione un po' stemperata del *Proemium del Genera plantarum* di Jussieu, al quale però seppe aggiungere delle importanti osservazioni intorno alle proprietà, all'uso, alla storia, ed all'etimologia del nome delle piante. Tutto quello che si riferisce alle funzioni delle varie parti del regno vegetale v'è debolmente trattato. Il vero talento di Ventenat era in botanica descrittiva; non andò guari che se ne avvide; e da indi in poi non pensò più che ad attrarre l'attenzione dell'uomo del mondo e del dotto, avendo ad un testo molto ben fatto delle belle figure incise accuratamente, e stampate in colori. Non disegnava; ma aveva un vedere siero: quindi doversi a lui il merito del pennello e del bulino degli artisti che impiegò. Tali libri, di tanto lusso, sono poco utili alla scienza propriamente detta; ma lo sono alle arti, cui ravviano verso alla natura, ed innalzano verso il bello; sua mercè, vennero perfezionate le tavole dei libri usuali in Francia. La prima opera di Ventenat, in tale magnifico genere, è la *Descrizione delle piante nuove o poco note del giardino di G. M. Cels (Vedi Cels)*, Parigi, 1800, un vol. in fogl., tradotto in tedesco, 1802. Fu immedia-

tamente seguita da altre tre: 1.^a il *Giardino della Malmaison*, Parigi, 1803 a 1805, 2 vol. in fogl., che per finitezza lasciò molto dietro di sé tutto quello che di meglio in tale genere contavano la Francia e gli stranieri; 2.^a la *Scelta di piante*, Parigi, 1803 a 1808, un vol. in fogl.; 3.^a la *Decas generum novorum*, Parigi, 1808, in fogl. Le minuziose cure che profuse aveva Ventenat all'esecuzione delle quattro prefate grandi opere, unite all'irritabilità del suo temperamento ed alla debolezza della sua salute dopo il sofferto naufragio, lo resero molto soggetto alle illusioni di petto. Le acque di Vichy non poterono sollevarlo, e tornatone, morì quasi subitamente a Parigi ai 13 agosto 1808, in età di cinquantun anno. Durante la rivoluzione, ad esempio di parecchi tra i regolari di santa Genovieffa, Ventenat prese moglie. Ottenne nel 1805 la stella della Legion d'Onore. Era d'imponente statura, aveva calde idee, candore nei sentimenti e vera passione per lo studio. La sua immaginazione era ardente, pronta a facile ad ingrandirsi oltremodo le menome contrarietà. Quanto alla scienza, terrà sempre un distinto luogo fra i botanici da Linneo chiamati iconografi. Le sue descrizioni di piante sono esattissime ed arricchite di curiose osservazioni. Pubblicò parecchie Memorie importanti negli atti dell'Istituto, negli Annali botanici d'Usteri, e nel Magazzino enciclopedico; le più stimate sono la *Monografia dei tigli*, il *Genere Phallus* ed il *Genere Strelitzia*. Lasciò inedita una flora dei dintorni di Parigi, in 12, che avrebbe corredata di disegni e resa più utile e compinta che le opere pubblicate finora, senza poter far obbliare totalmente la flora di Thunberg, della quale Ventenat notò gli errori. Havvi nel *Giornale di botanica*, ottobre 1808,

T. D. B.

VENTIDIO (PUBLIO) BASSO, generale romano, celebre per talenti militari e per le variazioni della sua fortuna, era d'Asculum (oggi Ascoli), città capitale dei Picentini, ed aveva certamente per padre Ventidio, uno dei più illustri capi dei Latini durante la guerra Sociale. Proso insieme con molti suoi compatriotti, nel sacco d'Ascoli da Pompeo (1), nell'anno di Roma 645 (av. G. C. 89), fu menato in trionfo. Tale estrema umiliazione fece credere che fosse di bassa estrazione, sebben probabilmente la sua nascita fosse delle più distinte. Orfano e giovane assai, vegetò lungamente nell'indigenza ed in mezzo a' maggiori bisogni. Esercitò buona pezza il mestiere di lettighiere. Entrò quindi nella milizia, in qualità di semplice soldato, e s'illustrò con la sua prodezza. Finalmente intraprese somministrazioni di muli per gli equipaggi degli ufficiali o pei trasporti, e si recò ad esercitare tale incombenza poco luminosa nell'esercito di Cesare nelle Gallie (verso l'anno di Roma 697, av. G. C. 57). Quel generale, abile nel conoscere gli uomini, s'avvide dei talenti di Ventidio, e lo trasse da quella trista posizione, dandogli un impiego nell'esercito, e commettendogli qualche importante impresa. Il buon fine a cui riuscì in tutti gl'incarichi addossatigli, ed i servizi che non cessò di prestare durante la guerra delle Gallie, accrebbero la stima di Cesare a tale, che quando fu onnipotente, lo fece senatore (nell'anno 46 av. G. C.), tribuno del popolo (46) e pretore (44 per l'anno 43). L'assassi-

nio di Cesare avendo rovinato da quel lato tutte le speranze di Ventidio, ei si attenne alla fortuna d'Antonio; e correndo l'anno 45, che fu sì fecondo in maneggi ed avvenimenti d'ogni sorta, profitto dell'influenza sua come pretore per giovare gl'interessi di quest'ultimo, e farlo riuscire in tutte le sue pretensioni. Durante la guerra di Modena, non potendo riconciliare gli ottimati, che favorivano Ottavio e si erano gabbati da una parte, ed Antonio dall'altra, uscì da Roma con un tribuno in carica e due tribuni designati, seguito da due legioni che aveva levate nelle colonie di Cesare. Fermato in cammino da Irzio ed Ottavio, si ritirò verso Ascoli, e levò una terza legione nel Piceno, dove comandava da padrone assoluto. Nullameno gli fu impossibile di recar opportunamente soccorso ad Antonio, stretto dall'esercito consolare; e certa era la rovina di tale generale, se dopo la battaglia di Forum Gallorum (*Castelfranco*) e la levata dell'assedio di Modena, Ventidio avesse consentito ad unirsi al partito d'Ottavio, oppure se il giovane erede di Cesare avesse voluto usare delle sue forze contro di lui: ma non era scopo d'Ottavio di annichilare sulle prime la potenza del suo nemico. Contento d'averlo vinto, e d'essersi reso formidabile ad un avversario sprezzante, si riconciliò con lui; ed ebbe incominciamento il secondo triumvirato. Antonio volle che il consolato fosse la ricompensa della fedeltà e del coraggio di Ventidio; ed Ottavio rinunziò la dignità che gli era stata conferita dopo la morte di Vibio ed Irzio, in favore del più infervorato partigiano dell'emulo suo. Tale elezione, contraria a tutte le regole, per cui un pretore, nell'anno stesso della sua pretura, avea grado e titolo di console, eccitò le lamentezze dei patri-

(1) Gn. Pompeo Strabone, padre del grande Pompeo, e console allora.

zi. Si sparsero nel pubblico de' versi, ne quali si rinfiacciava al nuovo magistrato la bassezza della sua origine e delle prime sue incombenze. « Venite, diceva il poeta, venite, aruspici, auguri, venite: un nuovo prodigio apparisce: lo stregghiatore di muli è console! » Ventidio rimase ancora quattro anni in Italia; e nella guerra di Perugia (41 av. G. C.) fu, con Pollione, il principale luogotenente d'Antonio: ma dopo la conclusione del trattato di Brindisi, fu spedito in Oriente; e là, con le sue geste, si acquistò gloria immortale. I Parti, fieri per la vittoria di Carrhae, e pel disastro di Crasso, contenuti un istante dal timore delle armi sempre vittoriose di Cesare, nuovamente animati dall'aspetto delle guerre civili che laceravano l'impero romano, avevano invase le provincie romane limitrofe. La Siria, la Giudea, il mezzogiorno dell'Asia Minore, erano occupate dalle armi de' prefati barbari, quando Ventidio comparve e cambiò subito la faccia delle cose. Il celebre disertore Labione, generale dei Parti, fuggì sull'istante fino al monte Tauro. Ventidio lo seguì, ed accampò sopra un'altura, ostentando in apparenza timidità, e ricusando una battaglia, ch'è se data si fosse in pianura, porte avrebbe favorevoli sorti ai Parti, forti massime nella cavalleria. Questi ebbero l'imprudenza d'assalirlo sulle colline dove s'era postato. Furono tagliati a pezzi; e l'Asia Minore, evacuata, tornò in potere dei Romani. Una seconda vittoria susseguì tantosto la prima, e per essa i Romani riebbero la Siria. L'isola d'Arado sola non volle ricevere il vincitore: ma le forze degli abitanti erano troppo ineguali; e dopo prodigi di valore, soccombettero. L'anno susseguente fu illustrato da un'altra battaglia, ancora più sanguinosa delle precedenti. Ingannati da false indicazioni, cui Ventidio stes-

so date aveva ad un traditore chiamato Channeo, e che da questo erano state trasmesse furtivamente al nemico, i Parti passarono l'Eufrate sotto Zeugma. Quasi tutti perirono. Pacoro, erede presuntivo dell'impero, rimase anch'egli sul campo di battaglia. La Mesopotamia, aperta e senza difesa, sembrava una preda offerta al vincitore. Finalmente l'impero degli Arsacidi poteva diventare una provincia romana; ma Ventidio temette d'imitare la gelosia, ormai visibile, di Antonio, e fermandosi nel punto in cui non ampia messe di gloria gli sfolgorava dinanzi agli occhi, restituì l'esercito al suo generale, e ritornò a Roma, dove trionfò ai 28 dicembre; l'immoso esempio dei capricci della fortuna e delle singolarità degli umani destini, che fanno un trionfatore del prigioniero tratto un di carico di catene dinanzi al carro del trionfo. Ventidio visse il rimanente de' suoi giorni lontano dalle pubbliche cose. Morì universalmente compianto, e le dame romane vestirono per lui a lutto. Dione Cassio e Gioseffo gl'imputano alcuni tratti d'avarizia. È l'unica taccia che la Storia apponga alla sua memoria.

P.—OT.

VENTURI (POMPRO), commentatore di Dante, nato a Siena ai 21 settembre 1693, si fece gesuita nel 1711, insegnò la filosofia a Firenze, per due anni, e la retorica successivamente a Siena, a Prato, a Firenze ed a Roma, fino all'anno 1746. Lo si lasciò allora in riposo, e d'uopo ne aveva per terminare delle grandi opere che rimasero però inedite. La sua salute essendo affatto disordinata, i di lui superiori lo mandarono ad Ancona, perchè vi respirasse un'aria pura; ma era troppo tardi, e morì colà giunto appena, ai 12 aprile 1752. Le sue opere sono: *I. Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi*

da quella degli antichi Comen-
tatori, dedicato a Clemente XII,
Lucca, 1732, 3 vol. in 8.vo; Ve-
rona, 1749, in 8.vo; Venezia, 1739 e
1751, in 8.vo. Tale Comento non
è compiuto che nell'edizione di Ve-
rona e nell'ultima di Venezia. Do-
po un lungo obbligo, il gusto pel
poema di Dante rinacque sul prin-
cipio del secolo decimottavo, ed al-
lora i padri Venturi, Bettinelli e
Zaccaria adoperarono a più potere
di accreditarlo. Il Comento di Ven-
turi uscì anonimo nelle prime edi-
zioni. Lasciando a parte il senso al-
legorico ed il morale, non spiega
che il senso letterale, il quale è d'
ordinario abbastanza chiaro. Motte
sempre un correttivo alle invettive
del poeta contro la donazione di
Costantino, contro parecchi papi e
contro i disordini della Chiesa. Lam-
bardi, che pubblicò il suo lavoro ses-
sant'anni dopo quello di Venturi,
confutò varie asserzioni di quest'ul-
timo; *Il Orazione funebre detta
nelle solenni esequie del M. Rev.
Mons. Luigi Maria Rossi Vescovo
di Fiesole, ec.*, 1756.

Uo—1.

VENTURI (GIAMBATISTA),
fisico, nato nel 1746, a Bibiano, nel
ducato di Reggio, mandato venne
nel seminario di tale città, dov' eb-
be per maestro Spallanzani. Non
aveva che ventitre anni, quando fu
fatto professore di metafisica e geo-
metria nel prefato seminario. I suoi
collegli volendo affezionarselo vie-
più, lo persuasero d'entrare nel sa-
cerdosio, e commise il fallo di co-
dere alle loro sollecitazioni, poichè
non avendo vocazione alcuna pel
sacro ministero, lo abbandonò in-
di a poco. Nel 1773 fu fatto profes-
sore di filosofia a Modena, ed ebbe
fra i suoi scolari il conte Paradisi,
che rifulso nell'aringo politico e
nella letteratura. Il piccolo stato di
Modena era allora governato da un
ministro illuminato, il marchese
Rangone, il quale aggiunse alla cat-

tedra di Venturi l'ufficio d'inge-
gnere del governo. Una vivissima
contestazione insorta essendo fra due
particolari, nel 1788, intorno ad
uno spartimento d'acqua per l'irri-
gazione, Venturi fu indotto a pren-
dervi parte. Lo scritto che pubblicò in
tale occasione è pieno di forza e di
ragione. Nel 1796, quando i France-
si invasero l'Italia, Venturi fu man-
dato a Parigi presso il conte di San
Romano, che negoziava col diret-
torio per conservare lo stato di Mo-
dena alla famiglia d'Este. Non aven-
do potuto riuscirvi, rimase in Fran-
cia, come semplice privato, al fine
di dedicarsi alle scienze sue predi-
lette. Vivendo in società coi Four-
croy, coi Lacépède e cogli Haüy,
crebbe molto le sue cognizioni in
chimica e mineralogia. Correva quel
tempo in cui la scoperta di Galvani
conduceva a numerose esperienze
sull'elettricità animale. Venturi in-
terveniva alle sessioni dell'Istituto,
dove lesse parecchie memorie. Som-
ministrò per gli *Annali di Chimica*,
pel *Giornale delle Miniere* e
pel *Magazzino Enciclopedico* al-
cuni snti d'opere scientifiche. Sic-
come passava gran parte del tempo
nelle biblioteche, oltre il lavoro che
vi fece sui manoscritti di Leonardo
da Vinci, vi copiò due antichi ma-
noscritti greci preziosissimi. La sua
passione pei libri rari si faceva sem-
pre maggiore. Ne comperò un nu-
mero grande e li mandò in Italia,
adoperando di compensare, in quan-
to gli consentivano i suoi mezzi,
quegli oggetti di scienze ed arti che
i Francesi ne portavano via contem-
poraneamente. Reduee in patria, fu
fatto membro del corpo legislativo
di Milano, e quando s'istituì una
scuola d'ingegneri a Modena, ne
fu fatto professore. Ma dopo la ro-
vina del governo repubblicano, nel
1799, il duca di Modena lo fece car-
cerare, ed invano dalla sua prigio-
ne indirizzò alla giunta del gover-
no una memoria giustificante. Non

riebe la libertà che dopo la battaglia di Marengo. Allora fu fatto professore di fisica nell'università di Pavia, quindi fregiato della stella della Legione d'Onore e della Corona di Ferro; da ultimo fu incaricato d'affari del regno d'Italia a Berna; ufficio che sostenne per dodici anni. I semplici costumi dell'Elvezia convenivano perfettamente alla sua maniera di vivere, e soprattutto alla sua eccessiva economia. Nel 1813, incominciando la sua salute a declinare, ottenne una pensione di ritiro, e si recò in patria, dove fu accusato, due anni dopo, in occasione del ritorno del duca, d'aver cagionato un incendio in un fenile. Compose, per giustificarsi, due memorie che furono stampate, e venne assolto dai tribunali. Venturi si diede poscia interamente alla revisione de' vari suoi scritti, nulla risparmiando per renderli vieppiù esatti mediante ricerche e cure penosissime; sovente recandosi a piede da una all'altra città, per confrontare le fonti ed i monumenti. Ne' suoi viaggi, tutto il suo bagaglio erano i suoi libri ed il pranzo, cui mettevasi in tasca (1). Attendeva ad una nuova edizione della sua *Optica*, quando morì a Reggio ai 10 settembre 1822. Tale città gli aveva dato il titolo di nobiltà, iscrivendo il suo nome nel libro d'oro. Venturi fu membro dell'Istituto di Bologna, e di quello del regno Lombardo-Veneto. Lasciò ai suoi eredi una ricca biblioteca, una preziosa raccolta di stampe, ed un museo di storia naturale. Le principali sue opere sono: I. *Risposta a quanto è stato scritto contro la Relazione sulle irrigazioni del territorio di Castelnovo Gherardini*, 1788; II. *Indagine fisica sui colori*, Modena, 1801. Tale memoria meritò all'autore un premio dalla

società italiana delle scienze; III. *Commentari sopra la storia e le teorie dell'Optica*, tomo 1, Bologna, 1814, in 4.to. La dedicatoria di tale libro onora insieme l'ingegno ed il cuore di Venturi. La vita dell'abate Bonaventura Corsi, suo maestro, vi è egregiamente frammista al tributo che fa alla sua memoria. I commenti compresi nel prefato primo volume, sono: 1.^o *Considerazioni su varie parti dell'Optica degli antichi*; 2.^o *Del traguardo, opera di Serone meccanico, tradotta dal greco e spiegata con note*; 3.^o *Dell'Iride, dell'Alone e del Parelio, con un appendice sull'Optica di Tolomeo*; IV. *Dell'origine e de' progressi delle odierne artiglierie*, Reggio, 1815, in 4.to. Di tale soggetto erasi occupato Venturi sino dalla prima gioventù. Il suo impiego d'ingegnere, i suoi studi sui manoscritti di Leonardo da Vinci, ed i suoi lavori come professore nella scuola degl'ingegneri, giovarono poscia a far sì che penetrasse addentro in tale materia, e per verità sembra che nel prefato scritto pieno d'erudizione, abbia esaurito l'argomento; V. *Memorie intorno alla vita del marchese Gherardo Rangone*, Modena, 1818, in 4.to. È un elogio del governo d'Ercole; VI. *Memorie e lettere inedite o disperse di Galileo Galilei*, Modena, 1818, 2 volumi in 4.to. Havvi un *Trattato inedito sulle fortificazioni*, del quale Viviani parla nella sua Vita di Galileo; un capitolo, benedico, tratto da un esemplare zeppo d'errori. Venturi lo dà come inedito, mentre era stampato sine del 1811, nei *Classici italiani*, Milano, xvi, 376; VII. *Elogio di Lodovico Castelvetro*, Modena, 1778. L'autore parla di quella clamorosa polemica, nella quale Caro e Castelvetro si lasciarono trascinare per una inezia gramaticale. Si dichiara per Castelvetro, e diviene eloquente nel raccontarne le sventure;

(1) Aveva sempre a tale oggetto, anche quando era a Milano, delle tabelle federate di Italia.

VIII *Storia di Scandiano*, Modena, 1822. Vi si leggono delle Notizie biografiche sugli uomini celebri degli stati di Modena. Fu l'ultimo lavoro dell'autore. Pubblicò durante il suo soggiorno a Parigi vari scritti in francese, fra gli altri: I. *Considerazioni sulla conoscenza dell'estensione, che ci dà il senso dell'udito*, Parigi, anno IV (1796); *Magaz. enciclop.*, anno secondo, tomo III, pag. 29; II *Saggio sulle Opere fisico-matematiche di Leonardo da Vinci*, con frammenti tratti dai suoi manoscritti, Parigi, anno V (1797), in 4.to, con fig.; letto nell'Istituto di Francia.

UG—1.

VENTURINI (GIAN GIORGIO GIULIO), nato a Brunswick nel 1772, entrò giovanissimo nella milizia del suo principe, fece tutte le campagne della rivoluzione francese del 1789, come ufficiale degl'ingegneri, ed era capitano di tale arma nel 1799, fatto quindi architetto della marineria, morì ai 28 agosto 1802, dopo d'essersi illustrato; in sì breve corso di vita, con opere dottissime sulla storia dell'arte militare, e sono: I. *Nuovo Giuoco di Tattica militare, piacevole ed utile, destinato per le scuole militari* (in tedesco), Schleswig, 1798, in 8.vo, con tavole; II *Libro elementare sulla tattica applicata, ossia sulla scienza militare, con esempi presi sul terreno* (in tedesco), Schleswig, 1800, seconda edizione, 7 volumi in 8.vo, con piante e carte. Tale opera è dedicata a Federico Guglielmo III, re di Prussia. L'introduzione contiene un quadro della scienza militare dipinto a grandi tratti. Il primo volume tratta della parte materiale: troppe di differenti armi; stato maggiore; vestimenti; armi; magazzino; artiglieria; ospitali; accampamenti; alloggiamenti. A tale volume vanno unite cinque tavole, rappresentanti varie mosse strategiche, e i

dintorni di Paderborn, date per centro dei movimenti che si fanno sul Weser, sul Niemen, sulla Nelda, sull'Emmer e sulla Lippe. Il secondo volume tratta delle posizioni e delle mosse teoriche. Diciassette tavole servono alle applicazioni. V' hanno tutte le ipotesi di terreno: Le operazioni si fanno sul Weser e sulla Werta; ed il centro esterno è a Minden. Nel terzo volume, dopo d'aver esposta la teoria dell'opposizione e della difesa, l'autore applica i suoi principii. Il quarto volume serve per sviluppare i prefati principii e per l'uso delle differenti posizioni. Nel quinto volume, l'autore espone la *Dialettica*, la parte più sublime della teoria militare. Il sesto volume è tutto destinato per la pratica, e diviso in due parti. Nella prima, dà l'idea d'una campagna che avesse per iscopo la difesa della Westfalia, nella seconda propone un'idea di assalimento dell'Olanda. Tale volume è corredato di carte e piante che formano una buona topografia delle prefate due contrade. Finalmente, il settimo sviluppa ulteriormente le due grandi operazioni proposte per la difesa della Westfalia e per assalirla dal lato dell'Alemagna l'Olanda. Tale opera merita d'essere tradotta e meditata dagli uomini dell'arte; III *Sistema matematico applicato all'Arte militare* (in ted.), Schleswig, 1801, in 8.vo; IV *Esame critico dell'ultima campagna del secolo decimottavo* (in tedesco); Lipsia, 1801, in 8.vo; V *Osservazioni critiche sull'ultima campagna del secolo decimottavo*, (in tedesco), Brunswick, 1802, in 8.vo; VI *Libro elementare della Geografia militare delle contrade del Reno* (in tedesco), Copenhagen, 1802, 2 volumi in 8.vo. Tutte queste ultime opere sono relative alle guerre contemporanee, cui l'autore aveva tenute d'occhio accuratamente. L'autore tradusse dal francese in

tedesco: *La Francia avanti la Rivoluzione del 1789, relativamente al suo governo, con un Quadro dei Costumi sotto il governo di Luigi XVI*, Brunswick, 1795, in 8.vo.

G—Y.

VENUSINUS (GIONA GIACOMO), dotto danese; natò nell'isola di Hno-na, era nel 1600 pastore d'una chiesa riformata, e professore di fisica a Copenaghen. Nel 1602 gli fu conferita la cattedra d'eloquenza e storia, ed il re. Cristiano IV lo scelse per suo istoriografo. Nel 1607 fu fatto presidente dell'accademia reale di Sora, dove morì ai 10 gennaio 1608. Era uno de' più insigni dotti del suo tempo. Lasciò: I. *L'Imitazione di Cristo, tradotta in lingua danese*, Copenaghen, 1599, in 8.vo; ristampata nel 1626 e nel 1675; II. *Dissertatio de historia*, Copenaghen, 1601, in 4.to; III. *De Beatitude hominis*, Copenaghen, 1604, in 4.to; IV. *In Timaeum Platonis*, Copenaghen, 1602 e 1603; V. *De fabula quae pro historia venditur*, Copenaghen, 1605, in 4.to; VI. *De comparanda eloquentia*, Copenaghen, 1608 in 4.to; VII. *Distica in reges Daniae latina, cum horum iconibus*, Copenaghen in fogl. Rudbeck nella sua Atlantica cita sovente un manoscritto di Venusinus sulla storia, che dev'essere stato trasportato in lavezia. Secondo lui, il nostro autore aveva una profonda cognizione della storia di Danimarca. Vari de' suoi manoscritti ch'erano conservati preziosamente nella biblioteca di Copenaghen perirono nell'incendio del 1728.

G—Y.

VENUSTI (MARCELLO), soprannominato il Mantovano, dalla sua nativa città, nacque a Mantova nel 1515, e fu allievo di Pierino del Vaga, alla gloria del quale nessuno de' suoi condiscipoli contribuì più di lui. Era dotato di un merito sì incontrastabile che il suo maestro se ne giovò in tutti i grandi lavori che

cominciasse gli vennero tanto a Roma che a Firenze, ed ottenne tutta la stima di Michelangelo. Dipinse due pale rappresentanti l'*Annunciazione*, sui disegni del prefato grande artista; di cui seguì lo stile senza però ostentarlo giammai. Esse pale collocate vennero l'una a San Giovanni di Laterano, l'altra alla Pace. Citansi inoltre parecchi suoi quadri d'appartamento, cui esegui parimente sui disegni di Michelangelo, come il *Limbo*, nel palazzo Colonna, *Gesù Cristo che va al Calvario*, nel palazzo Borghese; ed alcuni altri. Ma la più celebre delle sue opere è la copia del *Giudizio finale* della cappella Sistina, cui fece pel cardinale Farnese, e che questi mandò a Napoli, dov'è uno de' più begli ornamenti della città. Sebbene dotato d'ingegno inventivo, come provano i numerosi quadri di sua composizione, formò specialmente la gloria di Venusti il sommo talento in cui seppe vestire di tutte le maniere della pittura le idee di Michelangelo, particolarmente nei soggetti di piccola dimensio- ni: Ammirasi la squisita eleganza del suo disegno; la grandiosità delle sue composizioni, il vigore del suo colorito, la nettezza e finitezza del suo pennello. Il Mantovano morì nel 1576.

P—S.

VENUTI (RIDOLFINO), uno dei più celebri e laboriosi antiquari del secolo decimottavo, nacque nell'anno 1705 a Cortona, d'una famiglia patrizia, meno illustre pel fulgore del grado che pel numero grande d'uomini distinti che ne uscirono (1). Ridolfino mostrò per tempo

(1) Filippo Venuti, di Cortona, ebbe reputazione come filologo, sino dalla fine del secolo decimosesto. E' autore d'un *Dizionario latino ed italiano*, Venezia, 1574, in 8.vo, ristampato più volte in varie forme e con aggiunte; fece pure una traduzione italiana di una parte dell'*Æneide* di Virgilio, alcune *Note sulle Georgiche* di tale poeta, nonché sulle

rare disposizioni per lo studio; Terminati gli studi, si fece ecclesiastico o si recò a Roma a porfozionare lo suo cognizioni mediante l'esame dei monumenti e la frequentazione degli artisti e do'dotti. Le prime sue opore, mestrando i di lui progressi nei vari rami dell'archeologia, estesero la sua reputazione fino nei paesi stranieri; e le più celebri accademie dell'Europa furono sollecitate d'associarselo. Fu, dal papa Benedetto XIV, fatto presidente della commissione dei monumenti antichi, e custode del gabinetto del Vaticano. Il papa Clemente XII divisava d'innalzarlo a nuovi onori, quando fu colto da inopinata morte, ai 30 marzo 1763, in un'età che sperar faceva di vederle ancora godere per lungo tempo della gloria che procacciata s'era co'suoi lavori. Nel 1800, il suo busto in marmo fu posto nel Pantheon, per onra del cavaliere Domenico Venuti, suo nipote ed erode dei suoi talenti. Oltre una quantità di dissertazioni nelle Memorie dell'accademia di Cortona, della quale uno fu do' fondatori (1), nel *Giornale romano* di Pagliarini, cui compilò dal 1742 al 1744, ed oltre le *Note* dello quali corredò il *Museum Cortonense*, 1750, in fogl. e la seconda edizione del *Museum Capitolinum*, le opore principali di Ridolfino sono: I. *Osservazioni sopra un'antica iscrizione, aggiunta al museo Corsini*, Roma, 1733, in 4.to. Talo iscrizione ora sopra un antico altaro, scoperto nel prefato anno; II. *Dissertazione sopra un cameo di mil. Walpole rappresentante l'ostracismo de' Greci*, senza

Lettere famigliari di Cicerone, e finalmente un opuscolo intitolato: *Osservazioni da esprimere tutte le parole latinemente secondo l'uso d'Orazio*.

(1) Sopra alcune medaglie puniche trovate nell'isola di Malta; e sui gioielli d'Assouli; — sull'origine di Cortona; — su alcune medaglie Pantolere; — su alcune pietre incise del marchese Locatelli, etc.

data, in 4.to; III *Collectanea antiquitatum romanarum centum tabulis incisarum et notis illustratarum*, Roma, 1736, in fogl. grande bial., opora ricercata. Gl'intagli sono d'Antonio Borioni, e le spiegazioni di Rodolfino Venuti. Alcuno delle sue osservazioni state essendo indicate da G. Cris. Scarfo, il dotto antiquario gli rispose con un *Opuscolo* cui suo fratello Filippo (V. l'art. segnonto) fece stampare a Parigi nel 1740, in 4.to; IV *Antiqua numismata, maximi moduli ex museo Alex. card. Albani in Vaticana bibliotheca translata*, Roma, 1739-44, 2 vol. in fogl., con fig. rare o ricercate. E' la notizia particolarizzata delle medaglie comperate da Ridolfino pel museo del Vaticano; V *Numismata romanorum pontificum a Martino V ad Benedictum XIV aucta et illustrata*, ivi, 1744, in 4.to; VI *Ragionamento sopra un frammento d'un antico diaspro intagliato*, ivi, 1747, in 4.to con fig.; VII *Osservazioni sopra il fiume Clitunno, del suo culto, ec.*, ivi, 1753, in 4.to con fig.; dissertazione piena di curiosericerche; VIII *Spiegazione de' bassirilievi che si osservano nell'urna sepolcrale d'Alessandro Severo*, ivi, 1756, in 4.to, con fig.; IX *Marmora albana, si ve conjecturae in duas inscriptiones gladiatorias collegii Silvani*, 1756, in 4.to; X *La favola di Circe rappresentata in un antico bassorilievo di marmo*, ivi, 1758, in 4.to; XI *De dea Libertate ejusque cultu apud Romanos et de libertinorum pileo*, ivi, 1762, in 4.to; XII *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma*, ivi, 1763, 2 vol. in 4.to; seconda edizione, 1803. La seconda edizione è accresciuta delle scoperte fatte dopo la morte di Ridolfino. Il primo volume è adorno del suo busto, tratto da quello che vedesi in marmo nel Pantheon, con la sottoposta iscrizione dall' abate Gaetano

Marini, bibliotecario del Vaticano. Tal' opera è una delle migliori cui possano gli archeologi consultare per farsi una giusta idea di tutte le ricchezze possedute da Roma in fatto d'antichità; XIII *Accurata descrizione topografica ed istorica di Roma moderna*, ivi, 1766, 2 vol. in 4.to. E' una continuazione dell'opera precedente. Non uscì che dopo la morte dell'autore; XIV *Vetera monumenta quae in hortis caelimonianis et in aedibus Mathaeonum adservantur, collecta et notis illustrata*, ivi, 1739, 3 vol. in fog. Tale bella opera, cui Rodolfini lasciò imperfetta, fu terminata e pubblicata da Amaduzzi (V. questo nome) (1).

W—s.

VENUTI (Filippo), antiquario e letterato, fratello del precedente, nacque a Cortona nel 1709. Ad esempio di suo fratello, si fece ecclesiastico, e dedicò gli ozii suoi alla coltura delle lettere e dei vari rami dell'erudizione. Provveduto d'un canonicato di san Giovanni di Laterano a Roma, fu nel 1739 incaricato dal suo capitolo dell'amministrazione delle rendite dell'abbazia di Clérac, nella Guienna (2). Si condusse in Francia con lettere per Montesquieu, il quale lo ricevette nel suo palazzo de la Brède, e gli rese ogni sorta di buoni uffici (3). Nel 1741,

(1) Per compiere la notizia delle opere di Rodolfini, prendiamo i titoli d'alcuni de' suoi opuscoli citati nel fine del secondo volume della sua descrizione delle antichità di Roma, ma senza indicazione di data: *Epistola academica strucae ad eard. Quirinam*, in 4.to; — *Ragionamento sopra il piano di Roma*, in fogli; — *Osservazioni sopra due greche iscrizioni appartenenti ad ebrei ellenisti*, in 4.to; — *Osservazioni sopra alcune iscrizioni appartenenti a soldati pretoriani*, in 4.to; — *Oratio de laudibus Leonis X.*, in 8.vo; — *Agro Romano del p. Eschimardi accreditato*, in 8.vo; — *Risposta al march. d'Argens in difesa della pittura italiana*, in 8.vo; — *Virgilia vindicata*, in 4.to.

(2) Arrigo IV, dopo la sua abiura, aveva fatta dono di tale abbazia al capitolo di san Giovanni di Laterano.

(3) Fra le Lettere famigliari di Montesquieu, ve ne sono sei indirizzate all'abate Venuti: le 3, 6, 32, 34, 36 e 37.

ottenne il premio proposto dall'Accademia delle iscrizioni sul seguente argomento: *Determinare quante volte il tempio di Giano fu chiuso dopo la nascita di Gesù Cristo, ed in quale tempo tale cerimonia pagana cessò d'essere in uso*. Nel 1743, fu ammesso nella prefata Accademia nella classe dei soci stranieri. Poco dopo la sua partenza da Roma, erasi contro di lui formata una cabala nel suo capitolo, e s'adoperava di farlo richiamare. Venuti, che si piaceva in Francia, pregò Montesquieu di procacciargli qualche beneficio, di cui le rendite potessero, in caso che la prefata cabala fosse riuscita, metterlo al salvo da ogni inquietudine. L'autore dello Spirito delle Leggi fece per tale motivo molte pratiche appo il vescovo di Mirepoix, incaricato del ministero del culto (V. BAYAN); ma nè i talenti di Venuti, nè la benamerenza che poco prima fatta erasi con la religione mediante l'eccellente sua traduzione italiana del poema di Luigi Racine (V. questo nome) non poterono muovere l'inflessibile prelato. « Non ho mai veduto, scriveva Montesquieu, un uomo che tenga in sì gran conto gli uomini che amministrano la religione, ed in sì poco quelli che la servono » (Lettera all'abate di Gussac). « Frattanto Venuti trovava nell'amore dello studio motivo di obliare le molestie che lo affliggevano. Nel 1745 gli era stato commesso di comporre le iscrizioni e dirigere le feste cui la città di Bordeaux offerse alla Delfina. Io riconosceva de' suoi servigi, i capi d'arte gli fecero presente d'una borsa di gettoni, di velluto ricamato. Fatto membro dell'Accademia di Bordeaux, fu assiduissimo alle sue sessioni, e vi lesse parecchie dissertazioni importantissi-

equien, ve ne sono sei indirizzate all'abate Venuti: le 3, 6, 32, 34, 36 e 37.

me sulle antichità della Guienna. Malgrado le istanze di Montesquieu per ritenerlo, determinò, nel 1750, di tornare a Roma. Ebbe indi a poco la prepositura di Livorno. Sulla fine del viver suo, si ritirò nella sua famiglia a Cortona, ed ivi morì nel 1769. Era membro della più parte delle accademie e delle società letterarie d'Italia. Oltre a delle traduzioni in versi sciolti della tragedia di *Didone* di Lefranc di Pompignan, del poema della *Religione* e del *Tempio di Gnido* (1), egli scrisse: I. Alcune *Dissertazioni nella Raccolta dell'accademia di Cortona*: Sugli strumanti (*coli vinarii*) di cui si servivano gli antichi per chiarificare il vino, tomo 1, 81; — Sui tempietti degli antichi, 11, 211; — Sul tempio di Giano (2), 14, 93; — e sul nettare e l'ambrosia, 7, 76; — Una *Dissertazione* sul gabinetto di Cicerone, nel tomo 11 delle *Memoirie* della società Colombaria di Firenze; l'abate Arnaud ne pubblicò la traduzione compendiosa nel tomo 14 delle *Varietà letterarie*; II *Il trionfo letterario della Francia*, poemetto in terza rima, Avignone, 1750, in 8.vo: è una specie d'apoteosi dei poeti e dei dotti che allora vivevano in Francia; III *De Cruce Cortonensi dissertatio*, Livorno, 1752, in 4.to; IV *Dissertazioni sugli antichi monumenti della città di Bordeaux, i gabrets*, le antichità ed i duchi d'Aquitania; con un Trattato storico sulle monete che gl'Inglesi coniarono in tale provincia, ec., Bourdeaux, 1754, in 4.to, con fig. (in francese). Tale volume, di cui fu editore il figlio di Montesquieu (*V. SECONNAT*), è la Raccolta delle dissertazioni comu-

niente all'accademia di Bordeaux dall'abate Venuti; sono ricche di curiose ricerche; e parecchi punti della storia di Francia ancora oscuri vi sono dilucidati in modo soddisfacente. Il punto di tale opera è nel *Giornale dei dotti*, febbrajo 1755, 111-115; V *Expositio duodenorum numismatum, antehac ineditorum, ex gazophylacio Ant. de Froy angli.*, Apud Labronis portum (Livorno) anno periodii julianae 6473 (1760), in 4.to, con fig. Opera dotta, nella quale però gli eraditi notarono qualche errore.

W—3.

VERA (don PIETRO DI), conquistatore della Grande Canaria, non meno celebre per crudeltà e perfidia, che per vastità di talenti, nacque verso l'anno 1440 a Xeres de la Fronteira in Andalusia, da una delle più illustri famiglie di tale provincia. Vera era il nome di sua madre; D. Diego Gomez de Mendoza, suo padre, apparteneva per nascita alla casa dei signori di Hita e Buytrago. Pedro sostenne, nella sua nativa città, l'impiego di alguazil e d'alferes-mayor. Quindi fu fatto alcade di Ximena dal re Enrico IV; e vedesi da una lettera di tale principe, che godeva tale carica nel 1470. Più tardi prese parte nelle quistioni del marchese di Cadice, suo parente, insieme con vari signori; si recò, seguito da' suoi vassalli, ad assalire la fortezza di Medina, e diede in tale assedio prova di straordinaria intrepidità. L'Andalusia ora allora un sanguinoso teatro di rivalità, discordie e guerre. Isabella e Ferdinanda, che regnavano su quasi tutta la Spagna, temendo che in mezzo alle rivoluzioni d'ogni sorte da cui turbato era il mezzogiorno del loro impero, Vera non vanisse punito delle azioni commessevi, colsero con gioia l'occasione di spadirlo alla Grande Canaria, col titolo di governatore e capitano generale, in sostituzione di Giovanni Legion,

(1) Per errore il *Dizionario universale* gli attribuisce la traduzione in versi del *Tele-maco*, 2 vol. in 4.to. Tale traduzione, sovvente ristampata, è di Flaminio Scarselli.

(2) E' la *Dissertazione* premiata dall'accademia delle iscrizioni, di cui si è parlato più sopra.

che s'era fatto odioso pel giuridico omicidio di Pietro Fernandez del Alaba. Incominciò dal far carcere il suo predecessore; e mentre si conduceva quest'ultimo in Ispagna, ne confiscò i beni, e se ne appropriò la maggior parte (fine dell'anno 1480). Crebbe poscia il malcontento per lo stratagemma che usò al fine di far uscire dalla città di Cindal Real de las Palmas un numero grande di Canariotti, ai quali aveva persuaso che s'imbarcassero sopra uno de' suoi vascelli per conquistare l'isola di Teneriffa, ed il vascello invece li trasportò in Europa. Se crediamo ad alcuni storici, fra gli altri a Nunez de la Perna (libro I, cap. xii), i Canariotti, sospettando dell'iniqua frode del governatore, avevano voluto da lui un giuramento sull'ostia; ma questi prima di apergiurare, aveva ottenuto dal suo cappellano che gli presentasse un'ostia non consacrata. Comunque siasi, lo scopo di tale furberia ch'era di far scomparire dalle isole Fortunate i nazionali, concitò la popolazione a tale che quelli fra gli antichi abitanti che stanziali erano fra gli Spagnuoli, ed avevano il lor domicilio a Real de las Palmas, ne partivano gli uni dopo gli altri, e si recavano ad unirsi coi loro compatriotti armati. La dominazione di Ferdinando non contava già che troppi nemici ed avversari nell'isola. Ma Vera, istigato dagli ostacoli, intraprese, ad onta del numero poco ragguardevole delle sue genti, le quali non giungevano a seicento uomini, di sottomettere tutti gli abitanti. Mosse dapprima verso le eminenze del distretto degli Arucas, vinse in singolare tenzone Dorramas, guanartema o capo della prefata popolazione, e tagliò a pezzi tutti i soldati che da essa gli vennero opposti. S'impadronì quindi con massima facilità di tutto il territorio di Telde, Satauteio, Moyas, si volse contro Gualdar, ed al fine di preser-

vare le sue conquiste, fece costruire il forte dell'*Agate*, di cui la difesa fu commessa a Fernandez di Lugo. Una rotta nelle gole di Tirajana, e gli splendidi fatti d'arme d'un capo nemico chiamato Bentaguya, non impedirono ch'ei s'inoltrasse vieppiù con le conquiste. Nel 1482 ebbe rinforzi, e fu validamente secondato dal giovane Hernando Pizarra, il quale s'impadronì della città di Gualdar, posta nel mezzo dell'isola, e destinata in certa guisa ad esserne la metropoli. Il guanartema Tenesor Semidan, fatto prigioniero e mandato in Ispagna, vi si convertì al cristianesimo e si fece battezzare. I Canariotti elessero in suo luogo Tazarté; e sotto tale intrepido condottiero, fecero prodigi di valore. Nullameno Vera guadagnava ogni giorno terreno; e, malgrado le difficoltà che gli occorrevano in un paese per natura montuoso, interessato da boschi e precipizi, possedette alla fine del 1484, Titana, Amodar, Patasa, in una parola tutte le piazze forti dell'isola. Nell'anno susseguente fu alla fine compiuta l'impresa. Era partito agli 8 aprile 1483 da Real de las Palmas con mille e più uomini giurando di non tornare senz'aver sottomessi gli isolani al giogo della Spagna; e moveva contro il forte d'Ausite, rifugio di tutta la nazione durante l'inverno del 1482, quando D. Ferdinando, già Tenesor Semidan, guanartema di Gualdar, il quale, convertitosi al cristianesimo, s'era affezionato agli Spagnuoli, persuase, con la sua eloquenza, ai suoi compatriotti, di metter giù le armi, e di non tentare una folle resistenza. Questi ultimi gittarono spontaneamente le spade e le frecce, mentre i loro capi, Bentejui ed il Faycan di Telde si precipitavano per disperazione dall'alto delle rupi nel mare (29 aprile). Tale è almeno il racconto di quasi tutti gli storici. Nunez de la Perna però, invece d'attribuire

la definitiva sommissione alla trattativa dell'ex-guarnatema ed alla condiscendenza degli abitanti, suppose una battaglia sanguinosa fra sessanta mila Canariotti da una parte ed ottocento Spagnuoli dall'altra, battaglia che fu preceduta da una confessione e comunione generale nell'esercito cristiano, e di cui pare che attribuisca il buon esito all'intervento della Divinità. Dopo tali memorabili avvenimenti, D. Pedro de Vera non attese più che a consolidare la dominazione spagnuola nelle Canarie; e per conseguire tale intento, incominciò dal far partire un numero grande di nazionali, che trapiantati vennero in Europa. Ripartì quindi le terre fra i gentiluomini ed i soldati che aiutato l'avevano nella conquista, attirò dalle isole vicine e principalmente da Teneriffa, Gomera e Lanzerote parecchi abitanti ricchi ed industriosi; fece portare da Madera delle canne di zucchero, per renderne comune la coltura; trasferì da Rubicon (capitale dell'isola Lanzerote) a Real de las Palmas la sede vescovile delle Canarie; ottenne dal re Ferdinando ed Isabella diversi privilegi per l'isola che governava; in una parola, pose i fondamenti della prosperità ed opulenza d'una grande colonia, e fu non meno abile amministratore che insigne guerriero. Tali erano le sue occupazioni, quando gli abitanti di Gomera, una delle Canarie, si ribellarono contro il loro governatore Hernando Pezarra. Vera accorse in suo aiuto, e li sottomise in breve. Ma Hernando, al quale il pericolo non aveva fatto aprire gli occhi, continuò a tiranneggiare i popoli, e ne stancò la pazienza per modo che fu ordita una trama fra i principali Gomeriti, o lo assassinarono (novembre 1488). Si dichiararono dopo ciò indipendenti, perseguitarono la vedova del governatore, e la costrinsero a chiudersi nella cittadella, dove ridotta

era alle ultime estremità quando il terribile Vera comparve per liberarla. Vincere sarebbe stata per lui opera di pochi istanti. Ma preferì d'usare la perfidia, ed offerse ai ribelli un perdono generale, con patto che si rendessero subito. Essi ebbero la debolezza di cradergli. Appena furono senz'armi, l'implacabile governatore condannò tutti gli uomini sopra i quindici anni. Tutti perirono con vari supplizi, malgrado le preghiere e le minacce del vescovo don Giovanni di Frias; gli uni furono impiccati, gli altri rotti o mutilati; altri annegati in massa nel mare d'Africa. Le donne ed i fanciulli furono quasi tutti portati via dall'isola e venduti. Frattanto i lamenti delle vittime o piuttosto di don Giovanni di Frias, loro difensore, giunsero a' piè del trono, e Ferdinando ed Isabella richiamarono Vera; è probabile però che di tale richiamo fosse scopo meno il mostrargli malcontento, che il sottrarlo all'odio degli isolani; ed anche de' suoi compatriotti. Di fatti, lo impiegavano nella guerra contro i Mori di Granata, e dopo l'assedio e la resa di Granata (1492), gli diedero nuovi contrassegni d'amicizia ed onore. Finalmente fu fatto capitano generale, governatore delle Canarie; ma l'età sua avanzata gl'impedì d'accettare tale ufficio. Morì qualche anno dopo a Xerez, e fu seppellito nel convento di san Domenico di tale città, cui fondato aveva per la sepoltura della sua famiglia. Non deesi ammettere il racconto di quelli che asseriscono esser lui morto della lebbra, dopo d'essere stato lungamente carcerato per ordine del re, e domandando perdono a Dio de' suoi delitti. Era stato ammogliato con donna Beatrice di Hinojosa, e ne aveva avuti sei figli, de' quali il secondo, Fernando di Vera, è celebre per certi versi satirici che fece contro il suo proprio padre, governatore di Canarie.

Vedi sopra tale generale, oltre Núñez de la Pégna già citato, Viera, *Noticias de la Hist. gen. de las islas de Canaria*, tomo II, pag. 64-138; Fernand. del Pulg., cap. 64; Harv., *Nobil. Genealog.*, lib. V, cap. XIV, pag. 481, e Georg. Glas., *History of the Disposery and Conq. of the Canary*. Vedi pure CASEZA DE VACA.

P—OT.

VERA (CERVINO DI), pronipote del conquistatore delle Canarie, visse a lungo in America, e militò nell'esercito spagnolo. Di quarant'anni si fece ecclesiastico, ebbe gli ordini, e rimase ancora qualche tempo in America. Reduce che fu in patria, vi sostenne qualche impiego di poco rilievo; quindi passò a Roma, dove fu accolto dal papa Clemente VIII, visitò i luoghi santi, e finalmente dopo d'aver, in certo modo, fatto il giro del mondo, morì a Lisbona, in odore di santità, nel 1606. Pubblicò una *Relazione* del suo viaggio della Terra-Santa (*Viaje de la Tierra Santa*; Descrizione ec.), Madrid, 1597, in 8.º, ed un *Dialogo* contro i componimenti teatrali usati in Spagna, dedicato a D. Alfonso Moscoso, vescovo di Malaga, Malaga, 1605. Le prefate opere non vennero tradotte in francese. Vedi Giorgio Cardoso, *Magiolog. Lusitan.*, 20 aprile.

P—OT.

VERA (don GIOVANNI ANTONIO DI), y Figueras y Zuniga, conte di La Roca, storico e diplomatico, nato nella Catalogna nel 1588, fu cavaliere dell'ordine di san Giacomo, commendatore de la Barra, provveditore delle mense di Filippo V, membro del consiglio supremo della guerra e di quello delle finanze, ambasciatore straordinario presso la repubblica di Venezia ed altri stati d'Italia. Gli uffizi amministrativi che gli vennero affidati, e la lunga sua residenza in varie

corti straniere, non gl'impedirono di coltivare le lettere, e d'acquistarvi rinomanza. Morì a Madrid ai 20 ottobre 1658. Le sue opere sono: I. *El Embaxador*, Siviglia, 1620, in 4.º; tradotto in italiano, Venezia, 1646, in 4.º; ed in francese, da Lancelot, col titolo: *Il Perfetto Ambasciatore*, Parigi, 1636, in 4.º; Leida, 1709, 2 volumi in 12; II *Vita de santa Isabella de Portugal*, Roma, 1625, in 8.º; III *El Fernando o Sevilla restaurada*, poema heroico scritto en los versos de la Gerusalem liberada del Tasso, Milano, 1632, in 4.º; IV *Resultas de la Vida de don Fernand Alvarez de Toledo* (terzo duca d'Alba), Milano, 1643, in 4.º; V *Epitome de la Vida y Hechos del emperador Carlos V*, Milano, 1645, in 16; seconda edizione accresciuta, Madrid, 1654, in 4.º, Bruxelles, 1656, in 4.º. Tale opera fu tradotta in francese da Duperron Le Hayer, Parigi, 1662, in 4.º; edizione riveduta e corretta, Bruxelles, 1663, in 12; VI *El Rei don Pedro defendido* (*Nomado el Cruel, el Justiciero, y el Necesitado, rei de Castilla*), Madrid, 1648, in 4.º. L'autore toglie inutilmente a giustificare nel suo libro tale principe dei delitti imputatagli dalla storia; VII *Vida de nuestra Senora*, Saragozza, 1652, in 8.º.

A—T.

VERANZIO (ANTONIO), arcivescovo di Gran, in Strigonia, primate e vicerè di Ungheria, celebre per le diplomatiche commissioni che sostenne presso alcune primarie corti d'Europa, nacque d'un'illustre famiglia, ai 20 maggio 1504, a Sebenico in Dalmazia. Era presso suo zio Pietro Berislao, vescovo di Wesprim, quando tale prelato fu crudelmente messo a morte dai Turchi (1520). Un altro suo zio, Giovanni Statileo, vescovo di Transil-

vania, ch'era in grande favore alla corte d'Ungheria, lo chiamò presso di sè per allevarlo con uno de' suoi fratelli. Là il giovane Antonio scrisse la vita di suo zio Berisleo, la quale un secolo dopo, fu pubblicata a Venezia (*Vedi Tomkus*). Fu mandato a Padova, Vienna e Cracovia per continuare gli studi. Tornato nella corte d'Ungheria, si fece in breve conoscere dal vescovo Stefano Broderico e da Martinusius, poscia cardinale, ch'erano i ministri influenti del re Giovanni Zapolya I. Dall'anno 1528 in poi, tale infelice monarca impiegò Veranzio in parecchie delicate legazioni presso de' principi vicini, lo fece suo segretario, e gli diede la prepositura di Buda. Veranzio ch'era debitor dei due prefati ministri alla raccomandazione di Broderico, attestò la sua gratitudine al suo protettore con un componimento in versi latini che gli indirizzò. Il re lo mandò in Transilvania, come suo commissario, con ordine di esercitare l'ufficio di vescovo in luogo di suo zio Statileo, e fatto ambasciadore d'Ungheria presso Francesco I. Profittò del suo breve soggiorno in quella provincia, per farvi della ricerche sui monumenti dei Romani; e veggonsi ne' suoi manoscritti, un numero grande di iscrizioni che vi scopersero. Era tornato presso il re, quando tale principe fu assestito in Buda (1530) dal conte di Togendorf, generale di Ferdinando I. Dopo che l'assedio fu levato, venne due volte inviato a Sigismondo, re di Polonia, cognato del re; due volte alla repubblica di Venezia; quindi ai papi Clemente VII e Paolo III. Più tardi ritornò per la terza volta presso il re Sigismondo. Fu pure deputato due volte a Francesco I, ed era nel 1535 presso Arrigo VIII re d'Inghilterra. In questi ultimi viaggi conobbe Erasmo e Melantone. Il conte Fr. Draganich, cui l'ab. For-

tis vide a Sebenico in occasione del suo viaggio in Dalmazia, conservò (1) una lettera d'Erasmo a Veranzio, ed un poemetto greco dello stesso Veranzio, indirizzato a Melantone. Reddce in Ungheria, Veranzio fu inviato due volte a Ferdinando I, ma non riuscì uella sua commissione. Morendo (1540), il re Giovanni elesse Martinusius, ch'era suo primo ministro, e la regina Isabella tutori di suo figlio Giovanni Zapolya II. Veranzio, allora in corte, rese conto di ciò che accadeva a Giovanni Statileo suo zio. Le due Lettere che gli scrisse rimasero manoscritte negli archivi della sua famiglia. Isabella lo mandò, per lottava volta, in Polonia (1543), al re Sigismondo. Dipinse, dinanzi alla dieta, la situazione di tale avventurata regina in termini sì commoventi che l'assemblea tutta si sciolse in lagrime. La sua aringa fu stampata a Cracovia. Venne, di nuovo nell'anno stesso, inviato al re Ferdinando, il quale con l'accoglienza che fecegli, e eredi di guadagnarsi un nome tanto pregiato. Allora erano già accadute parecchie scissure fra la regina Isabella e Martinusius. Tale ministro, del quale insaziabile era l'avarizia, volle che Veranzio rimettesse nelle sue mani i benefizi che possedeva in Transilvania ed in Ungheria. Questi, dopo di aver sostenuta una nona legazione in Polonia, per la regina Isabella, prese commiato da lei e tornò a Sebenico, prevedendo i mali che stavano per cadere sull'Ungheria, e non potendo impedirli. Nel 1549, Ferdinando, il quale, dopo la rinuncia di Isabella e di suo figlio Giovanni II, era stato incoronato re d'Ungheria, lo elesse vescovo di Cinque-Chiese, e consigliere

(1) *Viaggio in Dalmazia, Venezia, 1744*
(V. Fozzia).

di stato. Nel 1553 lo inviò ad Ali-Basà, beiglerbeig di Buda, e indi e poco lo eredi, insieme con Francesco Zay, ambasciadore di Turchia. Veranzio dovette accompagnarne Solimano I (*Vedi* questo nome) che faceva la guerra ai Persiani, e per cinque anni tenne dietro al suo quartiere generale, il che gli porse il destro di raccogliere importanti nozioni sui Turchi, sul loro governo e sulle contrade che trascorse. Busheck, ch'era addetto all'ambasciata, andava e tornava dal quartiere generale turco a Vienna, dove Veranzio si ricondusse (1558), dopo d'aver conchiuso una tregua con la Porta. Nel 1567, Massimiliano II lo inviò di nuovo a Costantinopoli, ed in poco tempo gli riuscì di concludere con Selim II una pace vantaggiosa per la cristianità. Durante il suo soggiorno presso alla corte ottomana, tale dotto raccolse preziosi manoscritti, dei quali non ei rimane più che la traduzione degli *Annali turchi*, da lui scoperti ad Angora. La sua famiglia conservava il manoscritto di tale versione con le altre sue carte a Sebenico; da esso Leunclavio trasse la Storia, gli Annali e le Pandette sulla storia dei Turchi, opere che i dotti indicano col nome di *Codex Veranzianus*. Veranzio, fatto vescovo di Gran o Strigonia, primato d'Ungheria, vicoré del regno (1569), incoronò l'arciduca Rodolfo, re d'Ungheria. Il discorso che indirizzò al principe in nome degli stati fu stampato a Venezia. Morì ai 15 giugno 1573, pochi giorni dopo d'aver ricevuta una lettera del papa Gregorio XIII, che gli partecipava di averlo fatto cardinale. La sua famiglia conservava manoscritte le seguenti sue opere: I. *Vita Petri Berislai* (*Vedi* sopra); II *Iter Buda Hadrianopolim*; III *De situ Moldaviae et Transilvaniae*; IV *De rebus gestis Johannis regis Hungariae, libri duo*; V *De obitu Johan-*

nis regis Hungariae, Epistolae ad Johannem Stuttilium, episcopum Transilvanum, datae dum idem Statilius in Gallia oratorem ageret, 1540; VI *Animadversiones in Pauli Jovi historiam, ad marginem ipsius Jovi*; VII *De obsidione et interceptione Budae, ad Petrum Petrovich*; VIII *Vita F. Georgy. Utisseny* (cardinale Mortinazio); IX *Collectio antiquorum Epigrammatum*; X *Multa ad historiam hungaricam sui temporis*; XI *Otia seu Carmina*, con alcune Lettere di Paolo Manuzio e Paleario; un componimento in versi latini, pubblicato poi da Seccerwitz a Vienna, col titolo di *Veranzino*, per celebrare la sua seconda ambasciata a Costantinopoli. Nel 1797, essendo la Dalmazia minacciata dalle armi francesi, si fecero trasportare a Vienna i manoscritti di Veranzio, con gli archivi della sua famiglia. Il dotto Kovachich incaricato di mettere in ordine tali preziose carte, ne pubblicò il catalogo col titolo: *Elenchus chronologicus actorum partim originalium authenticorum, partim autographorum, partim apographorum, ex archivo Veranziano Draganichiano*. I documenti più importanti sono quelli che riferiscono all'ambasciata di Costantinopoli, negli anni 1556 e 1557. Hannovi negli *Otia seu Carmina* di Veranzio alcuni scritterelli che fanno credere non aver lui, in gioventù, vigilato sulla sua condotta con tutta quella severità che richiedeva il suo stato. Possedeva in grado eminente il dono della parola, e ad una grande penetrazione negli affari accoppiava degli esterni vantaggi che giovarono validamente alla buona riuscita delle diplomatiche sue missioni. — VERANZIO (FRANCO), nipote del precedente, vescovo in partibus di Canadium, cadde in disgrazia della corte d'Ungheria, perchè nella collazione dei benefici ecclesiastici, l'aveva messa in com-

promesso con la corte di Roma. Pubblicò: I. un *Dizionario in cinque lingue*, Venezia, 1595; II *Logica nova, suis instrumentis formata et recognita*, Venezia, 1616, in 4 to, III *Machinae novae, addita declaratione latina, italica, gallica, hispanica et germanica*, Venezia, in foglio. Le tavole di quest'ultima opera sono copiose: non vi sono delle macchine soltanto, ma dei ponti, delle chiese ed altre curiose costruzioni, cui avuto aveva occasione di osservare nel corso de'suoi viaggi. Al fine di rendere più utile tale pratico trattato di meccanica, spiega ogni maniera o costruzione nelle cinque lingue che conosceva. La sua *Logica* fu allora vivamente criticata, e meritava d'esserlo. Lasciò manoscritte: I. *Regulae cancellariae regni Hungariae*. Aveva pure scritta una *Storia della Dalmazia*, la quale per una disposizione non poco singolare del suo testamento, fu messa con lui nella sua tomba.

G—V.

VERAU (AGOSTINO), domenicano, nativo dell'isola Teneriffa, e lettore di filosofia nel convento dei benedettini d'Orotava, uno fu dei migliori umanisti del suo tempo. Nell'isole Canarie era soprannominato *il Greco* per la profonda conoscenza che aveva di tale lingua. Facendosi domenicano (1768), cambiò il suo nome di Domenico in quello d'Agostino, col quale è noto. Si rese particolarmente distinto pel zelo con che adoperò di migliorare i metodi d'insegnamento, e introdusse nello studio della filosofia una logica ed una fisica ragionevoli, sostenne delle tesi sul sistema di Copernico, e fece varie esperienze sulla gravità ed elasticità dell'aria. Negli ultimi suoi anni divenne pazzo. Fra le sue opere di grammatica e di poesia, si notavano: I. una *Grammatica latina (El arte pequeno de Gramatica latina)*; II una *Prosodia latina (Arte metrica o Poetica latina)*; III

Il *Cicerone spagnuolo e latino (Nomenclator Capellano y Latino)*; IV *Alectoromachia (Alectoromachia)*, poema eroicomico latino, composto a Ciudad de Laguna, nel 1758. Esistono inoltre molte sue poesie latine manoscritte, stimato dagli autori che le hanno conosciute. Agostino Verau imita lo stile d'Ovidio, ed ha molto della sua facilità e del suo spirito.

P—OT.

VERAZZANI o VERAZZANO (GIOVANNI), navigatore fiorentino, nato, verso la fine del secolo decimoquinto, da una famiglia nobile. Fu impiegato da Francesco I a fare delle nuove scoperte nella parte settentrionale dell'America. Gli autori variano sulla data della sua partenza; ma vedesi da una lettera che scrisse al monarca francese com'era in mare prima del mese di luglio dell'anno 1524, poichè agli 8 di tale mese aveva già sofferto una tempesta da cui fu costretto a dar fondo in un porto di Bretagna; e di fatto, ai 17 gennaio dell'anno suddetto era partito, con la fregata la *Delfina*, cui capitaneava, da un deserto scoglio sotto al quale gittato aveva l'ancora presso Madera. Dopo d'aver travagliato per una grande burrasca, approdò alle coste di qualche parte dell'America settentrionale; le percorse del 30.º grado di latitudine fino a Terra-nuova, ed ebbe anche conoscenza della *Nuova Francia*. Nelle piante, negli uomini e negli animali vide ignote bellezze. La sua lettera contiene una descrizione piuttosto curiosa di quei selvaggi che trovò nella prefata contrada. Le sue scoperte potevano bene stimarsi importantissime allora, poichè visitò settecento e più leghe di costa. Vari sono i pareri intorno alla fine di tale abile e coraggioso uomo. Gli uni lo fanno cadere in balia di alcuni crudeli selvaggi, che lo misero a morte insieme con parecchi de'suoi compagni, di cui fe-

cero arrostiti i cadaveri per mangiarli. Altri con meno verisimiglianza lo fanno menar prigionie a Madrid, dove, secondo essi, fu impiccato. Conservasi a Firenze, nella biblioteca di Strozzi, una descrizione cosmografica delle coste e di tutte le regioni visitate da Verazzani, e vedesi in essa che aveva egli cercato un passaggio a settentrione per arrivare alle Indie orientali. La relazione del suo Viaggio, cui mandata aveva al re di Francia, è nella raccolta di Ramusio, e nella *Storia generale dei viaggi* (V. CARTIER e LESCART).

M—N.

VERBEECK (FILIPPO), pittore ed incisore all'acqua forte nel genere sfumato, nacque in Olanda verso il 1599. Le sue opere come pittore sono, per così dire, sconosciute. Non è così de'suoi intagli: siccome lo faceva in un genere, che l'avvicinava a quello di Rembrandt, molti dilettanti novellarono le sue produzioni fra quelle di quest'ultimo. Ma Yver e Gersaint dimostrarono che ciò si faceva senza ragione attesochè ne'suoi intagli mise il suo nome o la sua cifra. D'altronde, la data della sua ultima fattura (1639) prova che tale artista era anteriore a Rembrandt. Non si conoscono delle sue stampe che le seguenti, e sono ricercatissime: I. *Esau che vende il suo diritto di primogenitura*, in fogl. grande; II. *Soggetto sconosciuto che rappresenta un uomo ginocchioni davanti un re d'Oriente assiso sul trono, con una donna dietro a sè che tiene un uomo per mano*, in 4. to, col nome dell'incisore; III. *Un pastore seduto a piè d'un albero*, stampa ovale col nome dell'incisore e la data 1619; IV. *Un Busto d'una giovane*; vedesi di faccia, cogli occhi bassi, coperta il capo d'un berrettone con pelli, adorno di piume. Tale ritratto con nome dell'autore e con la data del 1639, è lavorato sopra un fondo

bianco; V. *Il Busto d'un uomo*, di cui si veggono le tre quarte parti del volto con mustacchi e capelli lunghi, ed in testa un turbante adorno di penne; riscontro della stampa precedente, e con la stessa data; VI. *Figura d'un giovane in piedi*; è rappresentato di faccia; la sua testa somiglia a quella descritta nel numero precedente. La forma n'è ovale, ed ha il nome dell'incisore e la data del 1639. Si può vedere per maggiori particolari il *Supplemento al catalogo di Bartsch*, pag. 139.

P—3.

VERBIEST (il p. FERDINANDO), celebre missionario ed astronomo, nacque verso il 1630 a Bruges, secondo Lalande (*Bibliog. astronom.*, 318), o, secondo altri autori, presso Courtray. Entrato nella regola di sant'Ignazio, fu destinato dai suoi superiori alle missioni della China dove recossi nel 1659 col p. Complet (V. questo nome). Ivi si dedicò dapprima alla predicazione del Vangelo nella provincia di Chen-si; ma il p. Adamo Schall, informato dei suoi talenti, lo chiamò a Pechino, e l'associò tosto ne'suoi astronomici lavori. Durante la minorità dell'imperatore Khang-hi, essendo insorta una violenta persecuzione contro i Cristiani, il p. Verbiest compartecipò alla sorte de'suoi confratelli; e fu chiuso in un'oscura prigione. Al p. Schall, presidente del tribunale delle matematiche, fu sostituito un mandarino, del quale il solo titolo per tale contrassegno di fiducia era l'odio suo contro i gesuiti. Il calendario imperiale cadde ben presto in tale disordine che Khang-hi ingiunse ai suoi ministri di consultare i missionari sul modo di correggerne gli errori. Il p. Verbiest, condotto dinanzi al prefato principe, non durò fatica a mostrare che l'astronomo cinese era un ignorante; e che l'imperatore gli conferì quella carica, della quale il p. Schall

era stato sì ingiustamente privato. I missionari si estesero con compiacenza nel racconto delle prove a cui era stato sottoposto il p. Verbiest, poichè la maniera con la quale se n'era tratto, prodotte aveva momentaneamente per essi le più fauste conseguenze. Tuttavolta le prefite prove, che consistevano nell'annunziare la lunghezza dell'ombra d'un gnomone, o il luogo preciso del sole, dato un giorno e determinate le ore, non richiedevano niente più d'una cognizione abbastanza esatta dei primi elementi dell'astronomia. Dacchè assunse il suo nuovo ufizio, il p. Verbiest fu sollecito di provvedere l'osservatorio di nuovi istrumenti astronomici, i quali vennero fatti sotto la sua direzione; ma lasciò avendo l'Europa prima che i Cassini, gli Halley, i Picard facessero fare tanti progressi alla scienza, non potè dar loro tutta la desiderabile perfezione (1). L'imperatore volle avere dal p. Verbiest delle lezioni di matematica; e vieppiù innamorato dei talenti del missionario, gli fece imparare la lingua tartara al fine di poterlo conversar seco lui più facilmente, e senza interprete. Il gesuita s'impraticò in breve di tale lingua; e se crediamo al p. Duhalde, ne compose anzi una gramatica (2). Nel 1681, l'imperatore gli commise di dirigere la fabbricazione di cannoni fusi, da sostituire alle vecchie artiglierie divenute inservibili. L'operazione riuscì bene, malgrado la mancanza di intelligenza e la mala volontà degli

operai che lavoravano sotto i suoi ordini, ed ebbe la sorte di poter offrire all'imperatore un parco di trecento pezzi, quasi tutti di campagna. L'imperatore, dopo d'aver veduto l'effetto di tale nuova artiglieria, si spogliò d'una veste foderata di martoro di gran prezzo e della sua sottoveste, e le donò al padre Verbiest in segno della sua soddisfazione; qualche mese dopo, dietro proposizione del tribunale delle grazie, lo fregiò d'un titolo d'onore. Il pio missionario non usava del suo credito che a procurare novelli vantaggi alla religione; e non avrebbe disperato di vederla piantata fino nelle più ramate provincie dell'impero. Perciò ebbe dal papa Innocenzo XI un breve nel quale il sommo pontefice approvava la sua condotta nella China, biasimata dai missionari domenicani (F. SCHALL), Presentò nel 1683 all'imperatore il *Calcolo delle Ecclissi del sole e della luna per due mille anni*, che formava 32 vol. di carte con le loro spiegazioni. Tale bel lavoro gli fruttò nuovi favori per parte di Chang-hi. Il p. Verbiest agevolò l'ammissione nella China del p. Lecomte e de'suoi compagni, e procurò loro la permissione di recarsi a Peking; ma non gustò il piacere di riceverli colà. Una breve malattia lo spense ai 28 gennaio 1688, nel giorno susseguente a quello della morte dell'imperatrice madre. Le sue esequie ritardate per ordine dell'imperatore fino agli 8 di marzo susseguente, furono celebrate con pompa straordinaria. Il p. Lecomte ne fece la relazione particolarizzata nelle sue *Nuove Memorie sulla China*, 1, lett. 2. Il padre Verbiest aveva assunto il nome cinese di Nan-hoi-jin, ed il soprannome di Thun-pe. Sono i nomi che leggonsi in fronte alle opere che compose in lingua cinese. T. Sig. Bayer ne pubblicò una lista particolarizzata (*Miscellanea Berolinensia*, vi, 180

(1) V. in *Descrizione dell'Osservatorio di Peking*, del p. Lecomte, nelle *Nuove Memorie della China*, Lett. 3. V. pure Duhalde, edis. in 4.º, in, 342.

(2) Duhalde aggiunge che tale gramatica tartara del p. Verbiest fu stampata a Parigi. V. *Descrizione della China*, II, 94; ma non si trova citata in nessun catalogo. Potrebbe essere che essa gramatica fosse quella stampata nella raccolta di Theronot col titolo di *Elementa Linguae tartaricae*, di cui taluni dubitano che sia autore il p. Gerbillon.

e susseg.), che fu ristampata con qualche aggiunta nel *Dizion.* di Moreri, edizione del 1759. Ma il catalogo più degno di fede è quello che trovasi nel Ching-Kiao-sin-teng, opera cinese che servì per base al *Catalogus patrum soc. Jesu*, del p. Filip. Couplet. I libri composti dal p. Verbiest si trovano quasi tutti nel gabinetto dei manoscritti della biblioteca del re; sono essi di due sorta. Gli uni relativi alla teologia; e l'autore, soddisfacendo al ministero, a cui primamente erasi dedicato, vi tratta, per istruzione dei Chinesi neofiti, dell'Eucaristia, della Penitenza, della remunerazione del bene e del male. Gli altri libri, in maggior numero, trattano di soggetti di fisica ed astronomia. Fra questi si distinguono: I. *Yi siang ichi* (Delle figure e degli stromenti d'astronomia) 14 libri, con due libri di tavole, sotto il titolo di *Yi-sing-thu*; II *Nian khi choue*, o Notizia sul barometro (e non sul termometro, come ha scritto il padre Couplet); III Un Mappamondo o Plannifero terrestre, di cui esistono parecchie edizioni in forme diverse (l'una di 66 picc. in 58 picc.), ed al quale si debbono aggiungere due libri di *Spiegazioni*; IV Parecchi Planisferi; essi hanno servito per base a quelli del p. Grimaldi, e quindi a tutto ciò che sappiamo sull'Uranografia dei Chinesi; V *Astronomia perpetua*, o Tavole per gli eclissi e gli altri fenomeni celesti, presentate all'imperatore Khang-hi, e formanti 32 libri; VI Due libri d'Osservazioni celesti, ed un terzo contenente la Difesa della dottrina astronomica degli Europei, contro le censure dei pretesi astronomi del tribunale delle matematiche; VII *Liber organicus astronomiae Europae apud Sinas restituae, sub imperatore sino-tartarico Cam hy appellato*, 1668, in foglio piccolo. Non è altro che la raccolta delle tavole del *Yi-sian-ichi* (qui

sopra numero 1), a cui fu premesso un discorso latino di 9 fogli, intagliati e stampati alla foggia chimese. Il compendio della medesima opera comparve con questo titolo: *Compendium latinum proponens XII posteriores figuras libri Observationum nec non priores VII figuras Libri organici*. Si possiede l'opera ed il compendio nella biblioteca reale a Parigi, e se ne trovano pure degli esemplari nei gabinetti d'alcuni curiosi. Il testo amplificato e commentato venne pubblicato di nuovo in Europa per cura del p. Couplet, col titolo: *Astronomia Europea sub imperatore tartaro-sinico Cam-hy appellato ex umbrâ in lucem revocata*, a R. P. F. Verbiest, ec., Dilingen, 1687, in 4.º piccolo. Tale volume non poco raro, contiene una delle tavole del *Liber organicus*, quella che rappresenta l'osservatorio di Peking; ed è terminata dal *Catalogus Patrum soc. Jesu*, di cui si è parlato precedentemente. In tale libro cercar si possono non nozioni sull'ostato dell'astronomia nella China prima dei Gesuiti, ma una storia compiuta e particolarizzata della rivoluzione prodotta nella scienza dalle operazioni del p. Verbiest. Le *Relazioni dei due viaggi* che il p. Verbiest fece nella Tartaria accompagnando l'imperatore, nell'anno 1682 e 1683, sono state inserite dal p. Duhalde, nella *Descrizione della China*, IV, 74-87. Esse erano state stampate separatamente Parigi, 1685, in 12, ed in seguito nella *Raccolta dei Viaggi al Nord*. Duhalde cita del p. Verbiest, un *Trattato della fusione dei cannoni*, in cinese corredato di 44 tavole (ivi, II, 49); una traduzione delle *Tavole astronomiche*, ed un'altra del *Messale romano*, indirizzate ambedue al papa Innocenzo XI, e che debbono essere conservate nella biblioteca Vaticana. Havvi un ritratto del p. Verbiest, rappresentato

nel suo abito di presidente del tribunale, o per dir meglio, dell'ufficio delle matematiche, in Duhalde, tomo III, pagina 87.

A. R.—T e W—s.

VERCELLONI (GIACOMO), medico piemontese, nato a Sordevolo nel 1676, studiò a Torino, a Montpellier, si recò a Roma nel 1699, fu alcuni anni medico dell'ospedale di S. Giacomo, e di là passò ad abitare Asti. È autore di alcune opere stimate: I. *De glandulis oesophagi conglomeratis et humore vero digestivo*, Asti, 1711, in 4.to; II. *De pudendorum morbis et lue venerea tetrabiblion*, Asti, 1716, in 8.vo; Leida, 1722, in 8.vo; 1742, in 8.vo. Giovanni de Vanx ha fatto una traduzione francese di quest'ultima, e l'ha pubblicata a Parigi nell'anno 1730, in 8.vo.

S—I.

VERCI (GIOVANNI-BATISTA-MATTEO), storico, nato a Bassano nel 1739, incominciò il suo aringo letterario con una nuova edizione della Raccolta di Maronini, contenente le *Poesie scelte dei poeti di Bassano* del secolo XIII, cui recò a compimento ed accrebbe della vita di ogni autore, Venezia, 1769, in 4.to; e con la pubblicazione delle *Poesie ed Epistole latine di Lazzaro Bonami*, 1770, un volume in 8.vo; con un commento latino sulla sua vita. Ecco la notizia delle sue opere diverse: I. *Compendio storico sopra Bassano*, Venezia, 1770, in 4.to. Ebbe in seguito l'animo di disapprovare egli stesso tale scritto, e di smentire ciò che aveva detto sulle prime, secondo il pregiudizio nazionale, sull'antica e favolosa origine di quella città. Pubblicò in tale proposito una Lettera anonima, alla quale finse di rispondere nella sua *Dissertazione sullo stato di Bassano nel decimo secolo* (Venezia, 1771, in 12) in cui l'asserzione contraria era stabilita sopra incontrastabili prove. Esiste in manoscritto,

nella raccolta Novelleto, un'altra *Dissertazione di Verci*, intitolata: *Notizie concernenti lo stato di Bassano*: è un compendio della storia di quella città dal decimo secolo fino al suo assoggettamento alla dominazione di Venezia; II *Storia di Delli, o Avventure curiose d'un Turco*, Venezia, 1771, in 8.vo, romanzo del genere di quei di Chiari; III *Notizie sopra la vita e le opere degli scrittori di Bassano*, Venezia, 1775, 2 volumi in 12; IV *Notizie sopra la vita e le opere dei pittori, scultori ed incisori di Bassano*, Venezia, 1775, in 8.vo; libro utile ai dilettanti delle arti belle, per le notizie che contiene, per le ricerche sugli *Artifizi* di Jacopo nell'arte di dipingere, tratte in parte dalle Opere inedite di G. B. Volpato, pittore e scrittore del secolo decimosettimo, compatriotta dell'autore; V *Elogio storico di Bartol. Ferracino*, celebre ingegnere, Venezia, 1777, in 8.vo; rifatto nel 1779, ed accresciuto di nuove notizie. Tiraboschi lo inserì per intero, lo stesso anno, nel suo *Giornale letterario di Modena*. Ma non si trova in tale ristampa la bella Elegia latina dell'abate Gaspare Tommasei, rettore del seminario di Feltre, sulla costruzione del ponte di Bassano; VI *Lettera sugli scacchi*, Venezia, 1778, in 8.vo. Tale giuoco era il più gradevole passatempo dell'autore. L'opuscolo tende ad esporre la storia del giuoco e la sua origine, e ad indicarne le regole più necessarie; termina con la nomenclatura degli scrittori che ne hanno trattato fino all'epoca della sua pubblicazione; VII *Storia degli Ezzelini*, Bassano, 1779, 3 volumi in 8.vo, opera piena d'erudizione, osservabile per una critica giudiziosa, e che presenta un complesso prezioso di ricerche diplomatiche e storiche, tratte dall'oscurità dei secoli. I compilatori dell'*Arte di verificare le date* ne hanno dato un sunto alla

fine di tale opera, edizione di Parigi, 1783-87 in foglio. Tutte le vicende di quella celebre famiglia, da Eszelino, che venne in Italia nel 1036 coll'imperatore Corrado II, che gli fece dono dei feudi d'Onara e di Romano, fino ad Alberico, fratello d'Eszelino V, il tiranno, che perì sì miseramente con sua moglie ed i suoi figli, nel castello di san Zenone nel 1260, sono raccontate con diligenza, discusse con una sagacia critica, ed appoggiate sopra irrefragabili documenti. Tale opera rischiarà di grande luce i costumi, l'indole, le imprese dei guerrieri che ebbero una parte importante nelle rivoluzioni d'Italia, soprattutto in quelle della Lomhardia nel medio evo; VIII *Epistola sulle monete di Verona, e particolarmente su quelle che furono coniate sotto gli Eszelini*, in 8.vo. Tale opuscolo, scritto in latino, è stato inserito nella raccolta *De monetis Feronensibus*, Verona, Carattoni, 1779, e ristampato in una traduzione italiana, premessa al tomo X della Raccolta di Zanetti, *Delle Monete e Zecche d'Italia*; IX *Notizie sopra alcuni vescovi di Vicenza*, tratte dagli archivi di Bassano, in 12, senza data. Esse sono inserite nella *Nuova Raccolta Calogeriana*, e comparvero nel 1782. Quantunque sembri che tale opera debba trattare dei vescovi di Vicenza, non tratta in effetto che del feudo di Bassano, al quale gli arcipreti di quella città ebbero molta parte, e di cui la rinnovazione aveva luogo per ciascun prelato promosso alla cattedrale di Vicenza. Vengono dopo alcuni frammenti sulla storia del paese, e l'antichità della chiesa arciepiscopale; X *Dissertazione sulle monete di Padova, con una Lettera sulle Marche di Carrara*, in 4.to, senza data. È compresa nel tomo III della Raccolta di Zanetti stampata a Bologna nel 1783, in foglio. Sembra che quando l'autore la

compose, avesse l'animo esacerbato da qualche avventura domestica; però che alla fine della sua Lettera si permette un'invettiva forte contra le Marche di Carrara, invettiva cui rinnova dopo nella prefazione della sua Storia della Marca Trivigiana; XI *Lettera apologetica di F. G. a Giulio Trento, sopra alcuni punti del Prodrogno Asolano*, Treviso, 1784, in 8.vo. Le dispute asolane hanno occupato molti scrittori, e si trovano narrate in un modo non poco gradevole e spiritoso nel *Giornale de' confini d'Italia*, del padre Contini. Tennenro pure molto occupato il nostro autore, il quale giudicò opportuno di pubblicare tale opuscolo sotto un nome diverso dal suo; XII *Storia della Marca Trivigiana*, Venezia, 1786-90, 20 volumi in 8.vo. Tale opera, la più considerabile di quelle che ha composte, è preceduta da una dissertazione storica sugli avvenimenti della Marca Trivigiana, dai tempi di Carlo Magno fino all'estinazione della famiglia degli Eszelini. La storia che incomincia al 1260 è condotta fino al secolo decimoquinto. Quantunque Verci abbia consultato gli autori contemporanei e delle eronee e documenti lungo tempo sepolti nelle tenebre, tale opera piace molto meno che il suo primo scritto sugli Eszelini. Oltre le opere suddette, l'infaticabile Verci fece molte traduzioni dal francese. È desso che ha tradotto in italiano il *Dizionario storico* di Chaudon; e la sua traduzione ha avuto varie edizioni; l'ultima è del 1796, stampata a Bassano, 22 volumi in 8.vo. Ha aggiunto all'opera francese molti articoli nuovi, particolarmente d'autori e di personaggi italiani, e si aggregò come cooperatore in tale impresa l'ex gesuita Franceseo Carrara. Ma siccome aveva scelto un'opera francese cattiva non poco, la sua traduzione è riuscita un'opera poco stimata, e che diede origine in

Italia a molte controversie e critiche. Tra i diversi manoscritti che ha lasciati inediti si osserva una *Vita delle imperatrici romane*, che aveva divisato di pubblicare, e nella quale aveva impiegato molte cure ed applicazioni. Verci, di cui la vita fu oltremodo agitata aveva scritto le sue *Memorie*; ma non vennero in luce. Morì in novembre 1795 a Rovigo dove era andato a passar l'autunno per ricrearsi de'suoi lavori. Era appena in età di cinquantasei anni. Il conte Giuseppe Perli Remondini pagò un tributo di pubblica stima alla sua memoria, e compose la sua iscrizione sepolcrale.

M—o—s.

VERCINGETORIGÈ, celebre capo dei Galli, competitore di Cesare, era del paese degli Arverni. Si ignora come passassero i primi suoi anni. La sua educazione fu certamente tutta guerriera; ma con l'indole militare, la natura aveva collocato sul suo animo il germe dei talenti politici e delle alte virtù cittadine, cui la sua condizione sociale dovette vie maggiormente sviluppare. Celtillo suo padre aveva lunga pezza esercitato sulle repubbliche della Celtica una specie di dittatura assai prossima all'autorità regia, poi era stato sacrificato alla vendetta od ai sospetti de'suoi concittadini nell'atto che stava per usurpare il diadema ed il titolo di re. Una tale vita ed una tale morte fermavano naturalmente l'attenzione sul figlio; e l'orfanello rodato aveva tutto il credito del padre. Oltre a ciò, un grande avvenimento maturava il suo senno e fomentava in segreto il suo coraggio. Cesare allora entrava nelle Gallie, e sottometteva una dopo l'altra le genti separate di quelle vaste regioni. Immobile e muto durante le rapide conquiste dell'eroe latino, Vercingetorige che usciva di adolescenza, si limitò a gemere in silenzio sul servaggio della sua patria. Ma appena il vincitore si fa

allontanato dalla sua preda per ravvicinarsi all'Italia ed a Roma, prese le armi, e fece rimbombare per le Gallie le grida di libertà. I Carnuti si erano dichiarati primi; e sotto la condotta di due capi intrepidi, Cotuato e Cotuneduno, trucidano i Romani in Genabo (Gien). Ma forse avrebbero invano cominciato senza l'attività e la destrezza politica di Vercingetorige. Alla nuova della sollevazione dei Carnuti, usando avvedutamente del prestigio d'un nome popolare, il giovane figlio di Celtillo raduna intorno a sè i suoi amici, i suoi clienti ed un numero grande di partigiani dell'indipendenza. Invano Gobauzione, suo zio, ed alcuni altri dei principali della repubblica, non osando tentare le sorti dubbiose d'una lotta con Cesare, o umiliati di non dirigere quel grande sforzo, lanciano contro di lui un decreto di esilio. L'esule raccoglie nuove forze, rientra in Gergovia, ne caccia i suoi nemici, ed acclamato re dall'entusiasmo della moltitudine, manda per ogni parte ambasciatori alle città ed ai popoli della Gallia. Quasi tutti ricevono con giubilo i suoi inviti: i Senonesi, i Parisii, i Pittoni, i Cadureci, i Turoni, gli Aulerci, gli Audegavi, i Lemovici e gli Armorici si radunano sotto i suoi vessilli e formano una confederazione di cui egli è di unanime voto creato duce supremo. Non meno prudente che audace, il giovane capo comincia dal legare con nodi indissolubili alla causa comune tutti i popoli che hanno accettato la sua alleanza, facendosi consegnare a titolo d'ostaggi, i cittadini primari; e spaventa gli altri con la devastazione del loro territorio e coi supplizi a cui condanna i più ostinati. Divide poscia le sue truppe in due corpi, ed affidando l'uno a Lutterio, guerriero ardito ed intraprendente, che muove tosto contra i Ruteni (abitanti del Rouergue), s'avanza alla guida dell'altro,

presso i Biturigi (abitanti del Berry), i quali, ad esempio degli Edui, loro alleati, ricusano di prender parte nella guerra dell'indipendenza. Questi due simultanei assalimenti riescono pressochè in pari tempo; e mentre il duce supremo, scorrendo per ogni verso le campagne dei Biturigi i quali chiamano invano gli Edui in loro soccorso, gli obbliga a combattere nelle sue file, il luogotenente persuade i Roteni a scuotere il giogo, penetra presso i Nitibrigi ed i Gabali che gli danno ostaggi, e minaccia la provincia romana. Alle prime notizie della sollevazione, Cesare era partito dalla Cisalpina. Egli giunge a Narbona, rassicura gli abitanti ed il presidio, provvede di vettovaglie la città, e mette il paese in salvo da una sorpresa. Lutterio si ferma, esita, finalmente retrocede. Intanto che si ritira, Cesare, con le truppe che ha condotte d'Italia, vola verso settentrione-ponente, varca le Cevenne, e piombando in mezzo agli Arverni stupefatti, porta dovunque il ferro ed il fuoco. Vercingetorige allora torna indietro, cedendo alle preghiere de' suoi compatriotti. Cesare l'aveva preveduto; e lasciando il giovane Bruto per far fronte al nemico, si trasferisce frettoloso a Vienna, si mette alla guida d'un corpo numeroso di cavalleria, corre a Langres, dove sono ancora due legioni, unisce cammin facendo le truppe sparse qua e là lungo la strada, e finalmente si trova al comando di considerabili forze, prima che il nemico possa solamente aver nuovo del suo disegno. Del restante, sembra che non pensasse pel momento che a riprendere nelle Gallie un'attitudine formidabile: l'inverno non era finito, ed egli avrebbe preferito di passarlo in pace, ad oggetto di prevenire la defezione degli alleati, e preparare le provvigioni. Ma Vercingetorige aveva penetrato il suo disegno ed i suoi ti-

mori: deciso ad uguagliare Cesare stesso in attività, ripassò presso i Biturigi, lasciando agli Arverni un corpo di truppe per vegliare sui movimenti del giovane Bruto, e cinse d'assedio un'altra Gergovia che allora apparteneva a'Boi, popolazione elvetica vinta da Cesare, indi trapiantata, secondo le regole della politica romana, in una regione straniera, sotto la vigilanza d'alleati stranieri. Cesare fu costretto di lasciare le sue stanze d'inverno, e di correre incontro al nemico. Risolto di salvare i Boi, e sperando che a forza di celerità fuggirà ai pericoli cui paventa, parte. La scena cambia. In due giorni, Vellaunoduno capitolata; Genabo è presa, saccheggiata, ridotta in cenere; Novioduno apre le porte; le aquile romane minacciano la capitale dei Biturigi. Vercingetorige propose allora il solo partito che avrebbe potuto assicurare la vittoria dei Galli, ed annichilare l'armata di Cesare, quello di arder tutto, di distrugger ogni cosa. I Romani sapevano la guerra; potevano bensì prendere città, guadagnar battaglie; ma come crearsi vettovaglie? Si obbedì in parte al volere di Vercingetorige: i villaggi, i poderi erano dati alle fiamme; venti città arsero in pari tempo; ma gli abitanti di Avarico chiesero grazia per la loro città, l'ornamento, il santuario ed il propugnacolo della Gallia, dicevan essi, e promisero di difenderla. Vercingetorige, dopo di aver lungamente ciò negato, vi acconsentì a malincuore. Levando allora l'assedione di Gergovia, segno Cesare a lente giornate, ed accampato sedici miglia distante da Avarico e dai padiglioni romani, devastò il paese, esplorò tutte le mosse dei nemici, tende imboscate; e rendendo così inefficace tutta l'attività del sommo ingegno di Cesare, consuma il suo esercito coll'inoperosità e la fama. Il grano mancò vari giorni nel campo, e Cesare parla-

va già di levar l'assedio; ma i suoi veterani sdegnati della sua proposizione, ed affrontando ostacoli di ogni sorta, spinsero i lavori con tanta vigoria, che gli assediati, incapaci di resistere più a lungo per sè stessi e disperando di vedere Vercingetorige arrischiare una battaglia per liberarli, risolsero di fuggire durante la notte. Sfortunatamente i Romani scalarono le mal custodite mura, quando stavano per mandare ad effetto tale disegno, e ne fecero un'orribile carneficina. Di quarantamila ch'erano, ottocento soli camparono e rifuggirono sotto le tende di Vercingetorige. Lungi dal perder animo o di fuggire gli sguardi del suo esercito, al racconto di tale spaventosa catastrofe, questi convoca le sue truppe e le vittime campate dalla strage; e dopo d'aver depresso il facile coraggio dei Romani, i quali non debbono il loro trionfo che alla tattica, rammenta ch'egli si è sempre opposto al salvamento, alla difesa d'Avarico; descrive i mezzi che rimangono ancora, giura che fra poco la Gallia intera sarà per essi. Di fatto, mentre Cesare fa riposare i suoi e si vettoviaglia, il suo rivale unisce nuove forze, e fa entrare nella confederazione quasi tutti i popoli che fin allora sono rimasti tranquilli spettatori della lotta. Gli Edui stessi, i fedeli alleati dei Romani, si riscuotono. Frattanto Cesare s'interna nel paese degli Arverni e s'avvanza verso Gergovia, risoluto di battersi per via. Ma il ponte dell'Elaver più non esiste, e l'esercito nemico si dispiega pacatamente dall'altra parte del fiume. Alla fine egli passa e giunge sotto le mura della città cui vuol prendere: vedo allora, sopra la sua testa e sulle giognie, Vercingetorige co'snoi Galli; sopra ogni balza, in ogni angolo, in ogni gola, stanno drappelli appostati; ad ogni momento uombi di frecce molestano le sue operazioni. I prosperi e gli avversi eventi vanno alternan-

do; ma era stato di fresco battuto, allorchè una rivoluzione che divampa tra gli Edui accresce lo scompiglio nel suo esercito e lo costringe alla ritirata. Gli Edui sono infedeli: Eporedorice, Litavico, Viridomaro si sono uniti ai ribelli; Bibratto è nelle loro mani, e riceve un consiglio generale della confederazione dei Galli; Novioduno, dove sono i magazzini, il tesoro, è presa e saccheggiata; le sponde della Loira sono irte di nemici; si tratta di niente meno che di cacciare i Romani di qua della provincia romana, o di distruggerli totalmente. Cesare allora per un prodigio di arditezza e d'ingegno, invece di retrocedere verso la Cisalpina, rimonta verso le regioni settentrionali della Gallia, e si congiunge con Labieno, uno de'suoi luogotenenti che si sosteneva difficilmente presso i Parisii ed i Bellovaci, ma che però aveva battuto compiutamente il vecchio capo andegavo Camulogeno. In pari tempo fa leva nei Germanici, e sparge accortamente la voce che fuggo in quel paese. Vercingetorige, ingannato da false apparenze, insegue Cesare sforzatamente; e cessando il sistema che ha tenuto in tutta la guerra, si commette in battaglia sui confini della Sequanese e dei Lingoni. Colà fatto venne dai cavalieri galli, quel famoso giuramento di non rientrare sotto i loro tetti, di non abbracciare le loro mogli, i loro genitori, i figli loro, che non avessero due volte traversato a cavallo le schiere romane. Tutti si segnalavano di fatto con prodigi di valore; ma la tattica dei Romani prevalse. Una moltitudine di Galli restò sul campo di battaglia; i tre capi principali degli Edui caddero nelle mani di Cesare, e Vercingetorige, alla guida di ottantamila uomini e di alquanta cavalleria, si chiuse in Alise, o per dir meglio a mezzo il monte si pose su cui era situata Alise, risoluto

di difendersi fino all'ultimo; ma non aveva viveri che per tre giorni; e non volendo venire ad una battaglia con forze troppo ineguali, spedì in tutta la Gallia i cavalieri che l'avevano seguito per raccogliere soccorsi e liberarlo. Durante il periodo dei trenta e più giorni che questi impiegarono in adempiere la loro commissione, non v'ha sforzi che non facessero gli assediati e gli assediati. Tutto ciò che il coraggio, la carità patria, l'amor della gloria possono osare e soffrire, fu sofferto. Cesare ebbe nelle sue linee di circonvallazione un'armata di ottantamila combattenti; Vercingetorige molestò e turbò ogni giorno il suo nemico. Finalmente duecento mila Galli comparvero e resero la speranza agli assediati, i quali moltiplicarono di nuovo i loro sforzi, e fecero tre sortite generali in tre giorni, mentre i loro compatriotti prendevano in coda l'esercito romano. Ma Cesare era dappertutto; e tali furono la sua fortuna e la sua abilità, che non solo impedì ai due corpi nemici di congiungersi, ma riportò altresì una vittoria decisiva, e quelli degli ausiliari che non restarono sul campo non trovarono salvezza che in una pronta fuga. La domane Alise aprì le porte, e Vercingetorige, con gli altri capi galli, fu consegnato a Cesare. Egli si presentò armato da capo a piedi, sopra un cavallo magnifico e riccamente ornato; e dopo d'aver caracollato attorno al vincitore ne scese, si tolse di dosso le armi e si prosternò a' suoi piedi. Se, come afferma Dion, sperava d'ottenere grazia, s'ingannò. Cesare lo fece imprigionare: dopo d'aver languito sei anni nel silenzio e nell'oscurità delle carceri, egli ornò il trionfo del suo vincitore (46 av. G. C.), e fu strangolato. In tale guisa finì l'episodio più splendido della guerra delle Gallie; in tale guisa perì, nel fior dell'età, il più valente capitano

che Cesare avesse avuto a combattere. Caldo amor di patria, altezza d'ingegno, coraggio, saggezza nel consiglio, alacrità nell'esecuzione, costanza inflessibile nei casi avversi, predominio irresistibile sulla moltitudine, Vercingetorige possedeva tutte le prerogative che fanno l'eroe. Se non avesse avuto per avversario l'uomo più mirabile dell'antichità, avrebbe senza dubbio reso l'indipendenza al suo paese. Con lui svanirono tutti i grandi progetti dei Galli. Cesare compì rapidamente la rovina dei ribelli; i suoi luogotenenti soffocarono senza fatica le ribellioni parziali che sopravvennero; e soltanto cento trent'anni dopo Civile e Tutor si provarono ancora invano di sottrarre la Gallie al giogo dei Romani (1).

P—OT.

VERDIER (CESARE), nato a Morières (2), presso Avignone, ai 24 di giugno 1685, studiò nella sua patria, poi si trasferì a Montpellier, per impararvi la chirurgia. Dopo d'avervi prese le lezioni di Nissolle e di La Peyronie, andò a Parigi, dove ebbe maestri Duverney, Arnaud e Petit. Dichiarato maestro in chirurgia nel 1724, Verdier fu nel 1725 fatto dimostratore d'anatomia nelle scuole di chirurgia. Era abilissimo nelle preparazioni anatomiche, ed aveva una somma facilità di discorso. Le sue lezioni erano moltissimo frequentatissime; sovente soccorse di danaro i suoi allievi bisognosi. Dopo ventisei anni di professorato, rinunciò alla sua cattedra in favore di G. G. Sue (nato

(1) Bèhre ha intitolato una delle sue favole *Vercingetorige* (F. Bèhre). Harvi una tragedia dell'*Assedio d'Alise*, di Thomassin de Mont-Bel, (F. tale nome).

A. B—T.

(2) Il *Dict. universel* scrive *Mollières*; il *Dict. della scienza medica, Biografia*, tom. vii, dice *Morlières*; io ho seguito il *Dict. della Provenza e del Contado Venosino* (F. C. V. ACHARD).

nel 1710, morto nel 1792), zio di P. Sue (*Vedi* tale nome) e morì alcuni anni dopo, ai 19 di marzo 1759. Le sue opere sono: I. *Compendio d'anatomia del corpo umano*, 1725, 1729, 1739, 1752, 1759, 1764, 1768, 2 volumi in 12. Quest'ultima edizione è aumentata e corretta da R.-B. Sabatier. Le numerose edizioni di tale libro, e più ancora la ristampa fattane da Sabatier, fanno fede della sua utilità, e del suo merito per quel tempo. Non è tuttavia che un sunto dell'*Anatomia* di Winslow (*Vedi* tal nome); ed è quasi dimenticato oggi giorno, non ostante il favorevole giudizio che ne dà il nostro cooperatore Chaumeton in occasione della traduzione tedesca di Deisch (*Vedi* Deisch); II. *Note* nell'edizione del *Compendio dell'arte di levare i parti*, di madama Bourgeois, 1759, in 12; III. *Memorie*, in quelle dell'accademia reale di chirurgia; *Osservazioni sopra una piaga nel ventre e sopra un'altra nella gola; Ricerche sulle ernie della vescica*. Morand è di parere che quest'ultimo scritto sarà lungo tempo riguardato per un capolavoro. Il *Diz. stor. della Provenza e del Contado Venosino* pretende che si attribuisca a Verdier un *Trattato della flebotomia*, in 12, riveduto e corretto da Martin. Il *Trattato della flebotomia e dell'arteriotomia*, di Martin (che non è mentovato in nessuno dei *Dizionari storici* da me consultati), è del 1741, in 12; e non posso fidarmi qui al *Diz. della Provenza* ec., il quale sbaglia evidentemente, dando come un'edizione del *Compendio dell'Anatomia di Verdier* il *Trattato compiuto d'Anatomia*, per R.-B. Sabatier, 1775, 2 volumi in 8.vo.

A. B.—T.

VERDIER (GIOVANNI), nato nel 1735 a la Fertè-Bernard nel Maine, fu avvocato, medico, precettore. Era stato medico del re di Po-

lonia Stanislao. Dopo la morte di esso principe si recò a Parigi, e verso l'anno 1770 vi fondò, poco lunghe dall'orto botanico o giardino del re, uno stabilimento ortopedico. V'aggiunse una casa di educazione. Il numero de'suoi scolari aumentando molto, abbandonò la sua casa pel raddrizzamento delle difformità; ma la ginnastica faceva parte dell'istruzione che si riceveva da lui. Verdier era sommamente amato da tutti i suoi discepoli; ed i suoi affari prosperavano, allorchè verso il 1785 la casa cui occupava facendo parte d'un terreno comperato per l'ingrandimento dell'orto botanico, l'istituto privato fu distrutto. La rivoluzione che sopravvenne alcuni anni dopo, terminò di rovinarlo. Durante la prigionia di Luigi XVI, Verdier fu alcun tempo messo alla sua cura. Venne mandato nel 1794 a Compiègne in occasione d'un'epidemia che vi regnava, e ch'egli fece cessare. Quando fu istituita la scuola normale, in cui professavano Volney, B. de Saint-Pierre, Laharpe, Lagrange, ec., Verdier fu eletto allievo dal distretto del suo luogo natio. Erettesi l'accademia di legislazione, vi professò la medicina legale. È morto a Parigi, ai 6 di giugno 1820. Le sue opere sono: I. *Saggio sulla giurisprudenza della medicina in Francia*, 1763, in 12; II. *Giurisprudenza generale della medicina in Francia*, 1763, 2 volumi in 12; III. *La Giurisprudenza particolare della chirurgia in Francia*, 1764, 2 volumi in 12; IV. *Raccolta di Memorie e d'Osservazioni sulla perfettibilità dell'uomo per mezzo degli agenti felici o morali*, 1772, in 12; V. *Raccolta seconda, contenente un nuovo quadro d'educazione fisica*, 1774, in 12; VI. *Corso d'educazione ad uso degli allievi destinati alle prime professioni ed ai grandi impieghi dello stato*, 1777, in 12; VII. *Memoria*

da consultare sulle funzioni e sui diritti rispettivi delle tre classi delle istituzioni stabilite in Francia pei tre ordini dello stato, 1779, in 12; scritto in occasione della lite che gli fa mossa per l'opera precedente, e che guadagnò, *VIII Calendario d'educazione e d'economia, che fa parte del corso d'educazione*, 1788, in 12; IX (Con suo figlio, Vedi VERDIER-HEURTIN qui appresso) *Giornale di medicina popolare, d'educazione e d'economia*, in 8.vo. Il primo fascicolo è di germinale anno VII. Ne sono comparsi otto soli; X *Quadri analitici e critici della vaccina e della vaccinazione*, 1801, in 8.vo. L'autore non è partigiano della vaccina; XI *Quadro analitico della gramatica generale applicata alle lingue dotte*, 1803, in 12; XII *L'Arte di studiare e d'insegnare le lingue francese e latina, separatamente e congiuntamente*, 1804, in 12; XIII *La Cranomania del dottor Gall annientata col mezzo dell'anatomia e della psicologia dell'anima*, 1808; XIV *Calendario degli amatori della vita e dell'umanità, o Avviso sull'asfissiatrica, la medicina degli asfittici o trapassati*, 1816, in 12; XV *Progetto di ostautropia, nuova arte di trattare le difformità organiche col mezzo d'esercizi appropriati e di nuove macchine elastiche e mobili*; XVI *Introduzione alla conoscenza delle piante, in fronte a parecchie edizioni del Buon Giardiniere*; XVII *Discorso sull'educazione nazionale, fisica o morale dei due sessi*, 1792, in 8.vo; XVIII *Sistema della lingua latina, per ristabilirne l'uso particolare mediante la duplice traduzione*, in 12; XIX *L'Arte di discorrere gramaticalmente, o Gramatica generale del discorso puramente gramaticale*, in 12; XX *Raccolta di parole variabili francesi e latine*, in 12; XXI *L'Arte*

poetica d'Orazio corretta in cento venti luoghi del testo con una nuova traduzione, analisi, ec., 1804, in 12; XXII *Carme secolare d'Orazio, accresciuto d'una strofa, corretto secondo il testo, tradotto in francese e paragonato col sublime Cantico di Mosè sul passaggio del mar Rosso*. Negli ultimi anni della sua vita, Verdier si era molto occupato della cronologia sacra, ed aveva scoperto, dicesi, una quantità d'errori, nella traduzione ne del libro sacro, e l'esistenza di due personaggi del nome di Adamo in due epoche diverse. "Aveva verso il 1764 unito materiali per la *Giurisprudenza particolare della medicina e della farmacia*; ma l'autorità s'oppose alla pubblicazione di tali opere.

A. B.—T.

VERDIER-DUCLOS (TOMMASO-DIONIGI), fratello di Giovanni Verdier, e zio di Verdier-Heurtin, nacque a la Ferté-Bernard, ai 30 di settembre 1744. Si dedicò anch'egli all'arte di guarire, e dopo d'aver servito come chirurgo negli eserciti in Corsica, passò ad esercitare la medicina e la chirurgia nella sua patria, dove fu medico dell'Ospitale, dal 1788 fino alla sua morte. Esercì altri impieghi pubblici; e nel 1787 era podestà della sua città natia. Fu successivamente dal 1790 al 1799 giudice di pace, giudice del tribunale civile del distretto, giudice del tribunale criminale della Sarthe; direttore di giuri o presidente di cantone. Dal 1800 in poi rinunciò alle sue cariche, e s'attenne alla sua professione. È morto ai 9 di febbrajo 1813. I suoi scritti sono: I *Breviarium medici clinici*; II *Storia d'una sinfiseotomia praticata con buon successo per la madre e pel figlio*, 1787, in 8.vo. Ha lasciato una quantità di Memorie sopra oggetti di pubblica amministrazione, ili cui le une vennero comunicate al comitato di sanità dell'assemblea

costituente, le altre all'amministrazione del dipartimento. Fu desso il compilatore delle domande del suo baliaggio per gli Stati Generali; e le sue idee approvate da' suoi concittadini si trovano oggidì confermate dal diritto pubblico francese.

A. B.—T.

VERDIER-HEURTIN (GIOVANNI FRANCESCO), figlio di Giovanni Verdier, nacque a Parigi ai 14 settembre 1762. Dopo d'aver servito in qualità di chirurgo negli eserciti della repubblica, tornò ad esercitare la medicina a Parigi, si dottorò nel 1804, fu fatto medico d'uno dei circondari di quella città, rimosso e ricollocato in un altro circondario. È morto ai 24 di maggio 1823. I suoi scritti sono: I. *Discorso sopra una nuova arte di sviluppare la bella natura, e di guarire le difformità col mezzo d'esercizi agevolati dalle macchine mobili di Tiphaine*, 1784, in 8.º; II. Vari articoli di giurisprudenza della medicina nel *Dizionario di medicina nell'Enciclopedia metodica*; III. (con suo padre) il *Giornale di medicina popolare*, ec. (Vedi qui sopra il o. ix dell'articolo G. VERDIER); IV. *Discorso sul dovere e sul bisogno d'amare*, 1800, in 12; V. *Discorso e Saggio aforistico sull'allattamento e l'educazione fisica dei fanciulli, e dissertazione sopra un feto trovato nel corpo d'un fanciullo maschio*, 1804, in 8.º; opera che venne talvolta attribuita per errore a suo padre; VI. *Memoria e querela presentate a Frochoi prefeto della Senna*, 1805, in 4.º, in occasione del suo licenziamento. Ottenne, come si è veduto, la sua reintegrazione.

A. B.—T.

VERDIER (SUSANNA ALLUT), nacque a Montpellier, ai 19 di gennaio 1745. Sue padre la condusse a Parigi in età di dodici anni, e le fece fare i medesimi studi che a suo fratello. Ella non ne profitto meno

di lui, imparando le lingue antiche e le più moderne, formandosi nelle lettere mediante la lettura delle opere classiche di tutte le età e di tutti i paesi, e spiegando un talento significante per la pittura e per la musica. I frutti di tali germi, sviluppati poscia da un' assidua coltura, sono stati raccolti da' suoi figli, nell'istruzione ad un tempo solida e variata che, senza distinzione di sesso, ella stessa volle dar loro. Tratta da una tendenza naturale per la poesia, la giovane Allut balbettò segretamente versi, fin dell'età di dieci anni; ma non arrossì di far confidenza, nemmeno a suo padre, dei prodotti del suo estro fanciullesco, che due anni più tardi, allorchè, penetrata d'orrore dell'attentato contro la vita di Luigi XV, espresse i suoi sentimenti in una breve Elegia. Il suo matrimonio con un ricco negoziante d'Uzès fermò la sua residenza in quella città. Racine l'aveva abitata in gioventù. Si crederebbe quasi che l'avesse preso per modello, quando si leggono le opere da lei composte negli stessi luoghi. Vi si rinviene alcuna cosa dell'armonia, dell'eleganza e della profonda sensibilità del primo dei poeti francesi. Tali generi di merito brillano principalmente nell'*Idillio della Fontana di Valchiusa* dichiarata da La Harpe uno de' più bei brani della poesia francese, e che gli ha fatto dire:

Et Verdier, dans l'idylle, a vaincu Deshoulières.

Gli stessi caratteri sono impressi in quelle delle composizioni di madama Verdier che si riferiscono agli avvenimenti della sua vita, e ricevono un vezzo tutto particolare dell'espressione dei sentimenti reali da cui era profondamente penetrato; tali sono le sue tenere Epistole sulla nascita del suo primo figlio; sulla vita religiosa abbracciata da una sua amica; sulla morte di suo marito;

che gli fu rapito nel fior degli anni; sulla morte di suo figlio; su quella di suo fratello, immolato dal tribunale della rivoluzione; sulle calamità della Francia durante il regno del terrore, ec. ec. Alcuni di tali componimenti vennero stampati negli Almanacchi delle Muse del 1777, 1785, 1786, 1787. Si trovano nella *Notizia dei lavori dell'accademia del Gard*, pel 1807 e 1810, alcuni frammenti estesi delle *Georgiche di Linguadoca*, poema in quattro canti, la più considerevole e l'ultima delle opere di madama Verdier. Ella l'avrebbe senza dubbio perfezionata se avesse avuto il tempo di darvi l'ultima mano; ma quantunque tale lavoro lasci molto da desiderare sotto l'aspetto dell'invenzione, dell'ordine, del ritmo, della scelta e della proporzione degli episodi, ricco com'esso è di descrizioni di pratiche rurali particolari ai paesi meridionali, osservabile pel merito della difficoltà vinta felicemente nella pittura degli oggetti più ribelli alla poesia, sono sempre per l'autore un bel titolo di gloria. La famiglia di madama Verdier possiede la Raccolta compiuta delle sue opere, raccolta preziosa la quale se fosse pubblicata, collocherebbe l'autrice nel primo ordine delle donne celebri per talento poetico, siccome si argomenta dai pochi componimenti che si sono veduti. « Noi siamo una » *solla di musettes* (cornamuse); » diceva madama Viot a madama » Dufresnoy; mad. Verdier sola è u- » na musa. » Coronata tre volte nei giuochi floreali, prima della distruzione di quell'accademia, ne fu creata *maestra* quando venne restaurata. Madama Verdier appartene pure a quelle degli Arcadi di Roma e Gard, ed all'Ateneo di Valchiusa. Dotata di tanto amore per le arti e di sì rari talenti, era del carattere più semplice e più modesto. Non fece mai pompa nel mondo de' suoi vantaggi; e lungi d'abusarvi della

sua superiorità, non sembrata che occupata della cura d'occultarla. Nulla la distingueva nella società della sua piccola città, dalla donna più volgare, se non se la correzione del suo parlare. Altronde, anzi tutto, amante dell'ordine e buona madre di famiglia, non ripugnava dai discorsi sulle cure domestiche e sui figli. Leggendo le sue opere si conosce la verità del detto di madama de Bourdie: *madama Verdier non ha di freddo che la pelle*. La sua anima si riscaldava altresì all'aspetto della sventura, e la sua vita fu piena d'atti di beneficenza, di sacrifici e di virtù. Morì a Uzès ai 27 di febbraio 1813.

V. S. L.

VERDIZZOTI (GIOVANNI MARIA), poeta e letterato, nacque verso il 1530 a Venezia d'una famiglia patrizia. Fece in gioventù dell'arte del disegno il suo principale divertimento; ma quantunque i suoi saggi lo dessero a dividere fornito di ottime disposizioni, egli non aspirò a prender luogo tra i pittori di cui i talenti spargevano allora tanto splendore sulla veneta scuola. Posteriormente divenne amico del Tiziano, e fu suo scolare, mentre gli faceva da segretario pel suo carteggio coi sovrani che si disputavano il vantaggio di possedere alcune delle sue opere. Divenuto ecclesiastico, Verdizzoti ottenne un beneficio nel Trivigiano. Le lettere e le arti occuparono a vicenda i suoi ozii. Dipinse molti quadri di piccola dimensione, rappresentanti paesi nei quali introdusse figure d'uomini e d'animali, toccate spiritosamente; e che ricordano la maniera del suo maestro. Verdizzoti morì verso il 1607, in un'età assai provetta. Come letterato è autore di parecchi opuscoli, di cui G. Stringa canonico di san Marco ha esposto i titoli nelle sue giunte alla *Venezia descritta* da Sansovino (V. tale nome). Quantunque assai lunga, tale trista è in-

perfetta avendo Verdizzoti pubblicato dopo d'allora nuovi scritti. Oltre alcuni poemetti latini, uno tra gli altri sulla morte di Tiziano; gli *Argomenti dell' Orlando furioso* nell'edizione di Venezia, 1568, in 4.to, o l'edizione delle *Rime* di Girolamo Molino, precedute dalla *Vita* dell'autore, ivi, 1573, in 8.vo, citeremo di Verdizzoti: I. La traduzione in ottava rima del secondo libro dell'*Eneide*, Venezia, 1560, in 2.vo; II. *Cento favole morali dei più illustri antichi e moderni autori greci e latini, scelte e trattate in varie maniere di versi volgari*, ec., Venezia, 1570, in 4.to. Ogni favola è adorna di una graziosa stampa in legno, intagliata dall'autore sui propri disegni. Tale edizione, rara e ricercata dai curiosi, è stata riprodotta dai curiosi, è stata riprodotta con un nuovo frontispizio. Tra le altre edizioni di siffatta raccolta i raccoglitori fanno ancora alcun conto di quella di Venezia, 1577 o 1595, in 4.to; III. *Le Vite dei Santi Padri col Prato spirituale*, tradotte in italiano, Venezia, 1576, in 4.to, sovente ristampate. L'edizione del 1589 è ornata di figure. Verdizzoti non ha fatto che rivedere e ritoccare un' antica traduzione della suddetta opera; IV. *Genius*, Venezia, 1575, in 4.to. Tale poema, di cui l'argomento è l'entusiasmo poetico, è dedicato a Cl.-Corn.-Frangipane; V. *Il Boemondo ovvero dell'Acquisto d'Antiochia, poema eroico*, ivi, 1607, in 4.to. Tale volume non contiene che il primo libro.

W—s.

VERE (Il cavaliere FRANCESCO), generale inglese, nipote di Giovanni Vere, conte d'Oxford, nacque nel 1554. Destinato alla professione dell'armi, militò da prima nel corpo di truppe inglesi che Elisabetta mandò in soccorso degli Stati Generali sotto il conte di Leicester. Il valore che Vere mostrò nel 1588 nell'assedio di Berg op Zoom, as-

suito dal principe di Parma, gli acquistò il titolo di cavaliere, che gli fu conferito dal lord Willoughby, successore di Leicester. L'anno appresso, ad inchiesta degli Stati Generali, volò in soccorso della città di Bergh vigorosamente stretta dal nemico, e riuscì ad introdurre le provvigioni di cui mancava. Lo stesso anno, tentò con pari buon successo una simile impresa, quantunque con pochi soldati. Dopo d'aver ancora soccorso nel 1590 il castello di Lickenhooven e ripreso la città di Butrich nel principato di Clèves, s'impadronì di Zutphen con uno stratagemma di cui racconta egli stesso le particolarità nelle Memorie che ha scritte. Vere intervenne poscia col conte Maurizio all'assedio di Deventer, e contribuì alla sconfitta del duca di Parma dinanzi al Forte di Knodsenburgh, situato presso Nimega. Hume narra che nel 1596, Elisabetta affidò a sir Francesco Vere il comando della piazza importante di Flessinga, preferendolo ad Essex il quale l'aveva domandato per sè stesso. Non molto dopo lasciò i Paesi Bassi e fu impiegato in una spedizione contra Cadice. Reduce in Olanda nel 1597 si segnalò nella battaglia di Turnholt, alla guida degli Inglesi ausiliari cui comandava con sir Roberto Sidney, e contribuì efficacemente alla vittoria. Fu creato poco dopo governatore di Brill, una delle piazze che restavano in deposito nelle mani degli Inglesi, e conservò lungamente il comando delle truppe ausiliarie al servizio degli Stati. Nel 1599 Filippo II avendo minacciate l'Inghilterra d'una nuova invasione, Vere ebbe ordine di recarsi a Londra, e vi rimase fino a che i timori destati dai preparamenti della Spagna furono dissipati. In principio dell'anno 1600 ebbe alcune discussioni con gli Stati Generali che avevano nella sua assenza diminuito il numero degli uomini compo-

nenti le compagnie ausiliarie: continuò nullameno a comandarle. Si trovava dinanzi a Niënport, allorchè l'arciduca Alberto, generale in capo delle truppe spagnuole, intraprese di farne levar l'assedio. Aveva questi già tagliato a pezzi un corpo di ottocento Scozzesi che doveva intercchiuderli il passo, ed una battaglia sembrava inevitabile: essa fu risolta in un consiglio di guerra, nel quale Vere propose d'attendere il nemico sul terreno in cui si era. L'influenza che esercitava sul principe Maurizio, comandante supremo dell'armata degli Stati, fece accettare il suo parere, e dopo un combattimento sanguinoso in cui egli venne ferito in una coscia, gli Spagnuoli furono compiutamente sconfitti. Posto al governo delle truppe degli stati che si trovavano nei dintorni d'Ostenda, Vere si chiuse in quella piazza agli 11 di luglio 1604, e risolse di difenderla fino all'ultima estremità, quantunque non avesse che mille settecento uomini, e che gli Spagnuoli fossero più di dodici mila. Durante l'assedio, fu rinforzato da dodici compagnie inglesi, e scavò un nuovo porto che gli fu utilissimo. Ai 14 d'agosto venne ferito nel capo, ed obbligato a ritirarsi in Zelanda, ove restò fino ai 19 settembre. Vide nel suo ritorno in Ostenda che il presidio aveva ricevuto un nuovo rinforzo di truppe inglesi. La notte dei 4 di dicembre, gli Spagnuoli diedero un assalto sì terribile e sì impreveduto, che Vere accorse alle trincee senz'aver avuto il tempo di vestirsi; respinse il nemico, dopo d'avergli ucciso cinquecento uomini. Gli assediati erano allora nella massima angustia: Vere, sapendo che gli Spagnuoli si apparecchiavano ad un nuovo assalto, finse, per guadagnar tempo, di voler entrare in trattative; ma avendo ricevuto de' rinforzi nell'intervallo, e l'assicurazione di nuovi soccorsi, le ruppe bruscamente. L'

arciduca furioso minacciò di passare a taglio di spada tutto il presidio, e diede un nuovo assalto ai 7 di gennaio 1605; ma Vere lo respinse compiutamente. Il nemico aveva tirato quel giorno due mila duecento colpi di cannoni, e cento sessantemila dal principio dell'assedio; perciò restavano appena alcune case in piedi in tutta la città, la quale non presentava che un mucchio di rovine. Dopo una resistenza di otto mesi, Vere, colmo di gloria, rassegnò il comando a Federico Dorp o Van Dorp, cui gli Stati Generali avevano scelto per succedergli, e ritornò in Olanda. Si recò poscia in Inghilterra per ottenere nuovi soccorsi, e gli aveva già condotti in persona nei Paesi Bassi, quando udì la morte d'Elisabetta. Egli dichiarò Giacomo I. suo successore nella piazza di Brill e tornò in Inghilterra, dove il nuovo re lo confermò nel suo governo. La pace essendo stata conclusa nel 1604, Vere rientrò nella vita privata, e morì ai 28 d'agosto 1608. Elisabetta aveva grandissima stima dei talenti e del valore di Vere, ch'ella considerava come il miglior generale del suo tempo. Si occupava altresì di letteratura, ed ha lasciato delle Memorie o *Commentari* sulle imprese alle quali aveva presa parte; essi furono pubblicati nel 1657 da Guglielmo Dillingham, Cambridge, in foglio, coi ritratti di sir Francesco Vere, di suo fratello Orazio, di cui seguita l'articolo, di Giovanni Ogle, con carte e piante, ec., e con aggiunte di Giovanni Ogle, di Enrico Hexham, d'Isacco Dorijsio e dell'editore.

D—Z—s.

VERE (il cavaliere ORAZIO), fratello cadetto del precedente, nato nel 1565 a Kirby Hall nella contea d'Essex, si segnalò anch'egli nell'aringo delle armi. In età di vent'anni, accompagnò suo fratello nei Paesi Bassi, dove combattè con valore. Si trovava l'anno 1600 nella bat-

glia di Nienport, dove gl'Inglesi e gli Olandesi furono vincitori, e secondò sir Francesco Vere nelle operazioni dell'assedio d'Ostenda. Comandò in seguito le truppe ausiliarie inviate da Giacomo I. in soccorso dell'elettore palatino. Vivamente incalzato dal celebre Spinola fece una bella ritirata, e s'impadronì di Sluys. In guiderdone de' suoi servizi, quando Carlo I. ascese il trono, sir Orazio Vere fu innalzato alla dignità di pari, col titolo di barone di Tilbury, e morì ai 2 di maggio 1635. Aveva sposato la vedova di Giovanni Hoby, alle cure della qual dama, non meno chiara pel suo merito che per la sua pietà, il parlamento affidò la custodia del più giovane figlio di Carlo I. Clarke ne fa un grand'elogio nelle sue *Vite* pubblicate nel 1684. Sir Orazio Vere era sì stimato che dopo la sua morte venne stampata una Raccolta di poesie dedicate a sua moglie, contenente diverse *Elegie* destinate a celebrare la sua memoria, Londra, 1642, in 8.vo. — Vere (ROBERTO), conte d'Oxford, favorito di Riccardo II, fu creato da questo marchese di Dublino, indi duca d'Irlanda. Tali favori eccitarono contro di lui l'odio dei nobili, e non ostante l'appoggio di Riccardo, il duca d'Irlanda fu obbligato di fuggire. Si ritirò nel Cheshire, dove adunò alcune forze; ma posto in rotta dal duca di Gloucester, riparò nei Paesi Bassi nel 1388, e vi morì alcuni anni dopo.

D—2—3.

VERE (GIACOMO), autore inglese, fece a Londra il traffico della seta ed acquistò una facoltà considerevole, di cui applicò una parte al sollievo dei miseri. Morì in Edimburgo, ai 29 d'agosto 1779. È autore d'un libro intitolato: *Ricerca fisica e morale sulle cause di quella inquietudine e di quella malattia interna dell'uomo di cui si sono lagnate tutte l'età*, 1778, in 8.vo

(ed in 4.to in dodici esemplari); Tale scritto venne ristampato recentemente in dodicesimo.

L.

VERELIO o VERELIUS (OLAO), uno dei primi antiquari che la Svezia abbia avuto, nacque ai 12 di febbrajo 1618 a Ragnisdorff, nella diocesi di Linköping (Ostro-Gozia). Studiò avendo a Linköpingh, a Dorpat ed in Upsal, fu scelto nel 1648 per accompagnare nei loro viaggi due giovani Svedesi, appartenenti, alle primarie famiglie del regno, e visitò con essi la Danimarca e l'Holstein. Si trovava a Munster allorchè la pace fu sottoscritta tra la Svezia e l'impero germanico. Si trasferì allora nei Paesi Bassi, della Svizzera, a Roma ed a Parigi dove passò un anno intero. Essendo ripatriato nel 1651 co'suoi allievi, arricchito dalle cognizioni che aveva acquistate, fu creato professore d'eloquenza nell'università di Dorpat, dalla regina Cristina, la quale l'anno dopo lo chiamò in Upsal per conferirgli la questura dell'università. Nel 1662, ottenne la cattedra delle antichità nazionali, e fu designato nel 1666 antiquario della Svezia, assessore nel collegio reale delle antichità nazionali, e finalmente nel 1676 eletto venne bibliotecario dell'università, impiego distinto che si dà soltanto a professori anziani per ricompensare lunghe fatiche. Morì il primo di gennaio 1682, lasciando molte opere dotte, che attestano ugualmente la sua attività e l'ampiezza delle sue cognizioni. Le più scelte sono: I. *Epistola ad Benedictum Oxenstierna*, Upsal, 1644, in 4.to; II. *Monumentum memoriae Laurentii Paulini, archiepiscopi*, Upsal, 1646, in foglio; III. *Oratio panegyrica de pace Sueo-Germanica*, Leida, 1649, in foglio; IV. *Memoriae comitis Axelii Oxenstierna, regni cancellarii magni*, Upsal, 1655, in foglio; V. *Ad illustrem dominum Axelium*

Posse, Stocolma, 1651, in foglio; VI *Gothrici et Rolfi Westrogothiae regum historia lingua antiqua, gothica conscripta; quam e M. S. vetustissimo edidit, et versione notisque illustravit Olaus Verelius antiq. patr. prof. Accedunt Johannis Schefferi argentoratensis notae paliticae*, Upsal, 1664. Tale storia dei re Gothrick e Rolf è tratta da un antico manoscritto islandese, a fronte del quale Verelio ha messo la traduzione Svedese. Dopo il testo vengono le sue osservazioni, quelle di Scheffer, un Glossario di Verelio per l'intelligenza del testo islandese ed alcuni monumenti runici, con quarantotto tavole di Bæro, amico di Verelio; VII *Herrauds och Bosa saga, hoc est Herraudi et Bosae historia, cum nova interpretatione iuxta antiquum textum gothicum, e veteri M. S. edita et notis illustrata*, Upsal, 1666. Come nell'opera precedente, di fronte al testo islandese, Verelio ha pur messo la versione svedese, con un Glossario in fine; VIII *Fragmentum hystoriae Olai Tryggvasonii per Oddum Munck lingua veteri gathica conscriptum, publicatum cum notis brevibus*, Upsal, 1666, in 8. vo; IX *Historia Hervorae, lingua veteri gothica seu islandica, cum interpretatione suecica et annotationibus*, Upsal, 1671, in foglio, dedicata al re Carlo XI ed alla regina Eduige Eleonora. In un Glossario posto in fine, Verelio spiega in latino le espressioni difficili del testo islandese; X *Auctarium notarum in Hervarar saga, Olao Rudbeckio inscriptum*, Upsal, 1674, in foglio; XI *Disputatiuncula de Fanin, ad Olavum Rudbeckium*, Upsal, 1674, in foglio; XII *Manuductio compendiosa ad Runographiam scandinavam antiquam recte intelligendam*, Upsal, 1675. Tale opera elementare sulla Runografia scandinava è in latino con la versione svedese a fronte. Trenta

monumenti runici vi sono spiegati, e gli alfabeti greco, gotico o nislano e scandinavo sono posti l'uno accanto all'altro e paragonati fra loro; XIII *Inobitum Johannis Stiernhok, Stocolm, 1676, in foglio; XIV Notae in epistolam defensoriam Johannis Schefferi argentoratensis de situ et vocabulo Upsaliae anno 1677, mense julio scriptae, et per professores binos ipsi oblatae*, Upsal, 1681, in foglio. Tale opera polemica fu severamente censurata, e la lettura ne fu proibita sotto pena di mille talleri d'ammenda; XV *Annotationes scriptis Caroli, episcopi arosiensis, excerptae, ex Mss. membranaceo vetusta, nunc primum in lucem prolatae*, Upsal, 1678, in foglio. Tali note si riferiscono come le precedenti alle discussioni che sorsero tra Verelio e Scheffer in proposito del sito del tempio che ha dato il suo nome alla città d'Upsal. Veggansi intorno a ciò i *Prolegomena monumentorum ecclesiae veteris suae gothicae*, d'Erico Benzell, arcivescovo d'Upsal. Gli amici di Verelio videro con pena quanto poco ritenuto fosse nell'impugnare un vecchio amico per un soggetto di sì tenue peso. I contemporanei di Verelio, rispettando assai la vastità delle sue cognizioni, lo chiamavano: *Filium Ariadnaeum antiquitatum patriae, et patrem eloquentiae*; ma tale detto era tenace delle proprie opinioni, nè voleva fare niuna concessione. Asseriva che quei Goti che presero e saccheggiarono Roma nel 5.º secolo, altri non erano che Svedesi, e che il governo doveva cacciare ignominiosamente qualunque Svedese che avesse osato negare un fatto storico dimostrato così chiaramente. Le opere che seggono furono pubblicate dopo la morte di Verelio; XVI *Index linguae veteris scytho-scandicae, sive gothicae, ex vetusti aevi monumentis ad maximam partem manuscriptis collectus et*

que opera Olari Rudbeckii editus, Upsal, 1691, in foglio; XVII *Dissertatiuncula de Hierarchia, quam edidit suaeque praefatiuncula ornari curavit Andreas Goeding, Joenköping, 1722, in 8.vo, e tradotto in svedese, Revel, 1724, in 8.vo; XVIII Epitomaram historiae suae gothicae libri quatuor et Gothorum rerum extra patriam gestarum libri duo, e manuscriptis, una cum auctoris Vita ac catalogo scriptorum, nec non hypomnematibus ac praefatione Rhyzelii, eruti, Stoccolma, 1730, in 4.to; XIX *Vereliana, seu Verelii varia opuscula, Linköping, 1730, in 8.vo. Si trovarono nei manoscritti di Verelio tre volumi di Lettere, ed alcuni Trattati su vari argomenti.**

G—Y.

VEREMOND. V. BERNUDE.

VEREYCKEN (GORFENO), nato ad Anversa nel 1558, fece buoni studi in patria, si recò a Parigi, ebbe un impiego nell'insegnamento, e si dedicò da sè con molto ardore allo studio della filosofia e della medicina. Si condusse quindi a Tolosa, vi fu dottorato nel 1576, e tornò subito ad Anversa, dove esercitò la medicina con onore per quaranta e più anni. Cooperò all'istituzione del collegio medico di tale città; e verso il fine de'suoi giorni si ritirò presso suo figlio a Malines, dove morì nel 1635. Non c'è di lui che un'opera intitolata: *De cognitione et conservatione sui*, Malines, 1625; ivi, 1633, in 12. In tale trattato, di tenue conto presentemente, l'autore indica un uso singolare del popolo, praticato a'suoi dì, con intenzione di preservare i fanciulli dalle malattie, alle quali soggiaciuto avevano i loro genitori. Se, per esempio, questi ultimi erano morti di male di petto, si cavava loro il polmone, e lo si metteva sui piedi del

cadavere, il quale veniva così seppellito.

R—a—n.

VERGARA (NICOLÒ ni), soprannominato il *Vecchio*, nato a Toledo verso il 1510, si rese distinto come pittore di storia, e sul vetro, e come scultore. Sebbene non sia mai uscito mai dalla sua patria, il grandioso nel suo genere di disegno, la delicatezza degli accessori, la bellezza delle forme, tutto indica nelle sue opere un artista nutrito de' preceetti delle scuole di Firenze e di Roma. Nel 1542, il capitolo della cattedrale di Toledo lo elesse suo pittore e scultore; e per trentadue anni diresse, con tale doppio titolo, i lavori di pittura e scultura di quel monumento. Fece egli stesso una parte delle pitture delle invetrate, ch'erano tutte da rifare; il rimanente fu continuato e terminato dai suoi due figli, Nicolò e Giovanni. Morì a Toledo ai 15 agosto 1574. — Nicolò di VERGARA, detto il *Giovane*, nato a Toledo verso il 1540, figlio ed allievo del precedente, si rese del pari che lui distinto come pittore, scultore ed architetto. Ajutò suo padre e suo fratello Giovanni nel dipingere le invetrate della cattedrale di Toledo, vasta operazione che durò quasi quarant'anni, e fu da essi compiuta con soddisfazione del capitolo, e gloria loro. Suo padre aveva ottenuto che gli venisse sostituito nell'impiego conferitogli dal capitolo; la maniera con cui diresse tutti i lavori tanto di pittura quanto di scultura giustificò interamente tale scelta. Legata aveva stretta amicizia con Fernando Navarrete el Mudo; e quando tale celebre artista si recò a Toledo per rimettersi in salute, diresse alla casa di Vergara, e fra le sue braccia spirò. Vergara morì in Toledo agli 11 dicembre 1606. — GIUSEPPE VERGARA pittore, nato a Valenza nel 1726, aveva sette anni soli quando concorreva a ritrarre dal vivo nella scuola di Eva-

risto Munoz. Si formò pure copiando le stampe dello Spagnoletto. Prese quindi amore alla maniera dei Coypel, e con tanto zelo adoperò in tale studio, che annualmente, pericolosamente, ristabilito, studiò la maniera di Paolo de Matis con pari applicazione e profitto. Dotato d'infaticabile ardore per l'arte sua, tentò tutti i generi, provò tutti i metodi, dipingendo ad olio, a fresco, ed all'acquerello. Il numero de' suoi ritratti è immenso, e la più parte delle città della provincia di Valenza e tutte le chiese di tale città hanno qualcheduna delle sue produzioni. Fra le più ragguardevoli, citansi la pittura ad olio con cui abbellì la sua propria casa; il suo quadro di *Mentore e Telemaco*, che offerse all'accademia di santa Barbara di Valenza, fondata per sua cura nel 1752, che fu poi trasferita nell'accademia di san Fernando; ed una *Concezione della B. V.*, posta nella biblioteca del convento di san Francesco. I suoi quadri sono in generale distinti per eccellente colorito e disegno corretto, che però manca di stile; difetto che proviene dal gusto dominante nel tempo della prima sua educazione, e dell'età avanzata nella quale conobbe e poté studiare l'antico. Lasciò intorno alle pitture della sua patria alcune note che non sono senza importanza. Quando morì, che fu il 9 marzo 1799, era direttore dell'accademia di san Carlo di Valenza.

P—s.

VERGARA (CESARE ANTONIO), numismatico, nacque verso il 1680 nel regno di Napoli, d'una famiglia d'origine spagnuola. Fatto essendosi ecclesiastico, il cardinale G. B. Spinola lo scelse per suo cappellano, e gli ottenne alcuni benefici. Le altre circostanze della vita di Vergara non ci son note. Scrisse: *Le Monete del regno di Napoli da Ruggerio a Carolo VI, raccolte e spiegate*, Roma 1715, in 4.to grande. Qual-

che bibliografo cita un'altra edizione, Roma, 1716, in foglio piccolo; ma è probabile che le copie con quest'ultima data non sieno differenti dalle prime che nel frontispizio. Tale opera è piuttosto rara in Francia. Fontanini ne parla con poca stima, asserendo che l'autore non aveva fatto sufficienti ricerche per procacciarsi le indicazioni necessarie (*Vedi la Bibl. d'eloz.*, xi, 205); ma Apostolo Zeno prova che il mal umore di Fontanini contro Vergara proviene da ciò, che quest'ultimo non ammise il diritto di sovranità de' papi nel reame di Napoli.

W—s.

VERGECE (ANGELO), abile calligrafo, nacque nell'isola di Creta. Il suo carattere greco era tanto bello che servì di esemplare a quelli che incisero i caratteri greci di tale lingua per le stampe reali sotto Francesco I. Tale monarca, che chiamato aveva Vergece da Venezia, gli fece compilare il catalogo dei manoscritti della sua biblioteca, il numero de' quali non oltrepassava nell'anno 1544, i 260. I punzoni e le matrici, opere di Garamond, dopo d'essere state per lungo tempo considerate siccome perdute, vennero ritrovate, alcuni anni dopo, nella stamperia reale, dal dotto le Guignes. Enrico II fece copiare da Vergece il *Cynegeticon* ossia poema della caccia d'Oppiano; per Diana di Poitiers. La copia, legata, aveva da un lato le armi del re, dall'altro il ritratto della sua bella. Conforme ai caratteri di tale Oppiano, Roberto Stefano fece incidere i suoi. Dicesi che il proverbio *scrivere come un angelo* fu fatto per Vergece, il quale visse fino al regno di Carlo IX. Al talento di scrivere tanto bene, Vergece univa delle cognizioni. Tradusse dal greco in latino il Trattato di Plutarco *De fluviorum et montium nominibus*, Parigi, C. Stefano, 1556, in 8.vo. V. il Diz. di Bayle, che scrisse *Fergierus*, e quello

di Prospero Marehand, alla voce Vergece.

Z.

VERGEN. *V. NAUCLERUS.*

VERGENNES (CARLO GRAVIER, conte di), nato a Dijon ai 28 dicembre 1717, era figlio d'un presidente di *mortier* del parlamento di tale città, ed usciva da una famiglia del foro, ch'era da poco entrata nella magistratura. Un zio di sua cognata, de Chavigny, che fu successivamente inviato di Francia a Genova, in Spagna, in Inghilterra, poscia ambasciadore in Portogallo, a Venezia e nella Svizzera, protesse i suoi primi passi nello stesso aringo, e lo condusse seco a Lisbona nell'anno 1740. Allorquando, nel 1743, la Francia volle mettere la corona imperiale sulla fronte dell'elettore di Baviera, mandò de Chavigny a Francoforte, presso alla dieta d'elezione. Il cavaliere di Vergennes ve lo accompagnò. I sinistri delle armi francesi in Boemia, e la defezione di Federico II posero Carlo VII e l'ambasciata di Francia in molto critica situazione. Finalmente tale imperatore morì, e de Chavigny fu inviato a Lisbona col suo allievo. Le due corti della Penisola erano in discussione relativamente a Montevideo ed alla colonia del Sacramento, ed avevano assoggettata tale differenza all'arbitrio del gabinetto di Versailles. Voluminose memorie imbrogliavano la quistione: incaricato di dilucidarla, il cavaliere di Vergennes la epilogò in quattro pagine; ed il suo lavoro piacque singolarmente al marchese d'Argenton per la sua chiarezza e semplicità. Poebì anni dopo (nel 1750), il giovane diplomatico fu fatto ministro del re presso l'elettore di Treveri. Per una concatenazione di circostanze, tale ministero era divenuto uno dei perni della politica, essendo l'elettore, come vescovo di Worms, co-direttore del circolo dell'Alto Ro-

no; e come proposto d'Elevangen, il primo nel banco dei prelati del circolo di Svezia. L'imperatrice regina adoperava, sino da allora, di far eleggere re dei Romani suo figlio Giuseppe, ancor fanciullo, e contava sul suffragio dell'elettore per avere la pluralità. Il cavaliere di Vergennes giunse a rendere il prefato principe indeciso nelle sue determinazioni; e le lungaggini che ne seguirono fecero per allora andare a vuoto tale disegno. Non per ciò si ritrasse la corte di Vienna; e per sua istigazione, il duca di Newcastle primo ministro del re d'Inghilterra, che desiderava di mantenere la dignità imperiale nella casa d'Austria, profitto d'un viaggio di Giorgio II nei suoi stati di Germania, per adunarsi i ministri di tutti gli elettori, il che fece che a tale unione si desse il nome di congresso di Hannover. Federico II raccomandò istantemente a Luigi XV di mandarvi un ministro abile ed incorruttibile insieme, non meno fermo nei principii che riservato nel linguaggio. Avendo il re scelto il cavaliere di Vergennes, Federico applaudì a tale scelta; e di fatti esso ministro mostrò in Hannover il talento d'un negoziatore consumato, a petto del duca di Newcastle, che metteva in opera quando la minaccia e quando l'astuzia. In somma tutto si ridusse a discussioni senza effetto. Giorgio II, annoiato d'innutili dibattimenti, tornò di subito a Londra; ed il congresso venne disciolto. Sebbene il cavaliere di Vergennes avesse interrotto il duca di Newcastle ne' suoi disegni, questi non potè fare a meno di render giustizia alla di lui capacità. Il duca sperava di sottrarre la negoziazione alla sua vigilanza, inducendo l'elettore palatino a trattare segretamente con Maria Teresa. L'atto stava per essere sottoscritto a Mannheim, quando v'arrivò il cavaliere di Vergennes (1753). Il re ve lo mandava per contenere l'ele-

tore ed il suo ministro, guadagnati dall'Inghilterra. Riusci così bene, che impedì la sottoscrizione del trattato, e de Wreden, ministro palatino, fu costretto di recarsi a Versailles per giustificarsi la sua condotta. L'intenzione del re era di lasciare il cavaliere di Vergennes in quell'impiego, e di richiamare il marchese di Tilly, il quale nelle prefate circostanze mostrato aveva poca fermezza. L'elettore amava Tilly e nol temeva: stimava Vergennes, ma se ne adombrava; donde pregò istantemente che gli fosse lasciato il primo. Inoltre, nel frattempo, un'altra legazione più importante divenne vacante. Il conte Desalleurs, ambasciatore in Turchia, morì quasi improvvisamente ai 21 novembre 1754: era iniziato nella segreta corrispondenza di lettere che Luigi XV teneva da qualche anno co' suoi ambasciatori senza saputa de' suoi ministri e del suo consiglio; ed importava a tale principe ed ai direttori della prefata corrispondenza che le carte del conte Desalleurs non cadessero in mani indiscrete. Il cavaliere di Vergennes era stato messo a parte del segreto, e siccome nè per la durata de' propri servigi nè per la sua nascita non sembrava chiamato ad un'ambasceria di prima classe, disse che il suo parente Chavigny immaginò uno spediente per far approvare tale scelta. Il conte Desalleurs lasciava morendo debiti ragguardevoli, dei quali per verità una parte era da attribuirsi al servizio del re ed al desiderio di sostenere la dignità dell'ambasceria. Chavigny fece sentire al marchese di Puyieux, ministro degli affari esteri, che il ministero avrebbe potuto pagare tali debiti senza crescere la spesa. Trattavasi di avere a Costantinopoli soltanto un ministro plenipotenziario od inviato straordinario, al quale non si sarebbe data che una parte dell'assegno spettante all'ambasce-

ria, e d'impiegare il sopravanzo nell'estinzione dei debiti del conte Desalleurs; e propose il suo parente per assumere la prefata legazione con tali patti. Sia reale o supposto l'aneddoto, si fece partire in somma fretta il cavaliere di Vergennes, sopra una nave mercantile, per Costantinopoli, dove arrivò, correndo il mese di maggio 1755, col barone di Tott (*Vedi* questo nome). Avevasi lasciata alla Porta la scelta fra il titolo d'inviato straordinario e quello di ministro plenipotenziario. La Porta ammise il secondo di tali titoli. Ma pochi mesi dopo, dietro domanda fattane da lui al re, in nome dello stesso gran signore, e dietro l'osservazione che il carattere d'ambasciatore aveva più influenza sull'esito degli affari, il cavaliere di Vergennes ne venne fregiato: l'alleanza del re con Maria Teresa (1756), e l'accessione della zarina a que' trattati resero molto difficile la situazione dell'ambasciatore. L'Inghilterra e la Prussia istigavano la Porta a dichiararsi contro le due imperatrici, delle quali l'unione con la Francia era per gl'inviti di Federico II e Giorgio III un soggetto secondario per mettere in ombra i consiglieri del gran signore. De Vergennes riuscì a farlo rimanere neutrale, persuadendolo che i legami delle due principesse con Luigi XV erano per parte loro un indiretto impegno di non assalire la Porta, la quale sapevano ch'era alleata della Francia. La pace del 1763 mise fine a tali pratiche ed istigazioni. Ma la morte d'Augusto III re di Polonia e l'elezione di Poniatowski fecero nascere nuovi soggetti di scompigli. Caterina II, che aveva fatto eleggere quest'ultimo, impose de' sacrifici per la sua ricognizione. Una parte della nazione insospirata s'armò per sottrarsene; la zarina difendere volendo l'opera sua, inondò la Polonia con le sue truppe. Alla Porta,

che aveva garantito alla repubblica l'integrità de' suoi possedimenti, importava certamente d'impedirne lo smembramento; ma esitava nel venire ad una risoluzione. Il duca di Choiseul attribuiva a timidezza del cavaliere di Vergennes l'incuria del divano, ed asseriva ch'era giunto il *casus foederis*. Denaro, promesse, minacce, tutto voleva che tale ambasciatore mettesse in opera per far dichiarare la guerra alla Prussia. Questi ne calcolava le conseguenze disastrose per l'impero ottomano, e non adempiva che con ripugnanza le istruzioni del gabinetto. Un impreveduto avvenimento produsse ciò ch'egli non aveva potuto o forse voluto ottenere. La incursione d'alcuni cosacchi a Balta porse al barone di Tott, che dal duca di Choiseul era stato mandato in Crimea, il destro di suscitare la vendetta del Khan dei Tartari, e costrinse il gran signore ad alzare lo stendardo di guerra. La dichiarazione ne fu fatta ai 30 ottobre 1768. Il dispiacimento, che ne recava la notizia a Parigi, si scontrò col corriere, latore delle lettere di richiamo di de Vergennes, al quale venne sostituito Saint-Priest (*Vedi* questo nome). Per iscusare la sua soverchia fretta, il duca di Choiseul addusse il biasimo che doveva meritare il matrimonio poco prima concluso da de Vergennes con la vedova d'un chirurgo di Pera, nominato Testa. Nullameno lasciando Costantinopoli, fu accompagnato dal marmarico del divano, e dei negozianti francesi del levante. Una deputazione della nazione gli fece presente d'una spada d'oro. Riportò a Versailles il denaro che gli era stato mandato per far dichiarare la guerra, del quale, come abbiamo veduto, non gli fu uopo, e si ritirò in Borgogna nella sua terra di Toulangeon. Soltanto quando cadde il duca di Choiseul uscì da tale ritiro per essere inviato in Svezia. Il duca di La Vrillière,

che aveva per *interim* il portafoglio degli affari esteri, gli lasciò la facoltà di estendere egli stesso le sue istruzioni. Federico Adolfo era morto ai 12 febbrajo 1771, ed aveva lasciato a suo figlio Gustavo III un regno agitato e diviso in due partiti noti col nome di *Berretti* e di *Cappelli*; il primo dominato dalla Russia e dalla Prussia; il secondo che fingeva di lasciarsi dirigere dalla Francia, o al meno ne riceveva pensioni sotto colore d'un'attinenza fin allora molto sterile. Dall'anno 1754 in poi, il gabinetto di Versailles aveva pagati enormi sussidi senza frutto per la sua politica nonchè per la reale autorità svedese. La debolezza del re defunto fatto aveva andare a vuoto i diversi progetti identici dalla Francia per estendere le di lui prerogative. Tutti i sagrifici che faceva con talo scopo non riuscivano che a sostituire, per qualche tempo, una fazione all'altra, ed a proteggere un governo più che repubblicano. In tale stato di cose il cavaliere di Vergennes arrivò a Stoccolma nel mese di giugno 1771. La dieta di tale anno fu, come le precedenti, dominata dal raggiro e dalla corruzione; e Gustavo fu sul punto di vedere le due fazioni, sebbene divise fra di loro, unirsi contro di lui, non ostante le considerabili somme che l'ambasciatore di Francia spargeva nei vari ordini per conciliarli. Tale difficile situazione continuò nel 1772: dei quattro ordini dello stato, tre, il clero, i cittadini ed i pasciani, erano venduti alla Russia, ed insultavano pubblicamente il monarca, mentre i nobili attraversavano sordamente tutti i suoi disegni. D'altro canto, Vergennes lo dipingeva alla sua corte siccome un principe naturalmente inclinato alle cose romanzesche, e mostrava di dubitare della sincerità della dichiarazione con cui tale principe annunziato aveva di non aver intenzione di mutar la forma del gover-

no. Si può dunque dire che vi era fra di loro una specie di riteutenza ed anche di diffidenza. Contut-tociò, il bisogno di soccorsi fece sì che il re di Svezia confidò all'ambasciatore di Francia i suoi progetti di rivoluzione; e questi mal sempre, temendo di mettere in compromesso il suo carattere e la propria sua sicurezza, gli stimò impraticabili, e li dipinse per tali al duca d'Aiguillon. Il gabinetto di Versailles non pertanto l'autorizzò a somministrare al re di Svezia il denaro necessario pel compimento de' suoi disegni. Finalmente Gustavo III si affrettò di dare il colpo decisivo, si 19 agosto 1772. Son noti i particolari di quella rivoluzione che privò il popolo del supremo potere nella Svezia. Sebbene fino all'evento de Vergennes riputata avesse la cosa un colpo di testa (1), gli venne attribuito a Versailles il merito della direzione, e fu in tale occasione eletto consigliere di stato di spada. È giusto che si dica, che l'indole mobile ed impetuosa del monarca dava peso ai timori del diplomatico, e che quest'ultimo, nel rimanente della sua missione, adoperò con savi consigli di raffermare il potere che Gustavo aveva sì fortunatamente ripreso. Quando Luigi XVI ascese al trono, Vergennes fu chiamato al ministero degli affari esteri (luglio 1774) (2). Una delle prime negoziazioni che contrassegnarono il suo ingresso fu il rinnovamento dei trattati con la confede-

razione elvetica. Il re di Francia era alleato d'alcuni cantoni, ed era in pace soltanto con gli altri. Tali distinzioni, come pare la cenebrazione di trattati separati, parvero viziose al nuovo ministro. Un'idea sola e medesima alleanza tutti i cantoni, sia cattolici, sia protestanti. Il marchese di Vergennes suo fratello trattò tale negoziazione, di cui gli altri furono sottoscritti a Solura, ai 28 maggio dell'anno 1777. Avvenimenti di grande importanza si preparavano nell'America settentrionale, e gravidi erano in alcuna guisa per l'avvenire de' più gravi risultati. Il gabinetto di Versailles non vide in essi che una occasione propizia per umiliare un impero rivale, ed una giovane nobiltà, imbevuta dei principii della moderna filosofia, fu la prima che rispose alle grida di libertà mosse d'oltre l'Atlantico, e che sollecitò come favore la permissione di recarsi a combattere nelle file dei coloni ribellati contro la loro metropoli. Il ministero di Luigi XVI fu, per così dire, trascinato dall'opinione stessa della corte a sottoscrivere un'alleanza coi deputati degli Stati Uniti, ai 6 febbrajo 1778. Senza dubbio il trattato del 3 settembre 1783 cancellò l'onta di quello del 1763; senza dubbio la diplomazia francese, facendo istituirsi la lega marittima del Settentrione nota col nome di *Neutralità Armata*, armando la Spagna e l'Olanda contro l'Inghilterra, mise quest'ultima in una difficile situazione. Ma il deficit cagionato da tale guerra, ed i principii di libertà ed eguaglianza che dall'America tramontatisi in Francia s'innestarono per così dire, in breve tempo in tutta la nazione, scavarono l'abisso nel quale la monarchia ed il monarca furono in breve trahietti. Non si può che deplorare l'imprevidenza dei ministri che consigliarono Luigi XVI d'impigliarsi in una quistione tanto contraria alla

(1) Dieci anni che, vari giorni prima del 19 agosto, aveva messo il suo vasellame ed i suoi effetti preziosi in deposito presso l'ambasciatore di Spagna.

(2) Dovette tale copiosa fortuna al vecchio conte di Maurepas, primo ministro, che stimava i suoi talenti e lo credeva un buon uomo. A lui pure dovette le favorevoli impressioni, da cui derivò la fiducia intera che il monarca ebbe poscia nel conte di Vergennes, fiducia che durò contro agli assalti più forti. Diceva scherzosamente che aveva imparato nel consiglio a non temere i raggi di sole.

somma politica ed el vero interesse della real dignità. La successione di Baviera aveva dato al conte di Vergennes un'occasione più sicura di procurare al re un ascendente che non doveva mettere in compromesso nè la sua corona nè la sua coscienza. Malgrado gl'impegni che dal 1756 in poi legavano la Francia all'Austria, tale ministro seppe, con la sua destra e prudente condotta, garantire i diritti dell'erede legittimo, e mantener l'equilibrio germanico nelle negoziazioni che si tennero a Teschen, con la mediazione del barone di Breteuil e del principe Repnin, le quali terminarono col trattato del 13 maggio 1779. Mercè le stesse cure, due anni dopo la guerra d'America alcune differenze insorte fra l'imperatore e le Province Unite furono parimente sottoposte all'arbitrio di Luigi XVI, ed appianate con un trattato sottoscritto a Fontainebleau, ai 10 novembre 1785. Il trattato di commercio negoziato con l'Inghilterra, nel 1785 e 1786, fu uno degli ultimi lavori del conte di Vergennes. Fatto, dopo la pace del 1785, presidente del consiglio delle finanze (1), erasi accorto che tale impiego gl'imponesse il dovere d'invigilare sul commercio e sull'industria, e di proteggere l'agricoltura; aveva pensato che la continuità del sistema proibitivo perpetuava gli odi nazionali, e depravava le rispettive popolazioni, procurando una tal quale maniera di premio alla frode, col detrimento delle perfezioni delle fabbriche e con profitto del monopolio e delle pratiche abitudinarie.

(1) Siccome nel tempo stesso conservò il portafoglio degli affari esteri, pel nuovo suo titolo ebbe, in certa guisa, il grado di primo ministro, senza però attribuzioni speciali, e ciò è un vantaggio per la sua gloria, attesochè sarebbe stato accusato dell'attivo stato, io cui, quattro anni dopo, furono ridotte le finanze amministrare da Calonne sotto di lui.

Ma non aveva calcolato che gl'immensi capitali della Gran Bretagna le permettevano momentaneamente dei sacrifici col mezzo dei quali poteva, in pochi anni, ridurre al nulla l'industria della Francia, e farle chiudere le sue manifatture. Tale trattato, che fu soggetto di sì vive controversie tanto in Francia che in Inghilterra, fu sottoscritto ai 30 gennaio 1786; e la sua esecuzione lasciò ancora insolubile il problema della possibilità d'un trattato di commercio fra i due paesi. Quello che il conte di Vergennes fece concludere con la Russia, ai 30 gennaio nel 1787, procurava alla Francia dei vantaggi meno problematici, soprattutto nel mar Nero. Un numero grande di convenzioni relative all'abolizione del diritto d'albinaggio, al regolamento dei confini coi Paesi Bassi e con gli stati germanici, alla reciproca punizione dei delitti boschivi, ed altri commessi sulle frontiere, mostravano la sua vigilanza per gl'interessi del regno e la conservazione delle relazioni di buona intelligenza tra la Francia ed i suoi vicini. Pochi ministri furono più laboriosi, ed adoperarono, nella condotta e discussione degli affari, con maggior metodo e rettitudine e con più cognizioni positive; e quando il suo carteggio perduto avendo quel grado d'importanza politica che costringe a tenerlo segreto, potrà senza inconvenienti essere pubblicato ed entrare nel dominio della storia, non si dubita d'affermare che reggerà in confronto con quelli dei d'Ossat, dei Geonin, dei d'Estrades, dei Servien e dei Torcy. Se il conte di Vergennes non può essere riguardato come un grande nome di stato, sarà sempre riputato uno dei sommi uomini di tale epoca (1). La cura che

(1) Vergennes non aveva ricorato dalla natura un ingegno straordinario, ma una bella fisionomia, un'indole energica. Non aveva nè

ebbe di circondarsi d' uomini abili ed eminentemente versati in tutti i rami della politica scienza, quali erano i Rayneval ed i Pfeffel, prova il suo discernimento. Cedette forse troppo alle influenze della corte nelle presentazioni che fece per varie ambasciate; eppure sapeva, anzi aveva sperimentato che bastava opporre alle raccomandazioni d' un' angusta protettrice il bene dello stato, perchè subito ella desistesse dalle sue domande. Quindi, in generale, l' esecuzione non corrispose sempre alle istruzioni emanate dal suo gabinetto; e come se fosse destino degli uomini più onesti di pagare il tributo all' umana debolezza, vuoi che, per un sentimento di rivalità troppo comune, escluse dai consigli alcuni soggetti capaci, ed attese troppo all' avanzamento de' suoi parenti (1). Forse alludeva sul grado

affasciante né persuasiva il dialogo: ma supponeva a tali vantaggi con un' estrema pieghevolezza, una freddezza cortese, un' avveduta circospezione, una grande astensione di principii, un' inclinazione deliberata per la vita solitaria, ed un' eccellente pratica. Per evitare gli errori de' suoi antecessori, si propose costantemente di abbassare l' orgoglio e la possanza degl' Inglesi, di trattar cautamente con l' Austria e con la Prussia, di diffidare della Russia, di sostenere la Spagna, di tener ferma la soggazione, di stipendiare la Svezia e la Svizzera, di proteggere la Turchia, d' abbandonare la Polonia, qual posto di discordia fra i tre potentati partecipanti nella spartizione, di guadagnarsi gli Olandesi, e d' invigilare sulle colonie. La sua usanza, il suo expediente di politica più abituale era di non rispondere mai categoricamente. Celava la mancanza di sincerità sotto l'apparenza di candore e semplicità; giocava coi figli suoi; ballava in piccoli orsechi; raccontava languente e senza grazia i particolari del suo soggiorno in Turchia, ed ostentava sempre indifferenza per le saute e canzoni fatte contro di lei. Con tali qualità fu personaggio di rilievo in Europa; ma la sua riputazione venne meno dopo morte, nè si citò mai il nome suo fra quelli de' grandi ministri. Per altro lasciò nome d' uomo saggio, profondo, laborioso, inclinevole alla pace, religioso, abbastanza istruito tutto ciò non costituisce un merito sommo; ma nemmeno dee lasciarsi senza lode un uomo di tal fatta.

A—T.

(1) Si vide, nell' epoca stessa, il marchese di Vergennes suo fratello, ambasciatore; suo

Go.

di capacità degli uni e degli altri. Le maniere di tale ministro erano gravi, e parevano talvolta pedantesche. Assumeva le diplomatiche forme, anche con gli ambasciatori di famiglia. » Discorro con de Maurepas, diceva il conte d' Aranda; ne gozio con de Vergennes; « detto che caratterizza bene la leggerezza del primo e la gravità del secondo. In generale, la sua politica fu temporeggiante servendo un principe timido, e non avendo egli quell' ascendente che fa predominare, aveva probabilmente sentito la necessità d' una condotta circospetta e sistematica. Legato dai trattati del 1756, seppero contenersi nell' opporsi alle idee di Giuseppe II, senza mancare ai riguardi dovuti al fratello della regina; seppero por argine agli effetti del sistema di convenienze, e far assumere al suo sovrano il nobile personaggio d' arbitro e mediatore dei re. Il solo politico fallo che gli si possa rimproverare, è l' alleanza con gli Anglo-Americani; pure il suo cuore non fu complice dell' errore del suo spirito; giacchè amava sinceramente il monarca e la monarchia: laonde aveva ispirato a Luigi XVI tale fiducia, che lungo tempo dopo la morte di tale ministro, il quale però gli aveva consigliato di adunare i notabili, specie di precursori degli stati generali, il re era persuaso che egli avrebbe impedita la rivoluzione. Il conte di Vergennes non vide nemmeno l' apertura della prima assemblea dei notabili. Morì ai 13 febbrajo 1787, lasciando una fortuna di due milioni, dopo di essere stato per ventiquattr' anni ambasciatore, e per tredici ministro. Vi sono alcuni scritti di Vergennes nell' opera intitolata: *Politica di tutti i gabinetti*.

cognato Vivier, ministro plenipotenziario ad Amburgo; suo nipote Saebert di Montezan, ministro plenipotenziario a Monaco; ed il barone di Corberon, suo cugino, ministro plenipotenziario a Due-Ponts,

ti dell'Europa (Vedi FAVIER). Rulhières pubblicò un'operetta alquanto curiosa intitolata: *Il conte di Vergennes* (Vedi RULHIÈRES). Havvi pure: *Ritratto del conte di Vergennes*, 1788, in 8.º, senza indicazione di città. L'autore anonimo nol dipinse che come ministro, e non dice che poche parole intorno alle sue ambasciate in Turchia e nella Svezia. Lo tratta poi con un' imparzialità alquanto severa. Lo stesso autore poi, con singolare contraddizione, si dichiara contrario a La Chalotais, e fautore dell'indipendenza americana. Havvi una vita o meglio un Elogio di tale ministro di de Mayer, un volume in 8.º, Parigi, 1789.

G—RD.

VERGER D'HAURANNE
(DU). Vedi BARCOS e SAINT-CYRAN.

VERGERIO (PIETRO PAOLO), uno de' più insigni letterati del suo secolo, soprannominato il vecchio, per distinguerlo dal suo anonimo, del quale tratta l'articolo seguente, nacque, verso il 1349, a Capo d'Istria, d'una illustre famiglia, decaduta però dal suo splendore. Fece i primi studi a Padova, ed impratichitosi molto dell'eloquenza e della filosofia, si recò a Firenze per ascoltare le lezioni di Fr. Zabarella (Vedi questo nome), dotto giureconsulto, e poseia cardinale. Vergerio, ebbene giovanissimo ancora, si trasse qualche profitto nella prefata città insegnando la dialettica. I suoi talenti e la sua docilità gli meritavano l'affezione di Zabarella, il quale lo condusse a Roma, dove gli procurò alcuni impieghi onorevoli, ma poco lucrosi. Ritornò col suo maestro a Padova, ed ivi fu provveduto della cattedra di dialettica, cui tenne dal 1393 al 1400 con molto grido (Vedi PAPADOPOLI, *Hist. gymn. Patavini*, 1, 284). Nell'intervallo, aveva fatto un viaggio a Firenze con Zabarella, incaricato di

una missione dalla corte di Roma: Profittò del suo soggiorno colà per imparare dal celebre Eman. Crisolora (Vedi questo nome) gli elementi del greco, e prese tale passione per tale bella lingua che di poi non lasciò passare un sol giorno senza leggerlo qualche buono de' suoi migliori autori. Redde a Padova, riprese lo studio della giurisprudenza, ed ai 5 marzo 1404 ebbe la laurea dottorale nelle facoltà di diritto e filosofia. Vergerio aveva allora cinquantacinque anni. Francesco di Carrara, signore di Padova, gli affidò l'educazione de' suoi figli; e per essi compose il trattatello *De ingenuis moribus*, di cui parleremo quanto prima. La protezione del prefato principe non lo trasse dallo stato di ristrettezza e miseria nel quale aveva sempre languito; ma avvezzo sin da fanciullo alle privazioni, le sopportava senza lagnarsi: se desiderava d'essere agiato non era che per far parte del suo coi suoi parenti, i quali non opponevano un egual coraggio all'avversità. Accompagnò il cardinale Zabarella, legato al concilio di Costanza. Durante la sessione di tale assemblea, ebbe il dolore di perdere il suo principal protettore, il quale volle dargli un ultimo contrassegno d'affetto, legandogli una parte della sua biblioteca. Vergerio fu quindi addetto all'imperatore Sigismondo, accompagnò talo principe in Ungheria, ed ivi morì verso il 1419. Scrisse: I. *De ingenuis moribus*. Tale opuscolo fu stampato per la prima volta (1) con altri trattatelli dello stesso genere, Milano, 1474, in 4.º, ed ivi pure nel 1477. Se ne citano due edizioni di Breseia, del

(1) Dietro Apostolo Zeno, p. 57, diciamo esser la prima tale edizione. Brunet, nel suo *Manuale del librato*, ne cita due senza data, l'una senza numeri di pagine, senza chiamate e lettere o cifre di registro fatta da Adamo (de Ambergau), verso il 1472, e l'altra di Roma, verso il 1474, in 4.º, stampata da Laver.

1485, tre di Firenze, ed una di Venezia, nel secolo decimoquinto; e fu ristampato parecchie altre volte in Italia, nei primi anni del secolo decimosesto, con alcuni commenti, i quali ad altro non valgono che ad imbrogliare il testo di Vergerio; II *Petrarchae Vita*, nel *Petrarchus redivivus* di G. Tommasini (V. questo nome); III *Vitae principum Carrariensium*; pubblicate per la prima volta nel tomo vi del *Thesaurus antiquit. Italiae*, di Burmann (V. questo nome), e posea da Muratori nel tomo xvi dei *Rerum italicar. Scriptores*. Tale storia finisce con l'anno 1356; IV *Orationes et epistolae variae historicae*; in seguito alla storia dei principi di Carrara, nella Raccolta di Moratori. L'invettiva di Vergerio: *De Virgilii statua, Mantuae eversa per Carol. Malatestam*, era stata pubblicata da Mich. Ang. Blondo, Venezia (1540), in 8.vo; dal p. Martenne, che la stimava inedita, col nome di Guarino da Verona, nell' *Amplissima collectio* iii, 225; ma finalmente Muratori restituì tale scritto al suo legittimo autore. Rimangono molte opere manoscritte di Vergerio: 1.° una *Traduzione latina della storia d' Alessandro d' Arriano*, cui intraprese ad istanza dell' imperatore Sigismondo, nella biblioteca del Vaticano. Apost. Zeno ne pubblicò la prefazione dietro un manoscritto dell' abate Brunacci, nello *Dissert. Fossianae*, 1, 54; 2.° alcune *Aringhe*, alcune *poesie latine*, e centoquarantotto *Lettere* che formano un volume in foglio; 3.° delle Note sulla sua *Storia dei principi di Carrara*; 4.° una *Raccolta di Sentenze*, estratta dal *Timeo* di Platone; 5.° *De statu veteris et inclutae urbis Romae*, nella biblioteca dei principi d' Este; 6.° una *Commedia latina*, intitolata *Patulus*, nella biblioteca Ambrosiana. Sassi ne pubblicò il prologo nell' *Histor. typograph. mediolanensis*, etc.,

393, e Zeno la riprodusse nelle *Dissert. Fos.* 57. Giovanni du Tillet pubblicò, col nome di Vergerio, un *Compendio di Quintiliano*, Parigi, 1564, in 8.vo; ma non è certo che ne sia autore. Zeno desiderava che almeno prendesse a pubblicare la Raccolta delle opere di Vergerio; massime le sue lettere, che sono molto istruttive e piene di curiosi particolari. Oltre Zeno, è da consultarsi la *Storia letterar.* di Tiraboschi, vi, 723-28. Gli altri biografi che parlarono di tale scrittore ne parlarono inesattamente ed incompiutamente.

W—S.

VERGERIO (PIETRO PAOLO), famoso apostata, era della famiglia stessa del precedente, e nacque a Capo d' Istria, verso la fine del secolo decimoquinto. Compì gli studi nell' accademia di Padova, vi fu dottorato nella facoltà di diritto, e nel 1522 provveduto venne della cattedra del notariato. Sostenne pure nella prefata città l' inizio di vicario del podestà, ed acquistò a Padova, nonchè a Venezia, riputazione d' abile avvocato, e di onestissimo uomo. Tale testimonianza di lui fa il Bembo, in una lettera a Gabrielli, del 10 dicembre 1526. Vergerio erasi ammogliato; rimasto vedovo qualche anno dopo, si recò a Roma presso un suo fratello (1) che godeva il favore del papa Clemente VII, e fattosi ecclesiastico, giunse in breve a meritarsi la grazia del pontefice. La capacità che mostrava per gli affari indusse il papa ad inviarlo col titolo di nunzio alla corte di Ferdinando, re dei Romani. Partì nel 1532 per la Germania, incaricato d' opporsi a più potere ai progressi de' luterani. L'ro

(1) Aurelio Vergerio, morto a Roma, nel mese d' agosto 1532, in età poco avanzata, aveva un talento notevole per la poesia. Gir. Muzio parla con lode, nella sua *Arte poetica*, d' una drammatica composizione d' Aurelio, in dieci atti assai due scrute.

anni dopo fu richiamato dal papa Paolo III, che desiderava d'avere dalla sua propria bocca de' ragguagli certi sulle cose in Germania; e vi ritornò per annunziare la prossima convocazione d'un concilio generale che avrebbe posto fine alle dissensioni religiose. In tale secondo viaggio, essendo passato per Wittenberg, ebbe con Lutero un abboccamento del quale Fra-Paolo fa un ragguaglio piccante, ragguaglio però di mera invenzione secondo Pallavicini e Bayle. Tornò in Italia nel 1536, fu nell'anno stesso mandato presso l'imperatore Carlo Quinto, ch'era a Napoli allora; e ricondottosi da tale nuova commissione, fu fatto prima vescovo di Modrusch nella Croazia, poi di Capo d'Istria. Se crediamo allo stesso Vergerio (*V.* le sue *Ritrattazioni*) non aveva per anche presi gli ordini. Ebbe nello stesso giorno i quattro ordini minori; il sottodiaconato, il diaconato ed il sacerdozio, e fu consacrato da suo fratello (Giambattista Vergerio), vescovo di Pola. Nei primi tempi del suo episcopato, ne adempiè tutti i doveri con molto zelo, istruendo i popoli commessi alle sue cure, e adoperando, almeno in apparenza, di premunirli contro i nuovi errori. Nel 1540, si recò in Francia col cardinale Ippolito d'Este; e nell'anno susseguente fu da Francesco I. inviato alla dieta di Worms, dove, se si crede a' suoi avversari, tenne una condotta più ch'equivoca. Reduce in Italia, trovato avendo la corte di Roma preoccupata contro di lui, si ritirò nella sua diocesi. Il più profondo esame che fece allora dei punti discussi dai riformatori gli crebbe le preoccupazioni contro certe pratiche condannate da Lutero. Informò del suo cambiamento il vescovo di Pola suo fratello, cui non durò fatica a sedurre; ed ambedue, ciascuno nella sua diocesi, incominciarono a parlare contro la

virtù delle indulgenze, ec. Accusato a Roma, domandò la permissione di giustificarsi dinanzi al concilio di Trento; ma i Padri non lo vollero ammettere (febbraio 1546), e rimandato venne dinanzi al nunzio, Giovanni della Casa, ed al patriarca di Venezia, incaricati di processarlo. Vergerio, non avendo stimato prudenza l'obbedire, errò in varie città, dalle quali recavasi segretamente a visitare la sua diocesi e quella di suo fratello, per rianimare il coraggio de' loro partigiani. Il vescovo di Pola morì improvvisamente nel 1548: Vergerio fu persuaso ch'era morto avvelenato. Informato d'altronde che Annibale Grisoni, suo compatriotta ed uno de' suoi nemici il più accanito, aveva testè ricevuto in col titolo d'inquisitore generale la commissione di processarlo, uscì d'Italia il primo maggio 1549, e si ritirò nel paese dei Grigioni, dove esercitò, come pure nella Valtellina, il ministero evangelico. Profitò del suo credito sugli abitanti per favorire le leve di truppe che la Francia vi faceva in quel tempo. Allora si diede ad esalare il suo risentimento contro la corte di Roma, in una moltitudine di opuscoli, sparsi di tanto fiele che Vergerio fu disapprovato fino dai Protestanti. Chiamato dal duca di Wirtemberg a Tubinga, nel 1553, ne fu accolto con molta benevolenza, sebbene tale principio biasimasse l'amarezza del suo zelo. Fece, per l'utile della sua causa, parecchi viaggi in Prussia, in Ungheria, in Polonia, e morì a Tubinga, ai 4 ottobre 1565, in età alquanto avanzata. Le offese di Vergerio contro la Chiesa romana, gli suscitavano degli avversari, e primi fra questi furono Girolamo Muzio (*Vedi* questo nome nel Supplemento), Giovanni della Casa, il cardinale Osio o Hosius ed Ippolito Chizzuola. Della Casa, non meno violento di Vergerio, scrisse contro

di lui un' invettiva (1), nella quale lo tratta come l' infimo dei scellerati, accusandolo perfino d' avere avvelenato sua moglie. I nemici di Vergerio s' accordano nel taciarlo d' avere in segreto professati i principii di Lutero, sino dalla nascita di tale setta; in guisa che secondo essi non sarebbe stato, per trent'anni della sua vita, che un furbo ed un impostore. Ma il giudizioso ed imparziale G. Ren. Carli (*Vedi questo nome*) in una *Vita* molto particolarizzata di Vergerio, composta dietro autentici documenti, provò che tale prelato non si fece realmente luterano che quando fu dai suoi nemici costretto ad esiliarsi dall' Italia (*Vedi tale Vita nelle Opere di Carli*, tomo xv, edizione di Milano, in 8.vo). 'Tutti gli opuscoli di Vergerio sono rarissimi, perchè vennero rigorosamente confiscati, e d' altronde la più parte non essendo che di pochi fogli, devono esserne andate perdute molte copie. Il p. Nicéron li fa cinquantacinque; ma la lista che ne diede nel t. xxxviii delle sue *Memorie* non è compiuta. Ci contenteremo d' indicare quelli che sono ancora da qualche curioso ricercati: I *Le otto difensioni del Vergerio, ovvero Trattato delle superstizioni d' Italia e dell' ignoranza dei sacerdoti* (Basilea) 1550, in 8.vo. Tale edizione fu pubblicata da Cel. Curione (*V. questo nome*), ma in seguito Vergerio lo accusò al senato di Basilea, come autore d' un libro critico, e divennero nemici irracconciliabili; II *Il Vergerio a Papa Giulio terzo, che ha approvato un libro del Muzio intitolato Le Vergerarie* (1551), in 8.vo di 195 pag.; III *Concilium non modo Tridentinum, sed omne papisticum*,

(1) Tale componimento era rimasto manoscritto. Menagio avendone avuta una copia dal dotto Magliabecchi, la fece stampare in seguito all' *Anti-Bailette*, p. pag. 455 dell' edizione 4.ta.

perpetuo fugiendum esse omnibus piis (Berna), 1553, in 4.to, di 49 pag. La ristampa di Tubinga non ha quasi nessun pregio; IV *Ritrattazioni del Vergerio*, 1556, in 8.vo, di 55 pagine. In tale scritto indirizzato agli abitanti della diocesi di Capo d' Istria, l' autore si ritratta di tutto quello che disse ed insegnò durante il suo episcopato; V *De oratione et usu sacramentorum et coenae Domini*, Tubinga, 1559, in 8.vo, di 64 pagine. Il padre Nicéron non conobbe tale opuscolo; IV *Postremus catalogus haereticorum Romae conflatus anno 1559, continens alios quatuor Catalogos*, ec. Pfurtzheim, 1560, in 8.vo; VII *Primus tomus operum Vergerii contra Papatum*, ivi, 1563, in 4.to di 401 fogli. Tale primo volume della Raccolta delle Opere di Vergerio non ebbe continuazione. L' articolo Vergerio nel *Dizionario di Bayle* è inesatto; ma vi si trovano de' particolari e delle indicazioni curiose.

W—s.

VERGI. *Vedi* VERGY.

VERGIER (GIACOMO), nato a Lione ai 3 gennaio 1655 (1), fu mandato a Parigi per terminarvi

(1) Finora tutti i Dizionari storici, gli Elogi, le Notizie ec. dissero esser nato Vergier nel 1657. Voltaire solo, nel suo *Secolo di Luigi XIV*, diceva 1655; ma era in forza d' una trasposizione di cifre, la quale dalla prima edizione del 1752 in poi fu copiata e ripetuta da tutti gli editori fino al 1820. Lequien, nella sua edizione delle *Opere di Voltaire*, è il primo ch' abbia posto 1657. Tale data del 1657 non è però che un *error commentis*, ma non la legge. Bregnot du Lal, nostro copista, trovò, nel 1823, nei registri della parrocchia dei Ss. Pietro e Saturnino di Lione, nella data da me posta, l'atto di battesimo d' un certo Giacomo Vergier, figlio di Ugo Vergier maestro calzolaio; e forse per tale circostanza del mestiere che vuol ignobile, del padre di Vergier, il figlio non lasciò indicazione precisa della sua nascita; donde Vergier avuto avrebbe la stessa debolezza, ch' ebbe il suo amico G. B. Rousseau, d'arrivare di quella che si chiama bassesse d' estrazione.

gli studi, e fece il corso di teologia alla Sorbona, dove prese il grado di baccelliere. I suoi genitori lo destinavano allo stato ecclesiastico, e Vergier ne vestì per qualche tempo l'abito; era chiamato l'abate Vergier; ma tale condizione non gradendogli tornò al secolo, ed ebbe in questo amiei e protettori. Impiegato nell'amministrazione della marineria, fu ai 1 ottobre 1688, fatto primo scrivano all'Hayre; ebbe, dal 1690 in poi, il titolo di commissario della marineria, ed esercitò tale ufficio a Dunkerque. Dopo ventisei anni dimise tale carica, e fermò dimora a Parigi, nel 1714; fu assassinato in tale città, sull'angolo della strada del Bont-du-Monde, che mette in quella di Montmartre, nella notte dai 17 ai 18 agosto 1720 (1), con un colpo di pistola nella gola e tre di pugnale nel cuore. A parecchie cause si attribuì tale delitto; gli uni asserirono che era stato commesso per ordine del duca d'Orléans, reggente, offeso da una parodia dell'ultima scena di Mitridate, falsamente attribuita a Vergier; altri stimarono che fosse un affare di gelosia, od anche uno schiaffo. Uno de' suoi assassini, il cavaliere le Craqueur, camerata di Cartouche, che fu ruotato ai 10 giugno 1722, confessò che l'intenzione de' suoi complici era di derubare Vergier; che

ne furono però impediti da una carozza che passò in quel momento. La riputazione acquistatasi da Vergier col suo talento poetico indusse a raccogliere le sue produzioni, ed un'edizione delle sue *Opere diverse* uscì in Amsterdam (Ginevra (1) o Roano), 1726, 2 volumi in 12; un'edizione di Parigi (Amsterdam) uscì nel 1727, 2 volumi in 8vo; una edizione dell'Aia, 1731, è di 3 volumi in 12; dell'anno stesso è l'edizione d'Amsterdam, in due volumi in 12, con un *Supplemento* di dugento pagine per ogni volume; vi si unì un opuscolo di 64 pagine, intitolato: *D. Giovanni ed Isabella, novella portoghese, di Vergier*, 1731, in 12. L'edizione del 1731, delle *Opere* di Vergier, fu riprodotta nel 1742, con nuovi frontispizi. Nel 1750, pubblicò, in data di Losanna, quella in 2 volumi in 12, ai quali si posero nuovi frontispizi nel 1753. La più bella edizione è quella di Londra (Parigi, Cazin), 3 volumi in 18. È una fedele ristampa dell'edizione di Losanna; come tutte le altre, lascia però molto da desiderare: il testo è sovente travisato; parecchie cose sono da spiegarsi; alcuni componimenti ammessi e conservati nella Raccolta non sono di Vergier, fra gli altri il *Rossignuolo*, di cui è autore G. B. Lantini, morto nel 1695 (*Vedi* il suo articolo). Vergier aveva fatte o fatte fare numerose copie delle sue poesie, e mandandole a taluno, v'aggiungeva un'epistola. Brossette sperava d'aver dalla famiglia tutte le opere di Vergier, scritte di suo pugno, e trovate in casa sua dopo la di lui morte. Non si sa che cosa sia accaduto di tale manoscritto. Vergier non iscrisse che un picciolissimo

(1) Gli editori delle *Opere di Vergier*, del 1726, dicono che Vergier fu assassinato nel 1722, senza indicare il giorno; gli editori del 1727 e del 1731 lo vogliono morto ai 16 agosto 1720; finalmente gli editori del 1750 e del 1750 mettono la sua morte ai 10 giugno 1722. La lettera di Brossette a G. B. Rousseau, del 10 settembre 1720, pare che tolga ogni dubbio. Brossette dice che il giorno della morte di madama Doctier fu un giorno malagurato per letterati, giacché Vergier fu tolto dal mondo nello stesso giorno, o piuttosto nella notte seguente. Merita d'esser notato che tale lettera, nella quale Brossette parla della peste di Marsiglia, ha, per singolare ed inconcepibile errore di stampa, la data del 1717 (in vece del 1720) nel tomo II delle *Lettere di Rousseau*, 1750, 5 vol. in 12 picc.

(1) Secondo un passo della *Bibl. franc.*, viii, 332, ne furono fatte nel 1726 due edizioni, una a Roano, *infame per la stampa*, l'altra a Ginevra; quest'ultima ha l'indicazione d'Amsterdam.

numero di novelle (1); ma sono cose appunto che gli danno il maggior titolo alla memoria dei posteri. La harpe, che ne giudica parecchie immaginate con grazia, e narrate con garbo e scioltezza, taccia nullameno l'autore di lungherie, di monotonia, di stile prosaico. Malgrado tali difetti, Vergier nel suo genere vien primo dopo La Fontaine; imitatore debole, ma naturale, dice Voltaire, è rispetto a La Fontaine quello che Campistron rispetto a Racine. Riusciva egregiamente nelle parodie e nelle canzoni da mensa. G.B. Rousseau, nella sua Lettera a Brossette, dei 28 ottobre 1720, dice: *Non harvi nella nostra lingua cosa scritta con maggiore naturalezza, nobiltà ed eleganza delle sue canzoni da tavola, le quali sono pur anche ciò che fece di meglio, e potrebbero farlo a buon diritto riputare l'Anacreonte francese; noi le cantiamo ogni giorno qui col lord Cadogan, ec.* Oggidì siamo un po' più difficili; infastidisco, nella lettera, l'uso frequente dei versi di nove e d'undici sillabe, ed anche di versi di dieci che hanno la cesura sulla quinta. Le arie sulle quali erano fatte le canzoni di Vergier invecchiarono e sono quasi tutte cadute in oblio; tutto ciò riesce a danno di Vergier; ma il giudizio di G. B. Rousseau dev'esser sempre di gran peso. Di Vergier trattano le *Lettere Borgognoni* 3, 9, 10, 11, 12 e 13, di Amanton, Dijon, 1823, in 8. vo, con un fac simile della firma di Vergier.

A. B.—T.

VERGINIO RUFO (LUCIO), nacque nei dintorni di Como, nell'anno 14 di Gesù Cristo, ultimo del regno d' Augusto. Figlio d' un semplice cavaliere romano, giunse col valore e la capacità sua al prima-

rio grado dell' esercito, e fu fatto console nell' anno 826 della repubblica (63 di Gesù Cristo), sotto il regno di Nerone. Capitanò le legioni della Germania sull' Alto Reno, nel tempo della ribellione di Vindico (*Fedi* questo nome), correndo l' anno 69 di Gesù Cristo. Vinse tale capo dei Galli, e fu acclamato imperatore dalle legioni eh' erano sotto i suoi ordini; ma ricusò l' impero, e persistette in tale nobile rifiuto, anche allora quando, nato Nerone, glielo offerse nuovamente. Frattanto Galba era stato acclamato in Ispagna; e Verginio non lo fece riconoscere dalle sue truppe se non dopo che il nuovo imperatore fu eletto dal senato. Allora si recò a Roma, dove fu accolto con molti riguardi, ma trattenuto in certo modo per ostaggio. Sotto Ottone (anno 70 di Gesù Cristo), fu un' altra volta onorato del consolato, e servì tale principe fino agli ultimi suoi istanti. Morto quello, le legioni gli offerse di nuovo l' impero, ed egli resistette alla loro sollecitazione con pari prudenza e generosità, ma quegli stessi soldati, che acclamato l' avevano imperatore, stimandosi disprezzati, vollero poi scannarlo sotto gli occhi di Vitellio; e l' accusarono di aver tentato di far avvolgere tale principe da uno de' suoi schiavi. In somma, dice uno storico, tale illustre Romano incontrò più pericoli per evitare la sovrana podestà di quelli che non affronterebbe l' ambizione per ottenerla. Nella prefata occasione Vitellio stesso lo difese contro il furore dei soldati. Verginio visse quindi ritirato sotto Vespasiano, Tito e Domiziano, onorato dai buoni imperatori, e sofferto dai cattivi, mentre adoperava in ogni guisa di rimanere ignoto. Attendeva molto alla letteratura, e non lasciava il suo ritiro che per doveri indispensabili, fin a che il suo amico Nerva, divenuto imperatore, lo richiamò sulla scena. Eletto un' altra volta console,

(1) *Zella o l' Africana*, novella in versi, che si dà qualche volta per opera di Vergier, stampata separatamente, è nell' edizione del 1733 della sua opera, tomo II, pag. 306-314.

nell'anno 850 della repubblica (97 di Gesù Cristo) morì nell'anno stesso in età di ottantaquattro anni. I suoi funerali furono fatti con molta pompa a spese del pubblico tesoro, ed il suo elogio venne recitato dallo storico Tacito, che gli era stato sostituito nel consolato. « La fortuna, » sempre fedele a Verginio, riser- » hava per ultima grazia tale orato- » re a tali virtù ». Plinio il giovane, dal quale son prese le prefate parole, aveva avuto Verginio per tutore. Ne fa un grande elogio in parecchie delle sue lettere, nelle quali lo chiama *Virginus*.

M—D j.

VERGNE (LA). Vedi FAYGETTE e TRESSAN.

VERGNIAUX (PIETRO VITTORINO), uno dei capi del partito della Gironda, ed uno de' più grandi oratori delle politiche assemblee della Francia, nacque nel 1759 a Limoges, dove suo padre era avvocato. Esercittò dapprima tale professione anch'egli nella prefata città; ma volendo mettersi in una sfera più grande, andò a dimorare a Bordeaux, ed in breve mercè il suo ingegno divenne primo nel foro, allora tanto distinto, della capitale della Guienna. Dotato di quella somma facilità che per ordinario va unita ad uno spirito indolente (1), non doveva che alla natura quell'appassionata eloquenza, quello splendido dono di aringare all'improvviso, quell'affascinante modo di esporre, che più tardi gli ottennero sì strepitose insieme e funeste vittorie. Al pari di tutti i giovani avvocati della sua provincia, Vergniaux aderì con calore ai principii della rivoluzione del

1789, e fu fatto membro dell'amministrazione del dipartimento della Gironda, poscia deputato all'assemblea legislativa, nel 1791. La città di Bordeaux, che venticinque anni dopo doveva dare l'impulso a tutta la Francia in pro della causa reale, si faceva allora distinguere pel suo furore di rivoluzione. I suoi deputati erano tutti più o meno dominati dall'idea d'istituire la repubblica: la più parte erano oratori distinti; nessuno contrattava a Vergniaux la palma dell'eloquenza: egli stesso lo dichiaravano capo del loro partito; contuttociò non fu mai il guidatore di esso. Aveva tutte le qualità dell'oratore, ma nessuna di quelle che richiedonsi per un uomo di stato. L'amore dei piaceri e soprattutto quello della neghittosità lo tenevano in una specie di stupore, dal quale non usciva che facendo violenza a sè stesso: terribile era il suo svegliarsi per gli avversari del suo partito; e secondo l'espressione di un contemporaneo, la folgore di Mirabeau si raccendeva in mano a Vergniaux. Mad. Rolland nelle sue Memorie gli rimprovera con amarezza quell'infingardaggine che fu sì pregiudiziale alla fazione dei Girondini; l'accusa d'*egoismo* filosofico, di disprezzo per gli uomini spinto troppo oltre; duolsi che un talento come quello di Vergniaux non sia stato impiegato con l'ardore d'un'anima divampante d'amore del ben pubblico, e con la tenacità d'un spirito laborioso. Paganel, nella sua Storia della rivoluzione, rappresenta tale oratore come dotato d'un'anima generosa, alieno da ogni ambizione personale, che non parlava mai che quando un convincimento profondo ed i pericoli del suo partito gliene prescrivevano il dovere. « Figuratevi, » ei dice, un uomo cui altri uomini ni attorniano e traggono seco, il quale non cerca un'uscita per salvarsi, ma che resterebbe là se il

(1) Citasi un tratto curioso della sua non erommas. Un cliente andò a proporgli una lite importante. Prima di rispondere, Vergniaux, spaventato dalla grossezza del fascio delle scritture, aprì il suo scrigno, vedè che per allora ha sufficiente dinaro, e ricusa di assumere la lite.

« circolo si rompesse e lo lasciasse libero. Tal era Vergniaux tra i Girondini. I raggiatori l'associano alla loro ambizione, e non riuscirono mai a renderlo ambizioso per sè stesso. Sonnacchiava nell'intervallo de' suoi discorsi, mentre il nemico guadagnava terreno, accerchiava la repubblica e la spingeva nell'abisso co' suoi difensori ». Non saprebbe dire oggi di qual piega avrebbe presa la rivoluzione se i Girondini avessero mostrato più spirito di proseguimento e di previdenza; e per favellare soltanto di Vergniaux, egli sarebbe divenuto un personaggio assai più importante, se, poderoso com'era per l'eloquenza, avesse avuta tanta sagacità quanta veemenza, tanta abilità quanta esaltazione. Fino dalle prime sessioni dell'assemblea legislativa, si segnalò per la violenza de' suoi assalti contro la monarchia; Couthon e Chabot avendo chiesto l'uno che la sedia del re nell'assemblea fosse abbassata al livello di quella del presidente, l'altro che i titoli di *Sire* e di *Maeità* fossero aboliti, Vergniaux sostenne caldamente tale proposta. Secondo lui, il corpo legislativo rappresentante la *nazione sovrana* nell'esercizio de' suoi diritti, non poteva dare al potere esecutivo qualificazioni che implicavano l'idea di sovranità. L'assemblea ammise la proposizione con giubilo; ma tale atto ostile contro l'autorità regia, fatto senza verun pretesto e con una dimenticanza volontaria d'ogni decoro, suscitò clamori universali, e parve precipitato anche a coloro che volevano andare ancora più lunge. Il decreto fu annullato subito il dì appresso (6 ottob. 1791). Nella discussione importante che insorse alcuni giorni dopo (21 ottobre) intorno ai migrati, Vergniaux ed i Girondini, persuasi che il miglior mezzo d'assicurarsi il favore del popolo fosse quello d'esaltarlo ne' suoi timori, proruppero a

invettive le più violente contro i proscritti. Vergniaux chiese che se entro sei settimane non fossero rientrati in Francia, venissero irrevocabilmente privati de' loro stipendi, delle loro pensioni e dei diritti di cittadinanza. Contro de' principi francesi dirizzò principalmente i più affilati suoi dardi. L'assemblea differì d'ammettere le proposizioni del bollente oratore: tale vittoria riserbata era a Guadet; ma il conferire a Vergniaux la presidenza in mezzo a tale discussione fu per parte della maggioranza, un'approvazione tacita dei sentimenti che aveva poi apertamente professati (29 ottobre). I Girondini, messi nell'impegno in alcun modo dai loro primi passi, non dovevano arretrarsi nell'ringio delle leggi di rivoluzione. Sotto la presidenza di Vergniaux fu vinto il decreto che sequestrò i beni de' principi francesi, e che condannò a morte i migrati. Il re rifiutò di confermarlo. Allorchè il ministro Duport-du-Tertre volle esporre all'assemblea le ragioni di tale rifiuto, Vergniaux che presiedeva, gl'impose silenzio, dicendogli in modo severo, che la costituzione accordava sì al re il veto, ma non la facoltà di svilupparne le ragioni. In breve, per conseguire il loro intento, i Girondini stimarono d'aver bisogno della guerra contro i potentati. Fu Brissot che imprese tale movimento al suo partito, e Vergniaux seguì con ardore tale impulsione: in ogni congiuntura si dichiarava per la guerra. Nulla sembrava più facile che di addimesticare con quel flagello le ardenti immaginazioni dei legislatori che allora governavano i destini della Francia! L'assemblea riguardava di continuo con occhio curioso ed inquieto tutti i passi delle corti. Il ministro De Lessart tentò di calmare le sue inquietudini comunicando le risposte date dai diversi gabinetti dell'Europa alla lettera in cui Luigi XVI notificava

loro che aveva accettato la costituzione. La risposta dell'imperatore Leopoldo non appagò l'assemblea la quale desiderava che fosse più precisa. Il re venne invitato a fare alcune ricerche ai principi alemanni sul particolare degli adunamenti di migrati (29 novembre). L'imperatore li proilò nelle province belgiche, ed il re essendosi recato all'assemblea, ai 14 di dicembre, tenne su tale argomento un discorso che fu generalmente applaudito: o già l'assemblea stessa mostrava meno inquietudine. Il partito della Gironda risvegliò le apprensioni: Vergniaux paragonò, in un discorso vemente, le disposizioni d'allora dei Francesi a quelle degli Ateniesi al tempo di Filippo. Impiegò con abilità tutti i rimproveri con cui Demostene sferzata aveva la infingardaggine de' suoi compatriotti degenerati. Ai 27 di dicembre, propose un indirizzo al popolo, nel quale stabiliva che la nazione non avrebbe potuto sottrarsi al servaggio in cui volevasi ricacciarla, altrimenti che con la guerra. Tale indirizzo fu spedito ai dipartimenti per accompagnare l'invio del discorso del re. Fin da quel momento fu distrutto il salutare effetto che aveva prodotto la condotta del monarca. Quotidianamente l'assemblea esigeva nuove comunicazioni diplomatiche, ed il ministro De Lessart, che faceva ogni sforzo per conservar la pace con le corti, si vedeva bersaglio delle accuse della Gironda e dei Giacobini. Il suo carteggio intimo col principe di Kaunitz, in proposito dei radunamenti di migrati, divenne un'arma ch'egli stesso ebbe l'imprudenza di porgere a' suoi nemici (gennaio 1793). Già in precedenza (3 dic.), l'abate Fanchet aveva fatto una denuncia violentissima contro di lui: ai 17 di febbraio propose un decreto formale d'accusa. La giunta diplomatica dell'assemblea ebbe ordi-

ne di fare un rapporto in tale particolare; ma il professore Koch, sostenuto da alcuni uomini moderati che n'erano membri, differì il rapporto di cui egli era incaricato, sotto pretesto d'aver bisogno d'alcuni ragguagli. Sperava d'allontanare il nembo che rombava sul capo del ministro; ma Brissot nol permise, assumendosi solo, e senza l'organo della giunta, di far approvare il decreto d'accusa. Tuttavia il suo discorso non aveva bastante veemenza per trascinare gli animi, allorchè Vergniaux sostenne che per un decreto d'accusa, le prove non erano necessarie, e che le presunzioni erano sufficienti. In breve lasciandosi trasportare dalla commozione più violenta e più sconsigliata, « Non è » più la mia voce, egli esclamò, che » udrete; è una voce lamontevole » ch'esce dall'orribile ghiacciaia d' » Avignone! Essa vi grida: Il de- » creto di unione del Contado alla » Francia era stato fatto nel mese » di settembre decorso; se ci fusso » stato spedito immanentemente, forse » ea avrebbe recato la pace e spento » avrebbe le nostre funeste dissensi- » sioni; forse diventando francesi » avremmo abbiurato lo spirito d' » odio; non saremmo stati vittime » d'una strage abbominevole ; » ma De Lessart si tenne per due » mesi fra le sue carte tale decreto, » ed in quel frattempo le nostre di- » scordie hanno continuato; in quel » frattempo, nuovi delitti hanno » contaminato la nostra deplorabile » patria. Il nostro sangue, i nostri » cadaveri mozzati, domandano von- » detta contro quel ministro (1)“.

(1) In mezzo a tali esagerazioni vi era alcuna cosa di vero nell'allegazione di Vergniaux contro del ministro. Trentadue giorni corsero tra il 24 di settembre, in cui fu fatto il decreto di unione del contado alla Francia, ed il 16 d'ottobre, epoca delle stragi della Ghiacciaia. Ma altresì per quale non curanza, per quale fatalità i commissari incaricati di fare tale aggregazione non farono scelti che a

Riferendo poi la famosa frase di Mirabeau sulla strage uel dì di s. Bartolomeo, terminava con imprecazioni e minacce, che prosegivano le funeste giornate del 20 giugno e del 10 agosto: « Da questa ringhiera donde vi parlo, disse egli, si scorge il palazzo in cui perversi si consiglieri traviano ed ingannano il re che la costituzione ci ha dato; fabbricano i ferri coi quali ci vogliono incatenare, e proparano i maneggi che debbono darci in mano alla casa d'Austria. Veggo le finestre del palazzo in cui si trama la contro-rivoluzione, in cui si combinano i mezzi di ripiombarci negli orrori della servitù. Venuto è il giorno in che dovete porre un termine a tanta audacia, a tanta insolenza, e condannare alla fine tutti i cospiratori. Lo spavento ed il terrore sono sempre venuti usati, ne' tempi antichi, ed in nome della tirannia da quel palazzo famoso; vi rientrano alla fine in nome della legge; vi penetrano tutti i cuori, tutti coloro che l'abitano sappiano che la nostra costituzione non concede inviolabilità che al re (1); sappiano che la legge vi coglierà, senza distinzione, tutti i colpevoli, e che non v'ha una sola testa conviuta d'esser rea che possa sottrarsi al suo ferro ». Tale discorso fu applaudito con furore. De Vaulanc invano far volle alcune osservazioni in favore di Lessart; il decreto di accusa fu vinto con una maggioranza immensa (10 marzo). I Girondini, con tale vittoria, ottennero il vantaggio d'imporre al re un ministe-

ro tutto repubblicano. Fin da quel momento diedero più che mai impulso alla guerra: non era soltanto la speranza d'umiliare con vittorie e conquiste, le corti protettrici della causa dei Borboni, che ispirava tali pensieri bellicosi ai Girondini; confidavano di produrre una rivoluzione nei costumi col mezzo dell'entusiasmo militare. Ai 20 d'aprile Luigi XVI, dominato da' suoi nuovi ministri, andò a proporre all'assemblea di romper guerra al re di Boemia e d'Ungheria. La Gironda era nel colmo della sua potenza; ma la Montagna aveva una popolarità che s'accresceva ogni giorno per gli eccessi di cui offriva l'esca alla moltitudine. Per non perdere ogni credito presso i Giacobini, i Girondini erano in necessità di far mostra d'approvare delitti e furori che si trovavano in opposizione coi principii di Vergniaux e dei più de' suoi colleghi. Fu per effetto di tale bassa e mal destra politica che nel giorno 19 marzo appoggiò con tutti i prodigi della sua eloquenza il decreto d'indulto chiesto dal prete Bassal in favore degli assassini d'Avignone. Vergniaux non li difese precisamente, come affermarono alcuni biografi; ma, il che era quasi lo stesso, sostenne, che non potevano essere inquisiti senza gravissimo pericolo per lo Stato, e che altronde sarebbe stata un'ingiustizia il punire *que'sciagurati*, risparmiando gl'individui del partito opposto. Sempre accanito a perseguitare i nobili ed i preti, sostenne che ad essi bisognava apporre quegli attentati e tutte le calamità che desolavano la Francia. Ai 9 ed ai 23 d'aprile denunciò di nuovo i preti, e sollecitò il decreto che doveva presto condannarli alla rilegazione. Appoggiando tali proposizioni di legge, Vergniaux ed i Girondini si erano previamente assicurati che Luigi XVI, principe pio, non vi avrebbe dato la sua approvazione;

6 d'ottobre, e non ricercarono la loro commissione che agli 11? Non si può supporre che il ministro fosse d'accordo con Vergniaux (P. tale nome). Forse un po' più d'attività negli uffici del ministro avrebbero impedito un grande spargimento di sangue.

A-T.

(1) Queste ultime parole indicavano evidentemente la regina.

zia appunto perchè calcolavano sulla resistenza del monarca, cercavano essi di porlo nel caso di usare della debole arma del veto, certi che essa ritorcerebbe contro di lui. Da ciò quella serie di disposizioni provocate, richieste di continuo dai Girondini, e di cui il vero scopo era d'attorniare Luigi XVI di pericoli, d'umiliazioni e d'imbarazzi, al fine di forzarlo a rinunciare una corona vacillante ed avvilita. Speravano così d'evitare il rischio d'un'aggressione a cui sarebbero stati costretti di chiamare i capi sanguinari d'una popolazione pericolosa. Vergniaux, che fin dall'anno 1791 udito erasi provocare la deposizione del monarca, seguì con ardore tale tattica, la quale, per un effetto tutto contrario a quanto ne sperava, non fece che accelerare le giornate dei 10 di giugno, dei 10 d'agosto e dei 2 e 3 di settembre. Ai 29 di maggio opinò pel licenziamento della guardia costituzionale del re; e tale risoluzione fu decretata dopo una discussione delle più procellose, nella quale i rivoluzionari ed i costituzionali si rimandarono mille invettive e mille minacce. Dopo tale vittoria, i Girondini, credendo di non aver più che a vibrare un ultimo colpo per rovesciare il trono privo di tutti i suoi difensori, fecero proporre, ignaro essendone il re, dal ministro della guerra Servan, ligio al loro partito, la formazione d'un campo di ventimila uomini. Speravano col mezzo di tale milizia dei dipartimenti, di compiere la rivoluzione senz'aver bisogno di chiamare la plebaglia di Parigi, devota ai Giacobini. Tale decreto, vivamente combattuto da questi, fu ammesso agli 8 di giugno. Le guardie nazionali di Parigi, sdegnate che altri ch'esse alla difesa chiamati venissero della loro città, si dichiararono contrarie a sì fatta determinazione. Otto mila cittadini sottoscrissero una petizione per chiedere che fosse

re rievocata. Vergniaux assalì i supplicanti, con veemenza: ostentò per essi il massimo disprezzo, e rappresentò il passo che facevano come dettato dalla corte. Alcuni giorni dopo, il generale la Fayette, che comandava un'armata sulla frontiera, indirizzò all'assemblea una lettera, nella quale si studiava di farla arrossire delle lesioni che fatte aveva alla costituzione. Parlava con disprezzo e con minaccia dei Giacobini. La lettura di tale lettera sparse nell'assemblea una specie di spavento. Guadet si sforzò di distruggere tale impressione, sostenendo che non era del generale La Fayette. «Non v'ha, diss'egli, che un Cesare o un Cromwell che abbia potuto scriverla». Tale opinione fu sostenuta da Vergniaux. Tuttavia i costituzionali ottennero, ad una non poco debole maggioranza, che la lettera fosse rimessa all'esame delle giunte; ma ella non contribuì che a far iscoppiare la sollevazione dei 20 di giugno, per la quale si disponeva ogni cosa. Sotto pretesto di presentare una petizione, la plebaglia più abietta si presentò in armi all'assemblea. Alcuni deputati costituzionali, tra gli altri Ramond e Dumolard, si sdegnarono che si volesse vedere dei supplicanti pacifici innammati di sediziosi armati. Guadet e Vergniaux parvero offendersi di simili sospetti espressi sulle intenzioni del popolo. Questi convenne che il modo con cui tali supplicanti si presentavano era poco legale; ma aggiunse che v'ha dei casi ne quali la legge esser deo violata. In tale guisa, osserva uno storico, il partito della Gironda ottenne dall'assemblea legislativa che un adunamento armato fosse introdotto nel suo seno. L'anno seguente e quasi nell'epoca stessa un'armata di supplicanti, composta in grande parte degli stessi uomini, si presentò a chiedere alla Convenzione il supplizio di Var-

noix, di Guadet e di tutti i repubblicani più stimabili, e l'ottenne. I sediziosi, in numero d'oltre otto mila uomini e donne, muniti d'armi, di stromenti d'ogni specie, passarono, tamburo battente, per la sala, Santerre marciava alla loro guida, prorompendo in ingiurie contro i migrati, contro i preti e contro al re. L'attrupamento si trasferì poscia alle Tuileries. Il palazzo del monarca venne forzato, la maestà reale vilipesa. La vita del re e della regina parve minacciata; ma le particolarità di tale orribile scena non possono qui trovar luogo. (V. gli art. LUIGI XVI, MARIA ANTONIETTA, PETHION, ec.). Nessuna catastrofe sanguinosa contrassegnò quella giornata, cui, secondo l'espressione di Santerre, il popolo aveva scelta per avvertire e non per colpire. L'assemblea del rimanente scelse una giunta perchè si recasse alle Tuileries, al fine di prevenire le disgrazie che si cominciavano a temere. Vergniaux era del numero dei commissarii con Isnard e Merlin de Thionville. Essi durarono molta fatica a traversar la folla, ed a penetrare fino al re: gli attestarono l'ossequio dell'assemblea nazionale. Nullameno Vergniaux non era senza inquietudine: intendeva alcune provocazioni sanguinarie. Volle parlare; l'uditorio non si mostrò disposto ad ascoltarlo. Fu obbligato di salire sulle spalle d'un uomo per farsi sentire. La sua arringa indusse il popolo ad una singolare riflessione. « Che cosa veniamo a far qui? » disse la stupida plebaglia. Poco dopo, dietro il comando del podestà Pethion, il popolo si ritirò. Ai 28 di giugno allorchè La-Fayette apparve alla sbarra a chiedere, in nome del suo esercito, la punizione degli attentati commessi contro il re, fino nel suo palazzo, Vergniaux, appoggiando una proposizione di Guadet, assalì di nuovo il generale con veemenza grande. Lo paragonò

ancora a Cromwell, a Cesare che passa il Rubicone. Il segreto d'accusa proposto dai due oratori fu posto ai voti e rigettato con una maggioranza grande; ma la partenza di La-Fayette rese inutile tale vittoria momentanea del partito, della costituzione. Nondimeno le conseguenze della giornata dei 20 di giugno furono in ogni punto fatali al partito della Gironda che aveva ordita quella sommossa. Si può anzi collocare in tale epoca la fine della sua partenza reale. Le turbe dei Giacobini si sdegnavano d'essere state chiamate ad una sollevazione senza risultato, vale a dire senza spargimento di sangue. I capi della Montagna non potevano perdonare ai Girondini d'aver preparato tale colpo senza loro partecipazione. L'intervallo che corse tra i 20 di giugno ed i 10 d'agosto fu contrassegnato dai sordi raggi di quei due partiti, di cui ciascuno negoziava con la corte per sopraffare i suoi avversari. Allora i tre capi della Gironda, Vergniaux, Guadet e Gensonné, fecero fare al re alcune proposizioni per l'organo d'un pittore detto Boze. Essi offrivano d'impedire la sollevazione prossima a scoppiare, se il monarca acconsentiva a richiamare i tre ministri di loro scelta, e se rassegnavasi a tenere sotto di essi una condotta subordinata e passiva. Tali condizioni erano formalmente espresse in una scrittura sottoscritta da quei tre deputati: ma quelli che gli hanno accusati d'aver domandato somme considerevoli hanno, senza verun fondamento, calunniato la memoria dei Vergniaux e de' suoi due colleghi, la quale sotto l'aspetto del disinteresse è inoppugnabile. Si è osservato che allorchando tali proposizioni furono fatte i discorsi ed i giornali dei Girondini cambiarono colore, ed apparvero impressi di dottrina cui i partigiani della costituzione non avrebbero disapprovate. Prima

di tale negoziato, Vergniaux aveva superato sè stesso per la violenza delle sue aggressioni contra la corte. Ai 21 di luglio fatto aveva approvata una dichiarazione al re, in cui era detto che la salute della patria esigeva la formazione d'un nuovo ministero. Pochi giorni dopo fecero nascero, con una perfida destrezza, la questione della deposizione del re, in uno dei discorsi più eloquenti che avessero mai proferiti. Dopo fatta l'enumerazione dei danni recati alla costituzione per opera, ei diceva, del monarca, esclamò: « O re il quale senza dubbio hai creduto col tiranno Lisandro, che bisognava divertire gli uomini con giuramenti, nella stessa guisa che si allottano i fanciulli con balocchi; che fingesti d'amar le leggi al solo fine di conseguir che la potenza ti servisse per affrontarle: la costituzione, perchè non ti precipitasse dal trono, in cui avevi bisogno di restare per distruggerla; la nazione, per assicurarsi il buon successo delle tue perfidie ispirando fiducia a lei; pensi tu d'ingannarci adesso con ipocrite proteste? « L'oratore riproducendo, sotto una nuova forma, i rimproveri, che aveva già fatti al monarca, chiedeva così: « La costituzione lasciavate la scelta dei ministri per nostro bene o per nostra rovina? Ti fec'ella capo dell'esercito per nostra gloria o per nostra vergogna? Ti diedo in fine il diritto di approvazione, una lista civile e tanti grandi prerogative, per rovinare in forma costituzionale la costituzione e l'impero? No, no, uomo cui la generosità dei Francesi non ha potuto smuovere, uomo cui il solo amore del potere assoluto ha reso sensibile, tu non hai adempiuto il voto della costituzione: ella può esser abbattuta; ma tu non raccoglierai il frutto del tuo spergiuro. Tu non sei più nulla per

quella costituzione che hai sì indegnamente violata, per quel polo che hai sì vilmente tradito. « Niuna delle invettive di Vergniaux rimase senza risposta: Dumas soprattutto lo ribattè con molta bravura e veemenza; ma non poté impedire che la deposizione del re non fosse messa in deliberazione. L'assemblea sembrava abbastanza proclive a tale partito decisivo, allorchè i Girondini, a cagione delle negoziazioni che avevano intavolate con la corte, lasciarono languire tale assalto. La ripresero con vigore allorchè videro all'avvicinarsi del 10 d'agosto, che i Giacobini si apparecchiavano ad una sanguinosa sollevazione: questi speravano di stringerla fino al regicidio: i Girondini desideravano di limitare la vittoria alla deposizione del monarca. Fu Vergniaux che in quella tremenda giornata presiedè all'assemblea nazionale. Fu desso che, allorchè il re e la sua famiglia andarono a cercare un asilo in seno della legislatura, indirizzò al monarca queste parole sinistre: « L'assemblea nazionale conosce tutti i suoi doveri; essa considera come uno dei più cari la conservazione di tutte le autorità costituite. Ella resterà ferma al suo posto: noi siamo premo tutti morirvi. « In breve si sparge la voce che i difensori del palazzo per un istante vittoriosi, muovono contro l'assemblea: le finestre della sala sono percosse da alcune archibugiate: « Noi siamo assaliti, « gridano parecchi deputati. Lo spavento è nel suo colmo: gli uni vogliono fuggire, altri andare incontro al pericolo, Vergniaux solo serba alcuna freddezza di sangue: « Ai vostri luoghi, ai luoghi vostri, ei grida, dobbiamo morire al nostro posto. « Ma il debole Luigi XVI, lasciandosi carpir l'ordine per gli Svizzeri, ha tolto la vittoria a sè stesso. La plebaglia entra nella sala, chiedendo ad alte grida la deposi-

zione: Vergniaux, che non occupò più la sedia, salì in ringhiera, ed in nome d'una giunta straordinaria detta dei ventuno, propone di decretare la sospensione temporaria del potere esecutivo. La presenza del re gl'ispirò alcune parole di commiserazione, che più tardi dovevano essergli imputate a delitto dai Montanari: « Ora lo vi ho, diss'egli, » presentato un partito assai rigoroso; ma il dolor da cui tutti voi siete compresi mi assicura che » giudicherete quanto ei sia necessario alla salute della patria. « Il decreto era in dodici articoli: fu ammesso senza discussione. Dopo un considerando nel quale, tra gli altri torti calunniosi, imputavasi a Luigi XVI una guerra intrapresa in suo nome contro la costituzione e l'indipendenza nazionale, i principali articoli contenevano la formazione d'una Convenzione nazionale per assicurare la sovranità del popolo, il regno della libertà e dell'uguaglianza; la sospensione temporaria del potere esecutivo; la reclusione del monarca e della sua famiglia nel palazzo del Luxembourg. Il quinto articolo esprimeva il progetto di decreto sulla scelta dell'*aio del principe reale*; il che prova che i Girondini, paghi d'aver distrutto il potere di Luigi XVI, non volevano immediatamente istituire la repubblica, come se ne vantarono dopo l'evento: sembra che volessero una reggenza di cui eglino sarebbero stati i capi (*Vedi PERTHON*). Terminarono tale lunga e deplorabile scena formando un ministero di loro elezione, e nel quale furono compresi Rolland, Servan e Clavière. Eravi apparenza ch'essi raccogliessero i frutti della vittoria: ma i veri vincitori erano i Giacobini e principalmente i membri di quella formidabile comune, che si era formata nel palazzo civico intanto che il sangue scorreva alle Tuileries. Agli 11, i faziosi del dì innanzi acce-

chiavano l'assemblea e chiedevano ad alte grida la morte del re, che era sempre situato nella loggia del Logografo: ai loro clamori rispondevano le proposte forsennate dei Montanari che sedevano nell'assemblea. Vergniaux, che presiedeva anche quel giorno, non potè trattenersi dal gridare più volte con un profondo dolore: « Gran Dio! quali cannibali! « Fin da quel momento il partito della costituzione cessò d'esistere: i Girondini tentarono invano di conservare alcuna dignità nell'assemblea, e di dare stabilità alla potenza delle leggi; invano si sforzarono d'impedire le usurpazioni della comune di Parigi. Quella Gironda, che aveva sì spesso travinta l'assemblea contra il suo voto, allorchè trattavasi d'assalir la corte, non potea più allora ottenere provvedimenti vigorosi contra la comune di Parigi, cui tale assemblea odiava, ma che maggiormente temeva. Già la Comune manifestava l'intenzione di proscrivere il ministro Rolland, di far processare come traditori Vergniaux, Guadet, Gensonné e Brissot. La maggioranza dell'assemblea era immersa nello stupore, ed i suoi membri non pensavano che ai loro propri perigli: Vergniaux peraltro si fece onore con alcune proposte coraggiose. Ai 23 e 26 d'agosto s'oppose alla rilegazione generale oltremare dei preti che non avevano giurato. Combattè similmente la formazione di un corpo di *tirannicidi*, proposta da Giovanni de Bry. Nella sessione del 30, appoggiato da Enrico Larivière, fece invano il quadro delle usurpazioni della comune: l'assemblea si contentò di fare a quell'autorità illegale l'inginnazione d'essere più circospetta sui mandati d'arresto. Tale atto avvertendo la comune ch'era tempo di vibrare colpi decisivi, affrettò le stragi di settembre. Vergniaux restò muto durante quegli orribili giorni. Al ma-

cello delle prigioni di Parigi incesse quello delle prigioni d'Orleans, dove il ministro De Lessart trovò la morte: « Certamente, dice Lacretelle, è un' atroce calunnia l'imputare ai Girondini la più lieve parte in uccisioni da cui abborrivano; ma quale profondo pentimento non devono aver avuto Brissot, Guadet e Vergniaux esso pure della crudele attività con cui avevano riempito le carceri d'Orleans? » Ai 16 di settembre, profittando accortamente dell'occasione che gli offriva una discussione aperta sulla lentezza con cui procedevano i lavori del campo di Parigi, Vergniaux diede un libero corso all'indignazione che gli avevano ispirata i misfatti degli assassini di settembre (*septembriseurs*). « Le proscrizioni passate, sciamò egli, il romore di proscrizioni future, le turbolenze intestine, gli odii privati, gli arresti arbitrari, le violazioni di proprietà, finalmente l'oblio d'ogni legge, hanno sparso la costernazione e lo spavento. L'uomo dabbene si nasconde, fugge con orrore tali scene di sangue; vi sono degli uomini invece ad un tempo ipocriti e feroci, i quali non si mostrano che nelle calamità pubbliche, come vi sono degli insetti malefici cui la terra non produce che nelle tempeste. Questi uomini diffondono continuamente i sospetti, le diffidenze, le gelosie, gli odi, le vendette; sono avidi di sangue: noi loro discorriamo sediziosi, aristocratizzano la virtù stessa, per acquistare il diritto di calpestarla; democratizzano il delitto per potersene saziare senz'aver a temere la spada della giustizia, ec. » L'assemblea udì con entusiasmo tale discorso, di cui l'alta eloquenza traveva novella forza dagli onorevoli sentimenti che allora animavano l'oratore. Pare che il partito girou-

dino si rialzasse un istante. Subito il di appresso, il derubamento del guardaroba porse a Vergniaux un nuovo pretesto di tuonare contra la comune di Parigi, in un momento in cui essa poteva disporre della sua vita. Egli superò sè stesso, e produsse principalmente un effetto inesprimibile, quando venne a queste parole: « I Parigini accecati o sono darsi liberi! Ah! non sono più schiavi, è vero, dei tiranni coronati; ma il sono degli uomini più vili, dei più detestabili tiranni! E' tempo di spezzare queste vergognose catene, di schiacciare cotesta nuova tirannia! E' tempo che coloro che hanno fatto tremare gli uomini dabbene tremino alla loro volta! Non ignoro che hanno pugnali al loro comando: eh! nella notte dei 2 di settembre non hanno voluto forse dirizzarli contra parecchi di noi? Nelle loro liste di proscrizione, non hanno essi indicato al popolo parecchi di noi come traditori! E la stessa mia testa è proscritta! La calunnia vuol soffocare la mia voce; ma essa può ancora farsi udire qui; ed io ve l'attesto, fino al colpo che mi percuoterà di morte essa tuonerà con tutta la sua lena contro i delitti e gli scellerati! » Vergniaux concludeva domandando che la Comune fosse dichiarata malleadrice della vita dei prigionieri; il che fu accordato. Frattanto si facevano le elezioni per la Convenzione; se i candidati montanari ebbero la maggioranza in Parigi, i Girondini ottennero nelle provincie un numero grande di voti. Vergniaux fu rieletto dal dipartimento della Gironda; e nella formazione dell'ufficio di presidenza della Convenzione, fu segretario con Brissot, Guadet, Condorcet, ec. Più tardi fu eletto membro della giunta di costituzione. Tutto il favore della maggioranza parve dapprima rivolto verso i Girondi-

ni. Fin della prima sessione la guerra scoppiò tra essi ed i Montanari; ma questi ultimi ebbero quasi sempre il vantaggio. Vergniaux non cessava di farsi osservare per la sua velleità eloquenza; ma la Gironda non era più nella stessa condizione: sotto l'assemblea legislativa il suo sistema era d'assalire e di distruggere; sotto la Convenzione doveva difendere, conservare, e tale assunto era più difficile. Gli aspetti onorevoli sotto i quali Vergniaux si mostrò in quel nuovo aringo avrebbero senza dubbio fatto dimenticare che nella sua lotta precedente contro del trono, era stato l'accusatore implacabile o perfido dello sfortunato Luigi XVI, se un ultimo delitto, quello del regicidio, non avesse alla fine sparso sul suo nome una macchia indelebile. Importa di dire tutta la verità sui Girondini: troppo vile per impedire i delitti dei Giacobini cui condannava, tale fazione vagava, diciam così, a rimorchio della Montagna, nel mare di sangue che ha fatto scorrere la Convenzione. Tanto ingannati nella loro politica quanto indecisi nei loro sentimenti generosi, Vergniaux ed i suoi colleghi evavano incominciato la rivoluzione senza prevederne i risultati; diedero il loro voto per la morte del re, col progetto di salvarlo. Più franchi, più coerenti almeno erano i Montanari, i quali procedendo dirittamente al loro scopo commettevano il delitto con audacia, alcuni con una feroce convinzione, e senza rimorsi forse. Ma i Girondini si condussero sempre senza ordine e senza sistema, senza mostrar mai nessun coraggio di azione. Tutta la loro energia era in parole, le quali non producevano altro effetto che d'avvortire i loro avversari di tenersi in guardia. Inabili e prevenire nessuno de' misfatti utili ai Giacobini, i Girondini ne hanno dato la complicità nei falsi calcoli d'una politica pusillanime:

detestavano gli eccessi; ma la paura li riteneva nella via del delitto. Nell'arrivare alla Convenzione, Vergniaux ed i suoi amici avevano sperato di vincere i loro avversari in popolarità, istituendo la repubblica: il giacobino Collet-d'Herbois, li prevenne facendola decretare fin dalla prima sessione. Tale colpo di partito sconcertò i Girondini; ma non presero che maggior animo e migliore tutti i pretesti di combattere Robespierre ed i suoi complici. Fino dai 25 di settembre, lo stesso Vergniaux, che aveva fatto perdere agli assassini d'Avignone, perseguitò con la massima energia gli assassini di settembre, e principalmente il sanguinario Marat. Una profonda indignazione prestò nuove armi alla sua eloquenza. Salendo la ringhiera dopo Marat, parve risentirne una vergogna a cui partecipava l'intera assemblea: «Quanto n'è penoso per me, diss'egli, il succedere in questa ringhiera ad un uomo tutto stillante di calunnie, di fiele e di sangue!» Non ostante l'effetto che produsse il discorso di Vergniaux, la sua proposizione fu scartata passando ai lavori prefissi per quel giorno. La maggioranza della Convenzione era sempre disposta ad ascoltare i Girondini, gli approvava; ma di rado essi predominavano nelle sue deliberazioni. Diffidavasi a ragione della loro forza reale; ed essi medesimi non ne avrebbero potuto trovare che nei decreti dell'assemblea. Da ciò il rifiuto della proposta fatta da Buzot ed appoggiata da Vergniaux, tendente a chiamare intorno alla Convenzione un corpo incaricato specialmente della sua guardia, e composto di giovani che i dipartimenti avrebbero scelti con l'attenzione più severa. Tale progetto si discusse lentamente: i Giacobini lo combatterono, ed ecco come uno storico, testimone di tali conflitti, riassume quella discussione: «Perigi in oggi è

« tranquillo, diceva Robespierre. —
 « Il sangue versato ai 3 di settem-
 « bre fuma ancora, rispondeva Ver-
 « gniaux. — Ognuno rispetta l'au-
 « torità della Convenzione. — Voi,
 « voi l'accusate ogni giorno nelle
 « vostre sediziose assemblee, nei vo-
 « stri fogli sanguinari. — Il popolo
 « di Parigi è esultante da un tale
 « decreto. — Egli geme come noi
 « sotto gli assassini che l'opprimo-
 « no. — Voi volete creare una ti-
 « rannia. — Noi vogliamo sottrarci
 « alla vostra. — Voi istituite una
 « guardia pretoriana. — Ma voi co-
 « mandate ad una turba d'assassini.
 « — La Convenzione è custodita
 « dall'amore del popolo. — La Co-
 « mune di Parigi è tra essa ed il
 « popolo ». Queste poche parole e-
 « stratte dai discorsi degli oratori,
 « fanno abbastanza conoscere lo stato
 « relativo dei due partiti. Fino ai di-
 « battimenti famosi che precedettero
 « il processo di Luigi XVI, la Con-
 « venzione presentava ogni giorno l'
 « aspetto d'un'arena in cui i due par-
 « titi disputavano con furore. I più
 « piccoli oggetti come i più impor-
 « tanti davano luogo a quelle dissen-
 « sioni procellose. Sarebbe troppo lun-
 « go il ricordare le occasioni che ispi-
 « rarono alcuni bei discorsi a Ver-
 « gniaux. Si può apporgli di non a-
 « vere, a fronte delle frequenti inter-
 « pellazioni di Louvet, appoggiato l'
 « accusa di esso deputato contro di
 « Robespierre (29 ottobre). Ecco come
 « Louvet si esprime in tale proposito
 « nelle sue Memorie. « Salles, Barba-
 « ronx, Buzot ed io, non cessavamo
 « di denunciare la fazione d'Or-
 « léans. Guadet, Pétion e Ver-
 « gniaux non ci secondavano che
 « debolmente ». Degno ed infelice
 « Vergniaux, soggiunge lo stesso
 « deputato, perchè non hai tu più
 « spesso superato la tua inerzia na-
 « turale? e soprattutto perchè, quan-
 « do essi attorniano la rappresen-
 « tanza nazionale di mille insidie
 « mortali, perchè i tuoi occhi han-

« no ricusato di vedere! Dopo i 10
 « di marzo, si chinavano ancora;
 « non si sono aperti che ai 31 di
 « maggio, ah! troppo tardi! Rin-
 « venne però la sua energia per ap-
 « poggiare la proposta di Salles (*Vedi*
 « tale nome), il quale domandava che
 « il re avesse la facoltà d'appellarsi
 « al popolo del giudizio da pronun-
 « ciarsi contro di lui (31 dicembre).
 « Il discorso che Vergniaux proferì
 « in tale circostanza è senza dubbio
 « il suo capolavoro. Fecce tanto più
 « impressione, quanto che fu detto
 « interamente all'improvviso. In mez-
 « zo ad alcune concessioni ch'esigeva
 « lo spirito di quel tempo, vi si scer-
 « vera l'intenzione evidente di salva-
 « re i giorni del re. Era impossibile
 « di difenderla più abilmente nella
 « condizione in cui si trovava. Ver-
 « gniaux annunciava gli avvenimenti
 « che sarebbero sopravvenuti alla mor-
 « te di Luigi, come se il libro di tale
 « terribile tremenda storia fosse stato
 « aperto dinanzi a' suoi occhi. Non a-
 « veva mai con più fulgore adoperate
 « quelle immagini che danno alla sua
 « eloquenza un carattere affatto par-
 « ticolare. Dopo d'aver mostrato la
 « guerra con tutti i suoi flagelli, ren-
 « dendo esauta la Francia, se la Con-
 « venzione con la morte di Luigi at-
 « tirava sulla patria la vendetta dei
 « re dell'Europa, aggiungeva: « Pa-
 « ventate che in mezzo a tali trion-
 « fi la Francia non somigli a que'
 « monumenti famosi che nell'E-
 « gitto hanno vinto il tempo: lo
 « strabiero che passa resta stupe-
 « fatto della loro grandezza; ac vuol
 « penetrarvi che vi troverà? oene-
 « ri inanimate ed il silenzio delle
 « tombe! « Ma tutto ciò che il su-
 « blime ingegno di Dante ha potuto
 « concepire di più cupo sembra infe-
 « riore alla terribile immagine con la
 « quale Vergniaux chiudeva il suo
 « ammirabile discorso improvvisato.
 « Volgendosi ai cittadini di Parigi, i
 « quali, dopo d'essere stati gli atro-
 « menti dell'insalzamento di Robe-

pierre, stavano per diventare schiavi o vittime d' un branco d' assassini, esclamava: « Quali sarebbero i vostri mezzi di salvezza? quali mani ascingherebbero le vostre lagrime e recherebbero soccorsi alle vostre famiglie disperate? Rincorrereste a que' falsi amici, a que' perfidi adulatori, che vi avrebbero precipitato nell'abisso? Ah! fuggiteli piuttosto! paventate la loro risposta: ve la svelerò io. Voi chiederete loro del pane: essi vi risponderanno: *Andate nei sotterranei a disputare alla terra alcuni brani sanguinosi delle vittime da noi scannate! Oppure: Volete sangue? Prendete, eccone! Sangue e cadaveri, non abbiamo altro cibo da darvi!* » Alenni giorni dopo Vergniaux diede il suo voto per la morte di Luigi XVI. Una debole ed illusoria modificazione accompagnava tale voto. Egli domandava, come aveva fatto il deputato Maulhe, che la Convenzione esaminasse, dopo il giudizio, se non fosse del pubblico interesse che l'esecuzione ne fosse differita; ma egli dichiarava il suo voto per la morte indipendente da tale domanda (1). Presiedeva all'assemblea il giorno della condanna, e fu desso che pronunciò la sentenza. Lo fece, è vero, con voce commos-

sa, a dopo d'aver esortato i suoi colleghi in nome dell'umanità, a serbare il più profondo silenzio. Aveva opinato per l'appello al popolo, il suo voto contro la sospensione dell'esecuzione, ultimo mezzo che avesse potuto produrre lo stesso risultato che l'appello al popolo. Tale tarda virtù non poté far obbliare ai Giacobini la coraggiosa aringa nella quale Vergniaux gli aveva smascherati. Subito dopo il supplizio di Luigi XVI, essi misero tanto furore a perseguitare i Girondini, quanto questi ne avevano messo, innanzi al 10 d'agosto, a perseguire lo sfortunato monarca. Vergniaux, durante tale lotta, uscì più d'una volta dalla sua apatia con perorazioni d' un' eloquenza sublime; ma né egli, né i suoi amici seppero mai operare. Ai 10 di marzo, vari supplicanti, eccitati dai Montanari dell'assemblea, si presentarono a chiedere la sua testa non che quella di Gensonné e di Guadet. Il giorno avanti, i Girondini sarebbero stati assassinati sui loro scanni dalle fazioni delle tribune, se, avvertiti a tempo di tale trama, non si fossero astenuti dal recarsi alla sessione della sera. Tre giorni dopo, Vergniaux denunciò tale cospirazione all'assemblea, ed ottenne un decreto con cui si creavano dodici membri per difendere la Convenzione ne' suoi perigli. In tale discorso paragonava la rivoluzione a *Saturno che divorava un dopo l'altro tutti i suoi figli*. Ivi pure si trova questa serie di belle immagini: « Un tiranno della antichità aveva un letto di ferro sul quale faceva stendere le sue vittime, mozzando quelle che sovravanzavano al letto, stirando dolorosamente le altre che non erano lunghe quant' esso. Tale tiranno amava l'uguaglianza, ed ecco quella degli scellerati che ti straziano (o popolo) coi loro furori! L'uguaglianza per l'uomo sociale non è che quella dei dirit-

(1) L'imbarazzo che si trova nell'espressione del suo voto denota una coscienza turbata. « Opinai, egli diceva, che il decreto fosse sottoposto alla conferma del popolo. Secondo la mia opinione, i principi e le considerazioni politiche dell'interesse più grande ne facevano un dovere alla Convenzione. La convenzione nazionale ha deciso diversamente, io obbedisco: la mia coscienza è assolta. » Si trattò ora di statuire sulla pena da infliggere a Luigi. Ho dichiarato ieri che lo riconoscevo colpevole di cospirazione contro la libertà e la sicurezza nazionale. Non mi è permesso oggi d'ostare sulla pena. La legge parla essa è la morte: ma preferendo questa parola terribile, inquieto sulla serie della mia patria, sul pericolo che minacciano anzi la libertà, su tutto il sangue che può essere versato, esprimo lo stesso voto che Maulhe, »

« ti; te la rappresentano sotto l'em-
 « blema di due tigri che si sbran-
 « no; vedila sotto l'emblema più
 « consolante di due fratelli che si
 « abbracciano! Quella che si vuol
 « farti adottare, figlia dell'odio e
 « della gelosia, è sempre armata di
 « pugnali. La vera uguaglianza, fi-
 « glia della natura, invece di divi-
 « derli, unisce gli uomini coi vin-
 « coli d'una fraternità universale
 « La tua libertà! dei mostri la sof-
 « focano ed offrono al tuo culto tra-
 « viato la licenza. La licenza, come
 « tutti i falsi dei, ha i suoi druidi,
 « che vogliono nutrirla di vittime
 « umane " Ma invano Vergniaux
 aveva per la centesima volta racco-
 mandato alla maggioranza di rinun-
 ciare a quella debolezza che perde
 tutti i governi, per armarsi della
 energia che li salva. I suoi sforzi
 non fecero anche quella volta che
 accelerare i colpi dei Giacobini.
 Con decreto vinto agli 8 d'aprile,
 la Convenzione, sulla proposta di
 Massé, toglia a' suoi membri il pri-
 vilegio dell'inviolabilità. Robespier-
 re è sollecito di far uso dell'arme
 che tale decreto gli porge contra i
 Girondini: accusa Vergniaux, Gue-
 det, Brissot, ec., come complici di
 Dumouriez e d'Orleans. Vergniaux
 fece a tale accusa una risposta si vi-
 va e sì luminosa, che le tribune
 stesse rimasero interdetto e non o-
 sarono sostenere il denunciatore.
 Alcuni giorni dopo, parecchi sup-
 plicanti si presentano di nuovo alla
 assemblea e chiedono a nome delle
 sezioni di Parigi la proscrizione di
 ventidue deputati, in capo ai quali
 si trova Vergniaux. Tale petizione
 fu disapprovata dalla Convenzione,
 ma la Montagna non aveva per ciò
 meno disegnato i suoi nemici al fu-
 rore del popolo (10 aprile). Fin da
 quel momento, i ventidue deputati
 non videro più passare un giorno
 senza udire la loro proscrizione ri-
 chiesta da nuovi istanti. Il partito
 girondino ricevè l'ultimo crollo nel-

la giornata dei 31 maggio, in cui si
 videro i Giacobini delle sezioni do-
 mandare alla Convenzione l'atto di
 accusa dei ventidue, e la soppres-
 sione della giunta dei dodici. Ver-
 gniaux, in tale circostanza non
 mostrò nè la stessa eloquenza di
 Guadet, nè lo stesso coraggio di Ra-
 baud-Saint-Etienne. Al cospetto de-
 gli assassini che assediavano tutte
 le parti della sala, propose che tutti
 i membri giurassero di morire al
 loro posto. Tale insignificante pro-
 posta fu ammessa con entusiasmo;
 ma il giuramento fu appena dato,
 che sotto diversi pretesti una folla
 di deputati uscì dalla sala. Frattan-
 to gl'indirizzi sanguinari delle se-
 zioni e le proposizioni dei Monta-
 gnari si succedevano le une agli altri
 senza interruzione in mezzo agli
 applausi tumultuosi delle tribune.
 Vergniaux chiese più volte ma in-
 vano che fossero sgombrate. Egli
 medesimo uscì dalla sala per rico-
 noscere le disposizioni della mol-
 tudine. Rientrò poco dopo con aria
 di fiducia, ed annunciò che tra i
 cittadini da cui la Convenzione era
 attornata, il maggior numero si
 mostrava pieno di rispetto per es-
 sa. Propose, con grande stupore
 dei due partiti, che l'assemblea de-
 cretasse che Parigi aveva ben me-
 ritato della patria. I Giacobini accol-
 sero tale decreto con un' insolenta
 allegrezza; ma nulla potè disarmare
 il loro furore. Il procuratore della
 Comune (L'Huillier) sopravvenne
 ancora a domandare la proscrizione
 dei ventidue. Valazé e Vergniaux in-
 vano sostennero che l'assemblea non
 deliberasse su tale petizione: inva-
 no egli uscì un momento dalla sala
 con parecchi suoi amici per non
 prender parte ad una tale delibera-
 zione, e per porsi sotto la protezione
 della forza armata; Robespierre
 che aveva domandato la parola per
 appoggiare la petizione non era di-
 posto, come disse egli stesso, a per-
 dere quel giorno in vani clamori

ed in disposizioni insignificanti.
Per altro il suo discorso, che si prolunga in frasi imbarazzate, annoia l'uditorio. « Concludete dunque », grida Vergniaux che era rientrato in mezzo ai clamori dello tribuno. Allora Robespierre ripigliando, « Sì, si disse egli, sono per conchiudere contro di voi »; poscia domanda che l'assemblea decreti doversi processare tutti quelli che sono stati indicati dai presentatori delle petizioni. La giornata terminò senza che nulla si fosse statuito contro i Girondini. Ma si a di giugno, da una nuova sollecitazione fu estorto alla Convenzione un decreto d'arresto contro di loro (V. COBURN). Con la stessa incuria per la sua esistenza che aveva aveva pe' più grandi interessi politici, Vergniaux non cercò di fuggire come parecchi de' suoi colleghi (1); fu dapprima tenuto in

arresto in casa sua sotto la guardia d'un gendarme. Ai 5 di giugno indirizzò alla Giunta di salute pubblica una lettera con la quale la sollecitava nei termini più incalzanti, ad accelerare il suo rapporto, e domandava il processo degli autori degli avvenimenti dei 31 maggio, primo e 2 giugno. Rimase vari mesi nel suo domicilio sotto la vigilanza della sua guardia, avendo anche il permesso di uscire con essa. Un giorno il soldato gli manifestava le sue inquietudini sulla possibilità che aveva di fuggire. Vergniaux rispose che se ne avesse avuta l'intenzione l'avrebbe risarcito delle perdite che causate gli avrebbe; « ma, aggiunse, non voglio fuggire: se avessi voluto, ne avrei trovato dieci volte il mezzo ». Dronet e Conthon, nella sessione degli 8 di luglio, presentarono tale risposta come un tentativo di seduzione verso il gendarme, e chiesero che Vergniaux fosse dichiarato traditore alla patria; ma tale proposizione fu rigettata. Lo stesso giorno Saint-Just, in nome della Giunta di salute pubblica, aveva letto un rapporto, col quale conchiudeva che fossero posti in istato d'accusa Vergniaux, Gensonné e Gaudet. È curioso il vedere in quali termini e per quali ragioni venivano accusati di parzialità per l'autorità regia. Il gran delitto di Vergniaux era di non aver fatto sospendere il re, ai 10 d'agosto, che per sottrarlo al furore popolare. Saint-Just gli rimproverava soprattutto il dolore che aveva manifestato nel suo contegno e nelle sue parole, pronunciando tale sospensione. « Vergniaux che teneva sì fatta favella, aggiungeva il relatore, ha egli i due cuori? L'uno che s'affligge dell'abbassamento del trono, l'altro che ama la repubblica? ». Alcuni giorni dopo, ripigliatasi tale discussione (15 luglio) Billaud Varennes pronunciò contro i Girondini un lungo discorso che si può ri-

(1) Vergniaux non fu arrestato nella sala della Convenzione, come fu detto (art. Ducos). Ecco la tale proposito alcune particolarità, dell'autenticità delle quali ci rendiamo mallevatori. Vergniaux, ch'era celibe, dimorava nella via di Clichy con Ducos e Boyer-Fonfrède suoi colleghi, e le loro giovani ed amabili spose. Ai 4 di giugno di sera un Avignonese il quale lungi dal consentire alle antiche opinioni di Vergniaux, aveva personalmente da rimproverargli il perdono degli assassini d'Avignone, ma che stimava i suoi talenti ch'egli considerava come una barriera alla tirannia crociata di Robespierre, andò da lui; gli propose un colloquio nel suo appartamento, e ve lo condusse quasi a forza. Vergniaux vi passò la notte. Avrebbe potuto restarvi più a lungo senza timore d'essere scoperto, purché non cravi nessuna relazione, nessuna familiarità conosciuta tra lui ed il suo albergatore. Ma inquieto, irrisolto, taciturno, era fu uno stato di abbattonimento e di costernazione, indegno del grande carattere che aveva spiegato in tante occasioni; e lungi dal ricordare l'austero tribuno, feroce oratore, non mostrava che la pusillanimità d'un uomo volgarissimo. La domenica velle assolutamente ritornare presso i suoi due amici, che non erano ancora stati compresi nel decreto d'accusa. L'Avignonese, alquanto risentito dall'alta opinione che aveva concepita del personaggio, insistette debolmente per riceverlo, e lo fece ricadere da suo figlio nella via di Clichy, dove fu arrestato il giorno dopo; è il figlio dell'Avignonese stesso che scrive oggi questa nota e che ne attesta la verità.

guardare come un nuovo atto d'accusa. Insisteva principalmente sulle negoziazioni che avevano intavolato con la corte. « Ciò che dimostra il loro *realismo inveterato*, diss'egli, « è la proposizione fatta ai 10 d'agosto, da Vergniaux, di mandare a Luigi XVI una deputazione, prima, di sessanta membri, poi di duecento ». In mezzo ad invettive assurde o frivole, si trova però questo passo, che caratterizza abbastanza bene la politica indecisa dei Girondini, e particolarmente di Vergniaux: « Tal è la falsità di costanti nomi, che dopo d'aver impiegato tutti i mezzi dell'eloquenza per sottrarre Luigi l'ultimo al patibolo, hanno egliu stessi dato voto la maggior parte pel suo supplizio ... Vergniaux obblia le sue pitture stomachevoli di proscrizioni e di cadaveri ammucchiati nelle fosse, per precipitarvi il tiranno con la sua propria mano ... » Frattanto Vergniaux era stato incarcerato con Brissot nel palazzo del Luxembourg, con grande scandalo dei Giacobini, i quali avrebbero voluto gittarli in una segreta, e pretendevano che in quella superba prigione, si riposavano e godevano quasi del frutto dei loro delitti (1). A fronte delle continue lagnanze dei Montanari, il processo dei Girondini, ch'era stato ritardato fino all'organizzazione del nuovo tribunale rivoluzionario, incominciò soltanto dopo il processo della regina: i Montanari serbavano Vergniaux ed i suoi colleghi come ostaggi, fino a che i moti che si erano manifestati contro la rivoluzione a Lione, a Tolone ed a Bordeaux, fossero sedati. Finalmente il loro atto d'accusa, steso da Amar, fu presentato ai venticinque d'ottobre alla Convenzione. Tale scrittura pre-

senta anch'essa particolarità assai notevoli. Ivi si rinnova ad ogni paragrafo l'accusa di *realismo*; è soprattutto la presidenza dei 10 d'agosto che somministra i principali punti contro Vergniaux; la sua commozione alla vista del re cattivo, la sua opposizione a fare che i membri dell'assemblea costituente e legislativa fossero esclusi dalla Convenzione, i registri della lista civile depositi alla cancelleria, la deposizione definitiva del re, pronunciate invece della sua sospensione; era accusato altresì d'aver parlato in favore di Dumouriez; d'aver, come gli altri Girondini, fatto battere i soldati della repubblica da Valence, e trucidare i repubblicani nella Vandea. Gli si rimproverava, a lui particolarmente, d'essersi scatenato sulla ringhiera contro Parigi; d'aver annunciato che le provincie avrebbero fatto scissura con la capitale; d'aver professato la dottrina dei federati, dichiarando che i deputati non erano che gli ambasciatori delle loro provincie, ec. Il processo dei Girondini incominciò ai 25 d'ottobre. Gli accusati si difesero con pari abilità ed energia. Vergniaux principalmente assumeva, rispondendo a' suoi accusatori, un carattere d'indifferenza disdegnosa, che fece la più profonda impressione sull'uditorio. Allorchè nella sua deposizione, Fabre d'Eglantine imputò ai Girondini il derubamento del guardaroba, esclamò: « Io non mi credo ridotto all'umiliazione di giustificarci d'uno furto. » Interpellato sopra alcune lettere che aveva scritte a Bordeaux: « Dopo il mio arretrato, rispose, ho scritto varie lettere: dire che in tali lettere, io feci l'elogio del giorno 31 di maggio, sarebbe una viltà; e per salvare la mia vita non ne commetterei. Non ho voluto sollevare il mio paese a mio favore; ho fatto l'olocausto della mia persona. » La commozione generale che ecci-

(1) Tale atroce discorso fu tenuto nella società dei Giacobini.

to Vergniaux non lasciava di tenere inquieti i Giacobini. Se ne vede la prova in queste parole che Herbert proferì ai 27 d'ottobre nel crocchio dei Giacobini, parlando degli altri Girondini: « Quelli non ne possono scappare; ma non è lo stesso d'una fenice che si vuol far risorgere dalle sue ceneri: intendo Vergniaux. Già varie amabili dame si mostrano premurose a suo riguardo, vociferano che si difenda come un angelo, e che oppone buone ragioni a' suoi accusatori (1). » Vergniaux ed i suoi colleghi avevano talmente sgomentato l'odioso tribunale con l'energia delle loro risposte, ch'esso ebbe la viltà di querelarsene alla Convenzione, e sulla proposta di Billaud-Varennes, tale assemblea decretò che sarebbero giudicati *rivoluzionariamente*. Nella stessa sessione, una deputazione della società dei Giacobini erasi prodotta a chiedere che i giurati del tribunale potessero durante il processo dichiarare d'essere abbastanza illuminati, e quindi chiudere i dibattimenti. Osselin aveva convertito tale domanda in una proposizione che fu ammessa. Per conseguenza, ai 30 d'ottobre, le discussioni furono chiuse, e la sentenza di morte pronunziata. Intanto che Valazé trafuggevasi con un pugnale, gli altri condannati fecero udire le grida

(1) I dibattimenti non rivelarono nessuna circostanza nuova sulla direzione segreta della politica dei Girondini. Nessuno di essi negò la negoziazione intralciata con la corte, per l'organo del pittore Bore, finché dalle deposizioni che durante l'assemblea legislativa, Guadet, Goussier e Brissot sostenevano, prima che incominciassero la sessione, a concentrarsi in casa di Vergniaux. Un fatto piuttosto singolare che fu deposto dal testimonio Desdoux, infame giacobino di Bordeaux, è che in una festa brillante data in casa di Talma, i Girondini avevano voluto assassinare Marat, il quale aveva osato presentarsi senza essere invitato. Vergniaux ribatte tale calunnia; ma aggiunte che l'impressione d'orrore destata nell'adunanza dall'arrivo improvviso di quel mostro, aveva cagionato una grande inquietudine alle donne.

di *viva la repubblica*! I giudici sgittati si alzarono precipitosamente dalle loro sedie. Ricondotti vennero gli accusati in prigione, e la domane furono immolati. Vergniaux si era munito d'un veleno siero; rifiutò di valersene per accompagnare il suo giovane amico Ducos al patibolo. In tale guisa terminò ai 31 d'ottobre 1793 il suo brillante ma tempestoso aringo, in età di trentacinque anni. Dotato dell'eloquenza del tribuno, era sfornito delle cognizioni del pubblicista e delle viste dell'uomo di stato. Il suo cuore non era fatto pel delitto; ma, come tutti i caratteri deboli che hanno l'ambizione della potenza, si era lasciato trascinare a politici attentati cui volle in seguito e non poté riparare. Era in concetto di comorre leggiadriissimi versi (1).

D—n—s.

VERGY (ANTONIO DE), conte di Dammartin, famigliare di Giovanni Senza Panca (*Fedi* tale nome), duca di Borgogna, fu ferito nel 1419; in occasione dell'assassinio di esso principe, cui accompagnava alla conferenza di Montreuil-Fault-Yonne. Tenne le parti degli Inglesi contro il Delfino, e fu creato maresciallo di Francia dal re d'Inghilterra, il quale durante la malattia di Carlo VI assumeva il titolo di reggente del regno. Divenne poscia capitano-generale della Borgogna e del Charolais, e cavaliere del Toson d'Oro. Nel 1423 disfece le truppe di

(1) La società d'agricoltura, della scienza e della arti di Limoges, avendo proposto per soggetto di premio d'eloquenza l'elogio di Vergniaux, la medaglia d'oro fu data ai 24 di marzo 1809 a Gedonne Genty-de-Labarderie, allora studente nella scuola di diritto di Poitiers. La sua opera è stata stampata a Limoges, presso Dalmont. Non esiste raccolta dei discorsi di Vergniaux. Se ne trovano alcuni nella *Scelta di rapporti, opinioni e discorsi detti nella ringhiera nazionale*, ecc., prima serie, Parigi, 1818-1825, 24 vol. in 8vo, compresi la tavola.

A. B—7.

Carlo VII a Crevaux presso Auxerre, e si trovò nel 1432 nella battaglia di Bulgniville, dove Renato d'Angiò (*Vedi tale nome*) restò soccombente e fu fatto prigioniero da Antonio di Lorana, conte di Vaudemont, suo competitore, per cui parteggiava Vergy. Morì nel 1439 senza prole, quantunque fosse stato due volte ammogliato. — Guglielmo de Vergy, siniscalco di Borgogna, morto dopo l'anno 1272, fu marito di Laura, figlia di Matteo I. duca di Lorena. Tale dama, supposta vedova prima ancora che fosse maritata, è l'eroina del romanzo della *Contessa di Vergy*, di cui l'autore (*Vedi* ABRILLO DI VIGNACOURT) pone le avventure nella corte di Eude III duca di Borgogna, che aveva sposato, nel 1199, Alice di Vergy, morta nel 1251.

P—RT.

VERGY (ANTONIO DE), arcivescovo di Besanzone, era della stessa famiglia dei precedenti, una delle più illustri della contea di Borgogna (1). Condotta nell'infanzia in Spagna fu collocato presso l'arciduca Carlo (2), e seppero coltivarsi il favore di tale principe, il quale tentò poi di richiamarlo alla sua corte, mediante l'offerta de' più cospicui impieghi. Non oltrepassava quattordici anni, quando fu nominato a postulazione del capitolo di Besanzone, ai 16 d'ottobre 1502; e frattanto che avesse aggiunta l'età stabilita dai canonici, l'alto decano fu preposto all'amministrazione della diocesi. Egli fece il suo ingresso solenne a Besanzone nel 1513, e fu

unto vescovo il giorno di Pentecoste, 1517. Tosto ch'ebbe preso possesso della sua sede, tolse a difendere i privilegi della sua chiesa, impugnati in pari tempo e dai cittadini e dal parlamento della provincia. I governatori di Besanzone avendo rifiutato di riconoscere l'indipendenza dei tribunali ecclesiastici, l'arcivescovo mise la città nell'interdetto, e si ritirò nel suo castello di Gy, dove tenne nel 1520 un sinodo di cui gli *statuti* sono stati pubblicati. Nel 1529 scelse per coadiutore Pietro de La Baume (*Vedi tale nome*), che i protestanti avevano scacciato dalla sede episcopale di Ginevra; e, con l'aiuto di lui, riuscì a fermare i progressi dell'eresia nella sua diocesi. Il parlamento di Dole essendo insorto contro l'abuso che i tribunali ecclesiastici facevano della scomunica (3), l'arcivescovo accusò il primo presidente Ugo de Marmier, nei termini più violenti, e fece giungere la sua querela all'imperatore allora a Toledo. Carlo Quinto approvava la condotta del suo parlamento; ma, per effetto della sua benevolenza verso Antonio de Vergy, tentò mezzi di conciliazione. Si elessero commissari dall'una parte e dall'altra; le pretese reciproche precisero

(1) I due prelati, dice Ferdinando Lambert, entrarono in grandi discussioni col parlamento di Dole, in proposito delle loro giurisdizioni ecclesiastiche, di cui essi volevano che le sentenze si eseguissero, sotto pena di scomunica; ed che il parlamento s'opponesse, rappresentando che la scomunica, che ci priva della comunione dei fedeli e dell'uso del sacramento, è la più grande di tutte le pene; e nullameno, che vi s'incorreva per una somma di tre lire, ed ancora minore, quando dopo una sentenza del tribunale non se ne fosse fatto il pagamento: donde seguivano sì grandi abusi in quella provincia, che vi si erano veduti, nel medesimo tempo, quarantomila scomunicati; e nei villaggi si erano viste delle donne portare il gonfalone nella processione, perchè tutti gli uomini si trovavano scomunicati per affari da nulla. *Bibl. regna. Mss.*, in 4to, II, fogl. 92, pag. retro. Doud non si spiega tanto chiaramente nella sua *Stor. eccl. di Besanzone*.

(2) La *Genealogia* di tale illustre casato fu pubblicata da Duchesne (*V. tale nome*), in fogl. Esso ha dato un cardinale, parecchi prelati, un maresciallo di Francia (*V. l'art. precedente*), diversi governatori di Borgogna, sei cavalieri del Toson d'oro. Si è estinto nel 1602 per la morte di Claudio de Vergy, governatore e capitano-generale della contea di Borgogna.

(3) Poesia-Carlo Quinto,

egui via d'accomodamento; e soltanto dopo la morte dell'artivescovo a di Pietro de La Baume, tale grande contesa terminata venne da un concordato del 12 agosto, inserito nelle ordinanze della contea di Borgogna, lib. vi, cap. 6 (*Fedi G. Præmann*). Antonio de Vergy era morto ai 29 di dicembre 1541, lasciando concetto di prelato pieno di zelo e caritatevolissimo. Il suo epitafio, che vedevasi nella chiesa di Santo Stefano, lo qualifica: *Remedium pauperum*.

W—s.

VERHEYDEN (**FRANCESCO-PIETRO**), pittore o scultore, nacque all'Aia, nel 1657. Rimasto privo di buon'ora del padre, fu collocato presso Giacomo Nomans, scultore ed architetto del re Guglielmo III, il quale si piacque nel coltivare le rare disposizioni che il fanciullo mostrava pel disegno. Non tardò egli a segnalarsi come scultore; e, nel 1671, modellò una parte della figure a degli ornamenti destinati agli archi trionfali che la città dell'Aia eresse per celebrare l'ingresso del re Guglielmo nelle sue mura. Fu poscia incaricato, con lo scultore Lecoq e molti altri pittori, dell'abbellimento della real casa di Breda. Le relazioni continue che aveva con tali pittori lo invogliarono a provarsi nella loro arte; poi ch'ebbe alcun tempo lavorato in segreto, comunicò ad essi le sue opere che eccitarono la loro ammirazione. Verheyden lasciò allora affatto lo scarpello per la tavolozza. Fu biasimato che volesse esercitare in età di quarant'anni un'arte che non aveva mai coltivata, e che ne abbandonasse una in cui era divenuto sì valente. Non badando a tali rimostranze, si mise a copiare i più bei lavori di Sneyders o d'Hondekaster; poi, imprendendo cosa proprio, sorprese tutti gli artisti con quadri d'una vasta dimensione rappresentanti caccie di cervo, di cinghiale, animate da una

moltitudine di cani, ed espresse con un fuoco straordinario. Non riuscì meno a dipingersi i volatili, nella maniera d'Hondekaster. Pochi pittori hanno saputo ritrarre con pari verità e leggerezza i peli e le penna degli animali, non ebe le loro abitudini, il loro portamento ed i loro movimenti; e non si può dubitare che non avesse superato i pittori più valenti, se avesse incominciato più presto. A tale merito accoppia quello, non meno maggiore, d'un buon colorito e d'una perfetta armonia. Morì all'Aia ai 24 di settembre 1711, lasciando d'un primo matrimonio sei figli di cui il primogenito, pittore e scultore, morì cinque giorni dopo suo padre, e di cui il più giovane, chiamato Matteo, esercitò la pittura con lodo.

P—s.

VERHEYEN (**FILIPPO**), uno de' più celebri notomisti del suo secolo, nacque nel 1648 nel Brabante, e lavorò fino all'età di ventidue anni con suo padre ch'era agricoltore. Il parroco del luogo osservando in lui felici disposizioni per la scienza, lo indusse a cominciare gli studi. Verheyen vi si applicò con tanto ardore, che nel 1677 era in teologia, disponendosi al sacerdozio. Ma un'infiammazione che gli sopravvenne in una gamba, avendo necessitato il taglio della medesima, si vide così escluso dallo stato a cui aspirava, e si dedicò allo studio della medicina in cui fece ai notabili profitti, che nel 1689 ottenne nell'università di Lovanio la cattedra d'anatomia, a cui venne aggiunta nel 1693 quella di chirurgia. Morì in tali esercizi ai 28 di gennaio 1710. Le sue principali opere sono: *I. Compendii theoriæ practicæ pars 1. et 2. quarum illa præcipuos affectus capitis, hæc thoracis breviter explicat*, Lovanio, 1683, in 8.º; *II. Corporis humani anatomia, in qua tam veterum quam recentiorum anatomorum inventa methodo nova de-*

scribuntur, ac tabulis aeneis representantur, Lovanio, 1693, in 4.to; seconda edizione con nuove osservazioni e figure, Bruxelles, 1710, in 4.to; terza edizione, Amsterdam, 1731. Tale Manuale d'anatomia, classico nel suo tempo, ebbe una voga grande. Vi si trovano le opinioni degli antichi e le scoperte dei moderni, spiegato con più cura che non avevano fatto i suoi predecessori. Lo stile n'è chiaro e talvolta elegante. Tale libro, tradotto in tedesco, o pubblicato a Königsberg, 1741, in 8.vo, ha lungo tempo servito per manuale ai principianti nelle università di Germania. Nondimeno è stato oggetto di varie critiche avventate fondate; ma Haller vi ha lodato l'esattezza della maggior parte delle descrizioni; III *Supplementum anatomicum, sive anatomiae corporis humani liber secundus, in quo partium solidarum libro primo descriptorum usus et muia explicantur. Accedit descriptio anatomica partium foetus et recentis nato propriarum. Item controversia de foramine ovali inter auctorem et D. Mery*, Bruxelles, 1710 in 8.vo. Le prefate tre opere vennero ristampate a Napoli, 1717, in 4.to; IV *Vera historia de horrendo sanguinis fluxu ex oculis, naribus, auribus et ore R. P. Joan. B. Onraet, Soc. Jesu, et de miraculosa ejusdem sanatione per intercessionem s. Francisci Xaverii, cum annotationibus brevique discursu de essentia miraculi et de cultu sanctorum*, Lovanio, 1708, in 12. Vedi l'Elogio di Verheyen nel *Giornale dei dotti*, anno 1710, pagina 109.

Z.

VERHOEK (PIETRO), pittore e poeta olandese, pressochè ugualmente mediocre in tali due arti (*ut pictura poesis*), nacque a Bodegravo ai 4 di settembre 1633, e passò la maggior parte della sua vita in Amsterdam, dove morì ai 20 settembre 1702. Broucio Van Niedeck

ha pubblicato la Raccolta delle *sue Poesie*, in 1 volume in 4.to, Amsterdam, 1726. Nel numero di esse si distingue la sua tragedia di *Carlo il Temerario*.

M—ON.

VERINA, imperatrice d'Oriente, moglie di Leone I, era sorella di Basilio, di cui l'ambizione sediziosa ompi di turbolenze il regno di Zenone. Verina parvo sotto quello di Leone unicamente occupata de' suoi doveri; ma dopo la morte del suo consorte, deviò ad un tratto da tale onorevole condotta, cospirò contro suo genero Zenone, dopo di averlo appoggiato a tutta possa per dischiuderli la via del trono; ma non aveva cagionato tanti mali che per far incoronare Patrizio, suo amante; o con estremo furore si vide delusa, nello sue speranze. Basilio suo fratello fu incoronato. Ella favorì allora segretamente Zenone, al quale riuscì di risalire sul trono; ma stanco de' suoi raggiiri la fece chiudere nel castello di Papiro in Isauria, dove morì nel 484. Ariadne sua figlia maritata con Zenone, fu quasi sempre complice de' suoi furori o delle sue macchinazioni.

L—S—E.

VERINO (UGOLINO), poeta latino, nato a Firenze nel 1442, ha composto diverse opere mediocri, quantunque per testimonianza di Angelo Poliziano fosse uno dei letterati più istruiti del suo tempo. Tali opere sono: lo *Spedizioni di Carlomagno*, la *Presca di Granata*, una *Selva* in onore di Filippo Beniti, e tre libri in lode della sua patria: *De illustratione Florentiae*, 1483, in 4.to. Quest'ultima opera è la più stimata. L'autore morì nel 1505 in età di sessantatre anni. — Verino (MICHAEL), suo figlio, cui alcuni biografi fanno pur nascere a Firenze, e morì nel 1514, vale a dire nove anni dopo la morte di suo padre, nacque realmente in una delle isole Baleari, a Minorca, e fu con-

dotto assai giovane a Roma, dove suo padre andava sovente. La sua educazione fu ivi affidata a Paolo Sasso di Ronciglione, buon grammatico ed eccellente retore, al quale dedicò le primizie della sua musa latina, i suoi *Distici morali*, in cui ha saputo racchiudere le più belle sentenze dei filosofi dell'antichità, e particolarmente quelle di Salomone. Egli si mostrò talmente superiore a tutti i suoi condiscipoli, per le grazie del suo spirito e la forza del suo ingegno, che se avesse vissuto lungamente, avrebbe forse uguagliato la rinomanza dei migliori poeti latini. Il suo carattere era malineuquico, aveva la pronuncia difficile; ed era silenzioso per natura. Ebbe amici Dino, Ridolfi, Pietro e Simone Canisani, coi quali fu in carteggio, e di cui fa spesso menzione ne' suoi Distici. Sembra che si dedicasse fin da fanciulletto ad una verginità perpetua; e si narra che infermò gravemente, i medici gli consigliarono di prender moglie se voleva risanare; ma egli negò di seguire il loro parere, e morì in età di diciannove anni, sacrificando così la sua esistenza all'amore della castità. Quasi tutti i poeti suoi contemporanei deplorarono la sua fine impatura. Iyarra gli fa dire:

*Tu senas Lachryi raptor puer altus in amor,
Dum f'ancilla fugio, quam mala ferret, opem.*

Geraldino (Ant.) lo chiama *Dectus immortale pudoris*. Il distico seguente, di Bern. Michelotti, prova che lungi di sopravvivere a suo padre, come si è affermato, questi invece ebbe a piangere la sua morte:

*Ne se! vivo; fruor tandem, poter optime,
veris
Delictis: coelo, posteritate, Deo.*

Citeremo altresì la testimonianza d'Angelo Poliziano, intimo amico di suo padre Ugolino, il quale in otto versi ha racchiuso la storia

della sua vita e quella delle sue opere:

*Verinus Michael florentibus occidit aetas;
Meritis ambigua major an ingenio.
Disticha composuit docto miranda parenti,
Quos claudens gyro grandia sensu brevis.
Sola Venus poterat lenis succurrere morbo;
Ne se pollueret, maluit illa mori.
Rite jacet, heu! patri dolor, et decus; tunc
juvenis.
Exemplum; vates materiam capiant.*

Il verseggiare di Michele Verino è facile ed elegante. I suoi Distici (*Disticha ethica*), in numero di trecento ventisette, vennero stampati in Francia, tradotti in versi francesi ed in prosa. L'edizione più compiuta e più corretta è quella d'Ant.-Ag. Renouard, nella sua *Raccolta intitolata: Carmina ethica ex diversis auctoribus*, Parigi, 1795, in 18 gr.

M—C—R.

VERJUS (Luigi de), conte di Crécy, valente negoziatore, nacque a Parigi nel 1629 d'un consigliere del parlamento. Durante le guerre della Fronde secondò il cardinale di Retz, al quale si mostrò assai fido. Più tardi, ottenne la carica di segretario del gabinetto del re. Luigi XIV avendo conosciuta la sua capacità per gli affari, gli affidò una missione in Portogallo. Col permesso del suo sovrano, accettò l'impiego di segretario degli ordini della regina Isabella di Savoia; e l'esercitava ancora nel 1668. Richiamato in Francia l'anno appresso, fu spedito incontinentemente in Germania per trattare coi principi contrari alla casa d'Austria. Ebbe vivissime altercazioni col barone di Lisola, ambasciatore di quella corte; ma secondo Bayle, nessuno rispose in modo più spiritoso a quel formidabile avversario (*Vedi LISOLA*). Nel 1679 fu eletto plenipotenziario presso la dieta di Ratisbona, dove mostrò molta destrezza e molta fecondità di spedienti. Concorse nel 1697 al trattato di Rū-

avvyck, che rese la pace all'Europa, lacerata per dieci anni da una guerra sanguinosa e generale. Si fatta pace, tanto desiderata, fu accolta a Parigi come sarebbe stata la nuova d'un affronto all'orgoglio nazionale. I malcontenti, non osando prendersela col re, fecero ricadere la loro stizza sopra Verjus ed i suoi colleghi. « Non osavano, dice Voltaire (*Secolo di Luigi XIV*), mostrarsi nè in corte nè in città: erano oppressi da rimproveri e beffe, come se fatto avessero un solo passo che non fosse stato diretto dal sovrano ». Tale trattato, tanto biasimato dai politici, preparò per altro la successione d'un figlio di Francia alla monarchia spagnuola. Nel tumulto degli affari, Verjus non aveva cessato di coltivar le lettere. Versato nella storia e nel diritto pubblico, scriveva con eleganza e forbitezza. Successe all'abate Cassagnes nell'accademia francese nel 1679; e tale scelta ottenne la pubblica approvazione. Verjus morì ai 13 di dicembre 1709 in età di ottant'anni. Gli si attribuisce: *Confutazione d'un libello indiritto al principe d'Orsnobruck*, sopra una lettera che si suppone falsamente essergli stata scritta da Verjus, Parigi, 1674, in 12. È una risposta alla *Sauce au verjus* di Lisola; — alcune Scritture nelle *Roccolle contemporanee*. Il padre Verjus suo fratello, di cui segue l'articolo, può avervi avuto alcuna parte. L'*Elogio* del conte di Crecy per d'Alembert, si trova nel tomo II, 383-90, della *Storia dei membri dell'accademia francese*. Esiste il ritratto di tale negoziatore, in foglio gr., intagliato da Ant. Meisson.

W—3.

VERJUS (l'abate DE), fratello del precedente, nato verso il 1631, dimostrò fin dalla più tenera infanzia genio per le lettere; in età di sei anni lo studio aveva per lui più attrattive che tutti i piaceri dell'età

sua. Imparò i principii della lingua latina nel collegio dei Gesuiti, con rara facilità. Il suo ardore pel lavoro fu tale che la sua salute ne soffersse. Si attribui alle sue veglie una fluxione di ginocchi che lo costrinse per due anni a non frequentare le scuole. Ripigliò gli studi di tredici anni, ed in pari tempo si dedicò alla lingua greca. Studiò poscia la teologia, fu dottorato in Sorbona, e non cessò di cercare d'istruirsi. I padri greci e latini divennero le sue letture abituali, senza trascurare per questo gli autori profani, filosofi o poeti. Non leggervi nulla senza farne analisi o trasunti. Si esercitò altresì nel comporre, sia in versi, sia in prosa; sembra che la sua corrispondenza epistolare fosse sommamente estesa. L'Oleonio, il padre Wadding ricercavano certe lettere latine che Verjus aveva scritte a Roma verso il 1656. Giovane ancora aveva ottenuto lode sul pergamino; ma la sua salute fu sempre mal ferma. Era sofferente da lungo tempo quando morì nel 1663, in età di trentatré anni. Le sue opere sono: *Panegirici di Verjus*, 1664, in 4.to, edizione contenente i Panegirici della *Beata Vergine*, della *Croce*, della *Vita religiosa*, dei *Santi* per la festa d'Ognissanti; di *Sant'Agostino*, della *Professione religiosa*, di *san Matteo*, di *san Paolo*; un *Discorso per la vestizione d'una monaca*, un *Discorso sull'umiltà*, un componimento latino in prosa, intitolato: *Divo Ludovico Panegyricus*, ed un altro col titolo: *De regiorum christianissimum officiorum oratio* (1). L'editore del libro fu Francesco Verjus prete del-

(1) Oltre tali due prose in onore di Luigi XIV l'abate Verjus aveva composta un altro panegirico o apologia dello stesso re. Se non fu stampato nel 1664, bisogna incolparne, dice l'autore, l'avversione del monarca all'adulazione e la sua modestia.

l'Oratorio, poi vescovo di Grasse, morto nel 1710. Era fratello dell'autore, a cui il privilegio del re dà il titolo d'abate, consigliere ed elemosiniere del re. Una lunga prefazione contiene grandi particolarità sui diversi lavori intrapresi dall'abate Verjus; vi si annuncia (pagina 27) che alcuno divisava di pubblicare una Raccolta delle sue *Lettere*.

A. B.—T.

VERJUS (Il p. ANTONIO), fratello dei precedenti, ed il primo direttore delle missioni francesi nelle Indie Orientali, nacque a Parigi ai 24 di gennaio 1632. Tutto ch'ebbe terminato gli studi, abbracciò la regola di sant'Ignazio, e fu spedito dai suoi superiori in Bretagna, dove professò le umane lettere in diversi collegi. La sua garbatezza ed il suo amore per le lettere l'avevano già reso noto, ed era in corrispondenza epistolare coi letterati più chiari. Menage cita con lode una lettera che il p. Verjus gli scrisse da Quimper, per ringraziarlo della sua Raccolta di poesie (V. *Menagiana*, III, 129). Sdegnando tutti i vantaggi che poteva sperare in Francia, il padre Verjus nutriva il desiderio di dedicarsi alle missioni straniere, e non cessava di chiedere a' suoi superiori il permesso di passare alle Indie. Ma il conte di Crécy suo fratello combattè tale risoluzione con tanta forza e con sì buone ragioni, che fu costretto a desisterne. Nel 1672, accompagnò suo fratello in Germania per ordine del re, e si assunse, per sollevarlo, di stendere parecchi manifesti francesi e latini, in favore dei principi, e contro le pretese della corte di Vienna. I suoi talenti e la dolcezza del suo carattere gli meritavano la stima anche dei protestanti; e quantunque non rispettasse le loro opinioni, parecchi gli rimasero sinceramente affezionati, e con essi seguì a carteggiare. L'impiego di procuratore delle mis-

sioni del Levante essendo rimasto vacante, venne conferito al p. Verjus, e durante tutto il tempo che lo esercitò, ebbe a regolarsi per zelo di quelle istituzioni, di cui l'utilità non potrebbe esser contrastata. Si valse del credito ch'aveva in corte per ottenere la spedizione di nuovi missionari nelle Indie Orientali e nella China, e non cessò di favorirli con tutti i mezzi ch'erano in suo potere. Le sue infermità, ognora crescenti, avendolo obbligato a rinunciare a tale impiego, si dispose con la preghiera e la buone opere alla sua prossima fine, e morì quasi repentinamente, ai 16 di maggio del 1706 in età di settantaquattro anni. Il p. Verjus è l'editore della Raccolta intitolata: *Selectae orationes panegyricae pp. Soc. Jesu*, Lione, 1667, 2 vol. in 12. Ebbe molta parte nell'*Accademia dell'antica e della nuova eloquenza*, Lione, 1666, 2 vol. in 12 piccolo; opera riprodotta col titolo di *Traduzione delle Aringhe degli storici greci e latini*, Lione, 1669, 2 vol. in 12. Ha tradotto dal p. Ant. Vieira (*Vedi tale nome*) *Discorso storico pel giorno della nascita della regina di Portogallo*, Parigi, 1669, in 4.to; e *Discorso sulla nascita dell'infante di Portogallo*, ivi, 1671, in 4.to. Gli si attribuisce un'*Apologia del cardinale di Furstenberg* (1). Le altre opere del p. Verjus sono: I. *Vita di Michele Le Noblets*, prete e missionario in Bretagna, Parigi, 1666, in 8.vo. La pubblicò col nome dell'abate di Saint-André; II. *Vita di san Francesco Borgia*, ivi, 1672, in 4.to ed in 12; interessa ed è scritta con diligenza. Il padre Verjus ha riveduto la traduzione francese del *Catechismo di Canisio* (*Vedi tale nome*), edizione di Parigi, 1688, in 12. Si trova la

(1) E' forse l'opera intitolata: *Princip. Egonis Furstenbergii violenta deductio et imputatio detestanda*, Augsburg (Parigi) 1674, in 12.

Vita compendiosa del p. Verjus, in una *Lettera* del p. Legobien (*Vedi* talo nome); essa è ornata del suo ritratto, che esiste nelle forme in 4.to ed in 12.

W—s.

VERKOLIE (GIOVANNI), pittore, nacque in Amsterdam nell'anno 1650, d'un padre ch'era magnano e che voleva fargli continuare tale mestiero. Aveva soli dieci anni quando una ferita che si fece in un piede e che minacciava di fargli perder la gamba e la vita, lo ritenne in letto per tre anni. Per distrarsi, il solo suo piacere era di copiare immagini e qualche stampa. In tale guisa diventò pittore. Vissuto, si mise a legger tutti i libri che trattavano di prospettiva; ed in meno di un mese, acquistò le cognizioni che gli erano necessarie. Allora divisò di dipingere; e procurandosi alcune opere di Guerard Van Zeil, seppero si bene appropriarsene lo stile e la maniera, che le sue copie ingannarono i raccoglitori. Nullameno il giovane Verkolie vinse quanto tempo perdeva nel voler imitare da sè stesso ciò che un maestro poteva insegnargli in poche lezioni; e pregò Giovanni Liévens d'ajutarlo. Questi accolse con premura un simile allievo; e ponendo a profitto il talento che già possedeva, gli diede da terminare vari quadri che Guerard prima di morire aveva soltanto abbozzati, e di cui era divenuto acquirento. Verkolie fece allora un tentativo più ardito, componendo da sè solo un quadro nella maniera di quel pittore. Vi riuscì così perfettamente, che parecchi intendenti, essendo andati a vederlo senza sapere che fosse suo, dissero al suo cospetto che Liévens non aveva mai dipinto sì bene, o che non capivano come egli fosse possessore di tale quadro, poichè Guerard era morto. Verkolie apprese in talo modo quanto ci valesse, e lasciò Liévens in capo a sei mesi, istruito in tutte le parti

dell'arte sua. Nel 1672 si ammogliò, dipinse un numero considerevole di ritratti, e tentò pure alcuni soggetti di storia, che fecero stupire tutti gl'intelligenti, in ragione dei pochi soccorsi che aveva avuti per giungere a tale grado di perfezione. Si osservarono particolarmente i quadri di *Venere e d'Adone*; d'una *Penitente in ginocchio, illuminata da una lampada*; d'un *Pastore e d'una Pastorella*, e d'un *Trombetta*, che ha intagliati egli stesso a mezzo tinto. Possedeva un buon colorito ed una grande soavità di pennello; il suo disegno, quantunque senza finezza, non manca di correzione: le sue composizioni sono ingegnose; ed i soggetti che preferiva di dipingere sono assemblee, banchetti, scene galanti. Dopo Vaillant o Walck, è uno degli artisti che si sono più segnalati nell'intaglio a mezzo tinto. L'aveva imparato senza maestro, come la pittura. Ha inciso in tale maniera il suo *Ritratto*; e quelli di *Stefano M'oliers*, dilettante; di *Giosia Van Capelle, pastore a Leida*; di *Cornelio Van Acken, pastore a Delft*; di *Guglielmo Enrico principe di Orange*, e d'*Ortensia Mancini, duchessa Mazzarini*. Le composizioni che ha intagliate, oltre le precedenti, sono: I. *Giove e Calisto*, di Gaspare Hetscher; II. *Venere ed Amore*; III. *Pane e Flora*; IV. *Un Giovane che ride, tenendo in una mano un bicchiere, ed accarezzando con l'altra una ragazza*; V. *Due cani barboni, l'uno che abbaia sopra una tavola, l'altro in terra*; VI. *Una Gatta col suo gattino che dorme sopra un cuscino*. Il Museo del Louvre a Parigi possiede di tale artista un quadro che rappresenta una donna che tiene sulle ginocchia un fanciullo avvolto in pannicelli. Una fontana le reca una tazza; a destra v'è una tavola coperta da un tappeto; a sinistra un cane e la culla del bambino. Verkolie

ha formato un buon numero d'allievi distinti, ed è morto a Delft, nel 1693. — Nicolò VERKOLIE, suo figlio e suo allievo, nacque nella stessa città nel 1673. Avendo perduto suo padre in età di vent'anni, ed allorchè la sua educazione come pittore non era ancora terminata, procurò di riparare tale perdita raddoppiando d'assiduità ne' suoi studi. Non tardò a farsi noto per diversi bel ritratti; ma in breve si arrischiò a dipingere la storia; e la riuscita che vi fece gli ottenne la stima di tutti gl' intelligenti, i quali non esitarono a preferirlo al di lui padre. Le sue opere spiegarono per la composizione e per un eccellente gusto di disegno, a cui s'aggiungevano un colorito ed un pennellaggiare fermo, quantunque delicato. Le sue scene notturne, d'un effetto straordinario, sono un ornamento, anche per le raccolte più scelte. Le opere che hanno maggiormente contribuito alla sua riputazione, sono: *Bersabea nel bagno*; *la Riniegazione di s. Pietro*; *Mosè esposto sull'acqua*; una *Sala d'una casa in Amsterdam*, cui ha ornata di *Soggetti tratti dal Pastor Fido*, di Guarini; ed una vezzosa sartora, alla quale un giovane fa la corte; scena notturna, rischiarata da una candela, di cui l'effetto è vaghissimo, ed il disegno e l'armonia squisiti. Oltre la pittura ad olio, possedeva un altro talento, che gli ha meritato una grande nominanza, quello di disegnare, ad inchiostro della china, piccoli soggetti cui terminava poscia a penna con somma diligenza, e che hanno acquistato nelle vendite un prezzo altissimo da attribuirsi alla loro perfezione ancora più che alla rarità loro. Il Museo del Louvre possiede un quadro di tale pittore, rappresentante *Proserpina intenta a coglier fiori con le sue compagne nei prati d'Enna in Sicilia, senza scorgere Plutone, che attende il destro per rapirla*. Ne

aveva un altro, che figurava un *Vecchio seduto al suo scrittoio e che taglia una penna*, il quale è stato restituito nel 1815 al re dei Paesi Bassi. Verkolie, come suo padre, ha coltivata con grande lode la incisione a mezzo tinto; ma gli è di molto superiore. Le sue stampe sono ritratti e soggetti storici, di sua propria composizione o di diversi artisti. I suoi *Ritratti*, secondo Huber e Rost, sono in numero di sei; ed i suoi *Soggetti storici* in numero di quattordici, tra i quali *Due cagnolini di razza che giuocano per terra*, sono ricercatissimi per la somma delicatezza del lavoro. Verkolie morì a Delft ai 21 di genn. 1746.

P—s.

VERLAC (BERTRANDO), nato a Montpellier o nei dintorni, nel 1757, ebbe una vita più agitata che brillante; avvocato presso il tribunale criminale di Nîmes, nel 1781, era alcuni anni dopo professore di inglese nella scuola della Marina di Vannes. Monge, che l'aveva conosciuto in tale qualità, essendo divenuto ministro della marina lo chiamò a Parigi e lo creò scrivano principale nell'ufficio delle colonie orientali. Verlac lasciò tale impiego per dirigere gli affari d'un suo amico. Era nel 1797 professore nella scuola centrale nel dipartimento di Valchiusa; Reducc a Parigi, desiderava d'essere impiegato nell'università imperiale; ma non potè ottenere nulla, e non ostante l'odio violento che portava all'imperatore, contro il quale nel 1810 aveva composto sei satire, accettò alla fine dello stesso anno l'impiego di commissario di polizia a Bois le Duc, poi in Anversa. In forza delle brighe che gli furono suscitate, non potè prender possesso di tali impieghi; abitava nei dintorni di Parigi quando fu arrestato per alcune satire manoscritte, di cui aveva parlato ad un supposto suo amico. Nessuna

capia dell'opera essendosi trovata, non ebbe altra pena che l'esilio ad alcuna distanza dalla capitale. Egli ricoverò in Arras ed a Mailly; ma subito dopo gli avvenimenti di marzo 1814, Verlac tornò a cercar fortuna a Parigi, dove fece stampare le sue *Satire* contro Buonaparte. Non ne ritrasse nè utile nè gloria. Credendosi esposto a qualche pericolo, nel ritorno dell'usurpatore nel 1815, andò a Gand, tornò a Parigi dietro le armate straniere, e postulante sempre, non fu più fortunato. Era compromesso in un processo criminale, quando morì nell'ospedale della Carità, ai 20 d'ottobre 1819. Le sue opere sono: I. *Poemi e Poésie*, Nîmes, 1782, in 8.vo; Aia, 1786, in 8.vo; nuova edizione riveduta e corretta, 1802, in 8.vo; II. *Mezzi di perfezionarsi nella cognizione della lingua francese*, Amsterdam, 1786, in 8.vo; III. *Discorso sui doveri, le qualità e le cognizioni del medico*, di Gregory, tradot., 1787, in 8.vo (*Vedi GREGORY*); IV. *Osservazioni sui principi, per Aikin, con una Lettera all'autore, sullo stesso argomento, del dottore Percival*, trad. dall'inglese, 1787, in 12; V. *La voce del cittadino*, 1789; VI. *Hammon e Corbett*, 1789, 2 vol. in 12 (*Vedi S. J. PRATT*); VII. *Memoria presentata ai signori dell'Assemblea nazionale*, 1790, in 8.vo; VIII. *Nuovo metodo d'educazione per tutte le classi di cittadini, con un Trattato della libertà civile, del dottor Price*, trad., Rennes, 1790, in 8.vo; IV. *Memoria all'Assemblea nazionale*, Parigi, 1790, in 8.vo; X. *Seconda Memoria* (in forma di dialogo); queste due Memorie hanno insieme 94 pagine e si riferiscono al Metodo di educazione; XI. *Memoria sulle scuole di marineria, ed opinione sul decreto dei 23 e dei 30 luglio 1791, relativo a tali scuole, ai concorsi ed esami*, 1791, in 8.vo;

XII. *Osservazioni sul miglior sistema di monete e confutazione della Memoria dell'ex-ministro Clavière, relativa al suo progetto d'una nuova rifusione delle monete*, febbraio 1793, in 8.vo. L'Opuscolo di Clavière cui Verlac combatteva è intitolato: *Della moneta metallica o della Necessità d'una pronta rifusione delle monete, abolendo l'uso di fissarne il valore in lire torinesi, frammento tratto dalla Cronaca del mese*; XIII. *La Morale naturale ricondotta ai principii della fisica da Bruce professore di filosofia in Edimburgo*, tradotta dall'inglese, Parigi, anno 11 (1794), in 8.vo; XIV. *La conoscenza di sè stesso*, tradotta dall'inglese di Mason; XV. *Abuso di confidenza, avviso alla credulità*, 1802, in 8.vo di 7 fogli. Opuscolo riferibile a conteste con un suo amico o cliente; XVI. *Relazione de' miei viaggi*, Poitiers, Catineau, 1814, in 8.vo; XVII. *Regno di Buonaparte, quattordici satire in versi francesi, di un imitatore di Giovenale*, 4 fascicoli in 8.vo, che contengono soltanto sette satire; le ultime sette non sono venute in luce; XVIII. *Storia de' miei viaggi in Francia, in Olanda, nel Belgio e nell'Inghilterra, prima del mio arresto a Parigi, sotto la tirannia di Napoleone, e dopo la mia liberazione sotto il regno di Luigi XVIII, per servire d'introduzione alla nuova Satira Menippea in versi ed in prosa*, Bruxelles, 1815, in 8.vo. Si sono talvolta attribuite a Bertrando Verlac le opere d'un Verlac La Bastide, pubblicate dal 1758 al 1766: l'errore è evidente. È probabile che egualmente per errore gli si attribuiscono le *Gradazioni dell'Amore*, 1772, in 8.vo.

A. B.—T.

VERMANDOIS (ERIBERTO o ERBERTO conte di), discendeva da Pipino re d'Italia, secondo figlio di Carlomagno, e quindi era della ca-

reale di Francia. Dimostrò fin da giovinetto le inclinazioni guerresche che dovevano renderlo sì formidabile a'suoi vicini, ed empiero la sua vita di guerre continue, quasi sempre funeste a'suoi propri suditi. Il primo uso che fece del suo potere fu per vendicare la morte di suo padre, chiamato anch'egli Eriberto, fatto assassinare dal conte di Fiandra (902). Entrò nella congiura dei grandi vassalli della corona contra l'infelice Carlo il Semplice, e contribuì molto a far montare sul trono Roberto (*Vedi* tale nome), iudi Raul o Rodolfo, duca di Borgogna (*Vedi* tale nome). Informato che dopo la battaglia di Suissons perduta da Carlo, questi, abbandonato da quasi tutti i suoi partigiani, era fuggito dall'altro lato della Mosa, persuase ad esso principe di ritirarsi nel Vermandois, promettendogli con giuramento, d'aiutarlo a riconquistare il suo regno. Eriberto accolse Carlo in modo da dissipare i suoi sospetti, se ne avesse potuto conservare. Spinse la dissimulazione fino a gittarglisi a'piedi; e vedendo che suo figlio era rimasto in piedi dinanzi al monarca, l'obbligò ad ingiunocchiarsi, dicendogli: « E' questo il modo di ricevere il proprio signore e padrone? » Il restante del giorno passò in banchetti e feste; e durante la notte, Eriberto essendosi assicurato della persona di Carlo, lo condusse prigioniero a Château-Thierry. Il co. di Vermandois fu sollecito d'istruire Raul del buon successo della sua perfidia. Fu utilissimo ad esso principe nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro i Lorenesi ed i Normanni; ma non senza esigerne il prezzo. Impadronitosi della città d'En, il baluardo della Normandia, ne fece tagliar a pezzi gli abitanti (935), ed ottenne in ricompensa l'arcivescovado di Reims per Ugo suo figlio in età di cinque anni. Riprese poscia da Raul la contea di

Laon; e sul suo rifiuto, minacciò di trarre Carlo dalla prigione. Lo condusse di fatto a Saint-Quintin, poi nel castello d'En, dove i signori normanni andarono a fargli omaggio; ma Raul spaventato gli accordò alla fine l'investitura della contea di Laon; allora Eriberto chiuse il suo real prigioniero in Péronne, dove morì, nel 939 (*Vedi* CARLO). Raul, non temendo più le minacce d'Eriberto, fece annullare l'elezione di suo figlio all'arcivescovado di Reims, e mettere al governo di quella chiesa un prelado capace d'amministrarla. Eriberto furioso fa lega con Arrigo re di Germania, per far guerra a Raul; ma perde una dopo l'altra tutte le sue piazze forti; ed obbligato a fuggire di là del Reno non ottiene che per l'intervento del re di Germania, con la pace, la restituzione d'una parte del Vermandois. Dopo la morte di Raul (936), i grandi avendo richiamato Luigi detto d'Oltremare (*Vedi* tale nome), questi ebbe la generosità di perdonare ad Eriberto il tradimento verso suo padre. Obbliando tale grazia, il conte di Vermandois si collegò nel 938 con Ugo il Grande, per combattere il suo sovrano e devastare la Champagne. La scomunica lanciata contro di lui per essersi impadronito di alcuni forti o terre appartenenti a san Remigio, non lo fermò nell'esecuzione de'suoi disegni. Assediò Reims, nel 940, costringe l'arcivescovo messo da Raul a rinunciare, e fa confermare la prima elezione di suo figlio Ugo, allora diacono. Sostenuto dall'imperatore Ottone divisava di rientrare nelle città del Vermandois di cui restava spogliato, quando una malattia di languore ne lo impedì. All'ultima sua ora era, dice R. Glaber, attorniato da'suoi congiunti, che lo stimolavano di pensare alla salute dell'anima sua, e di regolare le sue cose domestiche; ma non si potè cavargli che queste po-

che parole: *Noi eravamo dodici che avevamo giurato di tradir Carlo*. Ripeteva ancora tali parole, che provano i suoi rimorsi, quando spirò l'anno 943 (1) (*Vedi la Cronica di Glaber*, 1, cap. 3) (2). Fu sepolto da' suoi figli nella chiesa collegiale di s. Quintino. Ebbe per successore Alberto detto il Pio suo figlio maggiore. Vedi la discendenza di Eriberto nella *Storia genealogica* del padre Anselmo, 1, 48. La *Cronica* di Flodoardo o Frodoardo è l'opera che contiene maggiori particolarità sopra Eriberto, sul suo tramonto e sulle sue guerre.

W—S.

VERMANDOIS (RAUL o RAUL (3) conte di), soprannominato il *Valoroso*, era figlio d'Ugo il Grande (*Vedi* tale nome) e nipote d'Enrico I re di Francia (4). Nacque verso il 1094. La sua troppo verde giovinezza non gli concesse di prender parte nelle imprese dei primi crociati; ma acceso dal racconto delle loro geste, tosto che seppe maneggiare un cavallo ed una lancia, s'applicò senza posa a tutti gli esercizi riserbati allora ai prodi, e vi si rese presto assai valente. Luigi il Grosso diviso avendo d'abbassare la potenza dei grandi vassalli; i quali quasi sempre collegati contra l'autorità legale la costringe-

vano spesso a dei sacrifici, Raul lo secondò in tale intraprendimento con una fedeltà che non venne mai meno. Si segnalò nella guerra che Luigi ebbe a sostenere contro Guido di Roccaforte e Tebaldo conte di Blois e di Champagne. Ferito dinanzi Gournay (1110), non volle lasciare il combattimento, nè permettere di stagnare il sangue che arrossava le sue armi prima d'aver compiuta la rotta dei nemici. Nel 1112, assediò Puiset, difesa dal conte di Blois; una battaglia fu combattuta sotto le mura della fortezza. Tebaldo avendo ravvisato Raul nella mischia lo agguinse, ed assalito con furore, lo forzò a fermarsi. Raul più tranquillo del suo avversario, gl'immerse la sua spada nel vuoto della corazza e lo rovesciò sul suolo. Le genti del conte di Blois, credendolo morto, prese la fuga; ed il castello di Puiset aperse le porte al vincitore. Nuove guerre, eccitate dai grandi vassalli, soccorsi ora dagli Alemanni ed ora dagli Inglesi, tenendo occupato Raul, gli porsero numerose occasioni di segnalarsi per valore e fedeltà. Nel 1130 un occhio gli fu trafitto da una freccia nell'assalto del castello di Livry. Ricevè l'anno successivo la ricompensa de' suoi servigi con la promozione alla dignità di grande siniscalco, a cui Garlando (*Vedi* tale nome) fu costretto di rinunciare. D'allora in poi divise le cure del governo col virtuoso abate Sugero (*Vedi* tale nome), e meritò la stima di quel grand'uomo. Raul accompagnò Luigi il Giovane a Bordeaux, in occasione delle sue nozze con Eleonora di Guienna. Ivi vide la bella Alice o Adelaide (1) sorella minore d'Eleonora, e non potè resistere alle sue attrattive. Avendo fatto annullare sotto il pretesto di parentela,

(1) Giovanni de Serres ed alcuni altri storici, dietro di lui, hanno detto che Eriberto era stato impiccato per ordine di Luigi d'Oltremare. Tale errore è stato notato dal p. Liron nelle *Singolarità storiche* III. 237.

(2) La *Cronica* di Raul Glaber, e quella di Flodoardo sono state tradotte in francese da Guizot. Esse fanno parte del tomo vi della *Raccolta di Memorie relative alla storia di Francia*, Parigi, Bache, 1824, ed anni seguenti in 8vo.

(3) In latino *Radulphus*; da ciò viene che alcuni autori lo chiamano Rodolfo.

(4) L'intervallo di circa due secoli che separa Raul da Eriberto, non ha impedito i compilatori di dire e ripetere che Raul era figlio di Eriberto. Tale errore si manifesta si trova nel *Diction. universel*, ed anche nel *Diction* di Feller, ediz. del 1824, per la quale si è copiato doppiamente senza scelta e senza discernimento.

(1) Tale principessa aveva nome *Petro-nilla*; ma in cambio in quello di *Alice* o di *Adelaide*.

la sua unione con la sorella (1) del conte di Blois, ottenne la mano di Adelaide. Tebaldo, nemico di Raul, non ebbe bisogno d'essere occitato da sua sorella per vendicarsi d'un affronto che gli diveniva personale. A sua inchiesta il papa fece scomunicare Raul da un suo legato. Luigi il Giovane, abbracciando la causa di suo cognato, devastò la torre di Tebaldo minacciandolo di spogliarlo de'suoi domini se non faceva loare la scomunica. Tebaldo fu costretto di sottomettersi; ma avendo rinnovato lo sue querele contro Raul, il re rientrò nella Champagne, prese Vitry d'assalto, e ne fece scannare gli abitanti. Per espiare tale atto di barbarie Luigi, a sollecitazione di san Bernardo, prese la croce. Istitol Sugero reggente del regno, durante la sua assenza, e lasciò il comando de'suoi eserciti a Raul sotto gli ordini del reggente. La storia non rimprovera a Raul altri difetti che la sua parsimonia; ma noi non abbiamo sufficienti notizie per conoscere se non bisognasse invece riguardarlo come una buona qualità quell'amore dell'economia che gli si appone a delitto. E più difficile scusare Raul d'aver spogliato sua sorella della contea di Amiens, che aveva recata in dote a suo marito, e ciò per la sola ragione d'ingrandire la sua contea di Vermandois. Sulla fine della sua vita, Raul riparò, con doni alle abbazie, lo scandalo del suo divorzio, o morì compianto da'suoi vassalli e dal suo sovrano, ai 14 d'ottobre 1151, o secondo alcuni autori nei primi mesi del 1152 (2). Fu sepolto nella chiesa di sant'Arnoldo o Arnoul, a Crepy nel Valois. Aveva avuto, dal suo primo matrimonio, due figlie

ed un figlio (1), chiamato anch'esso Raul, e che gli successe. Raul il giovane essendo morto nel 1167 senza prole, il Vermandois ritornò a sua sorella Elisabetta o Isabella, maritata a Filippo d'Alsazia, conte di Fiandra (*Vedi la Stor. geneal. del padre Anselme*, 1, 534). Si trova una *Vita* di Raul il *Valoroso* tra quelle degli *Uomini illustri di Francia*, per d'Auvigny, VII, 56-94. W—s.

VERMANDOIS (LUIGI DI BONA conte di), figlio naturale di Luigi XIV o della duchessa de La Vallière, nacque nel 1667, e fu legittimato nel 1669. Fu creato ammiraglio lo stesso anno, in sostituzione del duca di Beaufort; ed allorchè il re terminò la disputa pel grado tra i principi od i duchi della sua corte, fu il conte di Vermandois che ottenne il passo, dopo i principi del sangue. Reducce dal primo suo militare nell'anno 1683, e dopo alcuni trascorsi giovanili che avevano fortemente spiaciuto al monarca ed afflittito madama di La Vallière, morì a Courtrai, d'una febbre maligna, ai 18 di novembre di quell'anno (*Vedi LA VALLIÈRE*). Fu sepolto nel coro della cattedrale d'Arras, o gli furono fatte magnifiche esequie. A fronte delle lodi che gli dà la presidente d'Onsembray, tra le altre in una lettera inserita tra quelle di Bussy-Rabutin (tomo V, pagina 484), ed a fronte del vivo rammarico che destò la perdita immatura di tale giovane principe, non si avrebbe quasi nulla a dire di lui, se non fosse stato spacciato sul contu suo un aneddoto affatto singolare. Esso è tratto dallo *Memorie segrete per servire alla Storia della corte di Persia* (Amsterdam,

(1) D'Auvigny dice che la prima moglie di Raul era figlia di Tebaldo. E' falso. Velly dice soltanto che era parente del conte di Blois.

(2) D'Auvigny propone la morte di Raul suo al 1155.

(3) Velly, credendo che Raul fosse morto senza prole, fa Elisabetta sua sorella. Si vede che la confusione del nome gli ha fatto confondere il padre col figlio. *Stor. di Francia*, II, pag. 60, ediz. ip. 4.20.

1745), libello in cui sotto nomi supposti si trova la storia della maschera di ferro, ed in cui l'autore ha voluto far credere che tale personaggio misterioso altro non fosse che il conte di Vermandois, riputato colpevole d'aver osato di dare uno schiaffo al delfino figlio di Luigi XIV. La confutazione di tale sogno storico o romanzesco si trova in molte opere. Saint-Foix ne ha inserito una lunghissima nell'ultimo volume de' suoi *Saggi storici sopra Parigi*. Vi pubblica il certificato mortuario di Marchialy, mancato a' vivi nella Bastiglia ai 19 di novembre 1703, e sepolto ai 20 nella chiesa parrocchiale di san Paolo a Parigi; era tale il nome dato al prigioniero che è stato oggetto di tante ricerche; nome di cui si è voluto fare un anagramma: *Hic amiral* (questi è l'ammiraglio). Tale indicazione, accomodata come a capriccio, converrebbe tanto al duca di Beaufort quanto al conte di Vermandois; ma ognuno oggidì abbandona la doppia congettura. Per dimostrarne l'assurdo quanto al figlio di madama di La Vallière basta raffrontare l'epoca ed il luogo della sua morte, con l'anno in cui la maschera di ferro terminò la sua deplorabile vita, e col luogo dove fu sepolta.

L—P—E.

VERME (GIACOMO del), condottiere illustre del secolo decimoquinto, era di Verona e d'una famiglia Ghibellina. Militò primamente verso l'anno 1376 nella compagnia di San Giorgio, sotto Alberico di Barbiano; entrò poi a' servigi di Gian-Galeazzo Visconti, al quale rimase fedele tutta la sua vita. Gian-Galeazzo lo scelse col suo testamento per far parte del consiglio di reggenza de' suoi figli; ma Giacomo del Verme, rimasto ligio alla duchessa madre, non trasse partito dall'autorità che gli era affidata, per formarli, come tutti i suoi colleghi, un pic-

colo principato. Dopo la morte della duchessa di Milano, passò nel 1404 agli stipendi dei Veneziani; comandò le loro armi nella guerra contro Francesco da Carrara; ed alla fine di quella guerra, sollecitò il consiglio di dieci di far perire, con tutta la sua famiglia, quel principe ch'era suo nemico personale. — Taddeo del VERME, figliuolo di Jacopo, corse lo stesso aringo di suo padre, ed acquistò anch'esso alcun grido nell'armi.

S. S.—I.

VERMEIL, nato a Montpellier, verso la fine del secolo decimosesto, si dedicò giovanetto allo studio delle scienze militari, e si trasferì in Olanda, ove si istruì nella difesa delle piazze. Ripatriato, trovò occasione di segnalarsi co' suoi talenti nell'assedio di Montpellier, l'anno 1622. Si recò poscia al Cairo ed a Costantinopoli, dove attese al traffico; ma non essendo riuscito, passò in Etiopia, dove gli venne fatto d'introdursi nella casa dell'imperatore degli Abissini, mediante la cognizione che aveva delle pietre preziose. Vi pose altresì a profitto le sue cognizioni in artiglieria, ed ottenne il comando d'un esercito di dieci mila uomini, con cui assalì e mise in fuga quello d'un principe vicino. Come fu tornato, l'imperatore suo padrone lo fece suo primo ministro, e capo di tutte le sue armate che erano composte di parecchie centinaia di migliaia d'uomini. Vermeil morì in Abissinia verso la metà del secolo decimosettimo.

Z.

VERMEIREN (AGOSTINO), nato nel 1656 a Dendermonde in Fiandra, entrò giovanetto sotto il nome del p. Agostino di Saint-Gommer, nel convento dei carmelitani dell'antica Osservanza nella sua città natia, e morì priore d'un convento del suo ordine, a Bruges, ai 6 di gennaio 1703. È autore del *Favoleggiatore morale*, in versi fiamminghi.

ghi, con note, 1 vol. in 4. to, 1710, pubblicato a Gheldria, dal p. Marco di Santa-Elisabetta, altramente Hermans (d'Anversa), parroco di Gheldria, e già provinciale dell'ordine dei carmelitani. Tale Raccolta si compone in gran parte di favole imitate da Esopo, da Fedro e da La Fontaine. Dodici Elegie fiamminghe del p. Agostino di Saint-Gommer, sui patimenti di G. C. (*il Venerdì Sanguinoso*), non hanno mai veduto la luce; il manoscritto conservato era tuttavia nella biblioteca dei carmelitani d'Anversa, quando vennero soppressi nel 1795.

ST—T.

VERMEULEN (CORNELIO), disegnatore ed intagliatore olandese, nato in Anversa nel 1644, si recò al fine di perfezionarsi a Parigi, ch'era la primaria scuola d'incisione dell'Europa, e dove non tardò a segnalarsi per la bravura con cui intagliava il ritratto. Il desiderio di rivedere il suo paese lo ricondusse nella sua città natia, in cui fermò stanza senza però obbiare la Francia alla quale doveva la sua celebrità, e dove ritornava di quando in quando. Pochi artisti hanno inciso il ritratto con pari perfezione; si stimano meno i suoi soggetti storici: manca di certa correzione nel disegno. Tra i numerosi suoi ritratti, si cita: I. *Maria Luigia d'Orleans, duchessa di Montpensier*, ovale in altezza, quadro di Rignaud; II. *il maresciallo di Luxembourg*, dello stesso; III. *il maresciallo di Catinat*, di Vivier; IV. *Anna Bolina*, moglie d'Enrico VIII; V. *Caterina Howard*, altra moglie d'Enrico VIII; VI. *Oliviero Cromwel*; VII. *La regina d'Inghilterra Elisabetta*; questi quattro ritratti sono di Vander-Werff; VIII. *Giovanni de la Quintinie, ordinatore dei giardini del re*, grande stampa d'un quadro di Richard; IX. *Mezzelino in piedi*, quadro di Detroy figlio, riscontro del *Crispino d'Edo-*

lnek; I suoi intagli storici sono: *Maria de Medici che si salva dalla città di Blois*, quadro di Rubens nella galleria del Luxembourg; ed *Erigone amante di Bacco e trasformata in uva*, mezza figura del Guido. Tale intagliatore morì in Anversa nel 1702.

P—S.

VERMEYN (GIOVANNI-CORNELIS), pittore olandese, nativo di Berwick, fu allievo di suo padre chiamato anch'esso Cornelis. I suoi progressi furono tali che Carlo Quinto lo prese in offetto, e volle sempre averlo seco ne' suoi viaggi. Lo condusse anche a Tunisi, dove i talenti di Vermeyn come ingegnere e come architetto militare, furono d'un grande ausilio per l'armata imperiale. Tali occupazioni non gl'impedivano di coltivare la pittura; rappresentò diversi fatti di quella guerra, segnatamente l'assedio e la veduta di Tunisi, quadri stimati, cui Carlo Quinto fece poi eseguire in tappezzeria. Aveva ornato la badia di San Vast, in Fiandra, di belle composizioni. A Bruxelles si vedevano nella chiesa di Santa Gudula, parecchi suoi quadri notabili, che furono distrutti o trasportati altrove. In quella di San Gorecks, aveva dipinto una *Natività* ed un *Cristo con una mano sul petto* che era molto stimato. Aveva fatto disporre nella stessa chiesa la sua propria sepoltura, e l'aveva ornata in alto d'un'immagine del Padre Eterno. Tale tomba fu trasportata poi a Praga nella dimora d'un suo fratello, chiamato Giovanni, valente orfice e dotto modellatore, cui Carlo Quinto onorò ugualmente della sua protezione. La figlia di Giovanni Cornelis conservava parecchie opere di suo padre, segnatamente un ritratto in cui si era rappresentato in atto di dipingere. In lontananza si vedeva la città di Tunisi ed i diversi accampamenti dell'armata assediante. Fu ammoo

gliato due volte, e non ebbe che una figlia di cui fece il ritratto in abito da turca. Il suo piacere era di vederla così vestita; ed ogn'anno la conduceva in tali spoglie alla festa principale di Bruxelles. Era legato di stretta amicizia con Scourel, e col denaro ricavato dalle loro opere comperarono congiuntamente dei beni considerabili nella Nort-Olanda. Vermeyn si vestiva in una foglia sua particolare: la sua barba era talmente lunga, che quando la distaccava poteva camminarvi sopra, il che gli aveva fatto dare il soprannome di Giovanni dalla Barba. Morì a Bruxelles nel 1559. Il suo ritratto, intagliato da Tomaso Galle, tra quelli dei celebri pittori fiamminghi, fu stampato verso l'anno 1600 con alcuni versi latini di Domenico Lampsonio.

P—S.

VERMIGLI. Vedi MARTIRE.

VERMINA, figlio di Siface re di Numidia, si segnalò per valore contro Massinissa, altro re numida, cui cacciò da' suoi stati ereditari; ma battuto alla sua volta da esso principe unito ai Romani, fu fatto prigioniero con suo padre Siface, e condotto in Alba per servir d'ornamento al trionfo di Scipione Africano, l'anno 203 av. G. C. Nondimeno sia per la protezione dei vincitori, sia per un effetto della loro politica, dopo la morte di suo padre, fu rimesso in possessione della parte della Numidia che non era stata annessa al reame di Massinissa. Ecco quanto si sa sul figlio dell'infelice Siface, di cui la posterità regnava ancora in una piccola parte dell' Africa, quando Cartagine fu distrutta.

B—P.

VERMOND (L'abate MATTEO-JACOPO DI), figlio d'un chirurgo di villaggio, era dottore di Sorbona dal 1757 in poi, e bibliotecario nel collegio Mazarino, quando i suoi legami col famoso Loménie di Brienne

(V. LOMÉNIE) lo fecero uscire dall'oscurità. Il matrimonio del Delfino, poscia Luigi XVI, con la arciduchessa Maria Antonietta, essendo stato concluso nel 1769, l'imperatrice Maria Teresa desiderò che la giovane principessa si perfezionasse nella lingua francese. Essa gli aveva dati per lettori due comedianti, Aufresne e Sainville. Tale scelta displiceva al gabinetto di Versailles: il marchese di Durfort, allora ambasciatore a Vienna, fece delle rimozioni; i due comedianti vennero licenziati, e l'imperatrice chiese che le fosse mandato in loro vece un ecclesiastico istruito e conoscitore degli usi del gran mondo. Il duca di Choiseul fu imbarazzato nello scegliere: già parecchi soggetti capacissimi avevano ricusato un'impiego sì delicato, quando Loménie di Brienne propose al ministro l'abate di Vermond, come uomo di carattere fermo e sicuro. Le relazioni di quest'ultimo con la fazione filosofica parvero al duca di Choiseul una sufficiente guarentigia. Vermond fu mandato a Vienna, con tutti gli elogi atti ad ispirare un'illimitata fiducia. La natura gli aveva negato i vantaggi esterni che rendono facile la professione del cortigiano: nel suo sguardo cupo, fiero, negli occhi suoi penetranti v'avea l'impronta della sua iudole; ma siccome unir sapeva la astuzia alla ruvidezza, traeva partito da tali scianziane ributtanti, per darsi tuono di franco ed originale. Tanto più facilmente giunse a farsi amare dalla giovane principessa, quanto che prese ad ossequiarla egli pure sin dalle prime in modo tale che quasi adoravala. Vivace ed amorevole, Maria Antonietta si lasciò presto dominare da un istitutore che al rispettabile carattere d'ecclesiastico, univa l'imperiosa rusticità d'un amico disinteressato. Fu persino accensato l'abate di Vermond di aver mirato soltanto a farsela amare

dalla sua allieva, e con iscaltro ma colpevole proponimento, d' essersi pochissimo occupato di perfezionare la di lei istruzione, Maria Antonietta parlava la lingua francese con molto garbo; ma la scriveva meno bene; e, quando fu in Francia, il suo istitutore le era necessario massime per rivedere le lettere che scriveva a Vienna. Comunque siasi, fino dai primi istanti, la principessa prese l'abitudine di far l'abate di Vermont confidente ed arbitro de' suoi pensieri, e fino alla rivoluzione del 1789, ei non cessò d' avere sopra di lei lo stesso ascendente. Al fine di dargli autorità sull'animo dell' arciduchessa, non che di renderselo divoto servitore, l'imperatrice gli aveva permesso di recarsi ogni sera al circolo della famiglia imperiale; ed ecco come ottenne tale onore. Avendolo l'imperatrice incontrato nelle stanze di sua figlia, gli domandò se aveva fatto relazioni a Vienna; « Nessuna, rispose; l'appartamento dell' arciduchessa ed il palazzo dell' ambasciatore di Francia, sono i soli luoghi che frequentar deve l'uomo onorato dell' educazione della principessa ». Un mese dopo, avendo Maria Teresa avuta la stessa risposta alla stessa domanda, gli ordinò di recarsi ogni sera al suo circolo. L'abate di Vermont, che non aveva ancora avvicinato alcun principe, fu inebriato di tanto onore; non ammirava che gli usi della corte di Vienna. Tale era l'uomo, cui la stella funesta di Maria Antonietta le aveva serbato per guidare i suoi primi passi sopra un teatro sì pericoloso quale la corte di Versailles. Sino dal principio, l'abate di Vermont fece licenziare l'istoriografo di Francia Moreau (*Vedi* MOREAU), scelto pei suoi talenti ad essere bibliotecario della Delfina. Eccitata dal suo istitutore, Maria Antonietta mise in ridicolo la contessa di Noailles, che le ricordava quasi sempre le

regole dell'etichetta. La Delfina mostrava molta tenerezza per le figlie di Luigi XV. Madama Vittoria soprattutto corrispose con premura a tali dimostrazioni: nulla trascurava per tirarla nella sua società ed in quella di sua sorella Madama Adolfe; poichè vedevano quanto avrebbero potuto i consigli e l'esperienza loro essere utili alla giovane principessa; le diede ella anche parecchie feste; ma Vermont, temendo di perdere il suo ascendente, s'oppose tosto a tali unioni. Fu veduto prender sempre parte in maneggi, che riuscirono con apparente torto di Maria Antonietta, e in guisa da renderle avverse delle potenti famiglie. Così le tirò addosso l'inimicizia, tanto dipoi fatale, di tutta la casa di Rohan, censurando l'istruzione di madama Clotilde, primogenita delle sorelle di Luigi XVI, di cui era governante la contessa di Marsan. Tale dama ed i suoi amici risposero a sì fatte critiche con riflessioni sfavorevoli sulla educazione che l'imperatrice Maria Teresa data aveva alle figlie sue. Da tale istante, secondo l'espressione di mad. Campan, si formò un centro di pettegolezzo contro Maria Antonietta, nella società di mad. di Marsan: le minime sue azioni vi erano interpretate sinistramente; ed il principe, Luigi di Rohan (*V. questo nome*), ambasciatore a Vienna, fu ivi l'eco di tali ingiuriosi ragionamenti. Verso la fine del regno di Luigi XV, i principi fratelli del Delfino e le principesse, variando volendo i piaceri della loro società, si diedero a rappresentare commedie. L'abate di Vermont, che evitava sempre di assumere il severo tuono d'un istitutore, non s'oppose da prima a tale nuovo genere di distrazione. Lasciava che la Delfina non s'occupasse che di musica e di frivole letture. Non le porse mai un libro di storia. Quando Luigi XVI ascese al trono, fece

quanto poté per far che la novella regina si gittasse nel vortice dei pubblici affari. Indusse tale principessa a domandare il richiamo del duca di Choiseul: ma ella non ne venne a capo: il re aveva, nell'esaminare le carte del Delfino suo padre, concepito delle invincibili prevenzioni contro tale uomo di stato. Luigi XVI, di cui l'abima pura e retta indovinava quasi per istinto gl'imbroglioni, non sentiva meno avversione per Vermond, cui conosceva essere creatura di Choiseul, e fautore degli enciclopedisti. Mentre era Delfino, tale principe non gli aveva mai indirizzato il discorso e spessissimo non gli aveva risposto che alzando le spalle. Vermond, di cui il segreto per conservare la sua posizione in corte era il saper offrire di ritirarsi a tempo, vedendo che Luigi, divenuto re, non cangiava condotta a suo riguardo, determinò di scrivergli per dirgli, che, godendo unicamente mercè la fiducia del re defunto l'onore d'essere ammesso nella maggiore intimità della regina, non poteva continuare a rimanere presso di lei, senz'averne ottenuto il consenso di suo marito. Luigi XVI gli rimandò la lettera, dopo d'avervi scritto le seguenti parole: *Consento che l'abate di Vermond prosiegua nel suo ufficio presso la regina*. Da allora in poi, il favore di cui godeva fu assicurato. Ministri, prelati facevagli assiduamente la corte: ci ricevevali nel bagno, ed accoglierli con una ruvidezza di modi rispettosi ad un tempo e famigliari. Avrebbe, sino da quel momento, potuto aspirare ai più alti impieghi; ma soddisfatto di dominare nell'interno della regina, e ricco a bastanza di beni ecclesiastici, limitava a tanto la sua ambizione. Diceva che il cardinale Dubois era stato uno sciocco; e che doveva un uomo della sua fatta, giunto a tale autorità, far cardinali, e ricusare d'

esserlo. Appo la regina, non tollerava che nessuno fosse a parte della di lei fiducia. Ella non aveva sdegnato di confidare a Campan, segretario del suo gabinetto, il dispiacere che aveva avuto di non essere riuscita a far richiamare il duca di Choiseul. L'abate di Vermond, che fino allora vissuto era col prefato servitore della regina nella più stretta intimità, lo minacciò di tutto il suo odio, se continuava a profittare della benevolenza della sua padrona per iniziarsi nei segreti dello stato. « Come istitutore e come amico, gli disse, ho dovuto fare alla regina le più severe rimostanze sul male da lei fatto di comunicarvi i particolari di cui avete contezza. La regina aver non dee che me per confidente delle cose ch'esser devonno ignorate ». L'abate di Vermond non era certamente da biasimarsi se impediva che la giovane sovrana parlasse d'affari di stato ad uno dei minori ufficiali della sua casa; ma era per parte sua più che inconveniente il dire che sarebbe stato a parte de' più intimi segreti della regina. Non era meno geloso del suo ministero di lettore, sebbene non lo esercitasse: ostò sempre che la lettrice in titolo adempisse il dovere suo: gradiva però che le cameriere della regina, fra le altre madame Campan, facessero letture alla principessa. Ne' suoi giornalieri colloqui con Maria Antonietta le cresceva l'avversione ch'ella aveva poi fastidi dell'etichetta, nè cessava di vantare la semplicità di Maria Teresa, la quale, senza guardie e senza scorta, recavasi a visitare qu' personaggi cui onorava del suo favore. Entrava nelle stanze della regina nell'istante in cui ella disponeasi ad uscire: « Per chi è, le diceva barlescamente, per chi questo drappello di guerrieri che ho incontrati nella corte? Eace qualche generale per fare l'ispezione del suo eser-

« cito? Tanto sfoggio militare non
 « s'addice ad una giovane regina a-
 « dorata dai suoi sudditi ». Di tut-
 to ciò ch'era austriaco invaghiva al
 più alto grado tale imprudente con-
 sigliere. Intimamente legato col
 conte di Mercy-d'Argenteau, am-
 basciatore dell'impero presso Lui-
 gi XVI, Vermond era sospettato di
 serviro in certe cose alla corte di
 Vienna: consta almeno che qual-
 che volta persuase la regina a far
 de' passi, de' quali ella non pensava le
 conseguenze. Nel 1775, l'arciduca
 Massimiliano, fratello della princi-
 pessa, si recò in Francia, e volle a-
 vere la precedenza in confronto dei
 principi del sangue. La regina so-
 stenne tale pretensione, tanto più
 disdicevole, che l'arciduca viaggia-
 va incognito; e a' ella commise tale
 errore, fu per istigazione dell'abate
 di Vermond. L'ascendente del pe-
 ricoloso mentore parve venir meno
 per un istante dinanzi della nascente
 influenza della contessa Jules de
 Polignac, la quale divenne l'inti-
 ma amica d'una regina troppo in-
 clinata a cercare sul trono i piaceri
 della vita privata. Prese allora la
 risoluzione di ritirarsi dalla corte.
 « Gli si fece l'onore di credere, di-
 « ce madama Campan, che si fosse
 « permesso di fare qualche rimo-
 « stranza sull'uso troppo frivolo del
 « tempo che faceva l'augusta sua al-
 « lieva, e che avesse stimato, atteso
 « il doppio suo carattere d'ecclesia-
 « stico e d'istitutore, non conve-
 « nirgli più era mai di stare in cor-
 « te; ma si sbagliava: il suo mal-
 « contento non teneva origine che
 « dal favore che si concedeva alla
 « contessa Jules. Dopo un'assenza
 « di quindici giorni, lo vedemmo
 « ricomparire a Versailles, e riasun-
 « mere le solite sue incombenze ». La
 regina aveva fatto invitare, dal
 conte di Mercy, a ritornare presso
 di lei; e l'abate non v'aveva consen-
 tito che con due condizioni; la pri-

ma, che non avrebbe ricevuto ordi-
 ni da altri che dalla regina in per-
 sona; la seconda, che gli avrebbe
 fatto dare ottantamila lire di rendi-
 ta in beni ecclesiastici. Aveva, mer-
 cè il suo credito, fatto eleggere ri-
 coglitore de' parti della regina Car-
 lo Tomaso Vermond, suo fratello,
 uomo di grossolana favella, ma abi-
 le pratico, il quale nell'occasione
 della nascita di Madama reale, pri-
 mogenita di Luigi XVI, salvò la
 vita di Maria Antonietta con una
 cacciata di sangue fatta opportunamente.
 Si osservò che quando il
 chirurgo Vermond era nel palazzo
 pel suo ufizio, l'abate suo fratello,
 che ostentava con lui superiorità,
 non lo chiamava mai che il *sigr. ri-
 coglitore*. Essendo morta nel 1780
 l'imperatrice Maria Teresa, Lui-
 gi XVI mandò l'ordine all'abate di
 Vermond d'annunziare alla regina
 tale triste novella. Avendo questi
 eseguita tale commissione con la
 conveniente prudenza, il re si volse
 a lui con le seguenti parole: *Vi rin-
 grazio, signor abate, del servizio
 che mi avete reso*. Fu quella la sola
 volta, nel corso di diciannove anni,
 che il prefato monarca si volse a
 parlargli. Sciaguratamente per la
 Francia, non doveva l'abate Ver-
 mond limitarsi soltanto a tali prati-
 che interne. Egli aspirava a vede-
 re la regina ingerirsi nel governo;
 ma finchè visse il conte di Maure-
 pas, vani riuscirono tutti i suoi ten-
 tativi. Nullameno il maresciallo di
 Castries, ministro per le cose di ma-
 re, senza lasciare quelle forme d'os-
 sequio che tener doveva col mento-
 re del re, manifestava pubblicamen-
 te la sua commistione alle volontà
 della regina. Gli altri ministri, sen-
 za mancare ai riguardi dovuti alla
 moglie del sovrano, non si stimava-
 no però obbligati di subordinare a lei
 le lor decisioni. Allorchè ella desi-
 derava qualche grazia per alcuno
 de' suoi protetti, ne parlava ai mini-

atri, i quali proponevano al re o davano un rispettosissimo rifiuto. Tale dipendenza della regina verso i ministri parve inconveniente all'abate di Vermond. Secondo lui, i desideri della sovrana loro dovevano essere ordini per essi. Tale dottrina era troppo seducente e troppo comoda per non garbare ad una giovane regina avvezza alle adorazioni dei cortigiani; v'aderì facilmente, e se nei primi anni del regno di suo marito influi poco nella scelta dei ministri, almeno il re ebbe attenzione che nessuno, a di lei mal grado, salisse al potere. Così, quando si trattò di conferire al conte di Saint-Germain il ministero della guerra, l'abate di Vermond fu incombenzato di estendere una scrittura da esser posta sotto gli occhi della regina, in favore di tale uomo di stato, contro il quale essa era giustamente preoccupata. Quando morì il conte di Maurepas, Vermond si fece stromento d'un segreto raggiro, tendente, senza che il re se ne avvedesse, a mettere l'azione del governo in mano di Maria Antonietta. Nessuno era più di lui atto a ciò. Dotato d'una tenacità immutabile, tenne per vent'anni la stessa condotta, senza mai deviarne. Poco suscettivo di benevolenza, avaro del suo credito, diceva male di tutti; ed il costume che aveva di riprovar tutto dava grande importanza al suo suffragio (1). Di tal modo cooperò a fare che Loménie di Brienne avesse il ministero delle finanze e la presidenza del consiglio. Aveva precedentemente fatto, in favore del suo primiero protettore, vari inutili tentativi, dai

(1) Nella lettera del marchese di Caracchi a d'Alenbert, scritta il 2. maggio 1789, intorno al primo ministro Necker, vedesi che l'abate di Vermond sostiene per qualche tempo, mercè le sue insinuazioni appo la regina, il credito di Necker, con la mira d'attraversare l'influenza di madama di Polignac, la quale quasi dichiarata contraria al ministro giacobino.

quali aveva cautamente desistito; chè nessuno meglio di lui usò del proprio credito. I notabili erano molto malcontenti del *contrôleur* generale Calonne, che gli aveva fatti convocare per approvare le sue operazioni di finanza. La regina confidò a Vermond l'imbarazzo del re. « Madama, le disse egli, v'ha un uomo che tutti desiderano; non potete far meglio che indurre il re a rimetterlo alla guida delle finanze; egli è Necker. » La regina gli fece, contro quest'ultimo, alcune obbiezioni, già dall'abate prevedute; ed egli, come noiato ma non vinto, propose di nuovo Loménie di Brienne. L'innalzamento di tale ministro fu un trionfo per l'istitutore della regina. Mirato aveva a tale fine per 17 anni; ed egli stesso diceva che non era un troppo lungo periodo di tempo per riuscire nel suo intento in una corte. Da indi in poi divenne personaggio di rilievo a Versailles. Ottenne dalla regina che il suo appartamento nel quartiere dei famigliari venisse aggrandito perchè potesse più decentemente dare udienza a ministri, cardinali e vescovi. Maria Antonietta lo trattò con riguardo più ancora di prima. La parola *Signore* precedette da indi in poi quella d'abate, quando a lui volgeva il discorso; e tale fu il suo ascendente, che partendo da tale epoca, spontaneamente le persone componenti la famiglia della regina si alzavano quando passava il *Signor abate*. Era riservato al ministro creato in certa guisa da Vermond, di affrettare il momento fatale della rivoluzione del 1789. La regina, indotta dal suo istitutore ad immischiarsi nelle cose dello stato, protestò con la sua influenza i violenti provvedimenti, di che Brienne usava in soccorso della sua incapacità. L'esilio del parlamento a Troyes concitò la pubblica opinione. I nemici di Maria Anto-

nietta fecero circolare delle infami caricature, nelle quali entrava l'abate di Vermont (1). La pubblica opinione s'era dichiarata contraria a tale sfortunata principessa, massime dopo il famoso affare della collana, nel quale Vermont le aveva consigliato, come pure Breteuil, ministro della casa del re, di far pubblicità alla sua giusta vendetta contro il cardinale di Rohan. Secondo le Memorie dell'abate Georgel, il barone di Breteuil fu, in tale occasione, acciecatto dall'odio suo contro il cardinale; e Vermont, *il quale pareva*, dice quegli, *che respirasse soltanto per l'onore della sua sovrana*, si lasciò sopraffare dall'impeto del suo zelo. Mad. Campan non lo tratta con tanta indulgenza, anzi non separa ne' suoi rimproveri il barone di Breteuil e l'abate di Vermont. Secondo essa, i prefati due consiglieri, ugualmente animati da un implacabile odio contro il cardinale, non videro in quella faccenda che la perdita del loro nemico ed il suo disonore in faccia a tutta l'Europa. Non giudicarono essi come nepo era di soffocare blaudamente una truffa, in cui messo era il nome di Maria Antonietta sì gravemente compromesso da oscuri raggiratori, dai quali il cardinale di Rohan era stato gabbato. È noto come andò a finire il processo. Vermont ebbe la destrezza di far cadere tutto il torto addosso al barone di Breteuil. Quando si convocarono gli Stati generali, la rabbia dei rivoluzionari proruppe violentemente contro Ma-

ria Antonietta, e contro coloro che godevano della sua fiducia. Mad. di Polignac avendo migrato, l'abate di Vermont rimase esposto a tutti i pericoli che pel favore della prefata principessa potevansi correre. Ei divenne oggetto della pubblica esecrazione; e quelli che, sebbene non nemici della regina, supponevano in lei de'torti, gli attribuivano principalmente alla fatale direzione del vecchio suo istitutore. Nei libelli, nei giornali veniva qualificato di novello Narcisso: invocavasi contro di lui la giustizia del popolo, *il quale voluto avrebbe vederlo allato di Launay e di Flesselles*. La regina, atterrita dai pericoli che sovrastavano al più anziano suo servitore, lo consigliò di recarsi a Valenciennes, dove era comandante il principe d'Esterhazy: ei partì da Versailles ai 17 luglio del 1789; ma non poté rimanere sicuro lunga pezza in Valenciennes, e partì per Coblenz. Passativi alcuni mesi, si condusse a Vienna, dove morì. Le Memorie contemporanee accordansi nel dipingerlo come un pericoloso raggiratore, massimamente quello di Bezenval e di Mad. Campan. Quest'ultima cerca di scusarsi dell'aver trattato con tanta severità un uomo col quale visse per vent'anni in intime relazioni: «ma, ella osserva, come potrei vedere sotto favorevoli colori un uomo che dopo d'essersi arrogato l'importante ufficio di unico consigliere e confidente della regina, ne la dirette con sì poca prudenza, e ci diede il dolore di vedere in tanto le principessa, misti a doti che innamoravano chiunque l'avvicinava, torti che nuocevano alla gloria ed al benessere suo?» Proyart, ne' suoi vari scritti su Luigi XVI, o l'abate Barruel nelle sue *Memorie sul Giacobinismo*, accusano Vermont d'incredulità, eppure, se crediamo a mad. Campan, era più che verun altro ecclesiastico zelatore della gerarchia del clero. L'abate

(1) Una d'esse alludeva al cavallo di legno, mediante il quale i Greci presero Troia: vedersi un cavallo montato dalla regina; dalle orecchie del quadrupede uscivano l'edilto del bello e quello dell'imposta territoriale. La duchessa di Polignac teneva la staffa sinistra; l'abate di Vermont quella della dritta; il guardasigilli Lemoignon la briglia. Vedevansi uscire dalla bocca del cavallo Lomènie di Brienne, e dal sito opposto il barone di Breteuil. Sotto leggevasi la seguente iscrizione: *Masticatori; che non sono Greci*.

Georgel è il solo che lo tratti con qualche indulgenza: ma è da considerarsi che doveva gratitudine a Vermont, il quale gli era sempre stato amico. Appunto nell'affare della collana, il confidente della regina salvò dalla Bastiglia il confidente del cardinale, mediante la sua intercessione presso la principessa.

D—R—A.

VERNAGE (MICHELE LUIGI), medico, celebrato da Voltaire in bei versi in uno de' suoi discorsi filosofici, nacque a Parigi nel 1697. Prima di lui, suo padre erasi fatto nome nella medicina. Il giovane Vernage, compiti eccellenti studi, che non erano stati alla sola arte di guarire ristretti, fu eletto dottore reggente della facoltà in età di ventun'anni, si diede alla pratica, fu molto considerato dai suoi confratelli, e ricercate nel gran mondo. Helvétius, padre dell'autore del libro delle *Spirito*, non cooperò poco a procacciargli una numerosa e cospicua clientela; ma non andò guari che dovette al solo suo merito la fiducia che ispirava. Era ancora giovanissimo medico, quando fu chiamato presso il re di Polonia Stanislao, malato a Chambord, ed ebbe la sorte di strapparli di mano alla morte. Nel 1752 ebbe parte nella cura del vajuolo del Delfino figliu di Luigi XV, ch'era soggetto di vivi timori in tutta la Francia, ed ottenuta una fortunata rinascita, ricevette in un coi suoi confratelli, lettere di nobiltà. Era stato accusato d'essere stato troppo fautore del salasso in un tempo in cui, come oggidì, si attribuivano quasi tutte le malattie all'infiammazione del sangue; ma non andò molto che schivò l'eccesso di usare troppo o troppo poco tale mezzo curativo. Vernage pubblicò un solo scritto, ed anche questo senza il suo nome: *Osservazioni sul vaiuolo naturale ed artificiale*, Parigi, 1773, in 12. Favoriva l'inoculazione; ma voleva però che se ne facesse uso

con certe precauzioni, che pur troppo vennero spesso neglette quando primamente fu introdotto tale metodo. Dotato d'un'anima sensibile e delicata, non lasciava sfuggirsi occasione alcuna d'essere utile ai suoi giovani confratelli ed ai letterati poco favoriti dalla fortuna. Lo sconcerto della sua salute reso avvertogli necessario il soggiorno della campagna per varie citati, ebbe occasione di conoscer in Turenna, presso il marchese d'Argenson, ch'era allora esiliato nella sua terra Des Ormes, una giovane persona di qualità, Madamigella di Queinmont, della quale era stata già ricercata la mano dal presidente Hénault, altro frequentatore della casa dell'ex ministro. Vernage ebbe la preferenza: la sproporzione dell'età non isgomentò la giovane compagna che scelta aveva, e la quale accoppiava ai vezzi della figura, ed esterne grazie tutte naturali, un'indole amabile ed allegra. Il matrimonio avvenne nel 1761. Vernage riprese l'esercizio della sua professione che sospeso aveva tanto più facilmente quanto che lungi era dall'averne d'uopo per la sua fortuna. L'unione che formata aveva fu per lui una fonte di felicità negli ultimi anni della sua vita, di cui il termine fu agli 11 aprile 1773. Lasciò a sua moglie trenta mila lire di rendita ed al maggiore de' suoi cognati una bella terra nel Vendômois, senza però lasciar derelitti i suoi eredi naturali. Era divenuto, dal 1770 in poi, l'anziano della sua compagnia; aveva inoltre l'impiego di censore reale. Il dottore Maloet pubblicò, nel 1776, un *Elogio storico di de Vernage*, nel quale parla molto della virtù di Madamigella de Vernage, che morì a Lansy, presso Vendôme, nel gennaio 1816.

L—R—Z.

VERNAZZA (GIUSEPPE BARONE DI FAENEY), antiquario e filologo, nacque ad Alba (*Alba Pompeja*),

si 10 gennaio 1745, da Antonio Vernazza, medico distinto. Il giovane Vernazza fece, con notevole frutto, gli studi di belle lettere a Torino; ed in età di venti anni, fu dottorato in legge nell'università della città prefata. Impiegato quindi in vari ministeri, seppe far apprezzare il suo merito dagli uomini di stato che li dirigevano, e massime dal celebre Bogino (*Vedi questo nome*), del quale si guadagnò la stima. Nel 1773, quando soppressi vennero i Gesuiti, commessa gli fu la custodia degli archivi di tale compagnia. Compilò l'editto del nuovo censimento ordinato da Vittorio Amadeo III per procedere ad un'eguale comparto dell'imposta. *L'Adelaide illustrata* di Gian Tommaso Terraneo, il primo storico che abbia un po' dilucidata la genealogia de' principi della casa di Savoia, fu l'opera che fece determinare a Vernazza di rivolgere le sue ricerche alle antichità della sua patria. Scrisse intorno a ciò parecchie memorie considerevoli per la sagacità dell'autore nell'esame di tali monumenti. Non si tenne a tale limite la sua attività: le antichità romane divennero indi a poco soggetto de' suoi studi. La scoperta d'un monumento sepolcrale, trovato nel letto del Tanaro, presso la città d'Alba, coi nomi di Germano e Marcella, gli fece comporre un opuscolo latino intorno a tali personaggi ed al tempo in cui vissero. La dotta memoria ha quel carattere che rende distinto tutto le sue produzioni, cioè, una brevità che lascia al lettore la cura di supplire i particolari accessori o secondarii, e sta contenta ai punti principali. Il laconismo di Vernazza aveva il suo principio nelle mire che lo guidavano: era suo disegno di non produrre che quanto fosse suo proprio, e s'asteneva da ciò ch'era stato trattato prima di lui. Con tale scopo, ricercava accuratamente le fonti storiche ancora intatte; ed era, per e-

sempio, tanto versato nella genealogia delle famiglie delle quali l'era informato, che v'accennava sempre qualche cosa ignota. Ne diede degli esempi in parecchie Vite che scrisse, quelle per esempio di Giorgio Benvenuti, di Pietrino Belli, di Macrino, di Jollfredi, ec., ma soprattutto nelle sue ricerche sui pittori antichi. Sua mercè, in quest'ultimo argomento, conosciamo le vere origini della pittura ad olio in Piemonte sotto Amedeo V. I principii dell'arte tipografica furono pure soggetto di ricerche speciali ed analoghe al suo genio. Fu osservato che la conoscenza dei primi libri stampati era acconcia a dar lumi utili alla storia letteraria ed alla critica, sia perchè il tempo distrusse alcuni esemplari, dietro i quali furono descritti certi libri, sia per le intercalazioni che de' moderni si fecero lecite in alcune opere antiche, da loro snaturate. Gli opuscoli di Vernazza sulla tipografia vi lasciarono addietro e ben da lunge, nella parte che trattò, i lavori di Meermann e Maistre. Si rese però singolarmente distinto nella profonda cognizione delle iscrizioni antiche, e nell'arte d'imitarne lo spirito, e lo stile. Son note le difficoltà inerenti a tale genere: oltre la forma antica che si ricerca con tanta cura nelle iscrizioni, si vuole trovarvi, come osservò giudiziosamente l'autore del suo Elogio, uno stile che abbia insieme della poesia, e della prosa, e che, nella sua semplice gravità, o nell'energica brevità sua, sia più congruente e naturale che finito e ricercato. Le iscrizioni di Vernazza sono sommamente degne di nota per bellezza, forza e proprietà di termini. Tuttavolta sarebbe da desiderare che, nelle sepolcrali iscrizioni nelle quali deplorasi la perdita di qualche cara persona, data avesse alle sue espressioni quella tincta di dolcezza che manca loro sovente, e che parla insieme allo spi-

gressi ed alla quale soccombette ai 13 maggio 1822, dopo d'aver dato, seato quietamente alle cose sue, ed essersi munito dei soccorsi della religione, cui cessato non aveva di praticare nel corso della sua vita. Era stato eletto nel 1780 segretario di stato per gli affari interni. Nell'anno 1799 fece per ordine del re un viaggio in Savoia al fine di ricercare nei vari archivi i documenti relativi all'origine ed alla storia della casa di Savoia, della quale era stato incaricato. Nel 1816 fu creato consigliere del re e del principe di Carignano. Doti esterne, nobile portamento, lineamenti da Romano, sguardo severo, temperato da dolce gravità, lo rendevano distinto, e persino nella coltura delle lettere, cui amava per genio, procedeva con molta decenza o dignità. Non aveva lasciato, ad onta degli avvenimenti, di mantenere un carteggio con gli uomini più istrutti del suo tempo, o visse amico di tutti i personaggi di Torino ragguardevoli per merito e cognizioni. In età di 35 anni sposata aveva Giacinta Faussoni, di nobile schiatta, della quale lasciò, tra gli altri, un figlio. I decurioni della capitale del Piemonte fecero erigere un monumento alla sua memoria, ed il suo busto venne intagliato da un suo scolaro, Luigi Costa (*Fedi questo nome nella Biografia degli uomini viventi*). Sarebbe difficile di daro una lista compiuta delle produzioni di Vernazza, frutti di sessanta anni di costante lavoro: ne abbiamo indicato le principali nel corso dell'articolo presente: basterà accennare quelli tra gli altri suoi scritti che sono di maggior conto; tali sono i seguenti: — *Elogi del conte Taurin* e del p. Pacciandi. — *Dissertazione sulle monete di Soza*. — *Varie Memorie comunicate a Tiraboschi ed al p. Alf. — Gli articoli storici del Piemonte, inseriti nel Dizionario geografico stampato a Torino.*

— *Catalogo dei manoscritti in pergamena degli archivi dei Domenicani di Santa Maria Maddalena, ad Alba*. — *Ricerche sul culto di san Teobaldo*. — *Vita del conte Camerano*. — *Saggio sugli antichi pittori ad olio, dei Piemonte*. — *Dell' antichità della sede vescovile d'Alba, con le vite d'alcuni dei vescovi di tale città, fra le quali havvi quella del poeta Vida*. — *Elogio del conte d'Orbassan*. — *Elementi di geografia ad uso dei Piemonte*. — *Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo*. — *Vita di Giovanni Battista di Savoia*. — *Storia degli ordini uniti de' Ss. Maurizio e Lazzaro*. — *Memoria sull' ordine dell' Annunziata, o spiegazione dell' impresa F. E. R. T.* — Da ultimo, un grandissimo numero d'iscrizioni latine. Nell'istante, in cui tale laborioso scrittore venne rapito alle lettere, attendeva alla pubblicazione di una *Storia tipografica del Piemonte*. Il dotto professore Boncheron lesse, in lingua latina, nell' accademia delle scienze di Torino, nella sessione dei 23 giugno 1822 un *Elogio storico* di Vernazza, dal quale prendemmo in gran parte i ragguagli che dati abbiamo.

G—C E R—M—D.

VERNE (LEGGIERO-MARIA-FILIPPO TRANCHANT conte di LA), traduttore ed autore di parecchie opere di tattica, nacque nel 1769 a Borrey, balìaggio di Vesoul, da un' antica famiglia (1), che diede moltissimi distinti ufficiali. L'avo suo, dopo la conquista della provincia, posto essendosi al servizio della Francia, fu fatto governatore del castello di Clefval, e quindi ambasciadore in Prussia; il bisavolo suo, cavaliere dell'ordine d'Alcantara, comandava un reggimento nel 1636, e cooperò molto a far levar l'asse-

(1) Havvi la genealogia di tale famiglia nella *Storia dei duchi di Salines*, dell'ab. Guillaume, 1. 46.

dio di Dolo (V. G. Boryn). Filippo, soggetto del presente articolo, fu per tempo mandato all'università di Gottinga, dove si dispose mediante lo studio della storia e del pubblico diritto a correre l'ariogio della diplomazia; ma nel tempo stesso vi prese genio per le filosofiche idee che dominavano allora nelle scuole di Germania. Di quattordici anni, entrò come sotto-lougotenente in un reggimento di dragoni, e si conciliò la stima de' suoi capi con la dolcezza del suo carattere, e con la sua diligenza nell'adempimento de' suoi doveri. Nell'età della dissipatezza, era mai sempre occupato di serie letture, nè frequentava che persone con le quali ragionare potesse di materie politiche. Al pari di tanti altri di sana mente, non vide nella rivoluzione del 1789 che un mezzo d'operare le riforme stimate indispensabili; ma atterrito presto dal progredire degli avvenimenti, dimise il suo grado di capitano, e si recò all'esercito dei principi, che formavasi a Coblenz. Fece la campagna del 1792 in Germania, e licenziato che furono i migrati, tornò in seno della sua famiglia a Friburgo, dove prese moglie. Nel corso dell'anno 1795 si condusse con sua moglie a Pietroburgo; ed ivi collocato venne negli uffici del principe Alessandro Kourakin, allora ministro e vice-cancelliere dell'impero (V. questo nome, *Biografia degli uomini viventi*, III, 525). Parendogli che la Francia si ricomponesse alla quiete, si affrettò di ritornarvi; ma nel giugnervi, ebbe notizia del giorno 18 fruttidor (4 sett. 1797), di cui fu il primo risultato l'espulsione dei migrati; e, difettando di denaro, sprovveduto di mezzi per procacciarsene, fu costretto a rifuggire, con sua moglie malata, nella Svizzera, solo asilo che gli rimaneva nel mondo. Avendo il direttorio voluto che i Cantoni allontanassero i migrati,

La Verne si recò a Vienna, e quivi soggiornò fino all'anno 1800, epoca in cui gli fu lecito finalmente di rientrare in Francia. La rivoluzione aveva interamente privato d'ogni avere lui non men che sua moglie; gli rimaneva però del coraggio insieme con l'amore e l'abitudine del lavoro. Mediante il credito di alcuni amici, ottenne successivamente vari impieghi nell'amministrazione della guerra; ed avendola i suoi talenti fatto conoscere vantaggiosamente, venne, nel 1808, collocato in qualità di traduttore dal tedesco (1) nel deposito generale di guerra. Era ancora in tale modesto impiego, quando morì, ai 26 aprile 1815, in età di quarantasei anni, e sul punto di cogliere il frutto di tutti i suoi sacrifici. La Verne possedeva variatissime cognizioni; potè qualche volta lasciarsi traviare dallo spirito di sistema; ma tutti quelli che lo conobbero fanno giustizia alla rettitudine del suo cuore, ed alla purezza delle sue intenzioni. Dotato d'un'indole oltremodo indipendente, non fece mai che la sua opinione piegasse a mire d'interesse. Impiegato dal governo di Buonaparte, e scrivendo intorno a cose militari, non lo nominò mai in veruna delle sue opere. La Verne scrisse: *I. Teoria della pura religione morale, considerata nelle sue relazioni col puro cristianesimo*, di Kant, trad. dal tedesco (V. tale nome); accresciuta di schiarimenti e considerazioni generali sulla filosofia critica; inserita nel *Conservatore* di Francesco di Neufchâteau, II, 92-226. L'autore si celò col nome di *Fil. Huldiger*; *II Il Calunniatore*, dramma in quattro atti ed in prosa, ad imitazione di quello tedesco di Kotzebue, Parigi, 1802, in 8.vo. Tale dramma

(1) E non come compilatore di storia od istoriografia.

fu rappresentato a Parigi sul teatro del Marais, ma poche volte; III *Spirito del moderno sistema di guerra*, opera di un ufficiale prussiano (Vedi Bulow, vi, 260), Parigi, 1803, in 8.vo, di 256 pag. con 5 tav. Tale opera fu utile in quanto che obbligò i giovani militari ad applicarsi maggiormente alla teoria. La traduzione di La Verne, nell'opera in cui uscì, era un vero merito. Divenne rara; IV *Piaggio d'un osservatore della natura e dell'uomo*, nelle montagne del cantone di Friburgo, ed in varie parti del paese di Vaud, nel 1793, Parigi, 1804, in 8.vo, di 287 pag. L'autore vi rappresenta sè stesso (p. 5) ardente, curioso, avido cercatore d'occasioni di riflettere ed anche di fantasticare. La descrizione dei paesi che trascorre tiene poco spazio nella sua opera; hannovi bensì digressioni sul diluvio, sulla musica, sulle donne autrici, sulla filosofia di Kant, sul veggino, sull'amore, su Voltaire e Rousseau, sulla schiavitù dei negri, e finalmente sulla politica inglese; V *Lettera a C. Villers*, relativamente al suo saggio su lo spirito e l'influenza della riforma di Lutero, Parigi, 1804, in 8.vo (Vedi VILLERS); VI *L'Arte militare presso le più celebri nazioni dell'antichità e dei tempi moderni, analizzata e comparata*, ossia Ricerche della vera teoria della guerra, e degli essenziali principi dell'istituzione militare, Parigi, 1805, in 8.vo, di 494 pag. È il risultato delle riflessioni di La Verne, sull'opera di Bulow, della quale abbiamo parlato. Il suo disegno è vasto, ma non s'è eseguita tutto. I punti più importanti come la composizione dell'esercito, l'ordinamento, ec. sono appena toccati. L'idea che domina l'autore, è la necessità di formare dei militari una classe interamente separata dal rimanente della società. In somma, l'opera contiene poche utili viste, ma è importante

per la storia dell'arte; VII *Trattato della grande tattica prussiana*, suoi difetti e sua insufficienza, e proposta d'un metodo migliore e più sicuro, di C. F. di Lindenau, già aiutante di campo del re di Prussia Federico II, trad. dal tedesco, Parigi, 1808, in 8.vo di 322 pag. con tav. Tale edizione è annunciata per seconda; non si potè scoprire la prima. Non trovasi nell'opera quel metodo migliore e più sicuro, che accenna il frontispizio; ma tale qual è si può consultarla con utilità; VIII *Annibale fuggitivo*, ivi, 1808, 2 vol. in 12, romanzo; IX *Storia del maresciallo di campo Souwarow*, legata con quella del suo tempo, con osservazioni sui principali avvenimenti politici e militari ne quali la Russia ebbe parte nel secolo decimottavo, ivi, 1809, in 8.vo. Tale opera non è, evvieni dirlo, che un panegirico esagerato del generale russo. La parte militare non è nè compiuta nè esatta; ma v' hanno, intorno all'indole ed alle abitudini di Souwarow, degli aneddoti rilevanti e poco noti; X *Schizzo d'una nuova enciclopedia, ossia introduzione alla filosofia del secolo XIX*, opera dedicata ai pensatori; prima veduta (1813), in 8.vo; XI Nel mese di febbrajo 1815, La Verne pubblicò il prospetto d'una *Storia generale dell'arte militare in Europa, dall'introduzione delle armi da fuoco in appresso*, in tre volumi. La prima parte che terminava col trattato di Vestfalia era sotto il torchio, ma la morte dell'autore fece sospendere la stampa, e non venne poi ripresa. Si trovarono nelle sue carte un' *Introduzione alla Storia di Gustavo Adolfo*, ed il *disegno d'una Vita del maresciallo di campo Romanzow*. La Verne toccò la traduzione fatta da Bourgois (Vedi questo nome), della *Vita del conte di Munich*, di Gerardo Ant. di Halem, Parigi, 1808,

in 8.vo. Fu qualche volta attribuita a La Verne la *Vita del principe Potemkin* e la *Grotta di Westburres*; ma la prima di tali opere è di Madama di Cerenville (*Vedi CERENVILLE* nel Supplemento), e la seconda è di sua figlia, che vive attualmente. Barbier nel suo *Dizionario degli anonimi*, n.° 7116, aveva dato il nome di Cerenville per un falso nome di La Verne; ma si corresse nel n.° 19034, nel quale riconosce madama di Cerenville per autrice della *Vita del principe di Potemkin*, e non attribuisce a La Verne che la revisione.

W—s.

VERNEREY (GIOVANNI), in latino *Ferneretus*, letterato, sul quale poche notizie vi sono, nacque verso il 1540 a Passonfontaine, baliaggio di Pontarlier (1). Aveva cinque fratelli, che tutti frequentavano, insieme con lui, le pubbliche scuole. Fatti gli studi a Dole, si recò a Parigi, cui nomina *Universae sapientiae imperium praestantissimum*, ed ivi si perfezionò nell'eloquenza e nella filosofia. Si condusse quindi in Italia, e per sette anni frequentò le scuole dei più celebri professori di Padova, Pavia e Bologna. Mentre era a Pavia, argomentò contro Mich. Polet, professore nel ginnasio Emiliano, e lo imbarazzò talmente che lo ridusse al silenzio. Polet, vergognoso d'esser vinto da un giovane, seduto ancora sulle panche della scuola, si permise delle oltraggiose parole contro Vernerrey; ma questi, d'indole tutt'altro che tollerante, l'oppressò d'ingiurio in un libello col non mancò a discribere con profusione. Vernerrey era ancora a Padova, nel 1571; ma mostrava desiderio di tornare nella sua provincia, e d'ivi dedicarsi all'insegnamento delle lettere. Si può

conghietturare che abbia posta in effetto tale determinazione, al più tardi, nel 1575, ma ignoransi le altre particolarità della sua vita, ed è probabile che sia morto poco dopo il suo ritorno, prima dei quarant'anni. Le sue opere sono: I. *Animadversiones in Mich. Poletum*, Pavia, 1565, in 4.to, di 13 pag.; II. *Compendiosa institutio in universam Dialecticam ex Aristotele, Livio aliisque auctoribus recentioribus collectam*, ivi, 1565, pure in 4.to. Tale opera e la precedente vennero ristampate a Lione, 1575, in 8.vo; III. *Disputatio adversus Marium Nizolium*, Lione, 1575, in 8.vo. Tale edizione non è forse la prima, poichè la dedicatoria a Marco di Rye ha la data di Padova, sett. 1571. È una violentissima critica dell'opera di Nizzoli: *De veris principiis et vera ratione philosophandi* (*Vedi NIZZOLI*).

W—s.

VERNES (GIACOBBO), pastore di Ginevra, nacque in tale città nel 1728. Compiti gli studi, fu ammesso nel ministero evangelico; ma essendo senz'impiego, determinò di dedicare i suoi orzi alla coltivazione delle lettere. Legato da parecchi anni con Rousseau, lo consultò sull'idea che concepita avea di pubblicare una periodica Raccolta. « Tale disegno, gli rispose G. G., non mi garba tanto quanto a voi, mi duole vedere nomini fatti per innalzar monumenti contentarsi di portar materiali, e di architetti farsi manovali (1) ». Vernes nullameno persistette nell'intenzione di farsi giornalista, e Rousseau finalmente s'impegnò di somministrargli degli articoli; ma si sentì poi di non mandargliene, adducendo il suo mestiere di *copista*, che non gli lasciava tempo di scrivere (2). L'*Emilio* essendo stato con-

(1) Per tale ragione, secondo l'uso dei dotti del suo tempo, prende il titolo di *Pontarlieranus*.

(1) Lettera di Rousseau del 2 aprile 1755.

(2) Lettera del 6 luglio dell'anno suddetto.

dannato dai pastori di Ginevra, Vernes, mettendosi fra gli avversari dell'autore, già suo amico, impugnò in vari scritti le sue religiose opinioni: ma s'ingannò Rousseau, nel sospettarlo autore d'un opuscolo intitolato: *Sentimenti dei cittadini* (1). Vernes negò tosto d'essere autore di tale libello, cui Rousseau, nella sua indignazione, fatto aveva ristampare col nome di colui ch'ei no faceva autore, aggiugnendovi delle note. Scrisse su talo proposito a Rousseau; e questi offerse di cooperare, in quanto gli sarebbe stato possibile, a diffondere la sua denegazione (2); ma non volle che gli si parlasse di riconciliazione con un uomo cui giudicato aveva per *falso* (3). Di fatto, Vernes, che s'era testè dimostro tanto schizzinoso sul cristianesimo di Rousseau, rimaneva intimamente legato con Voltaire. Nella sua *Correspondenza* di lettere, Voltaire non lo nomina che mio caro prete, mio amabile prete, ec.; e Vernes componeva allora, contro i filosofi, un'opera di cui parlerebbero in seguito, per la quale venne da Sabatier noverato fra i loro più rigorosi e destri avversari (Vedi i *tre Secoli della Letteratura*). Vernes ebbe occasione di vedere a Ferney, Palissot, il quale gli affidò il manoscritto delle sue *Memorie letterarie*, pregandolo di sopravvederne la stampa. Dieci anni dopo, era pastore a Seligny; ma i suoi talenti fecero sì che venne richiamato a Ginevra nel 1771. Fu a parte nella sorte di Senebier (Vedi questo nome) e degli altri cittadini che banditi furono nel 1782 per la loro opposizione ad ogni cambiamento nella costituzione ginevrina. Nel 1789, avuto avendo la permissione di tornare in patria, vi morì ai 22 ottobre 1791, compianto dai suoi con-

fratelli e dai numerosi suoi amici. Oltre alcune edizioni corrette e migliorate del *Catechismo d'Osterwald*, lasciò: I. *Scelta letteraria*, Ginevra, 1755-60, 24 vol. in 8.vo; anzichè un giornale è una raccolta di componimenti in prosa ed in verso; II *Leuere sul Cristianesimo di G. G. Rousseau*, ivi, 1763, in 8.vo. — *Dialoghi sul Cristianesimo di G. G. Rousseau*, ivi, 1763, in 8.vo. — *Risposte ad alcune Lettere di G. G. Rousseau*, ivi, 1763, in 8.vo. Le prefate tre operette sono relative alla professione di fede del Vicario savoiardo Rousseau, sollecitato di rispondervi; negò con molta asprezza di farlo (1); III *Esame del seguente quesito*: Convien diminuire il numero dei sermoni che tengonsi a Ginevra? ivi, 1775, in 8.vo; IV *Confidenza filosofica*, 1771, in 8.vo; 4.ta ediz., Ginevra, 1788, 2 vol. in 8.vo, trad. in tedesco ed in inglese. In tale opera, dice Palissot, la nuova filosofia è abbattuta sotto il peso delle sue proprie massime, poste in azione e riferite con la più scrupolosa fedeltà; V *De' Sermoni*, Losanna, 1792, 2 vol. in 8.vo, preceduti dalla vita dell'autore (scritta da suo figlio). Vornos lasciò me. un Trattato *sull'eloquenza del pulpito*, cui Senebier teneva per un lavoro utilissimo ai predicatori (Vedi *St. Letter. di Ginevra*, III, 57). Si sa che applicato erasi a scrivere, insieme con Rousseau (V. questo nome) la *Storia di Ginevra*; « Desidero, » scriveva loro G. G., che facciate « un' opera tanto vera, tanto utile e « tanto bella che non si possa stampare » (Lettera del 18 novembre 1759). Tale storia non uscì. — Nel suo catechismo ad uso dei giovani di tutte le comunioni cristiane che fu stampato a Parigi nel 1796, in 12, Vernes si palesa apertamente sociniano. Mette i dogmi del peccato

(1) Tale libello era di Voltaire.

(2) Lettera del 7 febbrajo 1765 a Mouton.

(3) Lettera a Mouton, 24 luglio 1762.

(1) Lettera a Mouton, primo agosto 1763.

originale, della Trinità, dell' Incarnazione, dei Sacramenti; intorno all'eternità delle pene asserisce, che nella Bibbia bavi il pro ed il contra. *Gesù Cristo è il Messia, il figlio di Dio* (è noto che i Sociniani di Transilvania usano le stesse espressioni). Sappiamo da Rabaud che tale Catechismo è quello adottato da Marron (Gregoire, *Sette religiose*, II, 201). — VERNES, figlio del precedente, è autore d'un *Viaggio sentimentale*, del tenore di quello di Sterne, nel quale bavi un Elogio di suo padre.

W.—S.

VERNET (GIACOBBE), professore di teologia a Ginevra, nacque in tale città ai 29 agosto 1698. Pochi nomini corsero il loro aringo sì lungamente, e con tanta lode: predicò fino agli ottantadue, insegnò fino agli ottantott'anni e ne aveva novanta quando pubblicò l'ultimo suo libro. Orbo da giovanetto del padre, ne prese cura e direzione suo zio, Daniele Leclerc, il dotto autore della Storia della medicina (*Vedi* tale nome). Serii studi furono fin dalle prime i suoi passtempi. A caso fu un giorno testimonio delle consolazioni che un pastore porgeva ad una moribonda. I commoventi discorsi del pastore (era Benedetto Pictet) (*Vedi* questo nome), l'impressione che fecero sulla malata, scossero il giovane Vernet e da tale istante si sentì vocazione per un ministero nel quale avrebbe potuto esser largo di sì preziosi benefici. Sebbene abbia coltivati altri studi, avesse una grande varietà di cognizioni, e persino professasse la letteratura antica, dall'anno 1739 fino all'istante in cui salì sulla cattedra di teologia (nel 1756), tutti i suoi lavori subordinava allo studio suo prediletto, quello della religione e della Sacra Scrittura, la quale è, secondo lui, la sola autentica base della fede. Dalla lettura meditata degli scrittori greci e latini coper-

gù quella finezza di tatto, quella sagacità, quel sapere di che fece uso nella spiegazione dei sacri libri. I risultati delle sue ricerche non poterono soddisfar tutti; alcune delle sue opinioni teologiche forse deviarono dai più generali sistemi ammessi prima di lui; ma è d'uopo riconoscere in Vernet saviezza di ragionamento, esattezza e buona fede nelle ricerche, dotta e giudiziosa interpretazione dei sacri libri, sincero e profondo amore della religione, piena venerazione del Vangelo e del divino suo autore: non asserì mai nulla che veduto non abbia o credesse di vedere insegnato nella Scrittura, della quale conosceva parimente e la lettera e lo spirito. Nessuno l'oppose più fortemente a quel sistema che fa dell'Inviato del cielo un semplice profeta, e del cristianesimo come una nuova e più impo- nente confermazione della religione naturale, senza verun dogma particolare: insomma, si manifesta degno successore di G. Alf. Turretini, ch'era stato suo maestro, e che divenne sua guida e suo amico (*V.* questo nome). Vernet visse alcuni anni da giovane a Parigi, dove vide i più distinti nomini, fra gli altri il padre Hardouin, pel quale fece più tardi quell'ingegnoso epitafio che mentovammo nell'articolo che lo riguarda (*Vedi* HarDOUIN). Una miracolosa guarigione, della quale si parlò molto a Parigi, nel 1725, e che affermata venne da un pastore dell'arcivescovo, che era il cardinale di Noailles, si attirò l'attenzione di Vernet, il quale pubblicò, nel 1726 e 1727, due opuscoli in cui combatte la realtà del prefato miracolo. Viaggiò per qualche anno in Italia, Germania ed Inghilterra, e dappertutto fu accolto non soltanto come un dotto, ma altresì come un uomo amabile e spiritoso; contò amici fra i cardinali e parecchi nomini eminenti della cattolica Chiesa. Secondo alcuni biografi, trovò a

Torino la *Tavola Isiacà*, che si stimava perduta dopo il sacco di Mantova, accaduto nel 1630. A Roma, vide Montesquieu, e da indi in poi gli rimase sempre amico; a Vernet Montesquieu affidò la cura di far stampare a Ginevra la prima edizione dello *Spirito delle leggi*, nel 1747. È stato detto che l'editore si era permesso di farvi alcune correzioni di stile; nulla è più falso; ma il vero è che eccitò a farlo dall'autore gli sottomise delle osservazioni sempre ben accolte; e tra le altre lo persuase a sopprimere un'invocazione alle Muse che gli sembrava bellissima, ma poco conforme al tenore dell'opera. Tale brano è stato stampato a parte in alcune edizioni. Vernet sopravvide pure la prima edizione della *Teoria dei sentimenti piacevoli*, per Levesque de Pouilly (*Vedi* tale nome), e v'aggiunse una prefazione, conservata in parte nell'edizione di Parigi. Alcuni anni prima si era molto affezionato a Giannone, allorché si ricoverò a Ginevra, nel 1735. Fece stampare la *Storia di Napoli* di tale autore e premise al secondo volume, nel 1740, una prefazione che contiene varie particolarità sopra quel celebre e sfortunato Napolitano. Vernet ebbe pure relazioni con Voltaire e con Rousseau. Non ebbe a lagnarsi di quest'ultimo; ma non andò così la faccenda con Voltaire, cui aveva conosciuto a Parigi nel 1733. Per venti e più anni ebbero una corrispondenza di lettere rara, sebbene sopra un tenore di stima e di urbanità reciproca. Allorché Voltaire fermò stanza nelle vicinanze di Ginevra, Vernet, che non poteva non temere la sua vicinanza, gli scrisse in tale proposito una lettera piena di franchezza e di riguarde, in data degli 8 di febbrajo 1755. Andò qualche volta a visitarlo; ma quando vide che Voltaire non usava della facilità di tale soggiorno che per diffondere massime

perniciosa, con una licenza ognora crescente, cessò di frequentarlo; e non gliene occultò la ragione. Scrisse, in proposito di due capitoli del *Saggio sulla storia*, una *Lettera* inserita nella *Nuova biblioteca germanica*, tomo xxi, e stampata poscia separatamente. Voltaire non tentò di confutarla; si vendicò come fa troppo spesso, ed a calunnie, libelli, ingiurie, in versi ed in prosa. Si trovano particolarità curiose su tali contese ed altri oggetti, in una *Memoria*, assai interessante, sulla vita e le opere di Vernet, Ginevra, 1790, in 8.vo pubblicata da Saladin, suo nipote per affinità. Le critico di Voltaire contenevano dei fatti falsi; Vernet giudicò opportuno di ristabilire la verità, in una *Memoria presentata al primo sindaco*, e stampata nel 1766. Quanto alle ingiurie, si rimetteva alla stima delle persone oneste; ma fu più sollecito a difendere la Chiesa ed il clero di Ginevra, mal rappresentati da d'Alembert, in un articolo dell'*Enciclopedia*, e soprattutto la religione, assalita ogni giorno da nuovi scritti. Il che diede luogo alle sue *Lettere critiche d'un viaggiatore inglese sull'articolo Ginevra dell'Enciclopedia*. Le quali cominciarono in diversi tempi dal 1761 in poi, e furono accresciute in una seconda edizione del 1763, contenente sei lettere, e recate vennero a compimento da una nuova edizione in 2 volumi in 8.vo, Utrecht, 1766, contenente tredici lettere. In tale libro, scritto alternamente con finezza e con forza, si scorge il talento che l'autore avrebbe avuto per la disputa se avesse voluto dedicarsvi. Un ministro inglese, Brown, ne fu l'editore, e ne fu sulle prime eredito l'autore. Ma quando Vernet vide le ingiurie che attirava sul suo amico, si affrettò di metter l'opera sotto il suo nome. Diede una prova della sua sagacità critica in occasione dell'*Esame degli apologeti*

della religione cristiana, che si tentò, per una fraude ben poco filosofica, di spacciare sotto il nome di Fréret. Vernet trovò, in una ponderata lettura del libro, la prova che non poteva essere di quel dotto illustre; e tale congettura è stata pienamente avverata. Fra un numero grande di scritti di Vernet, stampati a parte o dispersi in raccolte (Vedi VARIGNON), e di cui si troverà la lista compiuta nella Memoria citata più sopra ed in Senebier, indicheremo i più importanti: I *Trattato della verità della religione cristiana*, cavato in parte dal latino, di G.-Alf. Turretini, Ginevra, 10 volumi in 8.vo. Fu l'opera di tutta la sua vita, poichè il primo volume uscì nel 1730, poi ritoccato in una nuova edizione, nel 1748, e l'ultimo nel 1788. Vernet aveva da principio avuto il disegno di tradurre le *Tesi di Turretini: De veritate religionis christianae*, con alcune ampliazioni; ma tale lavoro si estese sotto la sua mano, e forse troppo negli ultimi volumi. Nondimeno se vi si ravvisa l'età senile, ciò si riferisce soltanto ad alcune digressioni, altronde dotte e giudiziose, sopra diversi punti importanti di critica e di storia ecclesiastica, come sui gnostici, sul passo di Giuseppe, concernente Gesù Cristo, ec. Si fa particolare stima del tomo quarto sull'eccellenza della dottrina cristiana (1); II *Dialoghi socratici o Ragionamenti sopra diversi soggetti di morale*, composti per dare un'idea del metodo di Socrate, e pubblicati a Parigi nel 1745, e con aggiunte nel 1755. Sono scritti, dice Pallasot, con una purezza notabile in uno straniero, e con molta amenità (2);

(1) I due volumi sui Miracoli furono ristampati a Parigi nel 1753 per cura d'un teologo cattolico, che vi ha fatto alcuni mutamenti, ed ha soppresso un esame dei pretesi miracoli dell'abate Paris.

III Un Discorso latino sull'influenza delle arti e delle scienze par confrontar quello di Rousseau. Si trova nel *Museum helveticum* del 1752; VI *Lettere sull'usanza moderna d'adopere il Voi in vece del Tu* (1), e sul quesito: *Devesi impiegare il tu nelle versioni della Bibbia?* Aja, 1752, in 12. Difenda l'uso del tu con ragioni e con le autorità di Montesquieu, Voltaire, Fontenelle ed altri buoni giudici che aveva consultati; V *Istruzione cristiana*, stampata prima a Neuchâtel nel 1752, 4 volumi in 8.vo, indi a Ginevra, 5 volumi in 12, 1756, 1771 e 1807: opera eccellente, vero corso di teologia biblica, accomodato all'intelligenza d'ogni classe di lettori. Rincredace soltanto che l'autore l'abbia scritta per domande e risposte; VI *Riflessioni sopra i costumi, la religione ed il culto*, Ginevra, 1769, in 8.vo, in cui si mostra il legame necessario di queste tre basi fondamentali della società; VII *Opuscula theologica selecta*, Ginevra, 1784, in 8.vo. Vernet ha unito in tale volume le sue principali tesi teologiche. Tra tante prerogative gli mancarono alcune di quelle che fanno l'oratore. Non ha lasciato grido sotto tale aspetto, e non si è stampato nessun de'suoi sermoni. Dopo d'aver parlato del dotto e del letterato, bisognerebbe per compiere il suo ritratto, dipingere l'uomo, le sue virtù pubbliche e private, l'affabilità sua nelle compagnie, il suo conversare in

(1) Tale opuscolo è stato occasione d'un singolar sbaglio di stampa che si trova in Senebier (*Stor. lett. di Ginevra*, III, 26), in Ersch (*Francia letter.*, III, 377) e forse altrove: vi si attribuisce a Vernet una *Lettera sulla consuetudine d'impiegare i vinti in luogo del tu*, 1752, in 8.vo. Quest'ultima opera non esiste. Le parole voi e tu lette male in una stampa del titolo hanno cagionato l'errore; ma la cosa osservabile è questa, che i due titoli, l'uno esatto e l'altro fallace, sono posti l'un dopo l'altro da Senebier ed Ersch.

struttivo, ameno, condito d'una giocondità gustosa e d'una moltitudine di fatti e di particolarità di cui la sua memoria era arricchita. Surbò sino all'ultimo l'uso delle sue facoltà. Quando ebbe cessato d'insegnare in pubblico, gradiva la frequentazione dei giovani studenti, cui istruiva ancora co'suoi colloqui, e commoveva soprattutto vivamente col calore onde parlava loro della religione e della contentezza ch'essa diffondeva sui tardi suoi anni. Quindici giorni prima di morire, di novantun anni, s'occupava ancora di letture erudite. Terminò dolcemente una vita onorevole e felice ai 26 di marzo 1789. Rimirò la fine della sua corsa con la fiducia d'un cristiano; e le sue ultime parole furono quelle di san Paolo: *Io so in chi ho creduto*. Si può consultare, oltre la *Memoria* citata più sopra, la *Storia letteraria* di Senebier, la *Memorie* di Palissot, e due *Notizie* premesse a due edizioni dell'*Istruzione cristiana* venute in luce a Ginevra nel 1807.

M—N—D.

VERNET (CLAUDIO-GIUSEPPE), celebre pittore, nato in Avignone nel 1714, fu allievo di suo padre Antonio che dipingeva a bastanza bene. Non tardò ad avvedersi che altre lezioni gli erano necessarie, e divisò d'andare a perfezionarsi in Italia. Allora non oltrepassava i dieciott'anni; e s'imbarcò per fare più sollecito il viaggio. Lo spettacolo del mare, la vista dei vascelli, la cura con cui, durante il tragitto, si divar-
ti a disegnare l'aspetto dei cieli e delle acque, prender fecero un'assoluta piaga al suo talento; e quando giunse in Italia, non aveva già più riveli come pittore di marine. Fermata stanza a Roma fu sollecito d'entrare nella scuola di Bernardino Fergioni, il quale coltivava con grande voga quel genere di pittura, e non tardò a superare il suo maestro. Nondimeno i suoi primor-

di furono alcun tempo oscuri e faticosi. Ridotto agli scarsi mezzi che aveva recati di Francia, fu obbligato di trarre partito dal suo pennello al fine di provvedere ai bisogni più urgenti della vita: si cita un suo quadretto che, nella vendita del gabinetto di de Julienne, fu venduto mille scudi, e che aveva dipinto a Roma per un abito, una veste ed un paio di calzoni. Ma non tardò a farsi conoscere per una quantità di quadri che consolidarono la sua reputazione, e che gli meritavano la stima dei raccoglitori più illuminati. Tra quelli de'suoi lavori che ottennero i suffragi universali, si citano i paesi di cui ornò la galleria Borghese ed il palazzo Rondanini. In questi ultimi gli è piscinto d'imitare lo stile di Salvator Rosa; ed ha espressa con bravura la maniera severa e selvaggia di quell'artista. Le grazie del suo conversare gli avevano procurato molti amici, tra i quali spiccava Pergolese. Tale musico, dotato d'un' indole sì sensitiva, andava a passare una parte dei suoi ozii nell'officina dell'artista, al quale dovette più volte felici ispirazioni, e presso cui compose uno dei più bei versetti dello *Stabat*. Vernet ne conservava con grande diligenza la bozza, cui portò seco a Parigi, quando fu chiamato in Francia. Egli seppe mettere a profitto la sua lunga dimora in Italia, per disegnare tutti i monumenti pittoreschi cui tale classica terra delle arti racchiude, visitò i mari di essa, non che le diverse spiagge della Grecia; e fu dopo d'aver raccolto tutte le bellezze di esse due celebri contrade che seppe ritrarra con tanta vaghezza e verità i loro più notabili siti. Durante il suo soggiorno a Roma fatto venne nel 1743 membro dell'academia di san Luca, e sposò madamigella Parker, figlia d'un Inglese cattolico, ufficiale nella marina pontificia. Assente dalla sua patria, da ventidue anni, non l'ave-

va obblidata, non ostante gli applausi che otteneva lontano da essa; e con la più viva premura si affrettò di ritornarvi, dietro l'invito che gli fece Marigny, per parte di Luigi XV, il quale voleva fargli dipingere i principali porti di Francia. Per obbedire più prontamente ad un sì onorevole invito, si trasferisce a Livorno e s'imbarca in una feluca. Durante il tragitto, sorge una violenta burrasca, e minaccia di rompere il fragile naviglio contro agli scogli. In mezzo alle vive inquietudini della ciurma e de' passeggeri, Vernet, tutto invaso dall'entusiasmo della sua arte, e volendo osservare liberamente lo spettacolo d'un mare agitato dalla tempesta, si fa attaccare all'antenna della nave; e mentre tutto trema intorno a lui, egli non attende che a delineare nel suo libro di memorie la scena che ha sotto gli occhi. Le sole esclamazioni che essa può cavargli sono quelle del piacere e dell'ammirazione. Tale tratto, che non fa meno onore al coraggio dell'artista che al suo amore per l'arte, è stato rappresentato con molta bravura, in un quadro di Orazio Vernet, suo nipote, che si è veduto nell'esposizione del Louvre dell'anno 1822. Arrivando a Parigi, dove la sua riputazione l'aveva preceduto, Vernet fu accettato membro dell'accademia di pittura. Il suo quadro di recezione rappresenta un porto di mare, nel tramontar del sole. A sinistra v'è una roccia ombreggiata da alcuni gruppi d'alberi; a destra sorge una torre con una bandiera in cima. Tra le figure che ornano il primo piano, vedesi un uomo e due donne in abito orientale. Tale composizione degna in tutto della celebrità del suo autore, gli aprse per acclamazione le porte dell'accademia. Oggidì fa parte del Museo del Louvre. Dopo la sua ammissione, incominciò la grande impresa che il governo gli aveva

poc'anzi affidata. Visitò successivamente i diversi porti cui doveva rappresentare; lavoro ingrato in apparenza, come tutti quelli che inceppano l'ingegno degli artisti, ma nel quale seppe rendere pittoresco e vaghe la più scrupolosa precisione e la più fedele esattezza. Dopo di avere, in meno di dieci anni, adempito tale assunto importante con la maestria che si doveva attendere dal suo talento, tornò al suo primo genere; e, dotato della più felice facilità, continuò con una moltitudine di capolavori, a protestare per dir così, da sé solo, col suo esempio, contro il cattivo gusto che a quel tempo aveva invaso tutti i rami delle arti del disegno: allorché Vernet diede una miglior direzione alla scuola francese, nel genere storico, Vernet, nel suo, non ebbe a tornare indietro. Aveva ottenuto per guiderdone de' suoi porti di Francia un alloggio nel Louvre. Nel 1766, fu promosso al grado di consigliere dell'accademia, e nel 1787 ebbe il piacere di ammettervi suo figlio Carlo dietro il suo bel quadro rappresentante il *Trionfo di Paola Emilio*. Sarebbe troppo lungo il ricordare tutti i quadri dovuti al suo pennello. Si fanno ascendere a più di duecento quelli che ha dipinti solamente dal 1752 al 1789. Il Museo del Louvre ne possiede egli solo quarantotto, tra i quali la raccolta dei porti di Francia in numero di quindici, tiene un grado distinto. Sono dessi: I. *La Veduta dell'ingresso del porto di Marsiglia*, presa dalla montagna chiamata Testa di Moro. Vernet vi si è figurato in atto di disegnare, ed attorniato dalla sua famiglia che gli fa osservare Annibale, vecchio invalido di cento dieci anni, quadro dipinto nel 1754; II. *La Veduta dell'interno del porto di Marsiglia*, presa dal padiglione dell'orologio del Parco, 1754; III. *Veduta del golfo di Bandol*. Si vede sul dinanzi la tonnara, 1755;

IV. *Veduta della rada d'Antibo*, presa dalla parte di terra, 1756; V *Veduta del porto nuovo di Tolone*, presa dall'angolo del parco d'artiglieria, 1756; VI *Veduta della rada di Tolone*. Essa offre l'aspetto delle belle campagne circonvicine, 1756; VIII *Veduta dell' vecchio porto di Tolone*, presa dal lato del magazzino de' viveri, 1756; VIII *Veduta della città e del porto di Bordeaux*, presa dal lato delle saline, 1758; IX *Veduta della città e del porto di Bordeaux*, presa dal lato del Château-Trompette, 1759; X *Veduta del porto di Cette*, in Linguadoca, presa dal lato del mare, dietro il molo isolato, 1761; XI *Veduta della città e del porto di Baiona*, presa a mezzo la costa delle saline, 1761; XII *Veduta della città e del porto di Baiona*, presa dal viale di Boufflers, presso la porta Mousserole, 1761; XIII *Veduta del porto della Rochelle*, presa dalla Petite-Rive, 1762; XIV *Veduta del porto di Rochefort*, presa dal magazzino delle colonie, 1762; XV *Veduta della città e del porto di Dieppe*, 1765. In tale superba raccolta unica nel suo genere, che l'occhio non si stanca d'ammirare, e che può sostenere l'esame più rigoroso, si vede riprodursi sotto mille forme diverse gli spedienti del pennello più fecondo e più ingegnoso; XVI *Marina*, veduta del tramontar del sole essendo il tempo nebbioso; XVII *Veduta d'un porto di mare*, del medesimo effetto che il quadro precedente; XVIII *Il Mattino o la Pesca*, effetto del levar del sole; XIX *Il Mezzodì o la Procella*, marina con figure; XX *La Sera o il Ritorno al villaggio*, marina in tempo di calma, effetto del tramontar del sole; XXI *La Notte*, marina, effetto di luna. Questi quattro quadri di forma ottagonale, e dipinti nel 1762, sono conosciuti sotto il nome delle *Quattro parti del giorno*, ed erano stati fat-

ti per essere sovrapposti a parte di uno degli appartamenti del palazzo di Choisy; XXII *Porto di mare*, effetto del tramontar del sole; quadro d'ammissione dell'autore nella accademia di pittura, nel 1753. XXIII *Paese rappresentante la costruzione d'una grande strada*. Si vede sul dinanzi l'ingegnere Perronet che dà ordini, 1774. È il più fiacco della raccolta; XXIV *Veduta dei dintorni di Roma*; lavoro di studio; conosciuto sotto il nome del *Torrente*; XXV *Veduta del ponte e castello Sant'Angelo*, costrutti sulle rovine del mausoleo dell'imperatore Adriano; XXVI *Veduta del Ponte Rotto a Roma*, detto anticamente *Pons Senatorius*; XXVII *Marina*; XXVIII *Paese*, effetto di chiarore di luna; XXIX *Marina*, effetto medesimo; XXX *Altra Marina*, effetto medesimo. A destra, sul dinanzi, un fuoco presso cui alcuni marinai apprestano il loro cibo; XXXI *Paese*, veduta dei dintorni di Roma; composizione di studio; XXXII *Il Naufragio*. Si vede sul dinanzi un palischermo entrò al quale alcuni uomini ed alcune donne cercano di giungere alla riva. A destra, alquanti marinai si arrischiavano sulla punta d'uno scoglio e vanno in loro soccorso. Nel mezzo del quadro, ed in un piano più discosto, scorgesi una nave rotta contro d'uno scoglio sul quale una parte delle persone è ginota a salvamento; XXXIII *Veduta delle cascatelle di Tivoli*; XXXIV *Una Marina* in cui si vede una cascata ed il castello Sant'Angelo; XXXV *La Pastorella dell'Alpi*; XXXVI *Le Bagnatrici*; XXXVII *Il Mattino*; XXXVIII *Il Mezzodì, o la Calma*; XXXIX *La Sera*; XL *La Sera o la Tempesta*. Si scorgono in mezzo si flutti gli avanzi d'un naviglio dalle onde infranto contro uno scoglio, e sul dinanzi una barca per metà sommersa, nella quale alcuni nau-

fraghi cercano salvezza; a destra de' marinai soccorrono una donna mezzo ignuda e svenuta; in lontananza a sinistra una nave battuta dai venti cerca di giungere in alto mare. Si vede dallo stesso lato la folgore strisciare in mezzo alle nuvole. Tale quadro, che si può dire il capolavoro di Vernet, è stato intagliato in mirabil modo da Balechou; **XLI** *La saetta, paese*; **XLII** *Un Naufragio*; sul davanti si vedono quattro figure tra cui una donna svenuta che vien soccorra; **XLIII** *Un Chiarore di luna*. Sul davanti alcuni pescatori tirano le loro reti; **XLIV** *Marina in chiaro di luna*; **XLV** *Il Ritorno dalla pesca*; **XLVI** *Porto di mare al tramontar del sole*; sul molo che è davanti, si vedono dei cannoni e vari personaggi in abito levantino; **XLVII** *Porto di mare, in tempo di nebbia*; **XLVIII** *Pescatori che traggono una barca sull'arena, mentre altri vuotano le loro reti*. Questi ultimi otto quadri erano stati dipinti da Vernet per de La Borde, hanchiere della corte; nel 1825 sono stati comperati da' suoi eredi pel Museo. Vernet ha pure intagliato ad acqua forte, nel modo più spiritoso, alcuni paesetti di sua composizione, i quali fanno rincredere che non abbia lavorato di più in tale genere, e sono: **I** *Un Paese con un' estremità di villaggio ed un ponticello che traversa un ruscello*; **II** *Un Pastore seduto al fianco della sua pastorella ed in atto di suonare la cornamusa*; **III** *La veduta d'un mercato in una città*; **IV** *Un Canale occupato da pescatori, e fiancheggiato da ripide balze*. La sua Raccolta intagliata è sommamente considerevole, e d'una varietà sommamente gustosa. Gli intagliatori che hanno riprodotto le sue opere con maggior lode sono Balechou, Lebus, Aliamet e Flipart. Si fa ascendere il numero de' suoi dipinti a più di duecento, tra ma-

rine e pasci. Sarebbe difficile d'apprezzare il merito di sì grande pittore meglio di quello che ha fatto Diderot nel passo seguente, parlando di venticinque quadri che Vernet fece vedere nell'esposizione del 1765. « Non havvi quasi nessuna di tali composizioni, die' egli, nella quale un pittore che avesse bene impiegato il suo tempo non avesse speso i due anni ch'egli ha menati in farle tutte. Quali effetti incredibili di luce! i bei cieli! quante li acque! quale disposizione! quante le prodigiose varietà di scene! Qui un fanciullo campato dal naufragio è portato sulle spalle da suo padre; là una donna distesa morta sulla spiaggia, ed il suo sposo che si disperse. Il mare mugge; i venti fischiano; il tuono romoreggia; il bagliore cupo e pallido de' lampi, fende la nube, mostra ed invola la scena. Odeasi lo scrosciare d'un vascello che si spezza; gli sono schiantati gli alberi, lacerate le vele; de' marinai gli uni sul ponte hanno le braccia alzate al cielo, altri si sono lanciati nelle acque. Essi sono spinti dai flutti incontro a rocce vicine, ove il loro sangue si mescola alla spuma che le imbianca. Ne veggo che galleggiano; ne veggo che sono per ispirare nella voragine; ne veggo che si affrettano di giungere alla spiaggia contro cui saranno infranti. La stessa varietà di caratteri, d'azioni e d'espressioni domina negli spettatori; gli uni raccontano e declinano la vista; altri soccorrono; altri immobili stanno guardando. Ve ne ha che hanno acceso del fuoco sotto uno scoglio; attendono a risanimare una femmina spirante. Volgate gli occhi sopra un altro quadro, e vedrete la calma con tutte le sue attrattive. Le acque tranquille, pianne e ridenti, si stendono perdendo insensibilmente la loro trasparenza, e si rischiarano insensibilmen-

« te sulla loro superficie, dalla sping-
 « gia fino dove l'orizzonte confusa
 « col cielo. I vascelli sono immobi-
 « li, i marinai, i passeggeri hanno
 « tutti i divertimenti che possono
 « allettare la loro impazienza. Se è
 « mattina, quali vapori leggeri si
 « innalzano! Come tali vapori spar-
 « si sugli oggetti della natura gli
 « hanno rinfrescati e vivificati! Se
 « è sera, come la cima di quelle
 « montagne s'indora! Di quanti
 « colori sono i cieli coloriti! Come
 « le nubi camminano, si muovono
 « e vanno a deporre nelle acque la
 « tinta dei loro colori! Andate in
 « campagna, girate i vostri sguardi
 « verso la volta dei cieli, osservate
 « bene i fenomeni del momento, e
 « giurerete che si è tagliato un brano
 « della gran tela luminosa cui il sole
 « rischiarava, per trasportarlo sul leg-
 « gio dell'artista; o stringete la ma-
 « no e fatevi un tubo che vi lasci
 « scorgere soltanto uno spazio limi-
 « tato della gran tela, e giurerete
 « che ella è un quadro di Vernet,
 « che si è preso dal suo leggìo per
 « trasportarlo nel cielo... Le sue
 « notti sono tanto patetiche quanto
 « i suoi giorni sono ridenti; i suoi
 « porti tanto belli quanto le sue
 « composizioni d'immaginazione gu-
 « stosa. Ugualmente maraviglio-
 « so, sia che il suo pennello capti-
 « vo s'assoggetti ad una data na-
 « tura, sia che la sua musa, sce-
 « vra da ostacoli, sia libera ed ab-
 « bandonata a sè stessa; incompre-
 « sibile, sia che impieghi l'astro del
 « giorno o quello della notte, la lu-
 « ce naturale o i lumi artificiali a
 « rischiarare i suoi quadri; sempre
 « vigoroso, armonioso e saggio, qua-
 « le i grandi poeti, uomini rari in
 « cui il giudizio contrappesa sì per-
 « fettamente l'astro che non sono
 « mai nè esagerati, nè freddi. Le sue
 « fabbriche, i suoi edifizî, le vesti-
 « menta, le azioni, gli uomini, gli
 « animali, tutto è vero. Da vicino,
 « vi sorprende; da luggi vi sorpren-

« de più ancora. Costui è un gran
 « mago; si direbbe che comincia
 « col creare il paese, e che ha ue-
 « mini, femmine, fanciulli in ri-
 « serbo, di cui popola la sua tela, co-
 « me si popola una colonia; poi dà
 « loro il tempo, il cielo, la stagione,
 « la felicità, la sventura che gli pia-
 « ce. Costui è il Giove di Luciano,
 « il quale, stanco di sentire le grida
 « lamentevoli degli umani, si alza
 « di mensa, e dice: *Grandine in*
 « *Tracia*; e si vedono tosto gli al-
 « beri spogliati, le messi tritate, e
 « la stoppia delle capanne dispersa.
 « *La peste in Asia*; e si veggono le
 « porte delle case chiuse, le strade
 « deserte e gli uomini che si fuggo-
 « no: *Qui un Vulcano*; e la terra
 « si scuote sotto i piedi, gli edifici
 « crollano, gli animali si spaventa-
 « no, e gli abitanti delle città corro-
 « no alla campagna: *Una guerra*
 « *là*; e le nazioni danno di piglio
 « all'armi e si scannano le une le
 « altre: *In questo luogo una care-*
 « *stia*; ed il vecchio bifolco spira d'
 « inedia sulla sua porta. Giove chia-
 « ma questo governare il mondo, ed
 « ha torto. Vernet chiama questo
 « far quadri, ed ha ragione. Non
 « ostante la sua superiorità sopra tut-
 « ti i suoi contemporanei, Vernet non
 « era perciò meno modesto. Diceva di
 « sè stesso, *Mi domandate voi se fa-*
 « *cio i cieli come il tale maestro?*
 « *Vi risponderò di no; le figure co-*
 « *me il tal altro?* vi risponderò di
 « no; *gli alberi ed il paese come*
 « *questi?* medesima risposta; *le nebbie,*
 « *le acque, i vapori come que-*
 « *gli?* medesima risposta ancora:
 « *inferiore a ciascuno d'essi in una*
 « *parte, li supero in tutte le altre.*
 « Nondimeno, è altresì giusto di con-
 « venire che tale pittore ha avuto, nel
 « suo aringo, due maniere affatto di-
 « verse e quasi opposte l'una all'altra.
 « Nella prima, cui si formò in prin-
 « cipio del suo soggiorno a Roma, si
 « accosta a Salvator Rosa; ne ha il vi-
 « gore e la sprezzatura. Nella secou-

da, cui prese alcun tempo prima che tornasse in Francia, e conservò fino al termine della sua corsa, ha saputo schiarire le sue tinte, variarle, renderle più gentili, mettere nel suo dipingere la facilità più maravigliosa, senza mai scostarsi dalla natura. Alcuni però gli hanno rimproverato d'abusare di tale facilità, al punto d' incominciare un quadro la mattina e d'averlo finito prima di andare a pranzo, e bisogna convenire che tanta prontezza l'ha costretto talvolta a tenere uno stile manierato; ma tale difetto è compensato dalle più eminenti prerogative. I suoi contemporanei si compiacquero di riconoscere il suo merito trascendente; e nulla turba la gloria che le sue opere gli hanno fin da quando viveva procacciata. Appassionato per l'arte sua, non si sentiva felice che lavorando, e maneggiava ancora il pennello quando la morte lo colpì nel 1789. Nel 1826, l'Ateneo di Valenciennes, bramando celebrare la memoria d'un artista che fa tant'onore alla città d'Avignone, che l'ha veduto nascere, determinò che fosse dato un premio al miglior Elogio in versi di Gius. Vernet. Il premio fu conferito ai 20 d'ottobre di quell'anno a Bignan; e l'*accèsit* fu diviso tra Paolo Lacroix e Jouvett Desmarand. Una circostanza che ha reso assai più commovente tale solennità, fu la presenza di Carlo ed Orazio Vernèt, figlio e nipote del celebre artista, i quali per attestare la loro riconoscenza alla città d'Avignone fecero dono al museo di essa città di due quadri di loro composizione: il primo di Carlo, rappresenta una *Corsa di cavalli a Roma*; ed il secondo, di Orazio, rappresenta il *Supplizio di Mazeppa portato via sul dorso da un cavallo selvatico*. Il consiglio municipale ed il museo hanno offerto in cambio a quei due artisti i quali sostengono sì luminosamente la gloria del loro nome, due gran-

di urne, di cui la cesellatura figura il soggetto di un quadro di ciascun di loro.

P—5.

VERNEUIL (CATERINA - ENRI-CHETTA DE BALZAC D'ENTRAIGUES, marchesa di), era figlia di Francesco d'Entraigues, governatore d'Orléans e di Maria Touchet, sua seconda moglie, che era stata la favorita di Carlo IX. Senza essere una bellezza perfetta, accoppiava a molti vezzi, spirito, grazia e giocondità. Dopo la morte della duchessa di Beaufort (Gabriella d'Estrees), i cortigiani vanarono tanto ad Enrico IV le attrattive di mademigella d'Entraigues, che gli venne curiosità di vederla, e presto se ne invaghì perdutamente. Più ambiziosa che tenera, ella accrebbe la passione del re con tutti i maneggi della civetteria; e ne ottenne centomila scudi, la promessa di sposarla se entro l'anno gli avesse dato un figlio. Enrico IV avendo comunicato tale promessa a Sully, il ministro indignato la lacerò (*Vedi SULLY*); ma accecato dal suo amore, il re le tornò a scrivere e fu sollecito di portarla alla sua bella. Il fulmine essendo caduto nella stanza di mademigella d'Entraigues, durante la sua gravidanza, lo spaventò la fece partorire prima del tempo. Tutto che fu rimessa, si recò a Lione per essere più vicina al suo reale amante; e vi ricevè l'omaggio dei vassilli conquistati da Enrico IV nella Moriena sulle truppe del duca di Savoia. Informata che il matrimonio di esso principe con Maria de Medici era stato conchiuso, ella partì subitamente da Lione per non trovarsi all'ingresso della nuova regina. Allorchè Enrico IV la raggiunse, ella gli disse mille ingiurie, ed egli non riuscì a calmarla che donandole il marchesato di Verneuil. Essendosi il principe assunto di riconciliarla con la regina, ella acconsentì ad abitare il Louvre, do-

ve si sgravò d'un figlio (1) un mese dopo la nascita del Delfino; l'anno appresso, ebbe una figlia, che fu maritata a Bernardo, duca d'Espernon. L'antera proibì di Sully non puteva mancare di spiacere alla marchesa di Verneuil, avara ed esigente per natura; più d'una volta fu obbligata di sentire dalla bocca del ministro dure verità, e non ostante il suo predominio sull'animo del re, non potè farlo licenziare. Era impossibile che la regina e la marchesa di Verneuil vivessero in buona armonia. Erano di continuo in guerra ed Enrico IV, non ostante il suo grande amore per la marchesa, non pareva ch'ell'avesse sempre ragione. La regina avendo richiesto ad Enrico che ritirasse la promessa di matrimonio che aveva imprudentemente fatta alla sua amante, questa rifiutò di restituirla. Il re punto, le rinfeccì le relazioni più che sospette che manteneva con parecchi cortigiani; ma invece di cercare di giustificarsi, la marchesa prese alla sua volta il tuono del rimprovero, e gli disse fino che diventando vecchio, diventava diffidente e sospettoso; che non poteva vivere più a lungo con lui; e si permise in seguito parole sì pungenti contra la regina, che Enrico fu per ischiaffeggiarla (Vedi le *Memorie di Sully*, libro xvii). La marchesa dissimulò il suo risentimento; ma alcun tempo dopo fece domandare al re il permesso di ritirarsi in Inghilterra co'suoi figli. Egli r'acconsentì, a condizione però che gli restituisse quella promessa di matrimonio ch'ella faceva, dice Mézeray suonare essi alto, mostrandola e chiunque voleva vederla. La marchesa alla fine la cesse, verso ventimila scudi che le furono immediatamente contati, e verso la

speranza della dignità di maresciallo per suo padre. Quantunque non avesse mai amato in Enrico IV che il sovrano, confidato aveva sempre d'indurlo a sposarla; forzata a rinunciarvi osò concepir l'idea di balzar dal trono il suo amante, e divenne l'anima d'una cospirazione, di cui suo padre ed il conte d'Auvergne (*Vedi Auzouville*), suo fratello uterino, erano i principali agenti. Tale trama essendo stata scoperta, il re fece scortar via i suoi figli, e la fece guardare nel suo palazzo dal bargello. Enrico sempre buono le inviò uno de'suoi gentiluomini per offrirle grazia; ma ella rispose: che non aveva mai offeso il re, e che quando non v'ero offesa non aveva luogo il perdono. Fratanto il parlamento faceva il processo. Essendo stata chiamata dinanzi ai commissari, lo stesso giorno che il conte d'Auvergne, ella si scusò d'ubbedire, sotto pretesto che le avevano cavato sangue, al fine di sapere ciò che suo fratello avesse risposto. Allorchè seppe che gli aveva rigettato tutto su lei, disse che domandava al re tre sole cose: una corda per suo fratello, un perdono per suo padre ed una giustizia per lei (*Vedi Storia di de Thou*, libri 132 e 133). D'Entraignes ed il conte d'Auvergne furono condannati a morte. Quanto a ciò che concerneva la marchesa di Verneuil, la corte ordinò una più ampia informazione, durante la quale restar dovesse prigioniera nell'abbazia di Beaumont-les-Tours. Ricorse allora alla clemenza del re che le fece intera grazia, ed in sua considerazione commentò la pena dei due colpevoli in una prigione. Enrico IV ebbe ancora la debolezza di rannodare la relazione sua con la marchesa, e non guarì dell'amore che ella gli aveva ispirato che incontrandone un nuovo. Dimenticate d'allora in poi, passò il restante de'suoi giorni ora a Verneuil, ed ora a Parigi, dove

(1) Gastone-Enrico, prima vescovo di Metz, poi duca di Verneuil, morì senza prole nel 1682.

mori si g. di febbraio 1633, in età di cinquant'anni. La damigella Coman, addetta alla regina Margherita, aggravò molto madama di Verneuil nella sua deposizione, dopo l'assassinio d' Enrico IV, ma essendo stata condannata per falsa testimonianza ad una reclusione perpetua, non si potè dedurre dalla sua dichiarazione nessuna prova contro la marchesa. Dreux du Radier ha raccolto delle particolarità sulla marchesa di Verneuil, tratte dagli autori contemporanei, negli Aneddoti delle regine e reggenti di Francia, IV, 274-303, edizione del 1764, in 12. Il ritratto di tale dama è stato intagliato in diverse forme.

W—s.

VERNEY (PIETRO), medico, nato verso la fine del secolo decimoquinto a Semur nell'Auxois. In fronte a due opuscoli di cui ora parleremo, assume il titolo di professore in medicina e d'astrofilo (astrologo). Si sa altresì che dimorava a Metz. I bibliotecari di Borgogna e di Lorena non ne fanno veruna menzione. I suoi scritti sono: *I. Emmanuel; pronostico aforistico, personale e perpetuo del divino e maestro dei medici, Hypocras* (sic), compilato e traslatato, ec., Lione, Leprince, senza data (verso 1530), in 4.º gotico di otto fogli, rarissimo; *II Il libro dei principii, previsioni o pronostici del divino Hypocras*, diviso in tre parti o particole; con la protesta e giuramento che il detto Hypocras faceva fare a' suoi discepoli, trad. dal latino, Lione, padre de Sainte-Lucie, 1539, in 8.º di diciannove fogli, non numerati, ivi, Dolet, 1542, in 8.º di 38 pagine. Il traduttore vi ha premesso una vita compendiosa d'Ippocrate, cui termina con queste parole: *Pregate per lui e per me*. Lo stile della seconda edizione è stato ritoccato senza dubbio da Dolet. — VERNEY (Pietro), medico, ch'è stato talvolta confuso col

precedente nato verso il 1577 a Dole, per alcuni anni frequentò le scuole della facoltà di Parigi, dove ricevè i primi gradi accademici; tornò poscia a compiere gli studi nella sua patria, dove prese il dottorato. Fu deputato, verso il 1606, a Venezia, per vedervi a fabbricar la teriaca, riguardata allora come un preservativo certo contro la peste. Reduce a Dole, divise il tempo tra la pratica della sua arte e lo studio dell'anatomia e della botanica. Fecce parecchi viaggi al fine di perfezionarsi nella cognizione delle piante. In una delle sue esplorazioni s'abbattè nel botanico Pena (*Vedi* tal nome); ed afferma d'averlo sentito a dire: « Che non aveva trovato » paese dove vi fossero più rimedi e » semplici che in quella piccola provincia della contea di Borgo- » gna (1). » Ottenuta la cattedra di lingua greca nell'accademia di Dole, la permutò presto in quella d'anatomia; e si assunse in pari tempo di dare lezioni di materia medica e di botanica. S'ignora l'epoca della sua morte; ma sembra certo ch'essa avvenisse nel 1530; poichè l'anno appresso gli vede surrogato nella cattedra d'anatomia Claudio Laurens (2). La sola opera che si conosca di lui è: *l'Antidoto apologetico della peste*, a cui tiene dietro un breve Trattato latino: *De recto syrupi de cassia usu epilogismus*, Dole, 1629, in 8.º di 174 pagine. Ha lasciato in manoscritto delle Osservazioni mediche (3), ed un grosso Trattato di botanica, in foglio (*Vedi* il *Paragon du lys sacré*, del padre Rousselet, p. 65).

W—s.

VERNIER (PIETRO), è l'inventore dell'istromento astronomico

(1) *Antidoto apologetico*, pag. 95.

(2) *Reg. Ms. dell'università di Dole*.

(3) Nel Trattato apologetico, pag. 93, Vernier rimanda alla decade delle sue osservazioni *De vomitione*.

che porta il suo nome. Nato, verso il 1580, in Ornans nella contea di Borgogna, fu iniziato di buon'ora nelle scienze esatte da Claudio Vernier, suo padre, matematico assai istruito: « Fin da' miei più verdi anni, dice'egli (1), ad imitazione del fu mio padre, mi sono studiato particolarmente d'esaminare ogni maniera di stromenti, non solo per ispeculazione, ma per pratica ». I suoi talenti avendolo reso noto, fu impiegato, tanto in Fiandra quanto in Borgogna, in diverse commissioni cui adempì in modo onorevole. Eletto capitano comandante del castello d'Ornans, fu in oltre fatto consigliere del re di Spagna, e direttore generale delle secche nella contea di Borgogna. Quando tale provincia fu invasa dai Francesi, nel 1636, venne aggiunto al consigliere Potrey (*Vedi tale nome*), ed incaricato di mettere la città di Gray in istato di difesa. Infermato poco dopo, gli fu surrogato in tale commissione da G. Maur. Timot (*Vedi tale nome*), suo cognato. Si fece trasportare in Ornans, dove morì sì 14 di settembre 1637, in età poco avanzata. Abbiamo di lui: *La Costruzione, l'uso e le proprietà del quadrante nuovo di matematica*; come altresì la costruzione della tavola dei seni, di minuto in minuto successivamente, per una sola massima; in oltre un compendio delle suddette tavole, in una piccola mezza pagina, col suo uso; e finalmente il metodo di trovare gli angoli d'un triangolo, per la cognizione dei lati, ed i lati per gli angoli, senza l'aiuto di nessuna tavola, Brusselci, 1631, in 8.vo di 122 pagine con una figura. Tale opera è rarissima, ma Delambre ne ha inserito l'esposizione particolarezzata nella sua *Storia dell'astronomia moderna*, II, 119-125. « Ta-

« le trattato, dice l'autore, spiega la « costruzione l'uso e le proprietà di « uno stromento in tutto ammirabile, di mia invenzione e che non « è mai stato veduto. Egli è talmente necessario alla perfezione delle « scienze matematiche, e principalmente all'osservazione dei movimenti del cielo (1), alla correzione delle longitudini e latitudini delle regioni, ed alle misure della terra, che senza il di lui aiuto, la scienza rimane mozza come è stata fino ad ora (2) ». Tale stromento è composto d'un quadrante, diviso in novanta gradi eguali, posto sopra un settore mobile, diviso in trenta parti eguali, e chiuso in due linee di sicurezza che servono per verificare l'aggiustatezza della macchina, ed all'esattezza delle operazioni. Alcuni astronomi avevano dato a tale stromento ingegnoso il nome di Nonius (*Vedi tale nome*); ma le rivendicazioni di Lalande ne hanno fatto restituire la gloria al vero inventore. « Le migliorazioni, dice Delambre, fatte ad esso strumento, sono una conseguenza naturale delle invenzioni più moderne. Esse all'aggiunta si riducono del microscopio ed alla sostituzione d'un cannocchiale con due alidadi o righe mobili. Deve quindi in tutta giustizia portare mai sempre il nome di Vernier ». Terminando la sua opera, Vernier dice « che se quel trattatello è bene accolto dai coltivatori della scienza, si sforzerà di mettere fu luce qualche cosa di più importante ». Ma le sue occupazioni gl'impedirono certamente d'attendere la sua promessa. Gli si attribuisce un *Trattato dell'artiglieria*, rimasto manoscritto. Non se ne conosce vera copia.

W—3.

(1) Dedica all'infante Isabella Chiara Augusta.

(2) Tale passo sembra provare come a torto Delambre dice che l'inventore non ha avuto in mira gli astronomi.

(3) Avviso al lettore.

VERNIER (TENDORO), nacque ai 28 di luglio 1731 a Lons-le-Saulnier, d'una famiglia di cittadini. Terminata le umane lettere a Besanzone con molto profitto, risolvè di far la professione d'avvocato; ma i suoi destinandolo al sacerdozio, si vide costretto di frequentare in pari tempo le scuole di diritto e di teologia. Avendo combattuto lunga pezza il desiderio che suo padre aveva di farle prete, par non lasciargli più nessuna speranza, entrò nel corpo della *petite gendarmerie* a Luneville. Quantunque non avesse una vocazione decisa per le armi, seppe conciliare il suo genio per lo studio co'suei doveri, e meritare la stima de'suoi capi. Dopo alcune campagne, tornò a Lons-le-Saulnier; e fin da'suoi primi passi nell'aringo forense, si fece nome di valente giuriconsulto. Il ministro Saint-Germain, suo parente, lo chiamò allora a Parigi; ma non trovando il suo conto negl'impieghi che gli furono offerti, ritornò sollecitamente a Lons-le-Saulnier per riprendervi i lavori legali. Deputato dal baliaggio d'Aval nel 1789 agli Stati generali, divenne membro dell'assemblea costituente, di cui fu eletto presidente nel mese di settembre 1791. Durante tutto il corso di quell'assemblea, intese specialmente ai mezzi acconci a ristabilire l'ordine nelle finanze; fece, in nome delle giunte, molti rapporti su tale materia, nonchè sulle sussistenze, e dovette alla rettitudine delle sue intenzioni, la stima ed il riguardo di tutti i partiti. Il dipartimento del Jura l'elesse membro della Convenzione. Quando s'intraprese il processo a Luigi XVI, dichiarò che non si riguardava come giudice, ed opinò pel bando e per l'appello al popolo. Rimasto pel suo carattere alieno dalle fazioni che divisero in breve la Convenzione ruppe alla fine il silenzio, quando i capi della Montagna ebbero svelato il progetto di

cacciare dall'assemblea tutti quelli che non sembravano disposti a secondare i loro progetti sanguinari; e montando alla ringhiera (13 d'aprile 1793) dopo d'aver ricordato il suo voto nel processo del re, aggiunse: « Io sono uno degli scellerati con cui non si vuole nè pace nè tregua; e siccome temo di andar esente da tale nobile proscrizione, eccomi a denunziarmi pubblicamente ». Nella discussione che si aprse alcuni giorni dopo sull'istituzione del tribunale rivoluzionario, s'oppose a tutta possa alla sua formazione. Tuttavia non fu proscritto ai 31 di maggio coi deputati della Gironda (*Vedi* VERGNAUX); ma avendo protestato contro tale giornata, fu decretata la sua cattura congiuntamente a settantadue de'suoi colleghi. Vernier rifuggì prima nel Giura. Temendo egli di mettere in compromesso gli amici che gli davano asilo, si ritirò nel cantone di Zurigo, di cui i magistrati concepirono tanta stima per lui, che gli fecero l'offerta di lettere di cittadinanza. Fu allora che cercando di distrarsi, con lo studio, delle calamità che aggravavano la Francia, scrisse il suo *Trattato delle Passioni*, opera d'una filosofia dolce, ed intrapresa con l'unica mira di giovare agli uomini, ma che si risente sfortunatamente dell'età dell'autore. Richiamato in seno alla Convenzione pel decreto degli 8 dicembre 1794, fece ammettere diversi provvedimenti atti a ristabilire il credito pubblico ed a diminuire i dissastri della fame. Presiedeva alla Convenzione nelle famose giornate di *prairial* (maggio 1795), in cui alcuni faziosi, sostenuti da una parte delle sezioni di Parigi, tentarono ristabilire il regno del terrore (*Vedi* FÉRAUN). Esposto per più ore agl'insulti d'una plebaglia furiosa, egli l'affrontò coraggiosamente, e non lasciò la sedia che quando le sue forze furono esauste da quel-

la terribil lotta. Rassegnò allora la presidenza a Boissy-d'Anglas (*Vedi* tale nome nel supplemento); ma non volle uscire dalla sala, a fronte delle istanze de' suoi colleghi; e tostochè fu in istato di riprenderla, ridomandò la sedia, e la tenne fin che durò il pericolo. Quando la Convenzione fu chiusa, Vernier fu eletto membro del consiglio degli anziani pel suo dipartimento. N'era presidente nel 1796, il giorno anniversario del 21 gennaio; ed in tale qualità proferì il giuramento di odio alla podestà regia, a cui dovette far precedere un analogo discorso. Dopo la giornata del 18 brumaire, nella quale ebbe molta parte, fu creato senatore. Chiamato da Buonaparte in uno de' suoi consigli privati, Vernier vi mostrò tanta contrarietà a' suoi progetti, che il primo console non giudicò opportuno di chiedergli in avvenire il suo parere. Amando con passione la vita campestre, profitto degli ozi che lasciavagli tale disgrazia per ritirarsi a Villeneuve-Saint-George, presso Parigi; dove divisò il suo tempo tra lo studio ed il consorzio d'alcuni amici. Avendo saputo che la casa cui abitava era quella che aveva occupata Le Peletier (*Vedi* tal nome) *controlore* delle finanze sotto Luigi XIV, fece ristampare la *Lettera* di Le Peletier a Rollin, ch'è contiene la descrizione di tale casa, con la traduzione ed una nuova descrizione di quel sito incantato. Creato comandante della Legion d'Onore, allorchè tale ordine fu istituito, fu fatto conte quando venne similmente creata la nuova nobiltà. Tali titoli dovettero tanto meno lusingarlo quanto che vedova da lunga pezza, non aveva prole, e non poteva sperare di trasmetterli. In occasione del ritorno del re nel 1814 fu fatto membro della camera dei pari. Non avendo seduto nei cento giorni, riprese il suo grado al secondo ritorno del re, e morì a Parigi ai 16 di

febbraio 1818, in età di ottantasette anni. Da alcuni anni aveva perduto la vista; ma altronde godeva di tutte le sue facoltà morali. Pochi uomini hanno più che Vernier esercitata la beneficenza. Le sue sostanze per vero erano mediocri; ma trovò sempre in una saggia economia i mezzi d'esser utile. Era membro di molte società letterarie. Le sue opere sono: I. *Elementi di finanze*, Parigi, 1791, in 8.vo; II. *Caratteri delle passioni, nel fisico e nel morale*, ivi, 1796, in 8.vo; 2. da edizione, riveduta ed aumentata, ivi, 1807, 2 vol. in 8.vo: n'è il risultato, dic'egli, delle mie riflessioni, e più ancora della mia propria esperienza; "ma conviene che ha preso molto da' suoi antecessori; III. *Sull'educazione, nozioni generali che possono e debbono essere adattate a tutti i gradi d'istruzione*, ivi, 1802, in 8.vo di 41 pag.; breve scritto di grande sostanza, e che potrebbe essere meditato utilmente dagli educatori; IV. *Castello di Beauregard a Villeneuve-Saint-George*, ivi, 1807, in 8.vo, di 48 pag.; V. *Descrizione della casa di Montorient de' suoi punti di vista, pel suo proprietario*, Lons-le-Saulnier, 1807, in 8.vo di 60 pag. Vernier l'aveva abitata durante la sua gioventù; e non vi tornava mai senza provare una viva commozione di piacere. Quando fu insignito del titolo di conte, v'aggiunse il nome di Montorient, che gli ridestava le più dolci rimembranze; VI. *Le Delizie della vita campestre*, ivi, 1807, in 8.vo. È una scelta ottimamente fatta di tratti più ameni in versi ed in prosa sulla vita della campagna; VII. *Lettera scritta dal palazzo di Beauregard a M. . . .* 12, di 22 pag., Parigi, 1807; VIII. *Notizie ed osservazioni per preparare e facilitare la lettura dei Saggi di Montaigne*, ivi, 1810, 2 vol. in 8.vo; opera assai utile ai giovani e la sola

dell'autore che sembra destinata a sopravvivergli lungo tempo; IX. *Della felicità individuale, considerata nel fisico e nel morale, nelle sue relazioni con le facoltà e con le condizioni umane*, ivi, 1811, in 8.vo. L'autore ripone la felicità nella moderazione, nell'adempimento de' nostri doveri; X. *Compendio analitico della Vita e delle opere di Seneca*, ivi, 1812, in 8.vo. L'Elogio di Veruier, recitato dal conte di Richebourg nella camera dei pari, è stampato nel *Monitore* del 16 di febbrajo 1818. Il suo ritratto venne intagliato in 4.to ed in 8.vo.

W—s.

VERNIER (GIOVANNI). Vedi **MENESTRIER (PARRÉNIN)**.

VERNINAC DE SAINT-MAUR (RAIMONDO), nato a Gourdon nel Querci, nel 1762, si recò per tempo a Parigi, dove frequentò il foro, cercando in pari tempo di farsi conoscere con qualche poesia inserita nei giornali. Un aspetto gradevole, un contegno distinto, un vestire elegante accompagnato da una certa dose di fatiuità potevano servirgli a farsi avanti nel mondo; ma senza la rivoluzione del 1789 è probabile che non avrebbe mai potuto, come avvocato nè come letterato, innalzarsi al di sopra della mediocrità. Zelante partigiano delle idee nuove, non fece però che una figura oscura fino al 13 giugno 1791, epoca in cui il ministro Duport-Dutertre, suo amico, lo fece eleggere dal re uno dei tre commissari mediatori spediti nel contado Venosino per ristabilirvi la tranquillità (Vedi **LESCÈNE DES MAISONS E MULOT**). Tali commissari riuscirono a por fine alla guerra, non meno atroce che ridicola, che facevasi tra Avignone e Carpentras, ed a far rientrare nelle case loro i drappelli di guardie nazionali, somministrati dalle diverse comuni che avevano preso parte in quella deplorabile contesa; ma gli

sforzi dei mediatori fallirono in Avignone. Non poterono impedire gli assassini di Valchiusa sotto agli ordini dei Jourdan, dei Duprat, dei Mainvielle e dei Rovère, di rientrarvi in trionfo e d'insultarvi l'autorità municipale che si era opposta alla loro partenza, e che aveva rifiutato di secondare i loro saccheggi e le loro devastazioni. A Verninac, ed alla sua dissensione co' suoi colleghi, venne e non senza ragione comunemente attribuito il predominio che la fazione rivoluzionaria prese fin d'allora sul partito dell'autorità municipale, composto di uomini moderati e di rette intenzioni, i quali desideravano l'unione del loro paese alla Francia soltanto come un termine alla sfrenata licenza che lo desolava. Giovane e nel vigore delle passioni, sembra che Verninac si lasciasse sedurre dalle attrattive della moglie di Duprat, e che fin da quel momento appoggiasse le pretese dei fautori della rivoluzione contra i partigiani del potere municipale, che gli altri due mediatori sostenevano con que' deboli mezzi e que' mezzi provvedimenti che mancavano sempre d'effetto nelle ardue circostanze. Le disposizioni dei faziosi furono più pronte e più decisive. Essi riuscirono a disarmare i loro avversari. Verninac non arrossì di mettere in compromesso il suo carattere, figurando in persona in tale operazione. Non basta: allorchè i perturbatori ebbero rafferma la loro dominazione in Avignone dopo la fuga o l'arresto dei cittadini che loro davano ombra, accompagnò i loro deputati a Parigi; ed in un rapporto letto ai 10 di settembre 1791 nell'assemblea costituente, difese i suoi amici, palliò i delitti che avevano commessi, rosiòrò sui loro progetti ulteriori, sulle sciagure che dovevano risulterne, ed indebolì in tal guisa l'impressione che aveva prodotta il ragguglio fatto dal suo collega Lescène des Maisons, in no-

mè della giunta. L'effetto del suo rapporto essendo stato di ritardare l'invio de' nuovi commissari, incaricati di mettere in esecuzione il decreto che univà Avignone ed il Contado alla Francia, si assunse in alcun modo la malleveria delle stragi della *Ghiacciaia* che insanguinarono quella città, nei giorni 16 e 17 di ottobre successivo. Tale missione, principio poco onorevole di Verninac ne' pubblici affari, fu il primo gradino della sua fortuna diplomatica, mentre i due suoi colleghi, che almeno l'avevano adempiuta lealmente, furono dannati all'oscurità ed alla persecuzione. Eletto agente di Francia in Svezia nell'aprile 1793, arrivò a Stoccolma ai 16 maggio, due giorni dopo i funerali di Gustavo III. Quantunque la morte di tale principe avesse reso la nuova corte di Svezia meno sfavorevole alla rivoluzione francese, Verninac non vi fu ben accolto dapprima, ed ebbe a lottare contro giuste preoccupazioni che gli erano personali. Egli ne venne a capo con la sua fermezza, e riuscì a farvi riconoscere la nuova bandiera francese. Ma lo scandalo che cagionò in Europa l'arrivo d'un ambasciatore di Svezia in Francia (*Vedi STAEL*), sei settimane dopo il supplizio di Luigi XVI, obbligò i due governi a richiamare i rispettivi loro ministri, verso la metà del 1793, senza aver terminato le negoziazioni d'un progetto d'alleanza. Verninac fatto allora venne inviato straordinario presso la Porta Ottomana, in sostituzione di Descorches de Sainte-Croix, e fece il suo ingresso a Costantinopoli ai 26 d'aprile 1795. Nella sua prima audienza, fu preceduto da una musica militare, e scortato da un drappello di truppe francesi, con la baionetta in canna, fino nella seconda corte del serraglio, dove esse presentarono l'arına al gran visir ed ai diversi membri del divano; cerimoniale inusitato fin allora.

Altre innovazioni contrassegnarono ancora tale ambasciata. Verninac è il primo straniero che abbia fatto stampare o distribuire una gazetta nella sua lingua a Costantinopoli. Il gran visir gli diede il titolo di *ciudadino* cui pronunciò in francese, non avendo potuto esserè la parola tradotta in turco. Tale inviato notificò alla Porta i trattati conclusi con la Prussia, l'Olanda, la Spagna, ec., e le fece risolvere d'inviare un ambasciatore permanente a Parigi nella persona di Selid-Ali-Effendi; ma contrariato nelle sue negoziazioni dai ministri d'Inghilterra, di Russia e d'Austria, non potè far entrare Selim II in un'alleanza con la repubblica francese. Impetrò d'esserè richiamato, e datogli per successore Aubert Dubayet, partì da Costantinopoli nei primi giorni di novembre 1796. Arrestato a Napoli, e tenuto sotto stretta guardia per alcuni mesi, non arrivò in Francia che nel maggio 1797. Ai 9 del susseguente giugno, fu ricevuto in grande audienza dal Direttorio esecutivo, al quale presentò uno stendardo ottomano ed un diploma di Selim III. Indi a poco sposò madamigella di Lacroix, figlia del ministro per le relazioni estere. Appena furono create le prefetture, sotto il governo consolare, nel febbrajo 1800, gli fu data quella del Rodano, e l'amministrò con prudenza e moderazione. Eletto, nell'agosto 1800, ministro plenipotenziario nella Svizzera, Verninac fu richiamato a Parigi nel 1802, col pretesto d'intervenire colà alle sessioni della consulta elvetica, adunata per ordine di Buonaparte. Ma siccome favorendo l'indipendenza del Valais, ch'era sì composto a repubblica, sotto la protezione della Francia, egli aveva attraversato i disegni del primo console il quale voluto avrebbe farè di quel paese un altro dipartimento, cadde in disgrazia, e cessò da' pubblici uffizi. Nel 1805, gli abitanti

del Valais dichiararono che Verninac aveva ben meritato della loro repubblica, e conferirono a lui ed alla sua famiglia il titolo ed i diritti di cittadini del Valais: tale contrassegno della loro gratitudine gli neque definitivamente nell'animo del dominatore della Francia. Verninac fu eletto, nel 1816, dal circondario di Goudon candidato per la seconda camera legislativa; ma non fece parte della deputazione. L'età aveva maturate le sue idee; e la verità ci obbliga a dire che avendo avuto occasione di vederlo in casa sua, ei ci fece una confessione sincera de' vecchi suoi torti nella sua missione ad Avignone, nè minore riacrescimento ci manifestò per avere cooperato ad una rivoluzione la quale ad altro non era riuscita che a metter la Francia sotto un giogo più duro di quello del quale volent aveva francarsi. Verninac morì il primo giugno 1822, in una terra che possedeva a Mande presso Angoulême. Le sue opere sono: I. *Una Raccolta di poesie volanti*, Parigi, 1787, in 8.vo; II. *Ricerche sui tribunali e sulle procedure criminali d'Inghilterra*, estratte dai Commenti di Blackstone sulle leggi inglesi, Parigi, 1790, in 8.vo; III. *Descrizione fisica e politica del dipartimento del Rodano*, Parigi, 1802, in 8.vo. G. B. Dumas, segretario perpetuo dell'accademia di Lione vi lesse, ai 29 maggio 1826, un *Elogio storico di R. Verninac*, che fu stampato nel tomo IV degli *Archivi storici e statistici del dipartimento del Rodano*. Non egli, come disse qualche biografo, ma uno de' suoi fratelli, o suo zio l'abate Verninac di Saint-Maur, vicario generale di Rhodes, recitò a Parigi, ai 27 febbraio 1786, l'*Orazione funebre di Luigi Filippo, duca d'Orléans*, nella chiesa del Val-de-Grace, nella quale il prefato principe era stato seppellito. Di tale discorso fu fatto un sunto con lode nel *Mer-*

curio di Francia del dì 29 luglio 1786.

A—T.

VERNIQUET (Enno), architetto, nato ai 9 ottobre 1727 a Châtillon sur Seine, compì gli studi a Dijon. I suoi talenti lo fecero presto conoscere, e gli meritano la fiducia de' suoi patrioti. La Borgogna conta una moltitudine di chiese, palagi, ponti, edifici per officine, ecc. eretti da lui, nè in tale provincia havvi nessuna fabbrica contemporanea che unisca in sè nello stesso grado l'eleganza, il buon gusto e la solidità. Chiamato successivamente nel Maine, nel Poitou, nell'isola di Francia, cc., Verniquet vi fece eseguire importanti lavori. Operoso ed incorrotto si procacciò qualche avere solo mercè il suo amore dell'ordine e la sua economia. I di lui amici lo persuasero nel 1774 di stabilirsi a Parigi, dove comperò la carica di commissario alle strade. Diventato, grazie a tale impiego, architetto dell'orto reale botanico, effettuò i disegni concepiti già da Buffon per ridurre tale istituto a quel punto di magnificenza nel quale lo vediamo in presente. Verniquet prese a fare una pianta di Parigi, con una scala di mezza linea per tess. Tale immenso lavoro gli costò vent'ott'anni di cure ed applicazioni. Non potendo operare che di notte sul terreno, stante gl' imbarazzi che impediscono le strade di giorno, mise in opera per suo aiuto fino a sessanta ingegneri, e più d'ottanta assistenti. Tale pianta, composta di settantadue fogli da atlante grande, compresi le cartelle e le carte delle operazioni trigonometriche, uscì nel 1796. « Nessuna pianta di città, dice Lalande, s'è avvicinò mai alla perfezione di tale grande e bella pianta » (*Bibliogr. astronomica*, 694). Se ne fece uso per tracciare i nuovi livellamenti, e per determinare le mutazioni e gli abbellimenti che vanosi eseguon-

do con sì buon esito della capitale. Verniquet attendeva tuttavia a perfezionare il prefato lavoro, che basterebbe per assicurargli una durevole gloria, quando morì, ai 26 novembre 1804.

W—s.

VERNON (EDUARDO), ammiraglio inglese, d'una antica famiglia della contea di Stafford, nacque a Westminster ai 12 novembre 1684. Suo padre, ch'era segretario di stato sotto il regno di Guglielmo e Maria, gli fece dare una buona educazione; ma non voleva che si mettesse a servizio nella marineria. Vi consentì però quando il giovane Vernon ne mostrò desiderio; questi attese da indi innanzi con ardore allo studio delle scienze che riferiscono al servizio di mare ed all'artiglieria, e vi fece rapidi progressi. Incominciò il suo arringo nel 1702, sotto l'ammiraglio Hopson, nell'epoca in cui la flotta francese, incaricata di scortare in Europa i galeoni del Messico, fu costretta di riparare nel porto di Vigo (*Vedi CHATEAU-RENAUD*). Nell'anno stesso fece parte d'una spedizione che fu inviata nelle Indie Occidentali sotto il comando del commodore Walker; ed era, nell'anno 1704, nella flotta di sir Giorgio Rooke la quale conduceva a Lisbona l'arciduca Carlo, competitore di Filippo V. Tale principe donò, in quell'occasione, di sua propria mano, un anello di valore, e cento ghinee al giovane ufficiale di mare. Dopo d'aver avuto parte nella battaglia navale di Malaga, e capitanato il *Delfino* (1705), il *Royal-Oak* (1707) ed il *Jersey* (1708), fu mandato nelle Indie occidentali, come contr'ammiraglio, sotto il sir Carlo Wager, fece, secondo gli scrittori inglesi, delle prese ragguardevoli, e neque considerabilmente al commercio dei Francesi. Nel 1715, comandò nel Baltico il vascello da guerra l'*Assistenza*, e nel 1726 il

Crafton nel prefato mare. Quando Giorgio II ascese il trono, nel 1727, Vernon fu eletto membro del parlamento; e poco appresso inviato a Gibilterra, per unirsi al sir Carlo Wager. Nel 1739 si fece particolarmente distinguere. Era in letto a Chatham, quando arrivò un corriere alle due del mattino. Saputo che costui recava dispacci della maggior importanza, alzò, aperse il pacco indirizzatogli, vi trovò una patente di vice ammiraglio, e l'ordine di condursi, con una squadra della quale fatto veniva comandante, a distruggere gli stabilimenti spagnuoli nelle Indie occidentali, e di recarsi immediatamente presso alla. Ricevute le istruzioni, mise alla vela ai 23 luglio, ed arrivò ai 20 del novembre susseguente in faccia a Porto-Bello, con sei navi da guerra. Incominciò, la domane, l'assalto della città, e se ne impadronì ai 22, dopo d'aver incontrata una viva resistenza; un numero considerevole di cannoni, mortai e munizioni, e due vascelli di linea spagnuoli caddero pure in suo potere. L'ammiraglio Vernon fece saltare in aria le fortificazioni, abbandonò la città, non avendo milizie di terra sufficienti a presidiarla, e prima di partire distribui fra le sue ciurme dieci mila talleri ch'erano stati mandati a Porto Bello per pagare le truppe spagnuole. Unito, nel 1741, al generale Wentworth, diede un assalto a Cartagena (1) ma indarno,

(1) Leggesi, nel *Secolo di Luigi XIV.*, che, quando l'ammiraglio Vernon andò a metter l'assedio dinanzi Cartagena, gl'Inglesi, i quali credevano che nulla dovesse loro resistere, si affrettarono di celebrare la presa di tale piazza di modo che, nel tempo stesso che Vernon ne levava l'assedio, fecero coniare una medaglia, sulla quale vedevansi il porto e i dintorni di Cartagena, con la leggenda: *Prese Cartagena*. Il rovescio rappresentava l'ammiraglio Vernon, e vi si leggevano le parole seguenti: *Al vendicatore della sua patria*. Hanovi, soggiunge l'autore, molti esempli di tali premiare medaglie che ingannerebbero la po-

e quando scoppiò la ribellione del 1745, fu impiegato a difendere le parti litorali delle contee di Kent e Sussex, e ad impedire che le navi francesi penetrassero nella Manica. Poco appresso, essendo stato fatto dello lagnanza a suo carico, per avere disobbedito agli ordini del lord dell'ammiraglio, e per avere costretti gli uomini che capitavano ad un servizio troppo faticoso, fu cancellato dalla lista degli ammiragli: ritiratosi, non ebbe più che fare nelle pubbliche cose, eccetto che nella sua qualità di membro della camera dei comuni, nella quale rappresentava Ipswich. Morì subitaneamente nella sua terra di Nacton, nel Suffolck, ai 29 ottobre 1757. L'ammiraglio Vernon, del quale Charneck, nella sua *Biog. naval*, fa un grandissimo elogio, qualificandolo prode ed abile in mare, ed onoratissimo uomo, scrisse parecchie Memorie in difesa di sè stesso, o per sostenere le sue peculiari opinioni. Una Vita di tale ammiraglio, pubblicata nel 1758, lo fa profondamente versato nella cognizione dei classici.

D—Q—S.

VERNON (GAY DE). Vedi GAY DE VERNON nel Supplemento.

VERNULAEUS (NICOLÒ DI VERNULZ, in latino), stimabile letterato, nacque ai 10 aprile 1583 a Roebelmont, nel ducato di Lussemburgo. Fatti con profitto gli studi a Treveri ed a Colonia, determinò di dedicare la propria vita all'insegnamento. Nel 1608 fu fatto professore di retorica a Lovanio. Tre anni dopo, uolè a tale cattedra quella d'eloquenza nella pubblica scuola delle arti, della quale il titolare era contemporaneamente canonico del capitolo di san Pietro. Malgrado le

cure ch'esigevano da lui i prefati due impieghi, trovò agio di studiare la teologia, e nel 1618 prese il grado di licenziato. Nell'anno seguente, il collegio detto di Lussemburgo, fondato dal dottore G. Myl o Mylias, essendo stato aperto, Vernulaeus ne fu fatto rettore pel primo. Nel 1646 succedette al dottore Erycius Puteanus (Enrico Dupuy), nella cattedra latina del collegio delle tre lingue. L'imperatore Ferdinando III lo elesse suo istoriografo, col titolo di consigliere aulico. Morì ai 6 gennaio 1649, in età di settant'anni, e fu seppellito senza epitafio in una delle cappelle della chiesa di san Pietro, a lato di Puteanus, suo predecessore ed amico. Ant. Dave ne disse la funebre orazione. Vernulaeus è uno dei professori che più crebbero riputazione all'università di Lovanio, nel secolo decimosettimo. Univa a cognizioni svariatissime il talento di ridurre le idee più astratte alla capacità degli scolari, ed esprimevasi con tale eleganza, che faceva trasandare il vizio della sua voce naturalmente rauca e non gradevole. Diceasi che Vernulaeus aveva tale facilità che non ritrovava mai le sue opere. Il numero u'è grandissimo; Paquot dà i titoli di cinquantuna stampate, e di sette manoscritte. Dobbiamo qui contentarci di citare le principali; I *Orationes*, Lovanio, 1614 e susseg., 3 volumi in 12. Ebbero molta voga, ma caddero affatto in oblio; II *De arte dicendi libri tres*, ivi, 1629, in 12. Tale trattato di retorica, adoperato per lungo tempo nei collegi dei Paesi Bassi, fu ristampato più volte; III *Institutionum politicarum libri II*, ivi, 1624, in 12; IV *Institutionum moralium libri II*, ivi 1625 in 12. Tale opera, secondo Paquot, è una delle migliori in sì fatto genere; V *Institutionum oeconomiarum libri duo*, ivi, 1625, in 12. Le prefate tre opere furono ristampate con no-

sicrità, se la storia, più fedele ed esatta, non avvertisse di tali errori.

N—G—S.

te, in foglio, nel 1647 e 1649; VI *Academia Lovaniensis, ejus origo, incrementum, forma, magistratus, facultates*, ec., ivi, 1627, in 4.to, riveduta e continuata da Cr. de Langendench, ivi, 1667, in 4.to. Tale Storia dell'accademia di Lovanio è meno stimata dei Fasti Lovanienses di Valerio André (Vedi questo nome); VII *Tragoediae*, ivi, 1656, 2 volumi in 12. Quest'edizione è la più compiuta; contiene quattordici componimenti, i più tratti dalla Sacra Scrittura, e da pie leggende dell'età di mezzo. L'edizione del 1631, citata da Brunet, non ne contiene che dieci (Vedi il *Manuale del Libraio*). I curiosi devono dunque anteporre quella che abbiamo indicata; il secondo volume è preceduto dalla Vita dell'autore. La tragedia di Giovanna d'Arco (*Johannes Darcia*), di Vernulaeus, fa parte delle diverse edizioni del suo Teatro; fu stampata separatamente, Lovanio, Dormalius, 1629, in 8.vo piccolo; tale componimento solo è ricercato in Francia più che tutto il Teatro dell'autore. Si può consultare per maggiori particolari, oltre le *Memorie di Nicéron*, tomo xxxiii, 387-97, la *Storia letteraria dei Paesi Bassi*, di Paquot, 1, 328-33, edizione in foglio.

W—s.

VERNY (CARLO (1)), poeta francese, nato a Besanzone ai 10 gennaio 1753, fece eccellenti studi nel collegio della sua natia città. La lettura dei migliori autori, e massime dei poeti, sviluppò per tempo il suo genio per le lettere. Imparò senza maestro l'inglese e l'italiano, e si rese familiari i capolavori scritti in quelle due lingue. Costretto ad eleggersi uno stato, entrò nel magistrato dei sussidii; ma sdegnato delle vanazioni, di cui

era testimonia, senza poter impedire, dimise il suo impiego, e tornò in seno della sua famiglia. Sebbene limitatissime fossero le sue facoltà, la semplicità de'suoi desiderii fece sì che non conobbe produzioni, e seppa trovare, in mezzo ai libri, ed agli uomini un benessere che l'opulenza non dà. La sincera sua adesione ai principii del cristianesimo, l'aveva guarentito dal contagio delle nuove idee (1); nullameno fu favorevole alla rivoluzione del 1789, perchè non vide in essa che la riforma di quegli abusi che tanto aveva deplorati. Durante la guerra con l'imperatore d'Austria, fu impiegato nei foraggi dell'esercito del Reno, e poscia a Parigi negli uffici d'amministrazione. Alieno dal raggiro, e contento del modico suo onorario, non mirò mai a crescere la propria fortuna. La coltura delle lettere era stata il diletto della sua vita. Negli ozii suoi, attendeva a rivedere, e ritoccare le produzioni della sua gioventù, e cedendo ai desiderii de'suoi amici, disponevasi a pubblicarle, quando fu colto da una malattia alla quale soccombette ai 12 gennaio 1811, in età di cinquant'ott'anni. VERNY fu il migliore degli uomini. Le sue opere ispirano la più pura morale, i più virtuosi sentimenti, e la sua condotta fu costantemente in armonia co'suoi scritti. Sono esse: I. *Idillii sentimentali, susseguiti dai miei voti*, Ginevra (Besanzone), 1787, in 8.vo. Havvi nell'Idillii sensibilità, grazia, naturalezza. Leggendo le sue descrizioni, si conghietture che il poeta avesse sott'occhi gli oggetti che dipinse. I *Miei Voti* sono un poemetto in versi di dieci sillabe, del quale prese l'idea da Orazio, suo autore favorito; II. *Rossana*,

(1) Non temette di paleare la sua avversione per le desolanti dottrine di Diderot e degli altri filosofi, nelle note del suo poema dei *Voti*, e nella prima edizione di *Rossana*.

(1) Aveva i nomi di Carlo Francesco; ma non usò mai che del primo.

poema eroicomico, in 5 canti, susseguito da *Componimenti volanti* (Besanzone), 1788, in 8.vo. Il soggetto di tale poema è il ratto d'un cane di Spagna, oggetto di tutti gli affetti della bella Zemi. Havvi dell'immaginazione, de' bei particolari; ma la critica potrebbe notarvi delle scorrezioni e degl' indizi di cattivo gusto. Tale edizione non avendo avuto spaccio, l'autore la riprodusse nel 1795 con un altro frontispizio; ma la sopprime; e profitto de' consigli ricevuti, per ritornare a dar novella forma ad alcuni particolari del suo poema, lo fece ristampare separatamente, Parigi, 1809, in 18; III *Stanze sul dì 14 luglio 1789*, in 8.vo ed in 12; IV *La Partenza d'un volontario del Jura*, Idillio, Besanzone, 1792, in 8.vo; V *Dialoghi*, del genere di quelli di Luciano, inseriti nell' *Almanacco dei prosatori*. Lasciò manoscritta una *Traduzione in versi delle Odi d' Orazio*, terminata nel 1787 (1); — *le Quattro Stagioni*, poema in versi d'otto sillabe; — una *Raccolta d'Elegie*; — una di *Componimenti volanti*, de' quali alcuni uscirono nell' *Almanacco delle Muse*; — *Mie Passeggiate in città ed in campagna*, in 2 volumi — *Dialoghi* in prosa, 2 volumi; — una *Traduzione del Viaggio sentimentale* di Sterne; — alcune Commedie in prosa, non rappresentate; e finalmente i *Due Ritratti*, opera boffa, la quale un noto autore mutò con lievi cangiamenti in una commedia, cui fece rappresentare col proprio nome. Vedi una breve *Notizia su Verny*, di Agniel, nel *Nuovo Almanacco delle Muse*, anno 1812, pag. 254-56.

W—5.

VERO (Ezio), cesare, era nipote di Ceionio Commodus, che fu console l'anno 78. Nella sua giovi-

nezza portava il nome di Lucio Anrelino Ceionio Commodus. Acquistò cognizioni abbastanza estese nelle lettere; ma la debolezza della sua complessione non gli permise di dedicarsi ai militari esercizi. S'ignorano i motivi che mossero l'imperatore Adriano a sceglierlo per suo successore, adottandolo. Tale cerimonia accadde nel 135, e fu celebrata con giuochi nel circo e con abbondanti distribuzioni al popolo ed ai soldati. Il giovane principe ricevette allora i nomi di Ezio Vero. Cresto tosto pretore, fu pochi giorni dopo eletto cesare, e mandato governatore nella Pannonia. Sembra che Vero vi si conducesse con prudenza; e secondo Sparziano, se non si procacciò la riputazione di grande generale, ottenne almeno quella di buon ufficiale. Era stato designato console per l'anno 136, e fu continuato in tale carica per l'anno susseguente. Essendo ritornato a Roma per complimentare l'imperatore, morì repentinamente il primo di gennaio 138, e fu sepolto nel sepolcro d'Adriano, con la pompa riservata ai funerali dei membri della famiglia imperiale. Dicesi che Adriano, prevedendo la morte prematura di Vero, si pentisse di averlo adottato. Tuttavia gli decretò gli onori dell'apoteosi, gli fece innalzare dappertutto delle statue colossali ed erigere templi in qualche città. Vero aggiungeva a tutti gli esteriori vantaggi un'eloquenza maschia, della facilità a far versi, e dei talenti che, s'egli fosse vissuto, non sarebbero stati inutili allo stato. Ma egli amava gli ornamenti, più che non conviene ad un uomo, e spinse troppo innanzi il gusto della mensa e dei piaceri. Se gli attribuiscono vari raffinamenti di lusso, e l'introduzione nell'arte della cucina dei Romani, d'una sorta di pasta, nominata tetrafarmaco o pentafarmaco, perchè era composta di quattro o cinque sorte di carni. L.

(1) V. I *Miei versi*, nota 16.

di lui autori favoriti erano, Ovidio e Marziale, che appellava il suo Virgilio, ciò che sembra provare che non aveva il gusto molto puro. Vero aveva sposata la figlia di Nigrino, messo a morte nel 119, per ordine d'Adriano; n'ebbe un figlio che gli sottentrò nel favore del suddetto principe (*Vedi l'articolo seguente*). La Vita d'Ezio Vero fu scritta da Sparziano, uno degli autori della *Storia Augusta*.

W—s.

VERO (LUCIO-AURELIO), imperatore, nacque a Roma il 15 dicembre 130, nel tempo della questura di suo padre, Adriano, avendo adottato T. Antonino (*Vedi questo nome*), obbligollo di adottar egli pure Marco Aurelio ed il figlio di Vero, allora dell'età di otto anni. Tale giovane principe era ben formato di corpo; aveva dolcezza, molta franchezza e semplicità; ma, quasi redato dal padre, un gusto vivissimo pei piaceri e pel dissipamento. Antonino gli diede i maestri (1) più abili in ogni genere. Però fece pochi progressi nello studio delle lettere e della filosofia. Prese nel 145 la toga virile; e nel 153 fu fatto questore, quantunque non fosse giunto per anco all'età fissata dalle leggi. Durante la sua magistratura, diede de' ginocchi al popolo, e comparve nel circo seduto fra Antonino e Marco Aurelio. Designato console nel 154, lo fu una seconda volta nel 161. Dopo la morte di Antonino, il senato dichiarò Marco Aurelio solo imperatore; ma tale buon principe si affrettò di creare suo fratello adottivo cesare ed augusto, e se lo associò nell'impero. Vero, educato nel ri-

spetto per Marco Aurelio, gli mostrò subito la più grande osservanza, e sembrò volerlo prendere per modello. Nascondendo sotto un'apparente gravità il suo gusto sfrenato pei piaceri (1), affettò di ricercare la società dei dotti e de' filosofi; a tale che voleva sempre averne alcuni presso di lui. Dichiarò che si riguardava meno come il collega di Marco Aurelio che come di lui luogotenente, e che sarebbe sempre pronto a secondarlo nelle sue mire pel pubblico bene. Dal canto suo, Marco Aurelio mostrava la più grande affezione a Vero; e per legar meglio i nodi che gli univano, gli promise in matrimonio sua figlia Lucilla. Avendo Vologeso re del Parti rotta guerra ai Romani, si convenne che Marco Aurelio sarebbe restato a Roma, e che Vero sarebbe andato a prendere il comando dell'armata destinata a combattere un formidabile nemico. Marco Aurelio accompagnò Vero fino a Capua: ma non tosto quest'ultimo fu liberato dall'importuna vigilanza del suo collega, abbandonosi ai piaceri della tavola con tal eccesso, che cadde ammalato a Canusium (Canossa), dove Marco Aurelio si recò a visitarlo. Ristabilito che fu in salute imbarcossi per la Grecia, visitò Corinto ed Atene, e procedendo lungo i liti dell'Asia, si fermò in tutte le città per darsi a tutti i divertimenti. Lasciando ai suoi generali la cura della guerra, fissò la sua residenza in Antiocchia, dove soggiornò quattro anni, passando l'inverno a Laodicea, celebre luogo di prostituzione. Due volte soltanto, spinto dai consiglieri che Marco Aurelio gli aveva dati, s'avanzò fino alle rive dell'Eufrate: ma ritornò tosto in Antiocchia pretendendo che da

(1) Capitolino ci diede i nomi delle persone incaricate dell'educazione di Vero. Nicomede fu il di lui istitutore. Ebbe per maestro di latino Seure; di greco Telefo, Efestione ed Arpocratore, per la retorica, Apollonio-Discrolo, Celere Caninio, Erode Attico e Cornelio Fronto; finalmente per la storia Apollonio da Calcide, a Sesto nipote di Plutarco.

(1) Tuttavia, secondo Capitolino, aveva tanta franchezza nel carattere che non poteva in alcuna maniera nascondersi.

talè città avrebbe potuto più facilmente vegliare ai bisogni dell'armata. Marco Aurelio, istrutto della di lui condotta, giudicò convenevole di far partire Lucilla per l'Oriente, immaginando senza dubbio che una femmina amabile e giovane sarebbe riuscita a cattivarsi Vero, a farlo ravvedere ed a ritrarlo dai suoi disordini. Vero mosse incontro alla sua donna fino ad Efeso (nal 164), meno per sollecitudine di vederla che per timore non avesse Marco Aurelio accompagnata la figlia. L'anno seguente (165), essendo terminata la guerra colla sommissione dei Parti, Vero, abbandonando di mala voglia l'Oriente ritornò a Roma a trionfare per vittorie che non aveva riportate. Il senato gli confermò i titoli di Partico, d'Armenico e di Medico, che gli erano stati dati dai soldati; ma si deve dire a lode di Vero, che volle dividerli con Marco Aurelio. Non condusse dalla Siria se non una truppa d'istrioni e di commedianti; e venne accusato di averne recato il germe della peste che dall'Italia diffuse ben presto le sue stragi in tutto l'impero. Dopo il suo ritorno, Vero cessò di mostrare la medesima condiscendenza pel suo collega. Levandosi dalla modeste mense di Marco Aurelio, recavasi ad un sontuoso convito che fatto aveva imbandire pei suoi liberti, compagni ordinari dei di lui stravizzi (1); e passava le notti nel giuocare ai dadi, o nel correre mascherato per le vie, in traccia di avventure. Trasportato per le corse de' carri, dichiarossi per la fazione dei *Verdi* con tanta parzialità, che un giorno gli *Azzurri* gliene fecero de' rimbrotti, senz'essere contenuti dalla presenza di Marco Aurelio. Aveva un cavallo

che nominò *Luccello*, senza dubbio a cagione della sua leggerezza. Lo nutriva con uve secche e pistacchi; e portava sempre la figura di asso in oro. Essendo morto il suddetto cavallo, Vero gli fece erigere un magnifico Mausoleo. Sulla fine dell'anno 166, avendo i popoli del Nord fatta un'irruzione nella Pannonia, Marco Aurelio non volle lasciare al suo collega la condotta di quella guerra. I due imperatori si recarono ad Aquileia; ma al loro arrivo, i barbari, spaventati, domandarono la pace; e Vero ritornò in fretta a Roma lasciando a Marc'Aurelio la cura di provvedere alla sicurezza dell'impero. Vero fu designato console per la terza volta, l'anno 167. Due anni dopo, avendo i barbari rinnovate le loro scorrerie nella Pannonia, gl'imperatori ritornarono ad Aquileia; ma la peste allontanar li fece da tale città; ed essi presero il partito di ritornare a Roma a passare l'inverno. Erano presso Altino (1) seduti in un medesimo carro, quando Vero fu colpito d'apoplessia, di cui morì nel termine di tre giorni, sulla fine dell'anno 169, nell'età di trentanove anni. Le di lui spoglie, condotte a Roma, furono deposte nel sepolcro d'Adriano. Il principe di cui si tratta sarà stato compianto da Marc'Aurelio; ma le voci che correvano che quest'ultimo affrettata avesse la di lui morte uopo non hanno di essere smentite. Vero, nella licenza de' suoi costumi, nguagliò forse gl'imperatori i più dissoluti (2). Peraltro non è da paragonarsi a Caligola, a Nerone, poichè la storia non gli rimprovera alcun atto di crudeltà. Si hanno delle medaglie di tale principe

(1) Altino, nella marem Trevigiana.

(2) Tale è il giudizio che dar se ne deu. dopo di aver letto Capitolino. Peraltro lo stesso storico cominciando la Vita di Vero dice: Questo principe non fu nè buono, nè cattivo; s'egli non brillò colle virtù, non si macchiò neppur col delitti.

(1) Capitolino ha descritto un festino di dodici convitati dato da Vero, e che costò sei milioni di sesterzi, cioè settecento cinquanta mille franchi.

in tutti i metalli. La di lui *Vita* scritta da G. Capitolino, uno degli autori della Storia Augusta, è composta senza ordine, e v'hanno in essa sorprendenti contraddizioni.

W—s.

VERON (FRANCESCO), illustre controversista, nacque a Parigi verso il 1575. La sua famiglia apparteneva a magistrati della camera dei conti e ad ufficiali della casa del re. Studiò nel collegio dei Gesuiti, dei quali entrò nell'istituto nel 1595, in età di venti anni. Durante lo studio della teologia, si applicò specialmente alla controversia, e vi riuscì perfettamente. Appena ebbe il sacerdozio, trascorse varie provincie del regno in qualità di missionario. Moltiplicaronsi le conversioni mercè la sua voce: grandi, dotti, ministri abiurarono i loro errori e tornarono in seno dell'unità. Ebbe pubbliche conferenze coi più celebri ministri della Chiesa riformata, li confuse co' suoi ragionamenti, e li costrinse sovente a darsi per vinti. Uscì dalla società nel 1620, per adoperare con maggior libertà nella conversione dei protestanti, e s'abbandonò a tutto l'ardore del suo zelo, predicando, disputando, scrivendo senza respiro. Con patente del 19 marzo 1622, il re l'autorizzò a fare le sue prediche nelle pubbliche piazze, ed a disputare con tutti quelli che si fossero presentati, senza poter esserne impedito. Varie assemblee del clero di Francia onorano all'autorizzazione reale la spirituale giurisdizione, di che gli era uopo, e gli assegnarono una pensione di seicento lire, impegnandosi inoltre di pagare le spese di stampa de' suoi libri. Ebbe prima la cura di Saint-Brice, ma si giudicò indi a poco che sarebbe stato più utile in quella di Charenton, ed il capitolo di Saint-Marcel gliela conferì; o piuttosto permise l'una con l'altra, come disse a que' giorni un suo avversario. I pastorali uffici non

l'impedirono di viaggiare, di tener conferenze a Saint-Germain-des-Prés, nel collegio Cambrai, e di pubblicare varie opere. Allorquando incominciarono le quistioni del giansenismo, il parroco di Charenton si dichiarò con molto calore contro i discepoli del vescovo d'Ipri. Scrisse in tale occasione *La Sbarra dei giansenisti*, come aveva scritto in gioventù il *Compendio dell'arte e del metodo nuovo di sbarrare i ministri*; il che fece dire che l'autore meritava quella sbarra che mettere altrui voleva (*V. D'ALLA-COURT e JANSSE*). Veron morì a Charenton ai 6 dicembre 1649. Le principali sue opere sono: I. *Trattato della potestà del papa*, Parigi, 1626, in 8.vo. Hayvi in esso il seguente passo: « Benchè la Chiesa sia abbia giurisdizione sui re, tale podestà non l'allarga sui regni. Il re non nella Chiesa e non il regno: questo è dunque fuori della podestà della Chiesa e del papa. La Chiesa è nel regno. Che cosa ne segue? che anzichè il papa non la Chiesa abbiano giurisdizione sui regni, i re invece hanno podestà sulla Chiesa, perchè essa è nel regno »; II. *Della primazia della Chiesa, ossia della sua gerarchia*, Parigi, 1641, in 8.vo. L'autore si esprime veramente da buon teologo in tale Trattato; III. *Ristretto e risoluzione analitica di tutte le controversie*, Parigi, 1630, in 24; IV. *Atti della conferenza fra Veron ed Isacco Lecomte da una parte, ed i ministri Samuele Bochart e Giovanni Baillet-Latzeu dall'altra*, Caen, 1629, in 12. Un protestante domandava ad un cattolico, dopo tale conferenza, che cosa ne pensava; questi rispose: « Per dirvi la verità, non si può affermare che il nostro dotto sia più dotto del vostro dotto; ma in cambio il nostro ignorante è dieci volte più ignorante del vostro ignorante »; V. *Il mezzo della pace cri-*

stiana, Parigi, 1639, in 8.º; opera curiosissima; VI *Lumi evangelici*, Parigi, 1646, in 16; VII *Metodo di trattare le controversie di religione*, Parigi; 1638, in foglio. Tale libro, uno dei più forti che possano opporsi ai protestanti, era stato prima stampato venti volte, incominciando dal 1615, in varie forme, in diversi paesi, in tre o quattro lingue, con aggiunte più o meno considerevoli, e con titoli un po' modificati. La più parte dei libri del p. Veron, composti prima del 1637, vengon rifiuti nel suo *Metodo*, o non ne sono che sunti e compendi; VIII *Regola generale della fede cattolica*, Parigi, 1645, in fogl.; Lione, 1674, in 12; Parigi, 1825, in 16. Quest'ultima edizione contiene una Notizia circostanziata del p. Veron e delle sue opere, scritta dall'autore del presente articolo. La *Regola generale della fede cattolica* fu tradotta in latino dai gesuiti d'Ingolstadt. I fratelli Walembourg vi fecero delle lievissime mutazioni di forma, e la pubblicarono nel 1681 in fine al secondo volume delle loro *Controversie*. Venne ristampata a Lovanio, nel 1701; a Parigi per cura di Godecardo, nel 1768, in 12; e nel 1774, nel tomo terzo dei *Principii della religione naturale e rivelata*, del dottore Hooek. L'originale è da anteporsi alla traduzione.

L—n—r.

VERON (PIER ANTONIO), astronomo, nato ad Anthéux-sur-Buchy, nel 1736, di genitori poco favoriti dalla fortuna, manifestò per tempo disposizioni per la matematica. Destinato da suo padre allo stato di giardiniere, si sentì anpe-riore a tale professione, e si recò a Rouen, da un zio, il quale, maravigliato del suo eccellente giudizio, approvata la sua propensione al navigare, lo fece iscrivere nelle scuole della marineria nel 1757, poi gli diede un maestro di matematica

ed idrografia. Soddisfatto de' suoi progressi, mandollo nel collegio reale di Parigi a studiare sotto Lalande. Compiti gli studi, Veron s'imbarcò nel 1762 sul vascello il *Dia-dema*, dal quale passò sullo *Scettro*, e fu quindi collocato in qualità di *pilota*, nel 1765, sulla *Capricciosa*, e quivi il suo sapere lo fece ricercare da de Cbarnières che aveva sul prefato bastimento il grado di guardiamarina. Ispirò a tale ufficiale il genio per le osservazioni astronomiche applicate alla navigazione; e questi ebbe la franchezza di riconoscere le obbligazioni che aveva con Veron, nella Memoria che pubblicò in seguito (1767) sopra uno strumento proprio a misurare la distanza dalla luna alle stelle, da lui chiamato *Megametrol*. Allorquando nel 1766 Bougainville, disponendosi a fare il giro del mondo, manifestò il desiderio d'aver seco un astronomo per osservare le longitudini, il giovane Veron gli fu proposto, ed ei l'accettò; ma non gli poté ottenere dal duca di Praslin, allora ministro, che il titolo di pilota con una modica somma di mille dugento franchi per comperare strumenti. Nel febbrajo 1767, Veron partì da Rochefort, sulla nave di trasporto la *Stella*, che approdò, ai dieci giugno susseguente, a Rio-Janeiro, ed indi passò sulla fregata la *Boudeuse* capitana da Bougainville. Tale navigatore, che riconosceva tutto il merito del giovane astronomo, l'ammise nell'intima sua familiarità. Entrarono, ai 5 dicembre 1767, nello stretto di Magellano, e ne uscirono ai 26 di gennaio, dopo cinquantaquattro giorni di navigazione; passaggio tanto più da considerarsi, che prima di lui de' navigatori aspettato avevano otto mesi senza poterlo compiere. Dopo vari approdi, si toccò, agli 8 nov. 1768, l'isola di Francia. Bougainville, conteo dei servigi di Veron, gli fece dono d'un pendolo a secondi e di

un grafometro per levar piante. Comunque modesto fosse tale giovane, il suo ingegno lo raccomandava da per tutto, piacque per le sue cognizioni a Poivre, intendente della colonia, il quale lo indusse a rimanere presso di lui per fare delle astronomiche osservazioni, con lo scopo di determinare la posizione di alcune isole del mare delle Indie, e di accompagnare una spedizione nella quale gli sarebbe stato utile, nonchè per l'osservazione del passaggio di Venere sotto il disco del sole, che accader doveva ai 5 giugno 1769. Bougainville permise a Véron d'accettare tali offerte, ed il giovane astronomo profitto delle circostanze al fine di rendere il suo viaggio ancora più utile ai progressi delle scienze. Gli fu però impossibile di partire a tempo dall'isola di Francia per recarsi ad osservare il passaggio di Venere; ma, non potendo rimanere inattivo, fece vela con de Tremignon per le Molucche sulla corvetta il *Diligente*. Prima di partire, scrisse al duca di Praslin una lettera particolarizzata, contenente le osservazioni che fatte aveva sullo stretto di Magellano e nel mare del sud, nell'isola di Citera, nonchè i risultati dell'eclisse di sole dei 13 luglio 1768, da lui osservata a mezzogiorno della parte orientale della Nuova Bretagna; il che determinava la larghezza del Mare Pacifico in tale parte. Si applicò continuamente, durante il suo grande viaggio, all'osservazione delle longitudini in mare, col mezzo dell'atlante a riflessione, al quale intendeva di far delle aggiunte, che l'avrebbero perfezionato. Determinò pure, col mezzo stesso, la longitudine di tutte le terre; ma non andò guari che il suo zelo gli riuscì funesto. De Tremignon erasi inoltrato più di quello che aveva dapprima statuito. Veron, che l'aveva accompagnato, dopo numerose osservazioni fatte nelle isole di Mindanao e Luçon,

approdò con lui a Timor. Ivi sbarcar volle per fare delle osservazioni più seguite; invano gli si rappresentò il pericolo al quale esponevasi; era egli nel pieno vigor dell'età, e stimò di non aver da temere la malattia del paese; ma ne fu colto, e vi soggiacque nei primi giorni di maggio 1770, in età appena di trentaquattro anni. Véron meritava di uscire da quell'oblio in cui lasciarono tutti i biografi, eccetto Guilbert, suo compatriotta, al quale dobbiamo la conoscenza dei fatti narrati in questa Notizia, e particolarmente della lettera originale al duca di Praslin, da lui già citata.

M—G—R.

VERON. V. FORBONNAIS.

VERONESE (PAOLO). Vedi CALABI.

VERPOORTENN (GUGLIELMO), nato a Lubeca nel principio del secolo decimosettimo, apparteneva ad una famiglia protestante che aveva lasciati i Paesi Bassi per sottrarsi alle persecuzioni del duca d'Alba. Nel 1632, era soprintendente a Lubeca, donde fu richiamato a Coburgo, per assumervi l'impiego di soprintendente generale. Siccome godeva l'intera fiducia del duca Ernesto, gl'insinuò che sarebbe stato importante pel bene della religione riformata, che s'istituisse un tribunale di dodici teologi, incaricato d' esaminare le quistioni difficili, di deciderle, e d'estinguere per tal modo le dissensioni che agitavano le varie sette della riforma. Avrebbe così ristabilito, nelle comunioni riformate, quel principio d'autorità che pur dato aveva apparenti motivi per abbandonare la cattolica Chiesa. Il principe gradì molto tale idea; ma volendo, intorno a sì rilevante soggetto, consultare la Danimarca e la Svezia, inviò a Copenhagen ed a Stoccolma il principe Alberto suo figlio, accompagnato da

Verpoortenn, per proporre e discutere tale provvedimento. Venne esso bene accolto dalla corte di Stoccolma; ma dispiacque a quella di Dresda, la quale vi trovò somme difficoltà. La più parte era che il tribunale ideato non avrebbe avuta la sua autorità che dalle terrestri potestà alle quali Gesù Cristo non commise di decidere sulle materie che spettano alla fede. Verpoortenn morì a Coburgo, nel 1685, senza aver veduto riuscire il suo disegno. — *VERPOORTENNI* (Filippo Teodoro), figlio del precedente, professore di lingua greca e poesia, nell'università di Wittenberg e ad Altdorf, nato a Coburgo il 4 maggio 1657, morì in Altdorf, il 30 dicembre 1712. Pubblicò: I. *Regnum Salaminium in Cypro*, Coburgo, 1704, in 4.to; II. *De ducibus in veteri Germaniae regno hereditariis*, ivi, 1707, in 4.to; III. *De peregrinorum apud Graecos veteres conditione*, ivi, 1708, in 4.to; IV. *Discrepantia Dei et hominum de scholis judicium*, ivi, 1709, in 4.to; V. *Ovidii Nasonis Tristium libri 5, et Epistolarum ex Ponto libri 19, scholiis perpetuis explanati*, ivi, 1712, in 8.vo. Vedi *Vita Phil. Teod. Verpoortennii*, di Fischer, Coburgo, 1751 in 8.vo. — *VERPOORTENNI* (Alberto-Menone), fratello del precedente, nato a Gotha il 12 ottobre 1672, sostenne onorevoli impieghi nella pubblica istruzione a Coburgo ed a Danzica. Morì in quest'ultima città, il 5 giugno 1752, pochi mesi soltanto dopo di aver preso commiato dal collegio, del quale era rettore. Parlava la più parte delle lingue vive; ma erasi specialmente applicato alla letteratura greca. Pubblicò: I. *Comentatio historica de Martino Bucero*, Coburgo, 1709, in 8.vo; II. *Storia della Riforma, nel ducato di Coburgo* (in ted.), ivi, 1721, in 8.vo. In tale opera, l'autore risale fino al secolo in cui fu il cristianesimo introdotto nella Franconia; III. *Disser-*

tationes ad theologiam, maxime exegeticam, et philologiam sacram pertinentes, ad illustrandam varia veteris et novi Testamenti loca, ivi, 1733.

G—t.

VERRE (C. LICINIO), il più celebre concussionario di cui faccia menzione la storia, nacque a Roma da un ramo mal noto dell'antica ed illustre famiglia Licinia. È probabile, sebbene ci manchino monumenti comprovanti, che la sua nascita debba riferirsi all'anno 119 avanti G. C., e forse anche agli anni 121 o 122. La sua gioventù, come quella di tutti quasi i figli di patrizi, trascorse in mezzo ad infami dissolutezze, e nel seno d'una mollezza di cui incominciavasi a menar vampo, e chiamandola filosofia. Verre divenne epicureo, ed amatore di bei quadri, di statue, di basililievi, ec. Giunto all'età virile, si fece innanzi tra chi brogliava per pubblici impieghi, e col favore delle turbolenze e dell'entusiasmo che dimostrò per la causa del popolo e per la memoria di Mario, fu fatto questore di Carbone, il quale era stato console due anni prima, ed allora comandava nella Gallia cisalpina (86 avanti G. C.). Ma dopo alcuni mesi, fingendo sommo zelo per la causa degli ottimati, abbandonò il suo generale, e passò nelle file nemiche, seco portando la cassa militare. Tale delitto era tanto più orribile, quanto che, secondo la romana disciplina, v'era un legame in certa guisa perpetuo fra il console ed il suo questore. Perciò sebbene profitasse dell'infamia di Verre, Silla non mostrò per lui nè stima nè fiducia; gli lasciò soltanto godere le immense somme che s'aveva appropriate, e gli diede nel tempo delle proscrizioni, i beni di alcune delle sue vittime (84, avanti G. C.), favore cui senza dubbio Verre meritò o rimeritò con qualche insigne atrocità. Due anni dopo, sotto il consolato

del dittatore e di Q. Metello Pio, passò in Asia accompagnando il proconsole Dolabella, col titolo di suo luogotenente, e gli fu commessa la guerra contro i pirati. Pirata mille volte più audace di quelli cui incaricato era di perseguire, abuso di tutti i diritti e di tutte le prerogative che gli conferiva il suo ufficio, per derubare impunemente la provincia. A Sirione, domanda imperiosamente al primo magistrato non ragguardevole somma, ed avutone un rifiuto lo fa mezzo abbruciare in un bruciere; a Mileto, s'impadronisce d'un magnifico vascello, lo vende e ne tiene il prezzo; a Delo, a Samo, a Tenedo, in Atene, ad Aspendo, spoglia i templi de' loro ornamenti, adducendo il bisogno dello stato, ma ben astenendosi di fare entrar cosa alcuna nei pubblici scrigni; dovunque insomma fa requisizioni di partigiani, d'armi, di viveri, e permette ad ogni città di comperare, mercè un dono conveniente, l'esenzione del tributo che le viene imposto. Se si fosse contentato di tali depredazioni, gli alleati a cui rubava impunemente gli avrebbero forse perdonato. Ma ad una insaziabile cupidità accoppiava un'orribile dissolutezza ed un'inflessibile crudeltà. Accolto a Lampsaco, città fuori del riparto di Dolabella, s'innamora perdutamente della figlia d'un ricco cittadino nominato Filodamo, ed ordina a' suoi littori di rapirla. La donzella resiste; suo padre, suo fratello, i loro schiavi, rispingono, armata mano, i satelliti del luogotenente; il popolo s'ammutta; un littore cade ucciso; già la moltitudine corre alla casa occupata da Verre, l'assale, la circonda di legna; già la fiamma s'inalza, e nessuna forza umana può salvarlo, quando le sollecitazioni dei cavalieri e negozianti romani acchetano la moltitudine, sì che permettesi al tremante generale di fuggire per una porta segreta. Chi l'crederebbe? dopo alcuni

giorni si processa Filodamo; e Verre, con Dolabella e tutti i suoi ufficiali, siede fra i giudici. L'innocenza degli accusati viene riconosciuta con la prima sentenza: Verre incollerisce, vuole un secondo giudizio, intimorisce Nerone governatore di Bitinia, e finalmente estorce la condanna a morte di que'due che ardivano d'opporli a' suoi criminosi tentativi, ed ambidue vengono giacconi alla pena capitale in mezzo alla pubblica piazza di Laodicea. Tanti misfatti non tolsero che pochi anni dopo (76 avanti G. C.) venisse eletto pretore, ed ottenesse il migliore riparto, quello che i Romani chiamavano la pretura della città. Tale eminente impiego, per cui diveniva capo di tutta la giustizia romana, tenuto da esso sotto il consolato di Lucullo e Pompeo (75 avanti G. C.), non fu per lui che un'occasione di commettere nuove concessioni. Una cortigiana greca, nominata Chelido, lo governava a suo talento, e determinava in precedenza, secondo il capriccio ed il vantaggio suo, l'esito di tutti i processi. Così vendette la giustizia, dal principio al fine della sua pretura; altrimenti come avrebbe soddisfatto i desiderii d'una donna più di ricchezze insaziabile che di potere? Dopo di avere dato, per un anno, a Roma ed all'Italia tale odioso spettacolo, fu mandato in Sicilia con lo stesso titolo, e successe a Caio Sacerdote. Non doveva sulle prime tenere che un anno la magistratura; ma particolari circostanze fecero sì che ottenne per ben due volte una proroga, e che la durata totale della sua amministrazione fu di tre anni. Ne profitto per moltiplicare gli eccessi d'ogni sorta, ed eseguire in grande quello di che ott'anni prima fatto aveva il saggio in Asia. Se a Roma nè le leggi, nè la pubblicità, nè l'essere sopravveduto dal popolo e dal senato, autorità rivali della sua, potuto avevano frenare le

prevaricazioni d'un impudente magistrato, che cosa avvenir doveva in una provincia nella quale il pretore, il pretore godevano più prerogative ed autorità dei re, dove non solo la giustizia, ma eziandio il tesoro pubblico, le milizie di mare e di terra, gli approvvigionamenti, tutta l'amministrazione era nelle mani sue concentrata? Non v'ha dissolutezza, avarizia, barbarie, stravaganza che al transitorio padrone della Sicilia non talentasse di commettere. Le città sottoposte ad enormi contribuzioni, le somme distrate dalla loro destinazione, le navi da guerra vuote di soldati e munizioni d'ogni sorta a larga mano concesse a quelli che comperar le potevano, le flotte romane prese grazie alla sua negligenza, la bandiera dei pirati inalberata vittoriosamente nei porti di Siracusa; i miseri capitani eli'erano stati vinti per mancanza di viveri e soldati, spietatamente messi a morte nel bel mezzo della pubblica piazza; un cittadino romano, un cavaliere, crocifisso sulla spiaggia del mare, in vista dello stretto e della terra d'Italia; finalmente le case ed i templi spogliati di tutte le opere in oro, in argento, in marmo, in avorio ed in bronzo, e due vascelli spediti a Roma d'anno in anno per trasportarvi le ricchezze rapite alla Sicilia; tali sono i tratti caratteristici d'un governo di cui la sola idea basterebbe per disgustare per sempre di tutto ciò che chiamasi conquista, protettorato od occupazione. Ma al pretore venne finalmente sostituito un altro, ed egli fu costretto di tornare a Roma. Alcuni accusatori v'erano giunti prima di lui, e sollecitarono il suo castigo in nome di tutta la Sicilia e di tutte le provincie. Le isolate laggiuza però dei provinciali non producevano che poco effetto. Il popolo allora non contava niente; ed i nobili che volevano depredarne,

ciascuno alla sua volta, quelle belle contrade, e le consideravano quali miniere inesauribili, si curavano poco di vedere condannato colui cui anelavano d'imitare. D'altronde l'audace angaristore aveva dalla sua le ricchezze e la pubblica cupidità. Sapevasi egli che Roma era piena di venali coscienze, ed aveva di che comperarle. Lo ripeteva dappertutto, nel foro, in teatro, ai suoi amici non meno che ai suoi nemici. Si rideva di que' timidi ladri che rubano appena con che vivere. Vanitursi d'aver ammassato tanto co' suoi ladroncelli da non essere giuridicamente dichiarato ladrone. Aveva divise le sue tre annate di furti in tre parti, una pel suo avvocato, una pei giudici e l'altra per sé. Tali discorsi, fatti in pubblico, sovente non concitavano a sdegno che qualche dabben uomo, e Verre poteva prometterli, non solo l'assoluzione, ma altresì il consolato, se i Siciliani scelto non avessero Cicerone per loro difensore. Tale oratore era già noto per alcune aringhe riputate capolavori d'eloquenza ed atti di coraggio. Animato dall'amore della gloria, dall'odio del delitto e della viltà, dalla speranza degli onori, ai quali il favore del popolo pareva che lo chiamasse, cui però non poteva nè voleva acquistare che meritandoli con grandi azioni, Cicerone giurò di vendicare la Sicilia. Ostacoli però d'ogni specie insorgevano. Prima fu l'apparizione d'un certo Q. Cecilio, già questore di Verre, il quale disputava a Cicerone le parti d'accusatore, od almeno voleva esserlo insieme con lui. Tale pregiudiziale questione diede materia ad una lite preliminare; ed il difensore della Sicilia fu costretto d'aringare per far valere la scelta dei clienti che s'erano rivolti a lui, e per far escludere quella testa di paglia che domandava d'accusar Verre soltanto per offerirgli i mezzi di farsi ascoltare. Mercè la destrezza

sua ad il suo oratorio talento, giunse a guadagnare il primo punto; ed i giudici conferirono a lui il titolo d'accusatore. Trattavasi quindi di raccogliere prove legali. Per tale effetto, fece un viaggio in Sicilia; e con la sua attività, in cinquanta giorni trascorse la provincia, vi fece un'ampia raccolta di documenti, cui s'affrettò di seco recare a Roma. Verre allora incominciò a temere, e sparse voce sordamente che alla fine Cicerone erasi lasciato guadagnare, e che non l'avrebbero accusato se non per forma; questi però distrusse subito tale ingiurioso sospetto, con l'avvertenza ch'ebbe di ricusare dei giudici quelli soltanto de' quali equivoca era la riputazione; di modo che il tribunale fu, se non formato d'uomini incorruttibili, almeno il meglio composto che veduto si fosse dopo la dittatura di Silla. Frattanto un importante avvenimento rianimò le speranze di Verre. Ortensio, suo difensore, fu fatto console con Q. Metello, al quale Verre procacciato aveva un numero grande di suffragi; e nessuno dubitava che se si poteva tirare in lungo l'affare fino all'entrata in carica dei novelli magistrati, ei non fosse per essere assolto. Immediatamente Cicerone viene ad una determinazione; e tralasciando di trattare estesamente nel foro una causa di cui i particolari erano il più bel campo per l'eloquenza, produce, dopo un breve esordio, i testimonii ed i documenti, frammettendo soltanto a quando a quando alcun filo di parole per spiegare i fatti e trarne delle induzioni. In tal modo l'affare fu in breve istrutto, e la moltitudine delle testimonianze, unita all'atrocità dei fatti produsse tale un'impressione sull'uditorio, che Ortensio non volle prendere la parola per rispondere, e diede al suo cliente il consiglio di piliarsi. Verre obbedì, e parti dopo d'aver restituito ai Siciliani, a

titolo di danni ed interessi, quarantacinque milioni di sesterzi (novi milioni circa di franchi). Cicerone del rimanente ne domandava cento venti. Poich'ebbe soddisfatto così al suo dovere coi clienti e con la repubblica, il vittorioso oratore pensò alla propria gloria; e non potendo consentire di perdere un soggetto tanto magnifico quanto era l'enumerazione, la sposizione e la prova dei delitti di Verre, compilò le cinque scritture note sotto il nome d'*Actio secunda in Verrem*, per opposizione al discorso nel quale oppresso l'aveva con prove testimoniali e scritte, chiamato *Actio prima*. Le prefate cinque aringhe sono intitolate: *De praetura urbana*, *De jurisdictione Siciliensi* o *Siciliensis*, *Frumentaria*, *De signis* e *De supplicis*. Trattano, la prima, delle prevaricazioni di Verre mentre esercitava la pretura in Roma; la seconda, delle prevaricazioni dello stesso durante i tre anni da lui passati in Sicilia; la terza degli approvvigionamenti che trascorato aveva di lire, sia per Roma stessa, sia per le flotte; la quarta, delle pitture e statue rapite in Sicilia; l'ultima finalmente, delle condanne di morte inflitte dal pretore. Le due ultime sono particolarmente notevoli per ricchezza d'espressioni, varietà di modi ed energia di stile. La quarta è d'altissima importanza, per la storia dell'arte. Somministrò ad un autore moderno (l'abate Tréguier) il soggetto di un curiosissimo scritto, intitolato *Galleria di Verre*. Esiliato nel 72 avanti Gesù Cristo, Verre non tornò a Roma che dopo ventiquattr'anni, quando fu emanata la legge di Cesare che richiamò tutti i banditi; ma non godette a lungo della sua fortuna. Nell'anno 43, sotto il consolato d'Irzio e Tiberio, Antonio, triumviro ed onnipotente, lo pregò di cedergli de' magnifici vasi di Corinto. Verre avuto avendo l'imprudenza di negarglieli fu pro-

scritto. Il nome di Verre in latino significa *porco, porcello*; il che porse il dextro a Cicerone di fare o riferire alcuni biaticci di poco o ninn pregio, a cui però non è di confessare che la somiglianza fra il nome ed i costumi del personaggio mirabilmente porgeva il dextro.

P—OT.

VERRI (PIETRO), nacque a Milano, ai 12 dicembre 1728, da una nobile famiglia, della quale unitamente ai suoi fratelli molto contribuì a crescere il lustro (1). Parini, del quale la sublime ironia metteva in ridicolo e dispregio l'oziosa mollezza del nobile milanese, indicava Pietro Verri quale esemplare della vera nobiltà. Educato nei collegi di Monse, Roma e Parma, quando ripatriò, esitò qualche tempo nella scelta dell'aringo che correr doveva. Suo padre voleva che quello fosse della legge, ed il giovane Verri per sottrarsene si pose al servizio dell'Austria, come capitano nel reggimento Clerici. Intervenne alla battaglia di Sorau, in Sassonia. Lasciò indi a poco le armi, e tornò in patria. Mentr'era militare, composto aveva a Vienna dei versi martelliani in che romoreggiava un po' l'armonia del tamburo sul quale erano stati scritti. Aveva pure composti gli *Ele-*

menti del commercio. Tornato che fu, continuò ad occuparsi d'economia politica e d'amministrazione. Propose riforme sulle monete e sui diritti che percepivansi. Eletto consigliere del governo nel 1763, attese a liberare la sua patria dagli appaltatori generali. Assalì di fronte un tale modo di percepire l'imposta, sì oneroso al pubblico; non v'avea di coraggio per intraprender ciò, in un'epoca in cui i tre appaltatori del ducato di Milano erano tanto potenti (1). Verri compilò uno scritto, nel quale esponeva quella funesta dilapidazione ed i mezzi di rimediarsi, e la mandò al principe di Kaunitz, ministro di Maria Teresa. Tale sovrana cercava allora di ricavarne dal ducato di Milano i mezzi di mantenervi una corte. Lo scritto di Verri sopraggiunse molto accorciamente siccome quello che ne proponeva di molto economici, e tali che, non aumentando menomamente l'imposta, avrebbero ottenuta la pubblica approvazione. Verri fu incaricato di fare il bilancio delle rendite e spese dello stato. Tale nuovo lavoro confermò quanto egli aveva asserito nel suo scritto. Venne fatto consigliere (1765) del consiglio supremo d'economia, il quale approvò quella riforma. Ella bastò pel mantenimento della corte dell'arciduca Ferdinando, che si recò a risiedere in Milano. Tale fu il titolo primario di Verri alla gratitudine de' suoi concittadini. Non poté far a meno di sentirne orgoglio, e forse nol celava abbastanza. Il si udiva ripetere: *Ho liberato la patria mia dal giogo degli appaltatori*, tanto spesso quanto Cicerone diceva: *Ho salvata Roma dalla congiura di Catilina*. Pietro Verri era l'anima

(1) Tale nome appartiene in Italia a buon numero di famiglie non illustri; ma è da recettarne questa appunto, stanziata in Lombardia sino dal secolo decimosesto. Gabriele Verri, padre di Pietro, era uno dei più commendevoli membri del senato milanese. Accoppiava alle virtù del magistrato i talenti dell'uomo di lettere. Lasciò parecchie opere, delle quali il soggetto ed il titolo mostrano che non separava le prefate due qualità nella scelta de' suoi letterari componimenti, tutti relativi all'interesse della sua patria. Rannovi di lui due trattati che i legisti italiani consultano con frutto: il primo, *Sull'origine e gli sviluppiamenti del diritto pubblico nel Milanese*; il secondo, *Sulla riforma dei titoli e degli stemmi*. Citasi pure la sua storia della Lombardia, opera che non aveva egli stimato di dover pubblicare, e di cui il ms. è fra le carte della sua famiglia; tratto di modestia o prudenza che si vide ripetere dai suoi figli Pietro ed Alessandro.

(1) Tenere per vent'anni l'appalto generale, pagando cinque milioni all'anno al governo, e guadagnandone egli stesso ottomila tremila. Ricaviamo tale compenso dagli *Scritti inediti* dell'autore, pubblicati a Lugano nel 1825.

d'una società scelta, nella quale distinguendosi i Beccaria, i Frisi, i Carli e suo fratello Alessandro. Per due anni pubblicarono insieme il Caffè (1), giornale letterario cui Zimmermann (2) anteponeva allo *Spettatore inglese* d'Addison; e di fatti era molto superiore allo stato della civiltà italiana di que' giorni. Senza i consigli del suo amico Verri e quelli d'Alessandro fratello di quest'ultimo (Vedi appresso) Beccaria non avrebbe scritto il suo trattato *Dei delitti e delle pene* (3). Tali occupazioni erano per Verri un divertimento dai più seri lavori che richiedevano le varie magistrature le quali commesse gli vennero. Nel 1772 fu eletto vice presidente della camera dei conti, e nel 1783 consigliere di stato. Ebbe la decorazione dell'ordine di Santo Stefano, e fu fatto conservatore della società patriottica fondata a Milano da Maria Teresa per incoraggiare l'agricoltura, le arti e le manifatture. L'attività con che adoperò in tutti i pre-

sti uffici, e lo spirito di riforma che v'introdusse, eccitarono contro di lui lo sdegno di quella razza di persone che non amano d'essere disturbate nelle loro abitudini. Tacciarono il suo zelo di molestia e come sete di popolarità. Superò tali insulti; ma nel 1786, in conseguenza di una nuova organizzazione del ducato di Milano, perdette tutti i suoi impieghi, nè altri ne ebbe. Si ritirò in campagna, dove passò tranquillamente il tempo, in seno allo studio e ad una numerosa famiglia datagli da due mogli. Dieci anni trascorsero così fino all'ingresso dei Francesi in Milano, che fu nel 1796. Fatto allora venne membro della municipalità, e morì d'apoplessia, nel palazzo del comune, ai 28 giugno 1797. Le principali sue opere sono: I. *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*. Verri pone in tale opera quest'assioma, che il piacere non sia che una rapida cessazione del dolore. Sebbene la prefata definizione, espressa in modo sì generale, sia falsa, hanovi nel libro ingegnose viste e verità d'osservazione, cui l'autore dà per corollari del suo principio (1). Leggesi, in fine, un altro Discorso sulla felicità; II. *Meditazioni sull'economia politica*, Milano, 1771; Torino 1801, in 8.vo. Di tale opera furono fatte sette edizioni, in meno di due anni, e venne tradotta in francese (2) ed in tedesco. E il capolavoro dell'autore. Ottenne i suffragi degli economisti di tutti i paesi. Say, che lo cita spesso nel suo

(1) Brescia, 1785-86, 2 vol. in 4.to. Se ne fecero poscia altre due edizioni a Milano.

(2) *Dell'argoglio nazionale*.

(3) Lo stato deplorevole delle leggi criminali nella Lombardia era spesso materia di colloqui di tale filantropica società. Alessandro Verri, all'ora protettore dei prigionieri, riferiva fatti compassionevoli. Si propose a Beccaria a meditare su tale argomento, ed egli si promise volentieri. La sola difficoltà che aveva era quella di esporre i propri pensieri. Verri impiegò il seguente mezzo per astringerlo. Dopo la passeggiata della sera che far solivano insieme, Verri conduceva a casa sua la brigata. Ivi ciascuno dedicavasi al proprio lavoro. Beccaria non potendo più chiacchierare con nessuno, mettevasi a scrivere sull'argomento intorno al quale studiava. Ben presto s'into dalla figlia, interrompeva il lavoro a leggere a' suoi amici quello che aveva composto. Pietro Verri, prima di porsi a letto, metteva lo stesso ogni sera ciò che Beccaria scritto aveva; e così fu composto il trattato *Dei delitti e delle pene*. Beccaria stesso scriveva a Verri che se il bisogno di mantenere la sua amicizia col sentimento della stima non l'avesse sorretto, il solo amore della gloria non sarebbe mai stato valevole a vincere l'estrema sua pigrizia. Verri fece pubblicare il trattato del suo amico, a prese a disfeudarlo quando venne impugnato.

(1) Courcet di Villeneuve fece una traduzione dell'opuscolo *Del dolore e del piacere*, in 32. Mingard pubblicò in francese *Pensieri sulla felicità*, trad. dall'italiano, 1766, in 12.

A. B-T.

(2) Le *Meditations sulla politica economica* furono tradotti in francese da C. Mingard, 1773, in 12, e con un altro frontispizio, 1779, in 12. Brownne Dignau, che pubblicò nel 1776 un *Saggio sui principii politici della pubblica economia*, non fece che copiare la traduzione di Mingard.

A. B-T.

Trattato d'economia politica, dice che Verri s' approssimò più che altri, prima di Smith, alle vere leggi che regolano la produzione e la consumazione delle ricchezze. Macculloch ne parla pure con lode, ne' suoi scritti e nelle sue Lezioni di politica economia; III *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani*, Milano, 1796, in 8.vo; IV *Osservazioni sulla tortura, e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malfiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630*; V *Storia di Milano*, Milano, 1783, in 4.to. L'autore non pubblicò che il primo volume di tale storia; il secondo fu pubblicato dopo la sua morte, nel 1798; VI *Memoria appartenenti alla vita ed agli scritti di Paolo Frisi*, Milano; VII *Scritti inediti del conte Pietro Ferri Milanese*, Londra (Lugano), 1825, in 8.vo. Tali scritti contengono preziosi documenti sull'amministrazione della Lombardia e sugli uomini ai quali fu successivamente commessa. Havvi in tale raccolta un dialogo tra Federico II e Voltaire intorno alla rivoluzione francese. Verri pubblicò una quantità d'altri scritti, la più parte anonimi. Mirano quasi tutti a dinotare abusi. Veggasi, per maggiori particolari, *Della letteratura italiana della seconda metà del secolo XVIII*, Brescia, 1821, vol. II.

Uc—1.

VERRI (Il conte ALESSANDRO), fratello del precedente, nacque a Milano nel 1741, e fece i primi studi nel collegio di Murate, tenuto dai padri Barnabiti. Passò quindi nell'imperiale collegio di Sant'Alessandro, sotto la condotta del padre Sacchi, noto sino da allora per parecchie stimabili produzioni, e profondamente versato nella cognizione delle letterature greca e latina, delle quali ispirò facilmente il

genio al suo allievo. Tale genio divenne una passione cui fu d'uopo moderare o meglio distrarre con gli esercizi del corpo, pei quali il giovane Verri non palesava minor attitudine che per le lettere. Dotato di robusto temperamento e d'indole ardente, che ne rendeva più pericoloso il suo svilupparsi, ebbe però la sorte di superare le procelle della gioventù senza rompere ai disordini troppo ordinari delle passioni di quell'età; e conservò tale moderazione per tutto il lungo corso della sua vita. In lui le più violente impressioni pareva che dal cuore alla fantasia risalissero per ivi acchetarsi. Seppe costantemente far che la tirannia loro spicasse sotto la moderazione de' suoi principii. Benchè non fosse dotato nel grado stesso di filosofica impassibilità, Verri fu per molti rispetti il Fontenelle dell'Italia. Entrato nell'aringa del foro, meno per sua personale determinazione, che per ossequio alle volontà di suo padre, vi comparve sino dal principio con molto splendore. In vece del barbaro e sovente burlesco latino con cui i suoi confratelli straziavano le orecchie dei giudici e del pubblico, il giovane avvocato fece sentire un linguaggio puro, corretto, del quale non avrebbe l'antico foro sdegnata la forza e la nobiltà. Malcontento della civile e criminale legislazione della sua patria, imprese, con metodico disegno e largamente tracciato, di risalire alle vere fonti del pubblico diritto appo i vari popoli. Allo studio di Grozio, di Puffendorff, e di Montesquieu, aggiunse quello di alcuni enciclopedici de' quali la scuola operò per tempo sopra di lui una specie di seduzione, pei principii generali che gli pareva di scorgervi. Tale illusione gli era comune con Rinaldo Carli, Pietro Verri suo fratello, Paolo Frisi e col marchese Cesare Beccaria, che componevano l'abituale sua società, prima

tilla d'un orecchio filosofico voto à que' di col nome del *Caffè*. D'accordo coi principali suoi membri, Verri pubblicò con sì fatto titolo appunto, un foglio periodico ch'ebbe qualche grido in Europa. Vi si proponeva di effettuare per l'Italia, il disegno mandato in esecuzione con tanto buon successo nell'Inghilterra da Steele, Swift, Pope ed Addison (Vedi questi nomi): Oltre ad alcuni articoli notabilissimi sulla *Felicità degli antichi Romani*, sullo *Spirito di società*, su *Carnéade e Crotzio*; su *alcuni sistemi di pubblico diritto*, ec., Verri prese in molti altri a combattere quella classe di pedanti, che sempre pronti egli dice a posporre l'energia del pensiero alla grammaticale purezza della frase, condannano senza pietà, per qualche inesattezza di sintassi un'opera ricca d'altronde di nuovi ed utili pensamenti. Datosi alla polemica letteraria, Verri ribattè le accuse dell'Inferriego contro il Tasso, e pigliò le difese d'Annibale Caro contro Castelvetro, sebbene quest'ultimo avesse avuto per difensore Muratori, pel quale Verri professava la più alta stima; tanto è vero che nella *Repubblica delle lettere*, più che in ogni altro campo, l'imitazione dell'amor proprio è l'accidentalità delle situazioni mettono sovente in discordia uomini fatti per istimarsi. Sebbene facesse guerra all'importuno rigore di qualche gramatico, Verri proseguiva incessantemente ne' suoi filologici studi, al fine di rendere famigliari alla prosa italiana quell'energia, concisione e sublimità che consegnite ell'aveva per eccezione sotto la penna di Macchiavello, del Boccaccio, di Muratori e di qualche altro pittore, i quali pare che portato seco ne avessero nella tomba il segreto. Nelle opere loro studiate con diligenza e dottamente combinate con quelle degli antichi, attinse quella viva e pomposa eloquenza che caratterizza

le produzioni dell'età sua italiana. Verso l'anno 1766, accompagnò a Parigi il marchese Beccaria, del quale i legami col barone d'Holbach porsero a Verri occasione di conoscere i principali membri di quella società; si celebrò allora, „Diderot, dice in una sua lettera, è la semplicità stessa, ed il migliore degli uomini. Ardente è la sua conversazione, come i suoi scritti. D'Alembert mira a vittorie da teatro. E' aperto, sublime e dabben uomo insieme. Elvezio ha sulla fronte l'impronta del grande ingegno. Atleta robusto ne' suoi scritti, ha in società la dolcezza d'una donna. Marmontel e Morellet sono sempre alle prese. In generale, questi dotti antepongono una discussione franca, leale e senza cerimonie. Si grida, s'urla come ossessi; ma in fine si adopera di buona fede e con maravigliosa dolcezza“. Vedesi da tale saggio della sua corrispondenza epistolare che il giovane viaggiatore era preso dall'incanto della filosofia. Tale contatto coi capi degli enciclopedisti non produsse però in lui altro effetto che di crescere la naturale sua propensione all'indipendenza, senza trarlo a nessun biasimevole traviamento. Beccaria volle presto tornare a Milano; ma Verri, avido di nuove cognizioni; si recò a Londra, dove si perfezionò nella lingua inglese, mediante la studiata lettura di Shakespeare, del quale tradusse in prosa varie tragedie. Rientrato in Italia, per Genova, Livorno e la Toscana, ne studiò i monumenti, e s'avviò a Roma, cui non aveva ancora veduta. Nello scoprire appunto dalla vetta degli Apennini, le mura della città eterna, sentì quell'entusiasmo del quale gli piacque descrivere i commovimenti nella prefazione delle *Notte romane*. Si legò, nella prefata capitale, con tutti gli uomini di merito nelle scienze e nelle arti, ed ivi pure strinse, sotto più teneri auspici, quel vincolo di

cui la morte sola romper doveva il nodo. Mercè le sue relazioni con la marchesa di Boccapaduli, donna di spirito colto, e d'amabile indole, la casa del conte Verri divenne e non cessò d'essere per cinquant'anni il ridotto di una società eletta, cui non mancavano di visitare gli stranieri distinti ed anche i principi che alcun soggiorno facevano in Roma. Nel prolungato incanto di tale dolce insieme e splendida esistenza, egli continuò fino alla morte le letterarie sue occupazioni. S'ebbe la tragedia il primo suo tributo. Prendendo a norma le orditure dei drammi di Shakespeare ed i racconti di Macchiavelli, compose la sua *Congiura di Milano*, di cui la catastrofe è terribile, e nella quale l'autore delinea con rigor sommo di pennello il carattere di Galeazzo Sforza. Il merito principale di essa tragedia consiste in una fedeltà nel rappresentare i costumi, i caratteri ed i discorsi, che dir si potrebbe verità storico-politica; ma pecca in durezza di versificazione ed in rigidità di stile. Tali difetti son meno rilevanti in *Pantea*, altra tragedia, sparsa di belle scene e di commoventi situazioni, delle quali sgraziatamente rimane scemato l'effetto da lunghezze ed incidenti mal nicchiati. Stampate dapprima col titolo di *Saggi drammatici*, i prefati due componimenti vennero poscia rappresentati su vari teatri d'Italia, e fu dubbio se piaceressero. Verri fu di tanto spirito da riconoscere la sua insufficienza drammatica, e rivolse i suoi studi alla greca letteratura. S'esercitò in tradurre e commentare i classici, incominciando da Omero. Il suo giudizio intorno al padre dell'epopea ricco di nuove idee, partecipa della critica e dell'entusiasmo, cosa notabile per un'immaginazione tanto naturalmente poetica quant'era la sua. La superlativazione, dice, domina troppo nell'*Iliade*; la morale n'è detestabile. È un poema unico al mon-

do, ne convengo; ma perchè non se ne sopporta senza fatica la lettura? perchè nol si termina di leggere senza qualche piacere? Con tali disposizioni Verri concepì e mise in effetto l'infelice idea di compendiar Omero. Si tenti, pur di farlo di un autore volgare; ma dare al pubblico l'*Iliade* mutilata, non è forse un deturpare il complesso d'un capolavoro, col pretesto di scomarrare le dimensioni? Quindi la sua traduzione in prosa italiana, atimabile d'altronde per le note di cui la corredò, non ebbe più lettori delle sue hostemmie anti-omeriche, nella quali rinnovò quelle dei La Mothe e dei Perrault. Con maggior plauso Verri commentò la *Ciropedia* di Senofonte, dalla quale egli aveva preso il soggetto dalla sua *Pantea* e Fenelon l'esemplare del suo *Telemaco*. Studiata la Vita di Ciro, passò a quella d'Alessandro Magno, e prese per guida Arriano, discepolo d'Epiteto, scrittore più gindizioso di Quinto Cursio, sebbene con un'imitazione troppo palese dello stile d'Omero abbia dato ai suoi quadri una tinta di romanzo. Verri continuava nel tempo stesso ad esercitarsi sopra Eschine e Demostene. Questa, dice delle Filippiche, questa è eloquenza. Mi piace tale semplice maniera di trattare le cose grandi. Nell'oratore si manifesta il buon cittadino. Giudico tali aringhe superiori di molto a quelle della corona e della falsa ambasciato, perchè s'aggirano intorno ad interessi maggiori, e piente vi si trova di basso". Verri non diede per così dire che un'occhiata di passaggio ad Isocrate. Dedicando maggior tempo a Luciano, tradusse e commentò un buon numero di dialoghi. Negli studi della greca letteratura prese l'idea del romanzo di *Saffo*, opera giudiziosamente concepita, sparsa di graziose scene, e di pitture di costumi verissime, sebbene vi si noti troppo spesso ricercatezza di idee, affetta-

zione di stila; difetti che sono della maniera dell'autore in generale, e che ricorrono quantunque più di rado, nelle *Notti romane*. L'idea di far parlare i morti fra loro e quella di metterli in contatto coi vivi non sono nuove; ma prendendole l'una da Luciano, l'altra da Dante, il quale pure presa l'aveva da Virgilio, Verri fu il primo che, entro ad una splendida cornice d'immaginazione e poesia, trattò con tutta la severità della storia uno dei più imponenti quadri che offrir si possano alle meditazioni della mente umana. Sulle rive del Tevere Verri evoca le ombre degli antichi Romani. Le fa dialogare fra esse per *Sei Notti*, divise ciascuna in tanti *Colloqui*, che possono considerarsi come scene d'un grande dramma storico, di cui Roma è il teatro; i suoi destini sono il soggetto; i suoi grandi uomini, gli attori. Le solenni discussioni del senato, le deliberazioni del popolo, gli scompigli dei comizi, la condotta delle congiure, la lotta fra gli ordini dello stato, le pubbliche brighe, l'arte e lo scopo delle conquiste, le segrete leve della politica, i mezzi di corruzione e di raggirio, tutto prende una seconda vita in calde discussioni, delle quali più diviene la singolarità piccante e più istrottivo l'effetto mercè il rappresare delle varie età. In tali discussioni regna lo spirito dei tempi eroici, temperato dagl' influssi d'una saggia filosofia. Vi si vive in certo modo con gli antichi abitanti di Roma; tanto l'autore ha l'arte di renderci famigliari i costumi, i caratteri, i pregiudizii, le passioni loro; di darci a conoscere particolari delle domestiche loro abitudini, e d'insinuarci nei loro segreti di famiglia. Per aver il diritto di farli operare e parlare con quel tuono costante di locale verosimiglianza, che dà all'illusione tutto l'impero della verità, l'autore aveva massimamente studiati i Ro-

mani nella più pura parte della gloria loro, in quella della letteratura latina, di cui la sola esistenza, in confronto di quella dei Greci, che renderla pareva impossibile, è uno dei più prodigiosi sforzi della umana mente. Verri sapeva a memoria tutte le opere dell'alta latinità, Per ogni altro, Cicerone, Cesare, Tito Livio, Sallustio, Tacito possono esser libri soltanto da consultare; per lui erano personaggi coi quali si conversava. Vedesi dalla lettura dell'opera sua, che la di lui fantasia, mai sempre occupata dei Romani, l'aveva insensibilmente avvezza a confondere l'ingegnosa ipotesi della loro risurrezione con l'abituale convincimento della loro esistenza. Mesceva all'attuale sentimento dell'esser suo l'impressione di quella vita estinta da duemila anni di cui erasi sulle prime fatto un oggetto di studio, quindi un piacere, e finalmente un bisogno di ringiovanire i particolari. Il grande Corneille non ha colto meglio di lui nella rassomiglianza, nè riprodusse più nobilmente la dignità de' suoi eroi. Il carattere dominante delle *Notti romane* è una certa poesia di sentimenti e di pensieri, sostenuta da una nobile, ricca, armoniosa dizione, per cui la storia acquista il potere ed i vezzi dell'eloquenza. Sotto la penna dell'autore, la ragione è animata dalla vivacità delle immagini e dalla convenevolezza delle comparazioni. Manifesta per queste ultime una propensione affatto omerica; ma l'abuso sta presso a tale propensione in un autore moderno. Verri non avrebbe fatto che crescer merito al suo lavoro andando più parco di tali comparazioni, giustissime in generale, ma tratte dal fondo troppo uniforme di alcuni oggetti della natura. L'autore parimente troppo spesso pospone il buon gusto al tuono solenne della frase, all'imitazione del ciceroniano periodo, ed all'armonia, tormentata al-

quanto, dello stile. Non seppe altresì guardarsi a bastanza dalla oltramontana sua predilezione per gli epiteti che il più delle volte fan negli orecchi susurro e nulla dicono alla mente. Sincero ammiratore di Demostene, e fatto per imitarlo, fora stato degno di Verri spogliare la migliore delle sue opere d'una falsa pienezza di dizione, ed il francarsi primo dai vizioli dell'usanza. Del rimanente può giustificarlo in parte su tale proposito lo scopo grammaticale della sua composizione, destinata, come diceva egli stesso, a dar la *toga civile* alla prosa italiana, dandole il vigore, la fermezza, l'abbondanza, i modi e l'espressioni fin anche della lingua latina. Sotto l'aspetto filologico, tale saggio non ottenne, per verità, i suffragi di tutti i letterati in Italia. Se gli uni applaudevano a quell'unione dei due idiomi, altri in buon numero non videro in essa che uno sforzato conunbio e quasi un adulterio grammaticale. Nonpertanto ne risultò per la letteratura in generale, una bellissima opera cui la Francia e gli altri paesi d'Europa s'affrettarono di far propria mediante numerose traduzioni. Col grave tuono delle *Notte romane* Verri scrisse la sua bella prefazione ai *Detti memorandi di Socrate*, opera di Giscomelli (Vedi questo nome). Ivi, tratto a ciò della affettuosa sua adorazione per la lingua italiana, si adagia della sua condiscendenza a lasciarsi invadere dalla francese, cui non tralascia, con manifesta contraddizione, d'accusare di povertà, secondo quel consueto pregiudizio, di cui stentasi anche in Francia a scuotere il giogo. Del rimanente non apparisce come, nel suo sistema di purità esagerata, Verri potrebbe poi giustificare l'anarchia latina, di cui lo si taccia, e le lodi che nella prefazione accennata impartisce al celebre Alfieri, il più audace nell'infrangere regole, che stimò di poterne rompere il freno

per idealizzare la poesia italiana ad una sublime energia, ad essa per anche sconosciuta. La scoperta d'un nuovo frammento degli *Amori di Dafni e Cloe*, fatta nel 1810 da Paolo Courier (Vedi questo nome nel Supplemento) nella biblioteca di Firenze, indusse il conte Verri ad intraprendere la traduzione di tutta l'opera. Si applicò a renderla più fedele di quella d'Annibale Caro, il quale pare che abbia sotto ad amplificare Longo, col biasimevolissimo intento di renderlo licenzioso. Lo stesso Longo aveva verissimilmente suggerita a Verri l'idea del suo romanzo d'*Erostrato*, del quale l'autore del presente articolo pubblicò una traduzione in francese. Quivi, come nelle *Notte romane*, o è il lusso degli epiteti, l'affettata squisitezza dei modi poetici; ed il giuoco un po' troppo frequente delle antitesi e dei contrasti. Ma da lato a tali difetti, occorrono pure le qualità particolari dell'ingegno dell'autore: un disegno ben tracciato; un rapido andamento, episodi naturalmente introdotti e di molto rilievo; pensieri profondi, e sopra tutto una ragione ferma, una morale pura ed una savia indipendenza d'opinione. Ricercare mediante un'ingegnosa favola le cause che indussero un nome oscuro ad infiammarsi della passione della celebrità, per lanciarsi con un grande attentato nella regione delle storiche esistenze, tale è il problema che Verri si propose di risolvere nella *Vita d'Erostrato*. V'adoperò con tutta la magia del suo ingegno, non mercè la speditiva ipotesi della *monomania*, con la quale, senza spiegarli, vorrebbe oggi senso tutti i delitti, ma mercè il filosofico svolgimento del disordine morale. Perché lo studio dell'uomo, considerato nelle sue passioni, anche le più assurde, non può avere esso pure il suo scarpello e le sue antopie? Congiungendo

sulla *Vita d'Erostrato* il terribile episodio del parricidio nelle *Notti romane*, si possono concepir le viste dell'autore nella prefata anatomia intellettuale, a cui sottopone il enore umano. Sempre filosofo, anche quando non sembra che romanziere, Verri indica, senza mostrarla, la parte che le sociali influenze possono avere nei delitti degli individui: punto dilettato, che si riferisce all'azione morale del governo sui popoli. Non si sa se debbasi a tale filosofica considerazione di cause quella specie di disavventura che accadde all'Erostrato nel 1810. Composta o meglio abbozzata da Verri sino dal 1780, tale opera dormiva da trent'anni nel suo portafoglio, quando in premio di cinquecento scudi romani, essendo stato proposto in nome di Buonaparte dall'accademia della *Crusca*, l'autore finì la sua opera e la mandò a Firenze. Gli accademici si dichiararono in suo favore. Uop'ora di premiarlo, o ritirare il premio: venne ritirato il premio. Se l'Erostrato tornò al suo autore senza corona, almeno andò immune dalle mutilazioni che intorno al tempo stesso la censura faceva in Francia nella prima edizione della traduzione dello *Notti Romane*. Non si avrebbe certo nata maggiore generosità con altro due opere di Verri, le quali pel soggetto loro erano tali da eccitare contro di lui tutta la fastidiosaggine del dispotismo. Intendiamo di parlare d'una *Storia della rivoluzione francese* dal 1789 fino al consolato, e d'un *Saggio sulla Storia generale d'Italia, dalla fondazione di Roma sino a' giorni nostri*. Il suo scopo, nell'ultima delle prefate due opere, non è tanto di raccontare i fatti, quanto di risalire alle cause loro, o d'indicarne gli effetti, segnando il progresso dello spirito umano in un corso di venti secoli. Dando la preferenza alla storia particolare d'Italia, Verri stimava di

secondare molto meno un naturale impulso di patrio amore, che una ragionevole convinzione della superiorità che parevagli avere tale storia rispetto a quella degli altri popoli. In essa meglio che in ogni altra vedeva una certa unità di principii, d'azioni e di condotta politica, dalla quale derivava una moltitudine di avvenimenti incatenati fra sé della generale influenza di cause ed effetti reciproci. Cercando le ragioni che privata avevano l'Italia d'una storia generale, giudicava di averla trovata nella terra per lungo tempo incensa negli animi dalla inquisizione; nei pregiudizii del popolo, o più ancora nell'interesse dei grandi, quasi sempre lottante con la pubblica libertà. In appoggio di tali osservazioni citava le persecuzioni contro gli scrittori che tentato avevano prima di lui d'empire il vano nel quale si perdono le italiane tradizioni. Ricordava Giannone cacciato da Bergamo, Sarpi perseguitato a Venezia, Muratori infine, in un secolo più illuminato, che a Benedetto XIV soltanto andò debitor della quiete degli ultimi suoi giorni. Dopo di aver avidamente lette e per così dire trasfuse in sua propria sostanza le produzioni dei prefati scrittori, Verri mise mano al suo *Saggio*; impiegò cinque anni nello scriverlo. Vi campeggia dovunque vivo amore di patria, genio appassionato di libertà e somma indipendenza d'opinione. Questi tre caratteri dell'opera fanno beno arguire i motivi che, vivente l'autore, devono essersi opposti alla pubblicazione di essa. Per vari titoli, non avrebbe mancato d'eccitare contro Verri l'attenzione, la severità, forse anche la persecuzione dei governi che, a' giorni nostri, si succedettero in Roma. Fiero ne' suoi scritti, verace ne' suoi sentimenti, ma circospetto nella sua condotta, Verri non lasciò mai di subordinare, per l'utile della personale sua

posizione, l'orgoglio dello scrittore alla quiete dell'uomo, e le pretese del riformatore ai doveri del suddito. Guardiamoci pertanto dal credere che la sua modestia non fosse se non un calcolo consigliato dall'egoismo; ei provò più d'una volta ch'essa faceva parte del suo merito, poichè non si smentiva nemmeno nel fulgore della gloria acquistata. Non pose mai il suo nome in fronte alle opere. Il plauso con che tutta Italia onorò la pubblicazione di Saffo, nel 1774; quello più insigne ancora che ottennero le *Notti romane* non valsero a fargli lacerare quel velo che copriva il nome dell'autore. Inorgoglita per tali novelle ricchezze, l'Italia vagava con sospetto onorevole sui migliori suoi scrittori, senza potere fermarlo sopra veruno. La sagacità del poeta Monti mise fine a tali incertezze. Convinto della prefata duplice paternità, Verri non esitò a confidare allo spiritoso suo rivelatore il manoscritto del secondo volume delle *Notti romane*, circostanza che fece nascere fra essi un legame del quale nulla potè mai alterare le relazioni. Per un privilegio che fa prova della bontà dell'indole sua e insieme una certa felicità di vita, Verri conservò sempre gli amici che si era fatti. Sebbene fosse più giovane di Beccaria, i consigli suoi, nonchè quelli di suo fratello Pietro Verri (V. questo nome qui addietro), incoraggiarono il marchese filosofo a pubblicare il famoso suo *Trattato dei delitti e delle pene*, che gli fruttò qualche molestia e somma celebrità. Impassibile ad ogni censura, Verri non rispondeva alla critica che facendo senno de' consigli di essa, quando gli stimava buoni, e disprezzandone le ingiurie, per quanto poco meritate le avesse. Estremamente guardingo in ciò che spetta alla personale estimazione de' suoi contemporanei, soltanto nel ritratto di Alfieri parve che la verità prendes-

se, e fu la sola volta, sotto la sua penna, l'aspetto della satira. Accusando quel grande poeta, del quale ammira d'altronde l'ingegno, d'essere stato tiranno della miglior tra le donne, provocò la contessa d'Albani ad una formale lagnanza, per cui il pubblico è posto fra l'asserzione d'un uomo galante, che geme sulla sorte d'una donna sventurata, e la mentita di tale donna appunto che gli sa malgrado della sua compassione, e qualifica chimera l'asserita sua sventura. Facile nelle abitudini, costante nelle amicizie, moderato ne' giudizi, ma fermo nei principii, Verri con rara sorte si schermì fra le turbolenze della sua patria, dal prendervi parte. Libero pensatore, ma suddito fedele sotto i papi; spettatore immobile, ma rassegnato, nelle agitazioni di un' effimera repubblica, Verri si condusse onninamente da Romano verso gli usurpatori di Roma; si sottrasse mai sempre alle seduzioni di Buonaparte; nè potè il dominatore del Campidoglio aggiungere alle sue conquiste l'autore delle *Notti Romane*. Dopo il ristabilimento del governo pontificio, Verri proseguiva, negli ozii dello studio, e, quasi immune da malori, la tranquilla sua vita. La finì con la rassegnazione d'un filosofo e con la pietà d'un cristiano, ai 23 settembr. 1816, in età di settantacinque anni. Come scrittore, Verri si presenta con quei difetti che accennato abbiamo, e con doti che gli garantiscono i suffragi dei posteri. La sua morale, pura sempre, accorre alla mente con una tinta religiosa e poetica; s'imprime nel cuore come un sentimento di consolazione e di speranza. I suoi pensieri, nebulosi talvolta ed un po' forzati, non hanno di basso e conservano ognora l'impronta della mente sublime che gli ha concepiti. Le sue espressioni spiccano per arditezza ed estro, anco quando offendono, che raro è, la delicatezza.

za del gusto. Il suo stile è in generale, qual richiede il soggetto. Tale stile gli è peculiare, ed è sua erazione. Sopraffatto dall'ambizione di servir da esemplare, s'egli di prenderne uno, o almeno lo scelse nei tempi andati. Olucanti da lui s'ebbe Cicerone; sotto i suoi auspicii volle istituire una nuova scuola, introducendo nella lingua italiana i modi, la forme, il numero e la pompa del periodare latino; coraggiosa innovazione, in favore della quale sta il buon successo delle sue proprie opere, sebbene avere non possa che dal tempo il suggello dell'universale approvazione. Gli scritti del conte Verri sono i seguenti: I. Un numero grande di articoli filosofici e letterari, uniti in un solo volume in 12, intitolato: *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, volume unico, in 12, Milano, 1818; II *Saggio sulla storia generale d'Italia, dalla fondazione di Roma sino a' dì nostri*. L'autore del presente articolo sta preparando una traduzione francese di tale opera; III Una Traduzione in prosa italiana della tragedia d'*Amleto*, di Shakespeare (inedita); IV *La Congiura di Milano, e Pantea*, tragedie stampate a Milano, col titolo di *Saggi drammatici*; V *L'Iliade d'Omero, compendiate*, con note per intelligenza del testo e pel legame delle parti; VI *Analisi e Commento della Ciropedia di Senofonte*; VII *Commenti, analisi e critiche dei principali oratori greci*; VIII Il romanzo di *Saffo*, un vol. in 8. vo. Havvi una traduzione francese di tale opera, fatta da Joly de Salins; IX *Le Notti romane al sepolcro degli Scipioni*. Di tale opera, dalla prima sua pubblicazione che fu nel 1780 in poi, furono fatte in Italia ed in Francia dieci e più edizioni in vari testi. Fatte ne vennero delle traduzioni in tedesco ed in inglese, e delle parafrasi parziali in versi italiani. La prima tra-

duzione francese uscì a Losanna nel 1796. La terza edizione di quella pubblicata dall'autore del presente articolo uscì nel 1826 a Parigi, 3 vol. in 8. vo, con intagli; X La prefazione dei *Detti memorabili di Socrate*, di Giacomelli; XI La Traduzione italiana degli *Amori di Dafni e Cloe*; XII *La Vita d'Erasmo*, che in qualche edizione italiana va unita alle *Notti romane*. Vi sono due traduzioni francesi di tale romanzo; una dell'autore del presente articolo, l'altra anonima. Si può consultare, per le particolarità della vita letteraria di Verri, il suo *Elogio* funebre, detto da Ambrogio Levati, professore nel collegio imperiale di Milano, stampato ivi nel 1818, ed il *Saggio* posto in fronte alla terza edizione francese delle *Notti romane*.

I.—no.

VERRI (CARLO), fratello dei precedenti, nato a Milano ai 21 febbrajo 1743, studiò presso i Gesuiti a Parma. Uscito dal collegio, si diede con molto ardore alle scienze naturali, e massime all'agricoltura. La sua riputazione come agronomo, gli aperse le porte della società dei georgofili di Firenze, di quella d'agricoltura di Brescia, ec. Il suo genio per la musica e per la pittura gli meritò la presidenza dell'accademia delle belle arti nella sua patria. Appassionato pel soggiorno della campagna, passò la metà della vita nelle sue terre, meditando sui mezzi di migliorare l'agricoltura. Il suo esempio e le opere sue cooperarono molto ad eccitare nella classe opulenta della capitale della Lombardia la brama di dirigere da sè l'amministrazione de' propri averi, abbandonata per l'innanzi nelle mani di agenti ignoranti e infedeli. Carlo Verri non avrebbe esitato da tali occupazioni tranquille, se Melzi, vicepresidente della repubblica italiana, usato non avesse di tutto l'ascendente che l'amicizia e la paren-

tela gli davano sopra Verri, perchè accettasse nel 1801 la prefettura del dipartimento del Mela (Brescia). Sostenne tale ufficio per tre anni, in guisa da meritare nel tempo stesso l'approvazione del governo e la stima de' suoi amministrati. Tutta la popolazione di Brescia gli manifestò vivo rammarico, allorchando nel 1805 fu chiamato nel consiglio di stato. In tale nuovo impiego attese specialmente all'amministrazione de' comuni e degl' istituti di beneficenza. Nel 1808 il viceré Eugenio gli affidò una delicata commissione, quella d'organizzare i tre dipartimenti della Romagna, che di recente erano stati uniti al regno. La sua condotta non fu in tale circostanza nè meno severa nè meno moderata, che nei precedenti ministeri. Nel 1809 fu fatto senatore; e poté godere quella quiete che tanto più gli era necessaria quanto che un male di petto lo tormentava sempre più. Quando cadde Napoleone, Carlo Verri fu tolto a forza dal suo ritiro, ed acclamato presidente del governo che si formò a Milano per modo di provvisione, fece di tutto per sedare le turbolenze che insorsero nella prefata capitale ai 30 aprile 1814, e sperò per un istante di ricovrar l'indipendenza alla patria; ma pochi giorni dopo alla sua autorità quella sottrattò del maresciallo di Bellegard. Rientrato nella vita privata, si dedicò nuovamente all'agricoltura. Non rimanendogli più che una vita languente, recavasi alle acque di Recoaro, quando morì a Verona, nel mese di luglio 1823, in età d'ottant'anni. I contadini delle sue terre, quando seppero la di lui morte, vollero andare a prendere il suo corpo per seppellirlo in mezzo a loro; ma i nipoti del conte Verri gli eressero un monumento nella chiesa di san Bernardino a Verona. Le sue opere sono: I. *Saggio sul modo di propagare, allevare e regolare i gelsi.*

Dopo le due prime edizioni di tale saggio, Silvestri ne fece una terza, riveduta e corretta dall'autore, Milano 1818, ed una quarta, nel 1823, ambedue nella *Bibliot. scelta di opere italiane*. Sopra quest'ultima edizione fu fatta e pubblicata la traduzione francese col titolo: *L'arte di coltivare i gelsi, tradotta dall'italiano, con note, da F. Filiberto Fontaneilles*, Lione, 1826, in 8.vo. Il metodo tenuto dall'autore nelle sue opere d'agricoltura è quello degli antichi. Da prima dei precetti molto concisi, quali sforzami; quindi entra in spiegazioni; tutti i suoi consigli s'appoggiano alla sua propria esperienza. Devesi a Verri l'invenzione delle siepi di gelsi intrecciate. Tale nuova specie di chiusura, che riguarda i campi dell'Alta Lombardia, dà uno straordinario prodotto, ed è di piacevolissimo aspetto; II *Sulla coltivazione delle viti. Saggio d'agricoltura pratica*. Mentre Dandolo insegnava agli Italiani a fare del vino migliore, Verri gli ammaestrava a farne in maggior quantità. Di tale *Saggio* furono fatte tante edizioni quante del precedente, nè è meno classico di quello in Lombardia; III. *Osservazioni sul volume intitolato: DEL CENACOLO DI LEONARDO DA VINCI*, Lit. IV, di LUIGI BOSSI PITTORE, scritte ec. dal conte senatore Carlo Verri, Milano, 1812. Bossi scrisse non risposta a tali *Osservazioni*, nelle *Lettere confidenziali di B. S.*, ec. Milano, 1812, e Verri replicò. Tale agricoltore scrisse pure sulla coltivazione del trifoglio, e preso a difendere suo fratello Alessandro, ereticato oltre misura nella *Bibl. Ital.* per la sua *Vita d'Erostrato*. Vedi *Lettera del conte Carlo Verri*, in data di Nizza, 1° dicembre 1816, nella *Bibl. Ital.*, febbraio 1817, n.° XIV. — Gabriele VERRI, quarto fratello dei precedenti, ancor vivente, è autore d'una Storia dell'Ordine di Malta.

VERRINA (**GIANNATISTA**), socio di Gian-Luigi de' Fieschi nella sua congiura contro i Doria, era uomo di spirito ardente, che godeva di sommo credito nella fazione popolare a Genova, e che, ricchissimo egli pure, procacciato aveva a Gian-Luigi de' Fieschi immense somme per acquistare galere e farsi partigiani. Egli appunto aveva ricondotto a Fiesco tutta la fazione popolare, gelosa per l'innanzi dei nobili di qualsivoglia denominazione. Senonchè per tali usi, Verrina s'era tirato addosso l'odio di tutta la nobiltà, della quale parecchi membri l'avevano trattato ingiuriosamente. Nel tempo stesso erasi indebitato oltre il suo avere; e per trarsi d'impeccio, aveva nopo d'una rivoluzione nello stato. Verrina trasse Fieschi alle più arzigogolate imprese, e tutto gli ordì il disegno della congiura contro i due Doria, nel 1547; ma quando nell'ascendere sulla sua galera Fieschi s'affogò, Verrina, che invano lo cercava, perdettes il coraggio. Rimase sulla sua galera anzichè porsi alla guida dei congiurati, nell'istante in cui nopo era d'operare, e cagionò così la rovina di tutti i suoi soci. Ritirossi a Montolabbio coi due fratelli di Giovan-Luigi de' Fieschi, ma fuvvi assediato, preso e decapitato.

S—5—1.

VERRIO FLACCO (M.), famoso gramatico del secolo d'Augusto, fioriva verso l'anno 10 dell'era cristiana (*Cronaca d'Eusebio*). Era di bassissima estrazione, ed era stato lungo tempo schiavo di quel Verrio Flacco noto per la sua perizia nella scienza del diritto pontificale, e per l'amicizia di Cicerone, il quale fa di lui menzione nella *Divinazione*, lib. 11, c. 21 e 22. Alcuni anzi vogliono che fosse schiavo e poi liberato dell'imperatore; ma tale opinione è poco plausibile; ed il solo nome di Verrio indica a sufficienza che il liberto appartenuto aveva ad

un membro della famiglia Verria. Divenuto libero, asperse a Roma una scuola di gramatica, che fu in breve la più celebre della città. Si rese soprattutto distinto pel suo modo d'insegnare, e per l'istituzione dei concorsi letterari fra i suoi discepoli. Il vincitore aveva, come oggidì, un premio, ch'era d'ordinario un'opera rara o curiosa (*V. Svetonio, De illustr. gramat.*, cap. xvii). Augusto elesse Verrio per precettore de' suoi nipoti (Caio e Lucio Agrippa, cesari), e gli permise di passar a dimorare nel suo palazzo con tutta la sua scolaresca, a patto però che non avrebbe accettati altri alunni. Verrio insegnò dunque nell'atrio della casa di Catilina, che allora faceva parte del palazzo. Riceveva annualmente dall'imperatore centomille aesteri (circa 19,000 fr.). Morì in età avanzatissima, sotto l'impero di Tiberio. Secondo Svetonio, gli venne eretta una statua a Preneste, a piè del Foro, in un edificio semicircolare, in cui erano incrostate dodici tavole di marmo, sulle quali stava scolpito un Calendario romano, col titolo di *Fasti*. Tale Calendario, che Macrobio e Svetonio citano alcune volte, era stato compilato da Verrio appunto, per ordine d'Augusto. Quattro delle tavole o piuttosto dei frammenti di tavole che lo componevano furono scoperte nel 1770, e pubblicato da Foggini nel 1779. Vi sono pure tali frammenti nello Svetonio di Wolfio, Lipsia, 1802, 4 vol. in 8. vo. Contengono la massima parte dei mesi di gennaio, marzo, aprile e dicembre, ed illustrano molto i *Fasti* d'Ovidio. In vece di Preneste, alcuni critici lessero sui manoscritti *Paraveste* ed altri *Praevesta*. Questi ultimi ne fecero *pro Vestae*, ed inferirono che la statua di Verrio era a Roma presso il tempio di Vesta. Vedi Funecius, *De virili aetate linguae latinae*, Marsburg, 1727, in 4. to. Fu altresì, ma erroneamente,

attribuita a Verrio la compilazione del marmi Capitolini, trovati a Roma nel 1547 nel Foro, contenenti la lista dei consoli dall'anno di Roma 270 fino al 765 (12.^o dell'era nostra). Ma si recedette da tale opinione, temerariamente messa in campo da Onofrio Panvinio, la quale altra base non aveva che una falsa interpretazione d'un passo di Svetonio (ivi c. xvii), in cui si parla del Calendario di Verrio. Onofrio confuso aveva i fasti consolari coi fasti calendari: Verrio aveva inoltre composte parecchie opere, le une sulla storia, le altre sulla gramatica. Le più note sono: *Libri rerum memoria dignarum*; — *Saturnalia*; — *De orthographia*; — *De obscuris* (è certamente da supplirsi *vocabulis o locis*); e *De verborum significatione*. Quest'ultimo era il più considerabile di tutti. Ce ne rimane un sesto fatto verso il 3.^o o, secondo alcuni, verso il 5.^o secolo, del gramatico Giulio Pompeo (o Pomponio) Festo, sesto che venne ancora più ristretto da Paolo Diacono, nel terzo secolo (V. F. F. ESTO, GIULIO POMPEO). I prefati frammenti raccolti vennero da Dionigi Godefroy, ne' suoi *Auctores Linguae Latinae*, pag. 109.

P—OT e W—S.

VERROCHIO (ANDREA), scultore, nato a Firenze verso l'anno 1422, coltivò le scienze, e particolarmente la geometria; ma disperando di ritrarre da tale studio i mezzi d'esistere, s'applicò all'orificeria, arte nella quale ottenne in breve tanta riputazione che il papa Sisto IV lo chiamò a Roma, e gli commise parecchie figure d'apostoli in argento, delle quali fregiar voleva la cappella pontificia. La vista delle statue antiche scoperte nella prefata epoca eccitò l'entusiasmo di Verrochio per la scoltura, di cui avuto aveva i primi elementi da Donatello, e prese ad esercitarsi in tale arte. I primi suoi saggi furono al-

cune figurine in bronzo, delle quali si grande fu la voga che arrischiò di lavorare in marmo. Francesco Tornabuoni gli commise l'esecuzione del mausoleo che eriger voleva a sua moglie. L'artista vi rappresentò talà dama nell'istante della sua morte, accompagnata da tre figure, lavorate con somma abilità, e rappresentanti le tre virtù teologali. Reduce a Firenze, fece una statua in bronzo di Davide ch'esiste tuttora in una delle sale del palazzo Pitti, ed una *statua della Madonna*, posta sul sepolcro di Bernardo Brunni d'Arezzo. Condusse inoltre il mausoleo in bronzo di Giovanni e Pietro de' Medici, che vedesi nella chiesa di san Lorenzo. Fra le opere del suo scalpello, vogliono essere distinte le due eccellenti statue in bronzo, rappresentanti *Gesù Cristo e san Tommaso* che gli *tocca le piaghe*, collocate nella chiesa, d'Orsanmichele a Firenze. Il solo difetto che vi si noti è che ne' panneggiamenti le piaghe sono un po' dure e troppe. Era stato mandato da Roma a Lorenzo il Magnifico un bellissimo torso antico con testa di Marsia. Verrochio vide in ciò un'occasione di far rifulgere la sua perizia nell'arte di ristorare le opere degli antichi, rimise le braccia, le cosce e le gambe che mancavano; ed il suo lavoro non fu giudicato inferiore a quello che riparato aveva. Fece qualche tempo dopo due teste di bronzo a mezzo rilievo, rappresentanti Alessandro il Grande e Dario; e tali due opere furono stimate degne di stare fra vari oggetti d'arte che Lorenzo de' Medici mandò al famoso Mattia Corvino, re d'Ungheria. L'opera sua principale però fu la statua equestre in bronzo di Bartolomeo Colleoni, che la signoria di Venezia fece erigere sulla piazza de'ss. Giovanni e Paolo. Alcuni gentiluomini viniziani che favorivano Vellano di Padova avevano ottenuto che quest'ultimo fondesse la sta-

tua. Verrochio che aveva già disposto il suo modello, sdegnato per tale ingiustizia, spezzò la testa ed una delle gambe del cavallo, e lasciò di soppiatto Venezia. La signoria gli fece dire che se avesse rimesso il piede sul territorio della Repubblica, avrebbe perduta la testa. Egli rispose che si sarebbe astenuto dall'esporci a ciò, attesochè non gli si avrebbe potuto raccontare la testa mai tanto bene quanto egli poteva riparare quella del suo modello, cui gli dava l'animo di produrre più perfetta di prima. Tale risposta piacque al senato, e gli permise di tornare. Egli profitto con sollecitudine della permissione, ed attese con tanta attività alla fusione della sua statua, che ne ritrasse un'infiammazione di petto della quale morì nel 1488 prima che avesse terminato di ripulire l'opera sua. Verrochio non si limitò alla scultura, ma coltivò altresì la pittura. Vassari aveva parecchi suoi disegni rappresentanti teste di donne, delle quali ravvisansi i principii in Leonardo da Vinci che fu suo scolare. Si conosce un quadro che dipinse per i religiosi di san Domenico di Firenze, ed un *Battesimo di Gesù Cristo*, che fece per la chiesa di San-Salvi. Avendo Leonardo da Vinci interamente dipinto in tale quadro un angelo che vinceva in bellezza tutto il rimanente, Verrochio non potè tollerare di vedersi superato da un giovane che moveva i primi passi nell'aringo, e dato bando ai pennelli non si dedicò più che alla scultura. Tale abile artista era puranche uno de' migliori maestri del suo tempo. Il di lui corpo venne trasportato a Firenze da Lorenzo di Credi, suo allievo, il quale gli fece dare onorata sepoltura nella chiesa di sant'Ambrogio. Se non diede al marmo quella morbidezza che s'ebbe da Donatello, avanzò tutti i suoi contemporanei nell'arte di lavorare in bronzo, e difficilmente i secoli po-

steriori opporre gli possono un artista che l'abbia eguagliato. Quando anche però stato non fosse tanto valente, meriterebbe di andar salvo dall'oblio per avere iniziato nell'arte della pittura Lorenzo di Credi, Pietro Perugino, maestro di Raffaello, e Lorenzo da Vinci.

P—os.

VERRUE (GIOVANNA D'ALBERT DI LUYNES, contessa di), nata il 18 settembre 1679, s'acquistò riputazione col suo spirito, con l'amore delle curiosità, e con le sue cene. Suo marito fu ucciso nella battaglia d'Hochstet nel 1704; sua figlia sposò il principe di Carignano. Vittorio Amadeo II, duca di Savoia e primo re di Sardegna, non potè vedere la contessa di Verrue e non amarla. Non guari dopo, favorita del principe, governò la corte e lo stato: pare che ciò non riuscisse in vantaggio del re, e, durante le procelle del suo regno, madama di Verrue si recò a dimorare a Parigi. Ricca ed amante dei piaceri, della filosofia e delle arti, volle avere una biblioteca, un gabinetto di quadri, ed una corte epicurea di begli spiriti. Toccata al termine della sua vita, quando Voltaire pubblicò (1736) il *Mondano* e l'*Apologia del Lussu*. Melon, ch'era stato segretario del reggente, e nel suo *Saggio politico sul commercio* (1734) aveva seriamente eretto in sistema l'ingegnoso scherzo dell'autore d'Alzira, scrisse alla contessa di Verrue: « Io vi considero, signora, come uno dei grandi esempi di tale ventosità. Quante famiglie sussistono unicamente per la protezione che voi date alle arti! Si cessi d'amare i quadri, le stampe, le curiosità d'ogni sorta; ecco ventimila nomi, almeno, rovinati d'un sol tratto in Parigi, i quali sono costretti d'andare in cerca d'impiego presso gli stranieri ». Madama di Verrue pensava come Voltaire:

Le luxe a des charmes puissantes,
Il encourage les talents,
Il est la gloire d'un empire . . .
Le riche est né pour beaucoup dépenser.

Ella spendeva ogni anno centomila franchi in curiosità, e ciò gli meritava l'ammirazione ed i complimenti di Melon. Fu amica di Lafont, del quale Voltaire dice troppo leggermente che nasce in sé il merito d'Orazio con quello di Polione. Un genio eccessivo pel piacere, che non invecchiò con madama di Verrue, l'aveva fatta soprannominare *Dama della voluttà*. Lasciò in testamento alcuni legati a parecchi filosofi, e compose per sé stessa il seguente epitafio:

Ciglit, dans une paix profonde,
Cette dame de volupté,
Qui, pour une plus grande sûreté,
Fit son paradis dans ce monde,

Morì ai 18 novembre 1736, nell'anno appunto, in cui era uscito il *Mondano*. La marchesa di Simiano scrisse ai 3 dicembre, a d'Hérécourt, parlando della morte poco cristiana della contessa di Verrue, di quella del duca d'Autin e di quella di Bossy-Rabutin, vescovo di Luçon, che aveva lasciato, con testamento, cento azioni del Mississippi a varie persone: « Comunque sia ne sappiamo anche troppo, e quando si sa la loro vita, pur troppo si dicono le circostanze della loro morte, a meno che non accada di quelle grazie finali del buon ladrone, che sono tanto rare da non farne capitale ». Ma, dama di Simiano aggiungeva: « Colta da rapacissimo alla notizia di tutte queste morti, ho fatto trinità accoglienza allo scritto di Voltaire poco casto e poco cristiano (il *Mondano*); non solo non l'ho letto, ma sull'istante l'ho gittato sul fuoco ». Il *Catalogo dei Libri* della contessa di Verrue, compilato da Gabriele Martin,

1737, in 8.vo, contiene la serie di componimenti teatrali e di romanzi più ragguardevoli che raccolte avesse un particolare prima del conte di Pont de Vesse e della marchesa di Pompadour. Quando l'abate Lenglet-Dufresnoy pubblicò nel 1734 la *Biblioteca dei romanzi*, la contessa di Verrue erasi già occupata d'un lavoro di siffatto genere, o volle compiere quello d'uno scrittore che ingrossava troppo il numero delle sue pubblicazioni per dar loro quel grado d'importanza ed utilità che avrebbero potuto avere. Il manoscritto della contessa di Verrue era stato scoperto dal dotto autore del *Dizionario degli anonimi*, ed si proponevasi di giovarsene per fare un'edizione rivista e corretta della *Biblioteca dei romanzi* (1). — Verrue (Barbara di), poetessa del secolo decimoterzo, che viveva sotto il regno di san Luigi. Alcune Stanze di tale dama, tratte da un manoscritto dell'antica biblioteca di Saint-Germain-des-Prés, furono pubblicate nella *Decade filosofica* (anno x); vi sono in esse modi assercenti, e delle grazie ingenue, che soggiacciono a qualche alterazione quando Méraud di Saint-Just e Giraud vollero tradurle in idioma moderno. Roujaux e Nodier scrissero una Notizia intorno a Barbara Verrue, nell'ultima edizione delle *Poesie* di Clotilde.

V—VE.

VERSCHAEFFELT (il cavaliere PIETRO DI), scultore, noto in Italia col nome di *Pietro Fiammingo*, nacque nel 1710, a Gand, di genitori poveri. Collocato giovanissimo presso un intagliatore in legno, avendo in breve superato il suo mae-

(1) L'abate Champion di Tournay aveva pure fatto, su carte volanti, un considerevole supplemento al catalogo di Lenglet-Dufresnoy. Io conservo tale lavoro, come anche l'esemplare della *Bibl. dei romanzi*, da lei preparato per un'altra edizione.

etre, si recò a Parigi, e vi studiò sotto Bouchardon. Di là si condusse nel 1737 a Roma, dove Benedetto XIV gli commise parecchi lavori importanti, e gli fece fare il suo busto, quindi la sua statua in marmo di grandezza naturale. Hannovi a Roma, Bologna, Napoli ed Ancona delle produzioni di Pietro Fiammingo, che dagl'italiani vengono annoverate fra i capo-lavori della scultura moderna. Da Roma passò a Londra, poscia a Manheim dove sostenne l'ufficio di direttore dell'accademia di belle arti e quello di primo scultore. Negli ultimi quarant'anni del lungo suo corso vitale, arricchì Manheim e Schweitzingen dello opere del suo ingegno creatore. Siccome aveva cognizioni d'architettura, diresse le fabbriche che l'elettore fece erigere nelle due prefate città. Morì a Manheim nel 1793 in età di ottantatre anni, lasciando, per quanto affermasi, dei preziosi manoscritti sull'arte sua (*Vedi la Vita del cavaliere P. de Verschaffelt in tedesco*), Manheim, 1797, in 8.vo.

G—Y.

VERSCHUURING (ENRICO), pittore, nato a Gorcum, era di sì debole complessione che non potè correr l'aringo dell'armi nel quale suo padre erasi illustrato; ma quasi nell'uscir dalla culla, manifestò pel disegno rare disposizioni, cui Gouvertz si piacque di sviluppare. Da tale maestro, il giovane Enrico passò nella scuola che Giovanni Both teneva in Utrecht, e non tardò a rendersi distinto. Si recò quindi in Italia; abitò successivamente Roma, Firenze e Venezia, disegnando tutto quello che fantasticar poteva il suo talento, ed erasi già fatto nome come pittore di storia, quando lo si vide abbandonare tale genere per occuparsi con esclusiva nel dipingere battaglie. Si applicò allora peculiarmente allo studio dei cavalli, e dopo un soggiorno di cinque anni in Italia,

60.

perfettamente impiegati, si mise in cammino per tornare in Olanda. Arrivato a Parigi, v'incontrò il figlio del borgomastro Marseveen, il quale l'indusse a tornare seco a Roma. Dopo un nuovo soggiorno di due anni in tale città, si ricondusse definitivamente in Olanda. Nel 1672, bramoso di perfezionarsi, seguì l'esercito olandese, disegnando gli accampamenti, le armate in battaglia, gli assalimenti, gli assedi, il mare, ec., così pervenne a dare ai suoi quadri quella verità, quell'esattezza che costituiscono il maggior pregio loro. Siccome lavorava con assiduità, produsse molto. Tutte le sue opere ricordano gli studi da lui fatti in Italia. Ne ritrae i monumenti e le situazioni con rara eccellenza. Le composizioni però nelle quali gareggia sono le *Battaglie*, gli *Assalti di malandrini*, il *Saccheggio dei villaggi fatto dai soldati*: brillano per vivacità; le figure e gli animali ne sono correttamente disegnati e toccati con brio. La più notevole delle sue opere rappresenta una *Banda che ruba un castello*: il padrone del castello è legato e stretto come un delinquente; seguono parecchi carri con mobili; la padrona offre ai malandrini le sue gioie e la sua argenteria per salvare il marito. Tutti i particolari ne sono eseguiti a perfezione con tant'arte quanta verità. I suoi disegni sono pregiati quanto i suoi quadri, e sono distinti per intelligenza e facilità di lavoro. Gli abitanti di Gorcum, compresi di stima pel carattere e pel talento suo, lo elesero borgomastro della città; in tale ministero si fece amare da tutti i suoi amministrati. Essendo stato costretto di far un viaggio per mare, una violenta tempesta sommerse il suo naviglio due leghe lungi da Dordrecht; nessuno si salvò da tale naufragio che avvenne ai 26 aprile 1690. Sonovi di tale pittore quattro stampe ad acqua forte incise con un sentimento ed uno

28

spirito tale che le rendono sommamente preziose; ma sono tanto rare, che Huber e Rost, nel *Manuale dei dilettanti dell'arte*, non poterono specificarne alcuna. Sono: I. Una *Rotta di cavalleria*; II. Un *Viaggiatore in mantello*; III. L'*Alano accovacciato*; IV. Il *Leviere in piedi*. Sono schizzi molto spiritosi; le prime prove della *Rotta* sono prima de' tagli sul collo del cavallo del cavaliere che porta uno scudo.

P—P.

VERSE' (NATALE ALBERTO DI), letterato e controversista mediocre, nacque verso la metà del secolo decimosettimo, a Mans, da genitori che nulla trascurarono per procacciargli i vantaggi d'una buona educazione. Si elesse la professione del medico, e prese i gradi accademici nella facoltà di Parigi. Appena ebbe compiti i suoi studi, tratto dall'indole sua ardente e volubile, si recò in Olanda, e fattosi calvinista, venne come pastore collocato nei contorni d'Amsterdam. Legatosi, indi a poco, con Cristoforo Sand (*Vedi questo nome*), famoso sociniano, allora correttore di stamperia, non tardò ad infettarsi delle massime del suo novello amico. Il concistoro, dietro alle lagnanze che gli pervennero, lo sospese dal suo ministero. Anzi che riconoscere i propri torti, Alberto fece professione di socinianismo, ed ammesso alla cittadinanza d'Amsterdam, ottenne di essere aggregato al collegio di medicina. La pratica della sua arte non dandogli che tenui rendite, si alloggiò presso un libraio, e cooperò alla compilazione di vari giornali (1). Avendo, in alcuni dei suoi scritti, inveito contro l'intolleranza, e le visioni del ministro Jurien (*Vedi tale nome*), questi lo

denunziò, in una scrittura, a tutti i sovrani d'Europa, come uomo pericoloso, convinto di bestemmie ed impurità. Vero è che i costumi di Alberto non erano regolarissimi; ma era la prima volta che i principi ed i re venivano solennemente invitati a procedere rigorosamente contro travisamenti di tale specie. Alberto rispose con vigore al suo avversario (2) nè temette d'andarlo a sfidare sino a Rotterdam. In quel tempo, crasi già separato dai sociniani; e potevasi prevedere che attendeva solo una propizia circostanza per romper apertamente coi protestanti. Avendo, verso il 1690, ottenuta la permissione di tornare in Francia, rientrò nel seno della Chiesa romana, ed ebbe una pensione dal clero per iscrivere contro i suoi co-religionari. Alberto passò gli ultimi anni d'una vita quasi continuamente agitata, a Parigi, ed ivi morì nel 1714 sotto la parrocchia di san Benedetto. Oltre una traduzione francese del primo volume degli *Acta eruditorum Lipsiensium*, che non venne continuata, ed una versione latina della *Storia critica del Testamento Vecchio*, di Rice. Simon (2), citansi come sue opere: I. *Risposta al Trattato di mons. di Meaux* (Bossuet), intorno alla comunione nelle due specie, Colonia (Amsterdam), 1685, in 12; II. *Il Protestante pacifico*, ossia Trattato della pace della Chiesa, nel quale si fa vedere, coi principii dei riforma-

(1) Ecco il titolo della sua risposta: *Manifesto di maestro Natale Alberto di Versé, dottore in medicina, e già ministro della religione riformata, cittadino d'Amsterdam, contro l'autorità d'un libello intitolato: factum per domandare giustizia ai potentati contro Natale Alberto, detto di Versé, ec., 7 gennaio 1687, in 4.º, di 24 pag. Tale documento dev'essere molto raro.*

(2) Tale versione stampata ad Amsterdam, 1681, in 4.º, fu fatta sull'erronea edizione di Elzevirio, e d'altronde rivista con aggiunte del traduttore. *Vedi la Vita di Rice. Simon, in fronte alle Lettere scelte, pag. 64.*

(1) Secondo la testimonianza di Bayle, certo è che Versé lavorava nel 1684 e 1685 nelle *Novelle solide e scelte*, foglio periodico d'Amsterdam.

ti, che la fede della Chiesa cattolica non offende i fondamenti della salute, e che essi devono tollerare nella loro comunione tutti i cristiani del mondo, i sociniani e perfino i quaccheri, dei quali spiega la religione, Amsterdam, 1684, in 12. Tale opera uscì col nome di *Leone de la Guitonière*; è diretta principalmente contro il *Preservativo* di Jurieu. L'autore, secondo Bayle, vi mostra molto spirito, e non è facile cosa distruggere i suoi ragionamenti; III *L'Empio convinto*, ossia dissertazione contro Spinoza, nella quale si confutano i fondamenti del suo ateismo, ec., Amsterdam, 1684, in 8. vo., libro singolare e ricercato dai curiosi. L'autore vuole provare il sistema di Spinoza non essere che una conseguenza dei principi di Cartesio, del p. Malebrauche, ec.; IV *Storia del papismo*, ivi, 1685, 2 vol. in 12. Tale opera, tradotta dal latino di G. G. Heidegger (Vedi questo nome) è una risposta alla *Storia del Calvinismo* del p. Maimbourg; V *Il nuovo visionario di Rotterdam*, ossia esame del paralleli mistici di Jurieu, Colonia (Amsterdam), 1686, in 12, col nome di Teognosto di Beréc. È l'opera che accese di furore Jurieu. Venne ristampata con la seguente; VI *Il Sepolcro del Socinianismo* (1), ossia nuovo metodo di spiegare il mistero della Trinità, Francoforte (Amsterdam), 1687, in 12; VII *Trattato della libertà di coscienza*, ossia dell'autorità dei sovrani sulla religione dei popoli, Colonia (Amsterdam), 1687 in 16, col nome di *Leone de la Guitonière*; VIII *L'Avvocato dei protestanti*, ossia Trattato dello scisma, nel quale si giustifica la separazione dei protestanti dalla Chiesa, contro Nicole, Bruëys e

Ferrand, Amsterdam, 1687, in 12; IX *I Trofei di Port-Royal*, *atterrati*, ossia difesa della fede dei sei primi secoli della Chiesa, intorno alla Santa Eucaristia, contro i sofismi di Arnand, ivi, 1688, in 12; X *La vera chiave dell'Apocalisse*; opera in cui mentre vengono confutati i sistemi inventati fin ora se ne indica il vero; ed in cui in particolare viene scoperta l'illusione delle predizioni di J. F. R. D. R. (Jurieu, falso profeta di Rotterdam), Colonia (Amsterdam) 1690, in 12. L'autore indica tale opera come il compendio d'un gran lavoro, che pubblicherà in seguito; XI *L'Anti-sociniano*, o nuova apologia della fede cattolica, Parigi, 1692, in 12; XII *La Chiave dell'Apocalisse di san Giovanni*, o storia della Chiesa cristiana sotto la quarta monarchia, ivi, 1703, 2 volumi in 12. Questo è il Trattato che prometteva nella prefazione dell'opera indicata al num. x. Si attribuisce, ma senza prova, ad Alberto di Veré, la *Memoria sull'ispirazione de' Libri sacri*, inserita nei *Sentimenti de' teologi d'Olanda* contro la *Storia critica dell'antico Testamento* di Riccardo Simon; ed il *Platonismo smascherato*, libro raro e curioso, di cui l'autore è Souverain, ministro calvinista, intorno al quale non si ha nessuna notizia.

W—S.

VERSOIS o VERSORIS (FAURE DI). Vedi LUIGI XI... nota 1.

VERSORIS (PIETRO DI), avvocato, nato a Parigi, il 10 febbraio 1528, da Guglielmo di Versoris, signore di Garge, fu uno de' primari oratori del suo tempo. La di lui famiglia, nobile ed originaria di Normandia, aveva abbandonata quella provincia circa ottant'anni avanti, ed erasi stabilita in Parigi, nella persona di Giovanni le Tourneur, fratello di suo bisavolo, autore di parecchie opere scritte in latino;

(1) Per errore di stampa ineccepibile, nel *Dizionario di Feller*, edit. di Parigi, 1824, tomo XIII, pag. 276, tale opera è indicata col titolo: *Sepolcro del cristianesimo*.

ed uno de' primari dottori dell'università. Quest'ultimo chiamò presso di sé Federico suo nipote, lo impiegò nel foro, e gli fece sposare Giovanna Fournier, stretta parente del Inogotenente civile Charmolue. Da Federico nacque Guglielmo padre di quello che ci occupa di presente. Tutti, seguendo l'uso di quell'epoca, avevano sostituito al loro nome di le Tournour quello di Versoris, dalla parola latina *versor* che n'è la traduzione. Essendo morto Guglielmo di Versoris in età di venticinque anni, suo figlio, quantunque destinato ad essere ufficiale di corte sovrana, fu allevato con troppo poca cura, o almeno con troppo poco rigore; dimodochè spese in frivolezze quasi tutti i suoi beni, prima di essere ricevuto avvocato. Ma subitochè videasi quasi spoglio di mezzi pecuniari, dedicossi con ardore al lavoro, e riparò, con un' indefessa perseveranza, il tempo perduto. Le di lui cognizioni ed il talento della parola lo resero, in pochi anni, uno degli oracoli del foro. Veniva ricercato soprattutto nelle cause difficili o rovinate dall'imperizia degli altri avvocati, e, convenien dirlo, nelle cause disperate. Tale fu quella di cui i Gesuiti lo incaricarono nel 1564. L'università accordato aveva a que' religiosi il diritto di ammassare, ma a condizione che si conformassero alle sue leggi, costumi e regolamenti, il che essi trascurarono od ommisero tosto di fare. Ne derivò una lite tra l'università ed i padri della compagnia di Gesù, che tenevano il collegio di Clermont in Parigi. Il celebre Stefano Pasquier, nemico giurato del nuovo istituto, arringò contro di loro; e fra parecchie accuse, si appoggiò sul punto ch'essi erano fuori dell'università e non aspiravano che a farsi rivali dell'istituzione in cui si erano introdotti come figli adottati. « La nostra università, diceva l'oratore, è composta di secolari e di religiosi;

convien essere affatto l'uno o l'altro: non vi ammettiamo essere di natura bina (*métis*) ... Se vogliono essi vivere come i nostri reggenti scolari, perchè fanno voti? Se si dichiarano religiosi, perchè non rimangono come gli altri, chiusi e coperti nei loro monasteri?.. Inoltre non è permesso ad alcun reggente secolare di tenere scuola senza aver data prova di sua sufficienza e capacità. Si è mai trovato un solo dei nostri gesuiti che abbia fatto gli esami nella nostra università? ». Versoris, dopo aver distrutte le asserzioni di mediocre importanza, seppe sì destramente scorrere sul punto su cui aggiravasi tutta la discussione, che la causa fu aggiornata (aprile 1565), il che era una vera vittoria per di lui clienti, poichè le cose rimanevano *in statu quo*, ed i Gesuiti restavano in possesso del loro collegio. Poco dopo, Versoris abbandonò il foro, in cui aveva acquistate grandi ricchezze, le quali unite alle possessioni ereditate da' suoi padri, gli formavano una rendita considerabile. Nulladimeno avcvasi ancora ricorso ai di lui lumi ne' consulti; e l'affluenza de' litiganti intorno a lui era sì grande, che la di lui anticamera era sempre affollata di clienti. Fu creato, intorno alla stessa epoca, capo del consiglio dei Guisa e loro guardasigilli: ma sembra ch'egli s'occupasse soltanto dei loro affari domestici e civili, senza prender parte nelle calate da essi formate e nelle trame da essi ordite per detrudere dal trono i Valois, ed escluderne i Borboni; del rimanente ciò non impediva ch'egli non prevedesse e senza dubbio non considerasse secretamente una rivoluzione, che aveva tanti punti di probabilità. Nel 1576, fu deputato agli stati generali che si radunarono a Blois, e parlò pel terzo stato. Morì il 25 dicembre 1588, poche ore dopo di aver udita la novella dell'assassinamento del duca di Guisa. La-

teid due figli e due figlie, avuti da Marg. Coignet. Federico il maggiore fu consigliere nel parlamento di Parigi, il secondo fu signore di Coulomiers, consigliere e segretario del re. Il di lui nipote viveva in Orleans nel principio del decimotavo secolo. Si può consultare, intorno a Pietro di Versoris, Antonio Loisel, Opuscoli, pag. 751, 752; Blanchard, Catalogo de' consiglieri di Parigi; Moruay, *Feriae foreuses*, p. 752, il quale ne fa un elogio particolarizzato; Duvair, Trattato d'eloquenza (quest'ultimo lo paragona a Mengot); Bayle, tomo III, p. 800 (ediz. del 1715), e soprattutto De Thon, e la *Storia latina della università di Parigi*, agli anni 1563, 64, 65. Vi si troverà l'orazione di Versoris in favore de' Gesuiti, monumento tanto più prezioso quantochè è la sola delle opere dell'autore che sia stata stampata. Ne esiste una particolare edizione col titolo di *Aringa del fu maestro Pietro Versoris, avvocato nel parlamento, pei preti e per gli scolari del collegio di Clermont, fondato nell'università di Parigi, attori contro la suddetta università rea convenuta*, MDXCIII, senza nome di luogo, nè di stampatore.

P—OT.

VERSTEGAN (RICCARDO), disceso da un'antica famiglia della Gheldria, trasferitasi nell'Inghilterra, sotto il regno di Enrico VII, nacque a Londra verso la metà del secolo decimosesto. Fu educato in Oxford, dove si dedicò specialmente allo studio delle antichità sassoni e gotiche. Il rifiuto che fece di prestare il nuovo giuramento nell'epoca del cangiamento di religione, lo obbligò a rifuggire in Anversa. Qui pubblicò, nel 1587, *Theatrum crudelitatum haereticorum nostri temporis*, dodici fogli in 4.º, con intagli, tradotto in francese, ivi, 1588, in 4.º. Vedesi in tale opera di qual maniera coloro che que-

lavansi della severità del duca d'Alba avevano trattato i cattolici. Essa fu bene accolta dai cattolici, ma suscitò al suo autore molti nemici fra i nuovi riformatori. Verstegan ritornò allora a Parigi, nè vi fu più tranquillo. L'ambasciatore d'Inghilterra lo denunciò, a motivo del ritratto odioso che aveva fatto della regina Elisabetta nella sua opera. Fu posto in prigione per ordine del re, nè riacquistò la libertà, che per sollecitazione dei capi della Lega. Ritornato in Anversa, vi continuò i suoi lavori che lo misero in corrispondenza con i più dotti antiquari di quel tempo, fra gli altri con Roberto Cotton. Non si sa l'anno della di lui morte più che quello della di lui nascita. *Opera* l'opera sopra menzionata, rimangono di Verstegan, in inglese: I. *Ricerche per trarre dall'oblio tutto ciò che concerne la nazione inglese*, Anversa, 1605, in 4.º; Londra, 1653 e 74 in 8.º, con bellissimi intagli; l'opera costava moltissimo; II. *I diversi governi che si sono succeduti in Inghilterra*, 1620, in un gran foglio, con intagli; III. *Odi ad imitazione di sette salmi penitenziali*, con differenti poesie, 1603; IV. *Dialogo sulla maniera di ben morire*, Anversa, 1603, in 8.º. Traduzione di don Pietro de Luna.

T—B.

VERT (il p. CLAUDIO), dotto liturgista, nato a Parigi il 4 di ottobre 1645, studiò l'umanità a Nanterre sotto i canonici regolari, e nell'età di sedici anni abbracciò la regola di san Benedetto, nel monastero di Li-Hums in Santerre, diocesi d'Amiens, dell'ordine di Cluni. I di lui superiori lo mandarono in Avignone a fare i corsi di filosofia e di teologia; e quando gli ebbe terminati girò l'Italia, senz'altro oggetto che di soddisfare la sua curiosità. Durante il soggiorno che fece in Roma fu colpito dallo splendore e dalla pompa delle ceremonie del cul-

to cattolico, e stabili di ricercarne l'origine. Ritornato a Li-Huns, si dedicò senza interruzione allo studio, e fece rapidi progressi nella cognizione degli antichi monumenti. Contribuì molto al ristabilimento dei capitoli generali, aprì quello del 1676 con un discorso, vi fu eletto tesoriere, ed incaricato unitamente al p. Paolo Rahusson di preparare un'edizione del *Breviario* dell'ordine; essa fu pubblicata nel 1686, e divenne subito l'oggetto delle più violente oppugnationi (V. THIRAS); ma tale lavoro procacciò al padre de Vert nuovi attestati di stima da parte de' di lui confratelli, che lo elessero visitatore, poichè definitor dell'ordine nella provincia di Francia. I diversi impieghi che gli convenivano sostenere costantemente, non rallentarono menomamente il di lui ardore per lo studio. Nel 1689, pubblicò la *Traduzione della regola di san Benedetto* dell'abate di Rancé, ornata d'una prefazione e di brevi, ma erudite note. Ne aveva fatto un *Commentario* più diffuso, di cui l'impressione era già molto avanzata; ma la fama della sua morte essendosi sparsa durante la di lui assenza, lo stampatore giudicando che l'opera non sarebbe più terminata, ne distrusse tutti i fogli; ed il p. de Vert, che non aveva conservata copia del suo lavoro, non ebbe il coraggio di ricominciarlo. Avendo il ministro Jurieu (Vedi questo nome) citato il padre de Vert come fautore delle sue opinioni intorno all'origine di alcune cerimonie della messa, egli vide sì costretto di spiegare i suoi veri sentimenti. Tale è il soggetto della di lui *Lettera a Jurieu*, Parigi, 1690, in 12. Essa ricevette l'approvazione de' più dotti prelati, fra gli altri di Bossuet che sollecitò il p. de Vert ad eseguire finalmente il progetto manifestato da tanto tempo, d'illustrare l'origine delle cerimonie della Chiesa. D'allora in poi

se n'occupò egli con quanta assiduità potavano permettergli i di lui doveri. Fatto vicario generale dell'ordine nel 1694, venne eletto, l'anno seguente, priore di san Pietro d'Abbeville. « Passò in quest'ultima casa gli estremi suoi anni, dividendo il tempo fra lo studio, la preghiera e le cure del governo. Dava l'ultima mano alla sua grand'opera, quando morì repentinamente d'una colica il primo di maggio 1708. Le di lui opere sono: I. *Rischiaramenti sulla riforma del Breviario di Cluni* prima Lettera (1), Parigi 1690, in 12. Tale operetta divisa in tre parti, contiene la spiegazione delle cerimonie della Chiesa nella settimana santa; II. *Spiegazione del capitolo 48 della regola di san Benedetto, per servir di schiarimento alla questione degli studi monastici*, di fr. Colombano (1693), in 12 (2). Si dichiara egli con l'abate di Rancé contro gli studi monastici: ma vedesi nondimeno che sarebbe bastantemente disposto ad approvare tale derogazione dalla regola; III. *Dissertazione sulle parole, messa e comunione*, Parigi, 1694, in 12: è una risposta all'opuscolo del p. Mabillon: *Trattato in cui si confuta la nuova spiegazione che alcuni autori danno alle parole di messa e di comunione che si trovano nella regola di san Benedetto*, Parigi, 1690, in 12. Il p. de Vert sostiene con Saint-Cyran e Lancelot, che la parola messa si prende per tutto l'ufficio, e che quella di comunione non significa sempre la manducazione reale del corpo di G. C.; IV. *Spiegazione semplice, letterale ed istorica delle cerimonie della Chiesa*, Parigi 1709-13, 4 vol. in 8vo con fig. I

(1) Il seguito non fu pubblicato.

(2) Ve ne sono degli esemplari col titolo seguente: *Risposta alle lettere scritte a M. l'abate della Trappa, per servire di schiarimento alla questione degli studi monastici*.

due primi volumi, pubblicati nel 1706 e 1707, vennero ristampati nel 1709, con aggiunte e correzioni; gli altri due non furono pubblicati che nel 1713, per cura del p. Desmolets, che li fece precedere da un *Elogio storico* dell'autore, ed aggiunse nel quarto volume tre opuscoli del p. de Vert: la *Lettera a Jurieu*; gli *Schiarimenti sulla riforma del Breviario di Cluni*, di cui si è parlato; e finalmente, la *Spiegazione delle cerimonie della benedizione di un'abadessa*. Tale ultimo scritto, stampato separatamente in Amiens di nascosto, venne in seguito dato alla luce nelle *Memorie di Trevoux*, settembre 1708. Lo scopo del p. de Vert, nella sua grand'opera, è di mostrare che tutte le cerimonie della Chiesa hanno un'origine semplice e naturale, e che non è necessario per spiegarle di ricorrere all'allegoria. Tale sentimento venne combattuto vivamente dal vescovo di Boissons in uno scritto intitolato: *Del vero spirito della Chiesa nell'uso delle sue cerimonie* (Vedi LANGUET). L'opera del p. de Vert manca d'ordine, ma vi è molta erudizione e curiose ricerche. Vedasi il di lui *Elogio* nelle *Memorie di Trevoux*, agosto 1708; e la di lui Vita nelle *Memorie di Niceron*, tomo xi. Il suo ritratto fu intagliato in 8. vo.

W—S.

VERTOT (RENATO AUBERTO DI), nacque, il 25 novembre 1655, nel castello di Banetot nel territorio di Caux. Era il secondo figlio d'un gentiluomo piuttosto povero, ma imparentato con tutte le grandi case di Normandia. Suo fratello maggiore, che morì giovane e senza lasciar figli, era ciambellano di Monsierr fratello di Luigi XIV. Renato di Vertot si fece ecclesiastico, non già per disposizione di famiglia, ma per vera vocazione. Aveva fatti i suoi studi nel collegio de' Gesuiti, a Rouen. Una pietà ardente,

come le passioni di tal età, determinar gli fece d'entrare nel seminario, col consenso de' suoi parenti. Eravi da due anni, quando tutt'ad un tratto sparì. La sua famiglia ed i di lui amici lo rintracciarono con vive inquietudini. Al termine di sei mesi, si scoprì che s'era rinchiuso nel convento dei Cappuccini di Argentan. Si fecero vani sforzi per distarlo dal suo disegno; egli professò, e prese il nome di frate Zaccaria. Abbandonandosi al suo zelo pietoso, non arrischiava meno della sua vita. Aveva avuto, qualche anno prima, un ascesso nella gamba; l'osso n'era stato in parte cariato. Un'operazione crudele era stata necessaria; esatta regola e delle precauzioni gli erano state prescritte. La regola severa dell'ordine di s. Francesco, la nudità delle gambe, lo strofinamento della veste di bigello, invelenirono ben presto di nuovo il di lui male. Acconsentì egli di andar a farsi medicare in famiglia. A forza di cure venne guarito. I di lui congiunti rinnovarono allora tutte le loro istanze perchè uscisse dell'ordine de' Cappuccini. Delle relazioni de' medici, de' consulti della Sorbona, riuscirono finalmente a calmare gli scrupoli del giovane religioso. Si ottenne il di lui assenso, e, ciò che fu più facile, un breve del papa, per autorizzarlo a passare sotto una regola meno austera. Entrò nell'abazia de' Premonstratensi a Valsery. Aveva egli allora ventidue anni. L'abate Colbert era a quel tempo generale de' Premonstratensi. Udì questi dello spirito e dei talenti del giovane abate di Vertot, lo chiamò presso di sè, lo elesse suo segretario, e poco dopo gli conferì il priorato di Joyenval. Una regola di diritto canonico vietava a tutti i religiosi, che avevano ottenuto il permesso di passare d'un ordine in un altro, la facoltà di possedervi alcuna carica o beneficio. I favori che il generale accordava al suo protet-

to suscitavano grandi romori fra i Premonstratensi. In vano un breve del papa aveva specialmente autorizzata tale collazione. Il consiglio provinciale intendè azione giuridica contro il breve; e senza le lettere del re, sarebbe stato dichiarato nullo e non avvenuto. Fosse per uno scrupolo che non potevano dissipare degli atti d'autorità; fosse per amor del riposo che non avrebbe potuto trovare in un'abbazia dove i monaci l'avrebbero riguardato come un superiore dato loro per forza, l'abate Vertot rinunziò senza indugio il suo priorato, e domandò una semplice cura dipendente dall'ordine, quella di Croissy-la-Garenne presso Marly. Quivi finalmente rinvenne il riposo e la quiete. Senza trascurare alcun de'doveri d'un pastore di campagna, si dedicò con amore allo studio delle lettere. Era ancora poco conosciuto: ma aveva amici Fontenelle e l'abate di Saint-Pierre, suoi compatriotti. La conversazione ed i suffragi loro lo incoraggiavano; e fu da essi che ricevette, per quanto si assicura, il consiglio di scrivere la storia. Nel 1689 fece stampare la sua prima opera: *Storia della congiura di Portogallo*: tale libro venne tosto in grandissima voga: « Noi abbiamo letto, con mio figlio, la *Congiura di Portogallo*, ch'è bellissima » scriveva madama di Sévigné poco dopo la pubblicazione di essa. Il padre Bouhours, il più famoso critico del suo tempo, assicurava che non conosceva in francese uno stile più bello: « È una penna tagliata a posta per iscrivere la vita di Turenna, » diceva Bossuet al cardinale di Bouillon. La rivoluzione d'Inghilterra, di cui ognuno allora discorreva, e ch'era recente, dava alla Rivoluzione di Portogallo una sorte di rilievo peculiare e dell'epoca. Ognuno vi trovava allusioni, quantunque l'autore non ne avesse avuta menomamente la mira. L'esito felice non

l'inchinò. Sebbene fosse vicino a Parigi, non ne cercava nè lo strepito, nè le adulazioni. Dopo di avere scritto il suo libro, se alcuna cosa ancor l'occupava, diceva egli, era il desiderio di ritornare nella sua provincia, di cui sospirava il soggiorno. Sollecitò ed ottenne ben presto una altra cura nel territorio di Caux; n'ebbe poscia una terza, di una rendita piuttosto ricca, alle porte di Ronen, la quale non appartenendo ai Premonstratensi le trasse interamente dai vincoli del clero regolare. Libero, ricco e contento non lavorò che con più ardore. Amava i libri, ed allora poteva comprarne. Sette anni dopo la sua prima opera, pubblicò la storia delle rivoluzioni di Svezia, di cui le narrazioni avevano ancora più varietà ed interesse che la Rivoluzione di Portogallo. Gustavo Vasa proscritto, nascosto nelle miniere di Svezia, che monta sul trono per l'entusiasmo che ispira a de'poveri paesani, era un personaggio ben diverso dal segretario Pinto che procura la corona ad un padrone irresoluto ed indolente. Il successo di tale seconda opera fu egualmente felicissimo. Cinque edizioni se ne fecero una dietro l'altra con la stessa data. Venne tradotta in parecchie lingue. La corte di Stoccolma incaricò il suo ambasciatore che partiva per la Francia, di far conoscenza con l'autore, e d'eccitarlo a comporre una Storia generale di Svezia. Quell'ambasciatore credeva, arrivando a Parigi, di trovare l'abate di Vertot in mezzo i letterati, e nella frequenza del bel mondo. Fu sorpreso d'udire ch'era un parroco di campagna, che viveva in provincia, e di cui soltanto le opere erano conosciute. Ne provenne che la trattativa non ebbe effetto, e che l'abate di Vertot non assunse l'ufficio d'istoriografo di Svezia. Nel 1701 il re diede una nuova forma all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, ed accrebbe il numero dei

suo membri. L'abate di Vertot fatto venne accademico associato. Fu egli lusingato, ma insieme imbrogliato da tale favore. Il regolamento esigeva residenza; sarebbe stato perciò d'uopo abbandonare la cura; e l'ab. di Vertot non aveva altra rendita che i 3000 franchi, che essa gli fruttava. Gli si faceva sperare qualche grazia dal re; ma egli voleva un compenso più sicuro. Due anni più tardi avrebbe accettato volentieri, diceva, perchè allora avrebbe avuto il tempo d'esercizio necessario per ottenere una pensione sopra la sua cura. Non è dunque da maravigliarsi, se malgrado il grande desiderio che aveva di dedicarsi interamente alle lettere, cercasse d'assicurarsi il necessario, non per favore, ma per diritto e secondo il rigore delle leggi. Del rimanente, prometteva di mandare all'accademia delle opere che varrebbero meglio che la sua persona. Il ministro e l'accademia desistettero volentieri dal rigore del regolamento. L'abate di Vertot non si recò a sedervi che nel 1703, ed ivi trovò termine di requie ad una vita che sebbene per entro ad un circolo ristretto e modesto era stata peraltro diversa ed agitata. Vi ebbe fine ciò che, per allusione il titolo delle sue Opere storiche, si nominava le rivoluzioni dell'abate di Vertot. Nel 1705, fu fatto accademico pensionario; e da quell'istante in poi nessuno si mostrò più assiduo o più zelante di lui. La Storia e le Memorie dell'accademia ne fanno fede. Esse contengono moltissime dissertazioni tutte relative agli studi abituali dell'autore, e soprattutto alla storia di Francia. In uno de' viaggi che faceva qualche volta in Normandia, fu condotto da un suo amico al convento di un Luigi a Rouen, e quivi vide madamigella di Lannay, che fu poi madama de Staal. Tale giovane signora non era bella; ma il di lei cantare ed il di lei spirito avevano mal-

to incanto. Ella era senza fortuna; e la di lei situazione interessava tutti coloro che la conoscevano. L'abate di Vertot concepì una viva amicizia per essa. Aveva egli quasi sessant'anni; e la di lui immaginazione era ancora ardente come nei giorni della sua giovinezza. Andava parlando a ciascuno del merito di madamigella di Lannay, e ne discorreva perfino coi suoi librai. Voleva collocare la sua piccola fortuna sulle due loro teste. Finalmente la sua premura, benchè rispettosa e ritenuta per le convenienze della sua età e del suo stato; non poteva nascondersi. Madama di Lannay ne fu più imbarazzata che lusingata. Tuttavia egli non ristette dal dimostrarlo costantemente il più tenero interesse. Ella riferisce, nelle sue Memorie, una lettera dell'abate di Vertot, scritta in stile d'uomo di mondo, ma con incostanza più che non si potrebbe supporre pensando al pietoso fervore da lui mostrato in giovinezza. « La speranza di vedervi, dice'egli, mi farà vincere un certo pudore di filosofo ». Nel 1710 pubblicò un *Trattato della dipendenza della Bretagna*. Sebbene il diritto pubblico francese non attingesse a quel tempo quasi nessuna vera autorità dalle origini della monarchia francese, per una sorte di tradizione, la maggior parte degli scrittori s'applicava a rappresentare il poter reale come quello che stato fosse sempre centrale ed universale. Ciò era un residuo della tendenza dei comuni a cercar ricorso presso al trono contro le dominazioni feudali. Per lo contrario, il desiderio di difendere i loro privilegi ed un certo amor proprio di paese davano ad alcune provincie uno spirito differente. I Bretonni, più degli altri, amavano di presentarsi piuttosto siccome collegati che come confusi con la monarchia francese. I loro storici si compiacevano di raccontare l'antica indipendenza del loro

paese, e rinnovavano, per così dire, le contese che altre volte si erano vedute sorgere ad ogni prestazione di fede e d'omaggio de' duchi di Bretagna. Dapprima Vertot tolse a confutare in seno all'accademia le pretensioni de' bretoni. La di lui *Dissertatione* avendo avuta qualche pubblicità, le diede più estensione. La contesa si riscaldò. Altri scrittori ne presero parte: i Bretoni replicarono. L'abate di Vertot adoperò in tale questione con la sua ordinaria vivacità: agli occhi suoi ella pareva quasi una ribellione della Bretagna; tanto più che v'insorsero a tal epoca, nè ell'era cosa rara, alcune turbolenze contro degli agenti reali. Da tutto ciò è derivata, molti anni dopo, una storia compiuta, dello stabilimento dei Bretoni nelle Gallie. Si esaminerebbe oggi la questione con più freddezza e con una critica più illuminata: nè si tratterebbe più con quell'abitudine di voler assolutamente trovare ne' tempi antichi le idee di diritto d'ordine e di legittimità, che non sogliono esser concomitanti all'origine degl' imperi. In conseguenza di ciò l'abate di Vertot contro tutte le testimonianze e tutte le apparenze, ha voluto stabilire l'unione della Bretagna con la Francia sotto la prima stirpe; ma allora parve all'accademia delle iscrizioni che il libro nulla lasciasse desiderare; ed i Bretoni passarono per bene e debitamente convinti d'essere stati in ogni tempo sotto la sovranità del re di Francia (1). Tale però non era la principale occupazione dell'abate Vertot. La di lui opera favorita, nella quale lavorava con più gusto e calore, era la *Storia delle ri-*

voluzioni della repubblica romana. Non intendeva a nuove ricerche sulla storia di Roma. Non si sforzava, come si fa ora, di scoprire attraverso del colorito epico di cui la poesia, le tradizioni, gli storici anch'essi hanno vestiti gli annali della padrona del mondo, quali furono le sue vero origini, il suo stato sociale, il suo governo, e le sue leggi in diverse epoche. Prese per vera quella Roma che i nostri studi classici hanno creata nella nostra immaginazione. De' più grandi intelletti che l'abate Vertot l'hanno pur adottata per base delle loro vedute politiche. D'altronde egli si piaceva a raccontare e dipingere; la storia gli appariva sotto il suo aspetto drammatico. Scrisse le rivoluzioni di Roma come Cornille componeva le sue tragedie, e prendeva la cosa tanto a cuore, che prorompeva in lagrime nell'accademia leggendo il discorso di Veturia a Coriolano. Di fatto è soprattutto il talento del racconto che cercar vuoisi nel di lui libro. Nè sperar deesi di rinvenirvi il colore de' tempi e de' luoghi. I sentimenti, i costumi, le relazioni sociali, tutto prende un aspetto moderno, come in una tragedia del Teatro francese. Di tale maniera si rappresentava a quell'epoca, sia l'antichità, sia le regioni straniere. Le traduzioni pure erano scritte con eguale sistema. A' nostri giorni l'immaginazione si compiace de' quadri che hanno tutte le gradazioni locali, la veste originale, la naturalità dei sentimenti e del linguaggio. Quanto più gli oggetti vengono rappresentati differenti da quelle che ci stanno intorno, tanto più il pittore ci riesce gradevole. Cent'anni addietro era tutto diversamente. Allora sembrava agli autori che non avrebbero potuto farsi comprendere se non cercando le analogie che conciliassero i costumi antichi e stranieri coi costumi del loro tempo e del loro paese. Essi traduceva-

(1) Non si deve passare sotto silenzio la condotta inesplicabile di Vertot, riguardo a Bretoni, cui credette di dover denunciare all'autorità sovrana per opinioni emesse da tale scrittore in un discorso sull'*Origine del Francese* (F. FARRAT).

no in francese non solamente le parole, ma i pensieri ed i sentimenti. Cercavano di trasferire sulla scena moderna i personaggi antichi, mentre di presente lo spettatore moderno chiede d'essere condotto sulla scena antica. Tali osservazioni non sono già una critica delle storie dell'abate Vertot. Fu conforme al suo tempo; anche oggi giorno, la verità delle di lui impressioni, la naturalezza ed il calore del suo dire, l'onorevole indipendenza de' suoi giudicii, ci fanno concepire i felici successi dell'abate di Vertot, e ne inclina a rettificarli. Le Rivoluzioni romane, allorchè furono pubblicate nel 1719 ottennero un applauso generale. Vediamo che non fu minore nell'Inghilterra che in Francia. Il lord Stashope, ministro del re Giorgio I, scrisse all'abate Vertot nella maniera la più onorevole, e s'indirizzò a lui come allo scrittore che avrebbe potuto meglio di ogni altro rischiare i dubbi che aveva sulla formazione del senato di Roma. La risposta dà però lume sul quesito; ma tale corrispondenza di lettere attesta in che conto l'autore fosse allora tenuto nel mondo letterario. Così non è meraviglia se l'Ordine di Malta, di cui gli annali sono sì gloriosi e cavallereschi, a lui ricorse per pregarlo di compilargli un corpo compilato di storia. Vi acconsentì egli, e ciò divenne il lavoro della sua vecchiezza, e la sua opera più estesa. V'è molto interesse; ma questa volta l'interesse spetta forse più al soggetto che all'autore. La di lui immaginazione tanto viva e brillante aveva invecchiato. La di lui facilità era divenuta pratica, e l'ispirazione erasi mutata in abitudine. D'altronde il gusto del tempo non erasi per anche dipartito dalla preoccupazione classica dei Greci e dei Romani al fine di volgersi alle ricordanze del medio evo e della cavalleria, e l'abate di Vertot non si piacque di quel racconto quan-

to fatto avrebbe uno scrittore dei nostri giorni. Tuttavolta la Storia dell'Ordine di Malta è ben superiore alle opere commesse ad uno storico a titolo d'ufficio. È scritta con una libertà di spirito egualmente discosta da quella servile condiscendenza per tutte le podestà, tanto comonè fra gli storici della fine del secolo decimosettimo, e dal denigrar disdegnoso della scuola filosofica. Mentre l'abate Vertot compiva tale lunga opera, vide migliorarsi ancora più la sua situazione. Il duca d'Orleans, figlio del reggente, lo elesse segretario interprete, poscia segretario degli ordini della principessa di Baden, che aveva sposata. L'abate Vertot ebbe una rendita considerabile, un alloggio nel palazzo reale; e l'ultima parte della sua vita poté trascorrere negli agi e nel riposo. Non aveva egli pensato mai alla fortuna: ella il provvide de' suoi conforti quando aggiunto agli averi il solo scopo che avesse mai ambito, gli onori dello spirito; ma arrivato così al termine de' suoi desiderii, la sorte ricusò alla di lui vecchiezza il godimento della salute. Dopo il 1726, epoca in cui pubblicò la Storia di Malta, fu aggravato ed indebolito da crudeli infermità. Le facoltà della mente diminuirono in lui progressivamente. Aveva egli però ancora il genio e la volontà di dedicarsi ai lavori storici. Spesso parlava de' progetti che ideati aveva quand'era in forze ed in salute. Ora le rivoluzioni di Polonia, altre volte le rivoluzioni di Cartagine avrebbero egli voluto scrivere; ma era troppo languente per darsi ad una occupazione assidua. Se gli rappresentava che non poteva più nè leggere, nè scrivere; rispondeva che gli sarebbe stato facile il dettare, e che d'altronde sapeva abbastanza per non avere più a fare nuove ricerche. Effettivamente la di lui maniera di comporre non aveva mai dovuto dargli il gusto ed il bisogno d'una mi-

nuziosa erudizione. La storia era per lui, prima di tutto, un'opera letteraria. Lo scrupoloso particolarizzare de' fatti gl'importava meno che il loro effetto drammatico; nè più cercava la verità di colore. Di tal maniera aveva potuto ben rispondere a coloro che gli offrivano dei documenti curiosi sopra l'assedio di Rodi: « Il mio assedio è fatto. » Così allorchando le facoltà s'indeboliscono, lasciano scorgere più nottamente ciò che ad esse manca anche allorchando erano forti ed attive. L'abate Vertot morì, il 15 giugno 1735, nel Palazzo Reale in età di quasi 89 anni. La sua congiura di Portogallo non era stata altro dapprima che una composizione storica, concepita sul modello delle numerose congiure ch'erano venute alla moda sul principio del regno di Luigi XIV. Tuttavia era d'uno stile più semplice, ed aveva meno del romanzo che la congiura di Venezia di Saint-Réal. Incoraggiato dal prospero successo, l'abate Vertot si studiò in seguito di darle intieramente la forma d'un libro di storia. Vi aggiunse alcune particolarità molto compendiate sulla monarchia portoghese o sul regno di Alfonso IV, figlio di Giovanni, duca di Braganza. Tale aggiunta, in cui l'autore riferì avvenimenti affatto recenti, è scritta con uno stile di grande sincerità, senza precauzione nè riguardo per un principe contemporaneo; poichè Alfonso IV non morì che nel 1683. Venti anni dopo la morte dell'abate Vertot, si pubblicarono, col di lui nome, due Trattati, uno sull'origine della corte di Roma, l'altro sull'elezione ai vescovati ed allo abbazie. Nel di lui elogio, letto nell'accademia delle iscrizioni, in cui fu fatta menzione particolarizzata di tutte le di lui opere, non vi ha alcun cenno di tali due Memorie. Nientedimeno la loro autenticità non è contestata. Non vi si trova nulla che non si possa leggere do-

vunque è trattato di tali materie. Parrebbe che fossero note o chieste od ordinate da un ministro in un momento di qualche discordia passaggiera con la corte di Roma. Del rimanente, l'abate Vertot non derogava alle sue opinioni consuete scrivendo contro le pretese pontificali. Tratto tratto, nella di lui storia di Malta e negli altri suoi libri di storia moderna, si trovano de' passi piuttosto caldi contro la politica della santa sede. Nella Memoria sulle elezioni, non solamente sacrifica la podestà papale all'autorità del re di Francia, ma è altresì poco favorevole alla libertà d'elezione, e la riguarda talor come un'usurpazione. Le Dissertazioni dell'abate Vertot, inserite nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni, sono scritte con uno spirito giudizioso ed illuminato, ma sono poco curiose in presente, che si sono progressivamente spinte molto più innanzi le ricerche sulla storia dell'antica Francia. Tutti vi si riferiscono, eccettuato uno scritto intorno ad Augusto, Agrippa o Mecenate. Aveva egli composta, dietro i documenti che gli aveva somministrati la casa di Noailles, la storia delle negoziazioni di Antonio Francesco e di Egidio di Noailles, sotto il regno degli ultimi Valois. L'abate Millot, nelle sue Memorie del maresciallo di Noailles, disse di aver avuta cognizione di talo lavoro, ch'era, dic'egli, preceduto da un'Introduzione storica, ma che non fu peranco pubblicata (1).

A.

(1) Non ho veruna edizione di tutte le opere di Vertot. La più compiuta edizione delle sue Opere scritte fu pubblicata a Parigi dal 1819 al 1821, in 12 vol. in 8.º, che comprendono: i tre primi, la Storia delle rivoluzioni della repubblica romana; il tomo iv, la Storia delle rivoluzioni di Svezia; il tomo v, la Storia delle rivoluzioni di Portogallo, e cinque Discorsi o scritti accademici, che non erano stati per anche uniti in corpo d'opera: i tomi vii a xii, la Storia dell'ordine de' cavalieri di Malta.

VERTRON. (CLAUDIO CARLO GUYONNET DI), letterato mediocre, nacque verso la metà del secolo decimosettimo. Suo padre ebbe l'onore, siccome podestà di Nemours, di complimentare ed alloggiare la regina Cristina di Svezia, nel suo passaggio per quella città, nel 1658 (Nuova Pandora, I, 265); una po- scia comperò la carica di ricevitore generale delle imposizioni nella giu- risdizione di Parigi. Destinato dai suoi genitori alla magistratura, Ver- tron, dopo di aver per qualche tem- po frequentato il foro, comperò da Bergeret (1) la carica di avvocato generale nel parlamento di Metz: ma non poté eseguire le condizioni del trattato. « La mia cattiva sa- n lute, dic'egli, e la mia perversa » fortuna si sono opposte all'ardore » ch'io aveva di parlare in pubblico » (Pref. della Pandora). Fiuo dal- la prima giovinezza, erasi fatto co- noscere nel mondo per suo gusto, per la letteratura o per le arti di di- letto. « Io ballo o suono il liuto leg- » giadramente; mi spiego quando » n'ho d'uopo in diverse lingue; ho » un grande difetto, quello di non » amare il giuoco: in una parola so- » no amabile, ma piaccio più da » lontano che da vicino » (Nuova Pandora, II, 125). Ricercato nei circoli e ne' gabinetti di spirito, seppe egli meritare la protezione del duca di Saint-Aignan (V. tale no- mo), e lo fece entrare nell'acca- demia d'Arles, di cui era fondatore. L'accademia di Nîmes e quella dei Ricoverati di Pudova seguirono ta- le esempio, e gli fecero spedire i di-

plomi di socio. Un discorso da lui composto sul *Merito delle dame*, accrebbe presto la sua riputazione. « I miei amici, dic' egli, tutti ga- » lanti (nè altri io ne conosco), pu- » blicarono questa opericciuola, eni » fatta non avea se non per divor- » tire, per una mezz'ora, una gran- » de principessa, ed alla quale dato » avea altresì per titolo: *La Minerva » del'fina*, che ho caugiato in quello » di *Pandora*, dopo la morte della » suddetta eroina, che non avrebbe » dovuto morir mai » (Avvertimen- to). Tale discorso trovò do' par- tigriani e do' censori, e nella lotta che si appiccò, Vertron mostrò tanta galanteria, che alcune dame della provincia gli offrirono, in attestato della loro soddisfazione, una meda- glia d'argento con una Minerva, e sul rovescio una doppia corona di alloro e di olivo, col motto: *Al pro- tettor del bel sesso*. Vertron ci av- verte che aveva avuto l'onore di parlare parecchio volte nelle più celebri accademie, e particolarmente nell'accademia francese: o si vo- de ch'è grande la di lui sorpresa di non essere stato chiamato a sedere nel primo corpo letterario della Francia. Un opuscolo in lode di Lui- gi XIV gli procacciò il titolo di suo istoriografo, ed assicura che non perdette tempo per entrare in fun- zioni. « Ripongo, dice, ogni mia » gioia nell'impiegare il mio spiri- » to o la mia poca salute a continua- » re in prosa latina l'ammirabile » storia del nostro incomparabile » monarca ». Occupavasi, ne' suoi ozii, con l'abate Saurin, nella tradu- zione in versi degl'inni di Santeul (Pandora II, 349). Essendosi spo- sato in età avanzata con una femi- na giovane o civetta, fu malgrado la sua galanteria, lo sposo il più in- sopportabile. Si assicura (Vedi il *Parnaso francese* di Titone du Tillet, 558) ch'era sul punto di far lite per separazione, quando morì settuagenario, a Parigi, il 30 ap-

(1) Giovanni Luigi Bergeret vendette la sua carica d'avvocato generale nel parlamento di Metz, per assumere quella di scrivano di Guisay ministro di stato. La protezione di tut- ta la casa Colbert lo fece entrare nell'accade- mia francese, nel 1685, a pregiudizio di Mo- nagre. Morì il 9 ottobre 1694, ed ebbe a suc- cessore nell'accademia il buon abate di Saint- Pierre. Ved. la *Storia dell'accad. franc.* dell' *abbate d'Olivet*, II, 326, ediz. in 12.

vembre 1715. Era stato fatto, poco prima, cavaliere degli ordini di Monte Carmelo e di san Lazzaro. Le di lui opere sono: I. *Parallelo di Luigi il Grande* coi principi che furono nominati grandi, Parigi, 1685, in 12. Questa, secondo Bayle, non è la prima prova che Vertron abbia data della sua eloquenza e del suo spirito (*Nov. della Repub. delle Lettere*, settembre dell'anno stesso). Tale opera venne di nuovo pubblicata nel 1686, col titolo: *Il Nuovo Panteon*, o la relazione delle divinità del paganesimo, degli eroi dell'antichità, e dei principi soprannominati grandi alle virtù ed alle azioni di Luigi XIV; II. *La nuova Pandora*, o le Femmine illustri del regno di Luigi il Grande, Parigi, 1698, 2 volumi in 12; non esiste che una sola edizione di tale opera; ma i librai, per procurar di spacciarla, l'hanno fatta rimparire nel 1701, col titolo di: *Raccolta di scritti accademici* in prosa ed in versi, delle persone illustri del regno di Luigi il Grande, sulla preferenza dei sessi; e nel 1721, con quello di: *Le Femmine illustri del regno di Luigi il Grande*, e sulla differenza dei sessi, con Lettere tenere, e risposte sopra diversi soggetti. Tale opera contiene un ammasso di sonetti, di motti, d'acrostici, di madrigali, di lettere e di discorsi in gloria delle femmine ed in lode del re. Tutti i componimenti non sono di Vertron; ve n'è un gran numero di parecchie dame, sconosciute al presente, eccetto madama Deshoulières, madamigella di Scudéry, e madama di la Suze. E' impossibile imaginare cosa più insipida a più monotona di tale serie quasi interminabile di complimenti. Quanto al gusto di Vertron, si può valutarlo dai seguenti due versi:

Despréaux, Pradon e Perrault
Sont tous trois favoris des neuf doctes poëtes,

Chi può porre quei tre scrittori su di una stessa linea porge la misura del suo gusto a del suo spirito; III. *Pregchiere ed affetti per sévir di esercizio durante la santa Messa* ec. Parigi 1728 in 12, fig. L'abate Goujet fu l'editore di tal libro, e lo arricchì d'una Prefazione; IV. *De' Versi Latini nella Raccolta delle Opere di Santenul*. Lasciò in manoscritto *Nuova traduzione in versi francesi d'un Inno in onore di san Luigi, delle istruzioni di tal principe a suo figlio, e delle Litanie reali*. L'abate di Rothelin ne possedeva una copia in 4.to in pergamena. Oltre una *Storia di Luigi XIV* in latino ed in francese, prometteva il *Dizionario storico delle conquiste* di tale principe ed alcun'altra opera; ma ignorasi se l'abbia terminate.

W—s.

VERTUE (Giorgio), incisore ed antiquario inglese, nato a Londra nel 1684, da genitori cattolici, cominciò dal disegnare ed intagliare per ornamento dei libri. La morte di suo padre lo aggravò della cura d'una famiglia assai numerosa. Per sua buona ventura le di lui prime opere trovarono incoraggiamento. La maestrina con cui incise un ritratto dell' arcivescovo Tillotson gli meritò un protettore nel lord Somers. Il celebre sir Godfrey Kneller gli aperse l'adito all'accademia di pittura che aveva istituita, e da un quadro di tale artista Vertue incise il ritratto del re Giorgio I; produzione ch'ebbe uno spaccio considerabile. L'autore univa all'amore della sua professione un vivo genio per la ricerca di antichi monumenti: con tale mira trascorse parecchie provincie dell'Inghilterra, spesso in compagnia di qualche ricco signore o d'un amico che fosse a parte dei suoi gusti, specialmente con Harley, conte d'Oxford, Orazio Walpole, col lord Coleraine, con l'intoriografato

Stepheus, col conto di Leicester, con l'antiquario Ruggero Gale. Un'ampia raccolta di disegni, d'osservazioni, di fatti storici, era il frutto di tali corse, però che il viaggiatore registrava tutto sulle sue tavolette. H. Finch, conte di Winchelsea, essendo presidente della società degli antiquari, lo elesse intagliatore di tale corpo erudito di cui era già membro. Si annoverano fra i ritratti usciti dal di lui bulino quelli di Mat. Prior, di Cortez, dell'arcivescovo Warham dal quadro di Holbero, di Maria Stuarda dal dipinto di Zuccherò. Nel 1730 vennero in luce i di lui dodici ritratti di poeti distinti; e tale serie stimata fu eseguita dai ritratti di Carlo I, e dei reali che perirono per la di lui causa; coi loro caratteri dietro Clarendon. Il prospero successo della *Storia d'Inghilterra* di Rapin-Thoyras, successo nel quale lo spirito di partito ebbe parte, avendo indotto i librari a pubblicarne una nuova edizione per distribuzioni settimanali, Vertue s'incaricò d'arricchirle delle immagini dei re ed altri ornamenti. Tale lavoro l'occupò per tre anni. La morte di Federico principe di Galles, divenuto recentemente di lui Mecenate, gli portò un sensibile colpo. L'indebolimento della sua vista ed altre infermità rattristarono altresì la di lui vecchiezza. Morì nel 1756, e fu sepolto nel chiostro dell'abbazia di Westminster. La maniera di tale incisore è un po' fredda, ma è propria e corretta; nei ritratti storici, si sarebbe fatto scrupolo di lasciar prendere il più lieve volo alla sua immaginazione. I. Walpole pubblicò un catalogo delle di lui stampe, nel numero di quasi cinquecento; dopo la sua morte, il prefato spiritoso scrittore comperò la raccolta delle note ed osservazioni manoscritte (in quaranta volumi), radunate da Vertue, con lo scopo di formarne una storia dell'arte, e ne compose un libro veramente utile

ed interessante, piccante soprattutto per tale tintura di filosofia che lo distingue. Tal opera venne pubblicata nel 1762, 5 vol. in 4.º, col titolo: *Anecdotes of painting etc. (Aneddoti sulla pittura in Inghilterra, con un sommario dei principali artisti, e con note sulle altre arti, raccolti da Giorgio Vertue)*; venne ristampata nel 1782, 5 vol. in 8.º. Ne abbiamo sotto gli occhi una quarta edizione 1782, 4 vol. in 8.º, in cui si trova altresì una *Storia del gusto moderno nell'arte dei Giardini*.

L.

VERVILLE, Vedi BEROALDE.

VERWEY (GIOVANNI), o *Phorbaeus* (1), dotto umanista, nacque a Delft, nel 1648. Compì gli studi in Utrecht sotto il celebre G. G. Grevio, che amollo siccome un figlio, e dal quale ricvette in seguito molte prove d'affezione. Dedicatosi ad insegnare, fu eletto rettore del ginnasio di Gouda: ma ambiva di passare sopra un teatro più grande. Si sa che, nel 1678, fece dei passi per ottenere il rettorato di Leyda; la di lui domanda fu caldamente appoggiata da Nicolò Einsio suo amico: soltanto nel 1687 partì da Gouda per recarsi ad assumere all'Aja la carica di rettore, e la cattedra di lingua greca. Disimpegnò egli luminosamente tale doppio assunto, e morì nel 1692. Le di lui opere sono: I. *Medulla Aristarchi Vossiani*, Gouda, 1670, in 8.º, spesso ristampata. È un buon compendio della gramatica latina, tratto dalle opere di Vossio, di Sanchez, di Scioppio, e dal metodo di Porto-Reale (*Vedi LANCELOT*); II. *Nova via docendi graeca*, ec. Gouda 1684 o 1691 in 8.º; ivi, 1702, con l'*Index nomin. graecorum* di

(1) Tale è la traduzione del suo nome in greco.

R. Kettel, Amsterdam, 1710. Tale Grammatica è stata per lungo tempo in uso nelle scuole d'Olanda. Verwey preparava fin dal 1678 un' edizione del *Lessico* d'Esichio, per la quale aveva ricevuto de' soccorsi, segnatamente da Nicola Einsio e da Enrico di Valois. Alcune delle sue osservazioni furono pubblicate da Alberti nella sua edizione d'Esichio (*Vedi* tale nome). In pari tempo, si occupava della compilazione di un *Lessico* greco, latino e fiammingo, sull'idea dell'*Indicus universalis* del p. Pomey (*Vedi* tale nome); ma non sembra che l'abbia terminato. Si trovano tre *Lettere* di Verwey a Nic. Einsio, nel *Sylloge epistolarum* di Burmanno, II, 830.

W—S.

VERZASCHIA (BERNARDO), originario d'una famiglia di Locarno rifuggita per causa di religione a Basilea, nacque in essa città nel 1629 e vi morì nel 1680. Studiò la medicina a Basilea, in Germania, nell'Inghilterra ed in Francia, ed esercitò la sua arte con buon successo nella sua patria, ricercato da vari principi vicini. Fu magistrato e medico primario nella sua città natia. Si rese noto pel suo *Erbolaio* o *Descrizione delle piante*, con fig., pubblicato in tedesco a Basilea nel 1678. Altri suoi scritti sono: *I. Riverius contractus*, 1663; *II. Observ. medicar. centuria*, 1678, o vari Trattati sull'apoplessia e la paralisi.

U—I.

VERZOSA (1) (GIOVANNI), letterato e poeta distinto, nacque nel 1523 a Saragozza, d'una famiglia onorevole. In età di quindici anni si recò a Parigi, e vi diede lezioni di lingua greca con un tal grido, che aveva, dicesi, fino a mille udi-

tori. Rottasi guerra tra la Spagna e la Francia, tutti gli Spagnuoli ebbero ordine di uscire del regno; e Verzosa si recò a Lovauio, dove i suoi talenti lo resero prontamente noto. Poco tempo dopo, Carlo V lo chiamò a Rotisbona, e gli affidò varie commissioni che egli adempì lodevolmente. Accompagnò come segretario Diego Hurtado di Mendoza, uno degli ambasciatori di Carlo V al concilio di Trento (1). Mendoza essendo stato fatto governatore di Toscana, Verzosa lo seguì a Siena, e non trascurò nulla per dissuaderlo dall'impiegare mezzi rigorosi che alla fine fecero, come aveva preveduto, sollevare gli abitanti (*V. MENDOZA*). Verzosa si trovava in Inghilterra, allorchè si concluse il matrimonio di Filippo II e di Maria (1554). Reduce in Spagna, vi fu impiegato dal ministro Gonzale Perez, poi aggregato all'ambasciata di Roma. Gli fu data commissione di rintracciare negli archivi del Vaticano i titoli comprovanti i diritti di Filippo sui diversi stati che costituivano l'immenso suo retaggio. Era occupato di tale lavoro quando morì ai 25 di febbrajo 1574, in età di cinquantun'anni. Lo storico de Thon (*Lib. 59*) loda la prudenza e la capacità di Verzosa. Accoppiava alla cognizione delle lingue antiche e di vario lingue moderne molto talento per la poesia, e, cosa non tanto rara presso i letterati quanto non si cessa di ripeterla per tale, una grande abilità per gli affari. I suoi componimenti sono: *I. De laudibus B. Petri Arbuesi, magistri Epitae, carmen heroicum*, Parigi, 1544; Saragozza, 1613. Aveva sedici anni soli quan-

(1) O Verzosa. È iscritta con questi due nomi nella tavola del Catalogo della Biblioteca reale.

(1) Il *Diz. universale* dice che si mostrò con splendore al concilio di Trento; ma non è nominato nella lista degli oratori di quella celebre assemblea: vi recò soltanto un'aringa in nome di Mendoza, e la dottrina di questo ambasciatore non lascia sospettare che egli avesse fatto comporre tale scritto dal suo segretario.

do pubblicò tale poema sul martirio di Pietro d'Epila; II *Liber de prodigiis graecae linguae*, Lovanio, 1544, in 8.vo, rarissimo. La Biblioteca reale di Parigi ne possiede una copia; III *Carmen epicinium in navalem victoriam Joannis Austriaci, devicta ad Echinadas Turcarum classe*, Salamanca, 1572. Tale poema in cui l'autore celebra la vittoria riportata da don Giovanni d'Austria (V. tale nome) a Lepanto, ha avuto diverse edizioni; ma non è malgrado ciò meno rarissimo; IV *Epistolarum libri IV, versibus scripti*, Palermo, 1575, in 8.vo, Alcala de Henarà, 1577, in 8.vo, con commenti dell'autore, di Luigi de' Torres, arcivescovo di Monreale, e del cardinale di Grauvelle. Gli Spagnuoli mettono tali Epistole dallato a quelle d'Orazio. È certo che Verzosa, che si è evidentemente proposto il poeta latino per modello, imita spesso con abbastanza felicità la negligenza del suo verseggiare, e la spiritosa familiarità del suo stile; V *Charina sive Amores*, Amsterdam, 1781, in 12, con una prefazione d'Ignazio Affò del Rio, commissario della marineria spagnuola in Olanda. Diego Dormer ha inserito delle *Lettere* e de' *Versi* di Verzosa nella sua opera intitolata: *Prograssos de la historia en el regno de Aragon*; Saragozza, 1680, in fogl., pag. 548 e seg. (1). E' noto che nel 1555 aveva terminato un *Comento* sopra Tacito, e che traduceva i *Saturnali* dell'imperatore Giuliano (V. GREG. MAYANS, *Specimen Biblioth. hispanae*, p. 125); ma le prefate due opere non sono uscite alla luce. Finalmente aveva intrapresa una *Storia del re Filippo II*, cui stante l'imatura sua morte non potè terminare. Oltre gli autori già citati, si può consul-

tare la *Bibl. hispana* d'Antonin. Scelen ha collocato Verzosa nel suo libro *De praecocibus Eruditiis*, pag. 67.

P—OT e W—S.

VESALIO (1) (ANDREA), nacque a Bruxelles nel 1514 d'uno speziale della principessa Margherita, zia di Carlo Quinto, e governatrice dei Paesi Bassi. Prima di Vesalio, l'anatomia umana meritava appena il nome di scienza, ed a buon dritto egli n'è riguardato come il creatore. Presso gli antichi il contatto o anche il solo aspetto d'un cadavere imprimeva una sozzura che si poteva appena detergere con numerosi lavacri e con una moltitudine d'altre pratiche espiatorie. Nel medio evo la notomia d'una creatura fatta ad immagine di Dio era considerata un'empietà degna dell'estremo supplizio. Invano ai tempi delle repubbliche italiane, Mondino, professore di medicina a Bologna, presentò dal 1315 al 1318 lo spettacolo nuovo di tre cadaveri umani, pubblicamente notomizzati; tale scandalo non fu ripetuto. Mondino stesso, spaventato dall'editto ancora recente del papa Bonifazio VII, non trasse da quelle dissezioni l'intero vantaggio che sembravano promettergli. Frattanto le tenebre della barbarie si andarono gradatamente diradando. Lo scoperto della polvere da schioppo, della stampa e del Nuovo-Mondo, fatte in meno di

(1) Della città di Wesel, nel ducato di Clèves, la famiglia Vesale, che n'era originaria, ha tratto il suo nome. L'esercizio della medicina era come ereditaria in tale famiglia. Pietro Vesale trisavolo di questo di cui parliamo, la praticò nel secolo decimoquinto, e pubblicò dei commenti sopra Avicenna. Giovanni Vesale, suo bisavolo, fu medico di Maria di Boemia, prima moglie dell'imperatore Massimiliano I, e professore nell'università di Lovanio. Erardus Vesale, suo ozo, occupòva elle cattedre mediche quelle delle matematiche; oltre alcuni trattati sopra quest'ultima scienza, si hanno di lui dei commenti sui libri di Reti e sulle prime quattro sezioni degli aforismi d'Ippocrate. Finalmente suo padre era speziale.

(1) Le *Lettere* sono in lingua spagnuola ed i *Versi* in latina.

un secolo, impressero un nuovo corso ai destini della specie umana: i capi della Chiesa permisero, anzi favorerono gli studi di quella parte dell'anatomia, di cui la conoscenza è indispensabile ai pittori nonchè agli scultori. Protetti da Giulio II e Leone X, Michelangelo, Raffaello d' Urbino, Leonardo da Vinci disegnarono dalla natura i muscoli cui la sola pelle copre; ma tale studio superficiale, sufficiente alle belle arti, era di scarso vantaggio per la scienza. In mezzo al commovimento generale dell'intelletti, che rende i primi anni del secolo decimosesto sì notevoli per l'osservatore; allorchè la dottrina dell'esame aveva alla fine riscosso lo spirito umano oppresso da sì lungo tempo sotto il giogo dell'autorità, Vesalio nacque nella contrada dell'Europa che partecipava allora con l'Italia del vantaggio d'essere la più ricca e la più culta. Destinato da' suoi all'esercizio della medicina, s'accese d'una tale passione per l'anatomia che lo vediamo a Lovanio primamente, poscia a Parigi, superare con un coraggio ammirabile tutti i disgusti ed anche tutti i rischi annessi a tale genere di lavori, disputare la loro preda agli avvoltoi, per comporre uno scheletro con le ossa degli individui condannati all'ultimo supplizio. Passando interi giorni sia nel cimitero degl'Innocenti, sia al poggio di Montfaucon, in mezzo ai cadaveri, sorpassò in breve il suo maestro Gonthier d'Andernach (V. Giovanni GONTIER), il quale non esitò ad affidare la pubblicazione delle sue opere a Vesalio, in età appena di venticinque anni; ciò avveniva nel 1538. Viaggiando poscia e passando da Basilea in Italia, vi fu preceduto da una tale rinomanza, che i governi di tale paese gli profersero grandi vantaggi per ritenerlo, sì che egli ebbe ad insegnare pubblicamente l'anatomia dal 1540 al 1544 prima a Pavia, poi

a Bologna e finalmente a Pisa. In tale frattempo, nel 1543, nel a Basilea la prima edizione della sua grande anatomia, con tavole attribuite in quel tempo al Tiziano. Vesalio era appena in età di ventott'anni, e, secondo l'espressione di Senac, aveva scoperto un nuovo mondo. Per la prima volta di fatto gli organi dell'uomo si trovarono descritti, mentre fin allora la notomia si era limitata alle simie, al porco e ad altri animali riputati simili all'uomo; laonde l'ammirazione fu universale: da ogni parte gli allievi accorrevano dove professava Vesalio: i maestri stessi scendevano dalle loro cattedre deserte ed aumentavano la moltitudine de' suoi uditori. Alcuni tuttavia non vedevano senza invidia tanto applauso. Silvio, tra gli altri, sotto pretesto di difendere Galeno, perseguitò Vesalio in mezzo alle sue glorie, e sostenendo, contro l'evidenza, che il celebre medico di Pergamo aveva notomizzato cadaveri umani, non si vergognò nemmeno di questo miserabile bisticcio, *Vesolium non esse, sed Vesanium*, fortunatamente non traducibile. Carlo Quinto avvertito dalla fama, ronerò a Vesalio l'ufficio eminente di suo primo medico, e lo chiamò presso di sè. Rapito alla scienza, Vesalio lasciò l'Italia, e passando per Basilea, presentò la scuola di medicina di quella città d'uno scheletro, dono allora prezioso, conservato poi con religiosa venerazione. La scorsa di china, novellamente scoperta, aveva reso la salute al potente monarca; Vesalio celebrò le virtù del nuovo rimedio in una Lettera pubblicata a Ratisbona (1546), opera di critica assai più che di materia medica; però che le osservazioni concernenti la corteccia di china riguardata come una radice, vi occupano meno spazio che la sua difesa contro de' suoi avversari, ai quali prova senza replica che le descrizioni di Galeno sono

state fatte sugli organi delle simie e non su quelle dell'uomo. Compagno di Carlo Quinto in tutti i suoi viaggi, Vesalio passò al servizio di Filippo II, allorchè, disgustato degli affari e del mondo, il suo padrone rinunciò all'impero per finire nella solitudine i suoi giorni. Divenuto cortigiano e pressochè estraneo all'anatomia, uscì momentaneamente da un troppo lungo sonno per rispondere a Falloppio di cui la anatomia pubblicata nel 1551 conteneva un numero grande di scoperte, ed indicava parecchie correzioni da fare a quella di Vesalio. Discepolo di tale grande maestro, Falloppio non si era scostato dal rispetto che gli dovea. Vesalio, pubblicando la sua difesa, apparve, bisogna confessarlo, al disotto di sè stesso; tal è il giudizio che ne danno in questi termini gl'illustri suoi due editori Boerhaave ed Albino: *Aulicis obnoxius, totus obsequiis, haeret cerebro, vera negat, saepe minus proba asserit*, ec. Frattanto ricco, potente e considerato in quella corte di Madrid in cui affluivano i tesori del Nuovo Mondo, e che in quel tempo esercitava sugli altri stati dell'Europa una sì grande influenza, Vesalio godeva della sua gloria, e secondava con tutto il suo credito lo studio dell'anatomia, per quanto almeno ciò era possibile nella Spagna, accanto all'inquisizione, e sotto un principe come Filippo II, allorchè un'accusa singolare lo precipitò nell'abisso della sventura. Si affermò che aprendo il cadavere di un gentiluomo al fine di scoprire le cause della sua morte, il cuore aveva palpitato sotto il taglio dello scalpello, delitto inverosimile, cui la morte doveva espiare; e, cosa inaudita, la posterità, come i contemporanei, non ha mosso nessun dubbio sulla realtà del fatto che diede adito a tale accusa assurda. Quali testimoni fecero le deposizioni? Per mettere il cuore allo scoperto, biso-

gna aprire il petto, tagliare le cartilagini, segare le coste, levar via lo sterno, fare in somma incisioni lunghe, profonde, e certamente capaci di rianimar la vita prima che il cuore possa essere scorto, mediante la divisione del pericardo. Per dare alcuna verisimiglianza all'accusa, si può supporre che uno degli spettatori inchinato, ed appoggiandosi sul cadavere, avrà fatto schizzare il sangue venoso nelle arnicole; risultandone un fremito cupo, un moto ondulatorio, si sarà veduto in tale effetto meccanico alcun segno di vita, e gittato un grido di spavento, ripetuto dai nemici di Vesalio, troppo beati di avere tale occasione di perderlo. In breve l'ignoranza, l'invidia e la malafede snaturarono il fatto coll'esagerarlo; l'inquisizione chiese la morte del colpevole, e le preghiere di Filippo II ottennero a stento, dicesi, che la pena comminata fosse in un pellegrinaggio in Terra Santa. Vesalio s'incamminò adunque verso Gerusalemme in compagnia di un Malatesta generale delle truppe viciniane. Contrariato da diversi casi durante quel periglioso viaggio fu nel ritorno gittato dalla tempesta sui lidi dell'isola di Zanto, dove morì di fame ai 15 di ottobre 1564. La repubblica di Venezia lo chiamava all'università di Padova, vedova lo stesso anno di Gabriello Falloppio, rapito da una morte immatura; di modo che se fosse ritornato dal suo pellegrinaggio Vesalio sarebbe succeduto al suo allievo nella cattedra d'anatomia dell'università di Padova, che i prefati due grand'uomini hanno tanto illustrata. Se creder desi ad Albino e Boerhaave, autori dell'eccellente Biografia di Vesalio, rinchiusa nella prefazione della raccolta di tutte le sue Opere, i frati spagnuoli gli fecero crudelmente espiare i suoi esterni motteggi sulla loro ignoranza, il loro vestito ed i loro costumi. Gl'inquisitori colsero avidamente la

occasione offerta per imbarazzarsi di un dette incomodo. Come Socrate presso gli antichi, e tanti uomini illustri presso i moderni, Vesalio morì dunque vittima di quella guerra ora sorda ed era aperta che banditori dell'errore e della menzogna fecero in ogni tempo agli scrutatori della natura e della verità. La grande anatomia di Vesalio, *De corporis humani fabrica, libri VII*, uscì a Basilea per la prima volta nel 1543, in foglio. Una seconda edizione aumentata, corretta dall'autore, perimente con figure, fu pubblicata pure a Basilea nel 1555. Dopo d'allora, tale opera è stata più volte ristampata: a Venezia nel 1604, a Lione nel 1652, a Francoforte nel 1604 e nel 1632, con le tavole originali, ridotte, ed altre volte senza tavole; molte traduzioni furono fatte in tutte le lingue d'Europa. Ma di tutte le edizioni delle opere di Vesalio, nessuna è più esatta e più compiuta di quella stata pubblicata a Leida nel 1725 da Ermanon Boerhaave e Bernardo Sigefredo Albino; ivi si trovano raccolte tutte le opere dell'autore. Tale edizione in due volumi in foglio con figure, è soprattutto preziosa per la prefazione di cui gl' illustri editori l'hanno ornata; oltre l'anatomia, essa contiene la Lettera pubblicata a Ratisbona, nel 1546, con questo titolo: *Epistola ad Joachimum Roelants, ec., rationem modumque propinandi radicis chynae decocti, quo nuper invictissimus Carolus V imperator usus est, pertracians, et praefer alia quaedam, ec.*, la Risposta a Falloppio, scritta nel 1561, e che fu stampata a Venezia nel 1564 con questo titolo: *Anatomicarum Gabrielis Fallopii observationum examen*, e finalmente la sua grande chirurgia, *Chirurgia magna, libri VII*, compilazione che un Veneziano, Prospero Bogarucci, pubblicò a Venezia nel 1568, quattro anni dopo la morte di Vesalio; tale gran-

de nome fu senza dubbio allora impiegata ad ingannare il pubblico con una frode di cui, come si vede, la specie non è nuova.

R—C—A.

VESLING o VESLINGIO (GIOVANNI), celebre notomista, nacque nel 1598 a Minden, in Vestfalia. Suo padre, che voleva dargli un'educazione brillante, lo condusse a Vienna in Austria, dove il giovane Veslingio terminò con lode le scuole d'umanità e di filosofia. Si trasferì poi a Padova, per intraprendere lo studio dell'anatomia e della fisiologia. Nel 1628 la repubblica Veneta avendo rifiutato le somme necessarie per gli esercizi anatomici, Veslingio partì pel Cairo col console di Venezia di cui era medico. Visitato ch'ebbe l'Egitto, si recò a Gerusalemme e vi fu fatto cavaliere del Santo Sepolcro. Reduce a Venezia Veslingio tenne scuola particolare d'anatomia e di botanica, con tanto lode, che gli allievi abbandonavano le pubbliche lezioni per approfittare delle sue. La repubblica fu sollecita di far acquisto d'un uomo sì ragguardevole, e gli affidò nel 1633 la prima cattedra d'anatomia vacante nell'università di Padova. Quantunque fosse un po' sordo, ed una specie di balbettamento gl' impedisse di parlare con scioltezza, vennero aggiunti alle sue incumbenze quello di professore di chirurgia e di botanica; ma non potendo sostenere tale sovraccarico di lavoro, chiese di poter tenere soltanto la cattedra d'anatomia e di botanica, conservando la direzione dell'orto. Con l'intenzione di renderlo uno dei più ricchi dell'Europa, sollecitò ed ottenne nel 1648 la permissione d'andare ad erborare nell'isola di Candia ed in alcune altre contrade del Levante. Dopo una copiosa messe di piante nuove raccolte con pene eccessive, ritornò a Padova rifiuto da fatiche, e vi morì immaturamente ai 30 d'agosto 1649. Lo

opere di Veslingio sono: I. *De cognato anatomici et botanici studio oratio*, Padova, 1638, in 4.to; II. *Observationes et notae ad Prosperi Alpini librum de plantis Aegypti, cum additamento aliarum plantarum ejusdem regionis*, Padova, 1638, in 4.to; Ray ha profitato di tale lavoro di Veslingio; III. *Syntagma anatomicum, publicis dissectionibus in auditorum usum diligenter aptatum*, Padova, 1641, in 4.to, senza figure; Francfort, 1641, in 12; Padova, 1647, in 4.to, con figure e numerose aggiunte; ivi, 1677, 1728, in 4.to; Amsterdam, 1659, in 4.to, per cura di Gerardo Blaeu, che vi fece molti accrescimenti, ivi, 1666, in 4.to; Utrecht, 1696, in 4.to; tradotta in tedesco, Leida, 1652, in 4.to; Norimberga, 1676, 1688, in 8.vo; in olandese, Leida, 1661, in 8.vo; in inglese, per Culpepper, Londra, 1653, in foglio; in italiano, Padova, 1709, in 8.vo. Tale compendio anatomico ha dovuto la grande voga all'esattezza nella descrizione degli organi, non meno che allo stile purissimo con cui è stato scritto. Veslingio è il primo che abbia rappresentato col disegno i vasi lattei nell'uomo, e le quattro vene polmonari; ma le sue tavole non sono buone; IV. *Catalogus plantarum horti patavini*, Padova, 1642, 1644, in 12; V. *Opobalsami veteribus cogniti vindiciae; accessit paraenesis ad rem herbariam*, Padova, 1644, in 8.vo; IV. *Observationes anatomicae et epistolae medicae*, Copenhagen, 1664, in 8.vo, con la dissertazione di T. Bartholin, *De insolitis partus humani viis*, Aia, 1740, in 8.vo. Tale scritto postumo di Veslingio, pubblicato per cura di Tommaso Bartholin, contiene dei fatti curiosi e sperienze importanti. Vi si parla del mezzo artificiale adoperato dagli Egiziani per far nascere i pulcini senza l'aiuto della covazione, mezzo che consiste nel colloca-

rè una quantità grande d'ova entro a forni spaziosi, che si scaldano ad una temperatura uguale a quella che le galline comunicano alle uova. Veslingio osservò quasi ad un tempo con Pecquet il tronco comune dei vasi lattei e linfatici. Ai 13 di maggio 1649 fece parte di tale scoperta a T. Bartholin, ed allora non poteva aver conoscenza di quella di Pecquet; però che l'opera di quest'ultimo non comparve che nel 1651. Nello stesso anno 1649, che fu quello della sua morte, Veslingio dimostrò i vasi lattei del mesenterio ed i linfatici dello stomaco, in presenza dei dottori Bevilacqua e Gregorio Horst; ma non conobbe il vero uso del canale toracico.

R—D—N.

VESPASIANO (TITO FLAVIO), decimo imperatore romano, nacque in un borgo vicino a Rieti, al diciassette di novembre dell'anno di Roma 760, cinque anni avanti la morte d'Augusto. Gli fu avo T. Flavio Pentro, il quale, dopo di aver combattuto a Farsalia in qualità di centurione nell'armata di Pompeo, si ritirò nella sua piccola città per esercitare un impiego analogo a quello di commissario stimatore. Il padre di Vespasiano, T. Flavio Sabino, pubblicano in Asia, maritò per la sua dolcezza ed integrità che varia città conservassero il suo ritratto con questa iscrizione: *Al publicano onest'uomo*. Allevato da sua avola materna, Tertulla, in un poderetto presso Cosa in Toscana, il giovane Vespasiano contrasse quelle abitudini d'una vita semplice e frugale che fecero di lui a vicenda un egregio soldato, un imperatore saggio ed economo. Sempre amò i luoghi dove aveva passato la sua infanzia: sempre serbò una tenera ricordanza della modesta e venerabile matrona che aveva guidato i suoi primi passi nella vita. Giunto al trono, non volle fare nessun mutamento nella rustica

abitazione di Tertulla; e ne' di festivi, beveva in una piccola tazza d'argento che ad essa aveva appartenuto. Tocco il termine della pacifica sua adolescenza, non formava altri voti che di passare i suoi giorni in una felice mediocrità; ma fu spinto suo malgrado nelle vie dell'ambizione da sua madre Vespasia Polla, la quale, insuperbita dei rapidi progressi che faceva nell'aringo degli onori T. Flavio Sabino, suo figliuolo primogenito, non ristava dall'ingiuriare il giovane Vespasiano, trattandolo da *Servitore di suo fratello* (1). Brogliò adunque ed ottenne, non senza fatica, l'edilità (l'anno di Roma 709), e fu incaricato siccome edile del buon governo della città e della polizia delle strade. Parendo a Caligola, che edempisse con negligenza le sue incombenze, gli fece gittare del fango sulla veste; ed in seguito l'adulazione non mancò d'interpretare tale disavventura come presagio della buona fortuna a cui Vespasiano era pervenuto. Fu in seguito pretore sotto Caligola, di cui si procurò il favore con ogni maniera d'adulazioni, fino ad orare in pieno senato per rallegrarsi dell'onore che il principe gli aveva fatto d'ammetterlo alla sua mensa. Si disonorò altresì col suo matrimonio con Domizia, che era stata concubina d'un cavaliere romano, e di cui la nascita era sì equivoca che occorre una sentenza giudiziaria per stabilire ch'era di condizione libera. Da Domizia nacquero Tito e Domiziano, che i destini chiamavano a sedere sul trono imperiale dopo il loro genitore. Sotto il regno di Claudio,

(1) Dopo d'essere passato per tutte le magistrature curuli, Sabino fu console sostituto sotto Nerone, poi prefetto della città. I soldati che, morto Galba, disponevano di tutti gl'impieghi, lo confermarono in tale dignità (anno di Roma, 820). Morì Ottavio, fece dare dalle truppe da lui comandate, il giuramento di fedeltà a Vitellio.

Vespasiano ottenne, mercè la protezione del liberto Narcisso, il comando d'una legione. Guerreggiò prima in Germania, poi nella Gran Bretagna, cui Giulio Cesare aveva piuttosto visitata che conquistata. Vespasiano vi diede trenta combattimenti, prese venti città, sottomise diverse popolazioni, fece prigionieri diversi re bretoni, e s'impadronì dell'isola chiamata Vectis (Wight). L'imperatore gli fece decretare dal senato gli ornamenti del trionfo, e fin d'allora, secondo Tacito, i destini mostrarono al mondo Vespasiano (1). Fu poco dopo fregiato del sacerdozio, poi della dignità di console. La morte di Claudio arrestò i progressi della sua fortuna. N-i primi anni del regno di Nerone, visse ritirato, non cercando che di farsi obbliare da Agrippina, a cui tutti gli amici di Narcisso erano odiosi. Tuttavia diventò proconsole d'Africa, stante il suo grado come console. Gli storici non concordano sul modo onde si comportò in quella provincia: se crediamo a Tacito, si attirò l'odio ed il disprezzo dei popoli (2); secondo Svetonio, li governò con un'integrità perfetta. Ma quasi conviene che in una sedizione la moltitudine gittò delle rape in capo al proconsole: è difficile di credere che un magistrato senza taccia fosse stato esposto ad un simile insulto. Del rimanente, è certo che non s'arricchì nel suo proconsolato d'Africa. Ne ritornò pieno di debiti, e si vide obbligato d'impegnare tutti i suoi beni a suo fratello Sabino per non arrischiare un fallimento. Rintegrò in breve il suo stato con indegni maneggi che gli acquistaron il soprannome di *mezzano*, ma che non gl'impedirono d'ottenere alcun cro-

(1) *Et monstratus satis Vespasianus* (Agricola).

(2) *Proconsulatum... famorum iuramentum egerat* (Stor. II, 97).

dito nella corte di Nerone. Nondimeno incorse alla fine nella disgrazia del principe, perchè ebbe la malaccortezza di assopirsi in teatro, nel momento in cui l'imperatore era sulla scena. Vespasiano fu acerbamente sgridato dal liberto Febo, ed abbisoguarono le più calde sollecitazioni per salvarlo. Tale lezione non lo corresse; allorchè Nerone si trasferì in Grecia per disputarvi il premio in tutti i giuochi, il mal destro cortigiano s'addormentò un'altra volta mentre il principe faceva sentire la sua voce divina: venne scacciato dalla corte, gli fu d'uopo occultarsi; la sua perdita sembrava inevitabile; e, secondo Tacito, non si salvò che per l'influsso del suo destino (1). Nella sua solitudine si arrivava ogni momento di veder arrivare un emissario del tiranno per dargli la morte, allorchando con sua grande sorpresa fu chiamata a comandare l'esercito destinato a reprimere la ribellione dei Giudei. Tale scelta si spiega pel bisogno che Nerone aveva d'un generale valente, ma di cui l'importanza politica non potesse recargli ombra. Vespasiano corrispose perfettamente a quanto aspettavasi dalla sua capacità: « Era, dice Tacito, un guerriero infaticabile, marciava sempre alla testa delle truppe, disegnava egli stesso il campo, e di notte e di osservava il nemico, e nell'occasione combatteva personalmente, indifferente sul suo cibo, distinguendosi appena da un infimo soldato pe'suoi vestimenti o pel suo esteriore; finalmente, tranne la cupidigia, paragonabile agli antichi generali ». Entrò primieramente nella Galilea, s'impadronì di varie città, e fu degnamente secondato da Tito, suo figlio primogenito (*Fedi' Tiro*), e da Tito Traiano, padre dell'imperatore Tra-

iano. Vespasiano avrebbe fin d'allora potuto mettere l'assedio a Gerusalemme; ma voleva prima fare il conquisto di tutta la Giudea, al fine di tenere quella città formidabile per dir così accerchiata da ogni parte; voleva altronde lasciare che l'immensa popolazione che sopraaccarecava quella capitale si distruggesse per le sue proprie dissensioni. I suoi ufficiali erano di parere contrario: « La nostra apparizione dinanzi a Gerusalemme, disse loro, unirà tutti i partiti contro di noi; possiamo sperare di vincere senza menar colpo; ed una conquista, che è il frutto della prudenza, mi è sempre parsa preferibile a quella di cui le armi hanno tutto l'onore ». Era giunto il momento in cui padrone dell'intero paese, il prudente condottiero non aveva più che a coronare le sue geste con quell'ultima conquista, allorchè la morte di Nerone l'indusse a rallentare i suoi sforzi (anno di Roma 820). Era sì alieno dal pensare all'impero per sè medesimo, che fu sollecito d'inviare Tito suo figlio ad offrire la sua sommissione al nuovo imperatore; ma la morte pronta di Galba, e la susseguente lotta accesa tra Ottone e Vitellio, competitori egualmente indegni del trono, ispirarono alle legioni d'Oriente il pensiero di seguire l'esempio degli eserciti d'Occidente, i quali tre volte dopo la morte di Nerone disposero dell'impero. Muciano, governatore della Siria, uguagliava, superava forse il credito di Vespasiano; ma lungi d'aspirare al trono preferì di disporre in favore del suo collega. Tutto allora cospirava all'innalzamento della famiglia dei Flavi; a Roma, dopo la morte dell'imperatore Ottone, il prefetto del pretorio, Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, si vide pinttosto corteggiato da Vitellio, ch'egli nol ricercasse: in Egitto, in Cipro, in Grecia, gli oracoli non cessavano di predire gli al-

(1) Annali, lib. xvi, cap. 5.

ti destini di Vespasiano. I Giudei alla fine, abusando delle sacre Carte, ad esempio dello storico Giosèfo, applicavano al vecchio generale le profezie riferibili al Messia. Tito accoglieva con fiducia tali predizioni tutte. L'entusiasmo dei soldati era altronde per suo padre e per lui il più sicuro degli oroscopi. In tale circostanza, Vespasiano offerse al mondo lo spettacolo unico d'un uomo che faceva violenza a sè stesso per accettare l'impero. Volle che il suo esercito desse il giuramento per Vitellio; e quando egli ebbe pronunciato la formola, unanime fu il silenzio. Non poco tempo ancora si mostrò renitente ai voti dell'intera sua armata e di tutte le province dell'Oriente. Trovava nel suo affetto per Sabino suo fratello, nel suo amore pe'suoi due figli, le principali ragioni di tale onorevole esitazione. Temeva d'esporli ai pericoli d'un assunto da cui non si può uscire che col buon successo o con la morte. Finalmente in un'assemblea numerosa degli amici di Vespasiano, Muciano coi suoi discorsi espugnò il suo consenso. Il modo con cui governarsi doveva il futuro imperatore, fu concepito con alta previdenza. Tito doveva restare in Giudea, con una parte delle legioni dell'Oriente; Muciano recarsi in Occidente con un esercito, per combattere le legioni fedeli a Vitellio; e Vespasiano trasferirsi in Alessandria, al fine di ridurre al caso con la fame l'Italia, la quale traeva le sue sussistenze dall'Egitto. Ma la fortuna sorprendente di Vespasiano rese superflue disposizioni sì saggiamente combinate. Appena giunto nella capitale de' Tolomei, il nuovo imperatore fu salutato come tale dal governatore della provincia, che gli condusse due legioni. Tale acclamazione avvenne sì 15 di luglio 820 di Roma (69 di Gesù Cristo), e da tale giorno Vespasiano contava la sua

esaltazione. Intanto che Muciano rinnovava verso il Danubio, le legioni che custodivano quel fiume, senza aspettare il suo arrivo, decisero la contesa in favore di Vespasiano. Sotto la condotta d'Antonio Primo, sconfissero presso Cremona le truppe che pochi mesi prima avevano dato l'impero a Vitellio; ma le particolarità di tale guerra civile trovano più convenientemente luogo nella notizia su quell'imperatore (*Vedi VITELLIO AULO*). Se la rivoluzione fu pronta, non per questo non fu sanguinosa; tra le altre vittime illustri, costò la vita al fratello maggiore di Vespasiano, che era prefetto di Roma. Avrebbe questi potuto, dopo la disfatta di Vitellio, offrirsi per capo al popolo, e terminare egli stesso la guerra civile in favore di Vespasiano. « Conveniva » a Sabino, dice Tacito, che un fratello gli dovesse l'impero; come veniva a Vespasiano che nessuno oscurasse suo fratello ». Sabino, sia per gelosia di Vespasiano, sia perchè il sangue e la carnificina ripugnassero alla benignità del suo carattere, antepose di trattare della pace. In seguito a varie conferenze, fece sottoscrivere a Vitellio un atto di rinuncia. La plebe di Roma, i partigiani di Vitellio non permisero a questo d'effettuare le sue promesse. Si vide costretto a rientrare nel palazzo imperiale. Sabino fu assediato nel Campidoglio; e l'incendio di quel luogo venerando assicurò la vittoria dei Vitelliani. Una soldatesca furiosa trasse il fratello di Vespasiano dinanzi a Vitellio, il quale, ricordandosi i generosi riguardi, che aveva per lui avuti Sabino, nelle loro frequenti conferenze, lo accolse con bontà; ma non potè salvarlo. L'infelice consolare fu decapitato, ed il suo corpo strascinato alle Gemonie. « Tale fu, dice Tacito, la fine d'un uomo che certamente non era senza merito. Aveva servito trentacinque anni la

repubblica con una riputazione brillante, nell'esercito ed in Roma. La sua equità ed il suo disinteresse erano irrepreensibili; soltanto parlava di soverchio, e nei sette anni che governò la Mesia, come nei dodici che esercitò la prefettura di Roma, fu il solo difetto che la voce pubblica gli abbia rimproverato. Sol finire della sua vita, pare ad alcuni che si comportasse senza abilità e senza energia: i più videro in lui un uomo moderato, che voleva risparmiare il sangue de' suoi concittadini; e, ciò che non è contraddetto, prima dell'elevazione di Vespasiano all'impero, Sabino faceva tutta la gloria della loro famiglia. La sua morte riuscì gradita a Muciano; certo è che fu vantaggiosa alla tranquillità pubblica, in quanto che prevenne la competenza tra due uomini, di cui uno era il fratello, l'altro si credeva il collega di Vespasiano. L'uccisione di Vitellio tenne dietro da vicino a quella di Sabino. Antonio Primo era padrone di Roma: Domiziano che dopo l'assedio del Campidoglio si era sottratto a tutti gli sguardi, si mostrò ai partigiani di suo padre, tosto che il pericolo fu cessato. Egli venne acclamato Cesare, e poco dopo, il senato conferì a Vespasiano tutti i titoli della podestà sovrana, con un decreto famoso conosciuto col nome di legge reale. Tale atto si trova in Tacito; e perchè non restasse verun dubbio del fatto, il tempo ha conservato sopra una tavola che si vede ancora nel Campidoglio, un frammento di quella legge. Il diritto d'adunare il senato, di sottoporre alle sue deliberazioni cinque oggetti in una sola sessione, di approvare o di rigettare le sue risoluzioni, di proporre per gl'impieghi civili e militari, di provvedere alle cose tutte di buon ordine, d'utilità pubblica, di dichiarare la guerra, di far la pace, di conchiudere i trattati, ec.; tali erano i principali ar-

ticoli della prefata famosa legge. Deesi lodare Vespasiano di non aver disdegnato di mostrare che dovesse al senato un potere cui non doveva realmente che alle sue truppe. Egli rispose a tale decreto con una lettera nella quale esprimendosi con dignità modesta, prometteva un governo dolce, saggio e conforme alle leggi. Si fatta favella contrastava coll' insolente ed assoluto procedere di Muciano, il quale cominciava da tiranno sanguinario quel regno di cui Vespasiano doveva far benedire i benefici. Durante l'intero anno susseguente alla sua esaltazione, il nuovo imperatore non si mosse dall'Oriente. Muciano, a Roma, ordinò alcune esecuzioni sanguinose, cui verisimilmente Vespasiano presente non avrebbe giudicato necessarie. Fece perirò il figlio di Vitellio ancora fanciullo, e Calpurnio Galeriano, figlio di quel Pisone ch'ora si voluto innalzare al trono in luogo di Nerone (P. PISONIS). Il solo delitto di Galeriano era il suo nome e le grazie della sua gioventù, secondo Tacito, ch'erano il discorso del popolo. Un altro membro di quella famiglia, L. Pisone, governatore d'Africa, fu per vittima di Muciano, che l'accusava, ma senza prova di voler soppiantare Vespasiano. Tal era la stima che avevasi del carattere di esso principe, che nessuno gli attribui la più piccola parte a tali risoluzioni crudeli; tutta l'avidità ne ricadde sopra Muciano. Nè cotest' uomo il quale s'arrogava tutta l'autorità suprema e ne lasciava il titolo a Vespasiano, ebbe morito se il nuovo regno non fu quello dei delatori di cui era pieno il senato. Allorchè questo volle spedire all'imperatore una deputazione per conferirgli tutti i poteri, invano Elvidio Prisco, genero di Tra-
sea, propose che i deputati fossero scelti dai magistrati e non estratti a sorte. «Importa, egli diceva, all'onore della repubblica e del principio

« che gli si mandino soltanto uomini ni intemerati. Vespasiano è stato amico di Trasea e di Sorano; se non conviene punire i loro accusatori, conviene ancora meno metterli in evidenza in un'occasione solenne. E' utile altronde che il principe sia avvertito, dalle scelte del senato, dei soggetti cui deve stimare, e di quelli cui dee temere. « Fin da quel momento, il senato divenne il teatro delle discussioni più calde: le persone oneste invocavano contro i delatori una vendetta molto legittima; e Musonio non la domandò in vano contra Publio Celere, infame accusatore di Sorano, suo amico. Curzio Montano, nonché Elvidio Prisco, giudicarono propizio il momento per ricercare il castigo d'Aquilio Regolo, il più malvagio ed il più impudente degli uomini, e d'Éprio Marcello, il persecutore di Trasea; ma quei potenti colpevoli restarono impuniti. Domiziano propose di obbliare gli odii antichi e di tirare un velo sulle calamità dei tempi. Muciano in un lungo discorso opinò più apertamente in favore dei delatori; » e, secondo Tacito, i padri conscritti, dopo d'aver fatto alcuni passi verso la libertà, vedendo l'ostacolo, s'arrestarono. « La condotta di Muciano rendeva i Romani più impazienti di vedere l'imperatore, sembrava che tutte le circostanze si unissero perchè diventasse loro più caro. Non era andato in Alessandria che per affamar Roma e l'Italia, nel caso che il partito di Vitellio vi prevalesse. Luogge d'aver bisogno di ricorrere a tale odioso mezzo, riseppe al suo arrivo che Antonio Primo con cui non aveva nessuna relazione, aveva vinto per lui a Cremona, e l'aveva fatto riconoscere imperatore in Roma. In tale guisa dovette la sua elevazione alla guerra civile, senz'aver avuto la sventura di farla. Il pronto ristabilimento della pace nell'impero gli risparmiò la spiacce-

vole alternativa d'un rifiuto mortificante o d'una colpevole accettazione, allorchè gli ambasciatori di Vologeso, re dei Parti, andarono in Alessandria ad offrirgli per parte del loro padrone un soccorso di 40 mila uomini di cavalleria. La sua prima cura fu d'inviare a Roma sottomessa alle sue leggi, diverse navi cariche dei grani d'Egitto. Tali vettovaglie non potevano arrivare più opportune; però che in tutta l'Italia non vi erano più biade che per dieci giorni. La superstizione romana, che aveva attorniato di prodigi la culla della potenza dei Cesari, non mancò di consacrare l'elevazione dei Flavi. Tacito, che non ostante la sua gravità è talvolta credulo, racconta, sulla fede di testimoni oculari o che non hanno, egli dice, più interesse ad ingannare, vari prodigi che annunciarono il favore del cielo, e non so quale inclinazione degli dei per Vespasiano. Secondo lui, il principe operò sia col tatto, sia con la saliva, guarigioni miracolose. Dalla capitale dei Tolomei inviò l'ordine di riedificare il Campidoglio che era stato incendiato. La cattiva condotta di Domiziano turbava la felicità di suo padre che si vedeva sì gloriosamente surrogato da Tito nella condotta della guerra contro de' Giudei (*Vedi Tito*); ma assai diverso, Domiziano non usava dell'influenza che gli dava il grado di suo padre che per darsi alle dissolutezze più scandalose ed ai capricci più sregolati. In un sol giorno, s'avvisò di distribuire più di venti impieghi considerevoli, sia nella capitale, sia nelle provincie. Vespasiano abituato a maneggiar l'ironia scrisse a suo figlio, ringraziandolo di non avergli ancora inviato un successore. In capo ad un anno (1), dopo d'aver

(1) Accadde il 1. di luglio 820 di Roma, non vi era ancora giunto al 21 di giugno 821, giorno in cui fu posta la prima pietra del Campidoglio restaurato.

visitata la Jonia e la Grecia, l'imperatore giunse per mare in Italia. Tutti gli ordini dello stato l'attendevano come il restauratore dell'impero. Il popolo era stanco della dominazione di Muciano. Domiziano si era già fatto conoscere abbastanza per farsi temere. Tutta la strada, da Brindisi fino a Roma, era fiancheggiata da una folla innumerevole. Vespasiano si cattivò tutti i cuori con la facilità dell'accesso alla sua persona, e per la semplicità del suo tratto; gli si sapeva grado di mostrare, in cambio del fatto d'un imperatore, la modestia d'un magistrato che si soveniva d'aver avuto degli eguali. L'assunto suo era immenso. Tutte le parti dell'amministrazione gineevano in un orribile disordine: le prodigalità dei regni precedenti avevano talmente rovinato il tesoro che nella sua assunzione Vespasiano medesimo dichiarò come non abbisognavano meno di cinque miliardi per assicurare l'esistenza dell'impero. L'attività, l'economia, la fermezza del vecchio imperatore ripararono tanti mali. Da un secolo il giuramento militare e la fedeltà delle truppe sembravano appartenere alla sola famiglia dei Cesari. La caduta rapida di Galba, d'Ottone e di Vitellio avevano appreso a riguardare gl'imperatori d'una famiglia estranea a quella dei Cesari! come creature e come stromenti della licenza de' soldati. Vespasiano nato nell'oscurità e che non traeva nessun lustro da' suoi antenati, ebbe uopo tanto di destrezza quanto di fermezza per reprimere quelle pericolose disposizioni. I pretoriani altronde, e le legioni che fino all'ultimo momento erano rimaste fedeli a Vitellio, servivano un profondo risentimento della loro disfatta. Egli cassò i più sediziosi, e ridusse gli altri all'osservanza della più esatta disciplina. Quanto alle legioni alle quali doveva l'impero, lunge di lusingarle con

una molle condiscendenza, fece loro attendere un pezzo lo riscompenso d'uso. Riformò nella sua qualità di censore il senato e l'ordine equestre, scacciando da quei due corpi i soggetti indegni e mettendovi in loro vece gli uomini più stimabili; ma forse fu troppo prodigo della primaria dignità dell'impero, portando a quattro mila le famiglie senatorie. Credè parecchi nuovi patrizi, ed in tale promozione, l'ultima di cui la storia romana faccia menzione, si cita il virtuoso Agricola eh'ebbe Tacito per genero, Tito Traiano, illustre generale, padre dell'imperatore Traiano, finalmente Arrio Antonino, ed Annio Vero, di cui l'uno fu avo materno dell'imperatore, e l'altro di Marc'Aurelio. Siccome il corso della giustizia era stato lunga pezza interrotti, i tribunali si trovavano nell'impossibilità di decidere tutte le cause di cui erano sovraccaricati. Una camera di giustizia, istituita da Vespasiano, decise, con pari prontezza ed equità, litigi di cui le parti disperavano di vederne la fine. Ristorò le finanze interamente rovinate, sia col ristabilire in provincie da' paesi che Nerone aveva dichiarati liberi, tra gli altri la Grecia, sia rimettendo in piedi le dogane, di cui Vespasiano aumentò le tasse in pari tempo che ne aggiunse di nuove. Istituì pure imposte della classe di quelle che i moderni chiamano indirette. I Romani mormoravano; tacciavano Vespasiano d'avarizia. Gli stranieri stessi nol risparmiavano ne' loro motteggi. Gli Alessandrini l'avevano soprannominato *sci oboli*, e quel tratto famoso dell'imposta sulle orine, di cui il principe pose, diceasi, il prodotto sotto il naso di Tito, chiedendogli se tale danaro putiva, ci sembra una satira allegorica; però che non saprebbe concepire l'esazione d'una simile gabella. Del rimanente, senza tali imposte, sarebbe stato impossibile di ristabili-

re la disciplina nell'esercito, e l'ordine nell'amministrazione. Le spese enormi che gl' imperatori erano obbligati di fare pel popolo e pei soldati eccedevano di molto i mezzi legali. I cittadini romani erano esenti da ogni specie d'imposte: i tributi non gravitavano che sui popoli conquistati; e quando un imperatore non era ad un tempo economo ed ingegnoso a procurarsi danaro, bisognava che ad esempio dei Caligola, dei Claudii, dei Neroni, si creasse dei mezzi per via di condanne sanguinose sempre accompagnate dalla confisca dei beni (1). Dunque la più imperiosa necessità indusse Vespasiano a procurarsi danaro usando espedienti che si concepiscono a stento in un principe altronde intemerato. La sua giustizia era venale; ma tutti gli storici convengono che non ricevè mai danaro per condannare un innocente, benchè ne ricevesse talvolta per assolvere un reo. Era la libertà Cenide sua concubina che faceva io di lui nome il traffico di tutti i favori del potere. Sovente egli non arrossiva di prendervi parte personalmente. Un suo ufficiale gli domandava un impiego per un supposto fratello. L' imperatore, sospettando di tale parentela, e ben avvedendosi che la raccomandazione non era disinteressata, chiama il candidato, si fa contare la somma che questi aveva promessa al suo protettore, e gli concede l'impiego bramato. L' ufficiale ignorando l' accaduto, rinnova le sue sollecitazioni presso il principe: « Io ti consiglio di cercare un altro fratello, gli disse Vespasiano, però che quegli che tu credevi tuo è divenuto mio. » Una volta che viaggiava in lettiga il conduttore si fermò sotto pretesto che

una delle sue mule fosse sferrata: un litigante colse quel momento per presentare una supplica all'imperatore: questi s'avvide del raggiro: « Quanto hai guadagnato a ferra la tua mula? » disse al mulattiere, e lo forzò a far parte. Tale detto è passato in proverbio. Svetonio afferma che Vespasiano impiegava a bella posta nelle finanze uomini avidi, per aver campo; più tardi, di confiscare il prodotto delle loro estorsioni. « Seno, ei diceva, » spugne che bisogna lasciare in » zupparsi, per ispremerle poscia. » Faceva in alcuna guisa pompa del suo amore del danaro. I deputati d'una città essendosi presentati ad annunciarli che i loro concittadini avevano decretato una somma considerevole per l' erezione della sua statua: « Mettetela qui, disse Vespasiano, stendendo la mano, ecco la base bella e fatta. » Di tale parola fatta venne una faceta parodia nei funerali di Vespasiano. Un buffone che secondo il costume rappresentava il defunto, domandò: « A quanto montasse le spese funebri? — A dieci mila sesterzi, gli fu risposto. — Datemi presto questa somma, esclamò il buffone, e gittate il mio corpo nel Tevere. » Il buon uso che Vespasiano faceva del danaro del suo tesoro può fino ad un certo punto fargli perdonare i mezzi vergognosi che adoperava per riempirlo (1). La liberalità d'un grande principe si mostrava nei monumenti che faceva erigere; nelle strade che fece costruire, nei soccorsi che accordava, sia alle città percosse da qualche flagello, sia alle famiglie rovinate da qualche disastro; nelle cure che dava all' istruzione della gioventù, istituendo professori largamente remunerati dallo stato; finalmente negli incoraggiamenti che accorde-

(1) Tale fatto è stabilito in modo assoluto nel Discorso preliminare in fronte alla traduzione di Tacito per Dureau de Lomalle.

(1) *Male partis optime usus est* (Svetonio).

va ai poeti ed agli artisti. Tra i monumenti di cui abbellì Roma, si può citare un tempio eretto alla Pace, un altro in onore di Claudio, a cui doveva la sua fortuna, finalmente quel vasto e magnifico anfiteatro che sussiste ancora col nome di Coliseo. Abbiamo già parlato della ristanzaione del Campidoglio. Perchè nessun cittadino non si credesse esente dal lavorare in tale monumento, l'imperatore medesimo non disdegnò di portare sul dorso le rovine da cui era costruito quel sito, Nemico della falsa gloria, fece scolpire sui pubblici edifizi che ricostruiva, non il suo nome, ma quello dei loro primi autori. Per tali spese non conosceva economia: vedeva in esse il doppio vantaggio d'ornare la capitale dell'impero, e di occupare i cittadini poveri. Un ingegnere aveva inventato una macchina per trasportare, con poche spese, nel Campidoglio colonne d'una enorme grandezza. Vespasiano lodò l'invenzione, ricompensò generosamente il suo autore; ma non volle profittarne. « Bisogna, gli disse, che il pepelo minuto possa guadagnare il suo vitto. » E nelle sue spese personali non poteva essere più parco. Viveva sul trono di Cesare con tutta la semplicità d'un soldato: « In che fece veder chiaramente, osserva Dione Cassio, che nell'imporre gravezze sul popolo, non aveva avuto altra intenzione che di provvedere ai pubblici bisogni, senza mira ai suoi piaceri. » Tale spirito d'economia fu il carattere distintivo de' migliori imperatori di Roma; tra gli altri d'Augusto, di Traiano, d'Antonino, di Marco Aurelio e di Pertinace. Avaro del suo tempo, prodigo delle sue cure, Vespasiano era persuaso che la vita d'un imperatore dev'essere una vita tutta laboriosa, e dallo spuntar del giorno fino a notte ben avanzata egli non era occupato che di pubblici affari.

Non si limitò a far leggi contra il lusso della tavola e degli abbigliamenti; diede egli l'esempio: i suoi pasti, il suo vestire aveva tutta la semplicità antica. Il desiderio di piacere e di somigliare al principe, dice Tacito (1), fece più che le leggi, i castighi ed il timore; e la riforma da Vespasiano operata durò ancora sotto Traiano. Fece pure alcuni provvedimenti per frenare gli eccessi di quella turpe depravazione che dal regno di Tiberio in poi era stata autorizzata dall'esempio del principe. Nondimeno tal era la rilassatezza della morale presso i Romani d'allora, che Vespasiano potè essere in concetto di principe di severi costumi, benchè quotidianamente, nel ritorno dal passeggio, fosse solito di passare alcuni istanti sia con Cenide, sua concubina, sia con alcun'altra liberta (2); ma tali piaceri, poco delicati, non toglievano mai nulla del tempo che impiegava negli affari. Nemico di tutto ciò che indicava mollezza, depose un giovane ufiziale che si era presentato a lui tutto profumato: *Vorrei piuttosto, diss'egli con indignazione, che puzzaste d'aglio.* Lungi dal cercare di dissimulare la mediocrità della sua origine, pareva metterla in evidenza pel suo amore per certi arredi di famiglia, cui conservava con grande cura, e che attestavano la povertà de' suoi antenati. Trovò per altro adulatori per fabbricargli una genealogia che risaliva fino ad Ercole. Vespasiano si beffò di loro, e questa fu la sola ricompensa che ottennero della loro adulazione. Era sì poco amante della pompa delle cerimonie, che il giorno in cui trionfò con Tito suo figlio, annoiato della lunghezza di tale solennità, esclamò con una fran-

(1) Annali, lib. 10, c. 55.

(2) *Accubante aliquo pallacorum quas in defunctis locum Cœnidis plurimas constituerat* (Svetonio).

chezza picca di bonarietà: « Mi sta bene, all'età in cui sono, d'avermi voluto fregiare del trionfo, come se tale onore non fosse al disopra de' miei antenati e di me! » Spregiava talmente la vanità dei titoli che avendo ricevuto da Volgeso una lettera con questa iscrizione fastosa: *Arsace re dei re a Flavio Vespasiano*, tenne nella sua risposta la stessa etichetta, e scrisse: *Flavio Vespasiano ad Arsace, re dei re*. Accessibile per tutti i suoi anditi, abolì l'indegna usanza di frugare indosso a quelli che s'appressavano all'imperatore: nessuna guardia interdiceva l'ingresso del suo palazzo. Viveva familiarmente coi senatori, gl' invitava a mensa, e mangiava da essi senza cerimonia. Manifestò sempre grandissima osservanza pel senato, e gli piacque di conservare al governo imperiale le forme repubblicane. Quelle predizioni, que' presagi sinistri che sotto gli ultimi imperatori avevano cagionato la morte di tanti innocenti, non ebbero influenza mai sull'animo di Vespasiano. Veniva esortato a diffidare di Mezio Pomponiano, nato, dicevasi, sotto astri che gli promettevano l'impero. Vespasiano in cambio d'ordinar la morte di lui, come avrebbero fatto Claudio, Nerone o Vitellio, lo credè console, e disse a coloro che cercavano di spaventarlo: « S'egli diventa imperatore, si risovverrà che gli ho fatto del bene. » Non vi fu principe meno vendicativo, nè meno sanguinario di lui. I supplizi più giustamente inflitti lo commovevano fino alle lagrime. I combattimenti de' gladiatori, spettacolo tanto caro a tutti i Romani, non avevano per lui alcun diletto. Dotò magnificamente la figlia di Vitellio. Il liberato Febo, il quale sotto Nerone aveva offeso Vespasiano caduto in disgrazia, ne andò assolto mediante uno scherao, quando si presentò la prima volta dinanzi a Vespasiano

imperatore. Questi non si offese mai degl' scherzi: se veniva affisso contro di lui qualche cartello satirico, come era uso allora in Roma, vi rispondeva con un'altra satira, difendendosi con le medesime armi onde veniva assalito. Tuttavolta certi filosofi lo costringono a de' rigori assai alieni dal suo carattere: erano costoro stoici i quali, confondendo lo spirito di rivolta con l'amore della libertà manifestavano una decisa avversione per la monarchia, e facevano ogni lor voto pel ristabilimento della repubblica. Molto circospetti sotto i tiranni che avevano preceduto Vespasiano, ammiravano della dolcezza di tale principe, per nuocere continuamente coi loro discorsi sediziosi ai fondamenti d'una autorità che avrebbero dovuto rispettare ed amare. Vespasiano pazientò lungo tempo; ma imlottedi consigli di Muciano, piuttostochè per suo proprio risentimento, bandì da Roma tutti gli stoici, ad eccezione di Musonio che si faceva distinguere dagli altri con una condotta decente e riservata. I due più focosi, Ottilio e Demetrio, furono relegati nelle isole. Il primo declamava contro la monarchia allora quando gli venne annunziata la sua condanna: nientedimeno proseguì egli la sua diatriba. Il secondo rifiutò d'obbedire; ostentò anco di mostrarsi a Vespasiano senza salutarlo: « Tu fai ogni tuo possibile perchè io ti tolga la vita, disse il saggio principe; ma io non uccido un cane che abbaia. » Fu per altro costretto di venire ad estremi rigori contro due altri membri di tale setta, i quali erano rientrati furtivamente in Roma. Diogene, uno di essi, osò bravar Tito in pieno teatro in proposito de' suoi amori con Berenice; fu arrestato e frustato. Erns, di lui collega, credendo di andarne assolto con alcuni colpi di verghe, imitò, anzi superò l'insolenza di Diogene. Fu giudicato più reo di quello di

cui l'esempio non l'aveva corretto, e fu decapitato. L'esilio e la morte del senatore Elvidio Prisco, genero di Trasea, è una delle memorie le più spiacevoli del regno di Vespasiano: poco si conoscono le particolarità di tale faccenda, mancandoci la Storia di Tacito de' primi anni del regno di tale principe: si sa solamente che Elvidio Prisco, luigi d'imitare la condotta nobilmente riservata di suo suocero, parve con bravate fuori di proposito togliersi ad assunto d'insultar Vespasiano. Gli negava il titolo di Cesare: essendo pretore, non fece ne' suoi atti alcuna menzione dell'imperatore; gli resistette spesso in faccia nel senato con un furore che passava ogni misura. Vespasiano si stancò a tanta insolenza; finì col persuadersi che tutto quel prorompere e romoreggiare nascondeva disegni colpevoli contro l'autorità imperiale. Muciano, sempre inclinato ai rigori dispotici, non mancò d'insaprire tali sospetti: alla prima scena che rinnovò l'andace senatore, i tribuni del popolo lo fecero arrestare: gli venne fatto un processo di cui s'ignorano i particolari, ma che terminò col bando dell'accusato. Vespasiano mandò poscia l'ordine di ucciderlo. Erasi egli fatta violenza per venire a tale estrema, e poco dopo rinvocò l'ordine; ma se gli fece credere che fosse stato troppo tardi, ed Elvidio fu ucciso. Un'azione del regno di quest'imperatore la quale non ammette alcuna difesa, è il rigore crudele da lui usato verso Epponina e Sabino (*V. EPPONINA*). Egli versò, dicesi, lagrime nel pronunciare la morte di tale eroina dell'amor coniugale, e quella del di lei sposo: non ne risulta se non più biasimevole di non avere in tale circostanza consultato il suo cuore piuttostochè una politica malintesa. In tale fatto non può dirsi che Vespasiano abbia ceduto alle suggestioni di Muciano: questo generale era

morto poco tempo prima. La longanimità del principe era stata più d'una volta messa alla prova da tale suddito potente, che pretendendo di avergli dato l'impero, trattava da eguale a eguale con Vespasiano, il quale voleva per tollerarlo. La riconoscenza era in lui più vilevole che il sentimento stesso legittimo della sua dignità. Non fece mai a Muciano se non in segreto que' rimproveri che troppo aveva meritati: agli occhi del pubblico, non cessò di colmarlo di attestati di stima e di affetto. Tre volte lo fregiò della porpora consolare. Tali relazioni con Muciano sono forse ciò che vi è di più onorevole nella vita di Vespasiano, poichè troppi esempi provano, come principi, d'altronde stimabili, non hanno mai potuto soffrire in un suddito al quale dovevano il trono, pretese ad una riconoscenza eguale al beneficio. Rimane ad indicare gli avvenimenti generali del regno di Vespasiano, e che per conseguente spettano alla storia. Si contano tre guerre: 1.^a quella dei Giudei, incominciata sotto Nerone, e terminata da Tito l'anno 82 di Roma, 71 di G. C.; 2.^a quella dei Batavi e dei Galli, de' quali fu capo Civile (*Vedi CIVILE (Claudio)*), e che, mercè l'abilità di Cereale (*V. CEREALE (Petilio)*), generale di Vespasiano, terminò con la sommissione di que' popoli (anno di Roma 821, di G. C. 70). Finalmente la spedizione di Agricola (*V. AGRICOLA (Cneo Giulio)*) nella Gran-Brettaga, intrapresa l'ultimo anno del regno di Vespasiano, e che fu compiuta l'anno 85 di G. C. sotto Domiziano. Senza parlare della sommissione della Giudea, Vespasiano ridusse in provincie romane la Comagena, parte settentrionale della Siria, la Licia, la Pamfilia e la Cillicia, che formavano il regno di Antiochia (anno 72 di G. C.). Nell'occasione di alcune turbolenze che insorsero nella Grecia, al-

la quale Nerone aveva renduta la libertà, Vespasiano riuniti per sempre quella regione all'impero e dichiarò che i Greci avevano disimparato ad essere liberi. Trattò egualmente Rodi, Samo e le isole del mar Egeo (anno 73 di G. C.). Questo principe aveva passato il suo sessantesimo nono anno, e la di lui verde vecchiezza pareva promettergli ancora lunghi giorni, quando fu assalito dalla malattia che lo condusse al sepolcro, non già con vivi patimenti, ma con una debolezza progressiva. Conservando sino alla fine la serenità del suo animo, egli si rideva e de' presagi, con cui per zelo malinteso i di lui servi cercavano di shigottirlo, e dell'apoteosi che doveva essergli decretata. « M'accorgo » che comincio a divoir dio « diceva egli scherzosamente a misura che la sua situazione diveniva disperata. Malgrado il suo estremo languore, non interruppe un istante le consuete sue occupazioni, accudiva agli affari e dava udienza dal letto: finalmente sentendosi mancare, fece un ultimo sforzo per levarsi dicendo conviene che un imperatore muoia in piedi; indi, essendosi fatto vestire, spirò fra le braccia de' suoi ufficiali, il 24 giugno dell'anno di Roma 836 (79 di G. C.) dopo un regno di dieci anni. Fu, dopo Augusto, il primo imperatore che abbia riconciliato con la monarchia il popolo romano, rifinito da cinquantasei anni di tirannia. Solo fra i dodici Cesari, morì di morte naturale (poichè quella pur di Auguste non è senza sospetto di veleno); solo finalmente egli ebbe suo figlio a successore. Si possedono parecchie sue modaglie e busti: aveva ne' suoi lineamenti una contrazione permanente, che gli dava l'apparenza d'un uomo che fa sforzi violenti. Svetonio riferisce in tale proposito un aneddoto che prova a quale punto Vespasiano tollerasse le scherze: ma non si saprebbe espri-

mere convenientemente un simile tratto nelle moderne lingue (1). Oltre Svetonio, Dione Cassio, Aurelio Vittore e Paolo Orosio, hanno scritto con più o meno sterilità il regno di Vespasiano. Si può leggere intorno a tale imperatore una dotta dissertazione di A. G. Gramer, intitolata: *D. Vespasianus, sive de vita et legislatione T. Flavii Vespasiani imp. commentarius*.

D—A—A.

VESPASIANO, dotto bibliofilo, nato nel secolo decimoquinto a Firenze esercitava il mestiere di libraio in quella città dove il suo sapere lo faceva ricercare e stimare da tutti i coltivatori delle lettere. Versato nell'ebraico, nel greco e nel latino, conosceva tutte le opere pubblicate in tali diverse lingue, a le prezzava con gusto. Secondo Sazomene di Pistoia, suo contemporaneo, i re ed i principi, i vescovi ed i sommi pontefici ricorrevano di frequente a' suoi lumi. Fu impiegato dal granduca Cosimo de' Medici a raccogliere i libri ed i manoscritti che formarono il fondo della biblioteca Laurenziana. Le opere di Vespasiano sono: I. *Le Vite* di parecchi prelati, inserite nell'*Italia sacra* d'Ughelli; II. Quello dei papi Egenio IV e Niccolò V, che furono pubblicate da Muratori, nel tomo xxv dei *Rerum italicarum scriptores*; III. Alcune altre *Notizie biografiche*, rimaste inedite, ma citate da Tiraboschi, nella *Storia della letteratura italiana*. Si conservava nella biblioteca Nani un opuscolo di Vespasiano: *Lamento d'Italia*, composto nel 1480, in proposito della presa d'Otranto fatta dai Turchi (V. il *Catal. Nani*, p. 3). La biblioteca Laurenziana possiede

(1) Statens fuit quadrata ... vultu veluti nitentis. Unde quidam urbanorum non in-facet, siquidam petenti ut ei in se aliqui dicere-tur dicam, inquit, quon ventrem exornare desideris (Svet. in Vespas.).

vario Lettere indiritte a Vespasiano dai dotti del suo tempo.

W—S.

VESPUCCI. Vedi AMERICO.

VESTRICIO SPURINNA, generale e poeta lirico del primo secolo dell' impero. Durante la guerra civile di Ottone e di Vitellio, fu incaricato di difendere Placentia (Piacenza) contro Cecina, lungotenente del primo di que' principi; e dimostrò in tale occasione un raro coraggio ed avvedutezza. Cecina respinto levò l'assedio, e si ritirò alla seconda ala dall'armata comandata da Valente. Sotto Trajano, Vestricio si rese distinto nella Germania, e ristabiliti ne' suoi stati un re dei Brutteri, scacciato dai suoi sudditi, e che implorato aveva soccorso dai Romani. Tale lieto successo gli meritò le insegne del trionfo ed una statua. Nei suoi momenti d'ozio, dedicavasi alla letteratura, e componeva versi in greco ed in latino. Plinio il Giovane (lib. III, lett. 1) celebra la dolcezza e l'amenità della di lui poesie liriche. Credi che Quintiliano alluda ad esso nelle parole che seguono l'elogio di Cassio Basso: « Gli ingegni contemporanei lo sorpassano di molto ». Si attribuiscono comunemente a Spurinna quattro Odi, che Gaspara Barth pretando di aver trovate a Marburgo, in un vecchio manoscritto, e che ha pubblicate, nel 1613, nella sua raccolta dei *Pontae latini venatici et Bucolici*. Si è sospettato che il prefato dotto ne fosse autore, ed avesse voluto così gabbarli del pubblico; ma sembra certo che Barth non sia d'altro colpevole che d'essersi ingannato, e che la scoperta di cui si vanta sia reale. Resterrebbe da fissare l'età di que' quattro componimenti. Noi stimiamo, che senza esser del secolo di Vespasiano risalgano ad un' antichità piuttosto remota. Lo indicano per lo meno gli ellenismi che vi s'in-

60.

contrano alquanto di frequente, e che i poeti barbari del medio evo non hanno mai conosciuti.

P—OT.

VESTRIS (GAETANO-APOLLINÉ BALDASSARE), celebre ballerino, nacque a Firenze il 18 aprile 1729. Il suo vero nome di famiglia era *Vestri*. Ancor giovane molto, gli diede lezione a Parigi il famoso Dupré, e non tardò a far brillare le più favorevoli disposizioni. Il suo prodursi nel teatro d'Opera nel 1748, gli meritò numerosi applausi. Fu ricevuto socio nel 1749, e divenne nel 1753 membro dell'accademia di ballo, ch'era stata fondata da Luigi XIV (1). Delle frequentate a Stutgard, dove il gran duca di Wirtemberg aveva un bel teatro, procacciaron al giovane Vestris i mezzi di assercirsi con una libertà che non trovava sempre nel teatro dell'Opera a Parigi. I suoi progressi furono tali che al ritirarsi di Dupré, fu giudicato degno di sostituirlo a tale famoso ballerino, e fu soprannominato alla sua volta il *Dio della danza*, titolo che nell'ingenuità del suo amor proprio, si diede in breve egli stesso, pronunciando tuttavia tali parole con un accento italiano, per cui più di una volta fatte vennero le beffe. L'autore del poema della Declamazione creduto di dover pagare il suo tributo di lodi al *Dio della danza*; ma ciò non fu senza restrizione:

Vestris par le fin, le brillant de ses pas
Nous rappelle son maître et ne l'éclipse pas.

Noverre per altro accorda a Vestris qualche vantaggio sopra il grande Dupré. « Egli eguagliò, dice, il suo maestro in perfezione, e lo sorpassò in varietà ed in gusto ». Tuttocchè ammirassero fino all'entusias-

(1) Ora non esiste più. 30

mo i talenti di Vestris, che veniva appellato anche il *bel Vestris*, perchè la natura l'aveva dotato di bella statura, e di nobile sembiante, i frequentatori dell'Opera non si facevano scrupolo di beffarlo per l'alta opinione che avea del suo merito. Si pretendeva che senza difficoltà si mettesse nel numero dei tre grandi nomi del secolo; ed altresì che in tale illustre triumvirato si attribuisse il primo posto (io, *Voltaire* ed il *gran Federico*). Si aggiunse ch'essendo stato un giorno applaudito con trasporto, diede egli maestosamente da baciare la sua gamba ad un giovane allievo che gli esprimeva una specie d'adorazione. Laharpe finalmente riferisce l'aneddoto seguente, in proposito d'una rappresentazione a beneficio della Capitazione. « Vi accadde una scena assai dilettevole. Il duca di Borbone arrivò nel momento che Vestris ballava. Fu accolto il principe, ch'è amatissimo, con battimani moltiplicati. Vestris prese per sé tutti gli applausi e raddoppiò i suoi sforzi in una maniera tanto visibile, che il pubblico se ne accorse e rise assai. Vestris anzi era sì riscaldato, che ballava anche dopo che i violini avevano cessato ». Tale grand'uomo del secolo aveva il titolo e gli stipendi di maestro di balli; ma le di lui composizioni coreografiche non ebbero mai grande importanza. Ritiratosi nel 1781, con quattro mille cinquecento franchi di pensione, morì a Parigi il 27 settembre 1808, lasciando erede del suo nome e della sua gloria un figlio⁽¹⁾, il quale, dopo di essere stato al suo tempo il più abile ballerino d'Europa, è oggidì pensionario dell'accademia reale di musica. Vestris pa-

dre aveva sposata la damigella Hein- nel (Anna Federica), di cui i talenti formavano le delizie della capitale. Noverre parla della prefata dama in termini lusinghieri: « Esser se' stupire, dic'egli, la città e la corte. Lo svelto de' suoi contorni, la grazia del suo volto, la perfezione zioe e la nobiltà della sua danza, le meritavano giusti applausi ». Soprattutto nel genere grave superava la maggior parte delle sue rivali. Il suo talento aveva molta relazione con quello del celebre ballerino di cui essa era moglie ed allieva. Madamigella Hein- nel-Vestris era nata a Barentz il 28 dicembre 1752. Erasi prodotta nel teatro dell'Opera il 20 febbraio 1768. Morì nel 1808, qualche mese prima di suo marito.

F. P.—T.

VESTRI (MARIA-ROSA GOURGAUD-DUGAZON), attrice della commedia Francese, nata nel 1746, era figlia d'un commediante il quale prodotto essendosi con qualche buon successo a Parigi, nelle parti di servo, non ebbe abbastanza credito per ottenere un ordine di ricoveramento. Le era fratello l'attore commico Dugazon (V. il suo articolo) e sorella un'attrice di egual nome, che rappresentò qualche tempo nel Teatro Francese le parti di serva. La bellezza e lo spirito della giovane Dugazon la fecero chiedere in matrimonio da un attore mediocre della Commedia Italiana (Pace Vestris), ch'era fratello di Vestris, uno dei più famosi ballerini del teatro dell'Opera (Vedi l'articolo precedente); ed ella era già maritata quando ottenne l'ordine di prodursi sul teatro della Commedia Francese. Il 19 dicembre 1768 ella vi si presentò per la prima volta. Sostenne successivamente le parti d'Amenaide, d'Ariana, d'Idame, di Zaira; e vi ottenne sommi applausi egualmente che in parecchie parti d'alta commedia. Il duca di Choiseul, allo-

(1) Augusto Vestris, piuttosto conosciuto sotto il nome di Vestr'Allard, perchè sua madre era madamigella Allard, danzatrice di sommo merito.

fa ministro; la fece in tale occasione un regalo d'una veste magnifica, che diede adito a più d'una congettura, di cui a noi non ispetta di verificare la solidità. Ricevuta nel 1769, ella continuò a giustificare il benevolo accoglimento del pubblico: ma dei contrasti sommanente caldi, eh'ella ebbe, qualche anno dopo, con la damigella Salval maggiore, sua rivale, le fecero provare molti disgusti. Trattavasi di parecchie parti, alle quali la prefata due attrici avevano eguale pretesione. L'autorità e specialmente il d'ba di Duras, primo gentiluomo della camera, tennero le parti di madamigella Vestris. Il pubblico s'intromise nella laceranda; e sostenne la causa di madamigella Salval. Finalmente quest'ultima dovette soccombere, e ricevette un ordine di esiglio, il quale non fece se non ispirare l'odio dei suoi partigiani contro l'attrice che aveva prevalso. Madam Vestris pagò cara tale vittoria. Non vi vollero meno di tutti gli espedienti del suo talento per farle guadagnare, alla lunga, il pubblico favore. Ebbe ella pure, nel 1783, con la minore madamigella Salval, delle contese nelle quali il pubblico s'interessò molto. Esistono delle lettere stampate di tali due attrici, una delle quali molto ingiuriosa, ed una scrittura informativa di madamigella Salval, appoggiata dal suffragio di Tronçon du Coudray. Sarebbe inutile di narrare la parte ch'ella in qualche modo fu costretta di prendere nelle discussioni della Commedia Francese, nei primi anni della rivoluzione. Segui ella in tali circostanze l'esempio di suo fratello Dugazon, che passò, come si sa, al teatro del Palais-Royal (più conosciuto poscia col nome di Teatro della Repubblica); poscia ella fu compresa nella riunione fatta dal governo nel 1799; e morì a Parigi il 6 di ottobre 1804, poco tempo dopo di essersi ritirata, ciò che l'inde-

bolimento delle sue facoltà aveva reso indispensabile. Poche attrici moderne hanno prime sostenute, o come dicono i commedianti, hanno creato più parti tragiche. Lemière affidò a lei il personaggio della Vedova di Malabar; Du Belloy quelli d'Eufemia, nel Gastone e Baiardo, e di Gabriela di Vergy; Champfort quello di Rosselana, nel Mustafà e Zeangir; Voltaire quello d'Irene (1); Ducis quelli di Alceste, d'Elmonda e di Fredegonda; Labarpe quelli di Melpomene nelle Muse rivali di Giovanna di Napoli e di Veturia; Cbenier quelli di Caterina de Medici, nel Carlo IX, e d'Anna Bolena nell' Enrico VIII; e Legonvé finalmente quello di Giocasta nell'Eteocle e Polinice. I maravigliosi effetti ch'ella produceva nell'agonia di Gabriela di Vergy, è uno de' fatti i più notabili degli annali del teatro. Ella contribuì molto anche al buon successo di Macbet, per le bellezze della sua pantomima, nella scena di fantasmagoria, in cui Fredegonda addormentata sta per uccidere il suo proprio figlio. Madamigella Vestris era di statura mezzana; ch'ella sapeva rendere imponente. I di lei gesti avevano della grazia e della nobiltà; e la bellezza delle sue braccia trovava ancora più ammiratori che quella del suo volto. La sua voce era molto sonora; ma un biasciar di parole alquanto aspro guastava la sua bella pronuncia. Del rimanente ella aveva molta arte e molta forza, ed era facile di riconoscere le lezioni del suo maestro Lekain, nelle dottè combinazioni del suo recitar teatrale. Lekain veaguratamente non aveva potuto darle la sua sensibilità viva e penetrante. Negli ultimi anni della

(1) A proposito delle correzioni che Voltaire aveva fatte a tale parte dietro domanda dell'attrice, tale uomo esordì disse a mad. Vestris: *Fai vedrete, Madame, che io ho lavorato per voi tutta la notte come un giovanotto.*

sua vita, tale attrice che aveva rappresentati con tanto vigore que' che si chiamavano personaggi *cornelliens* (dalle tragedie di Corneille), non aveva conservato del suo bel talento che una correzione fredda e monotona. Tale attrice riceveva abitualmente in sua casa degli uomini della più alta distinzione. La società dei letterati ornato aveva il suo apirite: e veniva citata pel buon gusto delle sue maniere.

F. P.—T.

VETERANI (Il conte FEDERICO) uno de' migliori capitani del secolo decimosettimo, era nato nel ducato d'Urbino verso il 1650. Avendo militato da giovane in poi, entrò qual colonnello di cavalleria agli stipendi dell'imperatore Leopoldo, e si fece distinguere nella guerra contro i Turchi in Ungheria. I suoi talenti lo innalzarono al grado di feld-maresciallo: e nella campagna del 1686, ebbe parte nel comando dell'armata austriaca. Il 30 ottobre, ruppe il gran-visir che marciava, con venticinque mille uomini in soccorso di Segedino, e con tale vittoria affrettò la resa di essa piazza importante. Dopo un gran numero d'illustri imprese, Veterani trovò la morte de' prodi sul campo di battaglia, nel 1695. A grandi talenti militari egli accoppiava molto disinteresse ed una fedeltà inviolabile ai suoi doveri. Aveva lasciate delle *Memorie*, scritte in italiano sulla guerra di Ungheria dal 1683 al 1694. Furono pubblicate per la prima volta a Lipsia nel 1771.

W—S.

VETRANIONE, imperatore, nacque nell'Alta Misia, da una famiglia oscura. La di lui educazione fu talmente trascurata che egli non seppe mai leggere. Avendo scelto la profession dell'armi, s'innalzò, col suo valore, fino ad avere il comando della Pannonia. Iovecchiato nei campi, aveva prese tutte le abitudini dei soldati i quali l'amavano co-

me loro padre. Avendo inteso che Costante era stato trucidato da Magnenzio (V. questo nome), giudicò l'occasione favorevole per rendersi egli pure indipendente, e si fece acclamare Augusto, a Sirmio, il primo marzo 350. Tosto mandò deposti a Costanzo allora occupato contro i Persiani, per partecipargli la sua elezione. Vetrandone lo avvertiva che non aveva assunto il titolo d'imperatore se non per conservare le provincie delle quali gli era stata affidata la custodia; che non si riguardava che qual di lui luogotenente, e finiva col domandargli dei soccorsi per resistere a Magnenzio, loro nemico comune. Costanzo, obbligato a dissimulare, finse di approvare la condotta di Vetrandone, e diede ordine alle legioni di Pannonia di raccogliersi sotto le di lui bandiere; Vetrandone per altro credette di dover rappattumarsi con Magnenzio, ed essi mandarono nuovi deputati all'imperatore per sollecitarlo a confermare l'uno e l'altro nel possesso delle provincie che avevano usurpate. Istrutto che Costanzo s'avanzava verso la Dacia alla testa d'una poderosa armata, volle chiudergli il passo di Sueques; ma fu prevenuto dall'imperatore, e non potendo resistergli, si fidò alle di lui promesse. Le due armate si unirono, e per alcuni giorni i loro capi sembrarono vivere nella miglior armonia. Il 25 dicembre i due imperatori si recarono insieme nella pianura di Naisse, e sedettero sul medesimo trono nel mezzo del campo. Allora Costanzo arringò le truppe sedotte dalle sue larghezze, e terminò la sua orazione dichiarando: Che lo stato non poteva essere tranquillo che con un solo signore, I soldati subito acclamano Costanzo solo Augusto, e vogliono piombare addosso a Vetrandone per farlo in pezzi. Questo, tutto tremante, si getta ai piedi di Costanzo e si affretta di dargli il diadema e la por-

pora. L'imperatore lo rialza, e prendendolo per mano per proteggerlo dal furore dei soldati, lo conduce nella sua tenda, dove lo fa sedere alla sua mensa. Il giorno seguente, il vecchio generale parti per Prusa nella Bitinia, ricolmo di benefizi dall'imperatore, ed ivi passò i suoi giorni nell'opulenza. Lungi dal rammaricarsi di aver perduto il trono, fece spesso ringraziare l'imperatore di averlo liberato da tale schiavitù che appellasi sovranità; proponendogli di buona fede, di gustare egli stesso un bene che sapeva procurare agli altri. Vetrone era cristiano. La storia loda la sua pietà e la sua immensa carità pei poveri. Terminò la sua lunga vita verso il 356. Le medaglie di tale principe, che non aveva portata la porpora se non dieci mesi, non possono essere se non rarissime; ma se ne conoscono in tutti i metalli. Vedi l'opera di Mionnet *Del grado di rarità delle Medaglie romane*, per l'indicazione de' rovesci i più ricercati dai curiosi.

W—3.

VETRONIO - TURINO, cortigiano dell'imperatore Alessandro, non è conosciuto nella storia che per la pena che soffrì per avere abusato del favore preteso di quel principe. Onorato della fiducia d'Alessandro, godeva dal privilegio di colloquiare alcune volte con lui in particolare. Esagerando il suo credito, ritrasse delle somme di danaro da diverse persone alle quali prometteva di appoggiare le loro domande presso l'imperatore. Alessandro, avendo avuto alcun sospetto della condotta di Vetronio, volle chiarirsene, ed essendosi convinto ch'egli era realmente colpevole lo condannò a morte. Lo sciagurato fu attaccato a un palo circondato di legna verdi e di paglia bagnata, e vi si appiccò fuoco mentre un araldo gridava: *Il venditore di fumo vien punito col fumo*. Il supplizio di Ve-

tronio, narrato da Lampridio (*Vita d'Alessandro Severo*) avvenne verso l'anno 230 (1).

W—3.

VETTER (LUDWIG RODOLFO), nato a Karlsberg in Carintia il 28 agosto 1765, esercitò prima la medicina a Vienna, e fu fatto professore di fisiologia e di anatomia nell'università di Cracovia, dove morì il 10 di ottobre 1806. Sono di lui opere: I. *Descrizione di tutti i vasi e nervi nel corpo umano*, Vienna, 1789, in 8.vo; II. *Nuova dottrina sui muscoli nel corpo umano*, Vienna, 1791, in 8.vo; III. *Nuovo metodo di guarire le malattie vergognose*, Vienna, 1793 e 1804, in 8.vo; IV. *Lezioni sopra la fisiologia*, Vienna, 1794 e 1805, 2 vol. in 8.vo; V. *Aforismi tratti dall'anatomia patologica*, Vienna, 1803, in 8.vo. Tali cinque opere furono pubblicate in tedesco. L'ultima, nella quale l'autore riduce i fenomeni dell'anatomia patologica in corpo di dottrina regolare, è quella che gli procacciò maggior onore; VI. *De plica semilunari in cordis humani atrio sinistro nuperrime detecta*, Cracovia, 1804, in 8.vo.

G—Y.

VETTORI o VITTÒRI (LEONELLO), celebre medico italiano egualmente conosciuto coi nomi di *Victorius*, *de Victoriis*, o *Leonellus Faventinus*, nacque verso la metà del decimoquinto secolo a Faenza nella Romagna. Avendo fermato soggiorno, fin da giovane, a Bologna, non tardò a meritarsi il primo grado fra i medici di tale città. Del 1473, vi professò la logica, la filosofia e la medicina con applauso straordinario. Morì nel 1520, e fu seppellito nella chiesa di san Domenico. L'Alidosi (*Dott. Bolognes.*, 129) cita con lode tale professore. Oltre

(1) E non 230, come dice il *Dizionario universale*, poichè Alessandro Severo non salì al trono che nel 232 (V. ALESSANDRO).

un *Comentario* sul nono libro di Razi ad Almanzor, che contribuì molto alla sua celebrità (V. Astruc, *Malatt. delle femmine*). Le di lui opere sono: I. *De aegritudinibus infantium tractatus*, Ingolstadt, 1554, in 8. vo; II. *Practica medicinalis*, ivi, 1545, in 4. to. Tali due Trattati, pubblicati con note ed aggiunte da J. Kufner, sono stati ristampati parecchie volte nel decimosesto secolo, in Francia ed in Italia. Sembrerebbero al tempo presente poco degne della riputazione del loro autore. Allevato in una superstitiosa ammirazione per la dottrina dei medici arabi, Vettori non seppe trarre il menomo vantaggio dalla lettura dei medici greci, di cui gli scritti cominciavano a diffondersi, al suo tempo, in Italia. Era riserbato a Triocavelli (V. questo nome) di rimettere in onore la dottrina d'Ippocrate e de' suoi discepoli, pigliandola per base delle sue lezioni. — VETTORI (Benedetto), nipote del precedente, e medico com'esso, dovette essere mandato molto giovane a Bologna ad udire le lezioni di suo zio, il quale secondo ogni apparenza fu il suo primo maestro. Avendo acquistata di buonora la riputazione d'uno dei migliori filosofi e de' più abili medici del suo tempo, fu chiamato nelle principali città d'Italia, e vi sviluppò, nell'esercizio della sua arte, dei talenti superiori. Narra egli stesso che nel 1534 professava la medicina nell'accademia di Padova (1). Sei anni dopo, ritornò ad assumere una cattedra nella scuola di Bologna, e seppe far che i suoi allievi approfittassero delle osservazioni che doveva ad uoe lunga pratica. Divise gli ultimi anni della sua vita fra lo insegnamento e la compilazione del-

le sue opere, e morì nel 1561, nella età di 80 anni, essendo nato nel 1481 a Faenza. Oltre a dei *Comenti* sui pronostici e sugli aforsismi di Ippocrate, le opere del prefato medico, sono: I. *Compendium de doctrinis medicinarum*, Padova, 1550, in 8. vo, ristaurato in una raccolta di Opuscoli sullo stesso soggetto; II. *Liber de morbo gallico; huic annectitur de curatione pleuritidis per sanguinis missionem liber ad Hippocratis et Galeni scopum*, Firenze, Torrentino, 1551, in 8. vo con 9 tavole, bella e rara edizione. L'opera di Vettori, sul mal venereo, non è altro, giusta Portal (*Storia dell'anatomia*), che una parafrasi del famoso *Poema* di Fracastoro (V. questo nome). Condanna, come pericoloso, l'uso del mercurio nella cura di tale malattia; prescrive i bagni, la dieta, un regime radolcente. Si trova un ristretto di tale opera nella raccolta di Luigini; *De morbo gallico omnia quae extant* (V. LUIGINI); ed Astruc ne ha parlato nel suo *Trattato De morbis venereis*, iii, pag. 717 (1); III. *Medicinalia consilia ad varia morborum genera*, Venezia, 1551, in 4. to, ivi, 1557, in 8. vo; IV. *Epyrrica medicina de curandis morbis*, ivi, 1555, in 8. vo. Tale opera ristampata otto o dieci volte, nel decimosesto ed anche nel decimosettimo secolo, è quella che fa meno onore a Ben. Vettori. Vi si mostra troppo persuaso delle proprietà medicinali che l'ignoranza del vulgo attribuisce a certe piante ed a diversi composti di materie animali; V. *Practica magna de curandis morbis*,

(1) In fine al suo trattato *De curatione pleuritidis*, Papadopoli per altro non fece alcuna menzione di tale professore nella sua *Historia gymnasii Patavini*.

(1) Tutti i bibliografi citano come una prima edizione di tale opera l'opuscolo *De morbo gallico*, stampato col nome di Vettori in una Raccolta su tale materia, Basilae 1530, in 4. to. Ma Vettori dichiara che quell'opuscolo non è altrimenti suo, e che non può essergli attribuito se non per errore, poichè nell'epoca della pubblicazione di tale raccolta non aveva per anche scritto nulla su tale soggetto.

Ivi, 1562, in foglio, 2 vol. Tale raccolta può ancora essere utilmente consultata dai pratici.

W—s.

VETTORI o VITTORIO (FRANCESCO), medico, nacque verso il 1485, a Bergamo. Imparati che ebbe da suo padre, a bastanza abile precettore, i primi elementi delle lingue, si recò a continuare i suoi studi nell'università di Padova, e vi fece rapidi progressi in tutte le scienze, ma particolarmente nella medicina. Era dotato d'una memoria sì prodigiosa, che i suoi condiscipoli lo chiamavano *Francesco della Memoria*. Fatto professore di filosofia nell'università di Padova, disimpegnò tale incumbenza con onore, ed impiegò i suoi ozii nella cultura delle lettere senza trascurare la medicina, quantunque non sia certo se abbia mai praticato tale arte. Oltre a dei Comenti sopra *Platone*, ne aveva composto sopra le *Opere di Galeno* e di altri medici, che a noi sono pervenute; ma tutti i di lui manoscritti furono distratti insieme con la sua biblioteca nell'incendio della casa ch'egli abitava, nel mese di febbrajo 1514 (1). Tale accidente non abbattè il di lui coraggio; prese a ripararlo; ed è probabile che avesse molto inoltrata la traduzione latina di Galeno con note, mentre scrisse a Sadoletto ch'era sua intenzione di rinunziare alla cattedra, e di recarsi a Roma per chiedere al sommo pontefice dei soccorsi per l'impressione della sua opera. Sadoletto lo dissuase da tale idea. Alcuni autori pretendono che Vettori passasse dalla cattedra di filosofia a quella di medicina teorica; ma non se ne trova traccia nei registri dell'Accademia di Padova. Morì in tale città non nel 1513, come dice Papadopoli (*Hist. gymnas.*

Patavini, 1, 297), ma nel mese di febbrajo 1518. Vettori dovette ai suoi talenti l'amicizia del Bembo, di Sadoletto e dei principali letterati d'Italia. Trovasi, intorno a questo scrittore, una Notizia esatta e particolarizzata, nella *Storia della letteratura italiana*, di Tiraboschi, vii, 670.

W—s.

VETTORI, in latino **VICTORIUS** (PIETRO), uno dei migliori critici del suo tempo ed il restauratore dell'eloquenza in Italia, nacque li 11 luglio 1499, a Firenze, da genitori patrizi. Fin dalla sua prima giovinezza coltivò le lettere greche e latine e le matematiche, e si lasciò ben presto addietro tutti i suoi maestri. Finiti ch'ebbe gli studi, andò a Pisa per farvi il corso di legge: ma l'aria di tale città essendo nociva alla sua salute, ritornò a Firenze, e si ammogliò per consiglio di sua madre, quantunque non avesse che diciotto anni. Nel 1522, accompagnò Paolo Vettori, suo congiunto, comandante le galere della Chiesa, incaricato di andare in Spagna a prendere il papa Adriano VI per trasferirlo a Roma. Essendosi ammalato a Barcellona, approfittò della sua convalescenza per visitare una parte della Catalogna e le provincie vicine, e vi raccolse un gran numero d'iscrizioni antiche. Appena ritornato in patria, seguì a Roma Francesco Vettori, uno dei deputati mandati dalla signoria di Firenze a complimentarlo il papa Clemente VII per la di lui elezione. Il soggiorno che fece a Roma accrebbe la di lui passione per le antichità, e gli facilitò i mezzi di associarsi con parecchi dotti archeologi. Il grado che Vettori aveva in patria non gli permetteva di starsene indifferente in mezzo ai partiti che dividevano allora Firenze. Dichiarossi contro i Medici, dei quali temeva l'ambizione, e li combattè con la penna e con la spada.

(1) Vedi la *Dedica* d'Alessandro Afrodiseo, d'Aldo Manuzio, al principe di Carpi, Alfarici Bie.

L'esito non avendo corrisposto ai di lui voti, si ritirò in uno de' suoi possedimenti, e vi divise il tempo nella coltura delle sue campagne e nello studio della filosofia. Ritornò a Firenze nel 1534; ma la morte del duca Alessandro de' Medici (*Vedi* questo nome) avendogli fatte temere nuove turbolenze, partì per Roma, divisando di formarvi dimora. Il granduca Cosimo de' Medici, che conosceva i di lui talenti, lo richiamò l'anno seguente (1538) a Firenze, e lo fece professore di eloquenza greca e latina, con lo stipendio di trecento scudi. Vettori sostenne tale cattedra nella maniera più brillante. Si vide accorrere da tutte le parti d'Italia, un numero prodigioso d'allievi, ed egli ebbe la gloria di formare quasi tutti i dotti che diffusero tanto splendore in tale patria delle lettere nel decimosesto secolo. Nel 1542 fu eletto, per acclamazione, console dell'accademia fiorentina; ma non accettò tale onore che a suo malgrado, e lo tenne poco tempo. Eletto dal suo sovrano nel 1550, per recar lo di lui congratulazioni al papa Giulio III in occasione della sua esaltazione al trono pontificale, vi ricevette il più distinto accoglimento. Il papa lo fece cavaliere, aggiunse a un tal titolo quello di conte, e gli concesse i privilegi più lusinghieri. Nel 1553 fu creato membro del senato di Firenze, e Cosimo accompagnò tale onore con testimonianze particolari di stima e di affetto. Il cardinale Cervoni, divenuto papa col nome di Marcello II, si affrettò di chiamare a Roma Vettori, cui proponevasi d'innalzare ai primi impieghi. Ma il prefato pontefice essendo morto pochi giorni dopo la sua elezione, Vettori ritornò a Firenze. Bologna, Venezia e parecchi sovrani tentarono allora di attirarlo a sé colle offerte le più vantaggiose: ma nulla poté indurlo ad abbandonare la sua cattedra di eloquenza e di morale.

La disimpegnò egli con zelo infaticabile, e ricolmo di gloria e d'onori morì a Firenze il 18 dicembre 1585. I di lui funerali furono celebrati con pompa nella chiesa di Santo-Spirito; e il 27 del susseguente gennaio Leonardo Salviati, uno de' suoi allievi, vi recitò la di lui funebre orazione. E' quasi impossibile, dice Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, VII, 1514 e seguenti), di farsi una giusta idea di tutte le opere di Vettori, come filosofo e come critico. In tale secolo di erudizione, nessun dotto giovò più le lettere greche e latine. Oltre una bella e rara edizione delle *Opere* di Cicerone, Venezia, Giunti, 1534-37, 4 volumi in foglio, sono dovute a Vettori delle edizioni corrette dietro ai manoscritti, degli autori di agricoltura, di Terenzio, di Varone, di Sallustio, dell'*Elettra* d'Euripide, di Porfirio, di Michele d'Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, di Ipparco di Bitinia, di Dionigi d'Alicarnasso ec. Ebbe parte nella pubblicazione delle *Pandette fiorentine* (*Vedi* LXX. TONELLI). Le altre sue opere sono: I. *Dei Commenti* molto stimati su la *Rettorica*, la *Poetica*, la *Politica* e la *Morale* di Aristotile, Firenze, Giunti, 1548-73-76-84, 4 volumi in foglio; II. *Sul Trattato dell'elocuzione* di Demetrio Falereo, con una versione latina, ivi, 1562, in foglio; III. *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, ivi, 1569, in 4.to; 1574, in 4.to, con aggiunto dell'autore. Tale trattato dell'olivo è un'opera eccellente sì per la sostanza, che per lo stile; fu ristampata parecchie volte con quella di J. Vettorino Soderini: *Della coltivazione delle viti*. L'una e l'altra fanno parte della raccolta dei *Classici* di Milano. Fra l'edizione dell'opuscolo di Vettori si distingue quella di Firenze, 1622, che comprende anche il Trattato di Davanzati sulla coltura della vigna e di

altri alberi; 1718 in 4.to, con le note di Bianchini da Prato; e 1762, con le note di Bianchini e di Domenico Manni; IV *Variarum lectionum libri xxxviii*, Firenze, 1582, in foglio. Tale opera, nel genere delle *Notti attiche* d'Aulo Gellio, contiene l'esame critico d'un' infinità di passi d'autori greci e latini, e prova l'impegno con cui Vettori gli aveva studiati; V *Epistolarum libri x*; *Orationes xiv*; *liber de Laudibus Jaannae Austriacae*, Firenze, 1586, in foglio; rara e ricercata edizione. Siamo debitori al dotto Bandini (V. questo nome) della *Vita di Vettori*, esatta e particolarizzata. Stampata dapprima in italiano, a Livorno 1756, in 4.to di 64 pagine, fu tradotta in latino dall'autore nel principio dell'opera *Clarorum Italorum et Germanorum epistolae ad P. Victorium*, Firenze, 1758, in 4.to. Se ne trova l'analisi nel *Giornale estero*, 1757, 175-213. Il ritratto di Vettori venne intagliato parecchie volte in diverse forme; e le quattro medaglie coniate in di lui onore si trovano nel *Museum Mazzuchellianum*, t, tavole 90 e 91.

W—s.

VETTORI (Angelo), medico italiano, del quale i biografi nazionali non danno che imperfette notizie. Si congettura che fiorisse a Roma nel decimosettimo secolo, e che vi morisse prima dell'anno 1640. Le di lui opere sono: I. *De palpitatione cordis, fractura costarum, aliisque affectionibus B. Philippi Nerii*, Roma, 1613, in 4.to. Si è proposto in tale opera, di confermare la verità dei fatti attestati da Gallonio (Vedi questo nome); ma è difficile di dar di essi una spiegazione naturale; II *Consultationes medicae*, ivi, 1640 in foglio. L'autore era morto prima della pubblicazione del libro. Vincenzo Manucci, uno de' suoi amici, ne fu l'editore. — VETTORI (Vittore), poeta e me-

dico, nacque il 22 dicembre 1697, a Ostiglia nel Mantovano. Avendo compiuti gli studi con buon successo, ottenne la laurea dottorale; e divisò la sua vita tra la pratica della sua arte e la coltura delle lettere. Le sue *Rime*, che si distinguono per la purità dello stile e la saviezza dei pensieri, gli aprsero l'adito alle principali accademie d'Italia. Morì a Mantova l'8 gennaio 1763. Si cita di lui: una *Raccolta di poesie (Piacevoli rime)*, Milano 1744, in 8.vo, ristampata più volte; ed una *Storia della febbre*, Mantova, 1756, in 8.vo. Vittore ammogliatosi due volte aveva avuto ventiquattro figli, dei quali la maggior parte morì in tenera età. Fra quelli che gli sopravvissero, alcuni coltivarono le poesie, ad esempio di lui, ma non con uguale merito.

W—s.

VETTORI (FRANCESCO), latinamente *Victorius*, celebre antiquario, nacque nei primi anni del decimottavo secolo a Roma, d'una famiglia patrizia. Emendosi dedicato di buon'ora allo studio dei monumenti che la suddetta città possiede in sì gran numero, acquistò grande abilità nell'arte di leggere le iscrizioni, come pure nella numismatica e glittografia. L'accademia etrusca avendolo ammesso nel numero de' suoi membri, le principali società letterarie d'Italia ne imitarono l'esempio. Possedeva un museo prezioso, di cui compiacévansi di fare egli stesso gli onori agli stranieri ed agli amatori. I di lui talenti gli meritavano la stima del papa Clemente XIV, che lo fece direttore del museo Vaticano. Morì nel 1778, in età di sessantotto anni. Pubblicò un gran numero di Dissertazioni, fra le quali citeremo le seguenti: I. *Numus aureus veterum christianorum, commentario explicatus, adjectis sacris aliquibus monumentis*, Roma, 1737, in 4.to; II *Il fiorino d'oro antico illustra-*

to, Firenze, 1738, in 4.to, con figure; III *Dissertatio glyptographica, sive gemmae duae vetustissimae emblematicae, et graeco artificis nomine insignitae, quae exstant Romae in museo Victorio, explicatae et illustratae*, Roma, 1739, in 4.to, con figure; IV *De vetustate et forma monogrammatum nonnullis Jesu Dissertatio, antiquis emblematicis ex Victorio museo reserata*, ivi, 1747, in 4.to; V *Epistola de musei Victorii emblemate et de nonnullis numismatibus Alexandri Severi, secundis curis explanatis*, ivi, 1747, in 4.to. Essendo stata criticata la sua spiegazione delle medaglie d'Alessandro Severo, prese a giustificarla nell'opuscolo seguente; VI *Dissertatio apologetica de quibusdam Alexandri Severi numismatibus*, ivi, 1749, in 4.to; VII *Del culto di Cibele presso gli antichi, Dissertazione colla quale s'illustra una statuetta di marmo Pario, del museo Vettori*, ivi, 1753 in 4.to con figure.

W—3.

VETURIA. Vedi CORIOLANO.

VETUS o LE VIEIL (GIOVANNI), letterato ed uomo di stato, nacque nel decimosesto secolo, a Saint-Amonr (1), piccola città di Borgogna. Fatti con frutto gli studi nella sua provincia, si recò a Parigi, e sostenne qualche tempo il carico di reggente nel collegio d'Autun, ed in seguito in quello del cardinal Lemoine. Egli non si era dato ad insegnare che per procurarsi i mezzi di fare gli studi di giurisprudenza e di medicina. Compiti che gli ebbe, prese i gradi accademici in ambidue le suddette facoltà. Egidio

(1) Vetue ci addita egli stesso il luogo della sua nascita, nella prefazione della sua opera citata al num. 1.1. Tutti peraltro i biografi, non eccettuato il p. Niceron, si accordano a farla della Franca Contea, dietro alla testimonianza di Gilberto Cousin che lo qualificò nostrum.

Bourdia, procuratore generale del parlamento, di cui aveva saputo guadagnarsi la benevolenza, incaricandosi dell'educazione di suo figlio, gli agevolò l'acquisto d'una carica di segretario del re. Divenne poi familiare del cardinale di Lorena; e tale prelato, avendo conosciuta la di lui capacità, lo impiegò in diverse negoziazioni in Germania. La ricompensa dei suoi servigi, ottenne una carica di consigliere del parlamento di Borgogna, il 9 luglio 1569; avanti di prenderne possesso ritornò in Germania, per ordine del re Carlo IX, e disimpegnò tale nuova commissione con uguale buon successo. Fu ammesso consigliere a Dijon il 10 gennaio 1571; ma cinque giorni dopo, rinuncieò e ritornò a Parigi ad esercitare il suo ufficio di segretario del re. Creato referendario ordinario nel 1573, ricevette nel 1581 lettere di nobiltà; e poco tempo dopo gli fu conferita la carica di presidente del parlamento di Brettagna. La riconoscenza che Vetue doveva ai principi di Lorena, lo trasse nel partito della Lega. Nel 1589, il duca di Mena lo scelse per far parte del consiglio da lui istituito per governare il regno. In que'tempi infelici, sembra che si conducessero con moderazione; almeno gli scritti contemporanei non gli rimproverano alcun atto di rigore. Viveva ancora nel 1593; ma obbligato senza dubbio ad abbandonare Parigi, dopo l'entrata di Enrico IV, cadde in tale oscurità che si ignora l'epoca della sua morte. Oltre alla Prefazione ad una Risposta di F. Baudouin a Calvino (Vedi BAUDOUIN) ed alla Traduzione latina delle Lettere al re di Francia Carlo IX, contenenti i fatti ed i detti di M. di Guisa (Vedi CARLO), le opere di Gio. Vetue sono: I. *De obitu Caroli Quinti imperatoris oratio*, Parigi 1559 in 4.to di 32 pagine; II. *Orationes in medicinae commendationem et in gratiam*

octodecim medicae laureae candidatorum institutae etc. ivi, 1560 in 8.vo. L'abate Guet ne trasse qualche particolarità per la sua *Storia del collegio reale di Francia*; III *Difesa principale della religione e del re contro le perniciose sette e le intraprese di Calvino, Beza ed altri loro complici, congiurati e ribelli*, ivi 1561, in 8.vo. *Vetus publicò* tale opera in francese ed in latino; IV *Apologia contra calumnias Th. Bezae in jurisconsultos et omne jus*, Verdun, 1564, in 8.vo; V *Negoziazioni del signor Gio. Vetus, inviato da Carlo, cardinale di Lorena, vescovo di Metz, arcivescovo di Reims, alla città di Augusta, dal 6 gennaio fuo al maggio 1566*, in foglio. Tale manoscritto è conservato nella biblioteca del Re, provenienze Dupuy, numero 544. Si trova una Notizia storica di tale personaggio nelle *Memorie di Nicefon* xxxiv, 394-99.

W—5.

VEYSSIERE. *Vedi* LACROZE.

VEZZOSI (ANTON-FRANCESCO) dotto biografo, nacque verso il 1705, in Arezzo, d'una famiglia patrizia. Finiti ch'ebbero gli studi con buon successo, si fece religioso nella congregazione dei chierici regolari conosciuti col nome di Testini (*Vedi* sap GAETANO); ed avendo impiegato i suoi ozii nel perfezionare le sue cognizioni nella storia e filologia, vi si rese molto abile. Mandato dai suoi superiori a Roma, i suoi talenti lo fecero conoscere vantaggiosamente. Il dotto prelato Botturi (*Vedi* questo nome) avendo rinunciato alla cattedra di storia ecclesiastica nel collegio della Sapienza, fu scelto il padre Vezzosi a succedergli, e benchè non eguagliasse il suo predecessore, raddolci almeno il dispiacere che occasionò la di lui perdita. Fatto membro della consulta incaricata dell'esame dei candidati all'episcopato, la prudenza con

cui seppe condursi nell'esercizio delle sue incumbenze gli conciliò la stima e la benevolenza dei membri i più distinti del sacro collegio. Fu incaricato pure di diversi altri impieghi onorevoli, e finalmente creato venne superiore generale del suo ordine. Il papa Clemente XIII apprezzando il merito e le virtù del padre Vezzosi, si era proposto d'innalzarlo alle prime dignità ecclesiastiche, ma il modesto religioso supplì il pontefice di permettergli di ritornare nel suo chiostro a finire una vita divisa fra la pratica dei suoi doveri e lo studio. Giunse ad età avanzata, e morì nel 1785, nel convento di san Silvestro in monte Cavallo, pianto da tutti quelli che lo avevano conosciuto. Gli si deve l'edizione delle *Opere* del cardinal Gio. M. Tommasi (*Vedi* questo nome) Roma, 1747-69, 11 volumi in 4.to. Il tomo VIII è preceduto da un'eccezionale *Notizia* dell'editore intorno alla vita ed agli scritti del cardinale Tommasi. Tra le altre opere del padre Vezzosi si citano: I *De laudibus Leonis X oratio, habita in archigymnasio romano*, Roma 1752, in 4.to; II *Gli scrittori de' chierici regolari denti Testini*, Roma 1780, 2 volumi in 4.to. L'autore approfittò delle ricerche dei suoi predecessori, e soprattutto della *Bibliotheca theatina* del padre Silos, che termina all'anno 1665; ma ciò non toglie che abbia fatta un'opera interamente nuova, col gran numero di note e di correzioni aggiunte alla prima parte del suo lavoro, ch'egli ha continuato fino all'epoca in cui scriveva. La suddetta opera, una delle migliori di tal genere, dà sede al padre Vezzosi fra i biografi più scrupolosi e più utili.

W—5.

VIAIXNES (il padre TEODORICO FANIER, o FAGNIER DI), benedettino della congregazione di Saint-Vannes, nacque li 18 di mar-

zo del 1659, a Châlons sulla Marna, da illustri parenti, ed ebbe nel battesimo il nome di *Giuseppe*. Quello di Teodorico secondo l'uso della congregazione di Saint-Vannes, gli fu dato quando entrò in religione. Fece gli studi d'umanità e di filosofia presso i Gesuiti. Un'aperta inclinazione pel genere di vita che si teneva nell'ordine di san Benedetto, e per gli studi che vi erano coltivati, gli fece bramare di farne parte. Egli era il maggiore di sua famiglia. Durò ella fatica a consentire a tale deliberazione. Entrò egli nel noviziato a san-Pietro di Châlons, nel mese di maggio 1676, e fece professione il 13 giugno dell'anno seguente. Quantunque avesse fatto un buon corso di studi, gli si fece ricominciare la filosofia ed il corso di teologia. Mandato nel 1680 dai suoi superiori a san Vincenzo di Metz, ottenne da essi di passare nell'abbazia di Beaulieu in Aragona, dove il dotto padre Bartolommeo Senocly aveva fondata e presiedeva un'accademia. Tali accademie erano adunanze di giovani religiosi, i quali sotto la direzione d'un anziano, celebre per sapere ed abilità, si educavano ai grandi studi ecclesiastici. Vi erano allora parecchie di tali accademie nella congregazione. Il padre Teodorico fu in seguito incaricato di presiederne alcune. Nel 1683 ritornò a Châlons, e fu ordinato prete da mons. di Nosilles che n'era vescovo. Divise allora le sue occupazioni fra lo studio e la predicazione, per la quale diceasi che avesse disposizioni. Insegnò anche in diverse case della congregazione, fra le altre a Verdun, dove si guadagnò la stima del vescovo. Il padre Teodorico aveva talento; era sì fatto corredo di un numero grande di belle ed utili cognizioni. Irreprensibile nei suoi costumi, ma nato con uno spirito inquieto e con un' indole torbida e litigiosa, aveva appena trent'anni ch'esiliato venne

nell'abbazia di san Michele, in Thierache, per essersi opposto ai superiori in alcune mutazioni. La parte che prese nelle discussioni del giansenismo, di cui aveva caldamente adottate le opinioni, e la poca misura che tenne nella sua condotta; la sua testa ardente che lo trasportava spesso al di là del limiti, gli cagionarono molte disgrazie. Si dichiarò *appellante* e *riappellante* della bolla *Unigenitus* al futuro concilio, e fu a due riprese chiuso nel castello di Vincennes. La seconda volta non ne uscì che alla morte di Luigi XIV; non godette però lungo tempo della libertà. Preferendo di esporsi a tutto anzi che desistere dal sostenere altamente le sue opinioni, si fece esiliare nell'abbazia di Poultières, nella diocesi di Langres, e poco dopo bandire dal regno. Si ritirò nell'abbazia di Saint-Guilain, nell'Alsazia. Obligato ad uscirne, andò a Bruxelles, e di là nella casa de' Benedettini di Wlierbeeck, presso Lovanio. Finalmente cercò asilo in Olanda, e morì in Rhynwick, presso Utrecht, il 31 ottobre 1735. Era uomo di cui i talenti e l'erudizione avrebbero potuto essere utili alla chiesa ed allo stato, se lo spirito di partito non gli avesse distratti dall'impiego che avrebbe dovuto sempre farne. Delle opere di cui Teodorico è autore, e che per la maggior parte sono anonime, si conoscono: I. *L'empietà riconosciuta*, contro una tesi sostenuta a Caen, Colonia 1693; tale scritto fu stampato senza saputa del suo autore; II. *Problema ecclesiastico proposto all'abate Boileau dall'arcivescovo*: Se debbasi prestar fede a monsignor Luigi Antonio di Nosilles, vescovo di Châlons, nel 1695 (che approvò le *Riflessioni morali* del padre Quesnel), o a monsignor Luigi Antonio di Nosilles, arcivescovo di Parigi nel 1696 (che condannò l'*Esposizione della Fede*, di Barcos), 1698 in 12. Quando

quest'opera fu pubblicata, venne generalmente attribuita ai Gesuiti; furono accusati il padre Daniel, che cercò di giustificarsi, ma che non fu creduto, o sopra tutto il padre Doucin, d'esserne autori. Quasi tutti i Dizionari storici francesi l'attribuiscono a quest'ultimo: si sa in presente, senza alcun dubbio, ch'ella è del padre Teodorico, ed egli stesso, dice il cancelliere d'Aguesseau nelle sue Memorie, ne fece la confessione. Tale scritto, del rimanente, è composto con tant'arte, che molti Gesuiti tratti ne furono in errore, ed un padre Soliastre, gesuita fiammingo, se ne fece editore. Il padre Gerbore, della congregazione di san Mauro, non s'ingannò, o vi riconobbe talmente i suoi propri sentimenti, che ne compose un'apologia. Un decreto del parlamento di Parigi, del 14 gennaio 1699, condannò il *Problema* ad essere abbruciato; III *Acta omnia congregationum et disputationum quae, coram Clemente VIII et Paulo V sunt celebrata in congregatione de Auxiliis*, Lovanio, 1702, in foglio. In capo a quest'opera trovasi una prefazione, soppressa in alcune copie a cagione dell'asprozza che vi regna contro i Gesuiti. L'autore vi tratta della vita e degli scritti di Tomaso Lemos, domenicano spagnuolo, che fu ammesso ed ebbe grande celebrità in tali congregazioni. Quanto all'essenziale dell'opera, il padre Teodorico riferisce i quesiti e le risposte che furono date, ed in generale tutto ciò che avvenne in quella congregazione; IV *Edmundi Richenii libellus de ecclesiastica et politica potestate cum demonstratione*; il *Dizionario degli Anonimi* osserva che Adry ha veduto il manoscritto diètra al quale tale edizione fu fatta. Aveva appartenuto ad un canonico di Troyes nominato Breyer.

L—Y.

VIAL du CLAIRBOIS (ONORATO SEBASTIANO), direttore della scuola degl'ingegneri di vascello e capo degl'ingegneri marittimi a Brest, nacque in Parigi il 27 marzo 1733. Nell'età di diciassette anni entrò nella marina, e servì in qualità di volontario e di luogotenente sopra diversi bastimenti di commercio. Nel 1754 passò, come fuciliere, nel reggimento di Vaubecourt, d'infanteria. Vi militò in differenti gradi, fino al mese di giugno 1777, in cui rientrò nella marina in qualità di sotto ingegnere. I talenti che mostrò nelle costruzioni navali non tardarono ad ottenergli il grado d'ingegnere costruttore in capo, a cui fu promosso nel 1793. Creato successivamente direttore delle costruzioni nel porto di Lorient, poi capo del quarto circondario forestale a Rouen, il zelo e la superiorità onde fece prova in tali ufizi attirarono su di lui l'attenzione del capo del governo, che lo fece nel 1801 direttore della scuola speciale degl'ingegneri nel porto di Brest; impiego che conservò fino al mese di agosto 1810, epoca nella quale la sua età avanzata e le lunghe sostenute fatiche l'obbligarono a ritirarsi dal servizio. Vial di Clairbois morì a Brest, il 20 dicembre 1816. Le di lui opere sono: I. *Saggio geometrico e pratico sull'architettura navale*, Brest, 1776, 2 tomi in un volume in 8.vo, con figure; II. *Trattato elementare della costruzione dei vascelli per uso degli allievi della marina*, Parigi, 1787-1805, 2 vol. in 4.to con figure; III. *Traduzione del Trattato della costruzione dei vascelli* di Chapman, con note, Brest, 1781, in 4.to con figure. Vial di Clairbois fu uno dei principali cooperatori dell'Enciclopedia metodica, II *Discorso preliminare* ed il *Quadro analitico* che precede la parte della marina sono suoi.

H. Q. N.

più grandiosità nei suoi contorni, tocchi più forti e consimili e quelli del Guercino; un gusto d'ornato più magnifico, e più seconde il genio dei Veneziani de' quali studiò con buon successo i capolavori a Venezia. È suo il *Sant'Antonio che converte un Eterodosso col mezzo d'un miracolo*, che si ammira nella chiesa dello Spirito Santo a Bergamo, quadro sorprendente, che il Rotari e Tiepolo hanno celebrato come un insigne lavoro, e forse il Viani non ha lasciato in Bologna alcun'opera d'un merito tanto notabile. Si loda però sommamente il *Giove* dipinto sul rame, uno degli ornamenti della galleria Ratta. Il Viani trascorse parte dell'Italia, lasciando dappertutto delle prove del suo talento. Morì a Pistina nel 1711, nell'età di soli quarantatré anni.

P—s.

VIANI (Giorgio), numismatico, nato nel 1762, coltivò dapprima le belle lettere e la poesia, e pubblicò nell'età di ventidue anni una piccola Raccolta di versi, e poco dopo (1788) un dramma sulla morte di Socrate, in società con due suoi amici, Gaspare Mollo e Sauli; il quale è una critica ingegnosa d'Alfieri, che non era peranco familiarizzato con l'asprezza del suo stile le orecchie avvezze alla dolcezza ed alla melodia di Metastasio, e che dovette più tardi a tale difetto appunto una parte della sue glorie drammatiche. Ma non sono le prefate produzioni quelle che hanno formata la reputazione di Viani: egli si ha prosciolti titoli più positivi alla stima degli amici delle lettere. Abbandonò la letteratura per dedicarsi allo studio della numismatica. Vedendo che l'antica numismatica era stata assai supplamente coltivata, illustrata da abili scrittori, e specialmente, per non parlare che dei moderni, da Eckel e Neumann, e lavori de' que-

li, egualmente che quelli de' loro predecessori, erano altresì stati perfezionati e migliorati recentemente da Sestini, Viani si occupò della numismatica ch'è mene lontana da noi, cioè di quella del medio evo. Si pose a leggere ed a paragonare tuttocchè ch'è stato specialmente scritto da Carli e da Zanetti; e vi trovò ample materie e correzioni ed aggiunte; d'allora in poi i suoi lavori ebbero a scopo principale di fare delle aggiunte e Zanetti. Con tale mira, non solamente dovette egli leggere ed esaminare tutto ciò ch'era già stato scritto sulle monete d'Italia; ma essendosi provveduto di storie, di diplomi, e di tutte le stampe e manoscritti utili al suo disegno, si mise in corrispondenza con tutti i direttori delle zeche, e diede commissione e letterati, a negozianti ed a' suoi amici di procurargli ogni sorte di antiche monete d'Italie ch'egli comprava a qualunque prezzo, portando e tal eccesso la mania di rendere la sua raccolta più numerosa e più compiuta che fosse possibile, che tale ambizione lo ridusse spesso alla più assoluta penuria. Non pose minor applicazione e zelo a ben osservare i monumenti ed a ritrarne i disegni. Era solito dire facetamente: « Io non ho che un occhio (poichè n'avevo perduto l'altro); ma vedo » più chiaro di quelli che ne hanno due « . Nello studio della numismatica del medio evo bevvi una parte più interessante che quello dell'antica: ed ella è il valore monetario per cui debbonsi osservare i diversi caratteri dell'impressione, le qualità del metallo, ed il valore intrinseco; il credito delle monete nei differenti tempi e nei differenti luoghi. Viani era perfettamente istrutto di tutto ciò, e fu spesso consultato dai ministri delle finanze di diversi governi, dai direttori delle zeche e dai negozianti. Quanto alla parte erudita, cioè alla scien-

za numismatica considerata come monumento della Storia, ella gli somministrò numerosi documenti sui principati e sui diversi Stati e città d'Italia, come pure su quelle famiglie che realmente hanno avuto o si arrogarono il diritto di batter moneta. Il suo primo saggio su tale scienza fu: *Memorie della famiglia Cibo, e delle monete di Massa di Lunigiana*, Pisa, 1808, in 4.to, con quattordici stampe, contenenti le impronte di cento ventotto monete, coniate dopo il 1559 dai principi di tale famiglia: opera nuova nel suo soggetto, di cui si ammirò generalmente l'erudizione e l'esattezza. L'autore promise di pubblicare in un secondo volume i monumanti diplomatici inediti; ma non poté progredire oltre il sesto foglio, e fu una perdita per la storia. Tale volume aveva questo titolo: *Appendice ai Diplomi ed altri monumenti citati nelle Memorie della famiglia Cibo, e delle monete di Massa di Lunigiana*. La parte stampata contiene undici documenti, dall'anno 962 al 1517. Mentre con ardore infaticabile intendeva al suo principal lavoro sull'opera di Zanetti, Viani risvegliava tratto tratto le speranze degli eruditi, con la pubblicazione di qualche opuscolo su argomenti poco conosciuti. A tale genere di scritti appartiene quello *Della zecca, e delle monete di Pistoia*. Trattò tale soggetto in occasione di alcuni quesiti fattigli dall'abate Sebastiano Ciampi, sul valore, sulla specie di moneta corrente a Pistoia dal duodecimo al quattordicesimo secolo. La prima edizione ne fu unita all'opera del Ciampi intitolata: *Notizie inedite della sacrestia pistoiese* ec. Firenze, 1800. L'autore ne fece, nel 1810, una ristampa da lui arricchita di nuove note, e dalla sua risposta ad alcune difficoltà proposte da dotti pistoiensi. Un'altra prova delle profonde cogni-

zioni di Viani è il ristretto d'un lavoro numismatico del conte Galeani Napione di Coccanato, su alcune monete del Piemonte, inserito nel 1815 nella raccolta degli *Opuscoli scientifici e letterari di Firenze*, xvii, pagina 102. L'opinione della di lui grande capacità in tali materie era sì bene radicata, che l'accademia di Lucca avendo diviso di raccogliere delle Memorie per una Storia universale dello stato lucchese (di cui parecchi volumi furono pubblicati posteriormente) incaricò Viani della compilazione delle Notizie concernenti la zecca e la moneta di Lucca. Nessuno meglio di lui sarebbe stato capace di ben eseguire un lavoro di tal fatta, e lavoro per era che entrava nell'orditura della sua grande opera: ma la commissione speciale che aveva ricevuta, richiedeva più particolarità e più estensione. Mentre pertanto era intento alla sua grand'opera sopra Zanetti, il Viani fu tolto al mondo letterario il 2 dicembre 1816, dopo ricevuti tutti i soccorsi della religione. Era uscito del letto un momento prima, ed avendo aperto il suo scrittoio, aveva mandato delle carte a diversi amici con la iscrizione: *Giorgio Viani saluta, restituisce e muore*. Aveva disposto, nel suo testamento, la vendita del suo museo, ed aveva prescritto che fosse fatta per classi, preferendo per ciascuna degli appositi raccoglitori ch'egli indicò nominatamente. Lasciò i suoi scritti di ogni genere e le sue carte antiche al suo amico il cappellano Ranieri Zucchelli; e la sua corrispondenza di lettere numismatica e letteraria a Sebastiano Ciampi. Ecco il catalogo delle di lui opere stampate: I. *Saggio poetico*, Londra (Finale) 1784, in 4.to; II *Glicera*, Berlino (Lucca), 1785, in 8.vo; III *Memorie della famiglia Cibo e delle Monete di Massa di Lunigiana*, Pisa, 1808, in 4.to con

figure; IV *Memorie d'una Moneta inedita della Repubblica di Pisa*, Pisa, 1809 con figure. Trovasi tale Memoria nella raccolta intitolata: *Pisa illustrata*, tomo 1, p. 476; V *Leuera intorno alle monete ed alla zecca di Pistoia*, Pisa, 1813, in 8.vo con figure; VI *Ristretto di un'Opera Numismatica di S. E. il signor Conte Gian-Francesco Galeani Nopione*, Firenze, 1813, in 8.vo; VII *Diverse Poesie e delle Prose*, inserite in differenti raccolte, e pubblicate separatamente. Lasciò in manoscritto delle descrizioni di monete d'un gran numero di città d'Italia; delle notizie sui principi e signori d'Italia che fecero coniar monete; sulle famiglie italiane che se ne arrogarono il diritto; sulla storia delle monete moderne della Sardegna; su degli archivi generali de quali fu progettata l'istituzione dalla principessa di Lucca e Piombino; sulla distribuzione e sulla conservazione del museo numismatico della stessa principessa; sulla Storia delle monete moderne di Parma ec. Tali particolarità sono tratte da una *Notizia intorno alla Vita letteraria e le opere numismatiche di Giorgio Viani*, pubblicata nel 1817, in Firenze, da Sebastiano Ciampi, uno degli esecutori testamentari di tale celebre numismatico.

M—O—N.

VIARD o WIART, era un semplice frate converso della Certosa di Lugny, presso Chatillon sulla Senna. Credendosi chiamato ad una vita più austera di quella che vi si conduceva, domandò a' suoi superiori il permesso d'uscire del monastero per seguire tale vocazione. Scelse per suo ritiro una valle profonda, situata in mezzo d'una densa foresta, chiamata il *Val-des-Choux*, distante all'incirca due leghe da Lugny. Ivi fissò dimora in una caverna, e si diede a straordinarie austerità. Scoperto dalla gente del pa-

se, si vide presto l'oggetto d'una celebrità che non aveva cercata. Il suo nome giunse fino al duca di Borgogna, il quale colpito da ciò che veniva detto di tale genere di vita, degnò visitare il nuovo eremita, e volle pur andarvi alcune volte per discorrere con lui. Essendo sopraggiunta una guerra, il principe, sul punto di dar battaglia, fece voto di erigere un monastero nel luogo abitato da Viard, se ne tornava vincitore. Riportò la vittoria ed adempì al suo voto. De' discepoli vennero ad unirsi a Viard, si formò non comunità; si adottò una regola, ed altre cose avendo abbracciato quell'istituto, ne risultò una nuova società che prese il nome di *Ordine di Val-des-Choux* dal luogo ove ella era incominciata. Fu in seguito approvata dai papi Innocenzo III ed Onorio III. Tale è la tradizione del papa in proposito di Viard e della fondazione di quell'ordine. Tale è altresì l'origine che gli dà Fleury dietro Memorie manoscritte (1). Seguendo la prefata versione, Viard sarebbe arrivato a Val-des-Choux, il secondo giorno di novembre 1193. « Ciò che, vi è detto, esprime un'antica iscrizione della chiesa ». Ma de'monumenti che vi si vedevano anche negli ultimi tempi non permettono di attribuire a Viard la fondazione del suddetto ordine, e rovesciano per conseguenza tutti i fondamenti di quella volgar tradizione. Ne risulta bensì che il Val-des-Choux fu fondato da un duca di Borgogna di nome Eude, ma molto anteriormente alla data fissata da Fleury. Il primo superiore di quel monastero aveva nome Guido, ed il secondo Umberto. Ciò attestano i due versi seguenti scolpiti sopra i loro sepolcri, che si vedevano ancora nella chiesa prima della rivoluzione:

(1) Storia eccles. I. XV. lib. 74. cap. 60.

*His duo sunt fratres equei ordinis et protopatres,
Guido et Humbertus: sit Christus utrique
miseretur.*

L'iscrizione d'altronde citata da Fleury non ha la data di 1193, ma quella di 1293, di cento anni meno antica. I pp. Martenne e Durand, che visitarono il Val-des-Choux nel 1708, e che ci prestano tali notizie, hanno conservata tale iscrizione nel loro Viaggio letterario (1), ed essa è concepita come segue: *M. CCXCIII, quarto nonas novembris, intravit frater Viardus in chorum Vallis Caulium*. Dunque già da circa cento anni esisteva in Val-des-Choux un monastero intieramente conformato, avente una chiesa, un coro (*chorum*), e dei religiosi che l'abitavano, quando Viard vi arrivò. Può darsi ch'egli si sia distinto colla santità della vita, e che abbia meritato che il suo nome passasse alla posterità; ma non sembra che abbia in nulla partecipato alla fondazione ... Gli autori però della *Gallia christiana* gliel'attribuiscono pur essi (2). Ma imbarazzati dai due sepolcri di Guido ed Umberto, e dalle espressioni *caput ordinis et protopatres*, suppongono che Guido o Viard, *Guido seu Viardus*, non siano che un solo ed identico personaggio, supposizione affatto gratuita, che non li salva dalla difficoltà dell'espressione *intravit in chorum*, la quale non può applicarsi che ad un istituto già esistente. L'ordine di Val-des-Choux aveva intorno a trenta conventi nella Borgogna. Il priore del monastero, che non assumeva alcun altro titolo, n'era il superiore generale. La regola

che vi si osservava non era nè quella de' certosini, nè quella de' cisterciensi, quantunque il cardinale di Vitry gli attribuisca quest'ultima; ella era un composto delle regole di que' due ordini e di quello di san Benedetto. L'abito de' prefati religiosi era bianco, e somigliava a quello dei certosini per la forma da qualche differenza in fuori. Il loro vivere era austero. Avevano il lavoro delle mani, vivevano della coltura de' loro vasti giardini, e di alcune campagne vicine. Non accoglievano religiosi più di quelli che potevano alimentare, per non esser di peso a nessuno. L'ordine aveva cessato d'esistere prima della rivoluzione del 1789. L'abbazia di Sept-Fons, della stretta osservanza de' Cisterciensi, avea mandata a Val-des-Choux una colonia che vi risiedette fino alla soppressione degli istituti religiosi.

L. V.

VIARD (il conte PIETRO GIUSEPPE DI), generale austriaco, nato nel 1655 a Bitch, dove suo padre era comandante pel duca di Lorena, seguì fin dalla sua giovinezza nella sua spedizione il duca Carlo V, soprannominato il *flagello degli Ottomani*, e si rese celebre pel suo grande coraggio nelle guerre di Ungheria e contro i Turchi. Passò per tutti i gradi, e giunse a quello di feld-maresciallo-luogotenente; fu creato barone, ed in seguito conte dell'impero. Si segnalò principalmente nelle giornate di Patorvaradino e di Belgrado. Comandava l'ala sinistra dell'armata imperiale nella prima di tali battaglie; o contribuì molto alla vittoria, col caricare di fianco la cavalleria de' Turchi, nel momento ch'ella sembrava vittoriosa. Fece fare alla sua truppa, dinanzi Belgrado, un movimento che non fu meno decisivo; ed il principe Eugenio non lo lodò altamente, in presenza di tutto il suo stato maggiore. Tale prude generale aveva servito sotto tre imperato-

(1) Pag. 213.

(2) Tom. IV, col. 742. La *Gallia Christiana* non essendo stata stampata che nel 1728, e il Viaggio letterario essendo stato pubblicato nel 1724, reca stupore che gli autori della prima di tali opere non abbiano profitato delle osservazioni de' loro confratelli.

ri, ed erasi trovato a più di cinquanta battaglie o combattimenti, tanto in Ungheria che in Allemagna e contro i Turchi. Morì a Chisbourg in Transilvania, il 23 aprile 1718, senza essersi ammogliato.

M—n j.

VIAS (**BALDASSARE** DI), poeta latino, nacque a Marsiglia il 19 settembre 1587. Suo padre (Giacomo di Vias) consigliere e referendario di Caterina de Medicis, essendo stato esiliato per la sua devozione all'autorità reale, rifuggì a Pisa, dove la di lui moglie lo raggiunse coi suoi figli, e non ritornò a Marsiglia che allorché tale città scosse il giogo della Lega (*Vedi Libertà*). Fin dalla sua giovinezza, Baldassarre mostrò disposizioni sorprendenti per la poesia latina. Di diciannove anni pubblicò, col titolo d'*Henricade*, la Raccolta de'suoi saggi, di cui Enrico IV aveva accettata la dedica. Malgrado il genio che aveva per le lettere, studiò il diritto; e terminato che n'ebbe il corso, si fece ricevere dottore nell'università di Aix: ma non frequentò il foro; e la promessa d'una carica nella magistratura non poté farlo risolvere a sacrificare il suo gusto pel ritiro e per lo studio. Divise il suo tempo tra la cultura della poesia, della numismatica e dell'astronomia. Amico del dotto Peiresc (*V. questo nome*), ad esempio di lui occupossi a raccogliere reliquie d'antichità, e giunse a formare un museo prezioso. Scelto, dalla pubblica estimazione, all'ufficio di assessore di Marsiglia, assistette, in tale qualità, agli stati generali del 1614. Gli fu conferito, dopo la dimissione di suo padre, nel 1627, la carica di console in Algeri: ma ottenne di farla fungere da un delegato. L'anno seguente, Luigi XIII lo creò gentiluomo della sua camera, e più tardi consigliere di stato. Le differenti Raccolte di versi pubblicate da Vias avevano diffusa la di lui riputazione anche ne'

paesi stranieri. Il papa Urbano VIII volle attirarlo a Roma; ma nulla poté indurre Vias ad abbandonar la sua patria. Un giorno a pranzo in casa Ruffi, lo storico della Provenza, Vias divertì la brigata a spese del p. di Saint-Louis, di cui era stato pubblicato il poema. Il padre di Saint-Louis si vendicò delle di lui fceezie con una dozzina d'anagrammi (*Vedi SAINT LOUIS*). Vias confessò che erasi presa la libertà di burlarsi del poema ammirabile della Maddalena; ma sostenne che la colpa era meno sua che della cuoca, la quale avendolo messo di cattivo umore, col fargli una pessima zuppa. « Io ve la consegno, ag-
giunse, affinché vi vendichiate su di lei del mio delitto. Ella si
ha nome *Elisabeth de Saint-
Marcel*, nome che contiene quan-
si tutte le lettere dell'alfabeto, e
nel quale voi potrete fare, non
una, ma trenta dozzine d'ana-
grammi, se volete. » Vias morì a Marsiglia nel 1667 in età di ottanta anni. Il di lui gabinetto fu venduto da'suoi eredi, ed i suoi manoscritti caddero fra le mani d'ignoranti che li lasciarono perire. Aveva egli molto spirito e molta facilità per la poesia; ma fece uso tanto spesso della favola, che il suo stile è talvolta oscuro. Oltre un' *Orazione funebre* di Enrico IV, ed alcune *Arringhe*, le di lui opere sono: I. *Henricade*, Aix, 1606, in 4.to; II. *Astracae Apologia*, ivi 1609, in 4.to. E' un elogio in versi del famoso romanzo di d'Urfé (*Vedi questo nome*); III. *Genialis Erato, abipraecepta Chironis ad Ludovicum XIII*, Parigi, 1620, in 4.to; IV. *Silvae regiae, quibus selecti francorum annalium et politioris litteraturae flores inseruntur*, Parigi, 1623, in 4.to; V. *Panegyricus ad papam Urbanum octavum*, Aix, 1628, in 4.to; VI. *Rupella obsessa et expeditio in Italiam*, Aix, 1628; VII. *In Nich. Cl. Fabricium de Peireac Epis-*

cedion, Marsiglia, 1642, in 4.to. Tale poema, di quattro in cinque mille versi, basterebbe, secondo il p. Bougerel, per assicurare all'antore una sede onorevole nel Parnaso latino de' Francesi; VIII *Charitum libri tres*, Parigi, 1660, in 4.to: è una Raccolta d'idillii. Sul frontispizio havvi il ritratto di Vias, in un medaglione sostenuto dalle Grazie. Trovasi, alla fine del volume, un' *Epistola* di Vias alla moglie di Giovanni Barclay, la quale egli aveva albergato in sua casa, nel 1616, nel suo passaggio a Marsiglia; e la *Risposta* di Barclay, il nome di sua moglie. Tali due componimenti erano stati separatamente stampati a Parigi, 1617, in 4.to. Una delle Raccolte di Peirasc, posseduta da Boza, contiene delle *Note* di Vias sulle monete turche, ed una Lettera curiosa su tale materia. Si sa che aveva incominciato, dietro domanda di Urbano VIII, un *Poema sulla scoperta del Nuovo Mondo e delle nuove stelle*: ma ignorasi se avesse avuto il tempo di terminarlo. Vedi l' *Elogio* di Vias, di Bougerel, nelle *Memorie per servire alla storia di parecchi uomini illustri di Provenza*, 174—202.

W—S.

VIAUD. Vedi TROFILO.

VIBIO SERENO (C.) fu uno dei Romani che sotto il regno di Tiberio fecero l'odioso mestiere di delatore. Arringò dinanzi al senato nell'affare di Libone, e contribuì molto alla di lui morte. Non avendo avuto quella ricompensa che desiderava per tale infame azione, ebbe l'audacia di lagnarsene amaramente in una lettera indiritta all'imperatore. Tiberio conservò a lungo un segreto risentimento per tale ingiuria, ed otto anni dopo, quando Vibio fu anch'esso denunciat dal suo proprio figlio, per altre cospirato contro il principe, benchè l'accusa fosse senz'alcuna prova e veri-

simiglianza, e benchè il delatore fosse stato confuso e perseguitato dal popolo, indignato d'un delitto sì mostruoso, Tiberio, che nutriva un antico odio contro l'accusato, non permise che fosse iotieramente assoluto. Lo fece mandare in esilio nell'isola d'Amorgus, dove aveva già passati parecchi anni, per atti di crudeltà e di tiranoia commessi nella Betica, allorchè n'era stato proconsole. Gli storici hanno fatto una pittura orribile dello spettacolo che presentava al cospetto de' giudici, Vibio carico di catene, accusato da suo figlio, vestito dei suoi più begli abiti, mostrandone un'audacia ed una franchezza, che singolarmente contrastavano con la debolezza e l'incertezza d'un vecchio. Morì questi nell'esilio. — Vibio-Crispo, celebre oratore, s'acquistò in Roma, sotto il regno di Nerone grande influenza coi suoi talenti oratorii. Non potè però impedire che suo fratello, il quale era stato intendente dell'imperatore, in Mauritania, non venisse condannato qual concessionario; ottenne soltanto di fargli mitigare il castigo; ma più tardi sotto il regno di Ottone, se ne vendicò facendo condannare il delatore di suo fratello quantunque egli pure avesse fatto tale infame mestiere, e vi si fosse considerabilmente arricchito. *Era*, dice Tacito, più chiaro per talenti, pel credito e per ricchezze, che per probità, *inter claros magis quam inter bonos*. Cortigiano molto destro, Vibio-Crispo trapassò con felicità i regni degl'imperatori i più sanguinari. Assisteva a tutti gli stravizi di Vitellio, e fu gravemente incomodato dalle conseguenze d'una indigestione che l'esentò dal ritornarvi. In tale occasione ebbe a dire scherzosamente: « Io sarei morto, se non fossi caduto malato. » Sotto Domiziano raddoppiò la condiscendenza e le bassezze. Giovenale ne fa un ritratto molto curioso nel-

la sua quarta satira. « Era, dice, non piacevol vecchio, capace di dare buoni consigli all'imperatore, ove non vi fosse stato da arrischiare nulla; ma poco disposto a sacrificare la propria vita per la difesa del giusto e dell'ingiusto. » Mercè tale avvedutezza Vibio si mantenne in sicurezza ed altresì in credito sotto tiranni presso i quali, per testimonianza di Giovenale, una conversazione sulla pioggia o sul buon tempo bastava alcune volte per far perire i loro migliori amici. Giunse egli così all'età di ottant'anni, e visse sempre nei piaceri e nella prosperità. Fu Vibio che disse quel motto scherzevole a taluno che gli chiedeva se Domiziano era solo nel suo gabinetto; « Non vi è nessuno; nemmeno una mosca » (Vedi DOMIZIANO).

M—n j.

VIBIO-SEQUESTRO, antico geografo, intorno al quale non si hanno che scarso notizie. Dal di lui nome si congettura, che fosse Romano; ma non si può accertare che discendesse dall'illustre famiglia *Fibia*, conosciuta nella storia. L'epoca in cui fiorì Vibio è incerta. Il dotto Oberlin non ha creduto di potere stabilirlo in maniera precisa, poichè si contenta di dire che Vibio è vissuto dal quinto al settimo secolo. Si ha col di lui nome un opuscolo intitolato: *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, quorum apud poetas fit mentio*. È una specie di tavola per l'alfabeto dei nomi de' fiumi, delle fontane, dei laghi, dei boschi ec. L'aveva compilata per agevolare l'intelligenza del poeta a suo figlio Virgilio, a cui l'indirizza con una corta epistola. Tale lavoro non presuppone grande critica né molta erudizione; non pertanto è utile. Boccaccio l'ha messo a contribuzione pel suo Trattato *De montibus, sylvis* ec. (Vedi BOCCACCIO); ma ebbe torto di non nominar mai

l'autore, da cui si largamente attingeva. La prima edizione dell'opuscolo di Vibio è di Roma, Giacomo Mazzocchi o Giovanni di Besiken, 1505, *die X mensis maii*, in 4.to. È tanto rara che il dotto Oberlin non aveva potuto mai trovarla; ed avverte che il suo predecessore Fr. Hessel non era stato più fortunato di lui (1). L'opuscolo di Vibio è stato ristampato, con Solino, a Pesaro, 1512 in foglio (2); e poscia con Pomponio Mela e gli antichi geografi, a Venezia, da Aldo 1518 (3); a Firenze, dal Giunti, 1519 e 1526, in 8.vo. Un anonimo lo ristampò a Liono, 1539, in 8.vo, secondo un antico manoscritto, unitamente a Marciano Capella, all'*Itinerario* d'Antonino, a P. Vittore ed a Dionigi. A tale edizione tenne dietro quella di Basilea, 1575, in 12, dovuta alle cure di Jos. Simler, che vi aggiunse alcuni antichi opuscoli di geografia, per es. l'*Itinerario* di Rutilio ec. L'edizione di Tolosa, 1615, in 8.vo, di Maussac (Vedi questo nome), contiene, in oltre, l'opuscolo di Plutarco: *De fluviorum et montium nominibus*, e quello di Psello: *De lapidum virtutibus*. Finalmente Fr. Hessel pubblicò un'edizione separata di Vibio, Rotterdam, 1711, in 8.vo piccolo, arricchita di varianti, d'una breve appendice tratta da un antico manoscritto e di note estesissime. L'edizione più recente di Vibio è quella pubblicata da Oberlin, a Strasburgo, 1778, in 8.vo, riveduta e corretta sopra sei manoscritti. Alle note de:

(1) Ne esisteva un esemplare nella Biblioteca di Gronova; è indicato nel Catalogo num. 5755. Tale rarissima edizione fu venduta acutamente a quella di Fr. Hessel, e ad una terza opera per prezzo di 2 fiorini.

(2) Oberlin non ha riscontrata tale edizione, né la ristampa del Giunti, 1526.

(3) E non 1514, come dice Oberlin, il quale congre * a che per errore Gronovio abbia citato l'edizione Aldina colla data del 1518. Vedi i *Prolegomena* della sua edizione di Vibio pag. xiii.

gli antichi comentatori, Hessel, Claudio, Reland, Pauw ec., l'editore aggiunge le sue, e quelle che Sainte Croix gli aveva comunicate.

W—3.

VIBORG (EICH NISSEN), celebre veterinario danese, nacque nel ducato di Sleswick il 5 aprile 1759. Suo padre, ministro protestante nel baillaggio d'Abenraa gli diede la prima istituzione classica, e lo mandò, nel 1777, all'università di Copenaghen, dove il giovane Viborg, che non voleva essere di peso alla sua famiglia, diede per sei anni lezioni particolari che provvidero ai suoi bisogni. Divisando, secondo il desiderio de' suoi genitori, di farsi ecclesiastico, e compiuto il corso di teologia, fece nello studio delle lingue orientali progressi che furono notati. Ma una certa timidezza facendogli paventare di non riuscire quando dovuto avesse prodursi in cattedra, desistette dal suo primo divisamento; e per consiglio dei suoi maestri, studiò la fisica, le matematiche, e soprattutto la storia naturale. Ad istanza del professor Abildgaard, si applicò alla scienza veterinaria, insino allora trascuratissima in Danimarca. Vi fece progressi sì rapidi, che nel 1783 riportò il premio che l'accademia delle scienze di Copenaghen aveva destinato per la miglior opera d'endiometria. I suoi primi saggi, come autore, furono: I. *Tentamen Endiometriae perfectioris*, Copenaghen, 1784; II. *Memoria botanica ed economica sull'orzo* (in danese), Copenaghen, 1787, in 4.to. Tale Trattato fu tradotto in tedesco con note, Copenaghen, 1802, in 4.to; III. *Influenza dell'arena mobile* (in danese), Copenaghen 1787, in 8.vo. Queste ultime due dissertazioni furono parimenti premiate dall'accademia delle scienze, e nella terza sopra le *arene mobili* (Flug-Sand) l'autore mostrò quanto farsi doveva a benemerito della sua patria, proponen-

do agli abitanti di Danimarca i mezzi di prevenire o di allontanare un flagello che sino allora aveva desolate le spiagge del Jutland, senza che si sapesse in qual maniera rimediarsi. Il governo danese avvedutosi come Viborg avrebbe potuto essergli utile, lo fece viaggiare a sue spese per tre anni. Visitò egli successivamente l'Alemagna, l'Inghilterra e la Francia. Trovavasi in quest'ultimo paese nel 1789, e fu testimonia delle prime scene della rivoluzione, che fecero in lui una viva impressione. Nientedimeno visitò con molta diligenza le scuole di Alfort e di Lione; e ritornò nella sua patria, portando seco una ricca raccolta di notizie e di utili osservazioni. Fu creato allora professore della scuola veterinaria di Copenaghen ed ispettore generale del *Flug-Sand o delle arene mobili*. In tale ultima qualità Viborg propose e compilò la saggia ordinanza che il re promulgò nel 1792, sui mezzi di allontanare quel flagello. Nel 1796, Viborg, fu mandato col direttore delle razze di cavalli in Polonia, in Ukraina ed in Moldavia per visitare gli stabilimenti di quelle regioni tanto rinomate pei cavalli ch'educano: essi dovevano scegliere degli stalloni e dello cavalle. Essendo morto Abildgaard nel 1801, Viborg fu promosso all'ufficio di direttore della scuola veterinaria e di tutti gli stabilimenti che hanno relazione con tale ramo della pubblica amministrazione. Finalmente venne fatto consigliere di stato e cavaliere dell'ordine di Dannebrog. Dotato d'un'attività poco comune, e volendo adempiere esattamente a tutti i suoi doveri, soccombette a tante fatiche il 25 settembre 1822. Le altre di lui opere sono; IV. *Proprietà nocive e salutari del tasso* (in tedesco), Copenaghen, 1788; V. *Descrizione delle piante che si possono coltivare nelle terre arenose, e della loro utilità per trat-*

tenere le arene mobili sulle coste occidentali del Jutland (in danese e in tedesco), Copenaghen, 1789, in 8.vo, con figure. Tale dissertazione, stampata a spese del governo, fu distribuita agli abitanti del Jutland; VI *Della scuola reale veterinaria di Danimarca*; saggio d'un libro elementare intorno alle piante indigene, ad uso degli allievi di tale scuola (in danese), Copenaghen 1793, in 8.vo; VII *Regolamenti relativi alle razze dei cavalli nel paese d'Annover* (in danese) 1789, in 8.vo; VIII *Raccolta di dissertazioni per medici veterinari e per gli economi* (in danese e in ted.), Copenaghen, 1795, 2 vol., in 8.vo. Nel primo volume noi abbiamo osservata la terza dissertazione sopra la scuola veterinaria di Danimarca, sulla organizzazione di essa, in confronto cogli istituti degli altri paesi. Nel secondo volume si trovano delle particolarità interessanti sulle gregge e razze di cavalli di diverse regioni. Il volume termina con una dissertazione sul terribile *Flug-Sand*. Il mare depona sui liti occidentali del Jutland una arena tenuissima, la quale, quando è secca, s'innalza al primo soffio di vento come una nuvola densa, che penetra nelle case degli abitanti, si insinua loro nelle vesti, negli occhi, cuopre i campi e le messi. L'autore ha indicati i mezzi di ristabilire la vegetazione nelle terre soggette alla disgrazia del *Flug-Sand*, ed il di lui nome sarà sempre benedetto in Danimarca; IX *Delle greggi nei ducati di Sleswick e di Holstein* (in danese), Copenaghen, 1797, 2 vol. in 8.vo; X *Beata ruris otia, fungis danicis impensa a Theodoro Hotmiskiohl*, Copenaghen, 1799, in 8.vo; XI *De vi venenata nucis vomicae*, Copenaghen, 1800, in 8.vo; XII *Struthio casuarius*, anatomizzato nella scuola veterinaria, Copenaghen, 1800, in 8.vo; XIII *In qual modo si possa, per*

vla d'iniezione, far entrare della medicina nelle vene degli animali (in tedesco), negli Archivi del Nord, 1801; XIV *Saggio sul metodo di innestare il moccio nelle bestie* (in tedesco), Archivi del Nord, 1801; XV *Effetto che certe piante del Nord possono produrre nelle bestie*, ivi; XVI *Prova che il vaiuolo è una malattia comune alle bestie ed agli uomini, in seguito ad esperienze fatte nella scuola veterinaria*, Copenaghen, 1801; XVII *Saggi sugli effetti dell'Arnica e della gomma arabica, fatte entrare nelle vene degli animali per via d'iniezione* (in tedesco), Archivi del Nord, 1801; XVIII *Libro elementare della storia naturale* (in ted.), Copenaghen, 1802, in 8.vo; XIX *Esperienze fatte sugli effetti dell'Arnica montana, sopra quelli dell'Aguti di Brasile e di Cavia Aguti* (in danese), Copenaghen, 1802; XX *Sugli effetti contrari del nitro e di diversi sali fatti entrare nelle vene degli animali per via d'iniezione* (in ted.), Arch. del Nord, 1803; XXI *Metodo d'istruzione tenuto nella scuola veterinaria di Danimarca* (in ted.), Tübinga, 1804; XXII *Risposte a differenti quesiti che hanno relazione alla castratura degli animali* (in ted.), ivi, 1805; XXIII *Della Flora danica nel Museo di Scandinavia*, 1806; XXIV *Delle diverse specie di pomi di terra, dei gradi di loro maturità* (in ted.), Kiel, 1807; XXV *Lavori della società reale veterinaria*, Copenaghen, 1808; XXVI *Della febbre infiammatoria maligna e della cura di essa* (in ted.), Carlshut, 1812; XXVII *Cura dei vermi ne' cavalli*, ivi, 1812; XXVIII *Della felce che reputasi falsamente nociva ai cavalli ed alle bestie cornute* (in ted.), ivi; XXIX *Dell'emorragia nei cavalli, quando proviene dai polmoni, e modo di arrestarla con suffumigi di aceto* (in ted.), ivi; XXX *Sulla*

epidemia insorta nel 1814 nei ducati di Sleswick e di Holstein; istruzioni indirite agli abitanti (in ted.), Gluckstadt e Sleswick, in 4.to; XXXI *Memoria sull'educazione e sull'uso del porco, opera premiata dalla società d'agricoltura del dipartimento della Senna*. Veggansi le sue *Memorie*, Parigi, 1814; XXXII *Analisi dei lavori della società reale veterinaria di Copenhagen, seconda relazione*, Copenhagen, 1815, in 4.to; XXXIII *Lavori della stessa scuola sino al 1817 (in ted.)*, Monaco, 1817, in 8.vo; XXXIV *Nuova relazione intorno alla scuola medesima, con un supplemento sulla letteratura veterinaria (in ted.)*, Copenhagen, 1819; XXXV *Raccolta di trattati sull'arte veterinaria (in danese)*, Copenhagen, 1820, primo vol. in 8.vo. Tale pubblicazione fu incominciata da C. Viborg, fratello del dotto, a cui questo articolo è dedicato, il quale, dopo la morte di esso, gli succedette nella direzione della scuola veterinaria. Il suddetto primo volume, il solo che sia pubblicato fino al presente, contiene, nell'introduzione, la Vita di Viborg (Erich), il catalogo delle di lui opere (1), e quello delle dotte società che l'avevano ricevuto nel loro seno. Dal 1787 fino al 31 ottobre 1819, era stato aggregato a più di trenta, fra le altre all'istituto di Francia, alla società d'agricoltura ed alla scuola di medicina di Parigi. I trattati inseriti nel suddetto primo volume hanno specialmente relazione alle diverse razze di pecore, alla maniera di allevarle. Vi si trovano altresì delle Lettere interessantissime che Abildgaard scriveva da Madrid all'autore nel 1794, intorno alle greggi di Spagna; XXXVI *Biblioteca*

per uso dei medici (in danese), Copenhagen, 1821 al 1824, 9 volumi in 8.vo; XXXVII *Il cavallo, considerato nelle sue forme esteriori (in danese)*, Copenhagen, 1821, in 8.vo. Tale trattato è uno di quelli, che Viborg compose nel letto, poco prima della sua morte; XXXVIII *Guida per aver cura degli stalloni, delle cavalle e de' puledri, fino che abbiano tocco il loro quinto anno (in danese)*, Copenhagen, 1824, in 8.vo. Veggasi intorno a tale dotto: 1.^o Il *Dizionario di letteratura danese e settentrionale*, di Nierup (in danese), tomo II pagina 657 e seguenti; 2.^o *Notizia biografica intorno Erich Nissen Viborg*, raccolta da C. Viborg, suo fratello (in danese), Copenhagen, 1823.

G. Y.

VIC (DOMENICO DI), signore d'Ermenonville, d'un'antica famiglia di Guienna, fu uno dei servitori più devoti di Enrico IV. Nella sua gioinezza, ebbe nome Sarred, ch'era quello di sua madre; ed avendo abbracciata la professione dell'armi si segnalò nelle guerre di religione. La sua devozione alla causa reale lo rese sospetto al duca di Mena; ma le ingiustizie ed i dispiaceri ch'provava non poterono distoglierlo dal suo dovere. Ricevette due ferite nel 1586, una nella coscia, all'assedio di Sainte-Basille, e l'altra nella gamba davanti il forte di Seine, presso Chorgis. Quest'ultima ferita non permettendogli più di star a cavallo, si recò a Chartres dove rimase tre anni, in uno stato di continuo patimento. Lo storico de Thon, suo amico, vedendolo disperato per non poter offrire i suoi servizi al re contro la Lega, lo consigliò a farsi tagliar la gamba. Seguì il di lui consiglio, riacquistò prontamente le forze, ed affrettossi di recarsi all'armata reale. De Vic acquistò molta gloria nella battaglia d'Ivry. Enrico IV, per ricompensarlo della di lui condotta in tale giornata,

(1) Secondo tale notizia, Viborg avea pubblicato fino alla fine del 1819 cento ventisette dissertazioni o trattati sull'arte veterinaria, in latino, in francese, in tedesco ed in danese.

gli permise di agglugnere alle sue armi un fiordaliso in campo azzurro. Fatto governatore di Saint-Denis (in gennaio 1591), avvenne alcuni giorni dopo, che tale città fu presa dal cavaliere d'Aumale. Destato dal rumore dei soldati, raduna i suoi domestici, dà ordine di suonare a stormo e si avventa sugli assediati, risoluto di trovare una morte gloriosa combattendo; ma d'Aumale (*Vedi* questo nome) essendo rimasto ucciso nel primo scontro, i di lui soldati spaventati fuggirono nel più grande disordine. De Vic contribuì in gran parte alla resa di Parigi facendo conoscere i veri loro interessi agli abitanti che aveva occasione di vedere e di trattare. Il re lo credè governatore della Bastiglia; ma ottenne nondimeno il permesso di seguire l'armata in Piccardia. Fece entrare (1595) un convoglio di viveri in Cambray, sotto il cannone degli Spagnuoli; e non è da dubitare, che se i di lui consigli fossero stati meglio seguiti, tale città sarebbe stata conservata. Dopo la presa d'Amiens (1597), si trattenne in tale piazza con una forte guarnigione. Nel 1602, fu eletto governatore di Calais e vice-ammiraglio. Incaricato di trasportare a Dunkres quelli che dovevano accompagnare Sully nell'Inghilterra, esegui la sua missione, e trovandosi in vista del vascello inglese su cui era Sully, fece inalberare la bandiera di Francia, e lo salutò con un colpo di cannone. Il capitano inglese furioso diede ordine di tirare sul vascello di de Vic, n giurando che n non soffrirebbe alcuna bandiera nel mare Oceano chè quella d'Inghilterra. De Vic, cedendo agli ordini di Sully, non potè far vendetta di tale affronto, e ritornò a Calais. L'anno seguente (1604), fu mandato come ambasciatore straordinario, presso le leghe grigie, ed avendo rinnovate le vecchie capitazioni, ritornò nel suo governo. La

zittà di Calais fu a lui debitrice di nuove fortificazioni. Egli si aveva fatto amare dagli abitanti, per la sua dolcezza, e per la sua estrema cortesia. Dopo la morte di Enrico IV, fu eletto, dal reggente, consigliere di stato. Essendo andato a Parigi per assumere tale carica, passando per la contrada di Ferronnerie, fu preso da un dolor così vivo, alla vista del luogo, ove il suo buon padrone era stato assassinato, che a pena potè tornare a casa; e morì la mattina susseguente, domenica, 15 agosto 1610. Si conservano nella biblioteca del re parecchie Lettere scritte da de Vic, nel tempo della sua ambasceria nella Svizzera. Si può consultare, per le particolarità, il *Giornale di Enrico IV*, e le *Memorie di Sully*, come pure la *Storia* di de Thou.

W—s.

VIC (Il p. CLAUDIO DE), benedettino della congregazione di san Mauro, nacque nel 1670, a Soreze, diocesi di Lavanr, e nell'età di diciassette anni entrò nel monastero della Daurade, a Tolosa. Compinti ch'ebbe gli studi, insegnò la retorica nel collegio di Saint-Sever, di recente fondato; e nel 1701 fu scelto per accompagnare a Roma il procuratore generale della congregazione. Il suo soggiorno in tale città lo pose in grado di rendersi benemerito de' suoi confratelli, pei quali collazionò i principali manoscritti della biblioteca del Vaticano. Ritornato che fu in Francia, fu associato al p. Vaissette, che stava incominciando la *Storia generale di Linguadoca*, ed ebbe molta parte ne' due primi volumi di sì grand'opera (*V. VAISSETTE*). Le relazioni che aveva conservate con parecchi personaggi eminenti, determinar fecero ai di lui superiori di mandarlo nuovamente a Roma col titolo di procuratore generale; occupavasi egli de' preparativi per la sua partenza, quando morì reperimentamente.

mente nell'abbazia di Saint-Germain-des-Près, il 23 gennaio 1734. La sola opera che ci rimanga del p. di Vic è la *Traduzione latina della Vita di Mobillon*, di Ruinart (Vedi questo nome), Padova, 1714, in 4. to. Il p. Vaissette ha pubblicato l'*Elogio* di tale stimabile religioso nel *Mercurio di Francia*, marzo 1734, d'onde passò nel tomo XIX della *Biblioteca francese*, di Du Sauzet. — Vic (Gerardo di), canonico di Carcassonna, nel decimosettimo secolo, pubblicò in latino una *Cronologia storica* dei vescovi di quella città, 1667, in foglio.

W—s.

VICAIRE (FILIPPO), nato a Caen il 24 dicembre 1689, essendosi fatto ecclesiastico, prese i gradi accademici nell'università della suddetta città, e vi fu dottorato in teologica facoltà, della quale in seguito divenne decano. Fu anche provvisto della cura di Saint-Pierre, una delle principali parrocchie di Caen. Era molto ligio ai Gesuiti, e prese una parte molto attiva nelle contese che insorsero, al suo tempo, in proposito della bolla *Unigenitus*, cui sostenne con calore. Sembra che tale ardore, spinto un po' troppo oltre, dispincesse al parlamento di Rouen, il quale, il 17 febbraio 1719, emanò contro di essi un decreto che lo privava di tutte le sue cariche, e gli toglieva ogni diritto di suffragio nelle deliberazioni dell'università. Nientedimeno aiutato dall'autorità del re, giunse a farsi reintegrare, riassunse i suoi ulizi, e fu rimesso in possesso di tutti i suoi diritti. Un'altra tempesta lo attendeva più tardi. L'abate Chauvelin avendo denunciato, il 17 aprile 1761, le costituzioni de' Gesuiti, molti decreti fatti vennero nel corso dell'anno 1761 contro la società, dalle diverse corti del regno, e fra le altre dal parlamento di Rouen. Il decreto di quest'ultimo essendo stato presentato a Vicaire, come de-

cano della facoltà teologica, egli rifiutò d'inscriverlo nei suoi registri. Tosto fu chiamato a Rouen, per darvi conto della sua condotta, e fu di nuovo privato di tutte le sue cariche, nelle quali sembra che non sia stato poi ristabilito più mai. Era d'altronde uomo stimabile e zelante ecclesiastico. Le di lui parrocchia era ben governata. Predicava con buon successo, e travagliava per la conversione dei protestanti, dei quali molti ritornarono, per di lui cura, nel seno della Chiesa. Le di lui opere sono: I. *Discorso sopra la nascita di M.^r Delfino*, Caen, 1729, in 4. to; II. *Orazione funebre del cardinal di Fleury*, 1743, in 4. to; III. *Domande d'un protestante, fatte al parroco di . . . con le risposte*, 1766, in 12; IV. *Esposizione fedele e prove solide della dottrina cattolica, indiritte ai protestanti ec.*, Caen, 1770, 4 vol. in 12. L'abate Vicaire, morì il 7 aprile 1775.

L—v.

VICAT (BEATO-FILIPPO) nacque a Aigle, città del paese di Vaud, nel 1715, e morì nel 1770. Si fece distinguere in età ancor tenera per i suoi talenti e per la sua applicazione. Studiò la legge, le belle lettere e la filosofia a Basilea ed a Losanna; ottenne una cattedra di legge in quest'ultima città, e rifiutò allora quella che gli venne offerta nell'università d'Herborn. Le di lui opere sono numerosissime; noi non ne citeremo che le principali: I. *Praelectio de successione testamentaria, ex jure naturali, civili et statutario*, 1748; II. *Haeprecht comment. de instit. juris civilis Justinianei*, con note, 1748, 2 vol. in 8. gl.; III. *Vocabularium juris utriusque*, 1759, 3 vol.; IV. Una *Traduzione della Difesa di s. Remo contro Genova*, 1753, a ricerca dei Remesi, i quali dalla di lui riputazione furono indotti a mandargli uno dei loro magistrati, incaricato d'invitarlo a comporre la sud-

detta opera; V. Un'edizione delle *Memorie spettanti alla vita di Fra Paolo, servita*, 1760; VI Un'edizione di tutte le *Opere di Bynkershoek*, superiore a tutte le precedenti; VII *Le Libertà della Chiesa elvetica*, libro tradotto dal tedesco, 1770, con una prefazione interessante. In qualità di bibliotecario di Losanna, fu per sua cura stampato il *Catalogo della biblioteca*, nel 1768. Era i manoscritti da lui lasciati, si distinguono un *Corso di diritto naturale* molto esteso, e che aveva destinato alla stampa. — La di lui sposa, Caterina Elisabetta Cortat, nacque nel 1712, e morì nel 1772. Si applicò per genio alla cultura delle api, e vi fece delle scoperte rilevanti. Accrebbe di molto quelle di Réaumur o di Pelteau, mediante osservazioni nuove, e che attrassero l'attenzione dei conoscitori. La società economica di Berna avendo ricevute le di lei *Memorie* (stampate nel quinto volume della sua raccolta tedesca), s'affrettò di aggregarsela. Quelle di Dublino, di Lusazia, di Bicunet e di Losanna seguirono tale esempio. Ella compilò pur anche delle osservazioni sulla maniera di trarre un gran partito dalle stoppe di lino o dalla ritte; sull'arte di far nascere i pulcini, e di favorire la moltiplicazione dei colombi, e sopra i bachi da seta, sulla covatura o sulla formazione del enore nel pulcino, osservazioni di cui Haller fece grandissimo conto. Le procacciò la maggior riputazione, una nuova costruzione di alveari, superiore a tutte le precedenti, ed un metodo di fere sciami artificiali, che le meritò dopo la sua morte il premio cui la società economica di Berna le avea promesso per tale scoperta.

U—L.

VICAT (FILIPPO RODOLFO), medico, fratello minore del precedente, nacque a Payerne nel 1720. Compì ch'ebbe gli studi a Gottinga,

sotto la direzione dell' illustre Haller, visitò l'Alemagna e la Polonia, dove si fermò qualche tempo per osservare la malattia singolare conosciuta col nome di Plica polacca. Ritornato in patria, divisò il suo tempo fra la pratica dell'arte sua, e lo studio delle scienze naturali. Haller se l'associò per la pubblicazione dell'*Artes medicae principes*; e sopravvide poscia la stampa di alcune opere del suo maestro di cui fece un indice generale. Vivat morì a Losanna nell'anno 1783, in concetto di valente pratico. Godeva, come medico, d'una pensione della città di Payerne. Era membro corrispondente dell'accademia reale di Gottinga, della società medica elvetica, cc. Le sue opere sono: I. *Memoria sulla Plica polacca*, Losanna, 1775, in 8.vo; II *Storia delle piante velenose della Svizzera*, compilata dietro la scorta di Haller, Yverdon, 1776, 2 vol. in 8.vo, fig.; è stimata; III *Materia medica*, tratta dall'opera di Haller: *Stirpium indigenarum Helvetiae historia*; con molte aggiunte, Berna, 1776, 2 vol. in 8.vo, nuova edizione con questo titolo: *Storia delle piante svizzere*, ivi, 1791, 2 vol. in 8.vo. Tale opera è tradotta in tedesco; IV *Supplemento al Dizionario di storia naturale* di Valmont de Bomare, Losanna, 1778, in 8.vo; oltre alcuni articoli nuovi, tale libro contiene una tavola ragionata e sistematica degli articoli di storia naturale, e tre tavole di materia medica, l'una, dei rimedi interni; l'altra, dei rimedi esterni; e la terza, dei rimedi disposti sotto i nomi delle malattie alle quali convengono. Quest' ultima tavola termina alla parola *petite-vérole*, vaiuolo; ma l'autore ne prometteva la continuazione in un secondo volume, che non venne in luce; V *Delectus observationum practicarum ex diario clinico desumptarum*, ivi, 1780, in 8.vo, tradotta in tedesco da G.

F. Niceo, Lipsia, 1793, in 8.vo grande; VI *Osservazioni e dissertazioni di medicina pratica*, pubblicate in forma di lettere trad. dal latino di Tissot, ivi, 1780, 2 vol. in 12; riprodotte nel 1784, nella raccolta delle *Opere* di Tissot, di cui formano i tomi V e VI. È la traduzione delle *Epistolae medico practicae* (Vedi TISSOT). Il traduttore vi ha aggiunto alcuni scritti sulla *Rafania*, o malattia attribuita all' uso della regala allogliata,

tratti dalla *Biblioteca tedesca di medicina* di G. Clem. Tade; VII *Memoria sul gaz*, e principalmente sul gaz mefitico detto aria fissa, trad. dal latino di G. Fed. Corvino, con altre due Memorie analoghe, l'una di Bergimann, e l'altra di Crell, ivi, 1783, 3 parte in 8.vo.

W—s.

VICECOMES. Vedi VISCONTI (GIUSEPPE).

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMO.



